3 1761 08098051 9

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME QUINTO

Proprietà letteraria.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME QUINTO

301449
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1867

AP
37
N8
V.5

Tip. dei Successori Le Monnier.

SAN TOMMASO D'AQUINO

PUBBLICISTA.

San Tommaso d' Aquino è il più autorevole testimonio della tradizione del medio evo. Che cosa pensò egli nelle leggi e sul governo dello Stato? Sarebbe ridicolo aspettarsi che i concetti e le parole di un uomo di que' tempi, di un santo monaco morto nel 1272, fossero quelli di un liberale dell'età nostra. Ma gioverà ricordare che nelle sue opere si trovano le premesse di molte dottrine liberali di cui l' età moderna mena vanto non ingiusto. Per molte ragioni, che non accade di esporre qui, non ve le cercano o non ne discorrono guari coloro che per proprio istituto ne sono più studiosi; non le cercano gli altri, che non curano ciò di che consiste la parte maggiore e più essenziale delle dottrine insegnate da esso. Non occorre avvertire che per San Tommaso le divine scritture e l' oracolo della Chiesa sono supremo criterio di verità; non si vuole nè anche dimenticare che in quanto a scienza umana Aristotele è per esso l' autorità sovrana. Attese poi con particolare diligenza alla politica di quel filosofo, sulla quale aveva pigliato a dettare un commento. Condusse a termine questo suo lavoro uno dei suoi discepoli il quale ebbe probabilmente opportunità di raccogliere le note lasciate da esso, giacchè nè lo stile, nè il metodo, nè i concetti lasciano vedere alcuna screziatura coi tre primi libri, dei quali è certo che furono scritti da san Tommaso. Ma se in fatto di politica, san Tommaso è discepolo di Aristotele, là dove egli esprime i proprii concetti, questi non con-

traddicenti a quelli del filosofo greco se ne diversificano assai. Per san Tommaso la natura fisica e morale è subordinata ad un ordine soprannaturale: egli inculca bensì l'obbedienza alla legge umana che governa gli Stati, ma non le attribuisce altra autorità se non quella che deriva dalla legge naturale, emanazione diretta di Dio. Nelle opere di Aristotele si cercherebbe invano il germe di questa sentenza, da cui si ravvisa quanto sia grande la rivoluzione che il cristianesimo introdusse nel pensare degli uomini. Secondo il Jourdain, la teorica della legge che si trova in san Tommaso è per avventura l'ottima fra le introduzioni alla scienza del diritto ed oggi ancora essa può proporsi alle meditazioni de' giuristi.[1] In questa parte san Tommaso non si ispira punto alle dottrine dei filosofi pagani, egli si attiene in tutto alla idea cristiana.

La legge non è altro che ordinazione della ragione intesa al bene comune, promulgata da colui che ha cura delle società. La legge eterna è la ragione che governa ogni cosa, essa esiste in Dio sovrano dell'universo. La legge naturale è partecipazione della legge eterna fatta alla creatura ragionevole. Questa è soggetta all'azione della provvidenza in un modo più eccellente di ogni altra creatura, perchè deve vegliare sopra se stessa e sopra gli altri; perciò è partecipe della ragione eterna; in questa partecipazione consiste la legge naturale, che si riassume in un principio solo: fare il bene, evitare il male.

La legge umana è applicazione della legge naturale, ne definisce e ne dichiara il principio, e prescrive il modo in cui debbono essere eseguiti i suoi precetti. La legge umana vieta l'omicidio? essa non fa nulla più che dichiarare un precetto generale della legge naturale. Intima questa o quella pena all'omicidia? Essa prescrive il modo in cui la legge naturale dev'essere eseguita. In questa guisa san Tommaso distingue i precetti legislativi che hanno ragione dalla giustizia e quelli che l'hanno dall'opportunità.

La legge divina comprende il decalogo legge antica e l'evangelio legge nuova, rivelate al genere umano per guidarlo al suo fine ultimo che non avrebbe potuto raggiungere col solo sussidio delle leggi umane e della legge naturale. Essa è necessaria all'uomo per quattro rispetti: 1° la legge naturale non conduce l'uomo al suo fine oltremondano, alla felicità suprema, alla visione im-

[1] Charles Jourdain, *La philosophie de Saint Thomas d'Aquin*, ouvrage couronné par l'Institut, vol. I, pag. 107.

mediata di Dio. 2° I giudizi dell'uomo sono oscuri ed incerti, nè gli dànno a conoscere quella legge chiara precisa infallibile che non lasci luogo a discussione. 3° La legge umana non prescrive che gli atti esteriori. 4° Essa non può punire tutte le trasgressioni de' suoi precetti.

In ordine alla legge umana nessuna dottrina si oppone più recisamente che quella di san Tommaso alla massima del dispotismo: *quod principi placuit legis habet vigorem.* La legge è regola e misura degli atti umani. Questa regola, e questa misura non si trovano altrove che nella ragione. Affinchè il volere di chi comanda sia legge deve aver norma da essa: in questo modo soltanto deve ammettersi che la volontà del sovrano ha autorità di legge. Quando sia altrimenti, la volontà del principe è iniquità non legge. L'ordinazione dell'uomo in tanto è legge in quanto deriva dalla legge di natura: quando ne discordi non è legge ma corruzione di legge.[1] Le leggi poste dagli uomini o sono giuste o ingiuste. Quelle che sono giuste, traggono dalla legge eterna la virtù di obbligare. Si chiamano giuste dal loro *fine* quando sono ordinate al bene comune: dal loro *autore* quando questi non trascende i limiti della podestà che gli compete: dalla loro *forma*, quando impongono a ciascuno in giusta proporzione le gravezze comuni: quella che contraddice a cotali condizioni è violenza piuttosto che legge, nè obbliga la coscienza, se non in quanto l'obbedienza sia necessaria ad evitare lo scandalo o le perturbazioni. Perciò l'autorità del legislatore non si estende nè a ciò che sia ordinato contro la legge di Dio, nè a ciò che rechi ingiusto gravame ai sudditi.[2]

Tale è la dottrina di san Tommaso in ordine alle leggi: ecco ora quella che egli insegna in ordine ai governi: essa ci si affaccia ancora oggi con aspetto di novità laddove egli rappresenta il governo civile quale una instituzione educativa. « L'uomo naturalmente atto alla virtù non sarebbe in grado di perfezionarsi in essa, quando gli mancasse una speciale instituzione. Nell'ordine delle cose materiali, esso è tenuto alla propria industria dgli oggetti indispensabili al sostentamento, come sono gli alimenti e le vestimenta, che la natura lo dispose ad acquistare concedendogli la ragione e le mani, ma che pure non gli dona affatto, come essa fa per gli animali vestiti e nutricati quanto

[1] *Summa Theol.*, I^a II^ae, Quæst. v, art. 2.
[2] I^a II^ae, Quæst. XCVI.

» basti al loro bisogno, senza alcuna loro industria. Così avviene
» nell'ordine morale: in fuori del consorzio civile l'uomo non
» varrebbe a educare se stesso: nè non si scioglierebbe dalle cupi-
» digie a cui è tratto principalmente in gioventù. È dunque me-
» stieri che dai suoi simili egli sia sottoposto a una forte disci-
» plina, giacchè questa sola può renderlo virtuoso. Invero l'edu-
» cazione paterna e i saggi consigli possono bastare a coloro che
» siano inclinati a virtù o dall'indole, o dall'abito buono o da
» quello che giova assai più, cioè da una grazia speciale di Dio.
» Ma vi hanno degli animi restii, pronti a mal fare, cui le parole
» non commovono e sui quali i costringimenti ed il timore possono
» soli. Per comprimere le loro inclinazioni perverse, fu forza ri-
» correre a rigori tali, che frenandoli da mal fare li avvezzassero
» a fare spontaneamente il bene a cui erano stati dapprima co-
» stretti, e che li informassero grado a grado alla virtù. Questa
» disciplina che mette in opera il terrore delle pene è quella delle
» leggi necessarie alla pace del genere umano. »

San Paolo insegna che *omnis potestas a Deo est.* In qual guisa intende san Tommaso questa dottrina che fu tante volte invocata a patrocinare le signorie assolute e le tirannidi? Iddio dic'egli è autore di ogni bene: quando nelle podestà (*in prælationibus*) vi sia alcun che di bene e di male, quel bene è da Dio, non il male che lo accompagna. Quell'ordine per cui nelle società altri regna, ed altri è soggetto (*ordo alterius tamquam regentis, et alterius tamquam subiacentis*) è sempre un bene. Perciò si deve affermare senz'altro che ogni podestà è da Dio, ma che da esso non sono tutte le podestà.[1] Ciò avviene in quanto la podestà è male acquistata o in quanto è abusata. La podestà può essere male acquistata per indegnità di colui che la esercita, e ciò non menoma il diritto che ne procede. La podestà può essere male acquistata per cagione di simonìa o di violenza, o di altro fatto illecito. In tutti questi casi il rettore non acquista vero diritto ad esercitarla se pure l'acquisto vizioso della podestà non venga sanato dal consenso del popolo, ovvero dall'autorità del superiore. L'abuso della podestà può avvenire in due modi, o perchè il decreto del rettore sia contrario al fine a cui esso è ordinato, o perchè egli esiga più che non comporti il diritto suo. Nel primo caso il suddito deve disobbedire, nel secondo obbedire e disobbedire gli sono leciti egualmente. Quando taluno che abbia acquistato da Dio la

[1] I^a II^ae, Quæst. xcv, art. 1.

podestà ne abusi è giusto che gli sia tolta: l'uno e l'altro viene egualmente da Dio. Anche la vita viene da lui: pure in certi casi può essere tolta giustamente.[1] Il sovrano (*princeps*) è quegli che fa la legge: questa mira essenzialmente al bene comune. Ordinare ciò che conferisce al bene comune appartiene o alla moltitudine o a chi ne fa le veci.[2]

Per san Tommaso come per Aristotile è tiranno ogni regnatore che faccia della propria potenza un istromento di interessi privati. Della tirannide disegna un ritratto assai vivo in cui senza curare ciò che si trova ripetuto dai declamatori volgari, sono notabili queste parole. Ai tiranni a cui l'altrui virtù è sempre cagione di timori, sogliono essere più sospetti i buoni che i malvagi. È poi naturale che gli uomini vissuti lungamente sotto la tirannide siano di animo servile e si mostrino pusillanimi ogni volta che da loro si richiegga opera virile e ardita.[3] San Tommaso condanna la sedizione perchè turba l'unione del popolo, quell'unione che si fonda *juris consensu et utilitatis communione*. La sedizione è dunque malvagia in quanto si oppone a cosa evidentemente buona. Ma chi perturba un reggimento tirannico, cioè tale che sia ordinato all'utile privato del rettore anzichè a quello del popolo, non è reo di sedizione (se pure ciò non avvenga in tali condizioni per cui la moltitudine abbia da scapitare dalla mutazione di stato più che dal reggimento del tiranno): bensì è sedizioso il tiranno, siccome quegli che, per regnare più sicuramente, semina la discordia e la sedizione.[4]

Sarà dunque lecito uccidere il tiranno? Oggi una questione così fatta suscita l'indignazione di tutti gli onesti, e sopratutto de' liberali sinceri. Non era così in que' secoli proposti da taluni ad esempio di ciò che dovrebb' essere una società veramente

[1] *Commentarium in librum sententiarum*, lib. II, dist. XLIV; Quæst. I, art. 2, Quæst. II, art. 2.

[2] *Sicut principes civitatis et civitatis gubernator ita quilibet paterfamilias et gubernator domus: sed princeps civitatis potest in civitate legem facere. Ergo quilibet paterfamilias potest in sua domo facere legem.... Lex proprie primo et principaliter respicit ordinem ad bonum commune. Ordinare autem aliquid in bonum commune est vel totius multitudinis vel alicuius gerentis vicem totius multitudinis. Et ideo condere legem vel pertinet ad totam multitudinem vel pertinet ad personam publicam, quæ totius multitudinis curam habet, quia et in omnibus aliis ordinare in finem est eius cuius est proprius ille finis. — Summa Theol.*, I^a II^ae, Quæst. XC, art. 4.

[3] *De regimine principum*, I, 3.

[4] *Summa Theol.*, I^a II^ae, Quæst. XC, art. 3.

cristiana. Giovanni di Salisbury coetaneo di san Tommaso d'Aquino ed amico di quell'altro san Tommaso che pontificò in Cantorbery, e che fu poi fatto morire da Arrigo II Re d'Inghilterra, approvava esplicitamente il tirannicidio. Nel secolo XIV ne fece l'apologia Giovanni Petit dottore francese, e la questione fu lungamente disputata nell'università di Parigi. Non mi pare facile definire qual fosse l'opinione di san Tommaso. Nell'opuscolo *De regimine principum* che fu incominciato ma non finito da san Tommaso con intenzione di dedicarlo al re di Cipro, si trovano queste parole: « Parve a taluni che quando l'eccesso della tiran-
» nide divenga intollerabile, sia virtù di forte animo uccidere il
» tiranno. Questa sentenza non si accorda colla dottrina degli
» apostoli. Ond'è che in tempo delle tiranniche persecuzioni di
» molti imperatori romani, meritò lode quella moltitudine di
» nobili e di popolani che convertiti alla fede non resistettero,
» ma sostennero pazientemente la morte. »[1] Ma nel commento alle sentenze di Pier Lombardo le parole di san Tommaso suonano altrimenti. Egli dimanda: I cristiani sono essi tenuti di obbedire alle podestà secolari e segnatamente ai tiranni? — Conosciamo già la sua risposta. Esso piglia ad esaminare la sentenza che nega recisamente il debito dell'obbedienza ai rettori dello Stato e tra gli argomenti a cui la si appoggia, espone il seguente. Nessuno è tenuto ad obbedire a quello cui gli è lecito, anzi lodevole di uccidere: Cicerone nel libro *De officiis* encomia coloro che uccisero Giulio Cesare loro amico e famigliare, perchè egli aveva tirannicamente usurpato l'impero: dunque nessuno è tenuto di obbedire ai così fatti. Ecco ora la risposta di san Tommaso. Tullio accenna quel caso in cui taluno violentemente si toglie la signoria che i sudditi non vogliono concedergli, costringendoli anche al silenzio: egli accenna ad un caso in cui non è dato ricorrere ad un superiore il quale possa condannare l'usurpatore. Allora è lodato e premiato colui che, per liberare la patria, uccide il tiranno.[2] Non indagherò più oltre quali fossero su questo particolare le opinioni o le perplessità di san Tommaso d'Aquino. Rallegriamoci che la questione dell'omicidio politico non si agiti più come si faceva allora, ed auguriamo che il costume universale corrisponda sempre, senza eccezione alcuna, alla riprovazione unanime degli onesti.

[1] *De regimine principum*, I, 6.
[2] *In sententias Petri Lombardi*, lib. II, dist. XLIV, Quæst. II, art. 2.

Ma, come potrà prevenirsi la tirannide, difficile sempre a schiantare, quando siasi abbarbicata? 1° Collo scegliere un principe buono; 2° col rimovere da esso le occasioni di abusare il potere: 3° col temperare la sua autorità per modo che non possa degenerare in tirannia. Voleva san Tommaso un monarcato elettivo: se avesse avuto innanzi a sè gli statuti moderni noi diremmo che la seconda condizione da esso proposta si riferisce alla responsabilità dei ministri, ma oggi non è facile cogliere il senso di quella frase scritta sei secoli addietro. Bensì, nella *Somma* si trova adombrata la costituzione che a san Tommaso pareva più idonea a prevenire la tirannide. «Rispetto alla buona ordina-
» zione del principato si deve attendere a due cose. Conviene
» in prima che tutti abbiano qualche partecipazione alla sovra-
» nità: in questa guisa la pace è mantenuta nel popolo, e tutti
» amano e custodiscono volentieri un tale ordinamento. Inol-
» tre conviene tener conto della special natura del reggimento
» politico, procacciando l' ordinazione del principato. L' ottima or-
» dinazione del principato ha luogo in quella città o quel regno in
» cui uno solo per la sua virtù è posto a capo di tutti: e alcuni
» anche per loro virtù sono chiamati a sovrastare agli altri: nondi-
» meno un tale principato appartiene a tutti, sia perchè costoro si
» possono scegliere fra tutti, sia perchè tutti si frammettono nella
» elezione. Tale è un reggimento misto di regno in quanto uno
» solo sta a capo di tutti: di aristocrazia in quanto molti per la
» loro virtù sono chiamati a sovrastare: e di democrazia, cioè
» di potenza popolare, in quanto i principi possono eleggersi tra
» i popolani, ed inoltre a questi si appartiene la elezione. »[1]

Quantunque egli la presenti mista di monarcato, di aristocrazia e di democrazia, in realtà è una pretta democrazia la costituzione proposta da san Tommaso in cui il capo dello Stato è eletto per la sua virtù, ed i maggiorenti eletti da tutti e fra tutti governano con esso. Certo nessuno poteva illudersi vagheggiando l' applicazione di quei principii quale cosa che fosse possibile nel secolo XIII.

Ma ciò che importa assai più di avvertire si è l' indirizzo delle idee di san Tommaso d' Aquino: questi non dissente punto da Aristotele nella parte più essenziale della sua dottrina politica giacchè anch' egli vuole una di quelle costituzioni in cui il popolo è partecipe della sovranità. Ma ciò che fa il pregio della sua dot-

[1] Ia IIae, Quæst. cv.

trina non è questo schema di costituzione adombrato a tratti molto vaghi e indeterminati, sono i principii da cui procede, è l'indirizzo a cui accennano. San Tommaso fa appello dalla legge umana alla legge naturale, dal sovrano che abusa il proprio potere, alla coscienza dell'uomo e del cittadino. È questa un'idea di cui non trovate alcuna traccia nell'antichità: nè potete rinvenirne le origini altrove che nel cristianesimo, il quale avendo rinvigorito e la ragione e la coscienza umana, doveva o tosto o tardi abilitarle a contrastare ed alle leggi ingiuste ed alle signorie malvagie. Da questi principii doveva sorgere o l'una o l'altra di due conseguenze. O la resistenza di tutti alla legge ed alla podestà, cioè l'anarchia, od un nuovo ordinamento della società civile, per cui colui che deve obbedire sia chiamato a discutere e delle leggi che provvedano al bene dello Stato e dei rettori che lo governano. La dottrina di san Tommaso d'Aquino in ordine al diritto pubblico pose appunto le premesse di quell'ordinamento, ma la conseguenza doveva ancora farsi aspettare parecchi secoli. Si domanderà per avventura come sia avvenuto che questa dottrina si trovi meglio espressa in san Tommaso che negli scrittori cristiani più antichi, in quelli che vissero quando la costituzione della Chiesa era assai più liberale, quando questa grande società dava tanto splendore di sapienza e di virtù. La spiegazione di questo fatto non riesce difficile. Finchè vissero una accanto all'altra le due società pagana e cristiana, finchè furono vive le tradizioni greco-latine, non si fondò la dottrina di una politica e di un diritto pubblico cristiano. Non era più così ai tempi di san Tommaso quando la gerarchia cristiana rappresentava non pure una grande tradizione religiosa, ma anche la maggior tradizione che ci fosse allora di scienza e di coltura, quando essa era non pure una grande scuola, ma una grande potenza che sovrastava a tutti.

Se non che ai tempi di san Tommaso erano ancora vive quelle tradizioni e quelle consuetudini ereditate dalla feudalità per cui la sovranità era riguardata quale una proprietà anzichè quale un ufficio. Non contrastava alle applicazioni di questa sentenza la gerarchia cristiana a cui era stato detto: *reges terræ dominantur eorum, vos autem non sic*, anzichè invocare un'ordinamento più *liberale* come si direbbe oggi, essa opponeva la dominazione pontificale e clericale alla dominazione monarchica. Dominavano anch'essi sul *contado* i Comuni che davano il primo esempio di una società d'uomini liberi sorta dopo la caduta della repubblica romana. Era naturale che san Tommaso non pensasse ad applicare

ciò che vi era di liberale nelle sue dottrine. Non era venuto il momento in cui potesse avere gran voga quella massima *rex propter regnum, non regnum propter regem,* che trovata di nuovo dai filosofi moderni, i quali non avevano probabilmente mai letto san Tommaso, fu resa stucchevole a forza di correre per le bocche di tutti. A chi mai il gran dottore avrebbe potuto proporre una costituzione che si assomigliasse a quella a cui si accenna nella *Somma teologica?* Dove mai avrebbe egli promosso quella libera discussione delle leggi e dei governi a cui è probabile che egli non abbia mai pensato, ma che pure è conseguenza strettamente logica di quell'appello ch' egli fa dalla legge umana alla coscienza del cittadino? Per vedere che cosa pensasse san Tommaso in ordine all'applicazione delle sue dottrine conviene leggere l' opuscolo *De regimine principum.* È una delle ultime fra le sue scritture, giacchè non ne condusse a termine che il primo libro, e i quattro primi capitoli del secondo, il rimanente non è opera sua ma de' suoi discepoli. Il libro doveva essere dedicato al re di Cipro, indi la dottrina assai meno teorica e scolastica, più pratica, più adattata ed alle opinioni correnti ed all' intelletto volgare ed alle esigenze della pratica. Là dove ho accennato come debba prevenirsi la tirannide citai un passo del trattato *De regimine principum.* Quel libro dedicato ad un re è recisamente monarchico, afferma egli bensì che per prevenire la tirannide, la podestà del monarca dev' essere moderata, ma non dice punto in qual guisa si possa ottenere un tale effetto. Lo scrittore si dimostra anzi sollecito di evitare tutto ciò che disturberebbe l' azione del monarca. Il capitolo secondo piglia ad esaminare, se sia più utile che la moltitudine sia governata da uno o da molti. Da uno, risponde san Tommaso. Si appartiene a colui che governa la nave, dice egli, di salvarla dai pericoli del mare e ridurla al porto. Il bene della moltitudine raccolta in società risulta da quell'unità che assicura la pace e che toglie le occasioni de' dissensi. Perciò non è bene consigliare il monarca esaminando se egli mantenga la pace tra la moltitudine che gli è soggetta, nella stessa guisa che non è bene consigliare il medico esaminando se le sue ordinazioni valgano a guarire l' infermo commesso alle sue cure. San Tommaso si mostra così poco propenso a quella libertà di discussione che sarebbe pure conseguenza logica delle sue premesse.

Abbiamo veduto che per san Tommaso le fazioni che turbano il reggimento tirannico non sono nè una sedizione nè un atto illecito. Ma, se noi attendiamo al capo sesto dello stesso opuscolo

vedremo che ben rari sono i casi in cui quella massima possa venire applicata. In primo luogo egli ammonisce come sia miglior consiglio tollerare per un certo tempo la tirannide, giacchè può avvenire che non prevalgano coloro che combattono contro il tiranno e che la sua tirannide si aggravi. Prevalgono? di leggeri accadrà che cacciato il tiranno, la moltitudine si divida in fazioni; ovvero che coloro i quali più aiutarono alla sua cacciata postisi a capo del popolo lo opprimano di servitù anche più grave, per timore che altri alla sua volta non prevalga contro di essi. Osserva poi san Tommaso che dai moti popolari contro la tirannide sorge più facilmente il pericolo di sconvolgere un regno ordinato che un rimedio contro la tirannide. Perciò egli conchiude che alla tirannide si vuol cercare rimedio non dalla presunzione di alcuni, ma dall' autorità pubblica. Quale sarà questa autorità pubblica? In primo luogo, dice san Tommaso, quando alla moltitudine competa il diritto di eleggere il re, essa non procederà ingiustamente spodestandolo, o frenando quella podestà di cui egli abbia abusato: potrà usare questo suo diritto anche dopo avere promesso obbedienza perpetua, se pure il mal governo l' abbia posta in grado di trasgredire giustamente la fede pattuita. Pare dunque che non ammetta un diritto così fatto là dove il monarcato sia ereditario. Quando vi sia qualche superiore a cui si appartenga provvedere, da esso, dice san Tommaso, dovrà aspettarsi il rimedio contro l' iniquità del tiranno. A que' tempi dagli uni l' imperatore, dagli altri il papa erano riguardati quali superiori dei re, ed a quest' ultimo mirava forse il pensiero di san Tommaso. Quando contro il tiranno manchi ogni soccorso umano egli dice che si deve ricorrere a Dio re dei re e soccorritore de' tribolati: dalla sua potenza dipende ammollirne a mansuetudine il cuore. Nel complesso di queste osservazioni c' è molto avvedimento politico. Riguardando astrattamente al diritto de' popoli, san Tommaso teneva per lecita la rivoluzione contro il tiranno. Attendendo all'esito probabile delle rivoluzioni, esso non è corrivo alla fiducia che spodestandolo si migliorino le sorti de' sudditi: attendendo poi alle condizioni di uno Stato le cui consuetudini e le cui istituzioni diano qualche fondamento ai diritti del popolo, egli assevera il diritto di insorgere. Negli altri casi non nega questo diritto, ma non ci confida, e da moralista cristiano egli consiglia ai popoli che si trovino in queste condizioni infelicissime di raccomandarsi a Dio: ma quando? *Quando auxilium humanum haberi non potest*, e questo soccorso umano pare che secondo l' opinione di san Tommaso lo si

debba porre in opera: se altri l'intendesse diversamente, credo che non monterebbe il pregio di disputar molto, per indagare come la pensasse san Tommaso su questo caso di coscienza politica.

Checchè ne sia, in tutte queste osservazioni di san Tommaso havvi certo tale sagacità che rivela un ingegno non volgare, ma le sue conclusioni sono meno favorevoli agli ordini liberi che non si avrebbe luogo a crederlo, tenendo conto soltanto delle sue teoriche generali. Nei tempi in cui viveva san Tommaso, la tirannia, nel senso in cui l'intendeva egli ed in cui l'aveva intesa anche Aristotele, trovava facile occasione dalle dottrine e dalle consuetudini che la feudalità aveva introdotto, nè un rimedio meno pericoloso che l'insurrezione popolare era facile a trovarsi.

Nel suo commento alle sentenze di Pier Lombardo san Tommaso propone questa questione:[1] Nello stato di innocenza ci sarebbero state le signorie? — S'intende che ci sarebbe stata una signoria dell'uomo sopra le cose che sono ordinate quale un mezzo per soddisfare alle esigenze sue. Ma ci sarebbe stata una signoria dell'uomo sopra l'uomo? Considerata superficialmente la questione pare riferirsi agli effetti del peccato originale; cioè ad una materia la quale è di assoluta competenza della teologia dogmatica. Guardiamoci più addentro e vedremo che nello studio di questa questione c'è qualche cosa da imparare anche pel pubblicista.

Fedele al metodo di Aristotele san Tommaso osserva che vi hanno due maniere di reggimento. Nell'una il rettore serve al popolo, nell'altra il popolo serve a lui, ed esso dispone delle persone de' sudditi come di cosa che gli spetti. Se la natura umana non fosse corrotta, questa seconda maniera di autorità si userebbe verso le creature irragionevoli, non verso l'uomo. La natura fece tutti gli uomini eguali, non rispetto alle perfezioni naturali, ma rispetto alla libertà che è la stessa in tutti. Perciò, attendendo alla natura dell'uomo, niuno di noi è destinato a servire ad altri. Se la natura fosse rimasta quale doveva essere, non sarebbe emersa la dominazione dell'uomo sopra l'uomo, nè quella maniera d'autorità che toglie la libertà ai sudditi: ma soltanto quell'autorità che non menoma punto la libertà loro, perchè essi non appariscono come ordinati a vantaggio di chi regge; bensì il reggimento del sovrano è tutto in beneficio loro, onde questi è come servitore di essi. Nel loro complesso questi riflessi di san Tommaso vengono a dirci:

[1] *Commentarium in librum sententiarum*, lib. II, dist. XLIV.

l'uomo è stato creato da Dio per essere libero. Certo fin qui non c'è da aversela a male con san Tommaso, ed io gli faccio plauso sincero.

Pur troppo riguardando alla storia de' reggimenti politici, si vede che la cosa sta ben altrimenti. Onde procede cotesto? Dalla corruzione della natura umana, ha detto san Tommaso, e dicono tutti gli scrittori ecclesiastici. Rimanendoci lontani, quanto è istituto nostro, da tutto ciò che accenna al dogma teologico, esaminiamo se ci sia da contraddire a san Tommaso per avere profferita questa sentenza. Attendendo al complesso dei fatti di cui si compone la storia, pigliando a considerare quante volte siano stati vani gli sforzi per armonizzare l'autorità de' rettori colla libertà de' popoli, qual' è il pubblicista liberale il quale non abbia detto o pensato che pur troppo e gli individui e le società non sono ciò che dovrebbero essere? Ebbene questo riflesso viene a dire in altri termini ciò che afferma san Tommaso: *hic modus prælationis in statu naturæ integræ esse non potuisset.* Dunque anche qui si deve andare d'accordo con san Tommaso il quale afferma che le signorie dispotiche, le servitù degl' individui e dei popoli sono effetto della corruzione che ha pervertito la natura umana. Per verità non è questo un concetto nè tanto nuovo nè tanto strano da farne grandi meraviglie. Studiamolo tuttavia per un momento ne' suoi particolari.

Dopo avere patrocinato la partecipazione del popolo all' esercizio della sovranità, Aristotele soggiunse che ciò non può aver luogo là dove esso difetti troppo di coltura. Gli scrittori cristiani attesero sopratutto alle sue condizioni morali. Abbiamo già notato come accennando ai danni che procedono dalla tirannide, san Tommaso abbia notato che essa rende gli uomini inetti alle opere virili e ardite. Dal canto suo sant'Agostino ha questa sentenza richiamata da san Tommaso: « Quando il popolo sia ben » moderato, grave, custode diligentissimo della comune utilità, » sarà bene statuire per legge ch' esso abbia facoltà di eleggersi » de' magistrati a cui spetti di amministrare la cosa pubblica. Per » contro se corrompendosi a poco a poco quel popolo i suoi suf- » fragi divengano venali cosicchè egli commetta se stesso ad uo- » mini faziosi e scellerati, sarà bene che gli sia tolta la facoltà di » conferire gli onori, e che lo Stato ritorni a mano di pochi. »[1] Certo non entreremo nella cerchia della teologia, quando concorde-

[1] Augustinus, *De libero arbitrio,* I, 6; *Summa Theol.*, I^a II^ae, Quæstio XCVII, art. 1.

remo coi due grandi dottori nell'asseverare che le corruttele, a cui essi accennarono, furono pur troppo causa che gli uomini stessero più soggetti, che non sarebbe stato dicevole, a quelle signorie che tolgono libertà ai sudditi. Ma giacchè parliamo di un gran dottore in divinità, diciamo una parola sola di quella degenerazione per cui gli uomini non sono liberi quanto dovrebbero, di quella degenerazione che egli nel linguaggio della sua religione e della sua scienza chiama, il peccato originale. Quella degenerazione è forse rappresentata quale fatalità che pesi irrevocabilmente sulla nostra specie? Attribuire questa dottrina a san Tommaso sarebbe il più grande oltraggio che si potesse fare alla sua memoria: sarebbe appunto come dirgli che non fu cristiano, giacchè il cristianesimo è appunto la redenzione del genere umano. Redenzione morale, dirà taluno, non politica, non tale da cui debba procedere l'abolizione di quelle dominazioni che san Tommaso dichiarò contrarie alla natura non corrotta. Costui dirà bene; ma potrà esso negare che nella cristianità ci sia un tale avviamento? Non lo negò san Tommaso, ma non lo affermò, nè è probabile ch'egli siasi avveduto che la cristianità de' suoi tempi progrediva verso un'abolizione della servitù personale che nell'Europa latina doveva essere quasi compiuta poco più d'un secolo dopo la sua morte. Discepolo di Aristotele da cui imparò a filosofare con maravigliosa sagacità, san Tommaso non fu come il suo maestro accurato osservatore de' fatti politici. Gli ordinamenti comunali, il sorgere de' regni moderni, il declinare della potenza feudale, il principio delle instituzioni rappresentative, l'indirizzo verso l'assetto unitario, erano grandi fatti politici di cui san Tommaso fu testimonio, ma a cui non rivolse punto la sua attenzione. Egli non presentì punto quell'avviamento a libertà, che oggi sanno vedere nella storia anche gli spiriti più volgari a cui il presente spiega oramai il passato.

Dopo che si divulgarono le opere di san Tommaso, i teologi cattolici, quali più, quali meno, furono tutti suoi discepoli. Non sarebbe nè utile nè piacevole occuparsi delle loro opinioni, come abbiamo fatto di quelle di san Tommaso. Fra le questioni che furono trattate nelle loro scuole avvene tuttavia una che merita la nostra attenzione, ed è questa: affinchè la legge sia autorevole si richiede che sia consentita dai sudditi? [1] La questione fu assai

[1] Suarez, *De legibus,* lib. III, cap. 18. Il Suarez dà il sunto degli argomenti addotti dalle due parti, riconosce essere gravi le ragioni, e rispettabili

disputata e fra coloro che affermarono la necessità di quel consenso si trovano i nomi di parecchi dottori molto autorevoli. Ascoltiamo i loro argomenti. I rettori dello Stato tenendo loro podestà dal popolo, è assai verosimile che esso l'abbia conferita ad essi sotto quella condizione. Taluno aggiungeva la società civile (*respublica*) essere superiore al principe in ciò che si appartiene all'esercizio della podestà sovrana. Altri premetteva che i rettori dello Stato non possono far leggi che siano contrarie al bene comune e soggiungeva: l'opposizione di tutti o di molti basta per sè ad accennare che la legge non sarebbe opportuna perchè trarrebbe seco piuttosto perturbazione che vantaggio.

Nel 1659 papa Alessandro VII condannò la proposizione che dice necessario alla validità della legge il consenso de' sudditi. Egli ebbe certamente ragione, se si riguardi alla significazione letterale di una proposizione equivalente a quella che il Manzoni mise in bocca a Renzo ubriaco: — comanda chi può, obbedisce chi vuole. — Ma le premesse non sono da pigliarsi a baia; esse sono a un di presso quelle da cui procedono i liberali dell'età nostra: se esse fossero state omesse nelle scuole ecclesiastiche, avrebbero condotto la gerarchia cattolica a conclusioni non dissimili. Io non esaminerò nè quali sarebbero state le conseguenze di una tale opinione, nè quanto valgano le idee opposte; mi contenterò di aggiungere che quelle premesse si accordano assai bene con tutto ciò che havvi di liberale nelle dottrine di san Tommaso. Quasi tutti i sostenitori dell'opinione liberale citati dal Suarez vissero nel secolo XVI: tra questi fu per avventura il più illustre Diego Covarruvias celebre giureconsulto del secolo XVI, a cui fu dato il titolo di Bartolo spagnuolo, e che, dopo avere insegnato la giurisprudenza fu poi vescovo di Ciudad Rodrigo. L'indirizzo dell'insegnamento teologico non fu più in alcuna parte liberale, dopo che la riforma protestante ebbe dato occasione a quella malaugurata alleanza tra la gerarchia ecclesiastica, ed il monarcato assoluto, causa di tanti danni alla Chiesa ed all'Italia.

Raccogliamo in brevi parole i nuovi concetti che egli introdusse nelle dottrine del diritto pubblico.

Fece prevalere il diritto della ragione e del giure naturale sulla legge umana.

le autorità dei dottori che richiedono il consenso de' sudditi, ma non accetta la loro sentenza: egli fu tuttavia fra coloro che fanno derivare la sovranità da una delegazione popolare.

Rivendicò alla moltitudine il diritto d'insorgere contro le dominazioni tiranniche.

Segnò in termini brevi e precisi il diritto della sovranità nazionale.

Definì molto chiaramente le ragioni della divisione tra le podestà legislativa e giudiziaria.[1]

Segnò eziandio assai bene i termini che distinguono la legge umana dalla legge religiosa,[2] non dedusse le conseguenze dei principii.

Notò la servitù degli individui, e la servitù delle nazioni quali effetti di una corruzione della natura umana.

Nelle parti in cui espresse queste dottrine le quali non potevano sorgere se non in mezzo alla società cristiana, San Tommaso è di gran lunga superiore ad Aristotele ed a tutti gli antichi. Del resto segue l'andazzo del suo secolo, e non resiste alle ispirazioni della gerarchia clericale. Anch'egli riguarda come parte di religione i diritti temporali del clericato, anch'egli vuole che gli eretici siano puniti: anch'egli afferma che la sentenza della Chiesa toglie autorità al principe infedele, che la gerarchia cattolica può intromettersi delle cose temporali per le cose in cui la podestà secolare le è soggetta: anch'egli insegna che nel papa si congiungono le due podestà a cui egli sta in cima. Ma nel professare queste dottrine non ci mette nulla di suo, non fa che ripetere un'opinione che nelle scuole ecclesiastiche era consentita

[1] *Dicendum quod sicut philosophus dicit*, Melius est omnia ordinari lege, quam dimittere judicum arbitrio. *Et hoc propter tria: primo quidem .... Secundo, quia illi qui legem ponunt, ex multo tempore considerant quid lege faciendum sit, sed judicia de singulis factis fiunt ex casibus subito exortis. Facilius autem ex multis consideratis potest homo videre quid rectum sit, quam solum ex aliquo uno facto. Tertio. Quia legislatores judicant in universali et de futuris, sed homines judiciis præsidentes judicant de præsentibus, ad quæ afficiuntur amore vel odio, aut aliqua cupiditate, et sic eorum depravatur judicium. Quia ergo justitia animata judiciis non invenitur in multis, et quid flexibilis est, ideo necessarium fuit, in quibuscumque est possibile, legem determinare quid judicandum sit et paucissima arbitrio hominum committere. — Summa Theol.*, Ia IIae, Quæst. XCV, art. 1.

[2] *Lege humana non prohibentur omnia vitia a quibus virtuosi abstinent; sed solum graviora a quibus possibile est majorem partem multitudinis abstinere, et præcipue quæ sunt in nocumentum aliorum, sine quorum prohibitione societas humana conservari non potest: sicut prohibentur lege humana homicidia et furta, et huiusmodi.*

universalmente; non ci insiste sopra, non ci si appassiona nè mostra compiacersene soverchiamente.

Le condizioni dell'età in cui visse non consentirono a san Tommaso di svolgere la parte più liberale delle sue teoriche nelle applicazioni pratiche: nè lo spirito liberale quale lo intendiamo oggi poteva essere un portato del secolo XIII. Pochi anni fa Massimo d' Azeglio pubblicò un libro francese che intitolò *Della politica e del diritto cristiano.* Questo libro era essenzialmente scritto in favore delle Romagne che, riscosse dalla signoria del papa, volevano unirsi al regno italico. Esso propugnava in sostanza il diritto naturale contro la legge scritta ne' trattati internazionali. Nel 1832, Pellegrino Rossi scrisse queste parole. « Usciti dalla stessa culla il Cristianesimo ed il 1789 erano inconscii della loro origine comune, e della loro stretta cognazione. Eppure la quiete del mondo ed il progresso della umana civiltà non saranno in sicuro se non quando, compiuto questo riconoscimento, sarà fermata la pace fraterna. »[1] In che consiste quell'affinità tra il Cristianesimo ed il 1789 a cui accenna il Rossi? In ciò che l' uno e l' altro fanno prevalere il diritto naturale sulla legge umana: l' uno e l' altro negano che i rettori abbiano signoria dello Stato: l' uno e l' altro sostengono che l' autorità del sovrano non può onestamente farsi servire alle sue ambizioni e ai suoi interessi dinastici: l' uno e l' altro affermano che la sovranità del monarca rappresenta un diritto del popolo. Se a questi concetti il 1789 frammise degli errori, è pure sua gloria grande averli affermati. Quando si attenda alla forma, nulla è più dissimile che le dichiarazioni del 1789 e il sillogizzare di san Tommaso. Eppure dalle due parti si conviene in que' principii. In ciò consiste, pel pubblicista liberale, l' importanza delle cose insegnate dal dottore del medio evo.

Dopo san Tommaso l' Italia ebbe due de' suoi più grandi scrittori che si occuparono di questioni politiche. Dante Alighieri il maggiore ingegno che abbia illustrato le nostre lettere fu troppo fisso nel concetto dell' impero, perchè i suoi ammaestramenti politici possano educare oggi i pubblicisti italiani. Niccolò Machiavelli grande osservatore dei fatti politici, fu troppo indifferente al giusto ed all' onesto perchè possa servire di guida a chi deve definire il diritto o dei popoli o dei sovrani.

Grozio e Puffendorf, le cui scritture stanno come il codice del diritto internazionale europeo, trattarono del giure pubblico in-

[1] Rossi, *Mélanges*, vol. II. *Sur l'histoire de Napoléon par M. Bignon.*

terno con un concetto assai meno liberale che Aristotele e san Tommaso d' Aquino. Questi difetti de' pubblicisti contribuiscono a far sì che abbiano fra noi maggiore autorità che non sarebbe opportuno gli scrittori francesi, alle cui dottrine si informarono le rivoluzioni che agitarono per ottant' anni la loro patria senza avere fondato stabile libertà.

Perciò credei utile ricordare san Tommaso. Certo sarebbe assurdo che un pubblicista dell' età nostra si professasse in tutto suo discepolo. È tuttavia un gran nome italiano che non va dimenticato: sopratutto non va dimenticato l' ammaestramento che risulta da tutte le sue dottrine, che cioè l' ordine politico deve informarsi sull' ordine morale.

C. Bon-Compagni.

DELLA VARIA FORTUNA DI DANTE.

II.

I PRIMI COMMENTATORI E I POETI. IL BOCCACCIO E IL PETRARCA.

Che il Petrarca fosse invidioso di Dante, è l'opinione più o meno coperta di Ugo Foscolo, del signor Cantù e d'altri men nominati scrittori di storie e di critica, ed era nel secolo decimoquarto un rumore del volgo, letterato o no, il quale ha bisogno di credere che i grandi uomini si formino a spese gli uni degli altri. E a cotesto rumore il Petrarca dava cagione o crescea consistenza tacendo. Ora il Boccaccio, nell'estate del 1359 reduce in Firenze da Milano e da una visita fatta all'amico, quasi a remunerarlo de' savi ammonimenti e de' conforti avutine a mutar vita, volle, inviandogli in dono la Commedia accompagnata d'alcuni suoi versi latini, metterlo come al punto di difendere l'onor suo dichiarandosi. Pochi anni innanzi gli avea mandato copiati di sua mano parecchi opuscoli di Varrone e Cicerone; perocchè il Boccaccio, e per amore e per iscarsezza d'avere, molto trascrisse di autori antichi, e anche di volgari, per esempio, di Dante, la *Vita Nuova*. Per queste considerazioni, e per essere somigliantissimo agli autografi del Boccaccio e portare in fronte i versi ond'egli inviò l'opera di Dante al Petrarca, il manoscritto della *Divina Commedia* custodito sotto il n° 3199 nella Vaticana fu lungamente tenuto, e tiensi ancora da alcuno, per opera della mano stessa di messer Giovanni.[1] Condotto su lar-

[1] È una tradizione dei dotti romani che questo codice fosse nello scorcio del sec. XV posseduto dal Bembo: lo affermò G. Manzi in una lettera al Fantoni, da questo stampata nella prefazione alla sua edizione di Roveta. L'altro cod. vat. 3197, che contiene *tutte le poesie del Petrarca e del Dante* e tutte

ghi fogli di bella pergamena, di lettera studiatissima, con le iniziali colorite a ogni terzina e fregiate d'oro e d'azzurro in cima dei canti, con miniata nella prima carta d'ogni cantica una insegna nella quale il Baldelli e il signor Fracassetti riconobbero lo stemma gentilizio del Petrarca,[1] l'esemplare vaticano parrebbe veramente fatto a uso di donativo. Aggiungete alcune poche postille di lettera minuta che si credono interlineate dal Petrarca stesso; ed avrete la ragione del culto lungamente tributato a questo « preziosissimo codice in cui si raccolgono quasi congiunti in nodo di amorosa corrispondenza i nomi dei grandi che formano il triumvirato della italiana letteratura. »[2] Dispiace per vero anche a me che tanta venerabilità non regga a un esame critico. Ma, pur lasciando da

di mano del Bembo e fu fondamento all'edizione aldina del 1501, è molto affine nella lezione della D. C. a questo 3199, ma non, come dice il Manzi, un'*esatta copia*. Il fatto sta che il primo fu lasciato alla Vaticana da Angelo Colocci morto nel 1549. Venne quasi diplomaticamente pubblicato dal sig. L. Fantoni, *Roveta*, *negli Occhi Santi di Bice*, 1820-23, in-8 gr.; ed eletto dal signor Witte fra i quattro codici che servirono al nuovo testo della D. C. da lui edito in Berlino nel MDCCCLXII. Ch'e' fosse di man del Boccaccio, lo disse innanzi gli altri F. Orsini nella breve notizia scritta nella prima carta di esso cod.; lo sostennero l'Ubaldini, *Tav. degli aut. cit. ne' Documenti d'amore* del Barberino, Roma, 1640; il Fontanini, *Aminta difeso*, Roma, 1700, pag. 344; il Baldelli, *V. di G. Boccacci*, II, nota 50; il Manzi e il Fantoni già nominati; ultimamente il sig. F. Palermo, *Appendice al libro intitolato Rime di D. A.*, Firenze, Galileiana, 1858, e il sig. Fracassetti, come vedremo fra poco. Lo negarono ricisamente o lo recarono in dubbio, il De Romanis, *Effemer. letter. di Roma*, x, 137 e nelle note alla *Vita di D.* del Tiraboschi accolta nella sua edizione di Dante del 1815; il sig. S. Betti, *Giornale Arcadico*, x, 395; gli editori della Minerva, prefaz., pag. xv e xvi; Ugo Foscolo, *Disc. sul testo del poema di D.*, lxix; il Ciampi, *Monumenti di G. Boccaccio*, Milano, 1830, pag. 19; il Becchi nella prefazione alla edizione fiorentina di Dante del 1837; il De Batines, *Bibliografia dantesca*, II, 165; in ultimo il sig. Witte nei *Prolegomeni critici* del suo testo, pag. xiii e lxxix.

[1] Il De Batines, l. c., non si spiega chiaramente circa lo stemma; ma forse egli straniero non era abbastanza pratico in queste erudizioni araldiche.

[2] Son parole del sig. G. Fracassetti nella nota alla lett. xv lib. xxi *Delle cose familiari* del Petrarca da lui volgarizzate (ediz. Le Monnier, 1866, iv, pag. 399). Ed egli non pur qui ma e nella prefazione al vol. I del suo volgarizzamento e in un discorso *Dante e il Petrarca* stampato nell'opera intitol. *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, pag. 623, ha nobilmente difeso l'autor suo dalle accuse del Foscolo e di altri moderni. Io, pur dissentendo da lui su 'l cod. vatic., professo di dovergli assai per questa parte del mio lavoro, e più per quel tesoro delle lettere familiari del Petrarca da lui raccolte per intiero di su i codici ed illustrate.

una parte che questa gran somiglianza tra il carattere del codice vaticano e gli autografi del Boccaccio ad alcuni non apparisce,[1] e trasvolando su le parole e i versi sbagliati nel testo della Commedia e su gli altri non rispondenti alla lezione tenuta da messer Giovanni nel suo commento, riman tuttavia questo: che almen gli esametri i quali precedono il poema non possono essere scritti di man del Boccaccio. È impossibile che egli, l'autore, manomettesse così ignorantemente l'opera sua. E badate, che la lezione nel fondo è buona e genuina: ma il copista, non sapendo, o poco, di latino, e forse non leggendo franco nell'originale, l'ha contaminata di spropositi plebei, ben diversi da quelli che allora commettevano scrivendo anche i letterati. Resta dunque o che il codice vaticano sia una copia fatta in quel secolo su l'esemplare mandato dal Boccaccio al Petrarca, o, se vuolsi che sia quello stesso esemplare come mostrerebbero gli stemmi, che messer Giovanni lo desse a trascrivere a un elegante amanuense ed ignorante scrivano. A noi per adesso premono i versi latini intitolati *Francisco Petrarchæ pœtæ unico atque illustri* e segnati a piede *Johannes de Certaldo tuus.*[2]

« Onore omai certo d'Italia (canta nel suo latino messer Giovanni), a cui il senato romano cinse le tempia d'alloro, accogli quest'opera di Dante, gradita ai dotti, mirabile al volgo, senza esempii, in tal maniera di poesia, de' secoli innanzi. Nè ti sia duro mirar versi che tengono la loro armonia sol dalla patria favella: sono d'un poeta esule, che, gran peccato della fortuna, non ebbe corone. Ma l'esilio gli fu cagione di voler mostrare agli avvenire che potesse in versi il volgare moderno; non che 'l fa-

[1] Per es. al De Batines; II, 167.

[2] Due lezioni corrono di questi versi. Quella data da mons. Lodov. Beccadelli nella sua *Vita del Petrarca* edita primieramente dal Tommasini nel *Petrarcha redivivus* e ristamp. nel *Petrarca* del Comino e in quel del Morelli (Verona, Giuliari, 1799); la seguono il Manni, *Ist. del Decam.*, Firenze, MDCCXLII, p. I, cap. x; il Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova ediz. di D. A.*, Verona, Gambaretti, MDCCCVI, 161, che dà dei versi un volgarizzamento metrico un po' duro, riprodotto anche dal Levati, *Viaggi di F. Petrarca*, Milano, Soc. tipogr. de'class. ital., MDCCCXX, vol. v, 83; il De Romanis nelle *annotazioni* alla vita di Dante del Tiraboschi ristampata nell'edizione romana della D. C. del 1815 e nella padovana della Minerva; e ultimamente il sig. Fracassetti nelle annotazioni alle *Lettere del Petrarca delle cose familiari* da lui volgarizzate, vol. IV, Firenze, Le Monnier, lib. xxi, lett. xv: l'altra, del cod. vatic. 3199, prodotta dal sig. Fantoni nella sua edizione rovetiana. Vedi in proposito la nota in fine di questo studio.

cesse, come sparse chi ne freme d'invidia, per ignoranza. » — Notate delicatissima arte. Sapeva il Boccaccio d'aver a fare con un uomo ombroso; il quale, onorato da per tutto, ogni onor suo, bene o male ch'egli tenesse, ripeteva dalla restaurazione dell'antichità; che per ciò non amava di molto le cose volgari, nè salvava, o almen correane la voce, da questa noncuranza pur Dante. Prima dunque che al dotto l'ammirazione, cerca il Boccaccio di persuadere la pietà al gentile animo dell'amico. Si contenta di qualificare la Commedia *gratum opus doctis, vulgo mirabile;* e poi, rappresentando l'esilio di Dante senza consolazione di gloria dinanzi allo splendore del Petrarca laureato in Campidoglio, *onore omai certo d'Italia* (*certo*, notate: anche Dante pareva al popolo essere un onor dell'Italia, ma dissentivano dei dotti gran parte), e crescendo con questo raffronto la gloria dell'amico e la pietà, perocchè gli uomini contenti di loro stessi sieno più facili a impietosire per gli altri, — A te glorioso, prosegue, a te onorato non sia duro (potea egli dire di meno e di più?) volger gli occhi a un infelice:

Nec tibi sit durum versus vidisse poetæ
Exulis ex patrio tantum sermone sonoros
Frondibus ac nullis redimiti.

E come ingegnosa e vera la scusa, necessaria presso tal dotto, dell'aver l'Alighieri scritto volgare in argomento sì nobile! Non ne fu cagione ignoranza, come dicono gl'invidiosi (finissimo avvertimento al Petrarca, caso mai si lasciasse andare a pensar cotesta o simile cosa): rimasto in patria, l'Alighieri avrebbe proseguito come principiò, in latino: esule, gli bisognò vincere con la gloria del nome e dell'opera sua la crudeltà degli avversari e conciliarsi il favore di principi e popoli che il latino non sapevano e non gradivano.

E seguita toccando poeticamente gli studi filosofici di Dante e com'egli per amore di sapienza cercasse *Parisios demum serumque Britannum.* « Quindi la propria virtù gli diede con bello accordo titolo egregio di teologo e poeta e insieme di filosofo, e divenne un'altra gloria della sua gente. E già questa era per concedergli il meritato alloro, di cui la morte troppo affrettata gli vietò coronarsi. » — Belle parole, ma quanto più franche quelle d'una lettera del 1361 ov'egli pone a dirittura Dante innanzi a tutti i nuovi poeti e solo dopo lui nomina il Petrarca non più che perfezionatore. « Vedemmo, o potemmo vedere, in capo agli altri degni di

nota, nè a te incresca di leggerlo, un uomo celebre e versato nei lari della filosofia, il nostro Dante Alighieri, aver bevuto alla fonte da molti secoli trasandata, non ricercandola tuttavolta per quella via che gli antichi ma non senza affannosa fatica per certi diverticoli sconosciuti a' maggiori.... Egli ridestò le nove sorelle addormentate, e osò costringerle a cantare nella sua lingua materna. Nè fece, come alcuni vollero, opera plebea e rusticale, ma artificiosamente più profonda nell'intendimento che morbida nella corteccia. In fine, che è da vero degno di compianto, superata la fatica dell'inclito volume, fu da morte immatura sottratto all'onor meritato; ma lasciò, oltre il sacro poema, l'esempio, onde, rialzato e divulgato da lui il nome lungamente depresso della poesia, potessero, quei che vogliano, apprendere dal novo poeta che cosa ella sia e quale il suo officio ed il fine. »[1] E già nella vita dell'Alighieri composta del 1357 avea detto, che *egli primo non altrimenti la poesia volgare tra noi italici esaltò e recò in pregio che la sua Omero tra' greci o Virgilio tra' latini.*[2] Le quali cose scrivendo, non aveva innanzi agli occhi la persona del Petrarca, ch'ei temesse come di offendere elevando troppo a riscontro quella di Dante.

Sebbene, procedendo, anche in questo carme latino gli cresce l'animo; e, rotto il ghiaccio, non si perita in fine a credere che lo stesso Petrarca, letta bene la Commedia, dirà l'Alighieri secondo subito dopo Virgilio. « Che se al primo aspetto quei versi ti vengono innanzi poveri e nudi (conosceva ben egli il debole di questi latinanti, e ricordava il consiglio di Giovanni del Virgilio, *Nec preme castalias indigna veste sorores*),[3] dischiudi e penetra con tutta la mente i chiostri di Plutone, ascendi col poeta il monte superbo e riguarda il soglio di Giove vestito di sacra caligine; e scorgerai quali sensi sublimi essi versi contengano, vedrai le Muse agitare sul vertice di Nisa il plettro divino, e ogni cosa con mirabile ordine condotta; e dirai di gran cuore: Secondo da quello che meritamente lodi ed onori sarai[4] per ogni secolo, o Dante, cui Firenze

[1] Boccaccio: *Iacobo Pizinge sereniss. principis Federigi Trinacriæ regis logothetæ,* lettera pubb. dal Baldelli a pagg. xxxv e segg. delle *Rime di M. G. Boccaccio,* Livorno, Masi, 1802.

[2] *Vita di Dante*, nelle *Opere di* G. Boccaccio, ediz. Moutier, XV, 35.

[3] Ioan. De Virgilio, *Danti Alagerii,* nelle *Op. min. di D. A.*, I, 432, Firenze, Barbèra, 1856.

[4] Leggo *eris* invece di *erit* nel testo latino, confortato dal contesto e dal verso di G. Del Virgilio, recato più innanzi, che il Boccaccio aveva in mente componendo il suo.

generò, gran madre di poeti, e venera festosa, e scorta dal nome del figlio leva grande il suo nome fra le grandi città. » — *Sic, divine senex, ah sic eris alter ab illo*, aveva già detto all'Alighieri vivente il Del Virgilio;[1] ma affermare cotesto in faccia al Petrarca, tutto pieno l'anima e l'ingegno della poesia latina ed autore dell'*Affrica*, era ben ardua impresa. E il Boccaccio se n'è accortamente cavato, conducendo il discorso in modo da porre la sentenza in bocca ad esso il Petrarca, e a cotesta confessione facendo seguitare l'altra, che il nome di Dante correva omai glorioso per le città tutte d'Italia. Non si poteva eleggere miglior via per ridurre il Petrarca a dichiararsi su questo punto. Dopo ciò, era egli più possibile da parte sua il silenzio, o anche una risposta incerta e restrittiva, senza dar fondamento al sospetto d'invidia? Del resto, dove il Boccaccio toccò del gloriarsi di Firenze nel nome di Dante, egli poteva anche aggiungere che ciò per grandissima parte dovevasi a lui, sì gran promotore della gloria del suo concittadino e colle rime e colle prose e massimamente con la Vita. A lui dotto e scrittore latino dovettero i dotti e latinanti lasciarsi insinuare l'ammirazione pel gran padre del volgare. Ed egli qualche anno di poi, nelle pubbliche letture della Commedia, insieme *alla meravigliosa e splendida fama di Francesco Petrarca che avea riempiuto ogni parte dove la lettera latina è conosciuta*, potè francamente ricordare « il presente nostro autore, la luce del cui valore è per alquanto tempo stata nascosa sotto la caligine del volgare materno, cominciato da grandissimi letterati ad essere desiderato e ad aver caro. »[2]

Per arrivare a cotesto, egli seguita intanto mescolando preghiere e consigli e lodi e ammonizioni, tanto da tirar di bocca a messer Francesco una parola d'ammirazione, una mentita alla voce pubblica. « Or tu, mio carissimo, e speranza unica nostra, se bene tu vali col tuo ingegno a penetrare il cielo e aggiungi con la fama non pure il Lazio ma gli astri, accogli, ti prego, questo tuo concittadino, e dotto insieme e poeta; accoglilo, leggilo, uniscilo a' tuoi, onoralo, lodalo; chè facendolo farai il tuo pro' e t'accatterai molto favore. Addio intanto, o grande, onore della città nostra e del mondo. » — Domando io se una così delicata epistola (non intendo già dello stile) potea finir meglio che con quel cenno di sfuggita al favor popolare. Offendersene, dopo tante lodi, il poeta non poteva: ma doveva intendere come pregiu-

[1] Nelle *Op. min. di D. A.*, l. c.

[2] Boccaccio, *Commento sopra la C. di D. A.*, cap. XV.

dicasse alla sua fama il rumore, vero o no, che egli fosse dell'Alighieri o noncurante o invidioso. Sempre lo stesso, messer Giovanni: gentile e malizioso, elegantissimo e fine, così nelle novelle come nelle lettere in versi. Certo, quando non è obbligato all'etichetta letteraria (passatemi la parola), il suo entusiasmo per Dante prorompe più vivo e tiene del lirico: s'intende subito ch'egli lo pone in cuor suo più alto del Petrarca e dello stesso Virgilio. L'avete udito nell'*Amorosa Visione:* paragonate ora di grazia al carme latino questo sonetto. È, come dicono i retori, una prosopopea dell'Alighieri: e fu scritto per avventura o sotto un ritratto del poeta o per mandare innanzi alla Commedia.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno
Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo nel mio esiglio,
Et ella ha il corpo, e l'alma il sommo padre
Presso cui invidia non vince consiglio.[1]

Certo, se l'Alighieri in un di quei momenti che tutti i grandi poeti hanno, come quando dava la memorabile risposta: — S'io vo, chi resta? e s'io resto, chi va? — avesse pensato a scrivere il suo *Exegi monumentum*, non avria potuto farlo con più nobili parole. Questo sonetto e un ritratto di Giotto: ecco l'Alighieri del secolo XIV.

Ma, trattandosi questa volta d'indirizzarsi al Petrarca, il Boccaccio dubitò quasi di avere trascorso, e accompagnò il carme laudatorio e la Commedia con una lettera, nella quale, come apparisce dal tenore della risposta, pare che si scusasse all'amico dell'aver abbondato nelle lodi dell'Alighieri. Al Boccaccio premeva di condurre il Petrarca al punto di doversi scoprire; ma temeva non il modo l'offendesse. Per intendere tanta circospezione, e' ci bisogna rappresentarci alla mente l'autorità del Petrarca nel

[1] È stampato in qualche antica ediz. della D. C., per es. nella vindeliniana, e nelle cit. *Rime* del Boccaccio edite dal Baldelli.

secolo decimoquarto. Cotesto semplice cittadin fiorentino pur coll'ingegno suo era salito tant'alto, che principi, cardinali, re, imperatori, popoli intieri si recavano ad onore di corteggiarlo; ed egli li trattava da pari. Non ci lasciamo ingannare a certe apparenze di cortesia un po' troppo squisita, a certe esagerazioni che un pessimo gusto di decadenza suggeriva allo stile latino delle sue epistole, e non diciamo che il Petrarca fosse adulatore. Tutt'altro: egli fece passare lo spirito dei Comuni italiani nell'Europa feudale con l'istrumento delle lettere; e queste constituì egli primo in altezza degna, un po' più su delle corone dei re; egli che nell'ammirazione al suo ingegno seppe rendere eguale Roberto di Napoli a un povero retore di villaggio. Cercate le epistole del poeta; e vedrete che la parte fatta dal Petrarca in Europa non ha riscontro, salvo le differenze dei tempi e degl'ingegni, se non alla parte di Erasmo nel secolo sedicesimo e del Voltaire nel decimottavo. Quante le somiglianze fra questi tre legislatori della civiltà europea in tre delle più nobili nazioni, in tre de' secoli più illustri! ma quanto ancora, se amor di patria non m'inganna, più gentile spirito l'italiano! E, poichè siamo su'paragoni, comodi qualche volta per intendersi se bene un tantino pericolosi, non vi pare che Dante rimpetto al Petrarca sia un po'quel che Lutero rimpetto ad Erasmo e quel che Gian Giacomo al Voltaire? Non vi pare che Dante abbia della violenza del primo, il quale, ove si fosse conosciuto d'italiano, credo che gli avrebbe tolto in prestito più d'una terzina per fulminarne la Chiesa romana, come poi fecero i più dotti calvinisti? E non vi pare che nell'alterezza ombrosa e schiva, nel sentimento profondo della natura, nell'idealismo un po'mistico, nelle utopie feconde, non assomigli ancora al secondo? Oh, se l'autore della *Nuova Eloisa* e delle *Confessioni* avesse letto la *Vita Nuova* e le *Rime*, io son sicuro che avrebbe citato di quelle più spesso che non faccia del canzoniere di Laura e del Tasso. Fermato per via di paragoni qual fosse la potenza del Petrarca nel tempo suo e quale la differenza tra l'ingegno di lui e quel di Dante, sentiremo che il passo fatto dal Boccaccio non era senza rischi e difficoltà. Imaginatevi che il D'Alembert, invece di soffiare il fuoco della discordia tra i due maggiori uomini del secolo XVIII, avesse scritto al Voltaire per confortarlo, posti i sarcasmi da una parte, ad ammirare e lodare Gian Giacomo; che il Melantone avesse scritto qualcosa di simile ad Erasmo, quand'egli l'avea rotta con Lutero, e la eleganza sua spaventavasi della dura audacia del frate. Imaginatevi un po' cotesto, o lettori, e rifatevi

in mente le risposte che probabilmente ne avrebbero ricevute. Vero è che Dante era morto, e il Petrarca non d'altro reo, se pur era, che di silenzio. Tuttavia la risposta del Petrarca è tale, che vorrei parere ingiusto dubitando se Erasmo e il Voltaire n'avrebbero in simili casi fatta un'eguale. Ma, prima di leggerla o rileggerla, intendiamoci ancora un poco, se non vi spiace. Dante, Lutero, Gian Giacomo sono come i grandi ribelli dei loro secoli, anche quando par che si ostinino a difendere l'autorità. Il Petrarca, Erasmo, il Voltaire sono in fondo conservatori, se mi è permesso di applicare a ingegni così eleganti queste metafore della rivoluzione, anche quando si atteggiano alla parte tribunizia o di demolizione. Tra gli uni e gli altri v'è antipatia da natura, e i secondi hanno nel loro segreto un po' di paura de' primi; onde quel certo sussiego, quei ritegni, quelle restrizioni nel loro modo di trattarli o nel discorrerne. Ciò ammesso, la risposta del Petrarca, che ad una critica unilaterale potè apparire ambigua e bassa a un tempo e superba, a me par chiara, nobile, dignitosa. Vediamo se mi appongo; e traduciamola con qualche commento.[1]

« ... Mi ti scusi, e non senza un perchè, dell'esserti, almeno a te sembra, allargato di troppo nelle lodi del nostro concittadino, popolare bensì per quel che appartiene allo stile, nobile senza dubbio per quel che al soggetto: e d'un modo te ne scusi, come se io potessi riputarmi a sminuimento di lode le lodi di lui o di qualunque: soggiungi per tanto, tutto quel che di lui dici, s'io vi guarderò

[1] Questa lettera fu pubbl. la prima volta nell'ediz. Fr. Petrarchæ *Op. omn., Lugduni, ap. Sam. Crispinum*, 1601, lib. XII, ep. XII, pag. 445. La compendiò il De Sade, *Mémoires pour la vie de Pétrarque*, l. V., Amsterdam, Arskée, MDCCLXVII; rimproverando con un po' di petulanza agli Italiani di non averla avvertita, del che punto il Tiraboschi si volle provare a negarne l'autenticità, *Stor. della letter. ital.*, t. V, p. II, l. III, c. II, § 10, e chiaritone avanzò altri dubbii. Dileguò, se pur ve n'era veramente, ogni dubbio il Meneghelli, *Opere*, Padova, vol. IV, 171. Il Dionisi ripubblicò il testo del Crispino con un suo volgarizzamento nella *Preparaz. istor. e crit. a una nuova ediz. di Dante*, II, 3 e segg.; e il Levati riprodusse quel volgarizzamento ne' *Viaggi di F. Petrarca*, V, 86 e segg. Un'altro volgarizzamento pur sul testo del Crispino ne diè il sig. Palesa in *Dante, Raccolta di Agostino dottor Palesa in Padova,* Trieste, Lloyd austriaco, 1865, in-8. Io seguito il testo del sig. Fracassetti, *Franc. Petrarchæ Epistolæ de rebus familiar.* ec. Florentiæ, Le Monnier, 1863, in-8, t. III. l. XXI, epist. XV, e il Fracassetti la diè pur volgarizzata e illustrata nelle *Lettere di F. Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1866, vol. IV, pag. 390 e segg. E traduco di nuovo, perchè le traduzioni anteriori non mi pare che rendano l'immagine dello stile latino del Petrarca e sono inesatte: quella del sig. Fracassetti, che è la meno inelegante, non è però esattissima.

ben dentro, volgersi a gloria mia. E questa scusa segnatamente m'aggiungi del tuo officio di lodatore, che egli a te giovinetto fu prima guida negli studi e prima face; giusto in ciò, grato, ricordevole; e, a dir propriamente, pietoso.... Via dunque, chè non pure io lo porto in pace, ma te ne do animo, celebra ed onora cotesta face del tuo ingegno che ti porse ardore e luce in questo sentiero pel quale avanzi a gran passi verso chiarissimo fine; e quella dai ventosi plausi del volgo lungamente agitata e, per così dire, affaticata leva pur finalmente a cielo con lodi vere e di te degne e di lui: lodi nelle quali tutto mi piacque; poichè ed egli è degno di tal banditore, e tu se', come dici, a questo officio tenuto. E per ciò accolgo di gran cuore quel tuo carme laudatorio, e mi accompagno teco a lodare il poeta ivi lodato. Nella lettera escusatoria non v'è poi cosa che mi turbi, se non il vedere come poco ancor mi conosci tu che pur credevo dovessi conoscermi a fondo. Adunque non mi diletterò io, anzi non mi glorierò nelle lodi degli uomini illustri? Credimi: niun vizio m'è più alieno, niuna peste più ignota dell'invidia. Che anzi, vedi quanto io ne sia lungi, chiamo in testimonio Dio scrutatore delle menti, non altra cosa forse essermi nella vita a sostenere più grave del vedere privi di gloria e di premio i benemeriti: non che in ciò io lamenti un proprio mio danno o speri dal contrario un profitto, ma piango su la pubblica sorte vedendo trasferiti alle arti oscene i premi delle oneste... Ma, poi che tu mi metti innanzi un argomento ch'io non avrei di per me ricercato, mi piace fermarmivi per purgarmi presso te e per mezzo tuo presso gli altri da un'opinione, non pur falsamente, come di se stesso e di Seneca dicea già Quintiliano, ma insidiosamente e con tutta malizia divulgata fra molti del giudizio mio intorno a tal uomo. » — L'esordio, a dir vero, è un po' lungo; e potrebbe parere a qualcuno che spiri tropp'aria di protezione e sufficienza: ma quegli dovrebbe ancora perdonare al Petrarca, avvezzo a parlare dall'alto, l'abitudine d'acconciarsi la toga come gli antichi oratori e di rinforzare la voce: qualche cosa poi bisogna pur concedere allo stile latino. Dopo ciò, i sentimenti son nobili e degni: nulla di sottinteso: il Petrarca entra franco nell'argomento, quando, ov'egli si fosse sentito toccare al vivo, poteva cavarsela con una di quelle graziosità ch'ei pur sapeva dire a tempo senza impegnarsi di nulla: anzi fa intendere ch'egli non iscrive per solo il Boccaccio, ch'ei vuole pubblicamente giustificarsi. Ascoltiamolo.

« Dicono quei che m'odiano ch'io odio questo poeta e lo di-

sprezzo, appunto per addensare su 'l mio capo gli odii del popolo cui egli è accettissimo: novo genere di malizia ed arte meravigliosa di nuocere. A costoro risponda per me la verità. E primieramente non ci ha in me cagione veruna di odio verso un uomo il quale io non vidi più che una volta che mi venne mostrato nella mia prima fanciullezza. Visse egli con l'avo e col padre mio, minore d'anni dell'avo, maggiore del padre; e con lui, lo stesso giorno, da una stessa civil procella fu cacciato fuor dei confini della patria. E come in sì fatte congiunture soglionsi tra i compagni di sventura contrarre le grandi amicizie, ciò avvenne tanto più fra loro, i quali oltre che di fortuna avevano simiglianza grande di studi e d'ingegno: se non che all'esiglio il padre mio, volto ad altre cure e sollecito della famiglia, cedè; egli tenne fronte, e con maggior animo intese al suo proposito, ogni altra cosa avendo in non cale e solo della fama desideroso. Nè io varrei a lodare a bastanza tal uomo, cui non l'ingiustizia de' cittadini, non l'esiglio, non la indigenza, non gli stimoli delle nimistà civili, nè amor di moglie o pietà di figliuoli torcer poterono dalla via presa una volta: là dove molti ci sono d'ingegno altrettanto grande che delicato, che basta un soffio a sviarli dall'occupazione dell'animo: il che più spesso avviene a quelli che scrivono in versi, i quali, studiosi non pur dei sentimenti e delle parole ma e della loro giuntura, hanno più degli altri bisogno di silenzio e di quiete. » — Accenna, credo, a se stesso: e questa molle confessione è da raffrontare alle fiere parole onde poco avanti ha narrato i fermi propositi dell'Alighieri, le quali, certamente a caso, ricordano i versi di colorito omerico posti dall'Alighieri in bocca a Ulisse:

Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro me l'ardore
Ch'i'ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizi umani e del valore. [1]

E qui segnatamente si pare la differenza dell'animo e dell'ingegno tra l'un uomo e l'altro. Il Petrarca, a esser poeta, desiderava

... non palazzi non teatro o loggia,
Ma in lor vece un abete un faggio un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino
Onde si scende poetando e poggia, [2]

[1] *Inferno*, XXVI, 94-99.
[2] Nel sonetto che incomincia: *Gloriosa colonna* ec.

e in Valchiusa cantava,

> Qui mi sto solo, e, come amor m'invita,
> Or rime e versi, or colgo erbette e fiori;[1]

venendo così ad allogarsi in quella seconda famiglia poetica di tempre squisitissime che elabora con lungo amore il sentimento ed è custode gelosa dell'arte perfezionatrice; nobil famiglia di cui fra gli antichi fan parte, per il sentimento, l'epico che sospira a un ideale nei campi,

> *Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,*
> *Flumina amem silvasque inglorius!...*[2]

per l'arte il lirico che, assomigliandosi all'ape matina

> *Grata carpentis thyma per laborem*
> *Plurimum,*

dice di se stesso

> *circa nemus uvidique*
> *Tiburis ripas operosa parvus*
> *Carmina fingo.*[3]

L'Alighieri al contrario ha bisogno di trovarsi in mezzo allo spettacolo del mondo e alla battaglia, perchè *cielo e terra pongan mano al suo poema:* e questo per lui non è un lavoro d'arte, non il fior più puro del sentimento, è opera, è officio *sacro* di tutta la vita; è sangue del cuor suo, anima dell'anima sua: ei *soffre per le sacrosante vergini freddi fami vigilie;* ei *si fa macro* su l'alta commedia del genere umano; finitala a pena, ei muore. Tali due anime poetiche non dovevano riscontrarsi mai nella vita; e per avventura fu bene. Sbaglio: scontraronsi una volta, ed erano ai termini opposti dell'età umana, e l'uno non sapeva dell'altro almeno come poeti. Nel marzo del 1312 i fuorusciti fiorentini si raccolsero in Pisa intorno ad Arrigo VII: fra essi Dante e ser Petracco, il quale richiamò a sè il figliuolo allevatogli sino a quel tempo all'Incisa. Allora a questo fanciullo d'otto anni, a questo futuro poeta dei tempi eleganti, fu mostrato dal padre o dai famigliari l'uomo magro e bruno che già segnavasi a dito tra i fuorusciti, il poeta de' ghibellini corrucciosi che scendeva in in-

[1] Nel sonetto che incomincia: *Dall'empia Babilonia* ec.
[2] VIRGILIO, *Georg.* II, 485.
[3] ORAZIO, *Carm.*, IV, II, 29.

ferno per trovarvi i papi e' traditori e dir loro villania e pestarli. Cotesta idea e l'aspetto arcigno e il profilo superbo dell'uomo dovettero stamparsi nell'animo di quel fresco e roseo fanciullo con un senso quasi di terrore: dovette restargliene una ricordanza più tosto paurosa che splendida. Tant'è vero che ingannato forse da quella vista ei lo tenne allora e seguitò a tenerlo di poi per più vecchio del padre suo, mentre da una delle *Senili*[1] si rileva che ser Petracco era nato circa il 1253. A questa impressione della fanciullezza s' aggiunse il concetto, raccolto dalla voce de' contemporanei, che l'indole dell'Alighieri fosse tutt'altro che piacevole e benigna. E da tutte queste cose insieme ne nacque nel Petrarca come un istinto tra di timore e d'aversione: ce ne accorgeremo, leggendo più avanti in questa lettera, che abbiamo alla mano, una sua mezza confessione, che egli sarebbe stato amico all'Alighieri, ove questi fosse vissuto al suo tempo, *se, quanto gli piacea per lo ingegno, altrettanto gli fosse piaciuto per i costumi.* Tanto più dunque degno di fede il Petrarca quando loda l'animo o l'ingegno del suo antecessore: e io non so farmi una ragione del come il Foscolo nelle lodi ultimamente lette alla ferrea volontà e ai sublimi propositi del poeta potesse trovar sottintese le *accuse oblique e amarissime al padre di famiglia.*[2] Ma è meglio ritornare al Petrarca.

« Tu intendi adunque il mio odio a lui essere un trovato maligno insieme e ridicolo di non so cui, quando, come tu vedi, materia d'odio non c'è, bensì d'amore moltissima; cioè la patria comune e l'amicizia paterna e 'l suo ingegno e lo stile ottimo in quel genere che lo fa sicuro dal disprezzo per tutt'i lati. E questa del disprezzo era la seconda parte della calunnia oppostami, fondata in ciò; che sin dalla prima età, la qual suol essere di sì fatte cose avidissima, dilettandomi io del ricercar vari libri non abbia avuto mai il libro di lui, e sempre ardentissimo com'io era per gli altri, del cui ritrovamento mancava quasi ogni speranza, fossi poi tiepido con nuovo e a me insolito modo per questo solo così agevole a procacciare. Confesso il fatto, nego le intenzioni che al fatto vogliono apporre costoro. Allora anch'io esercitavo l'ingegno nella volgare eloquenza, nè imaginavo al mondo cosa più bella, nè ancora avevo imparato ad aspirare più alto: temevo per ciò, ov'io troppo m'imbevessi de' costui detti o

[1] X, 2. Vedi anche Fracassetti, *Dante e il Petrarca*, in *Dante e il suo secolo*, II, 633.

[2] Foscolo, *Disc. sul testo del poema di D.*, LXXIII.

d'altrui, come quella età è pieghevole e di tutto ammiratrice, non forse contro mia voglia e saputa riuscissi imitatore. Di che l'animo mio audace per gli anni sdegnava; e tanta fidanza avevo preso di me o più veramente alterigia, ch'io credevo bastarmi senza aiuto d'uom mortale l'ingegno mio a farmi in quel genere una maniera mia propria. Del che quanto credessi vero, altri giudichi. Questo solo voglio avvertire: se cosa da me detta in quella lingua si troverà simigliante ad altre da lui dette o da altri o fors'anche la stessa con quelle, non averlo io fatto a modo di ladro o con animo d'imitare, da' quali due scogli rifuggii sempre e massimamente in queste cose volgari;[1] ma o fu caso, o per somiglianza d'ingegni, come pare a Tullio che avvenga alcuna volta, mi riscontrai senza saperlo nelle medesime orme. Così è: credimelo, se cosa mai se' per credermi; chè nulla v'ha di più vero: e se all'esser creduto nè il pudore nè la modestia mi valgono, vagliami almeno la giovanile baldanza d'allora. » —Che il Petrarca in quel suo fervore per gli studi dell'antichità non cercasse il libro di Dante, s'intende. Chi più del Boccaccio amato da lui e lodato? e pure messer Francesco sol nell'ultimo anno della vita sua e ventunesimo dalla pubblicazione del Decameron vide e conobbe quest'opera; e scriveva molto francamente all'autore d'averla non più che scorsa fermandosi a pena su 'l principio e la fine.[2] A noi italiani che guardiamo solo il poeta italiano può dispiacere ch'egli aspettasse a cinquantacinque anni a leggere la Commedia: ma sarebbe esagerazione e ingiustizia volergliene male. Perocchè e per noi e per l'Europa il Petrarca è anzi tutto il ristauratore della gloriosa antichità, è il duce che pel deserto del medio evo incominciò il nostro esodo dalla servitù dei popoli barbari: e questo fu, se non m'inganno, qualcosa di meglio che se avesse letto delle volte più di millanta la Divina Commedia. La quale che giovane ei non volesse leggere per amore dell'originalità non parrà biasimevole a cui non biasima Vittorio Alfieri del non aver voluto per la stessa ragione legger lo Shakspeare: sono scrupoli fra timidi e orgogliosi non infrequenti nelle età letterarie di seconda formazione.

[1] *In his maxime vulgaribus* ha il testo; e il sig. Fracassetti ha lasciato nella sua versione quest'inciso; non opportunamente parmi, perchè il Petrarca vuole con ciò concedere che qualche imitazione nelle sue cose latine ci sia.

[2] PETRARCA, *De obed. ac fide uxoria* in *Opera*, ediz. di Basilea del 1554, pag. 540.

Se non che come accordare su questo punto l'affermazione del Petrarca col detto di G. B. Gelli, che messer Francesco fosse *del divinissimo nostro Dante non piccolo imitatore, come possono chiaramente vedere tutti quegli che leggono diligentemente l'opere dell'uno e dell'altro?* [1] come accordarla col detto di Iacopo Mazzoni ch'egli abbia nelle sue poesie volgari *versato dei modi e dei concetti di Dante più col canestro che con le mani?* [2] Il Gelli e il Mazzoni volevano render probabile al gusto schifo de' petrarchisti d'allora e de' tassisti principianti la terribilità dello stile dantesco: e per ciò facean bene a ingegnarsi di mostrare che il poeta barbaro e salvatico avesse pure delle gentilezze e delle grazie da giovarsene il Petrarca. Quei dotti ed eleganti uomini erano oltre di ciò dalla maniera di critica ch'ei tenevano indotti a trovar le imitazioni da per tutto, ne' riscontri casuali di certi vocaboli e di certe forme e figure, non proprie a dir vero più di Dante che del Petrarca, ma appartenenti al fondo della lingua letteraria e suggerite ad ambedue dall'abito scientifico e artistico del tempo. Per esempio, quando il Petrarca scrive

> Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
> Avete in mano, [3]

non ha già pensato, come crede il Mazzoni, a quel di Dante

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del còr di Federico; [4]

ma tutt'e due hanno usato una forma occitanica ben venti o trent'anni innanzi Dante fatta naturale alla poesia italiana. Ora delle tante imitazioni e rimembranze dantesche scoperte dal Mazzoni nel *Canzoniere* e sfilate per parecchi capitoli della sua Difesa le novantanove per cento sono di tal fatta; e restano vere e proprie imitazioni solo quelle de' *Trionfi* composti dopo il 1359, dopo cioè che il Petrarca ebbe letto e ammirato la Commedia. Circa il qual tempo dovè essere stato scritto o ritoccato un sonetto, che è degli ultimi in morte di m. Laura, [5] nel quale sarebbe difficile negare l'imitazione di due versi di Dante.

[1] G. B. Gelli, *Lezioni all'Accademia fiorentina*, Firenze, Torrentino, 1555: lez. X, pag. 270.

[2] Iacopo Mazzoni, *Della difesa della Commedia di Dante, parte seconda postuma*, Cesena, Verdone, 1688, lib. VI, c. xxv-xxix.

[3] Nella canz. che incomincia: *Verdi panni* ec.

[4] *Inf.*, XIII, 58.

[5] Incomincia: *Ripensando a quel ch' oggi* ec.

Gran maraviglia ho com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l'aurora:

tanto inferiore alla franchissima e affettuosa terzina,

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto olimpo omai di sua corona. [1]

Un'altra e più vera ragion di riscontri lasciò intatta il Mazzoni, quelli vo dire tra il Canzoniere di mess. Francesco e le Rime di Dante, forse perchè i tempi del dotto apologista meno ancor della Commedia curavano e conoscevan le Rime. Ben le conosceva e curava il gran critico fiorentino Vincenzio Borghini, e ne fece un paragone a quelle del Petrarca che molto si accosta a ciò che se ne pensa oggigiorno da più d' uno, non dirò se ragionevolmente. « Se Dante in cosa alcuna viene in comparazione col Petrarca, è nelle canzoni sue; e mi maraviglio sopra modo ch' e' [il Bembo] dissimuli così questa parte. Delle quali canzoni poco mi accade dire; se non che, considerandosi in tutte le composizioni i concetti e le parole, de' concetti io credo che fra loro sia nulla o poca differenza, ancorchè alcuno creda Dante più profondo, più alto, e più, *ut ita dicunt*, tragico e magnifico, quell' altro più accomodato a quelli affetti più dolci ed amorosi; io non mi risolvo così facilmente, veggendo in Dante molti graziosissimi concetti e nel Petrarca di grandi e magnifici pur assai; e se vantaggio avesse Dante sarebbe quel che disse Quintiliano, che *hunc talem qualis est effecit ex magna parte;* chè manifestamente si vede aver da lui preso infiniti concetti e modi. » [2] Quell' *infiniti* è un vezzo retorico: ma oggigiorno a chi ha conoscenza intiera d' ambedue i Canzonieri non è difficile a scoprir talora in due o tre versi di Dante un po' troppo semplici e nudi il germe d' un sonetto del Petrarca nutrito allevato accarezzato con isquisitissima coltura, non è difficile a scorgere alcune somiglianze che non paiono puramente immaginarie e derivanti pur da identità di soggetto, come tra la canzone in morte della baronessa De Sade e quella in morte della sposa De' Bardi. E pure mess. Francesco si è pro-

[1] *Purgat.*, XXIV, 13.
[2] Borghini, *Comparazione fra Dante e Petrarca*, a pag. 306 degli *Studi sulla D. C. di G. Galilei, V. Borghini ed altri pubbl.* per cura di O. Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855.

testato che nelle cose volgari e' non fu mai imitatore e tanto meno plagiario d' alcuno. C' è da credergli: ma quando nella prima gioventù si legge o si ode cosa che ne tocchi il cuore profondamente, al quale effetto basta allora sovente una frase un'imagine una collocazione di sillabe, quelle parole che ne han commosso al fremito o al pianto s'improntano altamente nella memoria, si assimilano anzi al sentimento, divengono parte di quel tesoro di forme onde poi vestonsi riccamente e spontaneamente le sensazioni le percezioni gli affetti; riusciamo, senza addarcene, ripetitori e imitatori anche parlando col cuore e di vena. Del resto il Petrarca dà ragione del perchè giovine non cercasse la Commedia, ma non nega espressamente di aver conosciuto le rime di Dante. Nè poteva: egli ha una canzone di cui piacesi a chiudere ogni stanza co' primi versi di alcune più famose tra quelle de' suoi antecessori provenzali e italiani, e vi riporta così il principio anche d' una di Dante. [1] Il Petrarca fin da giovane conosceva Dante come poeta d' amore forse anche troppo; e per ciò a punto si tenne da leggere la Commedia. Nota il Foscolo [2] che egli non *lodò Dante se non confuso alla schiera de' poeti d'amore*, accennando al sonetto in morte di Sennuccio, [3]

> Ma ben ti prego che 'n la terza spera
> Guitton saluti e messer Cino e Dante,
> Franceschin nostro e tutta quella schiera,

e a quel luogo del Trionfo d' amore,

> Ecco Dante e Beatrice; ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoi', Guitton d'Arezzo. [4]

Confuso alla schiera de' poeti d' amore, la frase è acerba, e l'idea non vera: ma e in quale schiera dovea o poteva allogarlo egli che riserba il trionfo della Fama a' filosofi e a' soli poeti greci e latini, anzi al solo Omero e Virgilio? Ei dunque l' ha confuso tra' poeti d'amore precisamente come vi ha confuso Pindaro, con questa differenza, che Dante è messo a capo di tutti i volgari così toscani come provenzali. In fine Dante era ancora per il Petrarca un uomo

[1] È quella che incomincia: *Lasso me ch' i' non so* ec. Di Dante è riportato il primo verso della canz. *Così nel mio parlar voglio esser aspro.*

[2] *Disc. sul testo del poema di D.*, LXXIV.

[3] Incomincia: *Sennuccio mio, benchè doglioso* ec.

[4] *Trionfo d' Am.*, IV, 30 e segg.

di ieri, un rimatore moderno: e che questa menzione sia ingiuriosa e invidiosa nol crederemo nè io nè altri che ricordi come il Boccaccio, del quale non fu mai chi più venerasse l'Alighieri, lo confonda anch'egli, nel sonetto a punto in morte del Petrarca, fra gli altri poeti d'amore:

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo. [1]

Anche il sig. Cantù, ripigliando ed esagerando il detto del Foscolo, avventa, o meglio rimpiatta in una nota, un suo mezzo sillogismo in proposito:[2] « È un arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a paraggio de'minori. Ora il Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in riga con fra'Guittone e Cino da Pistoia. » La premessa è verissima: e cotesta arte da certi storici e critici odierni è posseduta e adoperata a meraviglia. Ma scrivere le parole *detrattori senza coraggio* a canto al nome di Francesco Petrarca, e non recare altre prove a sostenere e difendere cotesto non fortuito avvicinamento, io non avrei creduto fosse lecito nè a un critico nè ad un uom di coscienza. Seguitiamo il Petrarca che discorre del poetar volgare.

« Oggi per altro da tali cure son lungi: e, poi che me ne sono al tutto partito, ed è tolto di mezzo il timore che mi occupava, ed ogni altro e questo innanzi agli altri accolgo con tutta la mente. E, come una volta al giudizio altrui mi esponevo, ora giudicando meco stesso degli altri fo circa i rimanenti vario giudizio, ma tal di costui che facilmente gli do la palma della eloquenza volgare. Mentisce dunque chi dice ch'io ne addenti la fama, quand'io solo per avventura meglio di molti fra quest'insulsi e smoderati laudatori intendo che sia quell' incognito indistinto per essi che pur molce loro le orecchie ma non discende nell'anima trovando chiuse le vie dell'ingegno. Imperocchè e' son di quel gregge cui accenna Cicerone ne' Rettorici ove dice: — Leggono le buone orazioni o i poemi, approvano oratori e poeti, nè però intendono qual ragione gli mova ad approvare, perchè non possono sapere ove sia nè che sia nè come si produca quel che gli diletta cotanto. — E se ciò avviene di

[1] Boccaccio, *Rime*, ed. del Baldelli: incomincia: *Or sei salito* ec.

[2] Vedi la *nota* 15 a pag. 71 della *Stor. della lett. ital.* di C. Cantù, Firenze, Le Monnier, 1865. In questa stessa nota cita tre passi della lettera del Petrarca che veniamo esaminando come fossero di lettere diverse. Per emettere giudizi così assoluti e incisivi, questa non parrebbe preparazione bastante.

Demostene e Tullio, di Omero e Virgilio, fra gli uomini letterati e nelle scole, or che credi tu possa avvenire di questo nostro poeta fra gl'idioti nelle taverne ed in piazza? Per me, anzi che dispregiarlo, lo ammiro ed amo: e credo aver diritto a dire, che, se gli fosse durata fino a questo tempo la vita, pochi avrebb'egli avuto a cui più fosse amico che a me (ciò dico, se quanto mi piace per l'ingegno altrettanto mi piacesse per i costumi); come per converso a niuno più nemico sarebbe che a questi lodatori stoltissimi, i quali lodano e riprovano senza sapere di che, e che recitando guastano e corrompono (della quale niuna ingiuria si può far maggiore massime ad un poeta) gli scritti di lui: i quali forse, se ad altro non mi chiamasse la cura delle cose mie, vorrei secondo mio potere vendicar dallo strazio. » — Così il Petrarca dal proposito d'ignorare la Commedia è passato all'intenzione di rivendicarla da' corruttori. Ma di qual maniera avrebbe potuto essere questa vendicazione? Voleva egli recare in più chiara luce quell'incognito indistinto di bellezze che appariva solo in barlume ai lodatori plebei? o nel suo nuovo amore a questo poema volgare sarebb'egli anche disceso a quell'officio dei grammatici antichi che nè pur verso Cicerone compieva di buona voglia, sarebbesi egli condotto a dar la lezione rivista e corretta della Commedia? A ogni modo cotesta intenzione fu mai recata ad effetto? Un Bartolommeo Ceffoni che nel 1432 scriveva certe sue postille marginali in un codice del poema registra fra i commentatori anche mess. Francesco Petrarca dall'Ancisa; [1] e altri codici recano il nome del Petrarca in fine a un commento volgare, [2] ma è quello di Iacopo della Lana. Nè regge la ipotesi del Mehus [3] che il Petrarca fosse un de' sei fiorentini illustri deputati nel 1350, secondo una tradizione diffusa nei manoscritti, dal Visconti arcivescovo di Milano alla illustrazione della Commedia; poichè mess. Francesco non conobbe Giovanni Visconti prima del 1353 nè la Commedia prima del 1359. I comenti dunque del Petrarca vanno in dileguo dinanzi alla luce della critica. Ma ai nostri giorni un dotto uomo e ingegnoso, il sig. Palermo, sostenne e sostiene d'avere scoperto in un codice palatino di Firenze [4] un frammento della Commedia

[1] Cod. riccard. 1036. Vedi Batines, II 76 e 281; Lami, *Nov. letterar. in Firenze*, 1747, e *Catal. mss. riccard.* 119.

[2] Laurenz. pl. XC sup., n. CXX, e Barberiniano 2192.

[3] Mehus, *Vita Ambr. Traversari*, pag. CLXXXI.

[4] È il cod. di n. già 199 ed ora CLXXX, cart. in f. del sec. XIV. Consiste di due quinterni e contiene del Paradiso dal x al xxx canto con inter-

rivista corretta e copiata dalla mano stessa del Petrarca con più certe liriche e di Dante e di altri. Veramente il già bibliotecario della Palatina non è stato sempre felicissimo nelle sue elucubrazioni bibliografiche e nelle rivelazioni di cose nuove: e anche questa volta la sua scoperta fu fieramente contraddetta e negata da due de' più riputati dantisti, il Fraticelli ed il prof. Witte e ultimamente dal sig. Fracassetti che oggigiorno ha pochi pari nella conoscenza d'ogni cosa che spetti al Petrarca. [1] Il Petrarca che aborriva dalla fatica del copiare; che per mancanza di copisti penò ben dieci anni a mandare il trattato *De vita solitaria* al vescovo di Cabassole il quale istantemente ne lo richiedeva; che quella fatica prendevasi a malincuore pur trattandosi di opere antiche, tanto che indugiò quattro anni a trascrivere certe poche orazioni di Cicerone imprestategli da Lapo di Castiglionchio, e vi s' indusse solo per non abusare più a lungo la cortesia dell' amico; il Petrarca sarebbesi tolto lietamente il carico di trascrivere da capo a fondo un poema volgare ben lungo di cui abbondavan le copie, e più, quarantasei fra canzoni e sonetti non tutti di pregio? e ciò avrebbe fatto già sessagenario e debole della vista, quando di quel poema aveva un esemplare trascritto o fatto trascrivere a posta per lui da un dotto amico? e, avendo cotesto esemplare, che, salvo gli errori consueti agli emanuensi, è de' più sicuri, c' era egli bisogno ch' e' lo trascrivesse di nuovo, *per rendere*, come tiene il sig. Palermo, *alla bellezza i versi dell' Alighieri già imbastarditi?* e, pur facendolo, avrebbe egli poi ammesso in codesta sua asserta edizione critica qualche lezione che non lascia supporre una giusta

ruzioni negli ultimi tre: appartenne a Pier Del Nero, e fu visto, studiato, tenuto per buono dal Borghini (vedi *Studi sulla D. C. di G. Galilei e di V. Borghini* pubbl. dal Gigli, pag. 269 e 285): passò a' Guadagni, quindi al bibliofilo e bibliografo Poggiali (*Serie dei testi di lingua,* Livorno, 1813, I, 15-16), poi alla Palatina. Vedi F. Palermo, *Rime di D. A. e di Giannozzo Sacchetti messe ora in luce sopra codici palatini,* Firenze, Cellini, MDCCLVII, in f.; *Appendice al libro intitol. Rime di D. A.* ec. *sull' autenticità di esse rime e sul cod. CLXXX palat. scoperto autogr. del Petrarca,* con tre tavole, Firenze, Cellini, 1858, in 4.; *I Codici palatini*, Firenze, Cellini, 1861, vol. II, ove il sig. Palermo ha riprodotto diplomaticamente e illustrato il suo cod.; *Sulle varianti ne' testi della D. C.,* in *Dante e il suo secolo* ec. pag. 901. Sono ingegnose e dotte, benchè non sempre vere, le illustrazioni che il sig. Palermo fa alle poesie di Dante in tutti questi lavori.

[1] Fraticelli, nel *Passatempo*, n° 41, 42, 43 del 1858; Witte, *Prolegomeni* alla edizione berlinese della D. C.; Fracassetti, nota alla lett. xv del lib. XXI, *Delle cose famigliari di F. Petrarca,* t. IV, pag. 399 e segg., e *Dante e il Petrarca, Discorso* in *Dante e il suo secolo*, 623.

intelligenza del testo? qualche lezione che discorda poi dalle glosse? da quelle glosse di cui il Petrarca, secondo l'opinione del Palermo, adornò il suo esemplare *per determinar il vero senso del poema smarrito di male in peggio ne' libri de' chiosatori*, e che del resto in parte sono tradotte o compilate su quelle del Lana e in parte a bastanza tenui e puerili e in un latino indegno del Petrarca? e nelle rime che seguitano la Commedia avrebbe egli mescolato insieme anzi accozzato in un sol componimento più componimenti e per merito e per istile e per versificazione diversi? avrebbe egli il Petrarca adoperato sì fattamente con le stesse sue rime, chè pur delle sue se ne legge in quel codice, confondendo insieme un madrigale e una canzone? Tali gli argomenti degli avversari: ma il sig. Palermo si fortifica dell'autorità d'uno dei più reputati paleografi d'Italia, il sig. Cossa, che nel codice palatino ha riconosciuto la mano del Petrarca; si conforta della intenzione dal Petrarca significata nella lettera che andiamo esaminando, di rivendicare, se ne avesse il tempo, i versi di Dante dallo strazio dei volgari. E tanto è saldo il convincimento del bibliotecario discopritore, che gli fa tenere per isquisitissima e di gran lunga preferibile alla vulgata la lezione che dà quel codice di certi versi di esso Petrarca: nella quale opinione non andrà certo con lui chi abbia assuefatto l'orecchio e l'animo alla melodia del gran poeta d'amore.[1] Il quale passiamo a sentire sdegnato con quelli che gli guastano i versi: vero è che questa lettera sarebbe scritta, secondo il signor Palermo, prima ch'ei se li guastasse da sè nel codice palatino.

« Ora, da che altro non posso, voglio almeno sfogare lo sdegno e la bile che mi prende a vedere dalle costoro ignoranti lingue insozzato l'egregio stile di lui: dove, poichè il luogo lo ricerca, non tacerò, questa essermi stata non ultima cagione d'abbando-

[1] Veggasi, di grazia, la chiusa della canz. bellissima *Quando il soave mio fido conforto*. Le stampe con tutti i più riputati mss. leggono:

Io piango, ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga e poi sospira
Dolcemente, e s'adira
Con parole che i sassi romper ponno,
E dopo questo si parte ella e il sonno.

Il ms. palatino invece:

Io piango, ed ella il volto con sue mani
M' asciuga, e poi sospira dolcemente.
E s'adira — con parole
Che i sassi romper ponno;
E dopo questa si parte ella e il sonno.

nare quello stile al quale giovinetto attendevo. Temei per i miei scritti quel che degli altrui e specialmente del nostro poeta vedeva avvenire: nè sperai snelle a' miei versi le lingue o più molli le aspirazioni [1] e gli accenti del volgo di quel che fossero ai loro, cui l'antichità e il prescritto favore avea fatto celebri ne' teatri e nelle piazze. E ch'io non temessi in vano lo mostra il fatto; quando nelle poche cose che allora mi lasciai giovenilmente sfuggire dalle mani veggomi continuamente lacerato dalle lingue del volgo: ond'io, che oggimai ho in odio quel che una volta amai, sono, mal mio grado, indispettito del mio ingegno, menato a giro pei portici. Da per tutto schiere d'ignoranti, da per tutto un capraio Dameta solito

Stridenti miserum stipula disperdere carmen.

Ma troppo omai e più seriamente che non dovevo mi son io indugiato in così lieve materia. » — Lieve materia per l'autore dell'*Africa*, benchè è vero ch'ei si ferma un po' troppo su questi plebei che pur guastandoli cantavano in fine i suoi versi; ma non così lieve per noi. La popolarità di Dante risale dunque ai tempi della prima gioventù del Petrarca, non molto dopo il 1320, se, essendo *per l'antichità e la prescrizione del favore già celebri* quei versi *su i teatri e per le piazze*, l'esempio dei danni che dalla celebrità sofferivano distolse il giovine poeta da questo stile volgare. Confrontisi ora la testimonianza del Petrarca alle tradizioni del Sacchetti e al cenno di Giovanni Del Virgilio, e si vegga se riesce possibile negare che almeno alcuni episodi della Commedia fossero non pure popolarmente conosciuti ma anche cantati prima della morte di Dante. So che questa verità non arride a cui vuol far passare il poema per opera affatto misteriosa: e quelli che veggonvi recata ad atto la teorica della lingua cortigiana e i molti avvezzi a sentirlo notomizzato su le cattedre e per le accademie difficilmente si piegano a credere che un giorno andassse così alla buona per le piazze e le bocche

Del volgo corruttor d' ogni favella,

a cui

Parlar la lingua degli dèi noi lice.

E per ciò forse alcuni [2] son ricorsi all'espediente d'intendere che

[1] *Spiritus* ha il testo: il sig. Fracassetti traduce *gl'intelletti:* piaccionmi più gli altri che volgono in *aspirazioni* o *spiriti*.

[2] Per es., il sig. Cantù, *Stor. della letter. ital.*, ed. cit., pag. 50, n^a 1.

questo favor del popolo incontrasse solo alle rime d'amore, e non a tutte. Ma qui il Petrarca tratta dell' autore della Commedia: e se non bastasse, il Del Virgilio lamentavasi a Dante che *un giullare gracidasse pe' trivi il tartaro ruinoso e i segreti del cielo tentati a pena da Platone;* [1] e se non bastasse, potrei citare un codice del secolo XIV; il quale non è più che un zibaldone di ballate ed altre poesie cantabili e cantate messo insieme da uno scrivano del popolo a mano a mano che le udiva cantare, e che fra quelle ballate contiene delle terzine del Purgatorio. Non nego del resto che di Dante fossero popolari anche le rime, le canzoni a ballo in ispecie; anzi ne ho più d'una prova. Per esempio: della ballata che incomincia *Per una ghirlandetta* corrono due lezioni; l'una disseppellita dal sig. Witte, l'altra dal Fiacchi. La lezione del Witte è di tutta eleganza e correttissima:

Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d'amor tutto umile:
E' n suo cantar sottile
Dicea: — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore. [2]

Tutt'altro quella del Fiacchi. Udite.

Vidi a voi, donna, portare
Ghirlandetta di fior gentile
E sovra lei vidi volare
Angiolel d'amore umile
E nel suo cantar sottile
Dicea: — Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore. [3]

O non par proprio il caso del fabbro di Porta San Piero, che, *battendo ferro su la 'ncudine cantava il Dante come si canta uno cantare e tramestava i versi suoi mozzicando e appiccando?* [4] Non

[1] I. De Virgilio, *Danti Allagerii Op. min.* altrove cit.

[2] Codic. magliab. già strozziano, cl. VII, 1040, Var. cart. in f. miscell. di varii tempi, ma una parte non posteriore al sec. XIV.

[3] Quest'ultima lezione fu pubbl. da L. Fiacchi nel fasc. XIV degli *Opusc. letterari,* Firenze, 1812, stamp. di Borgo Ognissanti, in 8, e nella tiratura a parte col titolo di *Scelta di rime antiche* di sur un cod. cart. in f. del sec. XVI appartenuto a un frate delli Alessandri della Badia fiorentina. La prima fu ritrovata dal Witte in altri codd. e ristamp. dal Fraticelli nella sua ediz. del Canzoniere di Dante.

[4] Sacchetti, nov. cxiv.

è corruzione questa che derivi dalle distrazioni di un amanuense letterario: si è l'opera della musa del popolo, che, immischiandosi di questa poesia, ne ha cacciato a poco a poco gli endecasillabi troppo signorili, ne ha stirato gli eptasillabi troppo eleganti, per ridurre gli uni e gli altri al suo metro prediletto, l'ottonario. Ma lasciamo questi Dameta *usi a disperdere i carmi su la stridente zampogna*, e torniamo a messer Francesco.

« La tua scusa parvemi avere un cotal sapore delle accuse di quei molti i quali mi appongono l'odio e il disprezzo di quel poeta dal cui nome scrivere mi sono oggi a bella posta astenuto, acciò il volgo che tutto ode e nulla intende non andasse vociando ch'io gli fo ingiuria. Ed altri mi taccian d'invidia, quelli a punto che di me hanno invidia e del nome mio: perchè, se bene io non ho di che essere molto invidiato, nulla di meno, quel che una volta non credevo, e tardi me ne son dovuto avvedere, non sono senza invidiosi. E pure, or ha di molti anni e quando più in me potevano le passioni, non a parole o in uno scritto qualunque ma in un carme indirizzato ad uomo insigne osai francheggiato dalla coscienza professare che nessuna cosa invidiavo a nessuno. Pure concedasi non essere io degno che mi si creda. Ma qual verisimiglianza v'ha finalmente ch'io porti invidia a cui pose tutta la vita sua in quegli studi ai quali io detti a pena il fiore e le primizie dell'adolescenza, tanto che quello che per lui fu non so se l'unico ma certo il supremo esercizio dell'arte per me fu un passatempo e un sollazzo quasi a dirozzamento dell'ingegno? Dov'è qui, di grazia, luogo all'invidia? dove cagione al sospetto? Quel che fra le sue lodi dicesti, ch'egli avrebbe potuto, volendo, usare altro stile, lo credo di gran cuore; tanta è in me l'opinione dell'ingegno di lui: ch'egli fosse per riuscir pari a qualunque cosa avesse impreso, è ora manifesto da quelle che imprese.[1] E sia pure ch'egli anche volgesse l'ingegno ad altro scopo e l'aggiungesse, o che per ciò? Qual materia n'avrei avuto d'invidia? Di compiacenza più tosto. A chi invidierà finalmente chi non invidia Virgilio? Quando per avventura non gli abbia a invidiare l'applauso e gli

[1] Nessuno dei traduttori ha qui reso il senso dell'originale: e il Dionisi e il Palesa son compatibili, che seguivano il testo del Crispino. Ma che il sig. Fracassetti, il quale pubblica il testo latino di questo tenore — *potuisse enim omnia quibus intendisset, nunc ex quibus intenderit palam est,* — traduca poi — *a qualunque scopo drizzata l'avesse, gli sarebbe venuto fatto agevolmente di aggiungerlo. A quale per altro ei la drizzasse tutti il sappiamo,* — che così traduca scemando la lode qui data all'opera di Dante, è incomprensibile.

schiamazzi dei tintori, degli osti, de' beccai [1] e di simil genìa le cui lodi son vituperi, ed io mi compiaccio di andarne senza in compagnia di Virgilio e d'Omero; perocchè so quanto valga appresso i dotti la lode degl'ignoranti. O quando non si creda che m'abbia a esser più caro un mantovano d'un mio concittadin fiorentino; perchè l'origine per se sola, ove altro non le si aggiunga, non ha merito: [2] se bene io non nego che massimamente tra i vicini regni l'invidia. Ma, oltre le molte ragioni già dette, anche la differenza dell'età non ammette cotesto sospetto: perocchè, come elegantemente dice colui che tutto dice con eleganza, *mortui odio carent et invidia.* In somma, io ti giuro, e tu vorrai credermelo, che io mi diletto del suo ingegno e dello stile, nè di lui soglio parlare se non magnificamente. Solo un appunto gli feci una volta rispondendo a chi più curiosamente me ne ricercava: esser egli stato ineguale a se stesso, perocchè si levi più alto e luminoso nell' eloquenza volgare che nei carmi e nella prosa latina: che nè tu negherai nè a chi giudichi sanamente importa altro che lode e gloria di lui. E chi, non dirò ora che l'eloquenza è morta e già da un pezzo le si è fatto il pianto, ma quando ella era nel più bel fiore, chi riuscì mai sommo in tutte le sue parti? Leggi le declamazioni di Seneca: ciò non si concede a Cicerone, non a Virgilio, non a Sallustio, non a Platone: e chi ambirà una lode a tanti ingegni negata? Così essendo, tacciansi, prego, i fabbricatori di calunnie: e quelli che per avventura abbian dato lor fede, leggano, se vogliono, il mio giudizio. »

Noi l' abbiamo letto: e, condonata all' autorità del Petrarca allora immensa in Europa l' aria solenne ch' egli prende a faccia a faccia di Dante, scusatala anche per rispetto al predominio della lingua latina, mi pare del resto che a trovarci d' accordo col gentil poeta modo non manchi. Il Petrarca, tacitamente, è vero, ma in guisa che ognun se ne accorge, asserisce a sè il primato nelle lettere latine; e di ciò ha ragione: il primato della poesia volgare lo assegna francamente all' Alighieri, proseguen-

[1] *Lanistarum* ha il testo, e, che pare impossibile ma è vero, il sig. Fracassetti traduce *lanaiuoli:* e non intende, come neppure il Dionisi, la sentenza *quos volunt laudare vituperant,* ch' ei rende con *usi a dir villania a cui non voglion dar lode.*

[2] E neppur qui il sig. Fracassetti ha colto bene il senso del suo originale. Ei traduce: *La comune origine, se altro non fosse, rimuover dovrebbe questo sospetto:* e presso a poco lo stesso il sig. Palesa. Ma il testo ha: *quod origo per se ipsam, nisi quid aliud accesserit, non meretur.* Meglio il Dionisi, da me seguito.

done con lodi tutt' altro che mezzane l'ingegno; se non che si riserva l'originalità del suo canzoniere. Come poeta latino, aspirando con animo giovenile alle corone di Catullo di Virgilio e Lucilio, aveva cantato:

S' io fossi stato fermo alla spelonca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta
Non pur Verona Mantova ed Aronca. [1]

Come poeta volgare, al Boccaccio, che aveva date al fuoco le sue rime dopo lette quelle dell' amico, il Petrarca già vecchio scriveva: « Il portar tu a male in cuore che ti vada innanzi, non dico io che ben sarei lieto di venirti pari, ma quel primo duce della nostra volgare eloquenza, il portarti a male in cuore ciò da due tuoi cittadini...,' vedi non sia per avventura maggior superbia che non ambire l' eccellenza del primo luogo. Sento che quel vecchio di Ravenna [Menghino da Mezzano?], di tali cose giudice competente, quante volte cade il discorso su queste materie, tante è solito assegnarti il terzo luogo. Se ti par poco, ed al primo credi venirti impedimento da me, che non è vero, statti quieto: eccoti, te lo cedo volentieri, il secondo. » [2] Certo; se in queste parole voi trovate col Foscolo dell' ironia; [3] se, quando il Petrarca vi confessa ch' ei non può avere invidia a Dante perchè gli manca da natura questa rea passione, voi col sig. Cantù mi staccate dal contesto le parole — A chi invidierà chi non invidia Virgilio? — e col risolino in bocca dell' uom sufficiente e superiore mi gridate — Vedi modestia —; [4] allora veramente io non so che rispondervi. Io son uomo di poca levatura e ho la buona fede di credere al Petrarca, al Petrarca di cui il Boccaccio mi afferma che la bugia gli fu mortale inimica; e anche credo che a uomini come questi un po' di rispetto si debba, almeno quel tanto per cui a un galantuomo non si dà una mentita sul viso e non se ne traggono al peggior senso le parole innocenti.

Il Petrarca, ho detto, faceva le sue riserve per l' originalità del canzoniere. Ma, avuta nel 1359 la Commedia, la lesse, l' am-

[1] È il son. XVIII della p. III nelle ediz. moderne. Anche il sottilissimo Tassoni (oh anche troppo sottile, e non sempre del miglior gusto) lo intende per bene: « Io stimo, egli scrive nelle sue considerazioni, ch' egli parli della poesia latina, poichè la volgare in quel tempo non aveva ancor nome ».

[2] PETRARCA, *Senil.*, V, II.

[3] *Saggi sul Petrarca:* nelle *Opere* di U. FOSCOLO, ed. Le Monnier, X, 106.

[4] *Stor. della letter. ital.*, ediz. Le Monnier, 71, n. 15.

mirò, e tornato poi agli amori della volgar poesia la imitò nei Trionfi. Anzi, stando al racconto d'un antico e inedito commentatore di Dante,[1] trascese coll'ammirazione fino a proclamare per divinamente ispirato il poema sacro: forse acquietavasi in codesta enfatica esaltazione la coscienza del poeta inferiore. « Trovandomi io scrittore (racconta il vecchio commentatore) a Trapano di Cicilia, ed avendo vicitato uno vecchio uomo pisano perchè avea fama per tutta Cicilia d'intendere molto bene la Commedia di Dante, e con lui ragionando e praticando sopra essa Commedia più volte e di più cose, questo tale valente uomo mi ha detto così: — Io mi trovai una fiata in Lombardia, e vicitai messer Francesco Petrarca a Milano; il quale per sua cortesia mi tenne seco più dì. E stando uno dì con lui nel suo studio, lo domandai se v'avea il libro di Dante, e mi rispose di sì: sorge, e, cercato fra' suoi libri, prese il libretto chiamato *Monarchia* e gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi non essere quello che io domandava, ma che io domandava la *Commedia*. Di che allora messer Francesco mostrò maravigliarsi che io chiamassi quella *Commedia* libro di Dante. E domandommi se io teneva che Dante avesse fatto quello libro; e dicendogli di sì, onestamente me ne riprese, dicendo che non vedeva che per umano intelletto senza singolare aiuto dello Spirito Santo si dovesse potere comporre quella opera; concludendo che a lui parea che quello libro di *Monarchia* si dovesse e potesse bene intitolare a Dante, ma la *Commedia* piuttosto allo Spirito Santo che a Dante. Soggiungendo ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e intendente di questa sua *Commedia:* come intendi tu tre versi che pone nel Purgatorio, dove pone che messer Guido da Lucca[2] domandi se quivi era colui che disse *Donne che avete intelletto d'amore*, e Dante disse, *Et io a lui: Io mi son un che, quando Amor mi spira, noto, et in quel modo Che ditta dentro vo significando?* Dicendo messer Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro che, quando l'amore dello Spirito Santo lo spira dentro al suo intelletto, che nota la spirazione, e poi la significa secondo che esso Spirito gli ditta e dimostra? volendo dimostrare che le cose sottili e profonde che trattò e toccò in questo libro non si potevano conoscere senza singolare grazia e dono di Spirito Santo. »

[1] Da un cod. membran. del 1400 o di quel tempo, nella Borghesiana di Roma, pubblicò questo racconto il p. PONTA nel *Nuovo esperimento sulla princip. allegor. della D. C.*, Novi, Moretti, 1846, pag. 7, n° 3.

[2] È una smemorataggine del commentatore: Bonagiunta Urbiciani doveva dire.

E il popolo, già indispettito col Petrarca pel sospetto ch'ei fosse men riverente al suo gran poeta, al poeta aristocratico e pur cantato per le officine del lavoro e per le piazze, anche il popolo volle spiegare il concetto che il minore aveva del suo predecessore con una storiella, in cui però qualcosa trasparisce dell' antico malumore. Io son ghiotto di simili novelle e tradizioni, massime se narrate da quegli antichi che in questa faccenda sapevano il conto loro. Veda il lettore se gli garba, come la raccolse dalle bocche de' vecchi il Borghini. « Ricordomi, e quasi è dei primi ricordi ch' io abbia, poichè io era molto fanciullo quando io udii dire questo ch' io dirò a un nostro nobile e ingegnoso e molto vecchio, il quale diceva averlo sentito dire a' suoi antichi ed esser venuta di mano in mano questa fama: che il Petrarca aveva in un suo scrittoio fatto una volta a una occasione dipignere Dante, come in quel tempo s' usava dipignere i ladri, impiccato per un piede. Dove, sendo domandato della cagione da certi suoi amici, disse l' aveva fatto meritamente per averli rubato a lui particolarmente ogni occasione di poter scrivere cosa che buona fosse. E, se bene la ragione forse non lo pativa per non si poter chiamare propriamente furto, ma per la collera che aveva lui particolarmente di vedersi tolta la via di poter esprimere certi suoi concetti in modo che buono gli paressi, se n'era voluto vendicare a quel modo. E così venne a mostrare a coloro e la grandezza di Dante e la cagione che non lo faceva metter mano alla impresa, com'egli era stimolato da coloro, che rimasero satisfatti, come mi riferiva quel vecchio, e che, fatto questo, avea stracciato quella imagine e ridendo detto a que' suoi amici che si contentassero di quel ch' ei poteva. Questa novella, o vera o falsa che la sia, è però assai vulgata in questa città. »[1]

Mi fa tornare a mente la nota con cui si chiudono le *Chiose* sopra Dante falsamente attribuite al Boccaccio:[2] « Dante si chiamò il villano, perchè ei non lasciò a dire ad altri nulla. » È una sottigliezza grossolana, una scempiaggine in somma: ma non vi pare che significhi a bastanza il concetto anche esagerato che si eran fatto gli antichi della universalità e superiorità di Dante Alighieri?

[1] V. Borghini: ms. magliabech. 10, 116. Appresso Palermo, *Manoscritti palatini*, II, 619.

[2] Pubbl. da L. Vernon, Firenze, Piatti, 1846, pag. 717.

Giosuè Carducci.

Dei versi di G. Boccaccio al Petrarca ho seguito nel mio *studio* la lezione del cod. Vaticano anzichè quella che ne dà il Beccadelli. Tuttavia prima di determinarmi per l'una o per l'altra, le sottoposi ambedue al giudizio dell'amico mio prof. G.-B. Gandino, dotto latinista che conforta ed abbellisce la critica della scuola moderna con la purissima eleganza dell'antica. Ed egli mi fornì una nota, onde resulta chiarissimo, parmi, che la lezione del cod. vaticano pur con tutti i suoi errori è la genuina; che non per tanto il cod. Vaticano non può essere stato scritto di mano del Boccaccio, il quale in una cosa sua non avrebbe commesso gli errori di un copista volgare. E perchè questa nota può importare assai in una questione non ancora affatto definita, mi faccio lecito di aggiungerlo qui in appendice al mio *studio*. Stimo inopportuno il recare l'originale dei versi del Boccaccio, di cui detti già una versione. Quelli a cui la cosa può premere sanno dove trovarli.

Per venire a un giudizio su le due lezioni dell'epistola in versi latini, onde si crede che il Boccaccio accompagnasse il dono fatto al Petrarca della Commedia di Dante, lezioni che presentano varianti di non poco rilievo, ho sottoposto ad accurato esame non solamente i luoghi ne'quali una lezione discorda dall'altra, ma ancora quelli che in entrambe sono o mi parvero errati, studiandomi colla scorta di esse e secondo le regole della critica di restituire il testo genuino di M. Giovanni. Le mie ricerche non erano tali che potesser ricevere aiuto di esempi nè lume di testimonianze da altre scritture, trattandosi di un monumento letterario che per la lingua in cui è composto, offre pochi riscontri con altre opere dello stesso autore e in genere degli autori di quel secolo e de'posteriori. Oltre ciò io non potevo prendere argomento dalla maggiore o minore integrità de'fonti onde provengono le due lezioni, poichè se della Rovetana sappiamo ch'è desunta da un riputato codice Vaticano, ci è poi del tutto sconosciuta l'origine di quella che fu pubblicata da Lodovico Beccadelli. Pertanto ho dovuto limitare le mie indagini all'intrinseca sostanza e alla forma de'versi stessi, e secondo il risultato di questa regolare il mio giudizio. E siccome gli studi delle lettere classiche e in particolare l'uso e l'arte dello scriver latino così in prosa come in verso vennero gradatamente crescendo dall'età in cui viveva il Boccaccio a quella cui appartiene il Beccadelli, coetaneo e amico di Pietro Bembo, mi sono affermato in questa opinione, che dove fosse maggior semplicità di lingua e non compassata eleganza di costrutti e di suoni, quella dovesse essere la lezion vera o almeno più prossima alla vera. Ora ecco le mie osservazioni.

Titolo. La prima discrepanza occorre nel titolo stesso dell'epistola. Semplice quello della Rovetana e francamente laudativo:

Francisco Petrarche Poete unico atq. illustri.

Al contrario il *Laureato* che nella Beccadelliana tiene il luogo di *Poetæ* e il *Viro* che v'è aggiunto e più ancora il *D.* cioè *Domino*, hanno molto del cerimoniale e accennano a costumi più raffinati e più servili d'un'età posteriore.

V. 3. Nel terzo verso la lezione Rovetana dice:

. . . . . *gratum*
Dantis opus doctis, vulgo mirabile;

la Beccadelliana, se ne correggi l'interpunzione evidentemente viziata, ti dà:

. . . . . *gratum*
Dantis opus vulgo.

La clausola che segue nella Beccadelliana porta le vestigia d'una seconda mano, con cui si volle correggere il poco regolare costrutto dell'altra lezione. Basta per avvedersene mettere a fronte l'un dell'altro i due testi. Il Rovetano dice:

. . . . . *nullis*
Ante reor simili compactum carmine seclis.

Il Beccadelliano:

. . . . . *quo numquam doctius ullis*
Ante reor simili compactum carmine seclis.

Dove è da por mente alla fine magistrale del primo verso, che ricorda il *quâ non aliud velocius ullum* di Virgilio, *Æn.*, IV, 174, *quo non praesentius ullum*, ib., XII, 245, e altre simili cadenze nello stesso poeta.

V. 6. L'*et* della Rovetana è opera dell'editore o de' menanti, in luogo di *ex*, come si legge presso il Beccadelli.

V. 7. Anche il *crimen* pare errato nella Rovetana, in luogo di *crimine* (B.).

V. 8. La Beccadelliana pone arbitrariamente *potuisse* in cambio di *voluisse* che si legge nella Rovetana, ed è più potente e più vero; sopprime *reliquum* e incomincia con enfasi oratoria: *Hoc etenim auxilium;* dove anche *etenim* non è a proposito e il senso ricerca *tamen* o qualche cosa di somigliante. Al contrario la Rovetana non addimanda qui che un poco d'accorgimento nell'interpungere, cioè che si divida *fortune* da *exilium;* e poi che si meni buono il *reliquum* che è messo in forma d'avverbio nel significato di *ceterum* quantunque non si trovino esempi di tale uso presso gli autori latini. Perocchè il frammento della *Cistellaria* di Plauto citato dal Nonio sotto la voce *cursus* non si legge nella commedia che ancora abbiamo con quel titolo e in nessun'altra dello stesso poeta e, ch'è più, hassi fondatamente per errato il passo di Nonio, come volgarmente si legge; di che la parola *reliquum* fu tolta via nella correzione fattane dal Mureto, *Variar. Lect.*, 18, 10, e nelle più riputate edizioni di Nonio (vedi *Gerlach*, pag. 198, 25).

V. 9. metrum nella Beccadelliana è correzione, o per dir meglio, corruzione di *metris*, come ha la Rovetana. Il senso è: quel che possa coi metri, cioè in poesia, il moderno volgare.

V. 11. Nella Rovetana è errato il *quam nescius;* migliore il *quod*

nescius nella Beccadelliana. Tuttavia io penso che il Boccaccio abbia scritto *quasi nescius*, e che il *quam* e il *quod* siano opera di copisti. Lo scambio d'uno di questi vocaboli con l'altro è facilissimo, e la critica ce ne somministra esempi in buon dato. Così il verso Lucreziano (II, 453) *namque papaveris haustus itemst facilis quod aquarum*, che il Lambino volle distornare perchè viziato, fu testè ammendato con molta accortezza da Maurizio Haupt, mutando *quod* in *quasi*, a che assente il Lachmann nel suo commento a Lucrezio pag. 98. Il qual Lachmann crede ancora che si possa similmente emendare il passo di Varrone, *De lingua lat.* VII, pag. 356 (ediz. Müller, § 76) ponendo *quase* in luogo di *quæ* che comunemente si legge, a questo modo: *Jubar dicitur stella Lucifer quase in summo quod habet lumen diffusum ut leo in capite iubam.* Vedi Müller al luogo citato da Varrone, e Lachmann nel *Comm. a Lucrezio,* II, 291 (pag. 91).

V. 12. La Rovetana interpunge bene; non così la Beccadelliana. L'*actor* della Rovetana doveva essere abbreviatura di *auctor*, come legge la Beccadelliana.

V. 13. Hunc (R.) è evidentemente errato. La lezion vera è *ut* (B.), che è anche elegante dopo i verbi di vedere o di sapere; Terenzio nell'*Andria*, v. 35 e seg.: *ut semper tibi apud me iusta et clemens fuerit servitus, scis;* e così i migliori scrittori latini.

Verso 17. Il *dudum*, benchè sia ne'due testi, l'ho per sospetto. Se si voglia ritenerlo e intendere che debba significare la lunga dimora di Dante a Parigi e in Inghilterra, prima di tutto è da vedere, se a ciò sia molto appropriato il dire *traxerit iuvenem Phœbus per Pariseos dudum;* e poi se possa chiamarsi lunga la dimora di Dante al di là delle Alpi, quando il medesimo *secondo ogni probabilità* (Balbo, *Vita di Dante*, pag. 316, ed. Le Monnier) partiva d'Italia nel 1308, visitava nel suo viaggio Francia e Inghilterra secondo è detto qui, e ai 16 aprile del 1311 scriveva dai fonti d'Arno la nota lettera ad Arrigo (Balbo, pag. 333). Per queste ragioni considerando che *Pariseos* e *Britannos* son messi a coda de'luoghi simbolici e reali qui menzionati, trovo che in cambio di *dudum* starebbe a maraviglia *demum*. Del resto l'*extremosque Britannos* (B.) è certamente migliore del *serusque Britannus* (R.) ossia *serosque Britannos*, come facilmente puossi emendare; tuttavia credo che quest'ultimo sia del Boccaccio, perchè mi par difficile ch'altri abbia immaginato di mutare *extremos* in *seros*, non il contrario. Notisi ancora che *serus* detto di spazio per *remotus* non è affatto senza esempi; vedine uno in Valerio Flacco, *Argon.*, 705: *serum ut veniamus ad amnem Phasidis.*

Verso 18. Sacre (R.) *sacro* (B.), che sembra essere la vera lezione.

Verso 20-22. La lezione Beccadelliana si scosta troppo dalla Rovetana e dà sospetto di rifacimento. La seconda è meno elegante, ma è senza dubbio anteriore alla prima e leggermente emendata può darci le parole vere del Boc-

caccio. Primieramente il *fere*, che si legge al verso 20, è un'ingiuria a Dante, se lo si prenda per avverbio, è ingiuria più grave a Firenze, se voglia farsene un adiettivo. Io argomento che il Boccaccio scrivesse *suæ*. Notisi che il codice su cui è condotta la Rovetana non fa distinzione alcuna fra *e* ed *æ;* si tratta perciò solamente di mutare *f* in *s* ed *er* in *u;* fors'anche sarà il caso pur di leggere, non di mutare. Il *par gloria* non sarà detto tanto bene quanto *altera*, ma non può avere significato molto diverso. Il seguente (21) ha un errore evidente in *inque*, al quale si potrebbe sostituire *iamque* od anche *eique* facendo per sinizesi una sillaba di *ei*, secondo che fu fatto da Catullo (69, 1: *eripere ei noli*) e da Manilio (3, 73: *eidem*), senza parlare dei comici ne' quali siffatta licenza s'incontra a ogni passo. (Vedi Lachmann al v. 227 del terzo libro di Lucrezio, pag. 152.) Ma è più probabile, che Boccaccio scrivesse *iamque*. Il medesimo verso presenta un'anomalia nel *quas* attratto da *lauros* e collocato fra questo nome e il suo aggiunto, dove la costruzion regolare vorrebbe *quibus* con altra giacitura. A cui paia troppo dura l'attrazione accennata, potrà spiegare altrimenti il *quas* supponendo che Boccaccio abbia costrutto il verbo *vincire* con doppio accusativo od anche leggendo *capillis* in luogo di *capillos* al verso 22, poichè quantunque i latini non abbiano usato più l'una che l'altra costruzione, tuttavia *vincire aliquid alicui* sarebbe più conforme all'uso di altri verbi di somigliante significato; per es. *nectere* in Virgilio, *Aen.* IV, 239: *pedibus talaria nectit;* Orazio, *Od.* I, 26, 8: *necte meo Lamiæ coronam*.

Verso 23-27. La Beccadelliana muta per cagion del metro *reris* in *putas* nel verso 24 e muta altresì, non so per qual cagione, *nudas coram quas* in *coram si nudas* nel 23, *tota* in *amnem* nel 25. Nè il senso ch'ella offre è più chiaro che nell'altra lezione; aggiugni che il *si* intruso dalla Beccadelliana nel verso 23 in luogo del relativo, urta col *si* del seguente verso. Il luogo è di difficile costruzione; tuttavia mettendo nella Rovetana una virgola dopo *intuitu* in luogo del punto e supplendo *earum* (riferito a *quas camenas*) innanzi a *sublimes sensus*, se ne può cavare un sufficiente senso che è il seguente: que' versi che a prima veduta ti vengono innanzi poveri e nudi (*quas camenas coram ire nudas forte reris primo intuitu*) troverai sublimi i lor sentimenti, cioè che contengono sublimi sentimenti (*earum sublimes sensus cernes*), *si claustra Plutonis* ec. Il *sacre umbræ* è errato per *sacra umbra;* il costrutto *solium vestirier umbra* riferito a *mente reseres*, come se questo verbo avesse anche senso di *reputes*, *consideres* è sillessi molto famigliare a' poeti greci e latini e non ha bisogno d'essere illustrata da esempi.

Verso 33. La Rovetana è manifestamente errata; la vera lezione mi sembra essere secondo la Beccadelliana, interpungendo con virgola dopo *ovans* nell'antecedente verso.

Verso 38. Il metro è guasto nella Rovetana, perchè l' *a* di *comproba* non può esser breve; il ritmo è stentato per mancanza di cesure e special-

mente della *pentemimera;* quello della Beccadelliana è un bel verso e sonoro assai; ma chi può crederlo del Boccaccio?

Versi 39 e 40. Anche i due ultimi versi appaiono rifatti nella Beccadelliana. Cagione del rifacimento il voler far meglio e l'aver veduto nell'adiettivo *magne* riferito a *decus* una violazione della legge grammaticale. Ma il *magne* si volge qui direttamente alla persona, e *decus* vien dietro come apposizione.

Dalle considerazioni sin qui fatte su le due lezioni dell'epistola del Boccaccio, si raccoglie che nè l'una nè l'altra possa riguardarsi come copia accurata e fedele dell'epistola stessa, ma la Rovetana sia meno infedele della Beccadelliana e più prossima alla vera lezione. Mi sembra ancora che si possa a bastanza conoscere il tempo e il modo ond'ebbe origine l'una e l'altra; che cioè il codice su cui fu condotta l'edizione di Roveta sia stato scritto a'tempi del Boccaccio, o almeno non lontani da quelli del Boccaccio, da uno che non aveva altro intendimento che di trascrivere, ma che per essere poco esperto di latino cadde spesso in abbaglio leggendo una parola per un'altra; la seconda lezione abbia avuto i suoi cominciamenti in età di gusto più delicato e di più fine sentimento della lingua e dello stile latino, per es. verso la fine del 400 o in sul principio del 500, e sia opera di tale, che s'era proposto non pur di copiare, ma anche di abbellire il suo originale, mutando e correggendo quanto fosse in quello o gli sembrasse vizioso. Ciò posto, io bramerei sapere, se anche nel Codice del Dante che hassi per scritto di mano del Bembo si leggano questi versi del Boccaccio e se si leggano nella forma con cui ci son dati nell'edizione di Roveta o non piuttosto in quella che fu pubblicata da Lodovico Beccadelli nella *Vita del Petrarca.* Il dubbio puossi facilmente risolvere col riscontro dei due codici del Dante che giacciono nella Vaticana, di quello cioè che si crede autografo del Bembo e di quello che si ha per autografo del Boccaccio. Io intanto, finchè sia lecito dubitare, crederò che la lezione del Beccadelli sia stata cavata dal codice Bembino; nel qual caso si può anche fondatamente arguire che rifacitore di questi versi del Boccaccio sia esso Cardinale Pietro Bembo. Perocchè mi sembra assai poco probabile che il dotto latinista ed uomo *emunctae naris,* come direbbe Orazio, siasi acconciato a trascrivere questi versi così come si leggono nel Codice attribuito al Boccaccio e che fu probabilmente nelle sue mani, senza correggerne almeno quelle mende che sono da imputarsi al copista. Una cosa oserei affermare fin d'ora, ed è, che se la lezion Rovetana va del tutto conforme, come v'ha ragion di credere, al codice Vaticano (F. U., Cod. Vat. 3199) e se la stessa mano vi ha vergato l'epistola di Boccaccio e la Commedia di Dante, il Codice sopra indicato non possa fondatamente aversi per autografo del Boccaccio.

G.-B. Gandino.

URANIA.

Nel dì sette d'aprile del 1820, ricorrendo in Roma il terzo centenario di Raffaele, radunaronsi quivi a banchetto amichevole parecchi pittori, architetti e scultori con intenzione per appunto di celebrare quel giorno solenne. Di rimpetto alle tavole apparecchiate era il busto in marmo del Sanzio, e al disotto vi si leggeva scolpita la infrascritta epigrafe:

A RAFFAELE SANZIO URBINATE
MIRACOLO DELLA NATURA E DELL'ARTE
GLI ACCADEMICI DI SAN LUCA
DEDICAVANO QUESTA EFFIGIE
A MEMORIA ED ONORE DE' SUOI PARENTALI.

Presiedeva alla festa il cavaliere Camuccini, il quale innanzi di comandare che s'imbandisse la mensa, depose a nome de' colleghi sul ritratto dell'Urbinate una corona d'oro in forma di lauro, dicendo con alta voce: « Costui è il solo sovrano e re che » non sospetta di perdere il trono; e giammai la corona sua passerà » sul capo d'alcuno più meritevole di portarla. » A tale sentenza la scelta brigata scoppiò in applausi fragorosi, affermando ognuno che l'era verissima, e tutti gridarono a coro: « Viva Raffaele Sanzio il divino! » Accostatisi quindi alle tavole cosparse di mughetti e di viole mammole annunziatrici di primavera, furono serviti di buone vivande, in sul finir delle quali crebbe la vivacità del

discorrere e del conversare; e intendesi facilmente che ne porsero materia quasi continua il genio e le opere di Raffaele. Discutevasi delle tre maniere usate da lui, e qual fosse la migliore, e di ciascheduna qual dipinto la ritraesse con maggior compitezza. Sosteneva il Camuccini che la grandiosità la quale si ammira nella terza maniera e in parte nella seconda, fu derivata dal Buonarroti, senza il cui esempio rimanevasi occulta forse ed inconsapevole nella mente del Sanzio. — Può darsi, gli rispose l'Agricola; ma quando si scansano tutte l'esagerazioni e i difetti dell'esemplare e si fa una tempra armoniosa e non più veduta del nobile, del grazioso e del grande con una soavità e morbidezza di colorito incantevole, non è più lecito di affermare che il Sanzio imitò Michelangiolo, ma unicamente che gli fu degno competitore. — Nè l'amico mio Camuccini volle parlare d'imitazione, soggiunse allora Torwalsen, crollando un poco le larghe ciocche de' suoi biondi capelli; esso ed io pretendiamo sol questo, che non tutte le doti e le maraviglie del dipingere di Raffaele furono da lui ritrovate nel primo getto; e che abilmente e finamente si valse di tutto il meglio ch'era stato prodotto infino al suo tempo. Per simile, io mantengo che la perfezione e la idealità pura ed inarrivabile delle sue teste gli fu suggerita in parte dai marmi antichi cominciatisi a discoprire e diseppellire in Firenze dai Medici e sotto il pontificato di Giulio II e di Leone X in Roma; e chi potrà mai superare quei marmi nella squisita bellezza plastica e nella correzione e purità dei contorni? Basti alla gloria di Raffaele averla sentita meglio e più presto degli altri, come si scorge con evidenza nel brio e nei vezzi della sua Galatea, opera degna di Parrasio o d'Apelle. A questa opinione dell'insigne Danese parvero accomodarsi bel bello tutti gli astanti, salvo il giovine Overbech venuto di fresco dalla Germania a studiare le gallerie e i monumenti della città eterna. — Maestri di Raffaele, obiettava egli, non sono stati i vostri Greci, o Torwalsen, e le poche reliquie della scultura antica tornate allora al lume del sole; ma gli, occhi e l'ingegno sopraeccellente del Sanzio scoprivano da se medesimi nelle varie sembianze umane tale archetipo e tale altro di perfezione e di leggiadria; appunto come fecero primamente gli artisti elleni; perocchè bisogna pur confessare che una volta almeno nel giro dei secoli il trovamento e il concetto di quella varia e compita idealità successe per virtù sola d'istinto non per imitazione di modelli anteriori. Niente di manco vi sia pur conceduto che Raffaele studiò assai nelle statue

antiche e ne fece suo pro, massime delineando le fattezze e gli atti di donne avvenenti e d'uomini in fiore d'età e di robustezza. Ma che perciò? nella storia dell'arte, niuno per mio giudicio comparirà inventore e creatore quanto lui. Imperocchè prima ch'egli stendesse la mano ai pennelli, nessuno avea conosciuto dovere la perfezione estetica nel mondo moderno consistere tutta nella splendidezza della forma greca sposata all'idea cristiana. E per fermo, io vi dò arbitrio di gir cercando ed esaminando con diligenza infinita ogni scultura più celebrata del mondo antico e in nessuna rinverrete quel non so che di verecondo di religioso e di mistico, quella modestia virginale, quel pensiero di paradiso che traluce nel volto delle madonne di Raffaele. Egli è il vero che ciò gli accadde per vie miracolose e non per le naturali e ordinarie, siccome io credo ed anzi so di certissima scienza. E quando ne voleste da me alcuna prova particolare, io l'avrei alla mano; e basterebbemi di raccontarvi una leggenda maravigliosa quanto secreta nè mai scritta in nessun libro e la quale ò sempre serbata nel più eletto ripostiglio della mia mente. Ma forse voi, o signori, ve ne fareste beffe; chè del sicuro non fu rivelata nè raccontata per uomini indifferenti e male disposti come voi siete nelle cose di pietà e di fede. —

Qui l'Overbech si tacque concentrandosi di più in più nell'usato suo meditare e fantasiare. Ma nei commensali era invece entrata una febbre di curiosità che non lasciavali soddisfatti di quel silenzio; onde sospeso qualunque altro ragionamento e già levati di tavola, si misero tutti con premura intorno al buon allemanno e pregavanlo e supplicavanlo di farsi recitatore della leggenda accennata. E l'Overbech all'incontro opponeva non essere cibo pel loro stomaco; e parte celiando parte seriosamente schermivasi, come poteva il meglio, da quelle istanze. In fine, stracco delle lunghe e iterate sollecitazioni e accorgendosi tardi che conveniva o non avere punto parlato o soddisfare agli amici, — Or bene, disse, io la leggenda racconterò tal quale l'ò udita qui in Roma pochi anni addietro da un uomo santo e autorevolissimo il quale m'aggiunse ch'ella era stata rivelata ad un eremita del monte Soratte il giorno medesimo del nascimento di Raffaele, accaduto nel 1480 in Urbino. Poi di bocca in bocca e sempre sotto sigillo di segretezza era da ultimo trapassata al sant'uomo ch'io dissi; e perchè alla fine vennegli conceduto di propalarla fra pie e discrete persone, ma proibito severamente di darne copia a chicchessia, mi fu forza di mandarla tutta a memoria; nè insino ad

oggi sonomi accorto di averne dimenticato una sillaba. Dopo ciò raccoltosi novamente sopra di sè per bene aiutare la sua ritentiva, incominciò il racconto con le parole infrascritte.

I.

— In quella cima dei tempi in che il tremendo Signore degli Angioli cimentò la lor fede e la lor dilezione, vennero tutti essi a spartirsi e divisarsi in tre schiere; e l' una fu di ribelli; l' altra di fedeli e devoti; la terza d' indifferenti e pusillanimi ai quali gradì il consiglio troppo oculato di ritrarsi in disparte e dalla lungi osservare i casi del supremo conflitto. Dio li punì della tepidezza colpevole sbandeggiandoli dal paradiso, ma permettendo loro di espiare in diverso modo il gran fallo e ravveduti e confessi dopo centinaia di secoli racquistare i seggi eternali.

Se non che, la maggior parte di essi invanendo da capo e orgogliando fuor di misura demeritarono vie più sempre le perdonanze celesti; e caduti in peggior condizione d' intelletto e di vita, prolungarono l' esilio amarissimo per altre età numerose e poco meno che infinite.

Sebbene tramutati dalla forma perfetta di Angiolo, serbarono essi tuttavia molta avvenenza nativa, e loro fu lecito di fornirsi d' un corpo sottile ed etereo con sembianze somiglievoli alle nostre umane e con facoltà di apparire talvolta in mezzo di noi uomini quasi a maniera di sogno e di fugace portento.

Da indi provenne ch' entrò prestamente nell' animo loro un empio desiderio e proposito di trasmutarsi in Iddii, e persuadendo ciò alle credule moltitudini de' rozzi mortali, farsi erigere altari e delubri sacrileghi e pervertir nelle menti l' innata idea e il senso innato di adorazione inverso l' uno e vero Signore dei cieli e del mondo.

Al qual fine cercando per ogni dove il luogo e le genti più adatte e meglio disposte, si abbatterono sulle due penisole della Grecia e dell' Italia siccome quelle in cui vivevano popoli innamorati principalmente della bellezza, e per semplicità d' ingegno e ardore di fantasia non usciti ancora affatto dal culto pastorale delle forze della natura. Nè fu spediente troppa fatica ad insinuare in quegli spiriti indòtti e inesercitati che le naturali potenze vestissero persona effettiva e figura e fattezze umane salvo che ornate di esquisita formosità e gioconde di giovinezza immor-

tale. E perchè a tal credenza infantile non recasse nocumento e sfiducia il tardo progresso del meditare e indagare de' saggi, venne proveduto dai Dèmoni che lungo le coste dell' Asia Minore nell' ingegno temerario e voluttuoso degli Jonj fosse il problema dell' universo spiegato col giuoco degli atomi e l' accozzamento di quattro principj della materia, nel mentre che in Italia farebbersi capitar male e soccombere in poco giro di tempo i collegi de' Pittagorici; e più su nell' Etruria, sarebbero gli avanzi delle religioni orientali aduggiati e soffocati sotto un gran fascio di miserevoli superstizioni.

D' altro lato, ei si conveniva serbare robusta e operosa la potenza fantastica; e quel senso d' ogni bellezza e d' ogni leggiadria che su per li gradi delle specie ideali e perfette potea bastare a levar le menti insíno al trono di Dio, era bene intrattener di continuo nell' ammirazione delle forme visibili e della vaghezza plastica, e chiudervi dentro poi tanto lume e tanto riflesso della increata pulcritudine, che nè l' animo nè l' intelletto cercasse altro cibo e altri aspetti e rappresentanze migliori della divinità.

Così studiarono i Dèmoni e ogni tempo s' assottigliarono di convincere Greci e Italiani che il colmo della beatitudine giace nella forza corporale gloriosa e benefattrice e nello ingegno infuso entro a vegete membra e bellissimi lineamenti; ed ogni artista compiere atto di religione profonda e ufficio illibato e invidiabile di sacerdozio ritraendo al vero la venustà l' adornezza il decoro e la dignità pacata e sublime degli abitatori del cielo empireo.

II.

In tale bisogna superò tutti di maestria e d' industria finissima il dèmone Apollo che fra il popolo degli Angioli sotto il nome d' Ituriele tenne già il grado di Serafino, e cento genj inferiori gli ministravano ed obbedivano con riverente amicizia. Appena costui trasse il piede fuori delle porte di paradiso, e quelle rugghiando col fragore di più tempeste gli si chiusero dietro le spalle, cadde in letargo profondo; e parecchie stelle e pianeti apparvero su per li cieli e si consumarono innanzi ch' egli n' uscisse disviluppato affatto e snebbiato e con alcuna notizia di se medesimo. Nè in lui nè in veruno de' suoi consorti era memoria benchè minima delle sedi perdute; e solo ferveva per entro all' animo certo arcano sentimento di originale grandigia e potenza. Il perchè, scorgendosi

egli pieno di avvenentezza e vigore e nel visitar che fece variatissimi mondi non mai imbattendosi in creature immuni dalla morte e dalla vecchiezza, subito gli cadde in pensiero d' essere parte ed emanazione privilegiata e stupenda dello spirito universale onde ogni cosa proviene.

Perciò stimolato egli pure dalla superbia di credersi un Nume, e capitato con gli altri compagni d'esilio nelle ultime terre dell' occidente, piacquegli sopra tutti un luogo riposto ed ameno là nella Focide dove a poca distanza dai flutti marini aprivasi la valle di Delfo quindi bagnata dal Pleisto e indi verso settentrione fronteggiata dall' arduo Parnasso fra le cui fenditure scoscese e profonde scaturiva rumoreggiando e giù balzava di rupe in rupe la vergine onda castalia. Quivi, sopra un sasso eminente, ombreggiato per ogni intorno da selve d' allori e di mirti, disegnò il Dèmone che fossegli alzato un santuario magnifico e resogli onori divini. Nè all' insania ed all' empietà di cotale orgoglio pose termine mai nè misura. Ma prevalendosi d' ogni sua facoltà intellettiva e morale e di quanto dominio e balìa riuscivagli di esercitare sulle forze della natura e sulle arrendevoli voglie delle cieche moltitudini, diventò a breve spazio il Nume più celebrato e temuto dell' Ellade, e segnatamente fra le popolazioni doriesi che vincevano l' altre di gagliardia e severità.

Quindi nelle cappelle di Delfo s' accumulò a poco a poco un tesoro immenso ed inestimabile di donativi, e da' lor penetrali la Pizia sacerdotessa mandava responsi profetici ad ogni parte del mondo; e gli Anfizioni radunatisi pure in Delfo da città diverse e remote, alle sorti comuni della Grecia intera avvisavano e provvedevano. Nè di ciò soddisfatta la superbia del Dio, curò che in sulle pareti del tempio fossero incise ammirabili sentenze e apotegmi onde egli venisse reputato il sapientissimo degli Dei e come padre e signore d' ogni luce intellettuale. Onde che poi s' andò fra gli uomini divulgando l' opinione che Apollo fosse altresì la luce e il sole visibile, e col nome d' Iperione lui salutarono condottiere del carro da onde precipitava Fetonte; e lui ravvisarono nella deità benefattrice di Osiri e nell' Adone siriano, e il rito e la celebrazione degli alti misteri d' Egitto e di Palmira gli attribuivano.

Nè per tutto questo ei volle venir reputato nel magistero dell' armi inferiore di molto a Marte dèmone delle battaglie, e dettesi vanto d' avere con gli altri Dei combattuto e disfatto i figliuoli di Titano altra generazione di Genj esulanti dalla celeste patria. Perciò inspirando al cieco Omero la fantastica narra-

razione della guerra trojana, fecevisi ritrarre come Iddio bellicoso e come colui il quale inbracciata l' Egida con entrovi la Gorgone spaventevole, e calato a fronte dell' esercito acheo, col solo agitarla sopra il lor capo metteva in ogni petto più saldo il terrore della fuga. Indi nacque che i poeti e massimamente gl' innografi sacri sempre gli aggiunsero l' appellativo di Sire dall' arco d' argento e lo domandarono per antonomasia il lungi saetattore.

Onde egli compiacendosene sopra modo, dicono che allo scultore Agasia Efesino errante per li laureti di Delfo concedette un giorno di udire il cupo tintinnio delle frecce adunate nel suo turcasso e il ronzo protratto della corda e dell'arco allora allora lentato. Perlochè l' artista compreso di subita religione e paura, voltando i passi là onde il suono portentoso si propagava, scorse tra le minute frasche un volto e un corpo sì bello e di tal proporzione e movenza che mai la simile nè avea veduta nel mondo nè immaginata e pensata nei voli della sua mente. Mostrava la faccia un po' collerosa e gli occhi aperti e fisi a mirare discosto e discerner bene e con fiero compiacimento l' effetto conseguito dal terribile arco. Ma in tutto ciò era un misto di virilità e di grazia e un indistinto di maestà e dolcezza che convien lasciare fra le cose non descrivibili. Il corpo tuttoquanto appresentavasi tornito svelto e leggiero come di giovine, e il petto e le braccia vigorose come di prode; e movendosi il Nume, parea quasi non premere il suolo e che le giunture molli e snodate in niuno atto e per niuna prestezza di corso il potesssero affaticare. Le carni poi dilicate e lucenti, la bionda capigliera spartita con garbo sopra la fronte e giù piovente pel collo in ispesse e nitide ciocche, la faretra tutta d' oro con la ingemmata tracolla, il peplo di fulgida porpora, i leggiadri coturni e più che altro l' aria d' intorno spirante soavità di mille profumi annunziava l' apparizione d' un essere non guari mortale. Ma in quel mentre che il devoto scalpellatore volea farglisi più vicino per meglio ammirarlo, la stupenda visione gli si disciolse dinanzi agli occhi. Sebbene nell' anima e nella fantasia gli s' imprimesse tanto profonda ch' egli valse poi ad intagliarla così come noi la veggiamo nel marmo del Belvedere, sommo ed invidiato ornamento delle stanze del Vaticano.

A cotesto Apollo, impertanto, inchinavasi con zelo e più volentieri che ad altro Iddio la Grecia e parte d'Italia. Ed esso, come fu toccato più sopra, invaso d'orgoglio e spiando avvedutamente ogni modo di compiacere all'indole peculiare dei popoli occidentali promoveva nelle città e luoghi a lui dedicati l'abituale

temperamento della forza e dell'ingegno, le arti del Liceo e le arti immaginative; e ai blandimenti del senso congiungeva con fine astuzia i diletti spirituali della scienza e della parola. Quindi vicino a Delfo nella ricorrenza dei giuochi pizii distribuivano i suoi sacerdoti corone di lauro e ricchi presenti ai vincitori del Prodromo e del Pentatlo, ed altre corone e presenti ai poeti. Nè su questi ultimi e su qualunque felice cultore dell'arti d'imitazione gradì a lui di signoreggiare da solo. Ma parve alla superbia sua un più dilicato soddisfacimento chiamare d'intorno a sè il Coro di nove bellissime Demoniesse con l'appellazione di Muse, avendo cercato fra tutte le Ninfe e le Dee, e trovato quelle che per varietà di talenti e d'inclinazione alla varietà dell'arti affacevansi e alle specie diverse della poetica e dell'oratoria. Così all'altre denominazioni temute e magnifiche aggiunse costui il soave titolo di Musagete; e spartiva con esse Iddie la gloria di nuove abitazioni e di nuovi altari e delubri; perchè nella Tracia i monti Pierj e nella Tessalia il Pindo, nella Beozia l'Elicona e nella Focide il Parnaso e cento altri luoghi solenni furono alle Muse e al duca loro dedicati; ed anzi ogni alpe solitaria e chiusa in vetta da boschi e da nuvole fu reputato convenevol soggiorno di quelle Deità sapienti e meditative.

III.

Ma una fra tutte chiamata Urania, che vuol dir la celeste, aveva sortito indole grave e malinconiosa e mostravasi più che le altre pensiva e contemplatrice. Laonde sebbene non ricusasse di meschiarsi nel Coro delle compagne e alle feste pimplee ed alle tespiadi assistere giojosamente e sulle rive del Peneo e nelle vallette di Tempe intrecciar corone di odorate mortelle, ovvero nei santi lavacri di Permesso e d'Ippocrene refrigerarsi del troppo ardore meridiano, tuttavolta nessun piacere e ricreamento cercava con più desiderio quanto appartarsi dalla gente e pascere soletta in lunga e forte meditazione l'animo nato alle cose sopramondane.

In una falda scoscesa e romita del monte Elicona s'erano l'acque d'un picciol lago insinuate per guisa che da ogni banda erte rupi scogliose e vasti pietroni sporgevano imminenti sopra di quelle; e antichi fusti di folte abetaje e qua e colà dense ombrelle di pini facevano ad esse opaca ghirlanda e rezzo temperato e perpetuo. Nè mai veruna barchetta fendeva il tacito lago nè rete od

amo di pescatore turbava la quiete e la sicurezza de' suoi muti abitatori; solo in primavera lunghesso le ripe arborose molte dozzine di rossignuoli spandevano le lor melodie; e negli altri tempi volteggiava non rado per quell' aure silenti alcuna colomba selvatica e più su nell' aperto cielo alcuna giovine aquila proveniente dall'ultime cime del Pelio e dell' Ossa.

Quivi pertanto in certa grotticella muscosa e di fitte ellere rabescata ricoveravasi la musa Urania e quivi d'uno in altro pensiere scorrendo a bell'agio, sentia penetrarsi a poco per volta da cupa tristezza e tutta l'anima le s'immergeva in certa amaritudine travagliosa e apparentemente fuor di cagione. Ma la cagione era che tornavanle a grande noia le sorti della sua vita le quali riconosceva impotenti e senza frutto per sè e per gli uomini e d'immenso intervallo inferiori a quell'essere di deità che le compagne Muse e Apollo celebravano a se medesimi. Il perchè, dalle cerimonie de' sacerdoti e dal vaporar dei timiami e dal crepitare dei sacri fuochi svegliavasi ogni dì più acuto nell'animo di lei un rimorso ed una perturbazione angosciosa quanto mal definita. E oltreciò, parevale ad ogni poco sentir dentro al cuore una voce d'ammonimento arcano e balenarle dentro la mente una memoria incerta e fugace di luoghi celesti e di sempiternale beatitudine.

Perciò le accadeva di ritornare alle sue consorti ed alle aeree case insieme abitate con voglie e pensieri alienissimi dalle feste consuete e dalle popolesche superstizioni. Ma non per questo s'attiepidiva nell'animo suo l'amore del bello e il dolce attraimento che sempre le cagionava ogni compita e schietta formosità di persona, ogni vaghezza di paesaggio, ogni eleganza di favellare ed ogni peregrinità di canto e di poesia; scorgendo anzi in tutte esse cose un troppo visibile raggio di luce divina e sopramondana e facendosele per tutte loro meno indistinta e più permanevole quella memoria misteriosa d'un cielo perduto che a quando a quando toccavale il cuore. Salvochè, non sopportava ella più avanti che il suo ministero dell'arte e quello dell'altre Muse sorelle degenerasse mai in lascivie ed in sacrilegi e agli scorretti piaceri umani desse alimento. Nè alcuna profanazione dell'arte e della bellezza le riusciva sì odiosa come adornare le scurrilità col velo delle Grazie, e metter queste in giuoco ed in ballo coi satiri e con le baccanti.

Spesso Urania recavasi a visitarle nella picciola Orcomeno, loro modesto ricetto, ovvero sulle spiaggie d'un fiumicello non

guari di là discosto e il quale in certo seno di valle stagnando un poco e allagando pareva mutarsi in vasta e tranquilla peschiera di bel giardino.

Un dì fra gli altri le vide colà sollazzarsi in questa maniera. Eufrosine, la maggiore delle tre, fabbricatasi di alghe e cannuccie una conca e fasciatala di madreperla, leggermente la pose a fior di quell'acque e con vincigli di forte salcio attaccolle il cigno più destro più pettoruto e bianco che fosse per tutto il fiume che copia grande ne nudriva. Compito ciò e adagiatavisi entro col gentil corpicciuolo e nel croceo rostro del cigno girato un freno sottile di giunco e mortella, drizzava con tenui briglie il corso ed il nuoto dell' albeggiante nocchiero. E intanto le due sorelle lavorato in fretta un lungo festone di ginestre e fioritolo da un capo all'altro di nasturzi e giunchiglie miste a giacinti ad amarilli e a ninfee entrando nel fiume facevano alla nuova Anfitrite impaccio e serraglio; e talvolta il vago festone circuivano con più groppi al collo snodato del cigno, talaltra al proprio seno e alle braccia e talaltra ancora fuggendo e inseguendo l'errante conchiglia intrecciavano per ogni verso elegantissime scorribande.

Ma non sì tosto si accorsero le ingenue fanciulle della presenza di Urania, che, interrotto il gioco, furono intorno di lei con festante viso e carezze amorevoli; salvo che, in quello stesso mentre cresceva nel lontano orizonte un insolito lustro, e poco stando cominciavasi a udire in confuso il concento di liete voci e il suono armonioso di lire e di flauti. Era il corteggio di Venere afrodite il quale navigando con essolei dalla voluttuosa Citera e approdando alle rive del continente, addirizzavasi per lungo cammino e fra il tripudio incessante delle città e borgate interposte verso i freschi roseti della piccola Orcomeno. Del che avvedutasi Urania e subito riconosciuto gli araldi di Venere e la cagione del suo venire, strinsesi al petto amorosamente la giovinetta Eufrosine e l'una e l'altra gota baciandole, così prese a dirle: — Fuggi, verginella mia, l'instante pericolo, e te e le due minori sirocchie presto conduci in qualche luogo discosto e recondito. Vedi gli alati amori scuoter per l'aria le lor facelline; vedi Erato, la Musa delle tenere canzonette, e Tersicore, appassionata dei balli, e Talia che l'attico sale distempera nelle lascivie. Segue un Coro di Ninfe procaci e Momo irrisore che le conduce e folleggia. Dietro a tutti è Venere afrodite senza stola nè velamenti, che voi cerca o verginelle e voi desidera supremamente in sua compagnia. Chè niuna bellezza è compita escluse le Grazie, ed anzi il vostro

sol bacio e il vostro sorriso la fa penetrare nei cuori e ne fa dolce e perpetuo l'impero. Ma Venere non sa, o s'infinge, che voi siete innocenti ed immacolate e avverse ad ogni artificio e a qualunque menzogna e con le triviali ed ignobili cose avete nimistà naturale. Adunque, fuggite cotesta Dea che segue come per ragione e per legge il senso e l'istinto. — Così prestamente parlò Urania alle Grazie e d'indi levossi e disparve.

IV.

Di tal maniera in non molto girare di tempo le crebbe il disamore dei riti pagani e massime di quelli troppo visibilmente fautori di scorrettezza e dissolutezza; e quel tedio e disgusto con altro volger di tempo mutossi in odio ed in abbominio. Indi negò a poco a poco al dèmone Apollo ogni suggezione; e più nelle sale d'Olimpo non fu udita la voce di lei proferente magnifiche odi come per addietro ebbe usanza e accompagnantesi con l'armonia grave e maestosa del tetracordo. Ma il più dei giorni trapassava, come si disse, chiusa e taciturna negli eremi, sempre angustiata da non so qual rinascente e acuto rimorso, e parendole che una antica nebbia infernale le occupasse la mente e l'animo e le impedisse di alzarsi alla cognizione d'un solo e verace Iddio autore di tutte cose. Salvochè a tal cupo suo meditare ed a tali crucciosi ed arcani rimordimenti ponevano alquanto di posa e d'interruzione l'amore innato di lei per l'arti geniali e l'innata necessità di ammirare e fruire ogni forma ed aspetto di bellezza e di leggiadria e qual si voglia invenzione e ritrovamento d'ingegno umano intorno di ciò. Laonde mal le reggeva l'animo di non visitare di quando in quando le ufficine di Polignoto o di Fidia o di Policleto, nè di entrare segretamente nelle modeste abitazioni di Eschilo e di Sofocle, tacita sedendo d'accanto ad essi, e ispirando le sentenze e gli affetti più castigati e sapienti de' drammi loro.

Accadde pure una volta che dopo celebrate dagli Ateniesi le feste panatenee giunse ad Urania vivissimo desiderio di risalire l'Acropoli; e quivi negli eleganti porticali de' Propilei, ne' fini intagli dell'Eretteo, nella maestà del Partenone e in cento altri miracoli dell'ingegno architettore e figurativo deliziare lo sguardo e la mente, stati troppo digiuni e però divenuti bramosi e spasimati di simile cibo. Ma come i pensieri e gli affetti le si erano venuti mutando in gran parte, molte rappresentazioni la dilettarono colassù e

molte la contristarono; e dal tutto insieme raccolse nuovo argomento per credere che il mondo fosse occupato dalla tenebra di grandissimi errori; e al sentimento delle arti belle mancasse tuttavia il lume e l'intelligenza delle vere cose celesti e della infinita pulcritudine.

Lodò nelle interne stanze de' Propilei alcune tavole nuove di Zeusi e Parrasio e sulla spianata dell' Acropoli alcune statue in marmo qua e colà innalzate a preclari cittadini. Ma insieme con esse scorgendo il simulacro del voluttuoso Anacreonte se ne turbò fieramente; e massime che il vide scolpito in atto di barcollare per lascivia ed ubriachezza, con occhi imbambolati dal vino e con tal moto di labbro che pareva esprimere quella sconcia sentenza: — Beviamo ed amoreggiamo perchè la tomba annulla ogni bene. — Oltre di che, mentre alle statue di Milziade e d' altri gran capitani e legislatori nessuno recava ornamenti e segni d'onore, il simulacro invece d' Anacreonte era d' ogni parte corredato di fresche ghirlande; e il terreno allintorno, intriso d'acque stillate, mandava elette fragranze. Di quivi si spiccò Urania desiderando agli occhi e alla mente oggetto molto migliore; e cadutale sotto il guardo la cappella consacrata alla Vittoria senz' ale, o Aptera che la si chiami, sorrise in cuore della temeraria nominazione e dell'ateniese vanità, sapendo ben ella quante fiate la vittoria in cambio di smettere il volo e depor le ali nella metropoli dell' Attica, le avea spiegate velocissime verso Sparta e verso Tebe; e quante altre fiate per l' avvenire sarebbe posta dagli Ateniesi in procinto di aprir di nuovo le penne e girsene altrove, considerato principalmente lo stravagare continuo della lor plebe e il corrompersi dei costumi.

Nè uscita era al tutto di quel pensamento, quando la venne a percuotere il suono scordato e roco di nacchere e di castagnette misto a trilli acuti di piferi e a voci scomposte di garzoni e di femmine; delle quali alcune brandivano un tirso, altre picchiavano forte sui tamburelli, altre cantavano senza metro nè grazia, e tutti danzando alla rinfusa o meglio saltando procedevano verso l' Acropoli. Era gente dei sobborghi e delle campagne circonvicine ai quali più che la vergine Minerva gradiva il Dio Pane adorato quivi in una spelonca nel monte incavata e prossima al Partenone. E di simile culto era causa l'amorosa violenza fatta e consumata in quel luogo stesso dal Nume selvaggio sopra una Ninfa rifuggitasi dentro la grotta e invocante a vuoto il gran patrocinio della figliuola di Giove.

Accorse colà Urania invisibile e leggiera come nube, e vide con istupore tutti i lati della spelonca e per fino la rozza volta piena di tavolette votive e l'altare lucente di vasi ingemmati e l'immagine del lussurioso Iddio fregiata essa pure di scelti gioielli; stavano deposti al suo piede crotali d'oro e d'argento e alcune pive pur d'oro e una sampogna grande d'argento massiccio e vincastri guerniti di prezioso metallo.

V.

Ciò avvisando Urania e indignandosene — Qual cosa adunque, disse fra il cuore, non adorano i ciechi mortali? ed anzi qual cosa scorretta ed oscena non preferiscono di adorare per coperchio ed iscusa di lor brutture? Ma che pene non meritano e che crudeli espiazioni non debbono aspettare e per lunghi secoli sostenere que' Genj e que' Dèmoni miei compagni e consorti i quali come nati e quando io non so, ma certo sono immortali e di natura e forma eccessivamente superiore all' umana, e tuttavolta non si astengono di coltivare nei figliuoli di Giapeto le più manifeste superstizioni? Quindi entrata da capo nel labirinto de' suoi pensieri malinconiosi e nella amarezza de' suoi dubj e nell' indagine travagliosa incerta ed interminabile sulla prima cagione del mondo e sulla providenza che lo amministra, permase colà lo spazio di parecchie ore muta solitaria e cogitabonda. In sino a che riscotendosi, vide il Sole declinato all' occaso e battere con gli ultimi raggi le metope e i fastigi del Partenone i quali pel riverbero dei grandi e forbiti scudi quivi sospesi parevano ardere e incoronarsi di fiamme e di lampi.

Ma già dall' opposta parte la rosea luce di Espero tremolava sulle pendici del Licabeto; e poco stante la Luna ch' era pervenuta in que' giorni alla piena rotondità del suo disco saliva serena e purissima e innalbava intorno di sè il dolce e trasparente azzurro del cielo. Rasserenossi di mano in mano a quel blando chiarore eziandio la mente d' Urania. Ma dispose innanzi di farsi lontana dall' Acropoli di rivisitare il gran tempio e chiedere a se medesima qual sentimento finale fosse per ritrarne in quel tempo e assalita da que' pensieri. Così, trapassato il vestibolo, entrò nell' ampia navata e fermossi al dirimpetto dell' idolo gigantesco di Pallade. Era grande silenzio nel santuario ed alto riposo ed immobilità, eccetto alcun fumo d' incenso che da mezzo spenti

carboni rado e lento sorgeva spandendo intorno sottil fragranza e l'animo alla religione invitando. Per l'ampia e lunga apertura del dorato soffitto la luce di Trivia piovea candida e tranquilla sul simulacro e niuna parte ne nascondeva; e mai sul nostro mondo un sì bel prodigio dell'arte scultoria non erasi disvelato ad Urania; e quasi non le parea possibile sotto l'oro e l'avorio e sotto precisi contorni e lineamenti veder come legata e rinchiusa una sfolgorante idea e un archetipo sommo d'increata bellezza.

Era Pallade Minerva scolpita in sustante, alta tredici cubiti e spirante da ogni membro divina alterezza e forza e dall'atto del volto certa terribilità temperata con la quiete del guardo e il dolce aprimento del labbro. Accrescevano terribilità il grande elmo crestato, l'Egida sul largo petto distesa con entrovi la Gorgone e i serpi annodati e in fine l'asta ferrata ed anzi l'antenna stretta nel pugno, la qual ricevendo sopra di sè copioso e continuo il raggio lunare, metteva per tutto e dalla cuspide segnatamente un acceso bagliore. Ma per lo contrario infondeva sicurezza e fiducia al cuore lo scudo posato ai piedi e l'idolo della vittoria retto dalla sinistra mano e sporto coll'avanzar del braccio e quasi offerto ai devoti Ateniesi come se lor dicesse la Dea: — Guardate, io vi reco la vittoria dal cielo perchè stia in mezzo di voi insino a quando sarete obbedienti al mio Nume e alle leggi da me dettate al vecchio Solone. Miratemi e conoscete se abile sono a difendervi. Oh che avverrà mai, qualora contro i nemici vostri io scuota l'elmo e la Gorgone e avventi questa lancia infrangibile e imbracci questo scudo, il qual nondimeno è solo un segno ed un'immagine dell'altro adamantino ed immenso che in Omero leggete descritto, e sotto l'ombra di cui riposano immuni e tranquille le città ch'io prediligo? — Salvochè (ben bene avvisando) altra specie e molto migliore di fiducia e di riverenza moveva dall'atto della fronte serena e spaziosa e donde tralucevano visibilmente i pensieri di Giove, ed era espressa la calma non alterabile e la maestà imperante della sapienza. Le quali cose mentre da Urania venivano partitamente avvertite, la fiamma ora fioca ed ora vivace d'una lampade mai sempre ardente dinanzi a quel simulacro lo faceva spesso mutare d'aspetto e di luce e creduto avresti che talora la Gorgone gli s'infocasse sul petto od avesse la Dea squassato l'elmo e l'ambrosie chiome e che le pupille di fino zaffiro rapidamente girate mandassero lampi di sdegno.

Rapita a poco a poco la Musa di cotal vista e colma di gran maraviglia per l'arte stupenda di Fidia smenticò a un tratto le

trapassate meditazioni e lasciossi fuggir di bocca essere minor peccato l'adorare quella effigie bellissima che i Dèmoni da essa rappresentati. Perocchè l'arte è divina cosa e dell'afflato divino si scalda, e forza il pensiero e l'animo di chicchessia ad alzarsi infino alle stelle. Ma poi ravveduta del non sano giudicio, prestamente ripigliandosi e correggendosi ricominciò a parlare a se stessa di tal maniera. — Oh che dissi io mai? Avvi opera al mondo maggiormente esiziale e disconsigliata dell'arte che presta ufficio al culto idolatrico e nella immaginazione dei ciechi mortali magnifica ogni giorno più il concetto di noi false deitadi e col lenocinio delle bellezze corporali e palpabili infiamma pur tanto i cuori alle cose terrene quanto li dilunga dal ricercare e conoscere il mondo superno e invisibile? E che? forse questo Fidia coi miracoli del suo scalpello induce gli Ateniesi a pensare quel sommo ed ascoso Iddio dalla cui mente suprema l'ordine intero dell'universo è nella eternità dispiegato? Non già; e questa sua Minerva non innalza l'intelletto più su delle omeriche fantasie; nè riesce diversa minimamente da ciò che la figurano le tradizioni e gl' inni volgari, quando descrivono la sua quadriga tutta d'oro e di bronzo e parlano del trifoglio immortale dato a pascere alle sue pulledre e memorano la fonte pieria dove disarmata e nuda s'immerge la Dea e dove scorgendola per isventura il giovinetto Tiresia sente occuparsegli da perpetua notte la visiva potenza. Sebbene, più colpevoli assai di cotali poeti ed artisti siamo noi Dèmoni o Genj od Angioli che ci dobbiamo chiamare; chè quanta virtù d'influsso ne venne largita dal Facitor nostro tanta ne usiamo con abilità ed ostinazione per serbare in simile inganno allacciati gli uomini. Ahi! memoria dolorosa ed abbominevole! ch' io pure, io pure soffersi altre volte d'essere con le mie sorelle e col dèmone Apollo invocata dagli uomini genuflessi innanzi agli altari e sonomi attribuita i lor sacrificj e stremamente compiaciuta dei santi fuochi e dell'olibano profumoso. Troverò io commiserazione lassù nei cieli che non conosco e da quel solo e verace Iddio che sento e confesso dovere esistere, ma il cui trono m'è inaccessibile e innanzi alla cui giustizia mi sembra d'essere delinquente d'altre preterite colpe, tuttochè io non mi avvisi quali e quante e come furon commesse? Ma sia che può, questo io pronunzio dalla maggiore profondità del mio spirito, questo con ogni solennità sacramento a Dio Ottimo Massimo, che quindi innanzi fuggirò risoluta qualunque segno e vestigio d'onori divini e ai Dèmoni miei consorti ne farò rimprovero veemente ognora che io li colga in simile atto.

Così dicendo la dolorosa scoppiò in abbondevole pianto e in prolungato singhiozzo. Del che (mai non le essendo per addietro accaduto) prese alquanta maraviglia; e nondimeno parve a lei che bene e utilità le recasse, e nel cuore angustiato d'amaro lutto e d'arcano sgomento infondesse a grado a grado consolazione e speranza. Nè certo, pigliava errore. Conciossiachè dal pronunziare di quel sacramento e dal versarsi di quelle lacrime fu suscitata in lei la virtù sublime e invidiabile di aver visione parziale ma certa delle cose sopramondane, e le fu segno e caparra dell'essere principiato l'atto portentoso di sua redenzione.

VI.

Nè tollerando più oltre la Musa di frequentare luoghi già testimonj della sua colpa, e fuggir volendo con più diligenza che mai i Dèmoni stati compagni ed eccitatori di quella, deliberossi di transitare ad altra regione ed avvenirsi in altre nature di Genj e di uomini. Però, levatasi a volo e corsa diritto verso occidente, avvisò, dopo varcato l'Jonio, una larga isola e popolosa; e quella girata e salendo verso di tramontana, cominciò ad udire lungo le basse marine voci e favelle differenti dal greco parlare; e venuta poi entro terra camminando a costa d'un fiume che sentì domandare il Tevere scorgeva da ogni banda campagne ubertose e a maraviglia coltivate. Là boschi con ogni sorta piante ed uccellagioni, qui granose pianure, vitiferi collicelli e praterie irrigate da mille fonti e per le quali risonava continuo il tintinnamento delle mandrie bovine e l'annitrire delle cavalle e confuso a questo il bociare di donne e fanciulli su per li trivj e d'accosto a innumerevoli casolari cinti di begli orti e frutteti.

Piacevasi oltremodo Urania di cotal vista, quando la percosse improvviso lo squillo ripetuto di alquante trombe; e subito rimirò gli uomini del contado, fieri e membruti quanto nessuna stirpe di paesani, lasciar l'aratro a mezzo del solco e di lì a poco uscir dalle case tutti coperti di ferro e di bronzo e con tale carico al dosso e alle spalle importabile a qualunque altra milizia che non fosse di giganti o di semidei. Seguitavano le trombe il lor metro e quelli erano veduti adunarsi via via in manipoli e quindi in centurie; poi le centurie accozzandosi insieme comporre parecchie coorti e ricevere ciascuna le proprie insegne con atto di adorazione quasi fossero gli Iddii tutelari dell'armi. Ciò fatto, Urania scorse in mezzo dei campi procedere a due a due molte persone togate e di

sì grave aspetto ed orrevole che bene avresti tu detto: — Ei sono monarchi ed augusti qui convenuti d'ogni parte del mondo.

Fermaronsi avanti a una magionetta modesta quanto polita ed acconcia, e picchiarono all'uscio attorniato di vitalbe e di pampani. — Fecesi alla finestra una matrona ancor giovine e bella e tinta di più bel rossore, la quale disse speditamente: — L'uomo mio non è in casa ma lavora giù pel podere con li suoi servi; — e in questo medesimo ch'ella parlava, ecco apparire il marito di lei, il quale consegnato ai servi un falcetto che avea fra mano e inchinatosi agl'illustri visitatori li domandò del lor desiderio. — Il Senato romano, risposero, à da capo intimato guerra ai Volsci e tu se'designato Console e ti conviene capitanare l'esercito a quella impresa. Ecco, noi ti rechiamo la toga pretesta e la sella curule e già i littori coi fasci apparecchiansi a precedere i tuoi passi e difendere la maestà della tua persona.

Lesse colui attentamente il senatoconsulto e soggiunse: — Dunque assoggettinsi a me soldati e cittadini quest'oggi con animo volenteroso, dappoichè i Padri e i Comizj centuriati mi elessero a Console. Domani chiederò licenza di tornare ai miei campi ed in ogni cosa obbedirò le leggi e i miei superiori. Ma in capo alle dodici tavole è scritto che il debito primo di noi Romani è inverso gli Dei; e certo, o si vinca o si perda, infelici sono le armi che si scompagnano dalla religione e dalla pietà. Perciò comando sieno subito messi in via i sacerdoti Feciali onde ai confini vejentani compiano i riti dell'intimare la guerra secondo il giure delle genti e senza ommettere alcuna delle usuali scongiurazioni. Io poi mi recherò nella cappella di Marte e pregherò pubblicamente Giove Capitolino a rimuovere dai miei cittadini l'ira dei Numi protettori di Veja; e quando i Fati lo vietino, supplicherò dal cuore profondo che le vendette di quelli s'adunino sopra il solo mio capo. — Tacque e spogliatosi del farsetto e vestita la toga pretesta, movendogli innanzi i littori ed i senatori, entrò in cammino per alla volta di Roma.

Seguiva Urania mescolatasi con la moltitudine e a niuno manifesta. Di tal maniera venne imparando essere il Console nuovo di nobile schiatta e legato per parentado con Quinzio Cincinnato a cui pure accadeva d' accogliere l' ambascieria de' Padri e sentirsi levato alla dignità dittatoria nel mentre che terminava di romper col vomero un suo campicello distante due stadj da porta Carmentale. Udì pure la Musa rammemorare quella onesta matrona che aveva, arrossendo un poco, volte brevi

parole agli ambasciatori e seppe che usciva di antico sangue sabino e presedeva alle feste notturne che celebravansi sotto mistero dalle patrizie romane in onore della Dea Bona la qual fu moglie di Numa e per la estrema pudicizia meritò gli onori divini. — E nella moglie di questo Console (diceva taluno degli astanti) non è da meravigliare che sia tanta riserbatezza, affabilità e semplicità popolare; attesochè ella ne vide gli esempj a casa il padre ed il suocero e udì l'avo suo Sempronio fatto Consolo la terza volta recitare in tribuna e davanti al Senato le lodi solenni della vedova del dittatore Mamerco Emilio.

Certo (soggiungeva un altro) cotesti Quinzj e cotesti Sempronj mantengono alla repubblica la severità antica; e ricordomi con ossequio dell'animo di quel Tito Sempronio censore il quale non dubitò di cassare dall'ordine de' Senatori un Cajo Servilio per la troppa lautezza delle sue cene, e un Fabio stato pretore perchè lasciossi vedere corampopulo baciar la sua moglie. —

Questi e simili altri particolari ascoltando Urania per mezzo al popolo e vedendone eziandio molti altri con gli occhi proprj e considerandoli assai intentivamente e sopratutto facendone riscontro continuo con le usanze de' Greci, ebbe da ultimo a persuadersi che al popolo romano dovea pervenire a poco per volta ed assai naturalmente l'impero del mondo. Conciossiachè nessun' altra gente a quel tempo viveva più religiosa e più costumata e niuna che obbedisse alle leggi con riverenza e prontezza maggiore, niuna che temperasse meglio la libertà insieme e l'autorità e riuscisse tanto magnanima nelle vittorie e pertinace e paziente negl' infortunj. Laonde parve alla Musa di affigurarlo esattamente quale era, e con immagine viva ed appropriata rappresentarselo guardando in un certo marmo posto al di sopra della porta Capena e in cui si scorgeva scolpito un guerriero astato e prossimo ad un aratro e il quale accennava con la sinistra alle tavole delle leggi appese nel Foro e con gli occhi alzati scrutava il cielo aspettando gli auspicj e venerando in cuore gli Dei indigèti. Che veramente al popol romano la patria intera compariva siccome un vasto santuario, e la vita e le opere siccome una serie di atti religiosi insieme e civili; e sempre ed in ogni luogo sentiva la presenza del Nume; e dentro casa, sotto lo sguardo degli Dei Lari, ciascuno severamente educava i figliuoli ed onorava la donna sua, tuttochè le leggi fornissergli parecchi modi e facili di ripudiarla; nè fosse ad alcuno impedito di lussuriare a talento con femmine schiave o da prezzo.

VII.

Così nella mente d'Urania sorse a breve andare un concetto maraviglioso dell'indole di quelle genti nate e predestinate a signoreggiare più d'una volta le nazioni civili e le barbare. E ciò non ostante, ben confessava essere molte ed assai odiose e talvolta anche puerili e ridevoli le superstizioni romane attinte al Lazio all'Etruria e alla Grecia, e dovere alla lunga restarne contaminati le voglie e i pensieri e che non poteva reggervi contro la virilità e austerità naturale degli animi e quel senso religioso che in verun altro popolo riluceva sì profondo e specchiato. Nelle quali cogitazioni entrata la Musa e ricavandone assai dubbietà e oscurezza, udì lamenti e voci di pianto e supplicazioni per la città e nelle borgate più prossime; e le venne riferito che un morbo sconosciuto e pestifero era scoppiato in mezzo di loro mietendo le vite segnatamente di giovinetti e fanciulli. Vide allora, secondo l'usanza, ascendere al tempio capitolino i sacerdoti custodi insieme ed interpreti dei libri sibillini; e alcuno di questi con singolari cerimonie fu tratto dell'arche marmoree entro cui giacevano in fino dai tempi di Tarquinio Prisco quinto re di Roma.

Aperto il libro e lettone alcuni passi e interpretato certi segni e simboli profetali che vi stavano dipinti, annunziarono que' sacerdoti alla città sbigottita e piena d'infermi quale sorta di sacrifizj e purificazioni placar poteva gli Dei corrucciati e rimovere da Roma il nuovo flagello. Ma le significazioni vere e arcane dei libri sibillini a niuno ingegno mortale si aprivano effettualmente; e vi occorreva uno spirito di celeste progenie siccome era la Musa Urania, e a cui pel cominciato lavacro di penitenza, già spuntava un lume debole e fioco ma pur veritiero e sublime dei decreti del Fato o, parlandosi meglio, della universa providenza.

Quindi girato essa lo sguardo sopra il volume colà dischiuso e voltatone molte carte, presto conobbe come e perchè Roma starebbe eterna e alla grandezza de' suoi destini pareggerebbesi alla perfine la santità della religione e dei riti, e dopo lunghissimi secoli tornerebbe ad essere capo della civiltà e potenza d'una nazione liberale e umanissima.

E fu taluna di quelle pagine che sciolta da enigmi e da cifre simboliche e voltata nel nostro piano volgare così diceva:

— Pascete o vaccherelle d'Evandro l'erbe gremite del Pala-

tino. Folta come quell'erbe crescerà per quivi, crescerà per li sei colli vicini la figliuolanza della lupa fatale. E ai vostri presepi succederanno superbi abitacoli quasi fabbricate montagne di marmo e d'oro e d'avorio; e le delizie del mondo sarannovi radunate, come da tutte le vene dell' Apennino è nudrita l'onda del Tevere e l'onda che vi disseta laggiù nel Velabro e d' accosto al fico ruminale.

Salve, o Roma, novella Cibele, madre di numi e d'eroi, maestra dell'occidente, capo di religione, altrice di leggi, terribile pe' tuoi guerrieri, adorabile pe' tuoi sacerdoti. Cinque secoli e più di travagli, guerre, arsioni e sterminazioni spenderanno le genti barbariche da ogni plaga radunate per istrapparti dal capo la torrita corona e giù trarti a gran pena dal veicolo trionfale. Ed allora che stimeranno di averti trafitta fuor fuori e trascinata e rinvolta nel fango, anzi seppellita sotto il cumulo e il gravamento della tua immensa ruina, te mireranno rediviva e trasfigurata sul tuo Campidoglio in candida veste e in aurato paludamento e circonfuso di lucidi raggi il santo capo e l'augusta persona; nel qual capo affissando i Barbari e scorgendo lampeggiare sovresso una croce scesa dagli altissimi cieli, darannosi la seconda fiata per isconfitti; e a lei prosternati grideranno concordi: — Roma, in quel segno vincesti di nuovo tutte le umane generazioni! —

Pascete o vaccherelle d'Evandro l'erbe gremite del Palatino; e lungo le sue falde e accosto all'acquoso Velabro i mugghievoli tori destino l'eco romita della rocca Tarpeja. Risponderanno a quell'eco voci e rimbombo d'infiniti trionfi; poi concento devoto di salmi e di organi che via diffuso per le orecchie dell'anima toccherà i termini della terra.

Quindi sarà tedio, sonnolenza e stanchezza e lo spirito vivente di Dio risalito ond'era disceso; le lingue parleranno senza intelletto e i cuori senza fede, e i templi saranno murati di sole pietre e non d'opere buone.

Ma viva il Signore, e la gran villa settimontana esulti siccome ariete impinguato sui colli di Moria e tra le pascione del Libano.

Esulta vecchio sangue latino, esulta dall'Alpi all'Ionio, dall'Adria a Pachino, dalle fonti del Varo alle fonti di Aretusa. I tempi vaticinati già ti stanno in presenza; e non tu, non tu, mortal creatura e cadevole, ma i Fati uscenti dal trono di Dio coronano in Campidoglio il tuo re. Guarda trasognato al miracolo novo e insperabile. A rimpetto di lui un umile vecchio e venerando siede inerme e

sicuro, chè lo difendono generose l'aquile romane tornate al disfatto lor nido, e più lo difende la povertà sua e la carità mansueta e ineffabile e gli Angeli dell'amore e della preghiera. Gioisci Ausonia, e teco gioisca l'umana progenie ringentilita. Ecco il buon vecchio giunge le mani e sfavillando di puro zelo nei santi occhi e nel volto, benedice a quel re, benedice a Roma ed al mondo. Con quante lacrime sconfortate, per quanta lunghezza di secoli aspettarono le genti quella mano benedittrice! —

VIII.

Questi ed altri vaticinj ammirandi leggeva la Musa in quelle pagine sibilline, la cui significazione arcana occultavasi pressochè tutta ai sacerdoti capitolini e solo in parte traluceva alla mente di Urania, da poi che un vivo rimordimento d'antico peccato erasele desto entro l'anima e principiava sopra di lei l'opera miracolosa della divina miserazione.

Ella dopo corsi parecchi anni e dopo un lungo errare e pellegrinare per diverse contrade, essendosi infine restituita al greco paese, un giorno s'abbattè alla picciola isola di Salamina e quivi alzatasi a grande altezza per modo che niun occhio umano l'avrebbe potuta distinguere, girava sbadatamente lo sguardo talora ai luoghi soggetti, talaltra più di lontano alle marine dell'Attica. Scorgeva colà i tre porti d'Atene Falerà, Munichio e Pireo ingombri di navi e di plebe formicolanti, e sotto de' piedi quasichè a perpendicolo discerneva quel doppio sasso intra il quale nel dì famoso della battaglia di Salamina Serse comandò gli fosse con Achemenia pompa elevato il seggio imperiale. — Nè quella pompa, o re albagioso, nè la tua mitra ingemmata, diceva Urania, ti campò dall'umiliazione della sconfitta e della fuga. Ma che pensava costui ed il padre suo, quando comandarono di smaltellare i templi e gl'idoli incenerire, e che alto sentimento racchiudesi nella lor religione del fuoco e degli astri? Ànno essi miglior apprensione e conoscimento del sommo Iddio, e qual cosa significa Ormusse, qual cosa Arimane? Forse, quando io mi recassi fra i rigidi monti del vechio Iran e abitando invisibile ne' lor padiglioni dessi opera diligente a leggere e interpretare i volumi di Zoroastro sommo istitutore de' magi, forse d'indi caverei notizia migliore che non possiedo del padre e signore di tutti gli spiriti e

ch' io temo pur troppo di aver disservito empiamente in remoti tempi e in diversa forma di essere. —

Per tal guisa ricaduta Urania nelle sue meste ed abituali cogitazioni, ecco vide un chiarore inusato fendere l'aria e lento salire e diritto inverso le stelle. Al qual chiarore approssimandosi ella con moto più che veloce, vide una figura di giovine con larghe ali distese e negli occhi e nel volto sfolgoreggiante di tale e tanta bellezza che quella dei Dèmoni sopravanzava d'immenso intervallo; e tutto il decoro e la perfezione adunata per entro a le membra d'Apollo Musagete comparivano imperfezione e disdoro. Ogni parte dell'etereo suo corpo (ma corpo non era, e nessun nome gli si adatta e compete) ogni parte, dico, della stellante sua invoglia traspariva e luceva come roseo berillo; e a sommo il capo avresti pensato che fosse venuto ad adagiarsi o l'astro mattutino di Venere o la tersa fiamma di Sirio ma raddoppiata di raggi e di lampi. Quando poi nelle pioggie estive si mirassero congiunte insieme più iridi, avremmo alcuna similitudine dei cangianti colori delle sue ali. Ma ciò che si lascia indietro qualunque potenza significativa di lingua e di stile nè consente di essere paragonato ad alcuna cosa, era la luce smagliante e la ineffabile soavità del suo guardare e del suo sorridere. Dai confini del collo ai nudi e candidi piedi lo rivestiva un camice sottile e bianchissimo e una larga ed aurata stola, e quello pareva intessuto di flessibili diamanti, questa dei scintillamenti del Sole. Ognuno qui intende che stava dinnanzi ad Urania la figura d'un Angiolo e de' più belli di paradiso.

IX.

Saliva egli allora allora dalla città d'Atene e propriamente da quella prigione e da quella stanza dove Socrate dannato nel capo e sorbito il veleno erasi poco avanti risoluto dalle doppie catene del carcere e della vita mortale. Ma l'Angiolo ne avea raccolto l'ultimo fiato e seco ne traeva l'anima generosa e incolpevole. E intanto, nell'ascendere questa a sconosciuto secolo e a regioni sempiternali risuonavanle intorno voci distinte d'invisibili angioli le quali dicevano: — Salve, uomo, giustissimo adoratore del Dio uno e verace e innamorato della virtù e del bene per solo essa virtù e per solo esso bene. Eccoti nelle pure e pietose mani di quel Genio tuo famigliare al quale tenesti fede e che ora discerni chiarissimamente essere l'Angiolo sortito dal cielo per tua custo-

dia e preservazione. Se abominoso ti parve ogni atto d'idolatria, recane a lui la cagione; e a lui similmente se Aspasia e Alcibiade non t' inchinarono ai diletti del senso; a lui, se per mezzo il nembo delle frecce tebane e dell' aste focesi a Delio ed a Mantinea rimanesti illeso d'ogni ferita. Salve, preclaro intelletto. Nell' animo tuo mai non si intiepidì la credenza nel provedere divino. Perciò meritasti che nella ultima ora della tua vita l' Angelo custode assistente al dolce tuo transito ti svelasse gran parte dei secreti di Dio e la speranza ti accendesse della luce evangelica la cui aurora è ancor distante dal mondo; e fortunato se' tu che fuggi le colpe gli erramenti i dolori e la ferità inemendabile dei secoli precursori. —

Mentre questo inno esalava dalle bocche invisibili parve ad Urania che le si schiudessero i cieli, e il mondo vero degli spiriti alla perfine le si palesasse. Nè potea gli occhi distorre un momento solo dal riguardare con gioja e delizia nuova e mai non sentita nè immaginata le venerande sembianze dell' Angiolo; e però negli occhi e nel guardo teneva adunata e sospesa la mente e l' anima intera. — Ecco, diceva poi fra se stessa; ecco la forma divina della pura bellezza che vanamente ò cercato fra i Dèmoni miei consorti. — E perchè l' Angelo e seco l' anima di Socrate e le voci compagne e invisibili proseguivano sempre a salire, la Musa tenea lor dietro come rapita da ineluttabile attraimento.

Già era varcato il cielo lunare e l' orbita d' altri pianeti. Già il sole rimasto indietro e più basso mandava per la distanza poco e ristretto lume e quello invece degli altri soli dardeggiava maggiore ed intenso, quando l' alto spazio sidereo si velò di subita nebbia e l' Angiolo entrato in essa scomparve.

Di ciò sbigottita Urania e dolente sopra ogni dire nè tempo avendo di consigliarsi, tentò con paura di movere per lo mezzo di quella opacità improvvisa e da ogni verso dilatata. E tuttochè non vi scorgesse distinta veruna cosa, pure colà dirizzavasi dove le giungea l' eco delle voci del Coro angelico, sebbene sempre più distante l' udisse e più debole. Ma giunta non so a qual confine dei mondi creati e delle sparse costellazioni, sentissi come da ferrea mano respinta indietro, e senza frutto nessuno vi adoperò contro ogni forza della persona e tutto il vigore e la veemenza dell' animo.

TERENZIO MAMIANI.

(*Continua.*)

L'EUROPA SECONDO I RECENTI STUDII.[1]

III.

Insegna Erodoto non potersi desumere nè dalla storia nè dalla linguistica donde provenisse il nome geografico di Europa, nè chi per il primo lo assegnasse a questa parte della terra. La confessione medesima è ripetuta anche dai più recenti ed autorevoli indagatori delle cose e delle lingue antiche, i quali pertanto mostrano propendere, così riguardo al nome geografico come al personale, verso l'origine fenicia. Il Ritter combatte quella opinione, ed insiste con ispeciale interesse sulla dotta indagine che, oltre al soddisfare ad una giusta curiosità, si collega così intimamente alla storia delle variazioni successivamente avvenute nella limitazione dei confini fra l'Asia e l'Europa.

La etimologia semitica del nome (hereb, gherb, meghreb) accenna al concetto dell'unica generale distinzione geografica delle prime genti fra i paesi della luce e quelli delle tenebre, fra il giorno e la notte, fra l'oriente e l'occidente. La terra degli Elleni stava per essi nel mezzo fra Anatolia ed Esperia. Fu solamente dopo superate le colonne d'Ercole e raggiunta la Colchide, che lo stretto di Gadi ed il Fasi, ambedue creduti egualmente comunicare con l'Oceano esteriore, divisero, nel concetto de'geografi, il disco terrestre nelle due porzioni: settentrionale e meridionale. Successivamente, fintantochè i due soli nomi di Asia e di Europa vennero impiegati in senso generale, l'Africa poteva, per quella

[1] Vedi la *Nuova Antologia*, Fasc. di Febbraio, pag. 276.

porzione che se ne conosceva, rimaner annessa al primo. Ma la divisione del continente in tre parti, denominate Lidia, Asia ed Europa, è antichissima; ed il mito delle quattro figlie dell'Oceano: Asia, Libia, Europa e Tracia, a designar l'oriente, il mezzogiorno, l'occidente ed il settentrione, nulla ci apprende sull'origine di que' nomi. Il cantore dell'Inno ad Apollo Pitio indica col nome di Europa il paese degli Elleni, in opposizione al Peloponneso ed alle isole circostanti; e quindi certamente la Grecia media, la Beozia, la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia. Or perchè non sarebbe a derivarsi esso nome dal settentrione anzichè dal mezzogiorno, dalla via continentale, anzichè dalla marittima, da sorgente ariana anzichè da semitica? I nomi d'Asia e d'Europa debbono essere nati nello stesso luogo, quali espressioni di due opposti miti e di due contrarie condizioni geografiche, quindi nel luogo stesso che servì fino dall'origine a separare le due regioni e che anche oggidì ne segna il confine naturale: tale è il Caucaso.

Sulla riva orientale, dalla Palude Meotide al piede del Caucaso, fra i Colchici e gli Sciti, è un paese che serba fino dalla più remota antichità tracce riconoscibili del nome di Asia. Quella costa fu denominata Indiche, e gl'Indi od Indichi costituirono antica colonia asiatica celebre per coltura e per commercio. Strabone chiamò Asici gli abitanti delle città ivi stabilmente fondate; ed Asionei i popoli cimmerii che, conquistata la città di Sardos, dettero alla Meonia il nome di Asia. Ptolomeo li rammenta sotto il nome di Asaci od Asii. Il golfo che separa quel paese orientale dall'occidentale d'Europa si chiama tuttora il mare di Asov, ed anticamente fu detto il mare di Asa. I popoli gotici e scandinavi nelle loro leggende d'Eroi, denominarono sempre quella pendice del Caucaso il paese di Asa, la patria Asa (*Asaland, Asahaimur*). La sede originaria degli Asi è pur quella dei loro Dei e delle loro schiatte di Eroi, ed in tutte le Saghe, è di là che Odin ne venne nel settentrione d'Europa. Da quegli antichi Asi, frequentemente associati alle storie dei popoli dell'Asia media e dell'Europa, l'antica patria, dalla quale dovettero provenire gli occidentali, fu detta la terra degli Asi ed Asia. Nel quadro delle popolazioni del testo mosaico è pure nello stesso luogo collocata la posterità di Jafet, sotto i nomi di Gomer e di Aschenaz, che corrispondono a quelli dei Cimmerii e degli Asaceni, citati dai Romani sul Ponto. I più antichi miti greci rannodano allo stesso punto di partenza le immigrazioni nella Grecia settentrionale. Deucalione, lo zio di Jafet, il superstite del diluvio, ebbe a padre, sul Caucaso, Pro-

meteo e a madre o ad ava l'Asia. Il sublime Caucaso, la sede originaria della stirpe degli Asi, il cui nome serba nell'ultima sillaba la voce radicale Asi, ha per tutti i popoli il significato di una regione montuosa, elevata e santificata dalla sede primitiva degli Dei. As, Asa, Asen sono in tutte le antiche lingue nomi sacri; p. es., Aesar presso gli Etruschi; e l'Asia è frequentemente designata dai più antichi poeti scandinavi *solum divinum*, *sacra terra*, *Asia pars mundi divina*, *patria Deorum*. In questo significato di sede originaria, sacra ed elevata di numerose popolazioni dominatrici, il nome Asia ricomparisce sempre nei miti e nelle storie, fino all'estremo occidente, fino al medio evo, fino all'Austrasia dei Franchi. Gl'Jonii e specialmente i Milesi, i famosi popoli commerciali dell'Asia Minore, che avevano numerose flotte sul Mar Nero, estesero certamente presso i Greci il nome del paese degli Asi, della terra Asia, a tutto l'Oriente.

Quando fosse ammissibile questa ipotesi sulla origine del nome Asia,[1] ne emergerebbe spontaneo che, in opposizione all'antica sede originaria ed alla patria dei popoli d'Oriente, anche la terra occidentale venisse designata con nome proprio, almeno relativamente agli immediati vicini e quindi a genti che parlavano il greco linguaggio. Come il nome Asia denota il paese dal quale i popoli provennero, così il nome Europa può allora esser venuto in uso ad indicar il paese al quale si recarono, quando lasciarono o furono scacciati dalla loro Asia, dal loro Cauc-Asos. Dovette accogliere essi peregrini od essi profughi la vasta pianura che si stende al settentrione ed all'occidente del Caucaso, la regione che, antecedentemente all'estensione del dominio degli Sciti, era occupata, lungo la riva del Ponto, fra il Tanais ed il Danubio dai popoli Cimmerii, i discendenti di Gomer, successivamente scacciati e sospinti fino all'estremo occidente.

Non è punto provato che essi Sciti, succeduti ai Cimmerii, e già scomparsi ai tempi di Plinio, quando il nome di Scizia fu vagamente esteso a tutte le ignote regioni settentrionali d'Asia e d'Europa, appartenessero alla stessa razza di popoli che successivamente, sotto ai nomi di Unni, Bulgari, Magiari e Turchi, arrecarono tante volte la devastazione sulla faccia dell'Europa, alla razza tartara o mongolica. Ciò sembrò a molti potersi dedurre

[1] Sta contro ad essa la quantità dell'A iniziale, che è lunga in tutti i nomi analoghi di origine lidio-meonica, mentre dev'esser breve in quello di Asia, come parte del mondo. (Pauly's, *Real Encyclop. des classisch. Altherthumswiss.*

da una somiglianza del carattere fisico tratteggiatone da Ippocrate, che quando fu bene studiata risultò superficiale, e dalla coincidenza di alcuni dei loro costumi ampiamente descritti da Erodoto, ma che le popolazioni mongoliche possono aver avuto comuni od aver assunto dai vinti che si assimilarono, e che, a confessione stessa dei sostenitori di quella opinione, non costituiscono un concludente argomento etnografico. I frammenti invece che rimangono del linguaggio usato dagli Sciti di Erodoto somministrarono ai dottissimi filologi dei nostri tempi[1] prove le più convincenti della sua derivazione dallo stipite primitivo, al quale tutte si rannodano le lingue indoeuropee. E fra i nomi serbatici, a noi qui appunto interessa far tesoro di quello di Apia, la Dea della terra (*Rhea*, *Tellus*). Negli antichi idiomi della Grecia le radici *Apia*, *Opia*, *Opis*, *Ops* ebbero sempre lo stesso significato allusivo alla divinità, alla fertilità, al culto della terra. Indi Europia, Eurupia, l'Apia vastamente estesa, e più tardi Europe, Europa dovette servire a contrassegnare geograficamente, qual vero contrapposto dell'alta Asia, la pianura che si stende all'occidente ed al settentrione del Caucaso. Il culto stesso della gran madre degli Dei, Demeter (*Dea Mater*), coll'appellativo Europe, nella Tebe beozia, molto più verosimilmente che dal mito di Cadmo, è a derivarsi da fonte cimmeria o scitica, da quelle regioni pontiche e caucasiche che costituirono dapprima l'Europa propriamente detta, dalla pianura settentrionale generosamente produttrice del grano, e dai popoli iperborei che lo recarono ai Tracii, ai Tessalii ed agli Elleni, per quella medesima via che seguì la schiatta di Deucalione, scendendo alla Tessaglia.

IV.

I confini marittimi d'Europa non possono oggidì dar argomento a controversia. Ma ai tempi di Erodoto la estensione settentrionale n'era affatto ignota; e, trecento anni dopo, Polibio lasciava senza nome generale i lidi occidentali e settentrionali allora recentemente scoperti. Le penisole meridionali erano pure separatamente designate coi loro nomi proprii, ed il concetto d'Europa si limitava approssimativamente all'area sua triangolare centrale, occupata dalle popolazioni celtiche, germaniche,

[1] Vedi l'Erodoto di Rawlinson.

tracie e da quelle vagamente indicate col nome di scizie. Molto più tardi i geografi (Strabone, Ptolomeo) compresero tutti i lidi, le penisole e le isole vicine nella generale denominazione d'Europa, che per le conquiste romane fu definitivamente estesa e alle rive del Baltico ed alle isole Cassiteriti. L'Islanda, perchè conosciuta prima della scoperta del Nuovo Continente, si riferì ad Europa, benchè fisicamente possa riguardarsi, come la Groenlandia, appartenente all'immenso gruppo delle isole nordamericane. Le Faeroer (Faer Oer) pure, perchè soggette ai Danesi, si credettero comprese nelle acque d'Europa, benchè collocate oltre ai naturali confini di esse. I gruppi delle isole Canarie, Madera e Porto Santo, del pari che quello delle Azore, troppo lontani dal continente per esservi ascritti, si annoverarono fra le isole oceaniche o pelagiche. Le isole greche, italiane ed ispane sono membri naturali d'Europa. E naturalmente vi appartiene, qual'ultimo confine verso l'Africa, lo scoglio di Malta. Se i monumenti fenicii, come quelli di Sicilia, ne attestano tuttora l'antica possessione asiatica, se fu sì a lungo posto avanzato dei Fenicii, degli Arabi e dei Saraceni, Carlo V, fondandovi l'Ordine Gerosolimitano (1530), lo costituì il posto avanzato della cristianità contro agl'infedeli. Ed europea ad ogni modo è l'isola di Candia, anche fisicamente connessa all'arcipelago greco ed al Peloponeso. Possesso comune dei Nordeuropei si reputò e tuttora ritiensi l'arcipelago dello Spitzberg, ma il Ritter propugna l'opinione che la zona boreale, alla quale appartiene, abbia a riguardarsi come egualmente distinta dalle tre parti del mondo che la circondano. Egli cita in proposito la dottrina del *mare liberum* sostenuta da Ugo Grozio, in forza della quale i soli trattati politici possono decidere a chi spettino le isole, che scopritori, illustratori o primi possessori possono talvolta contendersi, ed adduce in esempio i contrasti che stavano per insorgere riguardo all'isola vulcanica Nerita, Ferdinanda, di Graham, o Corrao momentaneamente comparsa (1831) nelle acque neutrali del Mediterraneo, fra Sicilia, Malta, Pantellaria e Capo Cartagine; che Italiani, Francesi ed Inglesi contemporaneamente scoprivano, che tutti s'erano affrettati designare con un nome e che l'allemanno Federico Hoffmann poteva vantare d'aver conquistato alla scienza in precedenza al nostro Gemmellaro. [1] Ma se l'elemento storico interviene nelle discussioni geografiche, il primo fondamento è certa-

[1] Pasini, *Ann. di Scienze del Regno Lomb. Ven.*, 1832, I, 1.

mente a ricercarsene nelle ragioni fisiche, ed, anche riguardo allo Spitzberg, la questione non può essere sciolta che dallo studio della orografia. Lo stesso è a dirsi della Nuova Zemlia, politicamente annessa alla Russia europea.

Molto più difficili a stabilirsi sono i confini terrestri, i quali non possono essere assoluti, riferendosi o alle ragioni variabili etnografico-storiche e geografico-politiche, od a quelle della natura, le quali anzichè dividere, insieme connettono le varie regioni. Gli autori greci e romani sono per la maggior parte consenzienti nel segnare il Tanais ed il Bosforo cimmerio qual confine d'Europa e d'Asia, ma Erodoto stesso cita l'opinione di altri che portano esso confine al Fasi dei Colchici. Ed asserendo Europa molto più estesa dell'Asia, d'occidente in oriente, mentre non la credeva ad essa paragonabile nella larghezza, Erodoto vi comprendeva la pianura settentrionale al Caucaso ed il bacino del Volga fino al Caspio, a ciò indotto, oltrechè dalle fisiche ragioni, dallo stipite comune e dalle lingue affini delle stirpi che un tempo abitavano la Grecia settentrionale, il Ponto, la Tracia e le pianure dell'Asia. La gran porta dei popoli fra gli Urali ed il Caucaso era aperta, e le immigrazioni incessantemente si succedevano. Solamente dopo molti secoli la coltura e la civilizzazione d'Europa poterono opporvisi, ed il Tanais divenne il convenzionale confine. Ma quella porzione d'Asia nella quale, ancora al tempo de' Romani e dei Bizantini, stanziavano popoli di lingua indo-europea, veniva poi inondata dai Tataro-Mongolici, e per alcuni secoli potè l'Asia etnograficamente disputare all'Europa una sua porzione. In tutto il medio-evo e fino al secolo decimottavo la storia, l'etnografia e la politica non assegnano alcuna linea di confine fra l'Asia e l'Europa. L'impero bizantino si estendeva dal contorno del Mar Nero all'Eufrate ed al Tigri. L'antico regno dei Goti di Ermanrico non fu che successivamente diviso in occidentale ed orientale, dal Volga alla Vistola, dal Caspio all'Ural. Dall'Altai al Reno fu, un tempo, tutto regno degli Unni. Succedono i popoli slavi: Bulgari, Avari e Cazari, dall'Aral ai confini del regno di Carlo Magno sul Danubio; quelle vaste steppe sono tutte coperte dalle orde e dalle mandre degli Ungari, dei Petscheneghi e degli Uzi. La frazione della famiglia Slava che, fino dal nono secolo, si raccoglieva sotto il comando di Rurico, cominciò tosto a manifestare la tendenza all'estensione che le condizioni geografiche e storiche necessariamente le imponevano. E succeduto nel regno Igoro, già intraprendeva la sua prima spedizione nei paesi

attraverso i quali il Dnieper sbocca al Mar Nero, scendendo per esso le flottiglie russe a corseggiare in quel mare ed a recare lo spavento e la desolazione sulle coste dell'impero greco, fino sotto le mura di Bisanzio. Ma i gran principati russi non si estendevano punto in allora nè al corso del Cama nè a quello del Don. Nè fino al 1400 il dominio dei Moscoviti arrivò oltre alla linea che dal sud-ovest al nord-est passa per Voronesch sul Don superiore, Tambov, Rjaesau sull'Oca e Nishnei Novgorod sul Volga medio. Nel decimoterzo secolo e fino al decimoquinto Europa subisce sua massima restrizione al confine orientale, ed Asia vi penetra profondamente coi suoi popoli, coi suoi dominii e coi suoi regni. Le orde mongoliche e turco-tatare invadono vittoriosamente la pianura europea fino ai Carpazii ed alla Vistola e stanziano permanenti nella Russia. Da Kiew sul Dnieper, Casan ed Astracan sul Volga, fino a Samarcanda ed al Caracorum, s'impone per oltre tre secoli l'asiatico dominio. Per la seconda volta prevalgono in tanta parte d'Europa lingue, costumi, despotismo, religione e vita nomade dell'Asia. Ma finalmente i popoli russi si scuotono: la barbara oppressione e la disperazione li rendono concordi nell'acquisto dell'indipendenza, ed Europa consegue storicamente il suo confine all'oriente. Ivano Wassiljewitsch I sale nel 1461 il trono di Mosca, fonda la nuova monarchia dei Czari ed impone tributo ed obbedienza ai sovrani mongoli e tartari. Colla presa di Casan (1552) Ivano II termina la lotta secolare, e la diocesi della chiesa greca, tre anni dopo fondatavi, estende il dominio della civiltà cristiana d'Europa sulla barbarie, fino alla catena degli Urali. Il confine orientale, prima di allora rimasto avvolto nelle tenebre del settentrione, comparisce per la prima volta nella geografia e nella storia. Colonie agricole, compagnie minerarie, primi fondatori di città, impiegati governativi e magistrature amministrative europeizzano la parte mediana di quei monti. Ed intanto lo stesso Ivano II condona all'Etmano Iermac Timofejec i suoi misfatti (1578) in premio alla conquista della Siberia occidentale; ed il dominio russo va successivamente estendendosi in Oriente, fino a che Pietro il Grande lo compie (1696) col prender possesso della penisola di Camsciatca. Fu così che l'Europa definitivamente invase l'Asia e storicamente oltrepassò i suoi confini naturali, i quali appunto perciò cessarono di rappresentare i confini politici. Anche i limiti delle provincie russe non corrispondono alla divisione d'Europa e d'Asia se non nella parte settentrionale della catena degli Urali, dove il governo asiatico di

Tobolsc e gli europei di Arcangelo e di Wologda giungono rispettivamente alla non ben definita vetta dei monti. Ma nella parte media, il confine delle provincie europee che s'era dapprima arrestato alle selve del fianco occidentale degli Urali, oltrepassò successivamente di gran lunga anche il loro piede orientale, ed il governo di Casan comprende oggidì i bacini superiori di molti degli affluenti dell' Irtysch. I Baschiri di razza finnica, che fino dal decimoterzo secolo troviamo rimasti negli Urali meridionali, mentre i consanguinei Magiari già da gran tempo avevano varcato i Carpazii, furono successivamente respinti al di là dei monti sui quali erravano colle mandre nell' estate, ed al di là dei fianchi orientali e delle valli feconde, ove stanziavano nell' inverno. Il governo di Astracan comprende adesso la estremità meridionale degli Urali fino al fiume dello stesso nome, anticamente detto Iaic, ed all' oriente di esso sono stanziati i Cosacchi d'Oremburgo.

I confini storici e politici d' Europa verso il sud-est raggiunsero la foce del Volga ed il Caspio, allorchè Ivano II s'impadronì del regno turco-tatarico di Astracan. Ma ben lentamente si stabilirono permanenti colonie agricole di Europei fra il Volga ed il Don; e Casan ed Astracan si continuarono a riguardare come regni asiatici conquistati dai Gran principi moscoviti, che perciò s'intitolavano Czari. Solamente dopo che Pietro il Grande, scendendo con una flotta per il Volga al Caspio, insino a Derbend ed a Ghilan, portò il suo regno ai confini della Persia, colla piena dominazione, anche la popolazione e la cultura europea divennero native ed indigene alla foce del Volga.

Ma il dominio europeo non aveva ancora raggiunto i suoi antichi e naturali confini al mezzogiorno. Tutto il littorale settentrionale del Mar Nero, colle contigue vastissime pianure, era al principio del diciottesimo secolo nelle medesime condizioni che ai tempi di Erodoto. Sciti nomadi obbedivano ai Cani ed ai sultani turco-tatarici, il cui dominio era sopravvissuto allo splendore delle conquiste; orde mongoliche percorrevano le disertate campagne europee già un tempo ricche di mèssi; e frammezzo alle rovine della antica civiltà greca predatori e pirati asiatici avevano lor ripari e loro porti: Asov, Taganrog, Tscercasc, Chertsch, Caffa, Perecop, Oczacov, Odessa. Tre lunghe e sanguinose guerre aggiunsero alla Russia europea le sue provincie meridionali: la città di Asov, col suo territorio ed alcuni dei porti della Crimea (Chertsch, Ienicaleh, Chinburn) e col confine dell' antico Tanais, dal 1768 al 1774; l'intera penisola della Tauride nel 1783; tutto

il littorale pontico occidentale, dal Dnieper al Bog ed al Dniester, dal 1787 al 1791. Le ulteriori conquiste fino al Pruth ed al Danubio, la recente (1856) forzata cessione di una provincia russa alla Turchia europea ed i futuri cambiamenti politici che un non lontano avvenire ivi forse prepara, sono estranei alla questione dei confini geografici d'Europa.

Non così può dirsi della questione e della gran lotta del Caucaso, già affrontata da Pietro il Grande colla espugnazione del passaggio orientale, la porta di ferro di Derbend. Sotto Caterina II un cordone di colonie militari, formate dai contingenti dei Cosacchi del Don e del Mar Nero, guarnì la linea di confine che, per il trattato di Kutchulc-Kaïnardji, era segnato dal corso del Cuban e da quello del Terec. Sul secondo di questi fiumi sorgeva (1760) la fortezza di Mosdoc, la chiave del passo principale attraverso la montagna; e non solamente ne rimaneva assicurato il dominio della chinata settentrionale, ma schiusa pure ne restava la via alla meridionale. La Georgia, infestata dalle incursioni dei montanari al settentrione e da quelle dei Curdi al mezzogiorno, lacerata dalle guerre dei piccoli principi Armeni, dei Sardari e dei Bascià, quasi indipendenti dalle rispettive autorità centrali Persiana e Turca, abbisognava di protezione: Eraclio (1783) implorò quella della Russia, e Giorgio lasciò (1800) il regno in legato a Paolo I. Ma la eredità non era facile a raccogliere, e se Alessandro I potè aggiungere all'impero dei Czari una nuova provincia asiatica (Grusinia), fu per la forza delle armi, del sapere e soprattutto della perseverante costanza nel fermo proposito. Il Caucaso! Baluardo posto dalla natura fra il mezzogiorno ed il settentrione, fra l'Asia e l'Europa, fra le sedi delle più antiche ed or cadute civiltà, e quelle della più nuova e rigogliosa di forze giovanili, fra la fede di Maometto e quella di Cristo, chiave di due mari, l'Eusino che si schiude al Mediterraneo ed a tutto l'Occidente, il Caspio che apre la via alla Persia, all'India ed a tutto l'Oriente, il più perfetto forse fra tutti i limiti geografici, appunto perciò limite impossibile alla politica. Per necessità inesorabile, a costo di 63 anni di lotta incessante, benchè spesso rallentata da altri grandi avvenimenti, e di sangue e di tesori profusi illimitatamente, Russia doveva rendersene interamente signora. Col possesso della Georgia e dei passi centrali della catena, il fascio delle nazionalità caucasiche era rotto, e se restavano a fronte ed a tergo due nemici a combattere, il Daghestan all'oriente e la Circassia all'occidente, essi erano divisi, nè

poteva alla politica russa sfuggire alcuno dei tentativi di azione concorde. Caduto, reso e cattivo l'Imano Schamyl, il Daghestan e tutta la porzione orientale del Caucaso fu sottomessa. La nazionalità Tcherchessa rimase essa sola a combattere il colosso. Invano la conquista di Anapa (1807) ed il possesso nominale della sponda orientale del Mar Nero, per il trattato di Adrianopoli (1829), costituivano politicamente la Russia padrona di tutto il paese all'intorno; in quella cerchia di ferro pur sussisteva e ferocemente combatteva per la sua esistenza una nazionalità famosa. Lo spazio compreso fra il Cuban, dal suo limano nel Mar Nero alla sua sorgente nell'Elbrouz, ed il littorale di quel mare, da Anapa a Suecum-Calé, era il territorio dei Tcherchessi o Circassi. Inegualmente lo parte la catena montuosa che scende ripida colla chinata meridionale al mare, nel quale si precipitano i torrenti attraverso i selvosi dirupi ed al fondo di baje misteriose, e che invece al settentrione degrada con successive terrazze, coperte di selve secolari, attraversate da innumerevoli e profonde valli, fino alle pianure erbose e feconde del Cuban, mentre, a coronare tutta la grandiosa e magnifica scena, le cime arditamente frastagliate e nevose splendono in un oceano di luce sull'azzurro del cielo d'Oriente. In nessun altro angolo della terra furono dal Creatore con tanta profusione prodigate le più sublimi bellezze, le più commoventi scene ed i più diretti contrasti della natura, tutti, in una parola, quegli elementi che, insieme all'amore per il suolo nativo, inspirano nel cuore dell'uomo l'inestinguibile bisogno della indipendenza. Dagli antichi Chercheti del periplo che porta il nome di *Scyllax* (500 an. av. l'èra nostra) discendevano i Circassi che, ancor non ha guari, si nomavano l'orgoglio del Caucaso, la nazion degli eroi, la schiatta dalle donne bellissime, e portavano improntata nei tratti del volto, nell'attitudine del corpo, nei costumi della vita domestica e della guerra la ereditaria nobiltà.[1] Ma il regime aristocratico vi aveva già da gran tempo soffocato i semi della libertà; la inesorabile necessità degli opposti eccessi vi aveva fatto sorgere la democrazia dalle rovine del feudalismo, l'anarchia e la rovina n'erano le necessarie conseguenze,[2] perchè l'islamismo aveva cancellato ogni virtù, e la più abietta delle degradazioni umane si esprimeva nel turpe traffico delle donne e dei fanciulli. Isolati ed abbandonati da tutte le

[1] Vivien de Saint-Martin, *L'année géograph.*, III, 1865, 159.

[2] Lullier, *Extrait des publications de la Soc. Imp. géograph. de la Russie*, Saint-Pétersbourg, 1859.

altre tribù sorelle, disuniti, senza capo, senza direzione, discacciati passo a passo dai ridotti alpestri creduti inespugnabili, perseguitati da una guerra accanita, sanguinosa, implacabile, stretti fra i Cosacchi da una parte e le truppe regolari dall'altra, confinati fra il mare e la morte, dopo quattro interi anni di continua lotta disperata contro a nemico aborrito, altra scelta non fu ad essi possibile che la sottomissione e l'internamento, o la volontaria espatriazione. Mille volte più infelici che i confratelli del Caucaso orientale, i quali assoggettandosi al giogo straniero pur rimanevano nella patria e serbavano le proprietà. La fatale necessità della conquista, che lo stesso vincitore non poteva ad essi risparmiare, obbligava i Circassi a sgomberare il paese che doveva in breve albergare numerose colonie agricole e divenire la fiorente provincia del Cuban.[1] Nè fu dubbia la scelta, benchè l'inspirasse più l'odio al nemico che l'amore alla libertà. Così nel 1864 lo spettacolo della espatriazione di una intera nazione commosse l'Europa, che fino dai secoli della barbarie aveva perduto la memoria di questi grandi lutti. Ben 350,000 anime, uomini, donne, vecchi e fanciulli abbandonarono precipitosamente la patria perduta e le tombe profanate dei padri; come torrente che straripa improvviso e che nessuno sforzo umano può contenere o dirigere. Senza armi, senza vesti, affamati, decimati dalla guerra, dagli stenti, dalle malattie, smarriti per lo spavento e l'ignoranza, accalcati su ogni imbarcazione che si presentasse per insufficiente che fosse, ed in mezzo a mille patimenti e disastri e stragi, si rovesciavano inconsci della loro sorte sul territorio ottomano, ove li attendevano mali ancor maggiori, ed ove per la maggior parte miseramente perirono.

Il dispaccio 2 giugno 1864 del Granduca Michele all'Imperatore annunciava finita la guerra del Caucaso, e compita la totale sottomissione di tutte le tribù. Le più insofferenti del giogo continuarono ad emigrare: i Tchetcheni, della setta sunnita, fra i quali Schamyl aveva trovato i suoi più fanatici seguaci ed i suoi più intrepidi guerrieri, costretti ad abbandonare la montagna, rifiutarono le fertili pianure di Mosdoc, che loro si offrivano in cambio, e preferirono il volontario esilio nella Turchia asiatica. Nei primi giorni di maggio del 1865 cominciò l'emigrazione, que-

[1] Dulauries, *La Russie dans le Caucase* (*Rev. des Deux Mondes;* 1865, LX, 941; 1866, LXI, 41). Stebnitzky, *Uebersicht d. Kaukas. Statthalt. u. Geograph. Not.* (Petermann, *Mittheilung,* 1865). Wenjunkov, *Die Besiedel. d. nordw. Kauk.,* ibid.

sta volta regolata da salutari provvedimenti, ma che pure risultarono inefficaci ad evitare nuovi e luttuosissimi disastri.[1]

Contemporaneamente alla guerra procedevano gli altri due ancor più potenti ed efficaci mezzi di conquista: la colonizzazione e la scienza. Se fra i grandi spettacoli che nell'epoca nostra ci si svolgono dinanzi con meravigliosa rapidità, quello della estinzione d'intere nazionalità commuove profondamente l'animo, l'altro dall'azione ogni giorno più potente del sapere congiunto a ferma volontà, schiude nuovi campi al pensiero, offre termini di confronto ai quali è colpa rifiutarsi, e propone esempi ch'è dovere l'imitare. E qui giova insistere sulle due fasi, e sui due distinti scopi del fecondissimo connubio degli studii scientifici colla politica. I rilievi topografici, le operazioni geodetiche e le ricerche statistiche devono annoverarsi, del pari che i perfezionamenti nell'armamento ed il compimento dell'educazione militare, fra i mezzi preliminari, preparatorii ed indispensabili alla riuscita; lo studio esteso, profondo e diligente di tutte le ricchezze fisiche e morali del paese ne garantisce l'avvenire, insegnando a ricavarne il maggior possibile profitto. Ma compiuta l'opera che si riferisce al presente ed all'avvenire e sagrificati anche, se bisogna, i sentimenti, gl'interessi e perfino le discendenze del passato, la politica severa e tremendamente logica di oggidì, si ascrive ad obbligo, quasi direi espiatorio, di raccoglierne accuratamente le memorie e tramandarle alla storia. Tutto questo ha fatto e fa la Russia nel Caucaso, con quella moltiplicità e liberalità di mezzi che sa sempre profondere nei suoi perseveranti propositi. La biblioteca caucasica, già ricchissima di materiali e d'importanza, ed ogni giorno arricchita di nuovi preziosi lavori, offre mèsse copiosa a chi voglia conoscere la topografia, la ipsometria e la geologica struttura di quelle montagne, i prodotti di ogni regno in esse con leggi evidentissime distribuiti dalla natura, la classificazione, le caratteristiche, i costumi, le tradizioni e le storie delle nazioni che le abitarono, e soprattutto le lingue che vi furono parlate e che il solo adattamento dell'alfabeto russo poteva salvare dal completo naufragio, al quale le condannava la mancanza di propria scrittura.

La questione dei confini naturali fra l'Europa e l'Asia non fu scientificamente proposta che verso la fine del secolo passato dal grande illustratore delle regioni nordiche europee e siberi-

[1] Vivien de Saint-Martin, *L'année géograph.*, IV, 1866, 196.

che, il Pallas. La porzione settentrionale della catena degli Urali, che, oltre agli stretti di Iugor e di Cara, si continua nell'isola di Vaigatsch ed in quelle della Novaja Semlia, con frastagliate rupi cui rivestono soltanto muschi e licheni, fu allora definitivamente riconosciuta a naturale confine, ed il fiume Cara si riguardò a limite convenzionale fra la penisola europea di Paichoi e le gelate spiaggie del Mar di Costantino. Ma il vero carattere di tutta la catena, qual confine posto dalla natura fra due regioni, sotto l'aspetto fisico, eminentemente distinte, non fu veramente chiarito che dagli studii di Murchison, Verneuil e Keyserling, i quali mostrarono come la generale direzione del sollevamento, l'allineamento delle maggiori sommità, la direzione e la inclinazione delle stratificazioni, la differente natura geologica delle due chinate e le estesissime linee parallele di contatto fra le varie formazioni sedimentari e fra queste e le eruttive, più forse che in qualunque altra catena montuosa, serbino in questa una generale e grandiosa uniformità. Alla estremità meridionale, la principale delle catene parallele, sparte le acque fra il fiume Urale all'oriente, il Bjelaja ed il Samara all'occidente, e termina colla selvosa pendice sudovest al gomito del fiume Urale, che, là dove sorge la fortezza di Orscaja, flette il suo corso verso l'occidente. Ma, già a partire dalle sorgenti del Samara, gli Urali hanno perduto il carattere di decisa catena montuosa, ed il Pallas, notava che di là si estende il nudo pianoro dell'Obstschei-Syrt verso il sudovest, fino al Volga, e che quantunque non possa, nè per la limitata elevazione, nè per la struttura geologica, riguardarsi come deciso sistema montuoso, pure sembra segnare i limiti naturali d'Europa, scendendo ripidamente di cinque a seicento piedi verso il sud ed il sudest alle basse steppe asiatiche, che tuttora sembrano rappresentare un antico fondo di mare: geologia, fauna, flora ed ogni fisica condizione hanno in quella pendice una linea di contatto fra i più decisi contrasti. Lungo la riva destra del Volga, secondo l'opinione del Pallas, seguita poi dai geografi, ricomparisce l'Obstschei-Syrt, da Saratov a Sarepta, ed oltre all'angolo che ivi fa il corso del gran fiume verso il sudest, continua nella stessa direzione meridiana, per la riva sinistra del Sarpa, presso alle cui sorgenti (48° N.), conservando il carattere di poco elevato pianoro, volge repentinamente ad occidente verso il Don inferiore, e va a terminare al mare di Asov. I due opposti rami del Manitsch allineati nella famosa depressione, che rimane a testimonio della antica unione col Caspio, concorrerebbero così

a segnare, ben lungi dal Caucaso, il confine meridionale d'Europa. La pendice dell'Obstschei-Syrt rappresenta la ripa d'un mare interno, sulla quale i cumuli di nicchi e di conchiglie sembrano appena abbandonati dalle onde. Sul suo dorso si estendono fertili pianure, e, più lungi al settentrione, gli fan seguito regioni montuose, coperte di selve ed abbondantemente irrigate dalle acque, che scendono perenni dagli Urali. La steppa invece si estende dagli Urali, al Caspio e più oltre si continua nella depressione Aralo-caspica, sabbiosa, salina, priva di terreno vegetale e quasi spoglia di vegetazione. Ed a condizioni fisiche così diverse risponde la differenza del clima, e dell'azione da esso necessariamente esercitata sull'uomo. Il confine quindi del fiume Uralé artifizialmente assegnato, sulle carte, all'Europa, e politicamente fissato a separare il territorio dei Cosacchi da quello della piccola orda dei Kirghisi, è affatto arbitrario.

Ma anche riguardo al confine che, per gl'insegnamenti di Pallas, vedemmo generalmente ammesso come naturale e che non pertanto è lungi dal coincidere con quello che, sotto a tanti altri aspetti e fisici e storici, riconoscemmo precedentemente nella catena del Caucaso, si affacciano altre importanti considerazioni. E primieramente avvertiva l'Humboldt che nell'istmo interposto fra il Caspio e l'Aral, il pianoro dell'Ust-Urt offre nella natura delle formazioni geologiche e nella direzione loro caratteri sufficienti a riconoscerne la orografica connessione col sistema uralico, mentre, nelle interposte steppe, la mancanza di grandi elevazioni non maschera interamente la condizione montuosa del suolo, ed il rilievo di Machagiar, che sparte le acque fra il bacino dell'Emba e quello dell'Irghiz, ha perfettamente la medesima direzione che le catene parallele degli Urali meridionali.

Per ciò che spetta poi alla regione montuosa che da Saratov a Sarepta costituisce la riva destra del Volga e si riguardava qual continuazione dell'Obstschei-Syrt, è a notare che recenti rilievi topografici [1] la dimostrano invece connessa ad un ben più esteso sistema orografico. Dalla affluenza dell'Oka, presso Nischnii Nowgorod, fino alla pianura littorale del Caspio, tutta la riva destra del Volga è montuosa, mentre invece la sinistra è molto più bassa ed in generale caratterizzata da estese praterie. Essa condizione è consentanea alla legge generale dei fiumi del nostro emisfero, che, correndo nella direzione meridiana, eser-

[1] Petermann, *Mittheilung*, 1866, I.

citano prevalentemente l'azione demolitrice sulla riva destra, ed è importantissima a considerarsi nello studio della idrografia. Ma ciò che riesce nuovo ed inaspettato è che molti di quei monti superino l'altezza di quelli di Waldai, che per l'addietro si credevano costituire la maggiore elevazione nell'interno della Russia. E l'essere essi collegati in un sistema ben definito ed affatto distinto dal pianoro dell'Obstschei-Syrt scema grandemente il valore della osservazione di Pallas riguardo al confine naturale di Europa che, anche per questa ragione, sarebbe più ragionevolmente a riconoscersi coll'Humboldt nel Machegiar e nell'Ust-Urt.

G. Meneghini.

(*Continua.*)

DEI TRIBUTI DIRETTI

E DELLA LORO SISTEMAZIONE IN ITALIA.

I.

Prima del 1864 le imposte dirette in Italia erano:

Un tributo fondiario sui terreni, dove più dove meno grave, in alcune provincie modificato di recente, in altre conservato con minori alterazioni da molti anni, ma in vigore da per tutto: qua distribuito mediante catasti geometrici e figurati, là mediante un censo sommario e provvisorio.

Un'imposta fondiaria sugli edifizii, dove stabilita coi metodi censuari comuni, e confusa coi contingenti del tributo sui terreni, dove distinta e tassata alla ragione del tanto per cento sulla rendita reale o presunta, ma netta d'una quota di ammortamento.

Varie imposte d' indole generale, come la tassa che portava il nome di personale e mobiliaria in Piemonte e a Parma, o il nome di tassa sulle rendite in Lombardia, o di tassa di famiglia in Toscana. Le quali tasse erano pagate da tutti, fossero proprietarii o non proprietarii di stabili.

Altre imposte d'indole speciale come quelle sul bestiame in Modena, su certi capitali fruttiferi sulle miniere e simili.

Inoltre erano in alcune provincie le imposte d'esercizio, ossiano di patenti sulle industrie, sui commerci e sulle professioni, ed in altre la imposta di arti e commercio, che oggi è ancora in vigore nella Venezia.

Erano infine alcune tasse e ritenute speciali sopra alcuni pagamenti o assegni.

Nel 1864 il legislatore strinse in un fascio tutte le imposte

dirette non fondiarie, e le abolì, sostituendovi una imposta che chiamò *tassa sulla ricchezza mobile*; e ritenendo la fondiaria come *tassa sulla ricchezza immobile*, la unificò e l'accrebbe.

Questo processo ha nella sua forma esterna qualche cosa di semplice che seduce: ed un non so che di simetrico che piace a coloro i quali si contentano delle apparenze.

Due imposte dirette, l'una fondiaria, l'altra non fondiaria, appiccate lì come due maniche d'un vestito, l'una a destra, l'altra a sinistra, parvero una gran bella cosa.

Ma questa simetria, questa semplicità formale, non corrispondeva alla realità delle cose. Erano simetria e semplicità apparenti, che non reggono alla critica, e che provarono male in pratica, perchè non corrispondono alla natura delle cose a cui si vollero applicare.

Non basta chiamar la fondiaria, tributo sulla ricchezza immobile, o sulle rendite di beni immobili, ed un'altra imposta, tassa sulla ricchezza mobile, o su' redditi de' beni mobili; perchè queste due tasse stieno veramente a riscontro l'una dell'altra. Bisogna che per la natura delle cose imposte, e pel modo della loro applicazione, le due imposte si abbiano l'indole medesima, ed i medesimi effetti economici e finanziarii.

Ciò non era, e non poteva essere.

II.

Innanzi tutto si abolivano tasse di natura diversa e se ne sostituiva una sola in loro vece, la quale per ciò non poteva rappresentarle tutte. Si abolivano tasse generali e si sostituiva una tassa che, sebbene generale nel suo concetto, diventava speciale nelle mani del legislatore.

In Piemonte, per esempio, ed in Parma era l'imposta personale e mobiliaria, stabilita in ragione del valor locativo della casa abitata, e de' domestici; ed in Toscana era la tassa di famiglia imposta per giudizio arbitrale di commissioni. Coteste tasse erano pagate indistintamente da tutti, in ragione della loro presunta agiatezza, senza ricercare se questa agiatezza derivasse da ricchezza mobile o da ricchezza immobile.

La nuova tassa invece si propose di colpire i soli *redditi* derivanti da ricchezza mobile.

Erano anzi alcune tasse, come quella del bestiame in Mo-

dena, che in realità colpivano di preferenza l'agricoltura, e che vennero assorbite nella nuova tassa destinata a pesare sopra un' altra specie di ricchezza.

Ma c' è di più.

Tra le imposte che si abolivano, era il tributo di arti e commercio in Lombardia, e quello delle patenti in Piemonte e nel Parmigiano, il quale è una vera imposta *reale*, è una specie di *fondiaria* sull' esercizio delle professioni, della industria e de' negozii.

Difatto questo tributo è pagato secondo la specie, la classe ed il grado a cui appartiene l' esercizio imposto, nel modo medesimo che la tal vigna ed il tal prato posti in quel tal Comune pagano respettivamente alla loro specie e secondo la qualità loro. Nell' uno e nell' altro caso le specie e le qualità sono distinte secondo certi caratteri che fanno presumere una maggiore o minore facoltà di fruttare.

La imposta sull' esercizio è dunque un *tributo reale*, che ha natura diversa da quella che ha la tassa di famiglia o tassa personale.

La imposta che si sostituiva a tutte codeste tasse dicevasi aver per materia la ricchezza mobile, *la cosa principale*, ma poi dichiaravasi colpire i soli *redditi* di cotesta ricchezza; e quando si compilava la legge che ne organava il congegno, non si colpivano più i *redditi*, cioè i *frutti* del capitale e del lavoro, ma l' *entrata*, cioè quel ch' è percepito su questi frutti da' varii concorrenti alla produzione, e che *depurato da debiti* entra nelle loro mani per uscirne sotto forma di spesa, o per rimanervi sotto quella di risparmio.

Codesta imposta è diversa e dal tributo di esercizio, e dalla fondiaria. Questi sono *tributi reali*, ed essa è *tassa personale*.

Ho già su questo argomento detto e scritto lungamente, ed in atti ufficiali. Non vorrei qui ripetere ragionamenti astrusi nè argomenti di occasione. Mi basta un'osservazione pratica per rendere sensibile la distinzione delle due nature d' imposta.

Supponete che prima del 1863 due negozianti, in Piemonte, appartenenti alla specie medesima ed alla medesima classe, pagassero per tassa di patente 800 lire per uno; ma che l'uno fosse proprietario delle 100,000 lire di capitali occorrenti alla sua industria, e l'altro no. Supponete che ciascuno lucrasse 20,000 lire. Entrambi pagavano poi una tassa personale e mobiliaria: supponete che il primo menasse una vita più lauta dell' altro, e spen-

desse più in casa ed in domestici; sicchè l'uno pagasse di tassa personale e mobiliaria 400 lire e l'altro 200.

Se i due negozianti avessero venduto in quel tempo i loro negozii, il prezzo di questi sarebbesi stimato, assegnando un valore ai capitali investiti ed alle merci, e quindi all'esercizio: argomentando quest'ultima parte di prezzo da quel tanto in più de'profitti ordinarii, che sarebbesi potuto ripetere dalla clientela già fatta e dalla riputazione acquistata, dalla notorietà del negozio posto in quel luogo ec.

Ma stimando il valore dell'esercizio, poniamo a lire.	30,000
si sarebbero sottratte per valore capitale della patente secondo l'interesse commerciale ordinario del 6 %	6,666
e sarebbesi determinato così il prezzo netto a lire	23,334
Ponendo poi il valore del capitale investito e delle merci a	150,000
il prezzo del negozio sarebbe stato L.	173,334

Con queste l'un de'due avrebbe dovuto restituire 100 mila lire al capitalista: sicchè gli sarebbero rimaste lire 73,334 per un vero prezzo netto; il quale prezzo avrebbe rappresentato per entrambi il capitale creato dal proprio lavoro, dalle loro qualità morali e dall'abilità commerciale o industriale di ciascuno di essi.

Ciò è tanto vero che se i negozii fossero stati pari in tutto il resto, ma l'uno più rinomato dell'altro; il più rinomato avrebbe avuto dal compratore dell'esercizio un prezzo maggiore. Nondimeno la imposta sarebbe stata la medesima, e perciò dal prezzo del negozio, benchè maggiore, sarebbe stata sottratta una somma eguale per rappresentarla.

Il fatto sta che in verun caso sarebbesi mai sottratta dal prezzo del negozio dell'uno o dell'altro de'due negozianti da me supposti, una somma qualsiasi per rappresentare l'imposta personale e mobiliaria da ciascun di loro pagata; nè le 200 lire dell'uno nè le 400 dell'altro.

Mi pare che questa affermazione è così evidente, che non abbisogni di essere dimostrata.

Al modo medesimo due proprietarii piemontesi, che nel 1863 pagavano anch'essi la tassa mobiliaria e la personale, posto che avessero dovuto respettivamente vendere due fondi gravati l'uno

di 100, l'altro di 200 lire di fondiaria, avrebbero veduto sottrarre dal prezzo del primo il capitale corrispondente a 100, e dal prezzo del secondo il capitale corrispondente a 200; ma nel computo del prezzo dell'uno e dell'altro fondo non sarebbesi certamente tenuto conto nè per intero nè in qualsiasi parte della tassa personale e mobiliaria pagata da que' due proprietarii in ragione della loro agiatezza ed in somme forse disugualissime l'una dall'altra.

L'effetto sarebbe stato il medesimo se nel 1864 non si fossero toccati nè il tributo fondiario nè il tributo di esercizio, e si fosse invece sostituita alla personale e mobiliaria una tassa, verbigrazia, del tanto per cento sull'agiatezza misurata dalla entrata netta di ciascun individuo, invece del tanto per cento sull'agiatezza medesima misurata come per lo innanzi dal valore locativo dell'abitazione[1] che si suppone avere un certo rapporto con l'entrata.

Codesta tassa del tanto per cento sull'entrata individuale netta denunziata ed accertata per mezzo di prove o indizi diversi, invece dell'entrata individuale medesima presunta per indizii prestabiliti, sarebbe stata nel concetto generale, quel che è realmente, una imposta personale, un testatico degli abbienti, proporzionale a quella parte annuale di valore di cui possono disporre, per ispenderla o per accrescere o ristorare i loro capitali.

La tassa sull'entrata sarebbe a tal modo stata per l'Italia quel che è in Inghilterra, una tassa complementare del sistema delle imposte dirette ed indirette, una tassa, per così dire, delle tasse, quasi destinata come supremo fastigio a coprire tutte le parti del grande edificio delle tasse.

Tra le quali parti con simetria vera e non puramente fittizia ed apparente, sarebbero state a riscontro la contribuzione fondiaria e quella di esercizio; entrambe tributi reali, cioè stabiliti sui capitali che si fanno fruttare mediante lavoro in una forma de-

[1] In un lavoro da me fatto nel 1864 per uso del Senato del Regno, dimostrai come corrispondessero fra loro con una maravigliosa approssimazione le tavole della legge sarda, che imponeva le pigioni in una ragione progressiva, e diversa secondo le popolazioni de' Comuni, con la tavola annessa alla legge francese del 1791, la quale basava la tassa mobiliaria sulla presunzione che le pigioni di diverso valore abbiano un rapporto determinato con l'entrata disponibile di chi le paga: il qual rapporto va da 2 a 12 $^1/_2$ Ond'è che chi paga da 1 a 100 di pigione è presunto aver il doppio di entrata, e chi ne paga 12 mila è presunto avere d'entrata 150 mila lire.

Si fa evidente da ciò che la tassa *mobiliaria* è una vera tassa presuntiva del tanto per cento sull'entrata.

terminata, sia in un podere, vigna, campo, oliveto, sia in un opificio, tessitoria, gualchiera, laboratorio, fabbrica di macchine e simili, sia in un negozio, drogheria, libreria, vendita di commestibili, bottega di caffè, trattoria, ec., sia in uno studio di avvocheria, di medicina, d'ingegneria, ec.

Questi sono fondi, sarei per dire, tutti come la vigna ed il prato. La sola differenza è che sono meno stabili de' terreni; i quali anche non coltivati si conservano come spazio, quando che gli altri svaniscono o per intero o quasi per intero. Ma se fosse lecito di spingermi anche più innanzi nella similitudine, potrei dire, che sono fondi, come sono i prati o i campi posti allato a fiumi che possono inondarli o convertirli in alveo, o come sono le vigne sulla cresta del Vesuvio esposte ad essere coperte di lava o inghiottite nel suo cratere. Siccome però la fondiaria della vigna vesuviana o del campo o del prato situati accanto alla Scrivia o al Po, dove il loro corso è più incerto, e meno stabile il loro letto, non cessa di essere un' imposta reale, cioè un tributo sulla cosa, e non sulla persona del proprietario, così il tributo di esercizio è una vera imposta reale sui negozii, sugli opificii, su gli esercizii in genere delle industrie, dei commerci e delle professioni. Nondimeno nel 1864 abolendo varie tasse dirette, così reali come personali, senza escludere neppur quella sulle miniere, che certamente era una tassa reale in ragione del loro prodotto; e sostituendovi un' imposta personale, si pretese di far di questa una parte dell'edificio delle tasse italiane, e si pose a riscontro della fondiaria.

A tal modo volendo imitare l' Inghilterra che fece dell' *income-tax* il tetto dell'edificio, si pensò di farne uno de' muri maestri; e se ne mutò l' indole, dall'un canto restringendone la materia ai soli *redditi* della ricchezza mobile, e dall' altro scambiando una imposta sui frutti delle cose, con l' imposta sulle entrate.

Per non errare sarebbe bastato imitar bene l' Inghilterra a cui si rubava il concetto senza saperne fare tesoro.

III.

E per vero in Inghilterra il dazio che chiamano *income-tax*, cioè, *imposta dell' entrata*, non esclude punto nè le imposte sulla produzione, nè il tributo che sotto forma di licenza riscuotesi da un gran numero di negozianti e venditori, che in grandissima parte è annoverata nell' *excise*, perchè riscossa da' medesimi agenti, ed in parte è tra i diritti di bollo (*stamps*).

Queste licenze nell'anno 1865-1866 hanno fruttato più di 58 milioni di lire, senza computare in questa rendita i diritti per le licenze de' fabbricanti, negozianti e venditori di tabacco.

Diamo qui sotto l'elenco di codeste licenze.[1] Alcune sono

[1] Licenze per	1,119	distillatori, affinatori, ec. . . *Ls.*	3,494	19s	6p
»	6,652	negozianti di spiriti, di liquori stranieri, con la giunta di alcuni distillatori. . . . . »	56,127	15	0
»	93,295	negozianti al minuto di spiriti ec. . . . . »	583,823	19	11
»	5,921	negozianti in birra, e birra forte. . . . . »	15,322	0	2
»	3,089	negozianti in birra di tavola. . »	752	5	0
»	136,364	spacciatori di birra e cidro. . . »	332,009	18	10
»	47,629	negozianti in grosso ed al minuto di vino. . . . . »	130,901	7	2
»	10,210	negozianti di dolci e bevande zuccherate. . . . . »	11,766	12	3
»	334	vendite a bordo di battelli. . . »	350	14	0
»	5,470	vendite di rinfreschi. . . . . »	4,385	6	6
»	6,057	fabbricanti di *malt* (orzo preparato per far la birra) . . . . . »	17,526	4	3
»	37,767	venditori di birra al minuto. . »	344,252	10	
»	474	venditori che vi uniscono zucchero. . . . . »	550	14	3
»	2,628	impresari di vetture di trasporto (fuori della Irlanda, che è esente). . . . . »	139,801	15	3
»	11,744	vetture private di posta. . . . »	158,556	1	1
»	7,160	vetture scoperte . . . . . »	114,638	4	0
»	8,659	agenzie di vendite ed altre . . »	56,582	0	0
»	170,294	venditori di caffè e di thè . . »	66,557	9	4
»	189	negozianti di una speciale preparazione di spiriti . . . . . »	464	2	0
»	392	fabbricanti di carta . . . . . »	1,646	8	0
»	294	fabbricanti di sapone . . . . . »	1,234	16	0
»	63	fabbricanti di aceto . . . . . »	330	15	8
»	17,964	venditori ambulanti. . . . . »	50,942	10	0
»	11,518	venditori di medicamenti. . . »	6,386	10	0
»	7,772	fabbricanti di carte da giuoco (oltre del bollo). . . . . »	982	0	0
»	8,529	chincaglieri. . . . . »	25,816	7	0
»	3,724	case di pegno. . . . . »	31,335	0	0
Codeste *licenze* importarono nel 1866.		Ls.	2,156,538	5	2

NB. Non vi ho comprese le *licenze* pei manifattori e pei negozianti di tabacco, i primi in numero di 563, ed i secondi in numero di 269,819; i

concedute mediante pagamento d'un diritto determinato, altre mediante quello d'un diritto proporzionato a certi indizii esterni facili a verificare, come sarebbero il numero di certe macchine, o degli operai e simili. Dall'elenco risulta che questa specie d'imposta non è veramente generale come dovrebb'essere. Colpisce un numero considerevole di esercizii, ma non tutti. Le manifatture propriamente dette sono quasi tutte esenti. Esse godono veramente il favore della legislazione, quanto a ciò che concerne imposte dirette.

Però questo è conforme al sistema generale delle imposte in Inghilterra.

Ivi le imposte statuali sono principalmente imposte sulla produzione di poche materie di generale consumazione. Anche le imposte dirette sulle rendite degl'immobili, sono lievi, per la parte che spetta all'erario. Vedremo di qui a poco però che non sono punto minori della nostra fondiaria e delle sopraimposte, sommate insieme; se si tien conto delle tasse locali che sono quasi tutte tasse dirette sulle rendite de' beni immobili; anzi tutte, ad eccezione di pochissime in qualche grande città, come in Londra e in Liverpool, dove sono alcune tasse su' prodotti, ed alcuni diritti marittimi e di porto.

Il *land-tax* sorto originariamente come sussidio, si venne dal 1692 al 1798 accrescendo da uno scellino a quattro per lira, cioè dal cinque al venti per cento dell'antica rendita territoriale nella gran Brettagna e nel principato di Galles, dove solo era in vigore.

Al 1798 Guglielmo Pitt propose, ed il Parlamento approvò, che la imposta fosse dichiarata fissa ed inalterabile, con facoltà di riscatto.

Questo provvedimento fu una delle cause de' grandi progressi dell'agricoltura inglese.

La somma del *land-tax* dichiarata fissa era di 50 milioni di

quali tutti pagano Ls. 77,925 9 9; perchè presso noi il tabacco è di privativa.

Però debbo aggiungervi i diritti che si pagano sotto forma di *bollo* per parecchi permessi o patenti di esercizio, come sarebbero quelle de' medici, e che sommano nel 1866, pe' soli medici, Ls. 57,336; per tutti gli altri 134,018.

Ond'è che in Inghilterra, oltre della *tassa sulle entrate* a cui sono sottoposti tutti senza eccezione, l'industria, il commercio e le professioni pagano per *tributo di esercizio*, sotto forme di *licenze*, *patenti*, *permessi* e simili, nientemeno che Ls. 2,347,482 3 2. Le quali in lire italiane formano 58,687,053. 87.

nostra moneta, sopra una estensione di meno di 15 milioni di ettari di terreno, di cui 13 coltivati, con una popolazione totale di 9,561,171.

Nel bilancio dell'anno scorso era ancora segnata per *land-tax* una entrata di 27,754,708 lire, il resto è riscattato. Ma certo la parte riscattata deve rappresentare per l' interesse, che le corrisponde, una parte d' imposta.

Ma non è neppure da credere che in Inghilterra le *licenze* ed il *land-tax* fossero le sole imposte collaterali, per così dire, dell'*income-tax* che è pagato, tanto da quelli che contribuiscono o che riscattarono il *land-tax*, quanto da quelli che contribuiscono i *diritti di licenza*, che sono in realità tasse d' esercizio.

Vi sono pure le *assessed-taxes* le quali sono vere tasse su certe spese, o su certi negozii, e che per edificazione degl' Italiani, ai quali piace la libertà, purchè non costi il fastidio di scrivere neppure una scheda, dirò che si determinano mediante queste nove schede, che sono una piccola parte di quelle che gl' Inglesi sono obbligati a scrivere in un anno:

B. *Inhabited houses* (case abitate).
C. *Servants* (domestici).
D. *Carriages* (carrozze).
E. *Horses for riding* (cavalli di maneggio).
F. *Other horses and mules* (altri cavalli e muli).
G. *Dogs* (cani).
H. *Horse dealers* (negoziatori di cavalli).
I. *Hair power* (polvere pe' capelli).
K. *Armorial bearinghs* (stemmi).

Queste tasse, sottrattone il prodotto della scheda *H*, da me annoverato tra le *licenze*, ossia tra le imposte di esercizio, fruttarono 53 milioni e 700 mila lire nel 1864-1865, e nell' anno seguente 55,985,700.

IV.

Quando dunque in Italia si abolivano tutte le varie tasse dirette in vigore, oltre della fondiaria; e se ne sostituiva loro una sola, e questa restringevasi alle *entrate nette* derivanti da interessi di mutui da profitti da lucri e da salarii, eccettuandone le entrate nette derivanti dalla terra e dagli edificii, si faceva un' imperfetta e strana imitazione dell' Inghilterra.

Nè si ripeta che in Inghilterra, dove le proprietà stabili sono

poco imposte, può seguirsi una distribuzione che non è da imitare in Italia dove la fondiaria è molto alta.

Questo non varrebbe a conchiuderne che la tassa sull'entrata (l'*income-tax*) abbia contro la sua natura a diventare un'imposta *fondamentale* e *speciale;* invece di essere, come io credo che debba per l'indole sua medesima, una tassa *generale* e *soprapposta* a tutte le altre.

Nulladimeno è poi vero che la proprietà stabile è tanto risparmiata in Inghilterra?

Metto qui appresso un estratto delle principali tasse *generali* e *particolari* che si contribuiscono nelle contee e ne' borghi — sono un po' vecchie le date a cui si riferiscono; ma ciò vuol dire che oggi sono assai probabilmente aumentate.

Coteste tasse sono quasi tutte tasse generali, ma pagate localmente, e dentro limiti determinati; cioè sono tasse che non possono oltrepassare un tanto per lira delle rendite soggette ad imposta: e se ne deve ogni anno fare una relazione al Governo, il quale la sottomette al Parlamento con le sue osservazioni.

È tale la *tassa de' poveri*, che essa sola suole importare quanto l'intero *income-tax:* e sono tali le tasse *di contea*, le quali distinguonsi in *county-rate* ch'è la principale, in *lunatic-rate* (per gli alienati) ed in *police-rate;* e certe *tasse speciali* amministrate da alcune commissioni locali o consorziali, come sono i *boards of trustees* incaricati delle strade a barriera (*turnpike roads*).

Dai conti stampati il 1863 nell' opera pubblicata nel Belgio, e compilata per incarico del Governo dai signori Fisco e Van der Straeten sulle *istituzioni e le tasse locali* in Inghilterra, risulta che pel 1860-1861, solo in Inghilterra e nel principato di Galles, sopra una popolazione che il 1861 era di 20,061,720, cioè più che raddoppiata dopo il 1798, avevano dato in *lire sterline:*

LE TASSE:	*Dei poveri*[1]	7,921,619
»	*Di contea*	1,157,254
»	Per le strade a barriera (*turnpike tolls*)	1,097,431
»	Per le strade parrocchiali (*highways-rates*)	1,989,646
»	Per la chiesa (*church-rate*)	233,570
»	Di sepoltura	103,706

Queste tasse non comprendono quelle de' *borghi o città muni-*

[1] Questa tassa serve oggi a provvedere a molte spese estranee all' amministrazione de' poveri, e che assorbiscono circa un terzo della tassa; tra queste spese ci ha perfino quelle occorrenti per le liste de' giurati.

cipali e di Londra, nè alcune particolari tasse di parrocchia com'è quella della illuminazione (*lighting-rate*). La somma di questa tassa è molto notevole.

Ma contentiamoci delle sole tasse sopra notate, e che montano a 12,403,126 lire sterline, cioè più di 310 milioni di lire nostre.

Queste imposte hanno per base le rendite colpite dalla tassa de' poveri, le quali sono quelle delle terre e patrimonii situati in ciascuna parrocchia. Le proprietà imponibili sono divise in classi, ed una quota diversa è assegnata a ciascuna classe. Commissioni locali fanno questa classificazione riscontrata da una Commissione di vigilanza.

310 milioni d'imposte dirette nelle contee e 50 del *land-tax*, più 19 circa per imposta sulle case,[1] formano 379 milioni — oltre delle tasse de' borghi — che imposti sopra un territorio di 15 milioni di ettari, equivalgono a 632 milioni in Italia sopra 25 milioni di ettari.[2] Le tasse dirette ne' borghi sono miste talvolta alle indirette: ma se si aggiungessero per questo capo non più che un dieci o dodici milioni, la cifra proporzionale per l' Italia in ragione della estensione dovrebbe superare i 650 milioni.

Le nostre imposte dirette erariali sono oggi sommate insieme, con tutte le sovraimposte per la riscossione, circa 122 milioni. Le sovraimposte fondiarie provinciali e comunali pel 1865 furono 82,116,602 lire.

Le suppongo accresciute di 6 milioni, e sommandole con le due fondiarie erariali, porto la somma totale a 210 milioni, per largheggiar nelle cifre. Questa somma, parlando proporzionalmente alla estensione dei due territorii, è minore della terza parte delle sole tasse di contea e delle statuali in Inghilterra e nel principato di Galles.

Si scorge chiaro, senza bisogno di dimostrazione che cotesta proporzione copre largamente la differenza tra la rendita degl' immobili ne' due paesi.

Difatto il signor de Lavergne nell' accurata sua opera dell' *economia rurale dell' Inghilterra* prova che in media un ettaro di

[1] Nel 1866 questa imposta diede 917,001 lire sterline pari a 22,925,027 lire; compresa la Scozia, ed esclusa sempre l' Irlanda. La popolazione della Scozia essendo di 3,061,251, e quella del resto della Gran Bretagna, esclusa l' Irlanda, 20,205,504: riduco largamente a 19 milioni la parte riferibile all' Inghilterra ed al paese di Galles, che sarebbe veramente, in proporzione, 19,741,000.

[2] Perchè si vegga sempre meglio la moderazione de' miei calcoli, fatti sopra cifre certe, ma non complete, trascrivo qui appresso le parole del si-

terra nell'Inghilterra propriamente detta, dà al proprietario una rendita di 60 franchi netti di spese, e nel principato di Galles 30 franchi; ed al conduttore del fondo un beneficio netto, nel primo de'due paesi, di 32 lire per ettaro, e nell'altro di 20.

E bene, supponiamo che i 13 milioni di ettari di terreno, siano coltivati siano incolti, in Inghilterra rendano tutti 92 franchi l'ettaro, la somma totale della rendita territoriale, tra rendita propriamente detta e beneficii, monterebbe a 1196 milioni. Aggiuntivi pe' 2 milioni di ettari, nel principato di Galles, 100 milioni, si ha la somma di 1296 milioni. Vi sarebbe da distinguere tra la rendita e i beneficii; ma poichè parecchie imposte sono pagate dal proprietario e dal fittaiolo, mi piace lasciar la somma tal quale, e prenderla intera a termine di confronto.

Sceglierò poi ad altro termine di confronto, per l'Italia, una quantità di rendita minima ed irrecusabile.

Tutti sanno che nel 1864 fu ordinato di distribuire il contingente di fondiaria de' terreni in Piemonte, secondo la rendita accertata sulle denunzie de'proprietarii. Nessuno ignora che questa operazione fu compiuta in mezzo a mille difficoltà. In alcuni luoghi, persone le quali meno credevasi che potessero voler attra-

gnor de *Lavergne,* a proposito delle tasse *territoriali* inglesi: « Ces impôts sont au nombre de trois, la taxe des pauvres, les taxes de paroisse et de comté, qui equivalent à nos revenus des Communes et des Départements, et la dîme de l'Eglise. La taxe des pauvres s'élevait encore, avant 1848, malgré tous les efforts qui avaient été faits pour la réduire, à 6 millions sterlings, ou 150 millions de francs, pour la seule Angleterre. Les taxes de paroisse et de comté, pour les chemins, les ponts, la police, les prisons etc. dépassent toujours pour l'Angleterre seule 4 millions sterlings, ou 100 millions de francs, en tout 250 millions. La propriété rurale paie à elle seule plus des deux tiers de cette somme. En y joignant la partie non rachetée de la *land-tax,* qui s'élève pour l'Angleterre à 25 millions de francs, et enfin la troisième charge de la propriété rurale anglaise, la dîme, autrefois variable et arbitraire dans sa perception, et qui depuis sa commutation en une rente à peu près fixe atteint au moins 175 millions, on trouve un total de 375 millions, soit pour les 15 millions d'hectares de l'Angleterre et du pays de Galles, une moyenne de 25 francs par hectare, ou 8 shellings par acre. Cette moyenne elle-même ne donne qu'une idée inexacte du fardeau qui pèse sur certains points du sol anglais. Une partie de la dîme ayant été rachetée aussi bien qu'une partie de la *land-tax,* la taxe des pauvres étant très-inégalement répartie, puisqu'elle n'est point centralisée et qu'elle suit les variations du paupérisme dans les localités, il s'ensuit que certaines régions sont fort au-dessous de la moyenne, et certaines autres fort au-dessus. Il n'est pas rare de trouver en Angleterre des terres qui payent jusqu'à 50 francs l'hectare de taxes de toute sorte. » *Economie rurale de l'Angleterre* etc., chap. VI.

versare l'applicazione d'una legge votata in Parlamento, si adoperarono a farne venir meno i risultati pratici. Si può dire che ci fu una specie di cospirazione di molti tra gl' interessati ad impedire che le denunzie riuscissero veritiere. Ciò non ostante furono accertati circa 120 milioni di rendita (119,883,170).

Fatta proporzione tra il contingente d'imposta assegnato a quelle provincie ed il contingente generale, risulta che le rendite del territorio italiano (senza la Venezia) dovrebbero essere circa 700,000,000 di lire.

S'intende già che questa somma è molto minore dalla vera. Ma prendiamola per vera.

Ad essa aggiungo una somma minima di beneficii, che suppongo in media di sole 6 lire per ettaro. Per la Francia, dove la rendita del proprietario, siccome vedremo, è calcolata dal sig. De Lavergne in una quantità che non credo maggiore di quella che dà in media la terra in Italia, i beneficii agrarii sono dal medesimo autore calcolati in media a 10 lire per ettaro. Credo quindi rimanere al disotto del vero, calcolandoli per l'Italia a sole 6 lire; le quali perciò darebbero altri 150 milioni da aggiungere a'700.

Ora alla rendita ed a' beneficii de' terreni uniamo la rendita dei fabbricati.

Nella Gran Brettagna, l'imposta sugli edificii è in ragione di 9 *pences*, soldi inglesi, per ogni lira sterlina di rendita di pigione della casa: solo sulle case coloniche e su quelle ove sono mercanzie esposte alla vendita, si pagano 6 soldi per lira.

Supposto che i 19 milioni di franchi, messi in conto per l'imposta sulle case derivassero tutti da case tassate a 6 soldi per lira sterlina, la rendita totale delle case sarebbe 760,000,000 di lire nostrane.

Supposto al contrario che derivassero da case imposte alla ragione di 9 soldi per lira, la rendita si ridurrebbe a 506,666,650.

Quantunque la parte delle case imposte a 9 soldi per lira sia maggiore, pure supponiamo che sia giusta la metà. In questa ipotesi, assai larga, la rendita delle case inglesi, esclusa l'Irlanda e la Scozia, risulterebbe di lire italiane 633,333,325.

Dall'altro canto in Italia, secondo il bilancio, i 34 milioni di lire messi in conto per l'imposta sui fabbricati, suppongono 272 milioni di rendita imponibile.

Ma la rendita imponibile de' fabbricati, secondo l'art. 3 della legge 26 maggio 1865, è per gli opificii i $^2/_3$ e per tutti gli altri

edificii i $^3/_4$ della rendita lorda, cioè di quella che potrebbe cavarsi per prezzo di pigione.

Sicchè se i 272 milioni d'imponibile fossero tutti di rendite di case abitate, rappresenterebbero 362,666,000 lire. E se fossero tutti di opificii rappresenterebbero 408,000,000.

E bene, io suppongo che non ci sieno opificii in Italia (l'ipotesi non può essere più arrischiata) e metto in conto, in cifra tonda, i soli 363 milioni di rendita netta risultante dalla ipotesi che la imponibile sia tutta rendita di sole case abitate. Trascuro anche le esenzioni di tutte le case rurali, in grazia delle esenzioni inglesi delle pigioni sino a 20 lire sterline.

Avremo per l'Inghilterra e paese di Galles, rendita e beneficii territoriali 1,296 milioni, e rendita di edificii, in cifra tonda, 634 milioni; in tutto 1,930 milioni.

Per l'Italia (quantità o minime o certe) rendita e beneficii di terreni 850 milioni, rendita di edificii 362 milioni, in tutto 1,212 milioni.

Se dunque in Inghilterra su' 1,930 milioni di rendita calcolati in modo larghissimo pesano 379 milioni d'imposte (oltre quelle di borgo ed altre minori, comprese le tasse locali di Londra, città); su' 1,212 milioni di rendita, calcolati sulle denuncie in Italia, e trascurandone anche una parte relativa a' fabbricati addetti all'industria, dovrebbero gravitare 238 milioni di tributo, invece di 210 che realmente vi gravitano, e che gravitano sopra rendite certamente maggiori.

La sproporzione diventerebbe anche maggiore se il confronto si restringesse alle sole terre: il che si può facilmente arguire, dacchè l'imposta del 12 $^1/_2$ sui $^3/_4$ della rendita netta delle case in Italia, è molto maggiore de' 9 soldi per lira in Inghilterra sulla rendita lorda, cioè, sulla pigione, che da noi è presa per tipo della rendita ridotta ai $^3/_4$.

L'imposta italiana è del 9, 37 per $^0/_0$ e la inglese del 3,75.

Nè vogliamo tacere che i 700 milioni di rendita de' terreni determinati sulle denunzie accertate in Piemonte, può tenersi come inferiore a $^4/_5$ della vera rendita.

Possiamo dunque affermare con sicurezza che le rendite territoriali sono in Inghilterra sottoposte a contribuzioni molto più pesanti che in Italia.

S'ingannano quindi coloro che traggono argomento dalla poca importanza delle imposte dirette in Inghilterra, per sostenere che non si potrebbe in Italia estendere ai proprietarii, e più

specialmente a quelli de' terreni, l'obbligo di contribuire una tassa personale, come è la tassa dell' entrate.

E s'ingannano del pari coloro che credono l'*income-tax* rappresentare in Inghilterra quel medesimo peso finanziario che in Francia è rappresentato dalla *tassa delle patenti:* perciocchè, in quanto questa tassa colpisce le industrie, i commerci e le professioni secondo le specie e le qualità loro, è una vera fondiaria della ricchezza mobile; mentre l'*income-tax* è un dazio personale e generale.

V.

E non sarà soperchia un' altra considerazione. In Inghilterra secondo il De Lavergne, la rendita netta per ogni ettaro di terra sarebbe rappresentata in media da 32 lire, il beneficio del fittaiuolo e della sua industria da 60 lire, le spese accessorie ed i salarii da 88 lire all' anno per ogni ettaro di terra. Questi numeri danno la somma di 200 lire.

Le tasse dirette in media sopra un ettaro sarebbero, secondo lo stesso autore, di 20 lire.

In Francia la rendita netta sarebbe di 30 lire, il beneficio del fittaiuolo di 10 lire, le spese e i salari di 55 lire. In tutto lire 95 con l' imposta di 5 lire, tra imposta erariale e sovraimposte locali.

Da noi l' imposta per ettaro è più pesante della francese.

Dopo le ultime leggi che dal 1864 in poi hanno stupendamente arruffata questa matassa delle imposte dirette e delle sopraimposte, non c' è più dato di poter sapere con esattezza la parte delle sopraimposte riferibile alla sola fondiaria rustica.

Ma prendendo la cifra totale delle sopraimposte sulla rustica e sulla urbana pel 1865, che fu di 82,116,602, e ripartendola proporzionalmente fra gli 85,664,525 d' imposta principale, ora stanziata in bilancio pei terreni, e i 34,000,000 pei fabbricati, si hanno per la sopraimposta de' beni rustici 58,783,055 lire.

Aggiuntevi le addizionali per la riscossione ed altri accessorii si può portare la somma del tributo principale e delle sopraimposte a circa 147 milioni, senza la Venezia, e perciò in media lire 5 e 84 centesimi per ettaro.

In Francia l' imposta principale è circa 168,500,000 lire; e le sopraimposte montano in media al 60 per cento, cioè, a circa 101 milione. Sicchè la somma totale di circa 270 milioni, divisa

per 54 milioni e 239 mila 679 ettari di superficie, dà le 5 lire per ettaro allo incirca.

E quanto alla rendita, posto che la media sia in Francia, tra il nord dov'è alta, ed il sud dove è bassissima, di 30 lire per ettaro; trovo che in Italia (mettendo sempre da parte la Venezia) calcolata alla medesima ragione dovrebb' essere di 750 milioni. La qual somma è di soli 50 milioni superiore di quella che corrisponde al quarto termine della proporzione tra l'imposta principale assegnata al compartimento ligure-piemontese, l'imposta principale in tutto il Regno, e le rendite dichiarate ed accertate in quel compartimento.

Sicchè veramente credo, che nonostante il poco progresso delle industrie accessorie dell'agricoltura propriamente detta, e dell'arte di coltivare, la rendita del proprietario in Italia non sia punto minore della rendita del proprietario francese.

Pur nondimeno l'imposta tanto più grave, in Inghilterra, rispetto alla rendita del proprietario, che non sia in Francia ed in Italia, è meglio tollerata, e non impedisce il concorso de' capitali; anzi in nessun altro paese, se si eccettui l'Olanda, si rivolgono all'agricoltura in maggiore abbondanza.

Questo dovrebbe far molto riflettere agli statisti francesi ed italiani; e considerare se mai il vizio non istia in gran parte almeno nel sistema delle imposte dirette, e della loro ripartizione.

VI.

Nel 1864 non solo si errò, secondo appare dalle cose esposte, perchè abolendo le tasse speciali sopra le industrie, si sostituì loro la tassa sull'entrata che è di natura affatto diversa, e perchè si restrinse questa tassa a certe entrate soltanto; ma si peccò pure a mio avviso, perchè si volle con un processo molto imperfetto, conguagliare la imposta fondiaria catastale e nel tempo stesso aumentarla.

Questa specie d'imposta era, dove più dove meno, vecchia in Italia.

Alcune parti di essa erano da per ogni dove, e con pochissime eccezioni, abbastanza antiche: e perciò appunto non rispondevano più alla rendita reale, o per meglio dire, alle *rendite reali* de' varii fondi, la cui coltura era o mutata o variata.

Ma queste ineguaglianze medesime erano una ragione efficace

per non pretendere di ragguagliare tra loro ad una misura astratta i contingenti de' grossi compartimenti, come erano il Napolitano, la Sicilia, la Sardegna, la Lombardia, il Piemonte ec.

Questo ragguaglio ebbe due grandi inconvenienti. Il primo intrinseco alla natura della imposta: l' altro intrinseco alla natura della operazione.

La fondiaria catastale su' terreni è una imposta di tanto per ettaro in ragione della rendita media di ciascuna specie e qualità di coltura, determinata col moltiplicare la quantità media del prodotto pel prezzo medio corrente in un dato periodo di anni.

È chiaro che dopo un tempo abbastanza lungo i mutamenti e le variazioni di coltura, i progressi della coltivazione, l'aumento de' prezzi di certe derrate e la diminuzione relativa dei prezzi di certe altre, le condizioni locali cangiate, un nuovo sbocco, una via ferrata, un lago prosciugato, un porto scavato, alterano notevolmente le rendite medie, ed occasionano delle immense disuguaglianze d' imposta.

Del resto i primi che immaginarono di far servire i catasti alla distribuzione del tributo fondiario, vollero per l'appunto che una gran parte di coteste disuguaglianze si avverasse.

Proporzionando le quote d' imposta alle rendite medie, vollero che fossero più aggravati i pigri o i meno abili, e meno aggravati i più solerti e i più intelligenti. Rendendo stabile l'estimo ed allibrandolo, anche per l' avvenire, secondo il valore assegnatogli a tempo della censuazione, vollero incoraggiare l' agricoltura, assicurandola di esonerare dall' imposta l'impiego di nuovi capitali.

Questo si volle: ma si die' occasione anche ad ineguaglianze che non si sarebbero volute, e che pur sono inevitabili in un genere di operazione come quella d' un censo.

In ogni modo, per la massima parte codeste ineguaglianze si generano a poco a poco; e tutte poi al modo medesimo si smorzano col lungo andare del tempo.

Una delle cause di questo smorzamento è la stessa invariabilità del tributo, o se si vuole, la credenza che sia per variar poco atteso alla sua natura d'imposta reale, cioè, di tributo che affligge la cosa, la terra, senza riguardo al proprietario.

Perciocchè questa persuasione fa sì che l'imposta di mano in mano si venga sottraendo dal prezzo dei fondi. Qualunque interessato a sostenere il contrario se ne può convincere, interrogando la propria coscienza, se crede che taluno dopo aver comperato un podere in un paese, dove non sia in vigore alcun tributo fondiario,

possa, dopo breve tempo e nelle medesime condizioni economiche, venderlo pel medesimo prezzo, quando nell'intervallo venga introdotto, a modo d'imposta permanente, un tributo fondiario. Indubitabilmente ne ritrarrà un prezzo minore; e la coscienza dell'interessato non gli potrà rispondere altrimenti. Ma un prezzo minore per chi vende è una spesa minore per chi compra. Questa minore spesa rappresenterebbe dunque la fondiaria, che perciò cadrebbe a carico del venditore, se non tutta, certamente in gran parte.

Nelle compre e nelle vendite de' fondi successive alla introduzione di un'imposta nuova, e fatte a varie riprese, questo avverrebbe gradatamente: e fors'anco potrebbero verificarsi coll'andar del tempo tali variazioni ne' prezzi e nelle altre condizioni economiche del mercato. che le differenze tra' prezzi di compra e quelli di rivendita sarebbero poco avvertite, o anche assorbite da differenze maggiori in senso inverso prodotte da altre cagioni. Ma non per questo quelle differenze sarebbero meno reali, sebbene diventassero meno palpabili.

In ogni modo, ognuno converrà che le disuguaglianze del tributo fondiario sono smorzate dal tempo, per ragione della sua stessa natura d'imposta reale.

Ogni volta però che sopra estimi antichi, e non più corretti da molto tempo, si voglia repartire un'aggiunta d'imposta al vecchio tributo, è chiaro che si avrà l'effetto medesimo che si avrebbe da un nuovo tributo mal ripartito. Riviveranno tutte le disuguaglianze smorzate; e riviveranno ingigantite da quelle differenze che produsse il tempo tra specie e specie di cultura, tra qualità e qualità di terra, tra fondo e fondo.

Sicchè il tempo che toglie le punte alle asperità d'una mala distribuzione antica, le rende più prominenti e più acute, quando si tratta d'una nuova imposta distribuita su vecchi estimi.

Il conguaglio del 1864, là dove fece aumentare i contingenti, come in Piemonte, produsse quindi gli effetti d'una fondiaria nuova ripartita su vecchie basi: e questi effetti furono naturalmente più gravi, dove i catasti erano più vecchi, e dove furono sin dal principio più disuguali gli estimi.

Vediamo ora quali effetti produsse, dove cagionò forti diminuzioni.

I proprietari che si trovano nel caso di averne approfittato, non possono udirne a parlare.

A me ne duole. Ma la verità non soffre riguardi.

La fondiaria, com'è stabilita da noi, cioè come *land-tax*, è un vero peso fiscale sullo strumento produttore, terra, che il proprietario può far fruttare direttamente o concedere ad altro perchè frutti.

Quando voi date i vostri 10 ettari di terra ad un fittaiuolo, o ad un mezzadro, la fondiaria non varia, qualunque sia il fitto o la prestazione che ci si paghi, qualunque sia l'uso che il conduttore saprà fare del fondo, qualunque l'impiego de' capitali o vostri o suoi che saranno spesi nell' industria o nelle industrie agrarie, di cui il fondo sarà uno degli strumenti; anzi per la natura stessa dello spazio, ch'è relativamente limitato, sarà una delle macchine sottratte alla illimitata concorrenza.

Questa imposta reale sulla *macchina-terra*, fino a che non si dimostri che il lavoro ed il restante capitale occorrente per farla fruttare, rendono più che in altre industrie o commerci, è pagata dal proprietario, ed equivalendo ad una sottrazione del suo valore dalla *rendita* propriamente detta, si traduce nella sottrazione di una corrispondente parte del valor capitale della macchina-terra dal suo prezzo, quando questa venga venduta.

Quindi è che una diminuzione di fondiaria, e massime di fondiaria che fu pagata per molti anni, frutta esclusivamente al proprietario. È un aumento della sua RENDITA. Ma non contribuisce punto a migliorare quella che propriamente dicesi industria agraria. Il fittaiuolo, il mezzadro, non ne profittano; nè per essa sono attirati sul suolo nuovi capitali. Chi volete che ve l'impieghi? — Il proprietario? — Ma perchè; se la sua rendita si accrebbe per la diminuzione della fondiaria, egli diventò più agiato senza darsi travaglio per diventarlo. — Il conduttore? — Ma qual mutamento apportò mai alla sua condizione il tributo scemato? — Nessuno.

Io non dico che sia un male arrecare un beneficio agli attuali proprietarii de' fondi; anzi si vedrà altrove, e si è visto già da proposizioni da me fatte al Parlamento, che io penso che sarebbe utile scemare la fondiaria. Ma solo affermo che la forte diminuzione di tributo verificatasi in alcune provincie per effetto del conguaglio, fruttò esclusivamente a' proprietarii, e non alla industria agricola.

Mi si potrà notare che, quando la rendita de' proprietarii cresce, sono più facili i risparmi, e quindi più abbondante l'impiego de' capitali sul suolo. Questo è possibile. Ma sarà un beneficio indiretto, compensato dal maleficio opposto cagionato dall'aumento della fondiaria in altre provincie.

Vero è non pertanto, che là dove avvennero le maggiori diminuzioni, cioè in Lombardia, erano pure avvenuti nel corso di pochi anni molti aumenti; sicchè può dirsi sotto questo aspetto che lo alleviamento dell'imposta fu per quelle provincie, nel 1864, come oggi è per la Venezia, una riparazione del danno precedente.

È innegabile però che senza fare una riforma molto utile nè all'agricoltura nè all'erario, il conguaglio e l'aumento simultaneo della fondiaria nel 1864, posero, direi quasi, in sussulto gli interessi de' proprietarii di quasi la metà del regno; i quali interessi saltellarono su e giù come i martellini d'un pianoforte sotto la mano veloce d'un sonatore che eseguisca sulla tastiera il motivo d'una tempesta.

La natura dell' operazione che volle compiersi, dovè pure cagionare un altro inconveniente.

Volendo ridurre ad una misura comune estimi ottenuti con catasti geometrici, e con catasti provvisorii, con censi alcuni fatti in un secolo ed alcuni fatti in un altro, e tutti con criterii diversi; si ebbe ricorso a certe indagini sommarissime, a certi fatti indiziarii molto incompleti e molto imperfettamente appurati, da cui si trassero conseguenze un po' arrischiate, e quasi intuitivamente.

Io penso che in simili materie possa talvolta valer meglio cotesto metodo, che non la cieca macchinale deduzione aritmetica di fatti singoli, stimati secondo certe regole astratte, che possono una ad una provar male in pratica, ed accumulare errori enormi.

Avviene per ciò che anche i catasti geometrici ordinati con congegni complicati, ed eseguiti per mezzo di regole minuziose, qual è il catasto austro-lombardo, che i nostri concittadini di quelle provincie venerano come l'arca santa delle loro proprietà, sogliono andar soggetti ad amari rimproveri di grossolane disuguaglianze.

Nella seconda metà di gennaio di questo anno a proposito della estensione alla Venezia delle leggi generali italiane sulle imposte dirette, furono uditi i deputati veneti reclamare in Parlamento contro lo ineguale trattamento delle provincie venete rispetto a quelle poche provincie lombarde, che furono e sono sottoposte ad un solo e identico catasto.

E nel 1859, quando le armi italiane entrarono in Lombardia, i Valtellinesi ricorsero al governo del Re, perchè volesse compiere il benefico atto della cacciata dello straniero, col liberarli dal peso ingiusto e per la loro agricoltura esiziale, a cui

li aveva sottoposti il recente catasto, che pur è tenuto come una maraviglia di censo dai lombardi medesimi che lo impugnano. Il governo del Re dopo avere esaminati sommariamente i quaderni delle stime, e raccolte indagini locali, si convinse della ingiustizia; e con l'ajuto di certe induzioni generiche, la corresse con un suo decreto, che fu generalmente applaudito, e che rimarrà a documento irrefragabile di quel che valgano i catasti come strumenti di ripartizione d'imposte. Il che non vuol dire che non valgano molto come compimento della topografia d'un paese, come mezzo di descrivere la proprietà territoriale e di conservarne i confini, come tavole delle culture, ed ajuto efficacissimo de' registri delle ipoteche e di quelli della trascrizione per provare i trasferimenti della proprietà.

In ogni modo quando si procede con una certa solennità; quando si comincia dallo stabilire con certezza un primo fatto, la misura; quando si verificano le colture sopra luogo; quando i metodi e le regole di estimazione sono prescritti minutamente, e sopra tutto, quando si lasciano tracce delle operazioni sia nella figura de' fondi, sia ne' sommarii definitivi delle verificazioni e de' calcoli; sia infine ne' processi verbali di ciò che si è fatto e discusso, gl'interessati sono più soddisfatti. Dove pare che c'entri poco l'arbitrio, l'uomo si acqueta più facilmente.

Ma l'operazione fatta nel 1864 fu di natura tale che, sebbene coloro i quali vi presero parte, abbiano potuto a poco a poco acquistare il convincimento di esser vicini al vero, pure non era possibile di trasfondere in altri cotesto loro convincimento.

I fatti generali, su' quali si fondavano i loro ragionamenti, eran tutti imperfettamente accertati. Gl' indizi, da' quali si argomentava, erano scarsi ed incompleti; e spesso i fatti sull'insieme de' quali si basavano i calcoli livellatori erano gli uni agli altri per natura eterogenei. Fu visto perciò correggere talvolta i risultamenti de' calcoli ed emendare le conseguenze de' ragionamenti analitici, con giudizii intuitivi.

È possibile, ripeto, che confronti rapidi ed incompleti dieno a chi ne fa molti, la occasione di acquistare una specie di senso retto, una facoltà di portar giudizi divinatorii e non pertanto giusti.

Coloro che si sono occupati lungamente di materie complicate, sanno come avvenga talvolta di arrivare ad un punto, dove l'analisi si arresta, dove il ragionamento inciampa; e pure questi strumenti rotti nelle vostre mani vi lasciano il convincimento che la cosa abbia ad esser in questi o in quegli altri termini e

non altrimenti. Voi sentite che la è così o così. Ma non siete in grado di dimostrarlo.

In questa condizione mi pare che si trovassero coloro i quali prepararono lo schema del conguaglio del 1864 (mi si perdoni la brutta espressione, che non mi appartiene).

Si comprende perciò che gl'interessati, e massime coloro su' fondi de' quali si aumentava la imposta nella ragione del 15 a 9, come in Piemonte, non si poterono acquetare a cotesta specie di giustizia intuitiva. L'imperfezione stessa de' dati fu argomento per impugnarla. E da quel prunaio non si sarebbe usciti, se non si fosse pensato di rimettere a miglior tempo, al 1867, il far quello che non si era potuto fare allora.

Si rimescolava tutta la distribuzione di un tributo reale, cioè di una specie di tributo, il cui aumento o la cui diminuzione altera il valor capitale della ricchezza territoriale; e nel tempo stesso confessavasi che le basi della nuova ripartizione non erano tali che ci si potesse confidare; anzi promettevasi di alterarle di nuovo fra tre anni.

E questo ordinavasi nell'atto stesso che si abolivano altre imposte, alcune personali, alcune reali, ed invece loro s'introduceva un'imposta diretta, della quale sconoscevasi l'indole, facendone una delle cantonate dell'edificio finanziario, quando che doveva esserne tetto e fastigio.

Nè parve che bastasse errare nella sostanza e nella forma dell'ordinamento e dell'applicazione della imposta vecchia, che si conservava, e della nuova che s'introduceva: si volle inoltre disordinarne la riscossione. Si direbbe quasi che si volevano destinare a fallire nella pratica quelle riforme, nelle quali non può negarsi ch'erano in germe buoni ed utili concetti, ma incompleti o erroneamente applicati.

Difatto il 14 luglio 1864 si prescriveva che si cominciassero a riscuotere dal primo luglio medesimo la fondiaria rinnovata, e la tassa sulla ricchezza mobile per la prima volta introdotta.

Ma le operazioni preparatorie e le procedure indispensabili per ripartire ed applicare questa nuova tassa erano tali e tante, che osservando appuntino i termini prestabiliti, non si sarebbero potute mai distribuire le cartelle di pagamento a' contribuenti prima della fine di giugno 1865.

In pratica soglionsi sempre oltrepassare i termini prescritti. Sicchè non è punto da meravigliare, se questa nuova tassa cominciò a vivere contemporaneamente allo arretrato di un anno.

Ma nel 1865, mentre si procedeva per applicare il contingente del secondo semestre del 1864, si modificava la legge primitiva con altra legge dell'11 maggio, che prescriveva un nuovo modo di formare i contingenti, ed un nuovo modo di ripartizione loro, e di estimazione della parte imponibile dell'entrate; e ritenendo le dichiarazioni pel resto d'Italia, ordinava che si rifacessero soltanto in Torino e in Firenze, atteso a' gravi mutamenti avvenuti in quelle due città. Ond'è che alle prime procedure bisognò farne seguire delle nuove, per porre mano alla riscossione de' semestri dell'anno 1865, i quali pel fatto stesso della legge, non potevano esser riscossi prima del 1866, quantunque la legge stessa, secondo un erroneo sistema, in cui ci siamo poi ingolfati a gonfie vele, disponesse che si sarebbe potuto riscuotere la tassa durante il corso delle nuove procedure, *salvi i debiti compensi.*

Nel 1866 poi la legge fu rifatta da capo a fondo: l'imposta diventò di quotità, quando che prima era di contingente; e si convertì quindi in ritenuta per alcune entrate; oltre a molti altri sostanziali cangiamenti o aggiunte. E finora si sono indugiate, e tre volte per decreto reale differite persino alle prime procedure necessarie per applicarla.

Non è dunque da meravigliare se appena in fin di aprile, o al cominciare di maggio si sarà in grado di dimandare a' contribuenti il pagamento del 1° semestre del 1866.

Non ostante però tante successive variazioni, l'arretrato di un anno, nato gemello con l'imposta, ed uscito così dal cervello del legislatore, non è diventato in seguito, se non di un anno e quattro mesi. Molti gridano per questo contro l'amministrazione, altri ne inferiscono che i contribuenti non vogliono più l'imposta. A me pare che non l'amministrazione nè la natura dell'imposta non abbian colpa al ritardo, alle irregolarità che l'accompagnano ed alle molestie che ne derivano; ma la imprevidenza della legge e le sue insistenti pretensioni impossibili ad eseguire.

Fu il legislatore del 1864, che gettò il seme delle contrarietà di cui si raccoglie ora il frutto nell'applicazione della tassa sull'entrate. Ma per carità non si voglia imitare quel podestà che ordinò la chiusura del forno, perchè il fornaio non aveva saputo cuocere il pane.

Quanto a ciò che concerne la fondiaria, i cui contingenti vennero mutati dal 1° luglio 1864, siccome la riscossione era già in corso su'ruoli del 1864, così fu continuata su codesti ruoli, salve sempre le compensazioni nello avvenire.

Ma in novembre del medesimo anno 1864, fu dimandata l'anticipazione della fondiaria del 1865. I ruoli non si fabbricano come le caraffe di vetro, soffiandole. L' imposta quindi si anticipò sopra i ruoli del 1864, aumentandone o scemandone proporzionalmente il montare in ragione de' variati contingenti; ad eccezione del Piemonte e di Modena, dove questo non potè essere fatto.

Intanto nel 1865 si vennero compilando i nuovi ruoli.

La legge sul conguaglio della fondiaria aveva però ordinato che il riparto interno della imposta dei terreni in Piemonte e nella Liguria si avesse a fare in ragione delle rendite denunciate ed accertate.

Dunque si dovette porre mano a questa operazione; che tutti sanno quanto sia stata avversata, e quali e quante difficoltà le sieno state sollevate contro, oltre a quelle insite alla sua medesima natura.

Intanto mentre questa complicata operazione compievasi, e tardò molto a compiersi, la formazione de' nuovi ruoli per quelle provincie non poteva esser fatta. Di qua nuova riserva *per compensazioni future.*

Ne' primi mesi del 1865 fu emanata un'altra legge, che ordinò di stralciare da' ruoli della fondiaria la porzione d'imposta relativa a' fabbricati, in tutte le parti d'Italia dove la fondiaria urbana e la rustica erano tra loro confuse.

Questa operazione, utile senza dubbio, fu lunga e faticosa molto. Denunzie, giudizii di commissioni, reclami; e poi ruoli, ed il resto.

Come mai potevano essere formati i ruoli per la imposta su'terreni del 1866, prima che cotesta operazione fosse compiuta?

Si procedè quindi alla riscossione dell'imposta del 1866 sui ruoli precedenti, *salva la solita compensazione.*

Le finanze comunali e provinciali in Italia, nelle sue contrade centrali e settentrionali principalmente, sono fondate in gran parte sulle sopraimposte a' tributi diretti erariali. Sistema che reputo cattivo: ma è così, e non può esser mutato d'un tratto. È chiaro che l'immenso disordine nella compilazione de' ruoli ha scompigliato pure la riscossione delle sopraimposte, e quindi l'azienda finanziaria delle provincie e de' Comuni.

Aggiungasi che nel medesimo anno 1865 fu per la legge comunale e provinciale del 20 marzo (art. 230) prescritto che le sopraimposte si dividessero in parti proporzionali a' vari tributi diretti principali.

Ma nel 1865 furono variati i contingenti della fondiaria e quelli allora in vigore della tassa sulla ricchezza mobile: e col 1865 cessarono i contingenti di quest' ultima tassa. Anzi durante il primo semestre del 1866 non vi fu più legalmente tassa sull' entrata: e solo nel giugno fu votata la legge che abolì i contingenti, e commutò la tassa in imposta di quotità, sottraendone una parte alle sopraimposte, ed introducendo due altre tasse dirette, quella sulle vetture e i domestici, e la tassa del 4 per cento sulle rendite fondiarie, non mai più posta in vigore.

Come ripartire le sopraimposte? e quando e come riscuoterle?

In un lavoro come questo sarebbe soperchio procedere innanzi in questa dolorosa enumerazione di provvedimenti o erronei o impossibili ad eseguire.

La prima radice pertanto o almeno la prima occasione di questi errori, di queste difficoltà e del contrasto tra le esigenze dell'erario e la possibilità di soddisfarle, è sempre nelle due leggi del 1864 che dirò fondamentali sulle imposte dirette; quella che ordinò il conguaglio e quella che introdusse la tassa sull'entrata.

Fu erroneo il loro concetto, fu vizioso il loro congegno, fu mal ponderata la possibilità della loro applicazione.

Ho detto ciò che fu mal fatto nel 1864 e dopo; ora mi rimane a rispondere a tre quesiti:

— Che cosa si sarebbe potuto fare allora per riordinare le imposte dirette?

— Che cosa potrebbe farsi ancora presentemente per riparare al mal fatto e preparare un migliore avvenire?

— Che cosa potrà farsi più tardi per ben sistemare l'imposte dirette?

VII.

Nel 1864 si sarebbe potuto:

I. Conservare una delle imposte esistenti sotto forma di *tributo di esercizio* di commerci, industrie o professioni, ed estenderla a tutta Italia, o introdurne una nuova ma di natura identica.

II. Scemare la fondiaria proporzionalmente sino alla misura del contingente già in vigore nel compartimento meno imposto, o con approssimazione a quella misura; e dichiararla fissa.

III. Introdurre lo *income-tax* ossia il tributo sull' entrate di qualunque siasi specie, o qualche altra tassa di simile natura,

come sopratassa generale e direi quasi livellatrice delle altre, e destinata principalmente a tenere in bilancia o a ravvicinare alla bilancia l'uscita e l'entrata de' conti dello Stato.

IV. Infine ristringere in certi limiti la facoltà data a' Comuni ed alle provincie di sopraimporre sui tributi erariali, e dar loro quella sia d'imporre qualunque delle specie di tasse dirette, che sotto qualsiasi forma preesistevano, sia d'instituirne anche delle nuove.

Poche parole in giustificazione di ciascuno di questi capi mi apriranno la via a rispondere al secondo quesito; e prepareranno anche la risposta al terzo. Al quale veramente non potrà mai compiutamente rispondersi fino a che non si sarà in modo certo e stabile deciso quali parti della grande amministrazione dello Stato debbano essere riservate al governo centrale, e quali debbano essere commesse alle amministrazioni locali.

Di tutte queste cose toccherò di mano in mano, e per quanto può servire al mio proposito.

A. Scialoja.

(*Continua.*)

GIOVANNI BELLINI E ALBERTO DURERO,

o

L'ARTE ITALIANA E L'ARTE TEDESCA NEL 1505.

(RACCONTO STORICO.)

III.

Chi avesse potuto mettere l'orecchio o lo stetoscopio sul cuore del nostro Barbarelli mentre stava alla porta aspettando che gli si aprisse, ci avrebbe sentito un battito così accelerato e così tumultuoso da indicare od una grave malattia cardiaca, od una commozione capace di farla nascere. Finalmente dopo il solito *chi è*, uscito da una fenestrella del secondo piano venne tirato il monachetto, ed egli potè guadagnare le scale anche all'oscuro con quel passo franco che è proprio di chi ha una grande pratica del luogo. Prima ch'egli svoltasse alla seconda branca, gli si fece incontro una vecchia col lume in mano, che per tutto saluto gli lanciò quest'apostrofe:

— Santa Maria! che vuol dire a quest'ora? dacchè siamo qui dentro non vi è saltato mai il grillo, o Giorgio, di venirci a spiritare in quest'ora. Che cosa mai è accaduto toglieteci d'affanno, dite su presto?

— Nulla — rispose con voce cavernosa il Giorgione — nulla, donna Caterina; mi preme di parlare a Lucrezia. È essa nella sua stanza?

— No, — riprese la vecchia — è di sopra che la stava spogliandomi perchè mi ponessi a letto. È già così tardi!

— Bene, mandatela giù, e subito. — Detta quest'ultima pa-

rola con piglio arruffato, si cacciò nella stanza di Lucrezia che sboccava sul secondo pianerottolo, e fattosi accendere il lume, si gettò tra imbronciato e stanco sopra una sedia a bracciuoli, e facendo puntello alla testa coll' antibraccio destro posato sopra la tavola non disse più verbo. Intanto la vecchia con un' andatura frettolosa che avrebbesi potuto prendere per subita stizza, o anche per paura d' uno scioglimento funesto, salì al terzo piano a far quella placida ambasciata ad una giovane donna, che udite quelle poche parole, e vista in aria una gran burrasca avea rinvenuto entro alle cellette della coscienza non una ma dieci ragioni di timore. Chi ne avesse guardata la bella fisonomia fattasi d' improvviso d' un pallore di cera, avrebbe indovinato che cento paurosi affanni le salivano dal cuore al pensiero, come quelle bolle d' aria che dal fondo d' una caldaia salgono alla superficie quando l' acqua in essa contenuta comincia a bollire.

Subito che la vecchia le fu d' appresso, essa le disse a voce bassa e trepidante: — Che abbia potuto accorgersi di qualche cosa?.... Che qualcuno gli abbia detto che esso fu qui quando la loro barca andava a Murano?

— Nol crederei — rispose a voce pur sommessa la vecchia — ho prese anche ieri tante cautele. — Certo è però che deve esserci qualche cosa di grosso perchè invece di dirmi mamma, come il solito, mi chiamò donna Caterina, e questo è segno di marina gonfiata. Scendi, scendi intanto subito, e già sai ciò che devi rispondere caso t' interrogasse sulla faccenda. —

La giovine donna discese rapida ed entrò nella stanza con quell' ansia di curiosità in apparenza affettuosa che valesse a dar lo scambio ai sentimenti rimpiattati in fondo del cuore, sì che si potessero interpretare piuttosto per angoscie verso un' ignota disgrazia d' un amico, che non per trepidanze di colpe proprie venute in cognizione di lui. La naturale destrezza femminile, che in simili frangenti non fa difetto neppure alle più virtuose, ed è pane quotidiano di quelle che abborrono le tristi abnegazioni della virtù, valse a far rinvenire a Lucrezia parole e contegno che sotto mentite spoglie d' ingenuità intemerata dicessero a Giorgio quant' ella fosse dolente del suo malumore. Gli prese amorosamente una mano, se la puntò al cuore, e con accento mestamente lagrimoso gli disse:

— Che hai, mio Giorgio? qual' improvvisa disgrazia ti è accaduta, perchè tu abbia così mal piglio? Facesti bene a correr subito dalla tua amica per depositarvi il tuo affanno. Troverò ben

io la via di tortelo dal pensiero. Se sono ingiustizie che ti vengono fatte, dirò e griderò tanto che i tuoi nemici se ne andranno colla coda fra le gambe. Sei tanto bravo, la tua riputazione cresce per modo ogni giorno più, che non hai da temer nulla. Son gli altri che hanno bisogno di te, non tu degli altri. Dimmi, dimmi presto ciò che ti addolora, nessun cuore meglio del mio potrebbe dividere il tuo dispiacere. —

Ci narra la storia che l'imperatore Ottaviano si stette impassibile dinanzi alle lagrime ed alle proteste d'affetto della superba Cleopatra inginocchiata a' suoi piedi e pregante di non esser tratta in trionfo dietro al suo carro. Ma il nostro Giorgio era ben lontano dal possedere la fredda malizia e l'ipocrita ambizione del nipote di Cesare. Egli era un'anima ardente, e per giunta cotto fin sopra gli occhi della sua ganza, disposto quindi anche tra le fiamme della gelosia a piegarsi dinanzi al finto o vero piagnucolio di quella sua fatale sultana.

E d'altra parte la bellezza di lei, le grazie de' suoi modi, la carezzevole voluttà dello sguardo e della parola mostravansi di tal tempera da riuscire irresistibili anche per l'uomo più scettico in fatto d'amori, anche per colui che avesse saputo per filo e per segno, come le frasi uscenti allora da quella Glicera fossero in perfetto contrasto colle azioni di quattro ore prima. E poi se Mecenate, ch'era quel grand'uomo che tutti sanno, perdonò trenta volte alla moglie Terenzia le infedeltà di cui lo regalava alla scoperta, figurarsi il povero Giorgione che non avea la perspicacia e le crapulone distrazioni di Mecenate al suo comando! ....

Quel gagnolio, quelle carezze soavi, quella bella chioma bionda che scendeva a lunghe ciocche sopra un collo ed un seno d'alabastro fecero, dopo cinque minuti, quell'effetto che fanno su tutti i bietoloni innamorati, le moine di qualsiasi Taide quando bella e scaltrita.

— Ma — prese a dire Giorgione, — il crepacuore ch'io sento mi viene, o Lucrezia, per tua cagione. I miei compagni mi ti dipingono come una donna capricciosa che si fa balocco di me, amoreggiando or con questo or con quello. —

— Birboni! — gridò furiosa Lucrezia — ti mettono il fiele nell'anima perchè essi non poterono riuscire nelle infami loro intenzioni di tormi dalle tue braccia per stringermi nelle loro. E tu, mio buon Giorgio, presti fede a que' scellerati, e non capisci come essi mettano tanto male di me per rabbia d'essere stati da me repulsi. —

— Sì, sì Lucrezia; sarà pur vero quel che tu dici per molti de' miei compagni, ma..... quel Zarato..... quel Zarato, non puoi negarlo, che ti è sempre d'intorno, e che lo trovo talvolta qui quando dovrebbe essere in tutt'altro luogo. Se egli ti fosse indifferente non dovresti soffrire che ti facesse il cascamorto in quel modo. —

— Santa Madonna, cosa mai ti metti pel capo! Prima di tutto quel Zarato me lo conducesti tu stesso, e mi dicesti ch'era tuo amico intimo di cui tu ti fidavi compiutamente, ch'era un buon giovane senza pretensione, che si sarebbe fatto ammazzare piuttosto che darti un dispiacere; e cento altre cose di questa fatta mi dicesti di lui. Ma supponi pure ch'egli avesse l'intenzione di tradirti. Come mai ti può venire in mente ch'io gli dia retta, io che sapendo di non essere il diavolo, mi fo tanta gloria di possedere l'amore di un così bravo e bel giovane, come tu sei?.... Zarato, poveretto non ne ha colpa, ma a guardarlo pare un cadavere scappato dal cimitero. Chi vuoi che s'innamori di que' suoi occhi da pesce guasto, di quel suo naso affilato come quello d'un moribondo, di quella sua figura da tisico? Ma sei matto? Neppur la brutta Cate, come la dicono qui in *calle*, metterebbe amore in quel cachetico. Figurati poi una donna come son io, con quelle quattro dita d'ambizione che già mi conosci. Santo Dio! Io che possiedo il cuore di un uomo bellissimo, coraggioso, generoso, di un artista che guadagna ogni giorno riputazione, e che tutti dicono il primo di Venezia, io fargli de' torti!... E per chi? per un misero pittoruccio d'ornamenti che nessuno conosce, e che per di più pare scappato dall'ospedale. Non sai che lo chiamano per soprannome il Morto da Feltre? In verità se prosegui in codesta strana fantasia, dubito che tu abbia dato di volta al cervello. —

Codesta orazione accompagnata da tutti que' vezzi e quelle carezzevoli svenevolezze che sono l'asta d'Achille per tutte le donne maestre in civetteria, fecero ben più breccia sull'animo del nostro Giorgio che non sul Senato di Roma il famoso discorso di Cicerone in difesa del gramo poeta Archia. In mezzo però al veemente favellìo di Lucrezia che avea tutte le apparenze della più schietta sincerità, un osservatore acuto ci avrebbe intravisto a quando a quando leggieri indizii di una preoccupazione angosciosa che avrebbonsi potuti paragonare a quelle nebbie accerchianti le cime dei monti in un sereno giorno d'estate, le quali annunziano un temporale per le ore del pomeriggio.

Chiunque, meno innamorato del nostro Giorgione, sarebbe riuscito presto o tardi a ravvisare quelle nubi insidiose, specialmente quando Lucrezia, sicura di averlo abbonito completamente, gli chiese permesso di risalire alla stanza della madre, ove avea dimenticato, com' ella diceva, la sua pezzuola.

Quel bisogno d' uscire era così fuor di luogo in quel momento, che non ci voleva se non l' amoroso Amadigi per non avvedersi che gatta ci covava.

Lucrezia una volta fuori, invece che salire al terzo piano, discese all' ingresso terreno col passo leggiero e sospettoso del gatto, e s' accostò alla madre colà appiattata, a spiare che cosa?... La storia non ce lo dice, ma doveva esser faccenda di gran momento, perchè Lucrezia ansiosamente richiese la vécchia se si dovesse ancor temere che qualcuno sopravvenisse.

— No, no, sta' quieta, — rispose a bassissima voce Caterina, — ho prese tutte le precauzioni perchè nulla possa avvenir di sinistro. Ma tu procura, se puoi, che se ne vada presto. —

Nei cinque minuti in cui Giorgione rimase solo nella stanza ad aspettare il ritorno di Lucrezia, egli, come uomo sbattuto dalla procella erotica che abbiamo narrata, e distratto da pensieri fra lieti e tristi, andava sbadatamente toccando questo e quel gingillo gettato a caso entro ad uno scrignetto elegante ch'egli avea qualche giorno prima regalato alla sua bella. Fra gli altri gli colpì di preferenza lo sguardo una specie di cuore d'argento che parea destinato a contenere qualche reliquia. Vedendolo vuoto, lo stimò un di que' ninnoli graziosi che le donne soleano allora portare al collo tenendovi dentro qualche pezzetto d' osso di un santo qualsiasi, onde servisse d'amuleto contro i pericoli della vita. Sorrise a quel segnale di femminile superstizione, e non ci badò più in là, tanto più che venne interrotto dal soprarrivare di Lucrezia, che tutta lieta raddoppiò di carezze e di industri parole per dissipargli ogni nube.

Coll' accortezza d' un diplomatico che vuol condurre il suo interlocutore al rifiuto di ciò ch' egli sembra chiedergli con istanza, essa domandò a Giorgio se le avrebbe voluto provar d' essere del tutto pacificato, fermandosi ancora a lungo. Ma a grande conforto di lei, ne ebbe a pronta risposta che nol poteva, perchè doveva subito tornare a casa onde mettere in assetto disegni e studj affine di portarli il mattino seguente di buonissima ora nell' officina del suo maestro, giacchè questa doveva essere visitata dal celebre Alberto Durero, al quale il Bellini desiderava mostrare non

solo le opere proprie, ma eziandio quelle de' suoi allievi. Lietissima la Lucrezia di codesta risposta, fece, come ognun può pensare, le viste d'esserne dispiacentissima, e quindi nel momento in cui Giorgio si congedava da lei, si lasciò uscir dalla bocca un *cattivo*, così grazioso, così amabilmente soave, da porre quasi in pericolo le manovre adoperate per riuscire a quello scioglimento. Basta, il dovere fu questa volta più forte dell' amore, e il Barbarelli se ne andò con un — a rivederci domani. —

Trascorsa appena una mezz' ora dacchè egli era partito, un uomo avviluppato in un mantello di cambellotto nero, a passi circospetti e studiati, guardando intorno se nessuno in quel momento passasse, penetrò ratto come biscia che s'intana, entro la porta della casa da Giorgione abbandonata, ove, come vedemmo, c'era chi l'aspettava. Chi fosse quel tale non troviamo memorie, ma dal seguito di questa narrazione non ci sarà difficile indovinarlo.

IV.

Inogni giorno dell'anno l'officina del vecchio Bellini presentava l'aspetto della più fervida operosità, perchè sebbene egli fosse giunto a quel limite della decrepitezza in cui s'estingue l'azione dell'animo e del corpo, pure egli conservava tutta l' energia d' un giovane e tutto quel focoso amore dell' arte alla quale avea consacrata l' intera sua vita. Per lui l'ozio sarebbe stato morte, e si sentiva in fatto ringagliardite le forze quando avea fra mano i pennelli e potea condurre qualche opera grandiosa. A questo bisogno del suo spirito effervescente, rispondevano in mirabil modo la fermezza della sua mano, la ben conservata acutezza della sua vista, e una pratica lunga, pertinace, indefessa, e rivolta continuamente a migliorare la sua maniera. L' esempio di tanta attività era utilmente contagioso pe' suoi discepoli, i quali se anche fossero stati un po' disposti a darsi buon tempo, si sarebbero vergognati di mostrarsi oziosi dinanzi a lui. Laonde capitavano sempre di buon' ora allo studio e ci rimanevano tutta la lunga giornata, salvo l' ora del pranzo; nè sentivano noja, o molestia di tanto lavoro, e perchè amavano d' affetto sincero l' ottimo vecchio per essi sempre così benevolo, e perchè sapevano che sotto la perspicace ed amorevole sua vigilanza s' avanzavano grandemente nell' arte, e sentivansi ogni giorno più crescer le penne ad alto volo.

Nel giorno poi di cui parliamo, l'operosità e del maestro e degli allievi s'era per così dire raddoppiata, giacchè l'uno e gli altri bramavano far vedere all'insigne artista tedesco quanto progredisse a bel segno la pittura veneziana.

Il sole dorava appena i comignoli delle case, che già il nostro ottuagenario si faceva preparare le tavolozze, e metteva al lavoro ciascuno de' suoi discepoli di mano in mano che giungevano, e poneva ordine agli studi dal vero che essi per sua raccomandazione aveano portati seco nelle loro cartelle. Chi fosse entrato in quel dì nell'officina dell'immortale maestro vi avrebbe scorto, quasi in sintesi, l'aurora ed il meriggio della scuola veneziana, perchè intanto che il maestro teneva sul cavalletto dipinti della prima sua maniera castigata, ma alquanto secca, ed altri più recenti in cui questa maniera allargavasi a maggiore ampiezza di linee e di chiaroscuro, il Mansueti, il Previtali, ed il Basaiti, si teneano ligi al primo stile di Giovanni, e invece Tiziano, Giorgione, il Palma, osavano nuovi sentieri nel colorito, e tracciavano, a così dire, l'esordio di quella robusta armonia di toni e di tinte, che li rese in progresso i principi del colorire. Il lavoro di tutti quegli artisti procedeva innanzi da un'ora col silenzio inquieto di chi aspetta una desiderata interruzione, quando il Durero entrò nello studio con quella franca cordialità propria della sua nazione che si fa caparra di sincero animo, abborrente così da servo encomio, come da codardo oltraggio. Abbracciato festosamente il canuto fondatore della scuola, si fe' a guardarne con attenzione ciascheduna delle opere che teneva nello studio, ed esaminatane prima una Madonna col putto in cui leggevasi la data 1480, poi portando l'occhio sulla bella tavola di San Francesco della Vigna, che il Bellini stava allora compiendo, disse con accento sinceramente lieto:

— Mio egregio amico! quanto e quanto avete progredito nella pittura ad olio, e quanto anche nelle dottrine del disegno e del chiaroscuro! Allorchè si pongono a riscontro codesti due quadri fatti a sì gran distanza l'uno dall'altro, si scorge con sommo diletto che se 25 anni prima eravate già un valent'uomo, adesso dovete esser contato fra i quattro più grandi artisti d'Italia. Io ne godo proprio come di mia fortuna, perchè molto vi stimo ed amo, e come uomo e come pittore.

— Grazie, grazie, — si fece a dire il Bellini — ma invece di inorgoglirmi colle vostre lodi, fate la carità di notarmi diligentemente i difetti di queste mie fatiche, giacchè con le tante qua-

resime che ho sul groppone mi è forza far presto onde correggermi utilmente. —

— Ed io ve li dirò questi difetti — ripigliava il Durero — per quanto mi sia dato di ravvisarli, e ve li dirò con quella schiettezza che è dovuta verso un ingegno potente a cui la sola volontà basta a togliere qualsiasi menda. Cominciando a toccarvi di quelli che mi sembra ravvisare entro il quadro che dipingeste nel 1480, vi dirò francamente che il tipo della Vergine sente alquanto del volgare, il putto non è disegnato con la debita intelligenza del vero, e le mani poi nel loro movimento hanno un che di convenzionale che non è giustificato dalla ragione. Più, quelle vostre pieghe, sebbene si mostrino copiate con grande maestria dalla verità, non danno bastevole idea delle forme umane da esse ricoperte, e ritraggono troppo gli accidenti eventuali del modello. Aggiungerò, (e da questo capirete ch' io sono qui a far la parte di censore severissimo) che il vostro metodo di dipingere in olio qui apparisce incerto, stentato, e senza fluidità e trasparenza. Si vede chiaro che in quel tempo voi non possedevate le finezze di cui è suscettiva codesta pittura, o le avevate apprese troppo incompiutamente da quell' abilissimo Antonello da Messina che in questa maniera di dipingere può dirsi uguale in merito al suo maestro Giovanni di Brugges.[1] Ma intanto ch' io vi fo codeste acerbe censure, perchè le penso giuste, avviso essere egualmente giusto ch' io mi congratuli sinceramente con voi pei grandissimi progressi che da un quarto di secolo faceste in questa difficile branca della pittura. Ne è prova irrecusabile la tavoletta che or dipingete. Quanta abilità di modellazione, quanta florida vivezza nel colorito delle carni, quale destrezza nel condurre il

[1] I biografi di Giovanni Bellini vanno d' accordo nell' asserire ch' egli apprendesse il metodo del dipingere in olio da Antonello da Messina mentre dimorava in Venezia. Antonello poi lo aveva imparato nelle Fiandre da Giovanni di Brugges, o meglio Van-Eyck, che vien dato come inventore di tal metodo. L' arte del dipingere in olio conoscevasi però molto prima; è quindi probabile che l' invenzione di lui consistesse più che in altro nell' abilità di porre sulle tavole il colore molto denso e pochissimo oleoso, dando la maggior possibile densità e luce alle parti chiare per poi velarle con tinte diluite, forse, con vernici. Su questo così discusso periodo della storia pittorica veggasi il Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia*, edizione di Bassano, 1796, vol. I, pag. 59 e 588; la prefazione aggiunta dal dottissimo Cav. Gaetano Milanesi al *Libro dell' arte* di *Cennino Cennini*. Firenze, 1850, e l' opuscolo del conte Suardi intitolato: *Sulla scoperta ed introduzione in Italia dell' odierno sistema di dipingere a olio*. Milano, 1858.

pennello e nel far brillare lo smalto nelle parti chiare, e quanto sapere nel vostro chiaroscuro! Solo mi resta un desiderio rispetto al volto della Vergine che vorrei meglio disegnato, e meno triviale.

Ma questi son nèi a raffronto delle tante bellezze. Or ditemi un poco. Mi pare che in questo egregio dipinto voi adoperiate un metodo ch'io pure provai eccellente e che mi sembra anzi il solo che possa dare forza, armonia e varietà ad un quadro. Presuppongo che voi prepariate l'abbozzo a tempera e lo modelliate con sapiente fermezza in modo che i chiari si mostrino in quella preparazione troppo spiccati relativamente alle ombre, e così operiate onde potere a mezzo di tinte diluite con olii siccativi e con vernici, velare ogni parte. Per tal modo ottenete di poter istudiare diligentemente il disegno e la modellazione prima di venire al colore; e quando poi dovete stender questo, esso non vi si fa impaccio al disegno già fermato e comparisce trasparente e brillante in ogni sua parte. Così uso anch' io se mi avviene di colorire qualche quadro d'importanza, e così usavano pure ed usano tuttavia i Fiamminghi nelle stupende e finitissime loro opere.

Se non che il Van-Eyck, che resta sempre il maestro de' maestri nel dipingere a olio, ritoccava con finissimo pennello i suoi quadri dopo averli velati, e quindi li velava di nuovo per togliere l'asprezza di que' ritocchi, e per tal via giunse a condurre quella sua tavola del San Donaziano che è tuttora in Brugges, tavola ch'io non dubito di chiamare la più bella che siasi fatta da quando si cominciò il dipingere a olio.[1] Solo il Van-Eyck usava maggior pasta di quella che usate voi nel colore ad olio, adoperandolo anche meno oleoso. Otteneva per tal modo maggior luce nei chiari, e una modellazione più ferma.

— Sì, mio amico — soggiunse il Bellini — sì, io penso che colle sole preparazioni a tempera e colle velature sovrapposte ad olio si possa ottenere quella floridezza e quella robusta intonazione di colorito ch'erano ignote ai nostri progenitori e che lo rimarranno del pari a coloro, i quali, abbozzato il quadro ad olio, s'immaginano di perfezionarlo a mezzo di velaturine leggere leggere che applicano soltanto alle parti da essi considerate le meno armoniche. Vidi pure alcuni dipinti di pittori che pre-

[1] Questa stupenda tavola che vedesi ora nell'Accademia di pittura in Brugges, benissimo conservata, porta la data 1436.

tendevano aver appreso il metodo nelle Fiandre, e che erano preparati ad olio quasi a semplice chiaroscuro e velati pure con colori ad olio commisti a dense vernici: ma dopo qualche tempo le tinte s'abbrunirono, specialmente nelle carni, e se vi si era adoperata troppa vernice nelle velature, vidi comparire un'intonazione soverchiamente gialla e formarsi spesso screpolature alla superficie. Lo stesso Antonello che dovea ben conoscere il metodo, perchè l'avea imparato direttamente da Giovanni di Brugges, cadeva nelle notate peccatelle, e ve lo provi questa mezza figura di lui ch'io acquistai non è gran tempo, la quale, sebbene maravigliosamente modellata e finitissimamente dipinta, ha però nelle carni un aranciato così caldo che la fa parere come di rame. Le stesse dipinture di un certo Giacomo Barbarini, più conosciuto pel soprannome di Giacometto,[1] hanno il medesimo difetto, ed egli è un di quelli che andarono appositamente nelle Fiandre onde perfezionarsi nel metodo.

— Credo abbiate ragione — replicò il Durero, — ma però è da osservare che usando nelle preparazioni soltanto della tempera composta col torlo d'uovo, o con la colla di cojacci, non è facile dare alle mestiche quella pastosità e quella modellazione che torna agevole quando esse mestiche sieno composte coll'olio di linseme. Ma pur troppo quest'olio facilmente annera il colore al quale è mescolato. Puossi per altro evitare l'inconveniente adoperando imprimiture a gesso che assorbono l'olio e non gli permettono di carbonizzarsi alla superficie, e questo è vantaggio da tenersi in gran conto.

— Sta bene, — riprese il Bellini; — ma se gli abbozzi a tempera guarentiscono la lucidezza e la trasparenza delle velature ad olio misto a vernice, bisogna cercare di farsi così pratici nella tempera che ne escano abbozzi ben modellati, e senza quel maneggio arido del pennello il quale obbliga a finire le parti con tratteggiamenti secchi e spolpati che apparirebbero anche sotto le velature. E questo è appunto ciò ch'io tento di fare come posso meglio, valendomi del lungo esercizio ch'io posi nella tempera quando m'era ignota la pittura ad olio. Lo stesso metodo insegno a'miei allievi, e alcuni d'essi l'appresero assai bene; altri però, come ora vedrete, lo tramutarono alla lor maniera, perchè battono via più larga che non fosse la mia, e mirano a far dipinti in cui

[1] Vedi Morelli, *Notizie dell'anonimo*, ec., Bassano, 1800, pag. 74, ed altrove.

più spicchino i vigorosi contrasti del chiaroscuro, e le brillanti armonie del colore. —

Seguitando su codesto tema, che per que'due sommi era fonte di inesauribili discorsi, il Bellini condusse il suo ospite a vedere alcuni dipinti che stavano conducendo il Basaiti, il Previtali ed il Mansueti. Dopo che il Durero ebbe a lungo esaminati i lavori di questi tre diligentissimi seguaci dell'antica maniera bellinesca, si volse di nuovo al maestro dicendogli:

— Questi tre, a quel che pare, non badano gran fatto alle innovazioni che or subisce per tutto la pittura, essi s'attengono strettamente alla vostra vecchia maniera, ed io non posso che lodarli rispetto alle cure che danno principalmente al disegno e alle squisite finezze del pennello, ma gli è certo che fra breve i loro dipinti non avranno il favore del pubblico, di cui sarebbero stati sicuri vent'anni prima. È però singolare veder tre giovani abilissimi tenersi ligi ad una maniera corretta sì, ma secca, mentre il loro maestro s'adopera ad allargarla verso più moderno stile e tenta dare alle riproduzioni del vero un'ampiezza di contorni e di effetto che gli crescerà meritamente rinomanza.

— Se in tale tramutamento de' miei antichi sistemi — riprese il Bellini — vi è qualche merito, questo merito è dovuto principalmente a chi coll'esempio proprio mi mostrava i mezzi di conseguirlo.

— E chi potè mai essere da tanto qui in Venezia — interruppe il Durero — da poter divenir maestro a maestro sì grande come voi siete?

— Venite nella stanza vicina, e riconoscerete i miei nuovi insegnanti in due miei allievi che già camminano sicuri sul più largo sentiero dell'arte; — e così dicendo condusse il suo ospite in un vasto stanzone ove il Barbarelli da un canto, e Tiziano dall'altro, coloravano, il primo una mezza figura di donna col petto lascivamente scoperto, l'altro quel Tobia coll'Angelo che tuttora vedesi nella chiesa di San Marziale in Venezia. Il vigoroso colorito che spiccava da quelle due stupende tele, la ben contrastata armonia dei toni, la scienza profonda del chiaroscuro, la pastosità nelle carni fecero maravigliare il Durero a modo ch'egli eslamò;

— Questa è veramente pittura di largo stile che applicata al fresco, come alle tavole si guadagnerà non già solo il plauso, ma l'entusiasmo dell'età nostra che non sa più apprezzare siccome un tempo le accuratezze minuziose dei pittori fioriti già da mezzo secolo. Se la via che costoro battono è senza dubbio la più attraen-

te, non è essa però senza spine nè pericoli; e già m' accorgo da quest' opere egregie, come i lor giovani autori più mirino ad allettare gli occhi col fascino del colorito, anzichè ad appagare lo intelletto col buon disegno e colla imitazione scrupolosa della verità. Lodo sommamente la generosa abnegazione che faceste del vostro passato per rifarvi a nuovo stile, conformandovi a quello attraentissimo di questi vostri alunni. Ma io vorrei che essi lo adoperassero con quella avvedutezza colla quale voi ve ne valete, cioè senza scompagnarlo da un severo disegno e da un' esatta riproduzione delle forme naturali. Se questi due gagliardi non s'atterranno a tale partito, dubito forte che essi i primi, poi i loro seguaci finiscano a ridur la pittura semplicemente decorativa, e perciò non curante delle finezze proprie ai buoni disegnatori. —

— Sono anch' io del vostro avviso — soggiunse il Bellini, — nè io manco per certo di accennare ad essi i pericoli a cui espongono l' arte adoperando questo nuovo lor metodo senza troppo curare le esigenze del buon disegno. Ma essi difficilmente daranno retta a' miei consigli, perchè adescati dalle lodi del pubblico che va in visibilio ogni volta che gli venga fatto di vedere una delle loro pitture. Il Barbarelli specialmente, che è quello che sta dipingendo una mezza figura di donna, è così innamorato del metodo, di cui fu si può dir l' inventore, che non lo abbandonerebbe per tutto l' oro del mondo. E se egli misura i pregi di questo metodo dagli encomi della gente, ha ragione da vendere, perchè avendo egli colorita in fresco con figure più grandi del vero la facciata della sua casa in San Silvestro, ne ottenne un vero trionfo: sicchè ora si sta per allogare a lui e al suo amico Tiziano che batte la stessa via, si sta per allogargli, dicevo, la decorazione in fresco della gran facciata sul gran Canale dell'ora rifabbricato Fondaco dei Tedeschi.

Per certo nei ricordati freschi del Barbarelli si scorge un artista che pensò i suoi concetti soltanto attraverso il colore e i grandi effetti del chiaroscuro, e che trascinato dalla foga del pennello non curò la giustezza delle proporzioni e delle movenze e l' esatto delineamento de' contorni. Io lo ripresi amorevolmente per quelle sue imperdonabili scorrezioni: mi promise emendarsi in un nuovo lavoro, ma non ne otterrò nulla, perchè egli ha già addentata l' offa dell' universale applauso, e non avrebbe il coraggio di ritrarsi da una via che gli procura così larghe soddisfazioni dell'amor proprio. Chi sa però che vedendo quanta verità di forme voi giungiate a conseguire col sapiente vostro bulino,

non pensi, più che ora non faccia, a ritornare sul buon sentiero delineando le forme con severa e ragionata imitazione del vero. —

— Nol credo — disse sorridendo il Durero, — perchè so a prova che quegli il quale adora ciecamente le attrattive del colore, trascura quasi sempre il disegno, sicuro com'è che le moltitudini si lasciano vincere dai prestigi d'una brillante tavolozza e guardano poi con indifferenza le austere castigatezze del disegno. —

— Dio voglia che non diciate la verità, — ripigliò il Bellini — ma ad ogni modo permettetemi ch'io faccia vedere a questo ingegnosissimo traviato e a tutti gli altri miei discepoli le vostre maravigliose incisioni. Mi pare impossibile che, vedendo in esse tanta scienza e perfezione di disegno, non bramino ritrarre le forme del vero con quel metodo stupendo che voi sapete usare. —

A' giorni nostri in cui una bugiarda modestia è diventata l'abito di costume della società detta colta, dee parere impossibile che due uomini d'ingegno si lodassero reciprocamente senza che il lodato facesse le viste di rifiutare la lode, valendosi del solito *agnellismo* gesuitico colla pia intenzione di averne un raddoppiamento d'incensi. Ma nell'epoca di cui parliamo, l'ignorante e il sapiente eran soliti dire alla spiattellata il loro pensiero senza rigiri adulatorii e senza maligne apparenze d'ingenuità. Chi avea la coscienza di valer qualche cosa, nonchè rifiutare la lode altrui con umiltà accattona di nuovi squassi di turibolo, a volte, lodava persin se stesso in quelle cose in cui veramente credeva d'esser degno di lode: sincerità pericolosa adesso in cui tutti, qual più qual meno, corbellando il nostro simile con falsi indizii di cortesia sociale, siamo sempre disposti a dar giù del grullo, dell'arrogante, e dello screanzato a chi dicesse in faccia degli altri ciò che pensa e di sè e di loro.

I nostri due artisti sincerissimi per carattere e per la forza medesima dell'ingegno, sapevano troppo qual carne bollisse nelle loro pentole per non dirsi reciprocamente ciò che sapevano di meritare, e quindi il Durero invitato dal Bellini a mostrare le proprie incisioni agli allievi di quest'ultimo, lo fece con quell'aria di persuasione sulla propria abilità che dice senza bisogno di parole: — guardate come so far bene, e se volete diventar buoni da qualche cosa, studiatemi ed imitatemi. —

In effetto egli non andava errato sul giudizio che portava di sè, nè s'ingannava neppure nel pensare che tutti que' bravi

discepoli sarebbero stati compresi di maraviglia nell'esaminare i suoi intagli. E pel fatto, non sì tosto mostrò ad essi la sua *Via Crucis* incisa in legno e le sue belle stampe in rame che rappresentano *Adamo ed Eva*, ed il *Congresso delle Streghe*, tutti rimasero stupiti e delle ricche e svariate sue composizioni, e di quell'arte finissima colla quale soleva tracciare i getti e gli accidenti delle pieghe, e della scienza profonda che intravedevasi nella riproduzione delle varie parti del corpo umano. Quanto poi non avrebbero ammirato di più il suo bulino se in quel tempo fossero state già incise le maravigliose tavole della *Malinconia*, e del *Cavalier della morte!*

Dinanzi a tanta sicurezza e perizia nel dare, per dir così, la ragione geometrica e prospettica d'ogni forma, dileguavansi dinanzi agli occhi di que' giovani osservatori i difetti congeniti allo stile del Durero cioè, nessuna cura della eleganza, molta trivialità nella scelta dei volti, una goffaggine bizzarra nella forma delle vesti, ed una più bizzarra mescolanza di basse volgarità e di elevati concetti nelle grandi composizioni.

Mentre il Bellini andava ripetendo a que' suoi alunni di porre molta attenzione alla somma perizia di disegno che traspirava da quegli intagli, il Basaiti, il Montagna e Tiziano se ne mostravano innamorati così da confessare anco dinanzi al loro maestro (e di certo con soddisfazione assai moderata di questo) come si sentissero men che fanciulli nei magisteri del disegnare dopo aver vedute quelle mirabili incisioni, e come fermassero il divisamento di studiarle indefessi e di ammigliorare per tal modo la loro maniera. Il Basaiti infatti tentò la prova, ma con poco successo, perchè era allora troppo innanzi cogli anni, nè poteva svestire del tutto gli antichi metodi.

Riuscì, per contrario, Bartolomeo Montagna, perchè avendo studiato ne' primi suoi anni sulle opere di Andrea Mantegna, avea, per così dire, calcata una via che guidava diritta alle stagliate precisioni di cui componevasi il disegno del Durero. Nè venne meno alla prova lo stesso Tiziano, sebbene già troppo allora preoccupato dei lenocinii del florido colorito. Il Montagna infatti potè qualche anno dopo condurre le stupende figure di santi che veggonsi di lui in Vicenza ed in Verona, e che se non rivelassero i caratteri del suo pennello, si prenderebbero, rispetto alla scienza del disegno, come opere del Durero. Tiziano poi studiando a lungo gli intagli di quest'ultimo e addentrando a mezzo di questi lo intelletto nella ragione delle forme umane e delle ap-

parenze loro prospettiche, potè darci due anni dopo, cioè nel 1507, quel Cristo della moneta, gemma della galleria di Dresda, il quale racchiude tante perfezioni d'arte da poter essere uguagliate forse, superate non mai.

Se io qui dovessi dimostrare la possente influenza che esercitarono gl'intagli del Durero sui grandi artisti che allor vivevano in Italia, mi sarebbe agevole il chiarire come essa si stendesse sui migliori pennelli di Lombardia, di Toscana e di Roma stessa. Ma dovendo invece parlar solamente delle relazioni che corsero fra l'insigne tedesco ed il famoso maestro di Giorgione e di Tiziano, mi limito ad osservare che tutte le scuole del Veneto ebbero dallo studio di quegli intagli poderosi miglioramenti: poderosi sì, ma non durevoli, perchè la florida tavolozza del Giorgione, incurante, pur troppo, del buon disegno, tanto si guadagnava il favore della voluttuosa Venezia, da far sì che non paressero bellezze se non le succose, intonate ed armoniche tinte che uscivano dal suo magico pennello.

Di mano in mano che il Durero porgeva alla vista di que' giovani i suoi più dotti che allettevoli intagli, e vedea crescere via via l'ammirazione alla sicura intelligenza della forma negli astanti, svolgeva le proprie teoriche sui modi coi quali egli stimava potesse giungersi a ben riprodurre col disegno gli oggetti della verità, e quelli eziandio congegnati dalla fantasia. Diceva quindi al suo attentissimo uditorio (nè l'attenzione del Bellini era minore di quella de' suoi allievi) che per ben comprendere le forme, p. es., e le proporzioni del corpo umano, conveniva innanzi tutto misurare individui d'ambo i sessi di proporzione perfetta relativamente al tipo che voleasi rappresentare: perciò doversi misurare un uomo ed una donna tanto di figura slanciata quanto di quadrata e grossiccia, badando pure a tener conto di tutte le transizioni fra questi due estremi. Affinchè poi i rapporti delle varie parti coll'intera figura rimanessero impressi nella mente, esser d'uopo che si prendesse a modulo l'altezza della faccia, fissando a suddivisione del modulo stesso, il naso, che essendo la terza parte della faccia avrebbe giovato a determinare le frazioni del modulo. Disse in seguito, che per essere in grado di agevolmente comprendere le ragioni dello scortare dei corpi nei varii lor movimenti, era mestieri considerare ogni parte come inscritta in un paralellepipedo il quale, guardato secondo le regole prospettiche avrebbe dato una idea chiara degli scorti, meglio assai che non projettando sul taglio del cono visuale, tutto quel vario ondeggiare de' contorni di

cui si compone ogni parte del corpo umano. Sommettendo a codeste regole, aggiungeva egli, il disegno dal modello vivo, ne viene che si possa disegnarlo anche di memoria, purchè si badi bene alla prospettiva dei predetti paralellepipedi in cui suppongonsi inscritte le differenti parti.

Con questo sistema si potevano rinvenire, al dir suo, norme nette e precise rispetto al chiaroscuro, perchè le varie superficie di codesti solidi rimanendo percosse dalla luce, ora direttamente, ora di sghembo; ovvero essendo poste fuori dalla incidenza de' raggi luminosi, presentavano le tre condizioni essenziali del chiaroscuro, cioè luce, ombra e mezza tinta; condizioni che corrispondono perfettamente a que' tre piani che devono mostrare gli oggetti rappresentati dalla pittura se vuolsi che ne vengano le apparenze del rilievo come nelle cose reali. Scendendo poi egli a discorrere sul più conveniente modo di assestare le drapperie intorno al corpo umano, osservava come convenisse foggiarle collo stesso sistema geometrico e prospettico insieme, tenendo conto del peso delle stoffe e della pieghevolezza loro, rispetto a quelle falde che si riposavano sul terreno e davan luogo ai così detti seni e ai riposi. Su quest' argomento si dilungò più che sugli altri, e tentò spiegare come si avessero a foggiare le pieghe ove un corpo qualsiasi le stringeva, e come si dovessero affaldare più larghe quando non fossero vincolate da alcun impedimento. Finiva dicendo che queste regole non dispensavano altrimenti l' artista dal guardare continuamente il vero onde impararlo per certa guisa a memoria, ma aveano da tenersi come un mezzo d' interpretarlo, sempre secondo le norme che stanno nelle apparenze d' ogni oggetto, cioè le geometriche e le prospettiche. [1]

Codesta astrusa lezione che riusciva per gran parte nuova

[1] Leggendo l' oscurissimo trattato delle *Proporzioni del corpo umano* steso dal Durero, parmi non lungi dal vero la interpretazione che ho dato qui ai suoi insegnamenti sulle forme e sulle proporzioni del corpo umano. Non intendo per altro di aver indovinato un metodo che è tenuto da alcuni dei suoi interpreti difficile ad intendersi, da altri incomprensibile affatto. Il solo Montabert nel suo *Traité complet de peinture*, vol. VI, cap. 225, credette di scorgervi un tesoro di peregrine cognizioni, ma il modo da lui adoperato ad interpretare le dottrine del pittore tedesco, ha in sè troppo dell' arbitrario perchè sia permesso tener gran conto di quella interpretazione. Il trattato del Durero scritto in lingua tedesca che porta a titolo: *I quattro libri sulle proporzioni del corpo umano*, fu pubblicato per la prima volta in Norimberga nel 1528. Dappoi venne tradotto in vari tempi nelle seguenti lingue: latina, italiana, francese, olandese e inglese.

a' giovani avvezzi ad un insegnamento or fondato sulla imitazione empirica della verità, ora sopra sistemi tradizionali, produsse effetti differenti a seconda del differente ingegno e della differente capacità degli ascoltatori. Tiziano, p. es., ch' era mente assai meditativa e che andava facendo molti studi sui cadaveri onde conoscere bene la postura delle ossa e dei muscoli, comprese subito che in queste ispide regole stava riposto il segreto del buon disegno.

Il Montagna che già era preparato a que' modi di interpretare la forma, dagli esempi mantegneschi ch' egli avea studiati a lungo, si raffermò nel concetto che la precisione della forma, anche a costo di urtare in secchezze, dovesse tenersi il sommo dell' arte.

Il Giorgione, per contrario, che di corretto disegno non voleva saperne e poneva tutta la sua ambizione nel succoso ed armonico colorito, facea un certo ghigno tra impazientito e beffardo che parea dire: — Sì, gli è proprio con questi seccumi geometrici che potremo far quadri ammirati dal pubblico e ben pagati dai ricchi. —

Il solo che vedesse la cosa per la diritta e scorgesse ciò che v' era di giusto in quelle aggrovigliate teoriche, e ciò che potea tenersi come una esagerazione di scienza, fu il Bellini. Ma egli taceva col labbro come col resto della fisonomia, nè sarebbe stato possibile indovinar proprio che cosa egli pensasse di quella dottissima sì, ma diciamolo franco, un po' troppo matematica lezione.

Uscito dallo studio il Durero fra i saluti più cordiali del maestro e degli alunni, quest' ultimi, come è il solito in simili faccende, rimasero a piatire fra loro su quello che avevano veduto ed udito. Chi esaltava a cielo la scienza del grande Alemanno, e tenendolo per il primo disegnatore del mondo, dava la patente di ignoranza a tutti gli altri: chi diceva che il metodo era giusto, ma che le bruttissime figure da lui rappresentate per metterlo in pratica servivano a provare com' egli fosse dottissimo sì nell' arte, ma privo affatto di sentimento e di gusto: chi, per contrario, sprezzava tutte quelle teorie e gridava a piéna gola che le erano buone per darla ad intendere ai gonzi, e che per esser veramente pittori non altro abbisognava che di saper ben colorire. Fra questi (il lettore già se l' immagina) eravi il Giorgione il quale, con quel suo piglio quasi stizzoso e provocativo, non solo scherniva le teorie dell' illustre norimberghese, ma beffava astiosamente i suoi compagni che le lodavano. Era del numero lo Zarato, il quale inciprignitosi un po' di quella beffa, e sentendosi per certe ragioni, che già abbiamo da lunge adombrate, il sangue grosso contro

il Barbarelli, proruppe in questa pericolosa apostrofe al suo indirizzo.

— Che cosa ti salta in capo di venir tu a parlarci di teorie, di disegno e di scienza prospettica, tu che di queste cose ne sai allo incirca come io ne so di turco? Non hai voce in capitolo in codeste faccende, mio caro Giorgio, perchè tu non sapresti far concorrere al punto di vista un quadrato che io ti tracciassi sulla carta, e non hai disegnato mai, nè il potresti, una di quelle statue antiche che, a mezzo della perfezione delle loro forme, raffermano le teorie che il signor Alberto ci espose qui. Tienti dunque al tuo pennello, butta a piene mani le rose su quelle tue paffute Veneri che paiono oche ingrassate, e che se dovessero camminare avrebbero bisogno delle gruccie, tanto quelle povere diavole hanno le ossa fuor di luogo. Parlaci di colorito succoso, di forte chiaroscuro, di armonica intonazione, e tutti ti faremo di berretto, ma non venirci a cianciar di disegno, perchè su codesto particolare hai il corto da piede. —

Per quanto quest' ultima lode potesse al Giorgione far sembrar meno amara la ripassata del suo compagno, pure essa lo accese di stizza tanto più grande, quanto più erano potenti le ragioni estranee all' arte che lo faceano astioso verso l' imprudente parlatore. Alzò quindi verso di lui lo sguardo col quale il leone guarderebbe una tigre che venisse ad assalirlo. I suoi occhi più che bragia rossi, schizzavano una collera che potea mutar la disputa in tragedia, se un oggetto che gli venne in quel momento veduto, non gli avesse condotto l' inferocito animo a volger l' odio e la stizza verso un' altra persona.

Nel fervore della sua filippica lo Zarato s' era aperto, non so dir se a caso o a disegno, il farsetto che teneva abbottonato, e ne era uscita una catenella d' oro adorna di molte e squisite cesellature, a cui stava appeso un cuoricino d' argento, similissimo (notate combinazione!) a quello che il Barbarelli avea veduto, senza darvi certa importanza, nello scrignetto di Lucrezia. A tale vista il nostro Giorgio impallidì d' improvviso: un tremito che gli corse per tutta la persona gli fece digrignare i denti come se fosse stato preso da un violento accesso di febbre, e quando tutti si preparavano ad impedire che quell' impeto di frenetica collera scoppiasse a' danni dello Zarato, lo videro con indescrivibile sorpresa alzarsi d' improvviso, e correre come trasognato a passi precipitati fuor dello studio. Ove andava egli a sfogare l' iroso delirio da cui era invaso? È facile immaginarlo. Volò rapido come saetta

dalla sua bella, e giunto colà si può ben pensare quale scena di grida, di pianti, di convulse imprecazioni ne avvenisse. Tenendo conto del suo stato di esasperazione si sarebbe detto che egli fosse entrato in casa di lei per soffocarla alla spiccia come Otello Desdemona. Nulla di tutto questo. La destra Frine che fra le arti da Sirena in cui era insigne, avea pur quella di non dar fuori mai nulla di compromettente rispetto a' suoi capricci, lasciò che Giorgione sfogasse in sulle prime tutta la sua furia, poi, presa l'aria d'un'innocente calunniata, presentò al suo geloso Otello un cuoricino che parea proprio quello pendente dal collo dello Zarato, e gli disse fra lagrime di simulata disperazione e di più simulata tenerezza, che essa non poteva esser tenuta responsabile se i giovani che la conoscevano s'eran provveduti di un gingillo simile a quello ch'ella amava portare. Il credenzone, ognuno se lo immagina, die' nella pania come fringuello allettato dal luccicare d'uno specchietto. Finì a domandare scusa dell'oltraggio alla sua diletta, e se ne incaponì sempre più. La pace quindi si fece sotto apparenze durevoli, perchè c'era da una parte la benda fittissima di cui il diavolo cuopre gli occhi di certi mariti e di certi innamorati, dall'altra la vista acuta e sempre all'erta di una donna capricciosa cui tornava conto di nascondere un amor vero con uno, a così dire, di parata che accarezzava le sue ambizioni, e manteneva con largo dispendio le fantasie molte e matte da cui era padroneggiato il suo ghiribizzoso cervello.

V.

Essendo venuto in Venezia il Durero per reclamare presso la Signoria certi indennizzi da alcuni incisori della città che contraffacevano gli intagli di lui, e sicuro di veder soddisfatto il suo reclamo perchè la Signoria stessa gli aveva, alcuni anni prima, concesso un privilegio portante il diritto di esigere multa sopra ogni contraffattore, egli contava fermarvisi que' pochi giorni che sarebbero bastati a far valere le sue ragioni, a comprovare le frodi, e a ricevere il prezzo delle multe stabilite.[1]

[1] Dalle biografie del Durero si rileva ch'egli avea ottenuto dal Senato Veneto un privilegio per la vendita delle sue incisioni, e che alcune di queste essendo state falsificate da altri incisori, egli venne in Venezia a reclamare contro simile lesione del prefato privilegio e ad esigere i risarcimenti relativi.

Se l'insigne tedesco fosse vissuto ai giorni nostri, e se avesse avuto a fare coi tribunali di certi Stati odierni, egli non avrebbe prefissata la sua dimora a pochi giorni o settimane, sì invece sarebbesi armato di una di quelle pazienze a prova di bomba, che sanno aspettare i mesi e gli anni, e sanno del pari star preparate a tutti i prunaj, a tutti i raggiri coi quali la frode, sotto mentite spoglie di diritto, imparò ad impacciar la giustizia ed a condurre per le calende greche, faccende che il senso comune sbrigherebbe in due parole. Ma nei beati tempi della Serenissima, a quegli arruffii legali di rado si dava retta, nè s'usavano quei rimandi dall'uno all'altro ufficio che rabescati di rescritti o di rapporti *informativi*, finiscono adesso ad annebbiare le questioni più chiare, e a far parer bianco il nero, e, alla men peggio, a prolungare le liti oltre la vita (e sia pur lunga) dei contendenti. La Repubblica allora soleva spacciar gli affari alla breve senza tante peritanze, e perciò quando ebbe dinanzi agli occhi il reclamo del valente tedesco, gli fe' giustizia rapidamente. Egli avrebbe potuto di conseguenza abbandonar la città dopo pochissimi giorni; ma ve lo rattenne una causa sommamente lusinghiera al suo amor proprio, e per conseguenza lesiva a quello di molti altri.

La fama di lui e più le lodi grandissime che il Bellini fece delle sue incisioni e di due teste dipinte che il Durero avea portate con sè, valsero a renderlo il tema di tutte le conversazioni più utili agli artisti, cioè quelle dei ricchi, e questi ricchi poi si credettero in debito di allogargli qualche opera quando udirono il buon vecchio Bellini raccomandarlo ad essi caldamente affinchè lo incoraggiassero con cospicui allogamenti. Codesto tratto che non ha bisogno di commenti per far conoscere quale animo generoso fosse quel del Bellini, strinse di viva gratitudine l'altro del Durero, e produsse, come è ben da immaginare, un odio implacabile, verso quest'ultimo, ed amari lagni verso il panegirista da parte di quanti artisti giovani e vecchi erano allora in Venezia.

Intanto che queste cose avvenivano il Durero passava il suo tempo come un turista de' nostri giorni, visitando cioè, i pregevoli oggetti d'arte della città, o a meglio dire, rivisitandoli, perchè c'era già stato undici anni prima. Gli teneano compagnia alcuni de' suoi connazionali che dimoravano allora in Venezia per ragione di traffico; e si facea guida alla piccola brigatella quel Giacomo Barberini pittore di lodatissimi dipinti ad olio, il quale tornato allora di Fiandra, ove era stato a perfezionarsi nell'arte de' pennelli, godeva fama di abilissimo artista.

Per certo al Durero riusciva sommamente dilettoso riveder que' lavori dell' arte che tanti anni prima gli avean destata la maraviglia, perchè riesce per tutti di piacere grandissimo raffrontare entro l'animo le impressioni prodotte un tempo da un oggetto con quelle che esso medesimo vi suscita molto dopo, quando e nuove idee, e nuove cognizioni, e nuove esperienze dettero all' intelligenza più saldo fondamento a sicuri criterii. Gli è raro assai che l'impressione e quindi il giudizio, rimangano nel secondo esame eguali a ciò che furono la prima volta. Laonde il Durero subì anch' esso, in parte almeno, la sorte comune, e perciò se dette la stessa misura di ammirazione alle bisantine magnificenze di San Marco, alle severe eleganze del Palazzo Ducale, alle arabe agilità della *Cà Doro* e di altri privati e pubblici luoghi, disconfessò come troppo indulgente il giudizio che avea portato undici anni prima sulle tavole di Giovanni e di Antonio da Murano, di Bartolomeo Vivarini, e di tutti quegli altri pittori di Venezia che precedettero le opere dei Bellini, e in particolare di Giovanni, che al celebre tedesco pareano le migliori che far si potessero.

Un artista mediocre sarebbesi vergognato di ricredersi in pubblico da opinioni già manifestate altra volta; ma il Durero avea la prerogativa congenita ai grandi ingegni, vale a dire quella nobile lealtà dell' animo che s' inchina dinanzi alla verità sino al duro prezzo di sagrificarle una vecchia credenza.

Si può ben pensare quanta stizza venisse agli irritabili figli d' Apelle quando egli teneva loro di così fatti discorsi, e sopra tutto quando esaltava sopra tutti il suo Giambellino. Nè queste erano opinioni transitorie lanciate come tant' altre che escono dal labbro di noi miseri mortali, e che si pongono nel dimenticatojo due giorni dopo. No: queste cose le pensava da senno e le pensava fondatamente, sicchè ebbe a scriverle, all' incirca come le dissi qui, al suo amicissimo Wilibaldo Pirckheimer in una di quelle preziose lettere che il tempo ci conservò, e che svelano, insieme alla fantastica indole del Durero, la nobile elevatezza dell' animo suo.[1]

Si tosto che egli ottenne parecchi allogamenti dai doviziosi della città, piantò come diceasi allora, bottega nell' ospitale alloggio che gli avea offerto il Fuggero, incidendo intanto qualche tavola in rame e provvedendosi di tutto il bisognevole per dipingere qual-

[1] Queste lettere vennero pubblicate dal signor De Mürr nel Giornale d' Arti e Letteratura che stampavasi in Monaco col titolo *Kunst und litteraturs blatt*, tom. X.

che quadretto che valesse a smentire il giudizio che di lui portavano gli artisti invidiosi della sua fama, cioè ch' egli fosse soltanto un dotto disegnatore ed un ingegnoso maneggiator del bulino. Mentre un giorno se ne stava occupato in codesti lavorucci che soli potevano essere consentiti a chi non avea uno studio bello e disposto, gli venne annunciata la visita di due fra i più cospicui gentiluomini di Venezia, cioè Pietro Bembo e Bernardo Dolfino, persone ambidue che non si distinguevano altrimenti pel fumo de' cospicui natali, e per le potenti cariche, ma sì invece per la soda dottrina e per la versatilità dello ingegno. Presentatisi all' artista con quella spigliatezza affabile di parole e di modi, che furono e sono pregio dei culti veneziani, gli dissero d' esser desiderosi d' ammirare le opere d' un artista che, già celebre in tutta la civile Europa, era da essi tenuto in conto di sommo, dal momento in cui Giovanni Bellini lo avea proclamato tale per tutta Venezia. Non è a dire quanta compiacenza il Durero sentisse di simile visita, e quanta gratitudine all' amabile vecchio che l' avea posto in così grande rinomanza con una generosità d' animo rara in ogni ordine di persone, unica forse tra gli artisti.

Vedute ch' ebbero que' gentiluomini le incisioni di Alberto, ed ammirate anche le piccole tavolette che avea dipinte in quel breve spazio di tempo, non limitarono l' ammirazione alla complimentosa lode, ma gli dettero prova indubbia di stimarlo altamente, allogandogli due dipinti ad olio, circa il soggetto dei quali lasciavano a lui la scelta.

Da quel giorno le visite magnatizie spesseggiarono a modo, ch' egli dovette, a guisa dei principi, fissar certe ore al ricevimento, altrimenti non gli sarebbe rimasto tempo di lavorare. Nè le visite furono soltanto d' uomini, ci vennero di frequente anche le donne di più alto lignaggio, e non già solo le matrone più venerande, ma anche le giovani rinomate per bellezza e per femminili eleganze. Di certo tutte queste signore ci andavano ad omaggio del grande artista; ma è da avvertire che i biografi di lui c' informano, come egli fosse di così eletta bellezza virile da meritare il suffragio del sesso debole, senza volerne per altro inferire che questo peccasse di debolezza verso di lui. Vistosi così accarezzato, così stracarico di commissioni, cangiò allora partito, e si decise a piantar lo studio in Venezia sino a che avesse compiuti i tanti dipinti affidatigli. E a simile partito lo incitavano, da un lato l' indole tuttochè rettissima, boriosetta alquanto, dall' altro circostanze domestiche che non erano le più liete, in

causa della moglie, la più balzana testa che fosse in tutta Norimberga.

Chiamavasi Agnese Frey, figlia d'un negoziante di questa ultima città, ed era tanto bella da vincere ogni paragone. Il povero Alberto, innamoratosi alla follia di questa incantevole creatura, non pensò che a farla sua, senza badare se alla scorza rispondesse il midollo. Sposatala a chiusi occhi, e parendogli d'essere riamato d'amore uguale, ebbe in sulle prime una dolce e soave luna di miele.

La scena pur troppo si mutò ben presto, e il miele si converse in assenzio, perchè Agnese avea sventuratamente l'animo in perfetto contrasto colle avvenenze del volto e della persona. Carattere ostinato ed insofferente d'ogni contraddizione, turbò, scorso qualche mese, la calma abituale del meditativo artista con asprezze tanto più dure a tollerarsi, quanto meno s'appoggiavano a giuste cause. Da ciò ne venne che il gramo Alberto trovasse ben tosto l'inferno ove avea sperato un paradiso di intime gioie: triste condizione per tutti, ma più assai per un tedesco che a cagione dell'indole nazionale, abbisogna, più d'ogni altro europeo, di trovar in casa propria tutti i conforti della vita.

Ne seguì quindi che le fantastiche e capricciose stizze di codesta Agnese gli sconvolgessero lo spirito così, da farlo trascorrere a cervellinaggini cupe e strambe, che talvolta arieggiavano sino lo sconcerto mentale. Col lavoro e collo studio tentava di togliere l'animo da quelle tribolazioni, ma non riusciva che a profondare di più il pensiero nel conturbato suo animo. Perciò colse lietamente l'occasione che gli veniva offerta di staccarsi dai domestici crucci, e quando si trovò in Venezia libero da quella Megera, circondato da tante lodi e da tanti onori, il cuore gli si allargò sì da tornare alle argute vivacità de' suoi primi anni che acquistavano maggior pregio da quel non so che di giocondo e di malinconico ch'era connaturato all'immaginosa sua mente. A simili tendenze ilari e pacatamente meste ad un tempo, dovea dare maggior impulso la Venezia morale e materiale da cui allora veniva sì festosamente accolto. Questa città sì sfarzosa a que' dì per orientale magnificenza, sì splendida di pubbliche feste, di popolari gaiezze, di palazzi magnifici sorgenti quasi per incanto dalle acque azzurre della laguna; questa città, che il misterioso labirinto de' suoi canali e delle sue viuzze, avea tramutato in istromento di altri misteri or voluttuosi, ora terribili, doveva infonder nella mente del fantastico artista un cumulo d'affetti e

di pensieri svariati, valevoli a suscitare tutte le simpatie della sua ricca quanto balzana immaginazione. Cercatore d' idee bizzarramente nebbiose, si piacque avvolgere nella nebbia anche ciò che i più fra gli artisti lasciano troppo apparire alla piena luce del giorno. Fu delicatezza di sentimento ovvero bisogno di emozioni insaporate dalle delizie del frutto proibito, tanto più gradite quanto più arcanamente pericolose? Lo deciderà il lettore se avrà la pazienza di leggere l' aneddoto seguente.

PIETRO SELVATICO.

(*Continua.*)

IL LUSSEMBURGO

E

LE FRONTIERE DELLA FRANCIA.

I.

Lì, al punto più meridionale verso occidente di quella gran valle che formano il Reno, la Mosa, la Schelda e tanti altri potenti corsi di acque; dove la pianura comincia ad inasprirsi e diventa irta de' monti a' cui piedi giace; tra le Ardenne, le Argonne, l'Hundsruck ed i Vosgi; nelle più brevi gole per le quali serpeggiano e, tuttora a fatica, s' aprono la strada l' alta Mosa e l' alta Mosella, e si divincolano la Semoy, la Chiers, l'Alzetta, l'Our, la Sure, la Kill, per affrettarsi a dare alle loro brevi e scarse acque nomi più illustri; in un terreno già rotto e chiuso, così adatto alle difese e alle offese; di cui nessuna zolla non è stata bagnata di sangue e i più rinomati popoli v' hanno lasciata macchia del proprio; — s'è estesa, da antichissimo tempo, una regione distinta da quelle, che confinano con essa ad oriente e ad occidente, a mezzogiorno ed a settentrione, e che a ciascuna delle regioni contermini sarebbe piaciuto e giovato di confondere con se medesima. Cotesta sua esistenza separata ebbe origine da un motivo di guerra. Cesare v'aveva combattute molte battaglie: e vi si scovrono i resti di ben dieci accampamenti fortificati romani. Uno di questi è sulla strada che da Mouzon mena a Treveri per Arlon, al punto dov' essa valica l' Alzetta sur un altipiano rilevato, oggi chiamato Rahm, di rimpetto alla città di Lussemburgo. E il nome di questa e del paese, scritto diversamente durante i secoli Lucilienbourg,

Luzelimburg, Lutzelbourg, si dice derivato da un Lucio o Lucilio, ch'ebbe dall'imperatore Gallieno il comando di cotesta colonia militare.

Quando Clodoveo ebbe soggiogata la Gallia, e il regno franco fu diviso fra i suoi quattro figliuoli, il Lussemburgo fece parte dell'Austrasia, o regno orientale, in cui i paesi rimasti germanici prevalevano su' gallici, al contrario di quello che succedeva nella Neustria, o regno occidentale. Metz, capitale dell'Austrasia, era sui confini appunto della regione lussemburghese. Più tardi, nella divisione dell'impero Carlovingio che l'843 i figliuoli di Luigi il Dabbene stipularono in Verdun, il Lussemburgo si trovò preso naturalmente in quella lunga e larga striscia intermedia tra la Gallia e la Germania, che, dalle sponde del mare del settentrione sino a quelle del mediterraneo, formò la parte di Lotario. E dopo che in quei corpi di regni, fiacchi e corrotti, spezzati a vicenda gli uni contro gli altri, senza coesione interna di sè, e senza forza contro gli estranei, proruppe il brulichìo del feudalismo, il Lussemburgo, verso il decimo secolo, apparve contea, collegata coi lenti vincoli feudali all'impero romano, e un Sigfrido primo suo conte, e padrone del cantone della Mosella, e dell'Ardenne. Egli acquistò da un abbate di S. Massimino di Treveri il castello di Lussemburgo, e ne fece sua sede. Quivi egli e i suoi successori menarono quella vita di guerra e di rapina, che fu propria dei signori di quei tempi. Coi vescovi di Trèveri, di Liegi, di Metz, le gare dei padroni di Lussemburgo non ebbero tregua. In un Corrado II, ottavo conte, il 1136 si spense la discendenza maschile di Sigfrido; e la contea passò nei discendenti di Ermesinda figliuola di Corrado I, la quale aveva sposato Goffredo conte di Namur. Il loro figliuolo, Enrico IV, divenne signore delle due contee riunite. Quando questi fu morto nel 1196, la contea di Namur trapassò a Balduino IV di Hennegau, mentre quella di Lussemburgo ad un'unica sua figliuola, un'altra Ermesinda; giacchè erano le relazioni delle famiglie quelle che alteravano, disfacevano, ricomponevano le relazioni degli Stati. E il matrimonio di questa con Valerano III, duca di Limburgo, e marchese d'Arlon, fu motivo d'un'altra unione di paesi che pure negli sponsali stessi fu pattuita breve: poichè i loro discendenti avrebbero dovuto tenere divise le due signorie. Quindi il loro figliuolo Enrico V, il Biondo, fu stipite della nuova dinastia di Lussemburgo; e la prole che Valerano III aveva avuta da una prima moglie, regnò sopra il Limburgo insino a che nel 1288 questo ducato venne alle mani del duca

di Brabante, vincitore della battaglia di Wöringen. La dinastia lussemburghese fu più fortunata; anzi, poche hanno avuto maggior fortuna e splendore di essa. Quando quell' Alberto *tedesco*, a cui Dante gridava di non abbandonare l' Italia, fu ucciso da suo nipote, gli fu scelto a successore il nipote di Enrico V, quell' alto Enrico VII di Lussemburgo, che per essere, come il fiero ghibellino voleva, disceso a *drizzare Italia*, ebbe preparato *il gran seggio* nel più eccelso circolo del Paradiso, già visibilmente suo per *la corona che v' era su posta. L' alma sua agosta* vi s' andò a sedere, senza che in Italia avesse concluso nulla, giacchè la morte lo colse in Bonconvento; ma era stato più fortunato oltre Alpi, dove suo figliuolo Giovanni, sposando Elisabetta, nata da Venceslao re di Boemia, succedette a questo nel regno. Anche Giovanni ritentò con maggior successo l'Italia, ma fermatosi a mezzo, ritornò oltre Alpi, e dopo battagliato, non senza fortuna, durante tutta la vita, non volle, diventato cieco, smettere: accorse in aiuto a Filippo di Valois contro gl' Inglesi, e alla battaglia di Crecy, lasciatosi collocare nelle prime file, morì combattendo con disperato valore. Il suo figliuolo, Carlo IV, l'autore della *Bolla d' oro*, succedette nel 1346, a suo padre nel regno di Boemia, a suo avo nell'impero di Germania; e nel 1354 innalzò a ducato la sua contea natìa, ingrossata nel 1364 di quella di Chiny. Cotesto ducato l'Imperatore nol tenne per sè; ma ne dette l' investitura al suo fratellastro Venceslao, figliuolo di Giovanni e di Beatrice di Borbone, seconda sua moglie. Poichè questi morì senza prole, legò il ducato morendo nel 1383 a suo nipote, il figliuolo primogenito di Carlo VI, Venceslao di Boemia. Odiosissimo principe, fu pure eletto imperatore; ma la dignità, per quanto alta fosse, lo lasciava così stremato di danari, e così scarso di credito, ch' egli, per non potere pagare a sua nipote Elisabetta di Görlitz la dote promessa di 120,000 fiorini, gli dovette dare in pegno il ducato avito. Elisabetta s' era disposata in prime nozze al duca Antonio di Borgogna; in seconde, al conte Giovanni di Olanda. Ma a' Lussemburghesi parve duro di essere dati pegno a nuova casa di principi: e per la prima volta, insorsero. Se non che come i popoli avevano tuttora una certa misura, nè violavano un diritto legittimo, se non colla maggiore delicatezza e a nome d'un altro diritto che paresse loro altrettale, essi scelsero subito a nuovo duca il margravio Guglielmo III di Meissen, poichè questi era marito di una pronipote dell' imperatore Sigismondo, che, come fratello di Venceslao, aveva facoltà di redimerne il pegno. Ma a farlo,

qui mi casca l'asino; ed Elisabetta, gagliarda donna, e da tenere testa agli uomini, come se ne vede anche a'dì nostri, non si dette vinta. E poichè si fu persuasa, che colle sole sue forze non ne sarebbe venuta a capo, chiamò nel 1440 in aiuto Filippo il Buono di Borgogna nipote suo; e questi se ne cavò così bene, che insieme cacciò Guglielmo III, e restò padrone lui. Cosicchè Elisabetta, per il meglio, alla pace di Gent gli abbandonò tutti i suoi diritti, ed egli, come ricco uomo ch'egli era, pagò nel 1462 a Guglielmo III appunto 120,000 fiorini, perchè rinunciasse in lui tutte le sue pretensioni.

II.

Con questo Filippo il Buono, del resto, sarebbe stato duro il contendere. Egli era il terzo principe della terza casa di Borgogna. Fondata da Filippo l'Ardito (nel 1363), quarto figliuolo del re Giovanni di Francia, essa aveva già a vendicare contro il ramo primogenito della famiglia di Valois la morte del suo secondo principe Giovanni senza paura, uccisore del Duca d'Orléans, ed ucciso egli stesso, a Montereau, dal figliuolo di Carlo VI, dodici anni dopo. In Filippo il Buono la voglia di vendicare il padre non si spense se non colla vita; ma a Carlo VII, che gliel aveva morto, era amica la fortuna e i tempi, cosicchè, per quanto Filippo, alleandosi con Enrico d'Inghilterra si sforzasse a cacciarlo dal trono di Francia, non vi riuscì, e dovette in fine riconoscerlo re nel trattato d'Arras del 1435. Se non che la vendetta che non gli era riuscita contro il re, gli era riuscita contro il regno. Di fatti, non mai la potenza della Francia ha avuto più temibile nemico di cotesto Filippo il Buono, che, erede della Borgogna e della Franca Contea, della Fiandra e dell'Artois, aveva già acquistato le contee di Auxerre, di Maçon e di Namur, ed usurpato il ducato di Brabante, col ducato di Limburgo, col Marchesato d'Anversa, e colla Baronia di Malines, quando, nel 1437, mise le mani addosso alla contea di Olanda, venuta in dominio d'una bella ed infelice donna, la cui immagine resta coronata di poesia nelle fantasie popolari, Giacomina, nipote sua. Quando v'ebbe aggiunto il ducato di Lussemburgo, Filippo, quantunque non più che duca, era padrone d'un regno, che molti re non avevano uguale; giacchè abbracciava tutto quello che oggi si chiama Olanda, eccetto la Frisia, il Belgio, eccetto

il vescovato di Liegi, e i dipartimenti di Francia della Costa d'oro, di Saona e Loira, una parte di quello dell'Ionne, quello di Doubs, e parte de' due del Giura, e dell'Alta Saona; oltre i due a settentrione del nord e del passo di Calais.

Filippo, che non si chiamava buono in nessuno de' significati legittimi della parola, ma perchè, come signore ricco ch'egli era — il più ricco dei tempi suoi, giacchè aveva le città di Fiandra a mugnere — proteggeva con isplendidezza le arti, le scienze, le lettere, favoriva i commerci e le manifatture, e riusciva nei suoi proponimenti, senza scrupoli, ma con decenza. Spirito prudente, lento e sicuro nelle risoluzioni, aveva quella grande e difficile parte dell'abilità politica, che consiste nel non preveder troppo da lontano, ma a tempo; e misurare i mezzi al fine. Forse, se un uomo simile a lui, fosse stato suo successore, fornito solo di qualche maggiore guizzo di genio, colla mano salda al governo, e attento a cansare i pericoli dalla parte di Germania e di Francia, senza cessare di farsi strada tra mezzo ad esse, non esagerando nè le audacie nè le timidezze, con le quattrocentomila corone d'oro, ch'egli lasciò morendo — somma enorme a' suoi tempi; — un uomo, diciamo, d'indole conforme alla sua sarebbe stato in grado di fondare uno Stato che estendendosi da' confini della Svizzera e della Savoia, e forse dalle spiaggie del mediterraneo da una parte, insino a quelle della Fiandra, dell'Olanda e della Frisia dall'altra, bagnato lungo un fianco dal Reno, dal Wahal, dall'Ems, e lungo l'opposto, dal Rodano, dalla Saona, dalla Mosa, dalla Schelda, dalla Somma; serrato tra l'Alpi, i Vosgi, e l'Hundsruck, e il Giura, e l'Argonne, e l'Ardenne, avrebbe alterata e mutata tutta quanta la storia moderna di Europa.

III.

Ma a siffatta creazione mancò, se mi si permette dire, la materia e la forma. Mai a principe più misurato ne succedette uno più eccessivo. Carlo il Temerario meritò il suo aggettivo, assai meglio che il padre non facesse del proprio. Un bravaccio già all'antica, delle qualità che bisognavano alla politica de' suoi tempi e della sua situazione, la malvagità l'aveva tutta, ma la pazienza e l'astuzia no. La sua vita, troncata dal ferro nemico su un campo di battaglia, mentre era ancora nel verde degli

anni, fu un poema scompigliato di prodezze senza effetto contro i suoi sudditi di Fiandra pestati da lui e ribelli a più riprese, contro Luigi XI di Francia, di cui voleva scuotere ogni dipendenza, contro gli Svizzeri, i baluardi delle cui montagne voleva aggiugnere al dominio ereditato dal padre. Sopraffece e calcò i primi; fu vinto coll'arte dal secondo; col ferro dagli ultimi a Granson e Morat. Finì miseramente la vita innanzi alle mura di Nancy, che voleva togliere al Duca di Lorena, i cui Stati tagliavano i suoi. Fu trovato nudo, abbandonato cadavere, col viso gelato, in una gora di sangue e d'acqua. Con lui l'immagine d'un regno, ch'egli aveva abbracciato con troppo ardore, intermedio tra Francia e Germania, sfumò. La sua figliuola unica, Maria di Borgogna, non potette salvare tutto il retaggio del padre. Luigi XI mette le mani sulla Borgogna, come parte della corona di Francia, e le offre suo figliuolo a marito. Ella scampa col resto dei suoi dominii solo consentendo ad inchinarsi davanti a' borghesi delle città di Fiandra e d'Olanda, e concedendo loro più diritti e libertà, che il padre non aveva lor tolti: ed accetta da' cittadini di Gand per isposo l'arciduca Massimiliano figliuolo dell'imperatore Federico III, di casa d'Absburgo. Così, casa d'Austria, già *felix*, succede a quelle di Valois nel dominio delle contee e dei ducati, che oggi, colla giunta del vescovado di Liegi, sono l'Olanda ed il Belgio.

IV.

Adunque, se ogni Stato, come pare, vuole al suo nascere, che la mente potente d'un uomo gl'imprima una forma e gli dia l'abbrivo, cotesto ai dominii di casa di Borgogna mancò. E quello che le venne meno anche, fu un'adatta composizione di popoli da fondere in un'unità sola. Perchè uno Stato si formi presto, bisogna che la gente sulla quale si estende, abbia unità di tradizioni e di stirpi. Ora, lungo tutta quella schiena di paese di cui il Reno forma la costola, ciò non accade. Così alla sua foce, come alla sua sorgente, le stirpi si mescolano; e se nel mezzo del suo corso, la germanica è padrona affatto sulla riva destra, e prevale, per un tratto di paese sulla sinistra, questo tratto non è ben definito, nè ha suoi determinati confini. Dove il Reno spiccia dalla rupe dell'alpi retiche, si parla uno dei due dialetti di quella lingua romanica, chiamata *Rumonsih* da' paesani, che, affine in alcuni

punti alla francese o provenzale, in altri all' italiana, porta, come dice il Diez, in tutta la sua struttura un'impronta propria: e alle vicine fonti dell'Inn si discorre engadino o *latino*, che è un'altra varietà dello stesso parlare. E dall'altra parte, dove il Reno esce dal regno di Prussia per correre, ricchissimo d'acque, al mare del settentrione, ritrova un popolo, l'olandese, che, se è strettamente di stirpe germanica, giacchè i Batavi erano Catti e movevano dalla selva Ercinia, la sua migrazione nella patria in cui rimase, è anteriore d'un secolo all'èra nostra, e contemporanea colla mossa dei Cimbri sopra Roma, cosicchè risponde a un grado di vita sociale tra le tribù germaniche affatto distinto da quello in cui erano, quando mossero quelle onde del IV e del V secolo, le quali sommersero l'impero romano. Cosicchè l'Olandese ha lingua, oggi, affatto diversa d'indole, di struttura, di forma dalla tedesca; ha storia sua, tradizioni difformi: e il suo paese non è Germania più di quello che sia la Danimarca, la Svezia e l'Inghilterra. L'ingegno ha tenace, chiaro, distinto, pratico; capace di risoluzioni irremovibili, e non pronto a' moti repentini ed ardenti delle passioni; dove il tedesco oscilla tra una pazienza che tutto sopporta, ed un'impazienza che non guarda a nulla; ha la mente potente, vasta, ma disposta a trasformare ogni realità, cosicchè perda ogni confine; e per questa sua qualità stessa, un'attitudine a svestirsi di sè, e trasfigurare se medesimo nell'animo d'ogni altro popolo, per ogni spazio e tempo.

Mentre il Reno, nel nascere e nel morire, esce di Germania, la sua sponda sinistra non vede, lungo il tratto tedesco, i popoli non germanici alla stessa distanza. Quando esso sbocca dalla Svizzera, solo la catena dei Vosgi gli vieta di guardare terre occupate sin ab antico da stirpi celtiche o galliche; anzi, alle mani di queste è venuta anche l'Alsazia, ch'era il solo terreno germanico che si stendeva lungo quel primo tratto di quella ripa. Cosicchè si discosta e volge verso oriente e non cerca il mare che per via più lontana; ma dove piega di nuovo ad occidente, prima che rientri in Olanda, vede di nuovo genti non germaniche affollarsi così, che lo spazio preso da queste diventa più stretto. I Valloni occupano la vecchia contea di Namur, il vescovato di Liegi, l'Hainaut, ed una buona parte del ducato di Lussemburgo. Ora, i Valloni hanno avuto il nome da' Tedeschi, e vuol dire forestiero, vuol dire stirpe diversa dalla loro: è come un antico suggello ch'essi hanno posto a chi hanno sentito non fosse del loro sangue. E il Vallone, di fatti, parla una lingua, che

confina da una parte col dialetto picardo, dall'altra col burgundo o lorenese — i quali col normanno formano le tre varietà principali della lingua francese; — ma ha trapassi di suoni affatto proprii, e tratti più antichi. Esso dà tuttora indizio e sentore della dimora laggiù di quell'antica popolazione celtica dei Belgi che i Romani trovarono nel paese a cui dettero nome di Gallia belgica.

Ebbene, questa disposizione di popoli lungo la sponda sinistra del Reno ricorda tutta un'antica storia, di cui si sono smarriti i particolari, e spiega tanta parte della moderna. Quella vicenda nell'espansione delle due stirpi che stanno l'una dirimpetto all'altra, mostra un urto secolare di genti diverse, coronato a riprese da diversa fortuna. Quando i Franchi germanici, passarono, nel terzo e nel quarto secolo, il Reno, ed invasero ed occuparono la Gallia, succedette loro, come è tante volte succeduto alle stirpi germaniche dirimpetto alle latine, di svestirsi di se medesime e rivestire lingua e natura delle popolazioni soggette. Quando la tramutazione fu tutta fatta, e l'impero della tribù germanica conquistatrice fu finito, e disperso quello che gli succedette dei Carlovingi, da una parte nei Galli antichi diventati francesi restò l'animo rivolto ad oriente, confondendosi la memoria dell'antico possesso dei Celti con quella del più recente dei Franchi; d'altra parte, nei Tedeschi non si spense l'ardore che gli spingeva verso occidente, mescolandosi del pari nelle lor fantasie il pensiero delle nuove conquiste e dell'inimicizie ereditate. L'una stirpe guardava al Reno, come a limite estremo della sua espansione legittima; l'altra aguzzava l'occhio insino a spiare l'acque del Rodano, della Saona e della Somma.

Mentre la Lorena, la Fiandra, la Franca Contea, la Borgogna persino — se ne contese ancora tra Francesco I e Carlo V — erano tenute terre d'Impero germanico dall'altra parte del Reno, i re Capetingi di Francia, pur ridotti, si direbbe, a poche miglia di regno, quasi chiusi tuttora nell'isola di Francia, e coll'estrema frontiera ad Orléans e Beauvais, rimiravano il Reno, non perso per sempre. Nelle leggende popolari si ricordava Carlo Magno « qui avec ces chevaliers français, avait conquêté les Allemaignes. » Sotto Luigi VI, la cui mano abbraccia appena tre o quattro dei dipartimenti francesi di oggi, tutta quanta la Francia feudale si spinse di sbalzo sulla Mosa incontro ad un imperatore germanico: « tanto è grande, dice l'abate Sugero, la potenza di questo regno, quando tutte le sue membra sono riunite. » Più volte i re

di Francia tentarono di coronare imperatore uno dei principi della loro casa: e quando Alberto d'Austria sollecitò l'aiuto di Filippo il Bello, questi, sentito l'avviso dei suoi baroni e dei suoi vescovi, non acconsentì se non a patto « che il regno di Francia che si stendeva sino alla Mosa, portasse i suoi confini al Reno. » Carlo VII non aveva anche respirato dalla guerra di cento anni contro gl'Inglesi, che chiamato dai principi di Germania a intervenire contro i paesani di Svizzera rivoltati, non si mette in marcia (1444) se non dichiarando che il regno di Francia è stato da molti anni spogliato dei suoi naturali confini, i quali giugnevano sino al Reno, e che è tempo di restaurarvi la sovranità antica. Se non che i paesi nei quali portò le sue armi, l'Alsazia, la Lorena, i tre vescovati, separati da seicento anni dalla Francia, resistettero: « Noi non vogliamo essere di questo regno » dissero gli abitanti di Metz, contenti delle libertà municipali che l'Impero lasciava loro.

Ora queste due stirpi potenti, tra le quali i duchi di Borgogna cercavano posto per il loro regno, avrebbero dovuto vivere nell'unico grembo di questo. La differenza stessa della loro indole le faceva ricalcitrare a questa unione; e poichè non proveniva dalla lor natura il renderla possibile, bisognava che l'unione forzata sotto un unico principe persistesse un pezzo, perchè piegasse le lor indoli diverse a confondersi in un popolo solo. E non era facile, giacchè il celto e il germano si distinguono assai l'uno dall'altro; e anche oggi, nel Belgio, persino il fiammingo, che è un tedesco assai mutato, e il vallone che è un francese mutato altrettanto, non si sono assuefatti a credersi un popolo solo. Il contrasto tra le due stirpi si manifesta in ogni loro affezione ed abitudine nel loro sentimento religioso e nel concetto sociale. Col tempo la loro diversità naturale aiutata dalla vicenda politica così varia a cui sono stati soggetti, e dall'opposizione religiosa, s'è piuttosto acresciuta che diminuita: i loro tratti diversi sono diventati più spiccati; e cresciute piuttosto le inclinazioni a distinguersi che a mescolarsi.

La guerra che hanno fatta gli uni contro gli altri, così per circoscriversi un terreno, come per prevalere a vicenda, principiò quando la meteora confusa della casa di Borgogna si fu dissipata; nè è finita. Maria di Borgogna muore d'una caduta da cavallo, e il figliuolo Filippo, ch'essa lasciò appena di quattro anni, sposò a venti Giovanna, figliuola di Ferdinando e d'Isabella, Re di Castiglia e d'Aragona. Filippo, così bello, che la moglie se ne strug-

geva d'amore, così sregolato e volubile ch'essa ne perse il cervello, morì sei anni dopo a Burgos in Castiglia, di cui Giovanna era diventata regina dopo morta la madre; egli aveva già avuto a figliuolo chi avrebbe dato la spinta e la forma alla politica moderna degli Stati d'Europa.

Quando Carlo già padrone dei Paesi Bassi e re di Castiglia succedette a suo avo Ferdinando nel regno d'Aragona e di Napoli, e soprattutto dopo che malgrado Francesco I, fu scelto imperatore, la necessità d'una guerra lunga, ostinata, tra la Francia e la Germania fu posta, ed espiata per secoli, con infinito sangue dalle due parti.

Pure non nacque come guerra tra due stirpi di popoli: questa diversità le servì di fomite e d'istrumento, non di motivo. Due case di principi vi si combattevano, i Borboni e gli Asburgo; e le stirpi dalle due parti erano divise e sciolte. Giacchè i tedeschi, divisi tra sè dagl'interessi politici e dalle credenze religiose, inclinavano, i protestanti verso i Borboni, i cattolici verso gli Asburgo, solo perchè la casa di Francia era nemica di casa d'Austria, nemica loro; e d'altra parte, le tre nazioni latine, che abitano la penisola spagnuola e l'italiana e il territorio dell'antica Gallia, stavano la prima per gli Asburgo, che vi regnavano, la terza per i Borboni, che n'erano sovrani, mentre l'Italia serviva di campo alla gara e alla lotta tra quegli e questi. Chi dovesse prevalere in Italia, fu il primo punto ch'ebbero a decidere colle armi; e solo, quando questo parve deciso contro i Borboni, dopo la prigionia di Francesco I, la contesa divenne viva e si restrinse lungo le frontiere stesse della Francia.

Allora, questa era assai più piccola ed indifesa che non è ora; quantunque i suoi re avessero via via accresciuto il dominio della Corona, affogato e stretto da ogni parte. I Valois erano pur riusciti a scacciare gl'Inglesi, e a spegnere tutti quei fomiti di divisione e di fiacchezza, che erano stati al paese i principi stessi degli altri rami di casa Borbone. Sotto Luigi XI, la Francia compì colla Provenza la sua spiaggia mediterranea; col ducato di Borgogna, ghermito a Maria, portò la frontiera dell'oriente sulla Saona; Carlo VIII le aggiunse la Brettagna. Se non che in cotesti confini il sentimento della poca sicurezza dello Stato aggiugneva stimolo alla memoria dell'antica prodezza dei Galli e dei Franchi.

I re di Francia sentivano, che non avrebbero base salda d'influenza e di potere in Europa, se non avessero sbarrate meglio le porte della lor dimora; e sentivano anche, che il valore dei loro

popoli e quel grado di sentimento nazionale, a cui erano giunti, prima e più d'altri, dava loro modo di esercitare cotesta influenza, e di raggiugnere le frontiere che n' erano la condizione durevole. In questo sentimento persistettero e continuarono tutti i principi di casa Borbone, insino a che non gli ebbe cacciati via dal trono una rivoluzione, che, scuotendo tutto l'indirizzo interno dello Stato, pure non alterò per nulla quello della sua politica estera. Tanto è vero che questo secondo ha criterii di condotta assai più fermi e stabili del primo.

E' v' è rispetto a questo problema delle frontiere tre maniere di considerarlo, distinte: e pure, le tre sorta di considerazioni ch' esso comporta, non s' applicano per ogni paese, nè in ogni paese da ogni suo lato. Giacchè possono parere frontiere legittime d' una nazione quelle stesse che i monti o i fiumi fanno al territorio, ch' essa occupa tutto o nella sua maggiore estensione; ovvero quelle, sino alle quali s' estende la stirpe, alla quale essa appartiene, per quanti monti e fiumi sia necessario valicare, e dovunque e comunque la migrazione dei suoi padri le ha per avventura fermate; o per ultimo, quelle, dietro delle quali essa si sente in grado di respignere le offese altrui, oppure, a sua volta, minacciare ed offendere.

Per la Francia queste tre sorta di frontiere, non sono come per l'Italia le medesime da ogni parte. Dov' essa è bagnata dalla Manica, dal golfo di Guascogna e dal Mediterraneo, o recinta da'Pirenei e dall'Alpi la frontiera naturale o geografica s'immedesima, quasi affatto colla nazionale ed etnografica, e colla difensiva e militare: tra sè e quei mari, tra sè e le cime di quei monti i Francesi nè trovano nè potrebbero ammettere altro dominio che il loro, ma non è così lungo tutto il fianco orientale, dove le tre frontiere sono distinte; giacchè la frontiera naturale, che potrebbe parere la catena del Giura insino a Basilea, e il Reno da Basilea all'Oceano, in alcuni punti lascia fuori popoli ancora francesi, in altri ne abbraccia parecchi che non sono tali, e d' altra parte, non è la sola frontiera di difesa che la Francia può avere, e secondo certuni, non è la migliore neanche.

Giugnere sino a' tre mari che bagnano la Francia ed alle cime dei Pirenei, dell'Alpi e del Giura che la serrano; e pur, tenendo al Reno, trovare lungo il lato orientale una frontiera che basti, questo è il problema, che la gara e la forza di casa d'Asburgo presentarono più chiaro ai Borboni, e che la Repubblica, i Bonaparte, gli Orléans ereditarono da loro.

Se, quando Enrico II fu chiamato in aiuto dai principi protestanti di Germania contro Carlo V, avesse potuto compiere la parola, con cui mosse, di volere riconquistare l'antico retaggio dei re di Francia, il regno d'Austrasia, ed arrivare al Reno, la frontiera orientale del regno sarebbe stata ritrovata sin da principio conforme a quella che esso aveva dagli altri lati. Uno scrittore contemporaneo, Vieilleville, scrive, che, all'annuncio di questi intendimenti; — « Tutta la gioventù fuggiva di casa del padre e della madre per andare ad arruolarsi, le botteghe restavano senza operai, tanto era l'ardore in ogni qualità di gente di fare cotesto viaggio e vedere il fiume del Reno (1552). » Ma Enrico non si potette impadronire che di Toul, di Metz e Verdun, che i suoi alleati gli avevano abbandonate, come quelle, « che appartenevano sì ab antico all'Impero, ma non erano di lingua germanica »; e quando volle assalire Strasbourg e le altre città d'Alsazia, trovò tanta e tale resistenza, che « dopo avere abbeverato i suoi cavalli nel Reno », dovette rinunciare alla conquista dell'antica Austrasia. Bisognò che si contentasse di tenere quelle tre città sole, a titolo provvisorio, come terre d'impero; ma non per questo s'era meno tolti di tra' piedi « tre chiodi infitti nella terra di Francia, ed adatti a tenerla soggetta. » Con questo acquisto Enrico II pur avanzando verso il Reno, otteneva intanto di dominare la Lorena, di aprirla alle invasioni francesi, e d'impedire, che per essa, per cui mezzo si gira la Borgogna e la Sciampagna, le invasioni germaniche avessero il passo.

Succede un intervallo in cui le gare religiose impediscono ed incagliano la politica della Francia, quanto aveva fatto già prima ed avrebbe fatto più tardi quella degl'imperatori di Germania. Carlo IX ed Enrico III non vanno innanzi; i cattolici di casa loro vietano ad essi di giovarsi dell'insurrezione dei Paesi Bassi contro Filippo II, la quale divise le sette provincie protestanti del settentrione, formate a repubblica, dalle dieci cattoliche rimaste alla Spagna (1579). Enrico IV, pacata la Francia, aveva più sicuri disegni, ed era meglio in grado di eseguirli. Egli intese che i principi di Savoja andavano solleticati nelle loro ambizioni verso Italia, e spogliati de' loro dominii verso Francia. Quindi scambiò il marchesato di Saluzzo, misero resto delle conquiste francesi in Italia, contro le Bresse e il Bugey, minori e meno ricchi territorii, che pure portavano la frontiera francese sul Giura. Voleva, prendendo loro la Savoja stessa, ricompensarneli col Milanese; giacchè diceva: « Tutto quello che natu-

ralmente parla francese, dev' essere soggetto del re di Francia. » Dalla parte di Germania intendeva riunire la Lorena con un matrimonio, poi il Lussemburgo, il Limburgo, i ducati di Clèves, e di Juliers « come paesi appoggiati alla frontiera francese, e che menano diritto alle sette provincie unite » ch' egli intendeva ingoiare anche, se si potesse. « Congiugnere interamente ed inseparabilmente la Francia coi Paesi Bassi, diceva Sully, è il solo mezzo di ritornare la Francia nel suo antico splendore, e metterla di sopra alla cristianità tuttaquanta. »

Tutto questo concetto nè egli nè Mazarino, che vi persistette, nè i lor successori potettero effettuarlo intero; ma i trattati di Münster, nel 1848, e quello dei Pirenei nel 1859 incominciarono a colorirlo.

Col primo la Francia acquistò stabilmente dall' Impero e da casa d'Austria i tre vescovati, Metz, Toul e Verdun colle loro dipendenze; e la città di Brisak, sulla destra del Reno, il Langraviato dell' alta e della bassa Alsazia, il Sundgau; e in ispecie dieci città imperiali, tra le quali Landau, che oggi appartiene alla Baviera renana, ed il diritto di guarnigione in Philipsbourg che oggi è del ducato di Baden. D' altra parte, l'Impero germanico si precludeva il diritto di costruire nessuna fortezza sulla riva destra del Reno, tra Basilea e Philinsbourg. Così la Francia raggiugneva la spiaggia del Reno da Basilea a Lauterbourg, e coi punti che occupava al di là, si apriva da quella parte la via della Germania.

Il trattato dei Pirenei, oltre al dar compimento alla frontiera meridionale della Francia, attribuendole il Roussillon e il Conflans e una parte della Cerdagna, continuò verso il settentrione della frontiera orientale, quello che il trattato di Münster aveva principiato verso il mezzogiorno di quella, facendo sentire alla Spagna la parte sua di dolore e di danno. Per quello, la Francia acquistò 1° l'Artois, meno le città d'Aire e di Saint-Omer; 2° le città fiamminghe di Gravelines, di Bourbourg e di Saint-Venant; 3° la parte dell'Hainaut che racchiude Landrecies, il Quesnoy, Avesnes; 4° Philippeville e Mariembourg (ora appartenenti al Belgio), nella contea di Namur; 5° Thionville, Montmedy, Jong, e Marville, nel ducato di Lussemburgo. Cotesto era il primo morso che questo patisse: nella prima fetta che gli si tagliava, si parla, secondo il Berghaus, piccardo.

La Lorena non divenne francese; ma ne furono staccati e dati alla Francia il ducato di Bar, la contea di Clermont, le prevo-

sture di Stenoy, Dun e Jamets, colle loro dipendenze; impedita la ricostruzione delle fortificazioni di Nancy, e lasciatovi un passo per le truppe di Sua Maestà Cristianissima che dovessero condursi in Alsazia o a Philipsbourg. A' quali patti il Duca di Lorena non avendo voluto acconsentire, la Francia gli occupò il paese sino al 1698.

Questa nuova frontiera fu compita e rafforzata mediante i trattati conchiusi cogli Stati contermini. La *Lega del Reno* mise a soldi della Francia i tre elettori ecclesiastici, i principi di Baviera, di Assia e di Brünswick; dovevano fornire 30 mila uomini; e cotesto esercito si sarebbe chiamato « esercito di Sua Maestà Cristianissima e de' principi suoi alleati. » La Svizzera fu sciolta da ogni vincolo coll' Impero, e più fortemente stretta alla Francia. E i duchi di Savoja, a' quali la Savoja si sarebbe voluta, ma non fu potuta togliere, furono tenuti a segno coi punti acquistati e colle alleanze fermate in Italia.

La Francia in quella nuova cinta si doveva sentire assai meglio sicura; ma a Mazarino non bastava. « La città di Parigi, diceva, non avrebbe veramente formato il cuore della Francia, se non quando la frontiera fosse stata estesa sino all' Olanda, ed anche sino al Reno mediante l' occupazione della Lorena e dell' Alsazia, ed il possesso del Lussemburgo e della contea di Borgogna. » A questo attese Luigi XIV, a cui Mazarino aveva fatto sposare, per agevolargli l' impresa, un' infanta di Spagna.

Pure, egli non si propose di raggiugnere il Reno. Al Turenna, di cui sentiva il consiglio, pareva miglior partito l' assicurarsi, come s' era fatto sin allora, colle alleanze, i vantaggi reali di quella frontiera, e contentarsi d' acquistare sulla Spagna i Paesi Bassi, di distruggere la repubblica delle provincie unite e portarne via la parte meridionale, e di occupare la Lorena e la Franca Contea, che spezzavano in due punti la continuità del territorio francese.

L' impresa fu trovata più dura, che a principio non paresse. Alla pace d' Aquisgrana, (1668), Luigi XIV frenato dall' unione dell' Inghilterra, dell' Olanda e della Svezia, si dovette contentare d' una parte della Fiandra e dell' Hainaut, di Turnes e Bergues sopra la Colma, d'Armentières e Courtray sopra la Lys, di Lille sopra la Deule, d'Ath sopra la Dender, di Douay sopra la Scarpa, di Tournay, Oudenarde, Charleroy sopra la Sambra. Queste fortezze erano stranamente mescolate colle città rimaste alla Spagna; ma lasciavano queste impotenti, e davano modo a penetrare

più oltre. Oggi, se s'eccettua Lille e Douay, la Francia ha perse tutte le altre, non però senza compensi.

Il trattato di Nimega, dieci anni dopo (1678), rese questa frontiera più continua e sicura; giacchè, se restituì alla Spagna, le fortezze, che erano troppo addentro nei Paesi Bassi, Charleroy, Ath, Courtray etc., aggiunse alla Francia Cambray, Valenciennes, Condé sulla Schelda; Maubeuge sulla Sambra; Aire e Saint-Omer, che mancavano all'Artois; e nelle Fiandre, Werwick, Warneton, Poperinghe, Bailleul, Cassel; e la Franca Contea, che compiva la frontiera meridionale d'Oriente, e la faceva contermina della Svizzera. Sulla riva destra del Reno, scambiò Philipsbourg con Friburgo, oggi del Baden. In Lorena, Luigi XIV ebbe ancora Nancy, Longwy, Marsal e quattro strade militari; ma poichè i duchi ci si accommodarono anche meno, continuò ad occuparla tutta.

Dopo allargati così i confini, s'era in grado di misurarcisi dentro, e, poichè la fatica stessa fatta nell'acquistarli, toglieva di pensare alla frontiera del Reno, studiare come si potesse con quello che già s'aveva, fare una frontiera adatta. Questo fu lo studio e l'opera di Vauban per il tratto dal mare alla Mosa, e per quello dalla Mosa al Reno dal 1688 al 1698.

Con che concetto vi si procedesse, io non lo saprei dire nè più chiaramente nè meglio di quello che il Lavallée ha fatto.

« La linea artificiale di cotesta frontiera, egli scrive, è tagliata da tre pari corsi d'acqua, dalla Schelda, dalla Mosa, dalla Mosella; è fiancata a settentrione dal mare, a mezzogiorno ed oriente dal Reno. Di più, lo spazio tra il mare e la Schelda è tagliato dalla Lys; quello tra la Schelda e la Mosa dalla Sambra; quello tra la Mosella e i Vosgi da' Vosgi. Di dove segue che tutta questa frontiera verso settentrione ed oriente è tagliata o fiancheggiata da otto linee successive di accidenti naturali, assai vicini gli uni agli altri, e che spartiscono questa frontiera in quattro grandi parti, o sette sezioni: 1° lo spazio tra il mare e la Schelda suddiviso dalla Lys; 2° lo spazio tra la Schelda e la Mosa suddiviso dalla Sambra; 3° lo spazio tra la Mosa e la Mosella; 4° lo spazio tra la Mosella ed il Reno, suddiviso da' Vosgi.

» Armare ciascuna di queste otto linee che fiancheggiano coteste sette regioni, di due o tre fortezze, guernire gl'intervalli o aperture, che si trovano tra le linee, d'una o più difese collocate d'ordinario su gli affluenti; infine formare di tutti cotesti punti fortificati e degli accidenti naturali che gli appoggiano, le otto

fronti d'una cittadella, di cui Parigi, fortificata anch'essa, sarebbe il ridotto; questo fu il disegno di Vauban.

» Tre porzioni di questa frontiera richiamarono soprattutto la sua sollecitudine; quelle che stanno all'imboccatura o sulla strada delle tre grandi valli che convergono sopra Parigi, cioè delle valli dell'Oise, della Marna e della Senna, strade naturali dell'invasione forestiera.

» L'imboccatura della valle dell'Oise, che si trova a sole settanta leghe da Parigi, tra la Schelda e la Mosa, fu munita con quattro fortezze sulla Schelda, Condé, Valenciennes, Bouchain, Cambray; una tra la Schelda e la Sambra, il Quesnoy; due sopra la Sambra, Maubeuge e Landrecies; quattro tra Sambra e Mosa, Philippeville, Marienbourg, Avesnes e Rocroy; tre sulla Mosa, Givet con Charlemont, Mezières e Sedan.

» La seconda valle, quella della Marna, non ha la sua origine sulla frontiera, ma vi si può giugnere verso Vitry, per l'aperto tra' Vosgi e la Mosella, dove non si trovano se non i deboli ostacoli di Marsal e di Toul. Per guarentire questa parte della Francia, che si trova protetta solo sopra i suoi fianchi dalle fortezze della Mosella (Metz, Thionville, Sierck), e da quelle dei Vosgi (Bitsche e Phalsbourg), Luigi XIV ghermì Sarrelouis, e l'afforzò.

» La terza valle, quella della Senna, non principia sopra la frontiera, ma vi si può giugnere per Basilea, Béfort e Langres, che è quello che fa l'importanza dell'avvallamento che si distende tra i Vosgi ed il Giura, o dell'apertura di Béfort, per la quale s'entra in Francia come per un uscio spalancato, e si va da per tutto, nella valle della Mosa, in quella della Saona, e soprattutto in quella della Senna. Mediante questa vallata, il Reno, il Giura, i Vosgi, le fortezze dell'Alsazia e della Franca Contea si trovano annullate; infine, tutta la magnifica frontiera orientale del settentrione girata e resa inutile. È la parte più vulnerabile della Francia, e chiuderla all'inimico è quistione di vita e di morte. Fu fatto con tre mezzi; rinnovando le alleanze cogli Svizzeri, che l'obbligarono ad impedire agli eserciti tedeschi di varcare il fiume attraverso le città forestali; [1] ottenendo dal principe vescovo di Basilea di poter mettere, in caso di guerra, delle truppe sul suo territorio; fortificando Uninga, il cui cannone spazzava il ponte di

[1] Le città *forestali* sono le cittadette di Rhinfeld, Seckingen, Lauffenbourg e Waldshut, situate sul Reno, fra Zurzach e Basilea, ed i cui ponti aprivano dei passaggi, al nord, nella Svevia, al mezzogiorno, nella Svizzera.

Basilea, e rendeva questa parte della Francia inattaccabile dall'inimico. In questo modo, l'apertura di Béfort non presentava più pericoli; per la strada da Basilea a Parigi non si poteva più andare; e l'inimico che voleva invadere la Francia, era costretto ad attaccare direttamente e di faccia la frontiera orientale del settentrione. Parigi fortificata avrebbe voluto dire fortificare la mèta dell'apertura di Befort, e di tutta la frontiera; poichè — la presa di siffatta capitale, diceva il Vauban, sarebbe una delle più grandi sventure, che potessero occorrere al Regno, e dalla quale non si rileverebbe per un gran tempo, e forse non mai. »

Per compiere questo disegno, Luigi XIV, in piena pace, fece decretare dalle Camere di Metz, di Brisach e di Besançon, che l'acquisto di alcune altre città giuridicamente seguisse dagli acquisti fatti nel trattato di Nimega; cosicchè occupò, senz'altro, ventiquattro feudi nella Lorena, tra i quali Sarrelouis e Bitsche; dieci città nell'Alsazia, e tra queste, Strasbourg e Lauterbourg: il ducato de' due Ponti; la contea di Chimay e di Montbéliard; infine nei Paesi bassi della Spagna, Lussemburgo stessa, Courtray, Dixmude, ed altri posti. Ma non riuscì a prenderli tutti senz'armi. Lussemburgo non si rese al maresciallo Crequi, che dopo un assedio di quattro settimane.

I tre più bei bocconi di questo desinare cucinato ed imbandito così alla lesta, erano Sarrelouis, di cui s'è detto quale fosse l'uso; Strasburgo, che, scriveva Louvois, sarebbe stato un monumento eterno della grandezza del re e della cura, ch'egli s'è data, nel mettere il suo regno al sicuro dall'intrapresa dei suoi inimici; Lussemburgo, ch'era « la più bella e gloriosa conquista, che il re avesse mai fatta, e che avrebbe messo la frontiera francese in tale condizione da non potere più i Tedeschi morderla da quella parte. » Di fatti, essa, per dirla col Lavallée stesso, copre lo spazio tra la Mosa e la Mosella, ed apre per Longwy e Verdun, la strada della Sciampagne sopra Parigi.

Se non che un'occupazione siffatta commosse tuttaquanta l'Europa; e fu causa, che una prima coalizione si formasse contro la Francia. La lega d'Augusto unì a' suoi danni i due rami di casa d'Austria, Svezia, Baviera, Sassonia, i circoli di Suabia e di Franconia; e le si aggiunse l'Inghilterra, diventata fierissima, tenace, irremovibile nemica dopo la cacciata degli Stuarts. Luigi XIV intese che gli sarebbe stato già duro il conservare, e smise così bene l'idea di andare più innanzi, che, quantunque in una guerra di undici anni, la vittoria gli

restasse fedele, e la lega non riuscisse ad intaccare la Francia da nessuna parte, egli, alla pace di Ryswick (1697), se volle conservare Uninga, Strasburgo, Sarrelouis, Givet, abbandonò tutti i posti che aveva sin allora posseduti sulla riva destra del Reno, la testa di ponte di Uninga, Friburgo, Vecchio-Brisach, Kehl, Philipsbourg; abbandonò Charleroy, Ath, Courtray, Montereale, persino Lussemburgo. « Gl' imperiali dichiararono che se quest' ultima fortezza, che serve di comunicazione tra l'Impero ed i Paesi Bassi e di barriera alle provincie situate tra la Mosa, la Mosella ed il Reno, fosse ceduta alla Francia, ne sarebbe risultato per essi un danno irreparabile. » Ma il Vauban non si potette dar pace che la Francia non la conservasse, come per i resultati della guerra avrebbe potuto; credeva, che non si poteva dare più facile mezzo a' Tedeschi di portare la guerra in Francia. Luigi XIV l' aveva occupata tredici anni, e grandemente fortificata.

La pace di Ryswick segnò gli estremi confini della frontiera stabile della Francia verso Oriente, quando vi s'aggiunga la Lorena, che per un beninteso interesse di pace, e senza sforzo; d'armi, Luigi XV ottenne dai suoi principi stessi nel 1735, quando, per il matrimonio di Francesco III con Maria Teresa, divennero imperatori d'Austria. La Francia ha potuto d'allora in poi valicare quei confini, con misura nei primi tempi della Repubblica, con eccesso, già, a' tempi del Direttorio, e fuor d'ogni ragione e dovere a quelli di Napoleone I, cacciato innanzi dallo stesso contrasto che gli si faceva e dall' impeto fortunato, con cui lo schiacciava; ma, in fine dei conti, vi fu poi ricondotta con tanto danno, che non si trovò in grado di mantenerli neanche intatti, e se gli ha dovuti vedere intaccati dove meglio facevano la sua difesa.

In questa parte, la storia militare della Francia non è stata se non una riprova dell' accorgimento con cui Vauban gli disegnò e munì il suo fianco destro.

Nella prima guerra che successe alla pace di Ryswick, mossa dall'invidia e dalla paura, con cui la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra videro la casa dei Borboni per il testamento di Carlo II diventare padrona della Spagna e dell'Italia, la *frontiera* di Vauban fece le sue prime prove, e tanto più valide, che salvò solo la Francia dall' ira stessa della fortuna. Giacchè le sconfitte dei suoi eserciti si succedettero: e gli alleati, per difendere, come dicevano, la causa della libertà dell' Europa — non si diceva ancora, dei popoli — furono in grado d' invadere il territorio stesso della

Francia; il quale sicuro da Basilea a Ginevra, per il cannone d'Uninga e l'alleanza della Svizzera; e da Ginevra a Brianzone, stante il bacino montagnoso dell'Isere, inviolabile ed inviolato, in ogni guerra, e lungo i Pirenei, che non esistevano più, non si poteva addentare, che lungo la linea da Dunkerque a Basilea, e nelle pianure della Duranza e del Varo. In queste penetrarono il duca di Savoja e il principe Eugenio respinti subito; ed il primo ebbe il passo nella Provenza per la valle di Barcelonetta, non creduta sino allora capace di tanto. Invece, nel tratto compreso tra la Mosella ed i Vosgi gl'imperiali, dopo la tremenda sconfitta di Hochstett, nel 1704, penetrarono nell'alta Alsazia; presero Landau, e s'avanzarono sulla Sarra, e volevano, dice Saint-Simon, girare l'Alsazia, e piombare sui tre principati, penetrare più addentro nella Francia, quando Villars, giovandosi di Sarrelouis, accampato alla Sarra ed appoggiato al campo di Sierck lungo la Mosella, mandò a vuoto il loro disegno. Più tardi, quando gl'imperiali ebbero vinte le battaglie di Ramillies (1706) e d'Oudenarde (1708), poterono tentare la frontiera settentrionale; ma il principe Eugenio stette sospeso ed incerto tra gli uncini di ferro, in mezzo a' quali doveva avanzare. Prende Lilla, e non osa inoltrarsi sopra la Somma, lasciandosi dietro le fortezze della Lys, della Scarpa, della Schelda; marcia sopra la Scarpa, e Villars gliene contende il passo; tasta la Schelda, e ghermisce Tournay e si volta a Mons. Quantunque nell'operazioni tentate sulle frontiere dell'Alsazia per divergere e distrarre le forze dell'inimico, gl'imperiali non riuscissero pure, dopo che i Francesi furono ancora sbattuti a Malplaquet (1709), Mons cadde. Cadono (1710) Douai, Bethune, Aire, Saint-Vincent, tra la Lys e la Schelda; l'inimico s'avvia tra la Schelda e la Sambra, occupa Bouchain sulla prima; il Quesnoy tra le due; e pone l'assedio a Landrecies, che chiude l'apertura dell'Oise, e sola sbarra la via sino a Parigi. Poche volte la Francia era stata a maggior pericolo; il maresciallo di Villars fa un ultimo sforzo; colla presa del campo di Denam, costringe il principe Eugenio a levare il campo da Landrecies, e ripassare la frontiera.

I trattati d'Utrecht e Rastadt che chiusero così lunga e dura guerra, mantennero la Francia presso a poco nei confini ottenuti a Ryswick; quando s'eccettui che fu dovuta smantellare Dunkerque, cedere a'Paesi Bassi le quattro fortezze di Menin, d'Ypres, di Dixmude, e di Tournay, ed abbandonare i posti che teneva sulla riva destra del Reno; ma fu mantenuta Landau, e scambiata la

valle di Barcellonetta con alcuni possessi al di là dell'Alpi, cosicchè le cime di queste divisero da cotesta parte gli Stati del re di Francia da quelli del duca di Savoja.

A Luigi XV parve che l'opposizione, che l'Inghilterra soprattutto, avrebbe fatto ad un'estensione della frontiera francese verso i Paesi Bassi, sarebbe stata tanta, che ne smise il pensiero, e rinunciò a tentarlo, anche quando pareva che la riuscita dipendesse solo dal suo volere, stante le molte vittorie che nella guerra di successione d'Austria, avevano messo in poter suo le provincie belge, Savoia e Nizza. Al trattato d'Aquisgrana, cedette coteste conquiste. Piuttosto che ad ingrandire la Francia, egli provvide ad estendere l'influenza della sua casa, e la saldezza dell'unione che nel nome di questa avevano acquistate le stirpi latine, per la successione di Spagna. Quantunque dicesse che bisognava concentrare gli Stati italiani in se medesimi, stringerli in una confederazione, di cui fosse a capo il Pontefice, cacciare l'Austria d'Italia e dare l'esempio di non più pretendervi, pure, alla fine della guerra, non potendo levare l'Austria dalla valle del Po, si contentò d'ottenere per un Borbone di Spagna, Parma e Piacenza. I Borboni così avevano nelle loro mani Francia, Spagna, e con Napoli e più tardi la Corsica, la maggior parte d'Italia. Forse, il concetto d'una unità della stirpe latina dirimpetto alla germanica divenne più vivo e più operoso quando ebbe a simbolo cotesta unità d'una famiglia. E cominciò ad insinuarsi nella politica un motivo diverso da quello che l'aveva retta sin'allora, e che si sarebbe surrogato a questo, quando esso si fosse esaurito.

Luigi XVI consegnava alla rivoluzione una Francia sicura da ogni parte, dove per aderenze di famiglia, per sicurezza naturale di frontiera e per affinità di stirpi insieme, come verso Italia e verso Spagna; dove per abile disposizione di fortezze, e per debolezza degli Stati vicini, come verso la Germania. Giacchè dalla parte di questa i Paesi Bassi erano staccati dall'impero a cui appartenevano, i principi tedeschi del Reno, gli Svizzeri e il principe vescovo di Basilea erano piccoli e dipendenti, il re di Prussia, padrone del ducato di Clèves, era naturalmente alleato e serviva di diga, diceva Vergennes, all'ambizione austriaca, ma gli si doveva ad ogni modo impedire d'ingrandirsi sulla sponda sinistra del Reno.

È pieno d'interesse l'osservare come durante la rivoluzione e l'impero l'Europa urtasse a più riprese contro queste frontiere, e fosse respinta, e di dove le penetrò infine e le ruppe.

Nel 1792, lo stato maggiore prussiano, la cui scienza geografica, dice Lavallée, è stata così spesso funesta alla Francia, intese bene dove il trattato di Ryswick aveva lasciato debole la frontiera del settentrione. L'acquisto della Lorena non riparava, se non in parte, il danno dell'abbandono di Lussemburgo: giacchè da questo lato, cansando Thionville e Metz, l'inimico non incontrava ostacoli se non in Longwy e Verdun, fortezze di seconda riga; e dopo averle prese si trovava di botto nella pianura della Sciampagna, sopra la Marna, a quaranta leghe da Parigi. Per quest'apertura l'esercito prussiano s'introdusse, bene appoggiato su' fianchi, e con Lussemburgo per base: nè, prese Longwy e Verdun, fu potuto fermare altrimenti che attraverso le gole dell'Argonne, trasformate a un tratto nelle *termopili della* Francia dal genio di Dumouriez, che lo sforzò a dar battaglia a Valmy e lo vinse.

Quando dopo i rapidi successi del primo anno, gli eserciti francesi furono vinti ad Aquisgrana, a Neerwinden, e dovettero abbandonare Magonza e ritrarsi in Alsazia, e contentarsi di stare sulla difesa verso le Alpi, la frontiera orientale del settentrione fu tentata da capo. Fu scelta, per penetrare nella Francia, l'apertura dell'Oise, mentre un esercito anglo-olandese avrebbe assediato Dunkerque; ed un esercito austro-prussiano, ripresa Magonza, posto l'assedio a Landau, e penetrato in Alsazia. Il principe di Cobourg, col primario esercito austriaco, marcia da prima contro le città della Schelda, ed assedia insieme Condé e Valenciennes. Dopo sette settimane le prende, minaccia Cambray, « forza l'esercito della Repubblica a ritirarsi dietro la Scarpa, e manda scorrerie sin sulla Somma: infine, raduna le sue forze a Bavay ed investe il Quesnoy, che capitola. » Poi, si avvia verso Sambra, ed assedia Maubeuge, che, con sentimento quasi presago, Luigi XIV aveva voluta sopra ogni altra città conservare nella pace di Utrecht. Cobourg vi s'era così fortemente stabilito che diceva scherzando: « Se si riesce a cavarmene, io mi fo giacobino. » Se l'avesse presa, padrone di due fortezze sulla Schelda, d'una tra la Schelda e la Sambra, d'un'altra sulla Sambra, sicuro di dietro, si sarebbe potuto spingere innanzi per Avesnes sopra Parigi. La battaglia di Wattignies, datagli da Jourdan e Carnot, lo sforzò a desistere. La primavera di poi, Cobourg fu fermato dalla fortezza di Landrecies, come il principe Eugenio nel 1712; e costretto ad allontanarsene, perchè gli eserciti repubblicani erano penetrati vittoriosi nei Paesi Bassi, perdette la battaglia di Fleurus (24 giugno 1794), che

allontanò per un pezzo gli eserciti di Europa dalle frontiere di Francia.

Due eserciti, quello del settentrione, comandato da Pichegru e Moreau, e l'altro di Sambra e Mosa, comandato da Jourdan, raccolsero i frutti della battaglia, conquistando l'Olanda e il Belgio. Il secondo pose l'assedio alla fortezza di Lussemburgo e la prese: e spingendosi innanzi dette le mani all'esercito del Reno, che vide i cavalli francesi abbeverarsi alle sue onde dalla foce a Basilea. Pure i trattati che seguirono, colla Prussia, coi Paesi Bassi, coi principi tedeschi; ed infine, dopo più tremende battute, quello di Campoformio coll'Austria nel 1797 non riuscirono a dare tutto il corso del Reno, dalla frontiera di Svizzera a quella d'Olanda, per confine alla Francia. Solo più tardi, il trattato di Luneville, nel 1801, dopo che un'altra coalizione fu vinta — una coalizione alla quale la sconsigliata violazione della neutralità della Svizzera per parte del Direttorio aveva accresciuti i mezzi e moltiplicati i punti d'attacco, — fu quello che fece raggiungere alla Francia un confine sospirato da tanti secoli.

Ma, appena fu raggiunto, non parve bastare. Tutti sanno come di guerra in guerra, di vittoria in vittoria l'impero francese estese il suo dominio sino a Lubeck da una parte ed a Terracina dall'altra. « Un nuovo ordine di cose riunisce l'universo, scriveva Napoleone nel 1810. Nuove guarentigie essendomi diventate necessarie, la riunione delle foci della Schelda, della Mosa, del Reno, dell'Ems, del Weser e dell'Elba, m'è parsa la prima e la più importante. » Questo universo, così male accozzato, gli si rovesciò addosso, appena egli fu sdrucciolato nei ghiacci di Russia. Di battaglia in battaglia, e di sconfitta in sconfitta l'Europa lo ricacciò al Reno, stupefatta essa medesima di poterlo vincere. Fu dovuto provare, per la prima volta, se cotesta frontiera del Reno fosse militarmente la più sicura com'era la più naturale. Se non riusciva tale, la Francia non ne avrebbe più altre; giacchè, quella già di ferro, del Vauban, era stata trascurata; le sue fortezze erano parse bicocche, e i lor cannoni erano partiti per armare quelle della Vistola, dell'Oder, dell'Elba.

Allora fu visto, che valore avesse la frontiera del Reno, e se il Turenna ed il Carnot[1] avessero torto a credere, che, non ch'essere indispensabile, essa non fosse neanche la migliore. Uno dei

[1] Il Lavallée dice del Carnot, che questi preferisse la frontiera di Vauban, da lui chiamata di *ferro*, a quella del Reno, che gli pareva geometrica, troppo eccentrica, troppo lontana da Parigi.

suoi più vivi propugnatori scrive. « Il Reno, fiancheggiato nelle sue estremità, da un lato, dal bastione di monti e di ghiacci della Svizzera, dall'altro, dal corso dei fiumi e dei canali dell'Olanda, colle sue rive, irte di grandi fortezze, appoggiato di dietro da'Vosgi, dalla Mosella, dalla Mosa, forma, è vero, la più formidabile delle frontiere, ma a un patto, si badi, a un patto espresso, che la Svizzera e l'Olanda, restando neutre o alleate, non s'aprano all'inimico e non gli dieno modo di girarla; a un patto che le sue fortezze sieno ben fornite, e servano d'appoggio o di rifugio a un esercito di dugento mila uomini; a un patto, che questo esercito abbia dietro di sè un governo saldo, ed una nazione unita e vigorosa. Ora, se la frontiera del Reno era tale al tempo in cui la Repubblica n'aveva dotata la Francia, non era più tale alla fine dell'Impero, quando bisognò far fondamento sopra di essa per la difesa e la salvezza del paese. L'Olanda s'era affatto sollevata contro il dominio imperiale, ed aveva aperto i suoi fiumi, le sue fortezze, i suoi porti alla coalizione che minacciava di là i dipartimenti del Belgio e del Reno. La Svizzera, stanca di quindici anni di servitù, dimenticando tutte le sue tradizioni, trattava colle potenze alleate, e s'apparecchiava a servire di strada a'loro eserciti perchè girassero non solo la frontiera francese del trattato di Luneville, ma quella del trattato di Ryswick. » E le fortezze del Reno, ben munite, avevano guardie nazionali o i resti ammalati d'un esercito disfatto per presidiarle: ed un esercito scarso e disperso da Basilea ad Anversa per sostenerle; e la nazione era così spossata, sfinita, stanca, che appena le bastava la lena di desiderare la pace.

Il disegno, che i collegati eseguirono per invadere la Francia, era balenato due altre volte alla mente dei suoi nemici; nel 1686, la fedele amicizia degli Svizzeri, tentata invano, aveva vietato d'eseguirlo alla lega d'Ausburgo, nel 1793, il Dumouries l'aveva suggerito invano a' sovrani collegati, che n'avevano preferito un altro; nel 1799 la vittoria di Zurich impedì d'effettuarlo agli Austro-Russi. Il concetto era questo. Delle tre valli per le quali s'arriva a Parigi, la più lunga, la più rischiosa, ma la meno assaggiata, sino allora, poich'era protetta dall'amicizia o dalla neutralità della Svizzera, è quella della Senna, nella quale s'entra per Béfort. Lo stato maggiore austriaco voleva che tutto lo sforzo si facesse per questa; quello prussiano, proponeva di ritentare la vallata della Marna, già saggiata nel 1792. Fu conchiuso, che per amendue queste e per la terza dell'Oise si sareb-

bero insieme sforzate le porte della Francia. « Sicuro delle buone disposizioni della Svizzera, l'esercito di Boemia o grande esercito, forte di sessantacinque mila uomini, coi tre sovrani del settentrione, sarebbe entrato per il primo per Sciaffusa, le città forestali, Basilea: e giunto, per l'apertura di Béfort, nella valle della Senna. Appena esso avesse passato il Reno, diceva Blücher, un immenso grido doveva scoppiare da Ginevra ad Anversa, e gli altri eserciti mettersi in moto. Quello di Slesia, o di Blücher, forte di ottanta mila uomini, avrebbe passato il Reno presso Manheim, lasciando dietro di sè da una parte le fortezze dei Vosgi, dall'altra Magonza, Sarrelouis, Metz, poi varcata la Mosa, ed arrivato di lì alla Marna; dove si congiugnerebbe coll'esercito di Boemia, e tutti e due insieme marcierebbero uniti sopra Parigi per il paese aperto tra Senna e Marna. E perchè, pur correndo a calcare con tanta forza la Francia prostrata, temevano di essere vinti, un terzo esercito del settentrione, forte di cento ventimila uomini, era destinato a tenere libere le loro comunicazioni colla Germania; doveva conquistare il Belgio, penetrare nell'apertura dell'Oise, impadronendosi delle fortezze della Schelda o della Sambra, dar la mano, sopra l'Oise o sopra l'Aisne, all'esercito di Slesia, persino a quello di Boemia; rinforzarli, se vittoriosi, guarentir loro la ritirata, se disfatti.

Come questo disegno fosse eseguito, con quali mezzi, e con quanta incertezza; come il genio solitario d'un uomo, di quello stesso, che aveva condotto la Francia a queste strette, tentasse di difenderla da solo; come prodigi d'ingegno e di valore riuscissero vani, e gli alleati giugnessero in Parigi; ed a' Borboni restaurati fosse restituita la Francia nei confini del 1792; e Napoleone I ritornasse dall'Elba; e trovando un paese tutto commosso dalla vergogna, ritentasse la sorte delle battaglie; e fosse disfatto in Waterloo, e gli alleati invadessero di nuovo la Francia, ed occupassero da capo Parigi, non è qui il luogo di dirlo. Ciò che c'importa è di vedere in quali condizioni essi lasciassero la Francia, due volte vinta.

V.

Gli alleati ritornavano nel 1815 pieni d'ira. Avevano incitato i loro eserciti al sacco della nuova Babilonia, promettendo a'popoli calpestati la divisione e lo smembramento di cotesta Francia, « l'inimica comune del genere umano: terra empia, che la poli-

tica de' Re non potesse lasciar sussistere senza pericolo per i troni. » Erano lontani da quella temperanza che avevano mostrata nel 1814, contenti allora d' aver restaurato un trono legittimo, e premurosi di non levargli credito. Ora, erano persuasi, che nella Francia fosse tanto lievito di ribellione, che non si poteva vivere sicuri rispetto ad essa, se non lasciandola impotente a nuocere, semiviva, spezzata, per terra.

Già nei trattati di Parigi del 30 maggio 1814 e in quello di Vienna dell' 8 giugno avevano distrutta una delle sicurezze della Francia. I Re di questa erano stati attenti a fasciarla lungo la frontiera orientale di Stati deboli, e che per necessità dovevano dipendere da essa; i Paesi Bassi, lontani dall' Austria, che n' era padrona, il ducato di Clèves, solo possesso del re di Prussia, il ducato di Juliers, il vescovato di Liegi, gli elettorati ecclesiastici, il ducato dei due Ponti, Baden, la Svizzera. Ora, le usurpazioni di Napoleone, il sovvertimento compiuto di tutti gli antichi diritti davano modo d' andare più in là che non pensasse il Principe Eugenio, quando, dopo la pace d' Utrecht, propose che s' opponesse alla frontiera francese una lunga barriera di fortezze, mantenute a spese comuni; la qual cosa non fu potuta eseguire che per le fortezze del Belgio, tra la Schelda e la Mosa, date a guardare agli Olandesi. Ora, s'era in grado di disfare e rifare tutti quanti gli Stati tra il Reno e la Francia. E fu uno dei pensieri più ostinati della diplomazia inglese il ricomporre lungo la frontiera del settentrione l' unione delle 17 provincie, già appartenute alla Spagna, sotto nome di Regno de' Paesi Bassi, proclamandone re Guglielmo I, figliuolo dell' ultimo Stathouder d' Olanda. La Prussia, già da sè acre a' guadagni, fu appena contenta d' essere messa a custodire la Francia dal confine de' Paesi Bassi sino a quelli della Baviera renana, diventando padrona di Coblentz, di Colonia, di Wesel. Ed essa stessa, e la Baviera, e il ducato di Baden avrebbero costeggiato la Francia sino a' confini della Svizzera, non più sciolte nè divise, non più soggette all' influenza della Francia, ma unite insieme con tutti i popoli germanici in una confederazione sola, che avrebbe disposto per sopraggiunta di tutte le forze dell' Austria e della Prussia, che la dirigevano; stretto nella sua rete, per la dipendenza d' una parte dei loro dominii, i re de' Paesi Bassi e di Danimarca; presidiato in comune le fortezze di Magonza e di Lussemburgo. Alla Svizzera fu promesso che sarebbe stata dichiarata neutrale ed ingrandita del Vallese, del territorio di Ginevra, del principato di Neufchâtel, e del cantone di Poren-

truy, che i Re di Francia avevano diritto di occupare in caso di guerra, con grandissima utilità della difesa del loro territorio, giacchè s'incastra tra l'Alsazia e la Franca Contea. Il re di Piemonte, ingrossato della repubblica di Genova, e la Spagna rendevano nemiche e sospette le frontiere dell'Alpi e del Varo e quella dei Pirenei. Mentre i governi s'industriavano così a cerchiare la Francia, non prevedevano, che era nato uno spirito, più adatto a contenerla, che non tutti i loro congegni. Sulla sponda destra e sulla sinistra del Reno, s'era suscitata una forza di sentimento nazionale, che quind'innanzi avrebbe impedito alla Francia di dividere la Germania. L'unità della stirpe latina, presentita nell'unità d'influenza e di dominio della casa Borbone ,aveva ora il riverbero nell'unità spirituale già fatta della stirpe germanica. La Francia aveva, a principio della rivoluzione, cercato di vincere, sopraffare, oltrepassare questo contrasto dei sentimenti nazionali, facendosi banditrice dei principii d'umanità ed equità comune; ma questi sentimenti, eccitati dagli eccessi della demagogia e dalle conquiste, s'erano rilevati ora più vivaci e taglienti che non fossero stati mai.

Alle potenze, ritornate vittoriose nel 1815, non bastava fare più gagliardi i vicini della Francia: vollero scemare forza ad essa stessa. E le intenzioni erano feroci, e sola la Russia impedì che s'effettuassero. La Prussia e i Paesi Bassi e i piccoli potentati germanici e la Svizzera soffiavano, spumando di rabbia, perchè la Francia fosse lasciata lacera e sanguinosa. Proponevano le si togliesse la Fiandra, l'Hainaut, parte della Sciampagna, tutta la Lorena, tutta l'Alsazia, parte della Franca Contea, e quella porzione di Savoja che le si era data nel 1814, che vuol dire meglio di sette dei suoi dipartimenti d'oggigiorno. Ma, non si potendo ottenere tanto, si dovettero contentare, che la Francia perdesse ciò che l'anno prima le si era accordato al di là della frontiera del 1792; e le si togliessero Philippeville, e Mariembourg, per darle al re de' Paesi Bassi, Sarrelouis alla Prussia, Landau alla Baviera; e le si distruggessero, con divieto di riedificarle, le fortificazioni d'Uninga.

Chi ricorda la storia narrata più su, può scorgere da se medesimo di quanto rilievo fosse questa diminuzione di territorio che pareva così piccola. Con esso e con Lussemburgo, che era già stata tolta alla Francia nel trattato del 1814, si aprivano tutte le strade dell'invasione forestiera. Lussemburgo dava il modo di ricalcare quella del 1792. Philippeville e Mareimbourg, aprivano la vallata

dell'Oise; Sarrelouis, della quale abbiamo visto l'uso che il Villars facesse, schiudeva quella della Marna; Landau non avrebbe più difesa l'Alsazia; e il cannone d'Uninga, oramai muto, non avrebbe più sbarrato il passo di Befort, e le porte della valle della Senna. A Parigi si mirava da ogni parte, e il cuore della Francia rimaneva senza riparo.

VI.

Il ducato di Lussemburgo, staccato dalla Francia nel trattato di Parigi de' 30 maggio 1814, avrebbe dovuto, come tuttequante le altre provincie dei Paesi Bassi, formar parte del regno nuovo, che prendeva cotesto antico nome. Da Filippo il Buono insino alla rivoluzione di Francia non aveva mai avuta diversa sorte dalle altre. La Convenzione stessa che ne aveva fatto il dipartimento dei boschi sinò dal 1° ottobre 1795, — due anni prima che la Francia n'avesse, per il trattato di Campoformio, acquistata la possessione legittima, — non se l'era inghiottito in diverso modo nè con diverso gusto di quello con cui s'era cibato di tutte l'altre provincie fiamminghe e vallone, nè nel trattato del 1814 apparve nessuna distinzione. Pure, nella mente dei collegati che dovevano disporre dell'Europa, niente impediva che questo distacco violento tra il Lussemburgo e il resto dei Paesi Bassi si facesse per l'appunto allora. I paesi strappati alle unghie della Francia tornavano nelle loro ridotti in polvere. Nessun antico nesso gli stringeva insieme; nessun'antica tradizione ne collegava le particelle. E' v'era una legittimità nelle famiglie de' principi che le chiamava a regnare; ma non v'era nei già sudditi loro nessun diritto superstite di comunanza di servitù neanche. In quelle c'era una tradizione storica di diritti; negli Stati non era rimasta nessuna tradizione storica d'esistenza. La restaurazione consisteva nel restaurare dei troni, non già nel restaurare dei popoli.

Poichè niente impediva che il Lussemburgo fosse staccato dalle altre provincie unite nel nome dei Paesi Bassi, dettero occasione a farlo due motivi.

Il primo nacque dall'importanza della fortezza di Lussemburgo, così ben mostrata dalla invasione del 1792. I collegati vennero presto nel pensiero di fare di essa e di Magonza due fortezze federali, quantunque il concetto non appaia nè nei trattati che precedettero la guerra, nè in quello di Parigi, nè nei primi atti

nei quali è discorso del regno dei Paesi Bassi.[1] Ma Luigi XVIII, ne faceva motto nelle sue istruzioni del settembre 1814, all'ambasciata francese in Vienna; e temendo che la Prussia non ci mettesse sopra le mani essa sola, raccomandava perchè la Confederazione germanica ne prendesse custodia in comune, e la presidiasse con truppe federali.

Il secondo motivo ci parrà assai più strano. La Prussia volle per sè i dominii che la Casa di Nassau-Orange, sovrano dei Paesi Bassi, possedeva in Germania, non a dirittura per ritenerli tutti essa stessa, ma per iscambiarli in buona parte col duca di Nassau.[2] Ora la Casa di Nassau-Orange non avrebbe potuto perdere il diritto di sovrano germanico; e d'altra parte nella loro casa c'era una particolar legge di successione del 1783, per la quale il governo dei principati di Germania non sarebbe rimasto nella stessa linea a cui spettava di regnare nei Paesi Bassi.

Bisognava, adunque, trovare un paese, su cui questa nidiata secondaria potesse regnare, quando la primaria regnava in Aja.

A questo complesso di necessità così urgenti si dette sodisfazione, staccando il Lussemburgo dalle altre provincie unite, proclamandolo uno degli Stati confederati della Germania, e il re dei Paesi Bassi, diventato *granduca* a parte d'una delle provincie che era naturalmente sua, chiamato ad esser membro della Confederazione per sola questa parte dei suoi Stati.

Perciò, nel trattato di Vienna del 31 maggio 1815 tra la Prussia e i Paesi Bassi, e in quello generale e comune del 9 giugno, e in tutti gli altri che ne derivano, è detto espressamente, che il granducato di Lussemburgo è dato al re dei Paesi Bassi non in massa colle altre provincie che si chiaman così, ma a titolo speciale, ed in compenso dei dominii che la Casa Nassau-Orange abbandonava in Germania alla Prussia. E determinandosi, che la fortezza di Lussemburgo deve essere ritenuta federale, vi si dichiara anche esplicitamente, che il diritto di nominarvi il governatore e comandante militare s'apparterrebbe al granduca, col beneplacito del potere esecutivo della Confederazione.

[1] Tutti gli atti citati in questa parte del lavoro si trovano nel *Recueil des Actes du Congrès de Vienne*, pubblicato a Parigi dall'Amyot: e nel *Supplément au Recueil des principaux traités*, par G. F. de Martens, continué par Fr. Murhard, Gœttingue, tom. XX.

[2] Vedi *Atto finale del Congresso di Vienna*, 9 giugno 1815, art. LXX, e *Convenzione tra la Prussia e il Ducato di Nassau* del 31 maggio 1815.

Però, non si creda, che codesto granducato fosse tutto il ducato di una volta. Prima, non gli erano state restituite le parti che il trattato di Ryswick n' aveva già risecate per la Francia; poi, la Prussia lo smozzicò sul fianco orientale, togliendogli San Vito, Bith all'Our, Bittburg, Nevenburg e la contea di Schleiden. Così la cessione lussemburghese non giunse più alla Kill, ma ebbe a confine la Mosella insino alla imboccatura della Sure, e poi questa sino alla confluenza dell' Our, e poi l'Our sino al confine del cantone di San Vito, diventato Prussiano; della qual perdita ad oriente fu compensato a mezzo giorno con un grosso pezzo del granducato di Bouillon, e a settentrione con un morso del Liegese. In questo granducato, così ricomposto, v'era, come nel ducato originario, ogni sorta di stirpe; giacchè vi si discorreva fiammingo, piccardo, vallone, tedesco; e nella più parte dei posti, mescolato ogni cosa.

D'altra parte, non si creda, che alcune delle ragioni per cui pretesto questa storpiatura fu fatta, conservassero valore di sorte. Il trattato di Vienna aveva discorso come se il ducato di Lussemburgo dovesse servire per commodo della legge di successione dei Nassau-Orange del 1783; ma, coi fatti, il re de' Paesi Bassi pubblicò nel 1816 una legge fondamentale del regno nella quale cotesto granducato n' era dichiarato parte integrante, cosicchè appunto questo scambio di eredi tra esso e il rimanente del Regno non vi sarebbe potuto accadere. E quindi fu fatta nel 25 maggio 1816 un'altra legge, per la quale i principi d'Orange-Nassau, a cui sarebbe spettata la sovranità eventuale del Lussemburgo, si contentavano della cessione di beni demaniali posti nel distretto di Breda.

Ma già prima, la cosa s' era complicata peggio, e diventata più tedesca che mai.

La Prussia non era rimasta assai contenta della parte che nel ducato di Lussemburgo gli era stata fatta. Avrebbe voluto proprio quello che alla Francia non andava a genio; sia come Prussia, sia come membro della Confederazione Germanica, mettere sola la zampa nella fortezza. I fatti del 1815 gliene dettero il modo.

Quando il 3 novembre 1815 fu stabilito a Parigi da'confederati il sistema difensivo della Germania, l' imperatore d'Austria, di Russia e il re d' Inghilterra promisero al re di Prussia il diritto di presidiare la fortezza di Lussemburgo, insieme col re dei Paesi Bassi, e quello di nominarne solo il governatore e il comandante militare. Però, questo diritto intanto le si conferiva,

in quanto Lussemburgo era stata dichiarata fortezza federale; e la promessa gli se ne faceva nell'articolo stesso, in cui si stabiliva il modo di guarnigione delle altre fortezze di simil natura.

Nè a tanti intercessori, nè a chi chiedeva, il re Guglielmo era in grado di negar nulla, per cocciuto che fosse di sua natura. Cosicchè l'8 novembre del 1816 fu stipulato tra lui e il suo fratello di Berlino un trattato, nel quale, appunto que'due diritti erano conferiti all'ultimo; la fortezza sarebbe stata presidiata per tre quarti da truppe prussiane, per un quarto da olandesi.[1]

Ecco, dunque, la matassa arruffata bene. Il granducato doveva essere parte integrante del regno dei Paesi Bassi, così da non potersene staccare; parte integrante della Confederazione Germanica, così da non si potere il granduca esentare dall'essere membro di questa. E la fortezza che n'era il capo-luogo, era bensì federale; ma il diritto di presidiarla non apparteneva alla Confederazione, bensì al re di Prussia e a quello de' Paesi Bassi.

La Gran Brettagna il 18 novembre 1816; l'Austria, il 12 marzo, la Russia, il 17 aprile 1817, riconobbero e sancirono l'accordo fatto tra la Prussia e i Paesi Bassi. Ma la Francia non appare che v'acconsentisse; e l'unico atto, a cui aveva apposto la sua firma, il trattato di Vienna, vi contraddiceva.

VII.

Il ducato di Lussemburgo, dichiarato parte integrale del regno dei Paesi Bassi, in tutto quello che concerneva le rappresentanze e le istituzioni legislative, non minacciava di dover essere difficile a governare. Non aveva presa nessuna parte, nè nell'insurrezione contro Filippo II, nè in quella contro Giuseppe II. Quando questi pubblicò l'editto di tolleranza, gli Stati del paese

[1] Com'è detto dal barone De Tornaco, ministro di Stato all'Aja, in una nota alla Prussia del luglio 1866, « la situazione creata dalla convenzione del 1816 è stata modificata dalla convenzione conchiusa il 17 novembre tra il re dei Paesi Bassi ed il re di Prussia, convenzione che è stata approvata dalla risoluzione federale del 26 febbrajo 1857. Dietro questa convenzione, la Prussia fornisce una parte delle truppe che formano il contingente del granducato nella composizione della guarnigione della fortezza; e il re de' Paesi Bassi cede al re di Prussia il diritto di tenere guarnigione esclusiva in Lussemburgo in tempo di pace. » Questa convenzione riservava nel suo art. 4 l'approvazione della Dieta, che interveniva per la risoluzione dietale del 26 febbrajo 1857.

protestarono contro, stantechè fosse contrario a' lor diritti ed immunità, cosicchè non vi ebbe vigore. La popolazione era rimasta tutta cattolica. Il paese, sino alla rivoluzione di Francia era stato fornito d'una sua rappresentanza, instituita nel 1444, che si riuniva due volte l'anno. Era divisa in tre Camere; il clero, l' aristocrazia e il terzo stato: si stabilivano in assemblea generale gli oggetti a trattare; e sopra ciascun oggetto il partito si prendeva in ciascuna Camera, a maggioranza di voti. Una deputazione di sei membri curava nell'intervallo l'esecuzione di queste deliberazioni. I repubblicani di Francia avevano spazzato ogni cosa. L'aristocrazia era fuggita da ogni parte e il clero s'era rannicchiato. Quando il Lussemburgo entrava a far parte del regno, se alcuni vi potevano desiderare tuttora, nessuno sperava oramai più il restauro degli antichi ordini.

Quando venne alle mani di Guglielmo il ducato di Lussemburgo, in conformità della legge fondamentale del regno dei Paesi Bassi, ebbe i suoi Stati provinciali, che avevano diritto di mandare quattro lor deputati agli Stati generali in Aja. Ma quantunque avessero questa uguaglianza di diritti, e il re curasse e promuovesse la cultura del paese, i Lussemburghesi trovarono il governo degli Olandesi difforme dal loro genio, contrario a' loro sentimenti, non più nè meno che gli altri belgi. La tassa della macellazione e quella del macinato furono le due cause, che sopra tutte gli alienarono; e certo non se ne poteva pensare di più gravose in un paese, in cui ciascun paesano macella la sua carne, e macina il suo grano ad uno degl' infiniti rivoli, che gli traversano la campagna. Cosicchè quando la rivoluzione francese del luglio 1830 ebbe quella pronta eco, che tutti sanno, in Brusselle, un mese dopo i Lussemburghesi insorsero come tutte le provincie, che sino al 1795 erano appartenute all'Austria; e il re d'Olanda, non conservò nel paese, altro che la fortezza e la città, presidiate dai Prussiani.

Il ducato di Lussemburgo durò nove anni in questa condizione, col capo nelle mani dei re di Prussia e d'Olanda, e con tutte le membra libere di muoversi a lor posta nel giro della rivoluzione belga, e dell' istituzioni monarchiche e rappresentative che questa si dètte subito. Fu esso la principale difficoltà dell' accordo tra l'Olanda ed il Belgio. Poichè, oramai, dall'Olanda lo staccavano le rimanenti provincie belge, che stanno di mezzo tra quella ed esso, non aveva nessuna ragione d'essere molto desiderato dal re datogli nel 1815, una volta che questi si risolveva a lasciare le altre: e

da parte sua, aveva tutte le ragioni di repugnare ad una unione, che diventava più grave, ora, con un Regno, non solo distinto di genio, di religione, di lingua, ma separato di territorio. Si sentiva chiamato ad accomunare le sue sorti colle altre provincie belge, colle quali aveva sin allora fatto tutt' uno, e queste parevano risolute a non abbandonarlo. Cosicchè, quando le cinque potenze, soscrittrici del trattato di Vienna, pur ricusando d'intervenire, risolsero nell' ottobre del 1830 di attendere insieme a porre ordine alle cose de' Paesi Bassi, perchè non ne nascesse un' interruzione della pace d' Europa, ammisero, bensì, la separazione delle due loro porzioni mal riunite insieme, ma risolvettero, nel protocollo del 20 gennaio 1831, che il granducato di Lussemburgo non avrebbe fatto parte del Belgio, questa risoluzione provocò un violento grido d' indignazione così nel Gran Ducato come nelle provincie sorelle.

Le ragioni per le quali le potenze avevano risoluto così, sono chiare. La Prussia n' era una; e questa aveva nelle mani la fortezza. L'Austria un'altra; ed essa, insieme colla Prussia, rappresentava gl' interessi della Confederazione Germanica, ch' erano anche i proprii; ora il granducato era uno stato della Confederazione. La Russia, solo perchè impedita dalla rivoluzione di Polonia, non alzava alta la voce contro quella del Belgio. All'Inghilterra, quantunque non più così gelosa come altra volta, non premeva che la Germania perdesse un baluardo contro la Francia, e questo venisse alle mani d' un governo fiacco. E infine nella Francia, a cui solo sarebbe giovato il distacco del Lussemburgo dalla Confederazione e dalla Prussia, il governo di Luigi Filippo attendeva piuttosto a lasciarsi ammettere, promettendo di farsi piccino, che non ad esercitare influenza, il cui uso avrebbe potuto esser rischioso. Gli bastava che la rivoluzione belga rovinasse per allora la fabbrica del regno dei Paesi Bassi, così industriosamente edificata a danno della Francia, quindici anni prima.

E a queste ragioni s' aggiugneva un pretesto. I Lussemburghesi speravano che dei diritti di famiglia dei Nassau-Orange fossero oramai liberi. Appunto. E' s' erano accomodati nel ramo secondogenito, Ottone, colla legge del 1816; ma rimaneva sempre il primogenito, Walram, che regnava sul ducato di Nassau. Ora, come il granducato di Lussemburgo era stato assegnato al re d' Olanda in compenso dei possessi di Casa Nassau, abbandonati in Germania alla Prussia, cotesti Nassau-Walram non si poteva punirli del peccato commesso da' Nassau-Ottone, lasciando ribel-

lare i Lussemburghesi, e bisognava mantener loro il diritto di regnare, quando che sia, sopra questi.

Se non che così a'Belgi come a'Lussemburghesi i quali avevano i lor deputati al Congresso di Brusselle, queste ragioni non potevano andare a genio. Con quella prudenza che misero nelle loro risoluzioni, si erano dichiarati pronti a entrare, essi stessi, per il Lussemburgo, colla Confederazione germanica in quelle relazioni nelle quali era il re d'Olanda: ed avevan proclamato la loro indipendenza il 18 novembre in questi termini: « Il congresso nazionale del Belgio proclama l'indipendenza del Lussemburgo, salvo le relazioni del Lussemburgo colla Confederazione Germanica. » Solo, i diritti di casa Nassau e la provvidenza benefica gli hanno salvati dall'entrare in cotesto ginepraio germanico nel quale si volevano gittare così allegramente.

Il dissenso pareva tanto più grave, ch'era piuttosto colle potenze europee, che col re d'Olanda. Ma i Belgi persistettero nell'asserzione dei loro diritti anche quando la Francia, che prima aveva dato luogo a sperare altrimenti, dichiarò, nel marzo del 1831, di aderire senz'altro alle risoluzioni delle altre quattro potenze. Ai Belgi parve che si raddoppiasse il coraggio a resistere, quanto da più parti si voleva far loro onta e torto. Il Reggente annunciò con un manifesto pubblico, che il Belgio non avrebbe abbandonato i Lussemburgesi mai. Furono ordinati soldati e leve per accorrere alla difesa, se per caso la Confederazione Germanica, come minacciava, avesse voluto intervenire colle sue truppe. L'animo dei Lussemburghesi era patente da che parte stesse. Il re d'Olanda, avendo annunciato l'intervento della Confederazione, e nominato il duca di Sassonia-Weimar a governatore del granducato, e minacciato pene a chi continuasse ribelle, e promesso perdono a chi ritornasse fedele, non un solo Lussemburgese, fuori del tiro di cannone della fortezza, gli diede retta.

L'ostinazione dei Belgi, la mala voglia dei Lussemburgesi, la rivoluzione di Polonia che ingrossava, la paura, che, suo malgrado pur faceva la Francia, e l'abilità e l'aderenze di Leopoldo di Cobourg, scelto re, furono causa, che le potenze rimutassero in parte il loro primo parere: e nel giugno del 1831 fermassero nei 18 articoli i patti della separazione del Belgio dall'Olanda, migliorando su altri punti la situazione del primo, e, rispetto al Lussemburgo, non escludendolo più a dirittura, ma dichiarando che sarebbe stato intrapreso un negoziato a parte col re dei Paesi Bassi e colla Confederazione germanica, e che, nell'intervallo, la

provincia sarebbe rimasta nello Stato in cui era, vuol dire, colla capitale soggetta all'Olanda, e il resto, incorporato nel Belgio. E poichè nè col re d'Olanda, cocciutissimo, nè colla Confederazione germanica, si poteva venire a conchiusione di nulla, le cinque potenze che avevano consentito di riconoscere il re del Belgio, anche prima che quello d'Olanda si fosse persuaso ch'egli esistesse, per finirla, stipularono il trattato dei 24 articoli del 15 novembre 1831, nel quale pattuirono, che l'accordo tra il Belgio e l'Olanda, rispetto al Lussemburgo, sarebbe consistito in questo, che diviso non solo il Lussemburgo, ma anche il Limburgo sarebbero stati divisi in due porzioni; ed una porzione di ciascuno sarebbe rimasta al Belgio, un'altra all'Olanda. Il Limburgo era veramente tutto Belga, come era tutto Belga il Lussemburgo; ma con questa combinazione si otteneva, che la Prussia e la Confederazione germanica non perdevano una posizione militare, che importava loro di ritenere; quest'ultima e gli agnati di Nassau non iscapitavano quanto a estensione di territorio; e la confederazione, se da una parte fronteggiava la Francia per un tratto di confine men lungo, guadagnava con Maestricht sulla Mosa un'altra posizione militare di assai valore. Il vantaggio d'averla vicina per minore spazio, e solo da Longwy a Mezières, bastava alla Francia cautissima e rimessissima nella sua diplomazia. E al Belgio che si dichiarava neutrale e si guarentiva, non era dannoso, pareva, di lasciarlo sguernito.

Questo trattato del 15 novembre, a cui il re del Belgio acconsentì e quello de' Paesi Bassi no, non fu potuto far accettare a quest'ultimo e alla Confederazione germanica, che nove anni dopo. Allora solo intervenne tra il Belgio e l'Olanda il trattato del 19 aprile 1839, con cui i 24 articoli vennero sanciti dalle due parti cui concernevano. Rispetto allo scambio d'una porzione del Lussemburgo con una porzione del Limburgo, il re d'Olanda prese obbligo (art. 5) d'intendersi cogli agnati di casa Nassau, e colla Confederazione germanica. Per la seconda accedettero al trattato l'Austria e la Prussia in un atto a parte; coi primi, s'acconciò egli stesso il 27 giugno 1837, dando loro 750,000 fiorini, e conservando ad essi intatti i diritti di successione sulla porzione residua del granducato; nell'agosto, il Re di Olanda dette partecipazione di questo accordo di famiglia alla Dieta; e le propose d'un fiato di volere accettare invece della parte del Lussemburgo persa quella del Limburgo guadagnata; il che si sarebbe potuto fare senza scrupolo, poichè la prima avesse 149,521

anime, e la seconda solo 2045 di meno. Al che la Dieta assentì nel novembre, dichiarando il Limburgo parte integrale del territorio federale, e soggetto a tutti i diritti e doveri dei territorii fregiati di questo titolo. E la cosa restò lì; giacchè, per dirla di passaggio, il Limburgo non è mai diventato davvero parte della Confederazione, e d'allora sino ad oggi, è stato retto come ogni altra provincia olandese, ha avuto i suoi deputati alla Camera in Aja, e questi non si son ricordati mai di appartenere per diritto alla Confederazione, se non per chiedere al governo di ottenere che persino l'ombra ne fosse scancellata.

VIII.

Il Lussemburgo, dai trattati del 1839, era ristretto in più angusti confini, ma lasciato dentro questi, nelle stesse relazioni anteriori. Del diritto della Prussia a presidiare la fortezza non vi s'era fatto motto; perciò rimaneva quello ch'esso era, una delegazione della Confederazione Germanica e del re d'Olanda insieme; nè colla prima entrava in diversi vincoli da quelli in cui era. L'area cedutane al Belgio era di 1690 miglie quadrate inglesi; quella rimasta all'Olanda e alla Confederazione, di 990. La regione lussemburghese antica era stata affettata la terza volta: restava un moncherino di se medesima. La porzione belga si poteva ritenere abitata in maggioranza da popolazioni vallone, quantunque non ve ne mancasse di tedesche, secondo il Berghaus, nel marchesato di Arlon; la porzione olandese da popolazioni tedesche vedremo, di che fatta. L'olandese rimaneva più lontana dal Regno cui doveva appartenere, che non la belga; cosicchè il governo d'Olanda, perchè le leggi federali non incagliassero il resto della sua amministrazione s'indusse via via a formare del suo Lussemburgo superstite uno staterello a parte, e che si reggesse con leggi sue, e ministri distinti.

Se non che, in un primo tentativo d'intedescare affatto questo residuo di Lussemburgo, che pareva così germanico, il re Guglielmo fece fiasco. In un paese, appena uscito dalla libera atmosfera della costituzione belga, mandò Hassenplug e Stifft, due forestieri, che, non essendo mai stati nel paese ed ignorandone del tutto i costumi e l'indole, facevano e disfacevano a piacere, dimettevano e trasferivano gl'impiegati sospetti di affezione al Belgio, sopratutto notai, senza giudizio nè ragione; e vollero forzare all'uso della

lingua tedesca un'amministrazione che da lunghi anni si serviva della francese. La popolazione fu assai scontenta, e peggio, quando si volle forzarla ad entrare nell'unione doganale della Germania: cosicchè le grida che n'arrivarono al re de' Paesi Bassi furono tante, che questi non s'indusse ad entrarvi per il Lussemburgo, se non quando il re di Prussia, nel marzo del 1842, andò egli stesso a fargliene le più calde premure.

Solo il 1842 il Lussemburgo ottenne una maniera di costituzione, che il 1848 fu, per l'effetto della rivoluzione del febbraio e dei moti che ne nacquero nel granducato, allargata e fatta più liberale da una costituente apposita, nominata col beneplacito del granduca, e in conformità dello statuto anteriore. Però nel 1856, questa costituzione più geniale, dopo essere stata sordamente combattuta per un pezzo, fu assalita di fronte da Guglielmo III, che nei principii del suo regno non l'aveva voluta giurare, e non ci s'era risoluto che a forza. Allora, aiutato dal vento che spirava di Germania, contrario ad ogni libertà popolare, colla maggior violenza ve ne surrogò un'altra; la quale, primo punto, chiariva bene, che il diritto di regnare, la Casa di Nassau l'aveva dal suo patto di famiglia e dall'articolo 71 del trattato di Vienna, non dalla volontà del popolo, come si era detto in quella del 1848; poi, restringeva il diritto elettorale; irrigidiva le leggi della stampa; accrescevano le forze del potere esecutivo. La popolazione lussemburghese che, non ostante gli sforzi della parte clericale, l'aveva sempre data vinta alla liberale dal 1848 sino al 1856, non si lasciò soppraffare neanche dopo. I liberali, se non potettero mantenere tutto il loro terreno, lo difesero passo a passo; e l'aumento della lista civile, da 160,000 a 200,000 fiorini — uno degl'intenti principali che la Casa d'Orange voleva raggiungere attraverso il colpo di Stato — nella prima Camera che seguì a questo, non fu vinto, che per 16 voti contro 14, essendosi uno di sinistra astenuto. Il 1859 il Governo, sentita la nuova tempesta che era cominciata a spuntare dal mezzogiorno, si mise per via più mite, s'addisse a conciliare gli animi; e allentò le leggi elettorali e della stampa; ma non riuscì a trovare un appoggio sicuro e fido. Tra i liberali e il clero durava e dura il contrasto: ed il granduca, sospettoso de' primi, ha cercato di aggraduirsi il secondo, lasciandogli prendere nel paese quella maggiore balia che volesse. Il protestantesimo non impediva al principe di stendere la mano al clero cattolico; nè a questo il cattolicismo impediva di accettarla; s'intendevano nel respingere d'accordo le opinioni, che vogliono accrescere la parte d'iniziativa del cit-

tadino singolo, sia nell'indirizzo del Governo, sia in quello della coscienza.

La conclusione d'un reggimento siffatto è stata che il Lussemburghese, in genere, s'è alienato così dal regno d'Olanda, come dalla Confederazione Germanica; giacchè quello e questa hanno concorso a premerlo, e la parte stessa cattolica, se accetta aiuto e ne promette, pure non è contenta nè sicura in una unione con principi e Stati nei quali, i protestanti prevalendo, per quanto sia lieta dell'oggi, è in sospetto del domani.

E s'aggiugne rispetto alla Confederazione, che il Lussemburgo l'accusa della divisione subita dal paese, nel 1839, e che non l'ha anche scordata. E di più, ch'essa gli ha imposto spese, che non gli appartenevano, forzandolo a far passare la strada ferrata attraverso la fortezza, ch'è stata causa d'un maggior dispendio di più milioni, il quale avrebbe dovuto esser sopportato da tuttaquanta la Germania. E per sopraggiunta, d'averlo sforzato a spendere un milione di lire in nuove fabbriche nella fortezza; del quale danno indebito, quantunque si fosse richiamato a più riprese alla Dieta per esserne rimborsato, questa, senza dargli torto, non ha mai trovato tempo di dargli ragione.

Cosicchè, quando nel luglio dell'anno scorso, tutta la Germania si divise in due campi ed andò in sangue, l'inviato del Lussemburgo alla Dieta, — il quale, per quanto si facesse e dicesse, è stato sempre un olandese — non prese parte nè di qua nè di là e si dichiarò neutrale; nel che il re d'Olanda si conformò affatto al sentimento del paese, come vi si è conformato più tardi nel mostrarsi repugnante ad entrare nella Confederazione del settentrione, e nel credersi sciolto da ogni vincolo federale, una volta che l'antica Dieta, di cui faceva giuridicamente parte, si è trovata disciolta a forza e n'è morta.

IX.

Ed ora raccogliamo le vele da così lunga navigazione, che avrà avuto, come ogni altra, le sue ore di tedio.

A due spiagge essa ci avrebbe dovuto fare approdare, se l'abbiamo condotta bene, dopo averle proposta una doppia mèta a raggiungere.

Ci sarebbe dovuto divenir chiaro se in codesto residuo di Lussemburgo v'ha alcuno di quei diritti storici o nazionali, per ra-

gione d'esistenza secolare o di stirpe, il quale escluda che d'un paese si disponga in un interesse generale della pace di Europa.

Ci sarebbe dovuto apparire anche, a che fine e con quale intendimento sia stato messo in una così peculiare posizione militare e politica, com'è quella ch'esso occupa, e se questa posizione richieda di essere alterata, quando la condizione rispettiva delle potenze che lo fronteggiano è stata alterata anche.

Ora ci pare che su questi due punti si sia naturalmente raccolta molta luce.

Il Lussemburgo d'oggi non ha nessun diritto d'esistenza storica; esso è anzi la negazione di tutti quanti i diritti storici, che al suo nome si possono associare. Corso e ricorso da eserciti forestieri, rimasto a riprese per lunghi anni in potere della Spagna, della Francia, dell'Austria, dell'Olanda, del Belgio, non ha potuto conservare l'impronta di nessuna di queste nazioni contermine, tra le quali è diviso. Composto in origine di paesi abitati da stirpi diverse, n'ha abbandonati d'ogni sorta alle mani della Francia, della Prussia, del Belgio, che l'hanno affettato, la prima nel decimosettimo secolo, la seconda il 1815, la terza il 1839. Quantunque oggi la maggioranza della popolazione del granducato superstite si possa ritenere tedesca, pure non è tutta tale, nè tutta quella che nel vecchio ducato si poteva ritenere tale, è rimasta al nuovo. Tante volte, da' potenti vicini sono state messe le unghie nell'antica colonia di Lucilio; eppure non mai col pensiero di farne l'abitazione d'una stirpe sola; questo nè la storia lo rendeva possibile, nè nessuna voce del paese lo chiedeva.

Il Lussemburghese d'oggi parla un dialetto che non è nè fiammingo nè francese nè tedesco; e che pure è ogni cosa. Di questi tre elementi in quale delle sue città prevale l'uno, in quale l'altro: e la loro proporzione si è dovuta variare col tempo. Se nella città di Lussemburgo la plebe mossa dal clero, il 16 e il 17 marzo, avanti alla casa del parroco, gridava *fert net*, *fert net*, e un tedesco in quella storpiatura ritrova subito il suo *fürchtet nicht*, dice anche *zaperlott* (saperlotte), *vot zerviter* (votre serviteur), *soirée passiren* (passer la soirée), *met utreerten Englenneschen akzent* (avec autré anglais accent), parole, che se nel loro giro, e nelle loro terminazioni distintive rivelano il genio d'un parlatore originariamente germanico, mostrano anche che egli s'è scordato di se medesimo, ed è diventato tra fiammingo e francese. Il giornale principale che vi si scrive, il *Courrier*, è in quest'ultima lingua; e quando il governo volle opporgli un al-

tro giornale, che ne temperasse le influenze liberali, lo stampò in francese, *L'Union*. L'amministrazione vi si è condotta sempre in francese: ogni relazione tra il Lussemburghese e il suo sovrano è passata in francese, da molti secoli in qua. Il governatore austriaco dei Paesi Bassi non corrispondeva in altra lingua colle autorità locali. Luigi XIV, nel prendere Lussemburgo vi trovò un'amministrazione che parlava la sua lingua. Quando il reggente austriaco prese congedo dal paese nel 1795 per non più ritornare, lo fece in un manifesto francese. Abbiamo vista l'opposizione che fu fatta ad Hassenpflug e Stift, perchè vollero surrogarvi il tedesco. Il cancelliere di Stato V. Blochausen, licenziato dal re nel 1848, gli scrisse risentito che aveva avuto torto di fare come aveva fatto; e glielo scrisse in francese; ora, se v'ha cognome tedesco, è il suo. E ad una delle molte deputazioni, che dopo il 1848 vennero all'Aja per chiedere che fosse fatto ritornare nella diocesi il furiosissimo vicario Laurent, il re rispose: *Que me voulez-vous? Vous voulez la guerre;* (e percuotendo la sciabola) *je vous la ferai, et bonne. Restez dans votre diocèse.* E quando nel 1854 Guglielmo III visitò il paese per sentire che cosa vi si desiderasse e non lo fare, il decano di Dieskirch, che, più vicina alla frontiera prussiana, dovrebbe parere più tedesca, gli chiese in francese, che il pastore fosse lasciato tornare all'ovile tra le sue pecorelle: e il re, cortese, rispose: *Il ne reviendra pas:* e come il decano sordo non aveva sentito, soggiunse: *Plaît-il, Sire?* — il sire ripetè tuonando la frase di prima, ed anche in collera non smise il francese. È un libro tedesco, e dei più tedeschi, quello che racconta così.

Il Lussemburghese è cattolico; e per quanta breccia i liberali hanno tentato di fare nel sentimento religioso del paese, l'hanno poco o punto scosso. Il partito del clero v'è stato condotto dal 1842 in qua, dal Laurent, un vescovo *in partibus* allora del Chersoneso, ora d'Alicarnasso, vicario apostolico del paese elevato in quell'anno a vicariato; giacchè prima il Lussemburgo era stato ecclesiasticamente spartito tra le diocesi di Treveri, Metz, Liegi e Namur, e dalla rivoluzione belga in poi era appartenuto a quest'ultima. Ora, il Laurent è un cocciutissimo uomo e di quelli che vanno a occhi chiusi colla testa innanzi; e spaventano i loro seguaci stessi. Ma a mostrare, che le sue violenze non sono senza qualche approvazione per parte delle popolazioni, basti dire che il *Courrier*, scomunicato da lui in tutti quanti i suoi lettori, appellatosi a'tribunali della condanna, vio-

latrice, a parer suo, della libertà di coscienza e di stampa, ha sentito ribadirsi la sentenza.

È molto evidente, quindi, che dei contatti parecchi che il Lussemburgo ha avuto, il più efficace sopr' esso è stato, come suole, il francese, al che ha conferito anche l' aver ritenuta la moneta di Francia, e il codice Napoleòne. Un viaggiatore recente inglese, si badi, scrive, che il lussemburghese non ritiene nè Brusselle, nè l'Aja, nè Francoforte per sua capitale, bensì Parigi; e se non può fare così lungo viaggio per provvedersi, va a Metz, anzichè a Treveri. Gli operai vanno a Parigi a guadagnar il denaro da spendere a casa durante la parte dell'anno, che il lavoro manca; i giovani di buone famiglie vanno alle Università francesi a compire i loro studii. Parecchi s'arruolano nell'esercito francese anche; non nel tedesco, a cui, per diritto federale, appartengono. Che meraviglia, se quando la Confederazione germanica del 1810 s'è trovata spenta senza lor merito, si sono sentiti, come il Bismarck stesso ha confessato, sollevati da un peso; hanno respirato più alla libera, e si sono raccomandati di non essere imbarcati in un' altra unione?

Adunque, se nel giudizio della nazionalità d'un paese bisogna far fondamento piuttosto sulla disposizione attuale degli animi e gli elementi di civiltà e coltura, che sopra un'origine, sopratutto incerta, confusa, mescolata, e senza base storica, il Lussemburgo, debba o non debba essere dato alla Francia, appartiene piuttosto alla nazione, che prevale sulla riva sinistra del Reno, in Belgio, nella Francia, nella Svizzera, che non a quella che popola la riva destra.

E s'è visto, che se nel 1815 il Lussemburgo è stato ascritto alla Confederazione Germanica, si deve a un criterio politico e militare, anzichè a nessuna considerazione di diritto storico e nazionale. La fortezza di Lussemburgo è parsa non solo un necessario presidio della Germania, ma un utile istrumento da tenere a segno la Francia e minacciarla. È stata assegnata alla Confederazione come Landau, perchè, con questa, Magonza e Rastadt, formasse la fortissima fronte militare verso la Francia della nazione inimica. La Prussia ha voluto presidiarla, perchè accresceva le sue guarentigie, e le dava modo di minacciare Parigi, verso la Sciampagna, come Sarrelouis verso la Lorena.

Perchè la condizione rispettiva della Germania e della Francia rimanesse la medesima di quella ch' era stabilita ne' trattati di Vienna, pure così parziali, bisognerebbe che le condizioni di

forza le quali derivano dalle costituzioni interne del paese non mutassero. Ora, queste condizioni sono già mutate da un anno in qua visibilmente, dopo una preparazione segreta di molti anni, in maniera che la Prussia ha meglio che triplicate le sue forze, accrescendo d'un terzo le sue popolazioni, e la stirpe germanica ha assunto rispetto alle francese una unità, una coerenza intima ed una saldezza, che la sua storia non ricorda da secoli, o piuttosto non ha registrata mai.

Quest'alterazione rispettiva di forze non può non essere causa che la pace d'Europa non sia a pericolo continuo di venire turbata se la Germania e la Francia restassero ora, una rispetto all'altra, nei confini segnati dal trattato di Parigi del novembre 1815. Difatti, mutate le condizioni della Germania, la Francia avrebbe ragione di sentirsi anche meno sicura; la popolazione che l'abita, si vedrebbe ridotta d'influenza in Europa, giacchè questa è proporzionata sempre alla forza che presenta l'interno dello Stato; e nonchè prevalere, al che certo ha rinunciato, dovrebbe consentire, che sopra essa e contro essa prevalesse un'altra nazione.

Certo dal 1830 in poi la Francia, ridotta, ha fortificato, il meglio che ha potuto la sua nuova frontiera, e formata una seconda zona di difesa, compresa tra l'Oise, l'Aisne, il canale delle Ardenne e la Mosa, munita, sopra l'Oise, da Guisa e la Fère; sopra l'Aisne, da Soissons; tra l'Oise e l'Aisne, da Laon, sopra la Mosa, da Mezières e Sedan. Nell'apertura delle Ardenne ha ricostruita Marcal sopra la Seille, e Toul, che chiude la Mosella, per compensare Sarrelouis diventata prussiana. Ha ingrossata Weissemburgo e raddoppiate le fortificazioni di Bitsche, per non sentire la perdita di Landau: e al cannone di Uninga smantellata ha surrogato quello di Béfort e di Langres, che chiudono da quella parte la via di Parigi. E la capitale della Francia, il suo cuore e la sua mente, è stata afforzata gagliardamente, e messa al sicuro da qualunque assalto.

Ma un gran popolo non può essere obbligato a doversi difendere al di qua delle sue frontiere, o nel centro stesso, nel fuoco della sua vita. Volervelo obbligare è sfidarlo: e chi sfida, minaccia la pace, tanto più, quanto più è legittima l'alterezza di quello a cui il cartello è mandato, ed incomportabile la baldanza e pericolosa la forza presente, e minacciosa quella avvenire di chi lo manda.

E la nostra storia ha mostrato, che come è vero e giusto che

la frontiera francese sia assicurata verso la Germania, tanto è vano e soverchio ch' essa arrivi sino al Reno. Questa, essa non la potrebbe mantenere e difendere, che facendo in tutta la composizione degli Stati contermini delle alterazioni, che nè il sentimento nazionale nè la gelosia degli Stati rendono possibili ora, nè forse mai più.

Basta dalle due parti avere senno e misura, perchè facciano cosa degna della civiltà dei tempi, e conforme a' comuni interessi.

La Francia dirimpetto all' aumento delle forze della Germania, può essere assicurata in questi tre modi; o migliorando la sua frontiera, e ritornandola suppergiù nella condizione, in cui era il 1792, e fu rispettata dal trattato di Parigi del 1814; ovvero prolungando tra essa e la Germania quella fascia di Stati neutrali, che già principiano a settentrione il Belgio e a mezzogiorno la Svizzera; o per ultimo, assegnandole, per il rigore stesso del principio nazionale, che si vuole applicare al di là del Reno, tutte le popolazioni di origine franco-galla, e la cui lingua è francese.

I negoziati possono via via trovare una delle due prime strade; solo il cannone potrebbe tracciare la terza. E il sentimento del popolo e del Governo di Francia sono così equi oggi, che nè alla prima nè alla seconda si oppongono; e non prediligono necessariamente la terza. È bene, che prima che la loro mente e il loro animo si muti, la prudenza dei governi sappia fargli progredire nella prima o nella seconda.

Tutta la storia raccontata da noi ha mostrato, come tra la Francia e la Germania nessuno Stato si sia potuto formare, inteso a crescere dall' una parte o dall' altra. Ma ha mostrato anche, quanto alla Francia stessa ha fatto danno l' avere violata essa per la prima e lasciato, quindi, violare altrui la neutralità svizzera; e come si sia potuta vantaggiare poco del possesso del Belgio. Non v' ha nulla quindi nel passato, che vieti che due nazioni, così nemiche ab antico e guerriere, pongano tra, loro come a dire, un guanciale, che impedisca o almeno ammortisca i colpi reciproci.

Ma se il prolungamento di cotesta fascia neutrale dell' Alpi alla foce della Schelda e del Reno, troverebbe in molti punti dei contrasti forse invincibili per parte d' interessi già gagliardi e potenti, niente vieta che la soddisfazione e la sicurezza della Francia sieno cercate via via in quel miglioramento della sua frontiera

orientale, che abbiamo detto essere la prima strada, che si può percorrere.

Resta ancora incerto, e dipendente da casi non definibili, per quale di queste tre vie si debba andare; ma la battaglia di Sadowa ha reso fatale oramai, che per l'una o per l'altra la Francia e la Germania s'incamminino.

RUGGIERO BONGHI.

BIBLIOGRAFIA.

STORIA DEI MOTI DI BASILICATA E DELLE PROVINCIE CONTERMINE nel 1860, per Giacomo Racioppi. Napoli, Morelli, 1867.

La rivoluzione a libertà delle provincie napoletane è in questo libro, che toglie argomento da una di esse, raccontata un po' diversamente che non si soglia nelle narrazioni volgari; dove la leggenda garibaldina assorbe tutto, e il movimento interno e spontaneo de' popoli, che pur ci fu e mette conto, anzi è giustizia si studi, sparisce dinanzi alla impresa di conquista dell' eroe. Il signor Racioppi, che tenne onorato luogo in uno de' governi d' insurrezione, proponendosi di studiare intimamente nelle sue cagioni, ne' suoi modi, nelle sue conseguenze la rivoluzione dell' antico regno borbonico, ci ha dato una istoria la quale merita veramente questo nome sì per la importanza sua morale e civile grandissima, sì per la forma data all' egregio concetto. Nè invero sappiamo quanti oggidì in Italia, anche de' nostri più vantati, saprebbero con tanta maestria ordinare un libro, nella composizione delle sue parti di non lieve difficoltà, per non dire che da pochissimi si potrebbe sperare questa nobile e schietta eleganza di veste, una lingua pura proprissima vivace, uno stile vario potente dritto al suo fine, non fucato, non contorto, non stemperato nel gergo della politica quotidiana: cuore e mano di artista, nel far sentire e dipingere pur con un motto le cose; mente di storico, nel preparare il racconto al giudizio con quella agevolezza che dai nostri antichi abbiam pur troppo disimparata. Affermare che questi XXII capitoli di storia ricordano le più belle pagine del Colletta, e che temperati qua e là da certo ardore il quale tengono dal soggetto e talvolta scoppia con un po' di scorretta vivacità, possano rimanere fra gli ottimi, è alla storia del signor Racioppi rendere parca giustizia. Il quale del non essere conosciuto in Italia come pensatore

drittissimo e scrittore singolare ha comune, a nostro danno, con altri la sorte; e l'avrà, finchè non passi questa letteratura spicciola d'opuscoli che ci assordano col loro stridìo, di erudizione di seconda mano che c'inganna con le sue lustre, e di storie compilate su' giornali anzi co' ritagli di essi, senza spirito di quella che sola fa monumenti duraturi i libri, la quale è l'arte.

I. Del Lungo.

CANZONI POPOLARI COMASCHE, *raccolte e pubblicate colle melodie dal dott.* G.-B. Bolza. Vienna, dall'I. R. tipografia di Corte e di Stato. *In commissione presso il figlio di* Carlo Gerold, libraio dell'I. R. Accademia delle Scienze, 1867. (Un fascicolo in-8 tratto a parte dai *Rendiconti delle tornate dell'I. R. Accademia delle Scienze*, classe filosofico-storica. Vol. LIII, pag. 637-706.)

Gran mortificazione al certo per un Italiano il veder le cose nostre più accuratamente studiate oltr'Alpe da' forestieri che da noi; il veder pubblicare di continuo in Inghilterra, in Germania ed anche in Francia un visibilio di monografie su quelle minuzie della nostra storia politica, letteraria, civile che noi superbamente disprezziamo quasi fossero inezie. Siamo neghittosi, non c'è che dire: il dolce far niente (qui fra noi possiamo convenirne) ci piace, quanto ci dispiace il sentircelo rimproverare, appunto come un deputato che specula sulla sua parte d'oppositore, non vuol sentirsi chiamare corrotto.

Il peggio si è che gli altri ben possono lavorare in vece nostra, ma non giungono a supplirci. Lessing diceva una cosa verissima, ove discretamente si applichi, con quel suo paradosso: « non meritar nome di storico se non chi scrive i fatti contemporanei del suo popolo (*der die Geschichte seiner Zeiten und seines Landes beschreibt*). » Chi non è immedesimato col carattere nazionale, chi non ha spontanea sulle labbra la lingua, non può rendersi nè render altrui piena ragione di mille fenomeni; non può avere quella divinazione senza la quale è impossibile scrivere di storia, ben capire l'opera d'una nazione in qualsivoglia arringo. Così, per esempio, riuscirà sempre impossibile ad un forestiero di raccozzare una buona raccolta di canti popolari; egli prenderà continuamente de' granciporri e non giungerà che ad accumular materiale di dubbio valore. Valgano a provarlo tutte le raccolte di poesie popolari italiane fatte da tedeschi, nelle quali trovi una confusione, una mancanza di criterio da trasecolare. Il Widter, che spigolava nel

Veneto, non conosce neppure i metri italiani e trasforma sistematicamente i distici d'endecasillabi in quartine di versi zoppi: ed un professor viennese, il Wolf, che pubblica la sua raccoltina, non sa correggerlo; sicchè stampano, per dirne una:

Canta bel cardelin,
Fati sentire,
Le done inamorae
Non pol dormire,

invece di:

Canta bel cardelin, fati sentire,
Le done inamorae non pol dormire.

Nè molto migliore, nè fatta con più fine criterio è la raccoltina del Bolza: tacciamo della parte musicale in cui però ci sembra inferiore assai al Ricordi ed al Pullè, i quali già da molti anni posero in luce un volume di melodie popolari lombarde. Della parte poetica diremo ch'è un'*olla podrida* in cui s'affastella un po' di tutto: proverbi, motti, canzonette infantili, facezie popolari, roba da letterati, romanze antiche e via dicendo, appunto come nella famosa *bouillabaisse* provenzale ogni generazion di pesci e di crostacei, cefali, ombrine, triglie, gamberi, orate, muggini, naselli, totani, seppie, polipi, ostriche, è frammischiata, sminuzzata per fare la più caotica zuppa del mondo. De'*proverbi* crediamo non ce ne sia un solo che il professor Bonifacio Samarani non abbia registrato ne' suoi *Proverbi lombardi raccolti ed illustrati* (Milano, tipografia Guglielmi, 1858). Le *canzonette infantili,* che suppergiù son quelle stesse in tutta l'Italia, tranne poche varianti e la diversità degl'idiomi, sono ben notate. Ma un gran numero, quasi tutte le *canzoni,* si dimostrano opera di letterati ne' metri contorti, nella lingua, nel pensiero, nell'assenza assoluta di spontaneità, nel tema stesso, quand'è religioso, giacchè crediamo che in tutta l'Italia non ci sia forse *una* sola poesia di tema religioso, parto diretto della fantasia popolare. Altre canzonette quantunque possano cantarsi sul Comasco, non sono da dirsi più comasche, di quel che la *Marsigliese* sia da dirsi italiana perchè cantata spesso anche in Italia: così per esempio quella che incomincia:

Pianta la fava la madre villana,

che del resto non è neppur di genere schiettamente popolare; anzi appartiene a quella infinita schiera che de' letteratuzzi d'infimo ordine, ma spesso non senza grande attitudine alla poesia, compongono

quotidianamente per la plebe. Di questa specie è divenuta famosa a nostri giorni in Napoli:

Io te voglio bene assai,

ed in Firenze

Giulia gentil, dal bel color,

delle quali si sa l'autore, e quand' anche s'ignorasse sono per natura propria individuali e non nazionali. La parte veramente importante di questa pubblicazione sono le dieci canzoni romanzesche, quantunque le più siano varianti di ballate già pubblicate, e quantunque siano tutte mal commentate e peggio trascritte. Non ci vuol gran mente per discernere che non possono non essere apocrifi e letterari de' versi come i seguenti:

.... Ma invece d' un sol bacio
Rendetemi contento.
All' ombra d' una pianta
Si misero a seder,
La bella molinara
E il giovin cavalier.

Dalla lettura di questo libro nasce però l'impressione che il canto popolare in quel di Como sia diverso che nelle altre provincie italiane, dove ha per suo verso prediletto l'endecasillabo e per forma il *Rispetto* variamente modificato o nominato. E per distruggere questa falsa impressione ci piace pubblicar qui una piccola scelta di canti popolari delle vicinanze di Somma Lombarda e Varese. Li ha raccolti per noi diligentemente una gentile amica, la quale ha spirito da comprender l'importanza di queste ricerche, il che non è comune, e bontà da sobbarcarvisi, il che stimo più raro assai. Le dimostri almeno questa stampa il pregio che attribuiamo all'opera sua.

I numeri I–X sono villote tetrastiche con gli endecasillabi rimati a due a due: A^1 A^2 B^3 B^4.

I numeri XI–XIII sono villote tetrastiche nelle quali l' ultimo endecasillabo è ripetizione del primo: A^1 B^2 A^3 A^4.

I numeri XIV–XXI sono villote tetrastiche, nelle quali i due primi endecasillabi sono sciolti dall' obbligo della rima: A^1 B^2 C^3 C^4.

Il numero XXII è una villota tetrastica a rime alternate: $A^1 B^2 A^3 B^4$.

I numeri XXIII–XXV sono villote di sei e d' otto endecasillabi rimati a due a due: A^1 A^2 B^3 B^4 C^5 C^6; A^1 A^2 B^3 B^4 C^5 C^6 D^7 D^8.

I numeri XXVI–XXXIII sono canzonette di vario metro.

Ogni cosa è trascritta come vien cantata, mista di dialetto e di lingua nobile: sia che questo accada per effetto dell' importazione delle

villote da altre provincie, o per ispontanea tendenza all' idealità, come a noi par più vero in molti casi.

I. M' è stato detto e poi m' è stà contà
Che a fa l' amur in chiesa l' è peccàa;
E mi che sont üna brava figliola
Quand vöj far l' amur vengo de' fora.

II.[1] O Fiorentin che vieni da Fiorenza,
Insegnem de che part l' amur comenza.
— « El s' incomenza a rider e scherzare,
» El se finiss col piang' e sospirare! » —

III. El mio amur se l' è lontan de chì
Dove l' è lü vorria vess anch mi.
Vorria vess nè morta, nè ammalada
In braccio del mio amor indormentada.

IV. Vorria vess üna gallina nana
Per andar nel giardin dell' ortolana:
Farìa finta de beccar i fiori
E all' ortolana mi farìa l' amore.

V.[2] El mio amur se l'è un vilan de föra:
In sü el cappel el porta la viöla,
In sü l'oreggia el galofrino bianco
E in sü la bocca l' üselin che canta.

VI.[3] El mio amor si chiama Luvisin
Mi in paradis e lü in càa del ciappin:
Mi in paradiso colla mia mamma,
E lü in càa del ciappin in fögh e fiamma.

VII. Amur, Amur te set la mia rovina
De fam innamorà inscì piccolina.
Ma fam innamorà non l' è niente:
Abbandonar l' amur l' è ün gran tormento.

VIII. El mio amor el m' ha mandato ün üga,
Come sarebbe a dì ch' el me refüda;
E mi ghe n' hoo mandata ün' altra bianca:
S' el me refüda lü ghe n' hoo cinquanta.

IX. Non t' innamorà mai d' un perücchee,
Ch'el te farà la vesta de palpee.
La vesta de palpee l' è semper rotta
L' amur del perücchee la var nagotta.

X. Vorria cantà, non soo quel che me canta;
Vorria alzar la vôss, me el fiàa me manca;

[1] Vedi più giù le varianti bergamasca, toscana e vicentina.
[2] *Galofrino bianco*, garofolino bianco.
[3] *In càa del Ciappino*, a casa del diavolo.

Vorria cantà, non sòo quel che me diga
Vorria alzà la vôss, ma l'è fadiga.

XI.[1] Non t'innamorà mai d'un calzolare.
Ch' el fa fiorir le rose sul banchetto:
Le fa fiorir e poi le fa crodare....
Non t'innamorà mai d'un calzolare.

XII. M'è stato detto dall' ortolanina
Che l'insalata la rinfresca il cuore:
Ma tanto più manglarla alla mattina
In compagnia dell'ortolanina.

XIII. Che me n'importa a mi se non son bella?
Che gh' hoo l' amante mio che fa el pittore.
Elo me pingerà com' üna stella,
Che me n'importa a mi se non son bella?

XIV. Oggi l'è venerdì che non si canta,
Ma mi per divozion voglio cantare:
Non canto nè per spass nè per legrìa
Ma per scacciare la malinconìa.

XV. Quanti ghe n'è che non me pol vedere!
Bassan gli occhi e fingon di dormire
E mi che son fürbetta alla ringhiera,
Chi non me pol veder vad' in galéra.

XVI. Vorria che il mio amor fosse in galera,
Con cento braccia di catene al collo:
Vorria che nessuno l'ajutasse
Sol che l'acqua del mar che l' annegasse.

XVII. O figliolina non ti stimà tanto!
Che tua madre non è la Regina,
E tuo padre non è Re di Spagna:
La tua nobiltà l'è là in campagna.

XVIII. Mi sono stato a confessam del pappa
Gh'hoo dito che ho basaa la mia morosa.
El m'ha rispost: — Te füsset benedett
La basaria anch' mi se ghe l' avess. —

XIX. Non t'innamorà mai d'un caval zoppo,
Ma nè talmente d'üna donna bella:
El caval zoppo el sta semper in stalla
La donna bella l'è cattiv curalla.

XX. Quanti ghe n'è che brama la fortüna!
Mi povero meschin la bramo mai:
Bramo una figlia de disdott'anni,
Quela l'è la fortuna che mi brami.

[1] Cf. IX, dove si sconsiglia l'amor del perrucchiere, e XIX, dove si dissuade l'uomo dall'amar bella donna. *Crodare*, cadere.

XXI. Corrii, corrii che ho feri a'na mosca!
Chi vuol il sangue porti la scüdella,
Chi vuol la carne porti la cavagna,....
Chi vuol la mia morosa la guadagna.

XXII. Cossa m'importa a mi se el pan l'è car?
Che ho fatto ün'amorosa mornerina;
Tutte le volte che mi vôo a trovalla,
Lee la me dona un sacco de farina.

XXIII. De sta contrada ghe passeggia un zoppo
Ghe l'hoo giürada ch'el passeggia troppo;
Ghe l'hoo giürada sülla fede mia
La gamba dritta ghe la vüi tö via;
La gamba zoppa ghe la vüi lassare,
Come farà quel zoppo a camminare?

XXIV. El me amor si l'è ün bel giovinett
El so ritratt ghe l'hoo de côo del lett.
Tütte le volte che mi voo a dormire,
El ritratt del mio amor me fa morire;
Tütte le volt' che vado a riposare
El ritratt del mio ben me fa sospirare.

XXV. Vi dò la buona sera, o mia popòla,
Se vorii fa l'amor vegnii de föra;
Se avii paüra che l'amor v'inganna,
Vegnii de föra colla vostra mamma;
Se avii paüra che l'amor ve tocca,
Vegnii de föra colla vostra rocca;
Se avii paüra che ve porta via,
Vegnii de föra colla compagnia.

XXVI.[1] L'è sette notti che dormo sül porto;
Per compagnia gh'avevo la Gigia
Ma el cordonista ne l'hâa rubà....
Io giò dal ponte ti voglio gettà.
Quando mi trovo la Gigia in strada
Sento il mio sangue gettarsi in veleno;
O cara mamma, cangiate ste pene,
O cara Gigia, per te morirò.

XXVII.[2] El me morôss
L'è un bel tôss;
El gh'ha lungh' el nâss
Ma mi, el me piâss.
De mestêe
El fa el perücchêe,

[1] *Cordonista,* cordaio.
[2] *Tosann,* fanciulle.

Per tajà i cavej
Ai tôsann bej.

XXVIII.[1] Lee l'andava e mi vegniva
Süla strada de Montrass;
Mi guardava chi che l'era,
L'era quella che me piass.
Mi gh'hoo dit in d'ün'oreggia:
— Caterina, vöbbiem ben! —
Lee, piangend la rispondeva:
— Oh, podess vorreten men! —

XXIX.[2] Traditora, birbonna, zabetta
Si t'hoo vist a fa i bêj al Battista!
Ma per dio, te scassi de lista,
E buon giorno, buon anno e buon dì.

XXX.[3] Guardèla, rimirèla, vialter pivêj!
Così piccolina la onda i cavêj!
Guardèla, rimirèla, vialter dottor,
Così piccolina la fa già l'amor!
Guardèla, rimirèla, vialter gingitt,
Così piccolina la fa sü irizzitt!
Guardèla, rimirèla, vialter soldaa,
Così piccolina la fa inamorà!

XXXI. O barchirol del mare
Prestem la vostra barchetta,
Che vüi menà Giülietta,
Sulla riva del mar!
— Mi, sì, ve l'impresteria,
Ma vöj che la ritorna!
Se la barchetta fonda,
Mai più ritornerà! —

XXXII.[4] El Giovannin l'è andàa soldàa,
La Marietta la piangerà!
La piangerà perchè l'è bell:
El porta i rizzi sott al cappell!
La piangerà perchè l'è bôn
Semper allegher e mai passion!

XXXIII.[5] Son rivaa de Montesel

[1] *Montrass*, Montrasio, piccolo villaggio sul Celesio. *Vöbbiem*, voglimi.

[2] *Zabetta*, pettegola. *Fa i bej*, risponde al francese: « faire les yeux doux. » *Te scassi delista*, ti cancello dalla lista delle persone a me care.

[3] *Pivej*, ragazzi; in Napoli si adopera il *piuzo* che è dello stesso etimo. *Gingitt*, vagheggini.

[4] I nomi di battesimo si mutano secondo l'occasione.

[5] *Montesel*, Monticello, villaggio della Brianza. Questa è l'unica delle

A cavall d' ün asinell;
T' hoo portaa d' ün bel cestin
Pien de röse e gelsümin;
E ün anel de gran valor,
Mi t' el dono per l' amor.

Della seconda villota ci piace dar qui alcune varianti, che dimostrino quanto sia popolare in tutta Italia: ecco come la si canta a Bergamo.

O Piacenti, che vien de la Piacenza,
Disimi un po' l' amor dov' el comenza:
— L' amor comenza a ridar e a scherzà
E po el finiss a pianz e sospirà. —

Variante toscana:

Il primo giorno di calen di maggio
Andai nell' orto per cogliere un fiore,
E vi trovai un uccellin selvaggio
Che discorreva di cose d' amore.
— O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l' amor come comincia; —
— L' amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti. —

Variante vicentina:

Descàlzate, ben mio, passa quell' acqua
Te trovaré una chiesa fabricata:
Dentro vi stanzia d' un predicatore
Che predica dei salmi de l' amore.
— Predicator che predichi in Fiorenza
Insegneme l' amor come 'l comenza. —
— L' amor comenza con suoni e con canti,
E la finisce con sospiri e pianti;
L' amor comenza con canti e con soni,
E la finisce con sospiri e toni. —

nostre canzonette la quale si trovi anche stampata dal Bolza, che però ne dà diversa e forse miglior lezione, tranne il sesto verso ch' è un intruso:

Sôn vegnü de Montebell
A caval d' ôn asinell,
E hoo sémper galoppùa
Per vegnit a ritrovà.
T' hoo portaa ôn bel cestin....
— Cossa gh' è dent in stô cestin?
Gh' è dênt rôs e gessümin
E ôn anell de gran valor
Che te doo per vêro amôr.

E basti quest' esempio per saggio del lavoro di raffronto che potrebbe farsi su tutti questi rispetti, e per dimostrare che in fondo all' indeterminato lirico moderno si cela un determinato epico antico. Come cercammo di provare in una nostra opericciuola sull' *Organismo poetico e la Poesia popolare italiana,* la nostra lirica popolare odierna non è che le reliquie d' un' epica antica distrutta, frammentata e trasformata.

ANTONIO CASETTI.
VITTORIO IMBRIANI.

CARLO POERIO.

Una gloriosa generazione d'esuli e di prigionieri, ricordo all'Italia di dolori ineffabili, testimonianza ed esempio di severe virtù, va dileguandosi da' nostri occhi. Questi uomini, le cui malinconiche figure spirano vita e patimento nel libro immortale del Pellico, li diresti avanzi d'un'altra età, rimasti qui per insegnare a noi giovani, serbati a' benefizi del loro martirio, che la patria si amava anche quando ciò non era lodato nè premiato nè pagato, si amava ne' pericoli, si amava nella rovina, si amava negli ergastoli. Di questi uomini poco resta: parte fu travolto ne' torbidi della nuova vita politica e là dentro sfigurato; il più rapito da morte. Anche Carlo Poerio!

Quando a Torino, nel Parlamento che fu detto delle prime annessioni, cadde parola di lega del Governo borbonico, da lui chiesta, col regno nascente, bastò a risposta, non un discorso, ma la voce il nome del Poerio. Egli sedeva deputato d'un collegio toscano. Era venuto in Piemonte dall'Inghilterra; in Inghilterra trafugato con altri, mentre dalle galere napoletane, dopo otto anni di ferri, lo deportavano in America. Il nome Poerio suonò in codesta assemblea di mezza Italia quel che oggi il presidente del Parlamento italiano, annunciando questo nuovo lutto della nazione, formulò: martirio delle provincie meridionali. Fratello di Carlo era Alessandro, poeta e soldato per Venezia, e per Venezia morto: padre, un de' più eloquenti giureconsulti napoletani, Giuseppe, oratore della libertà nel 99 e nel 21, carcerato due volte, poi cacciato, co' figliuoli, in esilio. E le carcerazioni di Carlo Poerio furono

ben quattro, fino all' ultima del 1849 (nel 48 era nella sua Napoli deputato e ministro) la quale finì con la galera. Egli aveva raccolte con religione le tradizioni domestiche!

Chi scrivesse le memorie di quelle carceri napoletane, quanta traccia troverebbe pel triste sentiero segnata dall' eroica famiglia che nel barone Carlo degnamente si spenge! Noi auguriamo un libro di tali memorie, che sarebbe monumento degno, innanzi a tutti, a quest' uomo al quale decretano onori il Parlamento e, in fratellevole gara d' ufficii materni, Napoli e Firenze. Intanto nel cuore commosso serbiamo queste ultime imagini d' un passato, non lontano no, ma a cui ci sentiamo già vecchi: chè è vecchiaia dove non si ha vigoria di propositi, annegazione, concordia, onestà, fede; la rassegnata costanza, la virtù modesta, amore di sagrifizio, fermezza eguale a osare e patire, a disprezzare e perdonare, quella là era, quella torni ad essere, sugli esempi di chi muore compianto, la nostra giovinezza.

RASSEGNA POLITICA.

Rassegna Politica. — Crisi ministeriale. — Ragioni vere ed apparenti. — Formazione del ministero Rattazzi. — Áttitudine della maggioranza. — Incertezza presente. — Speranze di pace in Europa. — Condizioni interne degli altri Stati.

Se chi scrive questa rivista, e quelli che la leggono, avessimo dormito tutto il mese, e ci svegliassimo solo oggi, l'uno per iscriverla, e gli altri per leggerla, ci fregheremmo gli occhi dalla maraviglia, a vedere così sossopra, senza una ragione al mondo, tutta la mobilia di casa. Avevamo lasciato una Camera, nella quale a gran fatica s'era pur ritrovata una maggioranza sicura, se non d'altro, di come volesse votare e per chi; avevamo lasciato al governo il Barone Ricasoli, che s'era guadagnata cotesta maggioranza dal paese e pareva destinato a farne l'istrumento adatto, aguzzo, efficace d'un'amministrazione retta da lui. Ed ora troviamo quella maggioranza, colle mani a cintola, bensì, per non avere che fare, ma pur pronta a gittare nella stessa urna la stessa palla bianca; ma al timone dello Stato sedere il commendatore Rattazzi, che parte dice di non volere dirigere la nave ad altra mèta da quella a cui il suo predecessore teneva fisso lo sguardo, parte non ha anche detto il modo.

Ci vorrebbe tempo a raccapezzarsi avanti a una scena mutata così improvvisamente; ed ecco, interrogando a sinistra e a destra, la storia che ci si racconterebbe.

Il Barone Ricasoli, che era e pareva così fermo nel suo seggio, aveva un gran vòto, come già s'è detto il mese scorso, nel suo Ministero; gli mancava un ministro di grazia e giustizia. Questo difetto era stato quasi un programma durante l'elezioni; aveva voluto dire, forse, che il Ministero ripudiava il disegno di legge presentato da esso stesso circa le relazioni dello Stato colla Chiesa, poichè s'era visto che andasse così poco a genio del paese, anche prima d'essere stato inteso, studiato o discusso; ma, ora, che ritrovata una Camera, bisognava ricostituire il governo, il difetto non era più ammessibile. Tutti oramai sanno che un posto vacante in un Ministero che già esiste da un pezzo suol essere come una vena per cui entra acqua in una

nave. S'aggiugneva che se il vòto d'un ministro di grazia e giustizia saltava agli occhi di tutti, i più curiosi spingevano gli sguardi più in là, e si chiedevano, se, poichè una maggioranza c'era, il Ministero si ritrovava, anche nelle altre sue persone, così composto, che si dovesse ritenerlo il meglio adatto a profittarne. Forse, quelle dimande così curiose, gli uomini non se le hanno a fare; e la politica vuole, tanto che si preveda, quanto che non si preveda troppo. Forse è migliore uso quello degl'Inglesi: aspettare che le difficoltà arrivino per vincerle; col presentirle troppo, si creano. Ad ogni modo, il Barone Ricasoli se n'era penetrato anche lui: ma non riuscì egli stesso a mettersi d'accordo, non diciamo con tutti, ma co'più circa al modo di raddobbare la barca.

Anche noi abbiamo espresso il mese scorso il parer nostro; abbiamo detto che il Ministero si doveva ricomporre, ritenendo a capo il Barone Ricasoli, ma mettendogli a lato, per ministro dell'interno, uno che lo coadiuvasse a tener ferma la maggioranza, e per ministro delle finanze, l'uomo che in quel momento pareva avere idee più certe ed animo più risoluto di molti altri. Vuol dire che noi eravamo del parere di coloro, i quali credevano utile che il Rattazzi entrasse nel ministero dell'interno, e il Sella in quello delle finanze. Quest'opinione, comune a molti, non riuscì a rendersi accetta in ogni parte, al barone Ricasoli; egli al Rattazzi s'accommodava, sino a prenderlo per ministro di grazia e giustizia; e del Sella s'invogliò quando n'ebbe, nelle conversazioni private, tastati i sentimenti e conosciuti i propositi. Ma qui c'erano due intoppi. Il Rattazzi, per il grado politico che occupava, e per la maniera di servigio che gli si chiedeva, per l'utilità che se ne voleva ritrarre, non poteva essere che ministro dell'interno; e il disegno del Sella rispetto al ristauro delle finanze si trovava in contradizione, almeno apparente, col discorso della Corona, detto solo pochi giorni prima, giacchè da questo era trasparita quasi l'idea e la fiducia, che la riforma sola delle imposte, senza aumento, sarebbe bastata a riempire l'immane vuoto annuale dell'erario, quando invece il Sella credeva di dovercisi provare col fuoco di risparmii angosciosi e col ferro di gravose imposte. Il barone Ricasoli si contentava d'incontrare la difficoltà di questa contradizione, che si sarebbe potuta rimproverare anche a lui, ma che ad ogni modo feriva più il ministro delle finanze che usciva; ma ad accettare il Rattazzi, come ministro dell'interno assolutamente ripugnava; perchè, temendo forse più del dovere, che questi avrebbe voluto rimutar troppo in quell'amministrazione, ch'egli aveva sin'allora diretto, gli pareva che la dignità sua ci avrebbe scapitato a

guardarlo fare dall'elevato seggio della Presidenza del Consiglio che sola rimaneva a lui. Nè tutti quanti i criterii del Rattazzi lo affidavano; e quella stessa abilità che gli si attribuiva, gli andava poco a genio, come suole agli uomini di delicato ed alto sentire, i quali non vogliono credere a'loro occhi, e qualunque esperienza facciano, continuano sempre a sperare, che la rettitudine delle intenzioni basti a reggersi in questo miserissimo mondo. Così persuaso il Ricasoli, chiuse le sue lunghe fatiche di ricomposizione ministeriale, lasciando ogni cosa com' era, da questo in fuori, che il Depretis passava dal ministero delle finanze a quello dell' interno, e il Sella gli era surrogato nel primo, il Duchoquè, senatore, occupando il posto vacante di ministro di grazia e giustizia. Ma un Ministero così composto, se avrebbe incontrato il gradimento della Camera ed anche quegli i quali credevano utile l' entrata del Rattazzi vi si sarebbero accommodati, non incontrò il gradimento del Re. È lecito, certamente, alla Corona, in un governo costituzionale, d' interporre il suo criterio proprio nella scelta degli uomini, ch' essa sola in fin de' conti, prepone al governo; ma è necessario che le ragioni di questa sua preferenza siano sapute; giacchè, se non possono essere esaminate nel principe stesso, devono essere discusse negli uomini, che il paese veda preferiti. Ora, di queste ragioni non è stata saputa se non una sola, e, per vero dire, non può essere stata la sola, anzi neanche la vera. S' è detto che il Re, avendo annunziato pochi giorni innanzi che la riforma delle imposte e il resecamento delle spese dovessero bastare a sanare la finanza, ed invitata la Camera ad attendervi, promettendo, che se ciò facesse con sollecitudine, non sarebbero bisognate altre e maggiori imposte, non si poteva disdire così subito, accettando nel Sella un andamento d' idee affatto opposte. Ora, questo contrasto d' ombre v' era di certo; ma bisogna dire che il discorso della Corona non è un atto proprio del principe, non è una opinione sua quella ch'egli v'esprime; vi s'annuncia un indirizzo di governo, del quale il Ministero, voluto dalla maggioranza dell' assemblea, è solo ritenuto l' autore avanti al paese: cosicchè il Re, per sè, non vi dice nulla, nè è quindi possibile che si contraddica; altrimenti, o prima o poi, ad ogni mutazione di Ministero o di ministro, la cosa gli succederebbe. Come si sia, la Corona, messa tra il Ministero così ricomposto e il congedo del Ricasoli, preferì quest' ultimo partito.

E sin qui, se non ogni cosa s'intende, ogni cosa corre. Ora, viene il rimanente, da cui appare, come la recente storia italiana non manca oramai della sua *journée des dupes*. E' bisognava ricomporre un Ministero nuovo. Come?

In un governo libero, i cui roteggi s'addentellino bene e girino regolarmente, la domanda trova presto una risposta. In una Camera in cui i partiti sono molti, poco numerosi ciascuno, e sciolti come arena, può credersi, che il solo modo di reggere un governo davanti ad essa è di pigliare un uomo da ciascun gruppo, e dir loro: — poichè divisi non potete, governate insieme. — Così pareva che fosse la Camera passata. Ma appunto l'elezioni avevano mutata felicemente la composizione della Camera in questo, che di sparpagliata ch'era in più gruppi, ora era divisa in due parti, l'una così ferma a dire *sì*, come l'altra a dire *no*. Solo restava che l'una o l'altra spiegasse bene, perchè ciascuna avesse fatta la scelta d'un monosillabo opposto. Ciò si sarebbe ottenuto, via via, nelle discussioni delle leggi, dove, forse, se l'idee, caso raro, avessero potuto prevalere sull'aderenze e sui pregiudizii, sarebbe accaduto qualche spostamento di persone. E sarebbe accaduto utilmente, legittimamente; giacchè nei governi liberi è così necessario che i partiti vi sieno, com'è utile che sieno soggetti ad alterarsi nelle persone che gli compongono, secondo la qualità delle quistioni che emergono. Giacchè nè sono superflui, come alcuni pensano, nè possono mummificarsi, come altri credono. Ma se si vuole che questo lor moto sia fecondo, bisogna che se ne vedano le ragioni ed appaja in pubblico; si faccia ne' dibattimenti parlamentari, non nelle combinazioni segrete; si manifesti com'effetto d'una concordanza di sentimenti, non d'un intreccio d'intrighi. Nel primo modo eleva, nobilita e feconda la vita morale e politica d'un paese; nel secondo l'abbassa, la scalza, l'insterilisce, l'uccide.

Adunque, avanti alla Camera, com'essa è ora, se il Ministero si doveva ricomporre, e ne doveva essere dato l'incarico ad altri che al barone Ricasoli, il modo di tentarlo era uno solo. Ciò che il Ricasoli non era riuscito a fare, bisognava che quest'altro lo facesse; mettere insieme tutti gli uomini più noti, più intelligenti, più autorevoli della maggioranza stessa. Ora, appunto questo non è stato fatto.

Il Menabrea, prima che una sventura domestica gl'impedisse d'attendere a ricomporre il Ministero, secondo gli era stato commesso dal Re; poi il Rattazzi che gli successe, cominciarono dal provare, se si potesse comporre un' amministrazione in cui tutti i capi di parte s'imbrancassero. Cosa assai difficile, e da non potere riuscire, dove la minoranza è così forte; e nè essa nè la maggioranza hanno veramente un capo o dei capi. Cosicchè non se ne venne a termine, per una ragione molto ovvia, ed è che ciascuno di quelli ch'erano chiamati ed interrogati se ne volessero, pretendeva che, al partito a cui egli apparteneva, s'assicurasse una prevalenza nel Ministero, od almeno,

gli si desse una guarentigia che non fosse il partito opposto quello che vi sarebbe prevalso.

Quando questo primo tentativo venne meno, il Rattazzi non ismise; ma si appose a un disegno affatto opposto di ricomposizione ministeriale. Poichè egli si ricordava, che nella maggioranza c'erano come i resti del terzo partito di cui era stato capo egli stesso nelle passate legislature, e quelli del partito del Minghetti o Peruzzi, divisò di comporre il ministero ammucchiando coteste rovine. E lasciato sè, naturalmente, a presidente del Consiglio, pescato un ministro delle finanze in un egregio ingegno, ma nuovo alla vita politica italiana, procurò negli altri posti di allogare o dei ministri del ministero precedente o degli uomini a'quali i capi dell' altra parte della maggioranza avessero stima ed affetto. E qui anche venne meno, perchè quelli che avevano fatto parte del ministero precedente, ripugnavano ad entrare in questo, a risico di parer complici della caduta dei lor colleghi; e gli altri, quantunque i loro amici gl'incitassero piuttosto ad accettare, ricalcitravano, temendo di trovarsi troppo soli nè avendo fiducia di potere coi colleghi che lor si davano, riuscire a bene.

Ma il Rattazzi non ismise per questo. Ritenendo di questo secondo tentativo le persone che avevano, per novità d' invito o per reminiscenza di relazioni, condisceso a dividere la sua sorte, pescò gli altri quattro o cinque ministri che gli mancavano, dove e come potette, nelle ombre, bene, mediocramente o male, a seconda.

E così s' è avuto un ministero nuovo.

La maggioranza della Camera ha inteso di non potere nè volerlo nè disvolerlo. S' è taciuta, ha piegato le braccia ed ha detto: — Guardiamo. — Il partito potrebbe parere poco prudente in tempi e in condizioni nelle quali preme soprattutto di far presto; come ha mostrato Quintino Sella in un discorso agli Elettori di Cossato; non già ch' egli l' abbia detto prima o solo, ma l' ha detto con quella sua durezza, che sa del macigno, con quella sua efficacia tagliente che risponde allo sgomento del paese, e stante la misura pratica della sua mente più rigorosa che larga, senza distrarsi da'punti, pochi e capitali, della quistione. Se non che una mutazione di ministero, in tanta incertezza dell' opinione pubblica intorno agli uomini ed alle cose, non sarebbe stata intesa nè approvata; e d' altra parte, nel promuoverla, si sarebbe certamente perso quel tempo, che ancora è solo *probabile* che si perda. D' altra parte il Ministero, se non era composto secondo vogliono le rette norme d' un sistema costituzionale, non era, ad ogni modo, contrario a nessuna prescrizione dello Statuto, nè scelto fuori della maggioranza stessa. L' aspettare era, dunque,

una necessità dura, dolorosa, ma pur non vincibile della situazione. Dove ci pare che il Parlamento abbia sbagliato, è stato nell' aspettare così muto. Noi dobbiamo dire il vero: non ci promettiamo nessun beneficio da questo silenzio in cui gli uomini più autorevoli sogliono da più anni racchiudersi. Se credono con ciò di parere schivi da ogni ambizione di governo, sbagliano; non riescono, per quanto sia falso, che ad essere creduti addetti tanto più ad intrighi sottomano quanto più si mostrano restii ad assumere pubblicamente quell'autorità, che, per l'altezza dell'ingegno o per la memoria delle cose operate, è ascritta ad essi. S' anche si dimettessero da deputati, non canserebbero i sospetti. Non gli canseranno, se non quando, colla parte che prenderanno nell' indirizzo del Parlamento, parranno contentarsi di quella. Bisogna che vi si risolvano; se non vogliano contribuire per la lor parte ad accrescere cotesto accasciamento, già pauroso, d' ogni vita morale e politica in Italia. Giacchè niente l' aggrava più della presunzione che il governo parlamentare sia una fantasmagoria, di cui il pubblico vede la scena, ma gli restano nascose le molle.

Tuttaquanta la speranza del Ministero è nella persona del ministro delle finanze che non ha anche parlato, nè ha promesso di farlo prima del 6 maggio. I nostri lettori non hanno bisogno che noi presentiamo loro Francesco Ferrara. Hanno conosciuto a prova in lui l' ingegno acre, e lo scrittore limpidissimo e fecondo, che mese per mese ha esaminato in questi fascicoli le condizioni della finanza italiana e i disegni proposti da' suoi predecessori. Or egli stesso ha visto le difficoltà che accompagnano in fatto la situazione delle finanze nostre, giacchè armato meglio che di tutto punto per esaminare e discutere, ha sentita la necessità d' un intero mese per prepararsi a proporre qualcosa lui. Noi abbiamo speranza che le sue proposte piacciano all' assemblea; oramai, vedremmo con sgomento, che il paese avesse a perdere un altro mese senza nulla concludere. Ma non gli vogliamo nascondere; che qualunque le sue proposte sieno, — di che noi non siamo meglio in giorno degli altri — per eccellenti che fossero, sono ancora il meno. Al ministro delle finanze bisogna grandissima autorità sui suoi colleghi e nel Parlamento. Ora, egli, scelto, non solo prima che nella Camera si fosse fatto un posto, ma prima che ci fosse entrato, dovrà guadagnarsi la doppia autorità che gli bisogna. La felicità delle sue idee potrà giovargli; ma gli bisognerà soprattutto provare che amministra con risoluzione e con vigore, e che sa, nella parte della spesa, sorvegliare e dirigere l' amministrazione dello Stato. Le finanze d' un paese, se cadute in basso, non si son restaurate mai, se non a patto che chi le dirige, abbia l' autorità principale, prevalente in tutto quanto l' indirizzo del governo.

La condizione, del resto, in cui si trova il Ferrara, è poco meno che quella stessa di tutti i suoi colleghi. Devono guadagnare i loro sproni; che non è, certo la più acconcia ad inspirare fiducia in chi vi deva seguire nella battaglia. Il Rattazzi ha miracolosamente ritrovati i suoi per terra, giacchè si credeva che nessuno gli avesse più persi di lui; del che quelli che non lo volevano, fanno rimprovero a coloro i quali hanno cominciato a dire, che sarebbe stato un uomo utile, e questi, invece, rispondono, che sarebbe stato solamente tale, se essi si fossero accorti che molti erano venuti in questo parere; fatto che non andava trascurato, poichè la politica è un' arte, di cui i fatti sono il fondamento. C' è nel complesso de' criterii politici dell' uomo, per sino nel complesso delle sue qualità buone, certe lacune le quali spesso sono causa che si trovi impacciato a reggere tutta la somma delle cose, dove che la sua mente, sottile e stretta, ad aiutare altrui a reggerla è buona. Negli affari pubblici trascura troppi lati e finisce coll' essere assassinato da chi lo difende, prima ancora che ucciso da chi lo combatte. Se parecchi volevano vederlo ministro dell' interno, è segno che non avevano rancore con lui; e noi eravamo di quelli; se quegli stessi non lo desideravano presidente del Consiglio, era perchè sospettavano l' eterogenea composizione del Ministero che ha dovuta fare. Volevano ch' egli giovasse al paese, non fosse, suo malgrado, impedito di fargli tutto il bene possibile. E vorremmo dirlo senza offesa, intendevano che ci ha alcune condizioni private, talvolta incolpevoli, fatali, le quali se non vietano l' esercizio delle funzioni pubbliche, vi rendono difficile la rappresentanza del governo. È colpa nostra, è colpa loro, se avvertivano il danno che ne sarebbe derivato all' autorità morale del governo? È colpa nostra, è colpa loro, se vedevamo con dolore, in un paese, in cui ogni fibra morale è già così allentata e così scossa, il pericolo che s' aprisse ancora un' altra vena di discredito? O s' aveva torto a credere che i popoli non devono cercare cogli occhi il loro governo, guardando in giù; bensì guardando in su, quanto più su, in ogni grado d' elevatezza morale ed intellettuale è possibile? È doloroso il vederci forzati a dire verità dolorose e moleste, poichè ci costringe il sentimento dell' ufficio pubblico che pur s' esercita scrivendo; è più doloroso anche il vedere ascritta a mene di partito ogni schiettezza di parola; ma è necessario vincere ogni sospetto e dire, se non si vuole che la mente pubblica resti preda solo a coloro che, aiutati dall' ignoranza, usano la penna a perturbarla e a confonderla.

È un compenso, in tante e così uggiose difficoltà di avviamento interno, il veder dissipare una nube, che minacciava di complicarle

con una difficoltà estera non minore. Quei tanti fomiti di malumore, reciproco, eccitati dagli ultimi fatti nelle relazioni tra la Francia e la Prussia, son parsi prossimi a prorompere, da una parte, che si poteva dire, sino a un certo punto, inaspettata. La situazione politica e l'importanza militare del granducato di Lussemburgo sono state chiarite in questo fascicolo stesso, così lungamente, che sarebbe superfluo il ritornarvi qui; nè d'altra parte, è ben accertato, come la questione circa ad esso fosse mossa. Pure dalla nota del Governo francese al Corpo legislativo, e dalla risposta fatta dal conte di Bismarck nel Parlamento germanico del settentrione al Beningssen, è apparso, diremmo, con sufficiente certezza, che dal re dei Paesi Bassi è venuta la prima mossa della questione che il Lussemburgo ha suscitato a un tratto.

Sciolta la Confederazione germanica, e così spezzati i vincoli che stringevano ad essa il re de' Paesi Bassi, in qualità di granduca del Lussemburgo, questi ha creduto, che a lui non convenisse tenere uno Stato, staccato dal rimanente dei suoi dominii, e in cui v'ha una fortezza, di custodia gelosissima, nella quale era diventato incerto a chi spettasse il diritto di guarnigione. Però, gli è parso, che, anche per cansare ogni pericolo che i suoi dominii d'Olanda potessero correre per parte dell'ambizione germanica, alla quale bisogna uno *stato ammiraglio,* gli convenisse cercare nella Francia un presidio ed un amico: e il mezzo più adatto a ciò fosse il cederle il ducato di Lussemburgo. Sarebbe molto verisimile, che la sollecitudine di questa sua mossa fosse stata cagionata dalla paura, che la Prussia le avesse già poste le mani innanzi; giacchè, temendo che conchiudesse da se sola, le offerse d'interporsi mediatore tra essa e la Francia, così da risolvere insieme tutti i lati della quistione d'un fiato. La Prussia rispose ch'essa non aveva iniziato nessun negoziato; e che se il re dei Paesi Bassi avesse ceduto il Lussemburgo, l'avrebbe fatto a suo rischio e pericolo. Basta un poco di riflessione, per sospettare che tutta questa storia non può essere proprio così affatto affatto; v'ha dei punti, in cui la sequela dei fatti inciampica. Come si sia, il Re de' Paesi Bassi se ha trovata molta disposizione nell'imperatore dei Francesi a prendere pagando, n'ha trovata assai poca nel re di Prussia a lasciare; e i negoziati col primo erano già proceduti tanto oltre, che quantunque non pare che si fosse già firmato nessun trattato, si era assai prossimi a farlo.

L'opposizione della Prussia gli ha fermati a un tratto; ma il tornare indietro non sarebbe stato così facile per l'imperatore di Francia, com'era stato l'andare sin là. La misura dei disgusti della Francia, se non era colma, non permetteva che le s'aggiungesse

un nuovo scacco. I negoziati, saputi nel pubblico così di qua come di là del Reno, avevano eccitate le passioni popolari. La Germania s'era accorta che il Lussemburgo fosse terra sacrosanta, inviolabile, ab eterno sua: la Francia s'era avvista, — il che in tanta mutazione di cose era insino allora sfuggito — che i Prussiani, padroni della fortezza di Lussemburgo, minacciassero la sua frontiera.

La quistione di diritto sarebbe parsa semplice, se nessuna potesse conservarsi tale, quando le passioni se ne mescolano; e se non fosse verissimo quello che dice Leibnizio, che persino, cioè, il problema dell'ipotenusa non avrebbe una soluzione su cui tutti si concordassero, se toccasse gl' interessi e i pregiudizii degli uomini. Il granducato di Lussemburgo aveva a sovrano, con titolo speciale di granduca, il re d'Olanda; questi, in tal qualità, era membro della Confederazione germanica. Sciolta, l'anno scorso per atto stesso della Prussia, la Confederazione germanica, il re dei Paesi Bassi cessava necessariamente d'essere membro d'un corpo che più non esisteva.

La Prussia, bensì, per un trattato del 1816, stipulato col re dei Paesi Bassi, e confermato da trattati consimili dell'Austria, della Prussia e dell'Inghilterra, aveva ottenuto il diritto di presidiare, insieme col re de'Paesi Bassi, la fortezza di Lussemburgo; ma questo diritto era stato conferito da un membro della Confederazione a un altro in una fortezza ritenuta federale. Cessata la Confederazione, finiva la qualità di federale nella fortezza; e il diritto della Prussia, ch'era il modo scelto a presidiarla in questa qualità, cessava necessariamente anch'esso.

Giacchè nè nel re d'Olanda nè nel re di Prussia questo diritto era stato assoluto, bensì soggetto al beneplacito del potere esecutivo della Confederazione, e a tutte quelle altre condizioni, che la Dieta federale avrebbe creduto bene di stabilire; cosicchè, quando nel 1816 era stata portata qualche alterazione all'esercizio di questo diritto per parte della Prussia — alterazione, che scemava ancora la competenza del re de'Paesi Bassi —, la Dieta era intervenuta ad approvarla con una sua risoluzione.

Non avrebbe, quindi, la Prussia potuto sostenere con speranza di successo avanti alle potenze europee, che il diritto di guarnigione le spettasse, come ad una di loro, come ad una potenza qual sia, per una ragione sua propria, e non come a membro della Confederazione germanica. Cosicchè, quantunque dai dispacci del barone De Tornaco del giugno e luglio dell'anno scorso appaja, ch'essa aveva affacciata questa pretensione, ora che le potenze europee, sgomentate dalla crescente alienazione tra la Francia e la Prussia, si sono intramesse

per tentare se vi fosse modo di accordarle in qualche termine medio rispetto al Lussemburgo; il conte di Bismarck, che la sa lunga, non ha posta la questione sul diritto di presidio della Prussia, ma bensì sul diritto di vendita del re de'Paesi Bassi. Il granducato di Lussemburgo, egli ha detto, nei suoi confini attuali, è stato riconsegnato al re de' Paesi Bassi nel 1839, in un trattato di cui sono state soscrittrici e garanti la Francia, la Prussia, la Russia, l'Austria, l'Inghilterra. In questo trattato, così la neutralità del Belgio come l'appropriazione del granducato di Lussemburgo alla Germania, facevano parte della tutela della pace europea. Il re de'Paesi Bassi è depositario d'uno dei pegni di questa. Può abbandonarlo a prezzo?

Le potenze alle quali la Prussia ha rivolto questa domanda, e la Francia ha comunicati i suoi desiderii, hanno cercato una risposta, senza nessuna di quelle gelosie, che altre volte gliel' avrebbero fatta dare contraria a quest' ultima. L'abilissimo uomo, che dirige ora la diplomazia inglese, lord Stanley, mostrando l' Inghilterra inclinata a cercare una risoluzione della questione, che fosse ben accetta al sentimento francese, e consigliando alla Prussia di temperarsi, è stato, forse il primo ad avviare un componimento ragionevole. Lo sgombero della fortezza per parte dei Prussiani, e la neutralità estesa al Lussemburgo paiono ora le basi d'un' intelligenza possibile, per la quale è prossima a riunirsi una conferenza dei governi garanti del trattato del 1839. Parrebbe, che a questa base l'Austria, la Prussia, la Russia hanno aggiunta qualche ulteriore proposta circa lo Stato a cui il Lussemburgo dovrebbe essere aggiunto. L'Austria attenta ad aggraduirsi la Francia, avrebbe fatta quella che più le potrebbe piacere; giacchè consigliando l' annessione del Lussemburgo al Belgio, proporrebbe che questo in cambio cedesse Philippeville e Mariembourg alla Francia. Ma questi particolari non sono ancora abbastanza noti per passare dalle regioni d'un giornale quotidiano in quelle d'una rivista.

Tuttaquanta l' Europa è stata sospesa all'andamento della quistione nata tra la Francia e la Prussia. Il governo italiano non era chiamato a prendere parte nei negoziati: poichè nel 1839 era ben lontano dall' esser nato, non è stato garante di nessun trattato; e se, come s' è riferito, richiamandosi dei vincoli coi quali è stretto alle due potenze ch' erano in procinto di guerra, ha diretto all' una e all' altra consigli di moderazione e di pace, ne merita lode. Nessuna guerra poteva nè può essere più dolorosa all' Italia; e se la somma dei suoi interessi e la giustizia l' avrebbero consigliata a stare infine colla Francia, quando la guerra fosse diventata, com' era quasi indispensabile, generale, non avrebbe dovuto prendere un partito

se non *in extremis* e costretta dalla condizione di Europa, e dopo aver fatto ogni sforzo per mantenersi neutrale.

Ogni altra preoccupazione è taciuta avanti a quella, che è parsa sorgere così minacciosa sulle sponde della Mosa e della Mosella. Le condizioni interne degli Stati non sono state tali che gli distraessero dall' attendervi. Per ora, il governo dell' Austria procede assai più felicemente che non si sarebbe potuto sperare, per la via nella quale si è messo. La Confederazione germanica del settentrione ha deliberato la sua costituzione d' accordo tra il Parlamento ed i Governi. E in Inghilterra, mentre tace ogni minaccia feniana, la quistione della riforma, quantunque corra tuttora assai pericoli, pare avviata a ricevere quella soluzione che il ministero Tory, tra molte incertezze, ha proposta. L' opposizione del Gladstone, non condotta, pare, molto abilmente, ha perso il primo assalto nella Camera dei Comuni: e quantunque la riprova della legge consista nella durata della quale sarà capace, e nella sodisfazione colla quale sarà accolta dalle classi popolari, pure agli uomini di Stato inglesi parrebbe per ora un gran compenso di trarsene fuori a salvamento. Quest' impressione, anzi, che si debba pur fare qualcosa e presto, è stata una delle principali cagioni, per le quali il Gladstone è stato meno seguìto che non s' aspettasse; giacchè l' hanno abbandonato tutti quegli a' quali è parso, che, insistendo per la sua via, si sarebbe cagionata una crisi ministeriale o parlamentare; e nel primo caso, indugiata per più mesi ogni soluzione, nel secondo, commosso tutto il paese sopra una quistione già ardente.

La pace che si può sperare non debba essere turbata in Occidente, non corre, dalla parte di Oriente, maggior pericolo questo mese che il passato. L' insurrezione di Candia continua: gli accenni vani di provocazione tra la Grecia e la Turchia continuano: ma niente si risolve, e neanche le potenze, distratte da maggiori cure, hanno potuto formare nessun disegno d'intervento neanche morale. Forse la necessità in cui si trovano oggi di conferire per i pericoli più vicini, sarà un mezzo perchè procurino d'intendersi sopra i più lontani. Intanto poichè a ogni giorno basta la sua cura, noi Italiani potremmo posare gli animi; e poichè tutti vediamo che il disordine della finanza e dell'amministrazione ci consuma, attendere a porvi riparo, *mentre che il vento, come fa, si tace.*

Firenze, 30 Aprile 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

San Minas, poema lirico epico di Teodoro Orfanide. Versione dal greco moderno di Luciano Sissa. *Ferrara, Bresciani*, 1867.

Dal valente prof. Sissa, quando vestiva di versi italiani questo poemetto d' un illustre greco, professore nella Università di Atene, avremmo voluto che invece di compendiarci in proemio le vicende della greca civiltà, notissime, e di collegarle alla storia delle insurrezioni elleniche di cui la strage del convento di Santo Mina è un episodio, ci avesse piuttosto parlato di questa letteratura greca moderna che pure afferma così imperfettamente conosciuta, e della quale accennandoci di fuga i caratteri, mostra egli saperne tanto da poter utilmente discorrerne. Sarebbe, a' nostri occhi, di maggior pregio, che rendere in mediocri versi l' altrui poesia. — Il volumetto è pubblicato a spese dell' autore, in pro' de' combattenti per la libertà ellenica.

Lettere sulla prima educazione, scritte dalla contessa Isabella Gondi vedova Zauli. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1867.

Non manca a queste dodici lettere d' una gentildonna quella semplicità graziosa di affetto, che è l' essenza della buona letteratura femminile. Tèma, l' educazione, sul quale una donna si ascolta sempre volentieri, anche dopo libri e trattati, forse troppi, di tanti: e più volentieri una donna, quanto più spera il lettore da lei avvedimenti pratici meglio che dissertazioni, consigli e non teorie, esperienze, non sistemi. Anche il libretto della signora Gondi si fa più leggere dove più racconta e descrive e meno disserta.

Frate Alfo, leggenda. Versi di Francesco Rota. *Bassano, Pozzato*, 1867.

La leggenda alemanna di frate Alfo, che ne' leggendarii de' nostri vecchi volgarizzatori è, sott' altra forma, l' andata di tre monaci al Paradiso terrestre, e la tradizione popolare l' ha conservata, si aggira intorno a un concetto quant' altro mai poetico, e arditamente poetico: la relazione del tempo con l' eternità. Nella visione fantastica del paradiso passano cento o più anni, che pel frate somigliano a un giorno. L' ottave in che il signor Rota ha verseggiata la leggenda hanno la facilità piana e dolce che conveniva al racconto, e la descrizione vi si dipinge con colori naturali e proprii. Che l' autore abbia dato al concetto fondamentale della leggenda quella parte nella poesia che tanto bene ci avrebbe presa, non può dirsi. Egli non vi fermò più che tanto la sua attenzione: descrisse, e basta. La poesia della leggenda originale pare a noi non semplicemente descrittiva, ma un poco anche metafisica. Il signor Rota poteva affrontare le difficoltà di rivestirla così; e forse la eleganza del suo verso se ne sarebbe temperata a robustezza, che talvolta si desidera in certi passi o diffusi o umili o trascurati.

Studi politici sulla costituzione romana, per M. A. de' Soria. — I, *Lex curiata de imperio.* — *Firenze, Galileiana*, 1867.

Con questo della *lex curiata de imperio* incomincia il signor de' Soria una serie di studii sulla costituzione di Roma, a' quali l'intitolarsi politici non toglie che soprattutto non siano filologici. A dir più esatto della interpretazione filologica l'autore si fa luce alla considerazione politica; rinnuovando negli studii storici quelle tradizioni che dall'Italia, dove il Vico le inaugurò tracciandone come il processo ideale, raccolsero e svolsero gli stranieri, e vi diffondono ogni giorno tanta copia di dottrina e tanto acume d'intelletti vi esercitano. Nè dottrina nè acume mancano al signor de' Soria; al quale, se mai, vorremmo raccomandata l'arte, in siffatti studii tanto necessaria quanto malagevole, del raccogliere denso e rapido i minuti elementi che nel discorso decompone l'analisi filologica, la più minuziosa delle analisi. Rapido e denso non meno ne'*discorsi liviani* che nelle *storie* è il Macchiavelli; il quale se per lo studio de' fatti e delle loro fonti non potrebbe, come giustamente dice l'autore, esserci dalla moderna critica consentito a modello e maestro, può e deve esserci tale quanto alla forma, in questa parte di studii filologici. Noi abbiamo anche per la filologia le nostre tradizioni d'arte, da invidiarcele gli stranieri: e la giovane scuola che restaura oggi in Italia que' nobili studii saprà, speriamo, risvegliarle col medesimo amore, con che segue coscienziosa e fedele l'avanzamento di essi presso altre nazioni.

Canti di G. Ardizzoni. — Armonie popolari. Le rose bianche. Voci dell'anima. Maria. Sogni. Italia. — *Catania, Galatola*, 1867. Bel vol. di p. 224.

Vero poeta, poeta di sentite e meditate bellezze, il signor Ardizzoni, nella varietà ricca di questo volume ci offre argomento a dubitare ch'egli non abbia però (lo crediamo giovane) trovata ancora la forma in cui l'anima sua e il gusto e l'orecchio riposino. La sveltezza volgare di certe più brevi liriche contrasta alla soavità greca che spira da' più lunghi canti, bellissimi, ne' quali ci par veramente di ravvisare l'autore tal quale è da natura, fantasia plastica più atta alla diffusa e squisita eleganza delle forme che alle acutezze intime e rapide del sentimento. Oggi la eleganza è in scredito, e il sentimento si vuol maneggiato a punta e a taglio, come una daga. E il poeta siciliano, forse timoroso de' gusti del secolo, non si abbandona, quanto potrebbe e vorrebbe, alla eleganza, che è la virtù sua principale.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

DELLA FILOSOFIA DI MARSILIO FICINO.

AL PROF. AUGUSTO CONTI.

Con qual riverenza io accettassi le vostre critiche osservazioni al mio libercolo su Marsilio Ficino e l'Accademia platonica fiorentina, [1] e come io vi promettessi di indirizzare a voi solo privatamente alcune dilucidazioni de' punti più essenziali a mia difesa, vi è noto per alcuna mia lettera. Corso è un anno, e a questi tempi io le aveva già dettate; e il Direttore della *Nuova Antologia*, me ne chiedeva il manoscritto. Ma io presi tempo di copiarlo e metterlo à buono; e aggiunsi che voi dovevate prima giudicare se fosse o no da pubblicarsi. Questo tempo richiesto mi si fece mese per mese un intervallo assai lungo, per le cure che dovetti prendere a mandare innanzi la mia *Storia della medicina*, e chiuso il terzo volume, dar fuori il primo quaderno del quarto, che lode a Dio sarà l'ultimo. Profitto dunque di quella pausa che tra l'uno e l'altro quaderno suole comportarsi; e ripreso in mano il manoscritto, m'assido al focolare d'inverno accanto a voi per ritornare insieme su quelle ricerche intorno al Ficino, sulle quali, con la vostra abituale cortesia, avete voluto onorarmi di alcune opposizioni.

A quanto mi sembra, sì voi come io siamo di quella tempra scrittori, che pensano più a glorificare la cosa che trattano, che se medesimi. Onde a me avvenne che di quel poco d'oro che avevo in serbo quando fui per comporre quel quadro storico del quattro-

[1] *Di Marsilio Ficino e dell'Accademia platonica fiorentina nel sec. XV.*, Capitoli estratti dalla *Storia della medicina*, di F. Puccinotti. Prato, Giachetti, 1865. — Recensione critica del prof. A. Conti, nell' *Archivio Storico Italiano*, terza serie, tom. II, parte 2ª.

cento sullo stile de'pittori d'allora, ne misi gran parte nel campo della tela, l'altra la spartii nelle aureole delle teste dei personaggi, ne'contorni e ne'fregii delle vestimenta, e persino, come era solito fare Gentile da Fabriano, nelle briglie de'cavalli e negli sproni dei cavalieri. Se di quell'oro non me ne avanzò punto io fui contento; purchè mi risplendesse a dovere il dipinto che mi ero ingegnato di comporre. Però leggendone la vostra critica mi son visto impallidire quell'oro tra le carezze, e in qualche punto anche scomparire. Di che non mi dolsi come pittore, mentre non sono io che vuo' risplendere nei miei quadri; ma trovai male che ai vostri occhi non risplendesse come avrei voluto la principale figura del quadro, Marsilio Ficino. Eccomi adunque a ridargli il lucido. Mi direte poi voi se lo avrà ripreso a modo, e se ora si accosti più al vero la immagine del gran filosofo.

Intanto prenderò le mosse da quella divisione in tre tempi della vita filosofica di Marsilio, che voi pure mi menate buona. Dividerò poi questi miei schiarimenti in cinque punti:

1° Dirò dell'opere scritte da Marsilio nel primo tempo: che le sue *Istituzioni* benchè smarrite ci è noto qual carattere avessero: che le altre opere di questo periodo mostrano esser venuta gradatamente degenerando la sua prima filosofia.

2° Che questa degenerazione si compiva nella sua *Teologia platonica.* Quest'opera era già scritta e chiamata da Marsilio il *magnum volumen* molti anni avanti del 1473. Fuvvi un tempo in che quest'opera fu ripresa con ritocchi e proteste intercalate nel testo. Di altre opere di Marsilio scritte in questo tempo, che gradualmente discendono alla età del ritorno al primo platonismo e alla sua conversione.

3° Che in questa età, per dichiarazione dello stesso Marsilio, fu scritta l'opera *De christiana religione*, sospesa da breve malattia dell'autore, ma compiuta nello stesso anno. Che qui è citata più volte la *Teologia platonica*, come opera già compiuta e divulgata; mentre nella *Teologia platonica* non è mai citato il libro *De christiana religione.* La mozza citazione che vi si trova di un libro *De religione*, probabilmente intrusa quando la *Teologia* era per uscire a stampa, non contrasta nè cambia le tante altre prove dell'anteriorità della *Teologia.*

4° Oltre alla *Teologia* e al libro *De religione* gran parte delle dottrine filosofiche di Marsilio è sparsa ne'lunghi suoi *Commentarii* ai Dialoghi di Platone. Pubblicati da se soli ne farebbero ugualmente il grande filosofo de'suoi tempi.

5° Che la filosofia di Marsilio assume differenti sembianze nell' una e nell' altra delle suddette opere. Risposte ad alcune altre obbiezioni incontrate. La conversione del Ficino. Le sue ritrattazioni lo ravvicinano a' suoi colleghi, e l'Accademia platonica colloca finalmente la sua filosofia tra Aristotile per gli studi della natura e Platone per gli speculativi e morali, posta la Geometria per anello unitivo fra loro.

I.

Le *Institutiones disciplinæ platonicæ*, che il Ficino compose nella sua giovanezza di poco più che 23 anni, non sono le sole che ci attestino il carattere della filosofia ch' ei prescelse. Altre testimonianze ve ne ha; e le raccoglieremo più innanzi. Esortollo a questa prima filosofica fatica Cristoforo Landino, dantista e platonico prima di lui. Nel Landino io non saprei vedere un platonico strabiliato, tutto per aria, cioè, nella metafisica di Platone; ma piuttosto un devoto praticante della morale platonica siccome erano stati il suo Dante e il Petrarca. E quel titolo che dà Marsilio al suo libro di *Instituzioni della disciplina platonica* mi suona quasi lo stesso che il libro *De Officiis* di Cicerone. L'argomento era acconcio alla età e agli studii preliminari sui latini e alla costumatezza e alla pietà del giovane autore. Composto il libro e presentato al magno Cosimo ed al Landino, stimarono i due giudici prudenza il non darlo fuori fintantochè non potesse il Ficino raffrontare sul testo greco di Platone quelle sentenze che tolte ai latini dettero a Marsilio il sostegno delle sue argomentazioni. Il libro pertanto è messo da parte; nè più se ne ragiona, che quando lo diè in nota tra altre sue composizioni al Poliziano nel 1473 o in quel torno, e quando, nelle opere originali di Platone fatto espertissimo, lo riprende in esame, lo emenda, e lo invia in dono a Filippo Valori (1492). Si al primo che al secondo dà contezza di queste correzioni: al Poliziano col quale, quanto a grecità, bisognava andar cauti: al Valori dichiarandogli, a me pare, che le correzioni erano puramente filologiche: *Platonem deinde platonicosque græco aggressus, Institutiones paullatim... emendavi.* (Epist. XI, 12). Di fatto il magno Cosimo e il Landino non ebbero che ridire sulla filosofia del libro: solamente temettero che le citazioni di Platone non stassero a capello col greco testo. Ma voi mi ponete alle strette col fatto che questo libro del Ficino non si può più esaminare, chè più non si trova. E questo finora è

certo. Credereste però voi possibile che un libro consigliato dal Landino, e composto che fu, presentato a lui e al magno Cosimo, potesse contenere discipline platoniche non pure, e non di castigata morale cristiana? Nol pensate voi stesso, che mi dite puri dover essere stati i primi saggi filosofici di un giovane educato nella pietà, e *lontano per animo e anche per noviziato da troppa vaghezza di opinioni pagane.*

E duolmi che affacciatosi appena nella vostra bella mente questo buon pensiero, sia subito scomparso nel timore che il platonismo del Ficino in quella età tutto non fosse de' platonici latini: ed è la biografia del Corsi che vi ferma in questo dubbio. Il Corsi, in vero, come se gli avesse veduti sullo scrittoio di Marsilio scrivente le *Instituzioni*, afferma che oltre Agostino, Orazio e Cicerono fossevi ancora Apulejo, Macrobio e Calcidio; e questi ultimi potevano aver mescolato le tenebre colla luce e il dolce coll'amaro nelle sue *Instituzioni*. Qui poi io non avrei dato alcun valore ai detti del Corsi; il quale, quando Marsilio componeva a 23 anni il suo libro, non poteva avere tale età da essergli ancora nè tra i discepoli nè tra gli amici. Qui invece è mestieri fermarsi alle semplici assertive del Ficino, che si limita a dire, averle composte *platonicorum quorumdam latinorum lectione adjutus.*

Ma havvi di più, voi dite, molto di più. Quelle emendazioni del primo saggio platonico furon fatte *paullatim libris sequentibus*, scrive il Ficino al Valori. *Dunque Marsilio*, voi argomentate, *nel 1492 ormai vecchio, alle giovanili sue dottrine preferiva come più genuine le posteriori..... L'avergli poi vietata pubblicità non porge indizio nel padre di molta compiacenza per tal figliuolo.* Cotesto vostro *dunque* sarebbe mai gittato un po' là alla ventura? Torniamo un istante, se non vi grava, sulla epistola al Valori, dove con ingenuo, ordinato e chiaro racconto si narra, come e « il gran Cosimo e il Landino *approvarono* le *Instituzioni*, dice Marsilio, ma consigliaronmi a serbarle finchè nelle lettere greche non fossi bene esercitato, e le cose platoniche dai suoi fonti cavar non potessi. Finalmente avendo io veduto dipoi Platone in greco e gli altri platonici, quelle Instituzioni a poco a poco con li seguenti libri emendai. » Qui non si allude a opinioni filosofiche mutate nè da mutarsi, ma principalmente alla maggior perizia nel greco di che abbisognava Marsilio; la quale di mano in mano ch'ei veniva acquistando nelle traduzioni seguenti di altri libri, cominciò ad emendare il suo lavoro. Se questa è, come a me pare, la vera significazione dell'epistola mentovata, non può stare ch'egli da vecchio preferisse le

posteriori opere sue come più genuine, e tanto meno che in queste proprio entrassero quelle contaminate da neoplatoniche dottrine. Nè può affermarsi con tutta verità che vietasse ogni pubblicazione al suo libro, quando anni prima lo dava in nota al Poliziano fra le altre composizioni sue, avvertendolo pure delle correzioni già fattevi. E siccome i Medici e i Valori furon poi quelli che gli pubblicarono a loro spese altre opere, mi par naturale il supporre che appunto con la stessa speranza e fiducia, le *Instituzioni* emendate all'un di loro inviasse; oltre al conforto di saperle serbate nella biblioteca del suo intimo amico.

Ancora qualche altra parola sul perduto libro delle *Istituzioni*. La Prefazione colla quale si dedica a Lorenzo il Magnifico l' intera *Teologia platonica* in diciotto libri è, se ve ne rammentate, lo specchio il più fedele di quel casto e nobilissimo fine al quale mirava sempre il Ficino in tutti gli scritti suoi: voltare a cristianità la filosofia platonica comunque e dovunque si trovasse per farla servire e di fondo e di guida alla sapienza morale privata e civile. La *Teologia platonica* mostrò che i mezzi adoperati a questo fine rettissimo non furono sempre buoni, e la non bene studiata scelta e miscela di questi mezzi costituisce quella bruttura accidentale e temporanea che noi deplorammo insieme in filosofo di sì smisurato ingegno e sapere, e fu causa di quella conversione che a grado a grado lo ricondusse alla semplicità del primo suo platonismo. Il quale sarebbe ben dichiarato, parmi, nella Prefazione a Lorenzo de' Medici, di quale natura fosse e da quali fonti derivato nelle sue giovanili *Istituzioni*. Ricorda che in queste si propose, seguendo il platonismo del magno Aurelio Agostino, due oggetti primissimi: *pium cogniti Dei cultum, et animorum divinitatem*. Ed aggiunge seguitando: *Ego vero cum* JAM PRIDEM AURELIANA AUCTORITATE FRETUS, *summaque in genus humanum charitate adductus, Platonis ipsius* SIMULACRUM QUODDAM *christianæ veritati simillimum exprimere statuissem, ad illa quæ dixi duo præ cæteris diligenter incubui*. Qui, secondo me, lo scritto a cui alluderebbe Marsilio, quasi bozza o programma della sua *Teologia platonica*, sarebbe appunto quello delle *Institutiones platonicæ* oggi perdute. Ma dinanzi a voi non oserei affermarlo. Di che, quando la mia allusione reggesse, scenderebbe, che di cotesto libro perduto noi ne sapremmo certa la data, certi gli uomini che lo videro e lo esaminarono, certa la materia che vi si trattava e i fonti da cui era tolta. Ed io pagherei non so che cosa, se di tante opere di scrittori sommi oggi smarrite, e che co' loro bei titoli ci stuzzicano tutta-

via l'appetito, se ne potesse pur arguire e sapere quel pochissimo che delle *Istituzioni* di Marsilio ci è permesso di arguire e di sapere.

Nè io nè voi, del resto, divenimmo pagani per quel continovo esercitarci da giovani nel greco e sopra Omero e su Demostene, e nel latino su Cicerone Virgilio e Tacito, quando i monaci con pazienza ed amore in questa classica letteratura ci tenevano gli anni interi a sgobbare. Quindi se anche Marsilio, per secondare il suo genio alla stessa letteratura e impadronirsi di coteste lingue, traduceva Esiodo e gli inni orfici ed omerici, ella è una parte delle sue discipline letterarie ma non delle filosofiche.

Ma altre opere, e di lena e di importanza maggiore di quelle che io ricordava ne' miei Capitoli, ora che le tre età della filosofia del Ficino sono entrate in discussione, debbonsi aggiungere alla età prima, e sono: il libro *De voluptate*, e i *Commentarii* al *Filebo* e al *Convito* di Platone. Quanto a purezza di dottrine, il Filebo è al di sopra degli altri due. Già ricorderete che Cosimo il vecchio volle sentirne leggere la traduzione nelle ultime ore della sua vita. Verso la stessa epoca dee riporsi la compilazione dei *Commentarii* che vi scrisse attorno il Ficino, che sono di bellezze pari all'originale. E poichè vi si tratta del Bene, anzi del sommo Bene, noi che amiamo la nostra patria ardentemente e la vorremmo vedere condotta al possesso del vero bene, noi dovremmo imprenderne il volgarizzamento, onde fosse a questi tempi più letto e conosciuto. Ho detto noi; ma volevo intendere qualcuno di quello sceltissimo triumvirato, al quale io m' accosto solamente per amicizia, che è composto di voi tre, il Conti, il Guasti, il Bindi, che nella purità e nell' uso del parlare italico tenete i primi posti ed onori. Aggiungo poi, quanto al mio soggetto, che nei *Commentarii al Filebo* non il libro della *Teologia platonica*, non l'altro *De christiana religione* sono citati mai.

Nei *Commentarii* al *Convito* e nel libro *De voluptate* non si parla egualmente mai della *Teologia platonica* nè vi si cita l'opera *De christiana religione*. Ambedue questi scritti furono dunque probabilmente composti tra la prima età e la seconda. In fronte poi al libro *De voluptate* sta la data certa del 1457 e 58, un anno dopo, dice il Ficino, dello scritto delle *Instituzioni*. Cominciano in queste opere ad apparire certe curiosità, certi tentativi e pendii verso il neoplatonismo, e si vede apertamente come a grado a grado egli vi cadde e vi si invescò. Il libro *De voluptate* è diviso in diciotto non

brevi capitoli. Vi continuano ad esser guide della mente di Marsilio e Platone e Agostino e Cicerone, del quale cita il *De finibus* e le *Tusculane*. Ma la curiosità intellettuale vuol già dilatarsi al di là de' platonici discreti Macrobio, Calcidio, Apulejo: si vuol vedere che pensavano della natura del Piacere l' Averrhoè ed Avicenna, e certi Padri in quegli errori appunto che la Chiesa, in grazia d' altrettante e maggiori verità svelate, seppe loro perdonare. Origene, per esempio, vi è onorato come platonico nobilissimo, e non gli si dà contro quando ammette possibile la trasmigrazione dell' anima umana in quella delle bestie, o in demonii, o in Dio. Il giovane autore non osa mostrarsi giudice tra il cozzo delle opinioni di coteste scuole, che ad una ad una con dottrina sorprendente nella sua età va quivi esponendo. Le abbandona indeciso, per ossequenza al precetto di Platone che interdice a' giovani profferire giudizii nelle filosofiche controversie, e dare il voto per una parte col pericolo che la età più matura quel giudizio immaturo rigetti. Vedi differenza d' uomini e di tempi! Oggi la gioventù giudica con ardita disinvoltura gli uomini, le nazioni, i secoli. Messasi a cavalcioni or su questi or su quelle, devono andare a suo modo. Per niente si sgomenta se il pensiero che ha sposato oggi a guida delle sue azioni, domani è cacciato da un altro che la mena in opposta via. Tiensene, anzi, di meglio così rappresentare i tempi nuovi. E veramente vi sono rappresentati a dovere. Ma torniamo al Ficino che dedica il libro *De voluptate* ad uno de' Canigiani, rammentandogli come nella sua villa a Campolitano, ricca di fiori e di frutta, spuntasse cotesto argomento *della natura del piacere*, e fu composto a Figline nell' anno 1457. Non vi è mai citata nè la *Teologia platonica*, nè altra opera ch' egli avesse innanzi composta.

Nel *Commentario* al *Convito* riprende Marsilio con Platone la disputa dell' Amore. L' Amore è uno di quelli archetipi ideali, che bene rigirato nella contemplazione filosofica può suggellare e stringere il bello col vero in un campo assai vasto, e prestare ancora, se vuolsi, un anello di congiunzione tra le discipline speculative e le pratiche. Ma i racconti di Diotima fatidica messi da Platone in bocca a Socrate imbrattano l' amore celeste, e il giovane Autore ci s' impastoja e non gli riesce di sottrarre la virtù genitiva della Venere terrestre da certi sconci che trova in Lucrezio. Onde, per finirla nobilmente con cotesto amore, ricorre alla famosa Canzone di Guido Cavalcanti, nella quale gli sembrano appianate le differenze tra l' amore greco, il romano e il cristiano. Tuttavia la mente di Marsilio non si mostra ancora soddisfatta. Più vasto

disegno sembra balenargli dentro, e innestarsi a quando a quando colla volontà di dare a sè e alla età sua una filosofia che tutto il già pensato e detto dai platonici pagani e cristiani contenesse, e le ostilità alla religione rendesse inefficaci e quasi impossibili. Voleva egli stesso rappresentarvisi in una grande figura. Di qui gli cominciarono le inquietudini di chi zela ad un'impresa sì alta e gravosa e s' imbatte in inciampi ad ogni passo. Di qui quel volere por termine alla cognizione della natura dell' anima umana presente a due vite, finita l' una, infinita l' altra; e per quest' ultima eterna crearsi un mondo di sensibili beatitudini, e figurarne una tela sensibile composta di immaginazioni residue, e dalla fede promesse di durata eterna, e il più somiglianti a quelle ideate da Platone stesso, e da' neoplatonici spinte fuori del credibile in que' loro poetici furori.

Quando scrissi i Capitoli sopra Marsilio andai diritto ai sommi capi della sua vita filosofica; ma qui vi ho messo sott' occhio anche le gradazioni fra il primo e il secondo tempo. Imperocchè l'umano intelletto o faccia perdite o acquisti in quei gradi successivi, e non per fortune, le connessioni sono le sue formule. Quando connette falsamente, gli è in perdita; e quando veramente, fa acquisti meravigliosi. Siamo adunque al punto che Marsilio vuol provarsi alla grande opera divisata di connettere una doviziosa sapienza, piuttosto dottrina filosofica universale, colla semplicità di una religione che non è altro in sostanza che fede e opere buone.

II.

E tale fu il principio della sua *Teologia platonica*, attorno alla quale egli spese dieci anni, che nella età ultima, o del suo ravvedimento, egli chiamò anni d'angoscia e dubitazioni tormentose. Nè vi contrasto che questi anni fossero invece quindici, siccome appare da una lettera del Bandini e da quanto costi gli dice egli stesso il Ficino. Ma in tale giro d'anni l' opera fu composta e conchiusa ne' suoi XVIII libri, e fatta trascrivere e qua e là notificata agli amici toscani e forastieri: il che tuttora a que' tempi stava in luogo di pubblicazione. Di più, in grazia de' vostri dubbii, io scendo di buon animo a concedervi che all' opera stessa Marsilio facesse alquanti ritocchi, specie quando era per andare a stampa la prima volta in Firenze nel 1482. Di questi fra poco. Ora mi preme di entrare nella questione di anteriorità tra il libro *De*

christiana religione e questo della *Teologia platonica*, adducendovi ulteriori prove della anteriorità di quest' ultimo. Non è solamente in quella lettera di Lorenzo il Magnifico, che ne' miei Capitoli io citava, dove si parli della *Teologia platonica* come di opera già scritta; ma in altre dello stesso Lorenzo e dello stesso primo libro la *Teologia* è ricordata due volte. Nel mezzo della epistola si legge: « ma di queste cose più largamente abbiamo disputato ne' nostri libri di *Teologia* e della immortalità dell' anima. » La stessa epistola ripete in sul finire: « largamente da me sono queste cose state trattate nel libro dell' *Amore* e nella *Teologia*. » Lascio le due citazioni: una della lettera al Poliziano, dove Marsilio pone per ordine composte, prima le *Istituzioni* platoniche mandate al Landino, poi la *Teologia*, nella quale si tratta della immortalità dell'anima, divisa in dieci libri, e dopo un' opera *Della religione cristiana:* l' altra, di Francesco Bandini innanzi al 1474, (chè più oltre non vanno le epistole del primo libro), dove si parla della *Teologia platonica*, da quindici anni innanzi già composta in diciotto libri. Porgerovvi bensì le due lettere al Cavalcanti, anch' esse del primo libro dell' Epistolario. Su ciò che in una si dice intorno alla *Teologia*, ci fermeremo più oltre. Nell' altra il Ficino gli replica: « avendo noi nella nostra *Teologia* dell'immortalità dell'anima, trattato di cosiffatte questioni largamente ec. » Ma che più se dalla stessa opera *De religione christiana* io riportavo nei miei Capitoli doppie citazioni della *Teologia platonica?* Qui ne aggiungo altra, nella quale Marsilio ricorda alcuni degli stessi argomenti discorsi già nella sua *Teologia*. « E perchè, egli dice, nella opera nostra di *Teologia* trattammo della verità della comune religione, della Provvidenza divina e divinità degli animi, basti di queste cose al presente brevemente aver trattato. » Tutte queste citazioni, e non son poche, dichiarano espressamente la *Teologia* essere stata composta sino agli ultimi suoi libri avanti al 1473, che è la data certa incontrovertibile del libro *De christiana religione*.

Ma la *Teologia* si sa egli quando precisamente fu cominciata a comporre? L' anno preciso, no; ma un tempo approssimativo si può stabilire con certezza. Fra le epistole a Giovanni Cavalcanti raccolte nel libro primo, una ve n'ha colla data del 26 d'aprile del 1473 dove il Ficino gli dice: « Ero io allora nella tua villa a Rignano quando componevo quella grande opera della mia *Teologia*. » Qui dunque è Marsilio che ci riconduce e si rifà da varii anni al di sopra della data della sua epistola. Risalendo di dieci anni, sa-

remmo al 1463; risalendo di quindici, s' avrebbe il 1458. In ogni modo assai prima del 1473 l' opera era stata non solo cominciata, ma divenuta già *grande illud volumen.*

Avvegnachè chiari e bastevoli si mostrino tali documenti per ritenere la *Teologia platonica* come composta innanzi del libro *De christiana religione*, l'essere però stata questa pubblicata colle stampe prima di quella, e gli editori successivi avendo preso per guida le date della stampa, anzichè quelle a loro ignote de' manoscritti, fa tuttora apparire, a chi consulti le opere pubblicate di Marsilio, il libro *De christiana religione* anteriore alla *Teologia platonica.* Ma in tale questione, nè il secolo decimoquinto in che cominciata era appena la stampa, nè i successivi sino al nostro porgerebbero argomento sufficiente ad escludere ogni altro mezzo di pubblicazione delle opere composte all' infuori della stampa. I quattrocentisti potevan dire divulgata e pubblicata una loro opera quando ne avevano fatte trascrivere copie e mandate a' loro amici, consegnate alle biblioteche monastiche o private, consegnate ai discepoli come lezioni dette dalla cattedra, depositate nell' archivio d' un' accademia dove fossero state lette. Per questi modi di pubblicazione soltanto, senza far conto delle stampe, si è potuto rivendicare nello stesso secolo decimosesto e settimo al nostro Galileo alcune sue scoperte e invenzioni ch' ei non s' indusse a pubblicare che quando altri colla stampa se le aveva fatte sue. Se si ha a stare adunque, come è dovere, alla composizione notificata de' manoscritti, e alla diffusione e pubblicazione di questi nel secolo del Ficino, la sua *Teologia* fu composta innanzi al libro *De religione cristiana.*

Per noi, la questione di anteriorità tra le due opere sarebbe inutile bisticcio, se si trattasse di solo oggetto cronologico. Ma acquista massima importanza dalla differenza dei mezzi adoperati nel filosofare in ciascuna di esse. Differenza sulla quale riposa il fatto della sua ritrattazione dal pseudo-platonismo alessandrino, e il suo ritorno al platonismo cristiano ch' egli avea già professato nella sua prima età. Avete riconosciuto ancor voi, quando nella vostra critica, da quel sommo maestro che siete in filosofia, deste un sinottico prospetto di tutti i diciotto libri della *Teologia Platonica*, che il Ficino dopo averla composta si adoperò, o poco prima o poco dopo del suo sacerdozio, a cristianeggiarla con ritocchi e varianti in più luoghi. È questo un altro avvenimento nella vita filosofica del Ficino che la critica deve accettare, quantunque invece di appianare la strada alla storia renda

più arduo il percorrerla, senza forse poter riuscire ad altro che a trovare e contrasegnare eccezioni all' ordine e alla natura de' giudizii anteriormente stabiliti. Io ve ne citerò per saggio due soli esempii. Ma innanzi vuo' addurvi un documento che oltre alla verità di tali rammendi, ci indicherà insieme il tempo presso a poco nel quale Marsilio se ne occupò ansiosamente. Nel libro settimo delle epistole trovasene una indirizzata a Gio. Cavalcanti, che non è da confondersi colle apocrife, la quale benchè non porti alcuna data, cade fuor di dubbio attorno al 1482, siccome tutte le altre dello stesso libro; quando appunto era per andare a stampa in Firenze la prima edizione della *Teologia*. Costì Marsilio stesso dice: « Dall' alba di questo giorno io sono occupato nella ultima rivista della mia opera, intorno alla quale già da molti anni mi affatico. » È dunque certo questo tempo nel quale il Ficino si dette a correggere la sua *Teologia*. Notabile esempio di aggiunte o interpolazioni incontrasi, s'io ben m' avviso, al libro sesto nel primo capitolo. Vi si tratta di ridurre a cinque soltanto le molte opinioni d'allora intorno all' anima. Dicesi che simile concetto fu del Cavalcanti, sin da quando a Rignano, se ne disputava insieme tra lui, il Landino, il Nuti e il Vespucci. E dal Cavalcanti medesimo si va a conchiudere che se il Ficino vorrà dar nel segno, dovrà rigettare le quattro opinioni degli antichi, e tenersi a quella di Platone e collocare l'anima nel terzo ordine delle essenze, cioè fra le celesti nature. Il capitolo è naturalmente conchiuso da queste parole: *sic enim constabit animam in tertiæ essentiæ ordine collocari*. Ma il Ficino cui bisognava anche con altre autorità rafforzare il dibattuto concetto, continua a far dire al Cavalcanti medesimo che della stessa opinione erano stati, *superioribus diebus*, nel convito dato da Bernardo Bembo ambasciatore veneto allora in Firenze, il Bembo stesso, e due greci Cearnico e Demetrio, e fra nostri l' Angelleri, l'Olivieri, il Naldi, il Fonti, il Boninsegni e il Leoni. Prendendo la data di tale ambasceria del Bembo, che in Scipione Ammirato si trova essere nel 1478, e dicendo Marsilio che il convito seguito era pochi giorni innanzi al racconto ch' egli ne fa; considerando di più che si tratta del libro sesto, cioè quasi in principio dell' opera, dove se ne parla; per me, che tengo la *Teologia* composta assai prima del 1474, cotesta avvertenza ha tutto il carattere d' un' aggiunta posteriore ravvicinantesi alla data della superiore lettera al Cavalcanti, ed all' epoca della prima stampa della *Teologia*, cioè al 1482.

Ma il Bembo venne nel 1478 ambasciatore della Repubblica

veneta insieme con Giovanni Emo a Firenze. Solamente dunque questa volta potè aver luogo il solenne Convito dove furono chiamati quei personaggi che nomina il Ficino. La seconda, che fu del 1487, non fece che passare di Firenze per andare ambasciatore a Roma accompagnato da Sebastiano Badoero. Così l'Ammirato, *ad annum*, l. XXIV. Frattanto io volli vedere alla Laurenziana il Codice manoscritto, e non ve n'è che un solo, della *Teologia Platonica*. Ma il Codice non porge aiuto con alcuna data. Solamente nell'Indice del Bandini si legge, ch'ei lo riteneva per quello che avea servito alla stampa del 1482. Ebbene, nel Codice trovai scritta parola per parola la medesima narrazione che si trova nello stampato. Il Codice non è autografo. Se fu dunque copia, l'aggiunta alla narrazione nell'autografo cadrebbe dopo que' pochi giorni che succeduti erano al convito, *superioribus diebus* dato dal Bembo nel 1478; e la copia esistente nella Laurenziana sarebbe stata fatta nello spazio di quei quattro anni che ne precedettero la stampa. Ammesso l'episodio del convito del Bembo come aggiunta posteriore, restano col loro pieno valore tutti i documenti riportati qui sopra sulla composizione della *Teologia* anteriore al 1473. All'opposto, se, respingendo cotesti documenti, si ritenesse la *Teologia* composta negli stessi anni o poco più tardi dell'altr' opera *De christiana religione*, bisognerebbe supporre che il Ficino avesse impiegato sei anni per arrivare al solo sesto libro; e n'avrebbe poi impiegati solamente quattro (dal 1478 al 1482, anno della prima stampa dell'intera sua opera) per comporre gli altri dodici libri sino al decimottavo, col quale termina la *Teologia*.

Poste le quali considerazioni, che io credo vere abbastanza, avvegnachè confessi la estrema difficoltà di salvarle al tutto da ulteriori opponimenti, non so accostarmi al vostro pensiero che le principali opere del Ficino ei le scrivesse tutte negli stessi anni: primo, perchè non estimo possibile, data pure ammirabile fecondità in lui, che in poco più di tre lustri ei potesse tradurre tanto quanto egli tradusse, e, poste anche da parte le traduzioni, comporre di suo altrettanto quanto egli compose. Aggiungete che presso a quindici anni egli ci dice di essere stato sempre attivo o nel mulinare o nell'ammannire o nel dettare e correggere un'opera sola. Secondariamente, ritengo poi altrettanto inammissibile che uno stesso autore possa mostrarsi con una fronte filosofica in un'opera, nel punto medesimo che si atteggia con fronte diversa in un'altra. Infine, perchè del nostro modo pensando, andrebbe all'aria la sua con-

versione, il suo ravvedimento da lui stesso le ripetute volte apertamente confessato. Credete a un meschino vostro discepolo, o veneratissimo tra i filosofi dell'età nostra, che non ammettendo cotesta conversione, il problema da me posto nel primo scritto sul Ficino non si scioglie: si oscura il vero carattere della sua filosofia; e nemmeno, qual fosse la filosofia dell' Accademia da lui capitanata s'intende più. Bisognerebbe confondere tanti egregii intelletti propugnatori in quella età del vero senno filosofico, i quali divagatisi per breve tempo con false guide nella maestosa selva degli antichi, vi trovarono alla fine il buon sentiero, e andando diritti e soli per quello, vi raccolsero i principii che nel seguente secolo sostennero e spinsero innanzi tutte le scienze umane; bisognerebbe, dissi, confonderli nello stesso branco di queste false guide che la storia, per carità verso loro e verso gli avvenire, ha condannati a sempiterno oblio.

Del secondo esempio d'interpolazioni alla *Teologia* parlerò nel seguente paragrafo. Ora chiuderò questo, rammentando altre opere scritte contemporaneamente, ossia nella seconda età filosofica di Marsilio, che portano lo stesso suggello di esagerato neoplatonismo. Collocherei tra queste le sue traduzioni di Giamblico, de'misteri di Proclo e di Psello, la demonologia di Sinesio, i sogni di Porfirio, le magie e i sacrifizii. Andrebbe pur qui collocato il libro *De Lumine*, che Marsilio, riunendolo all'altro *De Sole*, dedicò a Pietro de' Medici, e nella dedica ci fa sapere che il primo era già stato composto varii anni avanti. E fu pure in questo secondo periodo, che Marsilio, per secondare il genio di suo padre, medico, astrologo e arabista, dettò que' miserabilissimi tre libri *De triplici vita*, i quali giustamente giacciono in oblio; e ci vanno lasciati, chè sono una farragine di errori e di follie. Marsilio stesso condannolle nella sua *Apologia*. Nella mia *Storia della medicina* io non vel posi come medico, ma solamente come grande filosofo, e capo di quella schiera eletta d'uomini che dettero nome onorato all' Accademia platonica fiorentina. Ciò non ostante non seppi dimenticare il suo libretto *Della pestilenza*, ch'ei scrisse nel 1474, dove pochi sono i residui delle sue fantasie neoplatoniche, e buoni i precetti di preservazione ch' egli con molto amore ai suoi concittadini raccomanda.

Sien dunque dieci, sien quindici gli anni che Marsilio spese nel comporre la sua *Teologia*, e sia, come a noi sembra, che i cinque anni venissero in aggiunta ai dieci antecedenti, certo è che è cotesto il tempo in che fu scritta e diffusa e compiuta la

Teologia platonica, e che l'epoca de' rammendi e delle interpolazioni fu dal 1478 al 1482, anno della prima sua edizione. Se Marsilio si fosse lusingato di aver dato a cotest' opera abbastanza cristianità e italianità avanti che andasse a stampa, non occorrevano nè rammendi nè proteste, nè sarebbe mai avvenuta in lui quella conversione che voi stesso gli accordate, nè si sarebbe affrettato nel suo sacerdozio di comporre l'altro suo libro *De christiana religione* dove si trovano rinnegate in blocco l'alchimia, l'astrologia, le magie, le incantagioni ed altre simili abiette baie che in onta alle correzioni fattevi in qua e là deturpano tuttavia quel magno volume della *Teologia;* non avrebbe in fine protestato, che la vera platonica filosofia si può cristianeggiare col renderla solamente conducevole alla pratica morale delle cristiane virtù domestiche e civili, e che il culto del vero Dio e la immortalità degli animi umani, che costituir dovevano il tema e il fine rettissimo della sua opera, si otteneva meglio colla sobrietà del sapere tutto quello che solo importa sapere, anzichè colla vana pretensione di raggranellare tutto il fantastico delle religioni e delle filosofie precorse e farne amplissima e lussureggiante cornice alla filosofia cristiana. La quale tanto non se ne giova punto, che da tai vani ornamenti riceve danno e si guasta e si perde. Fu pertanto un errore, io ripeto, quello degli storici d'aver creduto fin qui che la filosofia di Marsilio e dell' Accademia si raccogliesse interamente nella sua *Teologia platonica*, quando invece quest' opera fu piuttosto il funebre elogio del platonismo alessandrino e bizantino che dovea cedere il posto, per la conversione e le ritrattazioni di Marsilio stesso, alla filosofia pratica colla quale l'Accademia si iniziò e verso il suo termine energicamente riprese. I modi che tenne il Ficino per dar lo sfratto all'orientalismo della sua seconda età filosofica, furono due: l'uno aperto ed avvertito, preferendo Platone ad Aristotile; l'altro esagerato da lui stesso inavvedutamente, e ripensatolo poscia e confessato per falso. Non poteva però Marsilio rinunciare, nella sua conversione, alla intera opera sua. Era pur sempre sua figlia: vi avea perduto a metterla al mondo dieci e più anni. Di più *vi era del buono*, come voi pure saggiamente osservaste, *e del buono assai*. Ecco la ragione del vederla citata in molte di ogni tempo delle sue opere posteriori. Da cotesta ragione medesima spuntò la speranza che nella prima sua stampa, con pochi ritocchi e qualche aggiunta e protesta in luoghi opportuni, apparisse a tutti meglio cristianeggiata che per avventura innanzi

non fosse, quando solo era nota in copie trascritte e qua e là divulgate.

Non è male, credo io, dare un cenno di alquante delle qui mentovate citazioni, le quali mostrano, se non altro, la cura che ebbe il Ficino di raccomandare a molti altri lavori la fama, divenuta anche per lui in certo modo dubbiosa, del suo magno volume. Tacendo di quelle del libro *De christiana religione* già ricordate, nel lungo Commentario al *Parmenide* l'ho incontrata citata sei volte. Nel *Sofista*, che è il Commentario fra tutti il più breve, se ne trovan due. Nel *Fedro* ve n'ha tre nel Commentario, e due nell'Epitome. Nel *Timeo* se ne incontrano cinque. Ne'Commentarii al *Dionisio Areopagita* la Teologia è citata due volte: altrettante nei Commentarii al *Teofrasto*. Nel libro *De Sole et Lumine* tre citazioni s'incontrano. Ne' commenti al *Plotino*, particolarmente in quelli al libro *De cœlo* s' incontrano spesse citazioni, ed in una si citano i libri X e XIV. Scorrendo poi gli altri commenti marsiliani al Platone intitolati *Epitomi*, la *Teologia* è ricordata nel nono e decimo Dialogo *De justo*, e nel decimo *De legibus:*

III.

Avreste voi pena a concedermi, che le qui sopra ricordate citazioni provino l'anteriorità della composizione della *Teologia Platonica* a tutti cotesti altri lavori della feconda mente del Ficino? Io vi confesso che molto penerei a concedere a voi che tutte fossero invece state scritte nel medesimo tempo. Alle traduzioni passerei sopra; perchè si può, avendo anche la mente preoccupata in altro lavoro di gran lena e profondi pensieri, tradurre da una lingua in un'altra opera non sua. Ma il solo Commentario al *Parmenide* basterebbe a provare, che un intelletto rinchiusosi in quelle metafisiche latebre, se osasse di uscirne in divagamenti, correrebbe rischio di non trovar più la via di rientrarvi. Se nei giorni che voi scriveste quel caro libretto *Duprè e l'arte*. che è tutto un profumo, e dove tre anime, compresa quella dell'arte, mi paiono un'anima sola, si fosse voluto da voi composto un libro d'aggiunta alla vostra magnifica *Storia della filosofia*, metto pegno che avreste detto: — Per ora non posso: la mia mente è tutta qui: ne parleremo poi. — E se nel *Duprè e l'arte* vi fosse capitata la opportunità di citare la *Storia della filosofia*, potreste voi contrastare a chi ne inferisse questa composta prima di quello?

Il non esservi una data precisa di quando cominciò a comporsi la *Teologia* non toglie punto di valore alle prove desunte fin qui dalle molte citazioni anteriori al 1473, e quando si ha precisa la data del trattato *De christiana religione*, che è il libro che all' altro si vorrebbe anteporre. In questo la *Teologia* è citata tre volte, e nell' ultima si indicano persino i titoli di tre capitoli di quella. Ma tutto ciò è poco: Si vorrebbe di più che nella *Teologia platonica* non si trovasse mai citata l' opera della cristiana religione. Io ne' miei capitoli l' ho affermato, nè qui mi ritraggo; sebbene una sola citazione d' un libro *De religione* vi si incontri verso la fine dell' opera (lib. XVI), la quale ne' primi miei studii sul Ficino non mi parve meritasse attenzione. Ma dopo aver ammesso con voi e corroborato con documenti un tempo dato dal Ficino alla revisione e correzione della sua opera, io son tornato sopra quella erronea citazione e qui ve ne aprirò il mio giudizio, dopo aver determinato il principio e la fine della composizione del libro *De christiana religione.*

« L' anno che io vestii gli abiti sacerdotali (dice Marsilio nel proemio a Lorenzo) composi il libro *De christiana religione.* » Non dice incominciai, composi. Al capitolo IX, si torna sullo stesso anno dell' assunto sacerdozio, 1473. Nel capitolo X, si narra di un tal Bindello fiorentino divenuto mutolo nel 1470, e dopo quattro anni riacquistata miracolosamente la voce, il popolo gioiva a vederlo risanato. La composizione adunque di questo libro sta nel qui indicato biennio. Ma voi dite: non si potè finire allora cotest' opera, chè Marsilio cadde infermo. — Però, se ben vi rammentate, v' ha una Epistola dalla quale si desume che cotesta malattia non fu di lunga durata; dacchè Lorenzo il Magnifico li 11 ottobre del 1474 gli scrive: « Mi rallegro con voi e con esso me, che l' immortale Iddio vi abbia fatto tornare sano. » Dalla Epistola che voi citate, diretta a messer Francesco Marescalco, la data della quale è del settembre 1474, si rileva che il Ficino cadde nello agosto dello stesso anno in una febbre molto trista, e dice che non aveva ancora in pronto il libro, ed era in sull' emendarlo quando lo dovè sospendere; ma sotto alla stessa data, e nella medesima lettera, si narra poi che avvotitosi a Maria ne risanò. Fu dunque ammalato in agosto e guarì nel settembre dello stesso anno. E se l' opera, che non è poi di gran lena per un Ficino, non allungandosi che a trentasette capitoli, era nell' agosto sotto le correzioni, è provato, mi sembra, che la sua intera composizione cada fra i due anni primi del suo sacerdozio, dal 1473 al 1474.

Ora che abbiamo fissato i termini della *Teologia platonica*, veduto con documenti che dal 1456 in giù fino al 1474 è sempre citata come anteriore al libro *De christiana religione*, e che in questo libro medesimo s'incontrano tre spiccate citazioni della stessa *Teologia;* vediamo qual valore possa e debba darsi ad una sola e monca citazione d'un libro *De religione*, che nell'antipenultimo libro della *Teologia platonica* si trova; ed eccone l'esemplare: *Quot autem præcipui sint in angelicis gradibus ordines, satis ex Dionisii mente, tum in libro* De religione *tum in* Pauli raptu, *disseruimus.*[1] Ogni dubbio che sorge, e non son pochi, in presenza di questa citazione potrebb' essere d'un colpo troncato, se esistesse fra noi il codice autografo della *Teologia* di Marsilio. La comparazione fra l'autografo e il codice Laurenziano, che ha la stessa citazione, di pochi anni anteriore alla edizione prima fiorentina del 1482, dimostrerebbe senz' altro, non contenendola l'autografo, che cotesta citazione, quando alluda al libro *De christiana religione* e non ad altro ascetico lavoro, chè ve n'ha pur tanti dal Ficino composti, appartiene ad un' epoca posteriore, a quella cioè dei ritocchi prossima alla prima stampa. Chi dunque volesse tenere un'opinione contraria alla mia, che s'accorda co' sopra citati documenti, dovrebbe prima mostrarmi l'autografo, che a me finora non è riuscito di trovare; eppoi rigettare come false le date delle lettere di Marsilio a Lorenzo il Magnifico, al Poliziano, al Cavalcanti, anteriori al 1473, dove si parla della *Teologia* come di opera già composta; e dovrebbe in aggiunta dimostrarmi o falsificate od intruse le citazioni della stessa *Teologia*, che si veggono tre volte lampanti nel libro *De christiana religione*. Finchè non mi si presenti questo stridente conato di critica storica, io rimarrò fermo nel mio concetto, che non do per vero ma come il più prossimo al vero; ed è che cotesta citazione siavi stata posta dal Ficino all'epoca stessa dell'altra interpolazione del convito del Bembo, attorno al 1478. Unisce il Ficino al ricordo del libro *De Religione* anche l'altro *De Pauli raptu*, che furon quasi coetanei. Imperocchè nella dedicatoria di quest' ultimo al Cavalcanti si dice: « In quest' anno della pestilente epidemia (che fu appunto tra il 1473 e 74) non torna rimanere in terra; meglio è salire al terzo cielo con Paolo, e scrivere della sua salita. » Queste due composizioni pertanto posteriori al sacerdozio di Marsilio non potevano al certo esser citate nel primo manoscritto della *Teologia*

[1] Editio basil., tom. I, *Theologia platonica*, lib. XVI, cap. 2, pag. 369.

Platonica. Furon dunque evidentemente aggiunte e postille fattevi dopo: cominciarono ad apparire nel codice copia della Laurenziana, sul quale, secondo il Bandini, ne fu fatta la prima edizione fiorentina: *Ex hoc enim exemplari illam profluxisse crediderim.*[1] E conchiudo: il solo *autografo*, chi lo trovasse, mi potrebbe voltare ad altre opinioni.

IV.

Per me non sta che tolte al Ficino le due opere, *Teologia Platonica* e *De christiana religione*, non gli rimangano che le traduzioni. La sola traduzione di Platone che gli rimanesse, come la prima che fece conoscer l' intero Platone nel secolo decimoquinto ed aprì un tesoro intellettuale in greca lingua sconosciuto alla filosofia di quel tempo, sarebbe da decantarsi anche da noi per grande benemerenza. Ma i Commentarii fatti a molti dialoghi di Platone sono altrettante studiatissime opere, dove oltre la esegesi e la critica vi è molta originalità, e basterebbero da sole a farne riguardare il Ficino per il maggior filosofo de' suoi contemporanei. Tali sono i Commentarii al *Filebo*, al *Convito*, al *Parmenide*, al *Fedro*, al *Timeo*. Io ve ne rammenterò qui alcuni saggi tolti dal *Timeo*, dal *Filebo* e dal *Parmenide*, incominciando dal Commentario del *Timeo*. E vi vedrete replicata la bozza e tracciate le prime linee di quella triplice filosofia alla quale io ritorno spesso e volentieri, metafisica, matematica, fisica, e per quali anelli di congiunzione che l' una all' altra si prestano se ne formi una sola. E questa io chiamo la bella e aitante filosofia delle antiche menti italiane, quando Italia nostra era pur bella e aitante anch' essa.

« Scende poi Platone a provare come la Fisica si componga delle matematiche, e massime lodi si meritino quelli che le coltivano quali vie alle dottrine ingenue e sincere. Andrei troppo in lungo, o mio Lorenzo, se qui volessi rammentare tutti i matematici de' nostri tempi che messisi in cotesta via il fine desiderato raggiunto hanno. Uno di questi, notissimo a noi, egli è Pier Leone da Spoleto, che, mercè le matematiche, non di Aristotele soltanto ma pur di Platone i più alti concetti ha saputo intendere e spiegare. E qui in Firenze Leon Battista Alberti, educandosi anche lui nelle medesime discipline, la bellissima opera sua della archi-

[1] Indice, vol. V, pag. 210.

tettura compose. Ed avemmo pure Francesco figlio di Niccola Berlinghieri, che dalle matematiche trasse tutta la orditura del suo nobile poema di Cosmografia. Nè è poi da meravigliarsi che Platone, imitando i Pittagorici, intenda di comporre la fisica colle matematiche discipline. Imperocchè ei non vuole per tanto che i corpi naturali s' intendan composti di figure e di numeri come di loro parti ed elementi, ma come di termini nei quali vadano in certo modo a risolversi. E che forse i termini dei corpi non sono le loro dimensioni e figure? I numeri ancora non sono i termini di queste figure? Oltre a ciò è pur necessario che le specie naturali abbiano un subietto comune e anche proprio. Il comune subietto vi è rappresentato dalle figure. Ma i numeri non abbisognano di alcun corporeo fondamento nè proprio nè comune. Quindi resulta le figure emergere sulle specie naturali, come i numeri sulle figure. Triplice dunque è l' ordine pensato nelle naturali cose da Pittagora e da Platone. Egualmente triplice è l'ordine delle idee; ondechè e nelle cose e nelle idee le specie in figure, e le figure si risolvono in numeri. Così certe specie a certe figure trovansi rispondenti, certe figure a certi numeri; e tale è l' esigenza assoluta dell' ordine nelle cose. »

In cotesto commento, che veramente è degno di essere meditato anche da filosofi moderni, due massimi problemi risolve il Ficino: il primo, sin dove sia dato alle matematiche d' intromettersi nella filosofia: secondo, per qual modo la mente uscendo da se stessa si versa sulla natura esteriore. Domandate a qualche filosofo, di quelli che hanno ammodernato la formula di Parmenide dell' ente e del non-ente, il valore delle matematiche: vi rispondono, che occupandosi solo delle quantità non hanno luogo nella scienza prima. Ma le specie, le figure, i numeri, le estremità geometriche insomma dei corpi, sono già qualche cosa al di sopra delle quantità: esse comprendono già l' esteriore delle qualità; e siccome sono dai corpi indivisibili, fanno apparire le connessioni che già esistono fra il quale ed il quanto nella natura. La chimica, col prestare i numeri agli atomi, disferenzia le qualità de' corpi. E nel Commentario al *Filebo* distingue il Ficino la matematica contemplativa e la pratica. La prima considera le unità e i numeri per sè formalmente esistenti: quali sieno la virtù e la proprietà delle proporzioni, e quale poi la virtù della proporzione eguale, e de' suoi raddoppiamenti. La seconda esercita la sua facoltà perspicace e perfetta nel numerare misurare e pesare, che è il massimo grado razionale della pratica. Ecco dunque trovato come e

fin dove le matematiche penetrino al di sopra nella metafisica, e costituiscano al di sotto gran parte della filosofia della natura.

Io non conosco molto addentro la filosofia di que' nostri che si chiamano Hegeliani. Ma mi è sembrato che quando sono per spinger fuori la loro Psiche dal suo nido sulla natura esteriore, gli manchi il ponte a questa povera fanciulla per andarvi. E quando bene le prestassero le ali, ella tornerebbe sempre indietro, come la colomba dell' Arca di Noè, senza portare alcun segno d' essersi potuta posare in nessuna parte. Ma nel suo Commentario al *Timeo* il Ficino prepara alla mente il ponte di passaggio alla esteriorità con quelle specie, figure, numeri, ossia idee del sensibile, sulle quali e per le quali la mente stessa passa e attraversa e comprende il mondo della natura. La colomba del Ficino non torna all' Arca senza nulla, ma vi porta la specie dell' ulivo coi suoi rami e le sue frondi, lieta che la faccia della terra ne' successivi suoi viaggi le si discuoprirà tutta intera, e potrà far tesoro di tutte le meraviglie della creazione.

V' ha un altro punto nel *Parmenide* dove il Ficino mi sembra che abbia messo luce e vita. Quando ne porge il significato della greca voce *metaballin*, dice che Parmenide volle esprimere quello stato di spontanea inquietezza dell' anima per la quale essa passa dalla quiete al moto, dal moto alla quiete, e dall' uno all' altro contrario: *atque ita perpetuo ferme, phœnicis instar, ex se et in se ipsam interit atque renascitur.* Un tale hegeliano, il *Michelet*, ha qui copiato alla lettera anche il paragone del Proteo e della fenice. Ma lasciamo stare di questi plagii; e ammiriamo il Ficino che insegna a liberar l' anima da cotesto turbinio dicendo, ch' ella non si muta nella sua essenza ma soltanto nel suo abito esteriore: « *Neque mireris si Parmenides fieri animam dicat atque perire, sed hoc interim intellexeris non ipsam quidem animæ essentiam speciemque primam, sed vultum effigiem et habitum mutari. Non animam quidem aliunde compulsam, vel quandolibet agitatam, sed ipsam suapte natura sua sponte se ipsam jugiter transformantem. Non enim dicunt* mutatum Protea formis, *sed* mutantem Protea formas.» Per finirla poi con cotesta agitazione tormentosa e far tacere la contraddizione fra l' ente e il non-ente, lessi in un filosofo moderno, che il pensiero deve uccider se stesso. Mettere un suicidio fra le latebre de' primi contrapposti mi sa del mistero eleusino, piuttostochè di filosofia, dalla quale lo spirito attende lena e conforto di verità subito all' entrata. Il Ficino lo conduce all' istante fuori dello spaventoso ve-

stibolo col dirgli: *Inter omnia hæc opposita æternum quiddam individuumque servandum est in quo neutrum patiatur oppositorum.* Qui c' è il pensiero unito e veggente la sua causa suprema; vivo sempre e conscio di sè; creato al bene, non al male; condotto dall' amore sullo spianato immenso della natura a berne le immagini, spiarne gli accordi, a comprenderne tornando a sè e fabbricarne la scienza.

V.

Ma le filosofie di ambedue le principali opere del Ficino, di che si è sino a qui ragionato, furono veramente differenti? Fuvvi in lui ritrattazione e conversione? Non furono elle promiscue certe asiatiche traveggenze negli scritti di tutti tre i periodi della sua vita filosofica? Qual carattere assunse finalmente la filosofia del Ficino, e quale nella sua fine l' intera Accademia platonica? Io riunisco in quest' ultimo paragrafo de' miei schiarimenti tutte queste dimande insieme e le risposte, poichè ciascuna appoggia l' altra ed a vicenda si giovano.

Che veramente fossero differenti le filosofie nei tre tempi avvisati della vita di Marsilio, non mi sarà difficile a mostrarlo, dopo avere ne' miei Capitoli già a stampa separato il fine, che fu sempre puro e rettissimo in cristianità, di cotesta filosofia; e le differenze consistere nei mezzi adoprati per conseguirlo. Se dunque le differenze non riguardano che cotesti mezzi, che voi pure consideraste meco aberrazioni derivate da influenze temporanee e accidentali, resta solo di vedere dove queste influenze furono massime, e come e dove più si adoperò Marsilio, nella età del suo ravvedimento, a farle sparire da certi suoi libri, onde il buon fine delle scritture sue non fosse più coperto da falso intonaco che ne nascondeva con asiatiche apparenze la cristianità e la italianità. Giacchè io non dissi ne' miei capitoli che la *Teologia platonica* non era nè italica nè cristiana: dissi invece che tale sotto a quelle vesti neoplatoniche *non poteva apparire.*

Quei medesimi neoplatonici, che nella *Teologia* si seguono servilmente e fanaticamente si divinizzano, nella opera *De christiana religione* appellansi soltanto in dottrina famosi. Proclo e Porfirio si mettono alla pari con Celso epicureo e Giuliano apostata, e si dice che empiamente contro la pietà religiosa le loro

lingue armarono, e questo fecero parte per istolta arroganza, parte adulando ai potenti e ai popoli loro. A fiaccare le intemperanze della ragione nel voler intendere i misteri, incamuffato del manto d'Isaia ripete con lui: « ciò che nè i sensi nè la umana ragione intender ponno, lo rivela Iddio a quelli che lo amano. » E quella superba filosofia che nella *Teologia platonica* è sempre incaponita d'intender tutto, stimandosi essa di essere il tutto, nell'umile libro *De christiana religione* è raggruppata quanta ell'è nella vita di Cristo: « Qui adunque tutti, qui dico voltiamo gli occhi e qui voltiamo la mente. Cristo è l'idea, l'esemplo della vera virtù; anzi il libro di divina filosofia che ne insegnerà la vera sapienza. » Volete altro esempio di differenze tolto dal libro XIV della *Teologia?* È dato per principio nel libro *De christiana religione* che nè gli astri nè i fati costruirono la religione, nè per alcun modo d'influenze è da quelli dipendente. La *Teologia platonica* invece avea stabilito: *Hi planetæ, Saturnus et Mercurius, si directi sunt optimeque dispositi, ingenium augent, religionem non minuunt. Sin retrogradi neque optime dispositi, undique hominem reddunt admodum suspiciosum; quo fit ut non in Religione solum, sed in rebus etiam aliis, ambigat et diffidat.* Tantochè la miscredenza si porterebbe fatalmente dalla nascita, e prima del battesimo dovrebbe il sacerdote consultare l'oroscopo per non lavare il capo all'asino coll'acqua santa. Scendo a un terzo ed ultimo raffronto; chè dal pescare solamente nel torbido della *Teologia platonica*, opera che ha pure in sè tanta luce d'ingegno, l'animo mio rifugge. Nel primo libro delle *Epistole* v'ha una lettera senza data, forse del 1457 o in quel torno, scritta a Matteo Corsini filosofo, che è dell'Indovinare, o della divinità dell'anima umana. Quivi Marsilio narra di due sogni avuti da' suoi nonni Giovanni ed Agnola, per i quali si verificò la morte di uno di essi; e di altro sogno di sua madre Alessandra, ch'avea visto sognando il suo pargolo lattante bell'e morto. Preciso: il giorno dopo le vien porta la nuova che la balia gliel'aveva affogato. Le quali sarebbero coincidenze accidentali che anche oggi farebbero a qualcuno spalancar gli occhi e star soprapensiero, senza aggiunger un atomo di fede a' sogni, e giammai pigliarle in conto di filosofemi. Ma nella *Teologia platonica* tai semplici meraviglie son messe ne' più alti scanni della filosofia; specie nei capitoli *De vacatione animorum.* Dove Marsilio non si contenta delle quattro specie di alienazione ammesse da Platone, ma ve ne aggiunge una quinta, ossia l'*animi deliquium.* Sostiene che nello sdilinquimento vi può

essere divinazione. Dice che Ercole e molti Arabi la provarono. Toglie da un libro *De anima*, attribuito a Plutarco, che un tale Enarco caduto nella sua malattia in forte deliquio, dopo che si fu riscosso e rimesso in sè, raccontò di essersi sentito veramente morto; ma la sua anima in sogno s'avvide che lo spirito che l'avea prostrato in deliquio, aveva sbagliato il soggetto, dovendo andare invece a spegner la vita di certo Nicanda cuojaio, febricitante. Detto fatto: lo spirito avvistosi dell'errore lascia Enarco che rivive, e scappa ad assalire Nicanda, e te lo fredda cadavere nello stesso giorno.

Mentre le differenze vi sono, voi mi domandate, e con ragione, in che consistono, se il fondamento della filosofia di Marsilio è sempre il medesimo, e non varia che nel colorito esteriore? In filosofia partendosi prima dal termine centrale, si può errare per due modi sul limite e sul fine di essa. Nei poteri della ragione, dove è il limite incomincia il mistero. Ora il razionalismo che non rispetta cotesto limite, e s'avvisa di penetrare e sviscerare il mistero, pecca d'intemperanza; imperocchè non previste le conseguenze, tant' oltre si spinge che perde se stesso. Il fine di ogni filosofia è di trovare la legge del sommo bene, trasmissibile dal pensiero nell'opera umana, onde quest'opera sia poi la vera morale religiosa e civile. Ora se avete intorbidata la purezza della fede col metterci dentro a' suoi misteri il mestolo della ragione, e questa pure deformata e convertita in fantasticherie, quali opere morali e civili ne verranno fuori? Che cittadini avrà la patria, che insegnanti che discenti le scuole, se di tutti i filosofi, gli uni sempre su per i cieli, gli altri carcerati a vita dentro la psiche, non scendono alla esteriorità che per cerimonia, altri come porci in brago non escono dalla materia, che per stringere un nodo di parentela colle scimmie, o per pescare l'origine umana nell'uomo lacustre e ne' sassi di Deucalione? Il platonismo medesimo non giunge a scuoprire la legge trasmissibile nelle opere buone, se non è cristianeggiato con quella temperanza che usarono Agostino e Tommaso, che i deliramenti alessandrini e bizantini, e i regni soprannaturali in questi infantati, ansiosamente dalla vera religione tennero sempre lontani.

In somma tra la *Teologia platonica* e il libro *De christiana religione*, la differenza io (correggetemi se sono in errore) la farei consistere in questo, che nella prima la fede religiosa e la filosofia creano fra loro una identità: la fede si sforza di convertirsi in ragione, e quindi in filosofia della fede; e cotesta ragione si ri-

gira in tutti i versi entro la fede, e si vale d'ogni mezzo sia pagano, sia asiatico. Diresti che all'autore importi meno che la fede sparisca, purchè resti la filosofia. L'altra opera invece è la dimostrazione pratica della loro differenza. Nella prima è la filosofia che svolge e si arrabatta di confermare la religione. Qui è la religione che riconosce in se sola l'origine della vera filosofia. Dove finalmente essendosi Marsilio avveduto che le bellurie neoplatoniche non conducevano alla morale cristiana direttamente, ad ottenere questo fine altro più sicuro mezzo non trovò che partirsi da questa, ed assegnarle soltanto come mèta la filosofia. Nè volendo alla filosofia rinunziare, tutta l'Accademia infine (come vedremo più oltre) convenne nel proposito di volgere alla pratica la filosofia, e dello speculativo di essa, fosse poi d'Aristotele o di Platone, però rimanendo sempre Platone il preferito, serbar custodite soltanto quelle fila che potevano senza rompersi tessere la tela della pratica morale e civile.

Non ostante, a tali differenze voi non lasciate di fare qui e là nella vostra critica sagaci opponimenti. Alcuni passi del libro *De christiana religione* a voi sono sembrati della stessa mistura riprovevole di quelli che s'incontrano nella *Teologia.* Voi citate quello dove Marsilio, per provare che a nessun sapiente del mondo era toccato di esser creduto Dio fuorchè a Gesù Cristo, nomina tra tali sapienti ammirati, ma non come Dio venerati, Zoroastro, Pittagora, Empedocle, Apollonio Tianéo. Attendete. Il capitolo di Marsilio (XXI) *Come Cristo adempiè il perfetto modo di ammaestrar gli uomini,* stabilisce che s'ammaestra in due modi: colla dottrina e coll'esempio; e volle, ricordando cotesti filosofi per ammirabile dottrina famosi, dimostrare che difettarono nell'esempio, ossia nelle pratiche virtù, che non furono mai in loro nè tali nè tante quali nel divin Salvatore si ammirarono; e così le opere sue stettero sopra ad ogni filosofica dottrina. Nel qual concetto io veggo anzi una confutazione di alcuni capitoli della *Teologia*, dove si afferma che lo spirito umano per i soli suoi conati filosofici può conseguire il vaticinio e la taumaturgía. Eguale scopo ebbe il Ficino (c. XXVI) di tenere indietro la filosofia de' neoplatonici, quando con Basilio ed Agostino sostenne che i neoplatonici tolsero que' buoni filosofemi che hanno, dai libri mosaici e dal Vangelo di San Giovanni. Nè la perdonò al suo stesso Platone, citando Numenio pittagorico, che disse Platone non essere stato altro che Moisè con ateniese lingua parlante. Avea dato anche a me un po' di noia, siccome a voi pure, quella citazione

d'Orfeo al cap. XIII che discorre del *Come la generazione del figliuolo di Dio è nella eternità,* cioè nella mente divina, che concepe in se medesima il perfetto come atto di tutta sè e di tutte le cose, a quel modo che Orfeo fe' nascer Pallade solamente dal capo di Giove: e questo paragone insieme ad altri simili, citati e tolti da certi libri apocrifi di Platone, del Trismegisto, e di Zoroastro. Ma leggeste voi che ne conclude il Ficino? « Dissono cotestoro quello che poterono, etiam con l'aiuto di Dio; ma solo Dio l'intende interamente, e intra gli uomini coloro di più ai quali Iddio più ne rivela. » Eccovi staccata l'intelligenza del mistero dai poteri della mente, e restituita alla fede e alla rivelazione. Nemmeno al cap. XIV avreste voluto i nove cieli paragonati alle nove gerarchie, alle potestà, ai troni, e via dicendo. Ma questa è dottrina accettata negl'Inni della Chiesa, la quale lo ha collocato a metà della Messa perchè le anime s'innalzino a contemplare aperto l'empireo, e adorarvi quel Santo che colla sua maestà divina riempie il cielo e la terra. E qui vi ricorda il buon Marsilio le gerarchie messe in tal ordine da Dionisio Areopagita: rammenta pure le idee platoniche del *Timeo* e di Pittagora, che vi si riferiscono; e chiude il capitolo dicendo, che gli Elisi nove volte abbracciano i beati, e la stigia palude i miseri sommerge. Io penerei a chiamare in colpa il Ficino di aver qui con Virgilio usati nomi mitologici ai cieli de' beati, ai giri acherontei delle anime perdute. Lo fecero pure anche Dante e il Petrarca.

Del *Plotino,* tradotto e commentato, sarebbe un ragionare assai lungo. Fu, come vi è noto, preso e lasciato e ripreso in tutta la durata della vita filosofica di Marsilio. Nella prima età, vivente Cosimo il vecchio, fu solamente tradotto: i commenti appartengono alla seconda e alla terza, nella quale fu mandato a stampa. Nondimeno anche in questo lavoro che, secondo l'ordine da me dato agli altri, sembrerebbe eccezionale, si scorge che la demonologia collo studio delle diverse razze demoniache è conforme alla *Teologia platonica,* e i commenti contro l'astrologia posti in ultimo vi stanno a conferma della terza età filosofica del Ficino.

Qualche altro sprazzo orientale voi trovate pure nel libro I delle *Epistole,* nè saprei assolutamente negarvelo. Vi sono due o tre lettere che portano la data 1456 o poco più oltre, anteriori insomma al libro *De christiana religione,* e tramezzano quasi i due periodi ultimi, cioè della frenesia neoplatonica e del ravvedimento. Al quale, per la legge intellettuale che io vi esponeva qui addietro, Marsilio ritornò gradatamente, e non subito d'un salto

a riprendere la buona strada. La epistola a Pellegrino degli Agli sul furore poetico o divino, come era pur da alcuni chiamato, contiene certe fantasie colle quali la stessa materia è trattata nella Teologia platonica. Però è da notare che Marsilio ne gitta tutta la responsabilità sopra Platone, e dice: « Ti racconterò brevemente l'opinione di Platone. » Cita poi i versi d'Orfeo e di Virgilio sopra Giove mente del mondo, e annovera con Platone medesimo quattro furori o alienazioni dell'anima: amore, poesia, mistero e vaticinio. Ma poi conclude: « Tu, Pellegrino, farai cosa » santa, se conoscerai che di tutte le cose grandi e buone l'im- » mortale Iddío solo è autore e principio. »

Scendo ad un ultimo vostro dubbio che riguarda l'enfasi poetica del Ficino nella *Epistola laudatoria,* inserita nel *Dante* del Landino, nella edizione della Magna del 1481. Immagina il Ficino Dante ritornato in patria e incoronato in San Giovanni. Certo non è immagine da lasciar fredda la fantasia d'un fiorentino, d'un italiano! Ricordiamoci dell'entusiasmo e degli schiamazzi nelle nostre ultime feste di Dante pel suo centenario. Quanti non avrebbero tirato giù le celesti gerarchie e la Triade stessa, se potevano, a festeggiare con loro? E se le metafore mitologiche non avessero avuto lo sfratto dalla poesia italiana mercè l'esempio del Manzoni e del Leopardi, quanti Apolli e quanti Mercurii non avremmo sentito anche noi chiamati a Santa Croce, come Marsilio li invocava a' suoi tempi che scendessero nel bel tempio del San Giovanni? Ecco cosa trovai scritto di questo Apologo in un Codice Strozziano della Magliabechiana (vol. I, pag. 93 in margine).

Apologus quidam de Dantis coronatione in Commentariis Landini.

Marsilius Ficinus Florentinus fingit Florentiam congratulari Danti, pia Christophori Landini opera redivivo, et in patria restituto et coronato.

Feliciter Patriæ reddere atque in Ecclesia Baptistæ Joannis æde sertis apollineis coronari.

Profecto sertus sperarum musarumque novem hodie palam coronationi Dantis applaudit.

Eya audite dulces dominationum cantus a Phœbi globo, audite sursum miros Archangelorum hymnos ab ipso Mercurii globo canentium.

Gloria in excelsis Apollini summo, gloria Musis, semper gloria Gratiis.

Pax, lætitia, felicitas Florentinis gemino jam sole gaudentibus.

Diciamolo qui fra noi, dilettissimo Conti: meno que'canti mercuriali che non mi garbano punto, tutta l'apoteosi marsiliana parmi non così lontana dalla grandezza di Dante, quanto se ne mostraron certune che gli furon fatte nel Centenario. E quando penso al luogo scelto da' nostri per celebrarlo, non era meglio, secondo il voto di Dante, incoronarlo nel suo bel San Giovanni? Questo Apologo, del resto, poteva esser composto molto prima della edizione della Magna. In ogni modo per esso resterebbero quali sono sì le differenze da me fin qui dichiarate, che le uniformità della sua filosofia che ad altri piacesse di ritenere.

La conversione del Ficino, alla quale siamo in fine giunti co' nostri schiarimenti, ha pur le sue prove incontrastabili nella sua Apologia, nelle sue proteste e ritrattazioni. Egli non si converte come un eterodosso, perchè nel suo fondamento religioso la sua filosofia è sempre soda e immutabile; ma la spoglia dell' orientale e del gotico, per farle ripigliare la semplicità e la maestà latina, colla quale aveva cominciato a delinearsela nella mente e per sè e per i suoi contemporanei. Quando il Ficino si votò al ravvedimento, ritornando sulle opere innanzi scritte, avrebbe voluto a mano a mano l'una dopo l'altra ripurgare tutte quelle della sua seconda età. Ridusse in *Compendio* il *magnum volumen* della sua *Teologia*, sfrondandolo di ogni erudizione e incerto dottrinale, lasciativi nudi i precetti di cristiana filosofia e rivolgendosi con una dedica a' suoi *compagni filosofi*. Ma questo lavoro fu lasciato incompleto. Rifece anche il libro *De Pauli raptu* per il Cavalcanti, onde fosse obliato quello che anni prima aveva accompagnato a uno scritto intitolato *Argumentum*, che eran prolegomeni alla sua *Teologia platonica*, nel qual tempo il libro *De Pauli raptu* spiegava l'ascensione di Paolo al cielo con sofismi che troppo sapevano d'averrhoismo. Volle anche rifarsi dal suo *Mercurio Trismegisto*, prima traduzione presentata al magno Cosimo, e scrisse intorno ad essa più tardi i Commenti, aggiungendovi il Dialogo detto l'*Asclepio* colla traduzione dell'Apulejo, sottoponendo commenti anche a questa. In un commento al *Pimandro*, terzo dialogo, pose la seguente avvertenza: *Tertium tamen hunc dialogum caute legendum admoneo; nam gentiles plane gentilitie exponunt, et faciunt quoddam ad suos errores fundamentum, se convertendo ad divinationem omnem, ad idolatriam, orgia deorum, teletas et varias telothrescias, magias, thaurgias, fatum, opifices deos, et hujusmodi impura et nefaria*

quamplurima. Nobis autem unus Deus et qui fecit cœlum et terram et omnia quæ in eis sunt, et qui omnia prout vult in tempora mutat et transfert.[1] Similmente al cap. IX dell' *Asclepio,* dove parlasi di Saturno in sul vertice sedente del cielo che tutto vede, e di Giove che tra il cielo e la terra e il mare locato a tutto provvede, si legge nel Commento che qui fa Marsilio: *Caput nonum universum profanum est. Quod et recte congruit Augustinus De civitate Dei.*[2] Nel cap. XIII, dove l'*Asclepio* insegna che l'uomo puó acquistare natura divina tirando a sè gli spiriti demoniaci ed angelici, e fare stupende opere trasfondendo quelli nelle immagini, nelle pietre, ne' metalli, il Commento dice: *In hoc certe homo maxime impius est atque profanus, et hoc adhuc facere solent nonnulli phytonici (o sæculum infelix!), qui aut in annulis, aut vasculis se spiritus clausos habere putant; genus hominum novissimum, Deo hominibusque infensum.*[3] Voi che avete scorsa tutta la *Teologia platonica,* e che vi sarete abbattuto più volte in alcuni concetti qui altamente condannati, vi convincerete vieppiù che la sia un fatto storico notabilissimo la conversione del nostro Ficino.

Egli stesso la confessa al Poliziano: « Le cose filosofiche con » le pratiche mescolando, troppo liberamente e troppo licenzio- » samente mi sono allargato. Nel *Plotino* vedrete che più parca- » mente e con più severità mi porto, e le cose astrologiche con » Plotino volentieri strazio. Onde assai godo che tali superstiziose vanità e bugie il nostro Pico abbia condannato, e voi, novello Ercole, i mostri degli astrologici giudizii abbiate perseguitato e atterrato in ogni dove. »[4]

Scioltosi dalle pastoie neoplatoniche, Marsilio cominciò a sentire la necessità di mettersi in più stretto accordo filosofico con gli altri fondatori dell' Accademia. E questo fu altro suo nobile proponimento, che impresse all' Accademia platonica fiorentina quel carattere filosofico unitivo, valevole a colmare la lacuna esistente tra la scolastica già in vigore ed allora vicina a spegnersi, e il prossimo avvenire d' una filosofia sperimentale. Cotesta lacuna, prima de' moderni studii sul Ficino e sull' Accademia platonica, non era colmata; dirò di più, non si era pensato a colmarla. La storia della mente umana raggiungeva la filosofia sperimentale d' un salto, che oltre al non esser vero per i docu-

[1] Edit. Basil., tom. II, pag. 1481.
[2] Tom. II, pag. 1866.
[3] Pag. 2870.
[4] *Epist.*, lib. XII.

menti esistenti, è poi impossibile nella natura dell'intelligenza. Frattanto ecco come al nuovo affetto Marsilio si piega verso i compagni suoi. Loda grandemente Pico della Mirandola[1] che dopo Aristotele era corso a Platone, e dice che Aristotele della ragione delle cose naturali con somma diligenza avea disputato; ma Platone aver insegnato di più, quanto dobbiamo a Colui che coteste cose ha disposto e ordinato nel numero, nel peso e nella misura; che Aristotele ci fa dotti, Platone dotti sapienti e buoni: che al suo proponimento fa plauso, e gli promette che mai non mancherà di uniformarsi a lui. Nello inviare poi i suoi commenti intorno al *Teofrasto*, Marsilio dice al Valori: « Platone ed Ari-
» stotele qui stanno insieme; e questi Commenti ho pensato a
» voi, Valori mio, principalmente dedicare, poichè voi meco in-
» sieme già più tempo questa concordia dei filosofi desiderate. »[2] Questo pensiero senile dei Platonici dell'Accademia, comune al Pico, al Poliziano, al Landino, a Leon Batista Alberti, al Ficino, gli è un pensiero che io nella mia mente svolgerei in questi termini. — Noi ci partimmo da quella filosofia dei latini che era più pratica che contemplativa, attenendoci per quest'ultima ai dogmi della teologia cristiana. Vennero i greci uomini e libri; e ci parve, traducendoli e insegnandoli, che meglio si confacessero al fine nostro morale e civile i platonici che i peripatetici. Tu, Ficino, a quelli ti voltasti con grande amore, e i neoplatonici sperasti colla forza della tua mente d'interpretare a favor nostro; ma essi invece ti fecero smarrire la semplicità de' principii religiosi e morali, invasandoti e seducendoti colle loro sbrigliate fantasie. Fu mestieri abbandonarli; e tale abbandono fatto da te, che dentro e fuori li avevi verso per verso a lungo meditati, valse per noi della più convincente confutazione. Liberati da costoro, non parteggeremo puerilmente sdegnosi, siccome questi nostri greci, o per Aristotele o per Platone. Se una filosofia è necessaria oltre alla filosofia cristiana, siamo del resto con Platone; ma Aristotele avendoci aperta la via agli studii della natura, e l'una e l'altra congiungeremo, come ha fatto il nostro Leon Battista gran matematico, e come avean fatto in antico Platone tra gli elleni, Boezio tra i latini colla geometria. La scienza divina ferma nel centro, le fisiche le morali le sociali colle opere loro e le loro dimostrazioni verso il perimetro sempre si allargheranno, e ciascuna rico-

[1] *Epist.*, lib. VII.
[2] *Epist.*, lib. X.

noscerà il suo raggio che al centro la richiama, e donde attingerà vigore a sempre maggiori allungamenti. — Questi io m'immagino essere stati i propositi ultimi coi quali l'Accademia platonica si chiuse, e per i quali, avendo ed all'uno ed all'altro assegnati i termini loro, finirono nell'accordare Platone con Aristotele e nel mettersi fra loro tutti in conciliazione.

Qui pongo fine a' miei schiarimenti. Voi siatene giudice, ponendo da parte l'amicizia, e adoperando tutta la severità di gran maestro qual siete. Accettando voi le mie ragioni, lo scritto vedrà la luce. Avvenisse il contrario, resterà presso voi, noto a voi solo; e per testificarvi il gran caso ch'io mi son fatto delle osservazioni vostre.

FRANCESCO PUCCINOTTI.

URANIA.

A questo punto l'Overbech fece un poco di pausa e guardò in volto gli ascoltatori spiando l'effetto che lor produceva la narrazione. Ma il Torwalsen non volendo più oltre tacere e aspettare, disse con piacevole piglio al raccontatore: — O che strana e incredibile fantasticheria ci vai tu recitando quest'oggi? Poniamo ch'ella non manchi di qualche bellezza, dovevi comporla, almeno, più verosimile. — A ciò rispose pacatamente il tedesco: — Io m'ero bene indovinato che vi sarebbe parsa incredibile; nè può giudicarla in altro modo chi nega a dirittura ogni qualunque esistenza d'ogni specie di diavoli e non ammette con molti teologi che ve n'à qualcuno stato colpevole di sola ommissione, e però punito assai blandamente e rimasto capace di penitenza e di perdonanza. V'à, pregevole amico mio, fra la terra e il cielo un mondo intermedio e invisibile pieno anch'esso di accadimenti e ordinato a certi fini. Ora, per ciò solo che ci è impedito di avvisarli e conoscerli col senso e l'esperimento naturale, dobbiamo noi ostinatamente negarli ancora quando per mezzi miracolosi qualche pagina di quella storia ci viene riferita e spiegata?

— Io non so bene di questo, (aggiunse allora l'Agricola) e non me ne curo troppo; ma so invece con evidenza che la leggenda à molto del nuovo e dell'attrattivo, tuttochè non si veda come sia legata e connessa col natale del Sanzio. L'andremo scorgendo più tardi; e la sospensione dell'animo intorno di ciò arreca forse non picciol merito alla narrazione; perchè in genere ei s'indovina troppo bene come i racconti vanno a concludere, nella maniera che

in teatro succede per le commedie, ed è increscioso difetto. Una cosa per altro mi è riuscita, non vo' dire strana, ma singolare all'eccesso, ed è lo stile del racconto, ravvisandovi un certo fare tra la poesia e la prosa che i letterati migliori d'Italia condannano; ed ò più volte udito il buon Perticari, amico mio caro e onorando, asserire che tale sorte di scrivere è bene appropriata ai soli francesi, nella cui lingua la forma poetica e ritmica si distingue di poco intervallo dalla prosastica, e avere Chateaubriand, e prima di lui Fénélon adoperato con buon giudicio, scrivendo senza metro nè rima le loro epopee. —

Così ragionava l'Agricola desiderando tuttavia che alcuno più pratico di lingua e letteratura italiana gli replicasse. E ciò fece appunto il Biondi, scrittore elegante, e al quale l'amore e l'erudizione finissima nell'arti geniali avea dischiuse le porte dell'accademia di san Luca. — Quello che sentenziava, Agricola mio, il buon Perticari di cotesta forma di prosa della quale ci è dato ora un saggio, mi sembra troppo risoluto. Ogni genere è buono fuor che il tedioso, disse già argutamente il Voltaire. Oltre di che la lingua nostra volgare è sì varia, e abbondano sì fattamente sulla sua tavolozza i colori e le mestiche, da ricavarne qualunque tinta e non escluderne alcuna; e se tu esamini attentamente la prosa che stiamo con diletto ascoltando, vedrai com'ella con certo garbo particolare tiene il mezzo per appunto fra il verso e il dettato sciolto e comune; e tale, fra i nostri antichi riesce la dizione delicata ed elegantissima della Vita Nova; tali molte pagine del Boccaccio nel Filocopo e nel Labirinto; e venendo giù per li tempi rincontreremo la stessa indole di scrittura nell'Apulejo del Firenzuola, massime laddove una vecchierella si fa a recitare la favola di Psiche. Se più tardi non la si vede rimessa in uso, ovvero i tentamenti fatti dispiacciono, come nella Saffo del Verri e nelle sue Notti Romane, resta di vedere da chi proviene il difetto, potendo certa maniera di stile essere buona ed anzi eccellente per se medesima, e capitare a mani non abili affatto in adoperarla. Senza che, io loderò sempre colui il quale si propone di allargare piuttosto i confini della lingua e dell'arte invece di stringerli; e poniamo non si senta capace di accrescere o l'una o l'altra di una specie nuova ed originale, io gli rimarrò sempre tenuto del benefizio di avere, secondo sue forze, impedito la dimenticanza e l'annullazione d'alcuna specie già posseduta.

— Sarebbero (replicò immediatamente l'Agricola) parecchie considerazioni ancora da contrapporre alle tue, mio dottissimo Luigi.

Ma rompiamo tale incidente questione a cui avremo agio e tempo di ritornare, e prestiamo l'orecchio al racconto, che mi tarda di udire giungere al fine.

Dopo queste parole fecesi ognuno taciturno ed attento; e l'Overbech ricominciò di tal guisa.

I.

Veggendosi Urania impedita di seguitare dappresso o discosto la luce dell'Angiolo e conoscendo che l'erano chiuse e interdette per ogni lato le vie dell'empireo, sentì stringersi il cuore da doglia acuta e sconsolatissima; — ed ora m'accorgo (disse in fra sè) che al regno celeste ed a' suoi cittadini io vivo straniera e nemica ed ò perduta la patria mia naturale e nativa. Dacchè appena negli occhi mi balenarono le auguste sembianze dell'Angiolo, tutto il mio essere venne tratto ed assorto inverso di lui; nè parvemi già che io lo mirassi la prima volta, ma che nel cuore mi risorgesse una illanguidita reminiscenza; e lui fosse per appunto quella casta e santa bellezza da me cercata vanamente fra i Dèmoni miei compagni e in tutto quanto il genere umano; quella che io non ò potuto esprimere in nessuna poesia nè suggerire a nessuno artista in opere di colore o d'intaglio.

— Ma perchè (continuava ella) dopo il correre travaglioso di molti secoli si è l'Angiolo compiaciuto e degnato di rivelarmisi, quando era destino ch'io nol dovessi nè rivedere nè seguitare, ed egli non tollera d'avermi vicina nemmeno in umile condizione di servicciuola e di schiava? Perchè mostrarmi dischiuse e sfolgoreggianti le vie sideree, quando mi sieno per sempre contese e vietate? perchè addolcirmi le orecchie col suono beato dell'arpe celesti e con voci e canti di paradiso, se m'interdicono i fati di mai rientrare nella patria perduta? Posto che io peccassi in antico e offendessi la maestà del vero ed unico Iddio, e non basti per mia penitenza l'esilio lunghissimo, gli affannosi rimordimenti e gli altri travagli da me sostenuti (qualora io non m'inganni) con laudevole rassegnazione, mi s'infliggano gastighi nuovi e spietati, chè io non li temo, anzi li desidero come l'infermo la medicina. Ma si faccia misericordia sopra di me, s'egli è vero che il mondo esiste per opera di bontà e d'amore e non di scherno e vendetta infinita; e se intorno all'anima di Socrate io bene ò inteso gli spiriti di lassù celebrare non so qual mistero d'universale redenzione. —

II.

Così favellava Urania a se stessa forte lamentando e piangendo; nè perciò intermetteva di correre velocissima ed ogni ora più discosto dall' Ellade divenutale odiosa ed inabitabile, siccome quella provincia che in ogni parte mostrava indizj e testimonianze del culto pagano offerto ad Apollo e con essolui alle nove Muse e da queste non pure accettato ma con indebiti sortilegi e artificj fomentato fra gli uomini.

Nè l' accoramento e insieme la confusione in che si sentia ravviluppata le concedevano di addirizzare il volo a luogo ben conosciuto per avanti, e nella mente determinato. Però andavasene rapidamente per l'aria come foglia cacciata da impetuoso vento, e l'un pensiere le rampollava dall' altro senza che in niuno potesse quetare e riconfortarsi. Volle il caso che le tornassero in memoria le terre pingui e dilettose, e le frequenti e ricche città dell' estremo corno d' Ausonia; in una delle quali ebbe a ricordarsi distintamente che un giorno la popolazione intera, accorsa e stipata in ampio teatro, compiacevasi sopra misura d'una commedia il cui titolo era *Eautontimorumenon,* o voglia dirsi nel volgar nostro, Punitore di se medesimo. — Onde mi viene (avvisò allora la Musa) cotale rimembranza? Non l'accidente, no, ma un consiglio pietoso e salutifero di lassù, la riconduce nella mia mente. Bene sta; io sarò quindi innanzi punitrice di me stessa e mi strazierò al punto da pareggiare le vecchie colpe e le nuove; e come ferro in fornace, tornerà monda l' anima mia dinnanzi al mio Creatore. Forse anche (oh non mi menta questa dolce speranza!) premuroso intercessore mio sarà il bellissimo Angiolo che sulle alture di Salamina degnò discoprirsi a me sola, e ai Dèmoni miei consorti e al popolo intero d' Atene restò invisibile.

Compiuto tale proponimento la mesta Urania, e proseguito per altra pezza di tempo l' aereo cammino, da ultimo chinando gli occhi e approssimandosi alquanto alla terra s'accorse d'essere giunta in regione ignota e che i Dèmoni di Grecia e del Lazio non mai visitarono, tranne forse l' ebrioso figliuolo di Giove e di Semele.

Era una parte dell' India dove pigliano corso parecchi de'suoi fiumi reali e a cui fanno larga cintura i gioghi dirupati e nevosi dell' Imalaja. Sottesso i piedi d' Urania ergevasi a perpendicolo il vasto monte Citracuta, sui fianchi del quale vetustissime selve

spandevano ombra e rezzo perenne, e fra i cui sassosi scoscendimenti fluivano l'acque del gonfio Mandàcini. Più lontano scorreva il Gange, fiume sacro degl'Indi, e nel Gange vedeasi sboccare il profondo Iamuna e perdervi le correnti ed il nome.

Nulla cosa turbava colà le forze del caldo clima e il libero regno della lussuriante natura. Per le foreste non mai tocche dal ferro odi garrire con tumulto le schiere degli occhiuti pavoni e su per l'erbe e le frondi scorgi vagolare uccelli tinti di porpora e d'oro. Sbalzano dai rotti scogli spumando e romoreggiando le repenti cascate de' fiumi; e dove s'avvallano essi e ristagnano, vedi le ninfee e i fiori del mistico loto tessere sopra l'acque vaghi tappeti; mentre pel vento odoroso che spira lunghesso le sponde versano gli arbori quivi pendenti altro nembo di fiori. Ma più al basso dove il Gange trabocca da più versi e impaluda, tremano gli alti canneti e i boschetti di bambù, e vedi fuggire paurose e sbrancate le damme e le gazzelle; perocchè l'urlo d'alcuna tigre famelica le à percosse ed esterrefatte.

III.

Gradì alla Musa il luogo solitario e selvatico parendole acconcio al suo fine, e si calò lentamente sopra una delle pendici più arborate ed opache del Citracuta. Là vedutasi innanzi una folta macchia di asochi tutta allora vermiglia e olezzante delle ciocche de' suoi fiori, si mise per essa volgendosi e rivolgendosi destramente per quello intrico di piante e dove non discerneva orma nessuna d'uomo nè d'animale; quando ecco in altro picciolo bosco gialleggiante di campachi e di screziate bignonie, le si scoperse a ridosso d'un'alta rupe una cella intrecciata di giunchi e di paglia; e dentro stava mezzo ginocchioni e mezzo seduto una magra figura d'uomo così intirizzito ed immobile da far dubitare in sulle prime se fosse imbalsamato cadavere o cosa vivente e animata.

Tenea le braccia sospese in alto e le mani congiunte ed incrocicchiate; e alle braccia davano appoggio due tronchi di un'acacia quivi nata e cresciuta. La barba del solitario scendea prolissa infino a terra, le chiome erano rabbuffate, le guance sparute, l'occhio fisso e come di vetro. Volle Urania interrogarlo e sapere chi fosse e quel che faceva colà; ma in quel mentre, una cervetta linda snella e vezzosa le si parò davanti facendo scam-

bietti e crollando i sonaglini che avea d'intorno a un gentil collare. E poco stante, per lo sentiero medesimo onde la cervetta era apparita, sopraggiunse una giovane con modesto portamento e vestita di nebridi e scorze di sandalo. Costei senza pure far motto s'accostò al solitario e porsegli alla bocca una fiala di latte; quindi gli stillò il mele d'alcuni favi, e dettegli a mangiare poche prugne mirabolane. Ciò fatto, di là n'usciva, e la saltante cervetta con lei. Ma Urania raddensato in fretta l'etereo suo corpo e fasciatolo di finti colori, mosse speditamente incontro alla giovine e la pregò in nome del suo Iddio a istruirla del paese e più di quell'uomo solitario che aveva testè con latte e con miele nudrito.

La giovine fecesi in prima attonita e un po' vergognosa, mal comprendendo come quella straniera fosse capitata sola soletta in luogo tanto riposto ed abbandonato da ogni gente. Pure la grazia e prestanza ch'era nel volto e negli atti della pellegrina, e il modo onesto del suo dimandare, e quel sentirsi pregata in nome dell'alto e massimo Iddio Brama la convinse sì fattamente, che rispose con precisione e con interezza in cotal maniera. — Tu sei, bella straniera, sopra uno dei gioghi del Citracupa, montagna sacra per tutti gl'Indi e piena di penitenza. Nè credere che sia tutta deserta e disabitata com'ella a prima giunta può comparire; conciossiachè nel fondo de' suoi cupi burroni, ovvero nel fitto di sue boscaglie o nel cavo d'alcuni massi, ànnosi fabbricato capanne, eremi e celle parecchi anacoreti i quali separandosi dal tumulto delle città e da ogni terra seminata, dedicano la vita loro alla recitazione dei Vedi, si macerano le carni con digiuni e cilicj, e placano sopra sè e la gran penisola indiana, il tremendo corruccio della offesa divinità.

— Io sono figliuola d'uno di cotestoro e partecipo di buon grado alle loro astinenze, nè altro sollazzo mi vien conceduto salvo di carezzare questa cervetta e abbeverarla talvolta alle acque stesse del Gange, divino fiume che bagna con tre correnti tre mondi diversi e cioè della terra, del cielo e dell'inferno e il quale sgorga primamente dal più alto cacume dei monti Imavati; anzi tu puoi vedere là in fondo in fondo quell'arduo giogo di cui discorro nascondere la sua cima inviolata fra candide nubi, quasi un tabernacolo di tempio velato di bianca cortina.

— Il solitario che sta dinanzi al tuo sguardo, o straniera, (e ve n'à parecchi di simili per le foreste del Citracuta) propose di tormentarsi nelle membra del corpo in maniera cotale che dopo morte niuna purgazione e trasmigrazione gli sia necessaria, ma

voli diritto nel seno di Brama e vi si unisca e immedesimi non diversamente da un raggio di luce ch' esce dal sole e al sole ritorna. Dieci anni sono passati dacchè egli vive in cotesta cella e non mutò mai di postura, tanto che sul tronco sinistro d'acacia al quale appoggia il suo destro braccio vedi che la primavera poc'anzi trascorsa un rossignuolo vi pose il nido e vi allevò quetamente gl'implumi rossignuoletti. Nè a lui le giunture delle braccia e delle ginocchia presterebbero oggimai l' usuale ufficio, essendosi tutte irrigidite e poco meno che ossificate; nè altro che il tempo e la pioggia vennergli sdruscendo e squarciando le vesti che sono le stesse appunto con le quali entrava nell' angusto romitorio.

— Dopo ciò, rimane forse nell'animo tuo desiderio di conoscere perchè questi luoghi e non altri fossero deputati al vivere penitente e alle più severe purgazioni ed espiazioni. Sul che io mi sdebiterò teco, o avvenente straniera, con brevi parole. Tu dèi, impertanto, sapere che non v' à qui un briciol di terra nè un filo d' erba nè un gocciolo d' acqua che santo non sia; dacchè vi si recava a menare vita ascetica e a macerarsi nel corpo Rama figliuolo del re Assàrata e il quale, abbandonate le grandezze e delizie della reggia e della metropoli, durò quattordici anni a leggere e meditare i Vedi misteriosi, spartendo il tempo fra le orazioni e le sante abluzioni e spegnendo la fame e la sete con poche frutta salvatiche e pochi sorsi d'acqua derivata dai sacri fonti del Gange. Mira colaggiù quelle palme e quella piaggia arenosa e riarsa dal fervido sole; quivi Rama il fortissimo si staccò dalla regale sua comitiva e lasciò indietro i ben bardati elefanti e spogliò il manto e le vesti imperlate e l' oro brunito e le gemme del cinto prezioso e delle sfoggiate collane. Mira dall' altra banda quel pizzo di monte e quella roccia sporgente là dove è più tempestata di musco, di vilucchj e di clematiti; colà giunse notizia all' eroe della rapita sua donna, colà gittossi il misero boccone sul suolo e bruttò di fango le negre chiome e il piloso petto e domandò con voce ululante e terribile i suoi dardi, la sua faretra e il vendichevole arco. Qui poi, qui stesso dove tieni i piedi, o pellegrina, la bellissima Sita dai grandi occhi di loto alzò il rogo, adunò gli aridi stami e il sacro fuoco e gli aromati e per mezzo alle fiamme passò incombusta ed illesa testimoniando con quel portento al suo dolce marito la propria innocenza. —

Parlò di tal guisa la sconosciuta fanciulla; e fatto un salutevole cenno ad Urania, presto con la cervetta insieme dileguò nel denso delle boscaglie vicine.

IV.

Allora la Musa rivocandosi a mente le cose tutte vedute e ascoltate, non ebbe dubbio veruno che per decreto misericordioso del sommo Iddio fosse capitata a vedere esempj efficaci e maravigliosi della spaventevole arte di tormentar se medesimo per acquistare grazia e perdono dal Cielo. Tuttavolta, essendo spirito e possedendo un corpo aeroso e di troppo sottili elementi composto, a lei non tornava nè spedito nè agevole il sottoporsi alle fisiche privazioni e afflizioni e provar dolori e tormenti di senso. Laonde, le fu necessario perciò di mettere in opera alquanti precetti di ripostissima scienza ignoti e sepolti la più gran parte al senno degli uomini e famigliari invece e comuni ad ogni sorta di Genj; agli occhi de' quali non rimanendo occulta nessuna intima essenza di corpi e di forze ne segue ch' ei signoreggiano la materia e con mediocre fatica l' adattano all' uopo loro.

Costruitasi, adunque, Urania una specie di anima vegetativa e fosforea, non lasciò intatta può dirsi e inesperta maniera nessuna di castigo e di pena. Ora, stette immersa a gola nei ghiacci dell' alpi indiane; ora si calò tra le fiamme di profondi vulcani, ed ora fra taglienti ferri varcando ne uscì lacera tuttaquanta e cincischiata per ogni membro. Nè di ciò sentendosi soddisfatta, lasciossi dirupare sulla persona tutta la gravezza d' un alto monte ed ivi schiacciata e impedita di muovere, come d' Encelado racconta la favola, permase in quel martoro gran numero d' anni. Altra volta legatasi a un ramo d' antica quercia e standovi penzoloni, tanto durò a farsi quivi flagellare dai venti e dalle bufere quanto resse l' arbore sul proprio tronco e non si fiaccò e disfece per estrema decrepitezza.

Il che un giorno essendo pure avvenuto, Urania lo reputò quale segno e testimonianza visibile di placazione e di grazia. Perciò alla fine pose termine all' espiazioni corporali e cessò l' arte crudele di farsi capace in più guise di fisico dolore. Nè quanto fosse lunga la prova ch' ella sostenne può misurarsi al tempo che noi uomini consumiamo. Avvegnachè gli anni e i giorni di qualsiasi vita sopramondana contengono parecchi de' secoli nostri e delle nostre età.

Piena, impertanto, la Musa di care speranze e rivarcati i mari e le terre onde in principio si mosse, deliberò che in niun altro luogo le convenisse di ritentare e ripetere l' ascensione sua

verso le dimore immortali, se non nel luogo fortunato dove il dilettissimo Angiolo le si discoperse.

Ma nel mettere ad effetto simile suo desiderio s'accorse con gran maraviglia che dall'Ellade tuttaquanta e dai suoi mari e dalle sue isole erano sgombrati i Dèmoni, abitatori di lei antichissimi e nel petto de' quali ribolliva l'empia demenza di attribuirsi la religione dei popoli e di ben meritare gli onori divini.

Salì prestamente la Musa alle ultime vette d'Olimpo e le trovò mute e deserte e da volubili nebbie occupate come da coltre funerale. Discese a Delfo, ad Eleusi, a Dodona, e gli oracoli loro scoperse che rimanevano in diuturno silenzio e poca gente minuta e più per abito irriflessivo che per costanza di fede assistere con isconci tripudj alla celebrazione dei misteri. Ben vide tra le borgate de' contadini e ne' più silvestri e montani luoghi la devozione antica e l'uso mantenuto dei vecchi riti; ma in niuna parte vi assistevano gli Dei dispersi e raminghi, ed esulati a contrade luttuose e inconoscibili all'uomo. Bene udì ella per li boschi di Liceo e lunghesso l'Erimanto i buoni pastori d'Arcadia invocare all'usato modo il gran Dio Pane e la vergine cacciatrice di Delo; ma nè questa menava le faretrate fanciulle a tessere balli e correre a prova coi lor segugi e levrieri d'accanto ai margini dell'Alfeo; nè, come altre volte, ai versi alternati dei gareggianti caprari e al suono di loro siringhe, rispondeva di lontano o di presso alcuna voce melodiosa d'occulto e inimitabile zampognatore. Niuna caldezza di religione nelle feste di Elea, niuna in Olimpia e sull'Istmo e poco e artificiato entusiasmo per la memoria di Ercole nella selva nemea e sulle acque paludose di Lerna. Per le città poi e per li dintorni più frequenti di popolo e di commercio ebbe la Musa ad accorgersi che di cento delubri e sacrarj antichi poche diecine vaporavano ancora d'incenso votivo ed assai radamente bagnavali il sangue delle ecatombi. Gli altri o per vetustà disfacevansi, e talvolta un'edera temeraria allacciava le fredde are e serpeggiava al collo e al petto dell'idolo, ovvero deputati erano ad altro culto e a cerimonie novissime e troppo diverse dalle pagane. Allo spesso inneggiare di poeti famosi e ispirati suppliva la sola memoria dei ràpsodi; e non che vedere emulato l'estro moltiforme e devoto di Pindaro o la dolcezza di Bachilide o l'aurea vena di Callimaco, divenivano radi coloro che ne intendessero il riposto concetto e cogliessero la soavità e varianza dei metri, e la cui mano sapesse trovare sulla lire i tuoni conformi e le espressive cadenze.

V.

Forte ammirata ed impensierita di tutto ciò, si volse Urania per ogni lato a cercare taluno che bene la potesse e minutamente ragguagliare delle cose sopravvenute. E dopo lunga ed inutile inchiesta, pure al fine si abbattè in una terribile forma di Dea, che le narrò in compendio le cagioni effettive dello stranissimo accadimento e gli effetti dolorosi che n'erano usciti. Abitava colei d'accosto al sepolcro del parricida Alcmeone e non avea membro che le stesse mai fermo. Ardevale da presso infitta nel suolo una teda con livida fiamma e non ispegnibile; e dalla fronte le cadevano giù per le tempia ed il collo lubriche trecce di serpenti, tra mezzo ai quali mettea dolore e compassione quanto ribrezzo la sua bella e giovine faccia solcata sempre di lacrime e tinta di eterno pallore.

Sentendosi, adunque, l'Eumenide (chè tale era il suo nome) richiedere con viva istanza della dispersione dei Dèmoni, così fra sdegno e cordoglio rispose: — Ignoranza strana e veramente incredibile è questa tua; chè non conosci un caso del quale presero maraviglia e spavento non dirò gli uomini, che non avevano occhi da ciò vedere, ma quante generazioni di Genj e di spiriti abitano le sfere inferiori e le superiori; senzachè, quando la memoria non mi gabbi in di grosso, io t'ò pure avvisata parecchie volte per mezzo del coro delle muse accanto a quell'effeminato lor citaredo più ambizioso di adorazioni e di vittime che qualunque altro Iddio della Grecia e del Lazio. Sembrami anzi, tuttochè sia gran tempo passato, che in un bel giorno del mese di Munichìo tu spaziavi come aquila su per lo aperto aere che incombe all'isola di Salamina, nel mentre che io cacciata dalla mia furia scendevo ruinosa con le mie vampe e coi miei serpenti a crucciare le tetre coscienze de' giudici ai quali resse pur l'animo di dannare a morte il figliuolo di Sofronisco giustissimo fra tutti i Greci. Ad ogni modo, io mi contento di ripeterti in breve la storia angosciosa de' nostri danni; perch'io mi ricreo e conforto nel mio sempiterno rammarico, pensando alla gran superbia umiliata di questi gran Numi, ai quali rincrescendo la sparuta mia faccia e il ministero antico ed inesorabile a cui venni eletta dal destino, mi relegavano costantemente nelle buie caverne di Tenaro, per guisa che m'era conceduto rarissimo di passeggiare alla vista del sole e recarmi alle case del vasto Olimpo.

— Tu dèi, dunque, sapere che quello Iddio geloso e vendicatore al quale sembra che noi Dèmoni fieramente siamo spiaciuti e contro al quale abbiamo peccato, volle cogliere maggior festa della nostra confusione e sventura percuotendoci dell' ira sua nel punto stesso che ci parevano arridere tutte le cose e parevano la natura e il cielo e gli uomini favorirne e inchinarne. Correva un giorno dei più sereni ed allegri di primavera; e il sole con ardor temperato e con influsso potente e generativo piacevasi per ogni parte di suscitare innumerabili guise di pregnanza e di vita. Per le valli danzavano satirelli procaci, per li boschi discinte Napee, su per li gioghi alpini caracollavono le centauresse; e in ogni seno di mare tutto il popolo dei Tritoni e delle Nereidi emerso dai cristallini alberghi, qua e là scorazzava sul dosso degl' ippocampi e degl' imbrigliati delfini.

— Nè gli Dei Consenti, o maggiori che tu gli domandi, vollero lasciarsi vincere della mano nell' arte dell' inventare sollazzi e festeggiamenti. Quindi mai più l' Olimpo come quel dì memorabile non risuonò di canti e di balli; e il cratere dell' ambrosia non girò mai sì frequente e spumoso tra i porpurei letti e le mense corrusche di gemme e d'oro e in mezzo ad un aere stillante balsamiche essenze. Quando ecco il sole a un tratto si oscura e il rombo e l'urlo d'un terremoto si fa udire e i palagi d' Olimpo s' infrangono da ogni banda siccome vetro. Poi per entro a quel fitto buio e in quello improvviso inabissamento ecco fiammeggia una croce il cui lume a qualunque occhio di Dèmone è incomportevole; e subito dopo suonò una voce (donde che ella uscisse) più strepitosa del tuono la quale così parlò: « Gli uomini sono redenti e voi condannati, perchè del tempo e modo profertovi al pentimento e alla correzione abusaste; e nella insana albagia del cuore e dell' intelletto avete sostenuto anzi cerco, e fruito con fino assaporamento d' essere adorati siccome Dei; e la bellezza trasfusavi in parte dall' angelica origine pervertiste a strumento e subbietto dell' umana prevaricazione. Ite in bando, o sacrileghi, ite fuggiaschi per l' universo e scontate con pene novelle il novello peccato. Un Dèmone solo, d' infiniti che siete, rimarrà per le terre di Grecia e del Lazio e proseguirà le vendette celesti nei parricidi tormentando a una fiata se stesso infino al giorno remoto e novissimo che altro corso di giustizia e altro portento di redenzione comincerà nel creato. »

— Tacque la voce fatale e i Dèmoni tuttiquanti vennero spazzati via dal suolo di Grecia e d' Ausonia come il turbine caccia le nebbie e le arene. Io sola restai, misera Eumenide, io sola, odiosa e

abborrevole a tutti quanto a me stessa. Ma oggimai s'io piango per troppo tardati rimorsi, altri dovrà piangere meco. Sta salda: io sento, non so ben dove, un forte odore di sangue e spira più fetenza di quello che a grandi sgorgate uscì dalle vene di Clitennestra e d'Erifile. Ma già ogni cosa mi si rivela; e veggo la vittima mia tremare a verga a verga sul trono imperiale. Oh madre infelice sulle cui guance spruzzò il sangue dello sgozzato figliuolo! Aspetta, aspetta, io sopravvengo a fare le tue vendette e del tuo Geta tradito. — Così parlò la Erine; e scossa e brandita la teda con la sinistra, agitava con l'altra un groppo di vipere; e levandosi in aria e come saetta volando pur ripeteva fra i denti: — io vengo a te, Caracalla, io vengo a te, scellerato! —

VI.

Dopo ciò, quanto le parole, gli atti e la narrazione della Eumenide furono rincrescevoli e spaventose ad Urania, tanto si sentì penetrare da un senso profondo di salutifera contrizione. E sovvenendole pur di nuovo le spietate penitenze sofferte, ripigliò speranza che il grave antico peccato ed i falli successivi le fossero stati rimessi, argomentando massimamente dalla dolce quiete e serenità che le riempievano l'animo anche in mezzo al dolore e alle lacrime del suo indugiato ravvedimento.

Perciò, secondo il proposito fatto, levossi dai colli di Salamina nelle altezze maggiori dell'aria; e tanto proseguì rapidissima ad ascendere nell'immenso spazio che al modo dell'altra volta parecchi astri da minimi che comparivano s'aggrandirono fuor misura, ed altri parecchi rimastile invece al disotto scemarono gradatamente e piccioli diventarono. Ma non per questo approssimavasi alla temeraria volatrice il soggiorno degli angioli; e il vuoto interminabile d'ogni parte moltiplicava alla stessa maniera, e ai soli già oltrepassati, succedevano altri soli senza limitazione nè numero. Sopra il che pensando la Musa e avvedendosi dell'error suo, venne a un tratto in questa persuasione che solo per rapimento di spirito e per grazia speciale del sommo Iddio poteva qualunque sia creatura accostarsi effettualmente al celeste paradiso, cui non è assegnabile nè distanza, nè dimensione, nè luogo.

Perciò raumiliata da capo e contrita in ogni suo sentimento, stette come assorta in preghiera e meditazione una buona pezza di tempo; ed eccole dietro un roseo baleno presentarsi improvviso

il bellissimo Angiolo e farsele incontro con chiara ed inenarrabile soavità di volto e sorriso.

Quindi le disse: — Urania, il mio mostrarmiti visibilmente prova e testimonia la incominciata perdonanza dell' unico Iddio che entrambi noi adoriamo. Cogli il fuggevole momento ed aprimi il tuo desiderio senza adombrazione veruna nè di cuore nè di lingua. —

All' abbagliante e subita apparizione e alle parole inattese e benigne dell' Angiolo restò ammutolita Urania per picciola ora come sopraffatta di piacere, di ammirazione, d' amore e di riverenza non esprimibile.

Poi quando rispose, parlò con tremore e interrottamente di cotal guisa: — Re dell' anima mia, e dopo il Signore dei cieli dolce e solo maestro ed arbitro d'ogni mia volontà. Mi chiedi il bene che io desidero maggiormente, e qual favore e privilegio ambisco e sollecito con più istanza dal tuo patrocinio? Starmi come fo nel tuo beato cospetto ed avere gli occhi rivolti sempre al lume soave ed intemerato della tua pulcritudine. Dappoichè degnavi, o celeste Gerarca, di riguardare a me misera e già scaduta colpevolmente da gloria altissima, che altro posso io volere con tutte le virtù dell' essere mio se non obbedire e servire a te mia sola salute, e come ultima fanticella inchinarti riverente e chiederti grazia di baciare la falda estrema dell' albeggiante tuo camice e con le sciolte mie chiome spazzar la via dinnanzi ai tuoi piedi immortali? La redenzione che mi prometti e mi accerti ebbe principio da te, ministro e dispensatore sublime delle divine misericordie, e queste per te solo si adempiranno, e tu mi dischiuderai le porte della patria onde venni cacciata; tu mi condurrai per mano avanti al trono di Jeova, e sotto l' ombra delle tue ali sosterrò la presenza del tremendissimo Iddio. —

Tacquesi Urania guardando umilmente e assai fisamente nel volto dell' Angiolo, desiderosa oltremodo d' indovinare quel che pensasse di lei e ciò che a lei conveniva ragionare ed esprimere.

Indi meglio avvisata e riconsigliata ricominciò a dire: — Perdona, dolce maestro, alla mia ignoranza e i trascorsi della lingua non imputare a traviamento di animo. In te, prima e stupenda creatura di Dio, amo e adoro Dio stesso e nella eterea formosità del tuo volto e nel mite e confortevole balenare delle tue ciglia m' affatico e travaglio di concepire e d' intendere la bellezza increata dell' autore dell' universo. A te non rimane disconosciuto che nella vita mia di Dèmone, signoreggiommi un solo pensiero

ed un solo studio e fu della bellezza e dell'arte. Ma di quale arte e bellezza poteva io laggiù innamorarmi che non fosse caduca e indegnissima di rappresentare la maestà dell'unico Iddio? E similmente, quale specie di avvenenza e quale vaghezza e perfezione di forma era io valevole ad insegnare e suggerire agli uomini che non fosse appannata di voluttà e conducevole alle lascivie? Deh ammaestrami tu negli eccelsi ed intemerati concepimenti della bellezza eternale; e come sei immagine sfolgoreggiante e purissima del sommo Iddio, aprimi tu le fonti dell'arte divina, aprimi il vero Elicona; e per cotal via profondami con più amore e con ardenza serafica nella contemplazione del nostro comune Padre e Signore. —

Già non disgradirono all'Angiolo nel lor tutto insieme le passionate e sincere parole di Urania e l'animo ardente e da più spiriti concitato onde esse movevano, sebbene le conoscesse tuttavia intinte d'errore e non libere affatto di terrestrità e vanezza. Quindi con atto mansueto e con blando sorriso pigliò a discorrere di tal maniera.

— Da ciascheduna delle forme increate di Dio sfolgora intera e infinita la divinità sua. E se tu la cerchi per ingenita spirazione dentro ogni lume più casto e limpido della bellezza, già non declini dal buon sentiere e non ti dilunghi dal Padre nostro che regna lassù nell'empireo. Ma con quale industria mi proverò io di schiuderti i gran tesori dell'arte celeste, quando la tua mente non à ancora sì largo seno da contenerli e da fruirne il pregio inestimabile e incorruttibile? Nè della venustà e grazia di paradiso la quale risponde alla vaghezza ed avvenentezza delle forme visibili, io posso darti saggio veruno; perocchè a ciò ti bisogna altra veste e altro organo, e debb'essere di tanto più fine ed angelicato di quanto l'eterea spoglia onde vai ricoperta avanza di levità, di diafaneità e di perfezione il corpo animato dell'uomo. Solo la tua presente natura patisce che io ti porga un saggio manchevole e tenuissimo del nostro Elicona, come tu il domandavi, e a cui è strumento bensì una favella eccelsa ed arcana, ma ch'io m'assottiglierò di voltare nella parola che tu comprendi. —

VII.

E in ciò dire, subito parve la faccia dell'Angiolo come indiarsi e degli splendori de' Cherubini farsi nimbo e diadema. Nel tempo stesso echeggiò dintorno e per lo spazio si diffuse

quale un arpeggiamento morbidissimo di lire e salterj invisibili e un suono lento e solenne di organi che antivenivano il carme celeste con accordi e preludj non mai da orecchio terreno ascoltati.

Prese dopo questo il poeta sovrano a parlare dicendo: — Sia principio dal vero Giove, perocchè ogni vero cominciamento esce di là dove nulla comincia e onde senza alcun moto della mano di Dio movono tutte le cose. —

Poi proseguì, discorrendo sì fattamente della essenza divina, che al declinato ingegno d'Urania pochissima parte del concetto trasmettevasi aperto ed intelligibile. Onde l'Angiolo avvedutosene raumiliò le parole e i pensieri e fece subbietto dell'inno suo l'originazione d'ogni bellezza.

— Come la splendenza degli astri (insegnava egli) manifesta l'ardore che in quelli s'accoglie, così del bene increato è perpetuale splendenza la pulcritudine, e scalda e allegra e letifica tutte le anime; perocchè irraggia dalla profonda e sacra armonia d'assoluta perfezione e d'appagamento infinito; il quale espanso al di fuori e comunicato agli eletti piglia nome di bellezza ed è l'eterna corruscazione del sorriso di Dio.

— Tempera (aggiunse l'Angiolo) tempera con benignità, o Signore, lo spandimento di cotal lume; atteso che noi, come farfallette imprudenti vi abbruceremmo dentro le ale e quivi ebbri d'amoroso furore vi perderemmo l'essere proprio; onde al più alto de' Serafini tornerebbe impossibile di giammai proferire: « Io esisto e della tua visione mi esalto, o gran principio dell'essere. » —

Ma qui da capo l'angelico inno fecesi all'ascoltatrice nebbioso per soverchio bagliore e suonò enigmatico e incomprensibile. Poi quando le sembrò appianarsi di nuovo e discendere alla sua comprensiva, parve a lei che dicesse: — Il bene incoronasi di pulcritudine e sopra entrambi soavemente incoronasi la bontà che è morale bellezza e delle cose veramente leggiadre è spiritale sostanza e dell'opere sante è il fiore perenne che olezza e rifulge nelle altezze supreme del cielo.

— E intanto, chi pone argine al buono che in se medesimo non può capire, e chi gli contende di traboccare per tutti i sentieri delle stelle e per tutti i rivolgimenti dei secoli? Gioite, o germi vitali, quanti ne pullulate per ogni mondo e variatevi senza limite; conciossiachè il buono stillerà in perpetuo sopra di voi rugiade fecondatrici. Gioiscano gli elementi e le forze, vibri l'etere circonfuso, commovasi ne' suoi centri l'inerte materia; e chiunque à senso intendimento e parola vada in tutte le favelle iterando:

Osanna al Signore! Date fragranza, o combusti timiami, vaporate, o scossi turibuli; voi, candelabri d'oro, splendete, voi, bandiere votive, agitatevi; echeggino i salmi, le genti si prostrino; perocchè Dio è bellezza senza fine partecipabile, ed Egli è insieme il buono ed il santo; adorate, adorate!

— E dove sono i confini del flusso incessante della bellezza e del bene? dove l'ultimo suo largire e l'ultimo nostro ricevere? Oh se i mortali sapessero pure uno dei mille secreti d'Amore e come dal nulla esso cavò a grado per grado il tutto ordinato e la veneranda natura! Dapoichè, quale sarebbe a veder d'improvviso un apice scintillante nella solitudine tenebrosa del vuoto, spuntò primamente sì fatta la creazione; poi dilatossi continuo e grandeggiò via via come oceano sterminato, anzi in oceani non numerabili si sceverò e distinse, e fuggono i secoli e mai non resta di crescere. Di là dai mondi compiti, altri mondi tuttora moltiplicano, e altre terre e soli e costellazioni di là da terre, soli e costellazioni appariscono. Anime ad anime, cori angelici a cori, ed ogni generazione di enti ad ogni generazione s'aggiunge senza mai termine.

— Onnipotente è l'Uno e Infinito, inferma e moltiplice, disgregata e angustiata per ogni parte la finità. Tuttavolta, l'Uno e Infinito vi spira dentro; e i possibili ai possibili dall'un capo all'altro della oscura congerie ecco si approssimano e toccano, si adattano e concatenano; ecco le mute lettere e le sciolte sillabe insieme si accozzano e ciascuna e tutte appalesano ammirande significazioni. Così del magno volume di Dio si compone la scritta indelebile; e sfavilla ogni pagina del suggello della vita e della sapienza, e l'ultima non fia vergata giammai; adorate, adorate!

— Atomi ed elementi accorrete; semenze e principj delle cose affrettatevi. Il turbo della saggezza increata vi preme ed incalza, e per le vostre vertigini cala a grado a grado e precipita la feccia del male e ferve purissima in alto la essenza del bene; accorrete, accorrete!

— Fioca e dissonante giunge agli orecchi mortali l'universa euritmia. Conciossiachè n'odono sempre una o due note dalle rimanenti divise; e della immensa divina cetra scorgesi laggiù guizzare questa corda o cotesta e non quell'altra e quell'altra. Beatissimi noi che alcuna parte apprendiamo della musicale bellezza del tutto! Certo, dal cupo degli infimi abissi per insino ai seggi stellati dei Troni, delle Potestà e delle Dominazioni risuonano all'anima nostra accordanze sublimi e di più in più melo-

diose; laonde in ogni età che si compie sale maggiore il concento e crescono le voci del superno Peana; adorate, adorate!

VIII.

Tacquesi l'Angiolo e l'arpe celesti acquetarono il lor tintinnire; ma la Musa rapita ed assorta in alienazione profonda di tutto l'essere nè facea moto nè batteva palpebra, e detto avresti pur sempre: ella ascolta.

Si risentì finalmente e riconobbe sè e le cose esteriori. Onde curvatasi tutta dinanzi al poeta paradisiaco, e giunte in croce sul bianco petto le braccia e le mani, parlò di tal guisa: — O dissennata e misera a me, ch'io mi giudicava esperta alcun poco dell'arti geniali e bevendo in Aganippe e in Costaglia ebbi fede di attingervi l'estro verace; e dipoi spirando ad Orfeo, a Lino, a Cleanto inni devoti e severi, stimai di condurre nella mente degli uomini un alto concetto delle cose celesti e recar loro notizia del primo originarsi della natura e del mondo. Ma s'io sono ben ricreduta de'miei lunghi deliramenti e mi lavai ed astersi con sufficienza delle mie colpe e giustamente con le proprie mie mani io me ne sono punita, levami tu, messaggere del perdono divino, levami (di nuovo tel chiedo) al fonte superno ed inessiccabile dell'arte e della bellezza; rifammi tu cittadina del regno de'giusti e riponimi nell'ardore di carità, pur troppo freddato in cuor mio, verso il Padre e facitore degli Angioli. —

A tale supplicazione d'Urania così fu risposto: — Tu sei perdonata, sorella mia; e giorno verrà ch'io medesimo tuo predestinato e immortale amico ti menerò su per lo scaleo seminato di soli e fermerai le pupille nel Santo dei Santi. Quivi non di alloro caduco ma di perpetuo e immarcescibile io ti cingerò la bellissima fronte. Ma se grazia e venia trovasti nel cospetto di Dio, non è perciò consumato ancora il lavacro solenne dell'anima tua; perocchè stimasti le pene del senso uguali o migliori alle mute e recondite pene e tribolazioni dello spirito. Va', cerca queste ultime ingegnosamente e scegli le più confacevoli all'indole tua. Io tuttochè invisibile, accompagnerommi ai tuoi passi e, permettendolo Iddio, ti farò guardia e difesa. — Tacque, e le sue sembianze parvero a poco a poco velarsi e svanire come dell'argentea luna succede nel crescente mattino.

IX.

Intende ciascuno di quale subito turbamento e cordoglio venisse trafitta Urania in quel punto. Nullameno, troppe cagioni le abbondavano al cuore di conforto e rassegnazione. — E sia fatta (disse) la voglia tua, o Signore dei cieli, e aiutami a trangugiare in silenzio doloroso cotesti ultimi sorsi del non declinabile calice della giustizia. Indi mosse di là con le braccia pendenti, le mani intrecciate e il capo dimesso, rovistando fra' suoi pensieri quale punimento secreto e spirituale procacciar si potesse al più presto e fosse acconcio e bene efficace. Nè tra questi fluttuamenti dell' animo avvedutasi punto del lungo cammino di già trascorso e calatasi sopra una terra che a lei tornava sconósciuta, capitò in certa pianura seminata di morti e feriti e dove ogni cosa porgeva indizio di fiera battaglia cessata non molto innanzi. Scorreva presso a quel campo una larga riviera, e torreggiavano poco discosto le mura di bella e assai popolosa città che Urania udì domandare Novioduno.

Entrovvi ella circospetta ed attenta e vide per tutto alzate le tavole e gente che banchettava con giubilo strepitoso ed immoderato. Pochi aveano smesse le armi, e la maggior parte trinciavano con la spada le carni d'interi bovi e vitelli arrostiti, acconci in vasti lebeti e aspersi di caldo vino. Ad una mensa splendente per ogni parte di prezioso vasellame conobbe ch' era seduto il principe di tutti coloro; avea faccia imperiosa e feroce, salvochè sembrava addolcirsi non poco, e nella fosca guardatura serenarsi ad un tratto qualora volgevasi sulla destra a mirare il volto della regina impresso di grande umiltà e composto a verecondia e benevolenza. In quell' istante, si levò dal seggio un guerriero zazzeruto che allungando il braccio e mostrando a tutti il suo cratere spumoso di cervogia, prese a cantare una sorta di ditirambo a celebrazione di Teutate e di Odino, tremendo Nume delle boreali battaglie, e che beve lassù nel Vaalla celeste il dolce idromele ne' cranj schiomati e brulli degli eroi caduti sotto il suo ferro.

Applaudivano tutti l' inno guerriero e tutti a gara libavano al Dio formidabile proceduto con esso loro dalle Scalde marine e dal perpetuo rezzo della Selva Nera.

Sola Clotilde (che tale era il nome della regina) non applaudì il Bardo insolente; e ritta in piedi e subito accesa di nobile fiamma di sdegno disse rivolta al consorte: — Non per Odino, non per Teutate vincesti, o re Clodoveo, ma per le umili supplica-

zioni e gl' incruenti sacrificj di noi cristiani genuflessi dinanzi a Gesù Redentore, e massime per lo salmeggiare notturno dell'orrevole e santo Remigio, nostro mitrato pastore e tuo soggetto fedele. —

A sì nuove parole tacquero riverenti e mezzo smarriti i commensali più prossimi. Gli altri o non le udirono bene distinte o nella foga del lor tripudio selvaggio assai poco vi attesero.

Ma il re per lo contrario posevi gran mente e con pacatezza di aspetto e di voce interrogò la sua donna di cotal guisa: — Clotilde, lungo tempo è che tu mi sproni e solleciti ad abbandonare la religione e il culto de' nostri avi e scambiarlo con quello che tu professi. Ma per ciò ch' io sento dire da uomini di specchiato vivere ed osservo nell' opere tue medesime, egli fa mestieri per convertirsi al tuo Dio mutar la forma dell' animo; il che è negozio molto meno spedito ed agevole che immergere il nudo corpo nell' acqua del battisteo. Nè veggio ancora distintamente se le virtù vostre monastiche e i miti costumi e l' oziose letture affànnosi compitamente a un gran re e a un bellicoso capo d' esercito qual' io debbo essere e vogliono i fati di nostra nazione ch' io sia.

— Sapientemente parlasti, re Clodoveo (rispose allora la pia regina, assumendo un sembiante più contegnoso ed austero). A che mai gioverebbe cristianarvi tu e il popolo tuo al di fuori, e al di dentro rimanervi pagani? E perch' io non ispenda lungo discorso a mostrare quello che debba essere l' opera vostra interiore (oltrechè io non saprei farlo a debito modo) mi basti di pronunziare nel generale al popolo franco ed alle tribù sicambre con esso congiunte quello che il solo e verace Iddio m' inspira e detta in quest' ora solenne, e cioè che loro bisogna divenire il contrario affatto di quel che sono e ciò che amano detestare e le cose neglette e disamate aver care. Quindi alla crudeltà far succedere la clemenza, all' orgoglio infrenato la modestia lunganime, al giure terribile della forza il mansueto impero della ragione. —

Così proseguiva Clotilde a lineare i santi caratteri della cristianità interiore e gli abiti morali onninamente diversi che ne provengono, ed opposti all' indole efferata e indomabile di que' tralignanti nipoti d' Arminio. Ma la Musa non continuò più avanti a porgerle orecchio sentendosi penetrare da una repentina chiarezza di buono e sicuro consiglio. — E loro bisogna (ripeteva in fra sè) divenire il contrario affatto di quel che sono. Ecco l'espiazione e purgazione interiore e spirituale domandatami colassù dall'An-

giolo; ecco oggimai a qual prezzo (e riesca travaglioso e penoso quanto si voglia) tu rivedrai, scevra alla perfine d'ogni macchia, il lume caro e amorevole della sua faccia; e tratta per mano da lui, dolce signore ed arbitratore dell' anima tua, rivarcherai le soglie di paradiso e chinerai le ginocchia dinanzi al trono del Misericordioso e dell' Ineffabile.

— Tu insuperbisti sì mattamente da quasi pareggiarti alla deità ed usurparne gli onori; stùdiati adunque di parere spregevole nella estimazione degli uomini ed abbi core d' imbeverarti d' ogni sorta d'umiliazioni. E perchè ti piacque anzi tutto nel bel coro delle muse non cedere a veruna di leggiadria e di grazia e mostrar nel di fuori l' altezza e peregrinità dei pensieri e dell' animo, prega da Dio di avere potenza di fabbricarti un abito tale di corpo che tu metta ribrezzo ne' riguardanti e ciascuno ti scansi e fugga, come è solito farsi delle cose più deformi e più laide. Gran pena sarà cotesta (or me ne avvedo) e immensamente maggiore delle corporali afflizioni e macerazioni ch' io sosteneva per lunghissima età sulle rive del Gange. —

X.

Queste parole pronunziò Urania entro al più chiuso dell'animo con proposito saldo e immutabile; e al quale attennesi poi con tanta più fede e costanza in quanto le fu conceduto in effetto di stringere in dura compagine il corpo aeroso che la cingeva; e mentre per addietro confondevasi egli per levità e trasparenza coi mattutini vapori, fecesi da indi innanzi non pure visibile, ma toccabile e sensitivo e agli accidenti ordinarj della materia sottomesso. E perchè tale fu il desiderio intenso di lei e l' assidua preghiera sua a Dio e all' Angiolo intercessore, simularono le sue nuove membra il viso di brutta femmina con occhi loschi e tutto aggrinzato per gli anni e sovrapposto a spalle e a dosso ricurvo e gibboso.

Divenuta sì fatta la Musa, e potutasi a certa occasione riconoscere esattamente quale era dentro un largo e nitido specchio guardando, sentissi come dare d' un coltello al cuore ed ebbe di se medesima fastidio e compassione infinita; perocchè la legge di tutto il creato già non consente a nessuna muliebre natura vedersi spogliata senza cordoglio acutissimo d'ogni dono di bellezza, e spogliatane per tal modo da non potere nemmanco per la virtù degli occhi e l'espressione del volto, e col garbo almeno delle movenze

e degli atti, trasmettere un qualche segno dell'adornezza e grazia interiore.

Ma il più tormentoso de' pensieri le fu di apparire deforme e abborrevole al guardo dell'amico suo immortale la cui immagine non le si partiva dinnanzi agli occhi della mente un solo attimo di tempo, dopo quel giorno venturoso che degnossi di rivelarsele nel puro cielo di Salamina. Salvochè, le sovvenne assai presto che alla pupilla penetrativa dell'Angiolo sempre sono dischiuse e patenti le sembianze dell'anima, e niuna materia o spessa o rada vi s'interpone; e tralucono anzi dalla invoglia corporea con più verità e interezza che non fa un liquore da terso cristallo, ovvero le minute pietruzzole dal fondo ghiajoso di limpido ruscelletto.

Perciò riavutasi prestamente e deliberata di cominciar subito le finali prove di sua penitenza, lasciossi vedere in parecchi luoghi della Gallia Narbonese e della Burgundia; e come povera fanticella prestando servigi umilissimi a questo od a quello, consumava i giorni in triviale e manesco lavoro. E quanto più si sentiva abbassata della sua nobile natura e tenuta in niun conto dagli uomini ed anzi derisa non rade volte e beffata per le luride sue sembianze, di tanto racconsolavasi negli occulti del cuore, giudicando di aver mutato non pochi passi nella via lunga e penosa che le era forza di compiere.

Nè altri accorgevasi minimamente di ciò; chè anzi di certe sue risposte sentenziose ed argute villanamente la riprendevano, onde ella imparò a tacere e chiudere dentro e smorzare ogni lampo del suo intelletto, trascendente a gran pezza le forze mortali. E perchè alcuna volta la veemenza dell'affetto o la intensione del meditare l'allacciavano d'ogni parte, sicchè procedeva per le vie con aria trasognata ed estatica, i fanciulli correvanle dietro con urla e sghignazzamenti e pure i cani le abbajavano come fanno alle cose deformi ed insolite.

Ma un dì fra gli altri le venne comandato da non so qual donnicciuola al cui arbitrio viveva, di recarsi in una foresta vicina e quivi raccogliere alcune erbe medicinali di difficile ritrovamento. Ella datasi a quella inchiesta con faticosa diligenza, mentre in sul calar del sole stava per ritornarsene col grembiule già colmo, si scontrò in lei un contadinello mandato colà per affastellar legna; e il quale appena vedutala mandò un grido e lasciossi per la paura cader di capo il fascio che aveva posto insieme. Indi, rivolto i passi là onde era venuto e fuggendo a gambe, solo rimase

dal correre trafelato quando videsi fuori al tutto della foresta e arrivò alle prime case di sua borgata. Maravigliando di cotal fuga le genti del luogo ed interrogandolo, egli ripreso lena e ricompostosi in viso affermò e sacramentò a tutti d'essersi riscontrato nella foresta, ed a faccia a faccia con una maliarda delle più deformi ed orribili che Satana tiene a sua posta. Narrò che nottole e strigi le aliavano intorno, mentre ella curva a terra con un coltelluzzo in mano gìa scalzando e sterpando malefiche piante da poi ricavarne le sue nefarie distillazioni; e che avvedutasi del giungere esso per isventura colà entro, ed averla sorpresa in atto di apparecchiare i suoi sortilegi, avvampò di subita ira e guatollo con occhi ardenti di luce fosforea, e quale dicesi per appunto che è tramandata dalle creature infernali.

Di tal racconto del giovinetto contadino corse e propagossi la fama per tutto, e ne uscirono eziandio le nequitose conseguenze solite ad accadere pur troppo, e delle quali le storie de' bassi tempi fanno rammemorazione frequente ed assai luttuosa. Niuno del volgo rimase in dubbio che Urania non fosse effettualmente una fattucchiera degna del rogo; e di là a poco vennerle attribuiti atroci avventure e spaventevoli sortilegi. Tal femmina la vide di notte tempo ramingare fra i sepolcri e raschiar l'ossa de' morti; tale altra ebbe perduto il fanciullino suo per le occhiate invidiose e letali che gli gittò addosso colei, tanto che lo infermò e l'uccise.

Quindi Urania era da ciascuno fuggita ed abbominata; eccetto da coloro i quali, invece, la inchinavano tremorosi e la richiedevano a lor profitto di strani incantesimi e d'altre opere credute satanniche.

Da ultimo fu tratta in carcere e non guari dopo menata all'esamina. Negò iteratamente le insensate incolpazioni e redarguì per sì fatta guisa ogni parola de' giudici che stordivano del suo ingegno e sapere; nè lo reputarono naturale ma infuso e diabolico, onde crebbe invece il convincimento delle sue stregherie e negromanzie.

Posta al martoro più volte, proseguì a dire con ferma voce: — Non ò scongiurato demonj, nè patteggiato con essi, nè agli Dei d'inferno ò venduta l'anima mia. Voi siete illusi o malvagi; chè dove in me fosse la facoltà di operare più là delle forze della natura, ciò avrei dal sommo ed unico Iddio, non dagli spiriti dell'abisso a cui solo è conceduto infelice potestà d'ingannare altrui con larve e fantasmi e con bizzarre ludificazioni. —

Sdegnosi e stracchi del suo negare i giudici, alla fine la interrogarono se toccando i santi vangeli osato avrebbe giurare e sacramentare ch' ella sentivasi pura e innocente d' ogni sacrilegio e mai non avesse rinnegato e disconosciuto il Padre e Signore degli angioli.

Ammutolì a sì fatto dimando la misera ricorrendole per la memoria il culto pagano accettato e gli onori divini lasciatisi attribuire, e quanti secoli era vissuta obliosa del vero Iddio e della suprema patria perduta. Però abbassando la faccia e durando nel suo tetro silenzio, udì proferirsele contro la cieca sentenza che la dannava ad essere arsa viva in sul rogo.

Lettosi quel giudicio al popolo, ne giubilarono tutti sfrontatamente e accorrevano d'ogni luogo per sollazzarsi del truce spettacolo; e fatto piazza d' intorno al rogo, la circuirono di palchi e tende con pennoni e zendadi; e beato chi più d' appresso poteva affissare la strega e vederla salire in sulla catasta e appiccarvi il fuoco e soffiarvi entro coi mantici.

Nell' ora assegnata comparve alfine la supposta artefice di malie e negromanzie tra infinito numero di torcie e stendali, tra monaci e chierici d' ogni colore e d' ogni ordine, portanti in mano effigie di santi e reliquie, e celebrando con inni e salmi le celesti vendette e l'esaltazione della Chiesa di Cristo.

Salvochè, niuno figuravasi quello che sentiva allora e pensava la donna menata al supplizio. Perocchè mentre la calca del popolo prorompeva d'ogni lato, ingiuriandola con osceni atti e parole, e assordando l'aria di sibili e imprecazioni, ella sperava con vera letizia lasciar nelle fiamme del rogo l' ultime scorie dell' anima; ed assorta come era nella visione memorativa del bellissimo Angiolo, salì il rogo senza sgomento, e pure con qualche fede che appena compiutasi quella sorta d' immolazione, il pietoso Serafino calato sarebbe a trarla di sotto alle ceneri e alzarla forse per sempre alle stellifere abitazioni.

Già la forza delle fiamme sebbene disgregò in lei e distrusse la densa compagine, onde s' era potuta adombrare a compimento d' espiazione, rimase al tutto inefficace a spogliarla di quella invoglia sottile ed eterea, onde sono vestiti naturalmente i Dèmoni e i Genj. Il perchè Urania dopo le vampe del rogo tornò nell'essere suo primitivo; e divenne da capo invisibile a tutti e leggiera e veloce siccome nebbia.

XI.

Ma perchè l'Angiolo sebbene invocato e desiderato con ferventissima tenerezza, tuttavolta a lei non discese, od ella non potè ascendere insino al suo trono? Forse le rimanevano ancora non ispianate alquante rughe dell'anima ed era necessità alla tribolata e raminga d'indovinare a se stessa quale ultima forma di pena e di sanazione le si richiedeva? Ciò per appunto venne pensando nel tristo cuore la Musa; e con isforzo doloroso ed ormai supremo di rassegnazione e d'umiltà, — le leggi, disse, di tua giustizia, sono pur tremende o Signore; nondimeno, soccorri all'ancella tua e provvedi benignamente sì che io le adempia insino all'ultimo apice. E tu, se m'odi come ò speranza, e benchè invisibile mi guardi e aleggi intorno al mio cenere, deh fammiti sentire e conoscere in alcuna maniera e compatisci alla mia presente fralezza, o custode superno dell'anima mia. —

Quindi tornata indietro con la memoria al tempo de'suoi errori e investigandovi dentro con diligente ed acre censura avvisossi alla fine di non aver riparato a sufficienza al danno e pericolo indotto in mezzo agli uomini per età lunghissima, educandoli al senso e quasi all'adorazione della bellezza esteriore e corporea, e poco o nulla ajutandoli alla comprensione e dilettazione della spiritale pulcritudine.

Dopo il che venne subito persuasa dovere eziandio in ciò adoperare affatto il contrario in mezzo agli stessi uomini e che entrasse ne'petti loro un sentimento purissimo ed immateriale di vaghezza e grazia paradisiaca. Questo sarebbele computato a lavacro e cancellazione del vecchio peccato; a questo senza indugio ponesse mano per quanto l'era caro e desiderabile rivedere la faccia del suo amico immortale e la gloria del Dio vivente.

Impertanto, deliberata più che mai del suo da fare, cercò Urania diverse contrade e assaggiò nature diverse di popoli, ma con iscarso frutto e troppo discosto e sproporzionato al nobile fine.

Conciossiachè gl'intelletti non erano in verun luogo del vecchio mondo disposti al magistero dell'arte; e quando pure fosse spuntato entro quelli alcuna idea di perfetta bellezza, mancava ogni abilità di esprimerla e di figurarla; e ciò solo che ottenne la Musa a gran pena, e dopo avere spirato con fine industria in molti ingegni preclari, e mosso e informato il sentimento di molte anime gentili, ei fu di persuaderle a dettare alcun salmo in rozzo la-

tino ed in rozzo metro, a celebrazione dei riti e misteri più augusti della Chiesa cristiana, ed accompagnarli con qualche concerto di voci ornato di semplicità e gravità maestosa e non disdicevole a religione.

Del pari ottenne la Musa che murandosi in ogni luogo cappelle e basiliche a Dio ed a Nostra Donna fossero non pure di marmi magnifiche, ma di costruttura tale da rappresentar bene la malinconica misticità del culto cattolico; e mediante l'elevazione estrema delle volte e degli archi, la selva delle colonne e il confondersi dello sguardo fra gl'innumerevoli loro aprimenti e interponimenti, condurre le intelligenze devote alla contemplazione solenne dell'infinito. Nè si giunse, peraltro, a conseguire cotesti effetti speditamente e con tenue fatica. Chè anzi vi corsero in mezzo delle età parecchie, e le prove ed i tentamenti moltiplicarono pressochè senza computo.

Ma e'si conobbe più sopra che i Dèmoni e i Genj sono pazienti perchè immortali; e quello che a noi si distende in lunghezza di anni e di lustri, vale per essi la fuga di pochi giorni. Adunque dopo il voltare di più secoli, avvennesi alfine la nostra Musa in materia meglio disposta e massimamente in Italia. E come nel generale ogni rinascenza dell'arte comincia dall'intaglio e dalla scultura, così fecesi ella ad ajutare la mano e l'ingegno di Niccolò Pisano e del suo figliuolo; e più tardi, ammaestrava altre intelligenze inventrici ed innovatrici che uscirono di quella scuola.

Ma dopo molto affaticare nel degno proposito, s'avvide Urania troppo bene che per accogliere dentro l'arte i puri concetti cristiani con quella superna e infinita idealità che li circonda e li penetra, uopo era di metter mano ai colori e con la diafaneità delle tinte esprimere le forme impalpabili; con la varianza e larghezza delle prospettive imitare al possibile i voli e le fughe dell'occhio, e ripetendo sulle tavole i segni fugaci e l'orme vaporose che lascia impresse in pensiere la potenza fantastica, ritrarre in qualche maniera la vaghezza ed immensità dei cieli e le sedi lampeggianti dei çori serafici e dell'anime lassù indiate e santificate.

— Chi mi seconderà mai in cotale opera, (diceva la Musa nel suo secreto) Qual'uomo sentirà dentro al cuore la grazia e piacenza delle forme figurative in modo sì casto, sì immacolato sì nobile da farle degne di esprimere le glorie e bellezze di paradiso? E oltreciò, quale uomo spanderà su quelle forme la miglior magia dei colori e tingerà, per così parlare, i pennelli dentro la luce del

sole e nel traslucido zaffiro del firmamento? Per lo certo, io mi diffido di rinvenire un cotale ingegno fra i laici e nel tumulto delle città rumorose e piene d'armi, di risse, di bagordo e di traffico. Ma forse non tornerà vana l'indagine mia penetrando nei chiostri e nelle certose di questa felice Toscana, dove or sono capitata e dove il senso dell'arte è sì naturale e sì sveglio, e le fantasie s'improntano mirabilmente dell'idea archetipa delle cose. —

XII.

Tal favellava entro sè Urania; e simile a un vapor mattutino che uscendo di fiume o di fonte, rade leggier leggiero il colmo delle ripe, indi va con tenue moto ascendendo per le piagge e le coste vicine, allo stesso modo la Musa cogitabonda e romita, saliva un giorno dalla valle arnina alle pendici di Fiesole.

Era il dì terzo d'aprile, e per la stagione molto precoce già verzicavano tutte le piante e le siepi, e già i frutteti che su per quella collina sono frequenti ed anzi continui, mostravano una sì fatta prosperità e abbondanza di fioritura, che detto avresti essere allora allora fioccate sovr'essi tenere falde di bianca e rosata neve. Laonde a ritorcere l'occhio indietro e girarlo per ogni seno e per ogni pendìo della valle e del monte, tu scorgevi siccome un solo e vasto giardino spartito a ripiani e terrazze ed esalante già i primi e delicati effluvj della rinnovata sua giovinezza.

Al che badando Urania e pigliandone di mano in mano più che mediocre compiacimento: — egli è pur questo (ridiceva tra via) un luogo de' più eletti per meditare di Dio e della natura con blanda letizia del cuore e con creatrice immaginazione. — Così ragionando pervenne a un poggetto il quale si stende poco sotto l'ultime cime di Fiesole, e dal cui mezzo ergevasi una chiesa ed un chiostro ombreggiato da ogni parte di ulivi e cipressi, misti a querciole, ad avolane a mortine con cespi di rose, di melagrani e di gelsomini. Era l'ora ancor mattutina, e quiete e riposo grande occupava intorno la lieta campagna, fuorchè dalla chiesa usciva un suono tardo e misurato di salmodia alternato con le gravi e distese modulazioni dell'organo.

Entrò Urania nel tempio, e adocchiando nel coro e ad uno per uno i monaci ivi adunati, subito le s'impresse all'animo un benigno e modesto aspetto di giovine che avea da poco lasciato il secolo e vestito l'abito monacale; nè i suoi superiori sapevano

bene qual paresse loro o più arguto d'intelligenza o più religioso e amorevole, e di sentimento squisitissimo per ogni cosa aggraziata e gentile. Ma Urania con lo sguardo e l'intendimento di Dèmone penetrò lo spirito e la mente di lui tuttaquanta, e gioì ravvisando là dentro maravigliose attitudini per divenire autore e maestro d'un'arte ecellente e la qual fosse alla per fine capace d'esprimere sotto colori ed immagini di perfetta purità i misteri della fede, l'effigie trasfigurate dei santi e le cose soprasensibili.

XIII.

Il perchè, relegandosi ella assai volentieri dal rimanente mondo e facendosi alle costumanze più rigorose e minute dei cenobj, da indi innanzi stette d'allato al buon monaco, e per tutti i modi che l'erano consentiti dalla virtù propria e dalla permissione celeste, insinuavagli un'arte di disegnare e di colorire, che per un lato fosse piena di garbo e sommamente attrattiva e incantevole, per l'altro, spegnesse qualunque moto disordinato dei sensi e qualunque incendore di lascivia; ed anzi promovesse gli affetti e le fantasie degli uomini a levarsi di terra, ed accostare per virtù d'immaginazione i beni non perituri e le bellezze non ecclissabili della vita immortale.

A cotesto fine Urania, così penetrata come era e tutta radiosa delle beate sembianze del suo Angiolo dilettissimo, curava di rappresentarle ne' sogni al buon fraticello, e componevale sì vive e parlanti che gli paresse poterne fare ritratto fedele e similissimo in ogni contorno e in ogni minimo particolare. Nè gli accadeva altramente per altre visioni che la Musa gli affacciava della corte celestiale e dell'anime fortunate che ne diventano cittadine.

Perciò destatosi egli appena, e pregato il Signore Iddio con umiltà profonda di spirito, subito stendeva la mano alle matite e ai pennelli; sebbene poi la tavolozza e la mano medesima ed anzi la stessa memoria non rispondessero all'interiore concetto e all'intenzione dell'arte; e non ostante che lei proprio la Musa talvolta gli triasse di nascosto i colori; e quando gli apprestava i mischi più delicati, quando impastavagli l'oro o il carminio od un oltremare non più adoperato.

Ma nessun oro per quanto purgato e con abilità sciolto e disteso sopra le tavole, rendeva simiglianza delle aureole dei Sera-

fini, niun lapislazzoli approssimavasi all'azzurrina splendenza di loro pupille, niuna gradazione e mescolanza di tinte imitava le biondezze de' lor capelli, gli albeggiamenti de' loro camici, le porpore e le nevi delle infaticabili ale.

In sì fatto esercizio varcò Urania lo spazio di molti anni sempre d'accosto al discepolo suo e rinchiusa con essolui nell'angustia d'una cella; onde egli per nome e per fatto venne poi domandato l'Angelico, e dura venerabile quanto famosa ed illustre la sua memoria.

Dopo le quali cose venne Urania ricorrendo in pensiero appostatamente e con buon consiglio i capolavori più celebrati dell'arte pagana, ispirati da lei troppe volte con imprudenza dannevole e per amore e sentimento soverchio della terrestrità. Laonde, arrivato poi il tempo ch'ella vergognò della inverecondia e lascivia a cui traboccava d'ogni parte il culto della bellezza, mai non le succedette di poterne ritrarre gl'ingegni e mai dall'arte procederono effetti salutevoli realmente e universalmente all'educazione degli uomini.

E perchè alla reminiscenza d'un Dèmone tornano innanzi le cose con tal rilievo, a così parlare, e con tal compitezza da non cedere in nulla al vero, così accadde parecchie fiate che Urania tennesi come presenti e come adunate in un luogo solo, da una banda tutte le opere migliori del pittor fiesolano, dall'altra tutte quelle di Zeusi, di Timante, di Protogene e simili artisti sovrani vedute da lei in Sicione, in Rodi, in Corinto e segnatamente in Atene, al Pecile e lunghesso le pareti de' Propilei.

Per lo certo, se alcuna tavola del greco pennello potea promuovere nelle moltitudini alcun sentimento virtuoso e magnanimo, cento altre parevano colorite deliberatamente per fomentare scorrette passioni e amore smodato di voluttà.

Chè se tu vi scorgi, per via d'esempio, Tebe assediata dai sette re[1] e Meneceo cadere trafitto sul proprio ferro per iscampo di quella sua patria diletta, subito d'accanto vedi effigiata Semele sedotta e contaminata dal padre dei Numi; e più là sono ritratte le gran miserie di Giocasta e di Edipo, menati al delitto dalla sola prepotenza del Fato; e accosto accosto v'è dipinto l'odio fratricida de' lor figliuoli e la fiamma bipartita della pira mortuale, ed Anfiarao venduto dalla mogliera, e sotto alla cui quadriga la terra si spalanca e sprofonda, ed egli vi s'inabissa non guari difeso

[1] Vedi *il libro dei due Filostrati.*

dall'infole sacre del capo e dalla fronda peneja che stringe in pugno e leva e mostra al sordo suo Dio.

In ogni canto d'Atene sorgevano simulacri ed altari a Teseo, fondator suo; ma quali gesta n'erano poi figurate nel Pecile ed altrove? — Ecco qua (diceva a se stessa la Musa) per mano di Timante colorita in modo mirabile Arianna dormente in sul lido marino e oggimai derelitta; chè Teseo neppure si volge indietro a guardarla ed affretta verso la sua bireme nelle cui vele già s'insinuano i fiati di zeffiro. Nè della sconoscenza di lui il cielo è punto cruccioso. Chè anzi il gran Nume Dionisio quivi giunto dalle ultime terre gangetiche tergerà le lacrime della abbandonata e tradita e solo aspetta che si risvegli dal dolce e ingannevole sonno; e inchinato sopra di lei sembra volerne raccorre il fuggente alito, mentre le sue pantere fregiate di corimbi e coronate di pampani gli si sdraiano mansuete e carezzevoli ai piedi. Ma dove correrà mai (soggiungeva la Musa) dove correrà la mia memoria troppo fedele e puntualissima senza che le si affaccino rappresentazioni ingiuriose quando al costume e quando al senso religioso e morale? Dovettero, dunque, le più leggiadre vergini di Crotone sedere nella tua officina, o Zeusi, e avallando gli occhi e tingendo in grana le morbidissime gote svelare a te le meglio formate membra di loro persone, perchè poi tu ne lineassi un'Elena adultera e nel cui licenzioso guardare e sorridere ti fu impossibile di accender la luce soave della bontà e spandere il vezzo dilicato e ineffabile del pudore? A cotal difetto non saprai tu supplire del certo coi profumati cincinni che ondeggiano a lei per le tempia e pel collo nè coi veli trapunti d'oro e che svolazzano giù dalle treccie sulle spalle e sugli omeri; e poco aggiungimento di grazia darannole i calzaretti ingemmati che una Lidia schiava le appresta dopo averle lavato e unguentato i morbidi piedi con isquisita diligenza, e mentre più lontano quella citarista pressochè ignuda e menata seco da Sparta manda alle sue orecchie una grave armonia di doriche cantilene e di patrie canzoni. Ma quali memorie, per dio, susciterà ella o d'Argo, o di Micene o di Sparta non indegne d'ascoltazione e non più indegne ancora del musicale ornamento? Dirà i concubiti della madre con Giove tra l'erbe e i fiori del Taigeto; o i banchetti d'Atreo, suo suocero, o l'altra mensa nefanda di Tantalo dove Pelope servì di pasto agli Dei convitati? Ovvero, fuggendo con l'animo dalle mura argive e da Micene incestuosa canterà gli elceti e gli antri ederosi del monte Ida e le mormorevoli fonti dello Scamandro e Paride

donatore del pomo e quindi premiato degli amori di donna non sua?

— Effettualmente (conchiudeva Urania) non fu conceduto al greco pennello sotto il governo sventurato dei Dèmoni astenersi mai per intero dal macchiar l'arte di qualche lubricità o disconvenienza. E stannomi bene in presenza alcune dipinture famose la cui rappresentazione dovea pur riuscire illibata per la castità del subbietto e che nondimeno tale non era compiutamente. Certo, venerabile vista non che innocente è questo dipinto della selva dodonèa il qual risorge per entro la mia fantasia e usciva un giorno dalla scuola di Timante. Errano pel vocale querceto le bianche colombe divinatrici; e dove le piante si diradano un poco, ergesi sopra verdi zolle un' ara di liscio marmo e tramandante fumi odorosi i quali dissoluti per l'aria queta ed immobile stendono nel devoto recesso un velo trasparente di sacra nebbia e leggiera; nè vittime animate tingono l'ara del caldo lor sangue; ma dai rami delle quercie intorno sporgenti pendono fresche ghirlande di rose ogni giorno rinnovellate. Tu penseresti del sicuro che può senza sospetto inoltrarsi per costì a guardar quel dipinto ogni più timida verginella e giovinetti inesperti di qualsivoglia malizia. Ma se tu pieghi l'occhio alle parti estreme del quadro, ecco tu vi discerni tra fronda e fronda alcuni fauni impudichi e fuggir loro davanti alcune ignude amadriadi le quali abbracciando il tronco dell'albero lor genitore pregano a Diana, a Cibele e a Vesta di essere raccettate e ricoverate dentro le scorze di quello; e già taluna vi si scorge avviluppata ne' piedi e ne' fianchi e alzar le braccia legnose e irrigidirsele il petto che trema ancora in parte e biancheggia.

— Io non potrò dunque giammai, misera illusa e disconsigliata ch'io fui, dannare abbastanza e compiangere me medesima della tanta dilezione ed ammirazione ch' io presi dell' arte pagana solo per la eccellenza che io v'incontrava delle forme esteriori e poco badando al sottil veleno che a stilla a stilla infondeva negli animi e negl'intelletti. Per lo che sebbene le tavole di questo buon fraticello e caro discepolo non gareggiano con l'arte maestrevole degli antichi nella vaghezza e squisitezza del contornare, nei secreti dell'eleganza e in altre parti sostanziali della gran disciplina pittorica, nullameno gli è certo ch'elle conducono dentro la mente pensieri ed affetti onesti per ogni verso e incontaminati; e qui si emenda, mi sembra, quanto è possibile, la prevaricazione mia durata pur troppo lunghissima età e fra molte genti disseminata.

— Rendami testimonianza Iddio e l' Angiolo suo del lungo

travaglio che ò sostenuto per menare in atto questa poca di arte spirituale e castigatissima. Nè durerebbe ella, per fermo, in crescente prosperità, qualora si dilungasse da lei alquanto la cura mia e la mia vigilanza. Perocchè le idee pagane non mai per al tutto divelte e diradicate germinano già nuovamente con infelice fecondità e prestezza nei popoli d'Italia e ne'toscani segnatamente. Oh m'ingannano forse i vicini presagi e le schiette e precise divinazioni che mi si dischierano in mente l'una dopo l'altra e ch'io debbo credere mi sieno suggerite per utile ammonizione dallo spirito profetale e inerrante dell'Angiolo?

Certo, io non fingo a me stessa per vano giuoco quello che a forza mi sta figurato dinanzi agli occhi. Io non vedo in sogno, ma in reale rappresentanza le piazze e le vie calcate di popolo e carri trionfali con sopravi le Dee e gl'Iddii della Grecia e del Lazio e con ornamenti, emblemi e fogge alla pagana ed all'idolatrica. Qua riconosco simboleggiata l'età dell'oro che governano Giano e Saturno e vedo Silvani ed Egipani che menano intorno una danza disonesta e nelle frequenti pause proclamano non dovervi essere altra legge da questa in fuori *che natura scolpì: s'ei piace, ei lice.* Là, sopra altro cocchio sfarzoso grandeggia il re Numa in arredi sacerdotali con dappresso la ninfa Egeria, e tirati sono entrambi da più mute di buoi fatticci e vistosi, quali sogliono pasturare pei verdi campi dal Clitunno irrigati e quali si pongono sotto la scure de'vittimarj con le corna indorate e con ricchi pendagli di fiori e di perle.

— Che se io mi tolgo alle piazze e alle vie risonanti d'oscene canzoni e col guardo della mente io entro e passeggio i palazzi di questi nuovi Cleoni e Pisistrati, non cessano le imitazioni fedeli del paganesimo e le voluttà e scorrettezze di lui in gran parte. Io avviso Oreste matricida occupare di nuovo le scene, e Orfeo dinanzi a Plutone e a Proserpina ridomandare la sposa sua, e poi tornato al lume del sole il veggo dalle furiose Menadi squarciare a brandelli ed ogni sterpo grondar del suo sangue per suggestione di Bacco e vendetta dell'inferno violato.

— Ma non accade che io segua più oltre i moti e le visioni del mio ingegno divinatore, avvegnachè le cose apparite m'insegnano troppo bene quello che si va disponendo e apparecchiando in un futuro poco lontano. —

XIV.

Per tali considerazioni e per tali opere, nacque finalmente nella più intima coscienza d'Urania la fede che il risarcimento terribile richiesto lassù all'anima sua, raggiungeva ormai il termine troppo indugiato, ed entravano nel suo cuore sentimenti soavi di pace e di contentezza non gustata mai per avanti.

Nè per affrettare il volo verso la patria già posseduta ed allora non più sua, trasandò ella in parecchi tempi e a varie occasioni quel mezzo poderoso di pagamento e di perdono il quale consiste ad appropriare a se medesimo per virtù d'amore e di preghiera parte del valore ingente ed inestimabile di tutto il bene operato nel mondo dalle ragionevoli creature, e per quanto la pietà e grazia divina sostiene che ciò acccada. Imperocchè questo è uno de' più eccelsi ed avventurosi misteri della universale città di Dio, che il male consumi a poco a poco se stesso, e il bene sia per essenza propria e assoluta diffusivo e partecipabile. [1] Laonde sotto i raggi e il tepore del sole eterno della bontà increata, avviene delle operazioni morali quello che de' nostri fioriti campi sotto il lume vegetativo di cotesto sole visibile. Conciossiachè mentre l'umidore e il gelo notturno a grado a grado si dissipa e annulla, escono da cento specie di erbe e di pianticelle gentili, cento diversità di aromi e di odori i quali dilatandosi su per l'aria e confondendosi l'uno nell'altro, producono un solo e indistinto olezzo di cui partecipa con abbondanza ogni abitante del luogo, e ciascun passeggiere che avvengasi per colà.

Correva il terzo anno da che in Firenze era tornato dal corto esilio Cosimo De' Medici, il vecchio, con esaltazione irrefrenabile della sua parte ed abbassamento e ruina di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi consorti. Il qual ritorno bagnato di cittadino sangue ed assai poco favorevole al franco vivere repubblicano, sgradiva di molto ai monaci di san Marco, amici e favoreggiatori delle libertà popolari, siccome quelli che avrebbero desiderato maggior modestia e maggiore uguaglianza fra gli uomini; e secondo l'esempio di Cristo Signore, odiavano la superbia e la corruttela dei grandi, e affezionavansi alla povertà rassegnata e morigerata del popol minuto.

[1] Vedi *Confessioni d'un Metafisico*. Volume secondo, libro quinto, ultimo capitolo.

Ad esso convento di san Marco, impertanto, bazzicavano, com'è naturale, non pochi ardenti avversarj della ristaurazione medicea, e fra questi la consorte infelice di Berardo Guadagni che pel ritorno di Cosimo lasciò mozza la testa sul palco.

Là dunque, la vedovella abbrunata pigliava ristoro di libere lacrime e di non ritenuti singhiozzi, e là chiedeva conforto spirituale al dolore immenso ed immedicabile.

Ma colui al quale riusciva con meno travaglio di alquanto disacerbare il lutto e il cordoglio di lei, era per appunto il padre Angiolo Da Fiesole, venuto da parecchi anni e per atto d'obbedienza ad abitare in san Marco. Ciò soltanto che al suo buon zelo religioso non tornava ancora fattibile, inverso la misera moglie del decollato, si era di attutirle nel cuore l'odio profondo e ripullulante contro gl' uccisori del suo Berardo, e l'intenso desiderio di vederli, quando che fosse, trucidati alla stessa maniera, ed anzi con peggior morte e ludibrio.

XV.

S'avvicinavano i giorni pasquali, e il monaco pittore aveva allora allora dato compimento a un affresco, che forse è il più grande e migliore uscito delle sue mani, e ammirasi anche al dì d'oggi in san Marco nella sala che domandano del Capitolo. È largo quanto la larga parete che prospetta la porta d'entrata, e significa, può dirsi, tutti i misteri dell'atto di redenzione; perocchè intorno sono effigiati i patriarchi e i profeti che la prenunziano; in mezzo campeggia la vittima augusta che la consuma, e allato alla croce sono i discepoli che la divulgano al mondo, e i magni dottori onde fu celebrata più tardi, e i nuovi patriarchi dai quali ancora più tardi e fra popoli tralignanti ed inruviditi, venne la Fede nostra colla virtù dell'esempio rivocata ai principj ed alla semplicità ed austerità dei primi secoli della Chiesa.

Arrivò il dì della passione di nostro Signore; e in grazia della stupenda pittura del Monaco, la sala del Capitolo fu deputata quell'anno e quel giorno ad ufficio di cappella e ripostovi il santo sepolcro fra innumerabili ceri e abbondanza di viole e altri fiori primaticci e odorosi.

Tutta Firenze volle vedere quel miracoloso affresco e nella sala del Capitolo mai non discontinuava la folla dei devoti e curiosi visitatori. Ma la sventurata Guadagni così trafitta come era di cordoglio e risentimento e schiva per ciò d'ogni frequenza di popolo, attese

nelle sue stanze il declinare del giorno; e in sull'Avemaria calatasi a mezzo il viso le bende vedovili, mosse verso san Marco. Ed entrata nel primo porticale, parvele a un poco di lume crepuscolare di riconoscere il suo frate consolatore sebbene più venerevole della persona e tramandante da ogni intorno del capo non so quale albore simile alle diademe che si dipingono in sulle teste dei santi. Ma quel che ne fosse di tale splendore, non s'ingannava la donna della presenza del frate; il qual tutto acceso ancora del pio sentimento, onde per più mesi avea come dire informati i pennelli e la mano su quella parete, accostossi a lei in atto dolce e caritativo e piegatosi all'orecchio le disse con umile voce e compunta: — Anima cristiana, come ti ciberai tu del pane degli angioli mentre ogni dì abbocchi e assapori il pane dell'odio e della vendetta, e nell'orazione domenicale vai ciascun dì ripetendo: « Signore, perdona tu a noi, siccome ai nostri debitori noi perdoniamo? » — Questo detto, allontanossi il buon frate con lento passo e mai dietro non si rivolgendo insino che l'ombra vespertina lo avvolse e nascose.

Mancò modo così alla vedovella accorata di rispondere come forse voleva, non domandare ella vendetta, ma solo giustizia, e rendesserle il suo Berardo e subito a tutti perdonerebbe.

Ma rimasta sola e ripensando le udite parole proseguì suo cammino e con piè tremante e capo dimesso varcò la soglia della cappella.

Quivi inginocchiatasi appena e alzato un poco la pallida faccia guardò il dipinto maraviglioso. Le fiammelle d'alcuni doppieri locati appostatamente più alti mandavano sul volto di Cristo certo chiaror tremolante che lo facea parere ancor vivo e con qualche moto delle palpebre e delle labbra smorte e assetate.

Ciò che passasse pel cuore della poverella colà genuflessa e chinata nessuno può dire; ma la fronte brinata di gocciole di sudore e alcune lacrime grosse e come rapprese nel coppo dell'occhio significavano aperto che nell'anima della infelice si facea strazio e battaglia mortale. Infine la si vide alzar congiunte le mani al cielo e al medesimo tempo cader bocconi sul pavimento pronunziando mozze parole con suono cupo e doloroso.

Ma bene le raccolse e le intese Urania che ritta in piedi e invisibile non le avea levato da dosso lo sguardo un momento solo. Quindi ella pure alzata la faccia e le mani al cielo orò nel suo cuore dicendo: — Voi l'udiste, magno sacerdote e pontefice, propiziatore superno di ogni razional creatura. Ella perdona ai trucidatori di suo marito. Nessuna gemma del paradiso vince di valore

quella grossa stilla di pianto che trema negli occhi di questa misera vedova; ed io ve l'offro, o Re delle stelle, o Signore degli enti, e prego che sopra l'anima mia si riversi parte del suo prezzo non estimabile. —

Tutti in sulla notte uscirono alfine dalla cappella e vi si fece silenzio profondo. Sola Urania non si mosse e restò in forma di estatica dirimpetto al nuovo dipinto e vicino alla mistica tomba del Redentore del mondo.

A lei un sicuro presentimento annunziava che in quella notte medesima il riscatto suo sarebbesi consumato e compiuto. E per fermo, ai primi albori del sabato santo incominciò in san Marco una sequela di meraviglie occulte ad ogni vista mortale; ma registrate lassù nei volumi e nelle storie dell' eterna perdonanza.

XVI.

Come talvolta sulle scene al tenebrore d'un carcere o d'un sotterraneo succede grande e improvvisa chiarezza e cresce e diffondesi tanto che il guardo non vi regge; alla stessa maniera, ma con infinita più luce, un chiaror subitaneo riempiè la cappella che parve aprirsi al di sopra e mostrare da ogni verso ismisurata profondità di aria e di cielo. Poi da quelle ultime altezze a cui la pupilla stessa d'Urania a gran pena arrivava, incominciò a scendere e propagarsi la voce d'un inno che per la distanza suonava fioco e indistinto ma che sembrava echeggiato da mille cori in mille sedi superne; e il poco e rado che se ne udia vinceva di dolcezza armoniosa qualunque concento d'umane voci e strumenti.

Ma presto l'inno si fece apprensibile in ogni sua nota, essendo che le sante bocche onde usciva accostavansi a grado a grado verso la terra. — Sei risorto, o Verbo umanato, (diceva l'angelico inno) e risorgono teco i giusti ed i penitenti d'ogni generazione di spiriti. — Ed ecco appena Urania potè ricevere nel gaudioso orecchio quelle parole di salute, ricomparve dinanzi a lei il suo custode Serafino sotto le sembianze medesime altra volta descritte, salvo che erano più lucenti e di maggior bellezza irradiate; ma qui si tralascia di definirla riuscendo non che inefficace ma inetto e ingiurioso l'umano discorso a tal prova. — Vieni (le disse l'Angiolo), vieni sorella mia, sposa mia santificata e incolpevole e dopo i chiesti e patiti dolori e travagli tornata nelle mondizie della prima luce natale. Risorgi da onde movevi; ripiglia il seggio perduto, o gloriosa, e

ricingi alle tempia lo smesso diadema d'imperatrice dell' arti e spiratrice dei sacri ingegni.

— Già le porte cristalline della città sempiterna ti si dischiudono, e tu puoi di quindi avvisare in parte le vaghezze e delizie di colà entro. Vieni e vola fra gli stellanti giardini d' immancabile primavera e dove zampillano i fonti di vita, e dove le spose intemerate degli angeli arpeggiano e danzano, e nella maestà di Dio appuntano il guardo letificato ed ognora più acuto e penetrativo, nè da lui divertono mai le facce affocate di carità sempiterna. —

Tacque e stese la mano ad Urania e balenò di tal dolcezza negli occhi, e di tal sorriso e grazia nelle profumose labbra che potè la divina esule non istemperarsi al tutto e disfarsi di tenerezza e di gioja, solo perchè allora deificata e partecipe d' ogni privilegio delle nature immortali. Ma intanto, la invoglia eterea onde sono fasciati i Dèmoni, venivasi in lei dissipando e vi sottentrava un altro etere immensamente più tenue, e per guisa tale vivificato, che riusciva come un tessuto d' intelligenze e di anime. Già le ali di Cherubino eranle apparite sul dorso e ne' rinnovati suoi membri scorreva visibile come in roseo diamante la luce del sole empireo.

Nè all' angiolo senti di potere rispondere con espresse parole, tanta dilettazione sgorgando da mille rivi le si adunò e strinse intorno al lago del cuore.

Ma l'Angiolo poco stante riprese a dirle: — Nè tu smarrisci il bel nome d' Urania nè il titolo invidiato di Musa, nè la cara padronanza dell' arti geniali e figurative. Salvochè al divino tuo capo conviene altra corona da quella caduca e povera che tu cingevi sul nimboso Elicona e sui margini d' Ippocrene. Frondeggia pur colassù nelle contrade nostre beate, il poetico alloro, ma nessuna prolungazione di secolo lo spoglia giammai e l' inaridisce, e invece di trasudare dalle cortecce gommosi umori e oliose fragranze, sfavilla da ogni parte luce perenne di gloria. —

Così favellando il Serafino le pose di quel lauro appunto una corona sul capo, la quale assai più splendeva e sfolgoreggiava, che non fra gli astri minori il serto d' Arianna, o la Pleiade o qualche sia bellissima costellazione, qualora in forma di ghirlanda si componesse.

XVII.

Ma qui pur troppo molte pagine del nostro racconto verranno taciute trapassando il soggetto ogni qualunque possibilità di essere riferito ed espresso in ogni qualunque favella umana. Che quando anche il finale ascendimento di Urania inverso il trono di Dio e le mistiche sue sponsalizie con l'Angiolo e l'altre parti della sua esaltazione e santificazione fossero state rivelate, nè la mente mortale potea concepirle tutte, nè alle concepite trovar simiglianze ed immagini adatte e proporzionate. Basti solo al lettore o all'ascoltatore d'intendere che ogni cosa lassù avvenuta fecesi indescrivibile e infigurabile a noi per eccesso di grandezza, di sapienza e d'amore e per ultima superlazione di maestà e di pulcritudine; e che la smisuranza di quel gaudio celeste occultandosi affatto nella specie sua peculiare, nondimeno, lasciasi intendere un poco nel genere da quelle parole famose del Canzoniere

Che più gloria è nel regno degli eletti
D'un spirito converso e più s'estima
Che di novantanove altri perfetti.

chiamandosi nelle Scritture col nome di gloria qualunque altezza e beatitudine della vita sempiternale.

Rimane, tuttavolta di ridire con brevità certi effetti ammirandi partoriti quaggiù in terra dall'arcano connubio della Musa e dell'Angiolo.

Fra gli Appennini che tramezzano la Toscana e il Piceno e poco discosto dalle fonti del Matauro sorge in purissimo aere la città d'Urbino, dentro le cui mura vivevasi modesta ed esemplare per ogni virtù la famigliuola d'un pittore innamorato quanto altri mai fosse dell'arte e della bellezza. Tenea carissima poi sopra tutte le cose del mondo la donna sua tanto onesta quanto avvenente e così fornita d'ogni bontà che stancato avrebbe la fama a discorrerne e i rimatori a lodarla quando fosse stata cospicua di ricchezza o di natali o d'altra grandigia umana. Ma spesso accade ch'entro l'ombra e il silenzio delle pareti domestiche fioriscono somme perfezioni di cuore e di spirito e trapassano oscure e quasi ignorate dagli uomini, sebbene risplendono come fiammanti candelabri dinnanzi agli occhi di Dio.

A cotal donna, adunque, scesa un giorno nell'orticello di

casa ad ammazzolare alcune rose, parlò il marito suo di questa maniera. — Magia mia, (che tale era il nome di lei) veracemente alla vita terrena sono compagne inseparabili le cure, le impazienze e i desiderj smodati, e l'uno dall'altro rampollanti con infelice fecondità. S'io voglio guardare con discrezione le cose mie, pochi uomini e forse nessuno è da reputare più fortunato di me. Chè quando io non badi punto all'altre prospere condizioni di cui debbo grazie alla Provvidenza, basterebbe a farmi contento e un poco superbo quest'una sola di essere tuo marito e d'amarti come la luce degli occhi miei e che tu mi riami con fede perfetta e con sempre ugual tenerezza. Ma tu sai bene, dilettissima mia, quanto ardore passionato io soglio recare nell'esercizio della nobile arte che io professo e come le mie fatiche incessanti e il mio studio intenso e diligentissimo non tocchino neppure un apice di quella eccellenza a cui miro con l'intelletto affannosamente ed inutilmente. Nè intorno di ciò mi è lecito serbare alcun dubbio e alcuna speranza dopo la nostra gita in Firenze dove tu ricordi ch'io trapassava intere giornate a pascere gli occhi e la mente in sui dipinti del Masaccio e in sui rilievi del Ghiberti. Senza che io non ò persona d'intorno a me che m'ajuti nell'opera con affezione filiale e prometta di proseguirla quando l'età e la canizie ruberannomi senza fallo quel po'd'ingegno e quella scarsa perizia che dall'infanzia (posso dire) mi sono procurata con zelo ed assiduità non comune. Deh che vo io fantasticando e sognando da uomo leggieri e malinconioso. Ma certo io crederei toccare il confine ultimo della contentezza, dove tu, amatissima, mi arricchissi d'un figliuoletto a te simigliante e il quale educato da me per tempo al disegnare ed al colorire valesse a porre in atto quegli esempj di bellezza e di venustà ch'io veggo non pure negli altri oggetti ma nel tuo volto medesimo e nelle tue care movenze, e tuttavolta non sono abile nè tanto nè quanto a ritrarre co'miei pennelli. —

Queste furono le parole del dipintore alla donna sua, la quale parve non attenderci molto; e per allora se ne passò col guardarlo amorosamente e sorridergli secondo l'usato. Ma dal cuore le andò sul volto una graziosa fiammolina che lo incolorò al modo che vedesi al vespro la vetta estrema d'alcun monticello in cui si riflettono gli ultimi raggi vermigli del sole già mezzo nascosto e travalicato. Il che fu segno evidente esserle invece rimaste impresse nell'animo sì le parole e sì il desiderio del bene amato consorte. E per fermo, da quel dì innanzi mai nelle sue orazioni non le volle dimenticare;

— e tu mi esaudisci, (pregava ella) misericordievole Iddio, se la mia gran fede trova merito alcuno innanzi di te e se il figurare con arte divina il divino aspetto di Nostra Donna e degli angioli torna ad onore di te e a celebrazione del nome tuo. Voi, santi, patrocinate il mio voto e voi, aligere creature, use a portare davanti allo sgabello di Dio le preci fervorose e legittime dell'anime battezzate. Che quando alla mia umile supplicazione risponda l'esaudimento ed il fatto, io giuro che al figliuol mio trarrò per appunto appellazione dagli angioli, e Raffaele sarà il suo bel nome e non altro. —

Coteste cose avvenivano nella città d'Urbino verso il 1482 fra le pareti d'una casa costumata e modesta; nè il mondo ne aveva sentore alcuno, e solo gli occhi del cielo le vedevano e pregiavano.

XVIII.

Ma infrattanto, cose più alte senza ragguaglio nè misura possibile accadevano nelle regioni sopramondane. Imperocchè in mezzo alla festa di Paradiso la carità che quivi non intermette giammai l'opera sua efficace, così mosse l'Angiolo a ragionare alla Musa.

— Nè può nè debbe in noi soli, Urania diletta, capire la gioia nostra; e similmente vuolsi a tutte le plaghe del mondo far pervenire alcun effetto giovevole della fruizione compita a cui tu pervenisti della bellezza di Dio. Imperocchè ora intendi come il bene increato e infinito si manifesta sotto specie di pulcritudine; questa è la sua splendenza visibile, questa l'essenza comunicabile. Ma come la luce degli astri velasi per distanza e per vapori interposti, così nei mondi inferiori la grossa materia e il sentire ottuso e l'occhio interiore appannato, intorbidano ed infraliscono la intuizione del bello, del buono e del santo che fanno appunto un medesimo.

— A noi dunque s'appartiene, amatissima vergine, far balenare negli intelletti e massime negli umani un raggio più intenso e penetrativo che sia possibile della divina formosità. E perchè quando cotesto raggio sfavilli solo alla mente, farà commozione assai debole e non rapirà seco tutta l'anima con voluttà beatifica, l'industria nostra dee consistere espressamente in ciò che quel raggio intemerato traluca nei sensi meno materiali e più vivi come sono l'udire e il vedere e quindi sieno fatti capevoli in alcuna guisa di rapimento e diletto smisurato e celeste.

— Cotal bellezza non sarà certo la vera ma della vera e paradisiaca sarà il simbolo migliore e meno imperfetto e caduco. Nè a simile segno giungeva l'arte da te inspirata ai maestri greci nè quella inspirata da poi nelle celle romite di Fiesole e di san Marco. Imperocchè l'arte di questi tuoi penitenti monaci sebbene aiuta ad immaginare le cose di quassù, non allieta il senso e non lo rapisce; e in luogo di appurare e tingere di lume celeste le belle forme di natura, o le interdice ed esclude o stranamente le mortifica.

Questo gentil miracolo adunque aspetta da te, o Musa immortale, il basso mondo che tu abitasti, vedere amicato e immedesimato il sommo bello figurativo e il bello sommo spirituale per quanto la luce superna brillar possa nella materia ed apparire sensata e corporea. —

Così parlò il Cherubino; ed Urania subito colta e occupata da soave estasìa ringraziava dal profondo dell'anima sua il Principiatore d'ogni bene e d'ogni salute a cui piacque per gran prodigio di provvidenza e bontà riconciliare alle virtudi più schive e alla castità e alla verecondia quella forma di bellezza che a lei fu cara naturalmente ed accetta per lunghi secoli e poi le divenne scandalosa e profana e le fu debito di rinnegare e fuggire.

Quindi in compagnia dell'Angiolo postasi all'opera immantinente e accostatasi di nuovo alla terra indagò fra le creature mortali qual fosse meglio disposta e più meritevole del felice portato in che dovevasi attuare il sentimento e l'idea dell'arte perfetta. Allora fu che l'umile e iterata supplicazione della femminella d'Urbino suonò nelle sante orecchie della coppia celeste e subito venne esaudita.

Laonde per prima cosa i due cittadini di paradiso pigliarono cura che la spoglia, dentro la quale dovevano infondere l'anima privilegiata e sublime, non fosse viziata in alcuna guisa da incomposti accidenti della materia e del moto, ma fosse per lo contrario acconcia d'ogni parte e obbediente all'alto officio prestabilito.

Ciò fatto, o per meglio dire, mentre ciò si compiva dalla natura invigilata e corretta, volarono le due essenze immortali laddove dimorano sonnacchiose ed inoperanti le anime razionali che debbono nei corpi organati eccitar se medesime e spiegare ogni potenza innata d'ingegno e di volontà, sebbene dentro i confini prescritti alle facoltà strumentali e al temporaneo soggiogamento della materia.

Quivi essi un poco guardando ed esaminando quasi girassero

l'occhio sopra uno sconfinato giardino pieno di rare pianticelle e d'innumerevoli bottoni non peranco sbocciati, accordaronsi entrambi a scegliere una forma d'anima che parea simile al tortorino il qual dorme col capo sotto le ali e ai primi albori del dì vegnente scioglierà il primo volo fuori del nido materno; o piuttosto, era simile a bambinella vezzosa, costretta dalle fasce e inconsapevole d'ogni cosa e il cui profondo e placido sonno romperà in sul mattino con lunghi baci la genitrice.

Accostaronsi all'animetta innocente i due messi del cielo e l'uno e l'altro appuntando lo sguardo negli archetipi eterni vi spirò sopra un divino e potente afflato; ed ella parve come risentirsi e riscuotersi e mostrò impazienza visibile d'uscire dal cupo letargo e imprendere i moti, gli erramenti e le vicissitudini della vita qual che si fosse.

Dopo il che, la coppia celeste insieme abbracciata e in atto di risalire onde era discesa volsesi all'anima fortunata e le disse: — Va, prescelta creatura di Dio, va impressa dell'alito nostro fecondo e informa di te il corpo bene organato che apparecchiammo con ogni cura al gran fine. Va, bell'anima di Raffaello, e procaccia con lungo studio e fatica che l'opere tue rispondano al nome serafico, il quale arcanamente ti sarà imposto. Le genti civili ammireranno per ogni secolo le tue dipinture ed anzi ne stupiranno come a prolungato prodigio, e loro sarà forza alla fine di riconoscere che veramente TU NASCESTI FIGLIUOLO D'UNA MUSA E D'UN ANGIOLO.

TERENZIO MAMIANI.

LA POESIA GIOCOSA

IN ITALIA.

PARTE PRIMA.

Poesía giocosa abbondante più che altrove in Italia, e perchè. — *Il dolce non far niente* degli Italiani. — I frati tristi e i buoni. — La Brigata spendereccia, e i Frati gaudenti. — Il primo poeta giocoso. — Dante poeta giocoso e un poco scapigliato. — Sommi uomini poeti giocosi. — Gli Italiani un ramo l'hanno quasi tutti. — Peggiora il costume, e piglia più campo la poesía giocosa. — Il secolo XV, e suoi frutti. — Papi veri e falsi su e giù per l'Italia. — Il Burchiello. — Il Finiguerri. — Lorenzo de' Medici e sue arti di regno. — Il Savonarola, e sue arti. — Condizione d'Italia alla fine del secolo XV. — Istmo da passare prima di entrar nell'Oceano della poesía giocosa del secolo XVI.

Perchè la poesía giocosa è ella senza comparazione più abbondante, in ciascun secolo della letteratura, più vaga, più allegra e più saporita in Italia, e specialmente in Toscana, che in qual altra nazione si voglia? [1] Non è agevole il rispondere: ma, dovendo dir io, di questo fatto irrepugnabile ponno essere, a mio senno, più le cagioni e diverse, o ciascuna da sè, o tutte insieme, ciascuna per la sua parte. Prima di tutto, l'ingegno naturalmente poetico degli Italiani; chè in Italia tutti, e letterati e idioti, san far versi e cantare; e non pure naturalmente poetico, ma comunemente vispo e brioso: poi il non essere l'Italia stata mai, nel tempo della sua lingua presente, un intero corpo di grande nazione, e il non aver per conseguenza potuto mai il suo popolo

[1] S'intende per poesía giocosa quella fatta a puro spasso e diletto, non ordinata di proposito a fine civile, come in generale è la vera Satira, o se vi è ordinata, ciò fa celatamente, e sotto le forme giocose e popolari.

porre tutto l'ingegno e tutte le forze nell'attendere alle cose civili di una gran patria; il perchè, veggendosi più o meno avuto per nulla ed oppresso, e' s' è sfogato quasi sempre cantando, come cantando, disse il Petrarca, *il duol si disacerba*, o secondo che più efficacemente dice il proverbio: *Chi canta per amore e chi per rabbia*, con quel che segue: ed appunto perchè gl'Italiani sono gaj ed allegri per natura, molti de' loro canti, anche quegli fatti a passar mattana, o a mandar giù meno osticamente bocconi amari, come tra gli altri le *Stanze della rabbia di Macone*, hanno forma leggiadra e giocosa. Tra queste cagioni si può noverare altresì il costume degl'Italiani, sempre un po' troppo libero, frutto appunto della loro natura gaja ed allegra onde testè parlavasi, ed alimentato in gran maniera da quella oziosità cui da secoli ci rimproverano gli stranieri col titolo del *dolce non far niente*, qual retaggio a noi comune; e la quale tanto garbatamente è ritratta in persona propria e d'un suo compare dal Berni nell'*Orlando innamorato*, ch'io non posso non trascegliere e registrar qui alcuni versi di quelle stanze, tanto son piacevoli e vispi.

. . . . il suo sommo bene era in giacere
Nudo lungo disteso; e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.

. . . . . .

Fra gli altri spassi che avevan in letto
N'era uno estremamente singolare,
Che, voltati con gli occhi verso il tetto,
Si stavano i correnti a numerare;
E guardavan qual era largo e stretto,
E se più lungo l'uno o l'altro pare:
S'egli eran pari o caffo, e s'eran sodi,
Se v'era dentro tarli o buchi o chiodi.

Aggiungasi poi che queste disposizioni naturali furono in processo di tempo ajutate e favorite al possibile da' potenti d'Italia per addormentare i popoli sopra la servitù che già gli premeva; e cesserà ogni meraviglia per questo sì gran vantaggio della Italia sulle altre nazioni in opera di poesia giocosa, frutto gentilissimo di poco lodabile seme.

Vediamo adesso quale e quanta fosse la poesia giocosa in ciascun secolo della letteratura italiana: veggiamo come pigliasse varia forma, mutando quasi natura, secondo che varia forma pigliavano, mutando quasi natura, le condizioni morali e civili d'Italia: il che parmi non debba passare senza qualche diletto ed

utilità di chi legga il presente mio scritterello. Parlerò, più che d'altra provincia, della Toscana, perchè la poesía giocosa nacque, ed ha fiorito più in Toscana che altrove, per amor forse della lingua, la quale nella sola Toscana è a quel mo' pieghevole e schietta, acconcia ad ogni maniera di stile; e poca buona prova ci hanno fatto gli altri Italiani, salvo i pochissimi, e salvo coloro che scrissero poesíe nel loro dialetto, le quali non fanno al proposito nostro, dovendo essere argomento di un altro lavoro.

Ne' secoli XIII e XIV gl'Italiani facevano solo all'amore, e si rodevano l'un l'altro per le maledette parti, questi a nome della Chiesa, e quegli altri a nome dell'Impero; nè mai a nome d'Italia, contro nemici d'Italia. Vi fu ancora più che in altro tempo la frenesía, che, per addolcire un poco la parola, chiamerò *santa*, degli Ordini religiosi; e chi non era o poeta d'amore, o prosator di romanzi; chi non voleva più essere nè feroce ghibellino, nè ferocissimo guelfo; o sposava la santa povertà scalzandosi e incapestrandosi con Francesco; o incocollavasi, e cingevasi con Domenico, o con altri congregatori di frati; comecchè lo scalzarsi, l'incapestrarsi, l'incocollarsi ed il cignersi non ispegnessero sempre tutti i pensieri d'amore nè tutte le ire delle parti, nè qualcosa di peggio altresì: per forma che veggiamo fino da' tempi di Dante, quelle istituzioni, buone verso di sè rispetto a que' secoli, aver già cominciato a scadere; ed il Poeta nella *Divina Commedia* rampognare spesso, e frustare acerbissimamente l'avarizia, l'ipocrisía ed ogni peggior vizio de' frati, come quando fa esclamare a san Benedetto:

. . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura che soleano esser badía
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria;[1]

e più innanzi, dove, sgridando i frati per le favole che in su' pulpiti andavano continuamente spacciando, conchiude in tal modo la fiera invettiva:

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Bisogna per altro esser giusti; molti frati, e per avventura i più,

[1] *Parad.*, XXI, 74-78.

erano allora esempio ad altrui di vita veramente cristiana: attendevano assiduamente allo studio; e ad essi dee saper molto grado la civiltà, come a coloro che ci conservarono trascritti i monumenti dell'antica sapienza; che volgarizzarono con parole d'oro i classici latini o greci, e i padri della Chiesa; dandosi alcuni anche alle arti del disegno, nelle quali riuscirono perfetti, e lasciarono insigni opere che tuttora stupiscono il mondo: e però in grazia di questi, si può chiudere un occhio sugli altri. Insomma i due secoli ricordati, sommato ogni cosa, furono secoli di fede vera; di virili ed animosi fatti: furono secoli gloriosi all'Italia, ne' quali la lingua e l'arte si può dir che rinacquero e divennero grandi; i secoli, per dir tutto in quattro parole, di Tommaso d'Aquino, di Dante, d'Arnolfo, di Giotto. Ebbero per tanto gli Italiani da occupare sufficientemente il loro spirito ed il loro ingegno, senza aver troppo tempo da attendere alla vita spensieratamente viziosa; e coloro che pur vi si davano, erano, a voler dire il vero, pochissimi rispetto agli altri: ed ecco perchè anche la poesia giocosa, frutto sempre dei semi registrati in principio, fu allora scarsa, e tanto o quanto sostenuta, mentre infiniti furon coloro che scrissero rime d'amore.

Esempio a tutti noto di quella vita spensierata e solo intenta a godere, della quale toccavo qui sopra, fu nel secolo XIII *la Brigata spendereccia*, e altri disserla *godereccia*, ricordata pure nella *Divina Commedia*. Ci erano in Siena dodici scapigliati, i quali fecero come un corpo di compagnia, mettendo il loro in comune (ed erano tutti ricchissimi, salvo uno detto l'Abbagliato, il quale, non avendo grandi facoltà, proferse il senno, come colui che l'arte di godere sapeva da maestro); e consumarono dentro l'anno ogni cosa, tanto rovinosamente gettavano il danaro: e colui era dagli altri tenuto il da più, che proponeva spesa maggiore, e nuovi ingegni da godere. Essi non istavano contenti alle vivande usate anche da' più abbienti, e più golosi; ma studiavano ogni modo da renderle vie più sempre gustose e di maggior costo che fosse possibile; e tanto montò la costoro mattia, che vi fu giorno nel quale, non sapendo proprio più che cosa inventare, fecero friggere i fiorini, seminandogli poi tra la plebe accalcata sotto le finestre, come sempre soleva. Altra brigata godereccia chiamerei quella de' *Frati Godenti*, i quali, istituiti a difesa delle vedove e de' pupilli, ad intramettersi di paci e d'altre buone opere, come religiosi, e' furon disfatti quasi subito, perchè, come dice un antico commentatore della *Divina Commedia:* « seguì il

» nome et il fatto, ciò è d'intendere più a godere che ad altro.» Se c'è per altro a cui non piaccia il dar nome tale a' Frati godenti, ed io lor non darollo: ma, tornando alla Brigata spendereccia di Siena, dirò che ebbe pure il suo poeta, il quale si chiamò Folgore da San Gimignano, il primo poeta giocoso della nostra letteratura. Costui era per avventura salariato da que' capi scarichi della brigata, lo Stricca, Caccia d'Asciano, Niccolò Salimbeni, l'Abbagliato, e compagni; e forse a quelle lor ghiotte cene soleva dire e canzoni, e sonetti, e frottole, e serventesi da toccar l'umore di quella razza di gente. Non restaci però di suo se non una corona di venticinque sonetti, ne' quali fa come un trattato di bene e godevolmente vivere per ciascun mese dell'anno e per ciascun giorno della settimana, in servigio appunto di quella nobil brigata, come si raccoglie dal sonetto primo, fatto a mo' di preambolo, la cui prima quartina, che io qui registro, darà odore del modo di quella poesia:

Alla brigata nobile e cortese,
E a tutte quelle parte dove sono,
Con allegrezza stando sempre, dono
Cani uccelli e denari per ispese;

e così sempre di questo gusto: cosa non al tutto spregevole, secondo quel tempo, e qua e là sparsa di un cotal sale, che non si disdirebbe, anzi si pagherebbe qualcosa di trovarlo in parecchie poesie giocose del tempo presente.

De' giullari, degli uomini di corte, e de' menestrelli non accade parlarne: quella, se mai, è roba che spetta alla poesia popolare. Ma dovrò io registrar qui tra' poeti giocosi lo stesso Dante, per quel sonetto:

Bicci novel, figliuol di non so cui,

scritto contro a Forese Donati suo amico per puro giuoco? Sì che ce lo vo' registrare; perchè, se tal sonetto alcuni lo hanno reputato apocrifo, non ostante l'altro sonetto di Forese in risposta ad esso:

Ben so che fosti figliuol d'Alighieri;

e se fu dichiarata un sogno la piacevole gara poetica tra i due amici, ed assegnato quel sonetto al Burchiello, o ad altro rimatore quattrocentista; cotal opinione è apertamente dimostrata falsa dall'anonimo commentatore trecentista della *Divina Commedia*, il quale al canto XXIII del Purgatorio, parlando appunto di Forese Donati, afferma ch'e' fu *molto dimestico dell'autore* (di

Dante), *e molti sonetti e cose in rima scrissè l'uno all'altro*, tra le quali cose registra la prima quartina di un sonetto, dove esso Forese è chiamato col medesimo soprannome di Bicci novello;

Ben ti faranno il nodo Salomone,
Bicci novello, i petti delle starne;
Ma peggio fia la lonza del castrone,
Chè 'l cuojo farà vendetta della carne.[1]

Dante ne' primi anni della sua gioventù, nella sua vita nuova, *volse i passi suoi per via non vera*, e

Tanto giù cadde che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti.

Ad abbreviarla, ebbe anch' egli la sua parte del discolo, e doveva esser dicevole amico a quel Forese Donati, cui egli, forse per non metterlo in luogo peggiore, punisce tra'golosi del Purgatorio; e non è maraviglia se per giuoco si sonettavano e si canzonavano tra loro: nè io esito un momento a registrarli ambedue tra' poeti giocosi. Anzi come tra' poeti giocosi ho dato luogo alla più gran mente che sia mai stata al mondo; ho pur da registrarvi uno de' più grandi capitani del secolo XIV, Castruccio Castracani da Lucca, del quale è nota la giocosa contesa con ser Luparo, e noti due sonetti, l' uno di Castruccio:

Per quello Dio che crocifisso fu;

e l' altro di ser Luparo in risposta per le medesime rime:

S' i' avessi la moneta mia quaggiù.

Nè anche qui però c' è da maravigliarsi, dacchè Castruccio altresì aveva la sua parte di bellumore; chè altrimenti non si sarebbe quella tal volta messo il robon di broccato, scrittovi dinanzi: *Egli è quel che Dio vuole;* e di dietro: *E' sarà quel che Dio vorrà.* Ma non basta: anche uno de' più sommi artisti del trecento fu poeta giocoso; e questi fu Andrea Orcagna, pittore, scultore ed architetto, capo armonico anch' egli, che alle volte sotto le pitture scriveva *sculpsit*, e sotto le sculture *pinxit;* e che fece dei sonetti, dati fuori per il primo dal Trucchi,[2] a dir vero assai

[1] Vedi il *Borghini*, anno I, pag. 61 e segg. dove è discusso tal punto di critica letteraria, e chiarito apertamente.

[2] Vedi *Poesie italiane inedite di dugento autori, ec.*, vol. II, pagina 25 e segg.

piacevoli, come quello sopra l'amore, il qual si chiude in questa forma:

. . . . Amore è un trastullo:
Non è composto di carne nè d'osso;
E a molta gente fa rompere il dosso;

e l'altro il quale incomincia:

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato, che sarebbe menno,
E tale è ignudo, che sare' vestito.

Anzi egli fu il primo che scrivesse sonetti a sproposito e in gergo, al modo che poi fece il Burchiello. È inutile! siamo Italiani; ed un ramo l'abbiamo tutti o piccolo o grosso, anche i più gravi uomini e solenni. O, strada facendo, non troveremo fra' poeti giocosi il Segretario fiorentino, Michelangelo e persino Galileo?

Detto di Dante, di Castruccio e dell' Orcagna, non mi fermo a parlare di Rustico di Filippo, di Cecco Angiolieri e di altri sonettisti piacevoli che posson trovarsi nel tomo primo della citata raccolta del Trucchi: ripeto però che in tutto il dugento, e nei primi anni del trecento la poesía giocosa fu scarsa, si mantenne sempre piuttosto sostenuta, nè troppo passò il segno dell' onestà, sinchè furono sonetti, ed anche frottole, quali, sull' esempio di Fra Jacopone, scrissero poi il Petrarca, Franco Sacchetti, e qualcun altro nel detto secolo. Secondo però che il secolo andava in là con gli anni, secondo faceasi più sciolto il costume, massimamente dopo la moría del 48; ed allora anche la poesia giocosa, acquistò è vero più brio, prendendo forma più varia, come di poemetto nella *Battaglia delle giovani e delle vecchie*, scritto dal Sacchetti in ottava rima, in quattro canti assai lunghi; ma cadde altresì nella scapestraggine e nella licenza sotto forma di novella, come la *Ruffianella* o il *Calonaco da Siena*, col *Geta e Birria* attribuite al *Boccaccio;* ed un' altra della *Fanciulla gravida*, tuttora inedita, la qual si legge in un codice della Marucelliana col titolo di *Indovinello;* e sotto forma di *canzonette*, *canzoni a rigoletto*, *frottole d' amore*, come parecchie se ne leggono nel medesimo codice marucelliano di autori innominati del secolo XIV, inedite, e non conosciute da veruno storico della nostra letteratura. E qui mi si para dinanzi il dubbio: debbo io parlare di tali composizioni, dandone anche un saggio, o tacerne senz' altro? L' un cuore mi dice *parla*, considerata la loro vaghezza, la lor leggiadría:

l'altro mi dice *taci*, chè troppo le sono nemiche del pudore. Proviamoci se è possibile salvar, come dicesi, la capra e i cavoli. Una fanciulla conforta l'altra a fare all'amore, mentr'ella è giovane, seguendo il suo esempio; e le dice:

Sappiate che chi perde i dolci giorni
Della giovane età, mai no i racquista;
Ma pensando s'attrista:
Però vo' che da me esemplo prendiate;

ma non posso proprio citare altro; basta che finisce:

Chi è savia m'intenda:
Non dica poi: Perchè non fe' da prima?

Testiamone un'altra. La fanciulla si scandalezza con sua madre che vuol darle marito vecchio; e la madre, donna garga, le dice: *piglialo, pazzarella*, dandole certi consigli.... ma no, non c'è proprio verso di uscir netti da questo pecoreccio: tali canzonette le sono garbate e piacevoli quanto mai ponno essere, ma in quanto al dirvene altro, *dal muto aspettereste le novelle*. Chi vuol vederle e leggerle, venga qui alla Marucelliana, si faccia dare il codice C. 135, e si abbellisca.

Poco altro più abbiamo ne' due primi secoli, chi non volesse metterci anco le garbatissime *Cacce* di Franco Sacchetti, le quali però non tutti consentirebbero di vederle battezzate per poesía giocosa: andiamocene dunque al secolo XV, chè qui troveremo da fare assai più ricca maggese, e nuove fogge di poesía. In sul principio era già incominciata a calare la rabbia delle parti, od erasi, se non altro, ristretta tra meno persone: le tirannie assodavansi, e sotto sotto se ne imbastivano delle nuove, come quella de' Medici: nelle repubbliche prevaleva quasi sempre la parte dei grandi, diventando così governo di pochi quello che fu reggimento di popolo: le idee di comune, che i popoli italiani avevano avuto per addietro scolpitissime nella mente, ora andavano a poco a poco spegnendosi: il costume andava migliorando, se non è da dire piuttosto che la vergogna facesse celar più cautamente il vizio, il che pur sempre è un guadagno: rivisse lo studio degli antichi greci e latini, in guisa che le lettere presero forma più grave, e forse ancora un po' uggiosa, ma veramente più polputa e più efficace: il Concilio per la riunione della Chiesa cattolica con la greca: le dispute e le terribili sentenze de' Concilj di Basilea e di Costanza, misero nella testa di parecchi studiosi certi pensieri fino allora inusitati di *libertà individuale*, di libera

discussione, di aversione alla ferocia, come dicevasi, dei preti cattolici, ed alla lor petulanza: la lunga stanza della corte romana ad Avignone aveva fin dal secolo precedente fatto toccar con mano agli Italiani che, anche senza il papa e senza la sua corte, nè l'Italia nè Roma non subissano: la svergognata licenza di quella corte e de' cherici nel tempo che la sede pontificia fu in Francia, e fin che durò il grande scisma di Occidente, ritratta così garbatamente dal Boccaccio nella Novella di *Abraam giudeo*, e sfolgorata dal buono e cattolico Petrarca co' quattro famosi sonetti, ed in parecchie sue lettere con generoso sdegno, avea spogliato così il papa come i cardinali e i prelati di quasi ogni riverenza al cospetto de' popoli d'Italia; e quel continuo crearsi da mezzo il sacro collegio un papa, da altro mezzo un altro papa, e perfino da un terzo di essi un terzo papa altresì, che molti non sapeano risolversi qual fosse il vero, e per sino qualche Santo tenne per vero quello che poi la Chiesa dichiarò falso ed intruso, faceva pensare a più d' uno che lo Spirito Santo non si desse poi gran faccenda nelle elezioni del capo della Chiesa; e i Fiorentini, beffardi per natura, che nè dai gran nomi nè dalla gran dignità si sono lasciati mai abbarbagliare; ma, squadrato ben bene qualsivoglia famoso uomo capiti loro a casa, lo stimano quanto vale, ci scuoprono il baco se c' è, e te lo mettono tosto al luogo che se gli conviene, veggendo in quel tempo per Firenze un continuo via vai di papi veri e posticci; e Giovanni XXIII ricchissimo, il qual vi morì lasciando erede Giovanni de' Medici; e Martino V, ed Eugenio IV; e poi anche il Paleologo imperator di Costantinopoli per tutto il tempo del Concilio; e' cominciarono a prendersi quasi a giuoco sì fatta generazione di grandi; e si ricorda tuttora il dettato, che i ragazzi bociavano per le vie in dispregio di Martino V:

Papa Martino
Non vale un bagattino;

come tuttora è vivo il proverbio del *Far conto che passi l'imperatore* per il non curarsi di chicchessia; nato appunto quando c'era qua l'Imperator greco, che i Fiorentini nol guardavano quanto era lungo mentre passava loro d'accanto. Le arti del disegno presero allora grande incremento, e si allargarono in gran maniera per tutta l'Italia: i gravi studj si propagavano più che mai tra il popolo: fu trovata altresì l'arte della tipografia, la qual doveva, più potente di ogni altra umana forza, mutare a poco per volta la faccia del mondo. Insomma questo secolo XV fu

a' miei occhi il più gran secolo della storia italiana, quello che chiuse il medio evo, nettandoci gran parte del suo sucidume; quello dove si sparsero veramente i semi di quel frutto che chiamossi prima riforma, e più tardi rivoluzione, la quale sarebbe per avventura fiorita assai prima, se gli accorti principi e papi d'allora non avessero in parte veduto il danno, e calcato quei semi, e soffocatigli per lungo tempo con ogni argomento da ciò. In mezzo a tutti questi fatti gravissimi trovava poco luogo la poesía giocosa, di sorta che per la più gran parte del quattrocento non abbiamo se non il vituperoso *Pataffio* da registrare, uno sprazzo del mal costume del secolo passato; le poesíe del Burchiello con quelle de' Burchielleschi; e i tre poemetti del Finiguerri. Il *Pataffio* è un lercio guazzabuglio di nefandissime oscenità, in terza rima, scritto in lingua furbesca, che forte mi maraviglio essersi messo a commentarlo un galantuomo pari ad Antonmaria Salvini, [1] ed aver avuto faccia poi di darlo fuori per istampa un assai degno ecclesiastico. Le poesíe del Burchiello sono scritte in buona lingua toscana, ma spropositatamente accozzate insieme le parole e le frasi, per forma che è da aversi per *magnus Apollo*, chi del più di esse sa cavarne un costrutto.

Del Pataffio *più è tacer che ragionare onesto:* circa al Burchiello non so ben risolvermi, se egli co' suoi imitatori scrivessero a quel mo' spropositato per pura bizzarría; o s' e' fosse una specie di parlar coperto, onde avesser la chiave coloro soli di quella brigata, che raccoglievasi nella bottega di lui, a significazione di concetti politici poco accetti alla parte che allor prevaleva nella repubblica, che si era cominciata a scalzare dagli ottimati per un verso, e per l'altro da Cosimo vecchio de'Medici, il quale per avventura avea l' occhio fin d'allora a farsene signore. Fatto sta che quel:

Nominativi fritti e mappamondi,
E l' arca di Noè fra due colonne,
Cantavan tutti kirieleisonne,
Per l' influenza de' taglier mal tondi;

e quel:

Frati tedeschi con le cappe rosse,
Panico sodo, e noci maliziose,
Ricotte crude, e succiole piatose
Corser con meco a Siena a far le torte;

[1] Gli originali di questo commento si conservano, con gli studj tutti del Salvini, nella Biblioteca marucelliana.

con tutte le altre composizioni di questa razza, sono tal roba che sfido chicchessìa a cavarne chiaro il concetto; e parmi aver avuto senza paragone più giudizio quel balzano cervello del Doni a farci su un commento così per celia, il quale, come suol dirsi, è paliotto per quell'altare, che il Salvini prima, e poi il Papini, a mettersi a voler interpretare sul serio alcuni di que' sonetti, facendo le più strane congetture del mondo, e non accozzando alla fine una mano di noccioli. Di sì fatto modo di poesia notai aver già dato un accenno l'Orcagna; ma con tutto ciò *tulit alter honores*, chè la si chiamò pur burchiellesca, perchè il Burchiello ci si mise di proposito ed ebbe seguaci: quel medesimo che avvenne dappoi alla poesía bernesca, la quale prese nome dal Berni, che coltivò di proposito e con rara bravura un genere di poesía, accennato innanzi da Anton da Pistoja; e come, a mal agguagliare, l'America prese nome da Americo Vespucci, con tutto che il Colombo gli avesse additato la strada, e sceso nel nuovo mondo prima di lui. È vero per altro che parecchie tra le rime del Burchiello sono chiarissime, intelligibili a tutti, e di un sapore dolcissimo con grazia ammirabile, come per esempio il sonetto:

Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso;

quello:

Fattor', tien qui quarantatrè pilossi;

con altri molti, i quali reggono alla riprova del gusto più incontentabile.

Resta ora che si parli de' poemetti del Finiguerra, coetaneo del Burchiello, e forse uno della sua combriccola. Se ne conoscono tre, in terza rima, inediti tuttora, ma illustrati, su'codici fiorentini dove leggonsi, dall'abate Fallini, con una assai dotta lezione, inedita anch'essa. Questi poemetti hanno titolo: *La Buca di Monteferrato*, *Lo Studio di Atene*, e *Il Gagno;* e vi si mettono amichevolmente in canzonella, o per la miseria o per la ignoranza, un diluvio di cittadini fiorentini. Sono disegnati come una visione, a modo della Divina Commedia, di cui è palesissima per tutto la imitazione; e ce ne sono copiate quasi intere le terzine, salvo lievissimo cambiamento. Diamo la orditura dell'uno, come esempio della orditura degli altri. Nella *Buca di Monteferrato* finge l'autore che Tieri Tornaquinci, famoso fallito, gli comparisca in visione, e lo conduca sopra Monteferrato, dove in una buca era nascosto un tesoro, per ristorarsi delle perdute facoltà. Dietro a costui viene una gran turba, per lo più di cittadini

fiorentini, i quali per vizj, dissolutezza, e mala cura del loro, erano ridotti alla miseria; e tutti fanno a chi prima imbuca, per metter le mani sul bramato tesoro. Bizzarra ed assai curiosa è questa composizione, la quale ci fa conoscere per nome e cognome, un buon numero di alcuni cittadini fiorentini ridotti al verde pe' loro vizj, non avendo riguardo di assegnarne ogni tanto anche le nascose cagioni. La lingua loro è assai buona, la poesía assai rozza, benchè alle volte attrattiva e gioconda.

Pochi altri poeti giocosi abbiamo nella prima metà del secolo, tra' quali è da noverare Filippo di ser Brunellesco, il grande architetto della cupola: un Antonio del Meglio: Francesco degli Alberti, che scrisse una lunghissima serventese e sonetti; e lo stesso Leon Battista Alberti, di cui il Trucchi stampò una serventese, piacevole se mai ne fu. Ma frattanto la casa Medici, divenuta potente in Firenze di facoltà e di seguito, cominciava già a far all' amore apertamente con la signoría della sua città, volgendo tutto il suo credito e tutte le sue sformate ricchezze a comperarsi dall' una parte il favore del popolo, dall' altra a favorire magnanimamente tutte quelle arti e sollazzi che il popolo abbagliano, lo divertono dal pensare alla libertà, ed a pochino per volta lo distraggono anche dall' attendere a' fatti della cosa pubblica.

Stefano de la Boëtie in quel suo mirabile discorso *Della servitù volontaria*, registra i balli, i teatri, le giostre, i pubblici spettacoli, e persino i quadri, le statue, le medaglie, tra gli allettamenti di servitù: e questa, non oso dir verità, l' aveva indovinata prima di lui Cosimo vecchio de' Medici, che della signorìa medicea può dirsi il vero fondatore, posciachè mentre per un verso, a forza di sparger oro, di beneficenze pubbliche, e di opere più che regie, studiavasi di astutamente tirare a sè quel più che poteva della repubblica, per l' altro favoriva splendidamente le arti del disegno, e tutto quello che avesse faccia di grande e di magnifico. Ed i Fiorentini, ciechi allora come sempre (cavandone i pochissimi, che avevano inteso la ragia, e vollero far riparo, ma senza pro), rimasero nella rete così bene, che poi per pubblico decreto diedero a Cosimo titolo di *Pater Patriæ;* ed egli forse forse indovinò fin d' allora che quel decreto sonava principe, sillogizzando per avventura come quattro secoli dipoi sillogizzò un nostro liberale del 31, il quale, messo in prigione per avere scritto, parlato, e straparlato di patria; allorchè per *clemenza sovrana* ne fu liberato, volle, scusandosi,

ingrazionirsi anche col principe, e scrisse e stampò che, se aveva tanto spatrieggiato lo aveva fatto senza colpa, dacchè *principe e patria sono l' istessa cosa.* Lorenzo, successore di Cosimo, ed a cui fu dato titolo antonomastico di *Magnifico*, si trovò già aperta la via a quella tirannide, che fin qui chiamerò cittadina, e con molta più fortuna la distese e lastricolla per sè. Anch' egli, come Cosimo, larghezze d' ogni maniera; raccogliere d' ogni parte codici a peso d' oro, favorire artisti, ordinare sontuose feste, giostre, tornei, e via e via senza un risparmio al mondo. Scritturò ancora (mi si lasci dir così, perchè proprio mi dà l' idea egli d' *impresario*, e gli altri di *virtuosi*), scritturò ancora quanti più filosofi, letterati, poeti, storici potè raccapezzare; e tutti se gli teneva dattorno, e tutti facevansi grassi alle sue spalle, godendosi ville, sollazzi ed onorati riposi, secondo la natura di ciascuno, e rendendo poi al magnifico dispensatore larga mercede di incensature. E come anch' egli era assai dotto e d' ingegno maraviglioso, così non iscompariva tra loro: e mentre, per secondare il genio del Ficino e di altri filosofi suoi pari, metteva su a Careggi l' Accademia platonica, dove si ragionavano le più alte speculazioni della filosofía, faceva poi brigata co' due Pulci, col Poliziano, e con quanti erano allora in Firenze giocondi e bizzarri spiriti, a cantar d' amore, di romanzi, di sollazzi e di spensierato vivere; e da lui si può dir veramente che cominciasse a fiorire e a produrre i più variamente graziosi, ed i più abbondanti frutti la poesia giocosa; chè egli medesimo scrisse la *Nencia da Barberino*, saporosissimo idillio; i *Beoni;* parecchie canzonette amorose, rispetti, canti carnascialeschi, e poi e poi: a petizione sua compose Luigi Pulci il *Morgante maggiore* bizzarro e piacevolissimo poema romanzesco giocoso, e l' altro poemetto il *Povero avveduto* o *Ciriffo Calvaneo;* ed a petizione e conforti di lui cantava il Poliziano, con altri assai; e l' esempio di questa lieta compagnia, invogliò molti e molti a fare altrettanto. Ma tutto ciò era la maschera di Lorenzo: sotto di essa v' era l' uomo politico, v' era l' uomo assetato di signoría, che voleva in pugno egli solo tutta la repubblica, e di già negoziava da pari a pari con gli altri tiranni d' Italia, tutti d' accordo per avventura a stornare la burrasca che fin d' allora faceva segno di voler nascere. Occupati così tutti i luoghi, e rimasti presi i Fiorentini, come i sudditi di altri signori italiani, che usavano l' arte medesima dei Medici, da quello splendore di feste e di giostre: i filosofi, i letterati e gli artisti irretiti da que' nobili trattenimenti e da que' magnanimi premj:

sentendosi cantar da ogni parte e celebrare la magnificenza di Lorenzo: vedendosi per ogni dove ritratte ne' versi e nelle prose, nelle tele e ne' marmi le onorate imprese e le opere leggiadre di casa Medici; chi aveva più agio da pensare alla libertà? E già era tanto scorsa la cosa, e tanto già parea dolce il servire, che quando alcuni cittadini di Firenze vollero levarsi il giogo di sul collo, ammazzando Lorenzo e Giuliano suo fratello, che non venne lor fatto, se non per Giuliano, la città tutta se ne commosse come di pubblica sventura; i congiurati si gridarono, a furore di popolo, traditori e nemici della patria: al magnifico Lorenzo si profferse, come a signore, una guardia di cittadini; e la città fu contaminata di esilj e di morti. Lorenzo seppe accortamente coglier frutto da ciò; e facendo sempre meglio sua arte, ne surse più potente ed ancor più famoso. Di lì a non molto per altro, già morto Lorenzo e succedutogli Piero, uomo di piccolo animo e di piccola mente, venne fuori, per opera di fra Girolamo Savonarola, una propria setta repubblicana tutta popolare, che pur ebbe seguito assai. Erano una specie di Puritani (salvo pochi furbi, i quali solo pensavano, vedendo il bello, di tirar l'acqua al loro mulino, e mestar essi ogni cosa) che tutto volevano purificare: la Chiesa rinnovarla: Firenze ritornarla per poco qual era a' tempi di Cacciaguida, che i primi di lei cittadini *stavansi contenti alla pelle scoverta*, e *le sue donne al fuso e al pennecchio;* e ciò s'ingegnavano di ottenere contrapponendo a giostre e tornei processioni e compagnie di battuti: ai canti carnascialeschi, alle canzonette amorose, e a tutta la poesía giocosa che allora teneva il campo, le laude spirituali: alle mascherate del carnevale i capannucci, dove si facevano spietati falò di libri, quadri e altre cose d'arte, se appunto appunto non odoravano di religione, o tanto o quanto si scostavano dalle fratate del Profeta. Ma sì! ci voleva altro! Troppo dall'un canto avevano dell'attrattivo quelle magnifiche e briose cavalcate, giostre e bigordi: quelle veramente eleganti e vispe composizioni: quelle mirabili opere degli artisti fiorentini; e troppo dell'uggioso, del goffo e del barbaro dall'altro quelle laude, que' falò, quelle processioni di ragazzi strillanti, con simili buffonate, da potersi il popolo lasciar prendere ad esse. Qualcuno, anzi non pochi, ci rimasero; perchè, a voler dire il vero, la parola del Frate, comecchè disadorna, era efficace e ardente; ma non conclusero mai un gran che: ed all'ultimo il Riformatore e Profeta finì come in generale finiscono i pari suoi, impiccato ed arso sulla propria piazza de' Signori, e le ceneri but-

tate in Arno; nè altro poterono i suoi Piagnoni che star mutamente a veder questa crudele tragedia, piangerne amaramente, e levarsi il magro gusto di serbare per reliquia alcune ciarpe del martire, e adorarlo per santo in onta de' suoi uccisori. Le arti del Savonarola per altro, il suo sventurato ed orribile fine; la morte di Lorenzo; la dappocaggine di Piero; altre congiure state per la Italia; poi la discesa di Carlo VIII; e per ultimo il feroce pontificato di Alessandro VI; ristagnarono un poco la vena de' poeti nostri giocosi: e bisognerà traversare un piccolo istmo al tutto sterile, innanzi di entrar nell' Oceano della poesia giocosa del secolo XVI. Ma prima ch' io smonti dalla mia piccoletta barca per traversare tale istmo, restami da ricordare tra' poeti di questo secolo il Bellincioni e Antonio da Vinci pistojese, le cui poesíe sono stampate nel 1493, e da toccare un altro genere di lieta poesía, la qual nacque nel secolo onde ragioniamo. De' poemetti giocosi in forma di novella, simili al *Calonaco da Siena*, ed alla *Battaglia delle vecchie*, se ne scrissero pure in questo secolo XV; ma si trovò di più un' altra maniera di poemetti, parimente in ottava rima, ne' quali drammatizzando si dichiarava un proverbio, quali sono la *Istoria di Maria per Ravenna*, e *Perchè si dice: è fatto il becco all' oca*, con qualche altro, di scrittori anche non toscani.[1] Tuttavía questi poemetti o novelle son per avventura da recarsi tra le poesíe popolari, come quelli che erano scritti da cantarsi per le piazze; e solo van registrati qui, perchè forse diedero materia al Fabrizi di comporre alla fine del secolo la sua opera *Della Origine delli volgari proverbi*, dove molti de' proverbj allora comuni son dichiarati in tante come novelle, divisa ciascuna in tre canti in terza rima: libro rarissimo, stampato in foglio a Venezia nel 1526, e di assai piacevole lettura, con tutto che l' autore sia rozzo alquanto, e non toscano.

Ma entriamo oggimai nel secolo XVI.

[1] *La storia di Maria per Ravenna* la ristampò il Romagnoli a Bologna nella sua *Scelta di curiosità* ec., di cui è la dispensa XLV; e *Il becco all' oca* la ristampò il Bonucci nelle sue *Delizie de' Bibliografi*, nel 1863.

PIETRO FANFANI.

LA VITA DI GIORDANO BRUNO

DA NOLA.

CAPITOLO VIII.

[1582.]

La commedia *Il candelaio.* — Favola e caratteri: lo sciocco, l'alchimista, il pedante. — Teatro italiano del secolo XVI. — Letteratura e morale; arte e società. — Il *candelaio* accanto ad altre commedie. — Il Bruno nel *Candelaio.*

Non maraviglieranno i nostri lettori che il Bruno intento alle più sottili speculazioni della filosofia rivolgesse l'animo eziandio a pubblicare commedie italiane in Parigi, imperocchè, come già notammo, gli usi, l'idioma e il teatro d'Italia erano grato sollazzo alla metropoli di Francia non che alla sua corte. A provare il diletto che traevasi dalle nostre sceniche rappresentazioni, basti ricordare che a que' tempi la *Calandra* del Bibbiena, magnifico spettacolo in Roma innanzi a Leone X e in Urbino e in altre nostre città, fu pure da italiani, chiamati con regalo di ottocento doppie, rappresentata in Lione nel 27 settembre del 1548 nell'occasione che vi si celebravano le nozze di Caterina dei Medici, madre di Enrico III.

La commedia *Il candelaio,* pubblicata in Francia nel 1582, fu ideata e scritta in Italia, come appare manifesto dagli accenni ai luoghi, ai tempi, alle persone; dal colore e dall'ordito stesso della favola. Meglio che in ogni altro componimento, dimostransi in questo la spontaneità e facilità dell'ingegno del Bruno, e quella precoce inclinazione ch' egli ebbe a discorrere senza misura e riserva, con impeto e con audacia, di tutte cose, mettendo specialmente in canzona le credenze de' suoi compaesani. « Chi » vuole agnus Dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua » di San Pietro martire, la semenza di San Gianni, la manna di

» San Andrea, l'oglio de lo grasso, la midolla delle canne del-
» l'ossa del corpo di San Piantorio. » Ora è Mefistofele che il Bruno ti mette dinanzi, ora è Don Giovanni, ora quello strano demone della epopea comica del secolo decimoquinto, che a differenza di tutti i diavoli della leggenda, non solo non fugge davanti al segno della croce, ma esclama cinicamente:

Io non credo più al nero che all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro,
Nella cervogia, e quando io n' ho, nel mosto;
. . . . . .
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

Tre sono i protagonisti della favola: Bonifacio, Bartolomeo e Manfurio. Bonifacio, uomo sciocco ed avaro, s'innamora di una certa Vittoria, donna di partito, la quale non si cura di lui, ma finge di amarlo nella speranza di levargli di tasca qualche soldo. Egli fa mille pazzie per tenersela avvinta; e credenzone com' è, ricorre all' opera di un cotale Scaramure, che vantasi perito nei segreti della magia e nell' arte di espugnare ed ammollire i cuori più duri. Costui, da buon mariuolo, comincia con alleggerirgli la borsa, poi lo mena per l' aia dandogli ad intendere che in virtù dell' incantesimo la Vittoria è cotta di lui. Questa per contro, non potendo *trar vino dalla pomice*, cioè denari da Bonifacio, il quale avea dato quel po' che avea a Scaramure perchè lo impiegasse nelle operazioni di magia che dovean farlo pago del suo amore, divisa con altra femmina di fargli una beffa e toglierselo per sempre d' attorno. E il modo della beffa fu questo: informare di tutto la Carubina, moglie di Bonifacio, e indurla a trovarsi, in luogo di essa la Vittoria e vestita degli abiti di lei, ad un segreto convegno col marito. Detto fatto. Ed ecco che mentre Bonifacio, travestito con gli abiti del pittore Bernardo, è fuor di sè dalla gioia credendo d' essere con la Vittoria, vedesi dinanzi la propria moglie. In quella sopraggiungono alcuni mariuoli capitanati dal pittore, il quale spasimava da lunga pezza per la Carubina. Fingendosi quelli il Bargello, e Bernardo il Capitano di esso, s' impadroniscono di Bonifacio, lo chiudono in una camera; e la Carubina riman sola col pittore; intanto che l' infinto Bargello studiasi di persuadere il travagliato Bonifacio a dare una mancia al capitano affinchè nol conduca in Vicaria. Il capitano

dapprima ricusa, poi esita, e finalmente accetta, a condizione che Bonifacio chieda perdono alla moglie e al pittore, e questi e quella vengono in persona a rimettergli l'offesa. Come ciò fu fatto, Bonifacio, *unta la mano ai birri, fu liberato per grazia del signore Iddio e de la Madonna.*

Bartolomeo, altro protagonista, mentre si piglia spasso dell'amore di Bonifacio, non meno sciocco e credulo di lui, si dà alla ricerca del modo di produr l'oro, e lasciasi mettere in mezzo da un truffatore, che sotto coperta d'insegnargli a fare il denaro, gli va cavando di tasca quel poco ch'egli ha. L'oro, l'oro (esclama Bartolomeo) è la fonte di ogni cosa, il lume dell'universo. « Erbe » parole e pietre sono materia di virtù apresso certi filosofi matti » et insensati, li quali odiati da Dio, da la natura e da la fortuna, » si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino » in borsa, e per temprare il tossico dell'invidia ch'hanno verso » pecuniosi, biasmano l'oro, l'argento et i possessori di quello.... » A chi manca il danaro, non solo mancano pietre, erbe e parole; » ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo » dà la vita temporale, e l'eterna ancora, sapendosene servire » con farne limosina, la qual pure si deve fare con gran discre- » zione, e non senza saper il conto tuo devi privar la borsa del- » l'*anima sua.* » Dunque mano all'opera. Si accendano i fornelli, si preparino i crogiuoli. Ed il segreto? Il segreto è trovato: si mescoli la *pulvis Christi* con la polvere comune, e questa non tarderà sotto il fuoco alchimico a trasformarsi in metallo prezioso.

Ma intanto che Bartolomeo si crede tenere in mano il desiderato specifico, ecco che riconosce come la vantata polvere di Cristo, che Cencio gli ha fatta pagare ben seicento scudi, non è che la polvere comune preparata dal truffatore. « Oimè, che farò » io? (grida egli allo speziale presso cui Cencio l'aveva deposta), » come ricupererò li miei scudi? » — « Fate come ha fatto lui (ri- » sponde lo speziale, alludendo a Cencio), se possete trovar un » altro ch'abbia il cervello come voi, e la borsa come la vostra. » Bartolomeo grida che questo è un consiglio da vigliacco; lo speziale offeso dà di piglio a un randello, e mena bastonate da orbo. Qui i finti birri, che già avean fatto il brutto tiro a Bonifacio, pigliano e legano Bartolomeo e lo speziale; poi tolto ad entrambi i denari e le vesti, li lasciano così legati sulla via, per modo, che a stento riescono a sciogliersi, e se ne van mogi mogi a casa.

Questi birri che ad ogni istante compaiono nella commedia,

rendono piena e perfetta l'immagine di quelle compagnie di malandrini e camorristi, di cui fin d'allora non era penuria nella provincia di Napoli.

Viene da ultimo il pedante, la creazione prediletta del Bruno, il tipo che incontrasi in tutte le sue opere, e fino ad un certo segno la caricatura del secolo. E' si chiama Coribante nella *Cabala del cavallo Pegaseo*, Polinnio nel libro della *Causa principio et uno*, Burchio nella *Cena delle ceneri*, Manfurio nella Commedia. Egli è un di que' tanti compositori di libri benemeriti della Repubblica, « postillatori, glosatori, costruttori, metodici, additatori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialettiscarii novelli, apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un lexicon, una *varia lectio*, un approvator d'autori, un aprovato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnuoli, francesi, posti in fronte a libri, onde l'uno e l'altro, e l'altro e l'uno vengono consacrati all'immortalità come benefattori del presente secolo e futuri, obbligati per questo a dedicarli statue e colossi ne'mediterranei mari, e ne l'oceano et altri luoghi inabitabili. »

Manfurio parla a proposito e a sproposito, un po'per motti ed emistichii latini, un po'in versi italiani, ed usa parole e sintassi di suo conio, infiorando il discorso di proverbii, di sentenze e di citazioni latine. Sfoggia in sinonimie, in ricerche etimologiche, compone epistole amatorie per Bonifacio, senza curarsi più che tanto dell'amor di costui e dell'alchimia di Bartolomeo. Insegna a mettere i punti e le virgole, ad arrotondare i periodi, a pronunciare rettamente, e a declamare, dipingendo se stesso senza accorgersene:

> Uomo di rude e di crassa Minerva,
> Mente offuscata, ignoranza proterva
> . . . . . .
> Asello auricolato, indòtto al tutto,
> In nullo ludo letterario instrutto.

Manfurio entra in tutta la commedia, ma com'uomo che non vede ciò che si passa d'intorno a lui e che ignora la parte che rappresenta. Onde gabbato e deriso da tutti, cade egli pure dopo varii e complicati accidenti nelle mani degl'inevitabili mariuoli, i quali lo colmano di palmate e staffilate, gli vuotano le tasche, gli tolgono il mantello, e si beffano de' suoi proverbi e del suo parlare tra il latino e l'italiano.

Intorno ai detti tre personaggi si aggruppano ben sedici al-

tri, tratteggiati imperfettamente e quasi in fretta, con iscapito della favola; la quale nello insieme riesce alquanto fredda, comecchè non vi manchino scene animate, naturali, piacevoli, dove l'infimo popolo napoletano ti si appresenta nel dialogo con quella prontezza e copia di motti arguti e quella abbondanza di proverbi, di sentenze, d'invocazioni ai santi e di bestemmie, che sono una qualità particolare dell'indole e de' costumi di esso. Possono citarsi ad esempio tutte le scene della compagnia de' finti birri, e quella in ispecie di Marco e Barra, che si raccontano a vicenda le truffe operate nella osteria del Cerriglio in Napoli ed in quella di Pumigliano.

L'epigrafe della commedia, *In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, rende pensoso il lettore, e gli rivela lo stato dell'animo del giovane frate, che fin dall'ora dipingeva se stesso con una di quelle pennellate tutte sue. « L'autore, se voi lo conoscete, » direste ch' have una fisionomia smarrita: par che sempre sii in » contemplatione de le pene de l'inferno: par che sii stato alla » pressa come le barrette: un che ride, sol per far come fan gli » altri: per il più lo vedrete fastidito restio e bizzarro: non si » contenta di nulla, ritroso come un vecchio di ottant'anni, fan- » tastico come un cane ch' ha ricevute molte spellicciate, pasciuto » di cipolle. » E vi è certo tristezza nella ilarità del Bruno, quando egli con ironia mefistofelica pone i filosofi nel novero di quelle persone che « col loro cervello fanno notomia de la ricchezza, la » quale si fugge come centomila diavoli, per forma che se loro » toccasse di vomire, non potrebbero vomir altro che lo spirito e » l'anima. » Ed è parimente triste nella sua ilarità laddove osserva che nel mondo ci è poco di bello e nulla di buono, *e chi più di tutti crede, più s'inganna*, e regna l'amore universale degli scudi.

Questa favola, a chi ben guarda, non è senza scopo, intendendo essa a deridere la magia in Bonifacio, l'alchimia in Bartolomeo, la pedanteria in Manfurio. Il primo mentre si affanna per la Vittoria, trascura la propria moglie, e porta le spese e le beffe dei comprati incantesimi. Il secondo perde l'oro che possiede, andando in cerca di quello che non ha, e compra con l'oro la ricetta per farlo, non accorgendosi che non la venderebbe per oro chi potesse con quella comporne a suo grado. Manfurio infine, *il dirozzator dei pueruli*, ossia il pedante, è vittima egli pure della sua pedanteria, fruttandogli il suo parlare tra il latino e l'italiano equivoci pugni e bastonature.

Il giovane frate domenicano esordì dal teatro in un secolo in cui canonici, monsignori e cardinali non solo non isdegnavano di scriver commedie e tragedie, ma anche si compiacevano a rappresentarle davanti a numeroso pubblico. In Roma si recitava in latino il *Penulo* di Plauto, il *Formione* di Terenzio, l'*Ippolito* di Seneca. Il Benzi, il Jamberti, il Marso, l'Acrisio, il Telesio (Antonio) scrivevano drammi latini; e Coriolano Martirano vescovo di San Marco in Calabria voltava dal greco in latino buona parte delle opere d'Eschilo, di Sofocle, di Euripide e di Aristofane. Era pur questo il secolo in cui la tragedia italiana cominciò a fiorire. Galeotto del Carretto de' marchesi di Savona dettava la prima tragedia italiana, la *Sofonisba:* alla quale veniva appresso la omonima del Trissino, e quasi contemporanee a questa le tragedie del Rucellai, del Martelli, di Luigi Alamanni, del Giraldi, del Dolce, del Parabosco, del Cesare de' Cesari, dello Spinelli, del Tasso. La commedia noverava fra' suoi cultori, l'Ariosto, il Bibbiena, il Machiavelli, il Bentivoglio, il Gelli, l'Aretino, il Firenzuola, il Lasca, il Contile, il Vignali, l'Annibal Caro, e più tardi il Cecchi, che in ragione di merito può stare coi migliori.

La commedia italiana a que' tempi, non meno che la novella, era volta quasi interamente a rappresentare i costumi non tanto del vero popolo quanto di un certo consorzio di letterati laici ed ecclesiastici, spesso indocili, più spesso servili, desiderosi sempre di divertire sè e i grandi loro amici ed ammiratori. S'ingannerebbe quindi a partito chi cercasse in questa forma della nostra letteratura il ritratto fedele ed intero della vita e dei costumi degli italiani del secolo decimosesto.

Una grave macchia che deturpa la nostra letteratura in quel secolo e nel precedente è l'oscenità. In Inghilterra la letteratura oscena del secolo XVII ebbe origine dalla riazione contro il quaccherismo. In Italia pare fosse quasi un portato di eccessiva cultura, poichè non vi ha letterato di qualche pregio che non abbia largamente contribuito ad accrescerla. Leonardo Bruni, insigne per dottrina e per le cariche sostenute, è autore di un'allocuzione di Eliogabalo alle meretrici romane. Antonio Beccatelli, sopranominato il Panormita, elegantissimo scrittore, dedicò a Cosimo de' Medici uno dei libri più osceni che si conoscano, l'*Ermafrodito*, che venne condannato nel concilio di Ferrara ed abbruciato sulla pubblica piazza di questa città. Il Pontano, imitatore felice di Catullo, indirizzò laidissimi carmi agli uomini più segnalati

de' suoi tempi. Luigi Pulci e Matteo Franco carteggiavano per sollazzo con versi licenziosi, gustati dai loro amici della brigata medicea che pure erano i primi uomini di Firenze. Il Porcellio dettava epigrammi contro il buon costume; e Francesco Filelfo suo avversario non dava saggio certamente di pudibondo sentire nel suo libro *De jocis et seriis*. Uscivano da ogni confine di castigatezza in alcuni loro scritti Galeotto Marzio da Narni, il Cornazzano, il Poliziano, il Poggio, ed i poeti minori i cui carmi si leggono nella raccolta che s'intitola dai *giuochi di Venere*. Tengono a questi bordone i trenta e più facitori di novelle, di cui va pur troppo ricca la storia letteraria di questo tempo. Come le onde procedendo si accumulano alle onde, così le novelle epicuree crescono e si moltiplicano per tutto il secolo decimosesto; e con le novelle, ogni sorta di scritti scostumati. È conferita la corona poetica in Roma all'Andreini (Fausto) per la sua *Livia*. Il Bigi da Ferrara indirizza al religioso conte Francesco della Mirandola il carme *De prima nocte nuptiali*. Nicolò Franco stampa la *Priapeia*. Il Bandello ed il Firenzuola mettono in luce le loro novelle. Fortunio Affaitati, che perì annegato nel Tamigi, dedica il suo libro *De Androgyno a se ipso concipiente* a Papa Paolo terzo. Camminano sulle orme da costoro tracciate il Franchini, il Bibbiena, il Berni, il Casa, il Caro, il Bino, il Dolce, il Domenichi, Gerolamo Rucellai, il Mauro, il Lasca, il Salvetti, il Valeriani, lo Strascino da Siena, il Bembo. Sta sopra a tutti l'Aretino, il quale non ha chi lo vinca per *fama infame*. Non vi è accusa lordissima che non si buttino a vicenda in faccia i letterati di questi due secoli nelle frequenti loro polemiche. Il Valla, il Beccatelli, il Poliziano e lo Scala, il Poggio, il Filelfo, il Merula, il Bruni, il Marullo, il Niccolo Niccoli e gli altri si scambiano i nomi di ladro, di truffatore, di lenone, di sodomita.

Non fa quindi meraviglia se in Italia la letteratura morale e salubre scarseggi e vi abbondi per contro la licenziosa e guasta. Quanto vantaggio non sarebbe venuto al popolo nostro, se l'ingegno e lo studio posto nel divertirlo e corromperlo fosse stato rivolto a formarne la mente ed il costume! Il Decamerone del Boccaccio, e tutta la scuola dei novellieri che a lui fa capo, ritardarono l'educazione nazionale dando vita ad una congerie di libri scritti senza elevazione di animo e senza nobiltà di dottrine, ai quali dovettero chiudersi le porte del santuario domestico. La donna dei novellieri, come quella dei comici dei secoli decimoquinto e sesto, da rarissime eccezioni in fuori, è quanto si ha di

più abbietto e schifoso. Volgare nei modi, nel sentire, nell'operare: non ritroviamo negli innumeri componimenti usciti dalla penna di questi scrittori, un modello di figlia, di madre, di sposa o di quella donna casalinga i cui uffici sono così bene descritti dal Molière:

> Former aux bonnes mœurs l'esprit de ses enfants,
> Faire aller son ménage, avoir l'œil sur ses gens,
> Et régler la dépense avec économie,
> Doit être son étude et sa philosophie.

A questa letteratura contribuirono, più che non altrove, i preti epicurei dei quali v'era copia in questi tempi in Italia. Unico loro scopo il sollazzo, il culto dell'arte per l'arte, il plagio degli antichi. Onde il buon Andres, per scusare i cardinali e Leone X che assistettero plaudenti alla commedia del Bibbiena, diceva che ciò era da attribuirsi al singolare amore che portavano all'arte antica.

A conforto nostro, ed a giustificazione in parte di quei tempi, giova notare che la società italiana d'allora era assai più casta della sua letteratura. E le savie donne descritte con tanta semplicità da Vespasiano Bisticci ci danno ben altra idea della santità del coniugio e dei costumi di Firenze, che non gli impuri componimenti di molti de' suoi scrittori.

Il candelaio del Bruno ricorda le commedie dell'Aretino, e particolarmente la *Cortigiana*. Il pedante Manfurio rassomiglia di lontano ad Andrea il pedagogo. V'ha nell'uno e nell'altro ineguaglianza di stile e di pittura, miscela di cose sacre e profane, abbondanza di proverbi, di motti vivaci pungenti cinici. Il linguaggio del popolo, o meglio della plebe, è maneggiato con più sicurezza dal Nolano, che non dall'Aretino. L'uno e l'altro disegnano a grandi pennellate e sbozzano i personaggi senza bene individuarli e colorirli. Ma il Bruno procede con maniera più larga ed ariostesca che non l'Aretino. Non pochi eziandio dei colori del Bruno sono tolti dalla ricca tavolozza del Tansillo, la cui poesia lesse e studiò giovanetto ed a cui sempre portò particolare amore, sia perchè apparteneva a Nola per adozione, sia perchè era legato con vincoli di amicizia al padre. Ma se il Bruno fu pari al Tansillo nel sacrificare alla venere impudica, gli sottostà d'assai nella grazia e nella pulitezza dello scrivere. E se lo imitò nell'offesa fatta ai costumi, non seppe imitarlo nell'espiazione.

Io credo che buona parte dei dialoghi della commedia *Il*

candelaio siano foggiati su quelli che egli udì fanciullo in Nola dai suoi conterranei, i quali usare solevano ogni libertà di parlare nei tempi della vendemmia. « Era (scrive un istorico nolano) a costoro lecito di su l'alte scale ove erano, dire ad ogni più nobil dama, non che a qualunque signore padrone o sacerdote, che di là passasse, con tutte le più sfacciate licenze ogni più oscena parola. » Ed esempi peggiori di questi dialoghi ebbe davanti agli occhi quando fu mandato adolescente allo Studio in Napoli, dove nella grotta del Chiattamone vicino a Castel dell'Ovo si adunavano i giovani dissoluti per sfogare le nefande loro voglie.

Questa commedia, letta forse da Enrico terzo, non si recitò tuttavia in Francia e non ebbe colà voga perciocchè non solo non se ne trova traccia nei comici del tempo, ma neanco in quelli del primo scorcio del secolo successivo, che però ne vide una traduzione (*Boniface et le pédant*, Paris, 1633). Ed essa non ha punto che fare col *Pedante gabbato* (*Le pédant joué*) di Cirano di Bergerac col quale credettero alcuni che vi fosse, non che rassomiglianza, medesimezza. Il Pedante del Cirano, nel quale è forse figurato il preside del collegio di Beauvais dove egli fu educato, non ha altro di comune col Manfurio del Bruno che le parole latine con le quali ingemma i suoi discorsi. Adombrò bene il Bergérac alcuni concetti del Bruno nel suo fantastico *Viaggio nella Luna*, dove introduce Gassendi e Campanella e discorre di un libro che è *la grande opera dei filosofi*, nel quale l'autore intende di provare che tutte le cose sono vere, « par exemple que le » blanc est noir, et que le noir est blanc; qu'on peut être et » n'être pas en même temps. » La simpatia del Cirano per il Bruno, o meglio la singolarità del suo ingegno e dei suoi libri, fecero credere che la sua commedia fosse foggiata su quella del Nolano.

La commedia è un episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodii che appalesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come la violenza ed il disordine delle sue passioni. E crediamo di potere asseverare senza esagerazione che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della commedia, come nella commedia l'autore degli scritti filosofici.

CAPITOLO IX.

[1583-1585.]

Il Bruno a Londra. — La famiglia Castelnuovo di Mauvissière. — Il Bruno e la Stuarda. — Vita di famiglia. — Costumi inglesi del secolo XVI: la plebe, i borghesi, le donne, i dottori, i cavalieri. — Il libro dei *Trenta sigilli*. — Il Bruno nello Studio di Oxford. — La sua filosofia. — Solennità accademiche: feste e dispute. — I dialoghi della *Cena delle ceneri*. — Il libro *Della causa principio et uno;* e *Dell'infinito universo e mondi*. — Lo *Spaccio della bestia trionfante*. — Razionalismo. — La *Cabala del cavallo pegaseo* e l'*Asino cillenico*. — Gli *Eroici furori*. — Conoscenze illustri del Bruno in Inghilterra.

. . . . . L'ale sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo.
E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
E per l'etereo campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo.
GIORDANO BRUNO.

Verso gli ultimi mesi dell'anno 1583 il Bruno, per evitare i tumulti della guerra civile, pigliò licenza da Parigi e venne in Londra con lettere di Enrico III per Michele Castelnuovo di Mauvissière suo ambasciatore presso la corte della Regina Elisabetta. Questi lo accolse umanissimamente e gli fu largo di cortese ospitalità, tenendolo come gentiluomo in sua casa. La filosofia italiana va pertanto debitrice al Castelnuovo, se il Nolano potè attendere liberamente a' suoi studi sulle rive del Tamigi e stampare nell'idioma patrio i più bei libri che siano usciti dalla sua penna. Non è quindi a meravigliare che Giordano lo appelli *suo usbergo, suo unico refugio,* e che, grato del favore di essere *ricettato*, *nodrito*, *difeso*, *liberato*, *ritenuto in salvo*, *mantenuto in porto*, a lui dedichi quattro sue opere per far testimonianza al *mondo*, che è merito del Castelnuovo se la filosofia da *nolana musa partorita non è morta entro le fasce*. Alcuni lustri dopo il Campanella indirizzando in Roma al Noailles, altro ambasciatore francese, il suo gran libro della filosofia « a te sono (diceva a lui con parole simili a quelle del Bruno) debitore, o generoso eroe, della libertà, dell'onore e della vita. »

Castelnuovo di Mauvissière, tanto insigne per virtù militare quanto per sapienza politica, fu uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Venuto oratore di Francia in Inghilterra nel 1575, vi stette dieci anni con l'approvazione del suo paese. E benchè abbia dovuto assistere in tutto questo tempo ai rinno-

vati ed infruttuosi tentativi, che, spesso a sua insaputa, si fecero nel continente in pro della bella ed infelice Maria Stuarda, tuttavia seppe portarsi in modo da non eccitare col suo contegno i sospetti della vigile e diffidente Elisabetta. Le lettere affettuose le quali si scambiarono tra esso lui e l'augusta captiva provano quanto questa lo pregiasse e lo avesse caro. Onde, quando il Castelnuovo tolse congedo per ritornare in Francia, essa in segno di gratitudine e di soddisfacimento per i servigi ricevuti, lo raccomandò con parole di sincera lode alla madre di Enrico III, Caterina de' Medici ed al Duca di Guisa.

Castelnuovo si sposò a Maria Bochetel di illustre casato, figlia a Giacomo signore de la Forest Brouilhamenon, dalla quale ebbe due figliuoli Edoardo e Giacomo, e due figliuole Maria ed Elisabetta. La Bochetel, secondo il Bruno, « non solamente » era dotata di corporale bellezza, che le avvela ed ammanta » l'alma, ma ancora di accorta modestia ed onestissima cortesia, » per cui di indissolubil nodo tiene avvinto l'animo del suo con- » sorte et è potente a cattivarsi chiunque la conosca. » Poneva grande diligenza nell'educazione dei figliuoli ed in special modo delle figliuole, sopravvedeva alla casa, e curava che in questa tutto concordasse al buon ordine ed al bene della famiglia. Gentile e cortese con quanti le si avvicinavano, mitigò al Bruno le amarezze dell'esilio, rendendogli la sua dimora in Londra quasi altrettanto cara quanto gli sarebbe stata la dimora sotto il tetto paterno.

Una delle figliuoline della Castelnuovo, la Maria, che toccava appena il sesto anno, parlava la lingua italiana, la francese e e la inglese, così da non potersi giudicare « se ella è da Italia, da Francia o da Inghilterra. » Era graziosa, buona, e suonava con tanta maestria « i musici strumenti, da dubitare se fosse discesa dal cielo o pur sortita dalla terra. » Queste parole in bocca del nostro Giordano, la cui vita non fu consolata da affetto di fratello o di sorella, respirano tanta e sì verace soavità e dolcezza, che noi crediamo che l'aspetto gentile ed innocente di questa fanciulletta ed i suoi vivaci ed infantili colloquii rallegrassero e rasserenassero non di rado l'animo di lui travagliatissimo. Questa piccola Maria ebbe a matrina la Stuarda, dalla quale non solo è rammentata con tenerezza nelle sue lettere al padre, ma è ancora festeggiata nell'anniversario della sua nascita con presenti di lavorucci fatti colle sue mani nella prigione di Sheffield. Maria Stuarda e Bruno, l'una decapitata nel Ca-

stello di Fotheringay dopo lunghi anni passati nelle prigioni di Carlisle, Tutbury, Sheffield, di Chartley, di Tixal, l'altro abbruciato sulla piazza della Minerva, dopo otto anni di cupo carcere in Venezia ed in Roma! quanta grandezza e singolarità di memorie risvegliano in noi questi nomi, che s'intrecciano a quello della fanciulletta Maria di Castelnuovo! Erano appena trascorsi due lustri da questo tempo; e la piccola ed aerea Maria, l'angioletto che forse ancora si presentava in visione al Bruno nelle lunghe e dolorose ore della prigione, dava la mano di sposa e mutava il nome di Castelnuovo in quello non meno nobile e splendido di contessa di Rochechouart. Ma più che il parentado e le dovizie, varrà a mantenere viva la memoria di questa figlioccia della Stuarda il fiore che ella sparse sulla via percorsa dal filosofo di Nola.

Il Bruno viveva adunque, come gentiluomo e come amico, in mezzo ai Castelnuovo ed ai loro figliuoli. Egli lavorava con serenità, non distratto da ufficio od incarico che gli togliesse il tempo, non turbato dal bisogno di cercarsi il vitto. Il Castelnuovo usava con tanta liberalità verso di lui, che non l'obbligava ad intervenire alla messa che dicevasi in casa, ed alla quale assisteva quotidianamente la famiglia. E benchè fosse sincerissimo cattolico e devoto alla parte dei Guisa, lasciava nondimeno che il Bruno ricevesse le persone che meglio gradiva, e disputasse liberamente in casa sua di cose religiose. La qual liberalità e tolleranza del Castelnuovo era tanto più apprezzata dal Bruno, quanto sapeva come il suo ospite biasimasse i frequenti convegni teologici che si tenevano in quei tempi in Francia ed altrove per comporre le controversie religiose, usando dire che la religione s'insegnava con l'umiltà e con la fede e non con le dispute.

Il Castelnuovo amava egli pure caldamente lo studio, e scriveva in questo tempo, per l'educazione del figlio maggiore Giacomo, quelle sue *memorie* della vita pubblica, che sono a giusta ragione celebrate tra le migliori del secolo. Forse queste *memorie* leggevansi alla sera in famiglia e mano a mano che venivano scritte. Oltre le memorie, facevano argomento di conversazione le vicende della Stuarda, per la quale sentivano sì nobile affetto i Castelnuovo, tanto più che non solo fu in quel tempo più frequente il carteggio tra lo ambasciatore e la regina prigioniera, ma si stava trattando con Filippo II di Spagna, col Duca di Guisa, e con Gregorio XIII, l'invasione in Inghilterra per ri-

staurarvi il cattolicismo. Pure il Bruno, o per ossequio ad Elisabetta ed a' suoi amici inglesi, o per poca simpatia alla cattolica regina, nonchè accennarne le peripezie non ne ricorda neanco il nome. Ciò spettava al Campanella, che vedeva nella Stuarda il cattolicismo perseguitato e combattuto nell'isola; e più tardi all'Alfieri, il quale per osservanza alla contessa d'Albany, impalmata all'ultimo e degenere discendente, n'avrebbe fatto argomento di tragedia.

Gli anni passati dal Bruno in questa buona e semplice famiglia, furono senza dubbio i più belli della sua vita, non ostante i molti e fieri nemici che pur colà lo travagliarono. Fu tra lui ed i suoi ospiti sincera e costante concordia, poichè lo ebbero compagno al loro ritorno in Parigi e nuovamente ospite nel secondo soggiorno che egli fece in questa città. Chi ben guardi ai libri da lui scritti in questo tempo, e li paragoni con quelli pubblicati in Parigi, non potrà non riconoscere un grande miglioramento dovuto in parte alla mutata condizione di vita ed alla conversazione con uomini chiari nelle lettere ed esperti negli affari.

Quando il Bruno visitò Londra, essa era lungi ancora da quella bellezza di strade, da quella pulizia, da quel comodo di case, da quell' urbanità e bontà degli abitanti, da quell'armonia delle cose diverse, tutte concordanti al massimo ben essere di tutti, che ne facevano ad Alfieri desideratissimo il soggiorno dipoi. Il Bruno vi trovò strade buie, piene di fango, dalle quali non poteva ritrarre fuori le gambe, case mancanti dei comodi che si avevano in Italia, barcaroli sul Tamigi, che rassomigliavano a Caronte, cimbe scricchiolanti e risonanti ad ogni moto come le *muraglie vocali di Tebe*, ed « artigiani e bottegai incivili, » rozzi, rustici, selvatici, che ti ghignano in faccia conoscen- » doti straniero, ti chiamano in loro linguaggio cane traditore. » Se per mala sorte ti vien fatto di toccare uno, tu ti trovi cir- » condato da tanti uomini che pare che sbuchino da la terra, » per farti onorata e gentile prospettiva di una selva di bastoni, » di pertiche lunghe, alabarde, partesane e forche rugginenti. E » quando non adoperano queste armi, che sono state loro con- » cesse ad ottimo uso, ti faran correre a forza di bussate aiutan- » doti ad andare avanti con quei fieri pugni, che meglio sarebbe » per te se fossero tanti calci di bue, d' asino e di mulo. » A questa plebe di artigiani e bottegai si aggiungono i vari ordini di servitori, che ei parte in servitori di quattro cotte. « Quelli de la » prima cotta sono i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali

» per disegno di roba, di favori, si riducono sotto l'ale de' mag-
» giori. Quelli della seconda cotta sono di mercantuzzi o arti-
» giani falliti, o quelli che senza profitto hanno studiato a leg-
» gere, scrivere o altra arte. Quelli della terza cotta son quei
» poltroni, che per fuggir maggior fatica han lasciato più libero
» mestiere. Gli ultimi de la quarta cotta sono un miscuglio di
» disperati, di disgraziati, di pellegrini disutili ed inerti, di quei
» che non han più comodità di rubare, di quei che frescamente
» sono scampati di prigione, di quelli che han disegno di ingan-
» nare qualcuno che li viene a tôrre di là. I tre ultimi ordini di
» questi servitori sono composti di gente robusta, la quale va in
» cerca di occasioni per far sentire la sua forza. Ad uno che
» non fa mina di volerli dare la piazza larga, gli doneranno con
» la spalla, come con uno sperone di galera, una spinta, che lo
» faran voltare tutto ritondo; e se costui è forestiero, per grande
» piazza loro dia, vogliono per ogni modo che sappia, quanto
» san fare il Cesare, l'Annibale, l'Ettore et un bue che urta
» ancora. Ve n' ha dei fortissimi, che portano carichi enormi e
» che sarebbero capaci di buttare una casa inante e tirarla come
» se fosse un carro, i quali ti si avventano contro per farti sen-
» tire il peso del loro carico con scosse bestiali. Ve n' ha di al-
» tri, che fingono di fuggire uscendo dalle botteghe, e ti vengono
» con furia da dietro o da costa a darti quella spinta che può
» donare un toro quando è stizzito, come ebbe a provare pochi
» mesi fa Alessandro Citolino, al quale in cotal modo con riso e
» piacere di tutta la piazza fu rotto e fracassato un braccio. »

Benchè ei sapesse che la descrizione dei costumi della plebe inglese, e le pennellate intorno agli animali che ei chiama *urlativi*, non fossero per procacciare benevolenza a lui straniero, pure era uomo da non tacere, ed era troppo fine osservatore per non cogliere, e ritrarre genuinamente le cose che vedeva. Tanto più che aveva avuto egli stesso occasione di riscuotere una sera da venti in circa spuntonate, una delle quali fu sì gentile che gliene fe' dare un' altra al muro che valea per dieci.

In Inghilterra più che altrove facevasi scrupolo di dire il vero. « Qua Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona
» il proprio nome a chi la natura dà il proprio essere; chiama il
» pane pane, il vino vino, il capo capo; ha i miracoli per mi-
» racoli, le prodezze e meraviglie per prodezze e meraviglie, le
» imposture per imposture, gli inganni per inganni, il coltello
» e fuoco per coltello e fuoco. Stima i filosofi per filosofi, i pedanti

» per pedanti, i monachi per monachi; i disutili, montimbanchi, » ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per » quel che si dicono, mostrano e sono. »

Alla pittura degli uomini succede quella delle donne o delle muse inglesi, com'ei le chiama, graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, delicate, biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote, labbra succhiose, occhi divini. Sono a un dipresso le *nimphæ divinis vultibus, blandæ, faciles,* con le quali s'era incontrato Erasmo alcuni lustri prima, e dalle quali ebbe sì soavi accoglienze che egli da buono epicureista avrebbe voluto rimanersene pellegrino in Inghilterra per tutta la vita. « Arrivi, » e tutti ti baciano; parti, ti licenziano coi baci; torni, ti si ren- » dono de' baci; vengono da te, ti recano dei baci; partono, si » scambiano de' baci; v' incontrate, e vi baciate. » E comecchè al Bruno non andasse a sangue il culto della donna, e quasi quasi tenesse per pazzo il *tosco poeta che si mostrò tanto spasimare a le rive di Sorga per una di Valchiusa,* tuttavia stimava degne di canto alcune delle signore inglesi, onore del sesso femminile e *composte di sostanza celeste.*

Dove aggrava più la mano è nell' abbozzo che traccia di una parte dei dottori di Oxford, uomini di roba lunga, vestiti di velluto, con catene d' oro lucenti al collo, con mani preziose per le dodici anella che contengono in due dita, da parere ricchissimi gioiellieri, con maniere scortesi e da bifolco.

E come contrapposto ai dottori colorisce con bella tinta i cavalieri, coi quali si abbattè in sul Tamigi. Uomini leali, franchi, di bei modi, versati nei buoni studii, e tali da stare a paro, per gentilezza, col fiore degli italiani più educati, che secondo lui erano i napoletani, allevati sotto mitissimo cielo e in mezzo alla più ridente e ricca natura del mondo.

Nei pranzi datigli da questi cavalieri, ei non vide per grazia di Dio praticata quella che a lui italiano pareva strana e brutta usanza, di far passare di mano in mano a ciascuno dei convitati lo stesso orciuolo o bicchiere « onde bevendo l'uno vi lascia quel- » l' impaniatura di pinguedine, che può ben servire per colla, » e bevendo gli altri successivamente depongono sull' orlo di » esso quali una mica di pane, quali un frisetto di carne, quale » le reliquie che tiene circa il mustaccio; cose tutte da far sto- » macare, » e che pur nondimeno in alcuni conviti, nei quali intervenne, si avevano per segno di massima e squisita civiltà e cortesia.

Venendo di Parigi, teneva già, probabilmente, nel suo forziere manoscritto il libro della *Spiegazione de' trenta sigilli*, che diè prontamente alle stampe con una dedica al Castelnuovo e con una lettera al vice-cancelliere ed ai dottori di Oxford, nella quale si annunzia dottore di una teologia squisita e professore di una sapienza più pura e più innocente di quella, che comunemente spacciasi. Soggiunge, con linguaggio vanaglorioso, che egli è il risvegliatore dei dormienti ed il domatore dell' ignoranza presuntuosa e caparbia; che non è italiano o britanno, maschio o femmina, vescovo o principe, uomo di toga o di spada, monaco o laico, ma, come già disse altrove, *cittadino e domestico del mondo, figlio del padre sole e de la terra madre.*

Ei premise al libro questa strana apologia per parlare di sè e per ottenere che gli fossero aperte le porte di quel claustro scientifico, che era lo Studio di Oxford. Il che infatti conseguiva, perciocchè indi a poco dalla sua venuta noi lo troviamo leggere in quella Università sull' *immortalità dell' anima* e sulla *quintuplice sfera*, e provocare ai consueti duelli delle dispute i dottori oxfordensi.

Queste sue lezioni sull' *immortalità dell' anima* e sulla *quintuplice sfera* incontrarono tale e tanta opposizione per parte di quei dottori, che egli le dovette interrompere. In fatti ei sosteneva le dottrine che più erano in contradizione con le opinioni approvate da quei maestri. L' anima ed il corpo sono entrambi immortali; e come questo si dissolve e trasforma, così quella si *transcorpora*, e per vicenda infinita agglomerando intorno a sè atomi ad atomi si forma e fabbrica novelli corpi. « L' anima è » medesima in essenza specifica e generica con quella delle » mosche, ostriche marine e piante, e di qualsivoglia cosa che » si trovi animata o abbia anima. » Tutte le opinioni dei moderni sulla trasmutazione delle specie, sullo spirito universale, già si trovano nei libri pubblicati in Londra dal Bruno. Uno è lo spirito che anima e muove la pianta la bestia e l' uomo. Gli effetti di questo spirito sono diversi per la diversità degli strumenti corporei di cui si vale operando. « Se fusse pos- » sibile o in fatto si trovasse che d' un serpente il capo si for- » masse e stornasse in figura di una testa umana, ed il busto » crescesse in tanta quantità quanta può contenersi nel periodo » di cotale specie, se gli allargasse la lingua, ampliassero le » spalle, se gli ramificassero le braccia e mani, ed al luogo dove » è terminata la coda, andassero ad ingeminarsi le gambe, in-

» tenderebbe, spirerebbe, parlerebbe, oprerebbe e cammine-
» rebbe non altrimenti che l'uomo: perchè non sarebbe altro
» che uomo. Come per lo contrario, l'uomo, non sarebbe altro
» che serpente se venisse a contrarre come dentro un ceppo le
» braccia e gambe, e l'ossa tutte concorressero alla formazione
» di una spina, si incolubrasse e prendesse tutte quelle figure
» de' membri ed abiti di complessioni. Allora avrebbe più o men
» vivace ingegno, in luogo di parlare sibilerebbe, in luogo di
» camminare serperebbe, in luogo di edificarsi palagio si cave-
» rebbe un pertugio, e non gli converrebbe la stanza ma la buca;
» e come già era sotto quelle, ora è sotto queste membra instru-
» menti potenze ed atti. Quindi possete capire, esser possibile, che
» molti animali possono avere più ingegno e molto maggior lume
» di intelletto che l'uomo; ma per penuria di instrumenti li viene
» ad essere inferiore, come quello per ricchezza e dono de' mede-
» simi li è tanto superiore: e che ciò sia la verità, considera un
» poco al sottile, ed esamina entro a te stesso quel che sarebbe,
» se posto che l'uomo avesse al doppio di ingegno che non have,
» e con tutto ciò le mani gli venisser trasformate in forma di due
» piedi rimanendogli tutto l'altro nel suo ordinario intero; dim-
» mi, dove potrebbe ancora esser la conversazione degli uomini?
» come potrebbero instituirsi e durare le famiglie ed unioni di
» costoro parimente o più che de' cavalli, cervi, porci, senza es-
» serne devorati da innumerabili specie di bestie, per essere in
» tal maniera soggetti a maggiore e più certa ruina? e per con-
» seguenza dove sarebbono le instituzioni di dottrine, le inven-
» zioni di discipline, le congregazioni di cittadini, le strutture de-
» gli edificii ed altre cose assai, che significano la grandezza ed
» eccellenza umana, e fanno l'uomo trionfatore veramente in-
» vitto sopra l'altre specie? Tutto questo, se oculatamente guardi,
» si riferisce non tanto principalmente al dettato dell'ingegno,
» quanto a quello della mano, organo degli organi. »

Poniamoci ora davanti al pensiero il Bruno sulle vecchie cattedre di Oxford, attorniato da una folla di gente, nell'atto di tradurre in quel suo originale e scorretto latino tutte queste idee, di dar loro vita e forma con la voce, col gesto, con tutto il moto della sua piccola persona; ed avremo un'imperfetta imagine dell'effetto che dovea produrre e dei nemici che dovea contro sè eccitare. E maggiormente, udendolo chiudere una lunga disputa su quest'anima immortale che assume ora un corpo ora un altro, che monade semplicissima ora avvolge per agglomerazione in-

torno a sè *tomorum atoma*, ora per esglomerazione li abbandona col verso

I nunc, stulte, minas mortis fatumque timeto.

Oltre questa dottrina intorno all' immortalità dell' anima, ei sosteneva, nelle sue lezioni sulla *quintuplice sfera*, con più vigoria di ragioni e con più chiarezza di esempii, le sue ardite induzioni fondate sul sistema copernicano deridendo il sussiego dei peripatetici e berteggiandone l'ignoranza. Ei discorreva degli abitanti degli altri mondi come di gente non dissimile da noi, esposta in loco non peggiore del nostro. Migliaia e migliaia di mondi ei vedeva in quell'infinito numero di *corpi fiammeggianti* che come *ambasciatori annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà di Dio* e ci indicano il modo di scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa. Iddio è così presso e dentro noi come è presso e dentro gli abitanti dei singoli astri: e quindi esclamava con voce balda e con linguaggio nuovo, che la sua filosofia scioglie l'anima umana dal carcere in cui è, lo abilita a rimirare l'infinito universo, lo libera dai sedicenti « mercurii ed apollini discesi dal cielo che con mul-
» tiformi imposture hanno ripieno il mondo di infinite pazzie,
» bestialità e vizii, smorzando quel lume che rendea divini ed
» eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confir-
» mando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini, per cui è or-
» mai tempo che la filosofia lasci la terra e salga al cielo

Per riportarne lo perduto ingegno.

Le sue lezioni in Oxford non continuarono oltre i tre mesi e tenne l'ultima sua disputa nel dicembre dell' anno 1583 in una grande solennità cui egli si trovò presente.

Venne a visitare lo Studio di Oxford nel giugno di quell'anno un principe polacco, Alberto di Alasco, cui la fama della regina Elisabetta e il desiderio di far mostra delle sue ricchezze e delle sue virtù avean tratto in Inghilterra. Gli andarono incontro fuor della città i dottori Unfredo, Tobia Matthew, Arturo Yeldard, Martino Culper, Erberto Westphaling; il quale ultimo fece gli onori del ricevimento con una orazione latina, a cui pure in latino rispose il principe. Vicino alla città gli aspettavano i Magistrati, e il loro notaio li salutava con un altro discorso latino; a ciascuno della comitiva furono offerti in dono dei guanti. Giunti a porta Orientale, entrarono accompagnati da suoni musicali in

mezzo a folla innumerevole d'ambi i lati disposta. Alla chiesa della Vergine il Vice-cancelliere dello Studio offrì al principe una Bibbia di gran prezzo, e alla comitiva nuovamente dei guanti. Proseguirono sino alla chiesa del Gesù; dove accolti dal Decano, dai canonici e dagli alunni furono condotti alle tavole imbandite per la cena, rischiarate di luce singolare ottenuta da una certa polvere. Il giorno di poi passò in orazioni latine, in dispute teologiche, mediche, giuridiche, filosofiche, e finì con una commedia. Il seguente il principe entrò nelle scuole ad ascoltarvi prelezioni e dispute, e nel dopo pranzo (rallegrato come il giorno innanzi da poesie e da altri esercizi) fu tenuta nella chiesa della Vergine una disputazione di vari argomenti, de'quali due furono se i maschi vivono più delle femmine (e fu conchiuso che sì), e se si possa ammettere la divinazione astrologica, che fu negato. Dopo di che si cenò alla chiesa del Gesù, e fu rappresentata con ingegnosi meccanismi una tragedia la *Didone*. Il terzo giorno uno dei dottori tenne di mattina una concione, e poscia il principe visitò vari collegi, accolto per ogni dove da orazioni, poesie e dispute, rispondendo egli a tutto e ringraziando in più di una lingua. Tornato a Londra, empì la corte delle splendide accoglienze ricevute in Oxford; delle quali la regina ringraziò per lettera l'Accademia. Del resto, aggiunge lo storico, il principe polacco in questo viaggio consumò, sebbene immense fossero, le sue ricchezze; e fu poi veduto in Cracovia in poverissimo stato.

Ai molti nomi di lettori e disputatori che ricorda lo storico dello Studio oxfordense, è da aggiungere quello del Bruno, il quale questionò pubblicamente « con que'dottori in teologia in « presenza del prencipe Alasco polacco et altri de la nobiltà in- « glese. » Così egli nella *Cena delle Ceneri;* e ricorda piacevolmente « quel povero dottore (che dal Wood sappiamo essere il « Leyson, moderatore della disputa), che come il corifeo della « accademia ne puosero avanti in questa grave occasione, e che « restò per quindici sillogismi quindici volte qual pulcino entro « la stoppa »; e più irosamente paragona « la inciviltà e discor- « tesia di quel porco » alla « pazienza et amenità di quell'altro « che in fatto mostrava essere napoletano, nato et allevato sotto « più benigno cielo. »

Notabile è questo fatto che negli Studi stranieri, dove occorre lotta e contrasto di dispute e di libere quistioni, ivi s'incontri quasi sempre qualche nome italiano. Non molti anni innanzi, nel 1548, in quel medesimo Studio di Oxford avea disputato di teolo-

gia Pier Martire Vermigli; e la sua prelezione era stata accompagnata di tumulti e di pericoli, audacemente sfidati dal nostro concittadino. Così l'Italia, dopo aver essa dato prima all'Europa gli esempi della libera accademia, inviava, quasi a rinfrescarne le tradizioni, i suoi figli, che le vicende politiche e religiose o l'amor della scienza allontanavano dal suo seno.

Come gli fu chiusa la via al leggere ed al disputare nelle pubbliche aule di Oxford, egli, per la fama in cui era venuto, si diè a disputare in privato coi cavalieri, amici, dottori che desiderosi di udirlo in casa ora del Sidney, ora di Folco Greville, ora in quella del Castelnuovo od in alcuni de' circoli letterari di quel tempo, si radunavano.

Nel giorno delle ceneri del 1584 in un sontuoso banchetto che si tenne presso Folco Greville, secondo le opere a stampa del Bruno, o presso l'oratore di Francia giusto quanto è detto nel processo, il Bruno pigliò a ragionare alla presenza de' convitati, che erano tutti dottori e gentiluomini inglesi ad eccezione del Florio, intorno alla dottrina copernicana. Il Florio sedeva di rimpetto a un cavaliere ed aveva alla sua destra Folco Greville ed alla sinistra il Bruno; accanto al Bruno dalla parte di sinistra stava il dottor Torquato, di fronte il Nundinio dottore peripatetico e tolemaico, al quale la brigata aveva commesso di obbiettare al Bruno. Il dottore Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un delicato sorrisetto e sputato una volta, comincia a domandare al Nolano se intendeva la lingua inglese. Questi rispose che non conosceva che due o tre ordinarissime parole, non sapendole nemmen profferire benchè da un anno praticasse in Londra. Richiesto perchè si desse sì poco pensiero di questa lingua, rispose che gli onorati gentiluomini, coi quali soleva conversare, sapevano tutti parlare o latino o francese o spagnuolo o italiano. La conversazione incominciò adunque in latino.

I dialoghi della *Cena delle ceneri* descrivono con singolare vivacità questa curiosissima conversazione, dove il Bruno, come è a credere, scavalca il suo avversario e fa tacere tutti gli opponenti. Moto della terra, pluralità di soli, astri roteanti intorno ai medesimi, distanze degli astri e loro abitabilità, corpi opachi e lucidi, adombramento di una sua teoria sull'abbassamento dei monti, e, come complemento, l'infinità dell'Universo, eccone i va-

sti e svariati argomenti. « Sappiate che l'Universo è infinito (Dia-
» logo IV) e che consta di una immensa eterea regione, e vera-
» mente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui son tanti
» astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra;
» e così la luna, il sole, et altri corpi innumerabili sono in questa
» eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da
» credersi altro firmamento, altra base, ove s'appoggino questi
» grandi animali, che concorrono alla costituzione del mondo,
» vero soggetto, ed infinita materia de la divina potenza attuale:
» come bene ve n'ha fatto intendere tanto la regolata ragione e
» discorso, quanto le divine rivelazioni, che dicono, non essere
» numero di ministri dell'Altissimo, al quale migliaja di migliaja
» assistono, e di cui centinaja di migliaja gli amministrano. Que-
» sti sono li grandi animali, de'quali molti con lor chiaro lume,
» che da'lor corpi diffondono, ne sono d'ogni contorno sensibili:
» de'quali altri sono effettualmente caldi, come il sole et altri in-
» numerabili fuochi, altri son freddi come la terra, la luna, Ve-
» nere et altre terre innumerabili. » Il dottore Smith, che era un altro commensale, interrogandolo circa il modo con cui egli potesse accordare quanto diceva con quanto veniva dalle Sacre Carte significato ed insegnato in proposito, egli rispondeva dieci lustri prima a un dipresso quello che Galileo di poi. « Quanto a que-
» sto, credetemi, che se li Dei si fossero degnati di insegnarci
» la teorica delle cose de la natura, come ne han fatto favore di
» proporci la pratica di cose morali, io piuttosto mi accosterei a
» la fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto de la cer-
» tezza di mie ragioni e propri sentimenti. Ma come chiarissima-
» mente ognuno può vedere, ne li divini libri, in servizio del nostro
» intelletto, non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa
» le cose naturali, come se fosse filosofia; ma in grazia de la no-
» stra mente ed affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le
» azioni morali. Avendo dunque il divino Legislatore questo scopo
» avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella
» verità, per la quale non profitterebbero i volgari, per ritrarsi
» dal male et appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia
» agli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che se-
» condo il suo modo d'intendere e di parlare venga a capir quel
» ch'è principale. »

Ad ogni istante gli sfuggono frizzi e sarcasmi contro i dottori oxfordensi, contro la plebe inglese, contro i pedanti. Infiora di sali e di osservazioni finissime, belle, vere, tutto il contesto

del suo discorso, fa pompa di erudizione, irride i grandi, i quali se talvolta esaltano un uomo dabbene et onorato, « di rado gli faran tenere quel grado, nel quale non gli si preponga un tale, che gli faccia conoscere quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono se non quando quella permette e dispensa lode. » Raccomanda la operosità e la perseveranza, e con nobilissime parole encomia chi non s'arresta vinto dalla disperazione a mezzo il cammino. « Poichè non solo è degno di lode quell'uomo » ch'ha meritato il pallio, ma ancor quello e quell'altro ch'ha sì » ben corso, che è giudicato anco degno e sufficiente dall'averlo » meritato benchè non l'abbia vinto. Tutte cose preziose son poste » nel difficile. » Onde conclude che a lui si incombe, per l'infinita unità che lo avviva, di star più che mai saldo ora che ha cominciato a pubblicare tanto solenne filosofia sotto gli auspici del Castelnuovo, al quale sono questi cinque dialoghi *delle ceneri* dedicati, confidando che verrà tempo in cui i potentissimi superi gli daranno modo di condurre a termine l'opera del rinnovamento filosofico alla quale egli consacrò ingegno e vita.

Come prima si divulgarono i dialoghi *sulla cena delle ceneri*, fu un gran gridare in Londra contro il Bruno così per parte dei dottori di Oxford punti nel vivo dall' aspro e satirico suo linguaggio, come per parte di altri moltissimi, che si sentirono specialmente offesi dalla poco piacevole pittura che egli fece dei costumi inglesi. Onde il Bruno, senza smettere le braccia, come egli dice, credette conveniente, nel terzo suo scritto pubblicato in Londra col titolo *De la causa, principio et uno*, di temperare le censure in quelli contenute e di correggere l'interpretazione che si volle dare alle sue parole. Egli quindi protesta che mai non intese di biasimare l'Università di Oxford ed i belli ingegni che la onorano. Che egli è più che qualsiasi altro persuaso della bontà degli ordini insegnativi di quella, e che non ha perduta la memoria di quanto essa operò in pro delle discipline filosofiche prima che queste fiorissero nelle altre parti di Europa, ed aggiunge che non fu mai suo pensiero, come gli venne malignamente da alcuni apposto, di ingiuriare tutta una Città, tutta una Provincia, tutto un « Regno. » Se ciò avessi pensato, inteso o fatto, io sarei apparecchiato a mille retrattazioni. » Non ostante queste ragioni i suoi nemici seguitarono ad ingrossare ed a lacerarlo.

I dialoghi *de la causa, principio et uno* sono di maggior momento per la filosofia che non quelli della *cena delle ceneri*, essendo questi più specialmente rivolti a sgombrare il terreno dalle male

erbe, ad apparecchiarlo, e quelli a seminarlo. Drammaticamente considerati sono de' più belli da lui composti, e quelli nei quali è meglio ritratta la sua qualità di pensatore innamorato della filosofia *sua donna, sua amica*, col cuore pieno di gaudio e di dolore così per la verità trovata, come per la tema che questa sia negletta e contaminata. Si dimostra tutto tristezza perchè ne' suoi tempi i filosofi per loro colpa, per loro ignoranza, siano vilipesi, e vilipese con loro le scienze speculative. Volgesi iroso contro i pedanti che credono di aver risuscitato Demostene, Tullio, Sallustio, quando hanno fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase dalla popina ciceroniana. Appalesasi più che mai compreso dal desiderio di ridurre tutte le discipline all'Uno, fuori di cui ogni cosa è vanità, e senza del quale niun filosofo può dire di aver ritrovata la sua *amica Sofia*.

Quasi contemporaneamente ai dialoghi sovraccennati, pubblicò il libro *De l'infinito Universo et mondi*, che a giudizio del Bruno è il più importante di quanti ne avesse scritto insino a quel tempo, ed a giudizio nostro di quanti eziandio ne componesse di poi. Egli espone in questo libro le sue idee con più larghezza e sufficienza che non in tutti gli altri ed anche con più rigore di dimostrazione. Gli episodii, le intramesse, le idee incidentali occupano minore spazio che non nella *Cena delle ceneri* o nella *Causa principio et uno*. Vi si vede con chiarezza la mèta cui mira e la via per cui procede. Si incontrano qua e là pagine di meravigliosa bellezza filosofica, e tali da indicare la sua rarissima potenza di ingegno speculativo. L'idea dell'infinito vi campeggia sola, raccogliendo in sè tutta la varietà e vastità de' suoi concetti. L'infinito è Dio, è imperatore cui compete infinito soglio, infinita corte di esseri; perciocchè egli non vuole essere glorificato in un sole unico, ma in soli innumerabili; non in una terra in un mondo, ma in dieci, in cento mila, in infiniti. L'uomo percorre l'infinita vicissitudine degli esseri; e perciò non v'è male da cui non esca, non v'è bene che quando che sia non consegua. Non vi è morte per l'uomo e per veruna sostanza, perchè nulla sostanzialmente si sminuisce ma tutto per infinito spazio discorrendo cangia il volto. Intorno a queste idee, delle quali ci riserbiamo lo studio, raggiransi i cinque dialoghi dei quali discorriamo. Sono essi preceduti dal consueto sommario, in cui riassume tutti gli argomenti che formano soggetto di trattazione, disponendoli in modo che se ne vegga ben tosto la unità loro e collegazione.

Introduce interlocutori il celebre Fracastoro ed il marchigiano Albertino (Alberico) Gentile, autore del libro *De iure belli*, che esule in Inghilterra fu fatto professore di diritto nell'Università di Oxford l'anno dopo la partenza del Bruno da Londra. Essi portano parimenti scritto nel frontespizio il nome del Castelnuovo, il cui valido patrocinio gli era più che mai necessario per l'accrescersi continuo dei suoi avversarii. Il numero de' quali procedeva specialmente dalla pubblicazione degli scritti anteriori, e da ciò che egli disprezzava il volgo dei filosofi, quello dei dottori, dei grammatici; che sparlava dei teologi e della moltitudine, non d'altro curandosi che dell'unica sua amica la *Sofia*, « la quale lo innamora, lo rende tetragono, lo fa libero nella servitù, contento in mezzo ai dolori, ricco nella povertà. »

Non aveva terminato ancora questo scritto, che già poneva mano a quello dello *Spaccio della Bestia trionfante*. Egli è veramente instancabile. Non perde un giorno, un'ora, un minuto. A lui certo non si può rimproverare la molle tranquillità, di cui sono spesso e non senza ragione accusati gli Italiani. Il lavoro e la meditazione lo signoreggiano per intiero; alle quali virtù ei congiunge l'altra del perseverare e lottare indomito contro ogni sorta di avversarii, per amore della filosofia. Queste due virtù sono misura di quello che egli fosse e potesse.

Lo Spaccio della Bestia trionfante, prima della ristampa che ne fece in questo secolo il Wagner, era divenuto per la sua rarità anzi soggetto di leggenda che di storia. L'asserzione, messa leggermente innanzi dallo Scioppio, che sotto il nome della *Bestia trionfante* l'autore intendesse rappresentare il papa, venendo da altri moltissimi ripetuta, diede origine a travisamenti di ogni sorta; per cui il Bruno fu spacciato, come già altri prima di lui, autore del libro dei *tre impostori*. I più de' nostri scrittori discorrono così vagamente e inesattamente dello *Spaccio della Bestia trionfante*, che io credo sia da attribuirsi a questi imperfetti ed erronei discorsi quel non so che di misterioso di cui si compone la vita leggendaria del Nolano.

La *Bestia trionfante* non appartiene strettamente ai libri metafisici bruniani, ma ai morali. Apparentemente è una confuta del paganesimo, ma sostanzialmente è la proclamazione della religione naturale e la negazione di tutte le religioni positive. La letteratura filosofica italiana, e quasi potremmo dire le straniere, non hanno componimento più imaginoso, più ricco di idee, più abbondante di osservazioni, più pellegrino di questo. È un poema ariostesco

in prosa, è un romanzo cavalleresco filosofico, in cui i nomi di Orlando, di Bradamante, di Angelica, di Erminia sono convertiti in quelli di Giove, di Vulcano, di Venere, di Giunone; è una vasta satira e commedia con artificioso ordito e con dialogo vivo, svariato, pungente, singolarissimo. Il Bruno mette a fascio il paganesimo, il giudaismo, il cristianesimo, il maomettismo. Egli chiama tutte queste religioni al sindacato della ragione naturale e tutte censura, accusa, condanna, tutte ripudia. Non mostra di capire l'essenza del cristianesimo e non vede differenza tra questa e le altre religioni. Sul serio e col riso si fa annunziatore della poligamia, facendo facoltà ad *ogni maschio di avere in conformità della legge naturale quante mogli può nutrire;* e del socialismo, parendogli strano che si possa usare in proprio delle cose. Questo suo libro ha pochi riscontri con altri stampati in quel secolo. Vi esce di dentro una cupa voce, che bandisce la caduta delle religioni, la cessazione del culto. « Al nostro naso (così Giove nel » concilio delli Dei) non arriva più fumo di rosto fatto in nostro » servizio da gli altari, e non rimane ora mai vestigio de le nostre » sante istituzioni. I Dei sono oramai vecchi; ed il mondo, quasi ga- » gliardo cavallo che conosce e s' accorge che essi non hanno più » forza di maneggiarlo, li paga di calci. Noi siamo vecchi (egli ri- » pete) e quindi ci si dissecca il corpo, ci si umetta il cervello, ci » nascono litofi, ci cascano i denti, ci si inora la carne, ci si inar- » genta il crine, ci si distendono le palpebre, ci si contrae la vista » ci si indebolisce il fiato, ci si rinforza la tosse, ci trema il polso, ci » si saldano le coste, ci si assottigliano gli articoli, ci si ingrossano » le gionture. » Quindi la conclusione che i Dei sono inabili, che debbono congedarsi, spacciare della loro presenza il cielo. Essi sono vecchi e stanno per cadere. La sola verità non invecchia, e dura immancabile ed immortale. E se talvolta casca e si sommerge, risorge pur sempre la stessa, aiutata dalla sua ancella la filosofia. Questi Dei possono tuttavia riparare alla loro caduta, trasformandosi ed innalzando essi stessi altari al nume universale, che è la ragione.

Quest'è l'idea fondamentale, su cui, come su perno, poggia e gira lo spaccio della *Bestia trionfante* di cui volle far omaggio al Sidney. La ragione giudica, compara, modifica, trasforma le religioni finchè non giungerà il tempo in cui essa si sostituirà a tutte e tutte raccoglierà nel suo seno, spogliandole dei nomi e delle forme individuate, delle quali i popoli le vestirono nel lungo procedere dei secoli. « Paolo Tarsense fu nomato Mercurio, e Barnaba Galileo fu

» nomato Giove: non perchè fossero creduti que' medesimi Dei, ma
» perchè i popoli stimavano che quella virtù divina, che si trovò in
» Mercurio e Giove in altri tempi, a l'ora presente si trovasse in
» questi. Ecco dunque come una semplice divinità si rinviene in
» tutte le cose e riluce in diversi soggetti e prende nomi di-
» versi. »

Il giudizio critico delle varie religioni, che si manifesta timidamente nella favola *dei tre anelli* del Boccaccio, diventa tema di trattazione filosofica e di componimento drammatico nello *spaccio della Bestia trionfante*. Cinquant'anni dopo uno dei compatrioti del Bruno, il filosofo di Stilo, dettava il libro l'*Atheismus triumphatus*, che è il contrapposto dello *Spaccio della Bestia trionfante* del Nolano. Il cattolicismo ed il razionalismo si trovano a fronte l'uno dell'altro nelle opere di questi due filosofi.

La *Cabala del cavallo Pegaseo* con l'aggiunta dell'*Asino cillenico* è un libriccino che mettiamo immediatamente dopo lo *Spaccio*, perchè non è che un capitolo di esso o la *Bestia trionfante viva* secondo il Bruno. Si può quindi applicare a quest'operetta quanto abbiam detto di sopra dello *Spaccio*, col quale ha comune l'ironia e la satira contro il cristianesimo. Anzi quest'ironia è più maligna, versando a piene mani la derisione sopra l'umiltà di cuore e di mente e sopra coloro che si fanno guidare con la *lanterna della fede*. Costoro, ei dice con sorriso sarcastico « son veramente atti e
» predestinati per arrivare alla Gerusalemme della beatitudine e
» visione aperta delle verità divine. » Dedica questo suo libro ad un supposto Don Sapatino, Vescovo di Casamarciano (paese vicino a Nola), che ei chiama *reverendissime in Christo pater*. Vi premette un sonetto in lode della santa asinità, la quale sola può far *l'anime buone*, distogliendole dalle indebite curiosità e ricerche scientifiche.

La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man giunte e in ginocchion vuol stare
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura
Eccetto il frutto dell'eterna requie,
La qual ne dona Dio dopo l'esequie.

Introduce interlocutore un certo Sanlino, forse parente con lui per parte di madre; sfoggia erudizione cabalistica proponendosi di dare una filosofia di teologica cabalistica ed una teologia di cabala filosofica.

Chiudono infine la serie dei libri bruniani stampati in Londra,[1] gli *Eroici furori*, scritti parte in prosa e parte in versi, con dedica a Filippo Sidney accompagnata da un sonetto di escusazione alle leggiadre dame:

De l'Inghilterra o vaghe ninfe e belle,
Non vi ha nostro spirto in schifo e sdegno.

Questo libro rammenta in molte parti la dottrina dell'amore e del furore poetico dei neoplatonici, non che la ispirazione ed esaltazione degli scrittori mistici. Il furore purifica l'amore eroico, e lo rende perciò atto a ricevere in sè la luce divina che lo innalza e *lo converte in Dio*. Questa luce che splende permanentemente, irradia non solo tutte le nostre facoltà intellettuali, ma ci infonde la vigoria necessaria per iscioglierci dai legami delle pas-

[1] Dagli atti del processo rimane pienamente dimostrato che tutti i libri di cui abbiamo ragionato in questo capitolo sono stati stampati a Londra, sebbene alcuni si dicano stampati a Venezia ed altri a Parigi. — Riferiamo qui per disteso i titoli dei libri che compongono la serie di Londra, secondo l'ordine in cui videro la luce.

1. « Philothei Jordani Bruni Nolani *Explicatio triginta sigillorum* ad omnium scientiarum et artium inventionem dipositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur, hic enim facile invenies quicquid per logicam, metaphisicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves theorice inquiritur. » Senza luogo o data con la seguente dedica: Philotheus Jord. Brunus Nol. illustrissimo domino Michæli *a Castello novo* domino Mauvissierio; e seguono i titoli del Mauvissière.

2. *La Cena delle Ceneri* descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori con tre considerazioni circa doi soggetti. A l'unico refugio de le muse l'illustrissimo Michel di Castelnovo etc., 1584, senza data di luogo.

3. *De la causa, principio et uno* — A l'illustrissimo signor di Mauvissiero. Venezia, 1584.

4. *De l' infinito, universo e mondi* — A l'illustrissimo signor di Mauvissiero. Venezia, 1584.

5. *Spaccio de la Bestia trionfante* proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, rilevato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Sanlino, registrato dal Nolano. — Consecrato al molto illustre et eccellente cavaliero signor Filippo Sidneo. Parigi, 1584.

6. *Cabala del cavallo pegaseo*, con l'aggiunta dell' *Asino cillenico*, da Giordano Bruno Nolano. In Parigi, per Antonio Bajo, 1585.

7. Giordano Bruno Nolano. *De gli Heroici furori*, Al molto illustre et eccellente cavaliero, signor Philippo Sidneo. — Parigi, appresso Antonio Bajo, l'anno 1585, in-8.

sioni volgari. Il furore eroico è adunque lo strumento per cui l'anima si leva con impeto e quasi con rapimento di sè al sommo Vero ed al sommo Bene, che sono i termini della vita contemplativa ed operativa ed il fine di tutti gli assensi e di tutte le trasmutazioni.

Questo libro è inferiore agli altri due *Dell' infinito universo et mondi* e *Della causa principio et uno,* sia perchè l'allegoria che ne è la sostanza si presta a svariatissime interpretazioni, sia perchè essa non è adoperata con la maestria che si ricerca affinchè l'occhio possa, penetrando sotto il velo del simbolo, scoprire i lineamenti ed i contorni delle dottrine dell'autore. I sonetti che vi introduce, e che fa argomento delle sue chiose metafisiche, sono per lo più di dubbia ed oscena significanza e di metro durissimo.

Il componimento che nasce da questa miscela di poesia e prosa è più che mai disadatto all' esposizione continuata dei concetti metafisici. E noi crediamo che da questo imperfettissimo genere di componimento derivino quei vizii che scemarono di poi pregio ai libri pubblicati in Francfort, e che consistono in un fare profetico e quasi apocalistico, in un abbondare in concetti e scarseggiare in dimostrazioni, in un sorvolare sulle materie e trattarle saltuariamente. Vuolsi quindi ben notare che nella serie dei libri germanici, la quale fa seguito a quella di Londra, la dottrina Bruniana non si accresce di nuove dimostrazioni od applicazioni, ma rimane quale è, salvo alcune aggiunte di poco momento, come diremo più sotto.

Non solo il Bruno potè avviare più riposato tenore di vita coi Castelnau, ma conversare e stringere famigliarità coi più cospicui uomini di Stato inglesi e coi diplomatici delle altre nazioni. Conobbe infatti il Walsingam gran segretario del Regio Consiglio, Roberto Dudley conte di Leicester, Lord Burghley gran tesoriere del Regno, il fiero ed accorto Bernardino Mendoça ambasciatore di Filippo II ed altri nobilissimi cavalieri. Fu dal Castelnau introdotto alla regina Elisabetta, dalla quale non solo pare sia stato bene accolto, ma ricevuto di poi quante volte si presentava o solo o accompagnando il suo mecenate.

Elisabetta era allora in sui cinquanta: non bella di volto ma graziosa, come dicevano gli ambasciatori veneti, e ben formata della persona. Accoppiava a contegno maestosamente autorevole modi che sapevano qualche volta di soverchia famigliarità. Grande l'ingegno e la passione; bramoso l'animo di gloria; e

riccamente fornita di tutte le virtù necessarie per comandare. Prudente, audace, conoscitrice del suo popolo e delle condizioni del regno. Era tenuta in grande stima da' suoi uomini di Stato, e talmente pregiata dai principi stranieri che Sisto V suo nemico la desiderava cattolica per dichiararla sua figliuola di predilezione. Aveva mediocre notizia della lingua greca, e sapeva la latina in modo da potersene valere con sufficienza davanti ai dottori di Oxford. Tanto si compiaceva nella italiana, che non voleva, a detta del Michieli ambasciatore veneto, parlare altra lingua coi nostri concittadini. Diceva quindi il Bruno che non vi aveva altra dama al mondo che la pareggiasse nella cognizione delle arti e nella notizia delle scienze e delle lingue: e perciò enfaticamente l'appellava *grande anfitrite Diana nume della terra.*

Nel Castello di Windsor e nella Corte di Londra tutti gli uomini di Stato come il Walsingam, il Dudley, il Sidney, il Greville, ed il fiore dei cavalieri che facevano corteo ad Elisabetta, parlavano la lingua italiana, la quale serviva pure non di rado ai colloquii tra i ministri inglesi e gli ambasciatori di Spagna e di Francia. Lord Bucksurst era versatissimo nella lettura degli scrittori italiani, portava nell'idioma italico non senza eleganza il *Daniel* e *John Lity*, e scrisse il suo romanzo di *Enphues*, da cui trasse origine la parola *enfuismo*, che si usava appunto per qualificare quel genere di comporre ammanierato messo in moda alla Corte di Elisabetta e che giudicavasi imitazione fattizia degli scrittori italiani. Rappresentavasi con molto concorso di uditori la commedia italiana da una compagnia capitanata dal Drousiano. Avevano i nostri comici ingegno così sottile ed acuto, che dopo un'ora di meditazione recitavano improvvisando assai meglio che non facessero gli inglesi dopo lunga preparazione. Quindi l'affluire dei nostri colà come l'Ochino ed il piemontese Alessio, Pietro Vermiglio Martire ed il suo amico Giulio Terenziano professore in divinità in Oxford, Paolo Fazio l'ebraicista ed Alessandro Citolino autore della *Tipocosmia*, l'Accontio, il Broccardo, il Castiglione. Quest'ultimo insegnò ad Elisabetta la lingua italiana; i due primi le dedicarono, come pure Celio Curione ed altri, taluni de' loro scritti. Sappiamo che fu medico fidatissimo di Elisabetta *per alcune cure sue particolari* il dottor Giulio Borgorucci da Urbino, e che essa pure si valse dell'opera di Cesare Scacco da Chioggia.

La storia degli italiani fuori d'Italia dovrebbe per la sua ampiezza ed importanza invogliare alcuno dei nostri dotti gio-

vani ad imprenderne la trattazione. Il nome dei nostri esuli o pellegrini, particolarmente nel secolo decimosesto e nel precedente, va congiunto ai più bei nomi stranieri ed alle maggiori opere della civiltà del mondo. I confini dell' Italia intellettuale sono immensamente più estesi che non quelli dell' Italia politica. Ci duole che noi stessi non abbiamo ancora imparato a conoscerli.

Fra i molti inglesi amici al Bruno sono da annoverare il Colepeper e Tommaso Mathew dottori di Oxford, il Guin che fu presente alla *cena delle ceneri*, ed in modo particolare Filippo Sidney e Folco Greville.

Filippo Sidney di nobilissimo casato, nipote ed erede presuntivo dei conti di Leicester, educato nei buoni studi, sostenne adolescente importantissime tesi nella Università di Oxford con meraviglia degli uomini dotti. Venuto giovinetto in Francia, e scampato a mala pena alla strage di S. Bartolomeo, viaggiò quasi tutta Europa, visitò per desiderio di istruirsi Padova e Venezia e quindi la Germania, dove conobbe, presso i librai Wechel di Francfort, il Languet che lo ebbe poi quasi mentore e maestro. Restituitosi in Inghilterra dedicò ad Elisabetta le primizie del suo ingegno, *the Lady of the May*, che si rappresentò in Wanstead con la presenza di lei. Andò parecchie volte oratore presso le corti straniere, e ne tornò con gloria e soddisfacimento del suo governo e della regina, alla quale fu in ogni tempo carissimo. Il suo ingegno, la sua dottrina, la sua fama di squisito leale e coraggiosissimo cavaliere, lo fecero segno all'amore dei polacchi che gli offrirono la corona di quel regno, cui renunziò per non recare dispiacere ad Elisabetta. Il Sidney, che aveva conosciuto il Bruno in Milano, forse quando questi vi passò nella sua andata o nel suo ritorno da Venezia nell' anno 1576, fu a lui largo di cortesi accoglienze e lo avrebbe ospitato in sua casa s' egli non avesse ricusato. Di che il Bruno glie ne seppe non poco merito, e lo ricambiò con affetto dedicandogli, come abbiam detto, lo *Spaccio della Bestia trionfante* e gli *Eroci furori*.

Folco Greville, amicissimo del Sidney e quindi anche del Bruno, e come il Sidney amante degli studi, delle armi e dei viaggi, tenne giovane ancora l'ufficio di Segretario del paese di Galles ed acquistossi grande autorità nella Corte e sulla regina. Offrì egli pure ospitalità al Nolano, il quale l' avrebbe forse accettata, se la loro amicizia non fosse stata momentaneamente turbata per opera di maligni. Il Bruno non lo onorò di alcuna sua dedica, ed

il Greville non fa cenno di lui nella sua vita del Sidney e negli altri suoi scritti.

A Bruno fu eziandio caro il Dicson; e non gli furono ignoti Spenser, Guglielmo Temple che tradusse la dialettica di Ramo, Harvey, Dier, e gli altri cultori delle lettere e delle scienze, amici del Sidney. Non consta che frequentasse, come asserisce il Warton, compagnie secrete facienti professione di ateismo, perchè secondo che già dicemmo, egli manifestava con tanta franchezza i suoi pensieri da acquistarsi piuttosto taccia di imprudente che non di simulato. È incerto se abbia conosciuto Bacone da Verulamio, ed il Shakespeare che capitò in questo tempo in Londra.

Il Bruno ripartì per Parigi verso il fine del 1585 con l'ospitale famiglia dei Castelnau. Un anno dopo questa sua partenza, nella pienezza della vita il nobilissimo, simpatico, e valorosissimo suo amico Sidney moriva combattendo per la regina a Zutphen, compianto dai compatrioti che in lui ammiravano il poeta, il cavaliere senza paura e senza neo, e l'uomo di Stato.

DOMENICO BERTI.

(*Continua.*)

GIOVANNI BELLINI E ALBERTO DURERO,

O

L'ARTE ITALIANA E L'ARTE TEDESCA NEL 1505.

(RACCONTO STORICO.)

VI.

Dovendo dipingere una Venere per non so quale vecchio patrizio che forse a mezzo di lascive immagini donnesche volea far rivivere o almeno ricordare i fuochi impuri della giovinezza, Alberto ebbe d'uopo d'un originale che gli fornisse tipo conforme ai desiderii dell'impudico commettente. Nè certo sarebbergli bastate all'uopo le forme di cui stimò valersi per disegnare un corpo femminile nella sua Germania. Quel realismo volgare col quale egli avea riprodotto fin allora questa bella metà dell'umana famiglia, avrebbe servito a spegnere i sensi più procaci, anzichè a risvegliare gli sfiniti e morenti. Volle quindi un modello, non già di bellezza ideale, ma di bellezza voluttuosamente italiana. Venezia avea allora, come sempre, dovizia di belle donne; ma ci voleva un po' del pomo vietato perchè la immaginativa del nostro pittore s'accendesse d'entusiasmo nel pennellegiare la sua Dea degli amori tutt'altro che adornata del velo candidissimo delle platoniche aspirazioni.

Un intrigo, di cui la storia non ci dà il filo, gli fe' conoscere una tale che rispondeva perfettamente ai desiderii di lui. Chi dunque sull'albeggiare si fosse appostato da presso al Fondaco dei Tedeschi, vi avrebbe visto entrare una donna di taglia elegante col volto mascherato, e ravvolta nel misterioso *zendado*

nero che serviva allora in Venezia a coprire così i segreti d' una carezzzevole voluttà, come quelli d' una tenebrosa politica. Costei, scivolando furtiva e rapida sulle scale dell' appartamento destinato dai Fugger ad Alberto, entrava nello studio del pittore, e ne usciva parecchie ore dopo senza che nessuno avesse potuto indovinar mai chi ella fosse. All' andatura del passo, al vagliarsi procace della snella persona, a qualche ciocca di biondi capelli uscente per caso dal non abbastanza raccolto *zendado*, essa offeriva qualche somiglianza con una nostra vecchia conoscenza che già vedemmo maestra di accorti infingimenti amorosi: e il sospetto si sarebbe accresciuto, scorgendo in que' giorni la nostra Lucrezia per le vie, fornita più dell' usato, di preziose catenelle d' oro, di ricchi fermagli e di gonnelle sfarzose. Ma le apparenze ingannano così spesso, che sarebbe malignità voler da que' leggeri indizi aggiungere una pagina alla cronaca degli amori mondani. Dette sì in mille smanie il Giorgione nel accorgersi degl' insoliti sfarzi di quella sua diletta, poichè ben sapeva come il molto, anzi il troppo, ch' egli spendevale intorno, non sarebbe stato bastevole a procurarle sì ricchi abbigliamenti. Ma la brava donna seppe destramente persuaderlo, come non fossero se non frutto del suo lavoro e de' suoi giudiziosi risparmi; e il povero corbellato gli pose interissima fede, e se ne stette tranquillo.

Finita che fu di dipingere la Venere, destò in tutti tale un' ammirazione, in particolare pel bellissimo volto, che gli allogamenti vennero così numerosi all' artista, da esser forzato a rifiutarne parecchi, tanto più che un' opera di grande impegno gli era stata affidata dalla compagnia dei mercatanti tedeschi stanziati allora in Venezia. Fu questa una tavola d' altare per la chiesa di San Bartolomeo,[1] nella quale la compagnia assisteva alle sacre funzioni. Sebbene il soggetto fosse uno de' più comuni a quel tempo, cioè una Madonna in trono con parecchi Santi al piano, pure il nostro pittore lo condusse con sì bella novità di concetto e con tale squisita imitazione del vero, e fulgidezza di colorito, che perfino gl' invidi suoi dovettero consentire, non essersi fino allora veduto in Venezia quadro di sì grande bellezza, in particolare rispetto a vivace armonia di tavolozza e a ben contrastato giuoco di chiaroscuro. Appena venne collocata al posto assegna-

[1] Vedi Sansovino, *Descrizione di Venezia*, pag. 48, e Morelli, *Notizie dell' Anonimo*, pag. 223.

tole, tanto ne fu l'entusiasmo nei Veneziani, che mal ricordando le gentili grazie e la ingenua naturalezza della scuola patria, proclamarono il Durero pennello superiore a quanti ne fossero stati fino allora in Venezia. Esagerata lode fuori di dubbio, perchè sebbene quella tavola or più non sia, restano però altri dipinti del Durero i quali, se lo dimostrano artista di grandissima scienza nel disegno e di stupenda vivezza nel colorito, lo appalesano altresì inferiore ai quattrocentisti veneti nella scelta dei tipi, nella grandiosità delle pieghe, nella verità dell'espressione. Ma che volete? In ogni tempo le cose camminarono allo stesso modo. Un forestiere che piombi tra voi a mostrarvi novità ingegnosamente gradevoli, vien messo al di sopra di tutti i vostri conterranei, sieno pure abilissimi nella disciplina medesima. La è così persino nelle faccende galanti ove le preferenze parrebbero non doversi fondare sul farnetico pel forestierume. Eppure, domandatelo a chi se ne intende di codesti grovigli, egli vi dirà come avesse ragione il Delci di scrivere nelle sue satire che

Più di nostrale Adon piace un Ciclopo,
Nato oltre l'Alpi . . . . . .

Povera Italia! Fosse stata soltanto nelle tue donne galanti la pendenza ad innamorarsi di forestieri ciclopi!

La fama che suonava tutte le sue fanfare per questo dipinto del Durero, non gli era meno prodiga di strombazzate rispetto alle sue incisioni, le quali proclamavansi da tutti, e con molta ragione, le più belle e le più finamente condotte che si fossero viste fino allora. In effetto, le poche date fuori fino a quel giorno dal Baldini, dal Moceto e dal Mantegna, rimanevano a grande distanza, così per valentia nel disegno come per ferma diligenza di bulino, da quelle di Alberto. La più splendida prova della loro preminenza stava appunto nelle contraffazioni che se ne erano già fatte e che si andavano tuttavia facendo alla macchia, il che non era avvenuto per quelle dei due intagliatori citati. Non contavasi buon artista che non le volesse nel proprio studio ad ammaestramento di sapiente disegno; e quanti adoperavano il bulino, si sentirono umiliati, raffrontando i rozzi loro intagli ai finissimi del grande alemanno.

Occupato il Durero in sì numerosi lavori, e allegrato dalle tante testificazioni di affetto che gli prodigavano i Veneziani, si professava debitore e degli uni e delle altre al suo caro Bellini, che gli aveva dischiusa via onorevole tanto e lucrosa. Perciò si

era legato di strettissima amicizia al buon vecchio e sentiva un vuoto penoso se fosse stato un sol giorno senza vederlo. Con lui quindi divideva le poche ore d'ozio che gli rimanevano; e con lui si portava ogni sera a fare, come suol dirsi, una partita di ciarle in un di que' luoghi che anche gli artisti d'oggidì, tanto più civili de' loro antichi predecessori, preferiscono ai ritrovi del caffè e ai diletti del teatro. Il lettore ha già indovinato che io parlo dell'osteria.

VII.

La più celebre allora, e perciò la più frequentata dai nostri artisti era quella antica d'età come di fama detta del Pellegrino, da presso alla piazza di San Marco. Sebbene anche a que' dì essa facesse l'ufficio che serbò sotto nome d'albergo fino ai nostri giorni, di alloggiare cioè forestieri, pure nel suo pianterreno presentava la struttura e la disposizione conservata tradizionalmente dal medio evo sino al dì d'oggi, in tutti quei ricetti dell'allegra ubriachezza, che in Venezia si dicono *magazzini*. Il culto a Bacco mostravasi in tutta la sua pompa sino dal limitar della porta, perchè due file di botti coi loro rispettivi cartelli denotanti le qualità ed il prezzo dei vini faceano spalliera lungo le pareti a rallegrare colla augusta ed ampia loro rotondità i festosi avventori. Da questo vestibolo che prometteva in sì larga copia il più facile mezzo di gittare nel dimenticatojo gli affanni del mondo, passavasi in un vastissimo stanzone a vôlta, in mezzo del quale pendeva una lumiera a più becchi che spandeva, per verità, una luce tutt' altro che fulgida sulle annerite muraglie e sull'umido e logoro pavimento. Se l'atrio descritto non avesse lasciato indovinare l'uso di quella lugubre tana, sì mestamente schiarata da rossastre fiammelle, si sarebbe creduto d'entrare in una camera sepolcrale. Buono che i frequentatori di quel bujo antro portavano là dentro idee ben lontane dall'umana caducità, e se pure le avessero sentite ballonzolar nel cervello per qualche momento, capitavano i boccali e le mezzette di vino a toglierli da sì meste ubbie. Due lunghe tavolaccie sorrette da gambali a croce, si distendevano lungo i lati paralleli di quella stanzaccia, e colle molte macchie vinose a figure di circolo che le insudiciavano, facevano fede come da moltissimi anni e per generazioni parecchie, fossero state istromento e testimonianza ad infinite ubriachezze; sicchè porgeano sembianza di certe stratificazioni del terreno

vulcanico, che attestano al geologo le varie vicende subite dal mondo prima di mostrarsi quel bel mobile che ci apparisce oggidì.

Chi fosse entrato là dentro in sulle ventiquattro del giorno 30 gennaio dell' anno 1506 avrebbe potuto fare a tutto suo agio l'esame da noi qui accennato, perocchè in quell' ora non c'era anima nata là dentro; e gli avventori mancavano non già perchè fosse scemata la riputazione di così celebre gabinetto di Sileno, ma perchè correva un di que' giorni di carnevale in cui tutti s'affollavano sulla piazza a godervi le chiassone baldorie delle mille maschere che in quell'ora s'accalcavano a frotte nell'incantevole centro della maravigliosa città. Esso per altro non presentava ancora le magnificenze architettoniche che molt' anni più tardi v'aggiunsero il Sansovino e lo Scamozzi, cioè la Libreria e le Procuratie nuove. Il vuoto nel nostro magazzino durò tuttavia appena una mezz' ora, perocchè dopo i rintocchi dell' avemaria entrarono cinque giovani tutti nostre antiche conoscenze, che, postisi a sedere a capo d' una delle lunghe tavolacce, presero l' iniziativa della conversazione ordinando, secondo il solito, all' oste due fiaschetti di vino; modesta protasi ai molti che avrebbero vuotato prima di uscir di là. Quand' ebbero un po' inumidita la gola cominciarono a trattenersi di argomento collegato alla loro professione, o a meglio dire, agli interessi materiali a quella congiunti. Il più giovane fra que' capi scarichi rivolgendosi a chi gli stava di faccia ruppe il silenzio dicendo:

— E così, caro il nostro Zarato, ti venne poi fatto di vedere l' abbozzo della tavola per S. Bartolomeo che dicesi già molto avanzato dal famoso tedesco? Affermano sia per riuscirne un capo d' opera che darà lo smacco a tutto quanto si sa far qui da noi, poveri grulli.

— Oh sì, sì l'ho veduto: bel coso davvero per menarne tanto rumore! In quanto a me non ci ho imparato nulla nell'esaminare quella stramberia; cioè, dico male che non ci ho imparato nulla, ci ho imparato anzi moltissimo. Ci appresi quanto poco ci voglia ad ammaliare questi citrulli di Veneziani disposti sempre ad andare in solluchero per un ciarlatano forestiero che mostri ad essi il mondo capovolto, o li diverta con qualche stranezza mai più veduta.

— Oh diavolo! (saltò su il primo che aveva appiccato il discorso) ma se tutti dicono che quella tavola è una maraviglia di colorito e squisito disegno, e di più manifesta una morbidezza d'impasto ed una vigoria di chiaroscuro nuove, almeno per noi!

— Oh sì (replicava lo Zarato) per vivezza di tinte sicuro

che ce n'è d'avanzo, ma quelle tinte sono poi conformi a verità, e stanno armonicamente fra loro? Mostrerebbe di non intender boccicata di pittura chi dicesse così. Que' colori smaglianti abbagliano pel loro fulgore, ma non ritraggono il vero nè rispetto alle carni, nè rispetto ai panni. Ci è sì un pennello largo e succoso, ma le parti non son ben modellate, e il chiaroscuro poi può chiamarsi affatto arbitrario, cioè lontanissimo da verità. Saprei anch'io ottenere effetti eccitanti ponendo sulla prima linea del quadro de' rossi, de' gialli, de' verdi di fulgente vivacità, questa rendendo più focosa e più attraente col tenere basso di tono il fondo e col porre masse d'ombre ove dovrebbero stare soltanto dolci mezze tinte. Già io l'ho detto tosto che è venuto questo messer Durero, e lo ripeto adesso: egli è un abilissimo disegnatore, un industre incisore, sebbene faccia pieghe che le paiono di metallo; ma in quanto a pittura egli ne sa pochino, pochino assai. Laonde io credo che con tutto quel suo vantato nuovo metodo, non potrà buscarsi lode se non da coloro che vanno pazzi per il bislacco, specialmente se ci venga da qualche paese di fuori.

— Sì, consento (soggiunse un terzo, che in materia di colorito avea autorità maggiore degli altri tutti, perchè si chiamava Tiziano) consento che in quel dipinto ci sieno errori di chiaroscuro fatti deliberatamente onde rendere più brillante il colore; consento anche che potrebbero esser più largamente modellate le teste e le mani, ma non consento che manchi scienza e dottrina in quel florido colorito, e sostengo poi che il disegno di ciascuna parte, se mostra poca scelta di forme, manifesta anche una grande perizia di matita e una grande sicurezza nel precisare gli accidenti delle drapperie. Io per certo mi chiamerei beato di poter disegnare e modellar col pennello e colla matita in simile maniera.

— Caro il mio Tiziano (ripigliava l'Aristarco) tu sei un bravo giovane che ha dato già saggi di diventare un artista di prima riga, specialmente nel colorito, ma su ciò che riguarda questo tedesco, tu non hai voce in capitolo, perchè fin da quando ti pose sotto gli occhi le sue incisioni, ti incocciasti a vederci dentro una straordinaria potenza, e ti ficcasti in cervello d'ammigliorare la tua bella maniera con quelle ferrigne asprezze. Fra breve però spero che guarirai da cotesta follìa, e ti rimetterai sulla vecchia strada che t'insegnava a battere il tuo buon maestro, strada ch'ora ti sembra, quasi starei per dire, disprezzabile.

— Che diavolo vai brontolando! Io disprezzare i metodi e le maniere insegnate dal Bellini? Non le ho mai tenute più di adesso

le migliori da seguirsi, ma ciò non vuol significare ch' io non abbia a profittare anche dei bei modi usati da altri quando mi pajano giovevoli all' arte mia.

— Amici cari (proruppe un quarto che non avea ancora aperto bocca) io non entro a piatire con voi altri se il quadro del signor Durero lo testifichi un grand' uomo, ovvero un imbratta-tele, ma piuttosto mi fo ad osservare (e su di ciò, spero, sarete tutti d'accordo con me) che se per poco continua ancora questa tanta ammirazione pel pennello di lui, a noi poveri diavoli cesseranno affatto affatto le commissioni, giacchè egli ce le rapirà tutte; e se questo avviene, la questione significa, se non mi inganno, pane; e in tal caso non ci rimangono che due partiti, o di porsi sotto la sua protezione facendoci imitatori del suo modo di dipingere, ovvero cercando una via, (onesta s' intende) di liberarcene, affinchè questi signori si ricordino un po' anche di noi, che abbiamo faticato tant' anni per gettarci qualcosa entro lo stomaco.

— Simili spropositi m' irritano, (esclamò stizzito Tiziano) se volete degnamente adoperarvi affinchè gli allogamenti sieno piuttosto dati a voialtri che non a lui, usate la strada dei galantuomini, procurate di disegnare e di dipingere meglio di lui, e gli farete nobile guerra, che egli stesso, nobilissimo d' animo, plaudirà sinceramente; ma smettete, per Dio! queste malnate ubbie di togliervelo da' piedi con macchinazioni od intrighi. Le son cose turpissime ch' io non posso neppure ascoltare per celia. —

Detto ciò, col piglio imbronciato di chi sa di aver ragione a mettersi in collera, pagò il suo fiaschetto di vino e uscì dall' osteria fra le voci beffarde de' suoi condiscepoli che, sghignazzando l' apostrofarono cogli appellativi di sior Catone e di sior Socrate.

— Ha un bel dire il nostro amico, (ripigliava lo Zarato quando il Vecellio si fu partito) per lui c' è il sol di luglio anche in gennajo, e non ha più paura di freddo l' innocentino, or che la sua fama può dirsi già stabilita, e tanti si pongono sulla sua strada per apprendervi quell' insigne suo colorito. Ma a noi, poveri grami, che non fummo così favoreggiati dalla fortuna, o forse non abbiamo il suo merito, la bisogna va ben altrimenti: se messer Alberto mette radice in Venezia, la è bella e spacciata per noi, possiamo far fagotto ed andarcene, ovvero abbandonare i pennelli e tor su il piffero o la mandòla, per buscarci qualche *bagatino*, fischiando nel primo o strimpellando le corde della seconda su per le osterie. Innanzi di venire a questo brutto passo ci si ha a

pensare sul serio onde procurare di torci dai piedi un impaccio che minaccia la nostra rovina: lo si ha da fare con mezzi onesti, di certo, come diceva qui l'amico, ma bisogna darci le mani attorno fino a che vi si riesca.

VIII.

A questo punto una frotta di sussurroni, che già erano quasi in cimberli per antecedenti visite a consimili santuari, entrarono nello stanzone e sedettero sbraitando e sghignazzando all'altro capo di quel descaccio, sicchè ai quattro nostri interlocutori non parve prudente il parlare più ad alta voce. Abbassata questa, continuarono su quell'argomento, facendo e disfacendo progetti che la cronaca tralasciò di registrarci, perchè non trovò nessuno che si prendesse la briga di raccontarglieli, ed essa poi non era di quella razza che è sì fiorente ai giorni nostri, la quale si permette, senza scrupoli, di inventare di pianta le cose che non sa, n'andasse pur di mezzo la riputazione dei galantuomini.

Quel cicaleccio sommesso e paurosamente circospetto, venne dopo un quarto d'ora interrotto dall'arrivo del Bellini e del Durero che, accompagnati dal Giorgione, entravano colà a fare la consueta partita di ciarle.

Se anche i discorsi de' nostri giovani fossero stati di quelli che soglionsi chiamare accademici (forse, perchè ciò che si discorre nelle accademie non tira a nessun costrutto), ancora li avrebbero interrotti al presentarsi di tre pezzi grossi di quella fatta: tanto più poi li sospesero di botto, per la ragione appunto che chiudevano un certo costrutto il quale, guai per essi, se si fosse sol sospettato dai sopravvenuti. Dopo i soliti complimenti d'uso, e le solite frasi sul freddo della stagione e sui bollori del carnovale, la conversazione si volse a que' propositi che sono sempre all'ordine del giorno ove siano artisti di merito eminente attorniati da altri, come suol dirsi, di mezza lana che tentano accattare il loro favore. Si parlò (e quand'è che i pittori non parlino di questo se avviene stieno ad intimo crocchio?) si parlò, dicevo, sul miglior modo d'imprimere le tavole, sull'opportunità di preparare gli abbozzi a chiaroscuro, sul metodo più o meno raccomandabile delle velature, su certe vernici da unirsi all'olio, sui colori più o meno alterabili, e così via. D'argomento in argomento, di ciarla in ciarla, si venne a metter la lingua sopra un soggetto

alquanto spinosetto, quello cioè di cribrare il merito comparativo fra alcuni dei dipintori che in quell'età tenevano il campo. Si favellò molto, com'era ben da pensare, e di Leonardo da Vinci che allora moveva grande romore pel suo cartone della battaglia d'Anghiari, e del Buonarroti che gli era stato rivale con l'altro figurante un episodio della guerra pisana, e del Sanzio che a ventidue anni pur levava grido di valentissimo, e finalmente del Mantegna che, a sentenza del Bellini, dovea essere riguardato come il pittore più dotto nella intelligenza della forma che allora ci fosse. L'ammirazione del buon vecchio verso il grande Padovano veniva indubbiamente dal convincimento, giacchè egli non diceva mai cosa che non pensasse. Ma quell'ammirazione si coloriva d'una fervida compiacenza, sendochè egli andasse superbo d'essere cognato ed insieme amicissimo di quel vasto ingegno.[1] Laonde raccontò con gaia vivacità, come essendosi conosciuti in Padova giovanetti ambidue, si giovassero mutuamente cercando senza astiose od invide emulazioni di prender l'uno dall'altro quelle qualità in cui ciascuno d'essi più valeva.

— Perciò vedete, Alberto, (proseguì il Bellini) quand'io m'accorsi che il Mantegna era nel buon disegno assai più innanzi di me, e sapea dare alle forme del corpo umano e ai getti delle pieghe giustezza di proporzioni e verità di andamenti, mi posi a studiare quelle sue nobili figure come se fossi stato uno scolaretto principiante. E quando poi egli credette di scorgere ne' miei dipinti maggior forza e pastosità di colorito e, come egli soleva dire, una carezzevole armonia, mi si fe' discepolo in questa parte come se non avesse mai toccato pennello. Allorchè poi egli, innamoratosi di mia sorella, la prese in moglie, ci siamo legati proprio come fratelli; e per sì fatto modo ponemmo in comune le nostre idee, che ne venne vantaggio all'uno ed all'altro. Ma a lui rimase gloria ben più desiderabile, e ch'io senza la menoma gelosia gli invidio grandemente, divenne cioè, uno de'più abili disegnatori e compositori che siano mai stati.

— Sebbene (soggiunse il Durero) io non abbia veduto, di questo vostro cognato, se non le poche pitture che ci son qui e le incisioni che me ne avete mostrate voi, pure io consento intieramente nella vostra opinione; anzi vi dirò colla mia solita

[1] Una sorella di Giovanni e di Gentile Bellini si congiunse in matrimonio con Andrea Mantegna. Questa unione fece montare sulle furie il maestro d'Andrea, Francesco Squarcione, Vedi il Vasari ed il Ridolfi nella *Vita di Andrea Mantegna.*

schiettezza, ch'io ho, per la maniera di lui, e per quel suo intendimento costante di precisare sin con metallica durezza la forma, tale una simpatia che io bramo vivamente di portarmi a vedere alcune fra le sue opere di maggior nerbo, e desidero poi d'impararlo a conoscere di persona. Sicchè subito ch'io m'abbia un po' di tempo libero, fo conto di appagare ambidue queste voglie. —

E avea ben ragione di sentirle, perchè mai due ingegni nella disciplina medesima furono tanto concordi d'aspirazioni e di elementi concettivi. In effetto, il Mantegna può essere chiamato l'Alberto Durero dell'Italia, giacchè al pari dell'insigne tedesco, accarezza piuttosto i particolari della forma che non l'avvivamento dell'affetto; al pari di lui esagera nelle teste la passione, forse perchè non sapea sentirla viva nel cuore; al pari di lui sminuzza ogni parte per timore che non sia data precisa ragione d'ogni più piccolo accidente di un naturale artificiato che è realismo e idealismo ad un tempo; al pari di lui tratta il disegno della figura umana come un quesito di prospettiva e di geometria descrittiva da sciogliere, senza curarsi menomamente di urtare nel triviale o nello sgraziato. Purchè trionfi la scienza, egli sacrifica, come il dotto alemanno, tutti i diritti della bellezza.

Ignoriamo se lo Zarato indovinasse tutte queste ragioni che guidavano il Durero a tanto simpatizzare pel Mantegna; ma di certo gli mettea gran conto lo eccitarle in quel momento; e di conseguenza, quando lo sentì tanto invogliato di vederne le opere, rispose pronto:

— Maestro, potete intanto soddisfare subito una delle due voglie manifestate da voi testè, venendo con noi a Padova per vedere i prodigi che vi dipinse il grand'uomo. Son questi i freschi che egli colorò in una cappella della chiesa degli Eremitani in Padova.[1]

Ebbene in poche ore si può essere senza disagio nessuno in quella città. Noi vi prepareremo una barca coperta che qui suol chiamarsi *burchiello*, ove starete a tutto vostro comodo, come un pascià; là vi ammaniremo un deschetto fornito di quattro bocconi alla buona, ma conditi colla miglior delle salse, quella della gaiezza e della sincera cordialità. Accettate, accettate, maestro,

[1] Questi freschi esistono tuttavia, sebbene in due spartimenti si mostrino assai guasti.

questa offerta che ci vien dal cuore, e v'assicuro che vi saremo eternamente ricordevoli d'averci conceduto tanto onore. Noi saremmo poi beati se volesse tenervi compagnia qui il signor Giovanni, ma non osiamo pregarlo, perchè sappiamo che ora gli è di troppo disagio lasciare anche per un giorno le sue abitudini.

— Oh no, no, figliuoli miei, (riprese il Bellini) le non son più cose per me codeste. Ci vuol gioventù per così fatte baldorie, e un decrepito quale io sono, un decrepito che ha cento cancheri indosso, smorzerebbe il riso in gola a voi altri giovanotti che avete tanto bisogno, e tanta voglia di lasciar andare a briglia sciolta il vostro umor pazzerone. Ma voi, Durero, dovete accettare subito la profferta, e vi divertirete per certo di molto, e ritornerete, ne metto sicurtà, ben più ammirato del Mantegna che ora non siate.

— Ebbene, (rispose pronto il Durero) ed io accetto, miei cari giovani, la vostra cortese esibizione. Sta ora a fissare il giorno per codesto delizioso viaggetto. Per esempio, se non aveste difficoltà, sabato, perocchè posso tenermi tutta la domenica libera.

— Sì, sì, sabato; — saltarono su, tutti ad un tempo, lo Zarato ed i suoi compagni.

Chi, in sospetto di qualche tranello, avesse guardata attentamente la faccia livida e pallida di costui intanto che faceva offerta di sì esuberante cordialità al Durero, vi avrebbe intravisto tutt'altro che que' segni di aperta franchezza che tolgono fin il dubbio dei secondi fini. Vi avrebbe scorto, sotto le apparenze del gentile sorriso, uno sguardo che contradiceva così ai moti del volto, come alle parole del labbro, uno sguardo che non osando affissarsi nel suo interlocutore celava un velenoso segreto; ed era velenoso davvero come vedremo.

Il Durero per altro rettissimo d'animo, difficile ad accogliere maligne supposizioni a carico altrui, e per ultimo lontanissimo dal sospetto di poter esser fatto segno a malvagità che sapeva di non meritare, non avvertì i notati indizii accusatori sulla faccia dello Zarato, nè giunse a discernerli neppur quando in un dei giorni susseguenti gli pervenne un bigliettino anonimo, che lo avvertiva a tenersi in guardia contro qualche mal tiro dei pittori della città. Come tutti i galantuomini veri, avea disprezzato quell'avvertimento, perchè venutogli da lettera non firmata, e solo si era accontentato di scrivere al suo amico Wilibaldo Pirkheimer: « Mi avvertono di non andare a bere nè a mangiare con que-
» sti pittori perchè molti di essi sono miei nemici, ma cercano

» però di copiare le mie opere nelle chiese e dovunque le trova-
» no, però le censurano dicendo che non sono fatte sul gusto anti-
» co, e che in questo io non ho abilità. »[1]

Non dando egli quindi fede all'accennato avviso, continuò a frequentare la sua diletta osteria, ed anzi nella sera stessa in cui lo ricevette, raffermò a que'giovinastri l'intenzione di portarsi con essi a Padova nel dì stabilito, tanto più quando udì lo Zarato, che era stato il promovitore della gita, non rifinire dal presentargli coi più allettanti colori lo spasso che ne avrebbero avuto nel vedere lungo le rive del Brenta le belle ville del veneto patriziato e le stupende opere d'arte che Padova accoglieva, in particolare per quanto spetta a pitture in fresco. Sicchè il Durero precorreva coll'immaginativa i tanti diletti che voleano procurargli que'buoni giovani, e non rifiniva di ringraziarneli con effusione.

Era giunto frattanto il venerdì, ed egli stava preparando nel suo studio tutte le faccende, di modo da rimanere affatto libero nei tre giorni successivi che destinava al bramato viaggetto, quando entrò un famiglio a presentargli un polizzino suggellato in nero, su cui vedeasi improntato un teschio umano sopra due ossa in croce. Tanto bastò perchè il fantastico e superstizioso spirito dell'illustre tedesco ne fosse, non diremo sbigottito, ma cupamente infoscato.

— Chi portò — disse egli senza schiudere la lettera — questo foglio?

— Una maschera, messere, — rispose il famiglio.

— Ma com'era questa maschera; lasciò essa detto nulla, aspetta risposta, ritornerà? ditemi tutto: — e la voce tremula tradiva l'intimo turbamento del nostro pittore.

— Era un uomo ravvolto in un ampio mantello nero col capo coperto da un cappuccio pur nero, e colla faccia nascosta da una maschera bianca; null'altro posso dirvi della sua persona. Mi porse il biglietto con quella solita voce alterata che usano le maschere, raccomandandomi di darvelo subito e di chiedervi una prova che lo avreste letto. Bastargli a ciò, soggiunse, che voi scriveste il vostro nome sopra un pezzo di carta che sarebbe venuto a prendere da qui ad un'ora. Poi, via come il vento. —

Rimasto solo il Durero, stette qualche tempo guardando irrequietamente il mesto suggello che gli destava nell'animo presentimenti funesti; poi con mano convulsa per la commozione, aperse la lettera, e vi lesse queste parole: « Non andate a Pa-

[1] Vedi De Mürr, *Kunst und litteraturs blatt*, pag. 8.

» dova domani colla barca offertavi, badate di non accettare in-
» vito a pranzi o a cene da quelli che volevano esservi compagni.
» Il più prudente consiglio è di fingervi malato per due giorni;
» dopo potrete tenervi salvo, perchè vi sarà chi veglia alla vo-
» stra sicurezza. Sopratutto silenzio sull'avviso che vi si porge:
» date al servo il vostro nome scritto su d'una carta in prova di
» aver letto questo foglio. »

Può bene figurarsi il lettore come rimanesse il nostro artista dopo simile consiglio. La sua immaginazione naturalmente esaltabile ed inclinata a mestizia sentì raccapriccio indescrivibile nel sapere insidiata la propria vita da quelli che più gli manifestavano cordiale deferenza. Li accusò tutti di perfidia, stendendo l'ira sua sino al vecchio Bellini. Avrebbe voluto sull'istante correr da questo a sfogar la sua collera, ma ne lo rattenne il divieto di far parola dell' avviso ricevuto, ed anche il pericolo che la trama sventata così, eccitasse ad offese aperte. Indi, sbollita un po' la prima agitazione, gli corse al pensiero l'idea che tutto questo non fosse se non lo scellerato intendimento d'un personale nemico suo, ovvero dei discepoli del Bellini onde rompere una medesimezza che ogni giorno si faceva più intima. Tentava di raffermarsi in questo concetto, ma la prudenza per altro gli suggeriva di attenersi strettamente a quanto prescriveva il foglio, perocchè ciò gli avrebbe offerto modo di scoprir meglio il bandolo di così arcano groviglio. Confidò tuttavia di poter sapere qualche cosa dalla bocca medesima della maschera che avea portata la lettera, e che dovea tornare fra un' ora. Perciò, invece di dare al servo il proprio nome scritto su d'una carta onde lo rimettesse alla maschera quando sarebbe tornata, si collocò egli medesimo sulla porta di casa ad aspettarla, sperando poterne saper di più se fosse riuscito a tirarla un po' in lingua. In effetto questa non si fece attender molto, e quando vide che stava per entrare gli si fe' incontro per interrogarla, ma essa non gliene lasciò il tempo, perocchè gli disse rapida:

— Leggeste messere?

— Sì, ma..... ditemi.....

— Una sola cosa vi dico: tremate di non far quanto prescrive quel foglio; la confraternita germanica celebrerebbe dopo domani il vostro mortorio. —

Queste cupe parole, e l'accento lugubre col quale furono pronunciate, persuasero il Durero, che non c'era da fare a fidanza con benevole interpretazioni, e quindi raccoltosi nel suo studio,

scrisse al Bellini pregandolo di far sapere allo Zarato e agli altri giovani, come gli fosse impossibile profittar della loro offerta perchè non si sentiva bene, e che non avrebbe poi potuto acettarla per un altro giorno, a cagione delle molte faccende da cui era gravato. Indi spedito il servo col foglio e datogli ordine di non lasciar entrare nessuno da lui, se ne stette tristo ed ingrognato a ruminare entro la memoria le cause per le quali gli fosse piombato addosso odio così feroce. Mulinò e mulinò fra sè un bel pezzo; tentò raccapezzare atti e detti tanto proprii che d'altrui, i quali avessero potuto dargli un appicco a trovar il filo di così rea matassa. Se non che s'arrovellava invano, perchè a lui, uomo superbiosetto sì, ma rettissimo, non poteva venir in mente ci fossero ribaldi capaci di tramar la morte di un galantuomo che non li aveva offesi mai, e che non aveva a rimproverarsi nessun atto ostile verso di loro, nessuna colpa neppur leggera.

Buon Durero! si vede bene che con tutto il suo acume, con tutta la sottile sua perspicacia, conosceva ben poco, anzi punto gli uomini!..... Piccola colpa il suscitar gelosie di mestiere e buscarsi commissioni a scapito d'altri? Ce n'era d'avanzo perchè individui di mala tempera gli portassero astio implacabile e pernicioso. Ma egli le mille miglia lontano da simile sospetto, si stillava invece il cervello intorno ad un altro che si collegava sì a gelosie, ma di natura ben differente. S'immaginò che le misteriose visite di quella tal maschera scelta a modello della sua Venere fossero state risapute da qualcuno di quegli arfasatti, e siccome sapeva che il misterioso ente avea fatto girar la testa a Giorgione, si figurava che questi fosse giunto ad aver contezza dell'arcano, ed avesse fermo di vendicarsene. Ma poi rigettò in fretta dall'animo questa funesta idea, ripensando quanta fosse la lealtà di quell'uomo, che avrebbe potuto sì attaccarlo alla scoperta e misurarsi a duello con lui, ma non mai macchinare un nefando tradimento. Indi balzando scompigliatamente da una congettura all'altra e tornando alla prima, che l'avviso ricevuto non fosse, cioè, se non uno scherzo maligno per turbargli la quiete e distorlo dalla intrinsichezza col Bellini, stava in sul punto di portarsi dal buon vecchio e di narrargli l'avvenuto affine di scovare il vero, se fosse possibile, e averne il consiglio di lui.

Fra questi tentennamenti di dubbiezze più o meno amare, giunse la sera della domenica: e proprio quand'egli si disponeva ad uscir di casa onde consultare sull'avvenuto il Bellini, ecco presentarsegli Giorgione, e dargli una notizia che dovette raffer-

marlo nei sospetti più atroci. Il Barbarelli gli raccontò come fin dal giorno precedente fosse sparito uno degli alunni del Bellini che solea passar le sere con essi in quella siffatta osteria, e come non fosse stato possibile di sapere se avesse abbandonata Venezia, ovvero gli fosse accaduta qualche grave sventura. Aggiunse che il turbamento suo e del Bellini si era fatto tanto più grande, quando seppero che lo Zarato era stato veduto in compagnia di quel giovane la mattina del sabato, e da poi aveva preso una barca sulla punta di san Biagio, per avviarsi non sapeasi dove.

Codesta narrazione bastò a fissare nell' animo del Durero il partito di abbandonare, subito che lo potesse, la diletta città. Vide chiaro che se la sua buona stella lo avea salvato da un pericolo, altri congeneri ne avrebbe incontrato e probabilmente senza speranza di scansarli, perchè nuove trame a suo danno si sarebbero ordite con maggiore accortezza. Pensò dunque di non accettare altri allogamenti e di finire alla presta quelli già incominciati, onde essere al più presto in grado di tornare alla sua Norimberga, non già per godersi la pace domestica, ma almeno per vivere in sicuro da insidie malvagie. Sapeva bene che a casa sua avrebbe trovate di nuovo le spine e le tribolazioni delle quali le era stata sempre strabocchevolmente prodiga la sua Agnese, il cui carattere bisbetico, imperioso, sofistico e rincrescevole di tutto e di tutti, le avea guadagnato nella città l' appellativo di seconda Xantippa. Senonchè, a differenza della rabbiosa moglie di Socrate, che avea il bel privilegio, a quanto pare, d' essere un orco di bruttezza, la nostra Agnese era invece bellissima di lineamenti e di taglia. Dovea da ciò uscirne la conseguenza, che non tutti i momenti della vita conjugale del nostro artista presentassero gli stessi fastidii da cui era straziata continuamente quella del povero maestro di Platone.

Giovanni Bellini, da cui il nostro tedesco avea preso un troppo precipitoso congedo, venne in sospetto che qualche grande dispiacere avesse portato Alberto ad un partito così inaspettato. Il buon vecchio non avea mancato d' interrogarlo su di ciò, ma quanto più quegli s' ostinava a ripetergli essere soltanto affari di famiglia che lo persuadevano a così subita deliberazione, tanto più il Bellini si confermava che gatta ci covasse. Egli parve indovinarne lo zampino nell' allegrezza che scorgeva in alcuni de' suoi discepoli per quella non preveduta partenza. Comunicò i suoi sospetti al più prudente della collegiata, cioè a Tiziano, onde ne scovasse colla sua abituale destrezza qualche notizia. E il Vecellio inter-

rogando or questo, or quello de' suoi condiscepoli più riottosi, giunse finalmente a sapere che lo Zarato, sempre proclive all'intrigo, avea congegnato una piccola macchina infernale, inoffensiva per altro, onde far battere il tacco al troppo accarezzato Durero.

Era egli che gli avea mandato il primo avviso arcano col quale gli veniva adombrato un grave pericolo, caso avesse accettato di portarsi in Padova coi discepoli del Bellini; era egli stesso quella tal maschera portatrice della sinistra lettera. Avendo costui indovinato bene il carattere ombratile del Durero, s'era figurato, a tutta ragione, che questi non volesse rimanersi più a lungo in una città, ove lo minacciavano pericoli difficili ad evitare, perchè misteriosamente avvolti nell'indeterminato.

L'esito giustificò le sue previsioni. Del resto, le notizie da Tiziano raccolte, gli permettevano d'assicurare il suo vecchio maestro, come gli scapati da cui era stata ordita la trama, non avessero avuta mai l'intenzione di attentare alla vita dell'illustre tedesco; e solo volessero mettere in giuoco artificii bastevoli a fargli abbandonare la città, sicuri che con questo mezzo soltanto avrebbero potuto ottenere quelle commissioni che da lui gli venivano, sebbene involontariamente, rapite.

Partito Alberto da Venezia, avvenne ciò che suole avvenire sempre in simili casi. L'entusiasmo verso di lui sbollì a poco a poco, giacchè a mantenerlo fervente, molto valeva e la simpatica bellezza di lui, e la erudita facondia del suo discorso, e quel che di malinconicamente singolare che traspariva da ogni suo atto, e da ogni sua parola. Ed a questo *tal che* offerivano particolare incenso le donne eleganti, destinate a quei giorni come adesso ad essere il più sicuro veicolo alla popolarità d'un uomo.

Gli avvenimenti artistici che furono il soggetto della nostra storia vennero intieramente dimenticati quando altri di grande importanza comparvero sulla scena. Principalissimo fra questi fu l'allogamento dato a Tiziano ed a Giorgione dei freschi per la facciata del Fondaco dei Tedeschi, allora allora compiuto. I due giovani vi si posero con quell'impegno che dovea scaturire da una nobile rivalità; ma come avviene sempre nei lavori fatti in concorrenza da emuli temuti, ne seguirono fra essi dissidi e rancori tali, che l'amicizia loro si mutò prima in freddezza, poi in discordia fiera ed astiosa.

In quel vasto lavorio ebbe pur mano lo Zarato, ma soltanto per la dipintura de' fregi e degli arabeschi interposti alle figure, o collocati nelle fascie che dividevano i piani. Egli avea accettata

quell'incombenza con tanto maggior diletto, che essa gli dava modo di soggiornare per lungo tempo in Venezia, e per conseguenza, di continuare la sua tresca colla Lucrezia. Usava per certo maggiori cautele che per lo innanzi nel trovarsi con essa, ma non ne adoperava per altro quante bastassero ad impedire che di tratto in tratto si risvegliassero le gelosie furibonde di Giorgione. Lucrezia metteva in opera le solite moine ad acquietarle, ma il frequente rinnovarsi della colpa, produceva spesso accidentali occasioni a nuove collere del Barbarelli.

In questa altalena di rabbie e di rappacificazioni scorsero altri quattro anni; ma finalmente, non cessando le imprudenti infedeltà dell'ingrata donna, egli venne nella risoluzione di minacciarla di morte, se avesse osato riveder soltanto una volta il rivale. Sentito da costei il grande pericolo che le soprastava, e non potendo torsi dal cuore il suo Zarato, lo persuase a fuggir con lei da Venezia, facendogli toccar con mano come rimanendo sarebbero stati esposti al furore del geloso Giorgione. Egli tentennò sulle prime, ma sia perchè temesse veramente quell'ira, sia perchè fosse innamorato da senno dell'avvenente maga, di notte tempo abbandonarono ambidue Venezia, e ripararono in luogo remoto fuori dei confini della Repubblica, ove non potessero essere raggiunti dalla vendetta del Barbarelli.

Gli amici di quest'ultimo si rallegrarono d'una tal fuga, sperando che quando non avesse avuto più sotto gli occhi quella seduttrice, l'avrebbe o con altri amori, o con nuovi allori intieramente dimenticata. Ma s'ingannarono. Tanto egli era invescato nelle panie di lei, che saputane la subita partenza col suo rivale, cadde nella più profonda malinconia, da cui nessuna distrazione valse a rimuoverlo. Affralito nelle forze dello spirito, non tardò ad esserlo anche in quelle del corpo, e fu colto da malattia gravissima dalla quale gli sforzi dell'arte non riuscirono a salvarlo. Laonde nella maggior floridezza dell'età, cioè non compiuti ancora 34 anni, nel 1511 perdette una vita che se gli fosse durata, avrebbe aggiunto e gloria al suo nome, e nuove gemme alla pittura veneziana.[1]

[1] Il Ridolfi attribuisce la morte del Giorgione soltanto al rammarico da lui provato pel tradimento della sua bella, ma il Vasari per contrario dice che nel 1511, essendo ella rimasta infetta di peste, e Giorgione non sapendolo e praticando con essa *al solito, se gli appiccò la peste di maniera che in breve tempo nell'età di 34 anni se ne passò all'altra vita.*

P. Selvatico.

L' ISTMO DI SUEZ.

PARTE PRIMA.

LA POLITICA EUROPEA.

Un canale tra il mare mediterraneo e il mare rosso è tale necessità dei moderni traffici che il suo compimento si può ormai dire certissimo. Difficoltà ve ne saranno (ha ben detto un nostro scrittore) ma non v' ha più potenza umana che possa impedirlo.[1] Desiderata dai popoli, e resa possibile dalla scienza e dall' ardimento alacremente prosegue l' opera del Lesseps.

Le armi europee pertanto han battuto la strada sino al più lontano Oriente pei traffici, a cui il Lesseps dischiude l' ingresso. Si è imposta e garantita l' osservanza di vecchi trattati, si sono scoperti nuovi fonti al commercio; ambasciatori europei hanno conseguito residenza nella stessa Pekino, mentre all' Europa son venute ambascerie sin dall' Annam e dal Giappone. Emule le vittorie delle armi e le vittorie della scienza, e così, specialmente nell' Africa orientale, da viaggiatori animosi additavansi i luoghi che dal canale attendono civiltà.

Anche la desolante penuria di materie le più necessarie alle fabbriche europee avvalorava l' utilità di un più breve cammino all' Oriente ove rifornirsi dell' alimento che loro altronde veniva negato, come il bozzolo dalla malattia, il cotone dalla guerra.

[1] Torelli, *L' istmo di Suez e l' Italia*, Milano, 1867.

In Europa infine i popoli si ricompongono e si preparano a un avvenire, confidiamo, di pace, d'industria e di traffici.

Or da tanti scritti d'ogni sorta, che han fatto conoscere le difficoltà del lavoro, gli ostacoli della politica, le conseguenze e i vantaggi del canale, giovi riassumere quel tanto, che ne ponga tutti insieme sott'occhio i molteplici aspetti dai quali può venire considerato.

Come il Lesseps ne avesse il pensiero e come si mettesse all'atto — quali accoglienze trovasse dai politici — di che lavoro si tratti e quanto sia innanzi — quale utilità ne avrà il mondo, s'intende, ma specialmente l'Europa e l'Italia. — Ecco tutto. Niente certo di nuovo; ma solo faremo a guisa di uno che mostra il prospetto di cosa già vista in profilo.

Dal mar della China e del Giappone, ove i traffici orientali pigliano le prime acque, il nuovo canale li riconduce all'aureo bacino del Mediterraneo. Che sulla lor via trovino nell'Italia asilo, porto, mercato, e non solo un monumento dei traffici antichi!

I.

Dopo la spedizione napoleonica in Egitto il padre di Ferdinando Lesseps fu il primo agente di Francia speditovi da Napoleone coll'incarico di contribuire alla soggezione dei Mammalucchi, perchè infesti al commercio europeo e servi ai maneggi inglesi. Il Lesseps quindi tra le milizie turche cercando un uomo da metterli a segno e formare un governo ordinato, lo scorse in quel Mehemet-Alì, che i fatti poscia ben dimostrarono pari all'aspettativa. Così fin da quando Mehemet-Alì non era che capo di pochi soldati, il Lesseps gli fu largo di favore e d'appoggio, rialzandolo talvolta dall'avvilimento per la sua condizione umile e screditata.

Lo stesso Ferdinando Lesseps venne poi come alunno di consolato da Tunisi in Egitto il 1831 e nella lunga contumacia toccatagli ad Alessandria, ebbe dal console francese Mimaut l'opera della commissione napoleonica sull'Egitto, anzi dal Mimaut gli fu specialmente additato lo scritto del Lepère sulla congiunzione dei due mari. Nella sua dimora in Egitto, dal 1831 al 1838, fu testimonio dell'operosità del Waghorn per condurre sulla via dell'Egitto la posta dell'Indie, nel tempo stesso, che, come vedremo, studiavasi pur anco il congiungimento dei due mari,

anzi era questo il discorso in voga. Così il Lesseps avea un grande esempio di pertinacissima volontà, e già vagheggiava di vincerlo, conducendo un dì per l'Egitto, non che la posta delle Indie, tutto il traffico orientale. Per gli studii fattisi da Linant-Bey, approvati anco dall' altro valente ingegnere Mougel-Bey, erasi persuaso, che possibilissima è l'unione dei due mari; ed egli giovane, animoso, cupido di fama pensava attuarla, nè simulava i suoi disegni, anzi avrebbe voluto mettersi subito all'opera.

La congiuntura propizia non gli si è offerta che assai più tardi, divenendo nel 1854 vicerè d' Egitto Mohammed Said, figliuolo di Mehemet-Alì. Non dimenticò Mohammed Said nè gli obblighi del padre suo pel padre del Lesseps, nè la sua amicizia da venti anni pel Lesseps stesso; e memore dell' ospizio trovato in casa Lesseps a Parigi il 1847 ove alla morte del padre erasi rifuggito dal nuovo vicerè Abbas-pachà, ora invitava il Lesseps in Egitto.

In un viaggio da Alessandria al Cairo pel deserto discorsero per la prima volta del taglio dell' istmo, e il Lesseps a richiesta del vicerè presentavagli quindi, il 15 novembre 1854 da Campo di Marea, una memoria in proposito. Il vicerè, volto l' animo ai vantaggi che risulterebbero all'Egitto dalla congiunzione del mar Mediterraneo col mar Rosso per mezzo di una via navigabile ai grandi bastimenti, e capacitatosi che a tal uopo si formerebbe una compagnia di soci d' ogni nazione, diede allora al Lesseps col firmano 30 novembre 1854 il potere esclusivo di costituire e dirigere una compagnia universale per aprire l' istmo di Suez e per utilizzare un canale tra i due mari.

Nel firmano lasciavasi incerto se il canale marittimo dovesse seguire un andamento indiretto, alimentandosi delle acque del Nilo, ovvero passare l'istmo direttamente, unendosi al Nilo con un canale interno navigabile.

Il Lesseps impegnavasi a costituire la compagnia col titolo di *Compagnia universale del canale marittimo di Suez*, per tagliare l' istmo di Suez facendovi un passaggio adatto alla grande navigazione, fornito di sufficienti ingressi da una parte e dall'altra, e d' uno o due porti.

Perciò si concedevano alla Compagnia gratuitamente tutti i terreni necessari, che non fossero di privati;

inoltre per 99 anni dal giorno che fosse aperto il canale fra i due mari, la riscossione d' un pedaggio da statuirsi d' accordo tra la Compagnia ed il vicerè, ed eguale per tutte le nazioni;

di più se il canale in un modo o nell'altro seguisse il Nilo, i terreni di dominio pubblico incolti lungo esso, coll' obbligo di coltivarli, e questi per dieci anni senza imposte, per gli altri 89 col solo pagamento della decima, e dopo in proprietà della compagnia, se volesse tenerseli pagando allora le imposte del paese;

finalmente la facoltà di estrarre dalle miniere e cave appartenenti al pubblico, senza il pagamento d' alcun diritto, tutti i materiali necessari ai lavori del canale ed agli altri designati, come pure la libera entrata dei materiali, che farebbe venire da fuori, e delle macchine per porre in atto l' avuta concessione.

Statuivasi quindi che Linant-bey avrebbe determinato i terreni compresi nella concessione sia pel canale sia per la coltivazione: e statuivasi pure ciò che avrebbero dovuto pagare i privati per servirsi delle acque del canale eseguito dalla Compagnia nel Nilo.

Il governo egizio riservavasi il diritto di nominare il direttore della Compagnia, preferibilmente fra i principali soci;

assumeva sopra di sè le spese delle fortificazioni che intendesse di erigere;

dovea annualmente ricevere dalla Compagnia il 15 per cento dei redditi netti, oltre il quoto spettantegli per le azioni che avrebbe preso, e senza garanzia veruna pei lavori; infine, come abbiam detto, riserbavasi lo statuire d' accordo colla Compagnia il pedaggio.

Del resto prometteva ogni favore, e avrebbe poi approvato gli Statuti sociali come in seguito le ulteriori modificazioni, e designato i soci fondatori, qualificando tali le persone che in qualche modo avessero contribuito anteriormente all' esecuzione dell' opera.

Detratto il 15 per 100, il rimanente dei redditi andrebbe pel 10 per 100 a vantaggio dei soci fondatori, e pel 75 per 100 a vantaggio della Compagnia.

Tosto il Linant-bey, ed il Mougel-bey, ingegneri francesi del governo egiziano, hanno l' incarico d' un *progetto preliminare* e vi propugnano essi il canale diretto tra i due mari. Questo *avant-projet*, che ha la data 20 marzo 1855, viene stampato e divulgatissimo, per approfittare delle osservazioni, a cui desse occasione da parte di uomini competenti d' ogni paese. Si nomina quindi dal Lesseps, in conformità ai desiderii del vicerè, una commissione d'ingegneri noti pei loro lavori idraulici, e scelti in Inghilterra, Olanda, Francia, Italia, Germania; perchè si pronunci sul pro-

getto egiziano e indichi le modificazioni o cangiamenti opportuni.

La Commissione si riuniva la prima volta il 30 ottobre 1855, e quindi parte di essa andò a riconoscere i luoghi. L' accoglienza avuta dal vicerè fu veramente accoglienza da sovrani: e il vicerè al Lesseps che dicevala tale, rispose che trattavasi appunto dei sovrani della scienza.

Avuta così ogni opportunità di giudicare sul luogo stesso il merito delle diverse maniere propostesi per la congiunzione dei due mari, e dovendo indicare la più facile, la più sicura, la più vantaggiosa al commercio europeo si pronunciarono decisamente pel canale diretto, e ne dissero facile l'esecuzione, sicura la riuscita, immensi i risultati pel commercio mondiale. Riservavansi di elaborare e compiere il progetto: il che fu nel decembre del 1856. Intanto il vicerè, subito dopo quelle assicurazioni espostegli in data 2 gennaio di quell'anno, avea fatto un nuovo firmano il 5 gennaio per determinare i carichi e le concessioni in modo concreto e compiuto; e in pari tempo avea approvato gli Statuti della Compagnia. Secondo il nuovo firmano la Compagnia deve eseguire un canale atto alla grande navigazione marittima; un canale d'irrigazione atto alla navigazione fluviale del Nilo, e d'unione del Nilo col canale marittimo; due rami d'irrigazione e di alimentazione derivati dal canale del Nilo.

Il Lesseps, ormai munito, non che dell'atto di concessione, di questa nuova rafferma, ov'era determinata l'impresa, colle incombenze e co'diritti della Compagnia, che si fosse formata, tuttavia indugiò ancora a costituirla. Andò prima in Inghilterra, e qui si fece forte del voto di trentadue *meetings*, nelle città più importanti; quindi pur caldeggiato dai consigli di Francia, e insomma da tutta la pubblica opinione europea, volle assicurarsi del governo ottomano. Infatto potè, come vedremo, cerziorarsi, che dal governo ottomano se non approvazione solenne non ne avrebbe neanco un divieto.

Solamente ora aprivasi dal Lesseps la sottoscrizione per formare il capitale sociale; e il 15 decembre 1858 già dichiaravasi costituita la Compagnia universale.

Erasi raccomandato al Lesseps dal vicerè che la sottoscrizione non fosse di pochi paesi, ma che partecipandovi tutti mantenesse veramente il suo carattere di universalità.

Sotto il titolo adunque di *Compagnia universale del Canale di Suez* si è costituita una Società *anonima* (*Statuti*, art. 1) col capi-

tale sociale di 200 milioni di franchi, diviso in 400,000 azioni, da 500 franchi ciascuna.

La Società ha la sede ad Alessandria, il domicilio amministrativo a Parigi (art. 3); rappresentanti ad Alessandria, Amsterdam, Costantinopoli, Londra, New-York, Parigi, Pietroburgo, Vienna, e in altri luoghi che il Consiglio d'amministrazione designa (art. 8). Le azioni od obbligazioni ne sono in lingua turca, tedesca, inglese, francese (art. 7). Il Consiglio d'amministrazione è di 32, scelti tra le principali nazioni interessate all'impresa; un comitato, scelto tra questi, funge la direzione, e la gestione degli affari sociali (art. 24). Le azioni sono nominative fino al pagamento del 30 %; pagato il 30 % possono trasferirsi in azioni al portatore (art. 12).

207,111 azioni vennero sottoscritte in Francia: delle altre 192,889 ne spettarono

96,517 all'impero ottomano compresevi quelle del vicerè d'Egitto. — 51,246 all'Austria. — 24,174 alla Russia. — 5,085 all'Inghilterra. — 5,000 agli Stati Uniti. — 4,046 alla Spagna. — 2,016 all'Olanda. — 1,714 alla reggenza di Tunisi.

I paesi or compresi nel regno d'Italia, computandovi pure tutte le 54 azioni degli Stati allor pontificî, non hanno che 1680 azioni e di queste ai soli Stati sardi ne spettavano 1353.

Si può dire che Svezia, Danimarca, Prussia e, che è più, Portogallo non avessero parte alla sottoscrizione.

Discorreremo altra volta della convenzione 18 marzo 1863 della Compagnia e del vicerè pel compimento del canale d'acqua dolce; come pure dell'altra 20 marzo 1863 pei pagamenti dovuti dal governo egizio alla Compagnia per conto delle azioni non solo primitive, ma anche addossatesi ulteriormente.

Così altra volta discorreremo dell'arbitrato dell'imperatore Napoleone III per dirimere le questioni insorte tra la Compagnia e il governo egiziano. D'uopo è dapprima conoscere donde tali questioni movessero; e qui d'uopo è formarsi un giusto concetto della politica de'primi Stati europei quanto al canale di Suez.

Pertanto ci basti aver veduto i principj della Compagnia universale.

Anche dal poco che ne abbiam detto, si scorge che trattasi d'impresa da gran tempo pensata e da gran tempo preparata cogli studi occorrenti. Suffragata quindi dall'autorità de'più eminenti ingegneri, essa presentasi senz'altro come certissima di riuscimento.

Non solo pel suo iniziatore, ma per la parte principalissima

del capitale, dovrebbesi dir sopratutto opera della Francia; senza nemmeno por mente ad altre considerazioni, che poscia vedremo aver quasi predestinato la Francia a compiere dessa un sì grande lavoro.

Abbiamo peraltro accennato come fin dalle prime si mantenesse all'impresa il carattere d'universalità, e vedremo la Francia contribuirvi in seguito con tutta la saggezza e prudenza, non inferiori alla nobiltà dell'impresa.

Ben ci duole che l'Italia non prendesse che misera parte al suo compimento, mentre tanta dee prenderne ai vantaggi che ne son ripromessi. Fuor di dubbio ciò dee attribuirsi all'infelice stato d'Italia quando si costituiva la Compagnia del Lesseps.

A quel solo paese d'Italia, che reggevasi a libertà non solo spettano quasi tutte le azioni sottoscrittesi in Italia ma ben più il merito d'aver fatto rappresentare degnamente l'Italia nella Commissione internazionale deputandovi il Paleocapa. Ci è debito peraltro avvertire, che neanco la Camera di Commercio a Venezia ad onta della mala signoria mancava nè di chiedere pei mercatanti veneti una debita parte delle azioni del Lesseps, nè di eccitarli anticipatamente ad associarvisi nè di dare ogni prova di favore all'impresa.

II.

Il congiungimento dei due mari non si è sempre annunciato come opera di pace. Senza andar qui a tempi più remoti, non si può dimenticare, come il Bonaparte movendo alla spedizione d'Egitto per darvi il colpo mortale all'Inghilterra, espressamente si proponeva come arme offensiva il taglio dell'istmo di Suez. Addurrò l'atto stesso con cui il Direttorio destinava l'*armata d'Oriente* alla missione di conquista in Egitto.

Parigi, 23 germinale, anno VI (12 aprile 1798).

Considerando che i bey impadronitisi del governo dell'Egitto si son legati nel modo più intimo agli Inglesi e si son posti sotto l'assoluta lor dipendenza, che quindi si abbandonano alle più aperte ostilità e alle più orribili crudeltà contro i Francesi, con tutti i dì vessazioni, saccheggi, assassinii.

Considerando che è suo dovere inseguire i nemici della Repubblica per tutto ove si trovano e in qualunque luogo esercitino le loro ostili macchinazioni.

Considerando d'altronde che l'infame tradimento per cui l'Inghilterra si è impadronita del Capo di Buona Speranza avendo reso difficilissimo ai vascelli della repubblica l'accesso alle Indie per la via usata, importa aprire alle forze repubblicane un'altra via per giungervi, combattervi i satelliti del governo inglese, e disseccarvi le sorgenti delle sue corruttrici ricchezze.

Delibera:

I. Il generalissimo dell'armata d'Oriente dirigerà nell'Egitto le forze di terra e di mare affidate al suo comando e si impadronirà di questo paese.

II. Caccerà gli Inglesi da tutte le possessioni d'Oriente ove potrà giungere e principalmente distruggerà tutti i loro fondachi sul Mar rosso.

III. Farà tagliare l'Istmo di Suez e prenderà tutte le misure necessarie per assicurare il libero ed esclusivo possesso del Mar rosso alla Repubblica francese.

IV. Migliorerà con tutti i mezzi che sono in suo potere la sorte degli indigeni d'Egitto.

V. Manterrà per quanto sia in lui tutte le buone intelligenze col Gran Signore e i suoi sudditi in Egitto.

Allora adunque col canale tra i due mari vagheggiavasi sopratutto di trafiggere il tallone all'Achille britannico, nè tanto voleasi aprire una nuova via alle Indie, quanto porla sotto la signoria di Francia e precluderla all'Inghilterra. Il cacciare gli Inglesi dal Mar rosso, il distruggervi i fondachi inglesi, l'annientare le ricchezze inglesi, questa era la mira del Bonaparte.

Or più non si tratta d'una conquista delle armi, ma d'una conquista della scienza: non più d'un esercito, ma d'una compagnia: non più di cacciare alcun popolo dal Mar rosso, ma di aprirlo a tutti i popoli. Contuttociò quelle originarie impressioni non furono certamente estranee alla politica inglese e Lord Palmerston sopratutto, dopo avere pur mantenuto abilmente l'alleanza francese nello stesso Oriente, non dimenticava affatto l'antico ministro delle armi durante le guerre napoleoniche.

D'uopo è inoltre ricordarsi in generale qual politica segua l'Inghilterra per tutto quanto concerne l'Oriente; la politica usata da essa pel canale ne scende di necessità per corollario.

Come in fatto è sempre difficile il considerare un avvenimento politico per se solo e interamente distinto da altri, ciò torna ancor più difficile per quelli dei paesi soggetti all'impero ottomano.

Non appena presentasi ivi un' emergenza, una proposta, un fatto qualunque, per quanto sembri particolare, riannodasi tosto al complesso delle loro sorti avvenire: onde è ben raro che ivi si tratti d' una causa affatto locale e che a dirittura non s' immedesimi con quella vastissima che dicesi la causa d' Oriente. Ancor più ciò avviene pei politici inglesi, perchè l' Inghilterra ha sulla causa d' Oriente opinioni affatto determinate e da un pezzo integrali della sua politica nazionale: onde offre per essa a' suoi statisti un corredo di consuetudini, di tradizioni, di massime comunemente accettate, ed anzi sottintese sempre per tutto quanto concerne l' Inghilterra e l' Oriente. Si ha quindi da loro un sentiero, buono o cattivo che sia, ma insomma un sentiero aperto e battuto; e finora piuttosto che la disposizione di lasciarlo si trova in essi la disposizione di condurvi anche ciò che vorrebbe un cammino da sè.

Appunto pel canale di Suez la politica dell' Inghilterra veniva suggerita non solo da considerazioni speciali al canale e alle sue conseguenze, ma ancor più dalle considerazioni generali con cui è solita dirigersi in Oriente. Non dirò che pel canale di Suez si mettesse a dirittura in campo la questione orientale; bensì vedremo che le opinioni manifestate in tale occasione, dal Palmerston specialmente, sono in fondo le opinioni sistematiche inglesi sul conto della questione orientale: e di più vedremo che in fondo è sempre lo stesso il modo di farlo valere. Cercherò ora seguirne i vari aspetti ed i vari spedienti; svolgerne il filo quando più quando meno palese, talvolta diritto e talvolta sinuoso, e ci sarà più facile ora che abbiam veduto da che dipenda.

Quanto al canale in se stesso il governo inglese più volte dichiarò la sua persuasione che se pure è desso eseguibile porterà tale spesa da non dare profitto. Il 7 luglio 1857 nella Camera dei Comuni fu interpellato il governo dal signor Berkeley se appoggerebbe presso il sultano la domanda del vicerè d' Egitto per un canale a traverso l' istmo di Suez. Risponde lord Palmerston che anzi da quindici anni il governo usava di tutta la sua autorità per impedirlo, e la qualifica una di quelle imprese che di tratto in tratto gettando la polvere negli occhi gabbano chi ha denari. Facendosi forte dell' autorità dello Stephenson, reputa egli che non possa effettuarsi se non a tal costo da riuscire rovinoso, e perciò consiglia il Berkeley a dissuadere i suoi elettori dall' avventurarvi denari se poi non vogliono provare un gran disinganno.

Non altrimenti risponde il 17 luglio alla domanda del Griffith: se invece d'opporsi non fosse meglio di lasciare l'impresa a se stessa, con tutte le difficoltà naturali e d'arte che la mettono in compromesso senz'altro. Lord Palmerston anche questa volta ammonisce che impiegandovi denari si arricchirebbe altrui a proprie spese, poichè se pur nulla è impossibile al denaro e all'ingegno fuor che fermare le onde dell'Oceano e ricondurre i fiumi alle sorgenti, l'impresa del Lesseps ad ogni modo non può esser proficua. Al Palmerston tien dietro il signor Stephenson dimostrando tutte le difficoltà del lavoro, e conchiudendo che almeno come affare da impiegarvi denari non regge a niun patto.

Venuto quindi al governo il signor Disraeli ad una nuova interpellanza del Griffith il 26 marzo 1858 se i nuovi ministri sarebbero sfavorevoli al canale come gli antecedenti, dichiarava sullo stesso tenore, ed anch'egli citando lo Stephenson, che trattasid' un disegno futile o affatto impossibile e quindi tale da gettar denari e non buono ad altro.

Lord Palmerston ritornato poscia ministro ebbe campo a rinnovare pur sempre le sue vecchie asserzioni. Richiesto il 23 agosto 1860 dal signor H. Seymour se il vicerè d'Egitto fosse accorso in sussidio al Lesseps, salvandolo dal fallimento, torna egli a dire la Compagnia dell'istmo una delle più grandi giunterie dei nostri tempi; che se persone di poco conto eransi indotte in Francia a prenderne qualche azione, lusingate de' suoi profitti, se ne accorgerebbero ora, dacchè l'andamento de' lavori in Egitto avea mostrato, che l'impresa, se non ineseguibile, richiederebbe almeno tanto tempo, denaro, e lavoro da non bastarvi Compagnia alcuna.

Il conte di Carnarvon poi domandando il 6 maggio 1861 partecipazione de' carteggi corsi in proposito del canale, mostrò lo stesso parere che l'impresa sia destinata a non riuscire come impresa privata; che quanto un canale per l'istmo avea da secoli riscaldato le fantasie, altrettanto dal detto al fatto ci corre; che gli ingegneri inglesi tuttora lo dichiaravano impossibile; che del resto sarebbe tutt'altro che profittevole per chi vi avesse arrischiato denari. Lord Wodehouse rispondendogli deplora chi s'imbarcò in tale affare malaugurato, e dà dei ragguagli che i lavori van tutti alla peggio, e che specialmente è impossibile un porto, poichè appena costruita una gittata, ecco le sabbie riempiere subito lo scavo; insomma il lavoro dell'istmo potersi paragonare a quello di Sisifo. Lord Stratford di Redeliffe soggiunge che per informazioni avute da chi conosce l'arte e da ufficiali che hanno stu-

diato la costa, erasi persuaso che le opinioni più autorevoli sieno sfiduciate della riuscita.

Le successive interpellanze rimesse in campo di tratto in tratto sul canale di Suez vennero discusse piuttosto sotto altri aspetti che sotto quello dell' arte. Peraltro, anche rispondendo al Griffith l' 11 aprile 1864, lord Palmerston disse deplorabile, che 30 o 40000 lavoratori i quali poteano coltivare con profitto il cotone fossero impiegati a scavare un canale in un deserto di sabbia ed a costruire due porti nel fango.

Intanto osserviamo, come la diffidenza sulla riuscita dell' impresa o sul suo profitto si manifestasse da statisti inglesi d' opinioni politiche diverse; anzi fosse comune anche a quelli, che pure non avrebbero voluto che il governo vi si opponesse. Lo stesso Griffith, che anche dopo rimproverò lord Palmerston d'aver detto una chimera il pensiero del Lesseps, pur qualifica l' impresa come non vantaggiosa; e così John Stuart Mill in un suo bellissimo scritto avversando decisamente il governo si frammettesse, inclinava da parte sua all' opinione di coloro, che non credono eseguibile il lavoro almeno colle somme stabilite.

Non vorrei dunque pensare che si giudicasse tanto sinistramente intorno alla possibilità dell'opera solo perchè rincrescesse il crederla possibile. Si può benissimo ammettere che essendosi da ingegneri inglesi propugnata nell' Egitto una ferrovia e avversato un canale, ed invece essendosi questo favorito da ingegneri francesi, si propendesse in Inghilterra alla prima opinione. Il signor Gladstone il 2 giugno 1858, disse appunto che fino a che si trattasse di esaminare la cosa solo tecnicamente, era ben naturale che gli Inglesi avrebbero aderito più facilmente agli ingegneri loro. Anche da questo lato tuttavia non mancò argutamente il signor Gibson d' osservare nella stessa occasione, che infallibili in fin de'conti non sono, e che lo Stephenson stesso si era trovato talvolta nell' imbarazzo.

Comunque sia, il canale di Suez presentavasi dagli statisti inglesi come un sogno o un inganno. I più temperati, come lord H. Scott il 16 maggio 1862, eran nel dubbio tra l'opinione de' Francesi favorevole e degli inglesi contraria; e concludeano pur sempre, che ci volea molto. Nè i discorsi del Parlamento erano senza adesione al di fuori. Così pronosticavansi al Lesseps e alla sua Compagnia le sorti di Guglielmo Patterson e del suo istmo di Darien; così paragonavasi Ferdinando Lesseps ad Alessandro Dumas decantandolo autore anch'egli d'un nuovo Monte Cristo.

Accenniamo ora alle opinioni degli statisti inglesi quanto alle conseguenze del canale quando riuscisse.

Lord Palmerston fin dalla sua risposta al signor Berkeley (7 luglio 1857) avea detto senza giro di parole, che non già per essere il canale una pazza impresa, chè a questo pensasse chi vi arrischiava denari, ma bensì vi si opponeva il governo inglese per essere divisamento ostile all'Inghilterra. Addusse allora que' motivi, che si collegano colla politica inglese in tutto l'Oriente, e che direm poscia: in pari tempo indicò che tutto il movente dell'impresa si era l'aprire un più facile adito all'Indie e soggiunse che non occorreva dirne di più perchè fosse evidente come gli Inglesi dovessero accoglierlo. Non fu meno esplicito nella risposta al Griffith (17 luglio 1857) giudicando inammissibile assolutamente da parte dell'Inghilterra un siffatto divisamento, per cui e sarebbe frustrata la costante politica dell'Inghilterra quanto all'Impero ottomano, e altre potenze navali, con cui potrebbe trovarsi in discordia, sarebbero più vicine di essa ai mari dell'India. Concludeva non darsi inglese che abbia gli occhi aperti il quale per gli interessi nazionali possa augurarne il compimento.

Il signor Disraeli invece schermivasi nel marzo del 1858 dal considerare politicamente il canale dacchè lo pensava ineseguibile, e solo sulle generali diceasi alieno dall'impedire dovunque ciò che fosse vantaggioso ai traffici.

Gli argomenti di lord Palmerston ripeteansi vivamente il 6 maggio 1861 alla Camera de' Lords dal conte di Ellenborough. Un solo Bosforo, diceva l'Ellenborough senza ambagi, ci ha dato anche troppo a pensare; vuolsi ora crearne un altro e darlo in mano ai Francesi. Non riusciranno, io penso; ma se riuscissero! I Francesi potranno mandare una flotta nei mari dell'India in cinque settimane, e noi solo in dieci. In caso di guerra, operai francesi, come chiamansi, scenderanno in Egitto ad intercludere la via tra l'Egitto e l'India, ed addio la neutralità dell'Egitto.

Tuttavia tale politica così esclusiva ed interessata venne splendidamente combattuta nella Camera dei comuni il 1° giugno 1858.

Il signor Roebuck vi presentava una mozione di questo tenore: che, secondo l'opinione della Camera dei comuni, il potere e l'autorità dell'Inghilterra non si rivolgano ad imporre al sultano il rifiuto del suo assenso per un canale a traverso l'istmo. Disse il Roebuck trattarsi dell'onore e dell'utile dell'Inghilterra: l'onore, che dall'egoismo si trascinerebbe nel fango; l'utile, che

dall'Inghilterra come dall'universale si ritrarrebbe per una via più breve e continua. Sostenne quindi dovervisi l'Inghilterra stessa impegnare siccome ad una di quelle opere che vincendo la natura fanno l'uomo quasi divino.

Vi aderiva il Griffith, non sapendo capacitarsi come ciò che è utile al commercio di tutto il mondo riesca nocivo all'Inghilterra.

Anche lord John Russell mostrando intanto che era inutile l'opporsi una volta che il lavoro non credeasi possibile, dichiaravasi persuaso che in verun caso non v'era poi alcun motivo di opporsi. Donde i timori per l'Inghilterra? Pel tempo di pace o pel tempo di guerra? Pel tempo di pace non può nuocere all'Inghilterra una nuova via che s'aggiunga pel commercio tra le varie parti del mondo. Sia pure, che porti della Francia e d'altri paesi del continente sien più vicini all'Egitto che i porti inglesi, e quindi ne ritraggano dei vantaggi, è principio inglese il rendere il commercio libero al più possibile. Questa è la politica degli ultimi anni, politica giusta e generosa, e nello stesso tempo utilissima: per cui dobbiamo sottoporci ad ogni concorrenza che accresca il commercio del mondo. All'Inghilterra non dee venirne scapito alcuno, ma se le merci qualunque sieno, dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Italia possano portarsi ai sudditi della regina nell'India per un prezzo minore che le merci inglesi di pregio eguale o inferiore, qual diritto hanno i ministri inglesi di togliere ai sudditi indiani di Sua Maestà i vantaggi loro offerti? Dunque non sono pel tempo di pace i timori addottisi; il pericolo supposto saravvi pel tempo di guerra? Ma allora tutto si riduce a sapere se l'Inghilterra sappia conservarsi il dominio del mare. Quando essa non sappia conservarselo, sicuro che i suoi nemici manderanno i lor soldati all'India; ma e non possono mandarli anche per la ferrovia? Qui lord Russell con orgoglio britannico rammenta che altre volte le rive d'Egitto conobbero il valore inglese.

Non altrimenti che lord Russell, il signor Gladstone osservò che le difficoltà mosse contro il canale si sarebbero dovute addurre anche contro la ferrovia; che del resto non erano sussistenti nè per quello nè per questa; che anzi, costruito che fosse il canale, l'Inghilterra ne ritrarrebbe vantaggio più d'ogni altro paese. Ricordò quanto sarebbe giovato ad essa dodici mesi innanzi il poter mandare direttamente all'India i suoi soldati invece che pel lungo giro del Capo.

Chi in fin dei conti padroneggia il mar rosso, se non l'In-

ghilterra? e non avrebbe essa dunque il canale sotto di sè? Senza che, il Gladstone protestò con ragione contro una politica falsa e diametralmente opposta ai principî della prudenza, idonea solo a separare l'Inghilterra da tutti gli altri Stati.

Il signor Milner Gibson disse non vero che in Inghilterra si fosse considerato il canale come di danno agli interessi mercantili; e s'appellò ai *meetings* di Londra, Liverpool, Manchester, Glasgow, Leith, Newcastle, Edimburgo, Aberdeen, Belfast, Cork, Birmingham, Hull e Bristol.

Con tutto questo, come abbiamo accennato più sopra, il Disraeli abilmente schermivasi perchè si lasciasse campo all'opinione pubblica, e intanto la Camera non si legasse le mani.

Eppure lo stesso conte di Carnarvon il 6 maggio 1861 confessava che quanto al commercio non ne verrebbe danno all'Inghilterra anche se ne venisse accrescimento al commercio francese, dacchè l'accrescimento del commercio presso una nazione stimola naturalmente il commercio presso le altre, e perchè il traffico indiano essendo almeno eguale coll'Inghilterra al traffico indiano con tutti gli altri paesi insieme, il canale sarebbe utile all'Inghilterra principalissimamente. Quello che il conte di Carnarvon disse così pel commercio, disse lord H. Scott il 16 maggio 1862 quanto al governo, a nessun altro governo quanto all'inglese dovendo stare a cuore di avere una via facile e rapida all'India.

Discorreremo a suo luogo ampiamente quello si attiene ai traffici: qui basti l'aver addotto anche sulle conseguenze pei traffici come su ogni altra conseguenza per l'Inghilterra, le opinioni ventilate nel Parlamento.

Entriamo ora nelle considerazioni non tanto proprie al canale quanto sistematiche dell'Inghilterra in tutto ciò che si riferisce all'Oriente.

Come già abbiamo accennato, lord Palmerston sin da principio ha esplicitamente dichiarato che il canale contribuirebbe a separare l'Egitto dalla Turchia: la quale separazione venne sempre combattuta dall'Inghilterra. Nè lasciava d'avvertire come a mantenere integro ed inviolabile l'impero turco siasi pure impegnato l'attuale governo di Francia.

Per meglio comprendere il pensiero di lord Palmerston ricordisi quanto pertinacemente si adoperasse egli nel 1841 per restringere il potere del vicerè all'Egitto, mentre il governo francese avrebbe voluto mantenerlo anche in Siria. Nel *memorandum* 13 agosto 1841 lord Palmerston esprimeva questo suo pen-

siero, come primitivo, come *original* del governo inglese: tra la potenza diretta del sultano e la provincia del Pacha volea interposto il deserto.

Temeva il governo inglese che il vicerè acquistando predominio compromettesse l'integrità dell'impero turco e così necessitasse ai politici l'affacciarsi nella questione orientale. Temeva inoltre, che in tali querele non s'interponessero altre potenze, le quali così insinuandosi divenissero arbitre dell'Oriente. Quindi allorchè il vicerè già era sul punto d'accomodarsi col sultano, ecco il governo inglese impedire l'accomodamento diretto, e invece stringere un patto colle altre quattro grandi potenze per definire tutte insieme la cosa, e in tal modo vincolare specialmente la Russia. Poscia sembrando di nuovo ottenuto l'accordo tra il vicerè ed il sultano, ecco il governo inglese geloso che si fosse ottenuto per consigli di Francia e tosto darsi premura di stabilir esso colle altre potenze ciò che invece dovesse farsi.

Non altrimenti nell'attuale questione di Suez, l'Inghilterra ha prima cercato di farne una questione europea, e ciò per legar le mani alla Francia. Non riuscendo in questo, l'Inghilterra cercò almeno di impedire che la Francia col suo favore alla Compagnia del Lesseps non acquistasse in Egitto una preponderanza doppiamente contraria all'interesse inglese: cioè in quanto ne fosse diminuita l'autorità del sultano e diminuita a vantaggio francese.

Lord Clarendon scriveva a lord Cowley nel giugno del 1855, che il governo di Sua Maestà britannica vedea degli inconvenienti che la questione d'un canale per l'istmo si decidesse tra il sultano ed il vicerè perchè allora gli agenti e i partigiani di Francia e d'Inghilterra potrebbero sottomano a Costantinopoli ed Alessandria rinnovare con mene ed intrighi una lotta da antagonisti e rivali, mentre felicemente era questa scomparsa dalla politica dei due governi. Quindi lord Clarendon esprimeva la solita sfiducia nella riuscita del canale e la solita preferenza per la ferrovia.

A tali istanze del governo inglese, ricordavasi benissimo la Francia quanto si fosse pentita dell'essersi vincolata nel 1839 ad un previo trattato coll'Inghilterra; onde il ministro degli affari esteri rispondeva che se il canale era impossibile, coloro che temessero scapitare i propri interessi pel suo compimento, non avrebbero motivo d'allarmarsene: che se era possibile bensì, ma a patto di spese tali da non dare profitto, sarebbe parimenti

ineseguibile, perchè è impresa semplicemente privata senza esclusione o privilegio per chicchesia, senza intervento o assistenza di governi; cosicchè non potendosene sperare profitto, nessuno v' impiegherebbe denari. I governi di Francia e d' Inghilterra non hanno da pensare se il lavoro sia possibile, se ve ne sieno i mezzi, se in fatto si eseguisca. Il disegno del canale è tutto spontaneo del vicerè d' Egitto, e non ha ombra di movente politico nè da parte sua nè da parte di alcun altro governo. Trattasi poi d'un disegno sempre consideratosi per vantaggioso agli interessi mercantili e marittimi di tutte le nazioni in generale e della Gran Bretagna in particolare. Certo che avea esso il favore dell' imperatore: come tal favore non manca mai a tutto ciò che accresce il benessere dei popoli e contribuisce ad avvicinarli: onde l' agente francese ad Alessandria avea spalleggiato la ferrovia tra il Mediterraneo ed il Rosso, sebbene altre volte fosse esclusivamente desiderata dagli Inglesi e tuttora a torto bensì, ma si considerasse esclusivamente giovevole agli Inglesi. Non esservi poi in alcun luogo mene od intrighi da parte degli agenti francesi; ed ormai dimenticata la politica di gelosia nazionale. Finalmente non temersi punto che il canale ritardi il compimento della ferrovia.

Dopo tale risposta del governo francese, anche il governo inglese lasciò dunque il suo corso all' affare: ma non avendo potuto fin dal principio vincolarsi la Francia, non cessò per questo di contrastarne la prevalenza.

Con quali vie?

Intanto, come abbiam detto, col gettare sopra l' impresa del Lesseps la sfiducia e lo scredito; nè questo solo: ma continuamente cercando d' attraversarla con maneggi diplomatici presso il sultano ed il vicerè, ed anche presso la Francia. Lord Palmerston nel 1857 non simulò che già da 15 anni il governo inglese facea di tutto per impedire il canale. Così ora l' ambasciatore inglese alla Porta Ottomana, lord Stratford de Redeliffe eccitava da prima il gran visir a rispondere di no al vicerè e poi se non altro a nominare una commissione per discutere un per uno gli articoli della concessione. Anzi il gran visir, Rescid pachà, dietro a questo, faceva conoscere al vicerè le opinioni di lord Stratford sugli inconvenienti politici del canale e sulla preferenza della ferrovia soggiungendo che altre osservazioni essenziali gli avrebbe fatto il console inglese in Egitto.

Non possiamo conoscere tutto ciò che s' avvolge nel segreto diplomatico: ma è palese e fuor di dubbio, che il governo inglese

non ha cessato un momento di usare tutta la sua vigilanza sull' opera del Lesseps.

Lord Palmerston nel 1860 rispondendo al Seymour non negò, che in fatto eran corsi dei negoziati tra l' Inghilterra e la Francia, e che erasi avuta l' assicurazione che il governo francese non prenderebbe parte all' impresa. Anche lord Wodehouse nel 1861 dichiarò che il governo inglese erasi spiegato e colla Francia e colla Porta: e nella stessa occasione lord Stratford de Redeliffe ricordò com' egli ambasciatore a Costantinopoli non avea taciuto al governo ottomano le sue opinioni. Le successive interpellanze hanno sempre fornito nuove testimonianze delle premure e sollecitudini del governo inglese.

Nè si restrinse il governo inglese ai maneggi diplomatici.

Nel gennaio del 1859 il console inglese ad Alessandria, il signor Green, chiedea conto al vicerè dell' operato del Lesseps, e lo eccitava a sconfessare che avesse la sua approvazione; ma trovato fermo il vicerè nell' approvare il Lesseps, soggiunse che l' Inghilterra non ne sarebbe contenta. Nè solo questa volta, ma anche dopo, il console parlò al vicerè con molta forza, com' ebbe a dire lo stesso vicerè al Lesseps. Quindi il Walne, che fungeva da console in Egitto, consigliò egli pure il vicerè ad ottemperare al gran visir sospendendo tutto e mettevalo in avvertenza delle apprensioni suscitate dal suo armamento.

Intanto a Costantinopoli s'insinuava nel sultano la diffidenza del vicerè: e si eccitava a mostrarsi in Egitto come padrone. L' Austria in quel momento dimenticava d' aver sempre favorito il canale di Suez, ed univasi alle rimostranze dell' Inghilterra. Già il viaggio del sultano era disposto, e da Malta una flotta inglese era venuta dinanzi ad Alessandria. Ciò avveniva nei giorni che si combatteva in Lombardia: e succeduta la pace di Villafranca, non si parlò più del viaggio del sultano per allora, nè più si trattenne nelle acque d' Alessandria la flotta inglese. Che la diversione dell' Inghilterra non entri per nulla tra le cagioni della pace di Villafranca?

Con tutto questo i lavori nell' istmo continuarono, e l' Inghilterra non potea più crederli una fantasia. Il Bulwer, ambasciatore inglese a Costantinopoli, visitandoli dovette pur confessare, che quanto vedeva gli avea dato fiducia nell' impresa e ispirato il sentimento della sua grandezza. Poichè nel banchetto dato da Lesseps ad onore del Bulwer, il Lesseps augurava che sull' istmo sorgessero emporî inglesi, il Bulwer conchiuse col bere alla Compagnia Bulwer Lesseps.

Or bene: l' Inghilterra pur avversando quanto più poteva il canale di Suez non vi si oppose tuttavia colla forza: e solo si limitò a farne apparato nel 1859, più che tutto, per affrettare altrove la pace. Come dunque si può formulare la sua politica?

Parmi la esprimesse assai nettamente lord Wodehouse alla Camera dei lords il 6 maggio 1861.

« O il disegno ch' io credo impossibile sarà abbandonato, o almeno s' insisterà per ottenere tutte le garanzie atte a dare alla Porta ed alle altre potenze europee che hanno interessi in quella parte del mondo, la sicurezza, che la nuova via non vi sarà punto pregiudicevole, e che nessuna potenza sarà privata dei vantaggi di cui altre godessero specialmente in caso di guerra. »

Si è in conformità di tale politica che l'Inghilterra occupava Perim; e che sin d' allora il conte d' Ellenborough raccomandava al governo di stabilire e stabilire in perfetta sicurezza, il telegrafo tra l'India, Aden e Perim: come pur di munire tutti i luoghi che su questa linea potessero venire attaccati. Si è parimenti in conformità di tale politica che il governo inglese ha efficacemente contribuito a limitare d' assai le concessioni fatte al Lesseps.

Il conte di Carnarvon avea invitato il governo a dichiararsi se intendesse di lasciare ad una Compagnia straniera l' acquisto di tanti terreni nel cuor dell' Egitto. Quivi essendo sprovvisto l' Egitto di fortificazioni, temeva che lavori eseguiti ora con soli intenti mercantili, potessero in seguito convertirsi facilmente in opere d' importanza strategica. Inoltre lamentava che il vicerè d' Egitto si fosse impegnato per grossa somma nelle azioni del Lesseps, e quindi non potendo poi soddisfare i pagamenti desse ansa a pretensioni della Compagnia, le quali appoggiate dal governo francese nuocessero all' indipendenza dell' Egitto. Di più lagnavasi degli agenti della Compagnia i quali avean l' aria d' esercitare una giurisdizione territoriale. Insomma vedea egli dietro alla Compagnia il governo francese e non sapea capacitarsi che si trattasse solo d' una Compagnia mercantile e privata.

Analogamente lord Wodehouse allarmavasi per l' impero turco che si acquistassero tante terre da parte d' una Compagnia aderente ad un governo straniero, e che una tal Compagnia di stranieri, con privilegi speciali, e non soggetti alla giurisdizione del paese, si stabilisse tramezzo l' Egitto e la Turchia.

Deplorava pur anco lord Wodehouse che la Compagnia non si valesse d' operai liberi ma di lavoratori forniti ad essa dal

vicerè. Anche in questo vedeasi compromesso l'Impero ottomano pel disprezzo delle sue leggi di abolizione del lavoro forzato.

Su tal proposito si rinnovarono in seguito interpellanze, e il governo assicurò che da parte sua non ismetteva di esigere l'adempimento delle prescrizioni ottomane. Vedremo che in fatto la Compagnia lasciò cadere gli impegni del vicerè quanto ai lavoranti, e così pure dovette retrocedere in gran parte i terreni. Qui basti solo l'aver posto in chiaro le mire e gli intendimenti del governo inglese.

Ne accennammo da prima le prevenzioni di vecchia data quanto al canale tra i due mari, e le opinioni sistematiche quanto all'Oriente.

Abbiam quindi veduto come il governo inglese fosse indotto a seguire la sua consueta politica piuttosto che avventurarsi in una nuova; e come la seguisse pertinacemente con tutti gli spedienti, e persino colle minaccie.

Avea cercato così di mettere lo scredito e la sfiducia nell'impresa del Lesseps.

Sin dal principio voleva almeno farla oggetto di un previo trattato colla Francia: e così mandarla in lungo e intanto aversi obbligata la Francia a nulla fare da sè.

Non riuscendovi, tentò che vi si opponesse la Porta, e che tra la Porta e il vicerè si discutessero le condizioni da ingiungersi al Lesseps: colle quali discussioni si sarebbe imbrogliato tutto con lungherie e procrastinazioni.

Poichè nella Porta non trovò la disposizione di compromettersi con un rifiuto, e nel vicerè non trovò quella d'ingarbugliarsi in discussioni, se non altro ha lungamente impedito che la Porta desse un'adesione esplicita; anzi ottenne che la Porta esigesse dalla Compagnia e la retrocessione dei terreni e la rinuncia al lavoro fornito dal vicerè.

Come or dunque apprezzeremo questa politica inglese, già qualificata dallo stesso Gladstone, siccome egoistica ed esclusiva, non buona che a mettere l'Inghilterra in uggia a tutti i popoli? Certo è che se l'impedire l'impresa del Lesseps era in balia dell'Inghilterra, tale impresa non si sarebbe certo compiuta.

Fino a che l'Inghilterra invigilava non si acquistassero dalla Francia in Egitto privilegi politici, stava essa nel suo buon diritto: non così quando contrastava un'impresa mercantile, i cui beneficii assicuravansi all'Inghilterra quanto ad ogni altra nazione.

Buon per noi che di fronte alla pertinacia di lord Palmerston

vi fu la prudenza di Napoleone III; buon per noi che la scaltrezza veniva vinta dalla saggezza!

Napoleone III seppe accortamente spogliare l'impresa da tutti quegli accessorii, che potessero comunque dar ombra di preponderanza politica: ma seppe efficacemente tutelarne e garantirne il compimento.

Discorriamo ora del modo con cui si è condotta la Porta ottomana; vedremo poscia Napoleone III non tanto mostrarsi il capo d'una grande nazione quanto degno arbitro di questioni mondiali.

Come imperatore di Francia fu generoso d' impulso e di protezione ad una magnanima idea; come iniziatore di pacifici areopaghi, ebbe pari la moderazione e la giustizia.

III.

Quando il vicerè d'Egitto diede il primo firmano al Lesseps, scrisse in pari tempo al gran visir a Costantinopoli partecipandogli la sua risoluzione di far tagliare l' istmo di Suez come pure di compiere la ferrovia dal Cairo a Suez, certissimo dell'adesione del Sultano all' un disegno e all'altro. In fatto non si è allor mossa alcuna difficoltà; e venendo nel 1855 il Lesseps, in persona, per sollecitazione del vicerè, ad accertarsi delle disposizioni del Sultano, ebbe a lodarsi del favore e della premura con cui fu accolto dal gran visir Rescid pachà e dagli altri ministri. Tornò anzi ad Alessandria con una lettera d'approvazione e incoraggiamento del gran visir al vicerè, nella quale il primo ministro del governo ottomano qualificava l' impresa del Lesseps tra le più utili che mai fossero, e aggiungeva, per udito dal sultano stesso, come il Lesseps ne avea meritato la più alta benevolenza. Fu poi comunicato al governo ottomano anche l' atto definitivo del 5 gennaio 1856 e neppur in questa occasione da parte del Governo si è fatto ammonimento qualsiasi. Di nuovo venne il Lesseps a Costantinopoli dopo costituitasi la Compagnia, e di nuovo ebbe dal gran visir Rescid pachà la più favorevole accoglienza Intanto per la morte di Rescid pachà subentratogli Alì pachà, questi del pari si mostrò favorevole, ma più timoroso e preoccupato dell'opposizione inglese, avea a cuore di schivare gli impacci. L' ambasciatore di Francia presso la Porta scrivea il 30 marzo 1858 al Lesseps: « Ho veduto Alì pachà e Fuad pachà: li ho trovati della

» stessa disposizione, cioè pur sempre favorevoli al canale e desi-
» derosissimi si conoscesse pubblicamente come da parte sua la
» Porta non oppone alcun ostacolo all'effettuazione della vostra
» grande impresa. » Simili assicurazioni veniano fatte ad altri Governi, quali l'Austria e la Spagna: nè alcun obice si incontrò dal Lesseps nemmeno ad aprire la sottoscrizione alla sua Compagnia nella stessa Costantinopoli. Il Governo ottomano veniva sempre ragguagliato di tutto, e se ad ogni buon riguardo taceva, ad ogni modo lasciava fare.

Solo nel 1859 intimidita la Porta dall'Inghilterra si risolse a mandare in Egitto Muktar Bey coll' ordine di sospensione dei lavori sino a che fossero decise le questioni politiche: ma tosto fu richiamato in seguito ad una protesta telegrafica della Francia.

Venne il Lesseps un' altra volta a Costantinopoli, e vi trovò un nuovo gran visir, Mehemet-Ruchdi pachà. Convocatosi da questi il Consiglio dei ministri per pronunciarsi sull' utilità del canale e sui vantaggi derivanti da esso all'impero ottomano, il Consiglio dopo diciassette riunioni si pronunciò in favore dell' impresa e il gran visir riferiva al Lesseps che quando anche non ne avesse la Turchia stessa alcun vantaggio, tuttavia dovrebbe esservi favorevole pei beneficii che da tale opera ripromettesi il mondo. Si è poscia diretta dal governo ottomano una nota a quelli di Francia e d'Inghilterra invitandole a definire tra loro le questioni politiche e internazionali cui desse luogo il canale: e dopo tal nota il governo ottomano tornò di nuovo al silenzioso riserbo.

Non vi perdurava peraltro, nè si schermì dal dare soddisfazione all'Inghilterra, chè anzi colla nota del 6 aprile 1863 si è fatto l'interprete dei desiderii inglesi.

« *Il ministro degli affari esteri di Turchia ai rappresentanti la Sublime Porta a Parigi ed a Londra.*

» Signor ambasciatore,

» Quando, or sono alcuni anni, alla Sublime Porta venne innanzi la quistione del canale di Suez, si riservò essa di porre le sue condizioni alle altre parti della minuta di contratto, che le fu sottoposta, e mostrò desiderio di vedere una previa intelligenza tra le due maggiori potenze marittime sulle esteriori garanzie richieste dall' aprirsi una nuova via di tale importanza. Questa intelligenza finora non ebbe luogo, e il nuovo governatore generale dell' Egitto S. A. Ismail pachà avendo diretto al Governo di

S. M. I. il Sultano, la domanda ufficiale con una lettera al gran visir di mettere in regola a tal riguardo la sua condotta e dargli istruzioni chiare e precise di ciò che dovrà fare e dire, noi ci siamo trovati in dovere di porlo a conoscenza di tutte le condizioni alle quali l'approvazione della Sublime Porta venne sempre subordinata; condizioni che noi per ordine del nostro augusto padrone sottoponiamo all'apprezzamento equo e benevolo degli augusti alleati di S. M. I.

» Tanto più siamo in obbligo di pronunciarci senz'altro riguardo, dacchè con nostro rincrescimento vediamo i lavori sempre più progredire senza il previo scioglimento delle importanti questioni che vi si riferiscono. Ci fu dunque necessità il dire schiettamente ciò che, considerata quest'opera quanto all'impero, richiedesi, perchè possa effettuarsi coll'approvazione del sovrano del paese.

» Non pensa la Porta ad impedire il compimento d'un'opera d'utilità generale, ma non potrebbe acconsentirvi che colla certezza di patti internazionali che ne garantissero, all'instar dei Dardanelli e del Bosforo, la completa neutralità, e con tali condizioni da garantire e assicurare gli importanti interessi ch'essa è chiamata a proteggere.

» Or l'attuale impresa non offre alcune delle indispensabili guarentigie.

» Due fatti specialmente hanno sin dall'origine reclamato nel modo il più serio la nostra attenzione.

» Son questi:

» 1° Che tutti i lavori preparatorii sinora eseguiti si sieno eseguiti solo con lavoro forzato: non ostante l'abolizione di tale lavoro nell'impero, non ostante l'ultimo decreto del vicerè: obbligandosi così 20,000 uomini ogni mese a venire anche da lontani luoghi ed abbandonare i loro campi e le loro famiglie, in guisa che tra quelli che sono sull'istmo e quelli che vi vengono o ne partono ben 60,000 sono ogni mese tolti all'agricoltura, all'industria e al commercio: il che non potrà mai dal Sultano permettersi in Egitto come non ne è permesso in alcun'altra parte dell'impero.

« 2° Che alla Compagnia siasi concesso tutto il territorio contermine ai canali d'acqua dolce: in guisa che le città di Suez, di Timsah, e Porto Said, come pure tutta la frontiera di Siria sarebbero di necessità nel dominio d'una Compagnia anonima, composta in gran parte di stranieri sottoposti alle giurisdizioni dei loro consoli, e dipenderebbe dalla Compagnia il fondare su punti impor-

tanti dell'impero ottomano colonie quasi indipendenti da questo impero.

» Pensiamo non siavi governo consapevole dell'indipendenza e de'suoi doveri che possa sottoscrivere a tali patti.

» Per conseguenza la Sublime Porta mancherebbe a tutti i suoi doveri, perderebbe la stima di tutti i suoi amici, darebbe adito a un'occasione di continui conflitti se non dichiarasse che siffatta clausola non avrà mai la sua sanzione.

» Insomma, il consenso della Sublime Porta è, e deve essere indissolubilmente legato al previo scioglimento di queste tre questioni: cioè la stipulazione della neutralità del canale; l'abolizione del lavoro forzato; e la rinuncia della Compagnia ai canali d'acqua dolce, e ai terreni contermini. Decisi che sieno questi tre punti, il Governo di S. M. il Sultano d'accordo con S. A. Ismail pachà si darà premura di prendere in seria considerazione ciascuno degli altri articoli della minuta di contratto.

» Quanto all'insieme, il contratto di che si discorre non è che una minuta. La Compagnia stessa non potrebbe negare che conosceva la necessità d'ottenere previamente la sanzione della Sublime Porta, poichè questa vi si indica come una delle condizioni fondamentali della sua concessione. Si sa inoltre che in seguito chiedendo il Lesseps al sultano nuovi favori per la Compagnia, il vicerè d'allora impegnavasi contrattualmente d'ottenere quella franchigia dentro 18 mesi, il quale impegno non venne poi adempiuto.

» Ora la Sublime Porta dirigesi in particolare e colla maggior confidenza ai due suoi più sinceri alleati per domandar loro ciò che avrebbero fatto in simili circostanze. Lasceremo noi stabilirsi una società anonima nel territorio dell'impero, e arrogarvisi dei diritti che la Sublime Porta non potea riconoscere qual conseguenza di una cessione che l'alto personaggio che governa questo territorio sotto la sovranità del sultano ha promesso coll'espressa condizione d'ottener la conferma del sovrano territoriale?

» Per fornire una nuova prova del buon volere da cui è animato il nostro augusto padrone non ne resta che ripetere ancora una volta come non ostante le infrazioni di cui abbiamo a lagnarci, noi, tolte che sieno le dette clausole inammissibili, saremo pronti a esaminare senza la minima prevenzione le altre clausole del contratto.

» A rigore la Compagnia non avrebbe diritto ad allegare le spese già fatte: poichè essa sapeva che non venendo adempiuta

una delle condizioni del contratto, lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo. Pure la Sublime Porta disposta a prendere in considerazione gli interessi privati impegnatisi in questa impresa vedrà modo con Ismail pachà che sieno restituiti alla Compagnia i denari spesi, posto che non voglia continuare i lavori senza i vantaggi, che non le possono venir concessi; ed allora la Compagnia dovrà cedere tutte le opere cominciate e tutti i terreni di cui ora è in possesso.

» Aggiungiamo che nella detta ipotesi in cui la Compagnia rinunciasse a compiere l'impresa divisata, la Sublime Porta sinceramente desiderosa di fare quanto sta in lei per facilitare le comunicazioni e sempre d'accordo col vicerè, adotterà il partito più proprio per effettuarne l'esecuzione.

» Siamo certi, signor ambasciatore, che queste spiegazioni franche e leali avranno l'intera approvazione del governo presso cui siete accreditato. Quindi vi invito a leggere il dispaccio al signor ministro degli affari esteri e a lasciargliene copia. »

In conformità a questa nota fu dal gran visir diretta una lettera al vicerè in data del 1° agosto 1863 eccitandolo ad accordarsi entro sei mesi colla Compagnia sia pei canali e i terreni, sia pel lavoro. Soggiungeva che, sciolte così le questioni relativamente all'interno, si deverrebbe a negoziati per le convenzioni relative all'estero, quanto alla destinazione del canale marittimo esclusivamente per la marina mercantile in generale. A tal fine poi per ottenere tutta la sicurezza materiale richiesta dalla neutralità del canale dove i bastimenti di guerra d'alto bordo non possano entrare, richiedeva dal vicerè che facesse da competenti ingegneri eseguire gli studi necessari allo scopo di determinare la lunghezza e la profondità del canale; che dovranno essere solamente proporzionate al passaggio de' bastimenti mercantili. Analogamente il vicerè d'Egitto con lettera 18 agosto 1863 notificava al Lesseps d'avere incaricato Nubar Pacha di trattare con lui su tutti questi punti.

Vedremo altra volta come coll'arbitrato di Napoleone III si decidesse quanto concerne i canali e i terreni; e si è così potuto devenire tra il Lesseps e il Vicerè d'Egitto agli accordi del 30 gennaio e 22 febbraio 1866 sanciti poi dal firmano della Porta.

Quanto alle condizioni imposte per la neutralità, ne discorreremo trattando del diritto internazionale.

Qui un primo dubbio si presenterebbe, non forse ne' riguardi

della Porta v' entrasse qualche timore religioso di aprire ai profani l' adito alle città sante. Ciò punto non era ed anzi vedremo come invece i maomettani ne abbiano desiderio e se ne esaltino. Basti ora il rammentare che Mohammed Said rispondendo al gran visir sulle difficolta di lord Stratford de Redeliffe osservava quanto i consiglieri e servitori del gran signore, solo perchè maomettani doveano aver a cuore di assicurare regolari comunicazioni tra la Turchia e i luoghi santi d'Arabia, salvando così la vita a migliaia di credenti, che ne' viaggi, quali ora sono, vanno incontro a certo esizio in mezzo alle fatiche d' un lungo e difficile pellegrinaggio. Altro dubbio verrebbe se realmente non vi fosse arbitrio nel Vicerè e nel Lesseps procedendo quegli alla concessione, questi ai lavori senza l' esplicita approvazione del sultano, e poi anche non tenendo conto di quelle note ora addotte. Altrove faremo pur cenno di tale questione di legalità: e qui ci restringiamo alla sola considerazione politica.

Ne apparisce adunque che la Sublime Porta non si è punto manifestata ostile per conto proprio all' impresa del Lesseps: ma che bensì procedette da prima con tutta la circospezione per non disgustare nè Francia nè Inghilterra, e che poscia dovette far sue le considerazioni inglesi. In seguito, se si pon mente che in realtà ha tanto tardato il firmano definitivo, converrebbe dire che in somma accontentasse l' Inghilterra: se poi si pon mente che tuttavia continuavano i lavori, converrebbe dire, che secondasse connivente la Francia. Si seguiva così dalla Porta la sola politica che le fosse possibile per iscongiurare il momento in cui Francia e Inghilterra vengano a cozzo sul suo terreno. Si è questa una politica certamente non grande, ma tuttavia abile; una politica non iniziatrice di fatti splendidi, che tale non può averla la Porta, ma schermitrice da supremi pericoli. Con tutto questo la Porta ci ricorda anche in ciò la Repubblica Veneta e la Grecia, quando loro è toccato seder inerti a spettacolo, aspettando il fine di grandi atti alla loro sorte non lieti.

IV.

Ne' cenni storici del canale di Suez vedremo che in altri tempi se ne vagheggiò dalla Francia il compimento; e già abbiam veduto come senz' altro si ingiungesse il taglio dell' istmo alla spedizione napoleonica. L' idea non è rimasta solo ne' consigli del Direttorio, ma diè luogo agli studii del Lepère sulla

unione dei due mari, e formava la continua preoccupazione del Bonaparte, che ne' suoi carteggi col Direttorio lo informava d'avere visitato egli stesso le vestigia dell'antico canale, e lo assicura più volte che gliene avrebbe inviata la livellazione. Anche allora il divisamento acquistava popolarità; onde i poeti cantavano l' Eritreo agitante le spume per chiedere a Napoleone l' antico varco, ed anche dopo la spedizione d' Egitto non si persuadevano che in lui tacesse la grande idea.[1] Così ben si può dire che il pensiero del canale dei due mari fosse auspice al secolo decimonono, sotto il patrocinio di Francia.

Egli è un fatto che dessa non può dimenticare la spedizione del 1798: che esaltasi alla fama di quei generali, di quei soldati, di quei dotti: che va superba delle memorie rimaste di loro imprese e di loro lavori: che considera l' Egitto come un teatro di gloria nazionale e meravigliosa: che nell' Egitto conquistato da un esercito francese e descritto da un istituto francese vagheggia una delle più splendide fantasie popolari. Certo che la Francia deve tener d' occhio all' Egitto per la sua importanza nel Mediterraneo; certo che dee sopravvegliarvi i suoi emuli: ma tutto quanto raccomanda quella terra al calcolo dei politici francesi è già divinato dall' istinto della nazione: tutto quanto ivi mostra dei vitali interessi, v' apre pur anco un campo di gloria. Quindi la Francia ha dato ogni aiuto a Mehemet Alì per accrescerne ed estenderne la potenza, quindi in ogni occasione cerca ivi dei fasti non indegni delle antiche sue tradizioni. Oggi vedonsi ospiti in Francia gli Egizi ad apprendervi le arti di civiltà; ed ogni anno ancora i superstiti della grande spedizione, la settimana della battaglia di Eliopoli, riunisconsi fraternamente e perpetuansi nell' amichevole convegno chiamandovi a parte i propri figliuoli e chiunque continui in Oriente l' opera della scienza.

La Francia ricorda benissimo che il secolo scorso, allora che la Russia e l' Austria agognavano ad arricchirsi a spese della Turchia, le fu offerto l'Egitto; e quindi col Bonaparte si impossessò colle armi di quanto avea rifiutato per patti. Le conquiste tuttavia di cui è tenacissima, sono quelle del sapere; ed i trofei della scienza assai più duraturi di qualsiasi vittoria guerresca, ne sono portati in alto con la più degna alterezza. Così non è molto, il 13 febbrajo 1860, per proposta del Rouland, ministro dell' istruzione, decretavasi di mutare il titolo di *cattedra d'ar-*

[1] Monti, *Il Bardo della selva nera*, 1806.

cheologia in quello di *cattedra di filologia e archeologia egizia* per meglio determinarne lo scopo in conformità alle gloriose sue origini. Così il 27 febbrajo 1864, dal Duruy, successore al Rouland, proponendosi un Istituto del Messico come quello napoleonico del Cairo, se ne rammentavano stupendamente gli studî in tal nobilissima guisa.

Son 70 anni, disse il Duruy, 40,000 uomini dell'esercito d'Italia e il nostro più glorioso capitano arrivavano ad Alessandria. Dietro al giovane generale non venivano solo i più bravi soldati del mondo ma tutta una colonia di dotti che a modo loro fecero la conquista dell'Egitto stracciando il velo ond'era da quindici secoli ricoperta l'antica sua civiltà. Per le ricerche dell'Istituto del Cairo, le scienze archeologiche in Europa si son rinnovate. Senza la pubblicazione della grande opera della descrizione dell'Egitto, il Champollion non avea nè il pensiero nè il mezzo di cominciare la interpretazione dei geroglifici che la scienza dichiarava insolubile enigma, nè la Francia avea l'onore di trovare la chiave di quelle iscrizioni che hanno già spiegato tanti simboli e dottrine; rivelato tante idee e fatti, concernenti la religione, la cronologia, la storia di questo vecchio mondo. Si è in riva al Nilo che il Geoffroy-Saint-Hilaire concepiva il primo pensiero del suo gran sistema di filosofia anatomica, e se le livellazioni operate dai suoi colleghi dell'istmo di Suez sotto le palle degli Arabi non furono esatte, il loro concetto d'una comunicazione tra i due mari, non restò men popolare sino al giorno che grazie a un altro francese potè divenire una realtà. Alle conquiste della scienza si aggiunsero quelle dell'arte; i disegni venutici dalla spedizione accrebbero esempî all'espressione del bello. Così parimenti conseguenze d'utilità pratica non mancarono ai lavori dell'Istituto del Cairo; tale lo studio del clima e delle condizioni geografiche della valle del Nilo per trovar modo di dare salubrità al paese, e d'assicurare agli abitanti un'igiene migliore. Oggi è quasi scomparsa la peste, e nonostante la facilità e la frequenza de' traffici, questo flagello non viene più sulle nostre coste a decimare la popolazione, e come nel 1720 a togliere alla sola Provenza 85,000 de' suoi abitanti: or si deve attribuire i principj di tal beneficio agli studî medici dell'Istituto d'Egitto. E mentre l'Europa dotta arricchivasi dei fatti scientifici, delle idee, e delle forme d'arte che la grande opera sull'Egitto facea patrimonio di tutti, l'Egitto stesso, ridesto dalla presenza de' nostri soldati e de' nostri dotti usciva del suo letargo. Mandava esso a un membro dell'Istituto del Cairo

alquanti de' suoi figli perchè li facesse iniziare alla civiltà europea: chiamava molti dei nostri ingegneri per compiere la sua restaurazione: e se oggi si trova sulle rive del Nilo un popolo che ha posto ormai tra i popoli moderni colla produzione e col commercio, e parte considerevole agli interessi generali del mondo, si è perchè la Francia è andata a togliere quel popolo dal suo torpore.

Bene sta adunque che la Francia proteggesse altamente il gran lavoro del canale di Suez. Vedemmo che fin da principio il governo francese si è scusato dall'invito del governo inglese di trattarne insieme, chè in tal maniera si sarebbe obbligato, e così reso impotente nel suo buon volere. Intanto il Lesseps potè compiere i suoi studi preliminari, e quando si trovò innanzi un ostacolo, ebbe tosto libera e pronta la saggia e potente assistenza del suo governo. Ricordai che durante la guerra d'Italia una flotta inglese si è presentata dinanzi ad Alessandria: ricordai che la Porta volea sospesi i lavori. Or bene: il 9 giugno 1859 da Alessandria intimavasi ai consoli che attesa la riserva dal vicerè fattasi della ratifica del sultano doveansi sospendere i lavori che ormai non poteansi più qualificare lavori semplicemente preparatorii. A tali ingiunzioni obbediva pur anco il console francese d'Egitto, il signor Sabatier, che il 6 ottobre annunciava definitivamente la risoluzione del vicerè di sospendere i lavori per gli espressi comandi della sublime Porta, ed intimava ai francesi di conformarvisi.

Allora fu, che il 23 ottobre il Lesseps con deputati del Consiglio d'amministrazione presentossi all'imperatore domandando l'appoggio del governo francese: e che Napoleone III esprimendo il suo favore all'impresa, vi promise l'alta sua protezione per gli importanti interessi impegnativi, e disse già intavolate negoziazioni diplomatiche allo scopo di assicurare alla Compagnia il libero esercizio dei diritti ad essa spettanti a tenore de' suoi atti di concessione.

Non è già che il governo francese prendesse ingerenza diretta nella Compagnia: il che avrebbe accresciuto i sospetti, e posto tutto in compromesso. Vero è che il principe Girolamo Bonaparte n'ebbe il titolo di protettore: ma tal titolo e non è solo d'un principe francese e non è ad ogni modo che titolo personale. Alla sua morte poi il principe Napoleone non volle neanco rimaner socio nel luogo del padre, e ciò per esser più libero ne' suoi giudizi: visitò quindi senza missioni ufficiali l'istmo di Suez, e il

febbrajo 1864 presiedendo il banchetto in onore al Lesseps, vi encomiò certo senza nessun riserbo ufficiale l'impresa Lesseps.

Il governo, come governo, ebbe solo in mira il compimento dell'opera: e per questo, già lo abbiam veduto, non cessò un momento di dare scacco al governo inglese. Se la Porta potè scusarsi da una recisa negativa al Lesseps, come l'Inghilterra avrebbe desiderato, se in seguito anche secondando le pretensioni inglesi non potè tuttavia impedire la continuazione de'lavori, se infine ha dato il firmano, ciò devesi alla insistenza ed all'energia francese non minori dell'abilità e dell'accorgimento. Sopratutto in questo si è lodevolissimo il governo di Francia, che nel suo zelo non fu eccessivo: che tutto all'opposto ha fatto prova della massima moderazione. Ad un'impresa, iniziata da Francesi, e principalissimamente giovevole agli interessi francesi, cercò tuttavia di mantenere del tutto il carattere di vera universalità: ad un'impresa, ogni momento bisognosa dell'aiuto suo, cercò tuttavia di non farle perder con esso il carattere d'impresa privata.

Lo vedremo altra volta nella sentenza di Napoleone III per le quistioni suscitate dalla Porta e sottomano dall'Inghilterra tra il vicerè e la Compagnia.

V.

La Francia e l'Inghilterra per verità sono i due Stati che tengono veramente il campo per conto del canale di Suez: altri stati peraltro se non vi ebbero sinora gran parte, potranno averla negli accordi definitivi. Principalissimamente vi è chiamata l'Italia che in Oriente ha memorie e tradizioni ancor vive, e vi è forse la sola non affatto straniera. Se l'Italia per evitare nuovi sospetti e nuovi impacci al difuori, tutta intesa nel costituirsi a primaria potenza, non pronunciava pel canale di Suez una di quelle parole che son decisive, tuttavia non mancò d'avervi pur sempre vigile l'occhio e di tenersi pronta per quando giunga il momento. In ogni occasione in cui ministri e Parlamento presero provvedimenti per la prosperità economica d'Italia, sempre li han presi come se l'istmo si fosse anche tagliato; persuasissimi della necessità di far tutto perchè la corrente dei traffici aperta dal canale di Suez sia lungo le coste d'Italia in ogni modo secondata, e vi trovi comodi sbocchi. Lungo ed inutile sarebbe il riandare quante volte il canale di Suez si rammenti dagli statisti italiani: basti il dire in generale che appunto non è per essi una contingenza, un'eventualità, ma

un fatto, una realtà, di cui è d'uopo tener conto per le ferrovie, per i porti, per tutto insomma, non meno di ogni altra condizione naturale d'Italia. Così nel 1861 il Ricasoli incitando gli agenti tutti d'Italia a promoverne i traffici, si compiaceva additar che pel taglio dell' istmo entra in mezzo al commercio d' Europa, l'India, la China e l'Australia.

Benissimo pure il Correnti nella sua relazione pel riordinamento e ampliazione delle reti ferroviarie del Regno osserva come fin dal primo momento in cui si cominciò ad immaginare un sistema di ferrovie italiane tutti tracciarono la linea littorana da Taranto e da Brindisi fino alle Alpi, poichè sebbene per altri riguardi convenisse forse una linea più interna, prescieglievasi senza esitanze la linea la quale quasi coincide con una linea diritta che dalle foci del Tamigi si conducesse all'istmo di Suez. Tant' è che di questa ferrovia non va perduto neppure un chilometro per lo scopo della comunicazione tra il Levante, l'India ed il centro dell' Europa: onde essa può vincere ogni felice pronostico se si aprissero le fauci del mar Rosso e si riavviasse per acque più note e lungo lidi meno barbari e remoti la navigazione per le Indie.

Non deesi neanco omettere la petizione nel 1861 presentatasi al Parlamento, con prima la firma del Garibaldi, perchè dinanzi al nuovo ponte che in certa guisa si stenderebbe dalle rive italiane a quelle del mare Rosso, l'Italia con potenti compagnie di traffici pigliasse il suo posto prima d'altre nazioni, e vera padronanza di sè conseguisse col valersi di tutti i vantaggi che ha da natura.

Politici e patrioti sono in Italia concordi nella certezza del canale di Suez: sollecitato il governo da alquante camere di commercio di cooperare al suo successo, le sollecita alla sua volta di tener l'invito a vederne i lavori; il re stesso e i più eminenti uomini di Stato son concorsi ad onorare il Lesseps in guisa da potersi dire il suo passaggio in Italia una vera ovazione.

Un'altra potenza avrebbe potuto insieme all'Italia vincer gli indugi e gli incagli politici al gran lavoro, se la nimicizia per momentanei interessi non avesse impedito l'accordo su interessi permanenti e comuni. Nell' Austria Luigi Negrelli sin dal 1844-45 pubblicava a Praga le sue idee sul canale di Suez, e già nel 1846 associatosi agli studi allora avviati venne poi designato dal governo stesso per la commissione scientifica internazionale convocata dal Lesseps, e in essa propugnò fortemente il pensiero del canale diretto. Sin da principio se ne era mostrato premurosis-

simo il principe Metternich, e vedremo anzi come egli in seguito si esprimesse assai giustamente al Lesseps sulle questioni politiche dipendenti dalla sua impresa. Eppure il governo austriaco, desiderosissimo per conto suo di vederla compiuta, non solo dissimulava il suo favore pel canale di Suez, ma di più concorreva a crearne imbarazzi: quando nell' imminenza della guerra d' Italia, l' *Ost-Deutsche-Post* facevasi a Vienna l' interprete de' sentimenti inglesi; e, durante la guerra, l' Austria a Costantinopoli associavasi alle istanze inglesi, che, come abbiam detto, parvero anche minacce. Ben vedesi che il governo austriaco era condotto allora da una politica di occasione, e dalle necessità del momento a deviare dalle stesse sue tradizioni, e far contro al suo proprio vantaggio. In fatto, cessata la guerra d' Italia, non ebbe esso gli stessi riguardi, e di nuovo si fece conoscere favorevole al Lesseps; e nella Camera dei deputati il Bürger disse anzi che nessuna spesa è troppa per prepararsi all' avvenire che l' Austria si ripromette dal canale di Suez. Sempre più veramente l' Austria è chiamata ad assestarsi verso l' Oriente, e quindi sempre più deve promovere un lavoro che renderà i più vicini all' Indie quei paesi, che or ne sono i più lontani.

L' Austria non si darà certo meno sollecitudine de' commerci orientali che non si dieno altri Stati ben meno avvantaggiati dal taglio dell' istmo. Nel 1860 la Prussia stessa mandava un' ambasceria al Giappone: e l' Olanda, consapevole che per conto suo la nuova via all' Indie è cagione di nuove concorrenze, invece d' opporvisi, assai nobilmente deputò anch' essa, come pure la Prussia, chi la rappresentasse nella Commissione scientifica internazionale, e invitò quindi a solerti studi sul modo di far fronte agli emuli. L' otto luglio 1856 il Simons, ministro dell' interno, proponeva al re di nominare una commissione:

1° Per indagare le conseguenze probabili che avrà pel commercio e la navigazione in generale e pei Paesi Bassi in particolare il taglio dell' istmo di Suez.

2° Per indicare le vie e i modi da prendersi per conservare e aumentare quanto più è possibile la parte dell' Olanda nel commercio e nella navigazione.

3° Per proporre i provvedimenti di cui il governo dovrebbe essere iniziatore per sostenere e favorire l' industria neerlandese.

La Commissione fu nominata tosto, e la sua relazione presentata il 19 febbraio 1859 al re dal ministro Van Tets. Ne vedremo altrove le proposte: qui basti avere additato il nobilissimo esem-

pio d' un paese, che non cerca sottrarsi alla concorrenza, ma bensì d' esservi pari.

Accennerò ancora la Spagna tra gli Stati più favorevoli al canale di Suez. Non solo ne venne assunto dal re il titolo di protettore, ma quando nel 1859 si intimava la sospensione dei lavori in Egitto, il console spagnuolo all' intimazione rispondeva nel modo il più dignitoso. Ben disse il Lesseps, presentando al re un ossequio in nome del Consiglio d' amministrazione, che il canale di Suez è la continuazione orientale delle ferrovie spagnuole e che la Spagna proteggendolo prosegue ben degnamente la politica di Ferdinando V, trattandosi d' un lavoro che dà l' adito più facile e pronto ai mari orientali.

La Porta ha dovuto finalmente concedere il firmano al vicerè d' Egitto, e lo ha concesso il 19 marzo 1866.

« Il compimento (vi è detto) della grande opera destinata a dare nuove comodità al commercio e alla navigazione mediante un canale tra il Mediterraneo e il Mar Rosso, è uno degli avvenimenti più desiderabili di questo secolo di scienza e di progresso. Conferenze si son tenute da qualche tempo colla Compagnia che domanda d' eseguire questo lavoro, e si sono conchiuse in modo conforme, pel presente e pel futuro, ai sacri diritti della Porta, come a quelli del governo egizio. »

Approvasi quindi testualmente il contratto del 22 febbraio 1866, e l'altro 30 gennaio 1866, cogli atti concernenti la limitazione dei terreni necessari per l' impresa.

Il firmano emanato dal Divano imperiale dicesi concesso per dare l'abilitazione sovrana all' esecuzione del canale da parte della Compagnia, sotto le condizioni stabilite in quei documenti, e questi prenderemo in esame discorrendo delle peripezie e dello stato dei lavori.

FEDELE LAMPERTICO.

L' ISTITUZIONE MILITARE DEL REGNO

CONCILIATA COLLE NECESSARIE ECONOMIE DELL' ERARIO.[1]

PREMESSE GENERALI.

L' indeclinabile, urgentissimo bisogno che abbiamo di toglierci sollecitamente da uno stato anormale di cose, che non solo impedisce il necessario dilatarsi delle industrie e l' incremento della nazionale ricchezza, ma ne inaridisce persino le fonti, chiama tutta l' attenzione di quanti hanno a cuore la prosperità della patria, su tutta l' ampia sfera amministrativa, perchè da un più acconcio assetto di questa dipende quasi intieramente il rimedio al nostro squilibrio finanziario, e la chiama in particolar modo sull' amministrazione della guerra, sia perchè importa i maggiori sacrifici, sia perchè ora più che mai la sicurezza degli Stati si apprezza in ragione del numero di armati di cui dispongono e del merito degli ordinamenti militari di cui sono dotati.

Cercare un' istituzione militare che soddisfaccia all' alto suo scopo e nello stesso tempo esiga i minori sacrifici possibili, ecco il fine verso il quale debbono convergere tutte le intelligenze anche le più modeste.

Pertanto se osiamo porre innanzi alcune considerazioni militari che, secondo quanto ci proponiamo, per nulla debbono alterare lo stato di permanenza dell' esercito, ma solo rafforzarne gli ordinamenti attuali di tutto quello spirito militare che è pur d' uopo sia partecipato da tutti i ceti e da tutte le classi della popolazione e permettere eziandio risparmi sensibili nella linea delle spese, ci lusinghiamo di non far cosa del tutto inutile e nemmeno inopportuna.

L' istituzione militare a cui miriamo è quella, che mentre più dell' attuale dovrebbe riporre la sua base nell' intimo di tutti i ceti e

[1] Questo lavoro fu compilato allo spirare dello scorso anno, e consegnato alla Direzione della Nuova Antologia nel mese di febbraio 1867.

di tutti gli ordini dello Stato, si uniformerebbe ad un tempo a quella unità d'azione che deve stare intera nelle mani del governo: è quella istituzione che mentre farebbe agire tutte le forze vive più potenti del paese, così proficuamente come richiedono le circostanze, si terrebbe anche nei giusti limiti indicati dalle condizioni politiche dello Stato: quella infine per la quale il tributo a cui deve sottostare la nazione non sarebbe maggiore del possibile e nemmeno minore dello stretto necessario. Non si dimentichi che se con un lusso di forze s'inaridiscono le fonti di ricchezza delle nazioni, con una debole costituzione militare invece s'abbandonano le popolazioni alla mollezza, la quale fu soventi causa di sfiducia, di prostrazione e di servitù.

La voce pubblica già prima dell'ultima guerra, ed ora ancor più insistentemente, reclama non economie, ma riduzioni tali nel bilancio della guerra, che purtroppo vi ha motivo da temere di vederci incamminati verso quell'infiacchimento che più di ogni altra cosa comprometterebbe il nostro avvenire. Le condizioni morali e politiche d'Italia domandano di militarizzarci con istituzioni salde ed educative, specialmente per la grande massa della nostra popolazione. Coll'indebolire sostanzialmente le nostre forze, noi non ci procuriamo che un vantaggio lieve, momentaneo, effimero, mentre in realtà apriamo il varco ai più grandi pericoli interni ed esterni, e lavoriamo esattamente a modo degli anarchici, dei reazionari, di tutti quanti i nemici nostri, i quali nulla più vedono di mal'occhio quanto il prosperare e crescere delle nostre forze militari.

Niente più delle mezze misure seconda i fini di questi nostri occulti nemici: con esse mai giungesi ad un buon risultato, si demolisce e non si edifica. Non ci ostiniamo adunque ad adattare cose vecchie ad esigenze nuove. Senza disconoscere il merito della militare istituzione nostra attuale, diciamo che non pochi hanno il torto di volerla mutilata piuttosto che vedervi introdotte quelle radicali modificazioni che la possono rendere omogenea al nuovo stato di cose.

Così pure hanno torto coloro che vanno proponendo l'istituzione militare or dell'una or dell'altra nazione, come se fosse cosa al tutto indifferente il trapiantare da un popolo ad un altro una istituzione qualunque: come se quello che si accorda coll'indole, colla educazione e colle condizioni politiche di una nazione potesse quadrare alle condizioni morali e politiche di un'altra qualsiasi. Assurdo sarebbe il negare i meriti intrinseci di una istituzione, solo perchè non è del nostro paese; più che assurdo dannoso il non far pro del bello e del buono da qualsiasi parte ci venga; ma non è dar prova di gran senno e di discernimento il trasportare d'altronde un ordinamento

militare qualunque senza esaminare se e per quanta parte possa convenire al nostro paese.

Non è solamente di un buon ordinamento tattico dell'esercito che ora urge dotare l'Italia. Egli importa assaissimo dotarla altresì di un generale sistema militare che diffonda in tutte le classi l'istruzione, la passione delle armi, lo spirito militare e le buone massime di disciplina e d'ordine sociale. Prima di discorrere il modo col quale, secondo noi, si potrebbe raggiungere lo scopo, diremo qualche cosa intorno ai principali sistemi delle istituzioni militari moderne.

Le istituzioni militari moderne si possono ridurre a tre sistemi: l'uno fondato sullo spirito militare della nazione, come in Isvizzera: il secondo sul principio dell'armamento nazionale con una breve scuola di servizio permanente, come in Prussia: il terzo che ha per base la lunga permanenza in servizio degli uomini chiamati dalla sorte alla difesa della patria, e che generalmente si trova adottato presso la maggior parte dei varii Stati d'Europa.

Il primo di questi sistemi, ossia lo svizzero, tanto vagheggiato da coloro cui illude il gran numero di combattenti che dà nelle statistiche e la tenue spesa che fa figurare nel bilancio della guerra, obbliga al servizio militare tutti i cittadini dai 19 ai 44 anni, non ammette che il Governo centrale della federazione possa mantenere truppe permanenti, ma solo lo Stato Maggiore Generale, quello delle armi speciali e qualche Corpo d'istruttori e di guardie di confine. Lascia i contingenti a carico ed in dipendenza dei rispettivi Cantoni, ai quali incumbe curare l'istruzione. Riparte il contingente di fanteria in quattro categorie, *coscritti, scelti, riserva e landwher*, le tre prime delle quali sono tenute ad una istruzione periodica annua d'un mese in Campi d'istruzione. Finalmente obbliga i Cantoni a sopperire in tempo di guerra ad ogni cosa eccetto l'armamento dei luoghi fortificati, il quale resta interamente a carico della Confederazione.

Il secondo, o sistema prussiano, che alcuni vorrebbero pur introdotto da noi, obbliga i cittadini al servizio militare dai 17 ai 50 anni, quantunque la chiamata in servizio non cominci che a venti. Prima dell'ultima guerra il numero dei giovani annualmente chiamati sotto le armi era fissato a 63 mila, e l'obbligo al servizio militare è così regolato. Gl'individui designati dalla sorte a formare i contingenti annui per l'esercito permanente, rimangono tre anni sotto le armi, quattro in congedo provvisorio e dieci nella *landwher*. Inoltre, tutti i cittadini dai 17 ai 20 anni, e dai 37 ai 50, non che tutti coloro i quali vengono per varii motivi dispensati dal servizio militare attivo, possono in date circostanze, venir chiamati sotto le bandiere e costituiscono la

landsturm o leva in massa. I giovani di cospicua famiglia hanno facoltà di compiere il loro obbligo al servizio militare permanente in tempo di pace in un anno, purchè si provvedano del proprio di tutto il corredo necessario ed anche del cavallo se occorre; le armi le provvede loro il governo.

La *landwher* è suddivisa in due categorie; le classi dei cinque primi anni costituiscono la prima categoria: quelle degli altri cinque la seconda. La prima categoria solamente ha i quadri in permanenza (non completi però) i quali in tempo di pace sono utilizzati nei servizii di piazza, ed in tempo di guerra vengono portati e tenuti a numero coi volontari che militano per un anno a proprie spese.[1]

Col terzo sistema, il governo determina ogni anno il contingente da reclutare per l'esercito tra i giovani atti alle armi e nati in uno stesso anno, designando la sorte quali di questi giovani debbano concorrere alla formazione del contingente stesso. La gioventù chiamata a formare questo contingente, sta per un dato numero di anni sotto le armi e per un altro determinato numero deve rimanere alle proprie case in congedo illimitato a disposizione del Governo.

Presso noi la gioventù atta alle armi e non facente parte dell'anzidetto contingente, è pure per un dato numero di anni a disposizione del governo, come riserva dei contingenti attivi.

ESAME DEL SISTEMA MILITARE SVIZZERO.

Rispetto al sistema svizzero non discuteremo se ed in che misura convenga a quella repubblica; citeremo soltanto alcune parole del signor L. De Perrot, maggiore federale d'Artiglieria, il quale in un suo

[1] Questo sistema si può far risalire all'epoca del Trattato di Tilsitt. La Prussia non potendo in forza di questo Trattato avere in armi più di 42 mila uomini, ricorse ad un sistema che diffondesse l'educazione e lo spirito militare in tutta la popolazione, cioè, limitò il tempo del servizio sotto le bandiere a non oltre un anno, mantenne una rilevante eccedenza nei quadri, onde potè per tal modo porre nel 1813 in armi un poderoso esercito.

Il buon esito della campagna di quell'anno da parte degli alleati colla Prussia, diede a questa motivo di giudicare molto favorevolmente il sistema da essa adottato, sicchè stabilì nel 1814 il contingente annuo per l'esercito attivo a 40 mila uomini, ed il servizio a 3 anni sotto le armi, 2 in congedo provvisorio, 7 nella *landwher* di primo bando e 7 nella *landwher* di secondo bando. La *landsturm* costituivasi come al presente.

Nel 1830, per viste economiche il servizio sotto le armi venne ridotto a due anni per la fanteria. Ultimamente però il Governo, dissenziente la Camera, che voleva il servizio permanente per la fanteria sempre biennale, lo ha ritornato a 3 anni, modificando l'istituzione primitiva come venne notato.

Articolo inserto nella *Rivista militare svizzera* del 1° gennaio 1866, fa parallelo fra gli eserciti permanenti e gli eserciti di milizie, e dopo avere enumerato gl' inconvenienti di questi e fatto notare i vantaggi degli altri, così si esprime:

« Noi non siamo la prima voce che si fa sentire per reclamare una modificazione ed una riforma profonda in tutto il nostro sistema militare. Da molti anni uomini d'ingegno già sentono questo bisogno. »

» L'eminente istruttore capo della fanteria, che l'esercito ha ora perduto, applaudiva a tutte le riforme fatte in questo senso, ed egli stesso vi concorreva con tutte le sue forze. In questi ultimi anni specialmente queste voci isolate pare abbiano trovato eco nell'opinione pubblica; essa si risveglia: speriamo non passi molto tempo prima che possiamo vedere queste idee passare nel campo della pratica. »

Se vi ha solo alcun dubbio sulla opportunità di questo sistema nella Svizzera, dove sembrerebbe richiederlo esclusivamente la natura stessa di quelle istituzioni politiche, a molto maggior ragione è da ritenerlo inammissibile tra noi. Anzi tutto sarebbe d'uopo mutare radicalmente la forma politica dello Stato, perchè se la Svizzera, la cui indipendenza assai più che dalla sua costituzione militare, è garantita dalla neutralità che le viene assicurata dalla stessa reciproca gelosia delle grandi potenze fra loro, può far senza di un forte potere centrale, non lo può del sicuro l'Italia.

In secondo luogo, nell'ordinamento militare svizzero i cittadini d'uno stesso Cantone concorrono a formare corpi locali che da noi corrisponderebbero alle antiche milizie comunali ed ai corpi provinciali. Ora, se il Regno Sardo avesse avuto un ordinamento militare come quello della Svizzera, sarebbesi desso trovato in grado di prendere parte alla guerra d'Oriente, e cooperare così vigorosamente come fece al riscatto della Nazione? Vi ha grandissimo motivo di dubitarne. Tutti sanno quanto fosse viva l'opposizione contro la quale ebbe a lottare il governo; nulla di più probabile quindi che la stessa, trovando appoggio presso molte delle rappresentanze provinciali, avesse spinte le cose sino a far rifiutare i contingenti. Un evidente esempio lo abbiamo nel recente fatto della guerra civile d'America, dove non sarebbe scoppiata questa calamità se quel governo avesse avuto in sua mano tutti i mezzi di guerra dello Stato.

L'amalgama poi dei contingenti delle varie provincie è d'interesse sociale ed è insieme un principio di sana politica liberale. È d'interesse sociale inquantochè, coi contingenti distinti per provincia, le perdite ed il lutto provenienti da una guerra si trovano ripartiti sempre inegualmente fra le provincie stesse e così più o meno per cia-

scuna a seconda della parte più o meno attiva che vengono a prendere nelle battaglie. È poi un principio di sana politica, perchè i contingenti ordinati per provincie, come furono per lo passato un'arte dei governi dispotici, sarebbero ora un fomite incessante di gelosie, di gare pericolose e di rivalità fra le diverse parti del Regno.

Fra le tante e buone disposizioni onde fu giovata la nostra istituzione militare durante l'amministrazione del generale La Marmora, questa della fusione dei contingenti va sicuramente notata per l'eccellenza dei suoi risultati.

Una grande irregolarità inoltre si verificherebbe nel riparto degli aggravi finanziari, poichè può facilmente accadere che una provincia povera debba provvedere alle spese di un contingente eguale a quello di un'altra provincia ricca e talvolta anche assai più popolata. Per esempio, ci risulta dalle statistiche che la provincia di Principato Ulteriore, la quale conta una popolazione di circa 356 mila anime, ha un numero di uomini atti alle armi eguale presso a poco a quello della provincia di Firenze, che conta una popolazione di oltre 700 mila anime; onde, secondo l'ordinamento militare svizzero, la prima di queste due provincie dovrebbe fornire un contingente di milizie come la seconda con minor popolazione e con minor fonti di ricchezze, eccetto che non si rinunciasse all'autonomia provinciale col ripartire gli aggravii che ne deriverebbero, in ragione non del numero degli uomini atti alle armi per ciascuna provincia, ma in ragione delle risorse delle provincie stesse, nel qual caso resterebbe radicalmente modificato il sistema svizzero, che si vorrebbe imitato, il quale è appunto basato sull'autonomia cantonale.

E questi inconvenienti sarebbero almeno compensati da adeguati vantaggi economici? I fautori di quel sistema lo sostengono, ma chi bene osservi vedrà che il creduto risparmio non sarebbe per noi che illusorio.

Infatti, nella Svizzera i coscritti sono giovani che compiono il diciannovesimo anno di età; fanno parte degli *scelti* i giovani dai 20 ai 34 anni compiuti, mentre nella *landwher* passano quelli che compiono i 40 anni. L'Italia potrebbe fornire non meno di 150 mila coscritti atti alle armi, onde, secondo questo sistema e tenuto conto delle perdite ordinarie, si avrebbe una forza complessiva di circa due milioni e mezzo d'uomini che dovrebbero essere istruiti in ogni anno per un mese nei campi d'istruzione, lochè corrisponde al mantenimento sotto le bandiere di circa 210 mila uomini, senza contare i quadri e la forza occorrente per la sicurezza pubblica. L'esercito nostro, com'è ora ordinato, sul piede di pace ne novera non più di 200 mila, e ne equi-

paggia in ogni anno meno di 50 mila, mentre dovrebbe equipaggiarne 150 mila col sistema svizzero.

Nè miglior consiglio sarebbe quello di ridurre la cifra effettiva già indicata, perchè quando la riduzione fosse troppo sensibile, il numero dei combattenti, dopo iniziata una campagna, si farebbe sempre più scarso per i molti ammalati in causa della poca o nessuna abitudine degli uomini alle fatiche della guerra; e quando la riduzione non fosse che di poco, anche poche risulterebbero le economie. In ogni caso poi lo spirito militare, lo spirito di corpo, la disciplina, l'abnegazione, tutte queste virtù militari che rendono il soldato capace di affrontare pericoli, fatiche e patimenti di ogni sorta con eroica costanza e coraggio, quivi mancherebbero affatto.

Dal poco che abbiamo detto sarà agevole il comprendere come con una simile istituzione militare non si provvederebbe bastantemente alla difesa dello Stato, mentre d'altra parte la guerra mieterebbe un maggior numero di vite ed assorbirebbe somme immensamente superiori a quei risparmi che taluno si lusingherebbe realizzare in tempo di pace. La guerra civile d'America, che forse con buoni eserciti permanenti sarebbesi risolta in pochi mesi, è costata enorme numero di vittime, ed ha recati tali e tanti danni finanziari quanti non ebbe a soffrire l'Europa intera durante i venti anni delle guerre napoleoniche.

In Isvizzera l'amor patrio e la professione delle armi sono il frutto dell' educazione cittadina, sono una seconda natura che l'Italia è ancor lungi dal possedere. Nè si creda che la riputazione militare svizzera sia da ripetersi unicamente da siffatti principii. A questa ha contribuito in principal modo l'avere dessa fornito in ogni tempo a sovrani esteri contingenti permanenti d'uomini, con facoltà di richiamarli presso di sè ad ogni necessità dello Stato. Siffatti contingenti costituivano per questa repubblica un vero esercito permanente, da cui traeva buona parte dei suoi quadri ed un buon nucleo di truppe indurite nelle fatiche e provette nella disciplina. Mediante ciò era facile comunicare lo spirito militare a tutti gli altri contingenti della Confederazione. Ora che i Cantoni non hanno più facoltà di fare capitolazioni militari con governi esteri forse lo spirito tradizionale di guerra si andrà ivi pure affievolendo, quando almeno non si trovi un altro utile espediente per conservarlo.

ESAME DEL SISTEMA MILITARE PRUSSIANO.

L'istituzione militare prussiana presenta ad un tempo le gravezze proprie degli eserciti permanenti ed i germi di debolezza degli eserciti di milizie regolari. Per applicare all'Italia questo sistema si dovrebbe equipaggiare ogni anno un contingente di circa 83 mila uomini, tenere in armi costantemente tre di questi contingenti, averne quattro altri in congedo illimitato e dieci nella *landwher*, il che equivarrebbe a non meno di un milione di cittadini vincolati alla milizia, tenuto conto delle ordinarie perdite e senza contare la *landsturm;* finalmente avere circa 250 mila uomini sotto le insegne in tempo di pace. Queste cifre parlano chiaro per sconsigliare, sotto l'aspetto economico un sistema il quele sarebbe per noi pur anche da respingere sotto l'aspetto educativo. Se soldato fosse quegli che sa bene usare la propria arma, si potrebbero allora improvvisare buoni eserciti colle guardie nazionali. Ma il coscritto non è soldato se non quando possiede una conveniente e robusta educazione fisica; quando è penetrato dei sentimenti dell'onore, della solidarietà collettiva e dell'obbedienza; quando scorge nella bandiera la patria; quando comprende che la virtù principale del soldato sta nel disprezzo della morte; quando finalmente sente che *meglio è essere cadavere onorato anzichè uomo vile.*[1]

La vera disciplina militare non si acquista che con tempo e non breve: l'idea della collettiva solidarietà (*spirito di corpo*) non penetra negli animi rozzi se non dopo una lunga convivenza coi camerata. Quell'educazione che trasforma i temperamenti deboli in temperamenti forti, e gli spiriti timidi in coraggiosi, atti a sostenere le fatiche, le privazioni, i disagi ed i pericoli tutti della guerra, non si può compiere nel corso di qualche anno soltanto.

Per apprezzare al suo giusto valore il sistema militare prussiano bisogna aver presente che ivi l'istruzione e la conoscenza delle glorie patrie nella grande massa del popolo lasciano ben poco da desiderare, onde l'iscritto alla milizia porta già seco nel corpo cui viene destinato una forza intelligente, è già penetrato del dovere che ha verso la patria, il che spiega fino ad un certo punto come forse gli possono bastare tre soli anni per compiere la sua educazione militare.

Un argomento poi che non ammette discussione, sta in ciò, che onde un esercito risponda agli alti fini cui deve proporsi la nazione, fa d'uopo rivaleggi di forza e di consistenza con quelli dei paesi

[1] Decristofori.

da cui sono possibili le aggressioni. L' Italia, posta framezzo alle primarie potenze militari del mondo, non può avere la scelta di un sistema militare qualunque.

Gli stessi uomini possono divenire più o meno buoni soldati a seconda della più o meno buona educazione, della buona o cattiva organizzazione militare. Il compito principale del governo d' una nazione che si rigenera sta nel dotarla anzitutto d' un' istituzione militare educativa, robusta e che utilizzi interamentte le forze vive che la nazione dispone a difesa della patria.

INGAGGI VOLONTARI.

Ma a riguardo appunto dell' educazione militare non sarebbe forse il caso di esaminare se non convenga il reclutamento con volontari come si pratica in Inghilterra, tenendo la gente sotto le armi per un lungo periodo di anni? Attorno a questo nucleo di bravi si raccoglierebbe la gioventù che nell' ora del pericolo accorrerebbe spontanea alla difesa della patria, almeno, secondo taluni, non si strapperebbero in questo modo le migliori braccia dalle famiglie. La risposta non può essere dubbia, e certamente nel senso di respingere un siffatto partito, che non può convenire in massima a nessun paese e molto meno all' Italia, la cui popolazione è ancor lungi dall' essere, come lo è in alcune altre nazioni, dedita alla professione delle armi. In pace il reclutamento opererebbesi assai difficilmente, ed in tempo di guerra non sarebbe possibile che a prezzo di molto oro e per via di seduzioni, mezzi indegni di nazioni civili. Non si avrebbero dei volontari, ma dei mercenarii provenienti dalla feccia della Nazione, che non si potrebbero governare se non con una disciplina brutale, appunto come avviene in Inghilterra.

Questo sistema inoltre non provvederebbe ad uno dei più vitali bisogni dell' esercito, alla riserva cioè, con cui sopperire in ogni momento ai vuoti che mano mano si formano nei corpi durante la campagna.

L' Inghilterra con un tale sistema possiede in tempo di pace un esercito poco numeroso relativamente a quello di altre nazioni, ma che le costa somme ingenti ed in circostanze di guerra, come fu quella di Oriente, è costretta a ricorrere all' arruolamento per ingaggi all' estero. Il governo degli Stati uniti d' America per armare contro la rivolta delle provincie del Sud dovette appigliarsi al sistema dell' arruolamento forzato, quantunque si trattasse di una guerra civile e l' odio di parte fosse stato spinto in quelle popolazioni al più alto grado.

SISTEMA DELLA LUNGA PERMANENZA SOTTO LE ARMI COM'È ATTUATO PRESSO DI NOI.

Il reclutamento per sorteggio non è una violazione del diritto comune come vogliono taluni, è anzi la consacrazione del primo e più elementare dovere del cittadino, è lo stesso principio, nè più nè meno, che vige nel reclutamento svizzero, se non che, non potendosi nè per le ragioni economiche nè per le ragioni morali militari, di cui si è fatta parola, estendere utilmente e ad un modo su tutta la massa dei cittadini, alla sorte è affidato il designare quelli che debbono essere chiamati alla difesa della patria.

L'esperienza ha constatato che il reclutamento esclusivamente volontario dà in campagna il doppio di uomini negli ospedali, e il doppio di disertori di quello non si abbia col reclutamento obbligatorio. Ognuno può poi facilmente riconoscere come i vantaggi intellettuali e morali che dalla milizia vengono ai nostri soldati, compensino in ben larga misura quel tempo che ciascuno consacra al servizio della patria.

La nostra istituzione militare si può riguardare siccome una scuola, diretta non solo a formare buoni soldati, ma anche ad insinuare nella nostra gioventù ed a diffondere nella popolazione rurale, i principii di sana morale e di civile educazione.

Ma se le basi di questo sistema si possono dire le migliori per noi e se esse corrispondono esattamente alle condizioni politiche nostre attuali ed ai bisogni generali del paese, non pertanto la loro applicazione è ancora a quel grado di perfezione che è necessario per avere nell'istituzione stessa un mezzo educativo sicuro e sollecito per la grande massa della popolazione, un mezzo per fortificare sollecitamente i legami che unire debbono tra loro le varie provincie.

MODIFICAZIONI RICHIESTE NELLA NOSTRA ISTITUZIONE MILITARE.

Una istituzione militare fondata sui principii del sistema svizzero non potrebbe convenire oggi all'Italia, anche perch'essa non è ancora abbastanza ferma nella sua nuova vita politica. Troppi sono ancora gli elementi di disordine che si agitano dentro il suo seno; troppe le cause interne ed esterne che tendono a combattere la sua costituzione: troppo recente è la memoria di quel passato di cui ebbe, suo malgrado, a

contrarre le tristi abitudini. Una generazione che invecchia in certe usanze non se ne distoglie più, malgrado tutto il suo buon volere; non sono che le nuove generazioni, le quali educate diversamente possano trasformare l'abito di una nazione. Le famiglie mirano ora con un senso di compiacenza il figlio, il fratello, il parente che torna dal servizio militare istrutto, attivo, laborioso, animato da sentimenti d'onore e di dignità; ma non saranno se non i figli di questi stessi militari che partiranno con entusiasmo e con fiero orgoglio per emulare il padre loro.

Il vincolare alla milizia i cittadini fino ad età molto inoltrata non è sano principio: produce effetti non buoni e non corrisponde ai fini che deve proporsi un governo realmente previdente e liberale. Dopo una certa età la milizia non è più un servizio liberalmente prestato al proprio paese, ma piuttosto un mestiere ed una schiavitù per l'individuo. Gli spiriti militari abbracciano l'età giovanile e non oltre; passata quell'età sopravengono la riflessione ed i legami sociali, i quali tendono a spegnere l'entusiasmo e l'ardore delle eroiche imprese. L'uomo con figliuolanza difficilmente espone con abnegazione la propria vita: e per lo più non si arrende alle chiamate se non per la paura della pena: la sua presenza fra i giovani soldati non esalta ma affievolisce l'ardore militare ed ai primi rovesci non vi ha disciplina che valga a trattenerlo.

Queste verità infatti furono intese da chi gettava le basi dell'odierno nostro sistema militare esonerando nel trentaduesimo anno d'età il cittadino dall'obbligo del servizio. Tuttavolta per corrispondere viemeglio alla massima sovra esposta, parrebbe a noi doversi anticipare lo scioglimento assoluto dall'obbligo di qualunque servizio militare e diminuire altresì la durata del servizio sotto le armi. Per soddisfare inoltre anche alle esigenze economiche sarebbe mestieri trattenere la gioventù nel rispettivo comune in una istruzione preparatoria, per un tempo abbastanza lungo, innanzi di obbligarla al servizio permanente sotto le armi, istruzione che avesse per oggetto quelle cognizioni e quegli esercizii rudimentali che oggi si forniscono al soldato sotto le armi e a tutte spese del governo.

Un'istruzione preparatoria (primi elementi della lingua nazionale, prime istruzioni ed esercitazioni del soldato, principali articoli del Codice militare, leggi organiche dello Stato, tiro a segno, ginnastica e scherma ec.) darebbe ottimi risultati. Prima di tutto il giovane istrutto, educato moralmente ed addestrato per tempo e per gradi negli esercizii del corpo, crescerebbe più rigoglioso, più robusto e di più bello aspetto, e per conseguenza il numero delle riforme dal servizio si

renderebbe assai minore, e minore riescirebbe altresì quello degli uomini ammalati negli ospedali.

Dietro ciò la base della nostra istituzione militare potrebbe modificarsi in questo senso:

1° Tutte le forze del paese sarebbero distinte in due grandi categorie: *Esercito* e *Guardia Nazionale mobile*.

2° Tutti i cittadini giunti ai 17 anni sarebbero ascritti alla milizia.

3° L' obbligo al servizio militare non dovrebbe durare oltre l' età di 30 anni.

4° Dai 17 ai 20 anni i giovani rimarrebbero alle proprie case e riceverebbero un' istruzione preparatoria nel rispettivo comune.

5° A 19 anni compiuti questa gioventù verrebbe, per mezzo della sorte, ripartita nelle due anzidette categorie, una per il contingente annuo dell' esercito, e l' altra per quello della guardia nazionale mobile.

6° I contingenti sì dell' esercito che della guardia nazionale mobile non dovrebbero essere chiamati in servizio che a 20 anni.

7° I contingenti dell' esercito servirebbero un dato numero di anni sotto le armi ed un altro numero lo passerebbero in congedo provvisorio pronti a rientrare nei loro corpi alla prima chiamata.

8° La durata del servizio sotto le bandiere per le armi a piedi sarebbe di 4 anni, e l' obbligo al servizio militare durerebbe fino all' età di 30 anni. La durata del servizio sotto le insegne per le armi a cavallo sarebbe di 6 anni e l' obbligo al servizio militare sarebbe fino all' età di 28 anni.

9° I contingenti della guardia nazionale mobile cesserebbero dal servizio a 24 anni compiuti.

CONSIDERAZIONI SULL' ORDINAMENTO ATTUALE DELL' ESERCITO E SUL MODO D' INFORMARLO AI PRINCIPII PROPOSTI.

Non porremo in discussione se l' ordinamento attuale del nostro esercito sia o no il più perfetto. Diremo soltanto che per ricostituirlo, secondo che da taluni si va proponendo, sulle basi dell' ordinamento di quello di altre nazioni, non vi hanno ragioni nè economiche nè tattiche.

Quanto alle ragioni tattiche siamo d' opinione che per soddisfare a certe esigenze di secondaria importanza se ne perderebbero di vista altre forse di maggior momento. Riordinare poi l' esercito secondo un sistema nuovo (se pure vi ha oggi chi sappia ancora creare in questo ramo dell' arte militare) sarebbe una grande imprudenza, perchè

l'Italia potrebbe trovarsi in condizioni di ostilità prima di averlo bene studiato e messo in esperimento nei grandi campi d'istruzione. Si abbandonerebbe un ordinamento tattico che ha fatto ottime prove in varie campagne per andare in traccia di un' ignota, senza che siasi fatta cosa negli altri eserciti europei la quale autorizzi a supporre che questo nostro ordinamento non corrisponda più alle prove fatte. Bisogna persuadersi che non è ora necessario per noi l' andare a cercare un buon ordinamento nei battaglioni su sei compagnie piuttosto che su quattro o in simili altre questioni, sibbene in ciò soltanto che può dare buoni capi, istrutti quadri e truppe indurite alle fatiche militari, calde d'amor patrio, ed informate ad una severa disciplina.

Che per noi non vi siano ragioni economiche, ognuno può agevolmente riconoscerlo. Noi abbiamo più di 400 mila uomini da fondere nei quadri, e questi ci vogliono, sieno poi ordinati in un modo od in un altro, e nelle debite proporzioni cogli uomini da incorporarvi. Le economie quindi che si otterrebbero nel ricostituire i quadri non sarebbero che insignificanti ed assorbite senza dubbio per un tempo non breve, dalle conseguenze che derivano dal disfare e fare.

E qui ci sia permessa un' osservazione a proposito delle vistose economie che si volevano introdurre con delle mezze misure, già prima dell' ultima campagna, nei bilanci della guerra e della marina. Il Ministro Petitti nella sua relazione a S. M. del 30 Dicembre 1865 sul riordinamento dell' esercito, si riprometteva nella parte ordinaria del Bilancio, un' economia di oltre 10 milioni, ed il Ministro Scialoja, nella sua esposizione finanziaria del 22 Gennajo 1866 fatta alla Camera, prometteva un ulteriore risparmio sul bilancio dell' esercito e della marina di altri 30 milioni, *senza menomare per altro le loro forze nè toccare i quadri*, sue parole; ora senza addivenire ad un radicale riordinamento dell' esercito e dell' armata, in qual modo sono possibili così grandi economie, se non si diminuisce l' effettivo dei quadri esistenti, nè il numero degli uomini sotto le armi? Se poi queste economie si volevano effettuare col mezzo di congedi provvisorî e delle aspettative assottigliando così le file dei presenti sotto le insegne, allora se non si diminuisce con ciò l' effettivo numerico degli eserciti, se ne diminuisce in realtà la forza vera, quella cioè che deriva da un' acconcia istruzione ed educazione militare.

Per quanto difficili siano le condizioni finanziarie dell' Italia, non sono queste però scese a tanto da costringerci a scemare, anzi disorganizzare le forze vere della Nazione; esse richiedono un temperamento che procurando convenienti economie, conservi nello stesso tempo alla Nazione tutta la forza acquistata, anzi l' accresca se sia

possibile, e diffonda in tutto il paese l'istruzione e lo spirito militare, ed a ciò pare a noi che condurrebbero le proposte che andremo svolgendo.

ISTRUZIONE DEL SOLDATO.

Col sistema di reclutamento da noi proposto, la gioventù prima di far parte dell'esercito e della guardia nazionale mobile sarebbe istrutta ed addestrata alle armi ed agli esercizi del corpo, nei singoli comuni, appunto in quell'età che è più acconcia all'apprendere, e nella quale il corpo è più atto ad acquistare la necessaria agilità e robustezza, riceverebbe un'istruzione e praticherebbe esercitazioni preparatorie che opportunamente la inizierebbero nella carriera delle armi.

In tal guisa le classi entrerebbero poi a 20 anni compiuti in servizio sotto le armi, con tutti i requisiti necessari per poter in pochi giorni trovarsi a pari coi vecchi soldati, e ciò permetterebbe appunto di tenere la fanteria un anno di meno in servizio permanente, quattro cioè invece di cinque; oltrechè come si vedrà in seguito, si può trovar modo che gli uomini in congedo provvisorio non perdano lo spirito militare e le istruzioni acquistate, e così si potrebbe in tempo di pace mantenere sotto le insegne una classe di meno che coll'ordinamento attuale, il che procurerebbe già un'economia non lieve.

Nell'intento di serbare viva nei giovani, come abbiamo già premesso, durante il tempo che passano alle case loro, la passione delle armi, lo spirito militare e le buone massime di disciplina contratte nei corpi dell'esercito e per diffondere altresì tutte queste buone abitudini nella massa della Nazione, si dovrebbe costituire col contingente dei corpi delle armi a piedi una categoria di istruttori per gl'inscritti d'età minore dei venti anni e per la guardia nazionale mobile. Il servizio nell'esercito verrebbe ad essere come una scuola di perfezionamento d'onde escirebbero gl'istruttori. Pertanto si dovrebbe porre ogni cura perchè nei reggimenti l'istruzione relativa alla scuola del soldato, della scherma, della ginnastica ec. fosse data da soldati del terzo e quarto anno di servizio sotto la guida dei sottufficiali e la direzione degli ufficiali.

Questi soldati si farebbero escire mano mano dalle righe a comandare per turno siffatte esercitazioni; secondo poi l'attitudine e l'abilità dai medesimi spiegata, verrebbero quindi forniti, al momento del loro congedo provvisorio, di una patente d'istruttori, e durante il congedo verrebbero impiegati in questa loro qualità nei varii comuni.

Quelli invece non trovati meritevoli di questa patente si farebbero intervenire alle esercitazioni ed alle istruzioni colla guardia nazionale mobile. Per tal modo il soldato porrebbe maggiore impegno nell'istruirsi onde far parte della categoria degli istruttori anzichè di quella di semplici gregari, confusi colla guardia nazionale mobile.

Come un cavallo di truppa, specialmente di cavalleria, non è adatto alla guerra se non quando è provato alle fatiche, spinto alla maggior celerità possibile nelle sue andature, sicuro in ogni sorta di terreno difficile, abituato a superare ostacoli di ogni sorta, così l'istruzione degli uomini delle armi a cavallo non è veramente utile che quando è compiuta, e tale non si potrà dire che quando a tutte le altre cose proprie dell'arte della guerra non aggiungano pure l'esperienza nel governo del cavallo, e l'abilità nel cavalcare per non sciupare inutilmente le forze del cavallo stesso e non fiaccarlo o ferirlo colla sella, cose queste che non si apprendono dal cavaliero e non si ottengono dal cavallo che con lungo esercizio. In conseguenza, quando non si voglia avere gran parte dei cavalli fuori di combattimento appena iniziata una campagna e ridursi alla quasi impossibilità di conservarli a numero nei corpi, egli è indispensabile di tenere in tempo di pace, particolarmente nella cavalleria, un effettivo di cavalli eguale o di poco inferiore a quello fissato per il tempo di guerra.

Queste considerazioni consigliano di trattenere in servizio effettivo gli uomini delle armi a cavallo non meno di 6 anni, ed appunto per compensarli della maggior permanenza sotto le armi si svincolerebbero da ogni obbligo militare non a trenta, ma a ventotto anni d'età.

FORZE EFFETTIVE DELLE QUALI POTREBBE DISPORRE L'ITALIA COLL'ORDINAMENTO MILITARE PROPOSTO.

Le operazioni di leva che si sono praticate da più anni nel Regno danno per il numero degli individui chiamati all'urna del reclutamento, la cifra di 250 mila circa compreso il Veneto; danno pure il 24 per cento circa per le riforme e il 25 per le esenzioni. Ma coll'istituzione della Guardia Nazionale mobile le esenzioni si potranno ridurre a minime proporzioni. Supposto che tra riformati ed esenti, il numero degli individui non inscrivibili alla milizia raggiunga anche il 40 per cento, ne rimarrebbero ancora 150 mila che in ogni anno sarebbero a disposizione del governo per formare i contingenti dell'esercito e della Guardia Nazionale mobile. La scelta degli uomini per il contingente

dell'esercito dovrebbe essere fatta tenendo conto soltanto di quella incontestabile salute e robustezza che sono necessarie per reggere ai maggiori disagi della guerra. I vuoti delle quattro prime classi dell'esercito provenienti da riforme e da morte, verrebbero riempiuti con individui della Guardia Nazionale mobile appartenenti alla classe del soldato riformato o morto. In tal modo si avrebbero sempre quattro classi complete, e le diminuzioni delle altre sarebbero meno sensibili:

Ritenuto pertanto a 50 mila uomini il contingente annuo per l'esercito, si avrebbero disponibili sempre le seguenti forze:

Classi sotto le armi uomini circa.	200,000
Classi in congedo provvisorio dedotte le ordinarie diminuzioni.	250,000
Quadri.	11,818
Totale dell' Esercito . . .	461,818
Classi della guardia nazionale mobile dedotte le ordinarie diminuzioni e quelle per tenere a numero le classi dell'esercito sotto le armi: uomini circa	300,000
In tutto uomini . . .	761,818

ai quali sarebbero di giunta un eccellente vivajo di circa altri 500 mila giovani in istruzione preparatoria, 150 mila dei quali potrebbero essere tosto a disposizione del governo come riserva allo iniziarsi di una campagna che richiedesse la mobilizzazione dello intero esercito, mentre la guardia nazionale mobile passerebbe essa pure in servizio attivo per presidiare le piazze e le città del Regno, o seguire l'esercito stesso, secondo i casi, per coadiuvarlo nelle varie operazioni di guerra.

L'esercito quindi oltre ad un buon sistema di riserva potrebbe per tal maniera contare più di 400 mila combattenti, non negli Stati di situazione ma sul campo di battaglia.

Alla regola ammessa in principio, che cioè nessuno debba appartenere alla milizia dopo il suo trentesimo anno, s'avrebbe a fare eccezione soltanto per i graduati, per i carabinieri reali e per i militi del corpo infermieri. Questi ultimi ed i carabinieri meritano una speciale considerazione per la natura stessa del servizio che prestano: agli uni essendo affidata la guarentigia della vita e delle sostanze dei cittadini, agli altri la cura di prestare opere caritatevoli ai compagni ammalati o feriti; uffici nei quali quanto più a lungo persevera l'uomo, tanto meglio riesce egli adatto, e più proficua anche riesce l'opera sua, il

perchè la durata in questo servizio non dovrebbe essere minore di anni venti.

A questi due corpi si dovrebbero concedere pertanto tali favori da eccitare nei militi stessi dell'esercito il desiderio di appartenervi e da porre il governo nella posizione di poterlo concedere come una ricompensa dopo quattro anni di servizio prestato in altri corpi.

Il servizio di quei pochi uomini di bassa forza che invecchiano sotto le armi non vale sicuramente i gravi sacrifizii che lo Stato sopporta per mantenere corpi sedentari, epperciò tali corpi non dovrebbero più esservi, e qualora militi in servizio della patria si rendano incapaci a guadagnare di che vivere, si provvedano di adeguata pensione; che certamente lo Stato spenderà in ciò assai meno e si otterranno migliori effetti, perchè questi atti di gratitudine della Nazione saranno meglio apprezzati dalle popolazioni.

SURROGAZIONI.

I cambi nel servizio militare sotto qualsiasi forma si presentino sono sempre una violazione del più sacro dei diritti che ha la patria di essere servita e difesa dal cittadino. L'obbligo di assicurare la dignità e la indipendenza dello Stato è un dovere da cui non si può ammettere la dispensa. Le surrogazioni dietro mercede sono una vera immoralità che ferisce la dignità d'uomo non tanto in colui che surroga quanto in chi si fa surrogare, è un andar contro al principio fondamentale della nostra istituzione politica, giacchè in vece di eccitare si viene per tal modo ad affievolire lo spirito militare e l'amor di patria, abituando il cittadino a riguardare il servizio militare unicamente come un carico, e non come un dovere a cui non è lecito il sottrarsi.

Ciò non pertanto è pur forza, se non il derogare l'ammettere però qualche temperamento a riguardo eziandio di questa importante esigenza; dappoichè volendo a tutto rigore applicare la legge del servigio militare, ne risentirebbero non lieve danno le lettere, le scienze, le industrie, fonti esse pure di gloria e di ricchezza delle Nazioni.

Il temperamento potrebbe consistere nell'offrire ai sottufficiali, ai carabinieri ed ai militi del corpo infermieri, un seducente avvenire mediante adeguata pensione dopo 20 anni di servizio non interrotto nei rispettivi loro corpi e nell'ammettere altresì nell'esercito quei giovani volontari che non oltrepassassero una certa età e potessero far carriera. Si avrebbero così in ogni anno per conto dei contingenti

i sottufficiali, i carabinieri e gl'infermieri che entrano nel loro undicimo anno di servizio, non che i volontari arruolati nel corso dell'anno, il che permetterebbe d'accordare ad altrettanti nuovi inscritti, cui toccherebbe il far parte del contingente dell'esercito, di passare invece in quello della guardia nazionale mobile, mediante lo sborso di una determinata somma a favore di una cassa di dotazione che verrebbe istituita per le pensioni degli indicati sottufficiali, carabinieri ed infermieri.

In siffatta maniera, se non rimarrebbe applicato il principio a tutto rigore esso toglierebbe radicalmente quell'illecito mercato che si fa ora di un dovere.

La cassa di dotazione, di cui già abbiamo parlato, si potrebbe alimentare non solo colle somme che si otterrebbero per gli scambi di servizio ma eziandio con una ritenzione di centesimi cinque al giorno agli individui dal momento che entrano nel diritto di concorrere alla pensione e con una non ingente somma annua per parte del governo. Inoltre essa si gioverebbe del cumulo degli interessi che si formerebbero coll'impiego di questa somma per tutto quel tempo durante il quale non si aprirebbero ancora diritti al conseguimento di alcuna pensione. Se poi si stabilisse altresì di accordare un aumento alla pensione fissata per 20 anni di servizio nello stesso corpo, od arma a favore di coloro che volessero e potessero prestarlo per altri cinque anni, facile è lo scorgere come si potrebbe avere una somma capitale la cui rendita insieme poi agli ordinari introiti basterebbe a procurare una congrua pensione a questi individui, senza aggravare le finanze dello Stato.

VINCENZO BELLENTANI.

UNA SCENA DEL FAUSTO DI GOETHE

(Parte II, Atto I.)

MEFISTOFELE INVENTORE DELLA CARTA-MONETA.

L'illustre traduttore Andrea Maffei, che con tanta profondità di concetto e splendore di forma ha saputo far sue le creazioni dell'arte straniera, rinnuova il favore, altra volta concessoci, di anticipare ai lettori della *Nuova Antologia* una scena ancora inedita del *Fausto*. Ce l'accompagnava con queste gentili parole:

« *Egregio signor Prof. Protonotari.*

» Da che le piace presentare ai lettori della *Nuova Antologia* » un altro saggio di traduzione di quella parte del *Fausto* non an- » cora interamente pubblicata, che, per istanza di alcuni amici » miei, condussi a termine, ho scelto il bizzarro trovato della » Carta-Moneta. È una fine satira suggerita forse al Goethe da- » gl'infelici *assegnati* della Rivoluzione francese, e certo dalla dura » esperienza ch'egli stesso ne fece, come si raccoglie dal suo car- » teggio coll'Eckermann. Si compiacque il poeta di farne autore » lo Spirito del male, che con diletto ne prevede le tristissime » conseguenze. Altri passi avrei potuto scegliere assai più belli » di questo così per concetto come per forma, ma nessuno, io » credo, nè più opportuno, nè più attuale. — Lieto di aver sati- » sfatto al gentile suo desiderio, mi dico, egregio sig. Professore,

» Suo Devotisssimo

» Andrea Maffei. »

Firenze, 29 Maggio 1867.

Giardino. Mattina. Sorge il sole.

L' Imperatore col suo corteggio di dame e cavalieri. Da un lato FAUSTO, *ed in abito convenevole,* MEFISTOFELE. *Tutt' e due inginocchiati.*

FAUSTO.

Sire! il diporto delle fatue fiamme
Perdoni tu?

IMPERATORE (*fa loro cenno di alzarsi*).

Di simili diporti
Spesso io vorrei. Mi vidi in un' ardente
Spera di volo sollevato, e Pluto
Esser quasi credetti. Una vorago
Stavami a piè, che parea di carboni
Nel buio accesi. Di continuo fiamme
Turbinavano fuor da quell' abisso;
E curvandosi queste in una volta,
Costruian colle lingue un mäestoso
Domo, sorretto ognora e ognor cadente.
Da lontano io vedea la lunga tratta
Del popolo traverso alle colonne
Tutte già foco: una ressa confusa
Dentro un gran cerchio; e, come uso fu sempre,
L' omaggio a me rendea. Vi riconobbi
Più d' un mio cortigiano. Affè, che il prence
Di mille salamandre io mi pensava.

MEFISTOFELE.

E sei tale, o monarca! Ogni elemento
All' assoluta Maestà soggiace.
Che la fiamma t' è serva or or provasti.
Immergiti nel mar quando imperversa
Più spaventoso, e, tocco a pena il fondo
Ricco di perle, s' alzerà: ghirlanda
Ti farà co' suoi lucidi, cilestri,
Mobili flutti di purpurea spuma
Listati.... Strana, portentosa sede
Di cui centro tu sei! Dovunque mova

Quel palagio ti segue: hanno la vita
Le sue pareti, e come stral veloci
Vengono e van. Dal novo e dilettoso
Spettacolo adescati, a te fan siepe
Mostri a vari colori e scintillanti
Di scaglie d'or; ti danzano d'intorno,
Tuttavia varcar oltre alcun non osa:
Lo squalo apre le fauci, e tu sorridi
Alle orribili sanne. Oh no! per quanto
Grande sia lo splendor di cui ti cinge
Questa tua corte, contemplata, o sire,
Simil pompa non hai. Nè già diviso
Sei tu da care amabili sembianze.
Traggono, in sen della frescura eterna,
Curïose Nereidi al tuo stupendo
Soggiorno. Vaghe e timide in un tempo,
Quai pesciolini, le minori, e caute
Quelle d'età maggior. Già la novella
Vien di Teti all'orecchio, ed al secondo
Pelèo porge la man, porge le labbra,
Porge trono in Olimpo.

IMPERATORE.

A te gli spazj
Dell'aere. Oh noi solleciti di troppo
A quel trono ascendiam!

MEFISTOFELE.

Ma tua la terra
Non è forse, o signor?

IMPERATORE.

Quale avventura
Dalle mille una notte a me ti trasse
Difilato così? Se tu somigli
Gheranzade in larghezza, io ti prometto
Tutto l'augusto mio favor; ma quando
Questa uniformità del mondo vostro,
Come suole accader, mi torni uggiosa,
Fa che pronto io ti trovi.

MARESCIALLO (*entra precipitoso*).

Altezza! Altezza!
Penso che di mia vita io non ti fui
Nunzio d'una novella avventurosa
Come questa ch'io porto, e che beato
Mi fa nel tuo cospetto. È satisfatto
Ogni debito, o Sire, ed all'usura
Mozzi gli artigli. Liberato io sono
D'uno strazio infernal, nè ponno in cielo
Più lieti esser di me.

GRAN MASTRO DELL'ESERCITO (*soprarriva*).

Tutti a puntino
Gli stipendi pagati; è novamente
La milizia ingaggiata; han fresca lena
Ripresa i Lanzi, e l'oste e la fantesca
Del par se ne rallegra.

IMPERATORE.

Oh come il petto
Vi si dilata! vi si spiana il volto!
Che fu? perchè venite in tanta fretta?

TESORIERE (*giunge anch'esso frettoloso*).

Interroga costui che la gran cosa
Seppe operar (*additando Fausto*).
S'aspetta al Cancelliere,
Sire, il fartene istrutto.

CANCELLIERE (*avanzandovi lentamente*).

O qual fortuna
Nella tarda età mia! — M'ascolta dunque,
E saprai come volto ha il male in bene
La mano arcana del destin. (*Legge.*)
« Ciascuno
» Sappia, se vuol, che per mille corone
» Questa pólizza vale, ed a secura
» Malleveria vien dato un pingue avere
» Che sta nel suolo imperial sepolto;
» Ed ingiunto già fu che un tal tesoro
» Sia tra poco scavato e con valsente

» Vegna la carta ricattata. »

IMPERATORE.

Un grave
Delitto io ne sospetto, un mostruoso
Tranello!... E chi falsato ha la mia mano?
Il nome mio?... Punito il malfattore
Non fu?

TESORIERE.

La carta, o Sire, hai tu medesmo,
Sovvengati, segnata in questa notte.
In figura eri tu del Sommo Pane;
Noi col Gran Cancellier tali parole
Volgerti non tememmo: « alla gioconda
Festa accoppiar del popolo lo scampo
Piacciati, signor mio, con un sol tratto
Di penna. » E tu spontanëo segnasti
La carta che ti offrimmo; e nella notte
Stessa da mille artisti incontanente
Fu riprodotta. E noi, perchè profitti
Subito a tutti il beneficio, il bollo
Ponemmo alla diversa e numerosa
Serie di que' foglietti; e ve ne sono
E di dieci e di trenta e di cinquanta
E di cento. Qual bene a' tuoi soggetti
Da ciò derivi immaginar non puoi.
Mira la tua città! di consueto
Moribonda, or rinasce a vita nova,
E dassi in ogni dove ad una gioia
Sfrenata. Il nome tuo da lungo tempo
Felicita la terra, e pur com' oggi
Mai non fu salutato. Inutil cosa
L' alfabeto or diventa. In questi segni
Felice ognun si crede.

IMPERATORE.

E le mie genti
L' han per buona moneta? e se ne appaga
Come d' oro sonante il cortigiano?

Il soldato? Per quanto io ne stupisca
Impedir non poss' io che ciò non abbia
Libero corso.

MARESCIALLO.

Nè fattibil cosa
Impedirlo saria. Come il baleno,
Circola e si diffonde. Aperto il banco
Sta de' cambiavalute; ed oro, argento
(Ben inteso però con qualche tara)
Danno per ogni cedola. Al beccaio,
All' oste, al panattier si va con esse;
A tal che mezzo il mondo ora sol pensa
A gozzoviglie, e l' altro mezzo al bello
Elegante vestir. Taglia il merciaio,
Cuce il sartor. Coi *Viva* al nome tuo
Spruzza il vin nelle méscite; si cuoce
Nelle taverne, si frigge, si strepita
Colle stoviglie.

MEFISTOFELE.

E l' uom che sui terrazzi
Solitario passeggi, ha la ventura
D' abbattersi talvolta in qualche bella
Riccamente abbigliata. Un occhio asconde
Sotto il vago ventaglio, a cui le piume
Die' l' altero pavone. Ella di furto
Sorride e guarda.... E gli ultimi favori
Più presto se ne ottien con tai cartuccie
Che coll' ingegno e coll' eloquio. D' uopo
Di carcarsi di borse e di sacchetti
Più non avremo. Un fogliettino in seno,
Lieve cosa a portar, comodamente
Sta di dolci viglietti in compagnia;
Colla mente al Signor nel breviale
L' uom santo lo ripone, e l' uom di guerra,
Per muoversi più sciolto, il cinturino
N' alleggerisce. — Io chieggo umil perdono
A Vostra Maestà, se il gran trovato

Sembro avvilir notandone i minuti
Vantaggi.

FAUSTO.

Quei tesori, ora dormenti
Nel profondo terren de' tuoi dominî,
Giacciono infruttuosi, e non sarebbe
Il più vasto pensiero arca bastante
L' ammasso a contener di tal ricchezza;
E sin la fantasia, pur nel suo volo
Più coraggioso, non varrebbe a tanto.
Gli Spiriti però, che la pupilla
Degni son d'affondarvi, una fidanza
Infinita acquistâr coll' infinito.

MEFISTOFELE.

D' oro in vece e di perle, utile assai
Torna la carta. Ognun che rechi in tasca
Conosce, e più di cambi o di bilance
Mestier non è. Col fiasco e coll' amore
Gavazzar possiam noi quanto ne piace.
Bisognam del metallo? Un cangiatore
Sta lì pronto a servirci; e se mancasse,
Scavisi un po' la terra, o meglio, all' asta
Si mettano le coppe e le collane,
Ed in barba agl' increduli impudenti
Che di noi si fan beffe, ecco la carta
Sparir subitamente. Avvezzi ad essa
Non si cerca di più. Così per tutte
Le terre imperïali oro, gioielli,
Pòlizze a macca vi saranno.

IMPERATORE.

Avete
Del nostro impero meritato assai;
E, per quanto si possa, il guiderdone
Pareggi il beneficio. A voi commesse
Saran le cavità del nostro suolo;
Chè più degni di voi non troveremmo
Per guardarne il tesoro. I nascondigli

Tutti ne conoscete, e scavo alcuno
Non si faccia al terren se la parola
Pria da voi non ci venga. — Ed ora, o grandi
Tesorïeri miei, la man vi date,
E paghi e dignitosi, ove all' esterno,
Con felice armonia, l' interiore
Mondo si lega, il ministerio vostro
Procacciate adempir.

TESORIERE.

Non più contrasti
Fra noi, non più querele! Io mi compiaccio
D' aver l' incantatore a mio collega. (*Parte con Fausto.*)

IMPERATORE.

Se colmar de' miei doni ogni persona
Della corte degg' io, che sappia almeno
Qual uso ne faran.

PAGGIO (*ricevendo il dono*).

La vita io voglio
Condur lieta e serena.

UN ALTRO PAGGIO (*ricevendo ugualmente*).

Io senza indugio
Catenella ed anello alla mia cara
Vo' comperar.

CAMERLENGO (*intascando*).

Ber doppio e del migliore
Vo' d' oggi in poi.

UN ALTRO (*parimente intascando*).

Balzar nella saccoccia.
Mi sento i dadi.

BARONE (*con riflessione*).

Liberarmi io penso
Campi e castel da debiti e da pesi.

UN ALTRO (*come sopra*).

Questo è un tesoro. Or ben! vicino agli altri
Collocarlo disegno.

IMPERATORE.

In voi sperava

Brame e zelo a ben altro. È lieve cosa
Però leggervi in core, indovinarvi
Per l' uom che vi conosca; e chiaro io veggo
Che, pur nelle dovizie, ognor qual foste
Sarete voi.

BUFFONE (*s' avvicina*).

Versate a piene mani
Le grazie, o Maestà; fate ch' io pure
Ne goda!

IMPERATORE.

Ancor tu vivi?... Esse t' andranno
Pel gorgozzul.

BUFFONE.

De' magici foglietti?
Non me ne intendo.

IMPERATORE.

Il credo, e me ne accerta
L' uso che ne farai·

BUFFONE.

Ne cascan altri?
Che farne?

IMPERATORE.

Or su; li piglia! è la tua quota.

BUFFONE.

Cinque mila corone in mano mia?

MEFISTOFELE.

Oticello a due gambe, in pie' riposto
Ti sei?

BUFFONE.

Spesso m' avvien, però non bene
Come in quest' ora.

MEFISTOFELE.

È tal la gioia tua
Che ti fa trasudar.

BUFFONE.

Ma tai foglietti
Come l' oro varran?

MEFISTOFELE.

Puoi comperarti
Per la gola e pel buzzo il fatto tuo.

BUFFONE.

E poderi egualmente? e case? e greggi?

MEFISTOFELE.

S' intende. Offri ed avrai.

BUFFONE.

Castello, bosco,
Caccia, vivaio?

MEFISTOFELE.

Bubbole! Ben caro
Mi saria se ti avessi a mio signore.

BUFFONE.

Oggi m' istallerò ne' miei possessi. (*Parte.*)

MEFISTOFELE (*solo*).

Ora il senno negate al nostro matto!

ANDREA MAFFEI.

RASSEGNA MUSICALE.

I due nostri teatri musicali si chiusero col Meyerbeer: l'*Africana* alla Pergola e il *Pellegrinaggio a Ploërmel* al Pagliano.

La riproduzione dell'*Africana* non rispose alle speranze per colpa, senza dubbio veruno, dell'esecuzione. La diligenza, l'inappuntabilità dell'insieme, la savia distribuzione dei colori e degli accenti che tanto si ammirarono alla Pergola pochi mesi innanzi non si ritrovarono più; e si ebbe invece quel tirar via fra il sì e il no alla meglio che, pur troppo, è tradizionale ne' teatri italiani. Non entreremo qui a discutere se il genere delle opere che prendiamo ora dalla Francia convenga o no alla vera natura dell'arte musicale: se quello stile che dicesi drammatico s'accordi o no con le esigenze del linguaggio melodico e con le ragioni del *bel canto:* se sia vero o no, infine, che con quel genere di opere e con quello stile non si faccia altro che allontanare la musica dai migliori suoi effetti e impicciolirla, come sarebbe per cagion d'esempio, il ridurre la pittura dal quadro storico a quello di *genere*, dai vasti concetti e dalle grandi linee degli antichi maestri italiani alle pazienti minuzie de' fiamminghi. Quistioni ardue queste, che domanderebbero e un lungo discorso e, ciò che è ben più, notizie e ingegno che noi sentiamo di non avere. Ma accettate quelle opere così come le sono e come ci costringe ad accettarle la presente povertà del nostro teatro, questo si esperimenta continuamente dai fatti e si può avere in conseguenza come criterio direttivo, che il più e il meglio del loro effetto lo ritraggono dalla bontà e dalla finitezza dell'esecuzione. Condotte con un sistema di declamazione che aspira a tradurre piuttosto i momenti drammatici che il dramma, piuttosto le parole che i concetti poetici, quelle opere domandano innanzi tutto dagli esecutori diligenza ed esattezza; e in esse l'arte sovrana e le squisite doti artistiche della Pasta, della Malibran, del Rubini ec. non nuocerebbero di certo, ma sarebbero pressochè inutili (e s'intende di progredire!). Così essendo le cose, le nostre imprese e le nostre direzioni teatrali dovrebbero sopratutto avere in mira nella esecuzione di coteste opere il buon accordo dell'insieme, e di evitare ne' cantanti le troppo grandi disparità di voce, di attitudini, di perizia e nell'apparato scenico le negligenze e le sconvenienze; sconci questi comunissimi ne' nostri teatri, dove a fianco dell'artista valente e di grido, trovi quasi sempre l'emerito che ha perduta la voce, e il principiante che non

l'ha ancora trovata, e le parti secondarie che non la trovarono e che non la troveranno mai; dove dopo il pezzo che t'ha commosso, hai quasi sempre a subirtene un'altro che ti fa pentire di aver orecchio. L'orchestra raccoglierà suonatori abilisssimi, sarà diretta con vera intelligenza artistica, potrebbe riuscire inappuntabile, ma un labbro duro e indisciplinato e una perfida *ancia* la renderanno perpetuamente incerta, e con una nota manderanno sossopra un pezzo lungamente e sapientemente studiato. Il vestiario sarà ricco e sfoggiato: velluti, rasi, ori, piume, trine, tutto freschissimo, sicchè giureresti di trovarti proprio nelle sale di un re; ma le vecchie ciabatte de' *nobili cavalieri* coristi ti toglieranno subito d'inganno. Le scene saranno ben ideate, ben disegnate, ben colorite; ma la miseria o la mala distribuzione della luce ruberà loro ogni effetto: ma le quinte non verranno collocate al loro posto, e di qui, le colonne che pendono e che escono sconciamente di fila, gli architravi che corrono a zig zag, le pareti che cadono ec. ec. Se le imprese e le direzioni de' teatri italiani badassero a scansare questi inconvenienti, le cose loro andrebbero di un altro passo e, oltre al rimanente, potrebbero qualche volta fare a meno di ricorrere a quelle *grandi celebrità* che s'intascano la paga di tre o quattro ministri e che sono così spesso la prima causa, se non l'unica, della loro rovina.

Un esempio recentissimo di quanto valga una buona e diligente esecuzione l'abbiamo avuta al Pagliano col *Pellegrinaggio a Ploërmel*, opera che destò ne' frequentatori di quel teatro un vero entusiasmo e che avrebbe fatta la fortuna dell'impresa, se, meglio avvisata, non l'avesse data sul finire della stagione e quando le piaghe non erano più sanabili.

Come richiedevasi dal soggetto, nel *Pellegrinaggio a Ploërmel* non v'ha quella solennità di forme, di condotta e di stile che tanto distingue le opere del Meyerbeer da quelle di ogni altro compositore; ma è sempre musica di un grande maestro dell'arte, di un armonista e contrappuntista a nessuno secondo, di un artista dotato di una ricca e potente fantasia, educato al bello di tutti i tempi e di tutte le scuole. Il dramma è in esso scrupolosamente seguìto e nel carattere de' personaggi e nello svolgimento delle passioni e in tutto e sempre, mentre la musica non cessa mai d'essere musica, mentre la declamazione non prende mai il posto dell'espansione lirica, mentre la melodia scorre dall'uno all'altro capo dell'opera con bella e larghissima vena. Volere enumerare i pezzi più belli di quest'opera, scrisse l'egregio e dottissimo Casamorata, sarebbe nominarli tutti dal primo all'ultimo. Pure volendo provarsi a indicare i culminanti, oltre la magnifica sinfonia, sono da mentovarsi specialmente i tre duetti, il terzettino finale dell'atto primo, la famosa aria dell'*ombra* e la romanza di Hoël nell'ultimo atto. — Non vi è battuta di quest'opera dove non sia da imparare qualche cosa, sia in genere di armonia, sia di contrappunto, sia di condotta, sia d'istrumentazione. Vedete per esempio come miracolo di armonia e di contrappunto quel *pedale* nella sinfonia, sopra il quale i violini in progressione ascendente per semitono, propongono e ripetono in *imitazione stretta*, il canto della marcia religiosa; vedete come gioiello di contrappunto quel duetto nel quale Hoël dice a Corentino le parole dello scongiuro, e questo, ripetendole per impararle a memoria, fa prima un mirabile *contrappuuto* in *contrattempo*, e poi un grazioso *canonetto* col canto dell'altra; vedete, per finirla, quella preparazione della ripresa del coro religioso, quando Dinorah ne va ripetendo le due prime parole « *Santa Maria* » cercando seco stessa di rammen-

tarsi il restante, e l'orchestra sotto quelle due note fa passare una miriade d'accordi diversi, quasi tasteggiando per trovare la vera armonia, finchè inaspettatamente il coro di dentro la scena attacca la preghiera sulla sua propria armonia dell'accordo naturale tonico.

Tutti questi, ed altri simili esempi che ci offre quest'opera a ogni piè sospinto, dovrebbero insegnare a certi odierni pedanti di nuovo genere, a certi ignoranti maestrucoli, a certi nemici di ogni studio scolastico, che se il gusto, la filosofia, il genio sono squisite doti dello scrittore, anche la cognizione piena dell'armonia e del contrappunto vale a qualche cosa, quando lo scrittore abbia il senno di valersi dell'armonia e del contrappunto non già come fine, ma come mezzo di conseguire l'estetico effetto.

In questi mesi, secondo il solito, abbiamo avuto un gran numero di *serate*, di *mattinate*, e, come ora si chiamano, di *concerti;* ma ben pochi furono quelli che avessero un'importanza artistica. Un tempo, in Italia e segnatamente in Firenze, era rarissimo che le accademie e i concerti non avessero per intento primo o la beneficenza o l'amore dell'arte; oggi s'incomincia anche in questo a copiare ciò che si fa nelle capitali straniere, nelle quali i concerti non sono altro il più delle volte che sfoghi aperti alla vanità dei mediocri, o gherminelle industriali, o pretesti offerti ai gazzettieri per tirar giù articoli che mettano in luce il nome di poveri e oscurissimi musicisti e per dar loro, il *battesimo della celebrità.* Un tempo non s'ardiva presentarsi al pubblico senza una vera e reale abilità, oggi danno concerti tutti i fanciulli scappati di scuola, i pianisti appena arrivino a voltare qualche pagina de' libri di Cramer, i cantanti smessi e che non possono più cantare e via dicendo.

Un concerto avente unicamente in mira i buoni studii e l'incremento dell'arte fu quello dato nello scorso mese dalla *Società per lo studio della musica classica;* una società che prospera già da ventisei anni, mercè le larghezze di S. E. il duca di S. Clemente che ne è, a così dire, il patrono; e mercè lo zelo e la perizia del maestro Geremia Sbolci che ne è il direttore.

Questo concerto venne aperto dal maestro signor Emilio Cianchi, con tre pezzi a voci bianche (due cori e un terzetto) scritti sulle bellissime strofe del Manzoni che hanno a tema la *Prima Comunione.* Sul conto di queste composizioni non possiamo che ripetere ciò che abbiam detto altrove: il Cianchi ebbe applausi continui, concordi, caldissimi: ebbe ad alzarsi molte e molte volte a ringraziare il pubblico: del terzetto si chiese il *bis* e alla ripetizione parve più bello e di maggior effetto, sicchè gli applausi raddoppiarono; ma meglio ancora di tutto questo sarà il dire che la sua musica commosse tutti e che commosse profondamente. Sono semplici melodie, ma soavi, religiose, nobili come le voleva il soggetto e lontanissime sempre dai modi comuni e dalle volgarità. Le parti sono maneggiate con perizia da maestro, così da riuscire alla semplicità anche dove è maggiore l'artifizio del contrappunto; l'armonia è studiata, è grave, ma senza affettazioni; lo stile tutto spontaneità e candore, non rifiuta nessuno de' veri e sani progressi moderni, e con arte mirabile si attiene nel medesimo tempo alle tradizioni delle antiche nostre scuole. Il Cianchi, insomma con questi tre pezzi regalò all'arte tre gioielli, e se il nome del Manzoni non ci trattenesse la penna, diremmo che la sua musica vale la poesia. Ai pezzi del Cianchi tenne dietro un trio per pianoforte, violino e violoncello del nostro Vannuccini: un lavoro che sta fra il genere *classico* e il *brillante* e che dimostra nell'autore una bella

vivacità di fantasia, una sana dottrina e una vera conoscenza degli istrumenti. Questo trio, che riuscì pure di bellissimo effetto, venne eseguito con la solita loro perizia dalla signora Elvira del Bianco, e dai signori Giovacchini e Sbolci. — Chiuse l' accademia un *Miserere* a quattro voci con accompagnamento di armonium, viole, fagotti, violoncelli e bassi, del maestro Fortunato Magi di Lucca; un giovane educato a buona scuola, che ha studiato, si vede, e che studia: che non sciupa l' ingegno in inezie come è vezzo della più parte de' nostri giovani compositori: che diede l' anno scorso una solida prova del suo ingegno con una cantata. *Le ultime ore di Francesco Burlamacchi,* un giovine infine che è per l' arte una bellissima speranza. — Il suo *Miserere,* che piacque molto e che venne applaudito non meno degli altri pezzi, ha frasi larghe e severe, è scritto con sicurezza e con nerbo; l' armonia n' è castigatissima, l' istrumentazione sobria, ma non povera di movimenti e di colori.

Un' altro concerto degno di essere ricordato fu quello di *Musica classica*, dato dell' Accademia del R. Istituto musicale. Ma qui preghiamo il lettore a non domandarci che cosa veramente s' intenda per musica classica, e quale sia quella cui spetti quest' aggiunto perchè, lo confessiamo ingenuamente, saremmo molto imbrogliati a rispondere.

La parola *classico* in musica, e se anche in altre discipline lo sapranno i dotti, ha un significato molto esteso, elastico e che si tira per tutti i versi a norma dei gusti, dei pregiudizi e degli interessi. Pei tedeschi e pei francesi, ad esempio, è musica classica (fatta eccezione per Rossini) tutta quella che non è italiana; e per gli inglesi, tutta quella che sentano chiamar classica dagli altri. I pubblici italiani e coi pubblici anche una gran parte dei musicisti, fino a pochi anni indietro, avevano per classica tutta quella musica che non era nè *cabaletta* nè *valzer;* ma vi annettevano sempre, con grave scandalo dei puristi, l' idea di pesante e di noiosa. Pei baccalari del contrappunto, la musica classica finisce col Bach, col Durante e col Marcello, e tirano sfacciatamente di penna su tutto il resto. Secondo la *Società dei Concerti* del Conservatorio di Parigi, non è musica classica (fatta anche qui un po' di eccezione per Rossini) che quella dei compositori già morti. Per la ditta Wagner, Berlioz e Comp: è classica tutta quella musica che non si capisce e che non si capirebbe nemmeno da Champollion. Per gli editori è classica quella che è di loro proprietà, e pei compositori in generale (già non occorrerebbe dirlo) quella delle loro proprie opere. Quanto a noi, sottoscrivendo all' opinione del Rossini che divide la musica in due sole classi: la buona, cioè, e la cattiva, noi non abbiamo per classica che quella sola che ci par buona, senza distinzione di sorta. E così l' intende, a giudicare da' suoi programmi, l' Accademia dell' Istituto Musicale.

La scelta degli accademici cadde quest' anno sull' oratorio: *Le sette parole del Redentore sulla Croce.* Una musica classica nella migliore significazione del vocabolo, benchè sia lontana dal raggiungere l' eccellenza di quelle della *Creazione del mondo* e delle *Quattro stagioni* che posero Giuseppe Haydn fra i principi dell' arte. L' Haydn è uno di que' compositori che si possono proporre come modelli a' giovani che si vengono educando all' arte, senza restrizioni di sorta. Egli è sempre nobile ed elevato: non eccede mai in nulla: è ispirato, caldo di affetto, pieno di vita, e nel medesimo tempo la sua fantasia è sempre governata dai più sani criteri e da quegli eterni canoni del *bello* che vogliono la semplicità, l' economia nel-

l' uso de' mezzi, la chiarezza, l' unità nella varietà. La scelta delle *Sette parole* e il bel modo col quale vennero eseguite sotto la direzione del valente maestro cav. Mabellini, fanno fede de' buoni studi del nostro Istituto musicale; ed è in conseguenza a far voti affinchè il Governo pensi a provvedere quella scuola di una sala atta alle pubbliche esercitazioni, o, per lo meno, a fare che essa possa valersi, come già un tempo, di quella così detta del *Buon Umore* che è nel medesimo fabbricato e che resta chiusa, inutile a tutti, per sei o sette mesi all'anno. Così si rimedierebbe a uno sconcio gravissimo qual è quello di costringere una scuola dello Stato a uscire di casa e a picchiare alla porta de' privati per obbedire ai propri statuti, e così si rimedierebbe pure a un vuoto che già da gran tempo si lamenta in tutte le nostre scuole musicali: la mancanza quasi intera di esperienza e di pratica.

Il benemerito editore di musica signor Guidi ritentò i *Concerti popolari;* e speriamo che questa volta sia per sempre. Il primo di questi concerti ch' ebbe luogo giorni sono al teatro Pagliano, deve aver convinto molti e molti, che i capolavori della musica tedesca non sono il prodotto nè di calcoli d' aritmetica nè di pazienti combinazioni contrappuntistiche: che non escludono nè la melodia nè le cantilene, che non negano l' espressione degli affetti e de' sentimenti. Ad eccezione della sinfonia dell'*Assedio di Corinto* del Rossini, il programma del primo concerto componevasi tutto di opere del Beethoven e del Mendelsshon.

Il Beethoven fece dell' Haydn e del Mozart che l' hanno preceduto, una grande sintesi. Egli si appropriò la dottrina e la esperienza dell' uno e dell' altro. Cominciò col seguire questi autori passo passo; ma in ciò egli si condusse in modo così sapiente, che se l' indole della sua fantasia non può spiegarsi intera, nemmeno può dirsi che sia forzata e soffocata. Nelle prime sue composizioni non è in lui nè la calma serena dell'Haydn, nè la grazia del Mozart; non è ancora Beethoven, ma non è nessun altro. La tempra maschia e ardita del suo ingegno vi si intravede in istato di germe, nella energica vivacità che infonde tratto tratto ne' ritmi e in successioni di tinte insolite e fantastiche. In quanto al maneggio de' mezzi dell' arte, pure ne' primissimi suoi lavori egli è compositore degno di assidersi fra l' Haydn e il Mozart, degno di raccoglierne la ricca eredità. Nelle composizioni che diconsi della seconda maniera, egli si emancipa d' ogni soggezione: lascia l' Haydn e il Mozart, cui sino allora s' era sempre tenuto stretto, si libera dalla tirannia de' trattati, delle regole, da' modi convenzionali, dalle forme consacrate dall' uso e da tutta la infinita sequela de' procedimenti canonici; i quali, presi come comunemente si prendono, impoveriscono l'arte, ne falsano quasi sempre il concetto, e più presto che impedire gli errori e le cadute, impediscono l' andare e il muoversi. Il Beethoven in queste sue opere, lascia il campo del *bello* propriamente detto, lascia il campo della grazia e si volge a quello che gli estetici dicono del *sublime*. « Dove prima erano colline e prati smaltati di fiori (scrive l' Oulibichieff) ora sono selve e giogaie alpestri: dove era la capanna ora è il castello feudale: al mormorio de' ruscelli e alla pace del cielo stellato, successero le tempeste e i muggiti dell' oceano. » In una parola, il Beethoven dal dramma passò al poema.

Nell' intendimento di rendere la musica istrumentale più popolare e d' effetto più immediato il nostro Cherubini compose le sue opere di questo genere sopra un' idea o, come direbbesi, sopra un argomento immaginario, seguendo il quale la musica acquistava colori e caratteri più pronun-

ciati e si avvicinava alla chiarezza delle espressioni drammatiche. Il Beethoven iniziò il secondo suo stile col medesimo proposito; voleva che all' idea musicale si accompagnasse una determinata idea razionale; voleva servirsi di quel programma vago, indeciso e variabile che nasce spontaneo nella mente di chi ascolta un pezzo di musica, per giungere all' intelligenza di un programma concepito prima. Di qui quegli infiniti atteggiamenti della sua fantasia che inducono la meraviglia in chi considera le sue opere; giacchè in alcune di esse domina la grazia affettuosa e sensuale dell' anacreontica: in altre la campestre tranquillità dell' idillio: in altre il fantastico della ballata e della leggenda: dove è la mestizia dell' elegía e dove la vivacità festosa e procace del ditirambo. Queste classificazioni non sono il frutto nè di sottili analisi nè di forzate speculazioni. Esse potrebbero esser fatte da un fanciullo, tanta è l' evidenza dei sentimenti, e tanta è la vita che il Beethoven sa infondere nelle magiche e incantevoli sue note.

Col Beethoven, il cammino sempre ascendente percorso dalla musica strumentale tedesca si arresta. L' ultimo stadio aperto da questo genio impetuoso e indisciplinato, restò in molte parti oscuro, irto di difficoltà e non accessibile senza gravi pericoli. Portarvi la luce pacata della ragione e del gusto: risecarne la sovrabbondanza, empirne le lacune e renderlo agevole, fu il còmpito di Felice Mendelsshon.

Nella musica di questo compositore non trovasi nè prepotenza di genio, nè impeto d'estro inventivo, nè splendore di originalità, nè viva aspirazione al nuovo e all' intentato, nè bisogno o ricerca di riforme e di innovazioni. Egli usufrutta l'eredità del Beethoven: non ne perde nulla: la coltiva con amore e con mirabile avvedutezza, e non di rado, gli vien fatto di abbellirla. Egli intende a quel medesimo ordine di bellezza cui intendeva il Beethoven; come il Beethoven predilige il sublime e come il Beethoven egli parla un linguaggio sempre nobile ed elevato. Col Mendelsshon la musica non guadagnò nulla in estensione; ma guadagnò in profondità e in sodezza. Egli non fu un *genio*, ma fu incontrastabilmente un grande e insigne musicista. La sua fantasia è peregrina ed abbondante; le sue melodie sono sempre ben disegnate e piene di affetto e di pensiero. Se il getto della sua immaginazione non è perenne e non ha sempre quel carattere di grandezza e di magnificenza, con cui i principi dell' arte sorprendono e affascinano tutto uno uditorio, egli sa guadagnare e legare l'attenzione con la finitezza costante del lavoro, con la elegenza delle forme, coi movimenti e con gl'intrecci delle parti sempre spiranti il più eletto buon gusto. — Nella sua musica v' hanno altresì due pregi commendevolissimi e degni di studio. Il primo di questi, desunto un acuto accorgimento dalle opere del secondo stile del Beethoven, consiste nella presenza quasi continua dell' idea capitale del pezzo, la quale si svolge in mille guise diverse: ora si alza e signoreggia, ora si nasconde nei fogliami dell' accompagnamento e de'contrappunti: quanto s' intromette come di furto nella idee secondarie, quando si traduce in un andamento di basso. Modi questi ed artifici savissimi che conferiscono al lavoro quel tono solenne e dignitoso che se non val sempre a suscitare l' applauso, comanda ed impone sempre l' ammirazione.

L' altro pregio caratteristico del Mendelsshon è la costante sua cura a fuggire i modi comuni, ogni sentore di trivialità e ben' anco quelle forme usuali ed accettate con le quali, di tempo in tempo, anche i compositori più fecondi lasciano riposare la fantasia. Di qui l'aperta sua avversione alle opere moderne italiane che, per verità, di modi comuni e tri-

viali abbondano quasi sempre. Ma qui la verità vuol pure che si dica che ogni bella dote spinta all' eccesso degenera in vizio; e che, se l' amore alla semplicità e alla chiarezza porta spesso i compositori italiani al basso ed al puerile, l'amore all'elevato ed al nobile porta qualche volta il Mendelsshon al duro, al contorto ed all'intralciato. La tensione cui egli costringe ostinatamente il suo ingegno per raggiungere un grado di bellezza cui non rispondono sempre le sue forze, impedisce la spontaneità della sua fantasia, disturba e sconcerta l' economia delle molte e belle sue facoltà, e induce nelle sue composizioni alcune pagine confuse, nelle quali, come in certe equazioni irrazionali, rimane sempre una parte di grandezza sconosciuta.

Benchè morisse in freschissima età, il Mendelsshon lasciò un numero considerevole di opere, le quali, pur nelle pagine meno commendevoli per ispirazione, offrono bellezza di stile e di lavoro degno di esser tolte a modello. Come il Beethoven, egli tentò il teatro; ma benchè non se ne accorgesse, non ne aveva dalla natura la chiamata. Tentò la sinfonia e si sforzò di seguire il Beethoven; ma su questo vasto terreno il Beethoven coi voli della sua fantasia e coi felici suoi ardimenti, lo fa divagare e lo svia. Con tutto questo nella sinfonia che s' intitola: *Un sogno di una notte d' estate,* il Mendelsshon è un grande ed insigne compositore. Ne' suoi *Oratorii* e segnatamente nel *san Paolo*, v' hanno melodie e pezzi interi ne' quali respira un sentimento religioso elevatissimo; v' ha grandezza e, talvolta, una grandezza che direbbesi monumentale; ma nel loro insieme non sono paragonabili, checchè ne dicano i critici inglesi, a quelli dell' Händel, che sono grandi e monumentali tutti e sempre. Le più belle e le più preziose opere del Mendelsshon, quelle che fanno miglior testimonianza del felicissimo suo istinto artistico, della ricca sua cultura e dell' insuperabile sua perizia nel maneggio de' mezzi dell' arte, sono le sue opere istrumentali da camera. L' *ottetto* ad istrumenti ad arco che è, senza contestazione possibile, il migliore nel genere che esista, e non pochi quartetti e quintetti sono tali opere che bastano a fare la riputazione di un compositore e a mettere il suo nome, se non addirittura fra i sommi, fra i più chiari ed illustri.

Nel primo *concerto popolare,* la sinfonia: *Un sogno di una notte di estate,* e la *cavatina* che è nel quintetto op. 12, furono i pezzi che primeggiarono. La *cavatina* benissimo eseguita da tutti gli istrumenti ad arco, destò tale entusiasmo che l' uditorio ne volle la ripetizione.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

I. Il tempo passa. — II. Il Ministero e la Camera. — III. Le due politiche circa l'asse ecclesiastico. — IV. L'Italia ammessa nel consorzio de' grandi Stati. — V. La Conferenza di Londra. — VI. Condizioni interne degli altri Stati. — VII. L'Oriente torbido. — VIII. Massimiliano d'Austria.

I.

IL TEMPO PASSA.

.... *E in dubbia lance i timor, le speranze, eran sospesi.* Così c'è scorso un mese. Nè dopo trenta giorni noi siamo molto più adatti di quello che fossimo nella fine del mese scorso, a giudicare della direzione, che il Ministero Rattazzi intenda dare a tutto il complesso degli affari del paese. Pure, tanta nube è stata un tratto spezzata da uno sprazzo di luce, il discorso che il Ministro delle finanze lesse non più il 6, ma il 9 maggio; se non che, dopo quel giorno, le tenebre si richiusero più fitte, ed oggi, ancora, noi non possiamo che *brancolare sopra ciascuno* dei disegni del Governo, come Ugolini a cui i figliuoli sieno morti già da tre giorni. Livio dice della disposizione degli animi dei cittadini in un urgente pericolo dello Stato: — *raptimque omnia stimulante fortuna agebantur, et in quo quisque cessasset, prodi ab se salutem omnium rebatur.* Noi, Governo, Camera, paese, siamo discosto da simile ardore. I giorni ci scorrono mollemente nell'ozio. Eppure, non uno solo di quegli i quali sono in grado di meditare sulla condizione dello Stato, sconosce il pericolo grande e prossimo, a cui è messo dal disordine della finanza e dell'amministrazione. Se in Italia uno spirito di parte, non vigoroso e fecondo, ma sospettoso e sottile, non ci avesse così divisi, che nessuna verità di osservazioni è creduta scaturire da uno schietto sentimento delle cose, bensì, dal malanimo contro certuni o dal desiderio di certi altri, noi useremmo *parole ancor più gravi;* ma ce ne asteniamo perchè queste stesse che abbiamo dovute dire, ci addolorano, poichè sarebbe assai più conforme a'nostri desiderii l'avere a lodare un Ministero che desse la spinta con gagliardia, una Camera che la seguisse con fede, un paese che vi s'accompagnasse con intelligenza. Chi si è mostrato più di noi lontano da ogni accezione o favore di uomini? Se censuriamo oggi, abbiamo forse piaggiato jeri? Quale degli uomini abili di parte liberale abbiamo voluto respinti dal Governo? Quale utile od efficace influenza ci ha ripugnato? La coscienza nostra e dei lettori risponde per noi. Ma, come vedendo un paese, inerte sì, ma che chiama soccorso, e dice: — fate di me il piacer vostro; ma fate il bene; — una Camera, in cui v'ha pure una maggioranza pronta a reggere un Governo qual sia ed a votare le proposte che le sono fatte; — un Senato, in cui ogni voglia d'ingerenza o di contrasto è spenta — come, diciamo, vedendo tanta disposizione nei fattori di vita dello Stato, non ci deve dolere di ritrovarli inabili e lenti a produrre, per

difetto di chi dia loro l'abbrivo? E può esserci una consolazione il dire, che questo difetto non è proprio nè solo di quelli a cui come a ministri, spetterebbe più propriamente di non esserne magagnati, ma di coloro anche, i quali hanno o dovrebbero avere le principali parti nell'Assemblea, in qualunque posto vi seggano? Un'impotenza, che ci si mostri a dito anche in altri, e che in ciascuno ci si spieghi per diversa cagione, diventa per questo solo uno spettacolo più lieto? No, no; diciamo il vero a tutti; ch'è il solo modo di spoltrirci tutti. O la penna ci deve essere utile a quest'ufficio, o è meglio gittarla via e tacere; è meglio chiudere gli occhi, e piegare, insensati, le braccia; poichè, mentre *dura il danno e la vergogna, solo il non vedere, il non sentire è ventura.* Che nel mese ch'entriamo, il Governo e il Parlamento facciano, si mostrino così vivi ed operosi, come sono stati, di buona o di mala voglia, morti ed infingardi nel mese che finisce; e la nostra parola sarà tutta gioja e blandizie. Pensino, che ciò che nel giugno non sarà fatto, per tutto l'anno non si potrà più fare; giacchè gli ardori massimi delle state s'approssimano, e come inaridiscono gli steli dell'erbe, così arroventano i banchi della Camera. È già doloroso il consigliare di fare in fretta e furia ciò che si sarebbe dovuto fare riposatamente in più mesi. Ma non è la prima volta, che il Parlamento italiano ha alternato tra un lento ozio ed un'operosità frettolosa; e per quanto i frutti di questa sieno stati lontani dall'essere affatto sani e gustosi, pure son valsi sempre meglio che i frutti di quello.

II.

IL MINISTERO E LA CAMERA.

Intanto la situazione è questa. L'unico fatto, sul quale noi possiamo fermare l'attenzione dei lettori e la nostra, è il discorso aspettatissimo, che Francesco Ferrara lesse, secondo s'è detto, il 9 di questo mese. A nessuno di quegli i quali hanno avuto in mano la *Nuova Antologia* degli scorsi mesi, è necessario il dire, che egli espose la condizione della finanza ed il concetto suo rispetto ad essa, con una lucidità di parola ed una forza di raziocinio affatto sue. Non mai forse era stato dipinto con tratti più netti, meglio contornati, più facili ad abbracciare ad una sola occhiata, un quadro, così spesso tentato, e in sè così confuso e lugubre. Questa chiarezza aggiunse effetto alle idee che manifestava; e in queste, come ciascuno può immaginare, v'era assai del succoso e del buono. S'aggiugneva, che egli parlò, con molta modestia di sè, uomo, diceva, nuovo alla vita politica davanti ad un'assemblea politica; e non mancò di nessun lenocinio verso i suoi predecessori nell'ufficio, e si mostrò desideroso di sodisfare alcuni dei desiderii più vivi del paese. Con questo, si chiarì volenteroso di battere una via, è vero, già segnata: ma che alle menti assennate era pure parsa la migliore. O che avessero avuto o no fondamento le voci diffuse circa a'suoi intendimenti, prima ch'egli gli annunciasse, queste voci stesse, così fortunatamente smentite dalla viva sua parola, accrebbero l'impressione di questa. E il suo successo, sommato ogni cosa, fu quindi tale, che per più giorni ogni bocca di cittadino gridò: — Ferrara, Ferrara; come ogni bocca di crociato, allo scovrirsi della città santa, gridava. — Gerusalemme, Gerusalemme!

Il pubblico intese che il ministro si prometteva di tor via in un termine breve, tra sei mesi od un anno al più, il corso forzoso dei biglietti; e che s'era intanto, procurato sull'asse ecclesiastico, una anticipazione d'un seicento milioni, coi quali v'era modo di tirare innanzi sicuri; gli uomini serii intesero, che egli voleva liquidare con prudenza e misura l'asse ecclesiastico, ed infine, scegliere, per accrescere l'attivo del bilancio, l'unica via che si veda, migliorare le imposte vecchie, introdurne di nuove e risecare la spesa.

Il suo disegno era semplice, come schietta l'esposizione. Sommare i disavanzi insino alla fine del 1868; e poichè non vi si sarebbe potuto supplire con mezzi ordinarii, cercare quale degli straordinarii fosse il migliore ed il più adatto. I disavanzi gli montavano a un 580 milioni: il mezzo straordinario con cui pagarli, gli pareva, dovess'essere un sussidio d'altrettanta somma, chiesto alla sostanza della Chiesa, in maniera, che questa, senza mutare la natura sua propria, nè essere tutta o parte assorbita dallo Stato, restasse si applicata agli ufficii a'quali è ordinata, ma scemata d'un quarto e di tutta quanta la rendita pubblica che alle casse ecclesiastiche apparteneva. Come nel disavanzo sommato sino alla fine del 1868 erano compresi i 278 milioni, che si son presi a prestito dalla Banca, e per i quali questa ha avuta facoltà di non iscambiare i suoi viglietti in oro, il primo denaro, che si sarebbe ritratto dalla sostanza della Chiesa, sarebbe servito a sdebitarci verso la banca, e a levare quel corso forzoso che, per la buona tempera economica dell'ingegno italiano, nemico d'avventure, non c'è stato motivo di nessuna lusinga o scatto, ed è riuscito così odiato e molesto al paese, che è difficile trovare chi si voglia fermare a considerare da quali necessità, urgenti e dure, nascesse il bisogno d'introdurlo.

Mentre noi avremmo applicato il sussidio ottenuto dalla sostanza ecclesiastica a pagare il disavanzo accumulato sino alla fine del 1868, ci saremmo in questi due anni addetti a fare nella spesa quei maggiori risparmii che si potesse, a migliorare l'assetto dell'imposte esistenti, e ad apparecchiare un'imposta nuova, quella, già proposta due anni fa dal Sella, e difesa e preparata dal Ferrara stesso, sulla macinazione dei grani. Egli computava che il disavanzo del 1869 avrebbe dovuto essere 170 mil. e contava, che con questi diversi mezzi si sarebbe riuscito a vincerlo, o giù di lì. Sopra ciascuno dei mezzi proposti, accennò più che non disse: mostrò d'avere piuttosto studii e concetti, che disegni ancora ben formulati: i tabacchi, le dogane si sarebbero potuti amministrare a *regie cointeressate;* il dazio consumo assegnarlo a'comuni, e toglier loro la facoltà di sovrimporre le imposte dirette, accrescendo così il provento di queste per l'erario dello Stato; e via via; sopra un solo punto parve assai risoluto, sulla legge del macinato, che avrebbe riproposta tal quale, eccetto che rispetto al *contatore meccanico*, che gli bisognava studiare tuttora.

Ma a così accorta protasi il poema non s'è visto insino ad oggi seguire. Il ministro aveva indugiata la sua esposizione di sei giorni, sperando di presentare conchiusa la convenzione, che doveva agevolargli il modo di ritrarre dall'asse ecclesiastico i 430 mil. che se ne riprometteva, il rimanente contando di raccoglierlo colle sue stesse mani dalla vendita della rendita pubblica delle casse ecclesiastiche. L'11 parlò di questa convenzione come conchiusa; e disse patti così modesti, che maravigliarono insieme e confortarono. Banchieri di prima

riga — si seppe ch'erano Fremy e Rothschild, — si sarebbero assunto l'impresa di riscuotere dal clero a'lor rischi e pericoli i 430 mil. non ottenendo, che il 3 per °/₀ di provvisione; e come il Clero non gli avrebbe dovuti pagare che in quattro anni, e così i banchieri che diventavano intermediarii tra il governo ed esso, noi, mediante uno sconto, non ci si diceva di quanto, ma quale naturalmente lo porti il denaro, avremmo ottenuta la somma nei diciotto mesi che ci bisognava. Se non che questa combinazione, per ragioni ignote, è venuta meno; e s'è rimasto incerti per più giorni se si sarebbe potuta ripescare; e poi, dopo affogata affatto, se ne sarebbe potuta rabberciare un'altra. Ora, a questo s'è infine riusciti; con ditte di minor polso, bensì, ma di credito anche. Però, non s'è vista nè letta sinora; ed è impossibile congetturare con fondamento, se il ministro ha dovuto mutare in parte i concetti espressi circa la liquidazione dell'asse ecclesiastico, o che scapito debba sopportare lo Stato. Intanto, alla Camera non è stato presentato altro, fuori che, dopo molti indugi, con una relazione assai breve, la legge stessa sull'asse ecclesiastico che gli ufficii si son mostrati restii a discutere, perchè mancava la convenzione, che doveva renderla eseguibile nel punto principale. La legge del macinato, che non aveva che a nettarsi il viso, non s'è rivista. Nè è stata data nessuna partecipazione di quelle modificazioni nel bilancio della spesa, che dovevano, secondo il ministro ha annunziato, scemare questa di 31 milioni. Cosicchè la Commissione di bilancio è andata innanzi per conto suo, tagliando a sua posta, col risico di non adoperare la durlindana del risparmio con maggiore discernimento di quello che Orlando facesse, dopo che la perfidia d'Angelica gli ebbe tolto il senno: giacchè, per bene che sia composta una commissione del potere legislativo, non può, senza l'accompagnamento e l'iniziativa dell'esecutivo, sperare di non andare, in simile materia, assai volte nel vuoto e nel vano. Che la supposizione non sia irriverente, non vorrà dubitarne nessuno il quale abbia pratica di Parlamento, nell'esperienza propria o nella storia. Ora, dopo molti giorni sciupati per istanchezza e per ozio in discussioni di poco rilievo, durante il mese, la Camera si dispone alla discussione, così preparata, dei bilanci del 1867, già spesi meglio che per metà. Dove non potrà avvenire, che il ministero non si trovi le più volte in contrasto colle proposte della commissione del bilancio; impedimento nuovo a venire a capo della dissensione di questo; quando la presentazione della convenzione e d'altre leggi per parte del ministro della Finanza non dovesse già essere causa d'interruzione, e *l'ora del tempo* e *la dolce stagione* non le lasciassero spazio così breve.

Non si mostra maggiore l'accordo della Camera col ministero nelle altre leggi, che da questo sono state presentate; in quella, soprattutto, dell'ordinamento dell'esercito. Il fatto curioso e pieno d'insegnamento è questo, che se la Camera, negli ufficii, si mostra poco spedita e pronta ad accettare i disegni di legge del governo, non perciò si ferma da sè facilmente sopra un concetto diverso da surrogar loro. Il che non deve parere strano poichè gli uomini, se non sono rattenuti da un'autorità morale molto forte, che gli raccoglie e quasi gli soggioga, non sono adatti che a dissentire; a ciascuno parendo così vivida e lucida l'idea propria, che non gli resta occhio per guardare l'altrui. Bisogna dirigergli con vigore a una mèta certa, per vedergli procedere uniti. Mollemente condotti si disperdono. Ciò succede al-

l'assemblee, che sono moltitudini elette, come alle folle, che sono moltitudini confuse. In questa stessa Camera, in cui è così difficile di mettere parecchi, anche della stessa parte politica, d'accordo sopra un punto appena controverso o difficile di legislazione o d'amministrazione, non v'è pure nessuna disposizione a mutare il ministero, giacchè, non essendoci nessuno che si mostri molto invogliato o sia ritenuto molto capace del governo, a quelli che vi sono, giova l'esservi. Basta, quindi, perchè questa fiacchezza generale scompaia, questo dissenso minuto si fermi, basta, diciamo, che quelli che ci sono, facciano prova di volere e sapere dirigere con gagliardia d'idee e di propositi. Gli facciamo loro quest'augurio per il mese prossimo.

III.

LE DUE POLITICHE CIRCA L'ASSE ECCLESIASTICO.

Quello che premerebbe soprattutto che la Camera facesse nel mese in cui s'entra, è che definisse la quistione che pende già da più anni, circa alla sostanza della Chiesa, e all'ingerenza che vi vuol prendere lo Stato e alle alterazioni che v'intende introdurre. O che la Camera accetti o no la convenzione che il ministro le presenterà in questi giorni, è necessario, che oramai si decida in che via si vuole andare. Giacchè nell'incertezza nella quale oggi deve vivere, da una parte l'amministrazione pubblica, mal sicura, se restano nelle sue mani le proprietà fondiarie sequestrate al Clero, e dall'altra parte, il Clero stesso, mal sicuro, se non debbano essergli tolte anche quelle che tuttora conserva, questo solo si vede di certo, che le proprietà stesse trascurate da due incerti padroni, e trattate a lascia podere deteriorano per amendue di valore e di prezzo.

Le vie, che la Camera può battere, son due: bisogna seguire con risolutezza schietta la traccia dell'una o dell'altra, giacchè, stando a cavallo, non si raccolgono i beneficii di nessuna delle due.

L'una è quella che il Ferrara indica; l'altra è quella a cui accenna la legge del 7 luglio 1866.

La prima chiede al Clero stesso quella parte di sostanza ecclesiastica della quale lo Stato ha bisogno. Confida, che il Clero, per cansare un peggiore partito, e per assicurarsi il rimanente, si mostri inclinato e disposto a provvedersi la somma, che lo Stato chiede, e a consegnargliela. Lo lascia libero di scegliere il modo che più gli piaccia; e perchè se n'invogli, acconsente a dare alla proprietà della Chiesa quelle forme che meglio la possano salvare da ogni nuova violenza, secondo alcuni; ragione, secondo altri, dello Stato. Il Ferrara, mantenendosi fedele alle idee espresse nella *Nuova Antologia*, è andato assai più innanzi che lo Scialoja non avesse osato. Questi forzava tutta la proprietà ecclesiastica a prender forma di ricchezza mobile: concedendole, d'altra parte, d'investirsi fuori dello stato in quel modo che le piacesse. Il Ferrara non niega al Clero di possedere stabili nello Stato: ma lo lascia anche libero d'investire la proprietà sua, dopo passata allo Stato la somma richiesta, dove e come più gli pare. In somma, tra'due ministri corre questo solo divario, che il primo non permetteva al Clero di possedere proprietà stabile nel Regno, il secondo sì: se non che come la mano morta deriva dalla qualità del possessore, non dalla qua-

lità del possesso, così l'uno come l'altro lasciavano che la mano morta ecclesiastica continuasse ad esistere.

Qui non è il luogo di esaminare questo concetto, per quanto ci piacerebbe il farlo. Ci basta intenderlo, e dire le condizioni necessarie della sua effettuazione politica. Si vuole, mediante questa larghezza, ottenere che il clero soccorra lo Stato del suo. Ora perchè ciò si possa sperare, bisogna che il clero creda, che il resto gli si voglia lasciare così, che, anche se si mutasse di proposito, non gli si possa più portar via. Ora, se gli si vuole, se gli si deve generare questa fiducia nell'animo, bisogna guardare se la legge del Ferrara è bene ordinata a questo fine, e se tutta quanta la politica dello Stato vi concorra. Ebbene, nè l'una cosa nè l'altra par che succeda. La legge del Ferrara nello stesso tempo che vuol lasciare al clero, libera e intatta, tutta la proprietà ecclesiastica che rimane dopo pagati i 430 milioni allo Stato, il peso, che la soppressione delle corporazioni religiose o di alcuni enti ecclesiastici secolari ha già addossato a questo, lo costringe a ricorrere di nuovo alla proprietà ecclesiastica residua; e a chiederle tanto quanto basti a liberare lo Stato da ogni aggravio. Il che riesce tanto più difficile che lo Stato consuma, secondo il suo disegno, i 14 milioni di rendita pubblica delle casse ecclesiastiche, che prima supplivano in buona parte a questi oneri; e che, d'altronde, non determina a quanto questi ammontino, anzi si mostra disposto a premere la sostanza ecclesiastica residua, insino a che non ne abbia strizzato abbastanza da sgravare lo Stato, i comuni, le provincie da ogni spesa di culto, e passato le congrue dei parrochi a lire 800. Dove accade questo di curioso, che i beneficii parrocchiali, senza discrezione e senza distinzione, devono essere assoggettati a pagare il quarto del loro capitale per donarne lo Stato, e poi, imposti ancora, ed ancora, perchè sieno pagate le pensioni a'frati e alle suore, e la congrua di essi stessi elevata. Ora, lasciando da parte il poco accordo di questi ordigni, è evidente che, qui, nel tempo stesso che la proprietà ecclesiastica è dichiarata libera e sicura, lo Stato si congegna una macchina, per assorbirla tutta e distribuirla o spenderla a sua posta.

Se questa complicazione, quindi, è indirizzata a procurarci il concorso del Clero, si vede, che deve necessariamente venir meno nell'intendimento che si propone. Del rimanente, bisogna persuadersi che il Clero anche volendo, non potrebbe assumersi di fare quest'operazione esso stesso, se qualcuno non riunisce le sue forze separate e distinte. Ora, chi questo qualcuno può essere, se non il Pontefice? Bisognerebbe intendersi con lui, come, adunque, la Spagna. Ma quali mutazioni richiederebbe in tutta la nostra politica, almeno rispetto alla Chiesa, un'intelligenza col Pontefice ora? E dov'è il ministero, che sia pronto a proporre queste mutazioni e ad eseguirle? Dov'è l'indizio che si tratti con Roma? Non sono state rotte, anzi, le trattative ch'erano state aperte quantunque non lasciassero senza speranza di conclusione?

Ora, se non siamo disposti a riappiccare queste trattative ed a venirne a capo, è inutile credere, che il Clero possa e voglia dare colle sue mani stesse allo stato i 430 milioni che gli chiede. O si deve far tutta questa politica, o non è utile farne nessuna parte. E se tutta nè si vuole nè si può fare, è pur necessario prendere l'altra via.

E quest'altra è quella della legge del luglio 1866: piena di difficoltà, è vero, e di pericoli e d'intoppi d'ogni sorta, e nella quale prova

quanto sarebbe stato meglio non entrare, le premura che due così illustri economisti, come lo Scialoja e il Ferrara, hanno messo a volersene ritrarre indietro. Ma in politica i fatti hanno una necessità e una logica loro, che niente ferma. E bisogna pur vedere, dove e come questa via ci mena. Noi dovremo mettere nelle mani dello Stato tutta la proprietà fondiaria ecclesiastica — giacchè per ora, legalmente, ha solo quella delle corporazioni religiose, e delle mense vescovili, dei canonicati, dei beneficii semplici e dei seminari; — e poi a mano a mano consegnargli anche quella mobile di tutto l'asse. E lo Stato sarà condotto un passo dopo l'altro a consumarne una parte per sè, e a distribuire il rimanente in maniera che possa bastare a tutta la Chiesa. Non ha letto verun libro di storia chi non sa a quanto sciupio si vada incontro in questo disfacimento e ricomposizione di tanta massa di beni. Ma il solo modo di cansarne almeno una parte, è di prevederli, e misurare a principio tutto il cammino che si vuole percorrere; avendo l'occhio a ciò, che il problema, rispetto alla finanza nazionale, non è risoluto, se della sostanza ecclesiastica, dopo ritrattone quel tanto che allo stato bisogna, non ne resta abbastanza da mantenere il culto. Giacchè è pieno d'ingiustizia e non iscevro di pericoli politici, il lasciare questo a carico di ciascun singolo cittadino, che ne senta il bisogno; e d'altra parte, sarebbe l'ultimo colpo per la nostra finanza, se il bilancio nostro si dovesse sopraggravare di un 30 o 40 milioni all'anno per sostentare le Chiese di cui tutta la sostanza fosse sfumata.

C'è nell'asse ecclesiastico abbastanza panno da supplire alla doppia esigenza a cui deve sodisfare; e i sarti che devono tagliarlo, hanno tali cesoje alla mano, e sanno così bene adoperarle da non isciupare il panno che pur ci fosse?

Curiose interrogazioni, alle quali ci vorrebbero troppe parole per tentare di risponder qui noi stessi; intanto speriamo che nel mese di Giugno il ministero e la Camera vi risponderanno in vece nostra. Ma badino, che sarà una falsa aspettazione la loro, se, crederanno, che il combinare, anche felicemente, un modo di liquidazione dell'asse ecclesiastico, basti a rinfrancare il credito nostro. Se, mentre si dispongono a consumare, come che sia, altri 600 milioni di capitale, non provvedono insieme a' mezzi di accrescimento dell'entrata ordinaria, i deputati tornando a casa, lasceranno questa sola opinione nel paese e in Europa, che noi ci siamo allegramente scialacquata l'ultima ricchezza che rimaneva alle speranze dello Stato.

IV.

L'ITALIA AMMESSA NEL CONSORZIO DEI GRANDI STATI.

Per fortuna, mentre le cose interne sono durate in questa incertezza così rincresciosa, l'Italia ha trovato nelle condizioni della politica europea un'occasione facile di segnare in questa il suo posto. Giacchè i dissensi nati tra la Prussia e la Francia circa al Lussemburgo davano un'entratura assai opportuna ad una potenza che si trovava stretta da' migliori e da' più intimi vincoli con amendue. Quest'opportunità non è stata persa dal governo italiano; anzi, è stata sfruttata piuttosto con soverchio che con troppo poco ardore. Poichè non solo ha interposti i suoi buoni ufficii tra i due Stati contendenti; e

gli ha visti accolti con gradimento e con frutto dalle due parti; ma quando le potenze soscrittrici del trattato dell' aprile 1839 s'intesero sul modo di comporre la quistione, e suggerirono al Re de' Paesi Bassi d' invitare i loro rappresentanti ad una conferenza in Londra, il governo italiano chiese d' intervenirvi anch'esso. Un tempo più propizio all' Italia per essere ammessa tra'grandi Stati, a risolvere una controversia del più alto e vivo interesse europeo, non si poteva trovare. Nessuna potenza aveva ragione di tenerla lontana, o utilità dal farle dispetto. La Prussia e la Francia tra le quali era intervenuta, dovevano desiderare di tenerla amica; giacchè da quella parte ch' essa si fosse posta nelle gare avvenire della nazione francese e germanica, avrebbe potuto dare il tratto alla bilancia. L' Inghilterra aveva incoraggito il governo italiano ad interporsi; e trovava giovevole ch' esso prendesse gli andamenti assegnati d' un governo entrato oramai nel branco di tutti gli altri. L' Austria, non si mostrando restìa ad averla compagna, suggellava la pace, e metteva fine efficacemente a' lunghi dispregi, che le erano così male riusciti; e alla Russia preme di non alienarci, sperando che qualche conformità di vedute ci debba pur essere tra essa e l'Italia nella quistione d' Oriente. La dimanda, quindi, del Governo italiano doveva essere e fu acccolta. Cosicchè il rappresentante del re di Italia ha potuto sedere ottavo tra cotanto senno raccolto a Londra; gli altri sette essendo stati i rappresentanti dell' imperatore di Francia, di quello d'Austria, della regina d' Inghilterra, del re dei Belgi, del re di Prussia, e di quello de' Paesi Bassi che invitava. E il nostro primo atto giuridico d' ingerenza europea è stato di guarentire la neutralità del Lussemburgo, insieme colle altre potenze soscrittrici del trattato del 1839. Se è stato fortunato ed utile il prendere grado di potenza primaria, forse, sarebbe stato più giovevole e felice il farlo, senza assoggettarsi al vincolo di una siffatta guarentigia. Giacchè è evidente che la neutralità del Lussemburgo sarà violata da ciascuna delle due parti, che essa dovrebbe impedire dal toccarsi, appena che qualcuno dei molti semi di guerra, che tra esse restano vivi, sarà fecondato dal tempo e dal sospetto.

V.

LA CONFERENZA DI LONDRA.

Pure, si deve riconoscere che la conferenza di Londra, la prima che dal 1850 in qua sia riuscita a scongiurare una guerra, non solo è stata per se stessa un fatto del maggiore rilievo, ma potrebb' essere l' indizio e il segno d' un nuovo andamento di cose. La *Nuova Antologia* del mese scorso ha provato, nel suo scritto sulla quistione del Lussemburgo, che uno dei modi per allontanare e smorzare le gare tra la nazione francese e la germanica, è di rendere continua lungo i confini che le dividono quella fascia di territorii neutrali, che ora comincia ad una estremità col Belgio e finisce all' altra colla Svizzera. La neutralità guarentita al Lussemburgo dalle stesse potenze che la guarentiscono al Belgio ed alla Svizzera, è un prolungamento dell'estremità settentrionale di questa fascia. Queste tre neutralità vogliono dire che l' Europa s' interpone tutta tra la Germania e la Francia, e procura di rendere impossibile per l'avvenire un cozzo già più che secolare. L' ostacolo sa-

rebbe insormontabile se quest' interposizione si potesse credere in ogni caso efficace; e se i trattati del 1815 non avessero messe, l'una a'fianchi dell'altra, la Francia e la Prussia per così lungo tratto; e se il granducato di Baden e il Regno di Baviera che si stendono lungo la rimanente frontiera insino a'cantoni di Neufchatel e di Ginevra, non fossero ora, per i fatti del 1866, così stretti alla Prussia, e diventati poco meno che tutt'uno con questa. In siffatta condizione di cose, se la conferenza di Londra ha cansato l'occasione di guerra, che si presentava ora, non può sperare di aver provveduto che non ne ripullulino altre in un avvenire più o meno prossimo. Se non che basta ad ogni giorno la sua pena; e l'essere riusciti a sviare ora una guerra, che sarebbe tornata d'immenso danno a tutti gl'interessi morali e materiali della società europea, deve parere anche a'meno fiduciosi un segno, che un'azione comune delle potenze d'Europa è ridiventata possibile.

Ora, per convincersi quanto sia il valore e il significato di ciò, basti ricordarsi, che in questi ultimi venti anni ogni consorzio degli Stati s'era rotto. Il principio del non-intervento s'era andato coi fatti applicando così, che non ci fosse più nessun interesse veramente europeo; che a nessuno Stato giovasse o spettasse d'ingerirsi nelle contese interne od esterne che l'altro avesse. Così ciascun governo è stato lasciato prima combattere da solo la guerra contro gl'interni partiti; e poi, nè tra la Prussia e l'Austria nel 1850 s'interpose nessuno, nè l'Inghilterra e la Francia trovarono nel 1854 nessuno altro grande Stato che volesse concorrere ad ajutarle contro la Russia, o ad ajutar questa contro di loro; la guerra d'Italia fu combattuta dalla Francia contro l'Austria; la mediazione dell'Austria, della Francia e dell'Inghilterra nell'insurrezione di Polonia non potette reggersi, non che riuscire; la Danimarca non ha trovato contro l'Austria e la Prussia nessun ajuto efficace, e non ha avuta altra vendetta, che di vedere le sue due nemiche venire alle mani in un duello disperato, dal quale l'Austria è uscita dissanguata e affranta. Questo periodo di sforzi disgregati e solitarii sarebbe oggi finito? L'accordo degli Stati maggiori rispetto alla quistione del Lussemburgo, e l'efficacia di esso, vorrebbero dire, che oramai, s'è surrogato all'assetto territoriale d'Europa fissato dai trattati del 1815 un assetto nuovo; che questo nei suoi tratti principali, quanto all'Europa occidentale almeno, è già definito; e che si è ritrovata quindi una nuova base, sulla quale edificare un sistema di influenza durevole, un concerto d'intenzioni comuni, un indirizzo morale costante o prevalente? Se quest'augurio fosse vero, l'Europa occidentale, nella quale due nuove nazioni, la germanica e l'italiana hanno preso forma di Stato, entrerebbe in un periodo di tranquillità e di pace assai migliore, ma non dissimile di quello che ha pure avuto dal 1815 al 1848.

VI.

CONDIZIONI INTERNE DEGLI ALTRI STATI.

Quest'augurio non deve parere soverchio, solo perchè tutti quanti gli Stati sono pieni di pensieri di armamento e di eserciti; e la proposta attribuita al ministro inglese, dopo chiusa la conferenza di Londra, che tutti insieme procedessero a un disarmo, è parsa di riuscita così improbabile, che è stata assai più volte smentita che ripetuta. Chi dopo

una tempesta osservasse l'onde ancora mosse, e per ciò solo ne annunciasse una nuova, non darebbe assai prova di acume. D'altra parte, nessuno degli Stati di Europa, pari e sovrani, dimanda la sicurezza propria alla tolleranze altrui o all'onda generale dell'opinione politica d'Europa; bensì a se medesimo. Così è stato sempre; così sarebbe ora. I fatti delle guerre del 1866 hanno chiarito a tutti necessaria una trasformazione nell'ordinamento degli eserciti sotto più aspetti; la cercano, per ritrovarsi in quelle stesse proporzioni rispettive di forza nelle quali sono stati sinora.

Però questa necessità di trasformazione non è tale che tutti gli Stati la comportino del pari. La difficoltà che incontra in Francia quella che l'Imperatore ha proposta al Corpo legislativo, è un segno, pur troppo, di quanto l'autorità sua morale, da una parte, sia scemata; e la fibra del paese, dall'altra, si sia allentata. Una trasformazione nell'ordinamento delle forze militari richiede sacrificio di abitudini sempre: ed ora, sacrificio anche di persone e di denaro. Bisogna che gli spiriti nazionali sieno eccitati per accettarle senza ripugnanza o susurro. Ci bisogna fede nel Governo, per credere buone quelle ch'esso suggerisce. Pur troppo, oggi, tutte queste condizioni sono anzi sullo scemare che sul crescere. Il governo, all'interno, v'appare non persuaso di potersi reggere mantenendo intatte le istituzioni presenti; ed incerto e sospettoso sulle modificazioni che vi debba introdurre. E la condotta della politica estera della Francia non è stata felice, dall'insurrezione di Polonia sin oggi; dove le è mancata l'idea, dove la risoluzione, l'effetto; e da ultimo, nella Germania le cose sono chiaramente succedute in maniera, che neanche la più lontana apparenza è rimasta d'averle previste a dovere o come si sia, influite e dirette.

Le condizioni contrarie rendono a Re Guglielmo e al Conte Bismarck ogni cosa agevole in Germania. Oramai è evidente che, appena la costituzione della Germania del settentrione sarà ammessa da tutti quanti i Parlamenti dei diversi Stati confederati—e quello di Sassonia, dove pareva avesse dovuto essere maggiore l'opposizione, l'ha accettata con 67 voti contro soli sette — gli Stati del mezzogiorno, già così intimamente legati colla Prussia, dimanderanno d'entrarvi. Il comitato permanente del Gran Ducato di Baden l'ha già chiesta al suo governo. Cotesti sospetti di guerra, che hanno pesato sulla Germania da due mesi o tre, non hanno servito nelle mani del Conte Bismarck che ad accelerare un moto già avviato e fatale. « Tuttaquanta la grande comunanza della Germania del settentrione, » come l'ha chiamata il Re Guglielmo nel discorso d'apertura del 29 aprile, è prossima ad aggrupparsi coi quattro Stati del mezzogiorno, che la pace di Praga aveva lasciati fuori. Così il concetto di ricomposizione della Germania formulato in questa pace, e che alla diplomazia francese era parso un trionfo, dopo essere stato ucciso segretamente appena un mese dopo essere nato, si vedrà in breve spirare alla scoperta. Le due Germanie al di sopra e al di sotto del Meno, appariranno affatto una persona sola in ogni relazione politica: e questa persona tutta mossa oggi da un sentimento nazionale, si troverà investita di quel vigor militare, che è appartenuto sinora, tra i membri che la compongono, alla Prussia sola.

L'Austria è lontana da tanta fortuna; non le basta esser modesta per rimeritare gli antichi sorrisi di questa. Non si può, senza

ingiustizia, sconoscere la lealtà e la pazienza, colle quali l'Imperatore d'Austria s'è applicato a ricomporre l'impero, così scosso sino alle fondamenta dalla guerra dell'anno scorso, e dall'affinità nazionali, che gli si sono ravvivate lungo tutte le sue frontiere e nel suo grembo stesso. E l'abilità del Beust non è stata minore; giacchè egli ha inteso che l'unica via di sciogliere il problema, che gli era stato commesso di studiare, era quella di far fondamento soprattutto su' due nuclei principali dell'impero, l'ungherese ed il germanico. Ma si può dubitare, se la complicazione del problema non sia anche maggiore della lealtà, della sapienza, dell'abilità la più grande. L'Imperatore è riuscito a comporsi colla Dieta d'Ungheria, ed è prossimo a diventare Re legittimo d'un Regno, sopra cui governa già da venti anni, mediante l'autorità, che gli deve tra giorni conferire un'incoronazione eseguita con tutti quanti i simboli d'un'altra età: giacchè nel magiaro il sentimento della libertà è così radicato, come quello della tradizione storica, sopra la quale s'innesta, e i due fanno tutt'uno. Ora, bisogna intendersi colle stirpi non magiare, che devono continuare a far parte del Regno d'Ungheria, tra le quali la croata è la più restia; e con tutte quante le altre provincie dell'impero, che non appartengono a quello, miste di stirpi slave e germaniche, stranamente confuse insieme in molte di esse Quelle devono avere un Consiglio comune dell'impero in Vienna; e l'Imperatore ha potuto, dopo molta fatica, averlo composto di delegati di ciascuna delle loro Diete, non vincolati, almeno legalmente, da nessun mandato che gli obblighi a mandare a voto il tentativo d'una rappresentazione comune. A questa egli ha discorso il 22 maggio; le ha dichiarato il suo proposito di reggere costituzionalmente l'impero, e chiestole di volerlo mettere in grado di farlo, accettando negli statuti del 1860 e 1861 quelle alterazioni che esigono gli accordi presi coll'Ungheria, e non ispignendo le dimande di vita politica separata dall'altre nazioni dell'impero, insino a sciogliere il lor comune e supremo Parlamento in Vienna. I Czechi di Boemia sono la sola stirpe slava, che risica di potere incagliare, forse con qualche successo, e certo con molta tenacità, il conseguimento di questo desiderio. Essi sono al Parlamento di Vienna, quello che i Croati alla Dieta d'Ungheria; ma chi ha qualche notizia della confusione e del mescolamento in cui le diverse stirpi vivono nell'impero, non può, senza molta parzialità, desiderare, che alla casa d'Absburgo fallisca il tentativo della ricostituzione dello stato nei termini in cui ora ci si prova; e perchè vi riesca, ha tra le stirpi slave il massimo sostegno nei Polacchi di Galizia, i quali non trovano essi stessi se non nell'Austria, un aiuto contro i Ruteni che hanno a' fianchi, e coi quali si spartiscono il territorio della Polonia austriaca.

VII.

L'ORIENTE TORBIDO.

Ed ecco che da questa parte stessa, non senza minaccia per l'intera Europa, s'accumulano altri pericoli per l'Austria; poichè il favore dei Polacchi l'inimica colla Russia, e questa a tutti gli altri slavi dell'Impero, ch'essa s'aliena o non riesce affatto ad amicarsi, appare come un comune rifugio ed il *segnacolo in vessillo* della lor potenza

nazionale. In questi giorni, appunto, la Russia ha voluto ravvisare il sentimento di questo vincolo di stirpe; ed è stato convocato un congresso di slavi in Mosca, col pretesto di assistere alla mostra etnografica di tutte le nazioni dei dominii Russi. Tutti quelli d'Austria e di Turchia vi si son fatti rappresentare da' Polacchi in fuori; i quali hanno mantenuta la loro antica protesta contro cotesti presunti fratelli di Russia, da' quali non hanno avuta che servitù e violenza. Quante radici abbia questo rinnovato movimento slavo, e se già veda una mèta determinata, non si può dire; le radici non sono forse a quest'ora ben profonde, nè la mèta è disegnata. I semi storici e civili di divisione son molti; e la stessa estensione del nome del popolo, confuso tra altri, ne rende assai più difficile l'unione in uno stesso Stato. Ma la potenza della Russia, la complicazione interna dell'Austria e la fiacchezza della Turchia sono elementi di forza e di ravvicinamento, non dispregevoli. Tutti sappiamo, quanto impeto vi sia in un sentimento nazionale; e come quello ch'esso ha d'intimo e naturale è adatto a vincere ciecamente l'artificio dell'instituzioni e per sino gli stimoli dell'interesse. L'Europa occidentale, prostrata la Polonia, cerca nella stirpe slava un centro d'attrazione diverso dal russo, e non lo trova. Il supremo interesse dell'Europa occidentale è che questo centro si formi; e nella condizione in cui sono gli Slavi d'Austria, solo tra quelli di Turchia è sperabile, o possibile, che si costituisca. La Serbia ha, sino a un certo punto, tutte le condizioni adatte a questo; e ci s'avvia. Ma quanto n'è discosto? E l'Austria, se si vede così minacciata dal Regno Slavo del settentrione, si sentirebbe sicura, solo perchè un Regno Slavo le spuntasse a mezzogiorno, ed esercitasse una nuova attrattiva sopra i suoi Dalmati, i suoi Croati, i suoi Czechi?

Intanto, la Turchia non è riuscita sinora a comprimere l'insurrezione di Candia. Fra tutte le notizie contradittorie, questa è certa, che in Candia nè l'ordine nè la pace regna. L'invio solo di Omer Pascià indica com'essa anzi è tutt'altro che fiaccata sinora. I combattimenti, ch'egli v'ha già dati arrivando, se mostrano che l'antica ferocia musulmana non è spenta, mostrano anche che non basta. L'Europa occidentale, distratta sinora dalla quistione del Lussemburgo, ora tranquillata da questa parte, riguarderà di nuovo alla lontana e pertinace isola. La Francia, per pudore, la Russia, per interesse, muoveranno le altre potenze ad intervenire almeno coi consigli. Il Governo inglese le seguirà di mala voglia; e l'Austria, con molta incertezza. Ma la necessità delle cose le sforzerà infine: poichè lo spettacolo d'una popolazione cristiana, saccheggiata, uccisa, a cui bruciano i villaggi e le messi, non è più sopportabile all'Europa civile.

VIII.

MASSIMILIANO D'AUSTRIA.

Pure, noi persistiamo a credere, che la condizione così turbata dell'Oriente di Europa non sia ancora prossima a divenire occasione di guerra. È troppo confusa tuttora. Vi si vede una grossa e spaventosa ambizione, che appare, come nube minacciosa, nel settentrione; ma ch'essa scoppii, non conviene a nessuno. Perciò i governi occidentali si contenteranno di scemargliene o levargliene l'occasioni, premendo

sulla Turchia e sulle popolazioni cristiane a vicenda, insino a che non appaja qualche forma probabile d'un avvenire durevole da surrogare al presente. Il Messico è stato un insegnamento della resistenza invincibile, che le condizioni di un paese possono opporre a' consigli più giovevoli ad esso stesso e più provvidi. L'impresa principiata dalla Francia senza nessuna intenzione chiara del fine a cui dovesse condurla o del profitto che ne dovesse trarre, eccola oramai giugnere a un fine miserissimo; e non restarne altra traccia, che quella del denaro speso e del sangue versato. Quella poca probabilità che parve avere un momento per la guerra civile che fiaccava la potenza degli Stati Uniti, si dissipò, appena questa guerra fu cessata. Pure, dopo partiti i Francesi ristucchi d'un paese nel quale non andavano più a grado nè ad amici nè a nemici, e sgomenti delle difficoltà e dei pericoli nuovi, a' quali, dimorando, sarebbero andati incontro, s'è visto Massimiliano d'Austria rimanere al suo posto, e mostrando nei cittadini che l'avevano eletto imperatore, tentare d'infondere o ravvivare nel loro animo il sentimento della patria, spento dalla discordia civile e dalla passione demagogica. Vano tentativo: tutti quanti i semi sparsi da esse, sono rimasti vivi ed hanno preso rigoglio. Juarez difendendo con tanta ostinazione il suo paese prima dall'invasione forestiera, e poi da un principe straniero, fa, pare, un'opera non diversa da quella che ci pare ammirabile e gloriosa in tanti. Eppure l'esperienza di quello che era il Messico prima che Massimiliano vi giungesse, il presentimento di quello che esso sarà dopo che questi ne sia cacciato, ci persuadono che la mala riuscita dell'impero non vuole dire altro, se non che persino questo mezzo di riordinamento e di tranquillità al Messico manca. La società vi è giunta, parrebbe, a quell'estremo grado di dissoluzione in cui non è più capace nè di lasciarsi reggere da altri, nè di reggersi da sè. Massimiliano, restando solo in mezzo a'Messicani, non più imperatore quasi, nè principe, ma soldato e cittadino, avrà provato, come nessuna virtù indigena resta a salvare un paese, che le forze forestiere non hanno avuto tempo a ricomporre in pace. Egli sarà stato vinto; ma la vittoria riportata contro di lui non incoronerà di alloro nessuno dei suoi nemici. E nella dura lotta ch'egli ha dovuto combattere, avrà avuto modo di mostrare un animo gagliardo, cui nè le sventure private nè le pubbliche sviano dall'adempiere a'doveri di gentiluomo e di re. È prigioniero, è assediato, è ramingo, è morto? Nessuno lo sa; tanto vengono contradittorie le informazioni ogni giorno. Ma la nobiltà della sua condotta è certa e meriterebbe che fosse salvo; e se qualche senno resta a cotesta demagogia furiosa, bisognerebbe che l'adoperasse a intendere quanto obbrobrio si tirerebbe addosso violando nella persona del principe il diritto delle genti civili. S'egli fosse fatto uccidere, per lontana che possa parere la terra che il suo sangue bagnerebbe, molte goccie di esso schizzerebbero sino in Europa; l'annuncio di così misera fine serrerebbe assai cuori, e rannuvolerebbe assai fronti; e l'imperatore di Francia, che s'apparecchia a ricevere nella sua Parigi tutti i sovrani d'Europa, vedrebbe tra sè e ciascheduno di loro rizzarsi un'ombra inquieta e sdegnosa.

Firenze, 30 Maggio 1867.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Roma nel 1867, per Romualdo Bonfadini. *Milano, Brigola*, 1867.

Avviene a noi italiani troppo spesso di vederci descritti e studiati da forestieri, e da essi fatte sul conto nostro osservazioni e recati giudizi, de'quali siam pronti a notare la inesattezza o rimproverare l'acerbità; senza che questo ci stimoli però a dare qualche volta notizia da noi delle cose domestiche, con quella larghezza e verità che ci potrebbe solamente essere impedita da amor proprio, se cotesto fosse, come un poco dovrebbe, tra i nostri peccati. Il signor Bonfadini, dalla sua Lombardia, ha viaggiato a Roma; e ce la descrive quale gli apparve, in un opuscolo di poche pagine, ma per brio di dettato e gentile acume di osservazione, notevolissimo. Un romano ci troverà forse non detto tutto; ma non avrà che ripetere sulle cose dette e sul modo. Desideriamo al signor Bonfadini frequenti occasioni d'intrattenere così piacevolmente i lettori, che alle sue pagine svelte e attrattive non mancheranno dicerto.

La scrofola in Siena, le case degli operai e gli ospizi marini. Lezione popolare serale detta dal prof. Carlo Livi. *Siena, Gati*, 1867.

Il prof. Livi parla al popolo con la eloquenza che dà l'affetto, con l'autorità che dà il sapere. E i consigli igienici ch'egli rivolge alla plebe senese possono essere gli ottimi anche per altre città. Augurando buona riuscita al beneficio di carità ch'egli quasi inaugurava con questa lettura popolare, noi la raccomandiamo come esempio, per ogni verso, di ciò che dovrebbero essere quelle pubbliche conversazioni scientifiche, le quali, dietro l'esempio delle altre nazioni, vanno istituendosi numerose fra noi. Non molti dei saggi dati, anche da chiarissimi, mostrano avere còlta l'indole di questa singolare e graziosa forma didattica: e troppe volte a'pensieri egregii si ribella la forma, di cui è grave danno alla cultura del nostro paese che gli scienziati dispregino l'importanza e i pericoli. A persuadere che il prof. Livi dia, anche da questo lato principalissimo, un esempio vicino a perfezione, occorre appena rammentare che de' pochi nostri medici, in cui le tradizioni eleganti dell'antica scuola toscana rivivano, niuno forse lo pareggia per quella urbana vivacità che è la fragranza degli scritti del Redi.

Alcuni pensieri sulla pena di morte, del dott. Eugenio Falcucci. *Livorno, Vigo*, 1867.

Mente severa e meditatrice, nudrita di studii pazienti, e nelle quistioni guardinga dal lasciarsi abbagliare dall'imaginazione o dal cuore, il signor Falcucci tesse, preciso stringato misurato, una catena di raziocinii che lo conducono all'approvazione della pena di morte. La società, egli dice, ne ha bisogno; perciò ne ha il dritto. Ciò posto, combatte a una a una le opposizioni che si vanno facendo a quella dolorosa instituzione. Concedendo al valente criminalista, che la quistione non è tale da potere in essa far luogo

a' fatui entusiasmi di raunanze popolari o a declamazioni di poeti, vorremmo solamente domandargli se il diritto di morte è necessità sociale secondo natura o contro; altramente, se è bisogno della società in sè o della società guasta e corrotta dal male. Risposto a questo, il discorso potrebbe ridursi a quistione non di diritti ma di rimedii; e sarebbe lecito a molti dubitare della salubrità, non che della efficacia, di quella medicina.

Storia della Università di Genova dal 1814 fino a' di nostri, per Emanuele Celesia. *Genova, Sordo-muti*, 1867.

Il signor Celesia, lodato scrittore di versi e di monografie storiche, ha in questo volume narrate con diligenza e affetto le vicende della Università genovese nella quale egli è bibliotecario, continuando e compiendo la storia che di quello studio scrisse, e parte dal Celesia stesso ci fu fatta conoscere, l' Isnardi. L'istoria degli studii italiani ha tanta parte in quella della universale civiltà, che pochi debiti ci pare stringano così forte i nostri studiosi, come questo di trarre in luce tutto quanto occorre perchè la si possa un giorno dalle parziali monografie raccogliere e compilare. L' esempio del Celesia dovrebbe avere imitatori molti nel numeroso corpo accademico d' Italia: tanto più quanto nella incertezza presente sulle sorti delle Università, il loro passato potrebbe rimanere a molte di esse unico ma glorioso titolo di prosperità ed aumento per l' avvenire.

Amleto principe di Danimarca, di Shakspeare, trad. in prosa da Carlo Rusconi. 7ª ediz., col testo inglese di riscontro. *Firenze, Succ. Le Monnier*, 1867.

Allo Shakspeare non è toccato finora un poeta che lo facesse nostro, nostro non di lingua o di versi ma (quanto è possibile) d' arte; chè solamente il suo Macbeth conosciamo tradotto da quel mirabile artista, a cui si debbono Schiller ed ora Goëthe italiani. E sì, che a riprendere le rudi e asciutte forme sciaspiriane, chi pensi certe qualità di lingua e di stile proprie del vecchio teatro cinquecentistico, non crederà tanto ribelle la nostra poesia, quanto sembrò a chi volle giudicare da traduzioni poco di lingua e meno felici di stile. Intanto, il meglio è contentarsi di volgarizzamenti in prosa, se non eleganti, fedeli: ai quali con ottimo pensiero gli editori aggiungono a fronte il testo originale.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

LA POLITICA IN ARISTOFANE.

Benchè Aristofane, conforme ai diritti concedutigli dalla sua qualità di poeta comico, abbia parlato di tutto e di tutti, mescolando insieme religione, morale, filosofia, critica letteraria, dottrine sociali e, insomma, quanto aveva relazione colla vita del popolo greco e specialmente dell'ateniese, non a torto la politica fu detta l'anima delle sue commedie. La politica, infatti, non solo fornisce argomento agli *Acarnesi*, ai *Cavalieri*, alla *Pace*, alla *Lisistrata*, alle *Concionatrici* e a molte delle sue commedie perdute, ma fa, più o meno, capolino anche in quelle che mirano nel loro insieme a ben altro scopo, e, pur dal lato dell'arte, è una specie di *Deus ex machina* con cui l'autore trova modo a ravvivare l'interesse de' suoi drammi, nei momenti in cui la vena comica non gli scorre troppo facile e l'estro poetico sembra venirgli meno. Tratteggiare il carattere di questa politica, e mostrare com'essa rappresenti la parte più sana della politica ateniese nel periodo che corse dal principio alla fine della guerra del Peloponneso, ecco lo scopo che ci proponiamo e che speriamo raggiungere senza bisogno di sforzi a pregiudizio del vero.

In generale è assai difficile cogliere con esattezza i punti da cui risultano le qualità essenziali o caratteristiche di una dottrina qualunque, sia questa o politica, o religiosa, o letteraria, o sociale. Di che la ragione sta in questo principalmente, che alle qualità più notevoli di esse dottrine se ne aggiungono spesso tant'altre, meno importanti è vero, ma pur nel loro complesso così atte a modificare il concetto risultante da quelle, da lasciarti sempre nel dubbio intorno alla precisa verità della cosa. Di molti dei

nostri antichi scrittori si disputa ancora se fossero guelfi o ghibellini, razionalisti o credenti, favoreggiatori del governo aristocratico o del popolare; e sebbene l'acutezza dei critici sia pervenuta a risolvere con sufficente certezza parecchie di tali quistioni, l'oscurità dura sempre per quei lettori che, non avendo cognizione dei risultamenti ottenuti dalla critica, sono costretti a giudicare dalle sole impressioni che ricevettero nella lettura. Ma nulla di simile accade per ciò che riguarda il carattere delle dottrine politiche di Aristofane. Basta una semplice lettura di alcune delle sue commedie per intenderlo a pieno e riassumerlo in questi due punti: insistenza nel predicare la pace, e avversione alle sfrenatezze democratiche di Atene. L'esame di questi due punti suggerisce al nostro lavoro una divisione troppo naturale perchè non dobbiamo seguirla.

Tre commedie, fra quelle che di Aristofane ci sono rimaste, hanno per iscopo di persuadere il popolo della necessità e utilità della pace: gli *Acarnesi*, la *Pace*, la *Lisistrata*. Ma i ritorni a questo argomento ricorrono sì frequenti anche nell'altre, che ben si vede come a questo proposito una specie di assillo pungesse costantemente l'animo di lui. Tanta insistenza che nuoce perfino alla sua qualità di poeta vario e trovatore di sempre nuove fantasie, dovette certamente avere gravi cagioni. Or quali furono? Previde Aristofane le conseguenze che sarebbero derivate alla Grecia dalla sciagurata guerra del Peloponneso? Ciò non possiamo argomentare dalle commedie e dai frammenti che di lui possediamo. Ed anzi parrebbe ch'ei si tenesse a bella posta lontano da ogni trista previsione dell'avvenire, se non fosse più probabile ch'egli, greco nell'anima e pieno dell'idea della grandezza greca, posto a così breve distanza dallo splendido periodo delle vittorie contro i barbari e testimonio dei bei tempi che le aveano seguite, non sapesse pur concepire il sospetto di una estrema ruina. Di che, per altro, non è a stupire. Credere che un male anche grave potesse togliere la vita a un popolo cui le forze bastavano ancora sì vigorose, che libero e potente slanciava *le sue belle triremi* sul mare e da ogni parte raccoglieva numerosi tributi, e pareva ormai prossimo a dominare tutta la Grecia, non era facile ad uomo cui la natura avea creato essenzialmente poeta.

Ma se Aristofane non previde le irreparabili sciagure di che la guerra civile sarebbe stata cagione all'Ellade, o, prevedendole, non ebbe coraggio di metterle sott'occhio ai suoi spettatori,

ebbe ciò non pertanto una chiara idea della unità nazionale della Grecia, che per lui si fondava nella fratellanza dei voti religiosi, nel bisogno di resistere al nemico comune, e negli ajuti che in altri tempi le città greche si erano prestati a vicenda; e vide in questa unità la più potente ragione che dovea spingere i Greci a deporre l'armi e gli sdegni. Un passo della *Lisistrata* (v. 1129-1133) toglie ogni dubbio a questo riguardo. Davanti a Lisistrata, la capitana delle donne ribelli, erano convenuti gli ambasciatori di Sparta e il popolo ateniese. Tutti chiedevano pace, ed ella dopo aver detto, con frase che rivela quasi il proposito di elevare il concetto della donna, « Son donna, ma pure ho senno anch'io, chè da natura ebbi un retto sentire, e dal padre e dai più vecchi udii ragionamenti che mi hanno istruita, » prosegue rammentando quanto fosse indegno che « uomini avvezzi a spruzzare gli altari col medesimo vaso di acqua lustrale, e a radunarsi, come congiunti di parentela, in Olimpia, a Pilo, a Delfo e in molti altri luoghi, distruggessero coi loro eserciti le città greche, mentre sopravvivevano ancora i barbari nemici. » E, tirando innanzi, ricorda ai Lacedemoni gli importanti servigi che Atene avea lor resi nella guerra di Messenia, quando la pallida figura di Periclida supplichevole presso gli altari non aveva indarno chiesto soccorso alla città di Minerva, e quattro mila soldati di grave armatura capitanati da Cimone salvarono Sparta. Agli Ateniesi poi rammenta come dai soli Spartani fosse lor dato ajuto contro i Tessali e gli amici e gli alleati d'Ippia, e come per tal soccorso « deposta la tunica dei servi, rivestirono il pallio dei liberi. » L'orazione di Lisistrata produce ottimo effetto: Ateniesi e Spartani si riconciliano come fratelli che una sventurata gara abbia divisi da tempo, e la pace è fatta. Nell'altre commedie tendenti a persuadere la pace, Aristofane non si era mai spinto tant'oltre; e se Atene avesse quel dì sentito in petto un ultimo avanzo di carità cittadina, all'udire il coro dei Laconi celebrare le grandi vittorie sul Medo, e Artemisio e Leonida (v. 1250 e seg.), tardi, ma pure a tempo, avrebbe compreso che nella salda unità della Grecia era il palladio della comune salvezza.

Benchè non manchino altrove allusioni di questo genere, e nella preghiera di Trigeo alla Pace perchè metta fine alle pugne, ai tumulti e ai ridicoli sospetti onde i Greci si laceravano a vicenda, si facciano voti affinchè gli Elleni tornino ad unirsi « col sugo dell'antica amicizia e le menti s'imbevano di più mite volontà di perdono » (*Pac.*, v. 996), certo è però che tanto negli *Acar-*

nesi, quanto nella *Pace* e ancor più bassamente nella *Lisistrata*, la necessità di por fine alla guerra è dedotta da considerazioni affatto materiali. Negli *Acarnesi* Diceopoli, lieto di aver conchiusa per sè solo una tregua, si abbandona pazzamente alla gioia, esce fuori alla campagna, vi apre mercato, si tuffa nei piaceri di Bacco e di Venere, e sollazzandosi a più potere offre uno spettacolo invidiabile a chi non posava mai « dallo strapparsi dai gomiti le punte degli strali » (*Pace*, v. 442). Ciò stesso fa Trigeo nella *Pace*. Quanto alla *Lisistrata* nessun poeta avrebbe potuto immaginare più sconcio mezzo a raggiungere un fine per se medesimo degno di lode: « La pace (dice Aristofane in un frammento delle *Nesi*) porta con sè tutti questi beni: abitare in villa cui stia d'intorno un bel poderetto; lontano dalle brighe della piazza: avere due robusti buoi cresciuti nelle tue stalle; udire il dolce belato della greggia, e lo scorrere del mosto nella catinella; per companatico mangiar tordi e fringuelli, e non aspettare dalla piazza que' pesciattoli brancicati da tre giorni che il venditore ti amministra con mano avvezza alla frode » (n. 2).

Tuttavia prima di condannare il materialismo dei modi usati dal nostro comico nel predicare la pace, voglionsi fare alcune considerazioni. Anzi tutto è d'uopo escludere anche il più lontano dubbio che Aristofane non fosse convinto del dovere che ogni cittadino ha di affrontare coraggiosamente ogni sorta di disagi e pericoli quando la patria chiami a propria difesa il braccio de' suoi cittadini. Di che le prove riboccano in ogni commedia e si vedranno in altra parte del nostro discorso. Appresso, conviene ammettere che Aristofane, dipingendo così al vivo i piaceri e le delizie della pace, non mirasse, come fecero gli Arcadi di tutti i tempi, ad addormentare gli animi nel godimento dei beni materiali per distoglierli dalla politica e dal maneggio della cosa pubblica. Tentare la creazione di un'Arcadia ateniese fra un popolo avvezzo a discutere in sulla piazza ogni cosa che aveva attinenza cogli interessi, anche minimi, della sua vita; dire ad Atene, quando l'agitazione delle parti era grande e continua, e i cittadini dimenticavano perfino i bisogni del bere e del mangiare per assistere alle lotte parlamentari e alle dispute giudiziali, e l'ambizione di signoreggiare la Grecia era diventata l'ideale di tutti: — Cangiate le spade in aratri e di soldati fatevi contadini, d'uomini di Stato allevatori di bestiame, — sarebbe stata follia da non entrare se non nel cervello di un pazzo. D'altra parte Aristofane si mostra, in generale, così tenero della legittima ingerenza del po-

polo nella trattazione dei publici affari, da non poterglisi ragionevolmente attribuire uno scopo che sarebbe in manifesta contraddizione co' suoi principii.

Ciò posto, è facile trovar modo a giustificare, almeno in gran parte, il metodo tenuto dal nostro poeta nel propugnare la pace. Non dimentichiamo ch' egli era poeta, non oratore, e che parlava in teatro non dalla tribuna. Se avesse parlato da questa, forse all' ingegno di lui non sarebbe mancata l' eloquente parola di Pericle, e la fina argomentazione di cui, per contrario, l'Olimpio erasi giovato a persuadere la necessità della guerra. Alcuni passi delle commedie aristofanesche non lasciano dubbio che il poeta delle *Nubi* e delle *Rane* avrebbe saputo adempiere degnamente anche l' ufficio d' oratore. Ma da che gli era forza rimaner serrato dentro i confini del genere letterario da lui preso a trattare, è chiaro ch' egli dovea servirsi non delle sottili disquisizioni politiche che sarebbero convenute a un uomo di Stato, ma delle immagini che gli paressero meglio acconcie a operare efficacemente sugli animi popolari. Dipingendo l' ameno soggiorno dei campi e il beato vivere negli ozii operosi della villa, Aristofane sapeva di toccare una corda che nel cuore del popolo non poteva essere del tutto allentata, neppure allora ch' ei « non sognava se non lancie ed aste ed elmetti dai bianchi cimieri e gambiere e corazze di settemplice cuojo » (*Rane*, v. 1016). Chi fra le amare preoccupazioni della guerra non dovea sentirsi affascinato dalle gioconde immagini con che Aristofane parla della pace e descrive l'arrivo di lei « che spira dal cuore un alito soave, dolcissimo, come di congedo e d' unguenti » (*Pace*, v. 525): al cui venire « le vanghe degli agricoltori scintilleranno al sole » (ivi, v. 567), e « sorrideranno contente le vigne e i teneri fichi » (ivi, v. 596)? Tutta la seconda parabasi della *Pace* è un idillio dei più delicati che mai producesse la Musa greca; le delizie le gioje e la serena quiete dei campi vi sono descritte con sì voluttuosa grazia di forme, da rendere al paragone una ben misera cosa il *Beatus ille* di Orazio. Se pensiamo che il popolo al quale Aristofane metteva innanzi uno spettacolo così attraente, era quel medesimo che avea veduta e vedeva la città « piena del romore dei soldati, delle grida per eleggere i capitani delle triremi, della ressa per toccare le paghe, dell' affaccendarsi a indorare i palladj: e chi irrompe nel portico, chi misura il frumento, e da per tutto otri, soghe pei remi, e un comperare di anfore, di olio, di aglio, di cipolle dentro reti, di sardelle, di suonatrici di tibia, e pieno ogni

cosa di membra ammaccate, e l'arsenale ingombro di legni per far remi, di caviglie sonanti, di buchi da rattoppare e ordini dati a suon di tibia, e fischi, e sibili » (*Acarn.*, v. 545), intenderemo l'effetto che per la semplice teoria dei contrasti doveano produrre il finale della *Pace* e quello degli *Acarnesi*, e scuseremo Aristofane d'aver seguita la via che più direttamente lo conduceva allo scopo.

E per raggiungerlo, il nostro poeta si giovò di un altro mezzo potente, voglio dire il ridicolo gettato a piene mani sulle cause che aveano promossa la guerra. Quali esse furono in realtà è abstanza noto da Tucidide. Sola vera causa può dirsi la gara del primato fra Sparta e Atene. Tutte le altre non ebbero che l'importanza della scintilla destinata a suscitare l'incendio. Ma comunque siano ite le cose in questo proposito, delle vere cause punto non cale ad Aristofane. A suo giudizio la guerra si è fatta per capriccio di Pericle, il quale sentendo sfuggirsi di mano le redini del potere, non vide altro scampo che nel procurare ai mali umori del popolo una diversione mandandoli a sfogare altrove. Poi c'entrava un pochino anche Fidia, perchè l'Olimpio non aveva saputo dar ragione dell'oro speso nella statua di Giove (*Pace*, v. 605), e ci entrava anche Aspasia, alla quale avendo i Megaresi rapite due cortigiane, provocarono il famoso decreto di Pericle che li riguardava; e finalmente ci avea che fare qualcosa anche un cagnolino involato dai Lacedemoni ai Serifii (*Acarn.*, v. 524). Questo sciaurato cagnolino me ne rammenta un altro che Giovanni Villani (*Cron.*, VI, 2, 3) dice essere stato cagione della guerra combattuta nel 1222 tra Fiorentini e Pisani. Si può giurare che il comico greco non riscontrava nel cagnuolo rapito ai Serifii quel « diavolo in ispecie di catellino » che il buon Villani ravvisava nel suo: ma è curioso come in questo particolare del cane la più candida semplicità sia riuscita a porsi d'accordo colle spiritose invenzioni della malizia più fina.

Abbiamo veduto Aristofane affrettare col desiderio la pace e insistere a tutt'uomo perchè fosse conchiusa, poniamo pure non appena si presentasse una occasione propizia. Ciò non toglie che egli avesse momenti in cui la necessità della guerra gli apparisse ineluttabile, tanta era la foga e la pertinacia degli animi nel volerla a ogni costo. In tali momenti è probabile ch'egli, messo da parte il pensiero di far argine al torrente che straripava, siasi adoperato a dare buoni consigli, affinchè il male cui non poteva ovviare, riuscisse, per quanto era da lui, meno grave. E forse di

tali consigli abbondavano alcune delle sue commedie perdute. In quelle che ci rimasero è un solo passo che, coll'accennare al modo di condurla a buon fine, ammette implicitamente la necessità della guerra. Il passo è di somma importanza come quello che in brevi motti compendia un intero disegno strategico. » La città sarà salva (dice il poeta per bocca d'Eschilo nelle *Rane*, v. 1463) quando stimerà propria la terra dei nemici, e terra dei nemici la propria; e sua ricchezza vera le navi; ogni altra rendita, povertà. » Con ciò voleva significare che, la salvezza di Atene dipendeva da un felice ritorno alla strategia di Pericle, consistente in lasciare che gli Spartani invadessero pure a loro posta l'Attica, e portare la guerra sulle coste del Peloponneso e specialmente della Laconia. « Se il loro esercito (così Pericle presso Tucidide, II, 143) assalirà la nostra contrada, noi muoveremo contro alla loro per mare: nè il guasto di una parte del Peloponneso equivale a quello di tutta l'Attica. » Finchè Pericle diresse la guerra non fu possibile ad alcuno distoglierlo da questo suo disegno, e ben si capisce com'egli fosse perfettamente dell'avviso del Guicciardini, a detta del quale « chi ha guerra in casa, se ha opportunità nel tempo medesimo di cominciarla in quella dell'inimico, lo debbe fare: perchè essendo cosa inaspettata disordina tutti i disegni dello inimico, e ogni piccolo successo che si abbia lo costringe a ritirarsi con tutte o con parte delle forze sue a difendere casa sua » (*Disc. sopra T. Livio*, op. ined., vol. I, p. 63). E in vero l'esecuzione del disegno di Pericle avea prodotto buonissimi effetti (Tucid., II, 23, 55 e seg.). Ogni volta che le navi ateniesi si erano mostrate lungo le coste del Peloponneso e con rapide correrie aveano dato il guasto al paese, gli Spartani si erano tosto levati dall'Attica. Resta a vedere se all'epoca in cui furono rappresentate le *Rane* (406 a. C.), quando le cose aveano grandemente mutato da quello che erano allo scoppiare delle ostilità, la strategia di Pericle avrebbe potuto ritentarsi utilmente. Certo Aristofane lo credeva, e sarà stata una illusione. Ma chi non s'illude quando la patria è in pericolo? E un'altra illusione di lui sarà stata probabilmente anche il credere che il popolo ateniese potesse di buona voglia rinunciare agli stipendi che riceveva dallo Stato, perchè il danaro servisse alla costruzione di tante navi quante il bisogno ne richiedeva. L'Atene di Aristofane non era più quella di Temistocle. Ciò non ostante l'avere sperato ancora nella possibilità di uno slancio generoso della democrazia, se prova che Aristofane non era un gran politico, dimostra insieme ch'egli non era poi poi quel tre-

mendo avversario del popolo che si vorrebbe far credere. Ma di ciò più sotto.

Dal passo delle *Rane* che abbiamo esaminato può dedursi un' altra conseguenza importante. Se la guerra si dovea fare, Aristofane si mostra parato a tutto. Si lasci pure che l' Attica sia malmenata, devastata dagli eserciti spartani, ma si vada a trovare il nemico in casa sua e si ferisca nel cuore. Sul principio della guerra Pericle avea durato fatica a persuadere gli Ateniesi che non deplorassero le ville e le campagne manomesse (Tucid., I, 143); Aristofane con brevità sublime « fate conto (dice loro) che la vostra terra appartenga ai nemici. » Egli avrebbe voluto dai suoi concittadini la spontanea e generosa devozione alla patria che sul venire dell' esercito imperiale mostrarono i Fiorentini nel 1529, quando, al dire di uno storico contemporaneo « le frotte dei giovani, e tra essi bene spesso i propri padroni, non solo rovinavano le case con gran furia, ma guastavano gli orti e i giardini, e degli alberi sbarbati o recisi facevano fascine da munirne i bastioni » (Varchi, *Stor. Fior.*, lib. X). Ecco a che si sarebbe acconciato l' uomo che non aveva parole se non per lodare la pace e decantare la quiete e le delizie dei campi!

Tutto dunque ci persuade a credere che Aristofane, avversando la guerra, dovesse quasi far violenza a se medesimo, lottare perchè gli slanci del cuore non gli impedissero di ubbidire alla ragione e di adempiere l' ufficio che gli era imposto da una convinzione profonda. Perocchè, tutt' altro che un vile a cui facesse paura il luccicare di un' arma brandita, egli era un uomo che si appassionava per le grandi e nobili imprese, che sentiva il bisogno di ritemprare la presente fiacchezza degli animi colla memoria degli antichi fatti gloriosi, che infine, avea del coraggio e del valore un alto concetto. Con tali disposizioni possiamo ritenere per certo che, se la guerra del Peloponneso fosse stata la guerra persiana, o gli fosse, per lo meno, sembrata necessaria ed utile, non che subirla, Aristofane l' avrebbe caldeggiata, e forse lo avremmo veduto primo nelle file a combattere, e certamente non ultimo a posare la corona immortale dei carmi sulla fronte dei superstiti e sulla tomba dei caduti. Questo punto che riguarda così da vicino il carattere personale del nostro poeta, è di grande importanza a stabilire nettamente il significato della opposizione ch' egli fece alla guerra, e ci obbliga a darne con qualche estensione le prove.

Chi sa di aver vinto altre volte si crede capace di vincere an-

cora, e dal ricordo delle vittorie passate coglie fondato augurio a sperarne di nuove. Chi non ha mente che a ricordare la propria debolezza e le toccate sconfitte si accascia dell' animo, e finisce credendosi inetto a tentare alcun che di grande. Col criterio che nasce da questa considerazione si devono giudicare le lodi che Aristofane tributa sovente al valor militare dei suoi concittadini, e il ricordo ch' ei fa a ogni poco delle splendide imprese contro il barbaro. Suo scopo non era già di blandire l' orgoglio nazionale o di procurarsi il favore del popolo col piaggiarlo, perocchè vedremo più sotto quanto Aristofane fosse contrario a quest' arte bassissima, e la combattesse a più potere. Egli mirava a scuotere, a ravvivare il coraggio che sorge dalla coscienza di essere stati grandi, come aveva già fatto Eschilo, e faceva Sofocle e fece in seguito Demostene, ultimo forse in cui le memorie del passato rivivano senz' ombra di rettorica. Come dovea sentire altamente di sè la schiatta che avea pugnato a Maratona, quando Aristofane nella parabasi delle *Vespe* (v. 1075 e seg.) usciva in questi splendidi versi: « Noi siamo Attici, soli veramente nobili, che immensi beni recammo alla patria quando venne il barbaro soffocando col fumo e devastando col fuoco tutta la città, cupido quale era di rapire a forza i nostri alveari. Che noi prestamente uscendo fuori con lancia e scudo pugnammo contro loro, pieni d'acre sdegno, colle file serrate (στὰς ἀνὴρ παρ' ἄνδρα) e mordendoci per ira il labbro: e per la moltitudine degli strali più non si potea vedere il cielo. Pure, coll' ajuto degli Dei, gli ricacciammo: chè, una nottola, prima si venisse alle mani, avea traversato a volo il nostro esercito. Quindi inseguimmo i fuggiaschi pungendoli come tonni nelle brache, ed essi fuggirono trafitti nelle guancie e negli occhi. Per modo che anche oggidì fra i barbari nulla si stima più valente dell'attica vespa. » Quante volte Aristofane ricordi Maratona si può vedere dagli indici delle sue commedie; ma è bello notare come egli varii all' infinito questo tema fritto e rifritto infondendogli nuova vita colle immagini più graziose. Ora è « il prato gentile di Maratona » (*Ucc.*, v. 248): ora « il trofeo che sorge a Maratona » (*Vespe*, v. 706): ora « il caldo e virile e abbondante sudore di Maratona » (*Acarn.*, v. 695), e così va dicendo. Nella parabasi dei *Cavalieri*, la cui parte lirica assume tutta la grandezza dei canti corali dei tragici, il valore degli avi che « in battaglia non usavano contare il numero dei nemici » (v. 569); che « buttati a terra si rilevavano negando di essere caduti » (v. 572), è magnificato con parole che lasciano intravedere il proposito di spronare al-

l'emulazione i viventi. Anche l'indirizzo che Aristofane tentò dare alla critica letteraria collima a questo scopo, ed Eschilo nelle *Rane* non sa vantarsi di meglio che di aver composto un dramma « pieno di Marte » (v. 1021), udito il quale gli spettatori uscivano gridando: *all'armi!*, e di aver contribuito a fare che le ciurme dei suoi tempi « vivessero contente della pagnotta e di gridare: *arranca, arranca*, ῥυπαππαῖ » (v. 1073). Ma sarei troppo lungo se volessi dire in quanti luoghi il nostro poeta esalti la virtù degli antichi. E però basti il già detto al fine che ci siamo proposti.

Piuttosto gioverà osservare che tali ricordi in Aristofane erano vivi e palpitanti, non, come diventarono in appresso, meramente rettorici e convenzionali. Cicerone rammenta il *rhetorum campus de Marathone, Salamine, Platœis, Thermopylis, Leuctris* (*Off.*, I, 18), e Luciano così fa dire al *Precettore dei retori*, c. 18: « Se parli in Atene di qualche stupro o adulterio, di' pure ciò che si fa in India e in Ecbatana: ma sopratutto ci sia Maratona e Cinegira, che non debbono mancar mai: e sempre si navighi monte Ato e si tragitti a piè l'Ellesponto, e il sole sia oscurato dalle saette dei Medi, e Serse fugga, e Leonida sia celebrato, e si leggano le lettere di Otriade, e si ripeta sempre Salamina, Artemisio, Platea e molte altre battaglie. » Ma questi appunti se sono giusti applicati al tempo in cui Cicerone poteva scrivere: *Græci homines . . . hostem aspicere non possunt* (*Tusc.*, II, 27, 65), o a quello in cui Luciano trovava la Grecia non popolata che da retori e da filosofastri, non reggono applicati all'età di Aristofane, in cui la memoria delle guerre persiane era profondamente scolpita nell'animo di tutti, e viveva ancora in gran parte la stirpe dei Maratonomachi. Del resto diffideremmo del criterio e del buon gusto dei nostri lettori sospettando che non sappiano distinguere le freddure della decadenza letteraria greca, da ciò che di più vivo e animato e intimamente popolare produsse la letteratura del secolo di Pericle.

Nè solamente Aristofane decanta il valore degli antichi: egli colpisce altresì di biasimo i degeneri nipoti e quanti vivevano inutili alla patria e a se medesimi. « V'hanno tra noi dei calabroni che poltriscono privi di pungolo. Costoro standosi queti e senza durar fatica, divorano quanto proviene dai nostri tributi. E questo è a me dolorosissimo, che alcuno non partecipando alla guerra (ἀστράτευτος ὤν) sorbisca la nostra mercede senza incallire a pro di questa terra la mano al remo e alla lancia. Or questo, per

finire, io penso: chi dei cittadini manchi di pungiglione non tocchi la paga » (*Vesp.*, v. 1114). Coll'introdursi delle molli abitudini, del lusso e dei piaceri, anche la tempera forte dei corpi si era alquanto sfibrata, e i cittadini assai volentieri, deposte l'armi più gravi, si facevano ascrivere ai meno faticanti ordini della milizia. Contro siffatto abuso grida Aristofane nei *Cavalieri*, ove il buon Demo rinsavito formola un decreto che vieta in termini perentorii a chicchessia di passare da un ruolo all'altro (μεταγράφειν, v. 1370). Quando la patria correva pericolo solevano i buoni antichi dar di piglio alle armi, senza curarsi d'altro che di vincere il nemico. « Ora (dice Aristofane) chi non ottiene un seggio distinto e di essere nutrito a pubbliche spese ricusa di combattere » (*Cav.*, v. 575).

Ma nulla prova meglio l'alto concetto in che Aristofane aveva il coraggio e il valore, della guerra ostinata, implacabile ch'egli fece a Cleonimo il famoso *ripsaspida*. Questo tipo immortale del vile che gitta lo scudo in battaglia e che in latino ha un riscontro nello Stratippocle dell'*Epidico* di Plauto, l'armi del quale « disertarono e volarono ai nemici (*ad hostes transfugerunt*, v. 28; — *travolaverunt ad hostes*, v. 32) », fu trattato dal nostro poeta con una specie di voluttà. E convien dire che la viltà di Cleonimo lo avesse veramente punto nell'intimo del cuore, poichè nel morderla egli si mostra così fecondo e vario e fantastico, da far credere che un sentimento acuto e profondo gli commuovesse à questo proposito l'immaginazione. Uno dei servi che nelle *Vespe* stanno facendo la guardia al vecchio Filocleone racconta un sogno: « Mi pareva (egli dice, v. 15) che un'aquila assai grande, rapito coll'ugne uno scudo di bronzo, lo portasse lontano in cielo; poi mi sembrava che questo scudo l'avesse perduto Cleonimo. » Negli *Uccelli* (v. 288), Pistetero domanda all'upupa: « Che uccello è mai codesto? » E l'upupa: « Il mangiatore. » Al che Pistetero: « E v'ha egli altro mangiatore che Cleonimo? Or come dunque, s'egli è Cleonimo, non ha gittata la cresta? » Nella *Pace* (v. 676) Trigeo loda il valore di Cleonimo; se non che scherzando sulla somiglianza di suono che è tra ἀποβολιμαῖος (τῶν ὅπλων) ed ὑποβολιμαῖος, *subjecticius*, « Peccato (soggiunge) ch'egli non sia figlio del padre che dice, poichè ogni volta che esce alla guerra, subito con gettar l'armi si mostra bastardo! » Sul finire della stessa commedia escono fanciulli a canticchiare certe loro canzoni tutte guerresche. Trigeo che di guerra non vuol più saperne, li caccia e fa venirsi un ragazzo che gli canti di pace. Sapete chi è costui? Il figlio di Cleonimo, che « per essere nato

di padre prudente, certo non canterà di battaglie » (v. 1295). Quanta amarezza in quel *prudente!* E il figlio canta come il padre lasciò appeso lo scudo a un albero in Tracia e campò la vita. Al che seccamente Trigeo: « E lordò la fama degli avi! » Se mai chiedeste perchè le nubi prendano talvolta forma di cervi, Aristofane vi risponderebbe: « perchè vedono Cleonimo gittar lo scudo in battaglia » (*Nubi*, v. 353) Ma udiamone un' altra, e basti. Quando gli uccelli vanno pellegrinando in aria veggono di molte e nuove cose. Fra queste è una pianta di natura stranissima, alquanto lontana di Cardia (era questa una città della Tracia, ma evidentemente il poeta vuol dire che la pianta o l' uomo di cui parla non aveva *cuore*), chiamata Cleonimo. « Questa pianta non è buona a nulla. Pur non ostante al venire della primavera germoglia sempre, e produce accuse e calunnie: il verno poi di nuovo lascia cadere gli scudi come foglie (ἀσπίδας φυλλορροεῖ, v. 1470 e seg.). » O noi c' inganniamo o queste parole mostrano in Aristofane un uomo che poteva liberamente alzare la fronte, senza timore che alcuno lo rimproverasse di codardia. Che se non era codardo, e pur nondimeno insistette fino alla noja gridando « pace, pace, pace! » nessuno, io credo, vorrà contestargli il merito d'avere ubbidito ad una di quelle convinzioni profonde che si fanno tiranne dell' anima, e che, se meritano rispetto anche allora che sono fondate sopra un errore della mente, acquistano diritto a una specie di venerazione quando rappresentano la verità disprezzata e predicata al deserto.

La seconda nota fondamentale del carattere politico di Aristofane dicemmo essere l' avversione alla sfrenata democrazia che durante la guerra del Peloponneso aveva messo piede in Atene e ch' egli dipinge coi più foschi colori. Noi lo seguiremo passo passo in tal dipintura.

Fin dai tempi di Pericle la democrazia non esisteva in Atene che di nome; nel fatto il governo era caduto nelle mani di un solo (Tucid., II, 65). Ma nessuna autorità è più legittima di quella che si acquista colla elevatezza dell' ingegno, colla potenza della parola, colla onestà del carattere, l' osservanza delle leggi e la prudenza dei consigli, e finchè Pericle visse, ben si può dire che il popolo ateniese non avesse nulla perduto della sua libertà. Anzichè schiavo d' un uomo, egli era spontaneamente devoto a una potenza morale e intellettuale che s' imponeva da se medesima senza bisogno d' altra forza. Questo primato, benchè legittimo,

riuscì tuttavia pernicioso alla libertà di Atene; e ciò per motivi affatto indipendenti da Pericle. Già sullo scorcio della sua vita, quando l'illustre demagogo (chè tale, ma nel più nobile senso di questa parola, fu anche Pericle) avea rimesso alquanto della prima energia, erano andati mano mano formandosi gruppi di malcontenti che in segreto o in palese lavoravano a scalzarlo. Condotti da capi accorti e destrissimi nel procurarsi il favor popolare, questi gruppi avevano finito col farsi centro di una vasta e gagliarda opposizione, e se Pericle fosse vissuto più a lungo, è indubitabile che il potere gli sfuggiva di mano. Ma ciò che i suoi nemici non avevano potuto ottenere lui vivente, ebbero di poi nel modo che tutti sanno e in forza, quasi direi, di una necessità creata da Pericle stesso. In fatti, concentrando in se medesimo, anche per vie legittime, tutto il potere, egli ne avea fatto sentire la privazione, non al popolo, che d'ordinario si rimette assai di buon grado in chi sa governarlo con senno e bontà, ma sì a coloro che, a torto o a ragione, si credevano in diritto di non esserne esclusi. Quindi fu aperto il varco alle lotte ambiziose, s'ingenerò la perfida usanza di considerare il potere come cosa destinata ad essere possesso di chi meglio sapeva usurparlo, e fu piantata la prima radice della potenza dei demagoghi. Per noi, come senza Cesare non sarebbero stati Tiberio e Nerone, così senza Pericle non sarebbero stati Cleone e Iperbolo. E benchè fra Cesare e Pericle sia l'enorme distanza che passa fra un tiranno e un cittadino autorevole per ispontanea dedizione del popolo, e l'uno e l'altro si accordano in ciò, che, il primo volendo, il secondo inconsapevole, diedero occasione quegli alla tirannide, questi alla demagogia. È innegabile che se gli Ateniesi non fossero stati corrotti, l'esempio dato da Pericle del come si potesse giungere, senza uscire dal termine della civile egualità, a dominare un popolo intero avrebbe prodotto buonissimi effetti, perocchè tutti si sarebbero studiati di emularlo con nobile gara. Ma i vizii e gli uomini tristi, due cose che, a vero dire, non fecero mai difetto in nessun tempo e in nessun luogo, abbondavano allora in Atene; e pur troppo era naturale che i malvagi, perdendo di vista il modo con cui Pericle si era elevato a tanta altezza, non si curassero che di toccarla.

Questa oscenissima gara è rappresentata in tutta la sua nudità dal nostro comico in più luoghi e specialmente nei *Cavalieri*. Demostene avendo rapito a Cleone, mentre dormiva, certo libro di oracoli, vi ha letto che il governo di Atene dovea passare dalle mani di un venditore di stoppa (v. 129) a quelle di un venditore

di bestiame, e da questi al cuojajo Paflagone, che alla sua volta sarà scavallato da un venditore di salciccie. Le parole con cui Demostene annunzia al fortunato salcicciajo la sorte felice che lo aspetta, e tutta la scena che ne segue, rivelano l'amarezza che dovea provare in Atene la parte più eletta della cittadinanza, ogni volta che l'aura del favor popolare spirava propizia a chi non aveva che il merito di essere nato di basso luogo. « Oggi sei nulla, domani sarai stragrande e duce della felicissima Atene » (v. 158). Il pover'uomo sarebbesi accontentato di nettar ventricoli e vendere salciccie; ma Demostene insiste, e fattolo montare in alto: « Osserva (gli dice) gli ordini di tutti questi popoli. Di tutti costoro sarai capo e principe, e della piazza, e dei porti, e del luogo delle adunanze: ti porrai sotto i piedi il senato, schiaccerai i capitani, li farai legare, gittare in carcere. » E, come ciò fosse poco, « mira (prosegue) l'isole che sono all'intorno e gli emporii e i legni da carico: gitta un occhio nella Caria e l'altro a Calcedonia. Tu venderai tutte queste cose, poichè l'oracolo dice che tu sarai un grand'uomo » (v. 169). Ma tant'è, il salcicciajo non sa intendere per qual suo merito gli debba toccare sì gran fortuna, e se ne scusa bellamente. È allora che Aristofane scopre senza veli il punto a cui mira: « Tu, per questo medesimo sarai grande, che sei malvagio e uscito dalla piazza e audace » (v. 176). Ciò non ostante, persistendo il salcicciajo a nicchiare, con mossa veramente arguta Demostene gli chiede, se mai fosse nato da gente virtuosa e dabbene, e udito che da pessima, « oh quanto (esclama) è gran dono codesto a ben governare i publici affari » (v. 187). Dopo ciò è inutile che il salcicciajo protesti di non essere punto istruito, di non saper fare che le lettere e anche queste κακά κακῶς. Coteste le sono baje: tutto al più, se in ciò è qualcosa che gli nuoccia, sta in quel saper fare le lettere anche male; « poichè l'amministrazione della republica più non ispetta agli uomini colti e ben costumati, ma a chi è rozzo e scellerato » (v. 191). Le ultime incertezze del salcicciajo vengono dissipate dalla lettura dell'oracolo nel quale è predetta la sua venuta al potere. Non gli resta che uno scrupolo. Come potrà egli farla da tutore al popolo? Ma per Demostene la cosa è semplicissima: « Prosegui a fare quello che ora fai: sconvolgi, aggruppa ogni cosa come sei solito fare delle budella, e tira il popolo dalla tua molcendolo con parolette che sappiano di cucina. Del resto a te non fanno difetto le doti di capo popolo: hai voce fiera; sei per natura malvagio e piazzajuolo: nulla ti manca di ciò che occorre

a ben governare » (v. 213). Il colloquio è interrotto dall'arrivo di Cleone. La scena che segue tra questo, il salcicciajo, Demostene e il Coro tira innanzi collo stesso tono. Le villanie, le ingiurie, i vituperi d'ogni guisa fioccano *come neve in alpe;* e mentre Cleone e il salcicciajo si rimbeccano a vicenda, e la quistione ha tutta l'apparenza di un litigio privato, senti che il poeta non mira che a farti comprendere in quali mani sciagurate cadesse molte volte il governo popolare d'Atene. Cleone e il salcicciajo si vantano calunniatori, ladri e spergiuri; e singolare è il tratto in cui quest'ultimo narra come un tale avendolo udito giurare il falso, dicesse: « Non può essere che questo fanciullo non abbia ad avere il governo del popolo » (v. 426).

Ciò che Aristofane mette in caricatura nei *Cavalieri* è da lui recato a più giuste proporzioni nelle *Concionatrici*, ove la Prassagora, con quel suo fare tutto spiccio, dichiara che Atene era governata « da uomini sempre tristi » e che « se alcuno per un giorno era galantuomo, era malvagio per dieci » (v. 176). Nè vi ha rimedio, poichè « se i cittadini, stanchi di tali reggitori chiamano altri uomini al potere, non si fa che andare di male in peggio. » Non resta, e qui comincia la caricatura, che un ultimo riparo: tòrre il governo di mano agli uomini e affidarlo alle donne. Chi consideri lo stato della donna in Atene, e come vivesse interamente priva d'ingerenza nel maneggio dei publici affari, vedrà di botto quanto sia d'amaro e pungente nella proposta del nostro comico. Sotto questo aspetto le *Concionatrici* sono la critica più avvilitiva che un cittadino ateniese potesse fare del governo demagogico di Atene.

Ma i demagoghi non procedevano sempre colla petulante sfacciataggine di cui li riveste Aristofane nella scena che abbiamo riferita. Essi erano maestri nell'arte di fingere, di accarezzare il popolo, di adularlo, di vincerlo colle tenerezze affettuose e col mostrarsi preoccupati del vero suo bene. Anche questo lato del loro carattere è dipinto dal nostro poeta con tratti veramente comici. La prima uscita di Cleone nei *Cavalieri* ti annunzia l'uomo che in faccia al popolo vuol darsi l'aria di aver l'animo sempre volto agli interessi dello Stato. Egli vede una tazza che avea servito al bere di chi era prima in sulla scena. E « che fa qui questa tazza calcidese? Ciò non può essere altrimenti che per far ribellare i Calcidesi » (v. 237). In pericolo di essere sopraffatto da Cleone, il venditor di salciccie si accosta a Demo, e per renderselo favorevole gli presenta, indovinate che cosa? un cuscino, affinchè

« le pietre dello Pnice non offendano quel sedere ch' era stato sui banchi delle navi a Salamina » (v. 785). Secondo il protagonista delle *Vespe*, Cleone che tutti domava col suo schiamazzare (κεκραξιδάμας, v. 596), trattava i giudici, cioè la parte più autorevole del popolo, con confidenza e « cacciava loro le mosche d'attorno. » Quel Teoro poi che passava per uomo rapacissimo, adultero, spergiuro, intrigante, scendeva fino alla viltà di « portar seco una spugna in un catino per dar loro la pece alle scarpe » (v. 600). Sente ognuno non essere queste che caricature simili a quelle dei nostri giornali umoristici: ma come questi coi loro omacci dalle gambe sottili e dalle enormi ventraje colgono molte volte nel segno più che le gravi disquisizioni dei giornali politici, così le caricature di Aristofane danno spesso un' idea più giusta della democrazia di Atene che non le pagine di Senofonte e Tucidide.

Fu detto che Aristofane non seppe guardarsi dall' adulazione di cui fa rimprovero ai demagoghi. Ma si rifletta ch' egli dovea trovar modo a spuntare alquanto l' acutezza delle sue trafitture. Inoltre, come astenersene affatto parlando dalle scene a un popolo che agognava con smania febbrile di essere lodato e adulato? Ciò avrebbe richiesto uno sforzo che non siamo in diritto di pretendere troppo seriamente. D' altra parte la diversità del fine toglie ogni buon fondamento al paragone tra gli smaccati elogi che i demagoghi tributavano agli Ateniesi e le così dette adulazioni aristofanesche. Mentre quelli adulavano per fini bassissimi, si può metter pegno che il nostro poeta non mirava che a procurarsi un po' di favore, non dico presso i giudici del certame, chè probabilmente saranno stati insensibili a tali artificii, ma presso il volgo che potea mettere il peso de'suoi applausi sulla loro bilancia.

Questo scopo ci sembra così innocente, da legittimare anche un mezzo che alla fin fine usato parcamente e coi debiti riguardi alla verità, può non avere in se stesso alcun che di male. Poco male, infatti, dire *autoctono* il volgo ateniese (*Vespe*, v. 1075), una volta saputo ch' ei si gloriava di essere sbucciato dalle zolle dell'Attica come le civaje, καθάπερ τὰ λάχανα (Luc., *Filops.*, 3), o come i topolini dei campi, *tamquam ex arvis musculos* (Cic., *Rep.*, III, 15). Nè da che Atene aspirava al dominio del mare e l' aveva in parte acquistato, era soverchia adulazione il chiamarla per antonomasia « la città dalle belle triremi » (*Ucc.*, v. 108). Taccio del « pingue suolo di Pallade » e della « terra di Cecrope altrice di eroi » (*Nubi*, v. 299), che ricorrendo, con cento altri epiteti somiglianti, nei canti corali, sono piuttosto conseguenza di una necessità artistica

imposta al poeta, che del proposito di adulare. È poi fuor di dubbio che le più tronfie lodi agli Ateniesi e alla loro città che Aristofane mette in bocca a' suoi personaggi devono intendersi in senso ironico, e tra queste sono da porre le varie tirate simili a quella di Agoracrito e del Coro nei Cavalieri (v. 1327 e seg.). Chè se, non ostante le cose dette, si voglia durare a credere che Aristofane abbia in questo secondata di troppo la debolezza de' suoi concittadini, è certo però che al veleno egli contrappose assai più forte l' antidoto, e a farne fede è più che sufficiente la parabasi degli *Acarnesi*, nella quale dopo essersi vantato d' aver contribuito a che gli Ateniesi « non si compiacessero troppo degli adulatori » (v. 633), così li beffa deridendo gli epiteti di cui si valse altrove egli stesso. « Subito che gli oratori delle città vi chiamavano *gente coronata di viole*, in grazia di quelle corone voi non potevate più stare a sedere se non colle punte delle natiche. E se alcuno, adulandovi, chiamava *pingue* Atene (λιπαρὰς Ἀθῆνας, v. 639), non è cosa ch' ei non avrebbe ottenuta per quel *pingue* con che vi ungeva a mo' d' acciughe. »

Tornando ai demagoghi e volendo noi darne una perfetta immagine, non abbiamo se non a raccogliere i tratti che Aristofane riferisce a Cleone. In quest' uomo egli ci ha lasciata la più compiuta personificazione del demagogo; e ben si può dire, i vizi ch' egli appone a costui essere stati comuni a tutti gli uomini della sua specie. Al già detto possiamo dunque aggiungere che il demagogo è instancabilmente operoso. Ma in lui non è l'operosità di chi ha sortito dalla natura una tempera vigorosa e l' animo retto, e la propria attività fa strumento di bene. Egli è il faccendiero inquieto che a tutto mette mano improvvidamente, e vuol sapere ogni cosa per sola volontà di sapere che si faccia e pensi dagli altri. « È impossibile, dice Aristofane (*Cav.*, v. 74), che alcuna cosa rimanga sconosciuta al Paflagone. Egli ha una gamba in Pilo e l' altra in Parlamento; e se il suo passo è così lungo, certo il sedere dev'essere tra' Caoni (da χέζω) e le mani fra gli Etoli (da αἰτεῖν, *domandare*) e la mente fra i Clopidi (da κλέπτειν, *rubare*). » Il demagogo mette sossopra ogni cosa: « Come il pescatore d' anguille agita lo stagno per far buona presa, così il demagogo sconvolge la città per pescare nel torbido » (ivi, v. 865). Puntello alla forza dei demagoghi sono le divisioni e le parti: « Temistocle, avendo trovata la città piena fino all' orlo, la rese traboccante, e a lei che sedeva a mensa imbandiva il Pireo: i demagoghi rimpicciolirono gli Ateniesi dividendo la città con mura (*intendi in*

senso morale). Eppure Temistocle andava in esiglio, mentre Cleone, come un Achille, si ciba di enormi focaccie » (ivi, v. 813). La cupidigia del demagogo è insaziabile: la sua mano « adunca come gli artigli dell' aquila » (ivi, v. 204) è avvezza al furto, il suo cuore alla corruzione. » Egli è « l' abisso e la Cariddi delle rapine » (ivi, v. 247). La sua voce è simile « al fragore del torrente Cicloboro » (ivi, v. 137). Che più? Il demagogo non ha neppure il coraggio di cui fa pompa a parole. Insolentissimo in pace, è vigliacchissimo in guerra: « leone in casa e volpe alla battaglia » (*Pace*, v. 1189): ond' è che a ragione Diceopoli, il buon popolano, può dirgli: « Io fo il soldato da che la guerra è scoppiata, tu invece da che si guerreggia non hai fatto che rubare la paga » (*Acarn.*, v. 595).

Sorge naturale il dubbio se nel rappresentare così biecamente il carattere dei demagoghi, e nel dipingere i mali di cui furono cagione alla città, il nostro comico abbia caricate le tinte, ubbedendo a quello spirito di diffidenza e di calunnia che fu una piaga di tutti i governi popolari, e di cui con animo certamente non avverso alla democrazia lagnavasi, per ciò che riguarda Firenze, il Macchiavelli nei *Disc. sopra la prima Deca di T. Livio* con queste parole: « Chi legge le istorie di questa città vedrà quante calunnie sono state in ogni tempo date a' suoi cittadini, che si sono adoperati nelle cose importanti di quella. Dell' uno dicevano ch' egli aveva rubati danari al Comune; dell' altro che non aveva vinto una impresa per essere stato corrotto; e che quell' altro per sua ambizione aveva il fatto tale e tale inconveniente » (lib. I, c. 8). E può ben essere che Aristofane non abbia saputo, almeno in parte, difendersi da questo vizio ch' egli tuttavia riconobbe, e, come vedremo, colpì spesse volte di aperto biasimo. Anche gli uomini che si tolgono il grave e pericoloso incarico di opporsi alla corrente, raro è che in qualche momento di abbandono non se ne lascino trasportare. Ma le colpe che Aristofane appone ai demagoghi in generale e in particolare a Cleone, quantunque evidentemente messe in caricatura, sono vere nella sostanza. A ben guardare il Cleone di Aristofane non è punto diverso da quello di Tucidide. Bastino a prova di ciò le parole con cui lo storico ateniese finisce il racconto, veramente comico, del come Cleone avesse il comando dell' impresa di Pilo, di quell' impresa che il demagogo ha sempre in bocca nei *Cavalieri*, e nella quale fece propria e imbandì al popolo la « focaccia spartana che Demostene aveva già impastata » (*Cav.*, v. 55). Dice adunque Tucidide (IV, 28) che in Atene « le persone assennate » godevano di veder Cleone andar-

sene alla guerra, calcolando esse che avrebbero ottenuto o l'uno o l'altro di questi due beni: o Cleone vinceva, e vattene là; o perdeva, com'era più probabile, e Atene « si sarebbe liberata di lui. » Il verbo ἀπαλλάτομαι, con cui Tucidide esprime questo secondo voto degli Ateniesi, è improntato di un carattere così odioso, che ben si vede come l'audace e violento cuoiajo fosse diventato increscioso a tutti. Non ignoro che il Grote (*St. della Gr.*, VI, 655), dopo tanti secoli da che la fama di Cleone giaceva sotto i colpi datigli da' suoi contemporanei, tentò risollevarla, argomentandosi provare, avuto riguardo specialmente al biasimo inflittogli da Tucidide, scrittore gravissimo e le cui parole non potevano non essere prese in grande considerazione, come questi non abbia mai perdonato al demagogo l'essere stato principale autore della sua cacciata in esiglio dopo l'esito infelice della spedizione di Anfipoli. Ma queste postume *riabilitazioni* devono sempre porci in diffidenza. Il biasimo inflitto dai contemporanei non già fra il bollore delle passioni agitate, ma freddamente e a più riprese, non può cedere che al cospetto di argomenti non dubbi. Or la difesa che il Grote fa di Cleone si appoggia principalmente al capo 46 della *Vita di Tucidide* scritta da Marcellino ove lo storico è rappresentato come odiatore di Cleone. Ma in altro luogo (c. 26) lo stesso Marcellino loda Tucidide di essere stato amante della verità, e di non avere nelle storie fatto vendetta di Brasida e di Cleone principali autori della sua disgrazia. Come queste due testimonianze così opposte si possano conciliare, io non saprei vedere. So che in tali casi la buona critica insegna a non mettersi a rischio di costruire sul falso, e a lasciare intatti i primi giudizii.

La scena dei *Cavalieri* che abbiamo in parte recata, è nel suo complesso così piena di stizza contro la smania di uomini nuovi ond'era travagliato il popolo ateniese, e l'esagerazione vi è così evidente, che sembra logico argomentarne, Aristofane non aver saputo abbastanza dissimulare un certo quale attaccamento ai privilegi di casta, ed essere stato convinto che solo pochi eletti abbiano diritto di maneggiare la cosa pubblica. Ma tale non era certamente il segreto pensiero di lui. Se quanto Pericle diceva praticarsi a' suoi tempi (Tuc., II, 37) fosse accaduto anche a quelli di Aristofane, e il senno e la virtù avessero continuato ad essere il solo titolo per cui senza distinzione di classe, οὐκ ἀπὸ μέρους, i cittadini salissero ai primi onori della republica, non è a dubitare che su questo campo ei non avrebbe fatta opposizione di sorta. Infatti, le dottrine politiche da lui professate con maggiore am-

piezza che altrove nella parabasi delle *Rane* ammettevano che una « perfetta uguaglianza dovesse regnare fra i cittadini » (v. 688) e che « nessuno fosse nella città escluso dalle cariche dello Stato » (v. 692, 702). Con tali principii non è facile accordare il preteso *esclusivismo aristocratico* di Aristofane, che in fondo si riduceva all'abborrimento degli uomini nuovi, non in quanto erano nuovi, ma in quanto venuti quasi sempre dalla piazza e dal trivio, privi di buona educazione, e brutti di ogni vizio, recavano al potere l'ignoranza, la sfacciataggine e le passioni più abbiette. Del resto Aristofane si è dato briga di spiegare nettamente il suo pensiero a questo riguardo nella mentovata parabasi con queste memorabili parole: « Spesso ci è venuto in mente che la nostra città usi fare coi cittadini dabbene quello stesso che fa delle vecchie e delle nuove monete. Poichè, siccome delle vecchie, quantunque non falsate, e, com'è noto, bellissime fra tutte, e sole che siano ben coniate e rendano buon suono, non usiamo in nessun luogo nè fra i Greci, nè fra i barbari, e le nuove, cattivissime, di rame, di conio recente e di pessima impronta, abbiamo tuttodì fra le mani; così, i cittadini che sappiamo bennati e savi, gli uomini giusti e probi, educati alle palestre, ai cori, alla musica, cuopriamo di vitupero; quei di rame, stranieri, schiavi, malvagi, nati da malvagi ed ultimi venuti, usiamo a ogni cosa; gente di cui la città per lo innanzi non si sarebbe facilmente indotta a valersi neppure come di vittime espiatorie. Ma è tempo, o stolti, di mutar costume e adoperare i buoni: e se le cose vi succederanno prosperamente, n'avrete lode, se no, avrete almeno la consolazione che agli uomini prudenti le vostre sofferenze parranno venire da gente onorata » (v. 718-737). Nè punto diverso nella sostanza è il concetto che Aristofane attribuisce ad Euripide sul finire della commedia: « La città è spacciata se non diffida degli uomini cui finora ha prestato fede, e non ricorre all'opera di quelli che ha messi in disparte » (v. 1446).

Fin qui vedemmo Aristofane colpire segnatamente i demagoghi. Ma una città che poteva esser campo favorevole ad uomini così fatti doveva essa pure traboccare di vizii e difetti, e il nostro poeta non gliene tace uno solo e di tutti la rimprovera con persistenza che onora altamente il suo carattere d'uomo e di cittadino. Si avverta che noi parliamo sempre di vizii e difetti politici, non dei morali, che non hanno punto che fare coll'indole del nostro argomento.

Il popolo ateniese fu nelle risoluzioni tanto precipitoso quanto

mutabile. Di che la storia della guerra del Peloponneso ci offre non pochi esempi, e famoso è quello che Tucidide (III, 18, 28, 36, 49) mette in tanta evidenza a proposito di Mitilene. Erasi questa città ribellata dagli Ateniesi; ma stretta d'assedio, e impotente a resistere, dopo avere aspettato indarno il soccorso delle navi spartane, dovette arrendersi a discrezione. L'accanimento proprio a tutte le guerre di parte, il desiderio della vendetta, e l'apparente necessità politica di dare un esempio che valesse a tenere in freno gli alleati parvero sufficenti motivi agli Ateniesi per aggravare la mano sui vinti. E però nel bollore dell'ira decretarono che tutti gli abitanti puberi di Mitilene fossero messi a morte, le donne e i fanciulli venduti per ischiavi. E già una trireme apportatrice dello spietato comando era partita, allorchè gli Ateniesi « cominciarono a pentirsi dell'ordine dato, riconoscendo ingiusto e crudele lo scannare una intera città piuttosto che i soli colpevoli ». Di questa buona disposizione del popolo essendosi accorti i legati di Mitilene si adoperarono a che il partito fosse di nuovo riproposto. Tucidide ci conservò il tenore delle orazioni recitate in tal circostanza da Cleone e Diodoto: di cui la prima ricorda le feroci parole con che il Guicciardini consigliava si ammazzassero tutti i Pisani che si pigliavano nella guerra « per diminuire il numero degli inimici e fare gli altri più timidi » (*Del regg. di Fir.*, lib. II); o quell'altre così tranquillamente crudeli colle quali il Macchiavelli chiamava gli argomenti di coloro che si opponevano a che Arezzo fosse disfatta « ragioni che paiono e non sono vere » (*Disc. sopra T. Livio*, II, 23); la seconda pone già chiaramente la questione della pena di morte, ne mostra la inutilità a impedire il delitto, e in molte cose precorre a quelle idee di umanità che non hanno ancora pienamente trionfato nel mondo civile. Per buona sorte vinse il partito meno crudele; ma l'ordine della uccisione era dato; trattavasi di riguadagnare a forza di remi il cammino di una notte e di un giorno. E la nave, dalla cui velocità pendeva la salvezza di Mitilene, partiva; e i marinai vogavano a più potere; e spirando nessun vento contrario, e favoriti anche dalla lentezza della prima trireme che come osserva Tucidide, « viaggiava a rilento sapendo di andare ad opera mostruosa (ἐπὶ πρᾶγμα ἀλλόκοτον) » giungeva in tempo a impedire la strage, e quando già Pachete, finito di leggere il decreto, si preparava a mandarlo ad effetto.

A questo fatto accaduto un anno prima, secondo una probabile congettura di Alberto Müller (*Acarn.*, Hann., 1863), allude Ari-

stofane nella parabasi degli *Acarnesi*, ove chiama i suoi concittadini « rapidi a prender consiglio (ταχυβούλους, v. 630) e a mutarlo (μεταβούλους, v. 632). » Altrove poi non li accusa di sola precipitazione e mutabilità, ma di essere nelle loro deliberazioni affatto ciechi e sconsigliati. Correva un proverbio, a detta del quale « Atene soleva appigliarsi al peggior consiglio, ma gli Dei ne volgevano a bene gli errori ». Aristofane coglie opportunità di rammentarlo nelle *Concionatrici* (v. 474) e nelle *Nubi* (v. 586), seguendo in ciò l'esempio di Eupoli che nella *Città* esclamava: « O città, città quanto tu sei più fortunata che prudente! » (*f.* 7). È noto che in Atene al primo cadere di una stilla di pioggia, scioglievasi, come per cattivo augurio, l'assemblea. Anche di questa circostanza trae profitto il nostro poeta a mordere un tratto la sconsigliatezza degli Ateniesi; e nelle *Nubi* (v. 580) fa che queste Dee si lagnino di non essere da loro venerate con sacrificii e libazioni, mentre solo ad esse andavano debitori del non avere preso molte volte cattive deliberazioni. Nelle *Concionatrici* (v. 137) una delle donne che intervengono all'adunanza popolare dice di non volervi andare senza recar seco del vino. Interrogata dalle compagne che avesse a fare il vino coll' assemblea, risponde che anche gli uomini vi solevano bere, onde i loro decreti somigliavano « a stravaganze d' uomini briachi. » Feroce insulto! Ed è tutto dire che Aristofane abbia saputo trovarne un altro ancor più feroce nella *Lisistrata* (v. 1228), ove conforta gli Ateniesi ad avvinazzarsi, chè così forse avrebbero sbrigate le loro faccende meglio che non solevano quand' erano sani.

Così consigliandosi Atene, è facile immaginare come vi toccasse il sommo quella incostanza e mobilità di ordini provvedimenti e decreti popolari che Dante rimproverava alla Firenze de' suoi tempi (*Purg.*, VI, 139), e il Giannotti a quella de' suoi, ripetendo l' adagio popolare: « legge fiorentina, fatta la sera e morta la mattina » (*Della Rep. Fior.*, II, 18). Fra il carattere fiorentino e ateniese corrono infinite somiglianze, e certo la mobilità negli ordini e provvisioni delle due repubbliche non ebbe altra causa che la naturale irrequietezza comune ai cittadini di entrambe: irrequietezza che, prescindendo dai fatti, quanto agli Ateniesi è solennemente attestata da Tucidide che li dice « nati per non aver riposo e non lasciarlo altrui » (I, 70); quanto a Firenze dal Guicciardini che replicatamente dice la sua città « piena d'ingegni sottilissimi e inquietissimi » (*Stor. Fior.*, c. X; *Del regg. di Fir.*, lib. I). E come la sconsiderata mobilità fiorentina che ogni giorno recava

necessità di cose e di persone nuove urtava i nervi dell' aristocratico Guicciardini, così l'ateniese non potea garbare all'indole conservatrice di Tucidide. Tuttavia se deve ritenersi che l'uno e l'altro storico fossero in questa loro avversione alquanto pregiudicati dalla naturale tendenza dell' animo e da spirito di parte, è innegabile che in fondo non avevano torto. Senza parlare dei mali temporanei che vennero alle due repubbliche dai continui mutamenti, la loro caduta fu in gran parte provocata da non aver esse mai posato fermamente in uno stato che desse campo alle loro forze di acquistare quella robusta saldezza a cui si perviene solamente col lento lavoro degli anni. Ben è vero che ad Atene la costituzione di Solone durò assai più ferma che non a Firenze gli ordini del popolo. Ma questa stabilità fu più apparente che reale, perchè gli Ateniesi possedettero in altissimo grado l' arte di lasciar pure che le leggi esistessero, e fare mano mano nei casi pratici quello che loro pareva meglio. Anche da questo lato, adunque, la politica di Aristofane sembra a noi tutt' altro che dissennata. In lui non è l'accanito e astioso conservatore, nel senso meno buono che questa parola ha presso i moderni. Egli non ringhia all'apparire di ogni cosa nuova, non si corruccia di ogni soffio di vento che gli arrechi un nome fino allora sconosciuto. Ma, come savio, si sdegna del turbine che tutto svelle e *porta seco nella sua rapina*, e in mezzo alla perpetua vicenda dei tramutamenti manda un grido che non è nè imprecazione nè scherno, ma semplice voto fatto ridendo, perchè si conceda un po' di riposo alle cose, e si lascino maturare i frutti di cui si è sparso il seme.

Fra i molti luoghi delle commedie aristofanesche in cui si rivela più o meno chiaramente questa tendenza, è degno di osservazione un passo delle *Concionatrici* (v. 214-228), dove Prassagora, volendo provare come alla fin fine le donne sarebbero state migliori governatrici degli uomini, si vale, tra l' altre cose, dello strano argomento ch'esse non avevano mai tentata novità di sorta e si erano sempre mantenute fedeli alle antiche usanze. L' enumerazione che la donna politicante viene facendo a tal uopo è improntata di tanta ridicolezza e così notevolmente affettato il ritorno della frase ὥσπερ καὶ πρὸ τοῦ ripetuta ben nove volte, che il passo, guardato un po' finamente, sembra dettato a bella posta per far sentire, quanto fosse duro che nessuna cosa potesse in Atene andar salva dall'incessante bisogno di novità onde il popolo era travagliato. E, in vero, qual sentimento dovea sorgere negli Ateniesi all' udire le loro donne gloriarsi di friggere come per lo innanzi,

di portare i pesi in sul capo come per lo innanzi, di tormentare i loro mariti come per lo innanzi, e così via via? Pieno, com'era, di buon senso, il popolo avrà certamente compreso che, lodando le donne di stabilità in cose da nulla e perfino ridicole, il poeta non mirava che a biasimare lui d'incostanza e mobilità nelle cose più gravi. Tuttavia, se intorno al vero e preciso intendimento di Aristofane in questo passo rimanesse alcun dubbio, vengono a toglierlo di mezzo altri due luoghi delle stesse *Concionatrici*, nel primo dei quali è detto: essere stato decretato che il governo della Repubblica si affidasse alle donne « per essere questa la sola cosa che non si fosse fatta in Atene » (v. 456): nel secondo gli Ateniesi dichiarano in persona di Blepiro che « il far cose nuove era da essi preferito a qualunque altro comando » (v. 586).

Per uno di quei contrapposti che non sono, pur troppo, infrequenti, mentre da una parte gli Ateniesi erano di natura nelle risoluzioni precipitosissimi, dall'altro procedevano spesso così lenti, da meritare a buon diritto il biasimo del nostro poeta il quale nella *Lisistrata* li accusa « di far sempre le cose più tardi che non avrebbero dovuto » (v. 57). Nè qui staremo a discutere « se le deliberazioni lente sono sempre nocive » come voleva il Macchiavelli (op. cit., II, 15); o se debba ritenersi giusto il mezzo termine adottato dal Guicciardini, a detta del quale « se la tardità procede da irresoluzione, è sempre nociva; ma se si fa deliberatamente, può essere laudabile » (*Consid. sui Disc. del Macch.*, l. c.). Al nostro scopo basta osservare che, dopo avere, nel modo che vedemmo, rimproverati gli Ateniesi di precipitazione ne' consigli, Aristofane, accusandoli di tardità, non poteva avere in mira che di percuotere quella dannosa lentezza o irresoluzione che sciupa in consulte inutili un tempo prezioso. È però singolare che in cotesto biasimo egli non si trovi d'accordo con Tucidide, il quale nella bellissima orazione dei Corinzii dipingendo a tocchi rapidi e profondamente veri il carattere degli Ateniesi e degli Spartani, rimprovera questi di soverchia lentezza, e loda quelli di essere « prontissimi a trovare non meno che ad eseguire i partiti » (I, 70). Ma nella orazione di Tucidide il dicitore intento a magnificare il carattere ateniese perchè apparisse più formidabile agli Spartani, non tenne forse, in questo particolare, gran conto del vero, e lasciò correre in termini generali una sentenza che avrebbe dovuto modificarsi con qualche eccezione.

Quando gli animi sono fortemente agitati dalle passioni politiche, anche nei reggimenti più liberi e dove in tempi ordinari è

data copia a ognuno di manifestare senza pericolo le proprie opinioni, sorge una specie di tirannide del pensiero, che, volere o non volere, finisce coll'imporsi a tutti; poichè, se non vuoi perdere almeno quel po' di pace che la buona coscienza ti lascia pur fra l'amaro disgusto di essere costretto a nascondere le tue convinzioni, una sola via ti rimane aperta, il silenzio. Chi non sa rassegnarvisi dev'essere apparecchiato a correre o l'uno o l'altro di questi due rischi, o di essere maltrattato o d'incontrare il disprezzo del volgo. Negli antichi reggimenti la libertà di parola non era tanta da guarentire in ogni caso dalle offese chi ardisse valersene in opposizione al sentimento comune. A Roma le discussioni del fòro erano spesso intimidite dalla presenza di armi palesi e soppiatte. Che dire poi delle nostre republiche del Medio Evo? Lasciando stare gli insulti volgari con che lo Spedito invitava Tegghiajo Aldobrandi « a cercarsi le brache se avea paura »(Vill., VI, 77), tutti conoscono il fatto di Cece Gherardini, immagine vera della libertà di parola goduta a'que' tempi. Noi medesimi, in tanto andazzo di libertà, siamo ancora troppo larghi di noncuranza e disprezzo a chi non segue l'opinione comune. Eppure dovremmo sapere che le moltitudini bevvero sempre gli errori più grossolani, e che le più grandi verità uscirono quasi sempre da cervelli isolati.

Ad Atene la libertà di parola per solito fu grande. Tuttavia durante la guerra del Peloponneso avea dovuto scemare, perocchè il popolo temeva un traditore in chiunque osava contrastare i suoi disegni. Se Aristofane dalle scene potea ciò fare impunemente, e il popolo intento a sollazzarsi e a ridere menava buono al poeta quel suo sbracciarsi a gridar pace quando tutti volevano guerra, non vuol dire che, cessate le feste, svanito l'eco romoroso delle solennità panatenaiche e dionisiache, e tornata la plebe alle consuetudini della vita politica e alle agitazioni in braccio a cui la gettavano i demagoghi, fosse lecito a ognuno aprire l'animo senza riserbo per le vie, sulle piazze e in ogni maniera di pubblici ritrovi. Le commedie stesse di Aristofane, benchè da un lato facciano fede della immensa tolleranza del popolo ateniese nella solenne occasione dei ludi comici, mostrano per sicuri indizii come nella realtà della vita quotidiana la parola fosse ben lungi dal godere di quella fuggevole e sbarbazzata licenza. Caratteristica è a questo proposito la scena degli *Acarnesi* in cui l'autore in persona di Diceopoli avendo detto al popolo; « I Lacedemoni non sono sola cagione di tutte le nostre sventure » (v. 310), e accingendosi a

dar le prove di tale asserzione, dopo aver dichiarato di essere disposto a parlare pur colla testa in sul ceppo, non sa tuttavia risolversi ad aprir bocca se prima non indossi gli abiti « d'uomo infelicissimo » (v. 384); al qual'uopo si fa prestare da Euripide le vesti di Telefo, e così acconciato, come chi senta di correre a manifesto pericolo, rincuora se medesimo, e si meraviglia seco stesso del proprio coraggio (v. 489). Il coro non sapendo persuadersi che uomo al mondo potesse avere cotanto ardire, « che farai? (gli grida) che vorrai tu dire? » e lo chiama « impudente e dall'animo di ferro » perchè « solo ardisce contrastare alla pubblica opinione, ἅπασι μέλλεις εἶς λέγειν τἀναντία. » E venuto finalmente all' atto del parlare, Diceopoli, per uno di quei trapassi che sono così frequenti nell'antica commedia greca, non sa più tenersi dentro gli impacci della finzione comica, e mutando a un tratto il palco scenico in tribuna, avverte gli spettatori che « favellerà di cose riguardanti la Repubblica » (v. 499). Questa solenne dichiarazione e le parole « io dirò cose dure ma giuste » (v. 501) ci mettono in grado di apprezzare convenientemente tutto l'apparecchio che precede il discorso. Il quale, com'era da aspettare, suscita una vera tempesta. Una parte del coro grida allo scellerato, al traditore, l'altra ne loda l'assennatezza, e mostra paura che dell'ardire gl'incolga male (v. 563); finchè, armato di tutto punto, con enorme pennacchio in capo si presenta Lamaco, la ragione del forte, che viene a troncare, se possa, la quistione colla spada. Se non che Diceopoli, che sulle prime erasi impaurito, si rifà poi dell'animo ed esce salvo dalle sue mani, non senza averlo ripagato di scherni e di severi rimproveri (v. 595).

Aristofane loda se stesso del coraggio col quale ardiva manifestare le proprie opinioni. Nella parabasi degli *Acarnesi*, annoverando i meriti ch'egli aveva o credeva avere, tocca eziandio di questo; e alludendo alla commedia *I Babilonesi*, nella quale si era studiato mettere in evidenza lo sgoverno che Atene faceva delle città sottoposte, con comica lepidezza suppone che venendo gente da queste a recar tributi, avrebbero desiderato vedere il poeta « che si arrischiava parlare il giusto agli Ateniesi » (v. 645). I suoi nemici si arrovellino pure e cerchino mandarlo in rovina; ei non li teme, conciossiachè due forti alleati gli stanno ai fianchi, « il bene e il giusto, τὸ εὖ....καὶ τὸ δίκαιον. » Le stesse lodi si tributa l'autore nella parabasi dei *Cavalieri* (v. 511) e in quella della *Pace* (v. 755), ove si vanta d'aver combattuto Cleone quand'era nel colmo della sua potenza. E qui non istaremo a cercare, se e

fino a qual punto era conveniente che Aristofane facesse di se medesimo questi elogi. La vera virtù è sempre modesta, e come rifugge dai vigliacchi silenzii, così, e forse più, dalla ostentazione dei proprii meriti, anche allora che sono più chiari della luce del sole. Ciò che a noi preme dedurre da questi passi è, che la libertà di parola non era poi tanta in Atene, che non potesse essere considerato come un atto di coraggio l'usarne in ogni circostanza, e che Aristofane, come ne colpì tant'altri, non risparmiò neppur questo vizio de' suoi concittadini.

Gli Ateniesi erano entrati nella guerra del Peloponneso con tutto l'ardore che suole d'ordinario, secondo una frase di Tucidide (II, 8), accompagnare gli uomini sul principio delle imprese. Lenti da prima e quasi timorosi, eccitati dalla eloquente parola di Pericle, che, al dire di Aristofane « lampeggiava, tuonava, sconvolgeva tutta la Grecia » (*Acarn.*, v. 531), vi si erano pur finalmente decisi, e una volta dato di piglio all'armi e montati in sulle navi, aveano per un momento creduto che tutto in breve sarebbe stato finito, e che l'entusiasmo, la ricchezza, e la potenza marittima d'Atene, avrebbe, dopo leggiero cozzo, trionfato della durezza e immobilità spartana. Ma, come avviene, la resistenza fu più forte e ostinata che gli Ateniesi non avessero preveduto. Le invasioni spartane nell'Attica si rinnovavano ogni anno al venire della primavera, e tra la varia fortuna dell'armi tutto pareva presagire che le cose, dopo sei anni di guerra, fossero ancor lontane dall'accennare a prossimo fine. In tale stato era naturale che gli animi raffreddassero, e che all'ardore con cui si erano buttati all'impresa, tenesse dietro, se non la paura, lo scoramento e il dubbio di non bastar soli a condurla a buon termine. E il popolo d'Atene che non ostante la raffinata cultura del secolo di Pericle, era pur sempre popolo, e del popolo, colle grandi virtù, riteneva anche i vizii, cominciava a guardare di là dai confini dell'Attica, e a sperare soccorso di dove meno avrebbe dovuto. Odiatore dei barbari, uscito appena da lunghe guerre contro i barbari, e ben persuaso in fondo del cuore, che nulla di buono la Grecia e Atene se ne potevano aspettare, il popolo, ciò non ostante, accarezzava la speranza di averne ajuto alla guerra civile; tanto è vero che l'odio contro l'amico diventato nemico, pur di vederlo abbassato, ci riconcilia cogli antichi nemici.

Contro queste *velleità barbariche* de' suoi concittadini Aristofane scende in campo negli *Acarnesi*, e non è a dire s' egli ne colga opportunità di beffe e di scherno. Certi ambasciatori ch'egli finge

mandati al Re di Persia tornano finalmente dalla loro ambasciata e ne rendono conto sulla scena. Essi narrano come, arrivati dopo quattro anni di cammino al Re, trovarono ch'egli era partito coll'esercito e recatosi sui monti d'oro ove stette otto mesi « a sgravarsi il ventre » (v. 82). Tornato a casa gli accolse a mensa ospitale, e con essi mandò ad Atene Psevdartabano, che non sa iota di greco e fa udire agli spettatori sue barbare voci, promettendo in nome del Re agli Ateniesi dell'oro assai. Sopra di che Diceopoli, savio popolano, e che manifestamente esprime il pensiero del poeta, non può stare alle mosse e scappa a dire che « gli Ateniesi sono cinedi se aspettano danaro dal barbaro » (v. 107). Ma qui Aristofane piglia due piccioni a una fava, e smaschera a un tempo la stoltezza dell'aspettare soccorso dai barbari, e l'impostura di quelli che intrattenevano il popolo con queste vane speranze. In vero, Diceopoli scopre che i pretesi ambasciatori non sono che cittadini travestiti, e te li paga della mercede che aveano meritata. Poi viene Teoro che torna dal Re di Tracia. E questi pure narra dello sviscerato amore di Sitalce agli Ateniesi, e com'egli a guisa d'innamorato scrivesse da per tutto sui muri « Sono belli gli Ateniesi » (v. 144); e promettesse loro in ajuto esercito sì grande, che in vederlo arrivare dovessero paragonarlo a sterminata quantità di locuste. E qui di nuovo Diceopoli non si potendo tenere « Tutto questo è falso, tranne il fatto delle locuste » (v. 152). Anche dell'opposizione fatta a queste tendenze barbariche Aristofane si vanta nella parabasi degli stessi *Acarnesi*, poichè mi sembra da rigettare l'opinione del Bergk che il verso 634 nel quale il poeta dice di aver impedito « che gli Ateniesi si lasciassero più a lungo abbindolare dagli stranieri » debba riferirsi esclusivamente all'ambasciata di Gorgia Leontino (Tucid., III, 86), e non abbia senso più largo. Pare poi che anche *I Babilonesi* fossero in gran parte volti a questo medesimo scopo.

Mentre Aristofane mette in derisione coloro che scioccamente fidavano negli aiuti stranieri, non risparmia le sferzate a quei tristi che dell'odio degli Ateniesi contro il barbaro e del loro sospettoso carattere si giovavano come di strumento efficace ogni volta che avessero una riputazione da abbattere o un nemico da calunniare. La facilità con che il popolo accoglieva siffatte accuse le rendeva oltremodo pericolose, e ben di rado avveniva che gli accusati di *medismo* potessero sfuggire alla conseguenza di processi fatti per così dire tumultuariamente, e in cui la semplice opinione dei giudici poteva servire di prova. E a questo proposito Aristofane

dovette procedere col calzare di piombo, poichè la cosa era troppo delicata, e si correva rischio di essere messi in un fascio con quelli che l'opinione pubblica designava come favoreggiatori dell'*influenza straniera*. Per ciò non leva scopertamente la voce contro l'abuso, ma sta contento a rappresentare il fatto come realmente accadeva, non aggiungendovi nulla che potesse metter troppo in chiaro lo scopo a cui mirava colle sue rapide pennellate. Così Cleone, vuotato il sacco degli improperii contro il salcicciajo e sfogatosi a dire in quante guise diverse tenterà di rovinarlo, conchiude minacciando che lo accuserà di « cospirare coi Persiani e col Re » (*Cav.*, v. 478). Nè in modo diverso Trigeo protesta contro Giove, nel caso che non avesse voluto manifestargli che intendesse fare dei Greci: « Io l'accuserò di tradire la Grecia in favore dei Persiani » (*Pace*, v. 108).

È noto quanto le democrazie sieno di loro natura sospettose. Sospettosissima poi fu l'Ateniese, che può dirsi avesse adottato a norma della sua politica interna il famoso principio degli Efesini; *Nemo de nobis unus excellat; sin quis extiterit alio in loco et apud alios sit*, Cic., *Tusc.*, V, 36, 105. Il Macchiavelli, indagando la ragione di ciò, va pienamente d'accordo con Tucidide (VI, 53), e la trova in questo: che, avendo Atene assaggiata assai per tempo la tirannia di Pisistrato « come prima la diventò poi libera, ricordandosi delle ingiurie ricevute e della passata servitù, si fece acerrima vendicatrice non solamente degli errori ma dell'ombra degli errori de' suoi cittadini » (op. cit., II, 28). Come adunque si vede, il sospetto non mancava di legittimo fondamento, e, fino a un certo punto, non che scusabile, era lodevole ed anche necessario. Ma trasmodò, ed ecco il male. I sospetti, che in ogni tempo erano stati eccessivi, raggravarono ancora durante la guerra del Peloponneso. In mezzo a quel turbine di passioni agitate, ogni cosa che avesse un po' dello strano era facilmente considerata come un tentativo contro il governo democratico. Ne sia prova il fatto seguente.

Mentre si allestiva la spedizione di Sicilia, cotanto avversata dal partito conservatore alla cui testa era Nicia, una bella notte si trovano smozzicate tutte le statue dei Mercuri (erme), dei quali era gran quantità nei vestiboli delle case e nei luoghi sacri. Questo fatto di cui non si conoscevano gli autori, e che, secondo Plutarco (*Alcib.*, c. 3), dovea forse imputarsi ai Corinzii i quali per tal caso di sinistro augurio speravano procrastinare la guerra, commosse profondamente la libera Atene come se si fosse trattato

di una quistione di vita o di morte; e Tucidide ci assicura, essere stato tenuto per indizio « che si macchinavano cose nuove e si tentava di abolire il governo popolare » (VI, 27). Al solito, non mancava chi soffiasse in quegli umori della plebe, e i nemici di Alcibiade additavano al volgo la condotta sfoggiata e i modi aristocratici di lui e de' suoi compagni, come una prova sicura, che egli non poteva non essere autore dell'orribile sacrilegio. Per sottrarsi a certa condanna, Alcibiade non volle comparire in giudizio e qual contumace fu punito nel capo (ivi, VI, 61). Ma intanto le carceri riboccavano di prigionieri (ivi, VI, 60), conciossiachè la plebe, ostinata nel voler scoprire a ogni modo i colpevoli, non si era fatta scrupolo della malvagità degli accusatori, e avea preferito credere a questi, « piuttosto che un accusato, quantunque uomo dabbene, sfuggisse al processo » (ivi, VI, 53). In breve, è difficile dire fin dove sarebbe trascorsa la furia popolare contro i mutilatori dell'erme, se un fortunato accidente non avesse dato luogo a credere che i rei fossero stati scoperti. E quanti se ne poterono avere furono mandati a morte, i fuggiaschi perseguitati, e una taglia posta sul loro capo. Stringono veramente il cuore le parole con cui Tucidide mette fine al racconto: « In tal guisa restò incerto se i condannati furono o no puniti ingiustamente: nulla di meno il resto della città ne risentì manifesto vantaggio. »

A bello studio abbiamo narrato alquanto per disteso questo fatto perchè si veda e comprenda tutta l'importanza politica e civile della opposizione che anche su questo punto Aristofane fece alle inclinazioni del volgo. Se non si fosse trattato che di una ragionevole diffidenza o di sospetti futili e vani, sorti la sera tra lo svagato cicaleccio delle brigate e dissipati la mattina al tornare della operosità consueta, forse potevasi lasciare che, come tante altre cose destinate a vivere la vita di un giorno, compissero il loro corso innocuo, cedendo il luogo agli accidenti sempre nuovi che il tempo arreca e gli uomini fanno soggetto dei discorsi e delle occupazioni quotidiane. Ma erano sospetti che, oltre al turbare profondamente gli animi e suscitare imbarazzi al tranquillo andamento della cosa publica, il più delle volte non si acquietavano se non negli esigli e nel sangue: erano sospetti che provocavano l'ostracismo, e, più tardi, quando questo non era più in uso, i giudizi sommari e le condanne motivate dalla suprema necessità dell'utile, come se una ingiustizia qualunque potesse mai giovare a uno Stato.

Ecco adunque come Aristofane adempia, anche da questo lato, l'ufficio di poeta civile e di savio politico. Nelle *Vespe* Bdelicleone tenta persuadere il coro ad assumere più mite contegno e venire a ragionamenti con lui: ma il coro, o l'attica democrazia, non che accettare una pacifica discussione, gli butta in faccia, accusa di voler « comandare da solo (ἄρχειν μόνος) », d'essere « odiatore del popolo (μισόδημος) », e « amante della monarchia (μοναρχίας ἐραστής), d'intendersela con Brasida, di portar frange alla cuffia e barba alla laconica » (v. 474). Di che Bdelicleone manifestamente sdegnato, ma di quello sdegno che non impedisce il sorriso: « Oh come tutto (esclama) è per noi tirannide e congiura, qualunque cosa altri tenti o piccola o grande! Passarono cinquant'anni che di tirannide io non udii pure il nome, ed ora la è cosa di gran lunga più comunale della carne salata, per modo che anche il nome se ne ravvoltola per la piazza. Fate che alcuno compri triglie e non voglia membrade, tosto, il venditor di membrade che gli è vicino, grida: Ei mi par bene che quest'uomo imbandisca come chi macchina di farsi tiranno. — Se alcuno poi chieda un porro per condimento alle acciughe, l'erbajuola guatandolo a sbieco: — Vuoi tu de' porri? O dimmi, in grazia, hai tu in animo di farti tiranno? o pensi che Atene debba farti le spese del condimento dei viveri? » (v. 488). Queste parole spogliate della forma comica e ridotte al loro vero senso confrontano esattamente colle seguenti del Guicciardini, poichè, se, in generale, tutte le repubbliche furono sospettose, la fiorentina anche in ciò si segnalò e forse non rimase indietro dall'Ateniese: « Chi vuol vivere a Firenze con favore del popolo bisogna che fugga il nome di ambizioso, e tutte le dimostrazioni di volere parere, *etiam* nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore e più pomposo e delicato che gli altri; perchè a una città che è fondata tutta in sulla egualità ed è piena d'invidia, bisogna per forza che sia esoso ognuno che viene in opinione di non voler essere eguale agli altri o che si spicca dal modo del vivere comune » (*Ric. pol. e civ.*, 383). È curioso poi come Dino Compagni riferendo le querele dei grandi oppressi dagli ordini di giustizia (1292), feroce espressione della diffidenza popolare verso i grandi, arieggi perfino il fare del nostro comico nel brano citato: » Uno caval corre e dà della coda nel viso a uno popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia a un altro, o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccola cosa essere disfatti? » Sebbene il passo delle *Vespe* sia capitalissimo in questo proposito,

anche altrove Aristofane ribadisce il chiodo. Così nella *Lisistrata*, l'impresa delle donne puzza pei vecchi « della tirannide d'Ippia » (v. 619). Nelle *Tesmoforeggianti* l'araldo, intimando alle donne di pregare pel popolo, fa una strana miscela di cose disparatissime, e le avverte che imprechino morte tanto alla serva che, dopo fatto loro da mezzana, sussurrò ogni cosa al padrone, quanto « a chi medita di farsi tiranno e congiura con altri per rimettere un tiranno in istato » (v. 335).

Un altro vizio del popolo ateniese era l'amore del vago, dell'indefinito, di tutto ciò che avesse del nuovo e dell'avventuroso. Questa tendenza che d'ordinario sfogavasi nei mutamenti interni, e che probabilmente avrà avuto uno sfogo ancor più benigno in que' castelli in aria che pare fossero prediletta occupazione degli Ateniesi anche all'età di Luciano (Cf. *Il naviglio*), riusciva sommamente pericolosa in tempo di guerra, quando un'avventatezza poteva fruttare non solamente una innocua disillusione, ma un fiero disinganno. La spedizione di Sicilia ebbe, infatti, a principale consigliero lo spirito di avventura. L'impulso che venne da questo lato alle deliberazioni popolari fu di tanta forza e così cieco, che gli Ateniesi non presero neppure alcuna delle precauzioni più ovvie solite a prendersi in simili imprese. Non si dettero pensiero di verificare lo stato delle forze nemiche, non di conoscere il paese nel quale andavano, non di procurarsi un'alleanza che guarentisse loro un punto d'appoggio nell'isola: e insomma procedettero in tutto all'impazzata, come gente a cui tardava di correre il mare, di allontanarsi da casa e veder nuovi popoli e luoghi nuovi. La stupenda descrizione che Tucidide fa della partenza della flotta ateniese dal Pireo verso la Sicilia (VI, 30-32) seconda mirabilmente, coll'insolito splendore delle frasi e delle immagini, le ragioni che avevano mosso all'impresa. Gli Ateniesi e i forestieri accorrono da ogni dove alla marina, incerti fra timore e speranza: i capitani avevano ornate del loro meglio le navi, i soldati gareggiato fra loro per l'armi e pel corredo personale: ognuno, oltre i viveri e quanto era necessario a offesa e difesa, portava seco di che mercatare: tutta l'armata poi somigliava piuttosto « a una mostra di potenza e ricchezza, offerta agli altri Greci, che a una spedizione contro nemici. » E quando lo storico narra come, vicini a salpare, lo squillo delle trombe intimasse il silenzio, e la preghiera della partenza è fatta in comune per mezzo dell'araldo, e per tutta l'armata si mesce il vino nei crateri, e i soldati non meno dei capitani libano in tazze d'oro e d'argento, si sente, quasi,

ch'egli intende a rilevare il carattere romanzesco dell'impresa, o che, inconsapevole, vi fu trascinato.

A combattere questa tendenza avventuriera, Aristofane dettò gli *Uccelli*, la cui rappresentazione cade appunto sul principiare della spedizione di Sicilia. Il gajo e lieto umore di che il poeta in essa dà prova e la totale assenza dalla commedia di quei severi rabbuffi che, pur tra il riso, abbondano in tutte l'altre, mostrano ad evidenza come l'animo di lui fosse libero da dolorose preoccupazioni. In vero le sorti volgevano propizie ad Atene; e quella stessa impresa siciliana, che dovea riuscire così funesta, era cominciata con prosperi auspici. Se una cosa poteva dar ragione a timori, era, in quel momento, il pericolo che l'ebbrezza della buona fortuna montasse al capo di gente così fantastica e immaginosa com'erano gli Ateniesi, che probabilmente non si sarebbero accontentati della Sicilia, e forse già sognavano il dominio di tutta Italia e delle coste del Mediterraneo. Il proposito di tarpar l'ali a questi voli rapidissimi e pericolosi considerati come tendenza generale, cioè senza espresso riguardo all'uno o all'altro genere di aspirazioni, e perciò comprendendoli tutti, è senza dubbio il solo e vero scopo principale degli *Uccelli*. Chi all'udire Pistetero ed Evelpide agognare una città dalle morbide lane ove si possano sdrajare « avvolti in molli pelliccie » (v. 122), fa consistere tale scopo nella intenzione di deridere quella razza di gente che, come il nostro Calandrino, non vivrebbe contenta che nella terra dei Baschi dove le vigne si legano con le salciccie e si ha un'oca al danajo e un papero giunta, lo rimpicciolisce d'assai: chi lo trova nel disegno di combattere le vetuste credenze greche, muta in primario uno scopo che non è se non accessorio.

Anche nei governi meglio e più severamente amministrati fu quasi sempre impossibile chiudere in tutto l'adito alle ruberie del pubblico danaro. Nelle nostre repubbliche del Medio Evo le cose a questo riguardo non procedettero meglio che presso le antiche. Parlando dell'età che precorse di poco alla battaglia di Montaperti (1260) Giovanni Villani rimprovera il popolo fiorentino di essere stato « molto superbo e d'alte e grandi imprese e in molte cose trascotato. » Ma di ciò lo scusa pensando « che i rettori di quello furono molto leali e diritti a comune » e prosegue narrando di un tale anziano che « avendo fatto ricogliere e mandato in sua villa un cancello ch'era stato della chiusa del leone fu condannato in lire mille e come frodatore delle cose del Comune » (VI, 65). Già il tono di queste parole del buon cronista mostra com'ei sentisse

che la cosa era diversa a' suoi tempi. Tuttavia se potessimo dubitarne ci caverebbe di dubbio Dino Compagni, il quale osserva che, soli trent'anni dopo il 1260, i rettori fiorentini si erano dati a « rubare l'avere del Comune come meglio il potessero. » L'amore di parte avrà offuscata la retta coscienza di Dino?

Nessun governo però ebbe fama di ladro quanto il democratico di Atene. La città di Minerva godeva in questo di una riputazione universalmente riconosciuta, di che, tra l'altre testimonianze infinite che potremmo recare, fa trista fede un luogo classico dell'*Anabasi* di Senofonte (IV, 6, 16). Narra lo storico della *Ritirata* come arrivati i diecimila nel paese dei Calibi, dei Taochi e dei Fasiani, questi, occupate le alture che dominavano il passaggio tra i monti, minacciassero il piccolo esercito greco. In tal frangente i capitani greci si radunano a consultare sul partito da prendere. Udito il parere di Chirisofo e di Cleanòre, Senofonte espone il suo, consistente in tentare una mossa strategica per la quale, mentre una parte dell'esercito avrebbe finto di attaccare il nemico di fronte per isnidarlo dai luoghi forti che occupava, il grosso, girata la posizione, si sarebbe trovato più comodo passaggio. La riuscita, come sempre in guerra, dipendeva dalla segretezza con che il disegno sarebbe stato eseguito; e poichè il condottiero dei Greci era di que' giorni lo spartano Chirisofo, Senofonte con pungente celia « Ma perchè (uscì a dire) parlo io di cose da far di soppiatto? Mentre sento, o Chirisofo, che voi Lacedemoni, quanti siete del primo ordine dei cittadini, fin da fanciulli vi esercitate al rubare? » Pare che la celia non andasse molto a sangue allo spartano, poichè assumendo ben altro tono che Senofonte non si sarebbe aspettato: « Anch'io (rispose) sento dire che voi Ateniesi siete destrissimi a rubare le cose pubbliche: e più di tutti i migliori, se pure tra voi sono migliori quelli che stimansi degni di governare: e però a te pure è data opportunità di mostrare la tua educazione. »

Vede ognuno qual vasto campo questo brutto vizio degli Ateniesi offrisse alla satira di Aristofane. E non dubitate: egli saprà percorrerlo in ogni verso menando sferzate a diritta e a manca, in modo da far nascere il dubbio ch'egli abbia anche in ciò abusato della libertà concessagli sulla scena. Che però in materia sì grave inventasse di pianta, non è credibile. Certe convenienze sono così profondamente radicate nella natura umana, che, pure fra la maggior licenza, esigono rispetto. Metteremo insieme alcune delle accuse aristofanesche di furto e di corruzione, perchè sono

cose che stanno benissimo insieme, e il lettore avrà occasione di ammirare un'altra volta la strabocchevole fantasia del nostro poeta.

Filocleone, il vecchio eliasta, è tutto intento a magnificare il suo regno ch'egli reputa inferiore a nessun altro. Egli descrive il piacere del vedersi il mattino, appena uscito di letto, aspettato ai cancelli del tribunale da uomini grandi e di quattro cubiti, che gli si fanno incontro, e gli porgono la morbida mano, (l'altro epiteto non indovinereste alle mille) « rubatrice del pubblico tesoro, δημοσίων κεκλοφυῖαν » (*Vesp.*, v. 554). Eccoti sulla scena un cane a cui si fa il processo perchè ha rosicchiato « un cacio siciliano » (ivi, v. 837). Se volete sapere chi sia quel cane, il testo dice che si chiama Labete. Ma forse l'attore stroppiava Labete in Lachete, accusato di essere stato corrotto dai Siciliani: e, se la stroppiatura non accadeva, i due nomi si assomigliano tanto da potersi facilmente confondere. Quando le nubi nel loro fantastico atteggiarsi a diverse forme prendono aspetto di lupi, gli è perchè « vedono Simone rubare il pubblico danaro » (*Nub.*, v. 351). Cleone adocchia i tributi ateniesi alla stessa guisa che i pescatori d'in su gli scogli adocchiano i tonni (*Cav.*, v. 313): e se ruba non dovete volergliene male, poichè in fin dei conti egli dice di rubare « pel bene della republica » (ivi, v. 1226). Tra le prove che Pistetero adduce a dimostrare che altre volte gli uccelli erano padroni e re del mondo, reca pur questa, che, quanti dopo loro ebbero signoria nelle città, come Agamennone e Menelao, solevano portare sullo scettro un uccello. Al che risponde Evelpide: « Cotesto io non sapeva, e però mi prendeva meraviglia quando nelle tragedie vedevo uscire qualche Priamo con un uccello, e questo stava diritto tenendo l'occhio a Lisicrate, se mai ricevesse alcun dono » (*Ucc.*, v. 513). Dei seimila talenti che provenivano dai tributi, cento cinquanta due mila andavano a pagare i sei mila giudici, che nel paese non ne fu mai numero maggiore. E gli altri? « A coloro che hanno sempre in bocca: Io non tradirò la turba degli Ateniesi, ma sempre combatterò a difesa della moltitudine » (*Vesp.*, v. 666).

I moderni si lagnano delle ruberie che facilmente invalgono nella amministrazione della guerra. Ed è vero pur troppo che in sì gran mole di cose è sovente impossibile seguir coll'occhio lo spandersi del danaro per tanti canali diversi, a impedire che arrivi scemato nelle mani destinate a riceverlo. Aristofane ci fa sapere che anche in questo l'Atene de' suoi tempi non era netta di abusi, e alcuni ne svela con franchezza che se poteva dispiacere

ai colpevoli, a noi sembra degna di lode. Odasi questa zaffata concepita in termini affatto generali. Quegli uomini grandi e di quattro cubiti che nominammo più sopra, si fanno incontro a Filocleone che sta per entrare in tribunale e gli si buttano ai piedi e lo pregano ad essere mite ne' suoi giudizi. La loro preghiera è una vergogna per chi la fa, un insulto per chi la riceve, se veramente non fosse stata meritata: « Abbi pietà di noi, se tu pure hai potuto rubare qualche cosa, quando ti trovavi al comando o quando alla guerra facevi la spesa pe' tuoi compagni di mensa » (*Vesp.*, v. 550). Quest' altra è più circostanziata, perchè designa a un tempo l'abuso e il modo che si teneva nel recarlo a effetto. Non è che un motto, detto non importa a qual proposito: « Così per fermo, affinchè non sia colto in furto turando i fori delle navi » (*Pac.*, v. 1234). Or che significa questo? Che i capitani delle navi per guadagnare sulla paga assegnata ai rematori ne diminuivano il numero, e perchè la frode non fosse agevolmente scoperta turavano i fori che nelle navi servono all'uso dei remi. Ciò mi richiama al pensiero quante volte il Guicciardini si lagni, nelle *Legazioni*, della impossibilità in cui si trovava di ovviare alle frodi dei condottieri delle masnade svizzere e conoscere il vero numero dei soldati che erano nelle file. E forse ad alcuno potrà ricordare certi *fori di navi* che apparvero turati a Lissa; di che, per l'avvenire ci scampi una miglior fortuna e quella provvida diffidenza che il Guicciardini stimava non essere neppur sufficente a impedire che « i ministri * non rubino » (*Ric. pol. e civ.*, 204).

Come Atene si comportasse verso gli alleati, sa ognuno che abbia letto Tucidide e seguito il lento ma progressivo svolgersi della politica ateniese nelle sue relazioni colle città che gli istinti di razza, o la vicendevole simpatia o il bisogno di protezione, avevano riunite nella lega da lei capitanata. Il primato morale e politico, da tutti i membri della lega spontaneamente concesso alla città più forte più colta e ricca, erasi mano mano trasnaturato, e l'egemonía convertita in vera tirannide. Durante la guerra del Peloponneso Atene gittò perfino la maschera con cui per sì lungo tempo avea cercato coprire i propri disegni, e francamente dichiarò per mezzo di Pericle e di Cleone (Tucid., II, 65; III, 37) che « l'impero ateniese era ormai come una tirannide. » Restava, è vero, il nome di *uguali* (ὁμοῖοι) applicato alla maggior parte degli alleati, ma questo nome aveva per l'ap-

* Prego a intendere questa parola nel vero senso guicciardiniano.

punto il senso che nei documenti dell'età di mezzo hanno le sottomissioni *libere* e *spontanee* dei piccoli comuni ai grandi. Qual frutto abbia raccolto Atene da questa politica sconsigliata, conoscono tutti. Quando anche per lei vennero i giorni del pericolo, gli alleati, la cui devozione avrebbe potuto salvarla, non pensarono che a scuotere il giogo, e furono ben contenti della opportunità di ricattarsi. Il Macchiavelli, i cui giudizi sull'antichità sono quasi sempre di una verità che sorprende, trova che « la repubblica di Atene non rovinò per altro se non per aver acquistato quel dominio che non poteva tenere: perchè pigliar cura di avere a governare città con violenza, massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa » (Op. cit., lib. II, cap. 4). Nessuno però si aspetti che alcuno dei molti scrittori fioriti all'epoca di cui discorriamo, disapprovi nettamente il despotismo di Atene verso gli alleati. L'orgoglio di un popolo o di una città è talvolta sì cieco, da posporre alla propria soddisfazione ogni riguardo alla onestà, al diritto e perfino all'interesse. Bene in Tucidide gli alleati si lagnano molte volte dei duri trattamenti cui erano sottoposti: ma lo storico si accontenta di riferire i lamenti altrui, non dice nulla che mostri com'egli, ateniese, li trovasse giusti.

Lo stesso Aristofane, che pure avrebbe potuto cavare da questa materia tanto argomento di biasimo, quando non l'abbia fatto nei *Babilonesi*, non lo fece in alcuna delle commedie che di lui ci sono rimaste. Tuttavia che a questo proposito egli non fosse al tutto indifferente, si può tanto quanto dedurre dai seguenti due luoghi. Mentre nella *Pace* l'ardimentoso Trigeo sale in cielo a cavallo di un enorme scarafaggio, fa seco stesso un curioso monologo, dove, tra molte scempiaggini, dice, che s'egli fosse di là caduto « per la sua morte la città di Chio avrebbe pagata la multa di cinque talenti » (v. 169). Or che c'entravano i Chii col volo di Trigeo? e che avevano essi a fare collo scarafaggio e colla pazza voglia del suo padrone di andarsene a Giove? Nulla per fermo: e se Aristofane li nominò in questo luogo, non fu che per mostrare con arguto frizzo come ogni pretesto paresse buono agli Ateniesi per aggravare la condizione degli alleati e trattarli come nemici. Altrove, uno scherzo a proposito della voce ὄϊ che al tempo stesso è interjezione di dolore e significa *pecora*, porge occasione al poeta di desiderare che « gli Ateniesi siano fra loro d'animo pecorino e più miti verso gli alleati » (ivi, v. 933). Or chi non direbbe che Aristofane abbia qui voluto lasciare intendere che gli Ateniesi, fino a quel giorno, erano stati lupi e fra loro e cogli amici?

Nel giudicare della prosperità materiale del popolo ateniese durante il periodo che corse dalle guerre persiane al termine di quella del Peloponneso, noi potremmo cadere in errore fondando il nostro giudizio sull'ampio svolgimento dato in quel tempo a tutte le forze marittime e terrestri della Repubblica, ponendo mente alle accresciute rendite dello Stato, al dilatarsi degli ordini democratici, alla floridezza delle arti e allo splendore delle lettere. Come poteva non essere felice un popolo nel cui pensiero era sorto il concetto dell'egemonía; che deludendo la vigilanza di Sparta, si cingeva di gagliarde mura e fortificava il Pireo; che apertamente aspirava al dominio del mare? Ma dall'inganno ci salva il nostro poeta, apprendendoci come, anche in mezzo a quel vero tripudio di libertà, fra tanta pompa di pubblici spettacoli e lustro e vanità d'ogni sorta, punto non fosse migliorata la condizione del popolo minuto, che incatenato al remo e schiavo del bisogno « serviva credendo di comandare, ὑπηρετεῖς οἰόμενος ἄρχειν (*Vesp.*, v. 518).

Povero popolo! Condannato sempre alla medesima sorte: combattere, vincere e vedere il prezzo de' suoi sudori e del suo sangue divorato dall'ingordigia di pochi. « Tutto il danaro (grida Aristofane) se lo godono coloro che berciano — Io non tradirò gli Ateniesi — e tu, o popolo, ti accontenti di rodere i frastagli del tuo potere sovrano » (ivi, v. 672). E più sotto: « E non è questa una grande schiavitù (μεγάλη δουλεία), che tutti coloro che sono nelle cariche e i loro leccazampe tocchino grosse paghe, e tu debba accontentarti che altri ti getti i tre oboli, tu che gli hai guadagnati a forza di menare il remo, di combattere a piedi, assediare fortezze, durare le più arrangolate fatiche » (ivi, v. 682). Negli *Acarnesi* la vecchia schiatta che aveva combattuto nelle guerre persiane si duole di non essere nutrita come sarebbe convenuto ai prodi che tante vittorie avevano riportate sul mare: « Una volta inseguimmo i nemici: ora una gente perversa perseguita noi colle accuse » (v. 700). Non illudiamoci: ai vincitori di Maratona e di Salamina, come alle plebi di tutti i tempi, faceva spesse volte difetto quanto serve non solamente al decoro ma ben anche alle prime necessità del cibo, del vestire e dell'abitare. Questo famoso popolo che della sua fama ha empiuto il mondo antico e moderno si cibava d'aglio, di porri, di cipolle e tutto al più d'acciughe, e Aristofane, come per parlargli di una leccornia lo chiama: « mangiatore di fave » (*Cav.*, v. 41). E dell'abito come doveva egli stare, se il rivale muove rimprovero a Cleone di non aver mai dato

a Demo « una suola pei calzari, e una veste con buone maniche atta a difenderlo dai rigori della stagione invernale » (ivi, v. 869, 883)? Allo scoppiare della guerra peloponnesiaca, gli abitanti del contado, per sottrarsi ai danni delle incursioni spartane, si erano ridotti in Atene trasportandovi le donne, i ragazzi e tutte le masserizie domestiche. Tucidide attribuisce in parte a questo straordinario accozzo d'uomini che, per difetto di case, erano costretti ad abitare, nel calore della estate, entro tuguri soffocanti, la grande mortalità del popolo nella peste che afflisse Atene sul principiare della guerra, e fa veramente rabbrividire la frase con cui lo storico dice ch'essi « morivano confusamente, e i loro cadaveri si ammonticellavano gli uni sugli altri » (II, 52). Or credereste? Sebbene dall'epoca della pestilenza a quella in cui furono rappresentati i *Cavalieri* fossero trascorsi parecchi anni, e il male avesse covato sempre minacciando nuove invasioni, Aristofane ci assicura che nulla si era fatto a vantaggio della pubblica igiene. « Tu protesti di amare il popolo, dice il salcicciajo a Cleone; tu che lo vedi da otto anni abitare nelle botti, nei tugurj e nelle torricciuole, e non hai compassione di lui, e, tenendovelo chiuso, lo fai morire col fumo come le api » (*Cav.*, v. 792).

A questo punto il lettore avrà compreso che le due note fondamentali della politica di Aristofane si ricongiungono e formano, per la perfetta identità dello scopo, una cosa sola. Poichè, siccome il nostro poeta avversava la guerra pei mali grandi che, senza temperamento di alcun bene, essa recava al popolo, così odiava le sfrenatezze di una democrazia che non si era neppur resa tollerabile col provvedere a un po' di quel benessere materiale, il quale se non forma, da solo, nè la grandezza nè la felicità di un popolo, è però, così per gli individui come per le città e le nazioni, un elemento indispensabile e necessario. E Aristofane, per noi aveva ragione. Gli entusiasmi per tutte le cose nobili e grandi sono belli e buoni e lodevoli. Ma non dimentichiamoci mai, ch'essi, senza distinzione di sorta e compresi quelli delle vittorie, se per un momento possono tener luogo di tutto e compensare di ogni privazione, sono tuttavia destinati a cedere innanzi alla realtà della vita quotidiana. Perocchè egli è pur troppo vero che la materia ha i suoi diritti: i quali, rispettati, adducono la spontanea sottomissione degli appetiti alle generose aspirazioni dell'anima; conculcati, si ribellano e cercano di acquistare il predominio che non devono avere. Bellissimi, chi potrebbe negarlo?

e splendidi di gloria e degni che ogni popolo li invidii, i trofei di Maratona e Salamina. Pure, è d'uopo guardarli qualche volta con occhio impassibile, e pensare ch'essi non avranno certo nè rasciugate le lagrime di una madre che non avesse di che sfamare i suoi piccoli figliuoli, nè resa meno infelice la condizione di un padre che, dopo aver durato tutto il giorno in aspre fatiche, fosse costretto a sentire quanto sia grave il peso di una famiglia per chi si trova nella necessità di non poter provvedere convenientemente a' suoi bisogni. Attuare lo strano concetto di Aristofane che « a ciascuna delle città che pagavano tributo ad Atene s'imponesse di alimentare venti uomini, » il che se si fosse fatto « ventimila cittadini avrebbero potuto vivere a carne di lepre » (*Vesp.*, v. 706), sarebbe stata una solenne ingiustizia, quantunque fatta allo scopo di toglierne un'altra. Ma fra gli eccessi è sempre quel giusto mezzo a cui forse mirava Aristofane; e se, come pare, egli ebbe una chiara idea del diritto che il popolo aveva a uscire da una condizione materialmente miserabilissima e infelicissima, e raccogliere dalle vittorie e dalla libertà un frutto che non fosse di sole ciancie, di orpello e di vuote gonfiezze, ma di pane meno stentato, e di abiti meno cenciosi, e di case meglio arieggiate e più salubri, noi ci sentiamo inclinati a crederlo assai più democratico dei demagoghi che ne punirono la franchezza coll'esiglio, e che ciò non ostante non poterono impetrare ch'ei non tornasse di nuovo a « pestarli come un'agliata » (*Vesp.*, v. 62).

Lo spettacolo che si è svolto sotto i nostri occhi della democrazia d'Atene, quale ci è dipinta da Aristofane, non corrisponde certamente all'ammirazione di che i moderni hanno circondata ogni cosa greca e specialmente ateniese, nè all'entusiasmo *convenzionale*, che gli eruditi innamorati delle proprie ricerche tengono sempre a loro servizio quando si parli di Atene e dei bei tempi della sua libertà. A costoro che assai probabilmente sono tratti in inganno dallo splendore della letteratura greca, pur concedendo che Aristofane abbia esagerato, rammenteremo che l'arte in ogni tempo rappresenta più l'ideale che il reale, e che a noi, cui, dopo tanti secoli, fa difetto tutta quella immensa congerie di scritture pedestri da cui soltanto potrebbe risultare compiuto il ritratto dei fatti e delle cose antiche, è tolto il mezzo di vedere che si nasconda veramente sotto la vernice dell'arte greca. Nessuna epoca storica presenta tanta somiglianza coi tempi della democrazia ateniese, quanto quella delle repubbliche italiane del medio evo. Nè all'Italia mancarono allora grandi scrittori; e per

ciò che riguarda l'intima vita popolare, il solo Dante è forse più fecondo di dati storici, che non siano molti dei poeti greci uniti insieme. Eppure, se abbiamo voluto conoscere per bene, almeno in parte, quei tempi, fummo costretti a rovistare archivi, e dissepellire una quantità sterminata di opere e di frammenti, che sovente non hanno dal lato dell'arte alcuna importanza, e che per ciò stesso riescono di maggior peso come prove scientifiche. E allora soltanto potremo dire d'aver compresa interamente l'età dei nostri padri, quando sarà finito questo grande lavoro di *diseppellimento* che va lentamente ma con insistenza operandosi in ogni parte della penisola. Che dire adunque de' nostri giudizi sulla Grecia e Atene, forzati, come siamo, a dedurli da Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide e da storici, che, come Erodoto, Senofonte e Tucidide, possedettero in altissimo grado, il sentimento dell'arte, e all'arte sacrificarono gran copia di quei minuti particolari, che sono indispensabili a chi voglia rettamente giudicare di una cosa qualunque? — Ma non avete (ci si dirà) l'ajuto delle scienze affini? E l'archeologia non rischiara molte cose che gli scrittori lasciarono oscure? — Sta bene, e anche questo giova: ma per noi, lo diciamo francamente, non basta. Simili agli anatomici, sappiamo spesso distinguere fibra da fibra; ma dove risedesse veramente la vita, e di che si componesse, e di qual natura fosse, coi dati che si hanno, il più delle volte non possiamo conoscere. E questo è forse un bene; perocchè il bisogno di guardare con cieca ammirazione al passato è per molti degli uomini così irresistibile, come per altri quello di pascersi delle vane speranze dell'avvenire.

PIETRO RISI.

POETI E ROMANZIERI INGLESI CONTEMPORANEI.

I.

ROBERT BROWNING.

Robert Browning's *Poems*, 3 vol., Chapman and Hall, London, 1864.
Dramatis Personæ by R. Browning, 1 vol., idem, 1865.

In Italia, dove si legge avidamente ogni scritto che viene di Francia, romanzo e poesia, critica e storia, poco o nulla si sa della letteratura inglese moderna e contemporanea. Se ne eccettui Byron, Walter Scott, Macaulay, i nomi dei grandi poeti, dei grandi romanzieri, dei critici e degli storici che nel secol nostro han fiorito e fioriscono in Inghilterra sono, generalmente parlando, nomi nuovi in Italia: mentre forse di tutte le straniere letterature quella che con maggiore profitto potrebbe studiarsi dagl'Italiani è la inglese; trovandosi e spiccando negli scrittori di questa molte qualità che troppo spesso a noi fan difetto, — osservazione diligente e profonda dell'uomo morale e della natura esteriore, originalità, sobrietà, elevazione. E quel che più duole a chi ama l'arte e la patria è il vedere ignorati o negletti quei poeti inglesi che tanto amaron l'Italia, che cantarono le sue glorie, le sue sventure, il suo risorgimento, che qua vissero e qua morirono, come lo Shelley ed Elisabetta Browning.

L'insigne poeta inglese vivente ch'io vorrei far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia*, Roberto Browning, è uno di quei rarissimi poeti veri i quali fanno sempre fare un passo all'arte, iniziatori e ispiratori ad un tempo. L'influenza esercitata da lui, prima latente or manifesta, nell'ordine del pensiero e in quel della forma, è grandissima; e solo paragonabile a quella esercitata, in

altra sfera e con altri intendimenti, da Tommaso Carlyle. Ambedue infatti han destato ardenti simpatie e avversioni invincibili. L'attitudine straordinaria di Browning a tutto osservare e comprendere, a identificarsi colle cose e cogli uomini, conservando tuttavia il proprio carattere individuale, avendolo spesso portato a scegliere soggetti inusati e anco strani; e la sua repugnanza a tutto ciò che è convenzionale e volgare facendogli scegliere una forma potentemente originale ma elaborata e difficile, e per la sua stessa originalità spesso oscura; ne avvenne che egli fu per lungo correre d'anni quasi negletto nella sua stessa patria. I suoi successi in teatro, pochi e non molto importanti, non bastarono a far popolare il suo nome. Vero è che la fervente ammirazione de' pochissimi intelligenti valeva a consolarlo della ingiusta indifferenza dei tanti seguitatori della corrente. — Ma oggi è venuto il suo tempo: trent'anni di perseveranza son coronati. L'Inghilterra e l'America, i giovani specialmente, han riconosciuto in Browning un gran poeta filosofo. *Dramatis Personæ* uscito nel 64 segna l'apogeo della sua fama. Pochi libri poetici hanno provocato tante discussioni, destato tante simpatie, eccitato tante ire quanto questo di Browning. Contemporaneamente si ristampavano tutte le sue opere poetiche. Le edizioni si succedono. Già due scelte (Selections) ne sono state fatte per sodisfare più facilmente alle generali domande; e l'elegante raccolta di Moxon (Miniature poets) onorasi del nome di lui. Ed è naturale. Dopo i tragici monologhi e il riso convulso di Byron, dopo le ardenti e generose utopie dello Shelley, dopo il misticismo puritano di Wordsworth, e il paganesimo passionato di Keats; dopo i sogni di Coleridge, e le fantasie orientali di Moore, e l'epiche visioni di Southey, si aspettava il poeta che dipingesse le realtà della vita intima ed esteriore, l'uomo qual fu e qual è nel tempo e nello spazio, studiato con amore ed inteso da una simpatia universale, simile a quella dello scienziato nella sua imparzialità, ma più delicata e più profonda; si aspettava il poeta che nelle indagini psicologiche non dimenticasse i corpi e le forme, ma le osservasse e le rendesse in tutta la loro sterminata varietà, in tutte le differenze dei loro individuali caratteri, — che, restando sempre poeta, fosse insieme un filosofo ed un artista. — Tutto ciò fece Browning.

Ma dovendo parlare delle poesie di Browning, come di quelle di Tennyson, o d'altri contemporanei, son necessarie almeno poche parole sui due grandi poeti che più ebbero influenza sugli odierni scrittori inglesi.

Dopo la magnifica espansione di forza giovanile e di vita pagana, e il lusso di colori e di forme che dà le vertigini nei primi poeti del Rinascimento, — dopo la invenzione feconda, la passione tragica, la severa contemplazione dell'uomo interiore, e le sfolgoranti visioni della terra e del cielo che fanno unico Shakespeare, — dopo la grandezza morale, la biblica fantasia, e il magnifico ritmo sacerdotale di Milton. — la poesia inglese era scesa all'imitazione esclusiva, alla fredda eleganza. Ma all'appressarsi del nostro secolo, all'apparire trionfante della democrazia, all'agitarsi della grande rivoluzione, al movimento intellettuale e all'irresistibile impulso che vien d'Alemagna, risponde Inghilterra con una nuova poesia. Tre caratteri principali la distinguono: il sentimento dell'infinito, l'analisi psicologica, l'amore della natura. Metafisici, rivoluzionarii e paesisti, ecco sorgere i Burns ed i Byron, gli Shelley ed i Wordsworth.

Quegli che ebbe maggiore influenza al suo tempo non solo in patria ma su tutta la letteratura d'Europa fu Byron. I due che hanno esercitato una influenza lenta ma crescente, feconda e durevole sulla poesia del loro paese, sono Wordsworth e Shelley.

Byron nato con ingegno piuttosto unico che raro, servo e vittima delle sue indomate passioni, è forse il più subiettivo di tutti i poeti. Come Alfieri, non intese e non rese che sè, Byron *Aroldo*, Byron *Lara*, Byron *Manfredo* ec. Originale sempre, anche nelle monotone pitture delle sue tempeste interiori, misantropo, violento e selvaggio; poi tenero, soave e patetico, la sua poesia è un'azione continua, una vera epopea individuale. I due caratteri prominenti della sua poesia, la contemplazione tragica e il riso amaro dell'uomo che ha troppo pianto si riflettono largamente nei due poemi l'*Aroldo* e il *Don Giovanni*. Da Dante in poi la poesia non aveva mai così sinceramente rivelato un poeta: la sincerità, ecco il gran pregio che ricompra tutti i difetti della poesia byroniana.

Shelley, sublime utopista, visionario entusiasta, vagheggiò e adorò fin dall'infanzia un mondo ideale ed edennico, credè al trionfo di una religione d'Amore universale, alla fraternità, all'eguaglianza. Ma volendo, nella sua commovente sincerità, uniformare alle sue idee la sua vita, passò d'errore in errore, di dolore in dolore, ma sempre puro, sempre buono, sempre infelice. L'arte fu la sua sola consolazione, la natura il suo asilo. La contemplazione delle sue visioni ideali, la contemplazione dei grandi spettacoli naturali danno alla sua poesia un accento primitivo,

solenne. Le realtà della vita sono (eccetto nella *Cènci*) assenti dai suoi poemi. Ma chi meglio di lui ha mai dipinto l' eterne scene della terra e del cielo? Esule, solitario vivendo presso i laghi di Svizzera o sulle rive de' nostri mari, accanto a quelle acque ch' ei tanto amò, ch' ei descrisse sì bene, e in cui dovea miseramente perire a trent' anni, egli osservava e fantasticava per lunghe ore ogni giorno, poi traduceva i suoi sogni e le sue contemplazioni in versi sublimi. Il suo capolavoro, *Prometeo disciolto*, fu concepito e scritto fra le pittoresche rovine delle terme di Caracalla. Deserti e montagne, vulcani e tempeste, l' aurora e il tramonto, la neve e la pioggia, la luna, le nubi, una stella, un fiore, una lodola sono i suoi soggetti, anzi i suoi *personaggi*, perchè tutto palpita e *vive* nei versi di Shelley. Egli ha la grande malinconia dei veri contemplatori, di Lucrezio e Spinoza, di Leopardi e di Senancour, a tutti i quali da qualche lato somiglia. Metafisico ed idealista nel concetto, è coloritore e plastico nello stile, tanto da parere un meridionale. Come Dante egli sa dar corpo alle sue stesse astrazioni, e ovunque accenna mette la vita: indi la personificazione è la sua figura favorita, essa è per lui quel ch'è la comparazione per Lamartine, e l' antitesi per Victor Hugo. Tale infine è la melodìa del verso di Shelley che i suoi stessi emuli e i critici a lui più avversi, di comune accordo, lo han proclamato il più armonico de' poeti. — Dopo i suoi sogni e dopo la natura, quel che Shelley più amò fu l' Italia. Cantò le sue città e le sue campagne, le sue glorie e le sue sventure, imprecò ai suoi tiranni, profetò il suo avvenire. Quà visse gli ultimi anni della sua brevissima vita, quà cantò i più divini suoi canti, quà miseramente perì. L' Italia che gli dovrebbe una statua od un libro, appena il conosce.

Per Wordsworth tutta la natura fu simbolo; ed egli si studiò di tradurne il recondito significato morale. L' idea puritana di Dio e del Dovere fa di lui un metafisico e un mistico. È un poeta filosofo: tanto che i suoi connazionali citano come libro di filosofia spirituale il volume dei versi suoi. — Nessun poeta più educatore, nessuno più elevato di lui, e in un certo senso, nessuno più di lui democratico. Infatti, volendo egli dipingere la vita e la bellezza morale sotto la vita volgare, i più umili personaggi e gli avvenimenti più semplici e più ordinari gli sono ispirazione e argomento. Nella forma fece rivoluzione. Abbandonò lo stile artificiale, il frasario poetico consacrato, e adattò ai suoi versi il linguaggio di tutti i giorni, l' espressione naturale ed ingenua. Ottenne effetti

potenti. Spesso con un semplice epiteto vi fa pensare, vi commuove fino alle lacrime. I suoi paesaggi sono d' una mirabile verità. Le sue ballate liriche, i suoi idillj, i suoi sonetti, dopo avere eccitato tante ire, e le tremende di Byron, finiron per cattivarsi il cuore della nazione. Wordsworth è il poeta prediletto della Gran-Brettagna. Chi meglio di lui sentì e tradusse in versi d' ineffabile semplicità la vita dei piccoli, dei disprezzati? Il coraggio nella sventura di un vecchio pastore, la nostalgia di una contadina messa a servizio in città, e fatti simili sono i favoriti suoi temi. Ed è spesso eloquente, d' una eloquenza contenuta, sobria, efficace. Quando poi il poeta è commosso, come alla fine del suo *Old Cumberland Beggar*, il suo verso prende un' andatura più rapida e quasi affannosa: sotto la calma del filosofo puritano si sente ardere e battere il cuore d' un gran poeta. Semplicità, freschezza, fedeltà descrittiva, sensibilità, immaginazione, elevazione sono le qualità caratteristiche della sua poesia: e in generale una pace serena, un' aura spirituale e benefica spira da tutti i suoi versi. Egli è in tutto l' opposto di Byron. Indi le invincibili antipatie, e l' ire famose.

Wordsworth e Shelley sono i due veri padri della poesia inglese contemporanea. Se dovesse citarsi l' influenza di un terzo, il primo nome che si presenta alla mente è quello di Keats. Tutti i poeti viventi hanno dell' uno o dell' altro nella forma almeno. Chi non sente spesso un eco di Wordsworth in Tennyson, chi talora non ritrova Shelley e anche Keats nella frase di Browning?

La prima pubblicazione di Browning fu *Paracelso*. Uscì nel 1835. L' autore aveva appena venticinque anni. Pochi poeti han cominciato così gloriosamente la loro carriera. *Paracelso* non par lavoro di giovane, ma di provetto artista; di uomo che ha molto sofferto e provato, osservato moltissimo, bevuto fino alla sazietà nella coppa della scienza e della vita. Già là sono in germe, e alcune già in fiore, tutte qnelle rare qualità che poi distinsero Browning dagli altri poeti contemporanei, e fecero di lui un vero rivelatore di nuove regioni nell' infinito campo dell'arte. E già nella scelta dell' argomento si annunzia il carattere del poeta. La curiosità scientifica, il desiderio di tentare sentieri inesplorati, il dispregio della scienza tradizionale e scolastica che si palesa nella vita di Paracelso dovean potentemente tentare un poeta avido di comprendere l' uomo e le cose, di andar per vie non battute, di scrutare e toccare le più occulte e delicate fibre del cuore umano.

Il poema è diviso in quattro parti. Nella prima, Paracelso

ispirato dalla persuasione che egli è un eletto dal Cielo a qualche alta ed ardua missione, e spinto dalla sua sete di scienza, espone ai suoi amici le ragioni che lo han deciso a partire ed errare in lontani paesi a riacquistare le verità già perdute e a scoprirne di nuove. Ribatte gli argomenti che l'affetto suggerisce agli amici per farlo restare. L'ardor di sapere, la sublime confidenza nelle proprie forze, la grandezza del coraggio, la forza del volere umano non furon mai con più energia ed efficacia descritte: i discorsi di Paracelso sono squarci di eloquenza poetica inarrivabili. — Nella seconda parte, Paracelso è a Costantinopoli, e s'incontra in Aprile, un poeta, che ha consunto la vita dietro l'Amore e la Bellezza, come egli va a perderla dietro la Scienza. Dal confronto di questi due personaggi simbolici esce un grande insegnamento che il poeta sembra svelarci per bocca di Paracelso medesimo quando gli fa dire: « Gli uomini guardino a me e al poeta morto che troppo sconsigliatamente amò: e così, da noi premonito, si formi un terzo e *meglio temprato* spirito umano. » La scienza senza affetto e insensibile al bello, la poesia tutta musica e luce, tutta voluttà e delirii son destinate a perire. E fra i pochissimi *ben temprati* spiriti in cui si è fatto il felice connubio della scienza e dell'arte io non saprei, dopo Goethe, chi metter innanzi all'autore stesso del *Paracelso.*

Paracelso è da Aprile iniziato al culto del bello. I cento versi nei quali Aprile esprime il suo desiderio, il suo sogno, di esercitare tutte le arti prima di morire, son paragonabili ai più belli di Keats, come poesia di colore e rilievo. Egli vorrebbe esser prima scultore, poi pittore, poi, posato lo scalpello e il pennello, dipingere colla parola tutti gli affetti « dalla turbolenta agitazione di un cuore pieno di desiderii inquieti, al placido sonno dell'uomo semplice nelle ore meridiane, all'ombra di un albero, presso una cisterna. » Poi, « come un luminoso vapore unisce e confonde colle stelle le stelle, egli vorrebbe riempire ogni vuoto colla musica, e con ineffabili melodie esprimere i più misteriosi moti dell'anima. »

Aprile muore. Paracelso vorrebbe profittare della lezione, — ma nuove e dolorose esperienze lo aspettano al suo ritorno. Morendo in uno spedale, vittima della scienza come Aprile dell'arte, è consolato dalla fede nell'avvenire della umanità; e dalla coscienza di averle in qualche modo giovato.

Se il poema al suo primo apparire non ebbe l'accoglienza che meritava, non passò però inosservato. La critica se ne occupò, e

anche i più avversi a questo genere di poesia dovettero ammirare certi passi di una bellezza più unica che rara onde abbonda quel capolavoro giovanile di Browning.

« È solo quando ritornano al cielo che gli angeli vi si rivelano: essi seggono tutto il giorno al vostro lato, e la notte giacciono presso a voi che non curanti della loro presenza siete distratti o dormite: quand'ecco, tutt'a un tratto, vi lasciano, e allora gli conoscete. »

Questi cinque squisiti versi si leggono nel *Paracelso.*

La canzone sul Fiume Meno che calma l'agitato spirito di Paracelso è un miracolo di poesia e di stile. Mai era stata dipinta con tanta efficacia la quiete che spira dalle verdi rive di un bel fiume che scorre limpido e lento. Il verso che procede con cadenza monotona, la rima insistente producono sull'animo del lettore un magico effetto.

Fin dalle prime pagine del *Paracelso* si riconosce in Browning un gran poeta pittore. Il suo paesaggio è scrupolosamente reale ed esatto, e al tempo stesso ha carattere e vita eminentemente poetica. Ecco quel che lo distingue da tanti poeti-fotografi contemporanei. In *Paracelso,* nelle *Liriche,* in *Uomini e Donne*, in *Dramatis Personæ*, in tutti i suoi versi, Browning si è rivelato gran pittor di paese. Nessuno fra i poeti moderni ha meglio reso il colore locale. Paragonare le descrizioni d'Italia di Byron e di Lamartine con quelle di Browning (*Pian di Sorrento, De Gustibus, Presso il focolare, In una Gondola*, *Due nella Campagna*, *Vecchie Pitture in Firenze* ec. ec.) sarebbe studio fecondo. Ruskin, il gran critico d'arte, metteva Browning innanzi a tutti i poeti paesisti per efficacia di grafica verità.

Si è detto e ripetesi che questa del dipingere è una delle piaghe della moderna poesia, che gli artisti della parola hanno invaso il campo degli artisti del colore e della forma, che con tanti dettagli e minuzie poeti e romanzieri mancan sempre dell'effetto voluto, che in certi loro ritratti una vena ed un nèo hanno il valore d'un occhio, sì che spesso invece della bella donna che s'è voluta dipingere, al confuso lettore raffigurasi un mostro, che per ottenere moltissimo agli antichi bastavano pochi semplici tratti ec. Potrebbe rispondersi: Non citate ad esempio chi ha ecceduto, ed è riprovevole. Fra il dipingere vago, convenzionale, a grandi masse di certi scrittori, e il minuzioso e faticoso particolareggiare dei Gautier, dei Flaubert, e talvolta dello stesso grande Balzac, vi è una strada di mezzo. Vi è il paesaggio di Wordsworth

e di Leopardi, della Sand e di Browning, i quali han saputo esser pittori restando poeti.

Noi italiani con un paese così variato, così pittoresco, non abbiamo che due grandi poeti paesisti, Dante e Leopardi. Dal 300 bisogna precipitare all'800, per ritrovare pitture naturali, côlte dal vero, come:

passata è la tempesta:
Odo augelli far festa e la gallina
Tornata in su la via
Che ripete il suo verso. Ecco, il sereno
Rompe là da ponente alla montagna
. . . . . .
. . . chiaro nella valle il fiume appare
. . . . . .
apre balconi
Apre terrazze e logge la famiglia.
siede
Su la scala a filar la vecchierella
Incontro là dove si perde il giorno.
Sui tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna . . . . .
O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve . . . . .

Sono scrittori stranieri che hanno dipinto l'Italia in tutta la sua varia bellezza. Goethe e Byron, Châteaubriand e Lamartine, Shelley e Browning, Hawthorne e Taine, ecco i pittori della Campagna romana, di Napoli e del suo golfo, di Firenze e Venezia, dei nostri colli e dei nostri laghi, dei nostri monti e dei nostri mari. Vero è che Manzoni, il quale da se solo ha riparato e gloriosamente riempiuto tanti vuoti della nostra letteratura, nel suo immortale romanzo dipinse stupendamente la Lombardia. Descrittori ideali pur troppi ne abbiamo, e uno grandissimo, anzi unico, il divino Ariosto: ma pittori *dal vero* non saprei dopo Dante e Leopardi e Manzoni chi altri citare; se non forse alcuni quattrocentisti (come Lorenzo de' Medici) e Niccolò Tommaséo in molte pagine di *Fede e Bellezza.*

Browning è poeta eminentemente drammatico anche nella lirica. I titoli stessi dei suoi volumi poetici ce lo dicono: *Liriche drammatiche, Uomini e Donne, Dramatis Personæ,* ec. Filosofo e critico, egli studia un'epoca, comprende un'idea, analizza un

sentimento, poi ha bisogno, da vero artista, di dar corpo al concetto, di personificare, di drammatizzare. Egli ha compreso e risentito l'ardore per le cose artistiche, per tutti gli oggetti decorativi che era generale al tempo del Rinascimento; ed è al suo « *Vescovo ordinantesi la tomba in S. Prassede* » che fa rivelare lo spirito vero dell'epoca. Egli ha osservato il singolare carattere esterno dei chiostri e conventi meridionali, ne ha indovinato le interne gretterie, la sensuale religione, le sorde guerre, le invidie; e interprete di questo suo studio è un novizio che dalla finestra della cella impreca, irride e dipinge l'odiato superiore che è giù nell'orto a visitare i suoi fiori (*Spanish Cloister*). L'aborrimento della volgarità, il superbo disdegno del merito negletto, saranno espressi dal suo *Pictor ignotus* che avrebbe potuto e non ha voluto diventare famoso seguendo la moda, e che oscuro e rassegnato lavora coscienziosamente nella quiete crepuscolare delle grandi navate, e non può più staccarsi dalle care sue chiese: è per bocca di lui ch'egli ferisce di amari sarcasmi la leggerezza e la vanità dei dilettanti e l'ignoranza dei mecenati. Browning ha sentito la sublimità della poesia ebraica, la lirica primitiva, i colori e le forme dell'antico Oriente, l'uomo biblico infine; e David che canta per calmar Saul sarà interprete delle sue vive impressioni. In *Saul* infatti tutto il ciclo della vita orientale è percorso, dalla capanna all'altare; e questa è per magistero di ritmo, e per colorito, una delle poesie più mirabili.

L'ingegno, anche grandissimo, è se non spento, certo torturato e alterato dalla passione d'amore, quando accade che questa passione è provata per donna indegna, e che non senta il prezzo enorme del sacrificio; indi agonie quotidiane in questo essere nervoso che si chiama poeta od artista. Un poeta ordinario farebbe di questo argomento un'elegia o un'ode morale. Browning fa parlare Andrea del Sarto colla troppa famosa sua moglie, e in quel discorso c'è la storia di un'anima. Le profonde ansietà, le curiosità febbrili della decrepita società, e le impressioni dei savj pagani alle prime notizie della vita e della dottrina di Cristo sono, con una impersonalità degna di Goethe, espresse in *Cleone* e in *Karshish*. E che profondità di pensiero filosofico si cela sotto il velo bizzarro dell'*Humour* in *Calibano a Setebos*, e in *Mr Sludge! Holy-Cross-Day*, tipo della poesia umoristica di Browning ha riso e lacrime e fremiti. Era legge papale che il giorno della Santa Croce un certo numero di ebrei fossero obbligati, e se occorreva spinti per forza a sentir una predica cri-

stiana in San Pietro: e là un monsignore gli apostrofava per convertirgli. Browning fa parlare comicamente fra loro quei poveri diavoli stivati e orribilmente nojati. Molti, rendendo commedia per commedia, e visto che c'è interesse, simulano la conversione. Ma alcuni, per tacita vendetta e conforto, impiegan quel tempo ripensando e ripetendosi il canto di morte di Ben-Ezra, sublime di lamento e preghiera, di protesta e coraggio. E la speranza è avvalorata dai tormenti sofferti « dalla tortura prolungata d'età in età, dalla infamia eredità d'Israello, dalla peste del Ghetto, dalla ignominia degli abiti, dalla gogna, dalle fruste inzuppate del loro sangue innocente » . . . . Il cuore dell'umanità palpita sempre nei versi di Browning. La sua larga e calda simpatia tutto intende e traduce. Egli ha saputo personificare e drammatizzare le astrazioni più metafisiche, i sentimenti più delicati e ineffabili. Chi non ha in sua vita, saputo di qualche amore puro e segreto di un uomo adulto per tenera giovinetta — e non ha pensato con dolore a questa condanna del tempo, a questa fatalità dell'anima giovane e ardente in corpo caduco? — In *Evelyn Hope*, Browning ci dipinge la cameretta verginale dove giace morta la bellissima giovine. Le imposte sono socchiuse: poco o nulla è mutato nella sua camera: questo è il suo letto, quelli i suoi libri. Evelyn avea colto quel fior di giranio che comincia a morire anch'esso nel vaso. Un uomo adulto è presso il cadavere, e parla: le parla ora, solamente ora, dell'infinito amor suo, e non dispera d'esser riamato. L'amore è più forte della morte. Le loro anime dovran passare altre vite, molte altre vite; cangeranno secoli e climi, ma alla fine si ritroveranno e s'intenderanno. Ed egli coglie quel fior di giranio, e lo chiude nella cara gelida mano, e: Ecco, questo è il nostro segreto: ora dormi: tu ti sveglierai, e ti ricorderai e intenderai.

Questa varietà di soggetti, questa straordinaria pieghevolezza d'ingegno non faccia nemmeno per un momento sospettare che Browning appartenga a quella famiglia di poeti che seguendo ed esagerando la pericolosa e inumana teoria dell'« arte per l'arte » meritano più che il nome d'artisti quello di dilettanti. In tutte le opere di Browning, poema, lirica e dramma, si fa sentire e soprattutto sentire, la incessante e solenne voce dell'umanità.

E talvolta questo ardore d'indagini nella mente e nel cuore umano lo fa incorrere nei componimenti puramente drammatici e destinati alla scena, in veri difetti, perchè certe qualità eccel-

lenti in altri generi di poesia nuocciono ai drammatici effetti. Chiarezza, unità, interesse sono i primi pregi di un dramma: e Browning colla sua sottigliezza d'analisi, colle sue audaci originalità di stile, colla sua avversione a interpretare le idee e i sentimenti popolari per strappare i facili applausi, non poteva riuscire e non riescì sulla scena. Ci vorrebbe per apprezzare e gustare i suoi drammi una platea di poeti e d'artisti. Ma questa più che giustificazione è condanna. Gl' intelligenti però ammireranno sempre alcuni caratteri grandemente scolpiti come il *Luria*, e alcune situazioni felicemente inventate in *Strafford*, nella *Macchia nel blasone* e nel *Dì natalizio di Colomba.*

Pippa passa, dramma lirico e fantastico, è forse il più popolare di tutti i componimenti poetici di Browning.

Pippa, una povera filatrice di seta, esce un mattino di festa dal suo casolare e passeggia, sola, cantando, per la campagna: e senza ch' ella medesima se ne avvegga, il suo canto dov' ella passa (*Pippa passa*) produce come un magico effetto, ed è occasione allo scioglimento di quattro piccoli drammi. In uno di questi è rappresentato l' adultero amore di Sebaldo e di Ottima con efficacia veramente degna di un compatriotta di Shakespeare. — Sebaldo ed Ottima si ricordano i più drammatici istanti del loro amore, e fra gli altri il giorno quando: « le colonne del firmamento parean piegarsi sotto la oppressione del caldo e la volta cupo-azzurra tutta pesare su noi ed atterrarci: e ci sdraiammo nel bosco, finchè la tempesta scoppiò.... Si giaceva come sepolti là dentro: veloce correa la tempesta sul nostro capo quasi cercandoci, e tratto tratto qualche viva candente saetta bruciava tra 'l folto de' pini; bruciava or qua or là, ti ricordi? come se la Giustizia colla sua spada frugasse e rifrugasse nel bosco, per trovarci e colpirci.... Poi il tuono, come un intiero mare, scoppiò sulle nostre teste. »

In *Christmas-Eve and Eastern-Day* (la notte di Natale e il giorno di Pasqua) poema filosofico-religioso, scritto parte in Firenze, parte a Roma e pubblicato nel 49, il poeta trattò (restando però sempre poeta, e poeta pittore) le più profonde e delicate questioni che agitano la mente e la coscienza dell' uomo moderno. Se ne togli l'*humour* e i tocchi da artista di cui abbonda il poema, si direbbe l' opera di un pensatore tedesco: se non che la mano dedalea di un vero poeta dà qui forma e moto anche alle più vaporose astrazioni. Ogni intelligente dell' arte sentirà la bellezza, la verità di certi passi, quali la descrizione della Cappella e suo

atrio nella notte di Natale, l'apparizione luminosa di Cristo, i versi sulla Sistina, Michelangelo, le Catacombe ec. E questa preoccupazione dei grandi problemi della Fede e dell'Anima gli ha ispirato varii poemi filosofici di fondo, e, al solito, di forma drammatici, come *Morte nel deserto*, *Cleone*, *il Vescovo Blougram* ec.

Nell'ultimo libro di Browning (*Dramatis Personæ*) l'altezza del pensiero filosofico predomina in ogni poesia; dalle passionate come *James Lee*, alle umoristiche come *Mr Sludge, the Medium*. Come saggio di magnifica eloquenza poetica veggasi *Morte nel deserto*, dove san Giovanni morente discorre delle dottrine evangeliche e della religion dello spirito: poesia elevata e profonda che parla al cuore e all'intelligenza. Pochi libri poetici contengono, in sì poche pagine, tante idee nuove e grandi, tanti caratteri, tante pitture; da Caliban selvaggio, al *Byron de nos jours*, da san Giovanni, agli spiritisti, da un ritratto di vergine, alla stanza mortuaria della Morgue, da *Abt-Vogler*, che improvvisa sullo strumento da lui inventato, alla squisita elegia d'amore intitolata *Maggio e la Morte*. Le poesie di questo libro sono vere armonie della vita.

Si sarà visto che uno dei caratteri della poesia di Browning è l'*humour*. Vario in tutto, Browning è anche in questa sua qualità variatissimo. Il suo *humour* talora è grottesco, energico, quasi brutale d'eccessiva realtà, come nella *Tragedia dell'Eretico* e in *Caliban;* talvolta sottile e raffinato come in *M Sludge;* talvolta passionato come nella *Querela d'un Amante;* talvolta l'accento comico e il sorriso inoffensivo predominano nei suoi versi umoristici, come in *Fra Lippo Lippi* il quale scappato di convento, ed abusato di Bacco, vi è riportato dagli sbirri ai quali egli, strada facendo, discorre della sua vita e dell'arte sua; e nei versi intitolati *Su in villa, e giù in città*, capolavoro d'ironia e di descrizione, genere nuovo di satira, in cui un ignorante signorotto fa a modo suo la distinzione fra la vita di città e di campagna. Egli, costretto per economia a starsene in villa, sospira alla vita di città, e la loda e dipinge nel linguaggio il più comico.

Fra le poesie di Browning in cui parla la passione pura, e che sono vere voci del cuore, senza mai diventare nè convulsi singhiozzi, nè urla forsennate, come quelle di certi poeti contemporanei, esagerati perchè deboli, e declamatori perchè insensibili, mi basti indicare *Amore fra le ruine*, *Presso il focolare*,

(dove non sai se più ammirare la pittura del paese, o quella del sentimento,) l'*Ultima Cavalcata*, *In un anno*, e *Maggio e la Morte*.

Egli manifesta il profondo e squisito suo sentimento dell'arte plastica, le sue simpatie pei vecchi maestri toscani, pei grandi realisti del 400, in molte poesie: e fra le tante consacrate alla pittura e ai pittori come *Pictor ignotus*, *Andrea del Sarto*, *Vecchie pitture in Firenze*, mi piace ricordarne qui una intitolata l'*Angelo Custode*. È ispirata da un quadro del Guercino, che vedesi a Fano, rappresentante un angelo in atto di proteggere un fanciulletto. Conosco poche poesie dove l'effusione lirica sia così calda, e derivi così spontanea dal soggetto medesimo. — Caro e grande angiolo, vorresti tu lasciare per me cotesto fanciullo? Io sederò qui tutto il giorno, e quando viene la sera, e il tuo special ministero è compito, e tempo già di partire, tu sospendendo il tuo volo, vedrai un altro fanciullo da custodire, un altro che ha bisogno di pace e d'asilo..... Allora, io ti sentirò fare un passo, non più, da dove tu sei a dove ora io sono, ed ecco la mia testa ricovrasi già sotto le tue ali..... Colle salutari tue mani mi chiuderai gli occhi accosto al tuo petto, stringerai la mia fronte affaticata dal troppo pensiero, e ogni mio nervo ne avrà conforto, e sarò tutto inondato di pace ineffabile..... Se ciò mi fosse concesso, oh come ogni torto umano sarebbe presto in me riparato! Con che differenti occhi rivedrei il cielo, la terra ed il mare!..... » Peccato che questa poesia finisca in modo piuttosto strano ed oscuro. L'oscurità è il difetto, esagerato dai suoi detrattori, ma che pur troppo esiste nell'opere di questo insigne poeta. È vero che esso dipende, in parte, dalla nuovità degli argomenti, e dal modo sempre originale con cui il poeta gli tratta. Spesso però l'oscurità nasce da inescusabili eccentricità di stile, come l'omissione dei pronomi frequente, l'architettura capricciosa, e arabesca per dir così, del periodo poetico. Altre volte l'oscurità vien dalle reticenze. Troppo egli lascia indovinare, troppo esige dal suo lettore. Non tutti leggendo, per esempio, il suo *Spanish Cloister*, il suo *Grammarian's Funeral*, il suo *Lippo Lippi* intenderanno alla prima chi è che parla, ed a chi, e dove siamo. Il poema *Sordello* è più di tutti gli scritti di Browning macchiato di questo difetto.

Percorrendo l'intiera opera di Roberto Browning, si vedrà che ispirazione e temi gli ha dato spesso, quasi sempre, l'Italia. (Vedi *Uomini e Donne*, *Sordello*, *Le Tragedie*, *Christmas-Eve and Eastern-Day*.) Le sue città e le sue campagne, le sue chiese e le

sue ruine, i suoi dolori e le sue speranze furon da lui costantemente cantate. Come egli ami la terra che lo ispirò, lo provano le sue lunghe dimore fra noi, e l'accento commosso, quasi d'amante, con cui egli parla del nostro caro paese. « Apritemi il cuore, e vi leggerete inciso Italia! » così egli esclama in *De-Gustibus*. E negli anni amari in cui l'austriaco strascinava la sciabola vittoriosa per le vie delle nostre città, egli non che disperare delle nostre sorti, o insultarci come altri poeti stranieri, imprecò ai nostri oppressori, sperò, e ci annunziò i giorni che abbiamo visto. — E alla sua voce potente univasi quella dolcissima dell'angelica moglie sua, la quale, e nel poemetto intitolato *Le finestre di casa Guidi*, e nelle *Poesie ultime*, cantò con passione d'italiana, l'Italia.

Dai libri di Browning potranno i giovani attingere insegnamenti preziosi: impararvi a osservar bene e meditar molto prima di scrivere; a serbar sempre virilità di pensiero e d'accento; a evitare la volgarità e la leggerezza, la declamazione sentimentale o politica, la poesia da alcova e quella da piazza; a non adulare mai le opinioni e le passioni di moda, affrontando coraggiosamente l'impopolarità, per amore e per rispetto dell'Arte.

ENRICO NENCIONI.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

PROEMIO.

Quando questo nome di storia si vede appiccato persino in su certi lavori cavati fuori dagli archivi di tali cervelli che non varrebbe a farvi dentro un po' d'ordine il professor Bonaini, quella che si nominava storia, rubatole il suo, è rimasta là senza nome: o veramente dove per addietro nessun altri n'era partecipe, ora per non andar confusa si fa chiamar storia vera a differenza della falsa, come a dire verità vera e verità falsa. Però mi conviene apporre una dichiarazione a quel titolo di storia che ho messo sopra, perchè si sappia che ho inteso di quella vera, anzi neppur di quella che, sebben vera in sostanza, si piace nondimeno d'alcun ornamento, e presta a capitani o altri che sieno così ornate orazioni e belle sentenze da parerne Demosteni; ma proprio della più severa e di coscienza delicata che pone le cose certe o dubbie secondo che sono, e *sì* il *sì* e *no* il *no* senza punto giuocare di fantasia.

A quelli che mi riprenderanno d'aver presa materia così sanguinosa quando già esce di moda l'offrir delitti a spettacolo, e l'arte si va ritraendo dalle selvagge passioni e dalle brutali violenze alle storie che dicono intime, e a civiltà di costumi, rispondo che di non grato soggetto si riprendano il romanzo e il dramma ed altre opere delle quali è maggior parte l'imaginazione e principal fine il diletto. Ma la storia, comechè particolare d'un paese, d'una famiglia, o d'un avvenimento, è sempre utile e buona,

e ancora dilettosa a chi sa, quando valga a meglio dichiarare la natura e i costumi d'una età o d'un popolo.

Anche le sventure e i delitti hanno i lor pianeti; e la storia della Accoramboni è assai men nota in Italia che quella della Cènci o altre simili, benchè per lo stato delle persone che v'ebbero parte, per la qualità degli avvenimenti, e perchè rivelano e forse determinarono la natura di un gran pontefice, non sia men degna d'esser conosciuta che quelle. Alessandro invidiava Omero ad Achille: e Vittoria Orsini (mi sia perdonata la bestemmia del paragone) può invidiare alla prima moglie di suo marito il Guerrazzi, il quale se avesse adempiuto il suo proposito di narrare anche i tristi casi di lei, le avrebbe data, io credo, maggior fama che non all'infelice Isabella. Nondimeno se non ebbe chi facesse popolare il suo nome, molti italiani e stranieri ne scrissero; fra i quali merita il primo luogo la narrazione di un anonimo conosciuta prima in Germania che in Italia (come non di rado avviene non so con quanto nostro decoro) per la traduzione fattane dal Reumont nelle sue *Lettere romane d'un fiorentino*, e in Francia per la traduzione di Enrico Beyle (De Stendhal) nelle sue *Cronache italiane*. Il dotto bresciano Federico Odorici con dilucidazioni, documenti e note ne pubblicò l'originale italiano (1862). La narrazione è tolta da certi annali della vita di Sisto V non condotti a termine, che si trovano in più biblioteche di Roma, e anche l'ho veduta separata e in forma di cronaca in mezzo ad altri racconti di tragici avvenimenti. Del tempo e dell' autore questo ho potuto raccogliere. Egli dice che ebbe scritture dal cardinal Montalto, nepote di Sisto V, poco avanti che si morisse, per la composizione della sua storia. Un esemplare non intero, forse l'originale, ne esisteva in Roma presso il 1690 nella biblioteca del duca Strozzi, sul quale era notato che avea appartenuto alla biblioteca del cardinal di Montalto. Però ho creduto bene di aggiustar fede all' anonimo, eccetto in ciò che contrasta a sicuri documenti o al retto giudizio, o dove le scritture avute dal Montalto non lo rendano lodatore o difensore sospetto. In un esemplare dell'Angelica e in un altro della Vallicelliana trovo notato che i detti annali si credono del gesuita Giampietro Maffei, autore degli annali di Gregorio XIII. Ma ciò non può essere; perocchè, oltre al valido argomento che ne dà lo stile assai inferiore negli annali di Sisto, basta che il Maffei morto nel 1603 non poteva parlare della morte del cardinal Montalto che fu venti anni dopo. Scrisse l' anonimo anch' esso una vita di Gregorio XIII,

alla quale accenna parlando di Lodovico Orsini; e questo così espresso indizio potrebbe forse condurre chi volesse farne indagine a rintracciarne l'autore. Il Tempesti, narrando nella vita di Sisto V i casi di Vittoria, si giovò massimamente di questo manoscritto che egli chiama l'anonimo del Campidoglio. Io più ragionevolmente, dal primo che lo ha dato alla luce, lo dirò l'anonimo dell'Odorici.

Questa è la sola cronaca che tratti distesamente, ma non senza errori, l'uccisione del Peretti, e quel che seguì fino alla partenza del duca Paolo Giordano. Gli altri scrittori di quell'età ne tacciono o ne toccano appena: e ciò non a caso, io penso, o per ignoranza; ma perchè a Sisto non dovea piacere il ricordo di quella tragedia domestica. Un altro anonimo scrisse: *Il miserabile e compassionevole caso della morte dell'illustrissima signora Vittoria Accoramboni successo nella città di Padova* (Brescia, 1586). Una cronaca col titolo: *Vittoria Accoramboni e Lodovico Orsini*, fu pubblicata nella *Rosa di maggio* da F. Moisé (Firenze, 1843). Un'altra con documenti e poesie inedite di Vittoria scrisse l'Odorici (*Arch. stor.*, an. 1862, disp. II, p. 138), che ne avea pronta per le stampe il dotto piacentino Giuseppe Bonora. Fel. Giov. Adry pubblicò l'*Histoire de la vie et de la mort tragique de Victoria Accorambona duchesse de Bracciano* (Paris, 1800). Questo racconto che fu ristampato colla vita della Hautefort è tratto massimamente dall'anonimo dell'Odorici e dal Tempesti. Il romanzo di Luigi Tieck, *Vittoria Accoramboni*, ebbe lodatori e un traduttore italiano, G. E. Furzi (Firenze, 1843): ma egli ignorava anche le cose più note e snaturò tutto, uomini e tempi. Un altro, che dovea far seguito all'*Isabella Orsini*, si proponeva di scriverne, come ho detto, il Guerrazzi. L'inglese Websters ne scrisse una tragedia: *Il diavolo bianco* o *Vittoria Accoramboni*, alla quale forse accenna il Santorio nelle sue storie inedite: *Scio ego apud quosdam actitatum tragœdiæ argumentum datumque spectantibus in scœna haud suppressis personis nominibusque:* ma potrebbe anche accennare ad alcuna tragedia italiana della quale non ho trovato memoria. Un'altra col titolo di Vittoria Orsini ne scrisse il piacentino Giovan Bettino Roselli (Venezia, 1821). *Et certe posset una tragœdia componi* scriveva di questi avvenimenti colla sua nativa eleganza il buon cerimoniere Alaleone ne' suoi diari manoscritti; aggiungendo, per nostra ventura, *sed non est meum hoc.* Il signor Crepét venuto in Italia nello scorso anno a cercarvi quanto si riferisse a Vittoria, ne ha scritto un dramma ancora non pubblicato; ed uno

del marchese Capranica ne fu rappresentato, or è qualche anno, a Milano, col titolo, se non m'inganno, di *Virginia Accoramboni*. Il *Bell* citato dal Guerrazzi nell'*Isabella*, Glabel e altri italiani e stranieri ne scrissero novelle e racconti. Nè è da tacere il De Rosset che nelle *Histoires tragiques de notre temps, etc.* (Lione, 1621) adombrò Vittoria sotto il nome di Flaminia, Paolo Giordano sotto quello di Sallustio, Lodovico, di Timante, e così degli altri.

Questi ne fecero soggetto di loro scritti. Ma ancora narrarono que' casi il Tempesti nella *Vita di Sisto V*, il Galluzzi nella *Storia della Toscana sotto i Medici*, il Riccoboni nella *Storia dell' Università di Padova*, il Morosini, il Doglioni, il Contarini, e il Darii, nelle *Storie di Venezia*, il Cicarelli nel *Seguito al Platina*, il Novaes nelle *Vite dei Pontefici*, il Campana nelle *Storie del mondo*, lo spagnuolo De Bavia nella *Historia pontifical y cattolica*, il Salamonio nelle *Iscrizioni padovane*, il Boccalini nella *Bilancia politica*, il Graziani *De scriptis invita Minerva*, il Cicogna, il Botta, il Münch ed altri molti. Fu primo il Quadrio (il quale fu autore che Vittoria fosse poi detta Virginia) a darle luogo nella *Storia delle lettere*, e dal Tiraboschi, dal Ginguené, dal Mazzucchelli e da altri fu seguitato.

Ma tanti narratori molte cose ignorarono, molte scrissero falsamente, massime de' casi seguiti in Roma e negli Stati ecclesiastici. E perchè è sempre stoltezza rifar quello che altri han già fatto, dove non si confidi di prevalere ad essi in alcuna parte, dico che da libri parrocchiali, da archivi notarili, dalle storie di monsignor Santorio, da alcuna vita di Sisto V e da altri inediti manoscritti ho tratte notizie: e principalmente da scritture inedite e originali che furono da una delle sorelle Accoramboni, ultime superstiti di quella famiglia, maritata al capitano Poggioli, donate a monsignor C. E. Muzzarelli, esempio d'anima candida e affettuosa e d'infinita miseria: fra le quali sono i sommari d'una Causa *augmenti dotis et legatorum* promossa nel 1691 da Ugo e Fabio Accoramboni contro Flaminio ed altri Orsini, e il curatore deputato all'eredità giacente di Paolo Giordano e di suo figlio Virginio, e per più anni poi agitata avanti a Priolo nella Rota romana. De' casi seguiti in Padova e nel dominio veneto, oltre le importanti notizie che ne danno i Dispacci veneti pubblicati nella sua *Storia arcana ed aneddottica* dal Mutinelli, ho raccolto oltre a 20 relazioni, molte in forma di lettere, scritte a quei tempi anzi a que' giorni, delle quali le più notabili sono, quella di un codice Casanatense e Corsiniano (segnato 149) assai minuta

ma da non aggiustarle intera fede; un'altra d'un codice padovano, e vaticano (Ottob., segnato 2761): una lettera scritta da uno sconosciuto al fratello, che si trova a Milano nell'Ambrosiana (segnato 96) unitamente ad altre cinque assai credibili, e a poesie fatte sulla morte di Vittoria, che è appunto il codice accennato dal Quadrio (*Stor. e rag. d'ogni poesia*, vol. II, pag. 259): e una lettera del cav. Oratio Contarini al sig. Andrea Lipomani, che è tra le carte donate al Muzzarelli. Tra i manoscritti della Marciana e Cicogna, ora del museo Correr, sono notabili sopra tutti una relazione col titolo — *Caso successo in Padova* — nel quale son riferiti i consigli e le deliberazioni del Senato veneto circa il delitto di Lodovico; e finalmente la difesa di Francesco Filelfo (secretario d'esso Lodovico) scritta da esso nella prigione (cod. Cicogna, segnato 246.) Nelle *Iscrizioni venete* del Cicogna e nella *Histoire de Venise* del Daru, può vedersi citato buon numero de' manoscritti de' quali mi son giovato.

Queste cure ho usate affinchè la mia storia riuscisse più vera e compiuta delle precedenti. Che se non è quale poteva essere, non solo io, ma sono anche da imputarne certi chiavacci e catorci rugginosi che serrano le porte di molti archivi e si dicono ignoranza e gelosia. De' quali malanni mi compensò la cortesia di persone che a me e a mio padre (il quale incominciò a raccogliere, e avrebbe scritto, se debolezza di vista non lo impedisse) furono larghi di ricerche e notizie: fra quali rendo pubbliche grazie al Conte Trissino di Vicenza, al Prof. Oreste Raggi e massime al dotto bibliotecario di Parma signor Federico Odorici, del quale dico in verità che questa mia fatica, se per altro non fosse, m'è cara per questo, che mi fu occasione a conoscere e sperimentare tanto rara gentilezza quanta è in lui.

Roma, 1867.

CAPITOLO PRIMO.

L'alba del 28 giugno 1573, da un bel palazzo edificato co' disegni di Giacomo Della Porta, ch'era a que' tempi de' Paluzzi Albertoni ed oggi de'Pacca, moveva un corteo di nozze a una vicina chiesetta che si diceva di Santa Maria della Corte, e fu atterrata

l'anno 1594. Era il suo luogo dove oggi la tribuna di Tor de' Specchi: e le Oblate di quel monastero di recente rimovendo sotterra diedero in una conserva d'ossa umane; onde vennero in gran terrore di non so che operazioni diaboliche o misteriosi delitti: ma quelle erano le sepolture di questa chiesetta che fu parrocchia sotto il titolo di San Marco, benchè non avesse più che 400 anime date poi a Santa Maria in Campitelli. E perchè nella gioia di quelle nozze non disconviene il parlar d'ossami, dico che su quelle sepolture movevano i passi gli sposi verso l'altare.

Egli aveva nome Francesco Peretti, essa Vittoria Accoramboni, ambedue in Roma conosciutissimi: il primo per esser nipote d'un cardinale, che a que' tempi portava con sè molta potenza e riputazione, e l'altra, giovanetta di 16 anni, per illustre parentado e più per maravigliosa bellezza. Francesco di mediocri natali era nato da Giambattista Mignucci da Montalto e da Camilla Peretti sorella di fra Felice; il quale divenuto in Roma Consultore del Sant'Uffizio, senza più fratelli nè discendenza da essi, chiamò presso di sè Camilla già vedova e i suoi due figli Francesco e Maria, e tanto prese loro amore, che volle assumessero il suo cognome e lo stemma. Fra Felice era stato da Pio V tenuto in molto favore e, lui pontefice, avea vestita la porpora col nome di cardinal di Montalto: ma Gregorio XIII che a questo tempo regnava, benigno e mansueto pontefice, e l'avea avuto consultore e teologo nella sua legazione di Spagna per la causa dell'arcivescovo Caranza, non pure non lo avea in grazia, ma quasi in dispetto: e dicono che fosse perchè avendolo conosciuto da frate torbido e arrogante, e vedendolo ora tutto mutato, non sapeva darsi a credere che avesse co' panni rossi vestita la mansuetudine, ma che derivasse da natura simulatrice.[1] Il cardinale avea grido di dotto teologo, di valente oratore, d'accortissimo in qualsivoglia negozio. L'esser tenuto da Gregorio quasi in disparte da ogni pubblico carico gli giovò a questo che non dovette aprire il suo animo nè accostarsi ad alcuna delle parti che dividevano il collegio de' cardinali; anzi con sottile accorgimento prevalendosi del suo disfavore, studiava l'amicizia di tutti. Impresa malagevole fra tanti umori, fra tante lotte combattute maestrevolmente: perocchè, ol-

[1] Pare che per la causa del Caranza avesse il Montalto alcuna differenza col Boncompagni. Il padre Nicolò Roccio da Salò, che scrisse le vite de' pontefici ch'ebbero nome Sisto (manoscritte nell'Angelico), dice che il Montalto « se ne ritornò solo a Roma con quei disgusti che a privata persona sogliono gli altrui voleri partorire. »

tre a quel vituperio di voler tutti essere o francesi o spagnoli, fra i cardinali creati da diversi pontefici, capitanati e obbedienti ai cardinali nepoti, non era concordia. Aveano gran seguito il Farnese, l'Este e il Medici, ciascun de'quali procurava in Roma gl'interessi della sua casa, in compenso ritraendone appoggio e grandezza. E il Montalto navigava a maraviglia per quelle acque nelle quali tanti annegavano. Godeva, per essere cardinale povero, un assegno fattoli da Pio V; e atteso agli studi di teologia e alla correzione delle opere de'Santi Padri, viveva a sè e come alieno da ogni briga. Il popolo di Roma, d'ingegno acre e penetrativo, che dall'uso delle arti cortigianesche e politiche avea fatto odorato di bracco, mormorava che *papeggiasse:* onde Francesco avea speranza di levarsi a grande potenza ed onori.

Vittoria Accoramboni era d'antica e nobil famiglia di Gubbio, che si disse pure dei Coramboni o Coromboni e altrimenti,[1] i quali furono un tempo signori del castello di Piega presso Tolentino, dove ne' secoli XIII e XIV si levarono a tal potenza, che due volte, cioè nel 1265 e nel 1342 s'argomentarono di ribellar la città alla Chiesa e farsene signori; onde fu scritto che la signoreggiassero: ma il vero è che le prove non sortirono l'effetto, e la seconda volta ne riportarono l'esilio e la confiscazione de'beni: dal qual tempo forse posero ferma stanza in Agubbio, benchè sin dall'anno 1289 un Giovanni Accoramboni — *nobilis vir* — fosse inviato dalla città e popolo di Gubbio all'imperatore d'oriente. Illustri furono Girolamo[2] avo di Vittoria, tra filosofi e medici

[1] Nel sepolcro gentilizio degli Accoramboni di Spello è scritto *Accoromboni*, e dentro il secondo *o* sono scolpite un *a* e un *i*, come a dire che si può scegliere di quelle lettere quale si voglia. Della famiglia Accoramboni si possono veder notizie nel *Saggio di memorie della città di Tolentino*, raccolte ed illustrate dal can. D. Carlo Santini. (Macerata, 1789. Par. III, cap. 10, pag. 223 e seg.) nell'Alveri, *Roma in ogni stato*. (Roma, 1664. Tom. II, pag. 137): nel Ratti, *Della famiglia Sforza;* nell'Armanni, *Della famiglia Bentivoglio*, e altrove.

[2] Di Girolamo Fabio, e Felice vedi il Mazzucchelli. Il Bembo nelle lettere a nome di Leon X (lib. XIII, lett. 8) dice Girolamo: *doctum hominem et philosophiæ studiis illustrem, optimumque medicum.* Monsignor Gaurico ce ne dipinge la figura. *Parvæ staturæ, magno capite, obesus corporatura, calvus. Obiit Romæ, 1537 februari, die 21, suæ ætatis anno 68 cum 17 diebus circiter.* Ebbe una sorella che fattasi delle oblate di Tor de' Specchi, cambiò il nome di Lucrezia in quello di Valeria. Fabio, nato l'anno 1502 fu avvocato concistoriale e poi decano del tribunale della S. Rota. Paolo IV lo avrebbe creato cardinale se egli non avesse mostrato di tenere da Carlo V dal pontefice odiatissimo. Morì il giorno 14 di giugno 1559 e fu sepolto nella

di que' tempi celebratissimo, archiatro di tre pontefici, che da Agnesina degli Ubaldini sua moglie ebbe tre figli; Fabio, così dotto giureconsulto, che da lui ebbe nome in Padova la scuola fabiana, Felice, medico, poeta e filosofo insigne, e finalmente Claudio padre di Vittoria, dato a'civili studi e alle armi, nelle quali in Italia e fuori seguitò l'infrenabile Pietro Strozzi sorto infelice vendicatore dalle ossa paterne. « Questo giovine (dice il Segni di Pietro) sopra tutti quelli dell'età mia animoso, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli » riparato in Francia, v'era salito a' primi gradi ed onori superando ogni invidia straniera. Offerse il braccio alla Francia, altro compenso non dimandando che odio a Cosimo e favore alle sue vendette. Si cacciò fervidamente nelle battaglie, avvisando ch'ogni vittoria gli sgombrasse la via per Firenze: profuse nelle armi le sue ricchezze. E venne il tempo della guerra di Siena. Pietro malediceva sul mare la lentezza de' remi e da Roma volava alla città minacciata: bellissimo parlatore, tutti gli animi accese nell'odio della servitù e di Cosimo; strinse la mano al fratello Leone, ammiraglio famoso, che rotto il giuramento di non più impacciarsi in guerre contro a' cristiani, accorse presso di lui a porre insieme ad effetto il legato paterno: corse Toscana, minacciò il Duca fin quasi dentro alle mura, e la sua testa messa ad altissimo prezzo stava ritta sul busto, formidabile al fortunato avversario. Ma gli cadde dall'animo la speranza che si levassero i popoli, piegati al giogo da sconforto d'infelici rivolgimenti e dalle arti di Cosimo. Miserabile delirio dei fuorusciti che i rimasti nella patria serbino chiuso gelosamente il vaso dell'ire! E per ultima sciagura ebbe morto il fratello, rotte le sue schiere, onde volle morire; senonchè gli amici gli rammentarono il paterno legato e visse. Corso a difesa di Siena, disperatamente chiedendo armi da Francia, n'ebbe un bastone di maresciallo. Cadde quell'eroica città, e consolossi Pietro vedendola rivivere a Montalcino: una repubblica di fuorusciti non lascerebbe vanir l'odio pel tiranno della lor patria. — Ma troppo fuori de' miei propositi mi tira quella maschia figura, delle più fervide e nerborute nelle storie del cinquecento. Lui, come abbiam detto, seguitò Claudio in Italia e fuori, e fu molto accetto al pontefice Paolo III Farnese, autore delle sue nozze con Tarquinia figlia

chiesa di S. Agostino di Roma. Felice fu grecista, autore di versi non tristi e d'opere di molta scienza, massime quella che dichiara le sentenze difficili di Teofrasto nel libro delle piante, che dedicò a Sisto V. Fu sepolto in Roma, nella chiesa di Santa Margherita, con onorevole iscrizione che più non esiste.

di Mario Paluzzi Albertoni e di Girolama Caffarelli, seguite nel marzo dell'anno 1549. Negli anni 1543 e 1558 era stato a Gubbio Gonfaloniere di giustizia, e fu poi nell'anno 1577 de'Conservatori di Roma. Dalla moglie Tarquinia ebbe 11 figli; Ottavio, Giulio, Scipione, Marcello, Camillo, Mario, Pompeo, Giacinto o Cinzio, Flaminio, Massimilla e Vittoria.

Sopra un palazzetto di Gubbio, nella via detta del Corso presso la piazza di S. Antonio, mirabile per ischietta eleganza d'ornamenti e di linee e tornato di recente al suo primo decoro, si legge una latina iscrizione che suona: « Girolamo Accoramboni, al suo tempo medico e filosofo singolare, fabbricò per sè e pe' suoi ». Sopra è scolpita l'arme degli Accoramboni, che è un grifo bianco che tiene i monti e la spada, traversato da quattro fascie azzurre su campo rosso, e quella degli Ubaldini che è un cervo sormontato da una stella. Ivi, benchè nella fede di matrimonio sia detta romana, nacque Vittoria, e fu battezzata nella chiesa di San Giovanni il dì 15 febbraio 1557. È da credere che presto si conducesse col padre in Roma, dove ancor giovinetta era mostrata per miracolo di natura. Gli scrittori di que' tempi non pure s'accordano ad esaltarla come cosa di cielo, ma affermano che la bellezza delle forme, quanta che ella si fosse, era de' suoi pregi il minore. Nel portamento, nel ragionare, dove ebbe alcuna cosa di prodigioso, nelle maniere nobilmente graziose e senza artificio, e in tutta lei erano insidie infinite ad ogni animo più selvaggio: difficile lo schermirsi dalla sua vista, dalla consuetudine quasi impossibile. Girolamo Catena, non ignobile poeta latino di que' tempi, co' seguenti versi la celebrava, legando la sua bellezza ai destini di Roma:[1]

Oppressit postquam fati violentia Romam,
Obruit hostilis vasta theatra manus,
Ausoniae postquam confregit barbarus arces
Et victrix cecidit victaque Roma diu est,
Sidere surrexit Victoria nata secundo,
Cui certatim omnes diique deaeque favent.
Haec quaecumque suo lustrat Victoria vultu
Vincit, Romulidum restituitque decus.
Quam solam aspiciens, mirum, se victa fatetur
Vincere, quamque olim Roma nitere magis.

[1] *Hieronimi Catenæ academici Affidati latina monumenta.* Papiæ, apud Hieron. Bartolum, 1577, lib. VIII, *De Victoria Corambona Montalta.* Il Catena scrisse la vita di Pio V, e fu segretario del cardinale d'Alessandria.

In un epitaffio sanguinosamente mordace scritto nella morte di Vittoria[1] essa è detta « *ante caeteras omnes pulchritudines pulcherrima;* » e in tutte le cronache e poesie che se ne scrissero, si leggono smisurate lodi di sua famosa bellezza. Un sonetto scritto in suo nome incomincia:

La gran Vittoria io son ch' el pregio tolsi
Di beltate alle greche e alle latine,
E morte anch'io recai guerre et ruine,
Et Roma a grado mio sossopra volsi.

E così un altro, scritto pure in suo nome, del quale l' autore la credeva romana.

Nella città superba e gloriosa
Madre d' heroi, del mondo alta regina,
Nacqui dotata di beltà divina,
E fra quante mai fûr vissi famosa.

Ma troppo lungo sarebbe raccogliere le testimonianze che la celebrano tra le belle del suo tempo bellissima. Altri ne lodano l' altezza e vivacità dell' ingegno e anche la bellezza dell' anima; la qual lode è da altri niegata, nè io ardisco ripeterla.

Il nome della Accoramboni non va mai disgiunto dal titolo di poetessa in grazia del Quadrio, il quale doveva però sonnecchiare quando, ribattezzata la nostra Vittoria col nome di Virginia, la tirò su nel Parnaso. Un *Lamento* o *Disperata* di Virginia N. manoscritta nell' Ambrosiana scoperse al buon gesuita il cognome dell' autrice, così di questa come d' altre poesie che si leggono pure sotto nome di Virginia N. tra quelle d' Alessandro Bovarini e del cav. Della Selva: ma nel ritrovare il cognome smarrì il nome, che l' Accoramboni non ebbe mai quel di Virginia. Nè del *Lamento* può essere autrice Vittoria poichè non convengono le circostanze de' fatti, nè il marito le fu ucciso mentre tornava da una dilettosa fontana fuori di Sezze.[2] I sonetti poi di Virginia N. che si trovano tra le poesie del Bovarini, sono lodi allo stesso e dichiarazioni di passionato amore: però, quando non temessi accusa di maligno, non andrei forse errato a ritrovarne non l' autrice ma l' autore. Il Tiraboschi il Ginguené, il Mazzuc-

[1] L' epitaffio e i sonetti che seguono sono del cod. ambrosiano F., N.° 300, segnat. 96.

[2] Quadrio, *Della storia e ragione d' ogni poesia.* Milano, nelle stampe di F. Agnelli, 1741, tom. II, pag. 259.

chelli e infiniti altri, dando lode al Quadrio della scoperta, ne seguitarono gli errori.

Converrà dunque ritenere che Vittoria non abbia mai scritto versi? Toltole da la bella fronte il lauro che il Quadrio le cinse, rimangono alcune foglie postele in capo dalla Bergalli, che forse sono cosa sua: dico forse, chè non oserei con certezza affermarlo. La breve poesia che darò a suo luogo, riportata, sulla fede di un ms. di Francesco Melchiorri posseduto allora da Orazio Amatteo d'Oderzo, dalla Bergalli (che non so su qual fondamento dice la Coramboni, da lei per errore nominata Corombana, fiorita circa il 1510 e pone la poesia al 1550) conviene certamente ai casi di Vittoria e anzi non v'ha dubbio essere scritta o da essa o per essa. Ma che sia scritta da altri m'è cagione a dubitarne il trovar quella poesia medesima nel codice Ambrosiano 96 in mezzo alle poesie per la morte di Vittoria, senza farvi alcuna nota che quella fosse scritta proprio da essa. E se non poche delle altre poesie sono a nome di Vittoria già morta, non mi parrebbe da farne le maraviglie che alcuno scrivesse a nome di Vittoria ancor viva. Vero è che uno de' sonetti scritti nella sua morte pare che la voglia poetessa:

È svelto il lauro e la sacrata oliva,
Pompa real dell'honorate chiome.
E in tristo e fello il caro e bel cognome
Odo cangiarsi, e la lingua esser priva
Del facondo e bel Dio che in lei fioriva,
E le Muse cantar meste idïome.

Ma forse potrebbe parere ad altri che quel misero tessitore di versi non sapesse quel che si dire, e che non sia da attendere la testimonianza di tale che scriveva *Di Coramboni no ma sfortunati.* Il De Rosset reca, tradotti nel francese, alcuni versi di Vittoria, che egli dice aver avuti da un suo amico in Roma: e della sua autorità, comechè novelliere e francese, è da far qualche conto, poichè scrisse presso a que' tempi, e potè in Roma raccogliere la tradizione viva. A conciliare il testimonio di pochi col silenzio di molti, e di tal qualità che non pareva da tacerne, convien dire che Vittoria non si desse alle lettere e alla poesia: ma che talora scrivesse alcuni versi, come portavano i tempi: che non era tenuta gentildonna bene allevata quella che non sapesse al bisogno comporre il madrigale e il sonetto. Il dotto piacentino Giuseppe Bonora (secondo che scrisse l'Odorici) si proponeva di

pubblicare con una cronaca certi versi inediti di Vittoria. Troppo presto egli è mancato al padre e alle lettere; nè possiam dire se que' versi fossero veramente della Accoramboni, ovvero di Virginia N. seguitando l'errore del Quadrio.[1]

Ma tornando a Vittoria, della quale s'è detto ancora che suonasse vari strumenti, dico che molti si struggevano al foco di quella allettatrice bellezza, non lieve erinni (come la dice il Santorio)[2] della romana gioventù. Non pochi se ne contendevano l'amore e le nozze, onde alcuna volta ne seguirono risse e spargimento di sangue. In essa, per sua sciagura, s'abbattè Francesco e ne fu preso. Il cardinale gli faceva nelle Marche cercar moglie di non ignobile condizione, chè lo tenea caro più che figlio, e aveva in animo di farlo ricco e potente continuando in esso la sua famiglia: ma il giovine non volea sentir d'altre nozze. Gli amici del cardinale le sconsigliavano, a lui non erano grate: nondimeno lasciò piegarsi, e un tal Fabrizio Lazari le conciliò non senza ammirazione, dice il Santorio, della curia e de' saggi.

Claudio, adescato alla dignità cardinalizia dello zio e forse alla speranza del triregno, assentì volentieri al parentado di Francesco, promettendogli cinque mila scudi per dote, e ne fu rogato istromento il giorno 10 di Giugno 1573. Ma dicono che di mala voglia vi si piegasse la madre Tarquinia, come quella che era ambiziosa e mirava a più sicura grandezza, tenendo da più che ogni gran dote le grazie e la beltà di sua figlia.

Le nozze nella mattina che abbiam detto si celebrarono,[3] e testimoni furono il detto Fabrizio Lazari e Girolamo Del Bufalo, quegli stesso che essendo de' Conservatori di Roma nell'anno 1559, co' suoi colleghi presentossi a Paolo IV dopo la disgrazia

[1] In certe note manoscritte di anonimo recentissimo leggo che « Il *Lamento* insieme alle rime di questa illustre donna fu stampato in Ancona nel 1586, in-8. » Se questa pubblicazione, ignota al Quadrio, a' bibliografi e a tutti, non è una favola, sarebbe di molta importanza: ma forse l'anonimo, seguendo anch'esso il Quadrio, ha dato a Vittoria una raccolta di poesie di Virginia N.

[2] Spesso il Tempesti si giova delle storie inedite d'un anonimo vallicelliano: ed anch'io me ne gioverò tanto più volentieri, quanto, più fortunato di esso, ho trovato esserne autore persona assai riguardevole, monsignor Paolo Emilio Santorio, del quale si veggono alcune opere a stampa, nepote del cardinale di Santa Severina, e arcivescovo di Cosenza e d'Urbino.

[3] Nel libro parrocchiale di Santa Maria della Corte, ora conservato nella parrocchia di Santa Maria in Campitelli, sotto l'anno 1573 si legge la fede del contratto matrimonio.

dei nepoti, a chiedere a nome del popolo d'esser liberati dall'aumento del dieci per cento imposto sulle monete. Non so se i poeti a questa volta facessero lor costume invocando Imeneo colla face e l'auree catene e i fiori non passibili, esaltando la divina Vittoria e lo sposo al Cielo diletto e le discendenze felici. Certo se come si dan nome di vati così non fossero ciechi a vaticinare, avrebbero dovuto far canti di nozze in un cotal metro di tradimenti, di stili, d'archibugi e di forche da disgradarne ogni strido di morte.

CAPITOLO SECONDO.

Qual'è altra cosa più celeste che bellezza di donna e chi non penserebbe non dovesse partorire altri effetti fuorchè giocondi? Nondimeno da antichissima età e avanti che nella greca bellissima s'accendesse il divino Paride, più sovente che salute, fu distruzione di famiglie e di regni; per modo che agli effetti riguardando, fu da anime timorose tenuta cosa perversa e diabolica. I nostri vecchi dicevan bene che a togliersi di queste famose bellezze gli è un tirarsi a casa i malanni.

Camilla, che avea nel precedente anno collocata in Fabio Damasceni la sua figlia Maria, accolse presso di sè la bella nuora da Francesco amata giovenilmente. Ma essa era venuta alle nozze, quantunque in tanta giovanezza, esperta delle vanità e degli amori. Farla segno all'invidia, che spesso meglio della stima e dell'amore sodisfa il femminil desiderio, imporle non solo colle assidue cure, ma col predominio dell'ingegno e dell'animo la riverenza e l'affetto, era unica via a dirizzare nel bene quella natura per anche non pervertita. A questo troppo era inetto Francesco, che avendo a Montalto e in umile stato condotta la prima età, gli era mancato agio a digrossar l'ingegno e i costumi. Dicono ch'egli oltre misura l'amasse: ma infocato amore mai non bastò a donna quando la ressa degli amanti l'abbia indotta a credere che altri l'ami per necessità e per debito, e sia desta e invigorita dal tristo alimento della lode la donnesca ambizione. Però, vuoto l'animo, ella s'era fatto idolo di se stessa: idolo perfido più che nessuno, che a principio va contento del poco, poi, non pago a fumo d'incensi, comanda in sacrificio l'onore e i più

santi doveri. E già non d'altro sollecita che di far bella mostra, diveniva fastidita del marito e impaziente d'ogni legame.

Non ultima cagione a sturbare la concordia di quelle nozze era la povertà di Francesco a supplire a lungo alle voglie di grandigia e di frivolerie onde Vittoria era presa. Nè esso nè sua madre aveano posseduto mai cosa al mondo, oltre quello di che il cardinale li sovveniva. Questi de' suoi risparmi comprava case: chè a que' tempi oltre ogni stima calamitosi, quando il commercio avea poco filo di vita e le campagne erano una desolazione a vederle, non si poteva metter meglio nè più sicuramente il danaro. Egli ebbe il suo palazzo in Parione, molte case al vicolo de' Leutari, una presso la chiesa di San Salvatorello nel rione di Sant' Angelo. Acquistò poi un palazzo all' Orso, uno alla Pigna, uno a Borgo. Ma o che, avendo come cardinale povero quella provvisione di scudi 100, volesse non parer ricco, ovvero, ed egli ne recava questa ragione, per far onore alla sorella Camilla, faceva per lo più le compre a nome di lei. Essa abitava alle case de' Leutari, n'era in apparenza padrona, e ne ritraeva i frutti co' quali decentemente provveder sè e la famiglia. L'ambiziosissima donna avea sortito in povertà di natali animo più che regio e quasi una inquieta necessità di prevalenza e di signoria: però le entrate erano poche alla sua smania di pompeggiare. Ora poi le si era aggiunta Vittoria con dote non poca a' tempi e al suo stato, pochissima alle sue voglie. Essa chiedeva gioie e vestimenti oltre alle forze della famiglia e il debole Francesco, non sapendole contrastare la madre, d'ogni cosa la compiaceva. Per questa via le cose domestiche degli sposi volgevano difilate a rovina.

Gli archivi de' notai, chi abbia la nordica pazienza del rovistarli, valgono a dar luce alla storia e supplirne il silenzio ne' domestici affari; massime di que' tempi quando la mitezza della spesa concedeva d'affidar loro ogni minimo negozio che passasse nelle famiglie. Così ci vien dato, senzachè vi preceda annunzio, entrare nelle case Peretti ed Accoramboni a spiarvi contezza de' fatti loro.[1] Il padre di Vittoria il dì 24 di maggio dell'anno 1576 per mezzo del banchiere fiorentino messer Bartolomeo Bonamici,

[1] Le ricevute, gl'istromenti e altre carte relative alla dote di Vittoria e ad affari del cardinale per gli atti del notajo capitolino Tarquino Cavallucci, si conservano nell' Officio notarile nella via dell'Angeletto presso Sant'Andrea della Valle. Il principe D. Cammillo Massimo usò questi documenti nel suo diligente lavoro intorno alla villa Massimo già Montalto (Roma, 1830), e alcuni ne pubblicò per intiero.

che tenea banco nel rione di Ponte, pagava al genero Francesco scudi 1250 che gli rimanevano a dare della dote promessagli. Pochi dì appresso, cioè li 2 giugno di quell'anno, il cardinale faceva comprare una vigna a piedi dell'Esquilino, che era del medico messer Padovano Guglielmino, per persona da nominare: e il giorno 7 di luglio il banchiere Bonamici dichiarava esser fatta la compra per Camilla Peretti. Il figlio Francesco il giorno 26 di quel mese dava ordine al Bonamici di *pagare* a sua *madre scudi mille e cinquecento di moneta* (che era la somma avuta dal suocero aggiuntivi scudi 250 dal cardinale) *che gli presto e per lei al magnifico messer Padovano Guglielmino: et sono per valuta d'una vigna che lei ha comprata da esso Padovano sotto li 2 giugno 1576*. Così con danaro venuto dalla dote di Vittoria si comprava quella vigna che poi con altri acquisti a dismisura aggrandita, fu principio della splendida villa Montalto.

Ma già il rimanente della dote era dissipato; chè Francesco non potendo altrimenti sopperire alle spese incomportabili di Vittoria, le avea dato fondo prestandole mano la madre; la quale avea lasciato sulle case de' Leutari e su tutti i beni suoi e del figlio prendere ipoteca per sicurezza della dote, ambedue obbligandosi *in solidum* e *principaliter:* che era come a dir nulla, essendo ogni cosa, come abbiam detto del cardinale. Fu data questa ipoteca senza saputa di esso e contro i patti de' capitoli matrimoniali, ne' quali egli avea negato d'assicurar la dote sopra i suoi beni.

Intanto il cardinale avea messo grande amore alla vigna, tanto che spesso vi si conduceva, e in poco di tempo vi spese sopra scudi 650: onde era salita al valore di scudi 2150. Francesco e Vittoria, non so per qual loro capriccio, se ne invogliarono; e interposti ancora gli uffici di Claudio Accoramboni e d'Ottavio, richiesero il cardinale che la concedesse loro come parte di dote. Egli, mosso dalle istanze e dall'amor dei parenti, comechè gli dolesse di privarsene, vi consentì. Ma venutogli notizia dell'ipoteca data alle sue spalle e sui beni suoi da Camilla e dal figlio, gli parve esser preso a gioco, e volle che si levasse. E il giorno 2 di ottobre dell'anno 1577 seguì la cessione della vigna, che divenne parte di dote per scudi duemila, agli sposi, e la rinunzia di Vittoria all'ipoteca, con decreto del nobil'uomo Orazio Marzario giudice palatino *sedente pro tribunali* in uno scanno dello studio di Monsignor Ottavio Accoramboni nel rione di Parione, il qual luogo era stato scelto dal giudice per riguardo alla femminil

verecondia. Di là il Marzario si recava alla casa di Camilla a' Leutari, ed essa che appariva padrona della vigna, la cedette per fondo dotale alla nuora e al figlio, accettando la rinunzia dell'ipoteca. E in quel giorno medesimo il Montalto con istromento rogato nel suo palazzo in Parione, confermò la cessione, e condonò a Francesco le spese che nella vigna avea fatte sopra a duemila scudi.

Ma Vittoria non erano giuochi e spettacoli a' quali non volesse intervenire,[1] non donne nobili e ricche che non dovessero sottostarle d'abbigliamenti e di gioie: e quando più non v'era di che sfamare quelle sue brame, pensate s'ella ne fosse malcontenta e del suo mal' animo pigliasse vendetta nella suocera e nel marito. « Confidata in quella bellezza (dice il Santorio) nella quale avanzava tutte, levò l'animo a cose grandi, del marito, come disuguale, non facea conto: prese a farsi beffe della suocera, con ogni maniera di scherni oltraggiar la cognata, e far litigi e al marito e alla famiglia rinfacciar la bassezza del nascimento: del nome di matrimonio abusare a libidini e voluttà: da prima a poco a poco e celatamente, poi, come sciolta, alla scoperta adescar gli amanti: smoderata nel fasto, superba di nuovi trovati e non più visti nella città d'incresparsi le chiome d'ornarsi il corpo. Avea grave il passo, gli occhi accesi, la bocca sempre atteggiata a riso e a lusinghe. » Poi ragionando di Bianca Capello la dice « pari alla Accoramboni di vizi e di libidine, di fortuna più chiara. » Se forse è troppo scuro il ritratto di Vittoria datone dall' Arcivescovo, certo è più simile al vero che non quello del Tieck che mal prese a farne l'apologia, e tanto la dipinse pazzerella e sciocca, quanto volle farla ingegnosa e saputa.

Il povero Francesco intricato nello spinaio dei debiti, a'quali non aveva modo di sodisfare, era stretto a farne di nuovi; e il cardinale veniva lento al soccorso, combattendo l'amore verso quel suo nepote colla rigidezza di sua natura. Certo egli non s'era accomodato a quelle nozze di buona voglia: ora portasse la pena chi n'avea colpa. Anche voleva non esser tenuto troppo carnale de' suoi parenti, e piuttosto riparare a'loro disordini, che dar animo a farne di nuovi, secondando le pazze fantasie di Vittoria e il poco amore che Francesco par dimostrasse alla fatica; per la quale voleva il zio che s'aprisse la strada a' guadagni, ripetendogli di

[1] Pare che Vittoria si dilettasse a tener bambini a battesimo. Dagli spogli de'libri parrocchiali del Galletti (manoscritti vaticani) apparisce ch' ella fece da comare quelle belle volte.

continuo che dovesse tener quella via ch' esso avea tenuta. E si deve credere che il cardinale non per non potere, ma per non volere fosse così stretto verso il nipote: perocchè presso a quel tempo donava alcune case al Comune di Montalto e scudi 1370 per una scuola di grammatica (15 ottobre 1578,) e poi scudi 2 mila pel mantenimento d' un medico (19 febbraio 1579); e a sue spese erigeva un monumento al pontefice Nicolò V, e una splendida cappella nella chiesa di Santa Maria Maggiore: nè queste opere gl'impedirono di fabbricare splendidamente nella sua vigna. Ed oltre una dote di scudi mille fatta a Valeria figlia di Flora sua sorella consobrina (17 giugno 1579) che poi congiunse a Lodovico Todini con dote di scudi 3 mila, e una simil dote già fatta a Maria sorella di Francesco (che per quella rinunziò ogni suo diritto a favore del fratello,) e un' altra donazione di scudi 3 mila a Flavia figlia di Maria (21 giugno 1580,) si possono vedere negli atti del notaio Cavallucci una donazione di scudi 200 a una tal Franceschina serva di Camilla (23 ottobre 1579) e altre larghe donazioni a persone a lui care (18 febbraio 1580).

Intanto Vittoria metteva la casa a rumore, istigava il marito, i genitori, i fratelli. Lamentava, consumato il più della dote nelle necessità del suo stato, ricorso a' debiti, non restare altro che la miseria: il cardinale non curante de' fatti loro, anzi neppure della sua fede; chè il cocchio, molte volte promesso, mai non dava: e ciò essere ignominia agli Accoramboni che con dote onesta e non con queste speranze l' avevano messa nel nepote d' un cardinale. La madre e tutta la famiglia, se ne togli Ottavio, mal soddisfatti del Montalto ne movevano querela, ne mormoravano. A donna Camilla eran divenuti insopportabili i vizi e le bizzarie della nuora; e il cardinale avea rimosso l' animo da lei, non solo forse per la sua maniera di vivere, ma per non vedersi frutto di quelle nozze: colpa imperdonabile a chi pone sua compiacenza, e nessuno più del Montalto, nel perpetuare la sua famiglia. Nondimeno erano tanto aggravate le cose domestiche degli sposi che conveniva porvi riparo; nè il cardinale era tal natura da patire vergogna nella casa e nel nome suo. A questo aggiungi che l' ipoteca data da Camilla agli Accoramboni era stata non solo voluta da bisogno, ma consigliata da materna sagacità, avvisando essa che il cardinale per non fare scandalo l' avrebbe restituita. E invero egli n' era quasi costretto perchè gli Accoramboni non gli apponessero che, per frodarli della restituzione della dote, le case donate alla sorella avesse riprese per sue. Il cardinale non ricusava soccorso,

ma intendeva a far che Vittoria non tornasse da capo a quel pazzo profondere. Però si diceva disposto a restituire la dote, con questo che i frutti ne fossero ad essa assegnati, e dovesse provvedervi al vitto, al vestito, a ogni cosa sua, facendo quasi a sè, per modo che non tirasse il marito e la casa Peretti nella rovina. A questo si accomodavano Vittoria e gli Accoramboni: ma le strette in cui Francesco s'era trovato dimostravano la necessità di fargli una provisione, perchè, involto ne' debiti, senza nulla di suo, non dovesse a ogni bisogno ricorrere al cardinale come un fanciullo. La vigna dell'Esquilino dava poco frutto, e gli sposi che l'avevano desiderata, ora avrebbero voluto che il cardinale la ricomprasse. Infine non pareva da dimenticare la promessa del cocchio. Però Francesco e la moglie e i genitori di lei e i fratelli ch'erano in Roma si unirono a consiglio di famiglia e risolvettero di fare al cardinale un'istanza. Ora, mentre essi dibattono che si debba dire e che no, non sarà inutile ch'io v'accenni quegli degli Accoramboni che siedono a consiglio.

Claudio era proprio in quell'anno uno de' tre Conservatori di Roma: dignità onoratissima che dimostra aver esso ottenuta la cittadinanza romana, forse a' tempi di Paolo III che ebbe la famiglia in protezione, nella quale continuava ancora lo splendidissimo cardinale Alessandro Farnese. Della moglie Tarquinia, altro non ci è noto che l'ambizione, derivata forse da falso amore pe' figli. Mario Accoramboni era primogenito, e lo dicevano monsignor l'abate: ma era questa una abazia secolare che si vede continuata ne' discendenti, e non gli proibì di torre in moglie nel seguente anno 1588 Teodora di Vincenzo Vannelli con dote di scudi 15 mila. Vien poi Marcello, che avrà troppo gran parte nella storia che raccontiamo: ma è uno scherzo della bizzarra natura quel suo aspetto formoso ornato men di pelo che di lanugine: negli occhi, chi vi sa intendere, traspare l'animo limaccioso, e un'ingordigia di potenza e d'oro che non ischifa delitto, quando pur fosse tanto sozzo e abbominevole che la forca, non che altri, se ne infamasse. Ecco Flaminio giovinetto; egli non sa ancora le tristizie del mondo e de' suoi, e si va trastullando col suo liuto: ma verrà tempo che vi moverà a compassione. Ultimo, non però d'anni, è monsignor Ottavio figurato per mostro dal Tieck, quando invece era d'ottima natura e dotto, e nelle cose della religione zelantissimo. Nessuno fu di lui più caro al Montalto che seguitò a Fermo nel 1574, e lo dimostra che gli altri Accoramboni non vollero che apponesse il suo voto all'istanza. La protezione del Montalto gli valse esser

fatto Referendario dell'una e l'altra segnatura, e in capo d'un anno da questo tempo vescovo di Fossombrone. Gli altri fratelli non erano in Roma: ma anche Scipione avea provato i favori del Montalto che lo aveva messo presso il cardinale Sforza, e tanto n'era ben voluto, che lo dicevano padrone del suo padrone. Cinzio salì alla dignità di Referendario e ad altre maggiori. Camillo seguitava le armi, e Filiberto Duca di Savoia lo ebbe per familiarissimo. Pare che gli Accoramboni per ogni via, onesta od illecita, avessero a maraviglia l'arte di farsi accetti ai potenti. Massimilla s'era divisa dal mondo nel monastero di Tor de' Specchi. Ma è tempo ch'io torni alla istanza per la quale si radunarono, che fu in questi termini:

« A XII dicembre 15LXXVII.

» Memoria di quanto si supplica in gratia da monsignor illu-
» strissimo padrone.

» Et prima che i doi millia della dote che dicono nella vigna,
» si ponghino in tanti censi.

» Inoltre si accetta l'offerta di S. S. illustriss. et reverendiss.
» che si assegnino a Vittoria tutti li frutti della dote per suo vitto,
» vestito, salario delle serve et altro che bisognerà: et si supplica
» che si dia tanto al sig. Francesco quanto conviene per il vitto
» et suo bisogno.

» Et in questo si ricorda che il sig. Francesco ha 600 scudi a
» compagnia di officii, de' quali se n'ha da pagare l'interesse. Et
» di questo più son restati molti scudi di debiti a' fondichi di conto
» vecchio al che sarà sforzato di sodisfare se ha da fermarsi in
» Roma e praticare tra gli uomini.

» Et quando S. S. illustriss. non possa per ora supplire a
» tutto questo, si contenti di assegnarli i frutti soli della dote, et
» darli buona licenza che vadino a starsene qualche anno a Mon-
» talto dove se la passeranno con manco spesa che stando qui in
» Roma vi si richiedono, et particolarmente è quasi necessario il
» cocchio: et V. S. illustriss. si degnerà ricordarsi di haverglielo
» più volte promesso.

» Questo è quanto desiderano et humilmente ne supplicano
» V. S. illustriss. tutti gl'infrascritti

» signor Claudio
» signora Tarquinia
» Mario
» Marcello
» Flaminio.
» signor Francesco
» signora Vittoria

» Io Ottavio per loro decreto, tenendomi per uomo troppo
» interessato nelle cose di V. S. illustriss. abstinui a voto et in
» hac dicta functus sum officio cancellarii. »

Fu sottile artificio, forse della ingegnosa Vittoria, quel chiedere degli sposi al cardinale che li rimandasse a Montalto quando non potesse validamente soccorrerli: che sarebbe tornato a poco onore di lui se quel nepote adottato nella famiglia e chiamato presso di sè lasciasse tornar là a vivervi poveramente. Consentì adunque il cardinale a ricomprare la vigna, a restituire la dote e assegnarne i frutti a Vittoria. Non sappiamo qual consiglio prendesse a favor di Francesco; ma è credibile che riparasse alle cose passate e provvedesse alle future, perocchè gli sposi mai non si partirono da Roma, nè da quel tempo si trova notizia d'altre querele. Se vogliamo credere al De Rosset che Francesco avesse non so quale ufficio ne' palazzi vaticani, si può pensare che glielo procacciasse il Montalto in luogo di provvisione. Intanto donò agli sposi scudi 1650 in due censi (l'uno di scudi 75 l'anno sul casale di Predalata venduto dai fratelli Vittori a donna Camilla, e l'altro di scudi 62 sopra altri beni venduti alla stessa da monsignor Pietro Ghislieri) che stessero come parte di dote. Poi il giorno 8 di gennaio dell'anno 1578, con istromento rogato dal Cavallucci in casa di monsignor Ottavio abitante allora nel rione Colonna, il cardinale ricomprò dai nepoti la vigna a prezzo di scudi 2 mila, che quel giorno stesso depositò presso il banchiere Bonamici. A questi scudi 2 mila, e agli scudi 1650 donati agli sposi, come abbiam detto, ne aggiunse 1350 che avanzavano a 5 mila, e nel giorno medesimo, 28 di febbraio, per gli atti di Pietro Filipponi notaio di Camera, fu comprato un censo di scudi 101, e bai. 25 venduto agli sposi da Francesco Zeccadoro di Gubbio, sopra una sua possessione presso Gubbio chiamata *li Corboli*. Infine il giorno 22 di marzo fu per gli atti del Cavallucci rogato l'istromento della restituzione di dote che gli sposi e gli Accoramboni ebbero per ricevuta, rinunziando ad ogni ipoteca sui beni del cardinale. A chi legga quell'istromento torna a memoria il *Burbero benefico* del Goldoni; che vi par di vederlo aspro e borbottante render la dote: ma vuol che si dica e si ripeta ch'egli non era tenuto a questo e che *d. Franciscus et d. Camilla ejus mater nihil omnino nec tunc nec unquam nec modo.... in bonis habuerint, nisi quod ill.mus d.nus cardinalis.... eis.... subvenire et subministrare placuit et placet;* e che l'ipoteca fu presa *supra omnes domos in regione Parionis.... eo penitus insciente*, e che su quelle case *dicta d. Camilla nudum tantum*

nomen habuerit.... honoris causa concessum; e vuol che si dica la dote *consumptam et dissipatam* e che egli *pro sua tantum benignitate* la restituiva.

Il cardinale tornato padrone della vigna, comperò il giorno 20 di marzo da Francesco Cappelletti una vigna contigua, e fattane una, tutto si diede ad abbellirla di boschetti e giardini e a farvisi co' disegni dell' architetto Fontana, cui dovevano in breve dar fama gli edifizi magnifici e gli eretti obelischi, quell' elegante palazzo che si vede a piedi di Santa Maria Maggiore: e perchè in quel suo animo nulla aveva ricetto che non fosse grande e smisurato, prese, cardinale povero, a fabbricare da principe: onde avvenne che il pontefice Gregorio passando presso alla vigna e veduto il palazzo, gli tolse la provvisione, allegando che i cardinali poveri non hanno di che fabbricare. L' astuto cardinale non se ne mostrò punto offeso; e trovato chi gli accomodasse danaro, proseguì i lavori del suo palazzo, dove aveva in animo di condursi ad abitare.

Intanto non minor travaglio che i non lodevoli costumi di Vittoria dava al cardinale la mala vita di quel bieco Marcello di cui abbiam toccato. Erano que' tempi funestissimi all' Italia per infinito numero di malviventi, tanto che la ribalderia era divenuta mestiere. Nè è da farne le maraviglie quando assai principi e potenti, l' esempio de' quali, massimamente nel male, è seguitato da molti, facevano aperta professione di scelleranza. Chi non sa le bestiali opere di Pier Luigi Farnese, le tristizie dei Carafa, gli scandalosi raggiri e le infami doppiezze di Cosimo, le dissolutezze tiranniche dei figli Francesco e Piero, e i veleni strumento di regno e le tragedie domestiche? Nè guari diversi erano gli altri principi e le altre corti. In simile stato essendo ogni tristo e potente attorniato di scellerati disposti a tutto, anche a' non tristi era mestieri assoldare simil gente a difesa e sostegno di lor grandezza: e ne sia esempio il cardinale Ferdinando de' Medici, poi granduca, accorto ma d' animo onesto, che si vedeva cavalcare la città con un seguito di tal fatta, cui meglio sarebbero convenute le galere e le forche. Essi prestavano forza a' signori, e i signori ad essi coll' unirli, provvederli, dar loro asilo, patrocinarli, difenderli dalla corte. Esecutori delle violenze de' lor padroni, altre ne commettevano a proprio conto, certi che i compagni lor darebbero spalla per comunanza d' interessi, i signori per non scemar di potenza. Da siffatta lega non era riparo a' buoni e quieti cittadini simili a vasi di terra cotta urtati contro a vasi di ferro. I baroni,

non più potenti a segno da trattar le guerre e le paci e non così deboli da sottostare alle leggi, mantenevano quello stato di prepotenza e di confusione. Ma già si udiva il grido dell' ordine mezzano invocante un potere che si levasse risolutamente sui nobili e li riducesse a soggezione. In quelle lotte contro ogni legge si fiaccava il feudalismo, percosso ma ancor vigoroso, e maturava lo Stato quale ora l' intendiamo, potestà suprema verso cui tutti egualmente son cittadini. Ma il peggio era a que' dì in Roma e negli Stati Ecclesiastici, dove il pontefice Gregorio XIII zelante nella propagazione della fede e nella correzione de' costumi, era a buon diritto ripreso di debolezza nella tutela de' sudditi. Il mite vecchio, essendo cardinale, aveva biasimati i rigori di Pio V; ora un frate porporato biasimava la sua debolezza. E non vide Gregorio che egli avrebbe condotta a tale la cosa pubblica da far necessaria la rigidezza del successore.

Marcello, avendo ucciso (non sappiamo se per sè o piuttosto per altrui mandato) un tal Matteo Paravicino, ne fu bandito; e l' uccisione e il bando lo facevano degno della protezione d' alcun potente. Egli si diede alla pratica d' uomini perduti, si tuffò a capo fitto in ogni malvagità. Alcuna volta veniva a Roma celatamente e dicono albergasse presso il cognato Peretti, e che dalle ire impotenti della corte gli facesse riparo il Montalto. Ma un signore potentissimo, a' cui servigi era forse addetto da prima, si fece suo protettore e, dicono, turpe amico. Indi colto alle grazie e alla beltà di Vittoria, ne prese amicizia e protezione infelice. Essa lo avvinghiò nelle spire d' una seduzione invincibile, e il fratello gli si pose allato come suo genio maligno. Ambedue spronava la secreta speranza d' una grandezza alla quale pareva temerario di levar l' animo.

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

SULLA CONSERVAZIONE

DEI MONUMENTI E DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI

E

SULLA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO ACCADEMICO.

A proposito di un RAPPORTO DEL SIGNOR GIOVAN BATTISTA CAVALCASELLE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE IN ITALIA. — Estratto dalla *Rivista dei Comuni Italiani*. — Torino, 1863.

Pur troppo è da un pezzo che in Italia si vendono dai privati allo straniero preziosi capolavori d'arte. Opulenti avidi di maggiori ricchezze o di maggiori diletti materiali, patrizii decaduti dell'antica agiatezza e quindi bisognosi di trar profitto da ogni oggetto di valore che aveano redato dagli avi, cedettero all'oro inglese, francese, tedesco o russo insigni opere di scalpello, di pennello, di orificeria che adornavano le loro case. Non per questo venne di molto impoverita l'Italia di quanto forma tanta parte della sua gloria, cioè i prodotti delle arti del disegno. Numerosissimi se ne ammirano ancora nelle pubbliche pinacoteche, nelle chiese, nelle sale delle antiche confraternite. Ma son essi per tutto ben custoditi e bene conservati? No. Se pure contiamo pubbliche gallerie che tengono in bell'ordine ed in bella conservazione i loro tesori, altre ve ne hanno che li lasciano, con imperdonabile noncuranza, guastare dal tempo. E quando pure si risarciscano dagli insulti di questo, lo si fa in modo che il ristauro diventa danno peggiore. Il più gran male scorgesi, d'ordinario, nelle chiese che padroneggiate da sacerdoti o troppo zelanti del culto esteriore, od inclinati a far pingue bottega delle sacre funzioni, straziano in mille guise, colla pretensione di onorarle, le opere de' grandi

artisti, poste sotto l'ignorante lor patronato. È frequentissimo il caso di vedere nelle nostre chiese in certi giorni solenni, grossi ceri accesi proprio a ridosso di stupendi dipinti, e questi di conseguenza annerarsi pel fumo di tante fiammelle, e insudiciarsi collo stillar della cera, e spesso correr pericolo di pigliar fuoco.

Nè ciò basta; nelle chiesicciuole di molte piccole borgate, specialmente nelle Romagne, nell'Umbria e nelle provincie napoletane, stanno preziosi dipinti e sculture che non sono registrati nelle guide pe' viaggiatori e che non vennero mai dati in consegna regolarmente nè dai governi, nè dai municipii ai preposti di quelle chiese. Ed essi pur troppo profittarono spesso, e profittano tuttavia, di codesta colpevole negligenza vendendo allo straniero qualcuno di que'cimelii, onde aver denaro o per allargare il coro e sovente la canonica, o per innalzar nuovi campanili, o per altre simili opere dette pie, compresa quella, s'intende, d'impinguare il famoso obolo di san Pietro.

I passati governini nei quali era sbocconcellata l'Italia, avrebbero dovuto impedire codeste fraudolenti dispersioni, facendo stendere esatti cataloghi di tutte le preziose opere d'arte contenute nei loro stati, e contrassegnando in ognuna il grado di conservazione e le avvertenze onde ripararvi i danni presenti, e prevenire i futuri. Con simili cataloghi alla mano avrebbero dovuto far la consegna di ciaschedun capo d'arte ai preposti degli stabilimenti e delle chiese; e di tal modo questi sarebbero stati responsabili delle cose consegnate, sicchè ben difficilmente avrebbero avuto il coraggio di abusarne o trascurandole od alienandole. Ciò non fu fatto mai, e di conseguenza i notati abusi si accrebbero in ragione della negligenza a porvi riparo. Si aumentarono poi in quei periodi di rivolgimenti politici in cui d'ordinario falliscono anche le vigilanze più ben assestate; e ricomparvero quindi nell'ultima rivoluzione italiana quando, abbattuti i tarlati troni che tenevano sì miseramente divisa la Penisola, essa si strinse in vigorosa unità pel concorde volere della Nazione. Il grande rivolgimento offeriva, come è ben da pensare, larga occasione, specialmente ai preti, di fare a lor beneplacito vendite e trafugamenti di tavole e di marmi di gran valore, e sapevano di non correr pericolo di redarguizione o di castigo, perchè il Governo, in quel sì confuso tramestio di cose e d'uomini, avea ben altro pel capo che i monumenti dell'arte. Quietato però il turbinio degli avvenimenti, avrebbe dovuto dare impulso efficace affinchè si provvedesse opportunamente ad im-

pedire danni futuri. Ma sembra che finora non lo abbia fatto se non incompletamente, perchè non fu ancora proposta una legge intesa a stabilire prudenti vigilanze sui preziosi tesori d'arte che appartengono al pubblico.

S'avvide di codesta fatale mancanza il signor Giovan Battista Cavalcaselle, un de' più dotti e sicuri intelligenti di antiche pitture che abbia l'Italia, e quindi s'avvisò di indirizzare un accurato rapporto al Ministro dell'istruzione, da cui gli oggetti d'arte dipendono, affinchè proponesse al Parlamento così fatta legge, od almeno attuasse provvedimenti provvisorii che arrestassero un male di cui furono e son tuttavia troppo gravi le conseguenze. Egli non si contentò altrimenti di toccar l'argomento a grandi tratti generali, ma lo svolse con avvertenze e consigli così particolareggiati da ben dimostrare quanto se ne intenda di tale materia, e sia bene impratichito di quelle norme che sole possono servire di guarentigia a mantenere ben conservati i capolavori delle nostre arti. Scorgendo poi come una sorveglianza la più attenta sulle grandi opere del passato debba essere intimamente congiunta all'altra sulla educazione de' giovani artisti, espose, quasi ad appendice del suo bel rapporto, molti assennati avvertimenti sul modo col quale converrebbe assestare l'insegnamento pubblico per gli artisti.

Pochi poteano meglio del Cavalcaselle dar su di ciò consigli opportuni: perocchè egli da molti anni va facendo ingegnose ricerche sui monumenti dei nostri grandi artisti; e su quelli in particolare che riguardano la pittura, da lui esaminati pazientemente nei molti viaggi fatti in tutti i paesi d'Europa e specialmente nella nostra Italia da lui visitata palmo a palmo per ben cinque volte. S'aggiunga che il Cavalcaselle, è così addentrato nella storia della pittura italiana, da essere riuscito a comporre anni sono un eccellente libro pubblicato in lingua inglese a Londra (Murray, 1857) colla collaborazione del sig. Crowe, in cui illustrò maestrevolmente quella famosa scuola di Bruges ch'ebbe a luminare i Van-Eyck, i Van-der Goes, e quel soave interprete dell'affetto ch'è Giovanni Memling.

Questo libro poi fu come prodromo ad un altro pure scritto in inglese, ed ancora in corso di pubblicazione, nel quale così ben lumeggiò la storia dell'antica nostra pittura, tanti vecchi errori appurò, tanti fatti oscuri rischiarò, che potè guadagnarsi larghissima lode da quanti sono conoscitori d'arte in Europa.

Sebbene il rapporto di cui parlo sia fatto da qualche tempo

di pubblica ragione, giova per altro il richiamarne i pregi alla memoria del pubblico, colla speranza che questo dia impulso efficace a chi deve vegliare gl' interessi artistici del Regno onde s'adoperi a promuovere energicamente i provvedimenti da quel rapporto suggeriti.

Premessa dall' autore una lettera al Ministro colla quale accenna i danni che ne vengono alle pubbliche opere d' arte dalla poca o nessuna sorveglianza che su d'esse esercita lo Stato, indicati i bisogni che hanno quasi per tutto le nostre gallerie di essere riordinate, disponendo i dipinti a seconda delle varie scuole e dell'epoca in cui vennero condotti, traccia a larghi tratti sul finir della lettera, le misure che sarebbero da prendersi onde impedire futuri disordini così nei grandi monumenti del passato, come negli stabilimenti destinati ad istruire nell'arte la gioventù. L'essenziale misura che il Cavalcaselle desidera, quella sarebbe che ci fosse presso il Ministero dell'istruzione una consulta speciale per le belle arti, composta di tre ispettori, l'uno dei quali vegliasse a tutto ciò che concerne la storia e l'archeologia artistica, il secondo ai monumenti d'architettura, il terzo alle cose spettanti alla pittura ed alla statuaria. Questi tre ispettori dovrebbero tenere continue corrispondenze colle autorità governative, ove fossero oggetti d'arte importanti; e simili autorità giovate dal consiglio di Commissioni locali composte de' cittadini più intelligenti nella materia, designerebbero gli eventuali disordini, e provocherebbero le misure opportune a ripararli, misure che ben vagliate dagli ispettori, verrebbero modificate a seconda de' casi e de' bisogni.

Rispetto poi agli istituti d'istruzione artistica, egli pur manifestando la giusta idea che non sieno per nulla necessari al prosperamento dell'arte odierna, ed anzi debbano piuttosto reputarsi dannosi, fa non per tanto ragione del pregiudizio troppo ancora tenace sulla convenienza delle accademie di belle arti, sì che gli parrebbe inconsulto partito lo abolirle per ora; ma domanda per altro che sieno diminuite di numero, e radicalmente riformate nei poco fruttuosi insegnamenti loro.

Entrato nello sviluppo pratico di queste idee generali, comincia dallo invitare il Governo a richiamare in vita leggi già dimenticate che v'erano in ciascuno Stato, colle quali veniva impedita la vendita dei preziosi oggetti d'arte all'estero, ed era imposto, a chi ne fosse il possessore, l'obbligo di dare in caso di vendita la preferenza al Governo locale.

Indica da poi in capitoli speciali, e con tutte le più acconcie e più minute avvertenze, il cómpito dei tre ispettori onde il loro ufficio sia condotto in modo da venirne sollecito riparo ai guasti più urgenti dei prodotti artistici, e da esser tolto il pericolo di trafugamenti, di vendite clandestine o di qualsiasi altro danno per l'avvenire.

Propone quindi come s'abbiano a formare le Commissioni onorarie locali in ciascheduno de' paesi, ne' quali si contengono capi-d'arte di valore.

Traccia le basi del regolamento secondo cui queste Commissioni dovrebbero adempiere al loro mandato.

Consiglia in seguito che si tenti attuare una società d'amatori la quale venga in ajuto al Governo nell'eventuale acquisto di qualche capolavoro che volesse vendersi all'estero da un privato.

Determina il modo col quale gli ispettori e le Commissioni abbiano a compilare l'inventario generale delle opere artistiche che stanno così nei luoghi pubblici che nei privati; e da tale inventario vuole che si tragga un catalogo delle opere stesse classificate secondo le epoche e le scuole a cui appartengono. Ciò desidera affinchè sia dato di prontamente conoscere quali di queste opere manchino in un luogo, od abbondino in un altro, e così sia dato completare con opportuni cambii questa o quella scuola pittorica che risultasse incompiuta in qualche pubblica galleria.

Consacra uno speciale capitolo a dimostrare come si debbano disporre i dipinti, onde attestino a colpo d'occhio la progressione cronologica di una data scuola, dalla sua infanzia alla sua virilità, affermando, a ragione, che quando essi sieno così disposti, insegnano molto più allo studioso che non i libri che trattano la storia dell'arte. Aggiunge ottime avvertenze sulla disposizione dei disegni originali affinchè riescano di ammaestramento ed alla storia artistica ed ai giovani che si danno alla pittura.

Nè tralascia di appuntare i disordini e le confusioni di cui riboccano i cataloghi delle nostre gallerie, che egli a buon diritto vuol rifatti con più diligente giudizio e sistema; e consiglia poi che quelle *ancone* in più spartimenti di antichi maestri famosi, di cui ora vedesi qualche parte in una galleria e il restante in un'altra, siano riunite come stavano originariamente, e depositate nella galleria a cui appartengono per diritto di scuola.

Avvertiti particolareggiatamente altri danni che rinvengonsi nelle pitture sì in fresco che in tavola poste ne' pubblici luoghi,

rafforza le sue affermative con fatti da lui medesimo notati, e propone quindi i relativi rimedii.

Consacrati speciali capitoli al modo di ristaurare i mosaici, i freschi e le tavole sì in olio che a tempera, li correda di eccellenti avvertenze pratiche che ben provano, come egli sia bene addentro nelle maniere del buon ristauro, e conosca poi le molte ciurmerie colle quali i più dei ristauratori di mestiere tramutano le vecchie opere in guisa, da esser difficilissimo riconoscere la mano dell'autore originale. Affinchè ci sieno per l'avvenire ristauratori più abili e più coscienziosi, così de' lavori di mosaico, come di quelli appartenenti ad altro genere di pittura, vorrebbe che ci fossero apposite scuole intese ad ammaestrare così i ristauratori de' mosaici come quelli che si dedicano a risarcire le tavole in tempera o ad olio. E codeste scuole bramerebbe fornite di abili insegnanti di chimica che additassero agli allievi la natura de' colori, i tramutamenti che essi subiscono col tempo, e i glutini più giovativi da usarsi in questo od in quel caso.

Mostrato in alcune pagine il vantaggio che ne verrebbe alla storia dell'arte, se colla maggior diligenza si ricercassero negli archivii i documenti relativi ai vecchi artisti e alle loro opere, ferma il discorso sopra l'insegnamento accademico intorno al quale propone savie riforme.

Premesse alcune considerazioni sul pochissimo frutto che danno all'arte moderna le accademie, si fa a dimostrare come sarebbe difficile oggidì ottenere migliori effetti dal lasciar intieramente libero l'insegnamento sopprimendo le accademie, e quindi propone piuttosto come ripiego che non come radicale rimedio, che si restringa il numero di questi istituti ora troppi in Italia, e che essi vengano mantenuti soltanto in que' centri ove più trovansi raccolti i bei modelli dell'arte antica. Vorrebbe poi che in ognuna di queste accademie stessero le copie, e i facsimili di que' capolavori dell'arte che meglio ne tracciano il procedimento storico e l'altezza a cui essa pervenne. Dinanzi a tali copie o facsimili bramerebbe che un professore svolgesse la storia dell'arte convalidando le sue parole cogli esempii portati da quei facsimili. In ogni accademia porrebbe quattro professori uno di pittura, l'altro di scultura, il terzo d'architettura, l'ultimo d'anatomia, i quali avessero sotto di sè altri insegnanti subalterni che avviassero gli allievi a tutte le pratiche tecniche concatenate a ciascuna delle ricordate branche. Aggiunge poi alcune norme sui premii interni della scuola, e sulle pensioni per viag-

giare all'estero, da concedersi ai giovani più distinti. Rispetto poi all'istruzione elementare è d'avviso che giovi stabilirla in ogni città italiana, fornendo le scuole di quegli stessi facsimili o copie che servirebbero a svolgere la storia dell'arte nelle accademie. Egli spera che si possa così diffondere anche nelle più basse classi del popolo il buon gusto per l'arte; e spera altresì che i buoni principii di questa, sparsi per tutto, la riconducano a quell'altezza cui salì nei passati secoli, e ne venga distrutto il funesto verme del decadimento che ora la rode. Dio volesse che il rimedio fosse valevole a sanare la piaga già profonda!

Una sola lacuna importante mi par di ravvisare in questo pregevole scritto del Cavalcaselle, ed è, che egli nulla disse sul modo secondo il quale dovrebbero regolarsi i ristauri delle sculture e delle architetture celebri. E sì che è argomento codesto su cui deve tenere fissa l'attenzione un governo zelante de' pubblici monumenti. Nell'architettura particolarmente, i ristauri sono argomento degno di grande considerazione, perchè fatti bene ed a tempo, assicurano la solidità di un edificio e non ne snaturano il carattere, fatti invece tardi e disadattamente, o mandano l'edificio in rovina, o gli tolgono l'originale bellezza.

S'avvide il Cavalcaselle che le sue belle proposte contenevano una condizione *sine qua non*, alla quale non potea facilmente sobbarcarsi un governo che deve spendere sì grosse somme per bene ordinarsi e costituirsi, e che è gravato da un debito pubblico spaventoso, vide cioè che ci voleano denari molti, e che nelle presenti strettezze dell'erario, questi non si sarebbero potuti ottenere allo scopo desiderato. Consigliò quindi utili risparmi che fornirebbero di certo somme rilevanti; e primo fra tutti quello già accennato di sopprimere molte delle accademie ora esistenti; ma temo forte che codesto rimedio non basti, quando si consideri che bisognerebbe mantenere intanto lo stipendio agli insegnanti delle soppresse, e poi incontrar nuove spese per accrescere la suppellettile artistica a quelle che venissero conservate.

Non vedo però la necessità che l'erario solo debba sostenere tutto il carico per l'attuazione di un concetto che deve interessare vivamente ogni città e provincia italiana: laonde parmi che una considerevole parte della spesa converrebbe fosse sostenuta ripartitamente da tutti i municipii della penisola, essendo gloria d'ognuno le glorie dell'intera nazione. Diviso per tal modo il dispendio, non potrebbe riuscir gravoso a nessuna città, in un paese che ne ha tante di sì popolose e di così ricche.

La più grande spesa si incontrerebbe per certo nelle eventuali compere di quegli oggetti d'arte che i privati intendessero vendere all' estero, perchè il nostro autore vorrebbe che in ciascuno di tali casi, lo Stato avesse il diritto, anzi il dovere di surrogarsi nell'acquisto. Sta bene: ma quando si sapesse adottata simile disposizione per vigor d' una legge, ne accadrebbe che molti posseditori di opere preziose (da noi quasi tutti disposti a venderle quando possano cavarne grossi valori) concerterebbero con esteri negoziatori di tali faccende de' preliminari di vendite anche fittizie, e con questi atti alla mano resi dall' industre impostura regolarissimi, si presenterebbero al Ministero dicendogli, *comprate voi, se no, lasciatemi esportare il mio quadro;* e il Ministero dovrebbe accettare l'una o l'altra condizione, senza cui sarebbe leso il diritto di proprietà.

Ora un dipinto od un marmo di molto merito non ha di certo il valore di poche centinaia di franchi: ce ne vogliono spesso 20, 50, 100,000. Poniamo il caso che parecchie di codeste offerte si cumulino in un breve giro di tempo: da dove trarrà il Ministero i fondi pei ricordati acquisti? Sarebbe mestieri che la nazione assegnasse alle principali gallerie dello Stato una dotazione sul far di quelle dei musei di Parigi e di Londra; ma una tal dotazione che pel museo di Parigi è di 100,000 franchi all'anno, e per quello di Londra di molto più, non verrebbe probabilmente assentita dalla rappresentanza nazionale in un momento in cui le finanze sono stremate, e tutto il denaro pubblico deve essere consecrato ad imprese di utilità più diretta al bene del paese. Quando saranno cessati codesti gravi bisogni non v' ha dubbio che l' Italia seguiterà l' esempio degli altri popoli civili, assegnando alle pubbliche gallerie vistose somme per l' acquisto di quadri o di statue, ma per ora sarebbe quasi colpa lo esigerlo. Non ci sarebbe quindi altro partito se non di rivolgersi, avvenendo qualcuno de' casi surricordati, al patriottismo de'municipii, onde fornissero le somme necessarie affinchè non uscissero dalla patria comune que' monumenti del passato che attestano la grandezza a cui giunsero le nostre arti. Ma i municipii sono essi attualmente in grado di farlo, così scarsi come sono anch' essi a denari, sempre gravati da nuovi balzelli, e, per giunta, riboccanti di debito?

In ogni modo, anche dato non fosse possibile vincere tutte le esposte difficoltà e si dovesse, pel momento almeno, contentarsi di ripieghi, anzichè di radicali rimedi, è debito del Governo dare un serio pensiero al rapporto del Cavalcaselle, studiandolo

nelle varie sue parti, e far quindi conoscere al pubblico i provvedimenti che stimasse necessari a togliere una condizione di cose la quale, se dovesse durare più a lungo, porterebbe irreparabili danni ad una delle più nobili glorie della nazione.

Ora che il Cavalcaselle venne eletto ad ispettore del Museo de' bronzi, delle armi e degli oggetti rari, raccolti assennatamente nel palazzo del Bargello, sì bene ristaurato in questi ultimi anni, egli saprà rafforzare colla parola viva le sue ingegnose proposte, ed ottenerne forse più presto, se non la compiuta attuazione, quella almeno che è possibile nelle presenti strettezze economiche. — Siccome poi in simili faccende il vantaggio viene, più assai che dai regolamenti, dagli uomini destinati a metterli in pratica, così sarà ottimo consiglio del Governo, se alla soprantendenza di quanto spetta ad antica pittura verrà scelto il Cavalcaselle medesimo, perchè, come già dissi al principio di questo scritto, ben pochi in Italia si conoscono al par di lui di simile materia, e la coltivano con fervida operosità.

P. Selvatico.

GL'INIZIATORI DELLA LIBERTÀ IN ITALIA.

I.

VALENTINO PASINI.[1]

Non è sempre vero che i giudizi della storia sieno sicuri, interi, infallibili; nè sempre

Giusta di glorie dispensiera è Morte.

Non tutti gli Achilli, fu già detto, ebbero la fortuna di trovare Omero; e,

Si licet exemplis parvis componere magna,

ci si permetta d'aggiungere, non tutti i Pasini ebbero, o avranno, l'invidiabile ventura, che toccò al nostro compianto amico, d'essere preservati all'ammirazione de' posteri da un imbalsamatore come il Bonghi. *Habent sua fata*, non meno de' libri, anche gli uomini; e per citarne uno solo, il conte Giuseppe Durini, milanese, animo nobilissimo, patriota inconcusso, ingegno profondo, ma quadro a un tratto e sicuro, ch' ebbe sugli animi de' suoi concittadini un'influenza costante e felice, che morì, si può dire, d'amore pel suo paese, e al quale il Pasini stesso, che pur gli era amicissimo, scriveva, come appare dalle sue lettere, quasi trepidando, le poche volte che gli accadde d'aver avute opinioni, o d'aver abbracciato, in politica, partiti diversi da' suoi — il conte Giuseppe Durini, quando saremo spariti dalla faccia della terra

[1] *La vita e i tempi di Valentino Pasini,* narrazione di Ruggiero Bonghi, corredata da documenti inediti. Volume unico. Firenze, Barbèra editore, 1867.

noi, pochi ormai, a'quali fu dato conoscerlo dappresso, che volle dire amarlo e ammirarlo, nessuno saprà più che sia stato al mondo!

E, caso davvero molto più strano, ciò che avviene degli uomini, avviene anche, fino a un certo punto, nella Storia, de' tempi. Su cotesta biografia del Pasini ha scritto un articolo, nella *Revue des Deux Mondes*,[1] il signor Carlo Mazade, uomo che sa bene le cose nostre e ne giudica benevolmente, combinazione rara per un francese, almeno quanto una coppiola di beccaccini per un cacciatore. Egli ha dato alla sua scrittura un titolo felicissimo, *I precursori;* che davvero s'adatta a capello, come agli uomini, così a'tempi che corsero in Italia dalle funeste restaurazioni del 1815 fino all'alba splendida del 48. Fu tutta un'epoca di paziente e studiosa preparazione; chi non l'ha vista e non ci ha preso parte, penerà molto a farsene un'idea precisa e a tributargli tutta la lode che merita; i giorni del baccano e del tripudio son quelli della mèsse e della vendemmia; ma non sarebbero venuti mai, se non li avesse preceduti il lento e tranquillo lavoro della vanga e della zappa; eppure, chi non ha lavorato, raro è che ci pensi e si ricordi del suo debito di riconoscenza; anche perchè i giorni della mèsse e della vendemmia non sogliono essere giorni di riflessione. Donde ne viene poi un grosso guaio; perchè allora cotesta gente immemore e irriflessiva fa col paese, quasi chi dicesse a lasciapodere, e non si confonde a coltivare e seminare dell'altro; sicchè spesso avvenga che a quella sùbita abbondanza tenga poi dietro la carestia, e che i *precursori* non lascino, morendo, che pochi o punti eredi. Io non so davvero s'io m'inganni, o se l'uggiosa vecchiezza che s'avvicina a gran passi, già mi renda, al solito, *laudator temporis acti me puero;* ma s'io confronto la mia città nativa d'oggi con quella di trent'anni fa, mi pare evidente che allora si seminasse, o per dirla senza metafora, si studiasse molto più; ora, se chi non semina non miete, chi non istudia, è chiara, non sa.[2] Quanti sono, in Italia, i nomi d'uomini, al di sotto di quarant'anni, che sieno più o meno co-

[1] Fascicolo 1 maggio 1867.

[2] In un giornale milanese mi capitò, infatti, di leggere, poc'anzi, queste parole, che riescono una dolorosa riprova della verità del mio sospetto: « Bisogna dire che nella nostra gioventù l'ultimo amore sia quello del sapere. Chi frequenta le sale della Biblioteca di Brera, che per lo passato riboccavano di lettori, resta maravigliato dalla solitudine quasi assoluta che adesso vi regna. È un bel sintomo per la futura grandezza intellettuale d'Italia! »

nosciuti? Pochi, pochi; i più giovani che si potrebbero citare, il Boggio, il Visconti, il Bonghi, già avevano fatto le loro prime armi nel quarant'otto, e sono, come a dire, l'ultime propaggini della generazione de' *precursori;* ci pensi sul serio cui tocca. Quanto a me e agli amici miei, pur troppo, *tempus est studuisse;* ma si vorrebbe vederci messi in un sacco, come sarebbe giusto e naturale, da' nuovi venuti; e finora, ci spiace il dirlo, non pare!

Intanto fa opera pietosa, in uno, e giusta e patriotica, chi onora i morti; è il mezzo più cortese certo, fors' anche il più efficace, di spronare i vivi:

Ch' ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quinci trarrem gli auspici.

Che vigorosa pianta d'uomo fu Valentino Pasini! Pianta sana e feconda, alla quale tutte le stagioni erano buone per dar frutti nutritivi. Cominciò a vent' anni, e scrisse in favore della libertà del commercio; a ventidue, sulla teoria delle prove giuridiche e sulla misura delle pene; a ventitre, in favore della pubblicità ne' giudizi criminali, ma invano, chè la sospettosa censura dell' Austria gli rinchiuse nello scrittoio il precoce lavoro. Intanto diventava avvocato a 25 anni, componeva felicemente un famoso litigio tra la sua provincia e certi vecchi creditori, che avevano aspettato invano il pagamento ott' anni sotto l' amministrazione francese, e quindici sotto l' austriaca; esempio che può confortarci a sopportare le lentezze della nostra. A 27 anni divenne professore privato di legge nella sua città; e nel 1836, appena trentenne, fu iscritto nell' albo degli avvocati di Vicenza. « Nè fu segno di piccola reputazione (nota giustamente il biografo) l' entrarvi così di primo acchito; giacchè non si soleva avere licenza d'esercitare dapprima l' avvocatura se non presso le regie preture, e non s' otteneva che dopo molt' anni facoltà d' esercitarla, con più profitto e credito, presso il tribunale della provincia. Il fatto è che il Pasini aveva nella perspicuità della memoria, nella sottigliezza e duttilità dell' ingegno e nella onestà dell' indole, le qualità piu adatte a salire a' primi gradi in una professione, della quale i censori, e non a torto, son molti, ma a cui non si può negare, che nessuna, più d' essa, dà prontezza e flessibilità allo spirito, ricchezza e scatto alla mente. »

Cotesta fervida operosità giovanile non abbandonò mai, per

tutta la vita, il Pasini; avvocato, scrittore, consultore di governi o di grandi società industriali, diplomatico in tempi calamitosi, deputato al Parlamento, esperto e felicissimo negoziatore di complicate vertenze, come fu, tra molte, quella del traforo del Cenisio colla Francia nel 62, fermo, secondo i tempi, a Vicenza, a Firenze, a Torino, o corriere instancabile a Parigi, a Londra, a Brusselle, a Vienna—due grandi elogi gli son sempre dovuti: di non aver mai avuto un'ora d'ozio; e d'aver consecrato un tanto lavoro unicamente alla patria e all'adempimento del proprio dovere, mai alla soddisfazione d'una puerile vanità, politica, scientifica o letteraria. E davvero l'elogio è grande, chi appena giri intorno lo sguardo, e consideri i diportamenti altrui, anche tra' migliori, o a parlare più esattamente, anche tra quelli, che per i doni d'una prodiga natura avrebbero pure l'obbligo d'essere i migliori. A pesare, verbigrazia, sulla bilancia dell'utilità sociale, il lavoro di Valentino Pasini con quello di Domenico Guerrazzi o di Carlo Cattaneo, che, certo, non hanno nè meno ingegno nè meno cultura di lui, quale confronto e quanta differenza!

Nè già si creda che il Pasini, per una strana modestia dell'indole sua, o non conoscesse il proprio valore, o non avesse fede nelle proprie convinzioni; nè che, per un orgoglio profondo e chiuso, sprezzasse la contraddizione, o per apatia di carattere non la sentisse, o per naturale indolenza sdegnasse di confutarla; tutt'altro: nessuna di queste diverse qualità, vizi o virtù che possano, secondo i diversi umori degli uomini, parere, nessuna gli apparteneva; e quanto alla modestia, un uomo di vaglia che non sappia di valere, farebbe la figura d'un mostro *in rerum natura*, tanto sarebbe lungi dall'esser un modello. No, no; il criterio che tenne lontano il Pasini dalle vane polemiche e da' pettegolezzi politici o scientifici, fu il sentimento del proprio dovere e della propria dignità: *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

Codesta consacrazione di se stesso alla patria fu veramente la parte ideale dell'animo suo; come, più tardi, e su scala più vasta, e con mezzi più potenti, e con ben altra fortuna, fu la parte ideale del conte di Cavour; e come, del resto, sono tutte le consacrazioni, altamente ideali in se stesse e poetiche; dall'oscura monachella al cavaliere errante della Tavola rotonda, dal missionario *de propaganda* al martire della scienza, da Curzio che si getta nella voragine, alla donna e madre che si consuma lentamente e si strugge d'amore — è tutta una poesia di consacrazione.

Col crescere degli anni cresceva nel Pasini l' impeto, direi, e la furia del lavoro; dal 1840 al 43 scrisse dottamente d' economia pubblica nella *Biblioteca italiana*, rivedendo con sottile e minuta analisi le buccie al Rossi, che pubblicava allora il suo corso di lezioni, e che, destinato a morire nobilmente al servizio del suo paese, aveva intanto il grave torto di ferire il giusto amor proprio degli Italiani, affettando disprezzo o dimenticanza per il più insigne e rispettato scrittore di scienze sociali, il Romagnosi, rigido patriota e profondo pensatore, condannato alla povertà dall' insipiente quanto tenace persecuzione del Governo austriaco; fatto però viepiù segno alla venerazione de'suoi concittadini; sicchè il funerale dell' illustre vecchio riuscì una delle prime dimostrazioni milanesi contro la signoria straniera, non saprei dire se più abborrita o più dispregiata.

Trattò il Pasini, in quelle scritture le più ardue e allora nuove questioni della scienza: la teoria, poco meno che metafisica, del valore: l' altra della popolazione, proposta dal Malthus: quella, così astrusa, della rendita, messa fuori dal Riccardo: e quella, così vasta, del credito, in tutte le sue forme, trattata allora, con più o meno saviezza, da una folla d'autori, il Corvaia, il Cieszkowski, il Chitti, il Wolowski, l' Odier, il Viganò, passati da lui tutti in rivista.[1] Dove il Pasini, precorrendo i tempi, credeva possibile, per dirla in breve e colle perspicue parole del suo biografo, « che lo Stato creasse un mezzo di circolazione da surrogare senza scapito al denaro, emettendo *biglietti a rendita*, rimborsabili per un capitale sino a una certa misura, corrispondente alla massa de' fondi privati; biglietti coi quali sarebbe fatto lo sconto dalle banche private, e il cui interesse, pagato dallo Stato a quelli che ne fossero portatori, venisse compensato allo Stato da quelli che avessero avuto bisogno del capitale che rappresentavano.... Si vede come il Pasini andasse il più oltre che si potesse, senza valicare dal campo delle realtà in quello de'sogni.[2]

Nasceva in quel tempo e s' incarnava l' idea de' congressi scientifici, che gl' Italiani andavano riunendo, a fine di dare unità alla mente e allo spirito del paese, occasione di ritrovo segretamente e quasi inconsciamente politico, non meno che di studio palese, una delle armi più affilate e aguzze tra quante furono allora adoperate a smagliare la corazza del dispotismo proteiforme,

[1] *Biblioteca italiana*, 1841, tomi IC e C.
[2] Bonghi, pag. 69.

clericale e laico, indigeno e straniero. Ecco la storia della loro origine, tracciata in pochi tocchi, secondo l'uso suo, alla brava, dal biografo del Pasini: « A questo moto delli spiriti i congressi avevano avuta molta parte. Il principe di Musignano, poi di Canino, coll'animo irrequieto d'un Buonaparte, con quell'ambizione, che si mette per qualunque via, e non guarda dove mena, pur che meni innanzi, n'era stato il principale promotore; quantunque si dovesse anche a lui, se i congressi non procedessero poi con migliori norme, e alcuni dissidi turbassero i frutti delle loro riunioni. L'esempio e il pretesto venivano dalle riunioni annuali de'naturalisti tedeschi, alle quali anche gli stranieri intervenivano. Nella Toscana, che gli altri italiani chiamavano, quasi per antonomasia (*o per antitesi?*) felice, v'era un Principe, di temperato animo, allora, e voglioso di mostrarsi civile, secondo il suo genio, talora con non piccolo dispetto dell' Austria e degli altri principi italiani; questi avrebbe lasciato schiudere l'idea. Difatti approvò che il 28 marzo 1839, il principe L. Carlo Buonaparte, il cav. Vincenzo Antinori, direttore del Museo di Fisica e Storia naturale in Firenze, il cav. G. B. Amici, astronomo, il cav. Gaetano Giorgini, provveditore dell' Università di Pisa, e il prof. Maurizio Bufalini, mandassero da Pisa invito a' cultori delle scienze fisiche, mediche e naturali, della matematica, della geografia, della tecnologia, di volervisi adunare, nella prima metà d'ottobre, a conferire delle loro dottrine e de' progressi e bisogni della scienza. Da quel primo congresso a quello di Venezia (1847) ne furono tenuti nove.[1] Dopo il Granduca di Toscana, che fece al primo congresso di Pisa lietissima e magnifica accoglienza, venne il Re di Piemonte, che con quello che lasciò raccogliere in Torino, nel 1840, fu più riservato e guardingo; ma l'Austria e Napoli seguirono poi, piegati e assicurati dalla serena dignità della scienza. L'Austria non fu, a dir vero, restia; già fino dal 32 aveva accolto e onorato in Vienna i naturalisti tedeschi, e più tardi in Praga e in Grätz: poichè al Metternich tali radunanze andavano a genio, essendo ben pochi quelli che sanno guardare d'ogni parte, e che osano non sorridere a nessuna idea civile. E l'Austria continuò a credere positivamente innocui codesti congressi, nè mutò parere se non dopo il 48; dal qual anno cominciarono ad apparirgli come principali autori de' moti che si susci-

[1] 1839 a Pisa, 1840, Torino, 41, Firenze, 42, Padova, 43, Lucca, 44, Milano, 45, Napoli, 46, Genova, 47, Venezia.

tarono; quantunque, davvero, senza l'elezione di Pio IX nel 46, gli effetti politici de' congressi non si sarebbero palesati che molti anni più tardi. Il Re di Napoli esitò un pezzo; Parma rifiutò a più riprese; soli il Pontefice e il Duca di Modena si coversero il viso, e negarono l'accesso delle loro capitali a qualunque ombra di scienza. »[1]

Valentino Pasini intervenne al quarto congresso, Padova, al sesto, Milano, al settimo, Napoli, e al nono, Venezia; e come si può di leggeri immaginare, colla preparazione de' suoi studi e coll'operosità della sua natura, non vi prese piccola parte; che anzi ebbe occasione di trattarvi a fondo argomenti gravissimi di quelle temute scienze sociali, che, escluse, a dir vero, da' programmi ufficiali, per non destare i sospetti e le paure de' governi, entravano per altro, di traforo e di contrabbando, sempre vieppiù d'anno in anno, *sotto mentite spoglie*, nelle discussioni delle dotte adunanze. Una delle materie sulle quali il Pasini gettò la viva luce della sua studiosa intelligenza fu la riforma delle prigioni, sulla quale si contendeva allora fieramente, dibattendosi i danni e i vantaggi di due sistemi famosi, l'Auburniano e il Filadelfiano, sotto il punto di vista igienico de' carcerati; ragione per cui se ne poteva parlare nella sezione di medicina. Qui il Pasini si trovò a fronte il dottor Carlo Cattaneo, col quale già non c'era buon sangue per un'altra grande questione che in que' giorni ferveva in Lombardia e nella Venezia, la questione della Strada ferrata; sicchè pioveva, tra i due, sul bagnato. Il Pasini dimostrò luminosamente che il quesito igienico non poteva essere messo innanzi in prima linea: che quello era un posto dovuto esclusivamente al quesito giuridico, ossia alla ragione sociale della pena: che soltanto dopo aver chiarito e messo bene in sodo cotesto principio, fosse lecito esaminare e giudicare quanta parte le considerazioni igieniche potessero avere nella sua applicazione: che però, chiunque, vantandosi scolaro del Romagnosi, spostasse i termini della questione e li ponesse in un ordine prepostero, tradiva la dottrina del maestro. « Il dottor Carlo Cattaneo sbuffò. Tra gli scolari infedeli del Romagnosi, a' quali il Pasini avea accennato, c'era per l'appunto lui; gli sarebbe bastata più piccola puntura per risentirsi. Non lasciò, dunque, passare una censura, che doveva parergli, come ogni altra che gli si facesse, per temperata che la fosse, insolente. Versò sul Pasini tutto il co-

[1] Pag. 143.

lorito della sua frase, e l'accusò di lesa maestà nazionale, per avere, diceva, presentata la questione delle prigioni, come, in tanta luce di tempi, non si poteva nè si doveva oramai più. »[1] Ma il Pasini, ch'era ferrato a ghiaccio, non che cadere all'urto violento, non diè pur segno di vacillare; e fu prontissimo alla riscossa, soffocando l'avversario sotto una fitta gragnuola d'argomentazioni e sotto una valanga d'autorità, paesane e straniere, antiche e moderne.[2]

D'altre importanti materie ebbe il Pasini occasione d'occuparsi ne'congressi degli scienziati. In quello di Napoli, era stato chiamato a far parte, per le provincie venete, d'una commissione, che aveva ufficio di studiare i modi di promuovere il credito agrario; così vecchie sono, a questo mondo, le questioni, e così difficile è il trovarci una soluzione piena e adeguata; d'un'altra, su'mezzi d'introdurre un sistema conforme di monete; d'una terza poi, sulle irrigazioni, fu relatore egli medesimo al Congresso di Venezia, dove fece una dottissima esposizione delle due legislazioni italiane, maestre nella materia, la veneta e la lombarda; quantunque seguissero due vie opposte; perchè la repubblica Veneta aveva sottratte tutte l'acque, tutte senz'eccezione, al dominio privato, costituendone un dominio a parte, che allo Stato solo spettava amministrare e distribuire; quando la legislazione lombarda, più liberale, lasciava le acque, con alcune poche eccezioni, al libero dominio de'privati e de'loro consorzi, aiutandone l'azione e l'associazione mediante l'acquedotto e lo scolo coattivi. Il Pasini, confrontati i due sistemi, ne proponeva uno misto, che gioverà consultare, quando verrà tempo d'introdurre in Italia una comune legislazione dell'acque.

Il Congresso di Venezia offerse anche occasione al Pasini di mostrare, come in lui, uomo di studi così severi e accigliati, non facesse punto difetto, a un bisogno, la parte ideale e poetica; e poichè questo è il solo esempio, di tal genere, che ci rimanga, credo, nella vita sua, ed è raccontato dal Bonghi con felicissima altezza di stile, non vogliamo defraudarne i lettori: « Vicenza, ch'era, ed è, una delle più colte, e la più elegante delle città venete, non poteva al banchetto delle scienze che si festeggiava in Venezia non assidersi anch'essa; nè gli scienziati, da parte loro, lasciare la Venezia senz'averla visitata. Aveva già il Pasini avuto

[1] Pag. 82.
[2] *Annali universali di Statistica*, giugno, 1843.

il pensiero, approvato da molti, di rinnovare lo spettacolo, con cui, verso la fine del 500, s'era aperto il Teatro Olimpico, opera maravigliosa di Palladio, d'una così squisita eleganza che il Milizia la chiama il più bell'ornamento d'Italia; e Napoleone sentì tanto l'ispirazione greca di quel monumento, che entrandovi la sera delli 28 novembre 1809, disse alla regina di Baviera, cui dava il braccio: *Madama, noi siamo in Grecia.* Il Pasini che più d'ogni altro voleva spingere l'Accademia (olimpica, di Vicenza, della quale era membro) verso gli studi pratici e la cura de' progressi industriali, commerciali, agricoli, e gliene aveva tenuto lungo discorso l'anno prima, non intendeva che perciò disprezzasse la cultura delle lettere, che sono maestre e fomiti d'ogni progresso umano, perchè sono l'uomo stesso. Gli pareva adatto a rinnovarne lo spirito, il rappresentare di nuovo sulle scene olimpiche l'*Edipo Re*, di Sofocle. Nel 1585, egli diceva in un discorso letto all'Accademia sul principio del 1847 per proporre lo spettacolo, il cavaliere Guarini e Sperone Speroni sopraintendevano all'azione, Scamozzi ideava le prospettive sceniche, il Cieco d'Adria facevasi attore, e l'uditorio componevasi di quanti dotti uomini accoglieva l'Italia superiore in quel valoroso cinquecento; che tutti volevano rendere omaggio alla madre d'ogni scienza e d'ogni letteratura, la Grecia. Ora che a Berlino e a Parigi furono messe in scena antiche tragedie, l'Italia non doveva rimanere indietro; i dotti sarebbero accorsi da Venezia a sentire; nè un Edipo nè una Giocasta sarebbero mancati alle scene italiane. Sì, o Signori, (finiva egli col dire) quel giorno in cui la più bella delle tragedie antiche sarà riprodotta nella più armoniosa delle lingue moderne, quel giorno in cui tale rappresentazione verrà data nel teatro, che unico fu eretto ad imitazione degli antichi, quel giorno in cui questo mirabile accordo dell'antico e del moderno in una sola e medesima espressione del bello sarà effettuato una seconda volta per opera nostra, come lo fu una prima volta per cura de'nostri padri, quel giorno potremo dire con orgoglio alla congregata sapienza italiana che siamo non al tutto indegni figli del Trissino e del Palladio.[1]

» Il pensiero riuscì. Il 15 settembre 1847 fu rappresentata sulle scene dell'Olimpico quella suprema tragedia greca, nella

[1] L'Accademia olimpica aveva ordinato nel 1561, ad Andrea Palladio, socio, la costruzione d'un teatro di legno, che fu poi il modello del presente, e pel quale il Trissino scrisse la *Sofonisba;* e cosa, dice il Bonghi, che non crederebbe chi la legge ora, ebbe grandissimo successo, e per tre volte, in un'adunanza numerosissima.

quale l'uomo, secondo il doloroso concetto di quell'arte, raggiunge, per quanto è in lui, l'estremo d'ogni virtù e prudenza, eppure si sente premuto, ed è gittato per terra e schiacciato da un Fato ch'egli non intende, e che l'avviluppa e l'irride. Gustavo Modena, che già con successo l'aveva riprodotta in Milano, fu l'Edipo, ed ebbe tutta la gloria; Rosalinda Caruso (poichè la Carlotta Marchionni non si potè avere) fu la Giocasta; e tra gli attori senza nome, a rappresentare un nunzio, si trova Ernesto Rossi, che doveva essere onore delle scene italiane, più tardi. Fu recitata nella traduzione del Bellotti, in cui, se il filologo vien meno talora e l'interprete, il sentimento della poesia non manca mai. La musica de' Cori fu scritta da Giovanni Pacini; ma perchè la poesia s'accomodasse alla più imperiosa e volubile dell'arti, i versi del Bellotti furono in parte rimaneggiati felicemente da Iacopo Cabianca. Fu posta grandissima diligenza ne' vestiari e in ogni parte della rappresentazione; riuscì incantevole, davvero, e squisita festa. Grandissimo il concorso degli scienziati e di quanti altri ospiti illustri aveva Venezia; mirabile lo splendore dello spettacolo e l'eleganza della società radunata. E l'arte provò l'eternità della sua bellezza, piacendo, dopo tanti secoli, nel severo e triste concetto dell'Edipo, a così diversa platea da quella per cui Sofocle scrisse. »[1]

Ormai siamo giunti, si può dire, a' tempi nuovi:

Già l' aura messaggera erasi desta;

perchè quel gran fatto dell' elezione di Pio IX, che fu, al resto d'Italia, per servirci d'un motto arguto di Manzoni, *il primo segno di messa cantata,* noi altri, di Lombardia e Venezia, ci trovò belli e desti e preparati, o parati se più vi piace, poichè parliamo di messa; non s'aspettava altro che suonasse. E la sveglia ultima c'era venuta appunto da quella famosa questione della Strada ferrata da Milano a Venezia, della quale s'è fatto un cenno poc' anzi, e che fu la prima occasione, pel nostro paese, di unirci tutti, per lottare, a viso aperto, e con armi legali, contro le violenze e gli arbitrii dell'amministrazione austriaca, tanto decantata, da chi non la conobbe, per la sua rettitudine e *paterna bontà.* È una storia curiosa; una storia che il Bonghi racconta con minuta esattezza, a un tratto, e con vivi colori; e che se non era lui, biografo del Pasini, sarebbe an-

[1] Pag. 146.

data, probabilmente, perduta per sempre. Sarebbe stato, davvero, un peccato per più ragioni: prima di tutto, la lotta legale d'un paese che ha ragione contro un governo dispotico che ha torto, è sempre un grande insegnamento: poi vennero lì, per la prima volta, alla luce degli uomini che dovevano avere più tardi una grande influenza su' destini d'Italia; non foss'altri, Daniele Manin, che fece allora le sue prime armi scrivendo su pe' giornali, o, meglio ancora, parlando con rara eloquenza nelle adunanze numerosissime, e poco meno che pubbliche, degli azionisti. Per me, ch'ebbi la fortuna di conoscerlo molto dappresso, il Manin sarebbe riuscito incontestabilmente, se la morte non lo rapiva così presto, il più efficace oratore e il più mirabile ornamento de' Parlamenti italiani. A questo egli pareva, davvero, creato: mente alta, pronta, perspicua: animo sovrabbondante d'affetto, e nello stesso tempo nobilmente sdegnoso: tutto pieno d'idealismo, eppure dotato d'un senso squisito di pratica e reale opportunità: innamorato del popolo, ma spregiatore inflessibile di volgari popolarità; giudizio sicuro; argomentazione calzante; parola viva, colorita, poetica, a un tratto, e precisa: voce melodica, e quasi direi accarezzante; ispirazioni subitanee e felicissime; ironie fini e sottili; impeti d'ira o di benevolenza — tutto era in lui! Mi permetta il lettore ch'io gli presenti qui un esempio, tratto appunto dalla storia di quella Strada ferrata, del come il Manin sapesse, a un bisogno, parlare. Un avvocato Jacopo Castelli, uomo, certo, d'ingegno, s'era fatto in Venezia patrocinatore, non gratuito, della linea che piaceva al Governo austriaco e agli avidi speculatori di Vienna; e ne scriveva nella *Gazzetta di Venezia*, dove altri gli rispondeva: uno de' suoi articoli finiva così: « E questo credo che sarà l'ultimo mio schiarimento, perchè mi pare che la materia sia spianata, e perchè non amo la folla. » Il Manin gli rispose, tra l'altre, con queste parole: « L'avvocato Castelli non ama la folla...; e nondimeno a quella folla, che non ama, egli stesso, interlocutore non chiamato, nè desiderato, nè accetto, parla da più giorni lungamente, ora col nome suo vero, ed ora con nomi supposti; e a lei parlando, e innanzi a lei discutendo la sua causa, e presentandole le sue difese, ne riconosce competente quel giudizio, che poi vorrebbe, con aperta contraddizione, disconoscere e declinare.... Forse egli si lusinga, che dalla prova, mirabile, in vero, di costanza e d'ingegno, gli abbia a venir gloria. A me pare ch'egli s'inganni. Lottar solo contro l'opinione popolare, affrontare l'odio e l'ire della

moltitudine, è bello e grande, ma soltanto chi lo faccia per la santa causa del giusto e del vero. Ad acquistar fama invidiabile e duratura non basta bever la cicuta, bisogna esser Socrate! »

Cotesta lotta lunga e ostinata del nostro paese contro il suo sciagurato governo, noi soli che ci abbiamo assistito siamo giudici competenti della sua reale importanza. Un francese, Monsieur Anatole De la Forge, che scrisse una buona storia della Rivoluzione di Venezia, notoriamente sotto l' ispirazione di Manin durante il suo esilio a Parigi, consacrò anche lui, appunto per questo, un capitolo alla questione della Strada ferrata; e se ne giustifica con questa frase, che certo gli fu suggerita dall' illustre suo amico: *Si nous l'avons traitée d'une manière aussi étendue c'est que la révolution commence là.* Noi dobbiamo dunque esser grati al Bonghi d' avercela conservata, codesta storia; la quale, del resto, gli era precisamente imposta dalla natura stessa del suo lavoro, perchè Valentino Pasini ne fu proprio, insieme al fratello Lodovico, *pars magna.* Lì si può dire che comincia il secondo stadio dell' operosa sua vita: quell' ingegno duttile e vigoroso, assorto finora negli studi e nella scienza, eccolo entrare nel campo dell' azione e mettersi tutto al servizio immediato del suo paese. Chi voglia farsi un' idea del punto a cui può e deve giungere lo zelo indefesso d' un ottimo cittadino, non ha che a leggere il libro del Bonghi, e specialmente i tre capitoli: « Il Risorgimento, la Missione a Parigi, Venezia sola. » Non lasciare intentata nessuna via, proporre ogni giorno un nuovo spediente, mettere colle spalle al muro i ministri di Francia, d'Inghilterra e persino d'Austria, costringere l' Europa, che non ne voleva sapere, a riconoscere la giustizia della sua causa — questo fu il sublime lavoro di Manin a Venezia, e di Pasini a Parigi, a Londra, a Brusselle, a Vienna. L' Italia deve una gratitudine immortale, a Venezia prima, a questi due uomini poi; perchè se il conte di Cavour potè da ultimo indurre l' Imperatore Napoleone alla grande impresa, una parte, e certo non piccola, del successo è dovuta alla gloriosa memoria della condotta di Venezia nel 48 e nel 49, e all' universale simpatia che ne derivò, quasi di riflesso, per l' Italia.

S' io qui volessi tener dietro alla vita del Pasini, mi bisognerebbe rifare daccapo il libro del suo biografo; e vi dico io, che ci vorrebbe una matta presunzione a credere di farlo meglio. Pochi libri, in Italia, a questi lumi di luna, reggono, secondo me, al paragone; e non è a dire quanta istruzione i giovani vi possono at-

tingere; — purchè lo leggano, s'intende; egli, intanto, l'ha fatto, e può dire: *munus meum adimplevi;* chi non lo legge, suo danno. Come poi gli sia venuto fatto, cotesto è, per me, una specie di mistero, che non mi so davvero spiegare.

I psicologi c'insegnano che l'anima pensa sempre, anche nel sonno, come il cuore batte e il polmone respira; sarà verissimo; se non che, solitamente, questa funzione perpetua dell'anima non è avvertita; cosicchè, il più delle volte, noi si pensa senz'accorgersene, appunto come si respira e come si fa o si lascia battere il cuore. Ci sono, invece, degli uomini, i quali, o per costituzione naturale, o per abitudine contratta, pensano sempre al loro pensiero; e io credo che potrebbero, volendo, scrivere, ogni sera, la storia de'loro pensieri, come altri potrebbe scrivere quella delle proprie azioni. Costoro vivono in mezzo alla gente come trasognati o sonnambuli; s'acquistano il nome d'astratti, distratti, smemorati; il vero è, che costoro pensano più degli altri; o se questo è impossibile, dal momento che tutti pensiamo sempre, essi hanno, come sarebbe a dire, due ordini concomitanti di pensieri: uno superficiale, comune a tutti, eccitato dalle sensazioni del mondo esteriore: l'altro profondo, tutto loro proprio e speciale, anima, quasi, dell'anima; col primo ordine di pensieri, il superficiale, volgare ed esterno, poco o punto si confondono; un napolitano direbbe, *non se n'incaricano;* però son detti astratti, distratti, smemorati, trasognati, sonnambuli; nel secondo ordine di pensieri, voluti, evocati da loro, sono, invece, profondamente assorti; è il caso d'Orazio:

> Ibam, forte, viâ Sacrâ, sicut meus est mos,
> Nescio quid meditans nugarum, *totus in illis;*

laonde si può dire, che, se l'uomo pensa sempre, costoro, per giunta, riflettono sempre.

Tra questi è il Bonghi; altrimenti non ci sarebbe modo di capire come possa fare, tutt'insieme, uno stupendo articolo di fondo ogni mattina nel suo giornale; andare alla Camera, quando gli elettori non lo trovano troppo indegno del loro suffragio, ed esservi deputato laborioso; ornare di sue scritture le più reputate *Riviste* d'Italia; fare un corso sulle origini della lingua latina; e di quando in quando, secondo che porta il caso e l'occasione, pubblicare un libro di mille pagine. Se tutta cotesta roba dovesse farla seduto a tavolino, starebbe fresco; ond'io credo, che la mag-

gior parte dell'enorme lavoro lo faccia passeggiando lung'Arno a Firenze, o sul corso di Porta Venezia a Milano, oppure in conversazione, a pranzo, in strada ferrata, dappertutto; perfino in letto, quand'egli crede, in buona fede, di dormire.

Del resto il mondo è, dicono, una serie infinita di compensazioni; allora è giusto e naturale, che i pochi, a cui tocca di pensare per gli altri, e di pensar bene, non abbiano a stare troppo in ozio.

EMILIO BROGLIO.

DEI TRIBUTI DIRETTI

E DELLA LORO SISTEMAZIONE IN ITALIA.

VIII.

Non vi è dubbio che se il legislatore del 1864 si fosse per poco fatta una idea precisa delle imposte che aboliva, e di quella che introduceva, e non avesse confusa la natura della tassa sull'entrata, ch'è contribuzione personale, con quella del tributo fondiario, ch'è imposta reale, non sarebbe caduto negli errori pratici in cui cadde.

Quest'avvertenza disingannerà coloro che credono la scienza essere perniciosa nelle cose pratiche, ed augurano all'Italia governatori i quali nulla sappiano, e solo abbiano lungamente versato in quelli che diconsi affari. Questo luogo comune della ignoranza traducesi in questa massima, cioè: che coloro i quali non intendono quel che fanno sono preferibili a coloro che vi sanno dire il *perchè* di quel che fanno. Il vero è che ci ha certe teste speculative, che sono sfornite affatto di senso pratico: e che vi sono intelligenze svelte e giuste, le quali con poca lettura di libri, ma con lungo studio di fatti sanno trovare il vero praticandolo. È pur certo che per conchiudere un contratto, per sapere gli accorgimenti e le coperte vie di coloro che trattano le faccende quotidiane, occorre la pratica di codeste faccende. Ma quando trattasi di provvedimenti generali e di sistemi di finanza, è da tenere per fermo che ogni falso avviamento pratico è l'effetto d'un errore teorico. Il che non vuol dire che i teorici non possano errare; ma che quando si vuole raddrizzare la pratica in simili materie, si ha pur bisogno di fare altrimenti da quel che si fa; al che certamente non basta il nudo e cieco abito del fare.

Il desiderio generale ed il bisogno avvertito dal legislatore di riformare il sistema delle imposte dirette provano che le basi di questo sistema gettate nel 1864 furono erronee.

Ma la indagine dell'errore su cui fu fondato quel sistema, e la ricerca de' vizi che lo travagliano e de' mezzi più acconci per emendarli, non può essere il còmpito della pratica ignorante, e dell'andazzo macchinale.

L'esperienza sapiente, quella che rintraccia il *perchè* ed il *come* d'ogni fatto sociale praticato, per rendersi ragione della sua bontà o dei suoi vizii, può solo pretendere di correggere, emendare, migliorare, e talvolta riformare i fatti.

Da codesta esperienza, la quale risponde soltanto a coloro che sanno interrogarla, si apprende che i mali pratici del presente sistema delle imposte dirette dipendono tutti dallo avere sconosciuta una verità, che è pur chiara per se medesima; e che di tempo in tempo scocca spontanea dalle labbra anche di coloro che l'interesse rende più restii ad accoglierla non che a profferirla quando vi riflettono, cioè che la tassa sull'entrata non ha che fare con le imposte reali di qualsiasi natura, e molto meno con la fondiaria, e più specialmente ancora con la fondiaria de' terreni.

Perchè il sistema inaugurato il 1864 si fondasse sul vero, e perciò provasse bene in pratica, occorreva che non potendosi e non volendosi abolire la fondiaria, si pareggiasse in qualche modo la condizione dei capitali e del lavoro in tutti i loro investimenti produttivi e sotto le svariate loro forme — di coltivazione, di edificazione — di manifattura — di professione ec. — e perciò si conservasse una delle imposte ch'erano già in vigore sullo esercizio delle industrie, de' commercii e delle professioni, o se ne introducesse una nuova più semplice, se mai si fosse potuto inventarla.

A questo modo allato alla fondiaria, destinata a colpire i capitali ed il lavoro sotto la forma di coltura agraria e di edificio, sarebbesi stabilita un'altra imposta reale, che le avrebbe fatto riscontro, compiendo il disegno, non per mera apparenza di simetria, ma per intrinseca ragione di ordinamento.

IX.

Il *tributo* di esercizio avrebbe quindi fatto l'ufficio che malamente si volle assegnare alla tassa *sulla ricchezza* mobile; alla

quale si dette questa denominazione erronea, piuttosto che quella di *tassa sull'entrata* (income-tax) che ha in Inghilterra, e che propriamente le spetta, appunto perchè si avvertiva vagamente la necessità di sostituire ad imposte *reali* che si abolivano, una tassa *reale* che colpisse i capitali ed il lavoro investiti sotto tutte le altre forme che non sieno la coltivazione della terra e la edificazione delle case.

Un' ambiguità di parola fece credere essersi soddisfatto a quel bisogno vagamente avvertito: un equivoco di nomenclatura inorpellò a tal modo un errore logico, e lo fece scambiare con la verità. Ora difendono quest' errore mascherato l' interesse malinteso de' proprietarii e l' amor proprio di coloro che lo accreditarono. Voglia Iddio che non ne seguano effetti perniciosi per tutti, ed in modo più speciale ancora per coloro che credono di vantaggiarsene!

Ho detto che la denominazione di *tassa sulla ricchezza mobile* fu l' effetto di un equivoco, e basterebbe a provarlo l' altra denominazione che le si sostituì come sinonima, quella cioè di *tassa su' redditi della ricchezza mobile*. Difatto que'medesimi che davano codesti nomi alla nuova tassa, la contrapponevano alla imposta fondiaria che chiamavano imposta *sulla ricchezza immobile*, o *sulla rendita degli immobili*. E si persuadevano facilmente che l' antitesi grammaticale, il *concetto*, potesse tener luogo della realità delle cose.

La fondiaria sui terreni è un tributo che pesa su' capitali e sul lavoro immedesimato con la terra, e che s' impone in ragione della rendita media d' ogni coltura e d' ogni quantità di terra, trovata indipendentemente dalle rendite reali che da ciascun fondo o da ciascuna proprietà sa cavare ciascun proprietario o possessore. La fondiaria sulle case è dal canto suo una imposta sugli edificii, che sono anch' essi capitale e lavoro attaccati in modo stabile al suolo, ma che hanno una rendita normale più facile a verificare, e meno soggetta a diversificare per abilità individuale di ciascun proprietario. Sicchè questa parte di fondiaria si proporziona meglio alla rendita reale, ma a quella parte di essa rendita che rimane dopo averla depurata d' una quantità che in media può bastare a ricostituire il capitale e per così dire a perpetuarlo. Ecco due forme d' una *imposta reale*, d' una imposta sulla cosa, in ragione di ciò che questa può fruttare di netto, indipendentemente dall' individuo, dalla persona che la possiede, e fino a che sarà conservata mediante l' impiego di una parte di frutto che si reputa necessaria a ristorarla ed a perpetuarne la durata.

Non può entrare in testa a chi non è interessato a crederlo, che la tassa sull' entrata abbia natura identica a queste due specie di fondiaria.

Il tributo *sull' esercizio* avrebbe invece potuto chiamarsi imposta sulla ricchezza mobile o su' frutti della ricchezza mobile, se pur questo vago e mal definito vocabolo di *ricchezza* si fosse voluto adoperare. Perciocchè sarebbe stata una tassa imposta al capitale ed al lavoro investito sotto le forme industriali, commerciali o professionali, e proporzionata alla loro rendita, a' loro frutti medii, indipendentemente dall' individuo esercente.

Ma l' *entrata*, cioè quel che entra durante l' anno nelle saccoccie del contribuente a titolo di partecipante alla produzione, e come valore che può essere da lui a suo talento speso o altrimenti investito sia per intero sia in parte, non deve essere scambiata co' *redditi*, cioè co' *frutti* delle cose. E se anche si voglia dare erroneamente il nome di ricchezza mobile, alla entrata, non s' intende perchè non debba essere annoverata nella ricchezza mobile quella parte d' entrata che deriva da' frutti degli stabili.

La pigione o il fitto che si ritraggono da una casa o da un podere non sono forse valori mobili quanto gl' interessi o i frutti che si riscuotono da un capitale dato a mutuo o da una posta sociale?

X.

Ma nel 1864 erano in gioco molti interessi che accreditavano gli errori nei quali era incorso il Governo nel disegnare le sue proposte di legge.

L' imposta fondiaria era tra provincia e provincia grandemente ineguale.

Senza ricorrere a minute disamine questa disuguaglianza era troppo apparente perchè si potesse dissimulare.

Sarebbesi allora potuto discutere sull' indole della fondiaria, e dimostrare che ne' luoghi dove la fondiaria era stata di recente elevata, si sarebbe dovuta abbassare, ma là dove da più diecine d' anni era stata mantenuta ad una certa misura, sarebbesi dovuta dire assorbita, per lo meno in massima parte, nel prezzo. Potevasi in ogni modo indagare qual' era una ventina d' anni fa la misura della fondiaria in ciascun compartimento, e prescrivere che gli odierni proprietarii dovessero essere sgravati soltanto dell' accrescimento successivo o della massima parte di questo accrescimento.

Ma questo però sarebbe stato un pretender troppo. Gli Italiani, sia per l'indole propria del loro ingegno, sia per la lunga imitazione della vicina Francia, vagheggiano l'uniformità.

Oltre di che gli odierni possessori di fondi non badano più al prezzo per il quale essi o i loro maggiori li acquistarono. Essi badano solamente al fatto presente, se l'uno paga più dell'altro; ed al diverso prezzo per il quale potrebbero vendere fondi di egual rendita, ma gravati l'uno della fondiaria come 5 e l'altro della fondiaria come 10. Sicchè l'ineguaglianza della fondiaria è avvertita sotto queste due forme e mal tollerata.

E da ultimo non è da dimenticare che dal giorno in cui un fondo fu acquistato fino a quello in cui è rivenduto sogliono, per circostanze generali, come sono tutte quelle che influiscono sul saggio del danaro, ovvero per circostanze speciali, come sarebbero qualche miglioramento di coltura o qualche nuova strada aperta, e simili, sogliono, dico, avvenire delle notevoli variazioni di valore, nelle quali resta apparentemente assorbita quella differenza che dipendeva dalla fondiaria preesistente. Ciascuno sa che se egli vuol rivendere il suo fondo, gravato di 100 lire di fondiaria, sarà dal prezzo sottratto il valore di 2000 lire, mentre dal prezzo del fondo che vorrà vendere il vicino saranno sottratte 1000 lire soltanto, se in pari condizione dell'altro questo fondo paga 50 lire. Pochi, anzi pochissimi vogliono persuadersi, che questa sottrazione è apparente, perchè una eguale fu fatta a suo favore o a favore dell'autor suo, quando comprò il fondo.

Al qual proposito non tralascerò di aggiungere che questo raffronto è cento volte più difficile ad esser fatto o almeno ad essere inteso da chi ebbe i fondi per successione o per donazione. A costui può con ragione farsi notare che tutte le cagioni le quali influiscono sul prezzo delle cose, operano il loro effetto sul valore di queste, ancorchè non si vendano nè si comprino: e che se la fondiaria fu posta, quando il fondo era nelle mani dell'avo, o del padre, o dello zio, questo fondo scemò di prezzo, e perciò gli cadde in eredità pel prezzo diminuito. E per vero, se lo zio, il padre o l'avo, di cui egli ha causa, avessero avuti più eredi, e lasciati beni di diversa specie, alcuni sottoposti a tributo reale, come sarebbe il fondo di terra sopraddetto, ed altri no, come sarebbero il danaro o altri valori mobili, da esser loro distribuiti; è chiaro che il fondo sarebbe entrato nella massa ereditaria pel valore suo venale, cioè pel prezzo che avrebbe avuto sottratta la parte corrispondente alla fondiaria; ed è chiaro perciò che l'erede a cui sarebbe stato asse-

gnato o a cui sarebbe toccato in sorte codesto fondo lo avrebbe avuto pel valore scemato.

Per lo stesso valore adunque lo avrebbe avuto ancorchè fosse stato unico erede. Il fondo nelle mani del suo autore sarebbe diminuito di valore, per effetto della fondiaria, al modo medesimo come sarebbe diminuito per effetto di una qualunque altra causa, per effetto di un'alluvione, per esempio, o di una servitù gratuitamente conceduta.

Checchè ne sia, l'amore dell'uniformità e tutte le altre apparenze che paiono verità, avrebbero probabilmente impedito il legislatore, ed avrebbero fatto respingere qualunque proposta che non fosse stata basata sul principio del pareggiamento del tributo in tutto il regno.

Aggiungasi che i deputati delle provincie piemontesi avevano continuamente insistito in Parlamento perchè tutte le altre imposte fossero pareggiate; sicchè i proprietarii delle terre de'compartimenti più gravati dalla fondiaria trovavano gli animi della maggioranza disposti a secondare i loro interessi, anche per prendere la rivincita.

Dal canto loro i proprietarii del compartimento piemontese non osarono negare il pareggiamento della fondiaria; ma si restrinsero a dimandare che fosse fatto in modi catastali ordinarii.

Evidentemente se questa dimanda fosse stata accolta, il pareggiamento sarebbe stato rinviato a tempo poco definibile: perciocchè tutte le procedure sommarie sono facilmente combattute e dimostrate insufficienti o erronee; ed un catasto definitivo e regolare si sa quando comincia, ma non è facile prevedere quando finisca.

Era impossibile che trionfasse questa eccezione dilatoria contro l'impazienza degl'interessi de'più; appoggiati questa volta ad un preteso principio, che nessuno osava impugnare, nè criticare; quantunque potesse essere e criticato ed impugnato.

Rendeva più facile quest'adesione al falso principio, e perciò più logica la pretensione de'fautori del pareggiamento, e più debole l'opposizione di quelli che per eccezioni dilatorie ne contrastavano, l'applicazione, lo avere gli uni e gli altri accettata la legge sulla tassa dell'entrate, nella quale si esentavano da questa tassa i proprietarii d'immobili in grazia della fondiaria.

Se pe'proprietarii il tributo fondiario tien luogo della tassa sull'entrata, e se questa tassa è eguale per tutti gl'italiani non proprietarii, anche il tributo fondiario, dicevano i fautori della

perequazione, dev'essere eguale per tutti gl'italiani proprietarii.

La esenzione dalla tassa sull'entrata fu una delle principali cause che tolse a'reclami de'proprietarii aggravati dal pareggiamento del tributo fondiario ogni apparenza di ragione. E fa meraviglia che essi non intendano neppur oggi, come abbiano comprata a caro prezzo quella esenzione.

Il Governo dal canto suo abolendo alcune imposte dirette personali che in Piemonte ed in Toscana pesavano pure sui proprietarii, e sostituendovi una tassa dalla quale dichiaravali esenti, dimandava da loro un compenso; e credendo identica la natura della fondiaria e quella dalle imposte personali che aboliva, proponeva un aumento del contingente totale del tributo fondiario.

Procedeva logicamente. L'errore consisteva nel principio da cui moveva: e poichè i proprietarii accettavano la premessa del sillogismo, era impossibile che sfuggissero alla conseguenza.

I Piemontesi e gli altri ch'erano nella loro condizione potevano restringersi a dire: « Ogni aumento di fondiaria istantaneo è una sottrazione di capitale, ogni diminuzione di simil natura è un dono di capitale pe'proprietarii, oltre di essere per loro un aumento o una diminuzione di entrata annuale. L'una nuoce grandemente a'proprietarii, l'altra li favorisce; ma questo scompiglio di fortune non influisce direttamente sull'agricoltura propriamente detta, o v'influisce soltanto per la parte sfavorevole.

» Se la fondiaria è antica, evitate di farne dono agli attuali possessori; almeno restringete questo dono in limiti discreti. In ogni modo, se i nostri fondi sono i meno aggravati (così avrebbero dovuto soggiungere i Piemontesi) e se voi legislatore del regno d'Italia non credete che possano esser fatte distinzioni di sorta, scemate pure la fondiaria negli altri compartimenti sino alla misura approssimativa della nostra. Fatelo per ora un po' in grosso: tutti taceranno in vista d'un alleviamento. Ed intanto chiamate e noi e tutti i proprietari delle altre provincie a pagarvi la imposta personale, siccome noi medesimi la pagavamo fino a jeri. »

Questo loro ragionamento sarebbe stato inoppugnabile. Lo Stato avrebbe preso da una mano quello che avrebbe perduto dall'altra. Le imposte sarebbero state logicamente e perciò bene distribuite. Il perturbamento delle fortune private non sarebbe avvenuto. I Lombardi avrebbero ottenuto uno de'beneficii, ed il più considerevole di quelli a cui agognavano, e veramente potevano

rimanerne contenti. Gli altri italiani avrebbero infine cominciato praticamente a comprendere la vera natura delle imposte che erano chiamati a pagare.

XI.

Si tenne invece la via opposta, e l'errore che persuase il Governo ad entrarvi fu abbracciato da coloro che oppugnavano e da coloro che difendevano il sistema, o per meglio dire, la mancanza di sistema del Governo.

I Lombardi e gli altri a cui si diminuiva la imposta scorgevano nell'aumento del tributo in Piemonte una specie di assicurazione contro i futuri accrescimenti. I proprietari del Piemonte e delle altre provincie italiane, mentre lamentavano l' accrescimento de' loro contingenti, applaudivano alla esenzione dalla nuova tassa personale che si era introdotta. Essi temevano che rinunciando a questa esenzione, a patto di non vedere accresciuto il loro contingente, non si esponessero al pericolo di vederlo aumentare più tardi; e pertanto di sottostare all' uno ed all'altro peso. Questo pericolo pareva loro farsi più imminente dalla grande diminuzione del contingente lombardo e dall'alleviamento di quasi tutti gli altri contingenti, nel caso che si fossero dovuti pareggiare approssimativamente al contingente piemontese.

Gl'interessi fondati sull'errore e gli occulti fini a cui talvolta mirano inconsciamente coloro che quasi per istinto sono mossi a difenderli, possono talvolta impedire l'applicazione di ciò ch'è vero, giusto ed utile all'universale; ma non possono distruggere nè mutare la natura delle cose.

I Piemontesi respingevano un provvedimento dannoso, senza dubbio, per loro: ma lo respingevano negando un fatto evidente; cioè che il tributo fondiario da loro pagato fosse inferiore a quello esistente in molte altre provincie italiane. Essi applaudivano al pareggiamento del tributo; ma richiedevano che questo fosse dimostrato ineguale per mezzo di seste e di squadre, cioè di operazioni catastali sufficienti a misurare con esattezza le disuguaglianze ed a determinare in modo indubitato le parti di ciascuno. E pure non si accorgevano che questo procedimento da loro invocato, era una delle prove più concludenti per dimostrare come la natura del tributo fondiario sia diversa da quella di una tassa sulle entrate.

La tesi sostenuta dai proprietari piemontesi non poteva trionfare, e non trionfò, perchè difesa con argomenti falsi, e perchè questi preferirono per interesse malinteso, una eccezione dilatoria, ad una opposizione perentoria: ma il sistema, che fu vinto in Parlamento, e che pareva il contrapposto di quella tesi, fu anch'esso sconfitto, non ostante il suo apparente trionfo; perchè il principio su cui fondavasi era essenzialmente falso. In effetto mentre si ammetteva il pareggio, si applicava in parte soltanto la diminuzione d'imposta a' più gravati, ed in parte l'aumento ai meno gravati, rimettendo al 1867 l'adeguamento finale delle parti assegnate, cioè a quel medesimo anno, in cui imponevasi al governo l'obbligo di procedere ad una nuova perequazione. Questa transazione conteneva i germi d'una contraddizione originata dall'aver confusa e parificata la natura dell'imposta fondiaria, ch'è tributo reale, con quella d'una tassa personale; ed ora que'germi hanno cominciato a portare i loro frutti, e ne porteranno anche de' più amari.

Lo Stato essendo oggi costretto ad accrescere le imposte, coloro che esercitano il potere legislativo quantunque appartengano in massima parte alla classe de'proprietarii, e perciò abbiano tutti i pregiudizi, tutte le pretensioni e tutti gl'interessi del pari che tutte le virtù di questa classe ch'è il nerbo della nostra società, non hanno punto negato il chiesto accrescimento: ma resistendo ancora all'idea di abbandonare il privilegio assurdo della esenzione dalla tassa personale, si sono persuasi che potevano aumentare la fondiaria di due decimi e mezzo; cioè reintegrarla del decimo abolito l'anno scorso ed aggiungervi un altro decimo e mezzo.

Forse a questa determinazione ha pure influito l'occulta ed inconscia, sebbene interessata persuasione, che simili aumenti non potendo perpetuarsi in quelle provincie in cui di recente fu accresciuta l'imposta; sieno dal futuro pareggio destinati a sparire anche nelle altre provincie. Forse vi ha contribuito benanche l'affetto che i proprietari hanno già posto alla esenzione dalla tassa personale, e specialmente da quella sull'entrata, che dovrebbe obbligarli a denunziare tra le entrate loro, anche quella derivante da' loro fondi.

In ogni modo essi han di nuovo a mal grado loro provato in pratica come sia impossibile trattare la fondiaria al modo medesimo della tassa sull'entrata: ma per continuare ad asserire con atti legislativi l'errore, quasi direi palpabile, su cui fondasi

la loro malaugurata esenzione dalla tassa sull'entrata, cioè che i tributi reali sieno per loro natura identici alla tassa personale; hanno boriosamente chiuso l'uscio sul viso alla contraria verità, senza concederle neppure l'onore della discussione. E per vero il metodo più sicuro per combattere la luce è quello di chiudere le impòste.

La necessità delle cose però, la quale è più potente degl'interessi e più logica delle maggioranze, li ha costretti a negare nell'applicazione il principio stesso da loro invocato.

Con un sotterfugio, che in buona coscienza e senza adulazione non può neppure chiamarsi ingegnoso, hanno da una parte secondato l'interesse de'proprietarii delle provincie dove la imposta doveva essere abbassata, effettuando la promessa diminuzione pel 1867, ed hanno dall'altra secondato quello de'proprietarii piemontesi e degli altri ch'erano in pari condizione, arrestando l'aumento che doveva compensare quella diminuzione. Hanno a tal modo confermato che il famoso conguaglio era giusto quando trattavasi diminuire, ed ingiusto quando trattavasi di accrescere: e che perciò sarebbesi prudentemente proceduto nel 1864 se si fosse davvero pareggiata l'imposta *ad minimum.*

Essi hanno legislativamente attestato che un nuovo aumento di rilievo sulla fondiaria era impossibile in alcune provincie, e che trattandosi di tributo reale, gli aumenti non si possono, ed anche potendolo, non si debbono applicare istantaneamente, perchè gettano lo scompiglio nella fortuna pubblica. Hanno insomma posto in sodo anche una volta che i tributi reali non possono esser trattati come i tributi personali, perchè sono di natura distinta e diversa; e che questa diversità si rende sempre più spiccata nella imposta sulla terra rispetto a quella sull'entrata.

Sostituendo al ragionamento ed alle sue legittime conclusioni, le pretensioni d'interessi varii tra loro e diversi, e la loro transazione fatta per via di *più* e di *meno*, strappati di qua o di là, secondo le probabili previsioni del numero di votanti; mal si può fondare un sistema d'imposte che duri. Ma questi medesimi conflitti d'interessi, queste medesime transazioni, che sembrano fatte a caso, conducono a poco a poco al trionfo pratico della verità. Perchè alla verità sola spetta il privilegio di dar soddisfazione a tutti gl'interessi speciali, in quanto che s'accordano e si confondono nell'interesse generale. Soltanto io temo che la verità non trionfi un po'tardi, cioè, quando i proprietarii, non potranno più raccoglierne tutti i vantaggi che avrebbero potuto ottenerne

nel 1864, e neppur quelli che ancora oggi potrebbero raccoglierne. Toccherò di nuovo questo tasto. Ma per giustificare sempre meglio che nel 1864 sarebbesi dovuto pareggiare sommariamente il tributo fondiario, abbassando con qualche approssimazione, — col margine di un decimo, a ragion d'esempio, — i contingenti delle altre provincie alla misura del contingente piemontese, e si sarebbero dovute sottomettere tutte le entrate, senza distinzione, alla tassa personale; a me basta aggiungere agli altri argomenti questo, cioè, che se si fosse proceduto al modo suddetto non si sarebbe stati oggi costretti a smentire il pareggio per ottener pochi milioni di più. Nè si sarebbe dovuto sancire una mal dissimulata contraddizione ed una disparità di trattamento fra i proprietarii italiani per cavar da loro pochi milioni di più, con grande strepito e con grave danno di quelli che o per vizio di distribuzione sono aggravati di quote troppo grosse d'imposta, o per bisogni delle loro famiglie sono carichi di debiti o di altre annuali prestazioni, le quali scemano l'entrata loro, ma non diminuiscono la rendita de' loro fondi, a cui si proporziona il tributo ed il suo aumento.

XII.

« Dunque (mi si dirà) voi col vostro sistema avreste preteso di rimandare alle calende greche la perequazione degli estimi in Italia. »

So che i *catastai*, i quali ammirano il catasto pel catasto, si sentono mancar l'aria dattorno, pur pensando, che possa esservi un paese al mondo che sia esposto alla sventura di non avere un catasto. Nel numero di costoro sono molti fra' nostri bravi concittadini delle provincie lombarde, dove il catasto è più che un monumento, è una cosa sacra; e non si ammira soltanto ma si adora.

A calmare le loro apprensioni dirò che io, sebbene non adori il catasto, pure il tengo in gran pregio, specialmente se trattasi di un catasto geometrico; ma l'ho in pregio come compimento indispensabile della topografia, come mezzo di conservare i confini, come descrizione della proprietà, come base grafica e compimento indispensabile di due libri essenzialissimi al credito fondiario, quello delle trascrizioni e quello delle ipoteche.

Non credo però che per l'avvenire il catasto sia egualmente utile in materia di distribuzione dell'imposta.

Stando a rigore di logica, l'abbassamento proporzionale in via sommaria del tributo prediale in tutta Italia, sino alla misura del contingente piemontese, sarebbe stato un espediente pratico per ridurre dentro ragionevoli confini l'imposta; la quale sotto le sembianze di un pareggiamento, sarebbesi, quasi da per tutto, scemata sino al punto di poter essere considerata come un tributo di vecchia data, o almeno di data abbastanza lontana. Sicchè posti anche a calcolo i beneficii istantanei della diminuzione, questa offriva la opportunità di dichiarar fissa una considerevole porzione della imposta.

Io son certo che se si fosse nel 1864 scemato d'un tratto il contingente delle provincie lombarde di tanta parte, quanta ne avrebbe dovuto esser tolta per pareggiarlo a quello delle provincie piemontesi, e se si fosse con questo metodo apportato a tutti gli altri proprietarii d'Italia, da pochi punti infuori, un notevole alleviamento d'imposta, sarebbesi potuto senza grave contrasto ritenere il residuo come una imposta inalterabile per lo avvenire. Per lo meno poteva dichiararsi tale dentro i termini di ciascun compartimento.

È innegabile però che, se si fosse proclamato legislativamente il principio della fissazione del tributo pareggiato alla misura minima del contingente piemontese, e si fosse frattanto questo pareggiamento fatto in via sommaria; potevasi senza inconveniente tracciare un metodo che dirò catastale per rivedere la distribuzione dell'imposta nell'interno di ciascun compartimento. In tale ipotesi ognuno avrebbe tollerato che la sua applicazione fosse gradatamente fatta con tutti que' riguardi e con quelle formalità che rendono meno incerti, ma inevitabilmente lenti e dispendiosi i risultati di simili procedimenti.

XIII.

Nulladimeno io credo che a' proprietarii sarebbe sembrato piccolo beneficio quello della fissazione del tributo, e della loro sottoposizione alla tassa personale, se non si fosse pensato nel tempo stesso al riordinamento delle finanze comunali e provinciali.

Questo è argomento intorno al quale tutti convengono che sia da far qualche cosa.

Mi c'intratterrò più avanti.

Ma nel 1864 bastava che si cominciasse a porre una certa regola al sistema delle sopraimposte; e lo si poteva con minor difficoltà, perciocchè esistevano in quasi tutta Italia alcune imposte dirette locali, o alcune che sotto forma di transazione si erano venute mutando in imposte dirette, quantunque da principio fossero state imposte di consumazione.

Bastava abbandonare a' Comuni queste imposte, aggiungendovi la facoltà d'introdurne altre basate sopra indizii o sopra accertamenti; e limitare intanto i centesimi addizionali, come avviamento a più radicali riforme.

Se il modo di accertamento delle entrate proposto dall'ufficio centrale del Senato del Regno, quando si discusse la tassa sulla ricchezza mobile, non avesse incontrato tanta resistenza, e se coloro che a quel tempo avevano preso sotto il loro patrocinio la legge, non avessero respinto ogni transazione, sarebbesi congiunto il metodo delle dichiarazioni, che dicesi diretto, con quello indiziario del valor locativo. Questi due metodi combinati si sarebbero agevolati a vicenda. Le dichiarazioni avrebbero potuto rendersi assai più semplici; e da una parte certe entrate nascoste sarebbero state colpite per effetto della estimazione presuntiva, e risparmiate certe entrate palesi, ma gravate di debiti che un falso pudore non vuol dichiarare; e dall'altra sarebbesi mediante la dichiarazione evitato, dentro certi limiti, l'inconveniente di troppo aggravare coloro che sono talvolta costretti dalle condizioni domestiche a pagare grosse pigioni. Nè voglio con questa osservazione intendere che non sia in certi limiti giusto far pagare una imposta a chi troppo spensieratamente si carica di una famiglia quando non ha mezzi. Sarebbe questo un errore economico simile a quello, su cui si fondavano altra volta le leggi, che in alcune parti d'Italia concedevano una pensione ai padri di dodicesima prole, e che sol di recente sono state abolite.

Io sono convintissimo che se la tassa sulla entrata si fosse applicata mediante il metodo misto delle dichiarazioni dirette e del valor locativo, nel modo che sin d'allora indicai,[1] si sarebbero ottenuti quattro utilissimi effetti: — si sarebbe, cioè, potuto conservare il sistema del contingente, spazzando via, dopo breve tempo, quella congerie di criterii che s'era immaginata in sulle prime; — si sarebbero agevolate immensamente le dichiarazioni; —

[1] Vedi *Studio* da me fatto per uso dell'uficio centrale del Senato: e stampato negli atti del Senato medesimo.

si sarebbero in parte evitate ed in parte dissimulate le disuguaglianze tra contribuente e contribuente per effetto della ragione composta de' due dati; — ed infine sarebbesi fatta la statistica dei valori locativi, mediante la denunzia verificata de' pigionanti, che si sarebbe riscontrata con quella de' proprietarii per la imposta sui fabbricati. La quale statistica (ed è perciò che ne parlo in questo luogo) sarebbe anche giovata a' Comuni, se mai avessero voluto fare del valor locativo una base d'imposta comunale, servendosi di criteri speciali e più convenienti alle condizioni locali.

Se si fosse seguito il metodo proposto in Senato, sarebbesi potuto inoltre vietare alle amministrazioni comunali e provinciali di sopraimporre sulle quote principali della tassa sulle entrate; lasciando ai Comuni ed alle provincie la facoltà sia di giovarsi d'una imposta sul valor locativo, sia di giovarsi, volendolo, anche d'una tassa sull'entrate; ma stabilita, se a loro così aggradisse, in proporzioni diverse, con esenzioni più larghe o più ristrette, e con quelle esclusioni o distinzioni che possono essere più consentanee alle esigenze locali.

Al modo medesimo se la tassa sull'entrata fosse stata estesa anche a' proprietarii di beni immobili, si sarebbe potuto limitare, con vantaggio dell'erario, e senza danno pe' Comuni, a soli centesimi 50 la sopraimposta alla fondiaria.

Questa limitazione avrebbe potuto più tardi esser sostituita da un assoluto divieto.

In effetto dichiarata fissa la imposta sui terreni, e determinata ad un tanto per cento della rendita quella de' fabbricati, in quanto alla parte che sarebbe stata vera imposta reale, se si voleva rimanere nel concetto vero del tributo fondiario, dovevasi renderlo invariabile.

Gli aumenti e le diminuzioni future dovevano essere lasciate ad un'altra specie di tassa; a quella dell'entrate.

Comprendendo sotto questo nome anche la parte che può derivare dalla rendita di terreni o di case, è chiaro che i Comuni avrebbero avuto anche questa base per le loro imposte locali.

Ma quel che a me sembra assurdo, e che deve necessariamente mettere la proprietà immobile in Italia come in Francia in condizione inferiore a quella che ha in Inghilterra, si è che mentre si fa della fondiaria un tributo catastale, si lascia allo Stato e si permette a' Comuni ed alle provincie di alterarne continuamente la misura.

La limitazione delle sopratasse locali avrebbe nel 1864, po-

tuto preparare la liberazione futura del tributo fondiario da simili sopratasse; mediante la facoltà d'imporre direttamente l'entrata, con quelle esenzioni e con quei riguardi, che non debbono essere dimenticati verso il proprietario di stabili; e che non sono punto osservati nel sistema attuale de' nostri tributi.

Sotto questo rispetto la terra principalmente è presso noi ancora trattata in modo eccezionale, per un residuo di que' vecchi pregiudizii che facevano della ricchezza territoriale una specie di ricchezza privilegiata.

La scienza moderna ha di mano in mano dimostrato come tutti codesti privilegii, dopo l'abolizione della feudalità, erano in pratica diventati vincoli i quali toglievan pregio alla proprietà medesima. Le disposizioni legislative sulle ipoteche, sulle espropriazioni, sulle trasmissioni di proprietà e simili, si sono andate informando a' nuovi dettami della scienza. Ma vi hanno lungamente resistito gli stessi proprietarii: perciocchè l'abolizione de' privilegii suol dispiacer sempre a coloro che li godono, anche quando in sostanza è destinata a riuscire vantaggiosa a loro medesimi.

Questo appunto si verifica oggi nella materia di cui mi occupo. La fondiaria, specialmente per la parte che pesa sulla terra è male ordinata. La sua mutabilità è perniciosissima alla proprietá territoriale ed all'agricoltura. Il privilegio della esenzione de' proprietari dalla imposta personale, è scontata da loro a caro prezzo. Senza un mutamento radicale non è possibile neppure che cessi in modo plausibile l'arbitrio delle sopratasse locali al tributo reale; mentre che queste soprattasse sono tanto più moleste per quanto la fondiaria non si proporziona nè al vero frutto della terra, nè alla entrata di colui al quale essa appartiene Ma i proprietari resistono: sì perchè la fondiaria con tutte le sue appendici catastali, è un tributo a parte, ed è sol perciò una certa distinzione signorile; sì perchè colpendo i loro fondi, par che quasi metta nell'ombra le loro persone, il che, secondo le tradizioni de' tempi che furono, era segno di alta condizione; e sì perchè questo sentimento di distinzione è stato in loro ribadito malamente dalla legge del 1864, che per effetto d'un errore, che mai non cesserò di chiamare funesto, mentre peggiorava la condizione de' proprietari in Italia, sanciva un'eccezione, un privilegio irragionevole, quello cioè della esenzione dalla imposta personale, che sotto forme diverse pagano da per tutto in Europa e già pagavano in Italia i proprietari di beni immobili.

In ogni modo, poichè il male è fatto, come potrebbe oggi es-

servi rimediato? Come potrebbesi migliorare la condizione de' proprietarii, e nel tempo stesso riformare il sistema de' tributi diretti? Con quali provvedimenti pratici e facili ad applicare, potrebbesi preparare una riforma più radicale per lo avvenire?

A. Scialoja.

(*Continua.*)

L' ISTITUZIONE MILITARE DEL REGNO

CONCILIATA COLLE NECESSARIE ECONOMIE DELL' ERARIO.

ORDINAMENTO DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE.

La guardia nazionale mobile verrebbe ordinata in 300 battaglioni, ciascuno comandato da un maggiore dell' esercito coadiuvato da un capitano aiutante maggiore esso pure dell' esercito. Il battaglione dovrebbe essere di sei compagnie e non di quattro, affinchè l'effettivo di queste non riescisse troppo forte. Questa formazione non porterebbe complicazioni nell' ordinamento generale delle forze militari perchè la guardia nazionale mobile non sarebbe mai chiamata ad agire in grandi unità tattiche, ma in ordine sparso oppure a prestar servigio come presidio, di scorte od altrimenti, conforme si vedrà in appresso.

NORME REGOLAMENTARI RELATIVE ALL' ELEZIONE, AGLI OBBLIGHI ED AI TITOLI DEI GRADUATI DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE.

Gli uffiziali di queste compagnie dovrebbero essere eletti dai militi componenti le medesime, e le cariche di capitano e di luogotenente conferte in seguito di una votazione degli ufficiali stessi; e così i militi eleggerebbero gl' individui che giudicassero meritare la qualità d' ufficiale e questi si assegnerebbero fra loro i gradi indicati.

In questo modo non s' incorrerebbe tanto facilmente nell' inconveniente di ferire le suscettibilità individuali, perchè, incominciando dal milite, ognuno eleggerebbe per suo superiore quegli che godrebbe realmente della sua stima e considerazione.

L' eleggibilità ad uffiziale si potrebbe estendere a tutte le persone atte alle armi dai 20 ai 40 anni, non escluse nemmeno quelle dei contingenti dell' esercito. Queste ultime, elette alla carica di ufficiali della guardia nazionale mobile, cesserebbero di appartenere all' esercito, ma dovrebbero essere tenute a servire nella loro nuova qualità non meno di dieci anni; per le altre invece converrebbe stabilire che non potessero esimersi dalla carica conferta loro prima dei 30 anni di età, salvo il caso di trasferta in territorio di altra compagnia, che allora sarebbero tenute alla rinuncia del grado, sempre quando non vi fosse un posto corrispondente vacante e non venissero ivi rielette dai militi della compagnia della sua nuova dimora.

Un apposito regolamento nel fissare le norme da seguire per l' elezione dei graduati dovrebbe determinare eziandio i requisiti richiesti alla eleggibilità.

La nomina poi autenticata da competenti autorità locali e dal maggiore comandante il Battaglione andrebbe approvata dal governo, e non sancita dall'autorità sovrana che dopo almeno un anno di servizio nelle funzioni del grado per constatare prima l'idoneità.

Compiuti i 30 anni, anche gli ufficiali della guardia nazionale mobile sarebbero svincolati da qualunque obbligo militare; però per eccitarli a rimanere in servizio si potrebbe ammettere la stipulazione di una capitolazione, al momento della loro nomina, non minore di 25 anni, che quando ultimata desse diritto ad una pensione vitalizia, sempre che l' ufficiale, durante la capitolazione stessa, corrispondesse all' erario pubblico una retribuzione mensile da ragguagliarsi alla somma ritenuta per questo agli impiegati effettivi dello Stato.

La nomina dei sottufficiali potrebbe farsi in modo analogo a quello indicato per gli uffiziali, se non che la conferma assoluta del grado potrebbe essere deferita al Ministero della guerra.

Il servizio prestato dai graduati della guardia nazionale mobile dovrebbe essere tenuto in conto come se prestato sotto le armi. Per tal modo, non pochi padri di famiglia si adopererebbero per ottenere che i loro figli, invece di servire nell' esercito avessero a servire con un grado nella guardia nazionale mobile. Quest' istituzione si renderebbe così maggiormente accetta in generale e specialmente alla parte più agiata e più influente delle popolazioni rurali.

Un modo efficacissimo, secondo noi, di promuovere in tutti l' adempimento esatto di questi doveri, quello sarebbe di prescrivere che nessuno dovesse essere ammesso all' esercizio di certi diritti civili prima di aver soddisfatto al servizio militare che a ciascuno in-

combe fino a 24 anni. Le autorità comunali sarebbero autorizzate a rilasciare gli attestati relativi, che abilitassero ciascuno all'esercizio degli indicati diritti.

ISTRUZIONI ED ESERCITAZIONI DA PRATICARSI NEI COMUNI.

Il Regno si potrebbe ripartire in 300 Comandi locali, e ciascun Comando in 6 sezioni, basandosi per questo riparto sul numero degli uomini atti alle armi, quale si può dedurre dalle stesse operazioni di leva eseguite fin ora.

In ogni Comune dovrebbe esservi quanto fa d'uopo per le varie istruzioni ed esercitazioni, e questo il più possibilmente in luogo centrale, affinchè gl'individui delle frazioni di compagnia avessero a percorrere la minor distanza possibile per recarvisi.

Sarebbero responsabili dell'istruzione degli individui inscritti nell'esercito e non sotto le armi, i comandanti stessi dei battaglioni della guardia nazionale mobile. Questi stessi comandanti istruirebbero gli ufficiali del proprio battaglione, mentre l'aiutante maggiore istruirebbe i sottufficiali. I capitani risponderebbero verso il maggiore dell'istruzione dei loro militi, di quella preparatoria per i giovani dai 17 ai 20 anni e di quella per i militi di fanteria dell'esercito in congedo illimitato.

I capitani alla loro volta chiamerebbero responsabili verso di essi gli altri graduati della loro compagnia ripartiti tra le varie frazioni del territorio alla medesima fissato.

Dalla metà di ottobre alla metà di aprile nelle scuole serali oltre ai primi elementi della lingua nazionale, ed a quel piccolo corredo di storia patria e di cognizioni di cui nessuno può fare a meno, si dovrebbe alternare l'istruzione dei regolamenti militari colla ginnastica e colla scherma. Per tutte queste istruzioni si utilizzerebbe l'opera degli istruttori e di quegli altri militi più capaci che si prestassero volenterosi. Durante l'anno poi, tutti gl'inscritti dovrebbero essere trattenuti in tutte quelle altre esercitazioni che, come si disse, sono i primi elementi di chi si dà alla professione delle armi, meno in alcuni dei mesi nei quali maggiore urge il bisogno dei lavori agricoli, che sarebbero determinati dal Comando del battaglione in accordo colle autorità comunali.

L'attuazione di queste teorie incontrerebbe forse in molti luoghi alpestri delle difficoltà, sia per la scarsità dei mezzi di quei Comuni, come per la impraticabilità di quei luoghi nei mesi d'inverno. Al-

l'Italia però, quando voglia davvero conseguire tutta quella prosperità e grandezza che da essa sola dipende, non possono mancare i mezzi di superare queste difficoltà tutt' affatto secondarie. Durante la metà dell' anno almeno si hanno tante robuste braccia inoperose nei Comuni rurali molto poveri; quelli ricchi quindi potrebbero provvedere agli altri insieme coi mezzi per l' istruzione anche un utile lavoro per le industrie nazionali. Così, per esempio, durante certi mesi dell' anno molta gioventù dei comuni poveri di montagna rimane inoperosa, onde si potrebbe essa riunire in luoghi opportuni del rispettivo loro Comune, dove coll' istruzione vi trovasse un' occupazione proficua anche per l' industria nazionale. Per tal modo mentre l' un Comune verrebbe in soccorso dell' altro, si aprirebbero nuove fonti di speculazione.

Le esercitazioni pratiche sul terreno si eseguirebbero preferibilmente nei giorni festivi, e non si assegnerebbero indennità se non nel caso che si dovessero fare in altri giorni, affinchè il numero di quelli che verrebbe fissato (60 almeno) rimanesse invariabile.

Le esercitazioni pratiche domenicali nelle lunghe giornate d'estate si potrebbero ripartire in due riprese, una di buon mattino per la parte esclusivamente militare, l' altra nel pomeriggio, dopo le funzioni religiose, per la parte puramente ginnastica.

In questa seconda ripresa, l' istruzione potrebbe essere alternata con qualche trattenimento dilettevole. Per esempio, con corse a piedi assegnando dei premi, con balli campestri ec.

Un mezzo efficace per ottenere buoni risultati nell' istruzione, sarebbe di punire chi per negligenza se ne dimostrasse tardo, mandandolo temporariamente nell' esercito.

Finalmente tutti gli addetti alla milizia si potrebbero riunire una volta all' anno, e precisamente nell' occasione della festa dello Statuto, in uno dei Comuni per turno del territorio di ciascun Comando locale e intrattenere per tre giorni a dar saggio delle istruzioni ricevute e delle esercitazioni praticate, specialmente di quelle del tiro a segno e della ginnastica, assegnando pure dei premi ai più esperti. Siccome lo scopo principale di queste riunioni non riguarderebbe essenzialmente l' istruzione, sibbene tenderebbe ad eccitare l' entusiasmo e lo spirito marziale nella gioventù ed in tutta la popolazione, così agli esercizi già indicati si dovrebbero fare anche succedere trattenimenti piacevoli. Tutte le spese relative a queste riunioni potrebbero essere sopportate da quel Comune nel quale avverrebbero dette riunioni, giacchè ne sarebbe risarcito largamente dall' affluenza degli spettatori, che accorrerebbero a prendere parte a queste feste popolari.

SERVIZII CHE POTREBBE PRESTARE LA GUARDIA NAZIONALE MOBILE.

La guardia nazionale mobile, in tempo di pace, potrebbe prestarsi per la interna sicurezza ed essere mobilizzata per ragione d' ordine pubblico e per presidiare città e piazze in assenza delle truppe dell' esercito permanente. In tempo di guerra dovrebbe fornire un contingente calcolato in modo che potesse bastare a tutti i servizi occorrenti per la custodia dei magazzini, degli ospedali, dei prigionieri, dei convogli, vale a dire, per tutto ciò che in campagna distrae i combattenti dalla presenza del nemico, il che indebolisce la forza dei corpi, complica il servizio e nuoce alla disciplina.

Coi migliori tiratori della guardia nazionale mobile si potrebbero formare dei Battaglioni di cacciatori scelti per la scorta dei quartieri generali e per quegli altri servizi importanti che potrebbe occorrere d' affidar loro.

In servizio il milite dovrebbe essere assoggettato alla disciplina prescritta dai regolamenti militari, e tutte le istruzioni dovrebbero essere riguardate come un servizio.

Gli ordini generali alla guardia nazionale non mobilizzata verrebbero notificati per bando nelle parrocchie, almeno sette giorni prima di quello fissato per la loro esecuzione; quelli individuali invece sarebbero notificati in iscritto a mezzo d' una formola regolamentare affine di prevenire le cause di mancanze e la conseguenza di punizioni ingiuste.

MISURE DISCIPLINARI PER LA GUARDIA NAZIONALE MOBILE.

Qualunque inscritto alla guardia nazionale mobile, a cui per interessi privati o per qualunque altra causa, occorresse assentarsi per più di tre giorni dal proprio Comune, dovrebbe ricevere l' autorizzazione dal comandante della compagnia, o dal superiore più elevato in grado residente nel Comune, il quale non dovrebbe aver la facoltà di negarlo se non per gravi motivi o di disciplina o di servizio, con obbligo in tali casi di tosto informarne il comandante di battaglione.

Quando taluno nel cambiar domicilio passasse nel territorio di un' altra compagnia, dovrebbe, munito della dichiarazione di trasferta,

presentarsi al capitano del luogo d' onde parte ed a quello della sua nuova residenza. I due capitani poi ne renderebbero informato il comandante di battaglione.

Dovrebbe essere severamente proibito a chi non appartenesse alla milizia di indossare distintivi militari.

VANTAGGI PRINCIPALI DELL' ISTITUZIONE MILITARE PROPOSTA.

Un' istituzione militare basata su principii come quelli proposti darebbe incalcolabili vantaggi. La gioventù anzitutto verrebbe opportunamente raccolta e disciplinata appunto al manifestarsi del suo massimo bollor giovanile, allo svilupparsi delle passioni, in quell' istante cioè, in cui incominciando a svincolarsi dall' autorità paterna corre i maggiori pericoli sia riguardo alla salute, sia riguardo alla morale. In secondo luogo non si avrebbero quasi più inalfabeti nel lasso di pochi anni. Verrebbe eccitata l' emulazione nei soldati e lo spirito marziale in tutta la gioventù del Regno, generalizzandone l' istruzione. Lo Stato disporrebbe di una forza imponente costituita del fior della gioventù e senza spesa maggiore di quella che costi l' ordinamento attuale. In tempo di guerra le grandi unità tattiche dell' esercito combattente non sarebbero mai frazionate ed allontanate dalla presenza del nemico. Inoltre la guardia nazionale così ordinata potrebbe rendere tali e tanti servizi anche in tempo di pace da mettere senza dubbio il governo in condizione di ridurre grandemente il corpo dei reali carabinieri con grande economia per l' erario.

Altro non lieve vantaggio sarebbe pur quello che mentre lo Stato disporrebbe d' una maggior forza armata, meno gravoso che al presente riuscirebbe in generale il servizio militare, dappoichè i contingenti annui verrebbero alcun poco diminuiti e diminuita verrebbe pure la durata sia del servizio sotto le armi, sia del tempo d' iscrizione alla milizia, per cui all' agricoltura ed alle arti rimarrebbero ben cento mila braccia di più disponibili che coll' ordinamento militare attuale.

COME SI POTREBBERO ATTUARE NELL' ODIERNO ORDINAMENTO MILITARE LE PROPOSTE MODIFICAZIONI.

Indicato in massima il concetto delle modificazioni da farsi alla nostra istituzione militare, diremo qualche cosa circa il modo con cui si potrebbero esse conciliare coll' odierno ordinamento.

Prima però ci sia permesso notare che, a riguardo del Capo supremo della nazione, non ci sembra provvedersi oggi abbastanza nè al suo decoro nè al lustro della sacra sua persona.

Tutte le provincie del Regno dovrebbero tributare il dovuto omaggio in un modo non indiretto alla Maestà Sua, e come supremo Capo della nazione e come di quella famiglia immortale che i secoli serbarono perchè da essa l'Italia fosse alla fine redenta.

Ciascuna provincia dovrebbe delegare quattro giovani delle sue famiglie patrizie per la formazione di un Corpo di guardie d'onore equipaggiate e mantenute del proprio.

Questo Corpo potrebbe essere composto:

Di un comandante generale col grado di maggior generale.
Di quattro brigadieri col grado di colonnello.
Di sedici vice-brigadieri col grado di maggiori.
Di duecento ottanta guardie d'onore col grado di capitano.

L'ordinamento sarebbe in brigate e frazioni di brigate. Alle guardie d'onore verrebbe affidato il servizio ora prestato dalle Guardie del Corpo ed inoltre le stesse seguirebbero S. M. nelle visite ufficiali alle provincie, nelle parate, nei viaggi ufficiali all'estero ed anche in campagna, epperciò tale servizio, da durare non meno di 10 anni, dovrebbe computarsi come prestato sotto le insegne nell'esercito.

Una brigata per turno verrebbe comandata in servizio presso S. M. e presso i Reali Principi, per un tempo non maggiore di due mesi, affine di evitare che il servizio stesso avvenisse per i singoli individui sempre nei medesimi mesi dell'anno. Così questa gioventù in compenso delle spese sostenute del proprio, presterebbe un servizio effettivo di due anni e mezzo solamente, e questi ripartiti in modo da restare loro sempre possibile di coltivare quegli studi ai quali inclinassero.

Con questa istituzione, mentre le provincie tutte concorrerebbero in egual modo a far corona al Capo supremo della Nazione, e sarebbero con ciò anche degnamente rappresentate presso l'augusta persona del Re, si potrebbero sopprimere le guardie del Corpo, e quelle altresì dei reali palazzi, giacchè il servizio che prestano queste ultime potrebbe essere fatto dai reali carabinieri a cavallo.

Un'altra considerazione porremmo innanzi rapporto ai grandi Comandi di dipartimento.

Che i generali d'armata abbiano da esercitare in tempo di pace un comando sotto la dipendenza di un Ministro rivestito di grado militare inferiore, siccome il più spesso accade, e si è verificato quasi sempre dal 1860 in poi, è una vera irregolarità, un'anomalia. Questa

combinazione è possibile soltanto con governi dove tutto emana dal sovrano, come sua assoluta volontà, e dove il Ministro è piuttosto un segretario di Stato che un' autorità politica responsabile, ma non mai in governi retti con ordini liberi come da noi. Nè si prenda norma dal fatto che sin ora i grandi Comandi funzionarono senza generare difficoltà di sorta nel libero esercizio dell' autorità ministeriale, perchè ciò devesi unicamente all' abnegazione ed all' elevato patriottismo dei nostri supremi capi dell' esercito, i quali, come primi fra i cittadini, sono anche i primi a contribuire con ogni loro mezzo alla grandezza e possanza della nazione. Ma questa devozione, quest' ossequio alla patria in così alte cariche è cosa piuttosto unica che rara, e perciò non bisogna lusingarsi che la nazione possa in ogni tempo contare fiduciosamente su così nobili sentimenti.

Un utile provvedimento potrebbe forse essere quello col quale si ottenesse, che mentre i generali avessero in tempo di pace un' ingerenza diretta nelle cose dell' esercito, non sentissero d' altra parte quella dipendenza che ora hanno dal Ministero della guerra.

RIPARTIZIONE MILITARE DEL TERRITORIO DEL REGNO.

A tal uopo si potrebbe dividere il Regno in quattro scompartimenti, e per tutto quanto concerne la milizia a ciascuno di essi, affidarne l'alto ispettorato ad un generale d' armata, il quale ispezionasse qualsiasi corpo ed ufficio militare o per propria iniziativa o per invito del Ministero. Il generale d'armata eseguirebbe simili ispezioni od in persona o delegando, a seconda dei casi, altra autorità militare del suo compartimento o del suo stato maggiore. Comanderebbe i campi d' istruzione, oppure ne avrebbe la direzione soltanto, e ciò dipendentemente dalle forze riunite.

Per tal modo queste autorità militari, nell' occuparsi direttamente delle cose riguardanti la milizia in genere, avrebbero campo di conoscerne minutamente lo stato morale e materiale e di tenersi al contatto della medesima, senza avere col Ministero dipendenza ma solo corrispondenza, la quale non potrebbe portare alcuno screzio tra queste autorità, perchè non è presumibile che alle irregolarità ed infrazioni nei rami del servizio segnalate dall' ispettore generale il Ministero non debba mettere tosto riparo, e quanto alle proposte fatte nell' interesse del progresso della istituzione militare in tutte le sue singole parti, se il Ministero per talune di esse non condividesse le apprezziazioni dell' ispettore generale, potrebbe riferirsene al comitato competente. In

questo modo si rispetterebbe la suscettibilità di queste elevate autorità, e secondo i casi il ministro potrebbe ricredersi dal suo primitivo giudizio.

Conseguirebbe da ciò, che la prima autorità militare che si troverebbe in diretta dipendenza col Ministero sarebbe il luogotenente generale comandante di divisione territoriale. Ciascun compartimento perciò potrebbe estendersi a sei o sette divisioni in ciascuna delle quali il luogotenente generale eserciterebbe la sua autorità e corrisponderebbe per tutti i servizi col Ministero della guerra.

I comandanti di brigata, i quali ora non hanno alcuna attribuzione fuori di quella che si crea per mantenere individui in carica, dovrebbero esescitare il comando come i luogotenenti generali stessi in località subalterne e sotto la dipendenza immediata dei comandanti di divisione.

Così ciascuna divisione potrebbe essere ripartita in tre sotto divisioni, e tutto il Regno in settantadue; i maggiori generali avrebbero il comando di quelle sotto-divisioni, nelle quali non avesse residenza il comandante della divisione.

A tutti questi Comandi generali, oltre alle attribuzioni che loro spettano secondo l'ordinamento militare attuale, si potrebbero affidar tutte le operazioni in genere che ora vengono sbrigate dai comandanti militari di circondario, i quali resterebbero così soppressi con una rilevante economia dell'erario, in compenso anche della maggior spesa che si avrebbe quando si istituissero i Comandi locali della guardia nazionale mobile, ai quali si potrebbero affidare pure le stesse ora dette attribuzioni in quei luoghi ove non risiede un comandante generale. In questo caso, presso quei comandanti locali ai quali fossero devolute altresì queste attribuzioni, si potrebbero destinare due ufficiali subalterni oltre l'ajutante maggiore.

I comandanti di brigata sono indispensabili nella mobilizzazione dell'esercito secondo gli odierni ordinamenti tattici; il sopprimere queste cariche in tempo di pace per ripristinarle in tempo di guerra, sarebbe consiglio di chi non s'intende gran fatto di milizia regolare. Nè miglior consiglio sarebbe il tenere in tempo di pace in disponibilità un certo numero di maggiori generali per turno, siccome taluni proporrebbero, e affidare agli altri il comando di presidî, giacchè resterebbero in tal modo distratti gran parte del tempo da quell'esercizio che fa l'uomo sicuro nel disimpegno delle sue attribuzioni, ed autorevole nel comando, mentre lo Stato d'altronde avrebbe aggravio nel bilancio senza ottenere il fine prefisso.

Anzichè sacrificare adunque questi vantaggi alle esigenze dell'eco-

nomia, sarà piuttosto opportuno affidare ai generali di brigata altresì alcune delle attribuzioni per le quali si hanno ora speciali comandi militari sedentari, e realizzare su questi le economie che si vorrebbero ottenere o trarre dalla soppressione o dalla riduzione dei Comandi di brigata.

Vi sarà chi obbietterà forse, che gli uffizi dei Comandi generali dovendo funzionare anche in caso di mobilizzazione e di assenza dell'esercito da tutto o da parte del Regno, secondo queste proposte, converrebbe in tempo di guerra provvedere ad un personale che rimpiazzasse nelle incumbenze territoriali quello destinato a seguire l'esercito mobilizzato. Ma facciamo osservare, che presso i Comandi generali delle divisioni e delle sotto-divisioni si potrebbero istituire due uffici, l'uno attivo per trattare gli affari che riguardano le milizie mobilizzabili e sotto le armi, e l'altro territoriale per tutto quanto ora spetta ai comandanti di circondario. A capo dell'ufficio territoriale delle divisioni si potrebbe destinare un colonnello con un maggiore come sotto-capo, dell'ufficio territoriale delle sotto-divisioni un tenente colonnello con pure un maggiore per sotto-capo. Quanto poi ai comandanti locali della guardia nazionale mobile incaricati delle sovraindicate attribuzioni, allorchè il loro battaglione dovesse essere mobilizzato, rimarrebbe a dirigere l'ufficio territoriale il capitano ajutante maggiore, come in caso di mobilizzazione dell'esercito i capi dell'ufficio territoriale delle divisioni e delle sotto-divisioni funzionerebbero siccome autorità militari locali durante l'assenza delle truppe attive e dei comandanti generali.

COMITATI.

I comitati istituiti per illuminare il ministro intorno a questioni militari, non sembrano avere ragione sufficiente d'essere costituiti così come sono delle prime dignità della gerarchia militare. Un consesso di generali dovrebbe avere, secondo noi, nelle sue deliberazioni più che un voto consultivo. D'altra parte col conferire ad esso un voto deliberativo s'incorrerebbe in un inconveniente anche maggiore, cioè, si vincolerebbe troppo l'azione del Ministero e si renderebbe illusoria la sua responsabilità verso il Parlamento. Se invece i comitati si formassero d'ufficiali d'ogni grado e precisamente di quelli maggiormente degni per coltura, senza distoglierli dalle speciali loro cariche, si otterrebbe il doppio scopo e di evitare gli inconvenienti surriferiti e di sussidiare parimente il governo di tutti i lumi occorrenti alla soluzione delle più difficili questioni che possano insorgere; inoltre si ver-

rebbe ad eccitare negli uffiziali dell'esercito amore e nobile gara per lo studio e si aprirebbe una carriera a lodevoli ambizioni. Soddisfacendo non meno alle viste di onesti e legittimi interessi, dappoichè molti ufficiali avrebbero modo di rendersi per tal via noti all'esercito e stimati pei loro studi, i loro lavori verrebbero letti con interesse, ed il governo riporterebbe l'unanime approvazione allorchè, valendosi della facoltà della scelta, avesse a rimeritarli con promozioni.

I comitati potrebbero essere in numero di tre, uno per la generale amministrazione della guerra, e due tecnici per l'artiglieria e per il genio. Il primo consterebbe di un presidente, di un segretario e di un numero indeterminato di membri, scelti tra gli uffiziali tutti dell'esercito, che con lavori letterari od in qualsiasi altro modo si fossero segnalati per cognizioni militari speciali, senza distinzione di grado, di arma e di corpo.

Presiederebbe al comitato generale un luogotenente generale, e l'uffizio di presidenza costituirebbesi di un segretario e cinque maggiori generali siccome vice-presidenti, uno per la fanteria e per i carabinieri, uno per la cavalleria, uno per il genio, uno per l'artiglieria ed il treno ed uno per i servigi amministrativi. A ciascun vice-presidente assegnerebbesi un segretario col grado di capitano, per cura dei quali pubblicherebbesi un giornale militare scientifico atto a diffondere in tutto l'esercito la conoscenza delle cose militari sotto tutti gli aspetti e in relazione colle nuove applicazioni e perfezionamenti che mano mano si vanno facendo nelle varie istituzioni militari delle altre nazioni.

Il Ministro, avendo d'uopo di opportune cognizioni comunicherebbe col presidente del comitato generale, il quale a seconda della materia, convocherebbe o l'intero comitato, o quelle o quella vicepresidenza soltanto cui riguardasse il quesito, unitamente a quei membri addottrinati nella materia da trattare. La discussione verrebbe retta dal presidente, il quale immedesimato dello scopo del quesito, saprebbe contenerla entro i limiti richiesti.

La missione dei comitati speciali del genio e dell'artiglieria dovrebbe essere, come ora, circoscritta alle questioni tecniche e di servigio speciale alla relativa arma. Onde i membri dovrebbero appartenere tutti od al genio od all'artiglieria, secondo che si tratta dell'uno o dell'altro di questi due comitati. D'altra parte, nulla osterebbe a che questi membri fossero contemporaneamente anche membri del comitato generale. Finalmente i membri consultivi dei comitati non dovrebbero cessare dalle funzioni del loro grado e della loro carica, come già si disse, ma solo recarsi momentaneamente alle discussioni alle quali fossero invitati.

CORPO DI STATO MAGGIORE.

Da taluni vuolsi vedere nel corpo di stato maggiore un' istituzione che non ha ragione di essere, perchè in tempo di pace non ha, secondo essi, attribuzioni nè importanti nè esclusive. Molto vi sarebbe da dire contro l'erroneità di tale asserto. Noi però ci limeteremo ad osservare soltanto che occorrono anche in tempo di pace uffiziali presso i Comandi generali come ne occorrono per i lavori geodetici e topografici; l'essere poi questi costituiti o no in corpo non può far variare sensibilmente la spesa che deve sopportarne il governo.

D'altra parte accampare la poca importanza delle attribuzioni in tempo di pace, non esclude, anzi fa supporre che importanti sieno quelle conferite al corpo di stato maggiore in tempo di guerra, onde da tal circostanza appunto deriva naturalmente la necessità di doverlo conservare anche in tempo di pace, siccome quelli dell' artiglieria e del genio, i quali, quantunque fuori dei casi di guerra non abbiano altro servigio che quello relativo all' istruzione speciale dell' arma, tuttavia nessuno può dubitare della utilità di mantenerli in permanenza. Quest' eccezione contro il corpo di stato maggiore è di quelle che dai teorici astratti vengono date in generale contro il sistema degli eserciti permanenti, eccezione da noi combattuta e dimostrata, secondo ci sembra, del tutto erronea. Quale Stato manterrebbe costantemente in piedi un esercito con grandissimo dispendio, se non lo consigliassero le eventualità della guerra ?

L'esercito stanziale, lo abbiamo detto, approfitta della pace per apprestarsi col possesso dell' arte e dell' esercizio, alle gravi emergenze della guerra; questo cioè, fanno i singoli corpi e non altrimenti opera quindi quello dello stato maggiore.

All' uffiziale di stato maggiore si appartiene sopratutto l' accertarsi bene del modo con cui si fanno agire collettivamente le varie armi, il che richiede un preventivo corredo di cognizioni teoriche e pratiche di confronti incessanti, di rilievi, massime sulla naturale configurazione dei terreni, e tutto ciò nè si può acquistare in breve, e molto meno distratti dalle occupazioni proprie alle armi combattenti.

Noi abbiamo piena convinzione che un governo debba fare più assegnamento sopra ufficiali di stato maggiore istrutti e pratici, che su generali di genio, giacchè il merito e l' abilità straordinarii che costituiscono un gran capitano, oltre all' essere sempre rari non si possono constatare in tempo di pace. Con uffiziali di stato maggiore, che sap-

piano coadiuvare efficacemente i capi dei corpi d'esercito, così come il capo supremo, se non saranno assicurate sempre le imprese militari, sarà per lo meno assicurata la salvezza dell'esercito; i risultati saranno sempre meno incerti e meno eventuali che con generali di vaglia male assecondati.

Sarà quindi prudente ed ottimo consiglio per un governo quello di non trascurare mezzo alcuno per formare un corpo di uffiziali di stato maggiore, che per sapere e per dignitoso contegno, sappia ispirare quella stessa fiducia, che un esercito ha tanto bisogno di poter riporre nei suoi generali.

Anzichè dissolvere questo corpo in tempo di pace, è d'uopo conservarlo e fare ch'esso possa vantare gloriose tradizioni pari alla sua importante missione di guerra. Dopo di aver fatto passare all'uffiziale di stato maggiore un sufficente tempo presso le tre principali armi, dopo di averlo impratichito in tutti i rami del servizio affidato a questo corpo, converrebbe occuparlo a turno pur anco in quella parte dell'amministrazione dello Stato che si riferisce alle cose tutte della guerra; ossia, si dovrebbe creare presso il Ministero una sezione, nella quale gli uffiziali di stato maggiore potessero impratichirsi in tutti i rami dell'amministrazione militare, cooperando ad un tempo alla compilazione dei progetti di massima. Questa sezione potrebbe essere costituita e riguardata come lo stato maggiore del Comando supremo dell'esercito in tempo di pace esercitato dal ministro della guerra.

L'attuale capo dell'uffizio superiore del corpo potrebbe essere ad un tempo presidente del comitato generale. Inoltre, presso tutti i ministri nazionali all'estero si potrebbe destinare uno di questi uffiziali, che tra gli altri incarichi avesse pur quello d'inviare mensilmente al governo una relazione sulle forze, sull'ordinamento militare e sullo spirito militare dello Stato presso cui si trova, od in genere tutto quanto può interessare l'amministrazione della guerra.

Queste relazioni, disaminate dagli uffiziali di stato maggiore della sezione presso il Ministero, verrebbero poi, ove nulla si opponesse, communicati a tutti gli uffiziali di stato maggiore ed ai membri del comitato generale.

In tal modo, si avrebbero uffiziali di stato maggiore che conoscerebbero intimamente l'ordinamento militare degli stati esteri, che ne intenderebbero perfettamente la relativa importanza, che sarebbero al fatto dello spirito e degli usi dominanti presso le altre nazioni e loro rispettivi Governi, cose tutte indispensabili a conoscersi tanto da chi presiede all'amministrazione militare, quanto da chi dirige le operazioni di guerra.

Un corpo al quale fossero affidate di simili missioni, e avvantaggiato di cotanto prestigio, niun dubbio è che non si avesse a reclutare facilmente fra le prime intelligenze della nazione, non potendo essere che grande il concorso di coloro che farebbero a gara per appartenervi.

CASA MILITARE DI S. M. E DEI RR. PRINCIPI.

Quando si adottasse l'istituzione della guardia d'onore, la Casa militare di S. M. e quella dei RR. Principi potrebbero comporsi del personale seguente:

« Un generale d'armata, primo aiutante di campo di S. M.
» Sei luogotenenti generali aiutanti di campo, quattro di S. M. e due dei RR. Principi.
» Tre maggiori generali, uno primo uffiziale d'ordinanza di S. M. e comandante la guardia d'onore, due aiutanti di campo dei RR. Principi.
» Sette colonnelli, quattro uffiziali, d'ordinanza di S. M e brigadieri delle guardie d'onore, tre aiutanti di campo dei RR. Principi.
» Due luogotenenti colonnelli o maggiori, primi uffiziali d'ordinanza dei RR. Principi.
» Sedici maggiori, uffiziali d'ordinanza di S. M. e vice brigadieri delle guardie d'onore.
» Otto capitani } Uffiziali d'ordinanza dei RR. Principi. »
» Sette subalterni }

Sicchè, sopprimendo le guardie del corpo e quelle dei RR. Palazzi, nel bilancio ordinario della guerra si avrebbero quasi quattrocento mila franchi di meno per conto della Casa militare di S. M. e dei RR. Principi, anche corrispondendo le competenze del loro grado a tutti i graduati delle guardie d'onore.

STATI MAGGIORI DEGLI ISPETTORATI GENERALI COMPARTIMENTALI.

Per *ispettore generale* si dovrebbe intendere, come già si disse, l'uffiziale generale incaricato dell'alta ispezione su tutti i rami del servizio e su tutto il personale militare in uno dei grandi compartimenti territoriali, e per *generale ispettore* l'uffiziale delegato eventualmente o dall'ispettore generale o dal Ministero.

Coll'istituzione dei grandi ispettorati compartimentali, lo stato maggiore degli ispettori generali, potrebbe comporsi di un uffiziale ge-

nerale e colonnello, capo di stato maggiore, di un altro uffiziale superiore dello stato maggiore sotto-capo, e del numero necessario di uffiziali inferiori. Inoltre presso ciascun ispettore generale dovrebbe trovarsi permanentemente un maggior generale di ciascuna delle armi di cavalleria, del genio e dell' artiglieria per coadiuvarlo nelle ispezioni ai corpi della rispettiva loro arma, e chiamare la di lui attenzione su tutto quanto si riferisce ai vari servizi speciali, proponendo quanto credessero atto a favorire il progresso della rispettiva arma, utile per imprimere sempre maggiore attività, regolarità ed uniformità alla disciplina, all' istruzione ed all' amministrazione, curando la stretta osservanza dei regolamenti e delle disposizioni in vigore. Per consimile missione presso i corpi di fanteria vi hanno i comandanti generali territoriali dei quali l' ispettore generale potrebbe in ogni caso valersi per le singole ispezioni ai vari corpi di questa stessa arma, stanziati nel compartimento territoriale.

STATI MAGGIORI DEI COMANDI GENERALI TERRITORIALI.

Gli uffizi dei Comandi generali delle divisioni territoriali potrebbero essere costituiti

Quello attivo:

Di un uffiziale superiore del corpo di stato maggiore come capo di stato maggiore, e di un numero di uffiziali inferiori proporzionato ai bisogni del servizio d' ufficio e d' aiutante di campo.

Quello territoriale:

Di un colonnello capo d' ufficio.
Di un maggiore sotto-capo.
Di un numero di capitani e di subalterni proporzionati ai bisogni del servizio d' uffizio.

Indi gli uffizi dei comandi generali delle sotto-divisioni territoriali si potrebbero costituire essi pure

Quello attivo:

Di un capitano di stato maggiore e di un numero di subalterni corrispondente ai lavori occorrenti nell' ufficio ed al servizio d' aiutante di campo.

Quello territoriale:

Di un luogotenente colonnello capo d'ufficio.

Di un maggiore sotto-capo.

Di un numero di uffiziali inferiori corrispondente agli affari da trattarsi nell'ufficio.

Per il personale degli uffici territoriali potrebbe servire quello attualmente impiegato nei Comandi militari circondariali, i quali verrebbero perciò a ridursi in modo assai considerevole.

Giova inoltre avvertire una circostanza piuttosto rimarchevole, cioè, che l'ufficio dell'aiutante di campo essere dovrebbe quello, non solamente dell'uffiziale d'ordinanza, ma altresì dell'uffiziale di stato maggiore per tutto quanto non si riferisce a cose tecniche affidate a questo corpo. Onde, la carica d'aiutante di campo diverrebbe così per gli uffiziali di fanteria anche un mezzo per apprendere speciali cognizioni riguardanti le relazioni di servizio che esistono fra le varie parti che costituiscono un esercito.

ATTUAZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE MOBILE.

Volendo adottare l'istituzione e l'ordinamento proposto per la guardia nazionale mobile, i contingenti per tosto costituirla, si avrebbero negli uomini di seconda categoria e non rimarrebbe da provvedere che agli stati maggiori dei battaglioni. Gli assegni per gli uffiziali di questi stati maggiori si potrebbero fissare d'alcun poco inferiori a quelli stabiliti per i corrispondenti gradi della fanteria dell'esercito. Per esempio l'assegno dei maggiori comandanti di battaglione potrebbe essere di tre mila franchi annui, quello dei capitani aiutanti maggiori di 1700 a 2000; quello dei luogotenenti 1200 e quello dei sottotenenti 1000, più l'alloggio ammobiliato a carico dei municipî.

COMPOSIZIONE DEL CORPO DI STATO MAGGIORE.

Nessun subalterno dovrebbe essere effettivo al corpo di stato maggiore. Dopo due anni di servizio in alcune delle varie armi, si ammetterebbero i concorrenti ad una scuola di applicazione appunto come si pratica oggigiorno, ma coloro i quali superassero favorevolmente gli esami dovrebbero ricevere tosto una promozione, indi venir avviati presso i comandi generali territoriali a prestare servizio e come uffiziali di stato maggiore e come aiutanti di campo. Finalmente consta-

tata veramente la loro idoneità per il corpo di stato maggiore, vi dovrebbero essere ammessi effettivi e tutti col grado di capitano.

Mediante vantaggi così solleciti e reali si attirerebbe molta gioventù studiosa da tutte le armi anche con profitto delle armi stesse, poichè il desiderio di progredire sollecitamente nella carriera essendo generale, molti si metterebbero alla prova, ed anche coloro che non riescissero porterebbero intanto nei propri corpi cognizioni maggiori di quanto non richieda l'ordinario servizio.

Il corpo di stato maggiore adunque, per soddisfare a tutti i rami di servizio che gli sono affidati, oltre al personale civile tecnico dovrebbe constare di

Un luogotenente generale.
Due maggiori generali.
Dodici colonnelli.
Dodici tenenti colonnelli.
Trentasei maggiori.
Centoventi capitani.

In tutto cento ottantatre uffiziali di stato maggiore più un uffiziale superiore, due capitani e due subalterni d'altre armi per i lavori di contabilità.

Questo personale, eccedente forse il numero strettamente necessario in tempo di pace per i vari servizi cui è destinato, potrebbe in parte applicarsi alle ambascerie nazionali all'estero, riducendo di altrettanti impiegati la pianta di quello del Ministero degli esteri.

PARALLELO FRA LE SPESE OCCORRENTI, ATTIVATE LE PROPOSTE MODIFICAZIONI, E QUELLE PORTATE PER I CORRISPONDENTI CAPITOLI NEL BILANCIO DELLA GUERRA PER IL 1865.

Attuando le proposte fatte a riguardo della casa militare di S. M. quelle dei RR. Principi, dei Comandi generali, dei comitati, dei quadri dei battaglioni della guardia nazionale mobile, dello stato maggiore generale ec. il bilancio della guerra resterebbe aggravato delle spese seguenti:

Per la Casa Militare di S. M. e i RR. Principi.		L. 385 356
Per i Comandi generali	Soldo e foraggi.	2 105 136
	Rappresentanze e spese d'ufficio. . .	432 000
	Foraggi per gli aiutanti di campo. . .	80 632
Per lo stato maggiore (personale militare)		938 040
Per i comitati.		14 800
Per i quadri della guardia nazionale mobile.		1 956 600
	Totale . . .	L. 5 912 564

Invece nel bilancio della guerra per il 1865 figuravano le seguenti spese:

Per la Casa Militare di S. M. e dei RR. Principi.	L.	752 997
Per lo stato maggiore (personale militare)		962 926
Per i comandi generali di dipartimento e divisioni territoriali. { Soldo e foraggi . . . . . / Rappresentanze e spese d'ufficio. . / Foraggi per gli aiutanti di campo . . }		940 382
Per i Comandi di brigata della fanteria di linea		502 080
Per i Comandi militari di circondario (non compreso il Veneto).		2 786 900
Per i comitati delle varie armi.		520 000
Totale . . .	L.	6 465 285

Riordinando adunque le varie parti contemplate in questo parallelo secondo le proposte fatte, si avrebbe una minore spesa di franchi 552,721 oltre a quella che ora spendesi per i comandi militari di Circondario nel Veneto, per i Comandi generali delle fortezze di Mantova e Venezia, per i comandi generali delle divisioni di Verona, Padova, Rovigo ed Udine e per il Comando generale del Dipartimento di Verona.

CONTINGENTE DELL'ESERCITO ATTIVO RIPARTITO. FRA LE VARIE ARMI.

Il contingente annuo dell'esercito dovendo essere tenuto costantemente a numero durante gli anni di servizio nei corpi dell'esercito, il suo riparto fra le varie armi si potrà perciò fare in un modo invariabile nella maniera seguente:

Fanteria di linea il	60 – %	del contingente	uomini	30,000
Bersaglieri	7 5 %	»	»	3,750
Cavalleria.	7 – %	»	»	3,500
Artiglieria.	8 – %	»	»	4,000
Genio	2 5 %	»	»	1,250
Treno d'armata . .	1 2 %	»	»	600
Totali . . .	86 2 %	del contingente	uomini	43,100

I sette mila uomini circa che mancano al compimento del contingente di 50 mila sarebbe il presuntivo di quanto in ogni anno occorrerebbero ai Reali Carabinieri, agli infermieri, ai sott'uffiziali ec., ossia di quei militari che continuerebbero in servizio anche dopo il trentesimo anno di età, e di quegli altri giovani che si arruolerebbero durante l'anno volontariamente.

ORDINAMENTO DELLA FANTERIA.

Provvido è certamente il decreto reale 30 dicembre 1865 che pareggia anche nelle armi a piedi il numero dei luogotenenti a quello dei sottotenenti; però il momento scelto per questo provvedimento si poteva ritenere inopportuno, perchè per ragioni di economia, lo stesso decreto riduceva appunto il numero dei subalterni in ciascun reggimento, e i sottotenenti allora non erano in condizioni di dover ricorrere per essi a provvedimenti straordinari e dannosi, giacchè i più anziani contavano appena quattro o cinque anni di grado. Minore è l'inconveniente di diminuire quattro uomini di bassa forza dall'effettivo sotto le armi che togliere un graduato dai quadri. I graduati autorevoli, sicuri nell'esercizio dei loro doveri, non si possono improvvisare e diminuendo i quadri in tempo di pace, il governo si pone nella condizione appunto di dover riempirli in tempo di guerra con giovani tutt'altro che consci della loro missione.

Anzichè assottigliare i nostri quadri è indispensabile aumentarli, e l'Italia deve volerlo e vi riuscirà. Appunto per difetto di graduati non si poterono far entrare in azione in quest'ultima campagna tutti i contingenti. Nel regno sardo, dopo le sfortunate campagne del 1848 e 1849, malgrado le esauste finanze, non si pensò mai a sminuire la forza dei quadri dell'esercito, e con sublime abnegazione quelle provincie seppero rilevarsi dal disastro di Novara e condurre a mèta sicura le sorti d'Italia. Sarà adunque impossibile all'Italia, costituita in un sol regno, di compiere il suo ordinamento militare come le si conviene? All'Italia, cui molto ancora resta a fare prima di aver subiti quei sacrifizi che per dieci anni si sostennero dal Piemonte? O non dovrà essa volerlo, mentre è ancora ben lungi dall'aver compiuta ed assicurata la sua esistenza politica e mentre l'Europa sembra minacciata da nuovi e grandi avvenimenti?

La prudenza pare dovesse consigliare di non sciogliere i quinti battaglioni creati durante la guerra. Coi reggimenti a cinque battaglioni la simetria o la quadratura dell'ordinamento tattico attuale, verrebbe bensì alterata, ma non perciò si genererebbero complicazioni e confusioni da richiedere nuovi regolamenti d'esercizio. Uno dei battaglioni a turno potrebbe esercitarsi in ordine sparso, coprendo ed appoggiando gli altri quattro nelle loro evoluzioni in ordine serrato.

E quand'anche non si volesse adottare l'impiego del quinto battaglione, com'è stato ora indicato, tornerebbe ciò nullameno sempre acconcia la composizione dei reggimenti in cinque battaglioni.

In tempo di pace se ne potrebbe destinare giornalmente uno ai servizi tutti di quartiere e di piazza abbandonando il cattivo sistema invalso di ripartirli giornalmente fra tutte le compagnie del reggimento, sicchè nelle esercitazioni, specialmente di piazza d'armi, vengono queste scomposte e ricomposte in minor numero in modo provvisorio con scapito dell'istruzione stessa, perchè l'uffiziale che non si vede a suoi ordini i proprii soldati non ha un interesse diretto ad occuparsi molto dell'istruzione; inoltre maggior tempo gli occorre per conoscere intimamente quelli della sua compagnia, e più lentamente si attrae quel prestigio che gli è d'uopo avere sul soldato. In tempo di guerra col quinto battaglione dei reggimenti si potrebbero formare venti altri reggimenti per aumentare il numero delle divisioni attive, onde non esporci a quei gravi sconci e gravi danni alla solidità dell'esercito che sono avvenuti durante l'ultima campagna, in causa appunto della creazione di tanti quadri, per cui si dovettero alterare sensibilmente i vecchi, dare all'esercito un numero troppo grande di ufficiali nuovi nelle attribuzioni e nel comando del loro grado, e spesso spostare individui e frazioni di truppe, mentre, si può dire, stavano combattendo.

Coi quadri di 400 battaglioni tutti i contingenti della fanteria di linea potrebbero essere interamente mobilizzati. Infatti l'effettivo di tali contingenti, tenuto calcolo di tutte le cause di diminuzione, ascenderebbe a circa 240 mila uomini, quindi quello di ciascun battaglione solamente a 600, giacchè in compenso dei graduati bisogna contare lo stato maggiore di reggimento.

Una qualche autonomia del battaglione nel reggimento e della compagnia nel battaglione concorrerebbe efficacissimamente a rendere la creazione di nuovi reggimenti nel modo indicato, di una soluzione pratica molto facile, sollecita e coi migliori risultati morali possibili. L'autonomia nelle parti del reggimento, come nelle parti del battaglione forse renderà più difficile l'esatta uniformità nell'istruzione, nella disciplina e nell'amministrazione; non la renderà però impossibile. Per lo contrario coll'accentramento d'ogni più piccola cosa nelle attribuzioni di un solo si perdono utilissimi effetti, tra gli altri quell'emulazione nelle parti di uno stesso corpo che fa conseguire grandi cose, e che rende più autorevole chi esercita il comando di queste stesse parti. Egli è chiaro che i battaglioni portando nel nuovo reggimento tradizioni proprie, quest'emulazione nasce colla creazione del reggimento: e ciò per la parte morale. Per la parte esecutiva poi, se ogni battaglione provvedesse a sè amministrativamente, anche la fusione amministrativa di tutto il reggimento non potrebbe riescire che facile.

Il colonnello essendo costantemente presso il reggimento può di

leggieri scorgere ogni pecca, e richiamare tosto all' osservanza esatta dei regolamenti chi se ne scostasse. Il colonnello impartirebbe i suoi ordini ai comandanti i battaglioni, i quali li comunicherebbero ai proprii dipendenti ogni volta lo richiesse il bisogno. Giornalmente riunirebbe a rapporto i comandanti di battaglione dopo che questi avrebbero convocati, pure a rapporto, i proprii loro capitani, e nei giorni festivi convocherebbe l' ufficialità dell' intero reggimento per tenerle parola di tutte quelle cose di massima che servono a rendere gl' individui d' uno stesso corpo come membri di una stessa famiglia e solidali l' uno dell' altro. L' aiutante maggiore in primo attenderebbe a far che la massima regola ed uniformità si osservasse in tutti i servizi a cui è tenuto il reggimento, ed un capitano capo della contabilità, curerebbe l' esatta e precisa gestione delle cose amministrative tanto dei battaglioni quanto dell' intero reggimento.

Il maneggio del denaro si farebbe da un solo per tutto il reggimento sotto la responsabilità del capo contabile e dello stesso cassiere, onde i pagamenti delle competenze dovute ai battaglioni si eseguirebbero collo scambio dei relativi documenti firmati dal comandante il battaglione o dal suo aiutante maggiore, secondo i casi. Infine, vi deve essere sicuramente modo di semplificare l' amministrazione in guisa che i comandanti di battaglione, coadiuvati dal proprio aiutante maggiore, possano occuparsene direttamente e siano così resi responsabili anche di questo ramo di servizio.

Non bisogna nascondere però che l' aumento di un battaglione in ciascun reggimento porta un sensibile aumento di spese per l' erario. Dal lato economico sarebbe più conveniente formare i battaglioni a cinque compagnie piuttosto che i reggimenti a cinque battaglioni, perchè si risparmierebbero i quadri di 80 battaglioni che costerebbero 847,848 franchi. Occorrendo il bisogno si formerebbero nuovi battaglioni colla quinta compagnia di quelli permanenti per la creazione di altri reggimenti, se non che la fusione delle diverse parti nei nuovi reggimenti non si otterrebbe così sollecitamente come col primo modo indicato, qualora questi si costituissero con sedici compagnie di sedici battaglioni differenti. Per lo contrario poco rimarrebbe da desiderare da questo lato allorchè nei reggimenti permanenti si formasse un nuovo battaglione colle compagnie già indicate, ed i nuovi reggimenti si formassero con battaglioni permanenti ridotti a quattro compagnie, poichè il nuovo battaglione che rimarrebbe nel reggimento permanente in rimpiazzo di quello sottratto, si costituirebbe di parti che avrebbero già partecipato alle gare ed all' emulazione colle rimanenti del reggimento.

Mentre adunque si otterrebbe presso a poco lo stesso scopo morale con questo come coll' altro modo, si realizzerebbero però con esso importanti economie, solo si avrebbero 160 ufficiali di meno nei quadri permanenti; inconveniente questo per altro poco significante al quale si potrebbe altresì ovviare con una qualche eccedenza di ufficiali subalterni nei reggimenti.

Si potrebbero, per esempio, formare i quadri delle compagnie, anche in tempo di pace, secondo l' ordinamento in vigore, tenere in eccedenza in ciascun reggimento due subalterni, e in compenso tanto del maggior numero di quadri di compagnie, quanto dell' eccedenza di uffiziali nei reggimenti, portarne la gerarchia dei gradi subalterni a tre: *uffiziale*, *sottotenente*, *luogotenente*, conservando ai due ultimi gradi l' attuale assegno e fissando quello dell' uffiziale semplice a 1200 franchi annui. Per questa innovazione sulle 1600 compagnie coi quadri a tre subalterni (pareggiato nel totale il numero dei sottotenenti a quello dei luogotenenti), e tenuto conto altresì dei subalterni in eccedenza nei reggimenti, si realizzerebbe una economia di oltre un milione.

Per ottenere inoltre altro economico compenso, si potrebbero accordare permessi semestrali a metà soldo fino alla concorrenza di un quinto dei graduati dal sottotenente al capitano inclusive, regolati per modo che nessuno avesse da stare assente dal corpo più di sei mesi su diciotto, ciò che potrebbe dare nella sola fanteria di linea circa 900 mila franchi di risparmio.

Un utile provvedimento economico sarebbe pur quello di limitare il servizio religioso entro gli ospedali, sopprimendo le cappellanie militari, che sono prive della benchè minima utilità anche dal lato religioso.[1]

Il soldato è libero di sè e delle sue credenze religiose come tutti gli altri cittadini, e l' esercizio degli obblighi suoi militari non lo pongono in condizione eccezionale da impedirgli le pratiche del culto e da esigere uno speciale ministro di religione presso i corpi dell' esercito.

E che forse in tempo di guerra verrebbero meno al soldato i conforti della religione?

No certamente, perchè il ferito o è ricoverato negli spedali, o per lo meno ritirato alle ambulanze, dove possono accorrere zelanti religiosi, specialmente dopo i principii umanitari accettati dal congresso di Ginevra a favore degli ammalati e feriti in guerra.

Si fa un grandissimo torto al nostro clero se lo si crede non animato dagli stessi sentimenti del clero di Francia e dubitando ch' esso

[1] Con recente decreto sono state soppresse queste cappellanie.

non accorresse a prestare il suo santo ministero in simili circostanze, tanto più attivo e tanto più efficace quanto più spontaneo e mosso dal solo zelo religioso.

L'opera mercenaria di sacerdoti condotti a vivere una vita oziosa e spesso dissipata, è tutt'altro che atta a destare sentimenti religiosi nel soldato.

Nemmeno è credibile che debba essere assolutamente indispensabile alla direzione dell'amministrazione d'un reggimento un ufficiale superiore, giacchè il principale motivo che consigliò questa misura era dettato dalle circostanze che rendevano necessaria la istituzione dei depositi al momento della mobilizzazione dell'esercito. Ma colla istruzione preparatoria dei nuovi inscritti, com'è stato da noi proposto, sarebbe tolta di mezzo una delle ragioni, e forse la non meno importante, dell'esistenza dei depositi, e quanto all'altra riguardante l'equipaggiamento dei nuovi inscritti, sarà discorso più avanti. Accenneremo qui solamente che ciò si potrebbe forse fare e bene in tempo di guerra anche senza i depositi.

Ripetiamo che vi deve esser modo di far sì che oltre agli aiutanti maggiori dei battaglioni bastino per i lavori di contabilità di un reggimento, un capitano direttore contabile con due subalterni, uno per la cassa e l'altro per la matricola e per gli altri lavori contabili, coadiuvati da un sufficiente numero d'individui di bassa forza. La chiusura e l'assestamento dei conti potrebbe attribuirsi agli uffiziali d'intendenza militare, cosicchè i corpi non fossero tenuti che di produrre i documenti giustificativi e necessari per la liquidazione di ogni gestione contabile.

La soppressione quindi del maggior relatore recherebbe alle finanze un ulteriore risparmio di circa 350 mila franchi, senza computare il soprassoldo di 600 franchi annui annesso a questa carica, che si potrebbe assegnare invece al direttore contabile.

Inoltre, a riguardo della bassa forza, troviamo del caso di dovere aggiungere nello spirito dell'economia, che soverchio parrebbe il numero di quattro sergenti nelle compagnie mentre che due dovrebbero essere sufficienti; e parrebbe inoltre doversi ottenere lo stesso intento con quattro caporali e quattro sotto-caporali, che con otto caporali. Se con un maggior numero di graduati di bassa forza si può credere teoricamente meglio assicurato il servizio, in fatto risulta il contrario. Quanto più è grande il prestigio dell'autorità tanto più facilmente si esercita il comando, perchè maggiore è la deferenza e maggiore si fa naturalmente la disciplina in chi deve obbedire; ma questo prestigio vien meno al grado ed alla carica appunto a misura che più se ne rende fa-

cile il conseguimento. Questa modificazione recherebbe all'erario non lieve economia.

Infine sopprimendo la categoria dei soldati di prima classe, dappoichè coll'istituzione degli istruttori si otterrebbe con maggior profitto lo scopo che per tal categoria vuolsi raggiungere, l'emulazione, si formerebbe insieme alle altre proposte economie un cumulo che corrisponderebbe presso a poco alla maggior spesa derivante dall'aumento dei quadri secondo il sistema proposto, come si può rilevare dal parallelo che qui diamo fra le spese occorrenti per questo sistema e quelle che ora fanno d'uopo coll'ordinamento della fanteria in vigore.

PARALLELO tra il sistema d'ordinamento proposto e quello in vigore per ciò che concerne la fanteria di linea.

	GRADUAZIONE.	EFFETTIVO SECONDO IL SISTEMA		DIFFERENZA COL SISTEMA IN VIGORE		ASSEGNI ANNUI SECONDO IL SISTEMA		IMPORTO SECONDO IL SISTEMA		NOTE.
		proposto	in vigore	in più	in meno	proposto	in vigore	proposto	in vigore	
STATO MAGGIORE DI UN REGGIMENTO. — UFFICIALI	Colonnello	1	1	»	»	7 330 000	7 330 000	7 330 000	7 330 000	Compresi i foraggi.
	Maggiore Relatore	»	1	»	1		4 965 000		4 965 000	» »
	Aiutante Maggiore in 1ª	1	1	»	»	2 650 000	2 650 000	2 650 000	2 650 000	Media delle 2ª Classi.
	Direttore dei Conti o Contabile	1	1	»	»	2 650 000	2 650 000	2 650 000	2 650 000	» »
	Uffiziale Massa Matr.	»	1	»	1		2 650 000		2 650 000	» »
	Uffiziale d'Amministr.	2	1	1	»	1 700 000	1 700 000	3 400 000	1 700 000	Media per l'assegno di Tenente e Sottotenente.
	Porta bandiera ed Uffiziali in soprann.	3	1	2	»	1 200 000	1 600 000	3 600 000	1 600 000	
	Medico di reggimento.	1	1	»	»	2950 000	2 950 000	2 950 000	2 950 000	Media delle 2ª Classi.
	Cappellano	»	1	»	1		2 100 000		2 100 000	
	Totali	9	9	3	3			22 580 000	28 595 000	
BASSA FORZA	Foriere Maggiore	1	»	1	»	934 108		934 108		Compresa ogni Comp.
	Caporale Maggiore	1	»	1	»	465 813		465 813		» »
	Forieri d'Amministr.	2	2	»	»	715 108	715 108	1 430 216	1 430 216	
	Sergenti d'Amministr. e di Magazzino	3	5	»	»	605 608	605 608	1 816 824	3 028 040	
	Caporali d'Amministr. e Falegname	2	5	»	3	392 813	392 813	785 626	1 964 065	Abolito il Caporale falegn. e i falegnami.
	Sotto Caporali d'Amm.	2	»	2	»	374 563		749 126		Un soldo di meno al giorno dei Caporali.
	Capo Musica e Tamburino Maggiore	2	2	»	»	715 108	715 108	1 430 216	1 430 216	Compresa ogni Comp.
	Capo Armaiuolo	1	1	»	»	660 358	660 358	660 358	660 358	» »
	Suonatori	18	18	»	»	411 063	411 063	7 399 174	7 399 174	» »
	Vivandieri, Capo Sarto e Capi Calzolai	4	4	»	»	338 063	347 188	1 352 252	1 383 752	» »
	Totali	36	37	4	3			17 023 713	17 295 821	
BATTAGLIONE. — UFFICIALI	Comandante di Battagl.	1	1	»	»	4 655 000	4 655 000	4 655 000	4 655 000	Media delle paghe e foraggi dei 3 Maggiori e del Tenente Colon.
	Aiutante Maggiore in 2ª	1	1	»	»	1 700 000	1 700 000	1 700 000	1 700 000	Media tra la paga di sottoten. e luogoten.
	Medico di Battaglione.	1	1	»	»	1 900 000	1 900 000	1 900 000	1 900 000	Media delle 2ª Classi.
	Totali	3	3	»	»			8 255 000	8 255 000	
BASSA FORZA	Foriere Maggiore	1	1	»	»	934 108	934 108	934 108	934 108	
	Caporale Maggiore	1	1	»	»	465 813	465 813	465 813	465 813	
	Caporale tamburino e trombettieri	4	3	1	»	411 063	411 063	1 644 252	1 233 189	
	Falegnami	»	2	»	2		356 313		712 626	
	Totali	6	7	1	2			3044 173	3 345 736	
COMPOSIZIONE D'UNA COMPAGNIA — STATO MAGGIORE DI UN UFFICIALI	Capitano	1	1	»	»	2 650 000	2 650 000	2 650 000	2 650 000	
	Subalterni	3	3	»	»	4 600 000	5 000 000	4 600 000	5 000 000	Complessivo dei vari gradi.
	Totali	4	4	»	»			7 250 000	7 650 000	
BASSA FORZA	Foriere	1	1	»	»	715 108	715 108	715 108	715 108	Compresa ogni competenza.
	Sergenti	2	4	»	2	605 608	605 608	1 211 216	2 422 432	
	Caporali e Caporale Foriere	5	9	»	4	392 813	392 813	1 964 065	3 535 317	
	Sotto Caporali	4	»	4	»	374 563		1 498 252		
	Tamburini	2	2	»	»	374 563	374 563	749 126	749 126	
	Soldati di 1ª Classe	»	10	»	10	374 563			3 563 130	
	Soldati di 2ª Classe	58	60	»	2	338 063	338 063	19 607 654	20 283 780	
	Totali	72	86	4	18			25 745 422	31 268 893	

RIEPILOGO dell'effettivo e dell'importo della fanteria di linea secondo i due sistemi.

	EFFETTIVO SECONDO IL SISTEMA				IMPORTO GENERALE SECONDO IL SISTEMA			
	PROPOSTO		IN VIGORE		PROPOSTO		IN VIGORE	
	Ufficiali	Bassa forza	Ufficiali	Bassa forza	Ufficiali	Bassa forza	Ufficiali	Bassa forza
Stati maggiori degli 80 Reggimenti ..	800	2 880	720	2 960	1 902 400	1 361 897	2 287 600	1 384 065
Stati maggiori dei 320 Battaglioni ..	960	1 920	960	2 240	2 641 600	974 135	2 641 600	1 070 635
1600 Compagnie...	6 400	115 200	»	»	11 600 000	41 192 675	»	»
1280 » ...	»	»	5120	110 080	»	»	9 792 200	40 024 183
Totali ufficiali.....	8 160 6 800		6 800					
Eccedenza d'ufficiali col sistema proposto.....	1 360							
Totali bassa forza..		120 000 115 280		115 280				
Eccedenza della bassa forza col sistema proposto....		4 720						
Totali dell' importo per gli ufficiali..					16 144 000 14 721 400		14 721 400	
Eccedenza delle spese per gli ufficiali col sist. proposto.					1 422 600			
Totali dell' importo della bassa forza.						43 528 707 41 478 883		42 478 883
						10 498 241		
					1 049 824			
Totale generale dell' eccedenza spese col sistema proposto..... L					2 472 484			

Si rileva da questo parallelo come, col sistema proposto si avrebbero, oltre ai quadri di 320 compagnie, anche circa 5 mila uomini nella fanteria di linea sotto le armi più che coll'organico sul quale è basato il bilancio della guerra per l' anno 1865, e che la maggiore spesa di lire 2,376,424 non è da ascriversi per la massima parte che al maggior numero di uomini sotto le armi, per il quale la spesa sarebbe

di lire 1.595,557. Ma se invece di portar tosto a cinque le compagnie dei battaglioni si soprassedesse in attesa d'un assetto delle nostre finanze, ossia si adottasse momentaneamente l'anzidetto sistema con 4 compagnie per battaglione, si avrebbe, non una maggiore spesa, ma una economia di lire 8,182,051. Se non che, l'effettivo della bassa forza scenderebbe a qualche cosa meno di 100 mila uomini, per altro senza inconvenienti, perchè per adottarlo conviene diminuire d'uno il numero delle classi ora sotto le armi, e 4 di queste non danno certo, nella fanteria di linea, 100 mila uomini. Colle nuove leve si aumenterebbe successivamente questa forza e di conserva si aumenterebbe anche il numero delle compagnie, così che l'organico in discorso si attiverebbe interamente nel corso di 4 anni.

Non ostante tutto ciò preferiamo di gran lunga non perdere di vista l'istituzione degli istruttori, come quella dalla quale si possono ripromettere eccellenti elementi militari, che, oltre ai vantaggi che ci mossero sin qui a proporla, servirebbe ottimamente a formare riserve di battaglia. In tutte le campagne della nostra indipendenza si esperimentò un grandissimo difetto di queste riserve. Ad ognuno è noto che anche i soldati meno formati, in faccia al nemico si modellano indubitatamente sui vecchi commilitoni, specialmente se costituiti in corpi speciali circondati di quel prestigio, che porta a crederli invincibili.

Il zelo, adunque, l'attività ed il contegno militare dignitoso siano i requisiti necessari agli istruttori per conseguire il diritto di far parte, dopo i due primi anni almeno del congedo provvisorio, dell'anzidetta riserva, e si tragga un nucleo di questi bravi dagli individui appartenenti ad uno stesso reggimento che basti per la formazione del quinto battaglione in caso di mobilizzazione, al quale si assegnerebbero gli uffiziali più anziani del rispettivo reggimento. In questo modo si provvederà non tanto alla maggior forza numerica, di cui ci siamo poc'anzi occupati, quanto ad un mezzo indispensabile di eccitamento per conservare vivissimo lo spirito militare in tutte le singole parti dell'esercito e per generalizzarlo in tutte le classi della nazione.

Per accrescere sempre più prestigio a questa istituzione si dovrebbero anche ricompensare i più capaci istruttori facenti parte della riserva, colle promozioni nei gradi inferiori a quello d'ufficiale, e si dovrebbe altresì ammettere, che gl'inscritti alla milizia nell'esercito, coll'amminissione loro nella riserva, acquistassero il diritto di compiere il servizio attivo all'età di 28 anni e di passare poscia per gli altri due anni in una categoria come sedentaria, per essere impiegati unicamente all'istruzione anche in tempo di guerra, o presso i municipî o presso i centri di reclutamento.

Ogni reggimento avrebbe pertanto un battaglione di più senza maggior spesa in tempo di pace, che gli servirebbe di sostegno o di riserva agli altri quattro nelle azioni campali, o che potrebbe concorrere a formare le grandi riserve dell'esercito.

Questa istituzione porterebbe l'organico normale della fanteria di linea per il tempo di pace a 1280 compagnie di 86 uomini di bassa forza ciascuna, la cui spesa totale sarebbe di circa due milioni e mezzo meno di quella ora necessaria per l'organico in vigore, tenuto conto anche della indispensabile eccedenza d'ufficiali nei battaglioni permanenti per i quadri del battaglione di riserva.

Infine, questa stessa istituzione ritornerebbe alla fanteria di linea tutto quel prestigio che avrebbe sempre dovuto avere, come la massa principale degli eserciti, e che da noi venne troppo dimenticato; creerebbe una mèta tutta morale per il soldato, dalla quale la patria otterrebbe segnalati benefizi, e quali non giungerebbe mai ad avere con qualunque altra ricompensa pecuniaria. A periodi di due anni il soldato successivamente s'impratichirebbe nelle cose della sua professione, imparerebbe ad apprenderle ai suoi commilitoni più giovani, si eleverebbe già nella considerazione dei suoi compagni e dei suoi compaesani col meritarsi i titoli d'istruttore, e quindi egli entrerebbe in una categoria di soldati onorata della più grande estimazione dell'intera nazione, mentre oggi i vecchi soldati sono obbligati di fare sacrifizio del loro amor proprio per prestarsi alle istruzioni ed alle esercitazioni che sono obbligati di riprendere in ogni anno insieme ai nuovi inscritti senza distinzione alcuna, al che naturalmente non si prestano già volenterosi ma come automi, perchè astrettivi dalla disciplina, sicchè inspirano ai loro nuovi commilitoni tutt'altro che brio e buon volere.

Giova poi ancora notare, che la foggia dell'abito ora in uso nell'esercito risente di quella poco generosa importanza che s'ebbero le armi difensive nel decadimento dell'arte militare, e che da un più logico e meno complicato assetto nell'abbigliamento del soldato si potrebbero derivare non poche economie.

Il nostro contadino, forte, robusto, sotto le armi non acquista ma perde di questa sua maschia natura, perchè lo si copre soverchiamente ed in particolar modo al petto. Troppo dovremmo dilungarci se volessimo discorrere di proposito quest'argomento; ci limiteremo a dire per ora che la questione dell'abbigliamento del soldato la crediamo della massima importanza, e che dessa vuole una soluzione molto ponderata essendo per derivarne grandissimi vantaggi, non ultimo quello economico.

Un abbigliamento semplice e comodo che potesse essere preparato

dal soldato stesso, salvo poche eccezioni, composto di soli prodotti nazionali e d'un'industria comune a quasi tutti i luoghi del Regno, nello stesso modo, per esempio, che lo sono le tele, il cuoio ec., abbastanza elegante da eccitare la gioventù ad indossarlo volentieri anche fuori servizio mediante poco significanti modificazioni, infine, tale da poter essere facilmente generalizzato nel nostro popolo, precisamente come un costume nazionale, metterebbe in misura la nazione d'avere l'esercito sempre equipaggiato in ogni ora che occorresse, senza straordinari sacrifizi, nemmeno durante la guerra, perchè abbonderebbero gli elementi principali dell'abbigliamento, e di poco pensiero sarebbero la spesa e il tempo necessarii a prepararlo.

Tra le altre cose nelle quali dovrebbe essere occupata la gioventù addetta alla milizia durante le riunioni serali d'inverno, sarebbe pure da introdursi quella del cucire e del lavorare gli abiti per il proprio uso ed anche per le truppe sotto le armi, sotto la direzione di sarti stipendiati dai Comuni in quest'intento, sicchè rifacendo tosto le spese di primo corredo ai Municipi, si potesse esigere da questi che col concorso dei graduati della guardia nazionale mobile, tutti gl'individui chiamati sotto le armi fossero perfettamente vestiti, equipaggiati ed armati e che l'armamento si operasse simultaneamente per gl'individui di un medesimo Comune colla più grande solennità possibile, la quale potrebbe poi essere ripetuta al loro arrivo ai corpi.

Per tal modo in tempo di pace si renderebbero forse inutili i depositi, ed in tempo di guerra il luogo di riunione degli inscritti diverrebbe più propriamente un centro d'arruolamento che un deposito nel vero senso che gli si attribuisce ora, perchè ivi non occorrerebbero magazzini d'armi, d'abbigliamento e di vestiario, e nemmeno occorrerebbe dare ai nuovi iscritti l'elementare istruzione del soldato. I singoli Comuni durante la guerra verrebbero tassati nelle debite proporzioni degli oggetti di vestiario e d'equipaggiamento necessari, e la gioventù cui toccherebbe a riempiere i vuoti nei corpi dell'esercito si riunirebbe nei principali centri di seconda linea del teatro della guerra contemporaneamente alla mobilizzazione dell'esercito.

Supposto il caso della mobilizzazione di tutto l'esercito si farebbe una prima chiamata di 40 mila di questi giovani che si ripartirebbero nelle debite proporzioni fra le varie armi. Da ciascun reggimento si estrarrebbe il quadro d'una compagnia o d'uno squadrone secondo l'arma, scegliendo uomini capaci e meno atti a sopportare lunghe fatiche, e in questi quadri si incorporerebbero i contingenti assegnati a ciascun reggimento. In modo analogo si opererebbe per le altre armi o per gli altri corpi.

Ai quadri degli squadroni si unirebbe un sufficiente nucleo di uomini addestrati delle due classi richiamate dal congedo illimitato, per l'istruzione dei nuovi inscritti.

Siccome poi i giovani atti alle armi in ciascun anno ascendono al numero di circa 150 mila, così in un medesimo anno a questa prima chiamata si potrà farne succedere una seconda, indi una terza se occorre, e si può ritenere positivamente, che per quanto gravi potessero essere le perdite dell'esercito, sarebbero tosto rimpiazzate regolarmente e senza produrre serie commozioni nel paese.

Per ultimo noteremo come nel riservare allo Stato la gelosa custodia delle armi portatili, non si faccia che perpetuare una delle tante diffidenze dei governi assoluti.

Un governo armato non ha ragione di esistere che là dove si vuole soffocata la libertà.

Il soldato col resto del corredo abbia anche le armi in proprietà, dalle quali non si separi giammai, le porti seco in famiglia come ornamento di gloria, nè per alcun titolo si permetta che se ne privi, almeno finchè è ascritto alla milizia.

Nulla dovrebbe essere omesso per giungere a far prevalere certi sentimenti di dovere per cui le armi si vedessero passare di padre in figlio, o quando meno si vedessero conservate religiosamente nelle famiglie ad onore di chi le portava per l'indipendenza o la sicurezza dello Stato. Ottenendo che il soldato riguardi le sue armi come l'oggetto principale delle sue affezioni, si otterrà pure che le custodisca gelosamente e riponga in esse la massima confidenza. Perciò la consegna delle armi ai nuovi inscritti andrebbe fatta come già si disse con tutta quella solennità, che può risvegliare nobili e generosi sentimenti nella gioventù.

In onta a tutto ciò è pur d'uopo ritenere che non pochi della classe meno provvista di mezzi di fortuna, stretti dal bisogno difficilmente si tratterrebbero dal venderle. Ad evitare che per questi casi venga scemato il prestigio della indicata solennità, ed ancora che vi avessero in uso presso le truppe armi non ottime, si dovrebbe prescrivere che la vendita non si potesse fare se non agli opifici dello Stato.

Non solo i militi dell'esercito, ma anche quelli della guardia nazionale mobile dovrebbero provvedersi del proprio le armi; quelle riacquistate negli opifici dello Stato, riparate a dovere si potrebbero riservare per quei militi particolarmente della guardia nazionale, che stretti dal bisogno sarebbero meno in grado di incontrare delle spese.

Non si creda che questa consegna delle armi in proprietà al soldato in servizio nell'esercito, sia per recare maggiori sacrifizi allo Stato: solo che si procuri qualche economia nel vestiario e nell'equi-

paggiamento, il deconto attuale aumentato nelle proporzioni di ciò che spende il Governo per l'uso delle armi portatili potrebbe bastare al soldato per far fronte ad ogni cosa colla sua massa. Il maggior spaccio d'armi promoverebbe una ragguardevole industria, e favorirebbe il loro continuo perfezionamento; sicchè il paese bastando a sè per questo titolo verrebbe a sottrarsi da una considerevole parte di quei tributi che ora versa alle altre Nazioni.

Ognuno riconosce che l'abbigliamento attuale del soldato ha d'uopo di sensibili miglioramenti, tanto dal lato economico, quanto dal lato dell'utilità, e che conviene venire ad una radicale riforma. Però non ci lasciamo vincere da fretta soverchia, si studi prima bene e si cerchi una soluzione per cui sopratutto i soli assegni attuali per l'abbigliamento possano bastare anche per l'armamento. Che il governo per questa difficile soluzione, non si tenga solamente all'esperienza di pochi, ma prometta larghi premi a chi presentasse progetti rispondenti allo scopo. In tal guisa si procurerà copia tale di elementi di discussione, che molto più agevole e sicuro gli riescirà l'adempimento di questo suo difficile compito.

ORDINAMENTO DELLA FANTERIA LEGGERA O DEI BERSAGLIERI.

Gli stessi vantaggi che si rilevano nella formazione dei battaglioni della fanteria di linea a cinque compagnie debbono pure derivare da quella a cinque compagnie anche nei battaglioni bersaglieri. Colla quinta compagnia in tempo di guerra, si formerebbero dieci altri battaglioni, e quest'aumento sarebbe appunto nelle proporzioni dei 20 reggimenti di cui si aumenterebbe la fanteria di linea.

Stando alla cifra di 50 mila uomini per i contingenti dell'esercito, un battaglione bersaglieri in tempo di pace avrebbe una forza di circa 400 uomini con 5 compagnie e 600 in tempo di guerra con quattro compagnie.

Ammesso che l'esercito mobilizzato venga ripartito in 24 divisioni e quindi in 8 corpi, si potrebbero instituire 8 comandi centrali per i bersaglieri in tempo di pace, che in tempo di guerra sarebbero presso i quartieri generali dei corpi d'armata.

È poi opportuno notare che non sembra esistere alcuna plausibile ragione perchè un individuo all'atto della sua inscrizione alla milizia e destinazione ai bersaglieri abbia da percepire un soldo maggiore di quello del soldato di fanteria di linea, mentre il servizio, sì per gli uni come per gli altri si può dire identico. Parrebbe quindi giusto ed equo il limitare l'aumento a quello solo ora fissato per il deconto e ciò

nella considerazione del maggior consumo d'abiti che deriva dalla natura delle esercitazioni dei bersaglieri.

Introducendo finalmente, nel corpo dei bersaglieri le stesse modificazioni indicate per la fanteria di linea, colla differenza del medico di reggimento di meno nello stato maggiore di ciascun comando centrale, perchè si può ritenere una carica superflua, avendo egli il personale dipendente disperso in modo da rendere la sua autorità senza effetto, e colla differenza di sei trombettieri invece di due in ciascuna compagnia, richiesta dal modo speciale di combattere di quest'arma, il suo ordinamento organico potrebbe essere come appare dal seguente specchio della sua forza in tempo di pace.

GRADUAZIONE.	STATO MAGGIORE DI UN Reggim.		STATO MAGGIORE DI UN Battagl.		GRADUAZIONE.	COMPAGNIA	
	Uffiziali	Truppa	Uffiziali	Truppa		Uffiziali	Truppa
Colonnelli	1	»	»	»	Capitano	1	»
Tenenti colonnelli	»	»	1	»	Luogotenente	1	»
Maggiori					Sottotenente	1	»
Aiutante maggiore in 1ª	1	»	»	»	Uffiziale	1	»
» » in 2ª	»	»	1	»	Furiere	»	1
Direttore contabile	1	»	»	»	Sergenti	»	2
Uffiziale d'amministrazione	2	»	»	»	Caporale furiere	»	1
» in sopranumero	»	»	1	»	Caporali	»	4
Medici di Battaglione	»	»	1	»	Sottocaporali	»	4
Furieri maggiori	»	»	»	1	Caporali trombettieri	»	1
Caporali maggiori	»	»	»	1	Trombettieri	»	6
Furieri d'amministrazione	»	2	»	»	Bersaglieri	»	55
Sergenti d'amministrazione	»	2	»	»			
Caporali d'amministrazione	»	2	»	»	*Totali*	4	74
Sotto caporali	»	2	»	»			
Sergenti trombettieri	»	»	»	1	Forza di 1 Batt. (5 Comp.)	24	373
Capi armajuoli	»	1	»	»	» di 1 Regg. (5 Batt.)	125	1874
Totali	5	9	4	3	» dei Bers. (8 Regg.)	1000	14992

La forza dei Bersaglieri, secondo l'organico su cui è fondato il bilancio della guerra, è di . . . . . *Uffiziali* 820 *Truppa* 15,345
La forza di questo stesso corpo secondo l'organico proposto sarebbe di . . . » 1000 » 14,992
La differenza tra i 2 sistemi sarebbe in più in quello proposto 180
in più in quello in vigore 353

La spesa che figura nello stesso Bilancio della guerra per il corpo dei Bersaglieri è di . . . . . L. 7,836,562
Quella occorrente per lo stesso corpo secondo il sistema proposto sarebbe di . . . . . » 7,471,884
La differenza di spesa quindi sarebbe in più coll'organico in vigore di . . . . . L. 364,678

Dove poi si adottasse lo stesso temperamento indicato per la fanteria di linea circa il modo d'attuare questo sistema, cioè, si soprassedesse pel momento dalla creazione della quinta compagnia d'ogni battaglione, l'economia che se ne ritrarrebbe raggiungerebbe la somma di lire 1,725,366.

Confessiamo del resto, che se il corpo dei bersaglieri non si fosse creata una tanto bella reputazione militare da meritarsi d'essere additato come il tipo della fanteria leggera, sia per le sue speciali esercitazioni, sia per le sue belle doti militari, non esiteremmo a consigliarne la soppressione, sulla considerazione che tutta la fanteria dovrebbe avere i requisiti che si richieggono per i bersaglieri, e dovrebbe essere addestrata anche in tutte quante le esercitazioni che costituiscono la specialità di questo corpo. Ma il privare la nazione di un così utile e potente elemento di forza sarebbe un vero delitto, sebbene si possa ritenere superfluo l'aumento di una quinta compagnia per battaglione, particolarmente poi quando si adottasse l'istituzione degli istruttori secondo i principii per essa svolti, la quale mentre accrescerebbe prestigio alla fanteria di linea, sarebbe anche un eccitamento d'emulazione per le altre armi. In questo caso dalle modificazioni proposte nell'organico dei quaranta battaglioni bersaglieri, si realizzerebbe una economia di 700 mila e più franchi.

VINCENZO BELLENTANI.

(*Continua.*)

DEL PROGRESSO NELL' UNIVERSO

SECONDO LA DOTTRINA

DEL CONTE TERENZIO MAMIANI.

Del progresso oggi si parla da tutti e forse se ne parla troppo; ma però pochi ricercano seriamente quale sia il vero concetto che dobbiamo farcene, e come e fin dove possiamo sperare di conseguirlo.

Il conte Mamiani è uno di questi pochi, e la maturità degli studii e l'accurata esperienza della vita ed il nobile istinto di poeta gli danno il diritto di parlarne a preferenza di ogni altro. Io avvezza da molto tempo ad ammirare l'ingegno di questo illustre filosofo, che mi compiaccio di chiamare ancora amico, ho voluto esaminare fra le moltissime dottrine che ultimamente ha esposto, nelle sue laboriose *Confessioni di un metafisico*, questa che riguarda il progresso nell'universo. Sopra questo medesimo tema vado meditando anch'io da qualche tempo, e perciò voglio rendermi conto di tutto quello che si viene scrivendo su questo proposito.

Qual'è il concetto che il conte Mamiani ha del progresso? Egli medesimo ce lo fa sapere con queste parole: « Il progresso in universale deve venir definito *un successivo incremento* di essere disposto e coordinato al fine. » [1] Applicando questa definizione all'universo, il nostro filosofo ne ricava la dottrina di un progresso indefinito. La prova di questa sua teoria si fonda sul doppio concetto del finito e dell'infinito. Da una parte l'infinito operando fuori di sè non può produrre un altro infinito, perchè due infiniti

[1] *Confessioni di un metafisico*, Vol. II, pag. 732.

sarebbero ripugnanti, e l'uno limiterebbe l'altro. Dall'altra parte il finito dovendo avere un fine, e questo dovendo essere fuori di lui, ne segue che il finito debba tendere sempre verso il suo fine, mentre il fine deve essere sempre inarrivabile. Poste queste premesse ne nasce un avvicinamento sempre continuo del finito verso l'infinito senza che i due termini potessero giammai combaciarsi. Tale è, secondo il nostro avviso, la somma di tutti gli argomenti del Mamiani. Noi osserviamo prima di tutto che per lui l'essenza del finito non è niente di necessario, perchè l'infinito lo ha creato liberamente e, come dice il Mamiani, per sua bontà. Da questo principio deriva che la finalità del finito non si trova più nella sua nozione medesima, ma bensì nella determinazione arbitraria che ne fa l'infinito. Questo difetto si distende in tutta la teoria del progresso, e lo lascia indeterminato e senza vero fine. Quando, difatti, il Mamiani dice che il fine del finito è l'infinito, egli è certamente logico secondo i suoi principii, perchè il finito non avendo una nozione propria deve necessariamente realizzare quella di un altro. Ora si può chiamare questa una vera finalità? Il fine vero di una cosa non è già un'altra cosa che dal di fuori la circoscriva, ma bensì la sua propria forma che internamente la determina in questo modo o in quest'altro. La limitazione esterna vi è pure, ma è accidentale, potrebbe essere questa come un'altra; la vera limitazione è quella che rampolla dall'interno medesimo della cosa.

L'infinito considerato verso il finito è un esterno; dunque non è, nè può essere la vera finalità del finito. E che non possa esserlo si vede anche da ciò, che il finito, per quanti sforzi faccia a raggiugnere l'infinito, non vi riesce mai. Se dunque il fine del finito consistesse veramente nell'infinito, in fondo in fondo questo fine sarebbe il nulla.

Il finito, secondo la dottrina medesima del Mamiani, è l'opposto dell'infinito; nè si può dire che abbiano altro di comune, se non l'assoluta negazione, e di loro non si può dire altro che questo: il finito non è l'infinito.

Un fine che non si può conseguire non è un fine vero, ma invece è la privazione di ogni fine. I filosofi perciò fino dai tempi di Aristotile hanno sempre distinto l'infinito dall'indefinito; ed il Mamiani conosce benissimo questa distinzione, ma nella teoria del progresso viene a confonderli insieme. Quando il fine non è concreto e conseguibile e si pone al contrario ad una infinita distanza dall'essere che dovrebbe conseguirlo, il progresso diventa illusorio,

ed in realtà si toglie del tutto. Se il fine della creatura è di arrivare a Dio: se Dio è infinitamente lontano sì dalle creature infime come dalle supreme, tutte egualmente si troveranno lontane da lui. Il dire che una è più vicina o è più lontana non ha senso, perchè nell'infinita distanza, in cui tutti sono, non vi cade nè più nè meno. I mistici, i quali partivano da questo concetto d'infinita lontananza da Dio, non avevano difficoltà di considerare l'uomo come un verme, o come una foglia, o come qualunque altra cosa di piccol pregio. Dopo avere stabilito l'infinito come fine del tutto, dopo avere collocato questo infinito al di fuori dell'universo ed in un'altezza inaccessibile, ogni gerarchia sparisce, e tutti i gradi si trovano livellati insieme, come ad una grande distanza le montagne sembrano adeguarsi alle valli.

A parer nostro dunque due gravi inconvenienti s'incontrano nella teoria del Mamiani. Uno nella intrinseca nullità del finito; l'altro nella inaccessibilità del fine.

Benchè però in forza de' suoi principii egli sarebbe stato costretto a non conoscere nessuna gradazione tra gli esseri finiti, nondimeno molto accuratamente ha distinto il progresso della natura inorganica da quello della vita razionale. Il primo è un progresso tutto esteriore e soltanto quantitativo, il quale si attua per la sola moltiplicazione degli atti: il secondo per contrario è interiore e migliora sempre più la qualità degli esseri razionali.

Per Mamiani la sempre crescente partecipazione al bene assoluto costituisce il vero fondamento del progresso.

Io sono d'accordo con lui nell'anteporre il bene al semplice sapere teoretico; ma però credo che il bene sia anch'esso un pensiero, perocchè questo non è soltanto speculazione, ma pratica e moralità. Dico ciò perchè mi è sembrato, che il pensiero sia stato da lui riguardato come semplice e sterile sapere; onde ha biasimato quelli « *i quali chiudono tutto l'uomo* nel solo pensiero. » [1]

Il vero pensiero non solo è sapere ma è pure fare.

Del progresso della vita razionale nell'universo il Mamiani assegna una prova speciale, che chiama psicologica, e consiste nell'aspirazione infinita verso il bene, la quale non potendo essere un'illusione bisogna che abbia un termine adeguato.

Questa prova è stata adottata altre volte, ed era formulata dagli antichi in quell'adagio, che la natura non può desiderare niente invano. Questa prova mi pare ancora insufficiente. L'es-

[1] Opera citata, pag. 764.

senza medesima del desiderio importa il sentire di continuo il difetto di qualche cosa, e dopo essere stato appagato rinasce come desiderio di altra cosa. Da ciò non si può inferire l'infinità dell'oggetto a cui tende perchè di questo desiderio inappagabile sono forniti anche gli stessi animali bruti, i quali non si può dire che tendano ad un oggetto infinito. L'infinità dunque si trova nella tendenza subbiettiva, non già nel termine obbiettivo, perchè ogni termine obbiettivo riesce sempre minore della tendenza e perciò incapace di riempierla.

Qui si potrebbe obbiettare che questa incapacità di appagare la tendenza del desiderio è propria degli oggetti naturali, ma non di Dio il quale essendo infinito non solo basta a colmare ogni tendenza, ma anzi le sopravanza tutte.

Questa difficoltà si fonda nel credere che la tendenza è posta, e creata dall'oggetto, e non al contrario che l'oggetto sia posto dalla tendenza. Anche ammesso per poco che la tendenza infinita si svegliasse in noi dall'apprensione dell'infinito oggetto: come si spiegherebbe poi la medesima tendenza infinita, inappagabile, che si manifesta negli animali irragionevoli, i quali certamente non concepiscono l'infinito oggetto? Il desiderio è dunque infinito come tendenza, non già perchè sia infinito l'oggetto a cui tende. In tutta la natura si manifesta questo infinito sforzo, non ostante che gli oggetti naturali siano tutti finiti. Il vero infinito non è nessun oggetto, ma è la relazione universale di tutti i finiti.

Dopo avere concepito Dio come un essere infinito posto fuori dell'universo, e verso cui tutti gli esseri non hanno alcuna proporzione, come ha fatto il nostro illustre filosofo, era ben necessario concepire il progresso come un continuo ma sfortunato sforzo di avvicinarsi a quell'essere in cui risiede ogni perfezione e dal quale, non ostante tutti i nostri sforzi, resteremo pur sempre infinitamente lontani.

Nel leggere la teoria del progresso così bene descritta dal mio valoroso amico mi sono risovvenuta di una delle statue veduta da me qualche anno fa nell'esposizione di Firenze, che rappresentava la pietosa favola di Clizia. L'amorosa e sventurata giovinetta se ne stava sdrajata per terra guardando in alto con occhi cupidi ed ardenti il suo celeste amante senza poterlo attirare a sè e appagare i suoi voti. Quella Clizia è lo spirito umano, quel sole è il Dio infinito verso il quale tendiamo sempre con inutili sforzi.

Se l'uomo non sapesse verso qual mèta si dirige, egli erre-

rebbe a caso, e non sarebbe progresso, ma sviamento. Se poi sapesse la mèta, ma avesse certezza di non poterla raggiugnere, sarebbe follìa il camminare verso di essa. Dall'altra parte se la mèta fosse così bassa e così vicina, il suo progresso sarebbe cosa di poco momento, nè si richiederebbe quella portentosa attività di cui il pensiero umano è dotato.

A me sembra adunque che l'ideale di noi medesimi sia la mèta alla quale c'indirizziamo: ideale che si va realizzando sempre più, ma che venendo nella realtà, e perciò cadendo sotto le accidentalità della natura rimane sempre inferiore del concepito modello. Quanto più l'uomo si addentra nella cognizione di se medesimo, tanto più il suo ideale si va facendo perfetto, e inoltre quanto più egli riesce a domare le forze naturali ed a sottrarsi perciò sempre più al loro fatale influsso tanto più da vicino si accosta al suo interno ideale. La scienza e la moralità, cioè la consapevolezza della ragione e la sua eccellenza riconosciuta al di sopra di tutte le forze naturali, costituiscono il fondamento del progresso. L'uomo dunque non tende ad accostarsi ad un essere esterno, ma bensì ad esplicare il suo interno contenuto.

L'uomo mette questo suo ideale al disopra di ogni cosa e ne fa il suo Dio: perciò vediamo che quanto più è sviluppato il suo pensiero, tanto più è eccellente il concetto che egli si forma della divinità. La storia delle religioni di tutti i popoli ce ne dà una chiarissima prova.

Ma questo ideale sarà raggiunto in questa vita, ovvero vi saranno altre vite nelle quali continuerà il razionale sviluppo dell'umanità?

Il Mamiani risponde ammettendo un progresso non circoscritto in questa terra, ma che si estende per tutto l'universo. In questo io sono d'accordo con lui, non potendo concepire la vita dello spirito in limiti così angusti come sono quelli di questa terra. Però non credo che la vita del nostro spirito possa arrivare a quello stato di pura razionalità, e fare a meno di qualsiasi istrumento corporeo. Non potendosi daro uno spirito senza relazione colla natura e dovendo per necessità lo spirito individuale comunicarsi cogli altri spiriti si richiede indispensabilmente un organismo che serva all'una e all'altra relazione. Nel modo in cui il Mamiani ha concepito lo spirito ed il suo progresso, egli ha potuto credere che l'organismo corporeo fosse quasi soverchio. La natura per lui è totalmente accidentale ed il vero bene si raggiunge distaccandosi ed allontanandosi da lei; secondo la mia opi-

nione invece la natura è mezzo indispensabile per realizzare lo spirito.

All' organismo corporeo egli ha creduto sostituirne un altro più acconcio all' alta vita spirituale ed è la cooperazione dei simili, vale a dire, come egli medesimo spiega « quella sublime organizzazione che valgono enti morali a comporre di se medesimi e della quale ogni membro è mezzo e fine indistintamente e con perfetta reciprocazione. »[1]

Ma come è possibile questa cooperazione di spiriti, se l' uno non può penetrare nell' altro, e se si manca di quell' organismo corporeo che solo può farci venire in relazione con tutto ciò che è esterno alla nostra coscienza? L' organismo corporeo non è soltanto necessario per farci entrare in relazione colla natura, ma è richiesto per entrare in comunione cogli altri spiriti, i quali in quanto sono posti fuori di noi si trovano ancora nella stessa condizione di esteriorità che ha la natura. Non si dà interno senza esterno e se l' anima ci rappresenta l' interno, il corpo ci rappresenta l' esterno.

Quando i teologi hanno ammesso una comunicazione di uno spirito con un altro, sono ricorsi alla visione in Dio, nel quale ciascuno vede ogni cosa. Essi implicitamente hanno riconosciuto che senza un qualche mezzo è impossibile che uno abbia notizia dell' altro ed hanno concepito Dio come mediatore del mondo degli spiriti. Ma Dio essendo anch' esso uno spirito, la difficoltà non è levata. Per ogni comunicazione con l' esterno si richiede l' organismo corporeo; questo organismo dunque si può sempre più affinare e perfezionare, ma non si potrà giammai perdere nel progresso della vita dello spirito.

Di questo medesimo tema ragionerò fra breve e più lungamente in un altro lavoro che sto apparecchiando, ora voglio conchiudere con una osservazione sulla difficoltà che il Mamiani muove alla dottrina di Hegel a proposito del progresso.

Il Mamiani non trova nessun fondamento del progressivo sviluppo dell' idea hegeliana, « atteso che (come egli dice) non le precede un infinito di bontà e di potenza, ma il nulla assoluto, che è certo assai poca cosa. »[2]

Certo è molto più facile ogni spiegazione quando si dice che Dio ha voluto così; ma per chi trova delle gravi difficoltà ad am-

[1] Pag. 743.
[2] Pag. 760.

mettere questo essere perfettissimo senza del mondo e che nulla ostante si risolve a creare il mondo ed a crearlo non tutto di uguale perfezione, altra ragione non rimane che di ricorrere ad uno sviluppo necessario della realtà. Questo sviluppo ci fa intendere perchè nell'universo ci sieno tanti gradi diversi: se l'avesse fatto un Dio perchè tanta disparità?

L'idea di Hegel inoltre non è il nulla assoluto, ma è quella unità primitiva dell' essere e del pensare, la quale vamanifestando le sue forme che prima erano involute nella sua potenza. La vera finalità non apparisce nel mondo che coll'apparire dello spirito consciente. Che se si dirà che la coscienza viene da ciò che non era consciente, noi replicheremo che anche la pianta viene da ciò che non era pianta e che in generale tutta la vita dell' universo consiste a produrre in atto ciò che prima era soltanto in potenza.

Ogni sistema ha le sue difficoltà, ed il vero originario non può essere provato; ma dovendo scegliere bisogna preferire quel principio confermato dall'esperienza dello stato attuale delle cose e dai dettami della ragione senza ricorrere ad ipotesi che trascendono la ragione medesima e ci spingono nel buio del mistero.

Il Mamiani, che tanto ha meditato per rischiarare e sublimare la ragione umana, non vedrà per certo, in questa gran fiducia che io le ho, nulla che sia contrario alla via che egli medesimo mi ha additato, dove se ho fatto qualche passo ne debbo a lui perenne gratitudine e riconoscenza.

M. Florenzi Waddington.

LA PIETÀ,

SCULTURA DI GIOVANNI DUPRÈ.*

Giovanni, il senno antico
Dicea, che nella mente
Dell' uomo ai numi amico
Giove i sogni mandava; ed al dormente
Rivelavano arcani ed alte cose
Profondamente nel futuro ascose.

Nè certo error fu questo
Di culto menzognero;
In te s' è manifesto
Che l' argivo saper n' ha detto il vero,
Quando la tua Pietà, divin concetto,
In visïon t' apparve all' intelletto.

* La felice posa del celebre gruppo (così mi disse l' illustre artista) gli venne veduta in sogno; talchè, svegliato, ne fece subito uno schizzo, nè più la mutò; ed è quella stessa che ora si ammira nel marmo.

A. M.

« Come potrò (nel core
» Così pensato avrai)
» Esprimere un dolore,
» Che in femmina mortal non vidi io mai?
» Ritrar nel marmo di Maria l' affanno,
» Che sensi umani immaginar non sanno?

» Se la natura è muta,
» L' arte favelli.... Invano!
» Ella pur non m' ajuta,
» E già mi cade lo scarpel di mano;
» La stessa fantasia se n' è sgomenta,
» Nè d' aprir l' ala a tanto vol s' attenta. »

In tai pensieri assorto;
China la fronte, accesa
La guancia, uno sconforto
T' invilìa, ti svolgea dall' alta impresa;
E la mano non sol, ma in te languente
Parea quella virtù che pensa e sente.

Corcato sui guanciali,
A piè del rozzo sasso,
Onde uscir le immortali
Forme doveano, allo spirito lasso
Tu riposo cercavi; e il sonno, effuse
L' ali quete, gli stanchi occhi ti chiuse.

Ed ecco (oh meraviglia!),
Rimosso il tenue velo
Del sonno, alle tue ciglia
Calar la diva visïon dal cielo;
E quanto in nube s' avvolgea, distinto
Farsi, come già fosse o sculto o pinto,

Nel tuo pensier profondo.
Dico la derelitta
Al Creator del mondo
Madre e figlia in un tempo, il sen trafitta
Da quel dolor che vince ogni dolore,
Perchè mai non discese in altro core.

Sovra un ginocchio in arco
Tenea la Virgo il santo
Capo (pietoso incarco!)
Tutto inaffiato del materno pianto,
E l' altre membra del divin figliuolo
Facean, lungo distese, ingombro al suolo.

E quel de' suoi ginocchi
Che non reggea l' ucciso,
Premea la terra. Gli occhi
Della Santa, le labbra e tutto il viso
Quel concetto ti diêr, di cui l' idea
Dar sembiante mortal non ti sapea.

Qual (dell' ingegno umano
Mirabile trovato!)
Vien dalla luce il vano
Spettro d' corpi opposti effigïato,
E la carta o il cristal dell' apparenza
S' imbeve e le dà forma e consistenza,

La visïon celeste
Così nella tua mente
Raggiò che, sebben deste,
Le tue pupille la vedean presente.
Rapida dalla mente al cor ti scese,
E tutto della grande opra lo accese.

La man, pur dianzi immota,
Ricorse allo scarpello,
Quasi da forza ignota
Sospinta, e calda di vigor novello,
L' immagine scolpì che nel mistero
D' un sogno Iddio ti piovve entro il pensiero.

E solo in Dio concetta
Venir potea. La vita
Qui nella forma è stretta
Con tal nodo d' amor che parvi unita
Da quella stessa crëatrice mano,
Che die' spiro ed affetti al loto umano.

Giovanni! allor che l' arte
Tocca del ver la cima,
Di quella possa a parte
Mette il genio dell' uomo e lo sublima;
Ciò nella tua Pietà, come nell' opre
Più lodate d' Ellenia, a noi si scopre.

A. Maffei.

RASSEGNA LETTERARIA.

IL PROFETA, O LA PASSIONE D'UN POPOLO.
Dramma di DAVID LEVI.

I.

Or saranno, io credo, trent'anni mi giungeva da Venezia a Trieste, dov'io alimentava e consolava l'esilio coll'opera della penna, un libretto intitolato: *Notti veneziane.* Erano canzoni, non sempre eleganti nella forma, ma ricche di concetto e di fantasia, che un giovane israelita aveva dettate e pubblicate a Venezia, e indirizzava a me veneziano, per averne il mio suffragio e la mia simpatia.

Io non conosceva allora l'autore: ma il titolo di quei canti, e il pensiero profondo che gl'informava qua e là, mi legarono a lui d'amicizia, prima ancora ch'io gli stringessi la mano. L'essere l'autore israelita non fu punto d'ostacolo al nostro affetto, anzi la franchezza con cui confessava la sua fede e l'origine sua gli dava un maggior titolo alla mia stima.

Ho dimenticato da gran tempo quelle canzoni, e non so, se rilette, mi farebbero adesso lo stesso effetto d'allora: ma perdendo d'occhio il libro, non ho dimenticato l'autore, che ho riveduto più volte a Torino, e del quale ebbi a leggere di tanto in tanto, trovandomi a Bruxelles e a Parigi, certi studii eruditi pubblicati in Italia sulla legislazione del popolo ebreo.

In questi scritti, come nei canti veneziani, c'erano vivi lampi d'ingegno: e tra le note erudite, un pensiero che si svolgeva dal fondo del cuore e protestava contro la lunga e perenne oppressione che pesava sulla sua razza. L'indole di queste elucubrazioni era sempre, come quella delle *Notti veneziane,* una vaga tristezza; una secreta e costante irritazione contro l'ingiustizia degli uomini e della fortuna.

Da parecchi anni, dopo il mio ritorno in Italia, non mi era accaduto di legger nulla che portasse il suo nome. Pensai che sedendo al Parlamento, fosse stato come tanti altri inghiottito dal Minotauro della politica e degli affari: quando, or sono pochi mesi, mi venne innanzi un grosso volume, che contiene come un sunto dei suoi lavori etnografici sugli ebrei, proemio di un dramma intitolato *Il Profeta, o La passione di un Popolo.*

Non è un libro di facile e amena lettura. Prosa e versi hanno bisogno di una forte attenzione, chi voglia seguire il filo delle idee, e l'austera e pensata successione delle immagini.

Pubblicato in altra lingua e in altro paese, questo lavoro sarebbe forse a quest'ora tradotto nella nostra, e avrebbe levato maggior rumore, che non fa, scritto com'è in italiano, e stampato a Milano. È necessario parlarne, se non foss'altro, per protestare contro l'ingiusta apatia con cui sogliamo accogliere l'opera de'nostri concittadini.

II.

L'argomento di questo dramma, compreso il prologo in prosa che n'è parte integrante, è la storia del popolo ebreo. Non è dramma a cui si possa applicare la dottrina più o meno aristotelica della unità di tempo e di luogo!

Ma noi ci siamo emancipati da quelle regole, nè crediamo poter negare il nome di dramma anche a lavori di questa mole, ove presentino i caratteri essenziali della poesia rappresentativa. Chiamiamo volentieri dramma l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, e *La passione d'un Popolo* di Davide Levi, ancorchè l'uno non avesse a rappresentarsi che a Roma, e l'altro a Gerusalemme, libere quando che sia dai monsignori e dai Turchi.

Il nostro autore ci narra le origini storiche della sua gente: non quali a dir vero, siamo soliti leggerle negli storici ortodossi e negli interpreti della Bibbia; ma quale ci è dato argomentarla dai recenti studii filologici e dalle ruine dissotterrate del mondo antico.

Non so con quanta ragione egli confonda, per analogia di suoni Brama ed Abramo, che significa padre della moltitudine: ma forse ha miglior fondamento la sua congettura che fondatrice della religione e della civiltà mosaica possa essere stata una famiglia o una tribù *Aria,* discesa dagli alti piani dell'Asia, culla comune alle due grandi famiglie che popolarono e incivilirono il mondo, sotto il nome di Semiti e d'Indoeuropei.

Vero è che le due lingue hanno caratteri profondamente diversi, e la diversità radicale degl' idiomi suppone una differenza egualmente radicale nelle razze che gli usano: ma ciò non toglie che nelle stesse regioni avessero sede gli Arj e i Semiti, e traessero l' origine prima da un solo ceppo. Come le lingue latine e germaniche attinsero entrambe sì numerosi elementi dal Sanscrito, così questa lingua che si considerò finora come primeva, potrebbe aver avuto una sorgente comune colle lingue semitiche in un tempo che sfugge ancora alle indagini e alle induzioni della filologia comparata.

Checchè ne sia, la famiglia o tribù primigenia che divenne il popolo ebreo, dovette scender per certo dall'Asia, e dopo lunghe peregrinazioni, prendere stabile sede nei luoghi dove incominciò e finì la sua storia.

Il Levi attribuisce a questa razza privilegiata il concetto dell' unità di Dio, da cui deriva l' unità del popolo e l' unità della legge. La storia del popolo ebreo, non è, secondo lui, che la lotta perenne contro le genti che professavano un principio e un culto diverso: fossero queste panteistiche, ovvero idolatre; adoratrici di Belo, di Molocco, o di Astarte. Tiri, Fenicii, Babilonesi, Caldei, parlavano una lingua affine all'ebraica; ma non per questo erano meno avversi a questo popolo di credenti che riconosceva per legislatore Mosè, e per autore dell' universo un unico Dio, mente e pensiero del mondo, ente che aveva in se stesso la sua ragione, e nella indeterminatezza del proprio nome Jehova abbracciava il passato e l'avvenire, ciò che fu, che è e che sarà: onde potè venire agli uomini l'idea dell'eterno e dell' infinito.

La lotta del popolo ebreo cogli altri popoli dissidenti, è la lotta di Jehova contro le altre divinità: l' antagonismo dell' uno contro il moltiplice.

Fondatore di questa dottrina, o almeno interprete primo era stato Mosè: custodi e propagatori della medesima specialmente i profeti, non consecrati e privilegiati per nascita come i sacerdoti delle altre genti, ma sorti dal popolo e liberamente eletti a promulgare la legge e a tutelare la libertà civile del popolo.

Questa è l' idea fondamentale del dramma, idea, se non nuova del tutto, almeno esposta con novità di modi, e con maggiore evidenza di prove.

Quindi il vero e il primo titolo del dramma è il *Profeta;* l'altro, *La passione di un Popolo,* è la materia ond' è tessuta la tela poetica e storica. Sembra che alla passione dell' *Uomo-Dio,* egli volesse opporre la passione del popolo in seno al quale era nato: antitesi nuova e profonda che annunzia in due parole il filosofo ed il poeta.

III.

Questo dramma è un vasto poema che abbraccia nel suo concetto le vicende d'un popolo, le cui origini si celano nell'ombra de' tempi antistorici, che le sconfitte e le dispersioni, la barbarie e i supplicii, il succedersi di nuove razze e di nuovi culti non potè ancora distruggere nè potrà. È il solo popolo autonomo che sopravviva e perduri colla sua lingua, colla sua legge, colla sua fede, co' suoi lineamenti; identici nelle sculture babiloniche, nelle tavole incise de' Tolommei, nelle miniature del medio evo, fino a' dì nostri. È la tradizione vivente che congiugne le antichità più remote col tempo presente: il testimonio perenne e irrefragabile dell'unità se non della specie e della razza, certo del pensiero umano.

I poeti epici narrarono finora le origini del loro popolo rispettivo, o almeno un fatto glorioso che costituisce l'apogeo della nazione che cantano.

Il nostro autore, conosciuta la necessità di circoscrivere, massime avendo adottata la forma drammatica, il periodo del suo poema, scelse, a differenza degli altri, la catastrofe, se non l'ultima, almeno la più famosa della sua nazione. Gerusalemme fu più volte assalita e due distrutta: prima dal più possente dominatore dell'Asia, poi da uno de' più grandi imperatori dell'occidente: Nabucco, e Tito. Da un passo del suo prologo sembra che il nostro autore dubitasse a qual fatto dare la preferenza: e ben prescelse, a nostro credere, il primo, perchè il popolo ebreo, fu veramente sconfitto in quell'epoca. E benchè più tardi gli fosse dato rivedere la patria, e ricostruire il suo tempio, la lunga dimora nel centro dell'Asia, e la durata cattività l'aveva profondamente modificato. Era stata una ristaurazione, come le altre: buone a galvanizzare la vita, ma non a ridare la gioventù.

Oltre a questo, al tempo di Tito, i profeti tacevano, o parlavano un'altra lingua: mentre all'epoca di Nabucco, Geremia, ch'è l'eroe del poema, il protagonista del dramma, è tal personaggio che basterebbe per se stesso a fornire argomento nobilissimo a qualsivoglia epopea, nonchè alla tela più circoscritta d'una favola drammatica.

Voi avete dunque determinato il periodo della storia e la scena del dramma: avete i personaggi principali del medesimo, quali la storia ve li presenta: Geremia, la sua figlia Rachele, Sedechia re

di Giuda, Anania sacerdote di Belo, Emmanuello che fu come l'Ettore, che morì per la libertà della patria, se non valse a difenderla dall' eccidio: e intorno a questi personaggi principali, i profeti, i guerrieri, i sacerdoti del tempio: gli elementi della lotta intestina che rese inevitabile la catastrofe.

Il primo atto, la *Grotta di Rama*, riassume l'intera teoria dei profeti, la loro dottrina segreta e palese, il loro mandato religioso e politico. Il poeta vi presenta le grandi irruzioni de' popoli asiatici, condotti dai loro capi o *czar*, nome che i secoli non hanno ancora tolto di mezzo: popoli relativamente barbari, che invadevano paesi più culti, per devastarli e predarli, traendo in servitù le popolazioni vinte, non ultima parte del bottino, alle cui mani più esercitate affidavano le costruzioni gigantesche ond' è ancora seminata tanta parte dell'Asia.

Il second' atto dipinge con esattezza storica e coi colori più vivi l'antagonismo delle due grandi idee religiose che dividono il mondo antico e il moderno: la religione del pensiero, il *Dio uno, che fu, che è e che sarà*, e il Dio universo nelle sue manifestazioni materiali e sensibili, onde il culto del Sole, fiamma creatrice e distruggitrice a vicenda, luce e vita del mondo. Questa lotta si svolge con maggior evidenza drammatica nel terzo atto, nel quale Anania, già profeta del Dio vivente, e passato pe' suoi fini ambiziosi a professare il culto di Mitra, giovandosi a vicenda del terrore di Moloc e dell' orgie sacre di Milit, tenta impadronirsi di Rachele figliuola di Geremia e promessa sposa ad Emmanuello, e sul punto di por le mani sulla sua preda destinata alla prostituzione e alla morte, è respinto e accecato dal campione di Jehova, che giugne a tempo per liberare la sua fidanzata. Non mai questa lotta delle due religioni fu rappresentata e scolpita con immagini più grandiose e più vere. Il sacerdote di Mitra, non è un volgare *Mathan*, come nell' *Atalia* di Racine. Il suo Dio non è un *idolo tarlato*, come s' esprime quest' ultimo: è il Sole, il Sole stesso, o Belo o Mitra che si denomini: centro sensibile dell' universo; contro il quale il *Logos*, il Dio ideale di Mosè, trionfa alla fine, ma non senza gloria, per l' entusiasmo profetico della donna. Citeremo due passi di questo atto, l' inno al sole nascente, e la conclusione della scena accennata, dai quali passi potranno argomentare i lettori dei pregi e dei difetti del dramma.

Il quart' atto è il canto de' popoli che suona ora sulla bocca de' Profeti reduci dalla loro missione, ora sul labbro di Geremia, che dal fondo della sua carcere, spazia col pensiero fatidico nei campi dell' infinito, e formula il dogma futuro della religione ideale dell' Uno.

Ma la libertà dello spirito non è tutto. La materia dev'esser libera anch'essa per l'opera associata dell'uomo, per l'emancipazione successiva dell'operaio. Il tempio cade, ma che monta? Il tempio è divenuto popolo. Il popolo è tempio vivente, indistruttibile, eterno, diffuso per ogni dove; che soffre ed espia col dolore; che santifica colla scienza e col lavoro la vita.

Tale è il concetto intimo, il midollo di questo vasto lavoro, storico e ideale ad un tempo.

I libri de' profeti, e la cronaca testè scoperta dei re d'Assiria concordano nei principali incidenti di questa grande tragedia. Sedechia rimesso sul trono, per grazia del vincitore, spinto dall'ambizione de' grandi e del clero, sperò riacquistare la indipendenza col favore dei re d'Egitto: ma Nabucco, rovesciando le sue falangi barbariche fra i due alleati, sconfigge prima gli Egizi, poi ritornando vittorioso sotto le mura di Solima, la stringe d'assedio e la prende per fame. Nè il Faraone, nè Nabucco, hanno parte nel dramma, e fu ottimo accorgimento, perchè allora avrebbe preso soverchia importanza l'elemento straniero. Ma noi sentiamo indirettamente la loro grandezza e potenza anche senza udirli parlare: come nei *Persi* di Eschilo, dal dolore e dalla costernazione della famiglia e della corte di Dario, sentiamo la vittoria de' Greci. In un dramma che s'intitola dal Profeta, la principale figura doveva essere Geremia.

Il dramma non ha intreccio. È di quelli che Aristotele chiamava semplici. La catastrofe è presentita fin da principio. L'interesse drammatico risulta più che altro dalla pittura de' caratteri e dal contrasto dei varj elementi di cui s'intesse la tela. La lotta, com'io dissi, è fra Jéhva e Moloc: fra il Dio del pensiero, e il culto orgiaco del terrore e della voluttà, che il re e i grandi avevano sostituito alla legge mosaica, e col quale dominavano il popolo, e intendevano ritemprarlo.

Si comprende da questo che il dramma non è, e non potrebbe esser de' soliti. Domanda lettori attenti, e domanderebbe un publico di eruditi. Molte cose sfuggono anche ad un'attenta lettura. Forse la soverchia erudizione nocque al poeta; o almeno egli non ha saputo meditarla abbastanza, per *iscoprire* nel masso la statua, e dare ai suoi personaggi quella vita individuale che li rende intelligibili ed evidenti alle prime parole, come sanno fare i grandi poeti, i grandi maestri dell'arte. Ma non per questo vorremmo condannare l'opera del nostro autore. Prendiamola come una statua colossale appena levata dai punti, come si dice nella lingua degli scultori, statua che potrà essere condotta a maggior perfezione dall'artista medesimo, ove l'esperienza lo persuada a tornarvi sopra collo scarpello.

IV.

Il terz'atto, come accennammo, ci mette sotto gli occhi la lotta tra i due principj religiosi che si contrastano il campo. Anania, sacerdote del sole, simboleggiato da Belo e da Mitra, aspetta con sacro entusiasmo il sorger dell'astro.

Chiuso al volgo mortale a me 'l segreto
Dell'universo è aperto; io solo il vivo
Sensibil Nume palpitante abbraccio.
A quelle mura povere ed anguste,
Ai minor genii ed alle membra sparse
Onde si mostra vario il divin Tutto,
Si prostra il mortal volgo: ma a te solo
Nella vasta interezza, a te possente,
Che generi e concepi, a te immortale
Che struggi e ti ricrei, ch'ora di cupe
Ombre ti vesti e pure sei la luce,
Che i vari in terra, in mar, nei firmamenti
Semi diffusi agiti in grembo e accogli,
A te, gran genitrice, a te parente,
Androgino divin, si eleva il saggio.
E tempio l'universo, a lui sono ara
I vertici del monte, il ciel stellato
Immenso tetto, luminari gli astri,
I venti, i tuoni, il volo degli augelli,
Il rumor che per selve ed antri cupi
S'alternano a' silenzi inviolati,
De' sacerdoti il coro, son responsi
Di fatidici Numi. E voi fiorenti
Campi ubertosi, alme pendici e selve
Di timiami odorate, e mirra e cedri
I turiboli sacri, onde perpetui
Fumano incensi del gran Nume al trono.
Tali i Numi minor, le sacre membra....
Ma dove l'alma?... Il Nume? Eccolo! — Ei sorge!
Innanzi al suo splendor, quai sacerdoti
Nel maggior rito all'apparir del Dio,
Si velano le stelle, e tremolando
Fuggon l'ombre già rotte. Un incarnato
Riga l'ultimo ciel di bionda luce:
Ei non si mostra ancor — ma tratto tratto,

Trapunto d'or, di porpora e viole
Stende i larghi del manto ondeggiamenti,
Che con le rosee dita un'aura lieve
Agita e scuote. Il mondo posa — e sembra
In raccolta aspirar estasi muta
La voluttà della roscida luce
Che ondeggiando lo allaga, impazïente
D'interamente immergersi nei gorghi
Luminosi del sole. Oh! date loco
Ombre notturne: levati, ti scopri,
O monte! esulta, o pian... Ecco la terra,
Qual per pungol d'amor la lionessa
Snoda ruggendo i membri, arruffa il vello,
Irta di rupi e monti e d'erbe e selve,
Scote la terra ampio e velloso il dorso.
Sente il Nume che viene, che imminente
Coll'alito di foco è a lei già sopra.
Ondeggiano i palmeti, una sull'altra
Sussurrando s'inchinano le spighe,
Di qua di là saltellano gli alati
Figli del canto; non è spirto o cosa
Sospesa al divo sen d'Iside madre,
Che non s'agiti, mova, e non si esalti.
Di porpora più cupa il ciel s'infoca,
Corre un'aria vibrata. Ei si sviluppa
Dal maestoso suo manto di luce. (*Spunta il sole.*)

Quale dei poeti grandi e piccini non ha descritto il sorger del sole? Eppure tutti converranno che vi è in questo monologo qualche cosa di grandioso e magnifico, che non si trova negli altri. Questi versi potrebbero essere più eleganti, non vo' negarlo: ma le imagini affatto orientali onde son ricchi, imprimono loro un carattere di grandezza che non può sfuggire ad alcuno. Anche nella scena seguente tra Rachele e Anania tu senti alcun che di orientale e di peregrino, che lo distingue dalle scene analoghe di cui son piene le carte.

Anania. Ecco Moloc mi appella; i sacerdoti
Aspettano fremendo.... Al par d'incendio
Arde la fiamma e a delirar mi spinge.
Rachele. Abominando, vanne.
Anania. È l'amor mio
Più tenace e terribile di morte.
Rachele. Amor!... Pietà!... sul labbro tuo son scherno.
Anania. A forza meco adunque....

Rachele. Or alle furie,
Meglio che a quei d'amor detti fallaci
E di pietà, Molocco, io ti ravviso!
E non ti temo.

Anania A Milít dunque, all' alta
Madre dei Numi disposarti nieghi?
A Bel sei sacra.

Rachele. Sacra sono a Dio.

Anania. Stanno in mia mano del tuo padre i giorni:
Dai vivi un sol mio cenno lo cancella.

Rachele. Dio su lui veglia!

Anania. Farò scempio intero
Dei suoi Profeti....

Rachele. È lor parola eterna.

Anania. E tu Rachel di ferrei nodi avvinta
All' altar di Moloc....

Rachele. Gloria a Iehòva!

Anania. Alle tenere tue membra avventarsi
Tu sentirai le serpeggianti fiamme.

Rachele. Osanna al Nume del pensiero eterno!

Anania. E divorarle con spasmi tenaci.

Rachele. Offro, Infinito, a te l'anima mia.

Anania. Nè sarò pago ancora! A quel muggente
Crepitare de' vortici fiammanti,
Mentre ti fiede in ogni membra il fuoco,
A' tuoi lamenti, a le convulse risa
Si mesceranno flebili le strida
Dei parvoli per te sull' are uccisi.

Rachele. Deh! tua benignità, Signor, rammenta!
Dal vïolento il debole redimi.

Anania. E questo ferro, nel tuo sangue intriso,
Svenerà pur tuo padre « Essa, al morente,
Essa, ripeterò, potea salvarti,
Ti volle spento. »

Rachele. In te, o Signor, mi affido.

Anania. Appressatevi turbe, o sacerdoti,
Qui v'affrettate. (*Si aprono le porte ed entrano guerrieri e sacerdoti.*)
Di più nere colpe
Rea si è resa costei. Il Dio vuol sangue.
Iterate i tormenti; e mentre piove
Suo sangue a stille a vaporar sul suolo,
Il taurino Moloc vomiti fiamme
Dalle fauci roventi. E voi sappiate
Che gli umani martir, spasmi efferati
Quanto più lenti e in crudeltà sottili,

Più mertan dai Celesti: ogni malore
Deprecan dai mortali e son salvezza....
O figlia dei profeti, il dì già spunta....

Rachele. Benedetto il Signor, che dalle fosche
Ombre notturne sa destar la luce.

Anania. Ma l' ultimo quest' è che per te splende.

Rachele. Di nuovi giorni è primo.

Anania. Io stesso l' are
Ministro ascendo al rito. Olà: de' veli
Spogliatela. (*Strappano il velo a Rachele.*)

Rachele. Signor, riguarda e mira
Qual vitupero il fronte mio coperse!
Ch' io muoia sì, ma salvami dall' onta....

Anania. Le sciogliete le chiome, ond' è prestante,
Dal giovin capo: cadano sull' ara
Ed ostia prima le divori il fuoco.

Rachele. Ahi! caduto è il mio serto. — Io più non sono!

CORO DI MOLOCCHITI (*al di fuori*).

Qual nell' alto suo consiglio
Per salute delle genti
Geudo hai tu, l' unico figlio,
Immolato e siam redenti,
Tal dell' ostia palpitante,
Che cadrà dell' ara al piè,
Il martirio ed il fumante
Sangue accetto or salga a te.

Un sacerdote. Tace del canto il suon.

Anania. L' ostia s' appressi.

(*Alcuni sacerdoti afferrano Rachele e la traggono verso il tempio. Giunta sul limitare essa grida con entusiasmo.*)

Rachele. Odi Israello, è il Signor tuo l' Eterno,
Eterno ed Uno!

E l' Uno ed Eterno, ch' ella invoca, la salva dalle fiamme e dall' onta. Anania è respinto e accecato: ma pure nell' ebbrezza dell' orgia sacra, continua ad implorare Rachele....

A me, Rachel, ti appressa!.. Un solo istante
Deh! l' alito spirar di tue sembianze!
Toccar de' veli un lembo! Un sol tuo guardo,
Pure un' aura di te... fosse un istante...
Potria la vita trattener che fugge...
Ma che mai veggo?... Più non sei la stessa;
Ti trasfiguri ad ora ad ora.... Ahi lasso,

Mentre io sguardo nel tuo sguardo affiso,
E anelo a te, che più e più ti allumi,
E ti fai bella... io come neve al Sole,
Mancar mi sento... e tutto, ahimè! mi sfaccio.

Rachele. Com' è grande, o Signor, la tua pietade!

Emanuel. È grande insino ai cieli.

Anania (*alzandosi ad un tratto*). Or t' inabissa
O Sol! Terra, disciogliti nel nulla!
Astri del cielo! siete cifre inani,
Che la man sua segnò, sua man cancella,
Ei solo... Ei sol...

Emanuel. Sia pace negli eccelsi!

Rachele. Versa su tutto amore!

Anania. Ahi mi reggete.

Emanuel. Tutto è compiuto.

Anania. Uno, Infinito, hai vinto!

V.

Da pochi passi che ho qui citato, e che potrei moltiplicare senza fatica, è facile farsi un' idea non solamente dello stile che colora quest' opera, ma del punto di vista elevato in cui l' autore si è posto per dipingere il quadro che ci presenta.

Egli ha letto non solamente la Bibbia nel suo testo originale, ma l' ha studiata col vasto corredo che i filologi moderni gli hanno somministrato, per comprenderne il senso riposto, e pesarne il valore scientifico e storico.

Noi abbiamo parecchi drammi biblici antichi e moderni, tra i quali due che sono giustamente considerati come i capolavori drammatici di Racine e di Alfieri. Non ho bisogno di nominare l'*Atalia* e il *Saul*. Come opere poetiche ed anche drammatiche, codesti due lavori sono e saranno sempre ammirabili: ma chi volesse cercare in entrambi il colore del tempo e del luogo, il vero carattere istorico dei personaggi imitati e dello stato sociale e politico che rappresentano, s' ingannerebbe a partito. L'*Atalia* e il *Saul* non sono più fedeli alla storia, che non sieno le tragedie antiche dell' uno e dell' altro.

Le relazioni de' re di Giuda col clero e col popolo, l' importanza della nazione ebrea, respettivamente alle altre nazioni contemporanee, l' origine, la condizione, l' officio de' Profeti presso gli Ebrei, tutto ciò non era stato abbastanza studiato, nè si poteva liberamente discutere ai tempi di Racine e d' Alfieri. La Bibbia, benchè letta assai più

che a' dì nostri, era considerata da tutti come un libro a parte, come la storia ideale di un popolo quasi solo nel mondo, e destinato a portare la luce agli altri, senza goderne egli stesso i benefici effetti.

La recente scoperta dei libri sacri degli Arj e dei Persi, la storia degli Egizi, dicifrata da' geroglifici, la Biblioteca di Sardanapalo, conservataci fra le ruine di Ninive, su' codici di pietra e di mattoni, invulnerabili all' azione del tempo, tuttociò, nonchè togliere importanza alla Bibbia, le conferì un carattere di autenticità storica, che prima non aveva se non per virtù della fede.

Avvenne di questo gran documento de' tempi antichi, ciò che sappiamo delle piramidi. Mentre una sola di esse soverchiava le sabbie del deserto e si mostrava agli occhi de' viaggiatori, poca luce potè recare alla storia: ma quando, non una sola, ma due, ma tre, ma tutte le altre furono scoperte e studiate, allora soltanto si potè conoscere la vera destinazione e l' importanza storica di que' sepolcri, e furono contate le dinastie successive de' Faraoni rettificando e ampliando la cronologia del passato.

Così il sole, prima che avesse tanti compagni nel cielo, era un mistero assai più grande, che ora non è: ora che il telescopio ha scoperte le nebulose, e la chimica ha definito la sostanza degli altri globi luminosi che compiono le loro rivoluzioni nella immensità dello spazio.

La Bibbia dunque, benchè conosciuta e studiata per tanti secoli come l' unico documento de' tempi antichi, ricevette nuova luce e nuova importanza dai documenti analoghi delle altre religioni e degli altri popoli già scomparsi.

Sotto questo aspetto, il dramma del Levi si alza molto al di sopra delle altre rapsodie bibliche antiche e moderne. Il Dio di Mosè, il Dio mente e pensiero, si leva al di sopra di tutti i Numi, non solo per l' idea che racchiude il suo nome sacerdotale: ma dal confronto colle altre divinità dell' Asia, della Grecia, dell' Egitto, della Fenicia, quali ora si mostrano a nudo nei loro simboli e nei loro misteri, e quali in gran parte troviamo ricordati e dipinti nei versi e nella prosa del Levi, il Dio di Mosè ci apparisce ben degno di sopravvivere a tutti gli altri, e dominare le evoluzioni del pensiero moderno restando il principio unificatore e fecondo del genere umano.

Quello che fece la forza della religione mosaica, è l' essere stato come ora più che mai ci apparisce, religione civile. Iehova era il Dio del cielo ad un tempo, e il re d' Israele. I profeti ch' erano i veri inter-

preti della legge non consentirono che tardi, e con ripugnanza a concedere al popolo un re, che sostituisse in Israele l'autorità de' profeti e la giurisdizione de' giudici.

Coll' istituzione monarchica entrarono a poco a poco in Giudea le abbominazioni del dio Molocco e della dea Colomba. Così a grado a grado la religione divenne indipendente dalle istituzioni civili e politiche d' Israele, e fu scissa quella unità che era stata la forza e la virtù del popolo santo e la miglior garantigia della sua indipendenza e dalla sua libertà.

Evvi nel quart' atto di questo dramma una scena nella quale il profeta è giudicato dal popolo, secondo la legge nazionale. La scena è delle più belle e più vive del dramma, e resisto a fatica alla tentazione di qui citarla.

Non mai un poeta de' tempi scorsi, per quanto si voglia erudito nella ermeneutica biblica, avrebbe saputo immaginare e scrivere quella scena, prima che il Salvador e i suoi continuatori ci avessero dato il sistema completo della legislazione mosaica.

Questo è un pregio se non drammatico, certo scientifico e storico che tutti riconosceranno nell' autore di questo egregio lavoro, pregio che lo raccomanda ai lettori, non meno che al pubblico, se mai quest' ultimo sarà chiamato ad assistere alla sua rappresentazione sopra la scena.

Certamente il dramma è troppo lungo per poter esser mai recitato per intero in una sola sera: difetto ch' esso ha comune colla trilogia del *Wallenstein*, coll' *Arnaldo da Brescia*, e con tutti i drammi dell' Asia, quali ci vengono di anno in anno trasmessi dai filologi orientalisti. Ma se non per intero, se non tutto ad un tratto, una gran parte di esso potrebbe essere rappresentato con assai maggior titolo e miglior successo che non ebbero i tentativi indigesti d' altri poeti.

La tela del dramma è grandiosa; grandiosi e scolpiti i principali caratteri, quello di Geremia, di Rachele, di Ulda, di Sedechia, di Anania, profeta anch' esso, non di Jehova, ma di Belo e di Astarte: non uomo vulgare, come alcun altro avrebbe creduto dover figurarlo per utile contrapposto al vero profeta del Dio vivente: ma tale che giustifica e scusa la funesta preponderanza che i misteri di Moloch, esercitavano sopra una parte del popolo in quell' epoca di generale anarchia.

Io non ispero di persuadere le nostre compagnie drammatiche a sobbarcarsi alle ingenti spese, e al lungo studio che sarebbe necessario a rappresentar degnamente questo lavoro. Ho voluto però parlarne, perchè i nostri lettori, non meno svogliati del pubblico che

frequenta i teatri, prendano cognizione di questo volume, e sappiano almeno che l'Italia non è l'ultima a coltivare questi studj filosofici e storici, a ricostituire l'edificio di un passato che ha lasciato una traccia così profonda e così tenace nelle istituzioni religiose e civili che vivono ancora, e che trasformate dalla corrente dei tempi e dall'azione incessante del pensiero umano, saranno ancora tanta parte della nostra istoria avvenire.

VI.

La Bibbia è un libro moltiplice, è una piramide che si alza nel deserto, sui cui lati, nel corso de' secoli, gli uomini si affaticarono a leggere cose diverse, e spesso contradittorie.

I teologi, considerandola come ispirata e dettata da Dio vi studiarono la soluzione dei grandi problemi che tormentano incessantemente lo spirito umano.

I filologi riguardandola come un documento storico, vi indagano le tracce di una civiltà remota, di un popolo straordinario, tenace delle sue tradizioni e de' suoi propositi, di una lingua, rimasta imparlata come il sanscrito, ma tipo primitivo di molte lingue viventi, come l'arabo e l'arameo.

I moralisti e i poeti, in questo concordi, vi cercarono e cercano ancora la genesi del mondo, il fondamento arcano delle credenze, la storia ideale dell'uomo, la sanzione avvenire del bene e del male, della virtù e del peccato, il meraviglioso, il sublime, l'intervento della divinità negli atti umani e nelle vicende de' popoli, la soluzione dei nodi inestricabili all'umano intelletto. Un Dio che può tutto, che s'ingerisce di tutto, che è presente ad ogni azione dell'uomo, che è sempre pronto a sterminare gli oppressori, a vendicare gli oppressi, che parla dai roveti ardenti, che promulga tra lampi e fulmini la sua legge, che pone nei capelli intonsi di Sansone una forza indomabile, che arma la mano di Giuditta contro Oloferne, che stermina in una notte le innumerabili schiere di Sennacheribbo, che rigetta Saul, che consacra Davidde, che acceca i profanatori dell'arca santa, che subordina tutti i moti degli astri, tutti gli avvenimenti del globo, tutte le passioni degli uomini al trionfo definitivo della sua fede e della sua legge; codesto Iddio, codesto popolo, e il volume che narra i suoi fasti, doveva essere agli Ebrei ed ai Cristiani lor successori, ai moralisti, ai poeti degli uni e degli altri, un documento incomparabile, inesauribile d'inni, di cantici, di sermoni, di poesia d'ogni genere, specialmente drammatica.

Come il dramma greco trasse la sua origine dai misteri di Bacco, e fu anzi tutto, dramma mistico e sacro, così, chi cercasse le origini del dramma moderno, le troverebbe negli avvenimenti narrati nei libri sacri degli Ebrei e dei Cristiani. Tali erano infatti, e tali sono gli oratorj, i misteri, i drammi popolari della Passione che si rappresentano ancora a' dì nostri in molti paesi cattolici, nelle chiese, nelle vie e nelle piazze, non più da istrioni e da preti, ma dal popolo stesso, che tutti gli anni, nel ricorrere di una festa, o dopo una serie d'anni, come in alcune città della Germania, rappresenta all'aperto i principali episodj della vita e della morte di Cristo; a quel modo che in Siria, nell'Asia minore, nella Grecia e in Italia si celebravano le feste di Adone, con tre giorni di compianto, e tre di allegrezza per la morte e la risurrezione del Semidio.

Dal dramma popolare surse a tempo e luogo, il dramma scritto, il dramma regolare destinato alla scena: surse quello ch'io vorrei designare col titolo di dramma biblico. Il teatro spagnuolo, il teatro italiano, il teatro francese ne sono ricchi. Meno ricche la Germania e l'Inghilterra, dove la Riforma venne a circondare di tanto rispetto la Bibbia, che nessun poeta drammatico osò portar sulla scena gli avvenimenti e i personaggi che non si potevano nè discutere nè presentare alle interpretazioni di un uditorio profano.

Abbiamo citato l'*Atalia* di Racine e il *Saul* d'Alfieri, che si ammirano come due solenni modelli del dramma biblico, due capolavori dell'arte, ai quali non è mai venuto meno l'applauso del publico e il suffragio della critica più severa. I due drammi, o tragedie che vi piaccia chiamarle, incarnano un diverso concetto: nella prima si glorifica la legittima discendenza di Davide, e si pone la maestà regia sotto la salvaguardia dell'autorità sacerdotale: il concetto monarchico legittimista, come si riconosceva e onorava a Versaglia ai tempi del gran re, e del grande poeta. Nell' altro, il poeta che aveva scritto: *il papa e papa e re, dessi abborrir per tre:* il poeta italiano e ghibellino intende vendicare l'indipendenza del potere civile, dalle esorbitanze crudeli e irresponsabili del potere sacerdotale, rappresantate in Achimelech. Tutta la tragedia di Alfieri è da cercarsi nell'invettiva del vecchio Saule, contro i profeti che gli avevano resa impossibile l'alleanza col re straniero, e gli avevano suscitato contro, e consecrato di furto un successore più ligio alla loro preponderanza.

Fatta la parte di questi intendimenti particolari ai due drammaturgi, i due drammi traggono del pari le immagini, e lo stile dalla Bibbia, considerata come libro ispirato, come storia ideale, senza darsi pensiero di appurare il costume istorico, e il color locale dei

tempi. Il Saul d'Alfieri non ricorda mai d'essere stato bifolco, e come fosse eletto re dal popolo stesso, contro il voto di Samuele, perchè era il più prestante della persona, e superava di tutto il capo i suoi pari. I profeti di Rama non sono per lui che una turba di oziosi, avvoltolati in bianchi lini, e gaudenti all'ombra del Santuario, per il favore e la protezione del re.

C'era nella cronaca del re Saule, un episodio drammatico dal quale Shakspeare avrebbe tratto sa Iddio qual maraviglioso partito: ed è la visita misteriosa di Saule alla pitonessa di Endor, che trovò modo di evocargli dinanzi l'ombra di Samuele. Alfieri non poteva certo ignorare codesto episodio, ma non osò tradurlo sopra la scena, sia per rispetto all'unità di luogo, sia per non domandare al mondo fantastico un espediente, che la critica del suo tempo non gli avrebbe concesso nè perdonato.

Il dramma biblico, così compreso, è dramma leggendario, non dramma storico. Il Levi è il primo tra noi che abbia considerata la Bibbia come libro storico, da illustrarsi co' documenti sincroni d'altri popoli, colla face della critica moderna, e coi monumenti che si vanno di giorno in giorno scoprendo ed illustrando dai filologi e dagli archeologi.

Conchiudo che se il dramma leggendario della Bibbia ha forse perduto gran parte della sua opportunità, il dramma storico potrebbe ancora attingervi e nomi e fatti e concetti e caratteri altamente poetici, opportunissimi ad incarnare il pensiero del nostro tempo, e del tempo avvenire. La cronaca dei giudici, i libri dei re e dei profeti, considerati storicamente, sono una miniera feconda e non ancora esplorata dai poeti drammatici. Il Vangelo medesimo, che pareva esaurito, comincia a somministrare ai pittori contemporanei quadri e contrasti, che sfuggirono alla fantasia degli antichi.

La storia è sempre nuova a chi la studia senza preconcetti sistemi, senza sforzare gli avvenimenti a prestarsi docilmente alle particolari teorie. Bisogna cercare la storia, come il naturalista e il fisiologo cerca e ricerca le combinazioni della sostanza, i mille fenomeni della vita.

Non dite, o poeti; non dite, o pittori: tutte le situazioni della storia e della natura sono esaurite. La natura e la storia sono immensi poliedri a miriadi di faccie, che ognuno, storico, filosofo, pittore, o poeta può esaminare sotto una luce diversa, e trarne miracoli d'arte sempre nuovi e fecondi, per il trionfo del bello, per la glorificazione del vero, per la rivendicazione del giusto.

FRANCESCO DALL'ONGARO.

SULLA PARTE AVUTA DALLE LIBERTÀ COMUNALI NEL XIII E NEL XIV SECOLO SULLO SVOLGIMENTO DELLA LINGUA ITALIANA. *Memoria di* ONOFRIO PREVITERA. Palermo, 1867. (Un volume in-16° di 248 pagg.)

Confusum est quidquid in pulvere sectum est.
SENECA.

Vi ha popoli e popoli: alcuni di sangue puro, non imbastarditi o nobilitati da incrociamenti, che la storia diffonde per contrade di clima e di costituzione geologica e geografica uniforme, od almeno senza varietà troppo recise ed a' quali non perturba lo svolgimento autonomo attraversandolo con la dominazione di razze eterogenee ovvero con l'introduzione d'idee, di credenze opposte al carattere nazionale primitivo; e questi popoli son belli e formati dal primo giorno in cui esordiscono sul teatro del mondo, il loro carattere è pienamente espresso e formolato fin dalle prime loro gesta intellettuali e politiche. Altre popolazioni invece risultano da diversissimi elementi etnografici commisti e compenetrati; si trovano sparse su d'un suolo che offre i maggiori divarii di temperatura e di configurazione; l'esplicamento n' è combattuto e trasformato di continuo dalle signorie straniere, da' concetti non omogenei che la storia loro somministra, appunto come il fonditore precipita or questo or quel metallo nella fornace in cui si contempera il bronzo. E codeste genti solo in tanto giungeranno ad affermarsi come nazione, in quanto riuscirà loro dopo una più o men lunga enucleazione storica di più o meno felicemente fondere insieme, assimilare, trasformare essenzialmente e ridurre ad unità tutto quel grezzume dissimile. Fra i popoli moderni d'Europa i Romanzi, e l'Italiano conta fra questi, appartengono alla seconda classe; gli Slavi ed i Germani possono in genere attribuirsi alla prima. E dico *in genere*, perchè sebbene quelle nazioni durino più immuni assai delle romanze da mistioni etnografiche, (ed anche ciò non sembra esattissimo in tutto e per tutti: esempligrazia, nella Germania settentrionale circola sangue slavo in buon dato, e questa mistione le conferisce maggior vivacità intellettuale) pure hanno adottate, assimilate ed esplicate originalmente parecchie idee straniere, come a dire il cristianesimo giudaico, le letterature e filosofie grecoromane, ecc.

La diversità degli elementi accumulati in Italia era prodigiosa. Alcuni derivavano dalle differenze originali fra le popolazioni di questa bella provincia, colonizzata nel settentrione da' Galli, nel centro dagli Etruschi e da molte nazioni latine, nel mezzodì poi dagli El-

leni; popolazioni costrette in un fascio dalla violenza romana soltanto quando ognuna già possedeva una piena civiltà, prodotto di una enucleazione indipendente. A queste primigenie diversità Roma ne aggiunse altre col trapiantar fra di noi tanta turba di stranieri e soprattutto tanti portati di civiltà esotiche: quindi l'arte greca, le religioni semitiche, l'autocrazia asiatica, ecc., vennero mano mano imposte agl'Italiani, Itali, Italioti, pe' quali da principio rimasero, come pur doveva accadere, qualcosa d'immediato, d'indigesto, d'estraneo alla loro vita intima. L'Impero romano non abbondava di quanta forza organica era indispensabile per digerire ed assimilarsi questo ingombro di materiale e quindi si disciolse, vinto da un còmpito superiore alla propria virtù.

La sua morte fu cagione che nuovi ingredienti per molti secoli sussecutivi si aggiungessero nella caldaia in cui bollivano le membra tagliuzzate di questa vetustissima Italia, che la storia (simile a Medea) doveva cavarne poscia integra e ringiovanita. Un'infinità di moltitudini la corsero e ne occuparono talvolta per secoli quale uno, quale altro lembo, impiantandovi le loro istituzioni, diffondendovi le loro credenze, frammischiando il sangue loro all'indigeno. E così da questo secolare rimescolio, che non è per anco totalmente cessato a' giorni nostri, cominciò a poco a poco ad esplicarsi con laborioso puerperio di dissensi intestini e di guerre civili una nuova coscienza di popolo, la quale a mano a mano digerì, fece suoi, transustanziò (chiedo venia di adoperare questo informe vocabolo da medio evo, ora che dell'evo medio appunto ragiono) conferendo loro un aspetto nuovo ed originale a propria immagine e similitudine, — col manifestarvi che cosa?... il suo spirito, — tutti quegli elementi che avevano concorso alla sua generazione. Così, per esempio, il cristianesimo divenne religione cattolica; la feudalità, vita libera comunale ecc. ecc.; l'assimilazione si verificò in tutti i campi della vita intellettuale e civile, in religione, in filosofia, in arte, in politica; e soprattutto ed anzitratto nella lingua, senza la quale non può esistere coscienza nazionale, giacchè non si dà pensiero senza parola.

Questo processo organico, questa fermentazione, per compenetrare bene tutta la massa del corpo nazionale, non poteva effettuarsi limitatamente in un singolo punto, anzi doveva contemporaneamente avverarsi per tutta l'Italia, in ogni provincia, in ogni comune: l'intero popolo doveva concorrervi, acciò il prodotto, il risultato fosse retaggio debito a tutti. Quel ch'è vero in economia politica della produzione materiale, cioè che il lavoro ed il concorso al lavoro, nelle sue varie forme, conferiscono il diritto di proprietà, è viepiù vero

nella storia per la produzione intellettuale: ogni individuo, ogni popolo deve generare da sè ed *ab ovo* la scienza, l'arte ed in generale la civiltà: non può accettarla bell'e formolata da altri, perchè il *formolato* è cosa morta. Da questa necessità che la trasformazione fosse contemporanea ed universale e compiuta dappertutto ebbe origine lo sminuzzamento d'Italia, il rigoglio della sua vita municipale, la varietà di questa, il nostro lento processo d'unificazione per istadii di secoli.

Chè il problema non era dovunque il medesimo: anzi il trasformante ed il trasformando, l'elemento attivo ed il passivo differivano da provincia a provincia, e l'evoluzione veniva in ciascuna d'esse variamente inceppata ed attraversata o favorita e rinvigorita secondo l'epoca. Venezia perdurava secolarmente abbandonata in propria balìa; il Napoletano e la Lombardia si vedevano di continuo corse ed occupate da forestieri. La Sicilia occorreva che domasse tutto ciò che nella popolazione e ne' costumi vi avevano lasciato i Saraceni; e Roma annoverava fra le determinazioni impreteribili del suo svolgimento il Papato e la teocrazia. Gli Svevi patrocinavano il pensiero nazionale, ma per gli Angioini non c'era altra via di salvezza che l'imitazione della vita e delle istituzioni francesi. Quindi la maggiore o minore intensità ed efficacia nel processo d'assimilazione; quindi, esempligrazia, la feudalità distrutta in Toscana ed in Lombardia secoli prima che in Napoli ed in Sicilia; quindi la maggiore o minore partecipazione delle varie provincie alla manifestazione del concetto nazionale come diritto, come arte, e via discorrendo. Ci fu anche la tale o tale altra contrada che seguì di lontano e con passo stanco e malfermo il cammino percorso dalle sorelle ed operò imperfettamente in sè la trasformazione, sicchè tuttora conserva quasi faccia o straniera od antiquata: così, puta caso, è della Sardegna; così, troviamo nelle Calabrie, in terra d'Otranto, in Basilicata, in Sicilia popolazioni albanesi e greche le quali e nella lingua e nelle consuetudini spiccano per iscuro (come direbbero i pittori), sulle genti circostanti essenzialmente italiane.

Da queste diversità qualitative e quantitative nel processo d'assimilazione derivò pure il diverso carattere locale che hanno anche dopo bene inoltrata la formolazione del pensiero nazionale le arti e le lettere; sicchè in ogni epoca ciascuna regione d'Italia ha avuto parte affatto distinta nella produzione intellettuale, massime artistica; e le arti hanno mutato residenza secondo che incontravano una nuova categoria del loro svolgimento.

Nel decimoterzo e nel decimoquarto secolo per la prima volta la

fermentazione che ribolliva in tutta l'Italia allora provvidamente *divisa e suddivisa col sistema d'Hannemann*, si trovò tanto inoltrata da offrir campo alla coscienza nazionale di affermarsi in un gran parto intellettuale: questo primo parto non poteva esser altro che il modo di pensare, ossia la lingua. Ma lingua e pensiero s' implicano e presso che non dissi si presuppongono a vicenda, giacchè l'una non può immaginarsi distinta, disgiunta e prescindendo dall' altro e viceversa. Quali erano dunque i rudimenti di vita intellettuale, scientifica ed artistica che implicavano il sorgere della nuova lingua? Quali erano le determinazioni originarie di questa lingua e che essa imponeva al pensiero?

I Comuni d' Italia si erano svolti sin allora nella vita scientifica e politica adoperando il latino; nella vita privata e morale servendosi de' dialetti particolari ad ognuno. Lo sminuzzamento avea dovuto favorire potentemente lo sviluppo di questi ultimi, rendendoli quasi testimonianza e stimolo del patriottismo; ma l'infinito sminuzzamento appunto rendeva necessario un linguaggio comune che mantenesse avvinte fra di loro quelle *membra disjecta*, che fosse lo spirito comune in quel corpo multiplo e complesso, l'anima di quell'organismo di polipo dalle mille braccia. Il latino era stato la lingua della formola teocratica e feudale del medio evo, una per tutte le nazioni europee, come può essere uno il sudario che ravvolge molti morti nella sepoltura: ma ogni vivo ha bisogno d' una veste per sè, nè si possono mettere due cocuzzoli sotto di un cappello: e così due popoli ne'quali il pensiero è vivo, non possono in modo alcuno incarnarlo nella stessa favella. Esso latino non rispondeva più a' bisogni, al carattere, a quello che chiamerei *ideale linguistico* del popolo nostro. Giacchè mi sembra innegabile che come innanzi alla mente d' ogni popolo sta un ideale artistico, un ideale poetico, un ideale politico, un ideale giuridico; così pure esso debba vagheggiare una certa forma di vocaboli, una certa morfologia sintattica, la quale pienamente risponda al concetto innato ed inconscio ch' esso ha della sintassi e del vocabolo. In questo giovò l' autonomia de' comuni e l' istabilità d' ogni dominazione all' Italia, che nessun dialetto potè rendersi idioma universale con la forza, nessuno potette con la violenza valicare i limiti della natia provincia ed imporsi come lingua scritta, lingua del foro e della favoleggiativa alle altre.

E questo fu un bene? Certo, giacchè da nessun dialetto, nemmanco dal fiorentino, avrebbe potuto ricavarsi una loquela che perfettamente rispondesse a' bisogni di tutta la nazione. Un dialetto è necessariamente conforme ai bisogni filologici ed intellettuali di quella

data regione che lo ha visto, o meglio, udito nascere; si attaglia alla conformazione della mente di quella determinata popolazione; e quindi sarebbe stato un impiccio, un inceppo alla esplicazione e manifestazione del pensiero delle altre rimanenti. Questo non esclude che vi sia una scala de' dialetti de' quali alcuni più s' avvicinino a quell'ideale filologico, l' incarnino meglio degli altri, secondo che il carattere stesso generale del popolo meglio si scolpisce nel particolare degli abitanti di quella determinata provincia; nè quindi condanna quel moto posteriore e riflesso col quale la nazione dopo essersi creata una lingua sublime, ideale (ciò che nel *De vulgari eloquio* si chiama volgare illustre, cardinale, aulico e curiale), cerca di appropriarsi come linguaggio comico e prosaico, quel dialetto appunto che più si avvicina alla lingua sublime ed al quale per essere una cosa con quella manca solo l'elemento della idealità. Anzi talvolta accade, come presso i Greci, che un dialetto si confà e s' attaglia così bene alla manifestazione di una particolare specie o forma di pensiero, da divenirne l'espressione necessaria per tutta la nazione: o non vediamo oggigiorno l'intero esercito italiano affettare la pronuncia ed il parlare piemontese, reputando inconsciamente che in essi meglio si esprima il pensiero bellico e disciplinare? Alessandro d'Ancona,[1] nota che Niccolò da Casola, bolognese, autore nel MCCCLVIII d' un poema intorno ad Attila *flagellum Dei* — « prescelse l'idioma francese, non tanto perchè esso » sembrava a lui come a ser Brunetto, idioma *plus délitable à lire et* » *à oir que nulle autre*, ma piúttosto per porre il suo lavoro anche » dal lato della favella in concorrenza de' romanzi che già ci piove- » vano d' oltremonte. Infatti per le razze neolatine il francese occi- » tanico e più ancora l' oytanico erano allora, come in Grecia fu il » dialetto ionico per la storia innanzi a Tucidide, la forma naturale » e propria del romanzo cavalleresco,[2] sicchè non solo il Casola ma » anche il Porcia (autore d'una vita di *Giulio Cesare*) e più tardi Tom- » maso marchese di Saluzzo (autore del *Chevalier Errant*) lo ado- » perarono a codesta significazione, finchè poi la favella della nuova » epopea eroica non fu con isplendido esempio rimutata dal Bojardo » e dal Pulci. »

[1] *Attila flagellum Dei, poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe*. Pisa, Tipografia Nistri, 1864. Pag. LXXI.

[2] « Allegat ergo per se lingua oil quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem, quidquid redactum sive inventum est ad vulgare prosaicum, suum est; videlicet biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcherrimæ et quamplures aliæ historiæ ac doctrinæ. » DANTE, *Volg. Eloq.*, I, 10.

Chiunque voglia ben persuadersi dell'esattezza di questi fatti, studî attentamente que' canti popolari tradizionali che il volgo si trasmette ed eredita di generazione in generazione, e da quali il disprezzo orazianamente affettato sin qui da' nostri letterati pel volgo profano, ha mantenuto lontana l'opera loro. A studiarli si accorgerà come le differenze che nel parlare quotidiano sono così larghe fra un dialetto e l'altro, lì, dov'essi vengono adoperati ad uno scopo artistico e per conseguenza idealizzati, o notabilmente diminuiscono o spariscono del tutto. Un pistojese ed un romano che parlino strettamente i loro vernacoli non s'intenderebbero: eppure fra' loro canti non vi son diversità rilevanti, come fisonomia del vocabolo o come grammatica. Ed in mezzo a' rispetti veneti, pugliesi, siculi, napoletani più spontanei; a quelli che in guisa alcuna non possono considerarsi come importazione da un'altra provincia, avendo qualcosa o nel ritmo, o nel soggetto, ecc., d'essenzialmente locale, ci sorprendono spesso le forme auliche che assume una parola, la quale nel discorso famigliare da que' medesimi che la cantano non verrebbe mai e poi mai adoperata e nobilitata così. Per esempio, quantunque in leccese la finestra si chiami *feneccia*, troviamo che in un rispetto di Monteroni, in grazia della rima si canta *fenesta*:

Beddha, ca lu tou nome è tantu onestu,
Margarita te chiami e tantu basta;
Li capiddhi ci porti alla toa testa,
Stanu comu carrofali de rasta;
Mo ci te 'nfacci tu de la fenesta
Se 'nde trase ogne zita e nu' contrasta;
Mo ci te 'nfacci tu de la fenesta
Se 'nde trase lu sule e tantu basta.[1]

L'enucleamento di codesto idioma o ideale o sublime od aulico o comune d'Italia che addimandar si voglia, fu giovato, come accennavamo, anzi fu reso possibile dall'indipendenza comunale mercè della quale ciascuna popolazione d'Italia potè raggiungere direttamente e da sè questa forma superiore del linguaggio. Sicchè ci abbiamo contemporaneamente nella seconda metà del duecento Ricordano Malespini e Matteo Spinelli, nè devi riformare più parole dell'uno che dell'altro per render la *Cronaca* del primo e i *Diurnali*

[1] Casetti ed Imbriani. *Un mucchietto di gemme*. Napoli, 1866. Col *dh* s'indica un suono proprio a' dialetti leccesi e calabresi, che si ottiene appoggiando la lingua al palato nel pronunziare il *d;* e forse risponde al *d cerebrale* sanscrito come per esempio in *pindha* (frustum), in *dhindherêa* (lympanura parvum), in *dhimbha* (pullus, catulus).

del secondo, Italiano vulgato e perfetto. Non ci sorprenderà dunque che Ciullo d'Alcamo e gli altri Siciliani; Folcacchiero de' Folcacchieri ed i Bolognesi; fra Guittone d'Arezzo ed i Toscani, scrivessero press'a poco nella medesima lingua, quantunque allora non ci fossero scuole elementari con le maestrine toscane, nè vocabolarî de' modi errati e dell'uso toscano, nè marchesi Puoti che predicassero lo studio del vernacolo fiorentino. Ed appunto perchè ogni provincia d'Italia ha generato da sè la lingua che parliamo ora in Parlamento, la lingua della nostra letteratura, appunto per questo la lingua è viva in tutti gli scrittori nostri qual che ne sia la provincia, qualunque siasi il dialetto che hanno succhiato col latte della balia. Se così non fosse, eglino scriverebbero italiano come noi possiamo scrivere il latino o qualunque altro linguaggio morto e mummificato, come un bravo parroco protestante tedesco tradusse non ha guari in greco antico l'*Ifigenia in Tauride* del Goethe: sarà un *tour-de-force* filologico, non può essere lingua sentita e viva.

Inoltre le continue guerricciuole, e dispute ed ambascerie, nonchè gli sbandeggiamenti e le emigrazioni d'interi partiti politici, tramutarono ogni persona di qualche valore or là or qua, sicchè non ve ne fu, può dirsi, alcuna la quale non percorresse, visitasse od abitasse ogni provinciuzza, ogni luoghicciuolo importante d'Italia. De' nostri primi tre sommi scrittori sappiamo quanta parte, anzi che la maggior parte della vita, spesero fuori patria; e che in ogni repubblichetta, in ogni corte dove riparavano od intervenivano erano chiamati o si trovavano accolti da concittadini ivi stabiliti ed impiegati. Fra Guittone visse ascritto all'ordine randagio de' Cavalieri Gaudenti; Brunetto Latini fu mandato ambasciatore finanche ad Alfonso di Castiglia; Guido Cavalcanti si buscò la malattia che poi lo condusse a morte nell'esilio di Sarzana; Pier Crescenzi girovagò per l'Italia dando ad altri i consigli noncurati da' suoi bolognesi; Fazio degli Uberti venne ripreso come piaggiatore e frequentatore di corti; Cino de' Sinibaldi espatriò o forzato o volontario, ecc. ecc. L'uomo d'ingegno scacciato o fuggiasco dalla città natia trovava non solo asilo, anzi degna attività ed un campo aperto all'opera sua in tutta la rimanente Italia. E questo ci persuada come le tante emigrazioni e scacciate d'allora fossero salubri al paese, ne aumentassero e rinvigorissero la tempra intellettuale; in contrasto aperto con le recenti sterili emigrazioni di questo secolo le quali invece, simili ad inopportuni salassi affievolivano la nazione. Dal convivere di queste elette d'uomini che rappresentavano il pensiero italiano dell'epoca, usciva quella forma eletta del favellare, rispondente al loro concetto, che Dante o conscio o

indovino del fatto, battezzava per *aulico*, da' luoghi di convegno dove veniva parlato.

Ma il da esprimersi in questa lingua ideale, erano appunto i concetti ideali della nuova civiltà. Questi ne' periodi anteriori del medioevo o non erano svolti affatto, oppure si restringevano al formolato; alle nazioni che non chiedevano oltre, bastava la lingua latina morta per effigiarvi il non ben vivo nell' animo loro. Scienza, domma, arte si tramandavano in una forma determinata sotto una data veste che contentava le menti, le quali non erano ancor venute in collisione col formolato e non avevano ancora virtù di reagire.

Ma la cosa mutò d' aspetto a poco a poco; la scienza cominciò ad affermarsi indipendente dalla religione, fornita d' una ragione d' essere in sè, come laica; e si emancipò dalla tutela e dal monopolio del clero, della gerarchia ecclesiastica; ed escogitò un altro corpo atto a manifestarla e propagarla. Questo corpo, questa epifania della scienza laica ed antiteocratica furono le Università.

Ed era dalla vita comunale e dalle contese della Monarchia col Papato che questo rinvigorimento della scienza prendeva origine. Essa non cominciò nè poteva cominciare dal negare recisamente il formolato, il tradizionale in quanto formolato e tradizionale; anzi dall' opporre tradizione a tradizione, formola a formola: o, se si ha da raccogliere tutto il contrasto e rappresentarlo in due nomi di discipline, contrappose il diritto alla teologia. Alla tradizione ecclesiastica s' impiantò di fronte la imperiale civile; ed i giusperiti si occupavano a dimostrare insussistenti col corpo del diritto e con le opinioni de' Giureconsulti quelle pretese che i teologi romani si travagliavano a fondare su' testi biblici e su' padri della Chiesa. Di più le città, i municipii insofferenti del giogo feudale od imperiale, non potendo ancora appellarsene al concetto troppo ideale per que' tempi della *libertà*, ricorrevano a quello delle *franchigie*, a' diritti acquisiti che contrapponevano a' dritti ereditarii degl' imperadori e del baronaggio. E così la tradizione e le formole, che agli uni servivano per inceppare ed attraversare l' enucleamento del pensiero, erano l'arme stessa di cui il pensiero s' impadroniva per farsi libero ed emanciparsi.

Quindi l' incremento che principi e repubbliche (quelli in odio alla Chiesa, queste in odio a' principi) si sforzarono a gara di conferire alla vita universitaria d' Italia. In quell' epoca (ahimè! chè non possiamo dire il medesimo della presente!), la vita intellettuale e scientifica d' Italia aveva per centro le sue tante Università, come la vita sensitiva di alcune generazioni d' animaletti ha per centro i loro

ganglii molteplici, i quali tutti reagiscono a vicenda fra di loro. E da' fuochi incrociati degl' insegnamenti delle Università italiane si diffondeva la luce, l' istruzione laica nel paese. E questa pluralità delle Università, la quale forse, ora che il paese ha conquistata una vita unica, totale, non ha più ragion d' essere, sembrando superfetazione, anzi diventando impaccio allo svolgimento intellettuale, allora era ben radicata nelle idiosincrasie delle molte provincie: i molti ganglioni dell' insetto coll'elevarsi di grado del tipo animale si riducono all'unico cervello. Lo studente divenne qualcosa di sacro nel gius italiano internazionale consuetudinario, come l' ospite era stato appo gli antichi; ed usava appunto quel girovagare degli studiosi di università in università, in cerca di professori o più chiari per fama, o che meglio adattassero l' insegnamento a' bitorzoli di ciascuna mente, che, perdurando in Germania, non è ultima fonte della superiorità della coltura in quel paese. Giuseppe Del Giudice ha pubblicato nel primo e finora pur troppo sventuratamente unico volume del suo *Codice Diplomatico Angioino* una missiva curiosa di quel primo Angioino che certo non brillava nè qual modello di generosità, nè per esemplare di umanità, *Vicariis Capitaneis*, *Vicemagistris Iustitiariis*, *Secretis*, *Magistris Portulanis*, *Portulanis*, *Magistris Custodibus et Custodibus passuum*, *ceterisque officialibus et fidelibus suis per regnum Sicilie presentes licteras inspecturis* ec., in data del ventitrè decembre milledugensettantacinque. Da parte degli scolari napoletani era stato esposto a Carlo che parecchi studenti toscani, massime pisani stavano per le continue guerre in sospetto della vita e delle sostanze: ed il Re dichiara solennemente di prendere questi non regnicoli sotto la speciale sua protezione dando loro piena sicurtà tanto nella persona quanto ne' beni anche quando da' Pisani o da altri contro lui o contro i suoi danno alcuno si recasse; caso gli piacesse sfrattarli, concederebbe loro quaranta giorni per rimpatriare con tutto il loro.[1] Se così disponeva l' efferato nimico di Corradino, crudelissimo tiranno, figuriamoci il rispetto degl' insegnanti e de' discenti nelle parti d' Italia dove più s' ascoltava l' opinione pubblica, rette essendo a popolo per lo più!

[1] *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d' Angiò*, ossia *Collezione di leggi, statuti e privilegî, mandati, lettere regie e pontificie, istrumenti, placiti, ed altri documenti, la maggior parte inediti, concernenti la storia ed il dritto politico, civile, finanziere, giudiziario, militare ed ecclesiastico delle provincie meridionali d' Italia dal 1265 al 1309*, raccolti annotati e pubblicati per Giuseppe del Giudice, ispettore del Grande Archivio di Napoli. Napoli, Stamperia della R. Università, 1863. Pag. 263 in nota.

Fra' municipii era un gareggiare ed un rinzelarsi nel fondare nuovi studî e nell' attirarvi con alti stipendii, valentissimi e celeberrimi professori; con immunità e privilegî e con la fama de' docenti, la scolaresca. Onde accadevano continue trasmigrazioni degli uni e dell' altra, secondo che le condizioni or qua or là più vantaggiose loro tornavano. Così Cino da Pistoja, appassionato giureconsulto ed avvocatesco poeta, trasportava la cattedra da Trevigi a Perugia, da Perugia a Firenze, da Firenze a Pistoja sua; così Petrarca riceveva contemporaneamente offerte da più città perchè consentisse a leggere ne' loro pubblici Studî e quella che aveva esiliato il padre gli profferiva il rimpatrio e la restituzione de' beni confiscati; così Firenze per riaversi dell' atroce pestilenza che portò via Giovanni Villani e servì di pretesto al *Decameron*, fonda una Università; così Gian Galeazzo Visconti volendo favorire la cara Piacenza vi trasferì nel milletrecennovantotto l' Università della suddita Pavia con settantun professore oltre due bidelli; e de' settantuno, trentasette insegnavano quale una, quale altra parte del dritto canonico e civile. Bastino questi esempli. Per chiarirsi il concetto delle Università italiane d' allora, bisogna esaminare attentamente la fabbrica delle tedesche odierne od anche meglio del secolo scorso: l' organismo od il meccanismo (secondochè sono Università vive, rendenti a dovere lo spirito del tempo ed adempienti ammodo al loro officio; oppure Università rettoriche che non elaborano più il pensiero umano, anzi lo ricevono e lo imbandiscono bell' e formolato, senza digestione autonoma) l' organismo od il meccanismo, dico, è in fondo lo stesso.

Quali sono le determinazioni del nuovo contenuto intellettuale italiano? quali sono i concetti religiosi, giuridici, artistici, letterarii, filosofici, ecc. di questo pensiero che ci piace chiamar laico in opposizione al teocratico incarnato nel medio-evo più fitto? sarebbe compito di chi scrivesse la storia filosofica, letteraria, artistica, giuridica, religiosa ecc. d' Italia il descriverlo, se l' infinita turba di coloro che storiografizzano in Italia avesse coscienza del proprio compito ed ingegno e studii da proseguirlo e compirlo. Ma il Previtera s' era unicamente proposto di rintracciare in compendio la cooperazione della libertà comunale al risorgimento delle lettere nelle prime due centurie della vita intellettuale italiana; e si è quindi limitato ad indagarne i fenomeni e le ragioni d' essi. Riassumiamo il ragionato per sommi capi.

Lo sbriciolamento politico d' Italia e la conseguente libertà comunale ed il lungo guerreggiare derivatone furono effetti e nel contempo fattori del necessario e sterminato processo di assimilazione di

quel caos d'elementi etnografici ed intellettuali, mercè del quale prima sorse e poi si dimostrò efficacemente e tuttavia si dimostra la coscienza e la vitalità del popol nostro. Quest' assimilazione doveva accadere attivamente dappertutto, ed unificarsi per gradi e stadii, acciò i risultati ne diventassero proprietà mediata e comune dell'intera nazione ed il transustanziamento perfetto.

La prima manifestazione dell'intelligenza nazionale, il primo affermarsi della coscienza, doveva essere il semplice porsi come ed in quanto pensiero, cioè la lingua; che dal canto suo aveva l'obbligo di presentarsi nuova, quale espressione d'un pensiero nuovo, ed insieme corrispondente a' bisogni della nazione totale, conforme all'ideale linguistico, a quel tipo filologico da essa inconsciamente concepito e di cui acquistava coscienza appunto nell'incarnarlo che faceva. Tale non poteva presentarsi alcun dialetto. E la libertà de' comuni producendo in tutti con l'intensità della vita intellettuale il bisogno di questo idioma ideale; impedendo che una provinciuzza qualunque d'Italia imponesse violentemente alle altre il proprio dialettaccio; portando fra di loro a ripetuto contatto gl' intelligenti, rappresentanti ed enucleatori del pensiero nazionale; favorì sommamente la generazione, gestazione e produzione di questa lingua comune od aulica od ideale che dir si voglia.

Lingua che esprimeva il pensiero rinnovellato da un indirizzo scientifico il quale incapace di esser tanto radicale da negare assolutamente la scienza morta (tradizionale, dommatica e formolata) del medio-evo; contrapponeva però tradizione a tradizione, autorità ad autorità, formola a formola, l'impero al papato, le franchigie alla feudalità ed alle regalie. E l'indirizzo scientifico si estrinsecò, acquistò corpo, divenne istituzione creando le Università, le quali contraddicevano con la loro autorità dottrinale all'autorità gerarchica, e rivendicavano almeno la facoltà parziale di discutere alla ragione umana. E la libertà comunale fu uno degli elementi che meglio favorì la rigogliosità delle Università, e che diede più incremento agli studii giuridici. Da queste Università si diffondeva una nuova dottrina che vivificava tutto il paese, e che fu sustrato dello svolgimento letterario: di pressochè tutti i poeti d'allora de' quali abbiamo notizie biografiche vien notato ch' erano *stati a studio;* e di quelli de' quali sopravanza il solo nome oltre qualche scrittura, possiamo argomentarlo, come, per esempio, di Ciullo d'Alcamo, dalle allusioni frequenti che fanno alla legislazione.

L'impulso conferito alle arti del disegno dal municipalismo, esercitò non piccola azione sull'arte sorella della parola. Ma il mettersi in

questo argomento sarebbe stato un ingolfarsi in un pelago senza sponda; giacchè bisognerebbe dapprima rintracciare secondo quali norme la fantasia d'un popolo si afferma sussecutivamente in tutta la serie delle sue arti; poi come queste norme si siano adempite nello svolgimento delle arti italiane; e finalmente le perturbazioni cagionate dal reagire fra di loro di questi varii astri: lavoro lungo, non richiesto dal tema, come non è soma da tutti gli omeri. Il Previtera ha cercato determinare il concetto dell'azione esercitata dalle libertà comunali sulla lingua e sul pensiero, senz' entrare ne' particolari delle cento storiuzze infinitesimali che formano e costituiscono nell'assieme la storia d'Italia nel decimoterzo e decimoquarto secolo. Per avvolgersi in quel labirinto, *confusum est quidquid in pulvere sectum est*, e per non perdervi il bandolo, bisognerebbe aver la testa e gli studi d'un Cesare Balbo o d'un Carlo Troya. Non è nè vergogna nè modestia il confessare di non averli; non è far torto ad alcuno il dire che non li ha.

VITTORIO IMBRIANI.

RASSEGNA POLITICA.

I. La situazione. — II. L' asse ecclesiastico. — III. Roma e il Centenario. — IV. Oltre Alpi.

I.

LA SITUAZIONE.

Se le cose del Governo e del paese continuano ad andare nel modo che fanno da alcuni mesi in qua, noi avremo, certo, una fatica di meno; poichè non avremo bisogno di scrivere ogni trenta giorni una nuova rivista, e ci basterà ristampare sempre la stessa. Che giova, di fatti, rinfrescare con nuove frasi le stesse rampogne? Che giova rintuzzare con altre parole le stesse temerità, poichè esse non hanno più diga? Che giova pungere con diversi stimoli le stesse fiacchezze, poichè esse non hanno più sentimento di sè? Noi possiamo predicare a nostra posta; chi ci ascolta? Noi possiamo indicare a dito, nelle necessità della situazione, l'urgenza dei rimedii; chi gli applica? C'è stato lecito di presentire, nel concepimento stesso del Ministero, i mancamenti della sua vita avvenire; il presentimento nostro è diventato ogni giorno una realtà più palpabile; e dove si vede un principio o una speranza di mutazione? Col lume della storia e dell'esperienza, abbiamo espresso i principii che salvano la efficacia e guarentiscono la vigoria delle amministrazioni nei governi parlamentari; l'obblio patente di cotesti principii ha generato una condizione malsana, morbosa; a chi importa? Noi vediamo nell'Assemblea pochi, a *chi il ben piace*, così persuasi di non potere nulla, che non possono davvero più nulla; una numerosa coorte di gente buona, in cui è scarsa l'attitudine alla vita politica, cosicchè è facilmente sgomenta ed aggirata; e pochi baldanzosi, con maraviglia, crediamo, non più nostra che loro, diven-

tati padroni delle deliberazioni. Davanti a quest'Assemblea, sta seduto un Ministero, del quale i suoi migliori amici devono confessare, pur rispettando quelli che lo compongono, ch'esso non mostra avere nessun disegno complessivo e ben definito nell' indirizzo dello Stato; che ciascuno dei suoi membri s'abbandona incerto all' onda instabile d'una moltitudine scompigliata: e solo, chi gli presiede, non legato a nessuno dei suoi compagni, par pronto a tenerli tutti o ad abbandonarli tutti, risoluto, bensì a rimanere lui. Un così ostinato proposito, o che s'abbia davvero o vi s'apponga solo, quando non si vede d'intorno a voi nè sopra di voi nulla che ve ne possa smuovere, dà una grandissima forza; e questa può essere istrumento a fare il bene del paese, in una situazione la quale pecca soprattutto per questo, che i più si sentono svogliati e restii o disadatti a porvi mano. Trovare, in condizioni siffatte, un uomo, in cui la voglia del governo, per qualunque causa, sia diventata molta, non è un danno per sè solo. Ma questo mero ed unico elemento di certezza non può bastare così scusso. Ch'uno voglia stare al governo, è bene il saperlo; ma sarebbe necessario sapere, che cosa intenda farne. Ora, ciò è così bujo, che ogni voce è del pari probabile od improbabile; e si diffondono tutte con autorità eguale. Un presidente del Consiglio, a cui nome s'è presentata una legge, la quale riconosce alla Chiesa l'indipendenza della proprietà sua, niente vieta che si creda, che domani ne accetti una, in cui tutta la proprietà della Chiesa è incamerata dallo Stato. Egli può avere cercato per comporre il suo Ministero degli uomini a destra; niente vieta, che oggi si buccini che per ricomporlo ne cerchi a sinistra. In somma, ogni cosa è indefinita e vaga, da una persona in fuori, che schiva di prender colore e tratti. Non perchè l'Assemblea sia tale, che per un urto casuale d'atomi ogni apparenza giornalmente vi si ricompone e vi si sforma, giova che sia retta a modo di quel *Democrito, che il mondo a caso pone.* Noi dimandiamo a noi medesimi ed altrui, come si potrebbe ragionevolmente sperare, che da un simile complesso ed atteggiamento d'uomini e cose muova un ordine ed indirizzo di Governo, che sia in grado di risolvere solo qualcuna delle molte quistioni del paese, di sanare solo qualcuna delle sue piaghe? Eppure, dove l'altro medico appare?

Due fatti bastano a mostrare, chiara e spiccata, l'estrema confusione parlamentare in cui siamo. Verso la metà di questo mese il ministro delle finanze ha presentato alla Camera de' deputati due leggi; l'una per l'introduzione del dazio nella macinazione dei cereali; l'altra per l'abolizione del corso forzoso dei viglietti. Esse formavano parte di quel disegno del restauro della finanza, ch' egli aveva esposto un mese

prima; e pareva che il tempo, inutilmente scorso, dovesse avere acuito in lui il desiderio di vedere queste due sue leggi discusse presto. Lasciamo stare la seconda, che, per il modo in cui era stata accolta la convenzione, dalla quale doveva ritrarre il denaro necessario a rimborsare la banca, poteva parere diventata oramai una speranza vana e vuota d'effetto; ma la legge del macinato, come poteva non essere urgente? Come, in un paese che ha un disavanzo dai 150 ai 200 milioni all'anno, può non essere urgente il sapere, se e quando e per che vie vi si vuol riparare? Fu naturale, quindi, che ad uno degli uomini più reputati dell'Assemblea, anzi d'Italia, al Minghetti, paresse utile di chiedere, che della legge presentata dal ministro fosse dichiarata urgente, non più che *urgente*, la discussione sola negli ufficii e nella Camera. Ora, si badi, era una legge non sua, ma del Governo; ed egli sino allora, nè, crediamo, ora, aveva presa nessun'attitudine contraria a questo. Ebbene, il ministro, che doveva egli stesso chiedere l'urgenza della sua legge, non si alza neanche a secondare la proposta di chi lo fa in sua vece; tutto il Ministero tace; e vede silenzioso sollevarsi dalla sinistra tutta una burrasca furiosa, che trascina dietro di sè un numero di deputati sufficienti a respingere l'urgenza chiesta. Il Minghetti è sommerso egli stesso dall'onda; e più non è lasciato aprir bocca. Si avventa contro di lui ogni accusa da uomini, che, qualunque sia stata la fortuna e il merito dell'amministrazione che gli resse, sanno essi stessi di non potere per nessuna parte stargli al paragone. Ora, lasciando da parte ogni altra considerazione, chi credete, che, in una deliberazione così sconsigliata e furiosa, siano stati creduti partigiani del ministero, e chi, suoi avversarii? Sono stati ritenuti avversarii suoi quelli che hanno chiesta e sostenuta l'urgenza della legge presentata da esso; sono stati ritenuti suoi fautori coloro i quali l'hanno respinta! E perchè? Perchè il Minghetti è riputato uomo da potere aspirare al governo; e da volere, quindi, rifarsene degno, mostrando per la finanza maggior premura che il ministero stesso; dove tra quelli che gli si sono opposti, non v'ha nessuno, in cui questa ambizione potrebbe essere, persino oggi, altro che solo ridicola. Con queste ombre gli animi si regolano nella Camera; e si perdono o vincono i partiti di maggior interesse al paese.

L'altro fatto è ancora più notevole; ed è più recente. La Commissione del bilancio aveva risoluto di proporre, tra molte altre alterazioni nell'ordinamento dell'esercito, l'abolizione dei gran Comandi. Si riesce a rinviare alla discussione della legge sull'ordinamento dell'esercito lo studio di coteste proposte; ma quella che concerne i gran Comandi, no. V'ha un aspetto, si dice, nel quale è distinta dall'altre;

e la Camera se ne persuade. Il ministro della guerra, che aveva prevista la mala sorte che lor sarebbe toccata, aveva a poter suo parato il colpo, procurando d' ottenere che per ora non se ne discorresse. Non v' era potuto riuscire. Una discussione rapida e troppo poco calma, perchè in molti non trasparisse la voglia di ferire persone attraverso l' instituzione stessa, è seguita da una deliberazione, che la sopprime. Soli 86 votarono in favore di essa: ben 207 la saettarono a morte. Ora, noi qui non entriamo nella quistione tecnica d' ordinamento militare; non diciamo, neanche, quanto alla buona compagine politica d'uno Stato noccia il levare ogni alto e legittimo segno alla dignità ed operosità della vita militare; non discutiamo se e quanta autorità e forza levi a tutta l' idea del governo lo scemare ora lustro e credito a' capi dell' esercito e a questo stesso; non accenniamo come sia questa la via di produrre davvero nella forza militare d' un paese umori perniciosi e cattivi; e Dio ci liberi dal notare, quanta indegnità vi sarebbe in un' assemblea, che pur rappresenta tutta una nazione, a toccare le persone come di sbieco e di nascoso, a non porsele davanti apertamente e risolutamente, quando pur le credesse degne d' ammonizione o di pena per parte sua; nè ci faremo lecito di osservare, che il Cialdini e il Lamarmora hanno pure acquistati tanti titoli alla gratitudine dell' Italia, che si sarebbe potuto intendere, che il lor nome servisse di scudo ad un' instituzione, non già che dovesse servire di stimolo a darle un calcio. Le democrazie sono sdegnose ed invidiose e sospettose, è vero, d' ogni altezza; ma è pur questo il peggiore dei lor vizii, e sarebbe stato desiderabile, che ci fosse riuscito d' acquistarlo ultimo, e dopo tutte le virtù che le accompagnano. Ma queste son tutte considerazioni, che ci escono dalla penna, mal grado nostro, e come la santa ira c' inspira dentro. Noi non avevamo in animo di farne che una sola ed era questa. Mentre il ministro della guerra si spolmonava a difendere i gran Comandi, il presidente del Consiglio, non possiamo dire, che tacesse, poichè non intervenne nell' assemblea nè prese parte al voto. E n' è rimasta nel paese quest' impressione, che gli 86 che hanno votato col ministro della guerra per non distruggere i gran Comandi *ab irato*, abbiano veramente votato così contro l' animo come contro il ministero del Rattazzi; ed invece, si sieno chiariti, in favor suo e secondo a lui piaceva, quegli i quali hanno soppresso l' instituzione che il suo collega difendeva.

Noi sappiamo quanto in quest' impressione stessa si contenga di falso; noi sappiamo che nè tutti gli 86 il Rattazzi tiene per suoi avversari nè tutti i 207 per suoi amici: anzi, la maggior parte di questi, pur sorreggendolo, gli si vanta nimicissima. Ciò che c' importa no-

tare, non *ira et odio, quoniam causas procul habemus*, ma per indicare a ministri, a deputati, al paese, lo sdrucciolo su cui stanno tutti, è questa discordia intima del Governo, questa sua incertezza natia di aderenze e di mèta. Certo, si può durare un pezzo a non cadere, ballando sulla corda; ma è una prova, a cui uno non si può mettere ragionevolmente se non per ispasso della platea; e qui lo spasso, certo, manca. Noi preferiremmo, senza dubbio, vedere il Governo andare per la via che a noi par la migliore; ma se questo è diventato impossibile, ci piace vederlo andare per una via, che si possa discernere e distinguere. Il lavorare giorno per giorno, il non pensare che all'oggi può bastare a un ministro o persino ad un'assemblea, rosa da sospetti o da dispetti e caduta in un ardente arruffio; non basta a un paese, la cui difficoltà è soprattutto quella dell'indomani. Piuttosto che continuare così, noi crederemmo minor danno, per la temperie morale del paese, il vedere il Rattazzi aprire chiaramente una bandiera, collegarsi con uomini che non sono i nostri. Poco disposti, oramai, ad arrovellarci de' nomi, combatteremmo per un'idea; ci troveremmo di fronte, non *ombre*, ma *cose salde*, e non rischieremmo, abbracciandole, di *ritornare tre volte colle braccia al petto*, ed estenuarci ed esinanirci con tutto il paese d'ansia e di desiderio. Alla riuscita altrui applaudiremmo; avanti agli altrui errori diventerebbero più spiccate nella mente e nell'animo nostro le forme dei partiti a' quali bisogni appigliarci per condurre in porto un Regno nato pur ieri con tanta fortuna e con tanta speranza.

II.

L'ASSE ECCLESIASTICO.

Intanto, è rimasto il più grosso pensiero se non del paese, che par distratto, della Camera e del Governo, il modo di liquidare l'asse ecclesiastico. Noi siamo proceduti in questa quistione molto curiosamente. Ogni cosa è variato nei disegni della soluzione che vogliamo darle, dalla somma in fuori, che il Governo s'è fisso in mente di ritrarne per sè. Questa somma di 600 milioni, proposta come necessaria e possibile due anni or sono da un ingegno pieno d'iniziativa e di partiti, è rimasta il punto fisso del problema. Sarebbe parso che in questi due anni noi saremmo dovuti progredire almeno in un senso; nel chiarire a noi ed altrui, se nella sostanza ecclesiastica vi sia la possibilità di darci questa somma, senza risicare che la Chiesa sia estenuata di troppo, e lo Stato debba finire col prendere l'obbligo di sostentarla lui.

In somma, quale deve essere il problema per un partito liberale e moderato, se ancora ve n'ha uno in Italia?

Dev'essere certamente questo; di usare bensì a vantaggio dello Stato una parte della sostanza ecclesiastica, come s'è tentato ed eseguito assai volte, ma di non farlo, se non in modi, che non sollevino, non violentino il sentimento religioso del paese, scotendo sulle sue basi e nelle sue attuali relazioni tutto quanto l'assetto della Chiesa cattolica. In somma, bisognava, che qualunque sottrazione si volesse fare alla sostanza ecclesiastica, si facesse così, che non fosse posto un nuovo e terribile seme — il più terribile ed invincibile per quanto le storie insegnino — di rivoluzione interna.

Ora, il primo principio ad ottenere questo effetto complesso sarebbe stato lo studiar bene ed appurare così il valore attuale dell'asse ecclesiastico, come le necessità della vita attuale della Chiesa; e il prefiggersi di ricavare dalla sostanza ecclesiastica, non 600 milioni, ma quel tanto che si sarebbe potuto, o più o meno; e del rimanente accomodare i beneficii ecclesiastici attuali; e se questa nostra nuova distribuzione non si fosse potuta fare senza soppressione di parecchi e con un accordo col Papa — accordo, che su questo punto solo dei matti avrebbero potuto credere non desiderabile — farla, bensì, da noi, poichè il bisogno vi ci costringeva, ma con assai misura, con assai prudenza, e dopo molto e severo studio; poichè non possiamo sperare, che la Chiesa di buona voglia si lasci disordinare, come abbiamo disordinato lo Stato.

Noi abbiamo proceduto all'inversa, come dicevamo; dell'asse ecclesiastico sappiamo tanto ora quanto due anni fa, anzi meno; quei 600 milioni hanno continuato a trottarci per il capo; e rischiamo ora nel corrervi dietro, di compromettere e confondere tutti gl'interessi della Chiesa, che nessun uomo di Stato dovrebbe considerare leggermente, senza vantaggiare quelli dello Stato.

E s'è errato anche da un'altra parte. Dopo avere aspettato inutilmente ed irragionevolmente quattro anni, il Parlamento deliberò e il governo pubblicò l'anno scorso a precipizio una legge assai confusa sulla soppressione delle corporazioni religiose e sulla conversione di buona parte dell'asse ecclesiastico. Di questa legge, promulgata ed eseguita con quella fretta che si farebbe di provvedimenti adatti a respingere un nemico che ha già scalate le mura, l'unico effetto visibile è stata la rivoluzione sanguinosa di Palermo. Ad ogni modo era pubblicata; e chi si sarebbe mai potuto imaginare, che gli stessi uomini di Stato, i quali senza un bisogno al mondo, si erano così affrettati a pubblicare la legge, avrebbero tentato di dare a tutta la quistione eccle-

siastica più tardi un indirizzo affatto opposto? La legge del luglio 1866, in somma, era tutta lavorata sul principio dell'alto e perpetuo diritto dello Stato nel determinare la forma, la misura e la distribuzione dell'asse ecclesiastico; come mai quegli stessi ministri, che se ne erano fatti autori in Parlamento o che l'hanno accettata, son venuti otto mesi dopo a proporre una legge, nella quale prevaleva il tutt'altro concetto di lasciare alla Chiesa stessa, a patto di un prezzo di 600 milioni, pagato a modo di riscatto, l'assoluto possesso della proprietà sua e l'assoluto arbitrio di disporne, per ogni rispetto, a sua posta?

Nell'intervallo, la legge del luglio 1866 aveva accresciute nel paese tutte le forze e l'influenze, che tendono a manomettere affatto la sostanza ecclesiastica, e a dirigere per una via affatto rivoluzionaria, la soluzione del problema che la concerne. Durante l'elezioni generali, questa spinta fu accresciuta. Il principio della legge, presentato a nome del Borgatti e dello Scialoja, rimase senza difesa; nessuno di quegli, i quali parlarono agli elettori n'assunse il patrocinio; si fece a gara per ripudiarlo; il presidente attuale del Consiglio, il Rattazzi, parlò più esplicito di qualunque altro contro di esso, nel discorso tenuto ad Alessandria. Il barone Ricasoli s'era mostrato così persuaso, qualunque fossero le inclinazioni del suo animo, di non potere dar loro forma per ora, che aveva licenziati i due ministri i quali avevan proposta la legge, ed era rimasto avanti al paese, durante il bollore dell'elezioni, poco meno che solo. Chi mai avrebbe pensato che riunita di nuovo la Camera, e succedutavi all'impensata una crisi ministeriale, il Rattazzi stesso, chiamato a presidente del Consiglio, avrebbe scelto a ministro della Finanza un egregio ingegno, di certo, un lucidissimo ed efficacissimo scrittore, senza dubbio, ma, che era appunto uno dei pochi i quali avevano fatto professione di avere fede nei principii della legge dello Scialoja e nella ragionevolezza del contratto che l'accompagnava? E che a nome del Governo sarebbe stata presentata al Parlamento una legge circa la liquidazione dell'asse ecclesiastico, la quale, lasciata da parte ogni altra differenza, conveniva nel riconoscere l'indipendenza della proprietà della Chiesa, e nel chiederle, come prezzo di riscatto, 600 milioni?

Pure, tutti sanno che è stato così. Il Ministro della Finanza non merita, certo, censura per essere stato consentaneo con se medesimo; nè può essere incolpato egli dell' ignoranza altrui. Egli, uomo, secondo confessava, rimasto estraneo alla vita politica, non era in grado di calcolare le forze e le influenze che si sarebbero subito avventate contro di lui; ma il Presidente del Consiglio lo poteva. L'ha voluto tirare in una trappola? E con che giovamento? S'è proposto di

cadervi egli stesso? E con che gusto? O della legge presentata dal Ferrara non s'è deliberato in consiglio? E il ministero ha proceduto in ciò con una leggerezza non perdonabile, ma non insolita?

E l'errore è stato aumentato ed aggravato poi. La convenzione conchiusa dal Ministro della Finanza colla casa Erlanger di Parigi, dopo venuta meno ogni trattativa con altre case di maggior grido, quantunque non sia nata che un mese fa, è oramai così vecchia, che parrebbe risibile, per parte nostra, il mettersi a discuterla o ad esaminarla. I patti ne sono parsi, e certo sono assai gravosi; ma ciò che ancora si può dire', è che nè il ministro, il 9 maggio, aveva presentito abbastanza, nè i deputati, a quest'ora, presentono tuttora con sufficiente chiarezza, che, se si vuole da una sostanza fondiaria, il cui titolo è anche così contestato e l'ammontare così incerto, ritrarre nello spazio di 18 mesi 600 milioni, da uno Stato che ha un disavanzo di un 200 milioni, e non s'avvia da nessuna parte a scemarlo, si possono pensare diversi modi di riuscirvi, ma nessuno che vi salvi più della metà del valore. Ma sulle disposizioni del paese hanno avuto anche peggiore effetto che non la convenzione stessa, le rivelazioni circa le difficoltà che l'avevano tanto indugiata, e sui modi coi quali si è pervenuti a concluderla. Il ministro, nel farle, mostrò quella che è la maggiore delle impotenze d'un uomo di Stato, l'impotenza di contenere l'ira; nelle accuse mosse ai banchieri, che, dopo avergli dato, secondo lui, sufficiente fondamento a sperare ed a promettere, lo avevano lasciato in asso, trascese il segno, poniamo che fosse stato così accurato nei fatti, che l'altra parte, — cosa impossibile — non ci avesse avuto a ridire: dalle troppe trattative principiate e lasciate a mezzo fece trasparire molta incertezza, e forse imperizia in simili maneggi, così inferiori a quei campi sereni della scienza, nei quali il suo spirito era stato solito d'andare a diporto; e si attirò con uno di quegli coi quali aveva non solo trattato, ma stipulato, un battibecco pubblico, in cui, senza risolvere da che parte stesse la ragione ed il torto, poichè ne hanno a giudicare i tribunali, è certo che la dignità del governo ha scapitato. E senza quel curioso equilibrio instabile di sospetti, che è il principale fondamento sul quale il ministero si regge nella Camera, gli sarebbe stato assai difficile di cansarvi una discussione ardente, che gli avrebbe messa la vita a pericolo.

Ora, tutti cotesti sforzi impotenti per conseguire la liquidazione della proprietà ecclesiastica con criterii e modi, che, parte, non ammette, parte, il paese — quello almeno che si sente — non appoggia nè accoglie, non sono naturalmente riusciti se non a dare una spinta ed un impeto alle tendenze stesse, ch'essi parevano intesi a combattere. Ogni moto, che

si tenta di trattenere senza riuscirvi, acquista lena a diventare più rapido e violento. La materia della sostanza ecclesiastica è delle più adatte a ricevere cotesta fiamma delle passioni e a divampare. E l'effetto se n'è visto negli altri paesi, e niente promette che sarebbe diverso in Italia. La sostanza ecclesiastica è ita in fumo; è seguita una gran perturbazione interna, durata più anni, e cagionata naturalmente dalla quantità infinita d'interessi secolari, scossi nelle lor fondamenta; dalla quantità infinita di cupidità vili suscitate ed aizzate; dalla quantità infinita di legittime ansietà e tradizioni, ed abitudini commosse e turbate: e poi, per ripigliare un avviamento ed un ordine, il sostentamento del Clero messo a carico del bilancio dello Stato.

La Commissione ch'è stata scelta dalla Camera a riferire sulla legge presentata dal Ferrara, ha già presentata la sua relazione; ma non è ancor pubblicata, mentre scriviamo. Non si conosce per lo appunto che disegno propone e come ne ragioni: ma da quello, che, dopo un silenzio custodito con troppa gelosia, n'è comparso a un tratto sui giornali, non si può vivere sicuri che, per le sue mani non ci si debba avvicinar molto al pericolo che indicavamo. Si vede, ch'essa lo prevede e vuole cansarlo; ma non parrebbe, che abbia assai bene previste le vie, per le quali, all'insaputa nostra, pur ci si arriva. La massa quasi intera dei beni ecclesiastici messa nelle mani d'un'amministrazione laica, perchè, senza nessun concorso od aiuto d'interessi diversi da quelli dello Stato, sia venduta quella che si può vendere, e tuttaquanta distribuita di nuovo; e le alterazioni, nell'ordinamento della Chiesa, profonde, senza misura, fatte in fretta e furia, più sotto la pressura d'un bisogno, e col colore della passione, che alla luce della dottrina, e per istimolo di bene, sono un complesso di provvedimenti che potranno tirarci in breve a confondere coll'amministrazione stessa dello Stato cotest'amministrazione laica che oggi si tiene distinta. Di fatti, parrà più semplice il farne tutt'uno; e poichè lo Stato ricompone e scompone a sua posta, e non si può togliere di dosso la responsabilità degli effetti della sua azione, perchè non assumerla, vi si dirà, più direttamente e risolutamente? Che è egli questo *fondo del culto*, così largo, così esteso, in cui nessuna rappresentenza del culto ha ingerenza e lo Stato solo mette le mani? Un *fondo del culto* s'intende; ma dev'essere addetto, per esistere, a fini precisi, ed avere un campo d'efficacia ristretto e non servire se non a compensi. Parrebbe anche che il disegno della Commissione non sia finanziariamente proporzionato alle forze del paese ed affidi la vendita ad istromenti non efficaci, non sicuri, non responsabili, non dia nessuna guarentigia di somma certa; e rispetto a' modi di ottenere questa nei termini neces-

sari, non ne proponga di efficaci; e quelli che propone, sieno tali, che non potranno parere accettabili, se non perchè non mostrano a principio tutto lo scapito, che racchiudono in se medesimi, ed andranno mostrando via via. La Commissione, è vero, non toccherebbe, secondo si dice, ai beni delle parrocchie; ma questa moderazione non è forse quella che bisogna, giacchè, come scema assai la massa di beni sui quali lo Stato può utilmente operare, non può parere che provvisoria; ed è compensata dalla violenza colla quale la Commissione procede nel resto.

Noi crediamo che sia diversa la moderazione che sarebbe stata ed è necessaria. È utile, che un partito liberale e moderato dia ora alla quistione della sostanza ecclesiastica una soluzione intera e definitiva. Più la trascina, e più gli esce di mano. Non gli è uscita già tanto di mano, non ci siamo già tanto scostati dalle promesse e dagli augurii che avevamo fatti all'Europa ed a noi, sulla nostra attitudine a dar nuova forma, piena d'audacia liberale e d'avvenire alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, non ce ne siamo, diciamo, discostati tanto, se non perchè abbiamo indugiato troppo a prendervi un partito. Ora, la moderazione consiste nel mettere la mano in tanta parte della sostanza ecclesiastica in quanta bisogna per ricavarne quella più grossa somma che si può; e questa è tutta quella che si è in grado di sottrarle senza lasciare la Chiesa per terra, che vuol dire, sulle spalle, del pari deboli, dei contribuenti o dell'erario. Ma, insieme con questo, non andare più in là di quello che è strettamente necessario nell'accentrare l'amministrazione dei beni ecclesiastici; anzi, se si trovasse modo di lasciarne depositarii ecclesiastici gli enti ecclesiastici attuali e d'interessare gli attuali investiti nella trasformazione che si vuol far subire alla loro proprietà, nessun uomo di senno, non acciecato da un furore, cui la borsa delusa del tesoro pubblico punirebbe in breve, dovrebbe ricusare questo modo. E se per la diminuzione della sostanza ecclesiastica, è impossibile di non procedere alla soppressione di alcune classi di cotesti enti e alla riduzione di alcune altre, bisogna pur farlo; ma con misura, perchè non paia fatto a caso; e col sentimento che è una necessità dolorosa, e che c'implica in difficoltà e in controversie, delle quali non s'indovina nè il corso nè il fine.

Ma v'è egli questo partito liberale e moderato, a cui restino forza e voglia di operare così? Non vedremo invece nella Camera una corsa di barberi, nella quale la vincerà, con crepacuore impotente dei più assennati, chi la vorrà proporre più grossa? Il ministero terrà fermo sopra qualcosa? Il ministro delle Finanze, ch'era in un ordine d'idee affatto diverso, vi vorrà persistere? E s'egli vi persistesse, il Presi-

dente del Consiglio non l'abbandonerebbe? Ed a quale spiaggia questi è pronto e disposto o diretto ad approdare?

Chi ne sa nulla? Forse questa ignoranza comune è il fatto più curioso, più evidente, più spiccato della nostra presente posizione.

Noi non vorremmo, che via via al partito liberale e moderato succedesse nelle altre quistioni dell'ordinamento dello Stato quello che le è succeduto nell'ecclesiastica; cioè dire, che di concessione in concessione non trovi più un terreno suo su cui stare. Questo stesso avviamento noi vediamo prendere pur troppo alla questione dell'esercito. Molti egregi uomini i quali pure appartengono a quel partito, non si fanno un concetto assai chiaro e compiuto delle influenze e delle forze che bisogna mantenere intatte ed insieme, perchè tutta la compagine morale d'una instituzione o d'una società non si sciolga. Consentono a dare qua e là una picchiata di martello, senza badare di dove lor viene la spinta alla mano; e mentre sperano che tanto più saldo resti il rimanente, di picchiata in picchiata si troveranno la casa per terra con gran meraviglia loro e gran sgomento altrui. *Orantibus ipsis, evertere domus Dii faciles.* Ad ogni modo se ci resta qualcuno a cui preme, e che presente, nelle condizioni che lo circondano, gli indizii dello avvenire, si persuada, che se non si può salvare la coerenza di tutto un partito, almeno giova salvare la dignità propria. E rimanere soli o tra pochi a combattere un fiotto che monta, può essere inefficace per il momento; ma non è stato mai inglorioso nè privo d'effetto più tardi.

Chiunque ha letto le tornate della Camera o v'ha assistito, chiunque guarda nei giornali, chiunque vede e presente le manovre delle parti, non può sconvenire che nel paese, nel cui fondo v'ha una scontentezza indistinta e senza fiducia, la superficie mostra un bollore insolito, e di non buon augurio. La gran mutazione fatta in sette anni di cose, d'ordinamenti e di persone ha lasciato gli animi così desiderosi di calma, come irrequieti e vaganti sui modi e sugli uomini adatti a procurarla. Ogni ordine di Governo o provvedimento di legge par disadatto; nessuno è fermo nel concetto di quello che deve desiderare in sua vece. Un'infinita smania di distruggere nasce dalla stanchezza stessa delle distruzioni viste; e poichè tante instituzioni non si son potute reggere, si perde fede a quelle che vi si son surrogate e il credito delle nuove scema insieme collo scredito delle antiche. Coloro, che hanno parte nel moto e nell'azione dello Stato, sono presi dall'incertezza e dall'esitazione e dal capogiro comune. Vanno come gente inalzata; violenti ed arrembati insieme. Nessuna idea prende forma nella loro mente: in nessuna hanno fede; per nessuna son pronti a combattere.

Le convinzioni intermedie e temperate, quelle dalle quali sorgono e nelle quali terminano i moti politici, si sfibrano, si nascondono, si accovacciano; e pigliano balia e menano vanto quelle non più convinzioni, ma passioni, ma accecamenti, ma furori, ma pregiudizii che procedono dall'impotenza dell'animo e dall'ignoranza della mente, e trovano applauso nelle moltitudini, sdegnose d'ogni freno d'autorità morale e civile. Tutti quegli il cui coraggio è la paura altrui, diventano impavidi. E tutta la parte onesta del paese, sopraffatta da' tanti che ostentano ogni falsa cosa che non hanno, e soverchiano colle grida, e s'affaticano co' maneggi, e limano colle calunnie ogni riputazione più intatta, si ritrae sgomenta, o è cacciata con infamia. Come già nell'assemblea politica, così via via nelle amministrazioni comunali e provinciali una nuova nidiata tenta di schiudere, ed è ajutata a farlo. Ma non vi s'apparecchia colle utili opere, cogli studii, colla coltura; bensì, col piaggiare le ire popolesche, col solleticare le vanità, collo sfatare i sacrificii, coll'insultare i migliori. Ogni giorno l'uno o l'altro di noi si maraviglia a vedere nella città natia accompagnato dal favore dei voti quello dei suoi concittadini, sopra cui i dispregi d'ogni sorta si cumulavano; e chiamati a reggere, quasi per un'estrema disperazione, i destini del borgo, della provincia, della nazione, quegli stessi a' quali ogni persona riputata avrebbe negato l'accesso di casa sua. Non sono fenomeni nuovi, e chiunque ha letto le storie, gli conosce. Ma son fenomeni tristi; e se non si ritrova a tempo un mezzo a fermarne il corso, accennano a un sovvertimento morale, che progredisce, e del quale potrebbe essere in breve l'accompagnamento o la conseguenza un sovvertimento politico più profondo che non sono stati quelli che l'Italia ha subìto sinora.

III.

Roma e il Centenario.

Potrebb' essere che la nostra stessa inerzia ce ne salvi; ma sarebbe rimedio peggiore del male. Il solo rimedio efficace e salutare è che quegli a' quali o più sù o più giù che stiano, deve premere che il male non succeda, raccolgano insieme ed esercitino concordi tutta l'autorità morale che resta, si sforzino ad ordinare, a stabilire, a rassettare; correggano i vizii delle amministrazioni, che sono il pane quotidiano dei governi, ed agevolino gli andamenti e l'efficacia dell'istituzioni che ne sono le molle. Ma perchè ciò succeda, bisognerebbe che il ministero, qualunque esso si fosse, tenesse tutta nelle sue mani la

direzione della politica dello Stato; e noi vediamo appunto ora rinascere da un'altra parte quella dualità, che da quattro anni pareva sparita. La quistione di Roma è ridiventata un mondo a parte, che ambizioni private hanno preso a guidare. Assistiamo da più mesi ad un'eccitazione, in parte fattizia, che il general Garibaldi ritenta di suscitare intorno ad essa. Gli abbiamo visto rinnovare un diritto del quale parevamo, come d'ogni altra infelice cosa del 1848, dimentichi. Egli ha assunta in *partibus* la dittatura di Roma; e gli obbedisce fuori delle mura di questa, un centro d'insurrezione palese; dentro, si dovrebbe credere, un centro d'insurrezione nascoso. Spacciano, ch'essi ammanniscano forze e spiriti a' Romani, perchè risolvano essi i loro destini; e che non si vuole, al di qua della frontiera, turbare i patti della convenzione del 1864. Il solo fatto che s'è visto seguire dopo cotesti discorsi, è accaduto appunto dove si diceva di non volere che succedesse, ma dove era molto più facile che in Roma stessa. Una mano di giovani, fatta testa a Terni, voleva penetrare armata nei confini pontificii: sono stati fermati a tempo dalle truppe italiane. Il più curioso è, che ciascuno di quegli i quali potrebbero essere sospettati di aver ordinato il moto, se ne lava le mani; e sulle macchinazioni che l'hanno preceduto, siamo tanto chiari, che le supposizioni e le accuse si son fatte tutte, da quella così ridicola, che gli amici del ministero passato vi avessero soffiato dentro per mettere un incaglio all'attuale, sino all'altra così naturale, e pur tutt'altro che certa, che coloro a' quali pare che una violenza qualsia debba sciogliere la questione di Roma, avessero pensata questa per turbare le grandi solennità che vi si apparecchiavano.

Ora, se il fatto di Terni è un fenomeno di generazione spontanea, non è perciò meno notevole, anzi più; perchè indicherebbe un male più diffuso e più profondo, che non qualunque macchinazione segreta e settaria. Certo, non sarebbe perciò meno necessario che il governo se ne preoccupasse, e la Camera se ne occupasse; ed è veramente strano, che del primo non sappiamo che cosa ne pensi, e della seconda vediamo che non osa zittire. Pure, [illegible] una delle parti in cui essa si divide, dovrebbe importar poco il [illegible]ne. La sinistra si dichiara complice del fatto di Terni e l'approva? È concorde col Garibaldi nel riconoscergli cotesto trono provvisorio di Roma, ombra d'un pontefice rosso rizzata accanto alla persona del pontefice bianco? E la destra non osa più di affermare quella sua antica e gloriosa politica, che, se non rinuncia al possesso di Roma, vuole giugnervi coi soli mezzi proporzionati ed adatti, e senza staccare la politica italiana da tutte quell'influenze d'ordine, al di qua e al di

là dell'alpi, colle quali è stata, così felicemente, collegata sinora? È patente, che ogni mezzo s'adopera a rendere il nome di Roma fomite di una rivoluzione, non solo politica, ma morale e religiosa. Il general Garibaldi usa ed abusa d'ogni diritto per riuscirvi; persino di quello che più manca ad ogni cittadino, la licenza dell'ingiuria grossolana, dispettosa, volgare, contro quelli che pensano diversamente da lui, e che non possono così inchinarsi davanti a lui da perdere ogni sentimento della dignità propria, ed ogni dirittura e libertà di mente. Noi siamo tutt'altro che favorevoli all'influenza del Clero e disposti a sacrificare nessuno dei diritti e degl'interessi d'Italia; ma appunto per questo, ripugniamo a vedere suscitate contro il Clero passioni, che non riuscirebbero infine se non a rinverdire il suo credito. Non si può essere liberali per sè soli; il Barone Ricasoli s'è alzato a dirlo in Parlamento, solitario, impavido, intero; e la sua parola è stata la sola alta e degna, che in tutto un mese s'è potuta raccogliere nell'aula dei rappresentanti della Nazione. Ma non basta; e se questi non si vogliono contentare di bisticciarsi sopra i conti di casa senza migliorarli, se non vogliono parere quasi estranei al paese, che gli manda, è necessario che la politica liberale e la rivoluzionaria vi s'affermino da capo nella Camera; che ciascuna vi affacci i suoi titoli alla direzione del paese, e che il ministero chiarisca da qual parte sta egli. S'anche la politica liberale dovesse rimanere con meno voti nell'assemblea, non importa; non sarebbe la prima volta, che la politica, vinta di numero nel chiuso d'un recinto, è quella che ha la maggioranza vera del paese dietro di sè.

Intanto, Roma papale s'è *beata e ciò non ode.* Intuona l'inno nelle tende d'Israele distese a raccogliere i suoi fedeli da ogni parte del mondo, e celebra il decimottavo centenario del martirio che le dette la nascita. Conta, si vede, più secoli, che molte forme di Stato non hanno contato anni a' nostri occhi. A chi la dice una rovina, perchè l'ha sentita urtata da tanta e così lunga tempesta, risponde mostrando la fronte ritta ed ancora superba del tempio. A chi la chiama vecchia, risponde mostrando nelle membra antiche un vigore di giovinezza, che impensierisce i più baldi de' suoi nemici, ed una saldezza di fede, che le fa parere un giorno tutti i secoli che ha scorsi, e senza numero i giorni che aspetta. A' 400 vescovi, alla folla dei sacerdoti, a' centomila fedeli, concorsi per terra, per acqua, senza speranze, senz' aspettazioni, senza compensi ad ogni paese, alla voce d'un prete massimo, che voleva davanti a loro introdurre nella compagnia dei santi, a' quali s'inchinano, alcuni dei loro stessi compagni già morti nel devoto sagrificio all'idea che gli unisce, cotesto prete, vecchio, consumato, curvo, affranto,

così sbattuto dall' onda della rivoluzione, che solo una estrema compassione, è parso, lo salvasse dall' affogare, cotesto prete ha parlato delle battaglie combattute come d' un premio, delle battaglie a combattere come d' una speranza.

Ebbene, ciascuno di noi è libero, di trattare come ombra o come cosa salda, un sacerdote, così umile nella sua alterezza e i suoi seguaci; ciascuno di noi è libero di adorare o di sprezzare, di segnare a sua posta in un remoto avvenire le vie dell'uomo; più discosto si guarda, e più nel lontano riflesso non si vede che l' immagine della propria mente, delle proprie passioni e del proprio animo. Ma è ben folle chi vede le convulsioni o sente i rantoli dell'agonia in un'istituzione che sola provoca tuttora tanto ossequio di spiriti, tanto concorso di uomini; e s'afferma con tanta sicurezza, ed è creduta con tanta fede. Molto è cessato di quello che le rassomigliava, è vero; ma perch'essa s'è surrogata a quello che cessava. Di dove appare qualcosa che le rassomigli e che prometta di surrogarsi ad essa? Il Pontefice ha annunciato che vuole in breve raccogliere a concilio tutti i capi e i rappresentanti delle Chiese cattoliche. Noi possiamo dubitare dell'effetto che debba produrre nella vecchia compagine del cattolicismo cotesto consorzio di menti, educate in civiltà così diverse, e tra così diversi pensieri: Pio IX non ne dubita. A nessuno a cui preme di considerare e di seguire i moti morali e religiosi dell' umanità, tanto più profondi e più durevoli dei politici, può parere privo d'un vivo interesse l'esperimento, che egli intende fare. Ma s'inganna chi crede che possa essere breve e presto conchiuso; e, quindi, immagina di potere affrettare la redenzione intera d'Italia e guarentirne la sicurezza avvenire e la stabilità interna, ponendo come condizioni di esse, la distruzione del papato spirituale o, peggio, della fede cattolica. Costui mostrerebbe di vivere in una solitudine; e di confondere i rancori del suo spirito coi sentimenti dell' anima dei popoli; ed egli e i suoi seguaci non s'avvedrebbero che molto tardi, se per poco potessero menarci nella via che indicano, d' avere gittato per terra tutto quello che volevano tenere in piedi, e rizzato in piedi tutto quello che volevano gittare per terra. Le forze morali vanno combattute, se nocive; ma hanno questa dignità tutta propria, di non poter esser vinte che con armi della stessa qualità e tempra.

IV.

OLTRE ALPI.

Ci siamo distesi tanto a disegnare il quadro, quantunque fosco, delle cose nostre, sulla parete che c'è assegnata, che non ci resta più abbastanza spazio a tratteggiare e colorire le altrui. Cosicchè ci dobbiamo

contentare di notare le principali direzioni politiche degli altri Stati, e precluderci d' entrare, come pur desidereremmo, a far l' analisi curiosa e sottile dei fenomeni che presentano. E ad un analisi siffatta ci darebbero un' occasione assai propizia le discussioni della legge di riforma elettorale in Inghilterra, piena d' insegnamenti d' ogni sorte, così per l' abilità senza scrupolo, con cui il Disraeli ha condotto i suoi fautori e i suoi avversarii, dove cedendo e dove resistendo, a venirne a capo; come per le varie ed opposte aspettazioni dei partiti che concorrono a votarla; e per la profondità e la sottigliezza e varietà delle dottrine politiche che l' hanno preparata; e l' incertezza patente delle deliberazioni nell' assemblea; e l' alterazione ch' essa prenuncia, qualunque debba essere, nella compagine politica dell' Inghilterra. Noi speriamo che il mese prossimo, finita la votazione nella Camera dei Comuni e forse ancora in quella dei Pari, noi avremo modo e tempo a ripigliare tutta da capo una materia di tanto rilievo; del cui studio si dovrebbe giovare anche l' Italia che non ha la minore delle sue piaghe nella legge elettorale, che regge i suoi comizii: cosicchè la riforma di essa non dovrebbe parerle nè la meno urgente, nè la meno necessaria di tutte quelle che invoca.

In Germania ha avuta l' ultima mano la costituzione federale del settentrione; ed è stata assicurata l' unione di essa colla Germania del mezzogiorno, mediante una nuova ricomposizione dell' unione doganale, che dà, agli interessi, è vero, solo economici del paese, una rappresentanza unica. Ma come questa è rappresentanza non solo di principi, ma di popoli, ciascuno intende, che al bisogno non si conterrebbe nei limiti segnati; e che per essa e per i trattati militari e l' alleanza della Prussia coi diversi Stati del mezzogiorno, la Germania ha raggiunto tutta quell' unità di cui è capace ora, e l' ha raggiunta rimanendo ordinata nelle forme che ha prese, e con tutti i suoi elementi d' autorità e forza morale, non solo intatti, ma accresciuti.

Resta ora al conte Bismarck di risolversi a restituire la parte settentrionale dello Sleswig alla Danimarca, come la Prussia v' è obbligata dal trattato di Praga. Finora, non pare che si sia risoluto a farlo di buon animo, e senza cavillo. Pure, l' attitudine, che l'Europa ha presa nell' ultima controversia intervenuta tra la Francia e la Prussia, dovrebbe insegnare a questa, ch' essa ha oramai il triste privilegio dei forti, di aggruppare i sospetti contro di sè, e vedersi dar torto da tutti, poichè un' ambizione soverchia sgomenta. La Francia deve alla dignità sua, che la Danimarca non sia sbeffata; ed il parere dell'Europa, invocato da capo, le darebbe da capo ragione. Il conte di Bismarck, che ha pur ceduto nella questione di Lussemburgo, non può trovar

degno d'un gran paese il mostrare di fare mal suo grado una restituzione che è pure un vincolo di diritto pubblico.

Il governo austriaco continua con gran lealtà la soluzione del difficile problema a cui s'è applicato da un anno. È impossibile desiderare maggiore deferenza al Consiglio dell'impero riunito in Vienna, di quella che il Beust gli mostra. La casa d'Absburgo accetta, di qua e di là dalla Leitha, tutto intero il regime parlamentare, ben maravigliato del nuovo ospite. Sono state presentate la legge che fa i ministri responsabili all'assemblea, e quella che porta nella costituzione del 60 le modificazioni necessarie a concordarla coi poteri riconosciuti nella Dieta d'Ungheria. E l'imperatore ha lasciato Pest, dopo esservi stato incoronato re, con tutta quella pompa antica, che serviva a radicare nella fantasia tenace dei popoli l'immagine dei loro diritti e a farne rivivere una coscienza efficace.

Nella Turchia le difficoltà crescono coi torbidi. L'Europa, commossa dall'ostinata insurrezione di Candia, ha fatto una prima proposta d'intervento, meramente diplomatico. La Russia, la Francia, la Prussia, e l'Italia si sono messe innanzi per le prime con una nota distinta, ma identica, dimandando di essere abilitate a fare sulla condizione dell'isola un'inchiesta d'accordo colla Porta. L'Austria si è associata più tardi. Ma come l'Inghilterra si tiene ancora in disparte, non persuasa di nessuna via, la Porta risponde di no. Se non che o avrà in breve sottomessa la lontana isola, o dovrà starne a ragione.

La Francia è distratta dall'immenso spettacolo che ha dato a sè stessa. Alla festa dell'industria i sovrani d'Europa aggiungono splendore, l'un dopo l'altro, mostrandovisi più ad ammirare che ad esservi ammirati. L'industre ed umile artigiano delle lor città gli convoca a mirare i prodotti delle sue mani. Cercano i segni presenti e gl'indizii avvenire della prosperità e potenza dei loro Stati nel paragone degl'ingegni e dell'operosità dei cittadini. L'imperatore Napoleone è abbastanza in su per accoglierli; non rimasto abbastanza superiore a tutti, perchè la visita di nessuno di loro paia un ossequio. Il popolo francese gli guarda, come abituato a grandi altezze e a grandi rovine; e non attende, per ora, a nessuna delle quistioni di finanza o di libertà, che si risolvono, si trattano o s'indugiano tra il Corpo legislativo ed il governo. Ma mostra di tratto in tratto l'interno animo a' principi che lo visitano; e fa loro con gran maraviglia sentire una voce, che è stata tante volte l'eco dei più intimi, segreti, e profondi sentimenti delle masse popolari. Il grido — *viva la Polonia!* — ha echeggiato nelle orecchie dell'imperatore Alessandro, assai più volte che non avrebbe voluto; ed un infelice Polacco, violando

l' ospitalità della Francia ed orribilmente attentando alla vita di lui, ha avuta più parte, che non tutta l' influenza del governo, a farle cessare. Nè il re di Prussia nè il Conte di Bismarck sono dimorati e son partiti senza segni di malumore.

È per arrivare il Sultano, la cui partenza da Costantinopoli per un paese cristiano è un fatto così nuovo, che non s' è potuto compiere senza una violazione della legge dello Stato, e senza essere segno di quella rinnovazione della società musulmana, che i più arditi e novatori politici di essa vorrebbero tentare per salvarne l' impero. L' impressione che farà sul suo animo quello spettacolo splendido e fecondo di civiltà cristiana, ch' egli va a contemplare, è di suprema importanza, ed è difficile a indovinare; giacchè è stata sinora, sopra gli animi di uomini della sua educazione e della sua fede, diversissima. Essa avrà più parte ed influenza nell' avvenire della Turchia e delle stirpi musulmane e cristiane che l' abitano, che non tutti i segreti colloquii dei principi o le incerte promesse dei ministri.

Siamo lieti di chiudere una così rapida corsa da un canto all'altro di Europa colla buona novella, che in questi ultimi giorni c' è giunta d' oltremare. Massimiliano d' Austria è scampato vivo dalle mani di quella furiosa demagogia messicana, che pare d' averlo vinto piuttosto coll' oro che colle armi, e d' essere riuscito, nell' estreme sue condizioni, a raggruzzolare quel po' di denaro che bastava a comprare uno dei messicani più fidi sui quali l' imperatore contava. L' esempio e l' influenza della vicina democrazia che ha in questi giorni lasciato libero il Davis, poichè la virtù della stirpe che l' ha fondata, e dell' instituzioni che la reggono e delle forti e morali abitudini, che in tante parti, se non da per tutto vi prevalgono, non ha ancor consumato tutti gli effetti suoi, l' esempio, diciamo, e l' influenza degli Stati Uniti devono avere soprattutto persuaso Juarez a lasciare ritornare in Europa Massimiliano, oramai pentito e punito d' un sogno ambizioso. Egli è uscito nobilmente da un' avventura in cui s' era lanciato con leggerezza. Ora torni in Europa e si cheti, e racconti a' nepoti una lezione che al mondo nessuno può insegnare meglio di lui: il destino dei popoli o per il bene o per il male, o che gli meni alla gloria o alla rovina, non si sforza nè si svia.

B.

Firenze, 29 giugno 1867.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Illustri bergamaschi. Studi critico-biografici di PASINO LOCATELLI. — (Pittori). — *Bergamo, Pagnoncelli,* 1867.

In questo bel volume di presso a 500 pagine ci si rivela, con forme eleganti e ingegnose, un critico d'arte squisito, un dotto di storia ed erudizioni patrie di stampo antico. Il signor Locatelli, raccogliendo autentiche e importanti memorie su quella ch'ei non è primo a chiamare scuola pittorica bergamasca, e giovandosene a soggetto e illustrazione de'suoi fini e arguti giudizi d'arte, ha avuta la buona idea di travestirle in racconti, in dialoghi, in scene di costumi e di vivi fatti, serbandosi a compiere quanto doveva alla nuda e positiva storia con appendici e note. Ciò, come si vede, è ben altra cosa dal romanzo storico, che, quale fu inteso e trattato dai più, non riesce ad altro che ad una splendida falsificazione della storia, intromettendo ne' dominii di lei, a fare e disfare, la fantasia. Qui invece, tessuta intieramente la tela del racconto secondo la trama degli avvenimenti, se ne dipingono di colori più vivaci quelle parti, che a ciò prestandosi meglio, attraggono e lusingano l'attenzione del lettore. È colorire la storia, ma conservandone le forme intatte. E come a ciò si prestino vite d'artisti italiani, con quelli ingegni bizzarri e tanta varietà di casi e d'umori, lo sa chi abbia appena letta una pagina del Vasari, o chi ricordi qualche saggio di racconto artistico dato, anche in questa *Antologia*, dall'illustre Selvatico. Certamente occorrono qualità di lingua e di stile delicatissime: nè oseremmo dire che il signor Locatelli ne dia un perfetto esempio. Ma è già molto aver concepito una forma felice, anche se la non si rechi sempre in atto nel modo migliore: e dee poi dirsi che non solamente dove la esposizione amena e drammatica è cercata e studiata dal nostro autore, come nelle *Conversazioni del signor Cammillo* dove si illustrano i giotteschi e nelle vite del Palma vecchio e del Caravaggio e del Castello e del Rizzo, ma eziandio nelle altre, pur piene di erudizione e di minuta notizia di dipinti e di raffronti di documenti e di autorità, e nelle appendici stesse, il lettore non è mai lasciato solo col soggetto, secondo il comune difetto de' libri eruditi, ma ci si sente guidati quasi per mano dall'autore; non ch'e'vi s'imponga con troppa baldanza, il che è pure della erudizione, ma accompagna sempre col cuore l'intelletto, così che vi piace anche se dissentiste da lui. Al quale del resto consentiranno quanti, desiderosi che la critica sia nell'arte risvegliatrice delle antiche tradizioni, sviate dagli accademici e dai puristi, le chiedono sentimento della bellezza educato da lunga pratica, occhio esercitato a cogliere le varie manifestazioni dell'idea, ed apprezzare i mezzi di quelle manifestazioni, intelligenza di ciò che forse male chiamiamo ne' nostri grandi maestri maniera, la quale non è altro insomma se non il modo d'apparire della inspirazione che l'anima diversamente raccoglie dalla natura e custodisce secondo le attitudini e potenze proprie, che sono anch'esse non maniera ma natura.

Di alcune questioni sugli Archivi italiani, lettere di F. BONAINI e A. PANIZZI. *Lucca, Giusti,* 1867.

Due valentuomini che discorrono per senno e per pratica di cose imparate da lunga e faticosa esperienza. Il ch. Bonaini non lascia occasioni per raffermare il concetto della sua istituzione, e preparare secondo i principii di scienza e di giustizia un assetto definitivo a'nostri archivi storici. Gli studiosi gliene debbono saper grado, come di nuove benemerenze.

Lezioni di Storia, di FERDINANDO RANALLI. Vol. 1. *Firenze, Barbèra,* 1867.

Dopo le *Storie*, gli *Ammaestramenti*, la *Storia artistica*, i Saggi di politica e gli accademici, queste *Lezioni di storia* che prometterebbero di sè bene otto volumi! Di così instancabile operosità tanto maggior merito è da dare al pro-

fessor Ranalli, quanto è in ciò nobile esempio (egli scrittore poco accetto al secolo quasi come il secolo a lui) della forza che inspira una ferma coscienza d'essere nel vero. Se ci fosse stato bisogno, le nuove lezioni dello studio pisano avrebbero chiarito il suo sistema, ch'ei ripete costante di libro in libro. Sintesi suprema è il precetto; e tutto riesce, nella scienza e nell'arte, a precetti, o non ha utilità alcuna. Perciò nissun altro insegnamento possibile di storia, che 1°, studiare chi studiò la storia (e qui per noi i maggiori filosofi sono i nostri politici), e da questi, avvicinati e confrontati, stabilire i precetti di critica e filosofia storica; 2°, questa critica e filosofia storica così definita come si applichi ai fonti della storia, cioè gli istorici e i monumenti; 3°, studiare que' medesimi fonti. La prima parte di questo corso sarà presto compiuta in due volumi (de' quali annunciamo il primo), *de' critici e filosofi della storia:* in altri due la seconda, che applicherà le regole di critica e filosofia ai fonti istorici. E gli ultimi quattro, se potremo averli, saranno l' *Esame dei fonti istorici.*

Lettere dell' ab. Antonio Niccolini a mons. Giov. Bottari intorno la Corte di Roma [1724-1761]. *Bologna, Romagnoli,* 1867.
Dodici lettere di Carlo Botta, *Bologna, Romagnoli,* 1867.

Una serie di curiosità epistolari non potrebbe incominciarsi meglio. Il breve opuscoletto delle lettere del Botta, raccolte da G. Campori, oltre le notizie che dà sulla vita e i lavori dell' operoso scrittore, ci insegna una particolarità notevole; e sono i buoni ufficii del Canosa, di trista memoria, per entrare in grazia all'uomo che temeva suo istorico. Non lo ebbe; ma, dice il Campori, ebbe il Colletta: e bastò. Importantissime poi le lettere dell'abate toscano, oratore pe' granduchi a Roma, delle quali non conosciamo altra scrittura che renda più viva e artistica imagine della curia romana, ne' suoi segreti di corte e di conclave, nè forse altra che in poche pagine con tanta autorità e sincerità di linguaggio formuli accuse così potenti contro i cherici, non pure in nome della civiltà ma e della religione. Il signor Amati rende con questa pubblicazione a' nostri studii una figura singolare di diplomatico e di letterato, la quale vedremmo volentieri illustrata ampiamente da' documenti che Roma e Firenze potrebber fornire.

Frammenti di un viaggio pedagogico, di Enrico Mayer. *Firenze, Galileiana,* 1867.

Salutiamo con gioia questo libro, sì pel merito suo intrinseco rispetto alle discipline educative, sì come esempio imitabile del raccogliere da riviste in volume quel che nelle nostre riviste va pure, di buono e di utile, disperso. Il Mayer è un vecchio collaboratore della prima *Antologia*, un de' preparatori e iniziatori più ardenti e operosi nell'opera santa della educazione popolare, e fra essi, che alla Toscana non difettarono, uno de' più eleganti per ingegno e più colti di dottrina. Tanto meglio opportuno oggi far conoscere quel che si faceva già tra noi diecine d'anni indietro, quanto spesso la smania del fare, esagerandosi il da fare, par quasi creda doversi ricominciar tutto da capo, e noi essere stati iloti o lazzaroni fino alla data di quella tal circolare o relazione di ministro dove pur troppo si dirà pressappoco cotesto. Si leggano adunque e si confrontino agli studii odierni queste belle pagine scritte in gran parte avanti il 1840, sulla educazione in Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra, Germania, e fra noi; sugli asili infantili, allora nascenti; sul Pestalozzi, sul Girard; sulla educazione presso gli antichi; scritte con affetto degno del tema, con diligenza ignota alle frettolose compilazioni d'oggigiorno, con dottrina sicura, con modesta eleganza.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

LA POESIA GIOCOSA

IN ITALIA.

PARTE SECONDA.

Secoli XVI e XVII.

Il secolo XVI io l'ho chiamato non senza ragione un oceano di poesía giocosa, come quello dove fiorirono il Pistoja, il Berni, e tutta la lunga tratta de' suoi imitatori, che sursero in ogni parte d'Italia. Le arti così di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, come di altri signori italiani, aveano soffocati, l'ho già detto, i semi di libertà; ma non aveangli spenti: il perchè dopo la morte di Lorenzo e di Alessandro VI, spuntò con la elezione di Giulio II un poco di sole, e que' semi tra per l'una cagione e per l'altra cominciarono tanto o quanto a rigermogliare. I Medici cacciati e ricacciati da Firenze: il Papa che animosamente gridava: *fuori i barbari!* alcune repubbliche anelanti sempre più a governo tutto popolare; e sopra ciò i re di Francia che, per loro fini, incominciarono a lusingare apertamente i popoli, dando loro favore in nome di libertà, contro l'Imperatore che simboleggiava la servitù; ma in sostanza per gelosía di predominio; chè e Francia e Spagna volevano, per vie contrarie, serva la povera Italia, e debole, e divisa, affine di meglio cavalcarla ciascuno a sua posta. Tutto ciò serviva a distrarre le menti degli uomini dagli studj di puro diletto, ed anche la poesía giocosa, non dico che fosse abbandonata, ma aveva molto scemato il bollore sullo scorcio del secolo XV e sul nascere del XVI; o spesso seppe impa-

starsi maestrevolmente di politica, per opera massimamente di Antonio Cammelli, detto poscia il Pistoja, perchè cittadino di quella città. Nacque egli a mezzo il secolo XV: non trovando in patria onorato ricapito, andò a Roma, sperando di imbattersi là in qualche gran Mecenate; ma invece, dovuti ingollare da que' preti parecchi bocconi amari ed amarissime umiliazioni, scappò a Ferrara in corte del magnanimo Ercole I, dove trovossi a grande agio, e composevi per il Duca il *Re Demetrio*, la più antica fra le tragedie italiane. [1] Ma la sua Musa, tutt'altro che tragica, il tirava per altra via; laonde, messosele dietro volenterosamente, diventò famoso tra' poeti piacevoli di quel tempo, come se ne hanno autorevoli testimonianze, tra le quali mi piace ricordar quella del cardinal Bibbiena nel sonetto in morte di Serafino Aquilano, poeta giocoso anch'egli, là dove dice aver lui lasciato

Le facezie al Pistoja, il sale e 'l miele.

Cassio da Narni poi gli dava in ciò la palma su tutti, dicendo:

Pistoja v'era in la medesma sede,
Che in dir faceto ogni altro al mondo eccede;

e lo *spirito bizzarro* del Pistoja invocava pure il Berni per acconciamente descrivere in un sonetto la orrenda figura d'un ser cotale:

O spirito bizzarro del Pistoja
Dove se' tu, chè ti perdi un subjetto
Un'opra da compor, non che un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroja.

Quel grande per ultimo che cantò l'arme e gli amori, mandando la sua prima satira al Bembo, mostra di aver paura non si dicesse aver lui rubato al Pistoja:

Ma, se degli altri io vo' scoprir gli altari,
Tu dirai che rubato e del Pistoja
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

E ben provvide senza fallo, così alla fama del Pistoja come all'onore delle nostre lettere, il cav. Cappelli da Modena, quando, raccolte in un elegante volumetto, con erudita prefazione, diè fuori a Bologna le poesie del nostro autore. Sul quale mi sono fermato un poco, sì perchè egli primo segnò quella via che poi

[1] Vedi il *Piovano Arlotto*, anno I, pag. 26; e la Vita di Antonio scritta dal Cav. Cappelli, e posta innanzi alle rime di lui stampate in Bologna nel 1864.

tanto trionfalmente fu corsa dal Berni, sì ancora perchè egli toccò spesso, poetando, le vergogne e i dolori d'Italia, non mica per pura rettorica, sì come fecero dappoi il Guidiccioni, il Filicaja e se altri; ma per vero sdegno e bollore di cuore, con quell'amàro riso sulle labbra, che al nostro tempo rendè famoso il buon Giusti. Molti sonetti puramente giocosi scrisse il Pistoja; ma parecchi altresì sdegnosamente politici, sotto veste giocosa, come quegli, i quali feriscono alle guerre che eran continue allora in Italia tra Francesi e Imperiali, ed alle varie alleanze che i principi e le repubbliche nostre facevano, per sopraffare l'un l'altro con la forza degli stranieri, i quali, all'usanza, promettevano libertà, mentre l'Italia, o vinta o vincitrice, serviva sempre; ed oltre al danno, aveva ad un bel bisogno anche le beffe da coloro ne' quali si era fidata. Gusti il lettore, per saggio degli altri, parte di un sonetto de' così fatti, e veda maraviglia di fiera e sdegnosa ironía:

Ecco il re de' Romani e 'l re de' Galli:
L'un per offender vien, l'altro in ajuto.
Prepara, Esperia, el tuo ricco tributo,
Per pagar condottier, barde, e cavalli.
. . . . . .
Pensa al tuo fine, Italia; Italia, guarti:
L'Aquila e 'l Gallo dubito, ti dico,
Che ancor s'accorderanno a deciparti.

Ma la natura di questo scritto non comporta allegazioni maggiori, nè il più fermarsi sopra il Pistoja, comecchè il valesse.

In questo mezzo a Giulio II era succeduto nel papato Leone X di casa Medici. Creato cardinale di soli 15 anni, fu eletto papa di soli 36; per forma che, giovane a quel modo, e prete, come dicesi, a caso, la cura delle sante chiavi lasciò di buon grado a' cardinali da ciò, ed a' teologi suoi; dove egli più volentieri attendeva alle muse, alle arti, ad ogni atto della più splendida cortesía e munificenza, la quale fu tale e tanta, che quel secolo, benchè avesse altri principi magnifici, favoritori di arti e di lettere, nondimeno, rispetto alle arti ed alle lettere, prese nome da lui solo. Era egli figliuolo del magnifico Lorenzo, e ben faceva ritratto da lui: artisti, letterati, poeti, e dotti d'ogni maniera trovavano a corte onorato ricapito; e veramente il Papa teneva in più pregio il sommo artista, che qualsivoglia grande della terra; ma favoriva pure i mediocri, ed amava anch' egli la piacevolezza ed il lieto vivere più che alla dignità sua non fosse dicevole. Basti

che la *Calandra*, commedia piuttosto grassoccia, scritta da un cardinal suo creato, fu recitata alla sua presenza; e che Biagio del Capperone (o Bernardo Giambullari, o chi altri si celasse con questo nome) a lui proprio scrisse alcuni sonetti giocosi, ed egli così Papa accettogli, ne' quali le piacevolezze passano alle volte il segno della riverenza, e persino dell'onestà. E quello della burlesca coronazione del Querno e del Baraballo vi par che fosse cosa da Papa? Il Querno era uomo di capricciosissima fantasia, buon verseggiatore improvviso, ma dolce troppo di sale. Alcuni begli-umori suoi amici, indettati con Leone, il condussero ad una villa di uno di loro, e fattogli dir parecchie sue cose, il coronarono d'alloro, mescolatovi foglie di cavoli e pampani, solennemente decretandogli titolo d'*Arcipoeta;* e per tornare a Roma gli fecer montare un ben arnesato elefante, e condotto come in trionfo, gli si cantavano in coro i seguenti endecasillabi:

Salve, brassicea virens corona,
Et lauro, Arcipoeta, pampinoque,
Dignus principis auribus Leonis.

Del rimanente il Papa voleva bene davvero al Querno, e lo teneva spesso a cena seco, godendo de' suoi improvvisi, e spesso rispondendogli. La ridevole cerimonia della coronazione volle ripeterla un par d'anni dappoi col Baraballo, poeta ignorante e spropositato, ma tanto vano, e così tondo di pelo, che si pigliava per contanti le sperticate lodi che Leone e i cortigiani gli davano per sopraffina canzonatura. Anche a lui il suo elefante nobilmente bardato che il dovesse condurre su al Campidoglio; anche a lui la sua spanta corona di cavolo e pampani; ma lo accompagnarono con tanti strumenti fragorosissimi, nacchere, tamburi et similia, e tanti canti e suoni e batter di mani gli facevano dattorno, che quell'animalone perdè la pazienza scaraventando il povero poeta parecchie braccia lontano; il quale, scambio d'andare in Campidoglio, dovè ire a letto mezzo fracassato. Altro spasso letterato di Leone X, ed altra fonte di poesía giocosa, era la *Congrega de' Rozzi.* Una brigata di cervelli balzani e svolazzatoj, da far riscontro per molti capi alla *brigata spendereccia* del secolo XIII, si cominciò a raccogliere in Siena appunto là su' primi anni del pontificato di Leone. Non erano mica letterati, ve'; erano artefici e bottegaj di vivace fantasía, e d'ingegno tanto o quanto educato, i quali aveano il solo proposito di fare componimenti piacevoli in linguaggio del contado di Siena, e massimamente rappresenta-

zioni drammatiche, alle quali davan nome di *strambotti*. Nella Congrega era vietato il parlar latino, per non darsi aria di letterati; e ciascuno vi solea prendere un soprannome, come chi dicesse, per farvi conoscere alcuno de' fondatori, Bartolomeo Spadajo, detto il *Voglioroso;* Marcantonio Cenni manescalco, detto il *Risoluto;* Ventura di Niccolò dipintore, il *Traversone;* Jacopo Pacchiarotto dipintore, il *Dondolone;* con altri parecchi. Di questi Rozzi Leone X ogni anno per carnevale chiamavane qualcuno a Roma, spassandosi e ridendo, egli e la sua corte, alle barzellette ed agli strambotti di questi senesi begliumori: e così durò fin che visse. La *Congrega* poi, per non ci tornar su altra volta, ebbe in processo di tempo forme e leggi stabili: diventò cosa più scopertamente letterata, essendovi accettati e avendoci voce i più nobili letterati: ma sempre per altro si mantenne fucina di giocondità; e gli *Strambotti de' Rozzi*, chi potesse tutti vedergli, o chi tutti in un corpo gli raccogliesse, sarebbero una delle più gustose letture che potessero farsi. Tra questi svaghi per altro e queste spensierataggini, un poco il Papa, un po' più i preti suoi in nome di lui, pensarono a ordinare tra' principi cristiani una lega contro il Turco, formidabile allora e ridottato nemico del nome cristiano, come ora de' principi cristiani è balocco, tenuto vivo soltanto per la comune gelosía; e pensarono nel tempo stesso di portare innanzi più che potevasi la basilica di S. Pietro in Vaticano, promettendo un monte d' indulgenze, e paradiso sicuro, a chi tali imprese ajutasse quanto più poteva efficacemente. Le indulgenze fruttarono quattrini a josa; ma l'averne dato l' appalto (oramai ho detto così) in Germania ad altri frati e non agli Agostiniani, partorì l' eresía dell' Agostiniano Lutero, il quale per avventura si sarebbe chetato, se, scambio di condannarlo, il Papa gli avesse mandato un cappello rosso. Ma que' preti, per l' avarizia d' un cappello, perderono al cattolicismo la miglior parte dell' Europa; ed il bello di questa faccenda fu, che scrisse dottamente e ardentemente contro Lutero e in difesa della Chiesa cattolica, della quale fu dal Papa stesso dichiarato difensore, quell' Arrigo VIII re d' Inghilterra, che poi, per amor dell' Anna Bolena, fu capo dello scisma inglese: maestro e duce di tutte le giubbe rivolte che vennero poi. A Roma nondimeno, e nell' altra Italia continuavasi con tutto ciò a cantare ed a ridere: anzi in questi tempi appunto venne fuori il vero babbo di tutti i poeti giocosi, quel Francesco Berni che alla poesía burlesca d' allora diè il nome, e sul quale non accade fermarsi troppo, come colui

che è noto al popolo, al comune e al contado. Cominciò egli a scrivere i capitoli in terza rima, piacevoleggiando saporosissimamente sopra i più strani argomenti, o lodando in rima le cose meno lodabili, la Peste, i Cardi, l'Orinale, il Debito, con altre simili gentilezze. Scrisse un mondo di sonetti con la coda e senza; scrisse varie altre rime: scrisse in lingua rusticale la *Catrina*, da lui chiamata Atto scenico, e parimente in lingua rusticale il *Mogliazzo:* ogni cosa fiorito di sì vivaci immagini, di sì allegre fantasíe, e di una elocuzione così piana ed elegante, che niuno degli infiniti seguaci suoi ha mai potuto, nè potrebbe mai, agguagliare, se i Berneschi fosser più frutto da questa nostra stagione. Il Berni visse fino al 1536, e vide per conseguenza strozzare e seppellire la libertà fiorentina: visse molto per le corti, e forse senza addarsene, ajutò la tirannía, distraendo co' suoi dolci versi le menti degli uomini dal pensare a cose più gravi; ma era pure nato in repubblica, e qua e colà per i suoi versi fioriscono dei concetti repubblicani, tra' quali starò contento a ricordare il solo sonetto contro Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, informato del più ardente spirito di libertà, e di fierissimo sdegno. Udite impetuoso principio:

Empio signor, che della roba altrui,
Lieto ti vai godendo, e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel core,
Che ti porti di peso ai regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di questa città ti fe signore:
E, se c'è altri che ti dia favore,
Possa venire un canchero anche a lui.

De' seguaci del Berni dirò poche parole, chè io non son qui per fare una lista di tutti quanti i poeti berneschi. Basti che furono infiniti, non pur di Toscana, ma anche delle altre parti d'Italia: alcuni eccellenti, altri mediocri, e qualcuno anche men che mediocre; e tra' migliori starò contento a ricordare il Casa, il Varchi, il Bino, il Mauro, l'Aretino, il Molza, il Firenzuola, il Lasca, Paolo Panciatichi, il Caro, V. Martelli, ed il Coppetta, lasciando star tutti gli altri che per tutto quel secolo durarono a far capitoli e sonetti sopra gli argomenti più strani; da' quali versi vedevasi a mano a mano sparire ogni scintilla di spiriti generosi, per cedere tutto il luogo a sconci equivoci, a porcherie di ogni maniera, a cose di semplice, ma non sempre innocente trastullo, tanto più velenoso quanto più avea dell' attrattivo la forma

onde quelle nullaggini erano significate. E tanto era l'andazzo, in quel secolo, di così fatta maniera di poesía giocosa, che vi si diedero anche gli uomini più gravi, per la ragione allegata in principio di questo scritto, tra' quali farà certo maraviglia il vedere il Segretario fiorentino ed il gran Michelangelo, che non son però tra' migliori come poeti. Il Machiavelli scrisse in terzine l'*Asino d'oro*, imitazione d'Apulejo; alcuni capitoli e sonetti berneschi, e de' canti carnascialeschi; Michelangelo, mediocrissimo poeta, salvo in due o tre cose, anche nelle poesíe gravi (benchè una cieca venerazione al nome di lui abbialo fatto celebrar da qualcuno per sommo anche in quest' arte), non fu tanto infelice nella poesía bernesca; ed i Capitoli e le Stanze, e qualche altra sua coserella piacevole, non dico possono andar di pari con le buone poesíe bernesche; ma hanno davvero qua e là di buone e graziose cose. Torniamo adesso a cammino.

Spenta la libertà in Firenze, restavano in Italia, salvo Venezia, Genova e Lucca, che reggevansi, non a popolo, ma ad aristocrazía o ad oligarchía, tirannidi di casa e di fuori: e quanto più gli uomini si allontanavano da' pensieri di stato e di libertà, tanto si davano più alle arti di puro diletto, e tanto maggiore incremento prese la poesía giocosa. Ed è qui da notare una cosa, la quale conferma ciò ch' io ho detto in principio, dell' andar di pari la giocosa poesía con lo smarrirsi il sentimento della libertà. Da Venezia, da Genova, ed anche da Lucca, abbiamo nel secolo XVI meno poesíe giocose che dal restante d'Italia; ma sempre più da Venezia che dall' altre due repubbliche, perchè Venezia aveva per arte di governo il tenere svagato il popolo con feste, giuochi, e diletti d'ogni maniera. Nelle altre provincie d'Italia poi, e più dove le tirannie erano più accorte e con la maschera di civile urbanità sulla faccia, la poesía giocosa allagò da ogni parte, e più che da ogni altra parte dalla Toscana, e da Firenze massimamente, dove Cosimo I, non pago di aver trovato il trastullo dell' Accademia della Crusca, favorì sempre in gran maniera i letterati più svegli, forte piacendogli che tra loro si sollazzassero con quelle baje di capitoli e di sonetti, e che anche il popolo si sollazzasse leggendoli, e bevesse con quelli l'oblío della perduta libertà. Non tutti per avventura i letterati d'allora avrebbero avuto il genio a questo; ma parecchi ci si buttarono veggendo che per altre cose oggimai non v'era più verso; e se qualcheduno cantava pur dell'Italia, il faceva senza saper che cosa cantasse, o per pura esercitazione rettorica, come altrove si

disse, qual fu il Guidiccioni e pochi altri; nè que' loro versi facevan fare un sol battito di più al cuore del popolo e del pecorume cortigianesco. Nuove fogge di poesíe e di componimenti si trovarono, come la *Madrigalesse* del Lasca, i brevi poemetti fantastici, come la *Nanea*, la *Gigantea*, la *Guerra de' Mostri*, e le *stanze per la Rabbia di Macone:* e le corone di sonetti bizzarri, come i *Mattaccini* del Caro in dispregio del Castelvetro: i sonetti di Alfonso de' Pazzi contro il Varchi; e i *Cirilli* del medesimo Varchi; e i *Salterelli* del Bronzino: poi ci fu la sfuriata degli *Epitaffj giocosi:* poi le *Poesíe pedantesche*, per opera dello Scrofa, che prese il nome pedantesco di Fidenzio Glottocrisio, dette per questo anche *Fidenzione* da' suoi imitatori, le quali sono tutte in lingua, non so s' io dica latina con cadenza italiana, o italiana con forme e costrutti latini. In fine ci furono anche le poesíe maccheroniche di Merlin Coccajo e di maestro Stoppino, il qual genere ebbe pure esso parecchi ed assai valenti imitatori ne' seguenti secoli.

Ma se oceano di poesía giocosa ho appellato il secolo XVI, che appellativo darò io al XVII, dove essa tenne, sto per dire, il campo della letteratura italiana, in cotante nuove fogge ella uscì, e tanto favore trovò presso i principi? L'appellativo glielo trovi chi vuole, io dico che quel secolo fu per l'Italia il secolo della più fitta servitù: la mala pianta della signoría spagnuola aduggiava la più gran parte di questa nobile patria; e non furono se non fugaci bagliori di lampo la sollevazione di Napoli, le *Filippiche* del Tassoni, e le declamazioni di pochi altri, i quali bagliori faceano parer più nera la orrenda notte che lor succedeva. Altri popoli d'Italia avevano fatto il callo alla servitù; ed i principi, o buoni o rei, si veneravano in generale come cosa santa, data proprio agli uomini dalle sante mani di Dio; e più che gli altri forse adoravansi i granduchi di Toscana, i quali, seguitando gli esempj de' loro maggiori, sempre porgeansi gran fautori delle lettere; e così que' principi e que' cardinali di casa Medici, non solo voleano esser Cruscanti; ma a un bel bisogno facevano camerata co' letterati e co' poeti, i quali avevano entratura in corte, capitoli e sonetti scrivendo all'istesso Granduca. Ed è pur forza il confessare che le poesíe di quel tempo, come sarebbero quelle di Lorenzo Panciatichi, del Salvetti, dell'Allegri, del Cicognini, del Vaj, del Ruspoli, e di altri molti, sono tutto quel che può mai immaginarsi di allegro, di grazioso, di spiritoso e di elegante ad un'ora. Il fatto della poesía giocosa ha proceduto come soglion procedere i diletti del peccato della gola, per lasciare stare il pec-

cato della lussuria. Da principio l'uomo si contenta e gusta saporosamente il poco ed il semplice: poi vuol condimenti più gustosi e squisiti: vuole in processo di tempo saporetti e vivande sempre più variate e più ghiotte: all'ultimo cerca e mare e terra per trovar nuove maniere di cucine e di condimenti, per vedere di satisfare al suo gusto, che sempre appetisce nuovi sapori. Così la poesía giocosa: semplice e un po' sostenuta da principio, tempo per tempo scapestrò e trovò nuove fogge; le quali furono tante e sì varie in questo secolo XVII, che il solo annoverarle tutte sarebbe lunghissima tela. Io il farò quanto basti appunto al proposito mio di far conoscere in brevi tratti la storia del poetar giocoso fra noi, e quanto il comporta la natura di questo periodico; notando per prima cosa che, oltre a un esercito di poeti giocosi, ebbe il secolo onde si parla uno scrittore, il quale di sì fatta poesía parlò ex professo; e questi fu Niccolò Villani da Pistoja, detto l'Accademico Aldeano, buon poeta anch'egli, il quale compose un *Trattato della poesía giocosa*, dotto invero ed assai laborioso. Ma da qual poeta dovrò io rifarmi, o da qual genere di poesía? Dal trovato del Caporali di scrivere, per celia e barzellettando, la vita di un uomo illustre, sì com'egli fece di Mecenate, incominciandola:

Mecenate era un uom che aveva il naso,
Gli occhi e la bocca, come abbiamo noi,
Fatti dalla natura e non dal caso;

oppure da Girolamo Magagnati, accademico della Crusca, il quale, seguendo l'esempio, scrisse in terza rima com'egli, e non meno garbatamente di lui, la vita di Tullo Ostilio? Dovrò rifarmi dal nuovo modo di poemi propriamente giocosi, trovato non si sa ancor bene da chi prima, se dal Tassoni con la *Secchia rapita*, o dal Bracciolini con lo *Scherno degli Dei?* [1] Dirò come viene viene; e basterà che dall'annoverare tanta varietà si raccolga quanto fu abbondante l'ingegno di quegli uomini, e qual era lo spirito onde informavasi quel secolo.

Fammisi innanzi primo di tutti il testè nominato Niccolò Villani mio cittadino, perch'io metta in veduta il suo bel *Ditirambo giocoso*, forma di poesía trovata prima da lui; e solamente perfezionata poco appresso dal Redi col *Bacco in Toscana*, il quale

[1] O il *Morgante maggiore*, l'*Orlando innamorato*, e gli altri simili poemi non sono giocosi? Sì, sono, ma *per accidens*, essendo *sostanzialmente* romanzeschi.

ebbe una dietro l'altra parecchie imitazioni, il *Bacco in Boemia* del Bartoloni; il *Bacco in Romagna* di anonimo, manoscritto appresso di me; il *Bacco in America* del Bartolommei, e se altri. Nè solo il Ditirambo vuol egli ch'io metta in veduta; ma le *Parechesi*, [1] e i sonetti in versi sdruccioli da esso detti *fantastici*, come:

In lacrime d'amor gli occhi corrompommisi,

ed i fantastici *etiamdio nel mezzo di essi*, come:

Poi che gli aquili frenetici che il ciel animano.

Ma eccoti il Lazzerelli, il quale mi ammicca che vuol esser ricordato per que' suoi bizzarri sonetti contro don Ciccio, come il primo che una specie di poema componesse in sonetti sopra un solo soggetto nudo, quello cioè di dar del minchione a un pover uomo in quattrocento maniere l'una più strana e più capricciosa dell'altra; chè tanti sono i sonetti onde la sua *Cicceide* si compone: e col Lazzerelli ammiccami pure al fine medesimo l'autore della *Tolleide*, poema anch'esso in sonetti, scritto da un Romano per dare garbatamente della serenissima in trecento circa maniere a una tal cortigiana chiamata la Tolla; [2] e con loro fanno capolino per essere ricordati qui, benchè scrivessero nel secolo seguente, l'autore dell'*Ecatombe*, poema in cento sonetti, con una giunta altresì, contro il Guerini canonico di San Lorenzo di Firenze; gli autori del *Campanaccio dello scherno*, scritto per mettere in canzonella il celeberrimo pedante Giampaolo Lucardesi del Borgo a Buggiano; e più di tutti si arrabatta di mettersi in mostra il poco casto abate Casti per i suoi *Giulj tre*. Non voglio parimente lasciare indietro il Lalli, non pure come autore di bizzarre rime e di bizzarrissimi poemi, ma come trovatore della parodía di classici poemi con la sua *Eneide travestita*, nè il Loredano autore dell'*Iliade giocosa;* ma sopra tutti i parodisti vo' celebrare il mio Bracciolino, il quale, parodiando la Laura del Petrarca co'suoi *Sonetti* in vita e in morte della Lena fornaja, se la Laura del soave canonico ci seguita a parer sempre una nobile e formosa matrona, la Lena per altro, con quello svelto suo abburattare, con quelle affabili sue maniere, a quel mo' tutta fiorita di bruscello, ha forse più dell'attrattivo, e ci pare un boccone più ghiotto. Ma costoro basti avergli nominati. Ora voglio fer-

[1] Vedi le Poesie giocose che fanno seguito al *Trattato* dell' Aldeano.

[2] La *Tolleide* è manoscritta presso di me; come pur l' *Ecatombe*, e il *Campanaccio dello Scherno* che qui appresso si nominano.

marmi un poco sopra altri che per me hanno più del ghiotto: e lasciando stare la lunga schiera de' poemi giocosi non romanzeschi, imitazioni della *Secchia rapita*, quali sono fra gli altri *La presa di San Miniato* del Neri, il *Torracchione desolato* del Corsini, e l'*Asino* del Dottori, vo' dar qui onorato luogo a Lorenzo Lippi per il *Malmantile racquistato*, nuovo modo di poema giocoso, la cui favola è tutta una pura invenzione, saporitissima parodía di poemi eroici, scritta tutta quanta con lingua familiare, fiorita de' più vispi motti, e de' più efficaci proverbj del popolo fiorentino. E benchè men conosciuto siasi a' più, onorato luogo va dato qui al Casotti per la sua *Celidora*, poema della stessa qualità che il *Malmantile*, alla cui materia anzi fa seguito, sciolto anch'esso e vivacissimo di poesía e di lingua, benchè più temperato ne' motti e riboboli. Ma andiamocene un poco anche al teatro. Incominciata la drammatica italiana con le rappresentazioni sacre nel secolo XV, e continuata nel secolo XVI con quelle commedie fatte sul falsarigo di Terenzio e di Plauto (fuorchè gli *Strambotti de' Rozzi* e poche altre; e se non quanto se ne scostarono il Machiavelli ed il Cecchi), nel secolo XVII prese forma più propria, per opera massimamente dei Cicognini, del Ricciardi, e per ultimo del Fagiuoli, del Nelli e del Gigli. Era cominciato già qua da noi il dramma musicabile per opera del Rinuccini; e non andò molto che si immaginò il dramma giocoso, del quale fu primo maestro il Moniglia. I drammi eroici di questo valentuomo si rappresentavano in corte medicea con grande apparato, e le descrizioni di tali apparati, scritte da' primi valentuomini di quel tempo, si leggono e si ammirano tuttora, e fanno vergognar gli apparati (che or si direbbe *mises en scène*, o *decorazioni*) che al dì d'oggi si lodano per più spanti e magnifici. I drammi giocosi invece rappresentavansi in tempo di villeggiatura, e questi onde parlo sono delle saporite cose di lingua e di poesía italiana. Le ariette poi sono veri leccumi; e come le opere del Moniglia sono poco note, nè facili a trovarsi, così vo' farne gustare al lettore due o tre, chè so me ne vorrà bene. Vuol mostrarti veri i proverbj che *la necessità gran cose insegna*, e che *bisognino fa la vecchia trottare?* egli te gli perifrasa così:

È la fame gran maestra
Che in un punto a tutti insegna;
Chi non ha saper s'ingegna
Di trovar soldi e minestra:
È la fame gran maestra.

Nella scuola del digiuno
L'intelletto più s'affina;
Onde a viver di rapina
L'ignorante ancor s'addestra:
È la fame gran maestra.

Vuole insegnarti a darti poca cura di ciò che accade, tirando innanzi per la tua via? egli canta così:

Per oggi la va bene
Domani non si sa,
Vo' pigliar quel che viene
E non pensár più là.
Con prospera fortuna o cruda sorte,
Ognuno ha da campar fino alla morte.
Non temo il mal futuro,
Se il ben presente avrò.
Non chiedo nè procuro
Quel che nojar mi può.
Segua pur quanto vuol, non mi confondo;
Nato non son per riformare il mondo.

Per ricordarti la ingiustizia del mondo, ti dice alla libera:

. . . . . mi dice il cuore
Che il furto di valore
Fu sempre perdonato:
Ladro che ruba assai non è impiccato.

Ed è pur del Moniglia l'assioma politico del *mondo va da sè*, attribuito due secoli dopo al Fossombroni. Udite:

Affannarsi? ma perchè,
Quando il mondo
È un coso tondo
Che rullando va da sè?

Vorrei fermarmi dell'altro su questo garbato Moniglia; ma stringemi altra cura, e mi tocca ad esser parco in questa. Autore di più drammi giocosi, per tacer di altri, fu il Baldovini, la cui fama però non ha fondamento sopra di essi, nè sopra altre poesíe minori; ma sopra il *Lamento di Cecco da Varlungo*, grazioso idillio rusticale in ottava rima, cui molti imitarono; ma cui niuno agguagliò.

Cosa tutta italiana, e specialmente romana, sono le *Pasquinate*, e celebri sono in questo secolo tutte quelle raccolte in un libro intitolato *Ambasciata di Romolo a' Romani*, e scritte, se non m'in-

ganno, per il conclave di Clemente X. Insomma sarebbe un non la finir mai, chi volesse noverare tutte le varie specie di poesía giocosa moltiplicatesi in cotal periodo di tempo; il perchè, passandomi degli altri infiniti, verrò a toccare i quattro o cinque scrittori più sommi in questo genere, per chiudere con la fine del secolo XVII la parte seconda del presente lavoro. E venendo al proposito, noterò prima, così per transito, che il più de' peeti giocosi d'allora furono anche uomini somni per altri capi, trai quali basterà ricordare il Redi, scenziato famoso, ristoratore fra noi della medicina ippocratica: il Magalotti, grande scenziato, e gran diplomatico; il Galileo: Lorenzo Bellini fisico ed anatomico di prima bussola; tanto poteva, anche sopra di loro, l'andazzo del tempo, e tanto si lasciavano pigliare anch'essi all'esca de' serenissimi padroni. E dacchè ho nominato il Bellini, da lui vo' cominciare, come autore del più nuovo e bizzarro componimento poetico che mai siasi scritto o pensato, dico la *Bucchereide*, dove, sotto colore di parlar de' Buccheri, delizia allora delle case signorili, scrive in un assai lungo poema polimetro le più strane e bizzarre cose di questo mondo e dell'altro, in modo così vispo, così brioso, così abbondante e così elegante, che proprio è uno spasso e un rider continuo il leggerlo. E' si può dire insomma, come scrisse ad altro proposito quel bellumor di poeta:

Ell'è delle più belle fantasíe
Che venisse mai 'n capo al Sicutera
Quando diede le mosse all' allegríe.

Questo poema polimetro, diè occasione a molti altri poemetti simili; e sopra tutti sono graziosissimi quelli di Pier Salvetti, tra' quali quello per la perdita di un grillo è nel suo genere cosa squisita, nè superata nemmeno dal Giusti col suo *Gingillino*, che di questo è palese figliuolo. Vorrei potere farne qui gustare alcuni pezzi al lettore, se il lungo tema non mi cacciasse; ma tuttavía non posso fare che non registri qui pochi versi, i quali pajono tagliati al dosso di parecchi principi che ora son fuori del loro nido. L'autore novera alcune cose gravissime del suo tempo, per concluderne che tutte lo attristano meno dell'aver perduto il suo grillo, e tra l'altre registra questa:

Scappato d' Inghilterra
Più che di passo il re non mi contrista:
Omai gli è sulla lista
De' grandi ch' ànno a diventar piccini;

Che, privati del regno,
S' e' s' hanno a far le spese coll' ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini;
E con tutta la loro autorità,
Aràn di grazia andar per podestà.

La poesía a modo del Berni ebbe in tal secolo pochi imitatori, e da Girolamo Leopardi e dal Galileo in fuori, a fatica si trova chi valga il doverci spendere e tempo ed inchiostro. Le poesie del Leopardi sono assai eleganti e garbate, nè senza ragione le allega la Crusca tra quelle scritture che fanno testo di lingua: il capitolo del Galileo in biasimo della toga è cosa degna di qual altro si voglia bellumor fiorentino; come ne è degno, oltre le altre poche rime che si conoscono, un sonetto con la coda, ignoto a tutti gli studiosi del grande uomo, ma stampato dal Crevenna nel suo Catalogo. Esso è una *Befanata*, genere di composizioni trovate in quel secolo, molte delle quali, e molto graziose, ne scrisse il Manni da Pistoja; e incomincia così:

O poveri dottor mal arrivati!
Voi siete stati pure i bei minchioni
A dare agli scolar tanti capponi
Con ristio d' esser tutti condannati.

Lo darei tutto, ma è troppo lungo; e chi lo vuol leggere, o ristampare, vada e lo cerchi nel tomo II del ricordato Catalogo a pag. 108. Fra' seguaci del Berni è pur da ricordare Don Agostino Nicolas, i cui capitoli e sonetti, stampati in Amsterdam nel 1693, entrano spesso in politica, ed anche con linguaggio e concetti assai liberi.

Miniere di poesia ghiribizzosa sono le cose del Malatesti, di cui soprattutto son celebri gli *Enimmi;* del Ruspoli, i cui sonetti contro gl' Ipocriti sono veri giojelli; del Persiani, del Ricciardi, del Lamberti con altri infiniti; ma, lasciati questi da parte, bisognerà ch' io dica qualche parola del Fagiuoli, il quale, benchè continuasse a scrivere nel secolo XVIII, fu tuttavía iniziatore nel secolo XVII di un modo di poesía giocosa, nella forma eguale alla bernesca, ma nella sostanza assai diversa da quella. Sono ben sette volumi le sue poesie; quasi tutte sonetti e capitoli, salvo qualche intermedio, poemetti polimetri, e stanze contadinesche; ma, invece di cantare soggetti di solo sollazzo, cantò per lo più argomenti morali o civili, descrizioni di feste pubbliche o private, cui usavano di dare i serenissimi padroni; trattò in

somma argomenti che, se non al tutto utili, almeno non tornavano dannosi al buon costume, e che in certa maniera illustrano il vivere ed il conversar di quel tempo. Facile verseggiatore, e qualche volta elegante, si legge con molto diletto, e dirò anche con qualche profitto, massimamente per chi studia la lingua del corrente uso toscano. Al Fagiuoli va messo accanto il Moneti, Minore conventuale, renduto celebre per la *Cortona convertita*, poema giocoso satirico contro i Gesuiti; ma scrittore di altri saporiti poemetti, e canzoni, che meritamente gli hanno fatto dare uno de' più onorati seggi tra' poeti giocosi. Il Fagiuoli e il Moneti, furono, si può dire, l'ultime due ricche vene di poesía piacevole del secolo XVII. Veggiamo come tali vene di sì fatta poesía mantennersi ricche ne' due ultimi secoli.

PARTE TERZA.

Secoli XVIII e XIX.

Il secolo XVIII è passato nella storia col titolo di secolo della filosofía; e veramente fu tale, non solo perchè sursero in esso parecchi grandi filosofi; ma perchè in esso si cominciarono a recare ad atto, e diciam così a volgarizzare, le idee, anche troppo ardite, dei varj filosofi de' passati secoli, Pomponaccio, Giordano Bruno, Campanella e de' così fatti; e perchè altresì molti principi regnarono allora, a cui fu dato parimente nome di filosofi, col caldo dei quali simili dottrine si propagarono, e barbicarono, e pullularono, portando poi que' frutti che i filosofi della scienza volevano e sollecitavano, ma che que' principi, filosofi di ambizione, non previdero nè certo desiderarono. In sul principio di tal secolo gl' Italiani vissero per qualche anno quella specie di vita poco più che vegetativa, e di servitù volontaria, vissuta da loro per quasi cento cinquanta anni: ogni cosa informavasi di esagerata religione, non sempre disgiunta da rei costumi; specialmente in Toscana per via del mal esempio che dava Giangastone ultimo granduca mediceo, il quale, al più sformato zelo di religione accozzava la più scapestrata brama di ogni più laida maniera di sozza ed infame libidine, tenendo, a mo' di Tiberio, ma più sfacciatamente, un diluvio di spintrie, che per Firenze

chiamavansi i *Ruspanti*, dal ruspone d'oro che avevano per salario fisso ogni volta che gli andavano in camera

Per mostrar ciò che in camera si puote;

i cui nomi, e il cui numero, così de' maschi come delle femmine, ci sono stati conservati dalle memorie di quel tempo, ed arrivano fino a 236. In quel corso di anni le poesíe giocose e laide piovevano: piovevano le satire e le pasquinate contro lo stesso Granduca; ma il Fagiuoli solo teneva il campo, e rallegrava la corte e tutta Firenze con le sue bizzarríe, di sorte che il suo nome è tuttor vivissimo fra 'l popolo nostro; e sempre si ricordano le burle fattegli dal Granduca, e i motti e le pronte risposte ch'egli scoccava. Ma quando, per morte di Giangastone, la Toscana, corrotta ed oppressa dai debiti, venne sotto la signoría di casa Lorena; e più quando, dopo Francesco I lorenese, venne alle mani di Pietro Leopoldo suo figliuolo; mentre nel ducato di Milano signoreggiava la mente di Giuseppe II, ed a Napoli Carlo III, secondati tutti da eccellenti ministri: quando incominciarono a stupire il mondo con le opere loro, e con le loro nuove dottrine, Giambattista Vico, Gaetano Filangeri, Pietro Verri, Cesare Beccaría, Antonio Genovesi e Mario Pagano; le lettere, ed ancora la poesía giocosa, incominciarono a mutare tanto o quanto di aspetto, e troviamo solo il Saccenti che in quel torno si desse a imitare puntualmente il Fagiuoli. Era costui un povero ufficiale di potesterie e vicariati, che la miseria cercava di addolcire con la poesía e col ridere: di minore ingegno e dottrina che il suo maestro, ma di vena assai ricca egli pure, elegante spesso e brioso, le cose sue ebbero allor molto grido, e tuttavía si leggono con qualche diletto. Una trasformazione palpabilissima della poesía giocosa incominciossi a vedere nelle opere del Casti, poeta, prima della corte Toscana, poi dell'Austriaca, ed infine della Russa. Balzano cervello, e fioritissimo ingegno se mai ne fu. Costui ritrasse nelle *Novelle* quella libertà, e spesso licenza nelle cose religiose, che già prendeva corso fra noi; e vi ritrasse altresì la scostumatezza sua propria, e quella del suo secolo: negli *Animali parlanti*, poema in sestine, volle dare, e ci riuscì perfettamente, sotto quella forma piacevole un compiuto ritratto della politica di alcune corti d'allora, la quale è pur la politica di sempremai, se non quanto uniscesi con qualche salsa più gustosa: politico, e satirico per la imperadrice di Russia, è il suo *Poema tartaro:* graziosi quanto non si può dire i suoi drammi, massimamente il *Re*

Teodoro e l'*Antro di Trofonio:* uno sforzo di abbondantissimo ingegno i *Tre Giulj;* e garbatissime tutte le altre sue cose minori. Molte poesíe giocosamente politiche scappavano fuori in quel secolo da ogni parte d'Italia; prima forse delle quali fu quel sonetto per il troppo stendersi che faceva il re di Sardegna, composto, mi penso, da un fiero codino d'allora, dove si immagina che il medico esorti il re a lasciar lo Stato di Milano, sopra l'aforismo d'Ippocrate: *Omnis repletio per evacuationem.* Udite le quartine:

Troppo mangiaste, o sire, e il vostro male
Nato dall'ingordigia, è così fiero,
Che a vomitar non basta un sol clistero,
Ma ci vuole una purga universale.
Il mangiar per cibarsi è naturale;
Ma l'aver divorato un regno intero
Non è cibo per voi così leggiero,
Che condur non vi possa al funerale.

Non sono da passare in silenzio due parodíe graziosissime di questo secolo, la prima il *Rustwasckand il Giovane,* sopratragichissima tragedia del Vallaresso, fatta per celia, affine di mettere in canzonella l'*Ulisse il Giovane* del Lazzerini; l'altra il *Conclave* del Sertor, dove si drammatizza satireggiando un conclave per la elezione del Papa; ed il dramma è una continua parodía metastasiana.

Si cominciarono frattanto a pubblicare dei giornali, con fine deliberato di promuovere la civiltà, e primo il *Caffè,* compilato da' fratelli Verri a Milano; poi nel 1771 l'*Osservatore italiano,* e a Venezia l'*Osservatore* del Gozzi, che molto devono aver cooperato a dare alle menti nuova direzione, come nelle lettere la diede agli ingegni la *Frusta letteraria* del Baretti, ed in politica l'*Appendice a tutte le gazzette,* foglio democratico puro, che stampavasi in Lombardía nel 1789.

Tutte queste cagioni allontanavano il più de' letterati dalla poesía giocosa; ed il solo che meriti onorata menzione è il Passeroni, il quale, col pretesto di scrivere la *Vita di Cicerone,* trattò nel suo giocoso e saporitissimo poema di cinque volumi, le più rilevanti quistioni, civili, critiche, e morali. Alcuni altri pochi si diedero a tal sorta di poesía per loro particolare sollazzo, o per semplice bizzarría, se non forse a mascherare gli studj e meditazioni politiche loro: e però videsi il Verri stesso, comporre, insieme con altri valentuomini, un diluvio di rime in più lingue e

in tutti i dialetti d'Italia, a derisoria lode dell'autore spropositato di sciocchi versi, intitolati *La Borlanda impasticciata*, facendo a' medesimi per giuoco uno strano commento: vedemmo scriver versi giocosi alla bernesca il conte Gaspare Gozzi, e farsi capo dell'Accademia de'Granelleschi, dove si leggevano spesso piacevoli componimenti; ne vedemmo scrivere al Baretti, al padre di Clementino Vannetti, e ad altri assai: vedemmo il fiore de' letterati italiani, scrivere tutti d'accordo un assai polpacciuto volume di rime giocose in più lingue e dialetti per piangere ridendo la morte di un gatto: e ciò nel tempo medesimo che covavano quel seme, il quale doveva fruttare il rinnovamento della vita civile; e nel tempo che in Francia si maturava e compievasi la più grande e feroce rivoluzione che mai sia stata al mondo. Rispetto alla quale non so s'io vo errato credendo, avere essa ritardato più tosto che affrettato il fine ultimo del progresso e della civiltà, col volere ogni cosa a un tratto. Sì, io penso, che l'opera de' filosofi italiani fosse più lenta, ma più certa. Vedevano essi i guaj del civile consorzio, e si studiavano di guarirli temperatamente ed a poco per volta, non pigliando di fronte que' pregiudizj oggimai troppo radicati nelle menti umane, non dispregiando nè combattendo apertamente la religione, non presumendo, per dir tutto in una parola, di arrivar in un salto là dove a fatica si giunge con passi cauti e misurati. Dove i filosofi e i rivoluzionarj francesi, volendo far tutto in un colpo, arrivarono, è vero, là dove ferivano; ma travolgendo nel ruinoso lor vortice il buono ed il reo; stracciando la tela così bene ordita da' filosofi nostri più savj di loro; contaminando la Francia, e poi il mondo, di abominazioni, di morti e d'esilj. Ma che? dopo avere spaventato il mondo tutto, non poterono durar molto in seggio: il mondo medesimo si arrestò inorridito a mezzo il cammino della civiltà; per forma che, cessata quella furia, e tornati in processo di tempo ne' loro seggi tutti i principi, fecero ogni sforzo per ritrarnelo indietro, e vel ritrasser di fatto, nè rimisesi in via, se non parecchi anni più tardi, quando il cammino per avventura sarebbe stato bell'e finito, chi avesse proceduto con accorta cautela; e sarebbe finito senza le dolorose trafile per cui gli uomini han dovuto, e dovran tuttora passare. Ma dove mi sono ingolfato? *Non haec*, disse Orazio, *non haec jocosae conveniunt lyrae;* e dirò io: *Non hanno che far queste cose con la poesia giocosa.* A quella dunque torniamo.

Non tacque essa del tutto in Italia nemmeno ne' tempi più gravi, parte sfogandosi in politica o codina o democratica: parte

dando nelle sconcezze e nella licenza. Sonetti, e poesíe minute erano generalmente politiche, e politico un assai garbato poemetto in derisione della Repubblica cisalpina: il Batacchi sul finire del secolo XVIII, e sul principio del XIX, votò il sacco delle porcherie più svergognate, così nelle *Novelle*, come nello *Zibaldone*, poemetto in ottava rima; e nella *Rete di Vulcano*, poema di largo disegno; il tutto di facile vena, e di vivacissima fantasía. Il Cerretti e qualche altro fecero il somigliante, ma con minor brio. Il Pananti, sul principio del presente secolo, scrisse con somma facilità, ed in lingua casereccia, un garbato Romanzo poetico in sesta rima, intitolato *Il Poeta di Teatro;* altri due poemetti, pure in sesta rima, *La Civetta*, e *Il Paretajo*, con molti epigrammi, assai migliori di quelli del Roncalli, stato prima di lui, e di ogni altro venuto dopo. Erano intanto avvenute le restaurazioni: i principi, come qua dietro toccammo, facevano di tutto per trarre a ritroso il carro della civiltà, e trovavano scrittori che gli secondavano, ingegnandosi altresì di far nascere liti o letterarie o di altra qualità tra gl'Italiani: e molti abboccarono l'esca, ed il Monti tra' molti. Ma ci erano pur quegli altri che l'interrotto cammino volean seguitare, e tutto l'ingegno ponevano a ciò, con tutto che gl'Italiani, nella più parte de'quali vivevano sempre le vecchie idee, e lo spavento della rivoluzione francese, poco vi attendessero: il perchè i principi respiravano più ad agio su' loro troni; e si videro rifiorire molti poeti giocosi, niuno de'quali merita speciale menzione, salvo che il Guadagnoli, ultimo splendore della vecchia poesía giocosa, e preludio della nuova incominciata col Giusti. Di questi due parliamo un poco più distesamente, dando fine così a questo ragionamento, il quale comincerà già a parer troppo lungo.

Antonio Guadagnoli nacque ad Arezzo in sul principio del secolo, e trovò la poesía già addomesticata per casa; chè suo padre, professore di lettere nelle scuole pubbliche di quella città, fu assai gentil poeta, nè spregevole traduttore di Anacreonte. Nato in tempi di bastarda libertà: oramai grandicello al tempo delle restaurazioni; educato sotto la disciplina un po' codina del babbo, ma generoso di animo, ed amico naturalmente del bene, non sapeva a che si buttare: il vecchio in parte gli dispiaceva; il nuovo non gli piaceva tutto, ma pur gli piaceva. Aveva assai dottrina con prontissimo ingegno; ma, benchè nato nobile, fu assai scarso

Dei ben che son commessi alla fortuna;

per la qual cosa, dopo essersi addottorato a Pisa, rimase colà a

farvi il mastro di scuola. La natura avealo fatto risancione ed allegro; e però, a passar mattana, ed a raggruzzolar qualche soldo, si diede a cantare in versi piacevoli soggetti ed assai capricciosi: il *Naso*, i *Baffi*, la *Ciarla*, il *Color di moda* ec. ec.; e que' canti in sesta rima, scritti con vivacissima fantasía, con invidiabile facilità e con lingua tutta familiare, trovarono sommo favore appresso gl' Italiani, e procacciarono bella fama al loro autore, che si chiamò da parecchi il Poeta delle donne, ma che dagli uomini ancora era letto gustosamente e stimato. Fino dal 1821 il secolo, per dirla col Giusti, era *uscito fuor de' minori, e volle levar l'incomodo a' suoi tutori;* e benchè allora non gli riuscisse, cominciarono però a tornare a galla le sopite idee di libertà, ed a nascere ne' cuori il desiderio di indipendenza e di nazionalità; per il che molti ebbero allora e poi morti ed esilj, i quali, come suole, invece di spegnerle, più le accendevano e le dilatavano. Quanto più si andava in là, tanto più il Guadagnoli faceva il viso rosso del trattar sempre quelle oziosaggini di argomenti, e di fare scherzi, e serventesi, e ballate per nozze e per ogni cane che alzasse la cianca; molto più che il Giusti aveva cominciato a venir fuori con quel suo nuovo modo di poesía giocosa, acconcia al nuovo tempo che era per venire, tutta ordinata a fine civile. Mettersi a competenza col Giusti non volle, nè polvere sufficiente avrebbe avuto come poeta: tacersi, come per avventura avrebbe fatto un altro, nemmeno. Dunque che ti fece? Mantenne l' usato modo di prima; se non quanto l' ordinò a fine più alto in servigio della civiltà: e, ben contento de' secondi onori, volendo parlare al popolo senza allacciarsela, si elesse l' umile cattedra del lunario del Baccelli, a cui ogni anno faceva una prefazione in sestine, trattandovi argomenti di comune utilità, e da aprir gli occhi a' poveri di spirito in quistioni di alto momento, cui egli discuteva nel più semplice e attrattivo modo del mondo. Quelle prefazioni divennero tosto le delizie di tutti, e da tutti era braccato là a novembre il lunario del Baccelli, nè v' era, direi quasi veruno, o del popolo o del contado, che le sestine del Guadagnoli o non leggesse o non istesse a sentirsele leggere. Così durò tutta la vita, che gli si spense non sono molti anni passati: ma il suo nome vive e vivrà per molto tempo assai dolce nella ricordanza del popolo italiano.

Il Giusti era un poco più giovane del Guadagnoli, e nacque a Monsummano, piccola terra in quel di Pescia nel 1809: amò i versi, e Dante adorò sino da giovanetto, sebbene non possa dirsi

che avesse istruzione da ogni lato compiuta, nè che lo studio amasse troppo, anzi nella prima gioventù porsesi dissipato troppo, per non dire assolutamente scapigliato; ma tuttavía apprese molto: e nato poeta, con ingegno nobilissimo, ardente sempre di amor di patria, l'ufficio delle lettere e della poesía sentiva, e diceva sempre, dover esser tutto civile. La patria vedeva serva, vilipesa dagli stranieri: gl'Italiani per la più parte tornati in bastardi, spensierati quasi al tutto dell'onore di lei e di se medesimi: e pensava che tutto lo studio de' pochi uomini grandi dovesse accozzarsi per veder di riscuotergli, infiammandogli e facendogli acuti *a seguire virtute e conoscenza.* « Io non ho, diceva egli da sè a sè, io non ho o la efficace ed ornata parola o la sapienza del Gioberti e del Niccolini; non la fina arte del Manzoni, non l'infocato eloquio del Guerrazzi, o niuna delle sublimi doti che fanno mestieri a educar popoli, a svegliarli dal sonno, provocandoli ad alte imprese; ma qui in testa mi ci sento qualcosa: mi sento poeta: parlerò poeticamente al popolo nella sua lingua: gli farò vedere a nudo i suoi vizj: sfronderò gli allori de' re: gli scoprirò tutte le arti onde si giovano i suoi oppressori per tenerlo sempre soggetto: ricorderogli la grandezza passata della patria, e piangerò insieme con lui la presente vergogna di essa: ma ogni cosa significherogli in maniera che gli lusinghi le orecchie, che lo diletti, che lo sollazzi ancora, perchè ha ragione il mio Torquato:

. . . . il vero, condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso:

e così avrò anch'io servito la patria, e di lei sarò non indegno figliuolo. » E di fatto, morto in quel torno l'imperator d'Austria Francesco I, egli compose il *Dies iræ,* al quale seguitò di corto *Lo Stivale*, e poi l'*Incoronazione a Milano* che gli suggellò meritata fama di valente poeta. E così sempre di bene in meglio, arrivò al mirabile *Gingillino*, per non dire di tutte le altre cose a ciascuno notissime. Del Giusti come letterato, e delle sue poesíe per rispetto dell'arte, molti hanno scritto, nè io vo' contradire a' costoro giudizj: vo' dir solo la mia ancor io; e chiedo compatimento se ad altri parrà che dica non troppo bene. Il Giusti non fece mai studj profondi, continuati sin dalla gioventù con certo e severo ordine, e con assidua diligenza; ma ne aveva però quanti bastavano ad essere da più, anche per questo capo, di molti che la presumono a letterato: ed il suo potente ingegno suppliva in ogni caso mirabilmente a ciò che mancava, fatto altresì più potente e

più splendido per l'assiduo studio della Divina Commedia, cui egli non si stancava mai di leggere e di meditare. La lingua materna coltivò amorosamente, reputandola il più tenace vincolo di nazionalità; ma, partigiano dell'uso, non aveva sufficiente studio e pratica degli antichi scrittori da poterne fare necessario fondamento alle sue scritture; e però tutte le prose di lui, dove non ha luogo lo stil familiare, con que' saggi di traduzioni, improvvidamente date fuori dagli amici dopo la sua morte, sono di lunga mano inferiori alla fama di lui; come sono attrattivissime le altre di stile familiare, e specialmente le lettere. Studiò per altro di tutta forza i nostri migliori poeti, massimamente i burleschi, e tutti quanti gli scrittori di stile familiare; e chi bene è pratico di essi, e legge poi i versi del Giusti, si accorge alla prima occhiata di tale studio, e spesso spesso esclama: — Ecco qui il *Morgante*, ecco la *Bucchereide*, ecco il Salvetti, il Vaj, — e tutta la schiera dei simili a loro. Chi di fatto non vedrà agevolmente che il *Gingillino*, e altri componimenti polimetri, sono disegnati sul *Grillo* e sopra altri simili componimenti poetici del Salvetti? Chi non discernerà i pensieri stessi e le stesse frasi della *Bucchereide* qua e là per i versi del Giusti? Non vo' fermarmi a notare, come potrei, le molte imitazioni de' burleschi antichi; ma una o due non posso fare che io non ne tocchi. Parve cosa novissima, e fece far bocca da ridere anche ai satrapi più sornioni, il *Credo* del Gingillino, e tal *Credo* è veramente quanto si può mai pensare di capriccioso e d'allegro. Ma a chi non parrà più capriccioso il *Credo* di Margutte nel *Morgante maggiore* del Pulci, onde senza fallo è nato quello del Giusti? Odansi ambedue. Gingillino, dopo aver narrato le sue geste di banderuola a tutti venti, conchiude con questa professione di fede:

Io credo nella zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto zecchino,
Nella cambiale, nel conto corrente,
E nel soldo uno e trino:
Credo nel motuproprio e nel rescritto,
E nella Dinastía che mi tien ritto.
Credo nel dazio e nell'imposizione,
Credo nella gabella e nel catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto.
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al santo del giorno che riscuoto.

Odasi ora Margutte. Morgante gli domanda s' egli è cristiano o saracino; e il Pulci scrive:

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto
Io non credo più al nero che all' azzurro;
Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto:
E credo alcuna volta anco nel burro:
Nella cervogia, e quand' io n' ho, nel mosto;
E molto più nell' aspro che il mangurro:
Ma sopra tutto nel buon vino hò fede,
E credo che sia salvo chi ci crede.
E credo nella torta e nel tortello,
L' uno è la madre, e l' altro è 'l suo figliuolo:
Il vero paternostro è il fegatello,
E posson esser tre, due e un solo;
E deriva dal fegato almen quello.
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima:
Ed Apollin dev' esser il farnetico,
E Trivigante è forse la tregenda:
La fede è fatta come fa il solletico;
Per discrezion mi credo che tu intenda ec.[1]

Parve, ed è, invenzione bizzarra e graziosa ad un' ora, quella di rappresentarci Apollo in atto di sacerdote cattolico, là dove il Giusti scrive:

Il frate ora è tarpato;
Ma dall' Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo;

ma l' invenzione è del Bellini, il quale scrive nella *Bucchereide*,

Non par egli un Apòllin col collare?

ed appresso:

Non ti par egli, standolo a vedere,
Un Apòllin che dica il *Miserere?*

Ma, ripigliando il filo, chi volesse discorrere tutti i pregi intrinseci delle poesíe del Giusti, così delle giocose come ancor delle gravi, avrebbe troppa gran faccenda alle mani: basta per

[1] Vedi Pulci, *Morgante maggiore*, canto XVIII, st. 114 e segg.

tanto che le sono quel più che può dare di grazioso e di gentile l'umano ingegno: basta che, per via del loro riso, ora amaro, or giocondo, la nazione ha avuto gran parte del suo civile alimento, avvezzandosi senza accorgersene a studiare ed a meditare su' proprj interessi suoi. Avranno anche i loro difetti, e qual opra umana non gli ha?, come il non raro abuso della lingua popolare, che alle volte rasenta la trivialità; e qualche pensiero significato troppo oscuramente, per forma che alle volte ci è bisogno di un commento, che non sempre è sufficiente. Ma chi offenderassi di queste, e d' altre poche macchie, quando tanti e mai tanti pregi rifulgono in que' mirabili versi? Degli imitatori del Giusti

Più è tacer che ragionare onesto,

così è stomachevole la costoro folle presunzione; altri poeti giocosi de' nostri tempi mi passo di ricordargli, sì perchè cose di poco momento sono le loro, salvo quelle del Belli da Roma, che meritano ogni lode; e sì ancora perchè amo di lasciare i lettori con questo nome del Giusti nella memoria, la cui soavità spero che debba ammollire il cuor loro, e rendergli benigni alle imperfezioni ed alle ignoranze del presente mio scritto.

PIETRO FANFANI.

VIRGILIO MAGO E INNAMORATO.

Nel secolo decimoterzo, essendosi pienamente diffusa in Europa la leggenda virgiliana, noi la troviamo ben nutrita ed assai accresciuta in opere volgari in versi, particolarmente in alcuni poemi francesi che furono molto letti. Tali sono l'*Image du Monde*, specie di enciclopedia,[1] scritta nel 1245, e attribuita senza buon fondamento a Gualtiero di Metz: il *Roman des sept Sages*[2] scritto in versi e in prosa, tradotto in molte lingue e uno dei libri più popolari d'Europa, ed il romanzo in versi intitolato *Cléomadès* scritto da Adenès nell' ultimo scorcio del XIII secolo.[3]

Nel 1319 trovasi la leggenda di Virgilio introdotta anche nel *Renart contrefait*, tuttora inedito,[4] e nello stesso secolo XIV alcune leggende virgiliane o comunque rese tali, furono introdotte in alcune raccolte di racconti e d' aneddoti fatte particolarmente per uso degli asceti, dei moralisti e dei predicatori, perchè se ne servissero, secondo l' uso che era invalso, interpretandole allegoricamente per edificazione de' fedeli. Tali sono alcune redazioni del

[1] Cf. *Histoire litt. de la France*, t. XXIII, pag. 309; Du Méril, *Mélanges*, pag. 427 e segg.

[2] Keller, *Li Romans des sept Sages*, pag. CCIII e segg., 153 e segg.; *Dyocletianus Leben von Hans von Bühel*, pag. 57 e segg.; Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes*, pag. 150 e segg.; D'Ancona, *Il libro dei sette Savj di Roma*, pag. 50 e segg., 115 e segg.

[3] *Histoire litt. de la France*, t. XX, pag. 712 e segg.; Du Méril, *Mél. arch.*, pag. 435 e segg; *Li Roumans de Cléomadès*, par Adenés li Rois, publ. pour la prem. fois par André van Hasselt, Brux., 1865-66, vol. I, pag. 52-58.

[4] Du Méril, *Mélanges*, pag. 440 e segg.

Gesta Romanorum, e proveniente da questo il *Violier des histoires romaines*. Al XIII secolo appartiene la Cronaca universale scritta in versi tedeschi da Gianni Enenkel cittadino di Vienna (1250) nella quale trovansi riuniti parecchi racconti virgiliani.[1]

In queste versioni, come doveva essere, Roma era il principal campo dell'attività di Virgilio. Le leggende napoletane rimanevano, talvolta però trasportate a Roma e variate, e le leggende romane aumentavano. La leggenda del *Castel dell' Ovo* avea preso proporzioni formidabili; non si trattava più di un semplice talismano serbato in quel castello, ma si trattava, secondo l' *Image du Monde*, nientemeno che di tutta una città posta in bilico su di un uovo, in modo che se l'uovo si moveva, la città crollava tutta.

Que quant aucuns l'uef remuait
Toute la cité en crolait.

Il *Cléomadès* invece dice che eran due castelli in mare, fondati ciascuno su di un uovo, e che una volta taluno si volle provare a romper uno di quegli uovi e tosto un castello andò giù; rimase però l' altro, che è ancora visibile *sul suo uovo* a Napoli.

Encor est là l'autres chastiaus
Qui en mer siet et bons et biaus:
Si est li oes, c'est vérités
Seur quoi li chastiaus est fondés.

L'idea della *Salvatio Romæ* fu ravvicinata ad una vecchia idea nota già anche fra gli orientali, che cioè ci fosse modo di fare degli specchi nei quali si potesse vedere tutto quello che avveniva a grandi distanze. Uno di questi specchi si diceva esistesse in cima al faro d'Alessandria, postovi, secondo Beniamin di Tudela,[2] da Alessandro, e col quale si poteva vedere fino alla distanza di più di 500 parasanghe tutti i bastimenti da guerra che venissero ad attaccare l' Egitto.[3] La *Salvatio Romæ* si cambiò in

[1] Tutta la parte relativa a questi racconti è publicata in v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, pag. 513 e segg.

[2] *Itinerario*, I, pag. 155 e segg. (ediz. Asher). Cf. de Guignes in *Mémoires et extraits des MSS.* etc., I, pag. 26; Reinaud, *Monumens arabes, persans et turcs*, t. II, pag. 418; Loiseleur, *Essai sur les fables indiennes*, pag. 153; Norden, *Voyage*, t. III, pag. 163 e segg.

[3] Due di questi specchi figurano anche fra le leggende arabe pubblicate da Wüstenfeld, *Orient und Occident*, I, pag. 331-335. Nel *Titurel* uno spec-

uno specchio consimile che a Virgilio si trova attribuito nel *Roman des sept Sages*, nel *Cléomadès* e nel *Renart*.[1] Ma disgraziatamente, come ogni cosa mortale, lo specchio maraviglioso doveva finire anch'esso, e il *Roman des sept Sages* ci dice come finì. Un re straniero, ungherese, cartaginese, tedesco, pugliese, secondo le varie versioni, non potendo soffrire d'esser tenuto così in soggezione dai Romani, accettò l'offerta che tre cavalieri gli fecero di abbattere quello specchio. Venuti a Roma, costoro sotterrarono oro in più luoghi e si spacciarono per *trovatori di tesori*. L'imperatore avido di ricchezze, volle provare il loro sapere che fece bella figura trovando l'oro che avean messo essi stessi sotterra. Quando videro l'imperatore bene invogliato, dissero che un gran tesoro doveva trovarsi sotto il pilastro dello specchio, e subito furono incaricati di cercarlo. Dopo aver disfatto il piedestallo, posero sotto lo specchio puntelli di legno ai quali poi di notte diedero fuoco

chio simile è attribuito al Pretejanni. Cf. v. d. Hagen, *Briefe in die Heimath*, IV, pag. 119; Oppert, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, pag. 175, segg. La leggenda ne attribuiva pure uno a Caterina de' Medici: Cf. Reinaud, *Monumens arabes, persans et turcs*, II, pag. 418. G. Batt. Porta nella sua *Magia naturalis* (lib. XVII, cap. 2), arriva fino a dare il preteso segreto per fare *ut speculis planis ea cernantur quæ longe et in aliis locis geruntur*.

Secondo una versione medievale della leggenda troiana il famoso palladio di Troia non consisteva in altro che in uno specchio di questo genere. Caxton, *Troye-Boke*, l. II, cap. 22., in Du Méril, *Mélanges*, pag. 470.

Nei racconti popolari anche a' di nostri s'incontra assai spesso menzione di questi specchi magici nei quali si può vedere tutto quanto accade nel mondo e che anche rispondono ad ogni domanda. Vedi p. es. Afanasieff, *Narodnyia russkiia skazki* (racconti popolari russi), VII, n° 2, n° 41, VIII, n° 18, e le note relative; Schott, *Walachische Märchen*, n° 5, n° 13; Haltrich, *Deutsche Volksmärchen*, n° 30, ec. Per lo più son descritti come piccoli specchi portatili, ed uno di questi è anche attribuito a Virgilio in un racconto tolto dal *Gesta Romanorum*, (cap. 102, ediz. Keller) secondo il quale Virgilio con questo mezzo avrebbe svelato ad un marito lontano dalla moglie l'infedeltà di costei e le operazioni magiche che, col suo amante veniva facendo onde ucciderlo. Vedi v. d. Hagen, *Erzählungen und Märchen*; Scheible, *Das Kloster*, II, pag. 126, segg.; Simrock, *Die deutschen Volksbücher*, VI, pag. 380, segg. Forse a questa leggenda si riferiscono i pretesi specchi magici di Virgilio serbati in taluni musei.

Sulle superstizioni medievali relative agli specchi magici, cf. Papencordt, *Cola da Rienzo*, cap. VI; Orioli nella *Biblioteca italiana*, fasc. I, 1841, pag. 67-90; Du Méril, *Mélanges*, pag. 469 e segg.; Dunlop-Liebrecht, pag. 201.

[1] Cf. anche Gower, *Confessio amantis*, l. 5.; Froissart, *Poésies*, pag. 270. A ciò si riferisce anche il *Castiaus-Mirëours* di Roma, menzionato nel poema francese intitolato: *Balan*. Vedi G. Paris, *Hist. poët. de Charlemagne*, pag. 251.

e fuggirono. Così lo specchio cadde in mille pezzi. Il popolo romano indignato per la perdita di una cosa tanto preziosa, onde punire l'avidità dell'imperatore lo condannò a ingoiare oro fuso. Questo racconto, di cui la fine rammenta un aneddoto ben noto della storia romana, esisteva indipendentemente da Virgilio e dallo specchio maraviglioso. Lo ritroviamo nel *Pecorone*, nella novella che porta il titolo seguente: « Chello et Ianni di Velletri si fin- » gono indovini per vituperare il comune di Roma. Sono ricevuti » alla corte di Crasso, per cui scavano certi danari che avean » nascosi in diversi luoghi. Gli dicono poi che sotto la torre detta » del Tribuno v' è un gran tesoro. Crasso la fa mettère in pun- » telli ed essi vi appiccano il fuoco. Intanto si dilungano da Roma, » e la mattina cade la torre con grande uccisione di Romani. »[1] Virgilio e lo specchio maraviglioso non hanno luogo in questa versione nella quale trattasi soltanto di un monumento, detto la *Torre del Tribuno*, in cui « erano intagliati dal lato di fuori di » metallo tutti coloro che ebbero mai triumfo o fama, et era tenuta » questa torre la più degna cosa che avesse Roma. » Questa novella è in rapporto assai stretto con un curioso racconto riferito da Flaminio Vacca,[2] archeologo del XVI secolo, il quale attribuendo la cosa ai Goti, ha scandalizzato altamente il signor Gregorovius.[3]

Divenuto che fu Virgilio mago per bene, non solo si attribuirono a lui parecchie maraviglie che si raccontavano di Roma, ma gli si applicarono ancora racconti già riferiti ad uomini a cui toccò la stessa sorte. Uno di questi, come è notissimo, era il papa Silvestro II, o Gerberto, che colla rinomanza di magia pagò il torto

[1] *Pecorone*, giorn. 5ª, nov. 1ª. — Anche lo specchio d'Alessandria, secondo Beniamin di Tudela, fu distrutto fraudolentemente da un greco nemico dell'Egitto.

[2] « Mi ricordo che al tempo di Pio IV capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, che trattava di un tesoro, con una serpe, ed una figura di bassorilievo, e da un lato aveva un cornucopio, e dall'altro accennava verso terra; e tanto cercò il detto Goto che trovò il segno in un fianco dell'arco; ed andato dal Papa gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse che apparteneva a' Romani, ed esso mandato dal popolo ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell'arco, a forza di scarpello entrò sotto facendovi come una porta, e volendo seguitare, li Romani dubitando non ruinasse l'arco, a'sospetti della malvagità del Goto, nella qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distruggere le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia di andarsene via, e fu tralasciata l'opera. » Nardini, *Roma antica*, ediz. Nibby, I, pag. 40.

[3] *Die Stadt Rom im Mittelalter*, I, pag. 457.

che ebbe di occuparsi di meccanica e di matematica in un tempo in cui ciò in un ecclesiastico, e più in un papa, era proprio uno scandalo. Fu tanto più facile confondere la leggenda sua colla virgiliana, che molti degli scrittori notissimi che riferivano questa, riferivano anche l'altra; tali sono, per esempio, Gervasio di Tilbury, Elinando e quindi Vincenzo di Beauvais, Alberico ec. Un esempio di questa confusione l'abbiamo nei poemi che ho già citati.

Leggesi nel *Mirabilia*, che dov'è la chiesa di Santa Balbina in Roma fu il *mutatorium Cæsaris* e che ivi fu un candelabro fatto della pietra chiamata *asbestos* (in greco vuol dire *inestinguibile* e vuol dire anche *amianto*), il quale una volta acceso e posto all'aria, non poteva essere spento in alcun modo. Questa leggenda è applicata a Virgilio nell'*Image du monde*, colla sola differenza che il candelabro è cangiato in due ceri ed una lampada inestinguibile. Nel *Cléomadès* e nei *Sette Savj* [1] però esso è mutato in un fuoco sempre ardente, dinanzi al quale trovavasi la statua d'un arciere pronto a scoccare la freccia contro di esso, e questo arciere portava una scritta in ebraico che diceva: *Se alcun mi tocca, io ferirò*. Uno sfaccendato che probabilmente non sapeva l'ebraico, toccò un giorno la statua, la freccia scoccò, il fuoco s'estinse, nè mai più d'allora in poi si riaccese. Questa leggenda che qui è applicata a Virgilio [2] avea già servito per Gerberto. A proposito di costui dicevasi che nel Campo di Marte a Roma era una statua la quale teneva teso l'indice della mano destra e portava scritto in fronte: *hic percute*. Nessuno avea saputo capire il senso di questa iscrizione, ma Gerberto l'indovinò. Quando il sole trovavasi allo zenit della testa della statua, egli osservò dove cadeva l'ombra dell'indice, e, segnato il luogo, di notte andò con un servo a farvi scongiuri, e la terra spalancandosi diedegli adito ad un sotterraneo pieno d'ogni sorta di tesori. In questo era una

[1] Così pure nella *Fleur des histoires* di Jean Mansel. Vedi Du Méril, *Mélanges*, pag. 438.

[2] Nell'*Eneide* di Enrico di Veldecke è attribuita ad un savio chiamato *Geomatras*. Nel *Romans d'Alixandre* (ediz. Michelant, pag. 46), una lampada sempre ardente è attribuita a Platone:

En milieu de la vile ont drecié un piler.
C. pies avoit de haut: Platons le fist lever;
Deseure et une lampe, en sou 1 candeler
Qui par jor et par nuit art et reluist si cler
Que partout en peut-on et venir et aler,
Et tous voient les gaites qui le doivent garder.

camera nella quale di sopra a uno scudo raggiava un carbonchio, profondendo una luce maravigliosa. Una quantità di cavalieri tutti d' oro erano schierati nei portici all' intorno, e rimpetto al carbonchio era un fanciullo coll' arco teso. Appena si toccasse qualcosa di quei tesori tosto i cavalieri facean risuonare le armi. Il famiglio che avea menato seco Gerberto, non resistendo alla voglia di portar via qualcuna delle tante belle cose che vedeva, tolto un piccolo coltellino lo intascò. Allora subito dall' arco del fanciullo scoccò il dardo, si spense il carbonchio, e se vollero uscire, convenne riporre il coltellino al posto.[1] — La prima parte di questo racconto, cioè il fatto della statua e del tesoro, trovasi anch' essa attribuita a Virgilio, con qualche variante, da Ians Enenkel.[2] Altri testi però riferiscono tutto il racconto, senza attribuirlo nè a Gerberto nè a Virgilio, ma ad un *clericus* qualsivoglia.[3] Notiamo per ultimo che questa leggenda non è che una variante del racconto di Zobeide nelle *Mille ed una notte.*[4]

Nella stessa maniera, come si disse che Gerberto fece una testa che parlava[5] e prediceva l' avvenire, e che la sua morte accadde appunto per non aver egli bene inteso una predizione di essa;[6] un fatto simile raccontano intorno a Virgilio l' *Image du monde* e il *Renart contrefait.*[7] Un giorno che egli consultava quella testa per un viaggio che avea da fare, essa gli rispose che se ben custodisse la *sua testa* non gliene verrebbe che bene. Egli credette si trattasse della testa profetica, ma postosi in viaggio, senza troppo guardarsi dal sole, una infiammazione di cervello il tolse di vita. E qui abbiamo un fatto da unirsi ai molti altri che provano come l' applicazione di queste leggende a Virgilio avesse luogo piuttostochè fra le plebi illetterate, fra la gente più o meno colta. E veramente che Virgilio morisse di malattia pro-

[1] Gulielm. Malmesb., *De Gest. reg. angl.*, lib. II, cap. 10; Alberico di Tr. Font., *Chron.*, parte II, pag. 37 a 41; Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale,* lib. 24, cap. 98 e segg.; Hock, *Gerbertus*, cap. 15.

[2] V. d. Hagen, *Gesammtabenteuer,* II, pag. 525 e segg.; Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 450.

[3] *Gesta Romanorum*, cap. 107 (ediz. Keller).

[4] Pag. 100 dell' ediz. di Loiseleur (*Panthéon litt.*). Cf. anche i *Mille e un giorno*, pag. 346 (stessa ediz.).

[5] È noto anche il racconto della testa parlante fatta da Alberto Magno e spezzata da San Tommaso.

[6] Alberico di Trois-Fontaines, *Chron.*, l. cit.; Hock, *Gerbertus*, l. cit.

[7] Cf. anche il regnicolo Bart. Sibylla (fine del XV secolo). *Peregrin. quest.* dec., III, quest., 2.

dotta in viaggio dal calor del sole [1] è fatto storico narrato nella principale biografia del poeta. Di esso non sa nulla la leggenda napoletana che è tutta d'origine sicuramente popolare nel senso odierno della parola. [2]

[1] « Dum Megara vicinum oppidum ferventissimo sole cognoscit languorem nactus est eumque non intermissa navigatione auxit, ita ut gravior aliquanto Brundisium appelleret ubi paucis diebus obiit. » *Virg. vita de comment. Donat. sublata,* ap. Reifferscheid, *Svet. præt. Cæs. libr. reliq.*, pag. 62, seg.

[2] Altri racconti che ometto nel testo, trovansi applicati a Virgilio soltanto di rado; essi costituiscono, per così dire, la parte sporadica della leggenda come quelli che non entrano mai a far parte delle varie raccolte di racconti Virgiliani.

Il racconto della *Salvatio Romæ* e dello specchio maraviglioso suggerì ad un redattore del *Gesta Romanorum* l'idea d'introdurre il nome di Virgilio in un racconto relativo ad una statua che denunziava tutti i trasgressori della legge (cap. 57, ediz. Keller; Cf. la nota di Brunet al *Violier des histoires romaines,* pag. 129 e seg.). A ciò allude una poesia latina pubblicata in una raccolta da Francowitz (Flacius Illyricus) a Basilea nel 1557, *De corrupto Ecclesiæ statu,* nella quale la Giustizia dice:

En sic meum opus ago
Ut Romæ fecit imago
Quam sculpsit Virgilius,
Quæ manifestare suevit
Fures, sed cæsa quievit
Et os clausit digito:
Nunquam ultra dixit verbum
De perditione rerum
Palam nec in abdito.

In qualche più recente redazione del *Gesta Romanorum* trovasi pure introdotto il nome di Virgilio nei cap. 102, 107 e fin nel racconto del mercante di Venezia. Cf. Roth, *Der Zauberer Virgilius*, pag. 272.

Il popolo romano credeva che la palla dorata posta in cima all'obelisco vaticano racchiudesse le ceneri di Giulio Cesare. Quindi l'iscrizione medievale che in un colla leggenda figura nel *Mirabilia* e che si attribuisce a Marbodo, vescovo di Rennes:

Cæsar, tantus eras quantus et orbis
Et nunc in modico clauderis antro.

(*Var.:* At nunc exigua clauderis urna.)

Questa iscrizione, con due versi d'aggiunta:

Post hunc quisque sciat se ruiturum
Et jam nulla mori gloria tollat,

è da Elinando attribuita in un suo sermone, a Virgilio; Vedi Tissier, *Bibliotheca Patrum cistercens.*, VII, pag. 222. Secondo una leggenda riferita nel secolo XV nel *Victorial* di Gutierre Diez de Games, quell'obelisco fu fatto

Molti racconti puerili ho dovuto narrare fin qui, tediosi certamente pel lettore, al quale debbo chiedere scusa se non ho saputo presentarglieli in modo da diminuirgli la noia. Tanto più poi ho bisogno della sua indulgenza che, quantunque arrivato assai innanzi, non posso annunziargli di aver finito. Per quanto possa riuscir gravoso à lui ed a me l'andare anatomizzando queste fantasticherie, oso sperare che il frutto che se ne trae per la spiegazione di un fenomeno pur singolarissimo, conforterà lui, come me, a preseguire. Egli avrà già notato come, esaminando cosí dappresso, colla lente della critica, tutta questa leggenda Virgiliana, essa si risolva in una specie di mosaico composto di tasselli presi in presto da ogni parte. All'epoca a cui siamo arrivati col nostro esame, cioè poco più in là del XIII secolo, la fisonomia del Virgilio leggendario è già assai ben determinata da quanto son venuto esponendo. Il ritratto però non è puranco finito; essendomi io riserbato fino ad ora di riprodurre alcuni lineamenti dei più caratteristici. Ho mostrato fin qui il molto che si credette Virgilio sapesse fare con arti sovrumane; mi resta a mostrare due qualità che diedero a lui un'indole anche più differente da quella che gli dava la leggenda napoletana, cioè una certa dose di malignità, e i suoi rapporti col diavolo e col sesso femminile.

VIII.

Coloro i quali sostengono che di molto vada debitrice la donna al Cristianesimo e alla cavalleria, evidentemente vogliono farsi illusione in favore di questi due agenti storici, contro l'autorità dei fatti. L'ideale della santa e quello della dama degli antichi romanzi, sono parti di due grandi utopie affatto inconciliabili col-

da Salomone il quale volle nella palla fossero riposte le sue ossa. Quando Giulio Cesare morì, Virgilio andò a Gerusalemme e chiese quel monumento agli ebrei, i quali credendo burlarsi di lui dissero che glielo darebbero purchè ei sborsasse loro una certa somma giornalmente finchè l'obelisco non fosse arrivato a Roma. Ma Virgilio si burlò invece di loro, poichè fece in modo colle sue arti che l'obelisco in una notte passò da Gerusalemme a Roma, e le ossa di Giulio Cesare presero il posto di quelle di Salomone. Vedi *Bruchstücke aus den noch ungedruckten Theilen des Victorial von Gutierre Diez de Games*, herausg. v. L. G. Lemcke; Marburg, 1865; pag. 17 e segg. Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 448, 538. A questa leggenda allude Rabelais, II, c. 33.

l'ordine sociale. Ognuno può domandarsi che cosa diverrebbe la società umana se ogni donna fosse una santa Teresa od una Isotta; due opposti egualmente esiziali per essa come quelli che, quantunque in modo diverso, ne escludono il principale fondamento, la famiglia. Gran bisogno delle inesauribili forze sue ebbe nel medio evo l'umanità, costretta a lottare contro questi due potenti principii: l'uno de' quali avrebbe voluto cambiarla in un vasto eremo dove la famiglia cessasse e rimanesse l'individuo puro e semplice, l'altro in una casa di dementi posti in continua opposizione colla morale e col senso comune. Da un lato i padri e gli scrittori ecclesiastici ad una voce encomiavano il celibato, come quello fra gli stati dell'uomo che solo è capace di condurre a perfezione: dottrina non solo assurda, ma eminentemente immorale perchè egoistica, perchè contraria alla prima base della società umana, e perchè tale che pone il perfezionamento umano in aperta contradizione colle leggi naturali e sociali e coll'esistenza stessa dell'umanità. L'aver santificato il matrimonio, che a molti sembra uno dei grandi meriti della Chiesa cristiana, fa l'effetto di una derisione a chi conosce il medio evo ed ha veduto dappresso tutta quella immensa falange di uomini autorevoli, che ad ogni occasione il matrimonio e la donna pongono in iscredito colla voce, coll'esempio e collo scritto. Dall'altro lato e per via opposta, alle stesse mortifere conseguenze spingeva la cavalleria, fiaccando ogni saldezza dei vincoli coniugali, e privando la donna della prima base su di cui possa riposare la dignità sua, che è l'onestà ed il rispetto di se stessa. Così avveniva che, ad onta di certe purissime imagini di sante presentate dall'agiografia e dalla leggenda cristiana, ad onta degli incensi prodigati al sesso femminile nei romanzi, nei tornei e nelle corti d'amore, in verun'altra epoca fosse la donna più turpemente insultata, beffata, svillaneggiata di quello che fu nel medio evo, cominciando dai più serii scritti dei teologi e scendendo fino alla poesia ed al teatro da piazza. Una incredibile quantità di racconti e di aneddoti, spesso triviali ed osceni, la cacciavano nel fango e, quel che oggi pare impossibile, non figurano essi soltanto nei repertorii dei giullari che avevano il solo scopo di divertire, ma nei repertorii dei predicatori che li narravano dal pergamo col pretesto di cavarne una morale qualsiasi, ma spesso in realtà, giullari in cocolla, per far ridere anch'essi.[1]

[1] Cf. Græsse, *Gesta Romanorum*, II, pag. 289; Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen-âge*, pag. 315.

Chi conosce quei repertorii spiega lo sdegno del nostro poeta che grida:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

A questo spirito persecutore è informata tutta la parte più antica della leggenda virgiliana che si riferisce a donne. Nel primo e più comune racconto in cui Virgilio figura come innamorato, egli è posto in relazione con una giovane figlia di un imperatore di Roma. La viva fiamma che gli arde in petto non solo non è corrisposta, ma incontra grandissima crudeltà nell'oggetto amato, che non resiste alla tentazione di farsi beffe del grande uomo. Fingendo di accettare la sua dichiarazione e di piegarsi ai suoi voti, la giovane gli propone di introdurlo nascostamente nelle proprie stanze, facendolo tirar su di notte dentro una cesta fino alla finestra della torre da essa abitata. Tutto gioja, Virgilio accettò; e all'ora designata corse a mettersi nella cesta che trovò pronta appuntino, e con sua grande soddisfazione non tardò a sentirsi sollevare in aria. E fino ad un certo punto la cosa andava bene; ma giunta la cesta a mezza strada lì si fermò e vi rimase fino a giorno. Possiam figurarci le risa e il chiasso che fece la mattina appresso il popolo romano, a cui Virgilio era notissimo, quando vide un sì grave personaggio in quella pensile situazione. Nè qui finiva la cosa: chè informato di tutto l'imperatore, Virgilio messo a terra di grave pena era minacciato, se coll'arte sua non avesse saputo sottrarvisi. Ma lo smacco rimaneva, e se cogli uomini non si scherza, molto meno coi maghi. La vendetta ch'egli immaginò fu terribile. Ei fece che il fuoco tutto quanto che era a Roma si spegnesse a un tratto, notificando che chi ne volesse non altrove avrebbe potuto procurarsene che sulla persona della figlia dell'imperatore, e che il fuoco così ottenuto non si potrebbe comunicare dall'uno all'altro, ma ognuno dovesse prenderne direttamente nel modo indicato. Non essendo possibile fare a meno di una cosa tanto necessaria, fu duopo piegarsi ai voleri del mago. La figlia dell'imperatore posta sulla pubblica piazza nella più indescrivibile posizione, dovette soggiacere a quel lungo supplizio: i Romani riebbero il fuoco e Virgilio fu vendicato.

Questa novella consta di due parti distinte che in essa trovansi riunite, ma che esistettero anche separatamente l'una dall'altra: quella cioè della burla e quella della vendetta. Virgilio non figura

veramente come mago che in quest'ultima. La prima appartiene al vasto ciclo dei racconti relativi alle astuzie femminili, ed esprime l'idea che non v'ha grandezza d'uomo a cui la malizia donnesca non si mostri superiore, come la stessa idea esprimevano mille altri racconti comunissimi nel medio evo, taluni desunti dalla storia sacra e profana e dalle tradizioni dell'antichità, altri totalmente leggendarii. Cominciando da Adamo, David, Sansone, Ercole, Ippocrate, Aristotele e mille altri illustri figuravano nella lunga lista delle vittime degli inganni muliebri. Alcuni di questi non faceano che prestare un nome illustre ad un racconto favoloso, e se a ciò avean soggiaciuto Ippocrate e Aristotele, non poteva a meno di soggiacervi Virgilio, celeberrimo qual'era per infinita sapienza. Ad Aristotele era toccato un racconto d'origine orientale, secondo il quale il filosofo sarebbesi assoggettato a portare il basto per volere d'una donna da lui amata.[1] Ad Ippocrate toccò in un *Fabliau*[2] quella stessa avventura della cesta che toccò anche a Virgilio, e che a quest'ultimo rimase poi attribuita in modo assai più permanente.[3] Senza il nome di Virgilio nè d'Ippocrate, però essa costituisce il soggetto di una novella del Fortini,[4] di un canto popolare tedesco[5] e d'uno francese tuttora vivente.[6]

La seconda parte affatto staccata dalla prima, incontrasi nella

[1] Barbazan-Méon, *Fabliaux*, III, pag. 96; Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, I, pag. 214. Cf. v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, I, pag. LXXV e segg; Benfey, *Pantschatantra*, I, pag. 461 e segg. — Quest'aneddoto ricorre nel *Promptuarium exemplorum* compilato ad uso dei predicatori. Cf. Du Méril, *Mélanges*, pag. 474.

[2] Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, I, pag. 232, segg. Le Grand esprime l'opinione che il nome d'Ippocrate sia in questo racconto anteriore a quello di Virgilio.

[3] È assai probabile che anche questo racconto sia d'origine orientale: fino ad ora però non si è trovato nulla di eguale nelle letterature orientali. Hagen ed altri han voluto ravvicinarlo ad un racconto delle novelle tartare di Gueulette col quale però non ha che un rapporto molto lontano.

[4] « Un pedante credendosi andare a giacere con una gentildonna si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via: dipoi messolo in terra con sassi e randelli gli fu data la corsa. » Fortini, *Novella* 5ª. Qualcuno, come per es. Hagen e Roth, vuol ravvicinare a questo racconto la novella VIII, 7, del Decamerone ed un luogo del Filocopo (pag. 283, ediz. Sansovino). Ma il confronto pecca in ciò che v'ha di più essenziale.

[5] Dei secoli XV-XVI, intit.: *der Schreiber im Korb*, in Simrock, *d. deutschen Volksbücher*, VIII, pag. 396. Cf. v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, III, pag. CXLIII.

[6] De Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le pays messin*, pag. 151 e seg.

letteratura europea più secoli innanzi ch'essa fosse attribuita a Virgilio. Essa ricorre in un antico testo degli *Atti* di S. Leone taumaturgo,[1] ov'è attribuita ad un mago Eliodoro vissuto in Sicilia nell'VIII secolo. Questi atti sono tradotti dal greco, ed il racconto è certamente d'origine orientale. Infatti noi lo ritroviamo con varianti di poco momento, in una storia dei Khan mongoli del Turkestan e della Transossiana scritta in persiano e tradotta dal Defréméry,[2] e in un aneddoto che serve di fondamento ad un proverbio arabo.[3] E prima che ambedue le parti si fondessero assieme attribuite a Virgilio, ricorre applicata a lui questa seconda solamente. Il più antico esempio che io ne conosca, è quella poesia, già da me citata, del trovatore Giraud de Calançon,[4] non posteriore al 1220, nella quale, fra gli altri fatti di Virgilio che il giullare deve conoscere, è annoverato anche quello « *del fuoco* » *ch'ei seppe estinguere* » (del foc que saup escantir). Poi nella *Image du monde* tutta la seconda parte dell'avventura è narrata senza la prima. Non è impossibile però che anche questa si unisse al nome di Virgilio ad un'epoca anteriore anche all'idea del mago, e quindi indipendentemente dalla seconda. Infatti in essa Virgilio figura soltanto come uomo di grande sapienza, e il suo gran nome serve a renderla più ridicola come novella, più autorevole come esempio. La seconda parte che ad essa fu unita, quantunque dapprima sembri adattarvisi assai bene, pure lascia troppo visibile la commettitura. Virgilio che in essa figura come potentissimo mago, non è certamente tale nella prima, nella quale non sa nè prevedere la burla nè sottrarvisi.

[1] *Acta sanctorum, Febr.*, III, pag. 225. Notiamo che nella versione inglese del libretto popolare virgiliano di cui poi parleremo, una burla d'un altro genere è fatta da Virgilio alla figlia dell'imperatore. Ei fa sì che mentre essa è in istrada le paja all'improvviso di trovarsi in mezzo all'acqua sì che *coram populo* si alza i panni fino alla cintura. Cf. Genthe, *Leben und Fortleben des P. Virgilius Maro als Dichter und Zauberer*, pag. 56. Anche questo aneddoto figura nella leggenda del mago Eliodoro (pag. 224); « alias (mulieres) iter facientes, falsa fluminis specie objecta, indecore nudari compulit, et per siccum pulverem quasi aquam inambulare. » Cf. Liebrecht in *Orient und Occident*, I, pag. 131. Dallo stesso prof. Liebrecht mi viene gentilmente indicata una leggenda araba simile a questa presso De Hammer, *Rosenöl*, I, 162.; Cf. anche Weil, *Biblische Legenden der Muselmänner*, pag. 267.

[2] *Journ. asiat.*, IVe sér. 19-85 e segg.; Liebrecht in *Germania*, X, pag. 414 e segg.

[3] Freytag, *Arabum proverbia*, II, pag. 445, n° 124.

[4] *Nuova Antologia*, IV, 639.

Così riunite le due parti in un solo racconto, questo ricorre in un testo latino del XIII secolo[1] e nella cronica universale di Ians Enenkel.[2] Poi si ripresenta nel *Renars contrefait* e in un gran numero di scritti dei secoli XIV, XV e XVI, francesi e tedeschi particolarmente, ma parecchi anche inglesi, olandesi, spagnoli e italiani. Indipendentemente da quelli che ne parlano insieme alle altre leggende virgiliane, i più narrano o richiamano questo racconto, particolarmente nella sua prima parte, con molti altri, nel declamare da burla o sul serio contro le donne e i peccati carnali. Così, per esempio, il poeta spagnuolo Juan Ruiz de Hita (1313) riferisce quel fatto a proposito del *Pecado de Luxuria.* Più tardi però, ai tempi di Ferdinando e Isabella, quando appunto Diego de Santo Pedro nella sua *Carcel de amor* diceva propugnando la causa delle donne, che: « le donne ci dotano delle virtù » teologali non meno che delle cardinali e ci rendono più cattolici » che gli apostoli, » l'avventura di Virgilio era citata in vilipendio delle donne in un poemetto spagnuolo di cui neppure il titolo si può citare.[3] Strana comunanza di mezzi fra la morale, e la più laida buffoneria, dove non era certamente quest'ultima quella che più ci scapitava! Combinato così colla morale, quel racconto non solo fu ripetuto a sazietà nella letteratura,[4] ma fu spessissimo rappresentato dall'arte, e fin nelle chiese posto sott'occhio ai fedeli, scolpito in marmo, in legno, in avorio.[5] Servì pure di soggetto a molte pitture e incisioni delle quali talune appartengono ad artisti illustri come Luca di Leida, Giorgio Pencz, Sadeler, Sprengel e più altri.[6]

[1] Du Méril, *Mélanges* ec., pag. 430.

[2] V. d. Hagen, *Gesammtabenteuer,* II, pag. 515 e segg.; Massmann, *Kaiserchronik,* III, pag. 455 e segg.

[3] *Cancionero de obras de burlas provocantes a risa*, pag. 152.

[4] Un cronista di Metz, Filippo di Vigneulles parla di una festa ch' ebbe luogo in quella città, nella quale su cavalli o carri figuravano illustri personaggi, come David, Alessandro, Carlomagno, Arturo, Salomone ec., e soggiunge « pareillement estoit en l'ung d'iceux chariots le saige Virgile qui pour femme pendoit à une corbeille. » Vedi Puymaigre, *Chants populaires recueillis dans le pays messin,* pag. 153 e *Les vieux auteurs castillans* del medesimo, tom. II, pag. 79.

[5] Vedi Langlois, *Stalles de la cathédrale de Rouen*, pag. 173; De la Rue, *Essais historiques sur la ville de Cœn,* pag. 97, seg.; Montfaucon, *Antiquité expliquée,* t. III, pag. III, pag. 356; Bartsch, *Peintre graveur,* n° 16.

[6] Cf. Bartsch, *Peintre graveur,* n° 87, 88, 136; Graesse, *Beiträge,* pag. 35, segg.; Becker, e von Hefner, *Kunstwerke und Gerathschaften des Mittelalters und Renaissance,* disp. 1ª. Cf. Du Méril, *Mélanges* ec., pag. 430.

In Italia il più antico scrittore che a mia notizia racconti questa novella col nome di Virgilio è, oltre all'Aliprando di cui parleremo in seguito, il Sercambi (1347-1424) che la riferisce nella sua cronaca inedita, dalla quale essa fu estratta non ha molto e pubblicata a Lucca.[1] La fama del fatto era tanto diffusa, che si finì col designare una delle varie torri di Roma come quella che fu testimone della scena. Così spiego il nome di *Torre di Virgilio* dato a Roma alla torre dei Frangipani,[2] e l'aneddoto stesso introdotto nella versione tedesca del *Mirabilia* del secolo XV, ed in uno scritto parimenti tedesco e dello stesso secolo, intorno alle sette chiese principali di Roma.[3] Quel capo ameno del Berni annovera[4] fra le antichità che *pellegrini o romei* andavano a vedere a Roma:

E la torre ove stette in due cestoni
Virgilio spenzolato da colei.

Enea Silvio nel suo *De Euryalo et Lucretia* (1440), cita la prima parte dell'avventura come avvertimento morale. Come imprecazione però, fra le altre mille, figura essa nella *Murtoleide:*

Possa come Virgilio in una cistola
Dalla fenestra in giù restar pendente.

La seconda parte staccata dalla prima è nota al popolo meridionale italiano, non però attribuita a Virgilio ma bensì ad un altro mago, Pietro Barliario,[5] scambiato a torto con Pietro Abelardo,

[1] *Novella inedita di Giovanni Sercambi.* Lucca, 1865, (tirata a 30 esem.).
[2] Marangoni, *Memorie dell' anfiteatro romano*, pag. 51.
[3] Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 454.
[4] *Il primo libro delle opere di M. Francesco Berni e di altri.* (Leida, 1823) parte I, pag. 147.
[5]
Adirato si parte, indi comanda
A' demoni che tosto abbino spento
Tutto il fuoco che fosse in ogni banda,
Fosse da loro estinto in un momento.
Onde, per compir l'opera nefanda,
La donna fe' pigliar con gran tormento,
E in piazza fu portata di repente
Nuda, parea ch'ardesse in fiamma ardente.
Correa il popol tutto in folta schiera
Per provveder di fuoco le lor case.
Fra le piante di quella in tal maniera
Sorgea la fiamma, onde ciascun rimase,
E l'uno a l'altro darlo invano spera
Chè presto si smorzava; intanto sparse
La Dea ch'ha cento bocche un gran romore,
E l'avviso n'andò al governatore.

Così a pag. 7, del libretto popolare intitolato: *Vita conversione e morte*

e che, come Virgilio, più d'un fatto prodigioso ereditò dall'antico mago Eliodoro.

Una stampa d'antica scuola italiana,[1] rappresenta la beffa e la vendetta accompagnate dalla scritta:

Essendo la mattina chiaro giorno
Il pose in terra con suo grande scorno;
Ver'è che poi con sua gran sapienza
Contr'a costei mandò aspra sentenza.

In un magnifico manoscritto del Petrarca esistente nella biblioteca Laurenziana,[2] una miniatura posta in principio del *Trionfo d'amore* rappresenta quattro fra le più illustri vittime dell'alato Dio: Ercole che fila, Sansone tosato, Aristotele col basto, e Virgilio nella cesta.

IX.

Con quel racconto, procedente in origine da un ordine d' idee affatto diverso da quello in cui era nato il resto della leggenda, questa non solamente cresceva di mole, ma acquistava una caratteristica novella, cominciando a contenere il primo elemento di un romanzo Virgiliano. Invece di essere come prima un catalogo

di Pietro Barliario nobile salernitano e famosissimo mago, composta da Filippo Cataloni romano. Lucca, S. a. in 12 di pag. 24. Un' altra redazione in versi meno completa, e che non contiene l' episodio citato porta il titolo: *Stupendo miracolo del crocifisso di Salerno con la vita e morte di Pietro Bailardo famosissimo mago, opera nuova per consolazione de'peccatori posta in ottava rima e data in luce da* Luca Pazienza napoletano. In Lucca, 1799, per il Marescandoli. 12 pp. in-12. Queste due edizioni mi sono state gentilmente comunicate dal prof. D' Ancona che possiede una preziosa raccolta di libretti popolari italiani.

A quanto pare, questo Pietro Barliario (detto poi *Bailardo*, o *Baialardo*) è un personaggio che ha esistito realmente e che, per occuparsi di scienze naturali e d'alchimia, passò per mago. Fattosi frate, morì fra i Benedettini a Salerno il 25 marzo 1149. Almeno, ciò asserisce il Mazza, il quale dice aver anche veduto il suo sepolcro sul quale si legge: « hoc est sepulchrum m. magistri Petri Barliarii », *Urbis salernitanæ historia*, pag. 33. seg. (in *Thes. Graev. et Burm.*, IX, 4). Vedi De Renzi, *Storia della medicina in Italia*, II, p. 118. Il popolo napoletano attribuisce a Barliario il così detto *ponte di Caligola*. Vedi Ampère, *L'empire romain à Rome*, II, p. 9.

[1] Graesse, *Beiträge*, p. 35. seg.

[2] Strozziano, n° 174.

di opere prodigiose, essa comincia a riunir queste con particolari biografici sull' autore di esse. Già abbiamo veduto come nell' *Image du monde* e nel *Renart contrefait* la narrazione si chiudesse colla morte di Virgilio. La persona del poeta trovasi così descritta nel primo di questi due poemi:

Il fu de petite estature,
Maigres et corbes par nature,
Et aloit la teste baissant
Toz jors vers terre resgardant:
Car coustume est de soutil sage
C' a terre esgarde par usage

Anche nel Dolopathos:

Virgile de povre estature
Et petite personne estoit;
Com philosophes se vestoit. [1]

Siccome poi non v' era buon mago che non avesse fatto i suoi studi a Toledo, anch'egli, come Gerberto e tanti altri, doveva avere studiato in quella città. « I chierici (dice Elinando) vanno a stu- » diare a Parigi le arti liberali, a Bologna i codici, a Salerno i » medicamenti, a Toledo i diavoli, e in nessun posto i buoni co- » stumi. » [2] Inoltre Virgilio doveva trovarsi in rapporto con altri maghi, come Merlino, Klingschor e simili; e finalmente doveva possedere un libro magico, e doveva esservi un racconto sul modo come se l'era procurato. Infatti il libro di *ars notoria* che, secondo il racconto di Gervasio era stato trovato nel sepolcro di Virgilio dall' eccentrico Inglese, era già alla fine del secolo XIII nella tenzone poetica di Wartburgo [3] (*Wartburgkrieg*) divenuto il libro di Zabulon con gravi fatiche acquistato da Virgilio. Verso la stessa epoca Enenkel narra in qual modo questo *figlio dell' inferno* [4]

[1] Contrariamente alla notizia data dal biografo che dice: « corpore et statura fuit grandis, aquilo colore, facie rusticana, valetudine varia » *Virgilii vita de comment. Donati sublata*, ap. Reifferscheid, pag. 57.

[2] Tissier, *Bibl. cisterc.*, t. VII, p. 257.

[3] Pag. 195, seg. 303, ed. Simrock; cf. Genthe, *Leben und Fortleben etc.* pag. 68 e seg.; Roth, op. cit. pag. 278 e seg. — Anche sul mago Eliodoro e su Pietro Barliario la leggenda ha un racconto circa il modo come si procacciarono un simile libro.

[4] « Er was gar der helle kint: » v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, II, pag. 513 e seg.

si procacciasse le straordinarie sue cognizioni magiche. Mentre un giorno egli lavorava in una vigna, approfondì talmente la zappa in terra, che giunse a scoprir con essa una bottiglia con dentro 72 diavoli. La tolse su, e si rallegrò del bel trovato. Allora parlò uno di quei diavoli di dentro alla bottiglia, e disse che s' ei li mettesse in libertà, insegnerebbero a lui ogni sorta di arti.— Insegnatemelo prima (rispos' egli) e prometto di liberarvi.— Essi insegnarongli tutta la magia ed ei ruppe la bottiglia e li liberò. Secondo una poesia di Heinrich von Müglin che visse verso la metà del secolo XIV,[1] Virgilio partito in compagnia d' altri da Venezia per far fortuna,[2] trova uno spirito chiuso in una bottiglia il quale, per prezzo della libertà, gl'insegna il luogo dov' è riposto, sotto il capo di un morto, un libro di magia, e Virgilio andato colà trova infatti il libro e appena apertolo si vede dinanzi la bagattella di ottantamila diavoli che gli offrono i loro servigi. Questa versione si ritrova presso a poco eguale nel *Reinfrit von Braunschweig*[3] (ultimo decennio del XIII secolo). Più tardi, nel secolo XV, Felice Hemmerlin[4] narra anch'egli come uno spirito ponesse Virgilio in possesso del libro magico di Salomone nella speranza d'esser liberato. Virgilio però fattolo uscire dalla bottiglia e vedutolo prender grandi proporzioni, non volendo lasciar pel mondo un galantuomo di quella fatta, gli disse, astutamente, che di certo ora non avrebbe più potuto rientrare dove prima si trovava; e il diavolo affermando il contrario per provarglielo si rimpiccioli di nuovo e rientrò nella bottiglia, sulla quale Virgilio avendo posto il suggello di Salomone lo lasciò chiuso là dentro per sempre. Così dal secolo XIII al XV vediamo applicata a Virgilio una leggenda rabbinica e maomettana che è inutile illustrare a lungo, poichè in essa hanno i lettori certamente riconosciuto un racconto che figura nelle *Mille e una notte* e che serve di base al *Diavolo zoppo*. Aggiungiamo soltanto che lo stesso fatto fu narrato intorno a Paracelso, e forma anche soggetto di racconti popolari tuttora viventi.[5]

[1] Pubblicata da Zingerle nella *Germania* di Pfeiffer, V, pag. 369 e segg.

[2] Nel mettersi in viaggio Virgilio tutto sgomento si raccomanda devotamente alla Madonna:

« Mariâ muter, reine meit,
bhut uns vor leit!
wir sweben ûf wildes meres vlut, got der soll uns bewarn. »

[3] *Archiv des histor. Vereins für Niedersachsen*, 1849, pag. 279.

[4] *De nobilitate*, cap. II, fol. VIII. cf. Roth., op. cit., pag. 278.

[5] Cf. Dunlop-Liebrecht, pag. 185, 483; Grimm, *Kinder-und Hausmärchen*, nº XCIX; Du Méril, *Études d'Archéologie*, p. 463.

Se tutti questi tratti, venuti ad aggiungersi alla leggenda da varie parti, rendevano più compiuta la figura del mago, altri se ne aggiungevano all'avventura della cesta, caratterizzando il mago nei suoi rapporti col sesso femminile. Residui di alcune antiche idee del mondo greco-romano e orientale, e più ancora le usanze nazionali proprie dei barbari invasori, resero nel medio evo familiare e comune, anche nella parte più nobile dell'Europa, l'idea fondamentale e l'uso dei giudizi di Dio; secondo i quali la divinità, per mezzo di un miracolo, era chiamata a far trionfare il vero ed il giusto. Nello scredito in cui la donna era caduta, queste forme di giuramento [1] rimanevano sempre fra i mezzi coi quali era chiamata a giustificare la propria condotta. Se la fantasia dei gelosi assai feconda si mostrava nel trovar difficili generi di prove, più feconda era in ciò la fantasia dei novellatori, romanzieri e moralisti e di quanti da burla o sul serio perseguitassero il sesso femminile, i quali nello scopo di mostrare che non c'era prova o terribile giuramento che questo non sapesse deludere, inventavano, a provar ciò, aneddoti d'ogni sorta. In questo l'Europa avea il torto di trovarsi d'accordo coll'Oriente, e quindi di accettare racconti beffardi e disonorevoli per la donna, quali di là, dove la sua condizione era ed è la più bassa possibile, provenivano.

Ad uno di questi, che fu assai in voga in oriente e in Europa, fu mescolato il nome di Virgilio, sempre assecondando l'idea inerente all'avventura della cesta, quella cioè della più grande sapienza umana insufficiente contro le astuzie femminili. Virgilio, [2] secondo questo racconto, fece in Roma una figura di pietra colla bocca aperta; le persone chiamate a dar prova della loro castità o fedeltà coniugale ponevano la mano in quella bocca, e se mentivano eran sicure di lasciarvi dentro le dita. Una donna però che avea una relazione illecita, chiamata a giustificarsi con questa prova dal marito venuto in sospetto, trovò modo di deluderla. Disse al suo amante che, preso abito e maniere di pazzo, si trovasse là dove il giuramento doveva aver luogo, e appena la vedesse arrivare, corresse a lei e folleggiando l'abbracciasse. Così

[1] Vedi la ricca enumerazione che ne fa Du Méril nella sua dotta introduzione al *Floire et Blanceflor*, pag. CLXV. e segg.

[2] Vedi la *Fleur des histoires* di Jean Mansel presso Du Méril, *Mélanges*, pag. 444 e seg.; i *Faits merveilleux de Virgile* di cui parleremo poi; *Kurzweilige Gespräch*, Francf., 1563, e presso Genthe, *Leben und Fortleben des P. Virgilius Maro*, pag. 75. Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 449; Schmidt, *Beiträge*, 139-141 e seg.

fu; essa finse sdegnarsi di quell'atto, ma il marito e gli astanti, trattandosi di un povero pazzo, non ne fecero caso. Allora la donna giurò che mai in vita sua non avea sofferto abbracciamenti di altr'uomo che di suo marito e di quel pazzo che tutti aveano visto abbracciarla; e siccome ciò era la pura verità, la sua mano uscì intatta dalla terribile bocca. Virgilio, a cui nulla si celava, accortosi dell'inganno, dovette confessare che le donne la sapeano più lunga di lui.

Questo racconto, cambiati i nomi e le circostanze locali, trovasi tal quale nel *Çukasaptati*, libro di novelle indiano, e nella Storia di *Ardschi Bordschi Chan*, libro mongolico d'origine indiana (*Sinhâsanadvâtrinçat*).[1] Poi circolò in Europa indipendentemente dal nome di Virgilio, anche dopo che questo nome gli fu applicato. Ne abbiamo esempio nel romanzo francese di Tristano,[2] nelle novelle di Straparola, in quelle di Celio Malispini, nel Patrañuelo di Timoneda ec.[3] Il più antico scritto, a mia conoscenza, in cui si trovi applicato a Virgilio, è una poesia anonima tedesca della prima metà del secolo XIV intitolata « di una effigie in Roma che strappava coi denti le dita alle donne adultere. »[4] Il racconto così attribuito a Virgilio e localizzato a Roma, riferivasi ad un monumento che ivi esiste tuttora in Santa Maria in Cosmedin e chiamasi *Bocca della verità*. È un antico mascherone da fontana, di cui il *Mirabilia* dice che era considerato come una bocca che pronunziava oracoli. Una iscrizione postavi dappresso nel 1632 asserisce che servì a giurare ponendovi dentro la mano, il che è confermato dal titoto di *Bocca della verità* dato anche alla piazza adiacente e che di certo[5] risale al medio evo.

[1] Cf. Benfey, *Pantschatantra*, I, pag. 457; Bartsch nella *Germania* di Pfeiffer, V, 94 seg. Il testo di questo racconto secondo la redazione mongolica dell' *Ardschi Bordschi* è stato testè pubblicato a parte dal sig. Iülg, col titolo: *Erzählung aus der Sammlung Ardschi Bordschi, ein Seitenstück zum Gottesgericht in Tristan und Isolde*, Innsbruck, 1867. Cf. il mio articolo nella *Revue critique*, nº 12.

[2] Michel, *Tristan* I, pag. 199. seg.

[3] Vedi Dunlop-Liebrecht, pag. 500.

[4] Pubblicata da Bartsch nella *Germania* di Pfeiffer, IV, 237 segg.

[5] Hagen (*Briefe in die Heimath*, IV, p. 106) fa notare che dove ora è Santa Maria in Cosmedin fu il tempio della Pudicizia, e quindi spiega l'origine della leggenda. Certo quel tempio dovette trovarsi lì presso nel fôro boario ma oggi gli archeologi (Cf. Bekker, *Handbuch der röm. Alterthümer*, I, 480 e seg.) non credono fosse dov'è quella chiesa. Del resto nella più antica notizia (*Mirabilia*) la leggenda che a ciò si riferisce non parla di oracoli piuttosto relativi alla castimonia delle persone, che ad altro.

Tutto ciò spiega come si arrivasse a dire che quel fatto fosse accaduto a Roma appunto alla *Bocca della verità*, e questa si considerasse quindi come opera di Virgilio. Infatti nella versione tedesca del *Mirabilia* fatta nel XV secolo, è introdotta a proposito di quella pietra la menzione di Virgilio e dell'aneddoto per cui poi la pietra perdette la sua efficacia.[1]

X.

Tutti questi racconti che andavano attorno col nome di Virgilio, erano già, come ognun vede, assai numerosi; e chi avesse voluto riunirli assieme, ordinarli, sviluppare certi dati o supplire a certe lacune con un po' di fantasia, c'era da tessere tutta una biografia romanzesca dell'illustre mago. Ed infatti non mancò chi ciò facesse. Prima però di parlare di quest'ultimo e definitivo stadio della leggenda virgiliana, credo opportuno gittare uno sguardo su quel che essa era divenuta nel paese in cui avea avuto la sua prima origine, cioè in Italia ed a Napoli speciâlmente. I lettori avranno notato che ad eccezione di quelle udite a Napoli da Gervasio e da Corrado, tutte le altre leggende furono applicate a Virgilio fuori d'Italia; e quantunque esse fossero consegnate in gran parte in iscritti letterarii molto conosciuti e letti nel medio evo, pure è singolare quanto piccola parte di esse penetrasse presso gli scrittori italiani. Il più notevole documento napoletano che noi abbiamo intorno alle leggende Virgiliane è *la Cronica di Partenope* scritta da *Bartolomeo Caraczolo dicto Carafa, cavaliere de Napoli* che arriva fino all'anno 1382.[2] È que-

[1] Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 449. — Come l'avventura del paniere così questo aneddoto figurò in opere d'arte. Esso si ritrova, p. es. fra le varie stampe di Luca di Leida relative alle astuzie femminili. Cf. (oltre a Bartsch) Passavant, *Le Peintre graveur*, III, p. 9.

L'antico poeta tedesco Hans Sachs (XVI sec.) attribuisce a Virgilio un ponte sul quale al suonar di una campanella non poteva reggersi se non chi avesse serbato la fede conjugale. Con questo ei consolò Arturo mostrandogli quanto numerosa fosse la compagnia a cui anch'egli apparteneva. Cf. v. d. Hagen, *Gesammtabenteuer*, III, cxxxvj.

[2] Adottiamo il titolo di *Cronica di Partenope* come il più breve; ma il titolo che porta quest'opera nelle edizioni e ne' mss. non è sempre esattamente lo stesso. Assai comune però è quello di « Chroniche de la inclita città de Napole con li bagni de Puzzolo et Ischia. » — Per le due più antiche edizioni vedi Brunet, *Manuel*, V, 1226 seg. I mss. sono assai numerosi. La parte

sta una compilazione di *diverse cronache*, come dice l'autore stesso, e ne serba il carattere anche in quanto concerne Virgilio. Quantunque napoletano, l'autore non si è tenuto soltanto a quel che di Virgilio dicevasi a Napoli ai tempi suoi, ma ha riferito nella sua cronica tutto quanto ha trovato in Gervasio ch'ei cita, e nell'opera di un tale Alessandro. Se questi fosse Alessandro Neckam dovremmo dire aver egli letto il *De Naturis rerum* in un codice mutilo ed interpolato, oppure in un estratto incompleto e variato presso qualche altro scrittore.

Quanto trovasi in Gervasio ritrovasi presso a poco in questa cronica e, ad eccezione di alcune poche aggiunte fatte nello stesso spirito del rimanente, la leggenda rimane in essa tal quale l'abbiamo trovata a Napoli nel XII secolo. Virgilio vi figura come gran benefattore di Napoli nel tempo in cui egli era *consiliario et quasi Rectore o vero Maistro di Marcello* eletto da Ottaviano *duca de li Napoletani*. Da lui furono fatti gli acquedotti, le fontane, i pozzi, le cloache di Napoli; egli istituì il *Gioco di Carbonara*[1] simile al *Gioco del Ponte* in Pisa che cominciò come esercizio guerresco con finti attacchi, e finì con baruffe micidiali. Al novero dei soliti talismani si aggiunge una cicala di rame che scacciò tutte le cicale da Napoli, e un pesciolino di pietra posto nel luogo che serbò il nome di *preta de lo pesce*, il quale attirava pesci in abbondanza. Anche la leggenda relativa al *Castello dell'Ovo* che abbiamo veduto tanto trasmutata all'estero, rimane quel che era prima, cioè l'idea di un talismano che serviva come di palladio alla città. Il fatto narrato da Gervasio intorno alla richiesta di quell'eccentrico inglese è riferito, con qualche variante di nessun rilievo, anche nella *Cronica*. Come poi quel tale trovò il libro di segreti sotto il capo di Virgilio, così Virgilio stesso lo trovò, « *secondo che se legge ad un chronica antiqua* » sotto il capo di Chironte in una grotta dentro Monte Barbaro, di dove egli andò a trarlo in compagnia di un certo Filomelo.[2] Quan-

della *Cronica* che riguarda Virgilio trovasi riprodotta in Grässe *Beiträge*, pag. 27 e segg., e dal prof. Villari negli *Annali delle Università toscane*, VIII, p. 162 e segg. Alcuni capitoli ne ha riprodotti anco il Galiani, *Del dialetto napoletano*, pag. 95 e segg.

[1] Cf. Petrarca, *Epist. de rebus fam.*, lib. V, ep. 6.

[2] Chironte non è altri a mio credere se non il centauro Chirone che figura anche nel periodo mitico della storia della medicina, e quindi nelle antiche attinenze di questa colla magia. Filomelo credo sia l'antico medico Filumeno che diede il nome ad alcuni rimedii casarecci punto razionali e non molto dissimili da operazioni magiche (ved. Becker-Marquardt, *Handbuch d. rôm*

tunque questo libro chiamisi di *negromanzia*, e quantunque di negromanzia e di magia talvolta si parli nella Cronica a proposito delle opere Virgiliane, pure l'autore ci fa in più luoghi capire chiaramente che per ciò egli intende quanto si può operare conoscendo la *mirabile influenza de le pianeta*. E realmente mai nulla di diabolico è da lui attribuito a Virgilio, del quale parla sempre col più grande rispetto e che non cessa di chiamare *esimio poeta*. La grotta di Pozzuoli non è più soltanto, per le arti del poeta, protetta contro ogni misfatto, ma il poeta stesso l'ha fatta fare, non però col mezzo de' diavoli, come poi si disse altrove, ma per *Geometria*.

Certo, trovandosi il sepolcro di Virgilio, sulla via Puteolana, appunto all'ingresso di quella grotta, s'intende ch'essa dovesse essere il centro delle tradizioni virgiliane. Più tardi lo Schoppa, riferendo quanto trovava di leggende virgiliane nella *Cronica di Partenope*, aggiunge a proposito della grotta di Pozzuoli « non ignoro che alcuni, appoggiandosi all'autorità di Plinio, sostengono a spada tratta che Lucullo e non Virgilio la facesse. Io però sto a quel che dicono le nostre cronache imperocchè in fatto di antichità va creduto ai più antichi, particolarmente quando sono del paese. » Ed infatti quanto volgare fosse a Napoli quest'opinione lo mostra, non solo il nome di *Grotta di Virgilio*, ma il fatto eziandio del Petrarca il quale, com'egli stesso racconta, interrogato su tal proposito da re Roberto, rispose: « non ho a mente aver mai letto che Virgilio facesse il tagliapietre. »[1]

Da tutto ciò possiamo conchiudere che la leggenda esisteva a Napoli ancora nel secolo decimoquarto e decimoquinto, e che in essa non c'è ombra di quel Virgilio diabolico e innamorato che trovammo altrove. Un sol fatto par venuto dal di fuori, ed è la

Alterth., IV, pag. 117 e seg.). Può credersi che questo racconto, che il Caracciolo dice aver letto in una cronica antica, non sia d'origine popolare, ma fosse inventato per dar credito al libro di un qualche precursore di Cardano e di Paracelso. — È noto che, secondo la leggenda napoletana, il Monte Barbaro contiene ogni sorta di tesori e di cose maravigliose, e questa credenza risale anche ai tempi di Corrado di Querfurt che la riferisce nella lettera da noi già citata.

[1] « Nusquam memini me legisse marmorarium fuisse Virgilium. » *Itinerarium Syriacum*, t. I, pag. 560, (ediz. Basil., 1581); Theod. a Niem, *De schismate*, II, 22. — Fra gli altri che menzionano la grotta di Pozzuoli come opera Virgiliana si può citare Thersander, *Schauplatz viel. ungereimt. Meyn.*, II, 308, 554; Marlowe, l'infelice precursore di Goethe, nel suo *Doctor Faustus*, att. I sc. 26; Jean d'Autun, *Chroniques*, t. I, pag. 321, ec.

leggenda che troviamo nella *Cronica* di quattro teste di morto poste da Virgilio in Napoli, che rivelavano al Duca quel che si faceva in tutto il mondo. Questa leggenda ha per fondamento l'idea della *Salvatio Romæ* e dello specchio maraviglioso, combinata con quella della testa parlante che vedemmo attribuita a Virgilio come a Gerberto, e può credersi venuta dal di fuori.

L'autore della Cronica si è guardato bene dall'aggiungere alcun che di suo alla leggenda, per renderla più fantastica o per meglio farla spiccare. Senza crederne una parola, egli si è sobbarcato a porre quei racconti in iscritto, per debito di storico, perchè li udiva ripetere in città e perchè li trovava scritti presso Gervasio ed altri autori. Ma alla fine, quasi per discolparsi, aggiunge una dichiarazione che fa onore al buon senso italiano. « Io potria del dicto Virgilio dicere molte altre cose le quali ho sen-
» tito dicerese de tale uomo, ma perchè in maior parte mi pareno
» favolose e false, non ho voluto al tutto implire la mente de li
» homini de sogni, et perchè molte cose sono state dicte de sopra
» de Virgilio a le quale io scriptore de quelle meno che li altri
» credo, prego ciascuno lettore me habbia per excusato, perchè
» non ho voluto fraudare la fama de lo ingeniosissimo poeta, o
» vera o falsa, et la benivolenza la quale ipso portava a questa
» inclita città di Napoli. Ma la verità de tutte le cose, la cognobbe
» et conosce solo Dio; questo ben dirò, che io non scrivo cosa
» falsa ne fabolosa che de quella lo lectore non sia facto accorto. »

Boccaccio che ben conosceva Napoli, nel suo comento a Dante (1373) parlando delle opere maravigliose fatte da Virgilio in quella città, non ne cita che tre già ben note: cioè la mosca e il cavallo di bronzo e le facce di marmo di porta Nolana. Egli nota che Virgilio visse molto più a Napoli che a Roma e che ivi recossi da Milano[1] perchè, avendo l'ingegno pronto alla poesia, avea saputo essere i poeti « nel cospetto d'Ottaviano accetti. » Prima di lui Cino da Pistoja[2] alludeva alla mosca ma-

[1] Questo leggesi nel testo interpolato della biografia attribuita a Donato. Il testo più genuino fa passare il poeta direttamente da Milano a Roma (Cf. Reifferscheid, *Svetonii* etc., p. 401), come appunto dice nel suo comento Francesco da Buti.

[2] *Poesie di Messer Cino da Pistoia* racc. da Seb. Ciampi, t. II, pag. 157 (3ª ediz.) L'idea, sostenuta dal Ciampi, che quella satira fosse scritta da Cino contro Roma e non contro Napoli è infirmata dal passo che citiamo, di cui il Ciampi non ha capito il senso, e dalla satira tutta intera che soltanto a Napoli può riferirsi. L'*animal sì vile* che *anticamente* diede il nome a quel regno ove *ogni senso è bugiardo e fallace* è la sirena Partenope.

ravigliosa nei versi satirici contro Napoli che il Ciampi non ha intesi:

O sommo vate, quanto mal facesti
A venir qui; non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti
Ov' ogni vespa doveria venire
A punger quei che su ne' boschi stanno.

Se però i rapporti in cui la leggenda poneva Virgilio con la città di Napoli non aveano permesso che in questa s' introducesse quel personaggio parte ridicolo e parte anche odioso a cui Virgilio s' era ridotto altrove, la stessa cosa non avea luogo pel resto d' Italia. Qualche eco della leggenda, secondo la versione forestiera, noi lo troviamo a Roma nel nome di Virgilio annesso a qualche monumento o a qualche località.[1] Così per es. sappiamo che il tempio di Giove Pluvio chiamavasi *Casa di Virgilio*[2] che la *Meta sudans* fu chiamata dal popolo romano *Torre di Virgilio*[3] che questo nome diedesi altresì agli avanzi della torre dei Frangipani,[4] e che il Settizonio fu chiamato *Scuola di Virgilio.*[5] Se que-

[1] Che il nome di *Tor de'specchi* portato tuttora da una via di Roma si riferisca allo specchio maraviglioso di Virgilio è un'idea falsa di Keller, Hagen, Massmann ed altri. Gregorovius (*Die Stadt Rom im Mittelalter,* IV, pag. 629) ha ragione di credere che il nome di quella via provenga dalla famiglia *De Speculo* o *De' Specchi* che ivi ebbe la sua torre. Vero è però che chi visitava Roma avendo in mente le leggende virgiliane poteva credere di trovare in queste la spiegazione del nome portato da quella località, e forse la *Spiegleburg,* a cui una versione tedesca del *Mirabilia* riferisce il racconto virgiliano, non è realmente altra che *Tor de' specchi.* Cf. Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 454.

[2] Montfaucon, *Diar., ital.,* pag. 108.

[3] Giorg. Fabricio, *Roma,* (1587) pag. 21.

[4] Dopochè nel XIII secolo Gregorio IX l'ebbe fatta rovesciare. Vedi Marangoni *Memorie dell' Anfiteatro romano*, pag. 51.

[5] Ved. v. d. Hagen, *Briefe in die Heimath,* IV, pag. 118. — È noto che il Settizonio fu distrutto sotto Sisto V. — Il nome di *Scuola di Virgilio* è tuttora applicato in Napoli ad una località posta in riva al mare e che sembra fosse un tempio della Fortuna o di Venere Euplea. Ho cercato invano esempi di questa denominazione data a quel luogo, che risalgano al medio evo. In quanto abbiamo di leggende virgiliane poste in iscritto essa non figura mai. Nel libretto popolare d'origine francese (*Les faits merveilleux de Virgile*), di cui parleremo fra non molto, è menzione di una scuola di negromanzia che Virgilio avrebbe fondata a Napoli, e quindi taluni hanno creduto che a ciò si riferisse quel nome. Io invece credo l' inverso, che cioè questa denominazione abbia dato luogo a quella aggiunta fatta alla leggenda nel libretto. Un pescatore

ste denominazioni le poniamo assieme colla notizia dei guai che per parte della corte romana ebbe il Petrarca a causa dei suoi studi virgiliani, ci sarà facile indovinare che in Roma a quell'epoca il nome di Virgilio non fosse esente dalla taccia di magia nel più cattivo senso della parola. Notiamo però che tutto questo non va al di là del secolo in cui abbiamo veduto prodursi, relativamente a Virgilio quella tale idea, e che è meramente una conseguenza di essa. Quando si pensi come in queste leggende fosse mescolato il nome di Roma, come esse s'introducessero nelle guide di cui si servivano i numerosi visitatori di questa città, sarà facile comprendere come ciò bastasse a rendere noto ai Romani il nome di Virgilio mago, ed a fare che da essi o dai forestieri fosse applicato a monumenti e località di Roma. Infatti nei più antichi manoscritti del *Mirabilia urbis Romæ*, che risalgono al secolo XII, Virgilio non è mai nominato neppur come autorità, come lo è p. es. il *martirologio* (i *Fasti*) d'Ovidio, e neppure come profeta del Cristo a proposito della leggenda d'Ottaviano e la Sibilla. È più che certo che se a quell'epoca il nome di Virgilio fosse stato annesso a qualche luogo della città, il *Mirabilia* ne avrebbe parlato. Dopo la diffusione della leggenda incomincia però questo nome ad introdursi nel *Mirabilia*, e quindi s'introduce a Roma.

In un Ms. del *Mirabilia* del XIII secolo trovasi a proposito del monte Viminale l'aggiunta: « di dove Virgilio preso dai Ro- » mani, invisibilmente se ne andò a Napoli ond'è che si dice » *vado ad Napulum.* » Questa rozza etimologia si riferisce al nome della strada, che chiamasi tuttora *Magnanapoli* e che conduce al Viminale. La leggenda virgiliana che le serve di base non è altro se non il seguito dell'avventura della cesta e dell'estinzione dei fuochi. Come quest'ultima parte dell'avventura abbiamo veduto essere un racconto d'antica data, riferito prima al mago Eliodoro, dopo di lui a Virgilio e poscia anche a Pietro Barliario tuttora noto al nostro popolo meridionale, così anco il seguito di quella avventura, al pari di altri fatti attribuiti a Virgilio ed a Barliario, era già stato appropriato ad Eliodoro. Costui, diceva la leggenda, per sottrarsi alla pena meritata, si

napoletano stabilito presso alla *Scuola di Virgilio*, narrava ad un forestiero, di cui a suo luogo citeremo per esteso la relazione, che ivi Virgilio soleva dar lezione al principe Marcello; ed infatti ciò s'accorda colla *Cronica di Partenope*, in cui Virgilio figura come maestro di Marcello. Questo basta a spiegare quel nome, nè è d'uopo ricorrere, come qualcuno ha fatto, ad una derivazione di *scuola* da *scoglio*.

mise a disegnare sulla parete con un bastoncello una nave colle sue vele e i suoi marinari, e per arte diabolica, cambiato il disegno in nave reale, vi si pose dentro e fuggì di Sicilia.[1] Così di Virgilio si disse che anch'egli, dopo aver fatto quel brutto tiro alla donzella che lo aveva burlato, fu posto in prigione, da cui però seppe liberarsi disegnando sulla parete un vascello, che divenuto reale e sollevatosi in aria, trasportò da Roma a Napoli lui e tutti gli altri carcerati.[2] Questo fatto che ricorre anche nella leggenda di Barliario,[3] lo troviamo applicato a Virgilio, non solo nel *Mi-*

[1] *Acta Sanctor. febr.*, III, pag. 225. Secondo un testo latino del sec. XIII, pubblicato da Du Méril (*Mélanges* ec., pag. 430) Virgilio si libera di prigione facendosi portare dell' acqua in una conca nella quale egli s' immerge e tosto sparisce. Forse a ciò si riferisce il « com de la conca s saup cobrir » di Giraud de Calançon. Anche questo fatto figura (due volte), nella leggenda del mago Eliodoro: « ut autem allata est (pelvis cum aqua) continuo in eam se conicit et ex oculis abit cum hoc dicto: salvus sis, imperator, quaere me Catanae. » Anche nella leggenda di Pietro Barliario lo ritroviamo, pag. 13:

Venne l'ora fatal che dee morire,
E al patibolo giunto immantinente
Già salito sul palco s'udì dire:
Datemi un poco d'acqua, amica gente.
Un vaso d'acqua ebbe apparire
Ma, prima che bevesse lietamente,
Signori di Palermo, gli ebbe detto,
Io vi saluto e a Napoli v'aspetto.

Il « quaere me Catanae » di Eliodoro e l' « a Napoli v' aspetto » di Barliario spiegano il « vado ad Napulum » di Virgilio nel *Mirabilia.*

[2] L' idea di navi fatte per incanto che *volano* per l' aria è comune nei racconti popolari anche oggidì. Veggasi per es. il racconto russo intitolato « la nave volante » (*letuccii korabl*) nella raccolta dell' Afanasieff, vol. VI, pag. 137 segg. e i numerosi confronti che a tal proposito fa ivi l' autore nella nota, vol. VIII, pag. 484, e segg.

[3] Preso un piccol carbone, a disegnare
Incominciò una barca in quell'istante;
Indi poi i compagni ebbe a chiamare
Che ponessero in quella le lor piante.
Ridevan quelli e pur per soddisfare
Il suo pensier, che a liberarli è amante,
Di sei ch' erano entrare un sol non vuole
Perchè fede non presta a sue parole.
Ma lo stolto n'avrà doglia e rancore;
La barca è presto in aria sollevata,
E se ne uscì dalla prigione fuore
Benchè la porta fosse ben serrata;
Per l'aria se n' andava, o gran stupore,
Ed in parte lontana è già arrivata,
E come l'aurora i raggi sparse
Ognun di quei trovossi alle lor case. (Pag. 18.)

Cf. Orioli, *Spighe e paglie* (Corfù, 1845), III, pag. 190.

rabilia ma anche nella cronaca mantovana scritta in versi da Bonamente Aliprando nel 1414, della quale appunto qui dobbiamo parlare.

In nessuna delle tre città principali che si collegano alla vita di Virgilio ei lasciò le impressioni che lasciò in Napoli. Mantova presso alla quale egli nacque, ma dove non istette, a quanto sembra, che poco, non serbò memoria di lui. Se essa coniò una medaglia in suo onore, se gli eresse una statua,[1] ciò fu un omaggio a lui reso dalla classe istruita del paese, nel quale è impossibile riconoscere la presenza di tradizioni relative al poeta. Una prova di questo che io asserisco è appunto il poema in terzine che sopra ho menzionato.[2] La rozzezza della composizione e le assurdità in esso accumulate mostrano nel modo più evidente che se Mantova avesse avuto tradizioni leggendarie speciali intorno a Virgilio, l'autore sarebbe stato uomo da conoscerle e da riferirle scrupolosamente. Ma in esso non troviamo assolutamente nulla di simile. Egli parla di Virgilio come di una delle glorie mantovane, e ne tesse una biografia in parte desunta da quella di Donato o dai commentatori delle poesie virgiliane, ed in parte desunta dalle leggende virgiliane dell'epoca estranee a Mantova. Incomincia dal parlare, seguendo l'antico biografo, del babbo e della mamma di Virgilio, e del sogno fatidico avuto da questa, dopo il quale:

La donna fece l'animo giocondo
E quando venne lei al partorire
Nacque il figlio maschio tutto e tondo.

Poi parla delle fattezze, degli studi e delle opere di Virgilio, delle terre da lui perdute, ma che poi riacquistò, facendosi conoscere da Ottaviano mediante il famoso *nocte pluit tota etc.*

Dopo aver parlato della profezia del Cristo, viene l'Aliprando a narrare l'avventura del paniere, la vendetta, e la prigionia del

[1] Nel XIV secolo. La statua fu fatta gittar nel Mincio da Carlo Malatesta il quale però si vide poi costretto a riporla al posto. — Non so quanto possa essere antica la tradizione popolare, di cui parla un viaggiatore moderno, secondo la quale verrebbe indicata a due miglia della città la grotta in cui Virgilio si recava a meditare. Vedi Keyssler, *Neueste Reisen*, pag. 1016; Cf. Burkhardt, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 148.

[2] *Aliprandina, osia Chronica della città di Mantova di Buonamente Aliprando, cittadino Mantuano;* in Muratori, *Antiquit. Ital. medii ævi* tom. V. Cf. Cantù, *St. univers.*, II, pag. 658 e segg.

poeta il quale da essa si libera nel modo che ho detto di sopra. Aggiunge che in viaggio, Virgilio per procurarsi vivande mandò uno spirito a prenderne dalla mensa di Ottaviano il quale vedendole sparire:

. . . . senza mancamente,
Disse: Virgilio questo ha fatto fare;
E della beffa rallegrò la mente.

È noto come, all'infuori del nome di Ottaviano, lo stesso fatto siasi raccontato di altri maghi; e del resto anch'esso ritrovasi nel libretto popolare che ho già citato relativo a Pietro Barliario.[1] Delle opere maravigliose di Virgilio l'Aliprando non conosce che poche. Quelle ch'ei nomina si riducono alla mosca incantata, che secondo quel ch'ei dice era una mosca posta in un *vetro*, ed al *Castel dell'ovo* ch'ei dice fabbricato *in mare* da Virgilio. A queste però aggiunge una fontana d'olio[2] fatta dal poeta per uso del popolo napoletano. La morte di Virgilio è da lui narrata a tenore della biografia attribuita a Donato, e dopo avere aggiunto qualche notizia sulla sepoltura, conchiude colla seguente orazione funebre, capo d'opera d'eloquenza, ch'ei pone in bocca ad Ottaviano:

Di scienza è morto lo più valente
Non credo che nel mondo il simil sia
Prego Dio che grazia gli consente,
Che l'anima sua debba accettare;
Le sue virtudi non m'usciran di mente
Ben mi dolgo. Non posso io altro fare.

Ad onta però di questa orazione funebre e ad onta della predizione del Cristo, Virgilio nell'Aliprando è un mago in piena regola, in

[1] Si vide in quella grotta immantinenti
Circondare di lumi la parete,
E una mensa si vide apparecchiata,
Di preziose vivande era adornata.
Cena Pietro con gli altri carcerati,
Ed era ognun di maraviglia pieno,
E sazi delli cibi che portati
Fur dagli spirti in quell'oscuro seno, ec. (Pag. 17.)

[2] Secondo la leggenda, la statua posta in Sicilia, e menzionata da Olimpiodoro, della quale abbiamo già parlato (*Nuova Antol.*, IV, p. 623.), da una gamba profondeva acqua perenne dall'altra fuoco sempre ardente. Dalle tre teste di serpenti del famoso tripode di Costantinopoli il popolo credeva scaturisse un tempo nei giorni di festa, acqua vino e latte; Vedi Bondelmonti, *Liber insularum* (ed. De Sinner), pag. 123.

ottimi rapporti con Satanasso, e munito del suo indispensabile libro di scongiuri. Giunto a Napoli dopo la sua fuga da Roma, s'accorse d'aver dimenticato questo libro, e mandò a Roma Milino[1] suo discepolo a prenderlo, raccomandandogli di non aprirlo; il che era lo stesso che dirgli: « aprilo. » Infatti postosi Milino in via, gli venne voglia d'aprir quel libro e, senza troppo lottare colla tentazione, l'aprì. Tosto una moltitudine di spiriti se gli fece innanzi urlando: che vuoi? che vuoi? —Allora Milino per levarseli d'attorno ordinò che selciassero tutta la strada da Roma a Napoli. Questo racconto era una semplice ampliazione dell'altro che abbiamo già menzionato relativo alla grotta di Pozzuoli, alla quale infatti lo riferisce Felice Hemmerlin che nel 1426 aveva visitato Napoli.[2] Con lievi varianti esso ritrovasi nella poesia già citata di Heinrich von Müglin (XIV sec.),[3] e ad esso certamente allude Fazio degli Uberti quando, descrivendo il suo passaggio da Roma a Napoli, parla nel *Dittamondo*[4] di

quella fabbricata e lunga strada
Che di Virgilio fa parlare assai.

L'Aliprando ci conduce ad occuparci della biografia virgiliana che porta il nome di Donato. Come io già feci notare nell'altro mio scritto,[5] questa biografia contiene interpolazioni di diverso genere, le une di origine affatto letteraria, le altre di origine popolare. Queste ultime si riducono ad un racconto nel quale Virgilio figura come un savio che principalmente si fa notare da Augusto per la

[1] È uno dei cambiamenti che ha subito il nome di Merlino; altri sono Mellino, Merilino, Meriliano, Merleg ec. Vedi per alcuni esempi Keller, *Romans des sept Sages*, CXCVIJ e segg. Anche il nome del Virgilio leggendario andò soggetto, particolarmente in Germania, a simili storpiature, divenendo *Filius*, *Filias*, *Filigus*. Iacopo da Königshofen, (XIV sec.) parla « del gran maestro Virgilio che i laici (gl'indotti) chiamano *Filius*. » Cf. v. d. Hagen *Gesammtabenteuer*, III, pag. CXLIII.

[2] *De nobilitate*, cap. 2. Cf. Roth, op. cit., pag. 262.

[3] *Germania*, V, p. 371. Virgilio appena aperto il libro vedesi attorniato da ottantamila diavoli che gli chiedono i suoi comandi. Ei dice loro: — andate nella verde selva e tosto mi fate una buona strada da poterci andare in cocchio e a cavallo. —

Er sprach: vart in dèn grûnen walt,
Und macht mir palt
Eine gute strâz, das man dar nàch muge varen und ouch riten.

[4] Lib. III, cap. I, v. 5.

[5] *Nuova Antologia*, I, pag. 45.

sua abilità in fatto di mascalcia. Generalmente la ricompensa che Augusto gli facea dare consisteva in pane, trattandolo come uno stalliere qualsivoglia. Avendo egli un giorno perfettamente indovinato da quali genitori provenisse un cavallo, Augusto che avea qualche dubbio sulla propria origine, volle mettere il talento di lui alla prova interrogandolo su di ciò. Virgilio rispose ch'ei doveva essere figlio d'un fornajo, e richiesto da che lo deducesse, soggiunse ch'ei se ne accorgeva dalle ricompense che aveva da lui ricevute. Ognun vede che qui trattasi piuttosto di una risposta più o meno spiritosa, che di un fatto in cui Virgilio figuri come mago. Il solo rapporto che vi troviamo coll'idea fondamentale della leggenda, è la sapienza quasi soprannaturale del poeta per la quale anche in fatto di mascalcia sa cose che altri non avrebber saputo. Da ciò il professore Roth argomenta che questo racconto possa essere stato introdotto nella biografia di Virgilio in Italia da qualche napoletano nella prima metà del XII secolo. Noi invece crediamo che ciò sia accaduto in epoca molto più recente. Il professore Roth nota egli stesso che l'aneddoto non s'incontra in esemplari di Donato anteriori al XV secolo, e che in un codice di Berna del X secolo esso manca affatto; di più lo stesso aneddoto ricorre nel *Novellino* (seconda metà del secolo XIII) attribuito ad un savio greco, e ricorre pure nelle *Mille ed una notte.*[1] Noi aggiungiamo che Buonamente Aliprando il quale fa tanto uso di quella biografia, ignora affatto l'aneddoto, e che questo non s'incontra attribuito a Virgilio in veruno scrittore anteriore al secolo XV che parli o no di Virgilio mago; mentre se, come crede il Roth, fra questo racconto e il cavallo di bronzo della leggenda napoletana ci fosse qualche rapporto, l'aneddoto dovrebbe pur trovarsi presso gli scrittori che riferiscono leggende virgiliane. Dopo tutte queste considerazioni a me par difficile persuadersi che l'aneddoto possa essere stato introdotto nella biografia virgiliana prima del secolo XV.[2]

[1] Notte 459, dell'ediz. (trad.) di Habicht, e v. d. Hagen.

[2] Ampère (*L'empire romain à Rome,* I, pag. 351 e seg.) crede che quest'aneddoto sia stato attribuito a Virgilio a causa del sepolcro del fornaio M. Virgilio Eurisace che vedesi tuttora in Roma presso Porta Maggiore ornato di bassorilievi relativi all'arte del panattiere, e che fu scoperto nel 1838 dopo essere per molti secoli rimasto nascosto sotto costruzioni che risalgono ai tempi d'Onorio. Il nome di Virgilio e le rappresentanze dei bassorilievi avrebbero, secondo Ampère, fatto attribuire al poeta il sepolcro stesso e l'aneddoto dei pani. Oltre alle altre obbiezioni che possono farsi, Ampère non ha veduto quanto sia assurdo far risalire questa tarda interpolazione della biografia virgiliana ai tempi stessi di Donato, di poco anteriore ad Onorio.

Comunque sia, certo è che esso sta da sè, e che quella biografia mentre si è ingrossata con racconti d'origine meramente letteraria, pochissimo ha inteso l'influenza delle leggende d'origine popolare. Piuttosto essa ha servito, come abbiam veduto, a dar qualche notizia agli scrittori di leggende virgiliane, i quali ne hanno fatto lor pro adattandola ai loro intenti.

Gittando uno sguardo su tutto questo che abbiamo notato intorno alla leggenda virgiliana in Italia, noi possiamo dedurre che nel nostro paese essa non prese mai quelle proporzioni a cui giunse all'estero. La parte di essa che meglio trovò passo fra noi, fu l'avventura della cesta che, raccomandata dalla morale o dal burlesco, fece il giro d'Europa. All'infuori di questo racconto, che, come abbiam visto, riconosce un'origine affatto separata dal resto della leggenda, il Virgilio mago e diabolico è fra noi un'eco vaga di quanto ripeteasi al di fuori piuttostochè un personaggio nettamente determinato. Nel XIV secolo, mentre la leggenda avea avuto fuori quello sviluppo che abbiamo veduto, il Caracciolo non ne sa gran cosa di più di quello se ne raccontava a Napoli prima che la leggenda si diffondesse in Europa. Boccaccio conosce appena due o tre fatti della leggenda napoletana; l'Aliprando, infine, sul principio del secolo XV non ha del Virgilio mago che una idea mal determinata e rozzamente contradittoria, mentre ignora la massima parte della leggenda tanto napoletana che estera. Nè il Caracciolo inoltre nè l'Aliprando, nel narrare fatti leggendarii, perdono mai di vista il Virgilio poeta, contrariamente a ciò che vediamo accadere presso tanti altri all'estero. Nel XVI secolo poi troviamo un fatto che mostra come in Italia poco piacesse veder mescolato il nome del poeta a quelle fiabe. L'anonimo scrittore dei *Compassionevoli avvenimenti di Erasto* nel rifare il testo del *Roman des sept Sages* che avea sott'occhio, riferisce bensì il fatto del fuoco inestinguibile e l'altro dello specchio maraviglioso che in quello trovava, ma in pari tempo sopprime il nome di Virgilio ed a Roma sostituisce Rodi. E veramente ben si può intendere come poco potessero quei racconti prosperare fra noi, quando si rifletta come fra noi appunto avesse luogo in quell'epoca il risorgimento degli studi classici. Quanto più si venivano studiando gli antichi scrittori con metodo serio, e nella realtà dell'esser loro, svincolandosi dalla cieca ammirazione tradizionale, tanto più si veniva dissipando l'aureola fittizia o leggendaria di cui il medio evo ne avea attorniato il nome. È chiaro adunque che essendo noi stati i primi a rialzare accesa la face del sapere,

le leggende virgiliane dovean bruciarsi le ali fra di noi, e tenersi a distanza, solo in piccola parte circolando timidamente, a mala pena protette dalla superstizione, o dal burlesco. Napoli soltanto che, come vedemmo, avea ragioni locali per conservarle, e dove più che della letteratura, esse erano proprietà del popolo, le serbò a lungo. Nel secolo XVII troviamo ancora la tradizione virgiliana vivente fra i monaci e gli altri abitanti del monte Vergine. Nei primi decenni del nostro secolo più viaggiatori la trovavano ancora vivente a Napoli.[1] Ora però stando alle informazioni

[1] Cf. v. d. Hagen, *Briefe in die Heimath*, III, pag. 180; Dunlop-Liebrecht, pag. 187; Roth, op. cit., p. 280; Dobeneck, *Des deutschen Miltelalters Volksglauben und Heroensagen*, I, pag. 195. Quest' ultimo si riferisce ad un passo veramente notevole delle *Italienische Miscellen* (Tübingen, Cotta, 1803) vol. III, pag. 150 e segg. Non essendo questa pubblicazione facile a trovarsi in Italia credo opportuno riferirne la parte per noi più interessante:

L' autore parla di una visita ch' ei fece alla *Scuola di Virgilio* e riferisce parte della sua conversazione con un vecchio pescatore da lui trovato colà e che dimorava ivi presso. « Si sieda colà su quel muricciolo (proseguì egli) là soleva sedersi Virgilio. Ivi l' hanno spesso veduto col libro in mano. Era un uomo bello e florido; con arti magiche avea saputo conservar la sua gioventù. Su tutti questi muri stavan disegnati circoli e linee. Qui egli stava col principe Marcello e gl' insegnava i segreti del mondo degli spiriti. Spesso nelle più orribili tempeste quando nessun pescatore ci si sarebbe arrischiato, essi si ponevano in mare su di una barca. Non v' era rematore che temesse quando egli trovavasi nella barchetta, e quando più orribilmente imperversava la tempesta più si compiaceva di trovarsi qui. Spesso si poneva a stare su in cima al monte e di là contemplava il golfo. Molte cose furono da lui scritte colà. Potrebbe darsi che fossero profezie, poichè non era tempesta ch' ei non predicesse. Ei visitava i giardinieri e gli agricoltori, dava loro molti utili consigli, ed insegnava loro sotto quali segni meglio convenisse porre in terra la semenza. Spesso con potenti parole magiche soleva disperdere la tempesta e la bufera appena mostrasse venir giù dalla parte del Vesuvio, e per notti intiere lo vedevano rimanere collo sguardo fisso sul monte, quando fin sul suo capo sfolgoravano i lampi, probabilmente in tranquillo colloquio con gli spiriti di quello. Da lungo tempo si aveva l' idea di fare una strada che da Napoli passasse sul Posilipo. Ei vi provvide a un tratto. In una notte i suoi spiriti compirono la strada che va per la grotta scavata nel monte.

Un' altra volta egli giovò ai napoletani in un modo maraviglioso. Le zanzare si erano tanto moltiplicate in questi luoghi quanto in Egitto ai tempi di Mosè. Ei fece una grossa mosca d' oro, che al suo comando sollevatasi in aria scacciò tutti quegli ospiti incomodi. Così pure una volta tutte le sorgenti e le fonti del regno eran divenute pericolose per le innumerevoli sanguisughe che v' erano nate; con una sanguisuga d' oro ch' ei fece e che gittò in una fonte tolse di mezzo anche questo guaio.—

Il vecchio avrebbe ancora continuato a lungo, ma già si era fatto scuro nella grotta. Lo ringraziai pei suoi racconti e tornai via. »

che ho da parecchi Napoletani conoscitori di cose popolari, debbo credere che anche colà sia affatto sparita.

XI.

Ed ora possiamo farci a dir qualcosa in succinto dell' ultima fase per cui passò la leggenda all'estero. Come abbiamo già detto, quest' ultima fase doveva essere una specie di sintesi delle antecedenti, e come la risultante di esse; e tale fu realmente. Riunite e sviluppate in un' ampia biografia, trovansi le leggende virgiliane nella cronaca liegese di Jean d'Outremeuse intitolata *Myreur des histors* e scritta nel secolo XIV.[1] Questa cronaca è una compilazione tolta da molti scrittori che l' autore stesso nomina in principio e da molti altri che non nomina; e particolarmente in ciò che concerne la storia antica, è un enorme guazzabuglio d' ogni sorta di leggende e di fantasticherie innumerevoli. La biografia di Virgilio trovasi in essa mescolata con altri racconti che l' interrompono a quando a quando, poichè l' autore non dimentica che, scrivendo una cronaca, prima sua guida devono essere le date; ed a queste tiene talmente che, non avendole, le inventa; il che, trattandosi per lo più di leggende, gli avviene nella massima parte dei casi. Nondimeno, lasciando a parte tutte le date immaginarie che la legano e la mescolano al resto, quella biografia può benissimo considerarsi come un lavoro staccato che l' autore ha composto separatamente prima di distribuirne le varie parti nella cronaca secondo le date. E questo lavoro è curiosissimo a più d' un riguardo.

L' autore ha avuto sott' occhio l'*Image du monde* principalmente, ed oltre a questa altri testi francesi e latini nei quali si parlava di maraviglie virgiliane. Egli ha cercato di riunire più fatti leggendarii che potesse, talvolta anche dando come fatti diversi due o più versioni di uno stesso fatto.[2] Altri fatti

[1] *Ly myreur des histors*, chronique de Jean des Preis dit d' Outremeuse publiée par Ad. Borgnet. Bruxelles, 1864. Cf. Liebrecht nella *Germania* di Pfeiffer, X, pag. 408 e segg.

[2] Cito un esempio. Nel *Cléomadès* è detto che Virgilio pose in Roma quattro statue che rappresentavano le quattro stagioni e si passavano dall' una all'altra un pomo a misura che le stagioni andavano cambiando. Il *Roman des sept Sages* parla invece di due sole statue che così indicavano il passaggio da una settimana all' altra. Jean d' Outremeuse attribuisce a Virgilio le 4 statue per le stagioni, le 2 per le settimane e ne aggiunge altre 12 pei mesi dell' anno.

ha aggiunto del suo, altri ha sviluppati con un lavoro di fantasia che poteva esser meglio impiegato. In tutto questo però egli ha cercato di tener più lontano che fosse possibile il personaggio reale, e si è guardato bene dal fare come l'Aliprando ed altri, che mescolano le notizie tratte da Donato alle leggende. Il Virgilio ch' egli ci presenta offre tre differenti aspetti, tutti e tre leggendari, cioè 1° il mago, 2° il profeta del Cristo, 3° il galante. L' esclusione di ogni fatto storico è tanto più notevole che essa è fatta di proposito, poichè l' autore era senza alcun dubbio uomo da conoscere le poesie e le antiche biografie virgiliane, e nel suo lavoro si vede chiaro ch' egli s' è dato da fare per accumular più notizie che poteva. Se poi egli ha tenuto ad allontanare ogni idea che rammentasse in modo troppo preciso il personaggio storico, ha anche rincarato sul personaggio leggendario spingendo al *maximum* tutto quanto potesse caratterizzarlo nei tre aspetti summentovati.

La scena dei fatti di Virgilio riman sempre Roma e Napoli, ma la sua origine non è italiana: Virgilio era figlio di Gorgilio re di Bugia in Libia. Partito in cerca d'avventure, arrivò nel regno dei Latini dove il re, che era zio di Giulio Cesare, tanto gli parlò di Roma, che s' invaghì d' andarci e ci andò. Io però mi guarderò bene dal riferire qui tutta quella farragine di bizzarre e balorde fantasticherie che trovansi ammassate in questa biografia. Noterò solamente quanto può servire a mostrare il rapporto di essa colle leggende che già conosciamo, in modo generale. Tutto quanto abbiamo riferito intorno a Virgilio mago era più che sufficiente a caratterizzarlo con colori assai vivi da questo punto di vista, e quindi Jean d'Outremeuse non avea bisogno di aggiunger gran cosa a quanto aveva raccolto da varie parti. Nondimeno egli alcune cose ha aggiunto, talune delle quali non servono che ad aumentare in qualche modo il grandioso del genere di vita che la magia dovea procurare a Virgilio. Così, fra le altre per esempio, nuova è l'aggiunta di certi desinari che dà il poeta, nei quali per divertimento degli invitati egli fa eseguire dai suoi folletti ogni sorta di giuochi e di beffe ridicole.[1]

Molto più notevole è lo sviluppo che Jean d'Outremeuse ha dato al Virgilio profeta del Cristo. Abbiamo veduto altrove come e quando nascesse questa idea, d' origine non popolare, ma poi

[1] Son noti i desinari maravigliosi attribuiti ad Alberto Magno, che faceva pei suoi convitati apparire la primavera in pieno inverno ec.

divenuta tale. Alle leggende relative a Virgilio mago essa veramente non si mescolò che poco;[1] ma Jean d'Outremeuse che in questo genere faceva di ogni erba fascio, s'incarica di mescolarcela per bene. S'era detto che Virgilio nel riferire le parole della Sibilla avesse servito di testimonio alla fede senza saperlo, ma s'era anche detto da qualcuno ch'egli coll'*Ultima cumœi* ec., intendesse realmente profetare il Cristo. Jean d'Outremeuse va più oltre, e siccome non pare che ami parlare dei versi del poeta, come quelli che ricorderebbero il personaggio reale, egli non rammenta nè l'*Ultima cumœi* nè la Sibilla, ma introduce Virgilio a fare ogni sorta di sermoni ai Romani ed anche agli Egiziani, nei quali non si contenta di predire la venuta di Cristo ma entra in tutti i particolari della vita e morte del Salvatore, spiega l'unità di Dio, la trinità e tutti gli articoli del *Credo*, e così converte molti alla fede che dovea venire. Tutto ciò non gl'impediva di fare il mago; ma quando la famosa testa gli predisse la sua morte prossima, allora mandò in malora tutti i folletti che lo servivano, e s'umiliò dinanzi a Dio facendo il suo atto di fede, scrisse un libro sulla dottrina cristiana, diede un ultimo desinare per congedarsi e inculcar nuovamente le credenze cristiane, si fece anche battezzare in modo provvisorio, e finalmente si dispose a morire tenendo dinanzi un libro di teologia e stando seduto su di un seggiolone, sul quale di sua mano avea scolpito tutti i fatti del nuovo testamento dall'annunziazione all'assunzione. E così rimase che neppur parea morto, finchè venuto San Paolo in cerca di lui e tiratolo pel manto, cadde in cenere. L'apostolo pianse credendolo morto pagano, ma si consolò leggendo il libro ch'ei lasciò scritto.

Come all'idea del profeta, così Jean d'Outremeuse ha saputo dare ampio sviluppo all'avventura della cesta che, amplificata e modificata, costituisce il fondo di tutta la parte galante della sua biografia virgiliana. Poche donne furono così perdutamente innamorate quanto fu di Virgilio, che pur non avea mai veduto ma di cui molto aveva inteso parlare, la bella Febilla figlia di Giulio Cesare. Tanto cocente ed irrefrenabile fu questo amore, che posto da banda ogni riguardo, chiamato a sè Virgilio, l'imperiale donzella gli spiattellò la seguente troppo disinvolta dichiarazione. «Sire Virgile, dites-moy se vos aveis amie;

[1] È affatto estranea alla leggenda napoletana, e ciò è tanto più notevole che oltre alla vicinanza di Cuma, il nome della Sibilla è serbato fra il popolo napoletano dalla famosa grotta.

» car se vos me voleis avoir, je suis vostre por prendre à femme ou » estre vostre amie; s'il vos plaiste. » Virgilio rispose che veramente quanto a prender moglie non era ne' suoi desiderj, ma che l'amerebbe volentieri, se così le piaceva. Così incominciò fra loro una tresca amorosa che durò a lungo. Intanto Virgilio operava prodigi, e col crescere della sua fama, cresceva in Febilla a dismisura l'amore, e la voglia di chiamarsi sua legittima consorte. Ogni volta però che Febilla toccasse questo tasto, e ciò accadeva sovente, Virgilio rispondeva che pel momento aveva altro a pensare, *ilh moy convient penser à outres chouses*, e che i suoi studi non gli permettevano di ammogliarsi; se però un giorno gli venisse questa voglia, essa sarebbe la preferita. Ma quel giorno non arrivava mai, e Febilla insisteva; e Virgilio duro. Finalmente stanca di vedersi rimandare alle calende greche, un bel giorno inventò una favola del babbo che avea tutto scoperto e minacciava terribili punizioni. Non l'avesse mai detto! Virgilio che la sapeva più lunga di lei, rispose che raccontasse ad altri quelle fandonie, e che di matrimonio egli non ne voleva sapere; però se le piacesse, volentieri continuerebbe la loro relazione come prima. Febilla sdegnata finse accettare meditando vendetta, e disse che il padre per impedire ogni rapporto fra loro voleva rinchiuderla in una torre; ch'essa però gli proponeva di farlo entrar dalla finestra, facendolo tirar su in una cesta. E qui ha luogo il fatto che già conosciamo, ma in modo ben diverso. Jean d'Outremeuse s'è accorto di ciò che noi abbiamo notato, che cioè il Virgilio mago della seconda parte del racconto mal si poteva accordare col Virgilio beffato della prima; quindi ha introdotto in questa una variante che toglie la contradizione. Virgilio, secondo il suo racconto, s'accorse della trappola che gli era tesa, ma per fare che a Febilla succedesse come ai pifferi di montagna, finse di non accorgersene, e nella cesta fece entrare uno spirito che animava un fantoccio di sembianza affatto eguale alla sua. Lo spirito recitò benone la sua parte, e quando il giorno dipoi l'imperatore, chiamato a punire lo scellerato seduttore di sua figlia sguainata la spada dà un gran colpo sul capo al supposto Virgilio, rimane tutto sconcertato vedendo uscire dalla ferita in luogo di sangue, un fumo puzzolente e così denso che i Romani si trovarono al buio come di notte.

Non contento di ciò, Virgilio se ne andò da Roma portando via il fuoco, ma mosso dalle preghiere dell'imperatore e del popolo romano, si piegò a far la pace. Non potè tenersi però dal fare

un altro brutto scherzo alla povera Febilla, poichè dispose in modo coi suoi incanti che tutte le donne che trovavansi in un certo tempio, si mettessero a proclamare ad alta voce ogni loro segreto; e fra queste era Febilla che pare ne raccontasse delle belle. Intanto ha luogo la morte di Giulio Cesare a cui succede Ottaviano, a dispetto della vedova che pretendeva il trono toccasse a lei. D'accordo colla figlia Febilla, essa cerca il modo di sbarazzarsi di Ottaviano e di Virgilio grande ausiliare di lui. Ma Virgilio che tutto sa e tutto prevede, organizza col mezzo dei suoi spiriti una nuova burla, che qui per brevità non raccontiamo, in seguito della quale le due donne credendo avere ucciso Ottaviano e Virgilio s'accorgono d'avere ucciso due mastini. Virgilio però che alla burla volea far seguire la punizione, va su tutte le furie quando sa che le due colpevoli si son dileguate per opera del senato, e, nell'ira abbandona Roma per sempre, portando via il fuoco, e facendo sapere ai Romani che se ne vogliono avere vadano a procurarsene sulla persona di Febilla. Costei costretta a sottoporsi a quel supplizio, muore di vergogna e di rabbia. E qui finiscono i rapporti di Virgilio col sesso femminile secondo il *Mireur des histors*. Della *Bocca della verità* parla anche Jean d'Outremeuse, ma dell'aneddoto a questa relativo non fa parola.

Come i lettori avranno già osservato, Jean d'Outremeuse non ha fatto che amplificare più che ha potuto i vari dati della leggenda, riducendola ad un assieme più compatto, ritoccandone e rafforzandone i tratti principali. Ma questa sua versione rimasta confinata in una cronaca voluminosa e di poco grido, mentre come sintesi ci offre il quadro di tutto uno stadio della leggenda, rimane un'opera individuale affatto sprovvista di conseguenze nella vita della leggenda stessa che non ne subì l'influsso. Infatti il libretto popolare relativo a Virgilio che troviamo notissimo e diffuso in Europa fin dal secolo XVI, ha un carattere affatto diverso da questa versione, colla quale non ha in comune che alcuni racconti attinti alle stesse sorgenti. Basta un leggero esame per accorgersi che questo libro è nato certamente in Francia.[1] Non se ne conoscono manoscritti, ma non pare che la sua composizione sia anteriore all'invenzione della stampa, e la più antica versione stampata che se ne conosca è la versione francese in-

[1] Görres (*Die teutschen Volksbücher*, pag. 228) confonde l'origine della leggenda colla provenienza del libretto asserendo che questo debba essere stato scritto in Italia, il che come risulta dalle nostre osservazioni sulle fasi della leggenda in Italia, è del tutto assurdo.

titolata *Les faits merveilleux de Virgile*, della quale esistono più edizioni rarissime del principio del secolo XVI e due ristampe moderne anch' esse assai rare.[1] La popolarità di questo libretto fu tale che passò tradotto a vari popoli. Se ne conoscono a stampa tre traduzioni, inglese, olandese, e tedesca oltre ad una inedita islandese. Come accade nelle traduzioni dei libri popolari, queste presentano delle varianti ma di poca entità, come quelle che se aggiungono un racconto o ne sostituiscono talvolta uno ad un altro, non alterano punto il carattere generale del romanzo.

L'idea del profeta che è tanto sviluppata ed ha sì gran parte nella favola tessuta da Jean d'Outremeuse, manca totalmente nel libretto popolare. In questo inoltre, quanto ai fatti maravigliosi operati da Virgilio, non s'incontra quell'opera d'erudito che offre Jean d'Outremeuse, il quale ne cerca da pertutto, e non vuole ometter nulla di quanto ha trovato scritto intorno a ciò. Nei *Faits merveilleux* una quantità di queste opere, particolarmente di quelle che consistono in talismani, come la mosca, il cavallo e simili, sono omesse. In compenso, altre parti della leggenda sono trattate con assai maggior libertà, di quello lo siano in Jean d'Outremeuse.

Incomincia il libretto con una leggenda relativa alla fondazione di Roma e della città di Reims, leggendà che esisteva già indipendentemente dal libretto Virgiliano e che incontriamo nel *Roman d'Atis et Profilias.*[2] Virgilio nacque da un cavaliere delle Ardenne non molto dopo fondata Roma, e quand'ei venne alla luce tutta Roma tremò. Mentre studiava a Toledo seppe che alla madre erano stati usurpati i beni, e chiamato da essa, accorse a Roma. Non avendo potuto ottenere giustizia dall'imperatore,[3] egli perseguita i suoi nemici con incanti, e assalito dall'imperatore stesso nel suo castello, sa fare in modo colle arti magiche che questi deve rinunziare a fargli guerra, e deve reintegrarlo nei suoi beni. In questa aggiunta è facile rico-

[1] Pei ragguagli bibliografici rimando al Brunet, *Manuel*, II, 1167 e seg. Io non possiedo e non ho potuto vedere che la ristampa tirata a trenta esemplari da Techener.

[2] Du Méril, *Mélanges*, pag. 426.

[3] L'imperatore romano del tempo di Virgilio secondo questo libretto era un tal Perside che figura anche nel *Mirabilia*. Secondo il *Roman des sept Sages* Virgilio visse a' tempi di re Servio; secondo un capitolo del *Gesta Romanorum* ei visse a' tempi di Tito, e secondo un altro capitolo dello stesso libro sotto Dario. Hans Sachs lo pone in Brettagna sotto Arturo.

noscere come idea fondamentale una reminiscenza di un fatto biografico tramandato dall'antichità intorno a Virgilio, e ben noto a chiunque ha letto la prima ecloga. L'avventura della cesta che in Jean d'Outremeuse ha subìto tutti quei cambiamenti che abbiamo visto, nel libretto rimane intatta. A questa però ed all'aneddoto relativo alla *Bocca della verità* (cambiata in questa versione nella bocca di un serpente di bronzo), sono venuti ad aggiungersi altri fatti che danno al libretto tutte le caratteristiche del romanzo. Virgilio era ammogliato; e fra le tante cose di pubblica utilità avea fatto una statua che si teneva librata in aria ed era visibile da ogni punto della città. Questa statua avea la proprietà di scacciare da qualsivoglia donna la vedesse ogni men casto pensiero.[1] Ciò non parve bello alle Romane che istigarono la moglie di Virgilio a toglier di mezzo quell'impaccio; e costei di fatti, in un momento in cui suo marito era assente, servendosi di un maraviglioso ponte fatto da lui, la buttò giù. Virgilio tornò, si crucciò, e ripose la statua al posto; la moglie di nuovo esortata dalle Romane volle gittarla giù; ma questa volta il marito la colse sul fatto, e la mandò a raggiungere la statua. Scoraggiato allora ei rinunziò a lottare colle male vo-

[1] In una *Storia dei Pisani* scritta in francese nel XV secolo e conservata ms. a Berna è menzione di due colonne fatte da Virgilio, e che allora trovavansi alla cattedrale di Pisa, in cima alle quali vedeasi comparire l'effigie di chiunque avesse rubato o fornicato. Vedi de Sinner, *Catal. codicum mss. bibl. Bernensis,* II, pag. 129; Du Méril, *Mélanges.* pag. 472.

In contradizione con questo racconto in cui Virgilio apparisce come protettore del buon costume, trovasi un altro racconto secondo il quale per comodo dei Romani men pudichi egli avrebbe fatto una donna pubblica artificiale. Così Enenkel nel suo *Weltbuch;* ved. v. d. Hagen *Gesammtabenteuer*, II, pag. 515; Massmann, *Kaiserchronik*, III, pag. 451. Una leggenda rabbinica parla anch'essa di una statua destinata a quell'uso ed esistente in Roma. Vedi Praetorius, *Anthropodemus pluton.,* I, pag. 150, e Liebrecht nella *Germania* di Pfeiffer, X, pag. 414. Notiamo un fatto curioso che forse può servir di spiegazione a questa strana leggenda. Leggevasi nel *Mirabilia,* a proposito di una fonte ornata da una Medusa: « femina circumdata serpentibus sedens et habens concham ante se, significat Ecclesiam multis scripturarum voluminibus circumdatam, quam quicumque audire voluerit non poterit nisi prius lavetur in concha illa. » Ora, in più Mss. questo passo leggesi corrotto nella maniera seguente: « femina circumdata serpentibus sedens habens concham ante se (signat) pudicatores qui pudicabant eam, ut quicumque ad eam ire voluerit non poterit nisi prius lavetur in concha illa. » Graesse *Beiträge*, pag. 8, e pag. VIII; Cf. anche la *Graphia aureæ urbis Romæ,* presso Ozanam, *Documents inédits*, pag. 170.

glie femminili « pour bien je l'avoye faicte (la statue) mais plus » ne m'en meslerai et facent les dames à leur voulenté. »

Se anche questo aneddoto è aggiunto agli altri due nello stesso spirito persecutore del sesso femminile, non così le altre avventure galanti che a questo fan seguito. Disgustato della moglie, Virgilio si rammenta d'aver udito parlare di una bellissima figlia del Soldano di Babilonia. In un baleno arriva presso di lei, la seduce, e la trasporta per l'aria fino a Roma. Quando però la damigella volle tornare presso suo padre egli immediatamente la riportò là dove l'avea presa e tornò a Roma. Il Soldano chiese alla figlia dove fosse stata e con chi, e questa raccontò tutto l'accaduto, tranne il nome del rapitore a lei ignoto. — Quando egli ritorni, le disse il Soldano, pregalo di darti alcune frutta del suo paese; — e così essa fece; e il Soldano conobbe di che paese fosse il seduttore di sua figlia. Ma ciò non bastava. — Quand' egli ritorni, ingiunse di nuovo il Soldano alla figliuola, tu farai in modo che prima di porsi a giacere beva di una pozione soporifera che io ti darò; così sapremo chi egli sia. — Ma la vera ragione di questo agguato, era ch' egli voleva impadronirsi del seduttore per punirlo. Ed infatti Virgilio e la sua druda presi e legati e posti in prigione, furon condannati ad essere arsi vivi. Ma il giorno dell' esecuzione Virgilio fece un incanto tale che al Soldano e a tutti quanti lì erano parve che il fiume straripato allagasse. Tutti credendosi sott'acqua e minacciati d'affogare, facevano atto di nuotar disperatamente, mentre il mago, dinanzi agli occhi loro sollevatosi in aria, trasportava a Roma la sua bella. Proponendosi di *darle marito* e volendo accrescerle la dote, fondò per lei la città di Napoli, tanto bella, che l'imperator di Roma invogliatosi d'averla l'assediò, ma Virgilio coi suoi incanti lo costrinse a ritirarsi, e la damigella allora fu maritata ad un nobile di Spagna che avea aiutato Virgilio nella difesa della sua città. [1] In Napoli egli pose una scuola di negromanzia, fece un ponte per uso dei trafficanti, e molte altre belle cose, fissandovi la sua dimora finchè morì.

La leggenda per lo innanzi, come abbiam visto, aveva accettato, aggiungendovi certe circostanze, la tradizione storica relativa alla morte di Virgilio. Ma a chi compose i *Faits merveilleux* non

[1] Roth crede ciò alluda alla dominazione spagnola nel Napoletano e quindi deduce che il libretto popolare non possa essere anteriore al 1435. Op. cit., pag. 283.

parve degno di un tanto uomo il morire d'una semplice e volgare infiammazione cerebrale. Secondo la versione francese di questo libretto popolare, Virgilio un dì, essendosi posto in mare per diporto, fu sorpreso da una forte burrasca e non si rivide più, nè se ne seppe più nuova. Più grandioso e più degno della sua vita è il genere di morte che a lui fa fare la versione inglese, olandese e tedesca. Virgilio accortosi d'esser vecchio, volle aver ricorso alle sue arti per ringiovanire. Dopo aver dato tutte le istruzioni necessarie al suo servo fedele, si fece tagliare a pezzi e salare da costui. Tutto essendo stato eseguito con esattezza, la cosa procedeva assai bene e la rigenerazione già cominciava ad effettuarsi. L'imperatore però che divenuto amico grande di Virgilio, molto stava in pena non vedendolo da più giorni, sopraggiunto inopportunamente, ruppe, senza saperlo, l'incanto. Allora fu visto un fanciullino tutto nudo fare tre volte il giro della tina che conteneva le carni di Virgilio, gridando: « maledetta l'ora che qui venisti; » dopo di che sparì e il poeta rimase morto. Questo racconto che rammenta l'antica favola di Medea e Giasone, s'incontra non di rado negli scrittori del medio evo [1] senza il nome di Virgilio a cui lo troviamo applicato assai tardi. Per una singolare combinazione esso fu applicato anche a Paracelso che nelle sue opere parla di Virgilio mago!

L'avventura colla figlia del sultano affatto diversa nell'indole sua da tutte le altre nelle quali Virgilio figura alle prese colle astuzie femminili e in guerra col bel sesso, è in questo libretto un'aggiunta presa certamente, come le altre aggiunte d'altro genere, da altri racconti popolari e forse da qualche romanza spagnola. Certo, benchè da lontano, non ad altro che a questo dei racconti virgiliani può ravvicinarsi il *Romance de Virgilio* [2] che troviamo nel *Romancero* del 1550. In esso il Virgilio della leggenda è appena riconoscibile; il mago potente e prepotente s'è dileguato, non però per cedere il posto al profeta, all'enciclopedico e molto meno al poeta. L'unica caratteristica che rammenti il Virgilio leggendario in questa romanza è quella dell'innamorato. Virgilio in essa è un buon *hidalgo* che punito per una colpa amorosa sopporta la pena con santa pazienza, ed in premio della sua rassegnazione ottiene l'oggetto dei suoi desiderii, da cui è ria-

[1] Cf. Graesse, *Die Sage d. ewig. Iude*, pag. 44; Simrock, *Handb. der deutschen Mythologie*, (2ª ediz.) pag. 260.

[2] *Romancero castellano* publ. por G. B. Depping, tom. II, nº 82. Cf. Ticknor, *History of spanish literature*, I, pag. 114 e seg.

mato, e con cui si marita in grazia del re e di monsignore arcivescovo.

Riferirò qui la romanza stessa tradotta pedestremente. — « Comandò il re che Virgilio fosse arrestato e posto in luogo sicuro per cagione di un tradimento ch' ei commise nel palazzo reale, poichè fece violenza ad una giovane chiamata donna Isabella. Sette anni lo tenne in prigione senza che di lui si rammentasse. E una domenica stando a tavola [1] di lui si rammentò. — Miei cavalieri, e Virgilio? che n' è di lui? — Allora parlò un cavaliero che a Virgilio portava affetto — « prigione lo tiene tua Altezza, in carcere lo tiene. » — « Su mangiamo, dopo che mangiato avremo si andrà a veder Virgilio. » — Allora parlò la regina — « Senza di lui non mangerò io. » — Alle carceri sen vanno là dove Virgilio sta. — « Che fate qui Virgilio, Virgilio che fate? » — « Signore, pettino i miei capelli e pettino la mia barba. Qui mi crebbero e qui dovranno incanutire, chè oggi compion sette anni da che mi faceste arrestare. » — « Chetati, chetati Virgilio che a dieci ne mancano tre. » — « Signore, se l' ordina tua Altezza, tutta la vita mia ci rimarrò. » — « Virgilio, in premio di tua pazienza verrai a mangiar meco. » — « Lacere sono le mie vesti, nè così posso presentarmi. » — « Io te ne darò, Virgilio, io ordinerò che te ne diano. » Ciò piacque ai cavalieri e piacque alle donzelle, e molto più piacque a una dama chiamata donna Isabella. Chiamano un arcivescovo e con Virgilio la maritano. Ei la prende per mano e seco la mena in un verziere. »

Colla benedizione nuziale finiscono per lo più i romanzi, e con essa finisce la storia di queste leggende virgiliane. Dal secolo XVI in poi, se pur queste avesser potuto avere un qualche incremento, le novelle condizioni dell'Europa civile l' avrebbero impedito. La luce troppo diffusa è incompatibile colla vita di cotali chimere. Le varie letterature europee le scacciarono via all' unanimità, e solo rimasero menzionate da qualche erudito ingenuo che si sbracciava a provare che Virgilio non fu mago [2] o da qualche dotto credenzone o ciarlatano che amava far Virgilio complice delle proprie bizzarrie o imposture. [3] Confinato in un museo, un

[1] « Un domingo estando en mesa. » Il signor Hinard ha creduto bene tradurre « un dimanche tandis qu'il était à la messe. » *Romancero espagnol*, II, pag. 242.

[2] Gabr. Naudé, *Apologie des grands hommes accusés de magie.*

[3] Così Bl. de Vigenère nel suo *Traité des chiffres et secrètes manières d'écrire* parla d' un alfabeto virgiliano; Trithemio (*Antipal.*, I, c. 3) delle ta-

preteso specchio magico di Virgilio cadde di mano a Mabillon che l'esaminava, e andò in pezzi. [1]

XII.

Tale è la storia di questa grandiosa nominanza, di cui le fasi molteplici sono state da noi esaminate nella tradizione letteraria e nella leggenda popolare. Se assai spesso ci siamo trovati dinanzi l'assurdo e il ridicolo, non per questo meno imponente è lo spettacolo offertoci da questo grande rappresentante dell'antico genio latino che per lunghissime epoche accompagnò col suo nome lo spirito umano negli slanci sublimi e ne' traviamenti puerili: com'esso pieghevole, com'esso variabile, proteiforme. Per un bizzarro giuoco della sorte, egli che in tempi di fortuna, fidente nell'avvenire del novello impero avea detto:

Et genus Æneæ cunctis dominabitur oris,
Et nati natorum et qui nascentur ab illis;

egli stesso nel turbine procelloso del medio evo, fu la principale àncora di salvezza a cui si attenne il prestigio immortale del nome latino. Attraverso a quella frigida bruma noi vedemmo il suo nome servir come di nucleo intorno a cui s'aggruppava quanto era superstite dell'antica tradizione romana. Benchè illanguidito ed ottenebrato da mille fantasmi, il suo lume benefico non venne mai meno, e se non disperse le tenebre, faro di civiltà, indicò la riva. Cospicuo e visibile sempre e d'ogni dove, cambiò apparenza secondo gli ambienti pei quali venne passando, secondo il posto di chi il considerava. Sceso nelle scuole dei grammatici prima di Donato e di Prisciano, vi rimase a lungo con essi, servendo per secoli alla prima e più necessaria istruzione. Sceso fra le plebi, come l'eterna sapienza delle immagini bibliche, pargoleggiò con esse. Di mezzo ad un popolo che serbò cara memoria di lui, egli uscì colla veste del taumaturgo; e giunto così trasmutato presso popoli di fresca civiltà, l'ingenua fantasia attribuiva a lui

vole e calcoli fatti da Virgilio per definire l'indole delle persone: Paracelso a lui attribuisce immagini e figure magiche (*De imaginib.*, c. II); Le Loyer (*Des spectres* ec., cap. 6) un eco.

[1] Era nel tesoro di Saint Dénis. Un altro trovavasi a Firenze. Vedi Du Méril, *Mélanges*, pag. 447.

poteri satanici. Eppure anche divenuto personaggio leggendario e posto in una luce fosca e sfavorevole, abbiam potuto notare che la somma del bene a lui attribuito è infinitamente superiore a quella del male. Mago o taumaturgo, con arti diaboliche o con segreti scientifici, la leggenda ce lo presenta sempre come grande benefattore dell' uomo, e del popolo in particolar modo. Nella guerra che l' ascetismo cristiano credette dover fare agli scrittori pagani, non gli mancarono forti simpatie presso coloro stessi che più alto levavan la voce. Che più? parve tanto duro vedere in lui un pagano che si volle comunque cristianizzarlo; e in un' epoca in cui l' umanità potè disperar di se stessa, egli coi versi suoi ne scaldò il cuore e ne rinfocolò le speranze, apparendole come presago di quel rinnovamento dell' anima umana, e di quel ritorno del regno dei giusti che il Nazareno parve avesse promesso. E la società cristiana rappresentata dal San Paolo della leggenda sparse una lacrima sulla tomba del poeta, deplorando essere egli nato prima della novella fede, e ripetendo col suo più grande ammiratore:

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dietro sè fa le persone dotte.

Alternando poi fra il pergamo e la piazza, il suo gran nome servì al predicatore a far più autorevole l' esempio, servì al giullare a far più gaio l' aneddoto. Noto ai colti ed agli incolti, egli percorse tutti gli ordini sociali; e se la credulità allora comune ad ogni classe, ce lo presentò, non meno fra la plebe che fra i letterati, in ammanto di mago, un concetto più nobile e più elevato ce lo additava altresì come personificazione del sapere e della ragione umana incarnata nelle più nobili forme del pensiero latino. Così teologizzò coi teologi, filosofò coi filosofi ed ebbe parte in tutta l' attività intellettuale d'allora, finchè Dante il trasse seco nelle più auguste altezze del novello pensiero italiano. Mirabile incontro dei rappresentanti di due nostre civiltà, non punto fortuito; e che con nesso assai più profondo di quello possa scorgersi nella forma esterna dell' arte, segna fra di quelle una continuità, che del resto non ha d' uopo di prove.

Oggi che più nuove letterature si son venute producendo e molto si sono studiate le antiche, fatti certi confronti, potrebbe sembrare esagerata questa spettacolosa nominanza del manto-

vano. Ma ogni grandezza umana va giudicata in ordine ai suoi tempi, e chi ben rifletta troverà che, fuori di Grecia e prima di Dante, Virgilio era realmente il più grande poeta noto all'Europa civile del medio evo.

Ammiriamo adunque questa splendida individualità che sì a lungo potè associarsi ai destini del mondo civile. Onoriamo anche noi l'altissimo poeta, che nella storia del suo nome sì gran parte comprende di quella dello spirito umano.

D. COMPARETTI.

VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

CAPITOLO TERZO.

Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano era capo a quei tempi di sua famiglia; tanta parte della storia di Roma e d'Italia, che non occorre ricordarne la smisurata grandezza, per la quale erano pubblica calamità le sue guerre, allegrezza pubblica le sue paci.[1] Quando si diceva Paolo Giordano non era mestieri significar la famiglia;[2] e tutti i più insigni baroni di Roma gli s'inchinavano; senonchè i Colonna che aveano per tanti secoli e tanto sangue contrastato agli Orsini il primato della potenza, ora e poi contesero ad essi quello della nobiltà e degli onori: benchè Paolo Giordano sposata al capo dei Colonna, Marcantonio, la sua sorella Felice, ne fossero divenuti cognati. Infinite scritture a mano e a stampa si conservano negli archivi Orsini e Colonna e nelle pubbliche biblioteche sulla perpetua questione della precedenza al soglio pontificio e su meschine gare per ottenere

[1] Per le paci tra i Colonna e gli Orsini furono coniate due medaglie: l'una nel 1353, dove intorno all'Orso che abbraccia la Colonna è scritto: — *Patriæ saluti* — e nel rovescio: — *Senatus P. Q. R.* — *Concor-dia;* — l'altra nel 1511 col motto: — *Pax Romana.* — Le memorie della famiglia Orsini andarono per la maggior parte perdute. Giordano Orsini scriveva al Sansovino, autore della storia degli Orsini: *cum nobis fuissent pluries nostræ domus crematæ, efficit ut amiserimus omnes scripturas antiquasque memorias.* (Manoscritto Barberin., XL, 3.)

[2] Ne'libri parrocchiali e in altre carte di quel tempo, quasi mai non si trova aggiunto al nome di Paolo Giordano il cognome.

dall'ambasciator di Francia o da altri l'onore della man dritta, ricercandovi a prova le origini e i possedimenti e gli stati e le onorificenze di lor famiglie: dove tanto vanno oltre che in una scrittura pei Colonna, consumato ogni eccesso di nobiltà e penetrata persin la nebbia de'secoli favolosi, vi si dice che essi erano — antequam Abraham fieret. — Sendo così, qual più sicuro consiglio che lo acquetarsi nella comune origine del padre Adamo?

Ma lasciata senza giudizio la lite, certo gli Orsini non furono da meno per nobiltà nè de' principali baroni d'Italia, nè de' principi di corona: che essi ebbero terre e principati in antico nella Germania, onde furono per due voti elettori dell'impero, e in Francia e in Italia. Alla chiesa avean già dato tre papi e moltissimi cardinali, ed erano imparentati colle case regnanti di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, di Polonia, d'Ungheria, di Francia, di Napoli ed altre molte. Undici regine avevano date a'troni d'Europa; dodici figlie d'imperatori e di re erano entrate nella lor casa. Dall'imperatore avevano titolo d'illustrissimi come i regnanti d'Italia; da molti principi e repubbliche di Germania quello d'altezza. Avevan tenuto ministro presso la Corte cesarea, e ne' loro Stati di Bracciano avea risieduto un ambasciatore dei re di Napoli.[1]

Paolo Giordano circa l'anno 1537[2] nacque da Girolamo, che servì prima con una compagnia d'uomini d'arme Leon X, poi Francia nelle guerre del regno, infine Carlo V in Ungheria e in Provenza e morì di 27 anni. Sua madre era Francesca figlia di Bosio Sforza conte di Santa Fiora. Mancatigli i genitori ancor fanciullo, l'ebbe in tutela il cardinal di Santa Fiora zio materno. L'astuto Cosimo de' Medici, mentre faceva apparecchi per la guerra di Siena s'avvisò di trar profitto dalle sue figlie: e misurando nell'animo a quanto pericolo gli verrebbe che la Francia avesse tirato nella sua amicizia, tenuta già più secoli dagli Or-

[1] Notizie tratte dalle scritture degli Orsini per la precedenza al soglio pontificio.

[2] Secondo il Sansovino, che nella sua storia degli Orsini dedicata a P. Giord. dice ch'egli fu *generale delle fanterie dell'età di 15 anni nelle guerre di Papa Paolo IV*, sarebbe nato nel 1541 o dopo. Ma ho seguito Giovanni Campagna, in ciò più credibile, che ne' suoi *Elogi di cento e più personaggi illustri di Casa Orsina* (manoscritto Orsini) lo dice nato nel 1537. Il Campagna, quando scriveva, era a'servigi di P. Giordano II nepote del primo. Con esso conviene l'ambasciator veneto in un dispaccio del giorno 5 di aprile dell'anno 1567 riguardante l'Orsini. (Mutinelli *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, Ven., 1855, vol. I.)

sini, Paolo Giordano signore di Bracciano e d'altre terre vicine a'suoi Stati, stabili d'assicurarsene col dargli in moglie la sua figlia Isabella allora tredicenne.[1] Nel mese di luglio dell'anno 1553 si conchiusero gli sponsali, e non molto appresso seguitarono le nozze.

Salito al pontificato Paolo IV, avverso a re Filippo che invano avea brigato d'impedirne la elezione, subito si videro lampeggiare i segni della guerra vicina. Carlo Caraffa, violento e rotto soldato, vestita la porpora dal pontefice suo zio, stornava ogni consiglio di pace anelando a una sua vendetta. Il caso delle galere prese a forza dai fratelli di Santa Fiora nel porto di Civitavecchia, conferì mirabilmente a'suoi disegni: e i cardinali e baroni della fazione imperiale, de'quali erano a capo Camillo e Marcantonio Colonna, contrastando vivamente al pontefice (tanto che in un congresso, che il papa soleva chiamar sinagoga, tenuto presso il Camerlengo cardinale di Santa Fiora, trattarono di deporlo e mandare al re dicendo che s'ei volesse si potea fare) precipitarono gli eventi. Ne prese il papa un'ira grandissima e tolti gli Stati al Colonna, che appena ebbe campo da porsi in salvo, donolli a un suo nipote. La madre di lui, Giovanna d'Aragona, la moglie, Felice Orsini, dovettero dar grossa sicurtà di non si partire di casa. Il Camerlengo fu chiuso in Castel S. Angelo, e perchè, come tutore dell'Orsini, teneva Bracciano, il cardinal Caraffa e il conte di Montorio si fecero da lui, impotente a resistere, consegnare le chiavi e i contrassegni della fortezza. A Paolo Giordano, che era a Firenze presso il suocero, fu significato che se non venisse a Roma gli sarebbero tolti gli Stati. Il suocero, comechè amico di Spagna lo lasciò andare; ma giunto in Roma, dicono fosse per alcun tempo tenuto in luogo sicuro. Non è credibile quanta commozione mettessero nella città le furie del papa. Il cardinale Caraffa s'affannava a risolvere la Francia alle armi, a tirar nella lega la repubblica veneta, gli Estensi e altri principi. Prima il cardinal di Lorena, poi egli stesso partì per Francia, conducendo seco, perchè col lustro del casato e delle ricchezze fosse di splendore alla sua legazione, il giovinetto Paolo Giordano, che tornò cavaliere dell'ordine di S. Michele.

[1] Dice il Segni nelle sue Storie che Cosimo aveva maritata la seconda delle sue figlie al signor *Paolo Orsino*, e in altro luogo, che Cosimo avea mandato quattro galere all'impresa d'Affrica sotto il comando di *Paolo Giordano Orsino*. Convien guardarsi dallo scambiare, come hanno fatto anche altri, Paolo Giordano con Giordano e con Paolo, viventi a quel tempo.

Roma offriva a que' dì nuovo e fiero spettacolo: per tutto armi, e opere di difesa e apprestamenti di guerra. Ed ecco, sempre cogli occhi a Firenze, spettro agitatore dei sonni di Cosimo, tornare in campo lo Strozzi quale chiedeva l'acerbo animo del pontefice, precipitoso, infrenabile. Quello strano ceffo del cardinale, attorniato di spadaccini, trascinava pe' quartieri, pe' ritrovi dei soldati, per le taverne l'impaccio della sua porpora. Uscito a campo l'esercito spagnuolo e il Colonna, affidò il pontefice a Camillo Orsini la difesa di Roma: e pareva raddoppiarsi, moltiplicarsi, ove occorresse la sua presenza, la figura allampanata del valorosissimo capitano. Presa fervidamente la guerra, ricusato ogni soldo, infiammava il popolo tepido all'impresa, ricordava il sacco borbonico, persuadeva con militare eloquenza la necessità delle imposte. Armò i rioni, atterrò case e ville nelle circostanze di Roma, appianò il convento di S. Maria del Popolo e lo stesso voleva far della chiesa, curiosa per la sua origine e bel monumento dell'arte, se il duca d'Alba non lo avesse impedito dando sicurtà di non portare da quel lato gli assalti.[1]

A provvedere alla sicurezza di Bracciano vi fu mandato il capitan Giustiniano che vedesse coll'Orsini e riferisse quanto fosse di mestieri alla difesa del castello. Preti e frati distribuiti a schiere forzò il pontefice a cavar fossi, a portar pietre, a stare a difesa dei baluardi. Ma principi e popoli immiseriti nelle gelosie e ne'consigli di lor gretta prudenza, non intesero la solennità di quell'ora: chè per l'ultima volta usciva dal Vaticano il grido di —*fuori i barbari!* —

Gli Orsini, come abbiam detto, erano fautori di Francia, e in questa guerra combattevano contro gli Spagnuoli e il Colonna oltre Camillo, Giulio che ebbe la difesa di Paliano e della campagna, Flaminio da Stabbia, cui fu data la guardia di città di Castello per sospetto di Cosimo, Francesco mandato a Tivoli e che poi difese Vicovaro terra di Paolo Giordano, Nicola conte di Pitigliano che ebbe la cavalleria dopo Giulio, Paolo d'Alatri che

[1] Così il Nores nella *Guerra di Paolo IV:* altri narrano diversamente. Quanto all'origine della chiesa, si narra che in quel luogo fosse la sepoltura di Nerone; e che sopra vi germogliasse un albero di noce, sede de' maligni spiriti che molestavano i passeggeri. Il pontefice Pasquale II ordinò preghiere e digiuni, e la beata Vergine gli fece intendere che tagliasse il noce, demolisse la sepoltura, e vi fabbricasse una chiesa. Mercè la rivelazione di San Pasquale, i mali spiriti se ne sono andati col noce, ed oggi non rimangono che le pitture e i basso-rilievi del Coro a ricordare l'avvenimento.

tenne Perugia e l'Umbria, e alcuni altri. A Paolo Giordano fu dato titolo di generale e la custodia delle porte di Roma da quella di S. Lorenzo e la maggiore a quella di S. Giovanni,[1] ma non sembra ch'egli avesse parte in alcun fatto d'arme. Difatti il Sansovino, tutto inteso a magnificare quel suo protettore, cui dedicò la storia di sua famiglia, altro non dice di lui senonchè « supplendo col fermo giuditio dove manca l'età... si aprì larghissima strada a un intero nome di grandissimo osservator degli ordini militari. »[2] Ma la lode poi datagli dal medesimo d'aver « mantenuto il suo Stato ne' pericolosi frangenti della guerra del regno » e l'aver poi sempre tenuto la servitù di Spagna, dimostrano che non il suo animo, ma il timore d'esser chiarito ribelle e i prudenti consigli del zio e del suocero, lo fecero accostare alle parti del Papa e di Francia.

Poi, perduta Ostia dagli ecclesiastici, e volgendo al peggio le cose del Papa, troviamo Paolo Giordano all'Isola Sacra presso Fiumicino, dove col duca di Monmorensi e Pietro Strozzi e altri signori riccamente ornati seguitò il cardinal Caraffa, là condottosi a conciliare col duca d'Alba una tregua.[3] Così la capricciosa fortuna univa sotto le stesse bandiere e negli stessi negozi e Pietro che viveva dell'odio di Cosimo, e Paolo Giordano che gli era genero.

Infine, rotta da' Francesi la tregua, e ripresa la guerra contro gli Spagnuoli, a' popoli funestissima per sacchi, incendi e devastazioni, a' Romani odiosa per la prepotenza de' parenti del Papa e per le infinite gravezze, venendo meno l'ajuto de' Francesi battuti a san Quintino, fu mestieri al Pontefice piegare alla nemica fortuna, alla quale tanto male sapeva accomodarsi che, vinto, pretese dettar legge da vincitore. Ma cui la fortuna è nemica non sono amici gli uomini, che tutti gli si gettarono addosso, tirarono a male le sue intenzioni, addentarono la sua fama con istinto cagnesco. Troppo oltre al merito fu infamata e maledetta la memoria di quel gagliardo pontefice, il quale certo fu rozzo, aspro, fanatico, e ne' consigli tumultuario: ma non so persuadermi come gli fosse apposto a così gran carico lo aver mosso le armi. La guerra è cosa al tutto detestabile e quasi

[1] Nores, *Guerra di Paolo IV.* — Pubblicata nell'Archivio Storico Italiano.

[2] Sansovino Francesco, *L'Historia di Casa Orsina.* — Venetia, 1565.

[3] *Nores,* lib. cit.

incredibile che gli uomini vi s'inducano: nè chi pensa e ama sa inchinar le ginocchia a que'solenni carnefici che la storia e i popoli salutano grandi ed eroi. I quali o si movessero da spirito di vendetta, o ambizione di regno, o sete di gloria, volesse Iddio che quanto furono perniciosi tanto fossero vituperati, per modo che altri non s'invogliasse di seguitarli. Ma poi che a molti venuti alle armi per cagioni inique o leggere questa medesima colpa fu perdonata, se vinti, e ascritta a lode, se vincitori, perchè tante ire contro Paolo IV, del quale appariva non ultimo intendimento la carità della patria? E qual pace egli turbò? Era pace quella di Napoli e di Milano? Benedetta la guerra che vi tolga di dosso siffatta pace! Che di quanti gioghi soffersero le nostre genti, nessuno fu più disonesto e incomportabile che quello di Spagna, del quale anche oggi i tristissimi effetti non son cessati. Il romito fondatore de' Teatini, inesperto ma d'animo grande, confidò, fatto pontefice, di poter — serrare, com'e'diceva, a'barbari la mala porta d'Italia, — e nulla pretermise a condurre a capo quel disegno magnanimo. Fu sua colpa non esser salito al trono pontificale quando il Boccalini e il Tassoni sferzavano gli abborriti dominatori; chè a que' tempi ne avrebbe acquistato nome di grande. Cieco affetto e poca pratica de'negozi di Stato, fecero ch'e' si desse nelle braccia de'suoi parenti che della sua fede abusarono: ma se disordinatamente li favorì, mostrò ancora poi nel punirli quanto la giustizia avesse più cara che il proprio sangue. Con senno politico e retto intendimento erano maturati gli articoli della lega, nè fu suo animo, combattendo gli stranieri cogli stranieri, che si cangiasse padrone: chè diceva — sono barbari tutti doi, e saria bene che stesseno a casa sua e non fosse in Italia altra lingua che la nostra: — ma de'Francesi non temeva che essi — non possono stare: *stare loco nesciunt.* — Infine quel venerando vecchione *fammisi perdonar molt'altre offese* quando ricordi quelle sue parole: — Noi non ci pentiremo mai d'aver fatto quel che abbiamo fatto, e forse più di quel che potevimo. Lassaremo la confusione nelli secoli avvenire alli altri che non ci averanno ajutato, e che si dica che fu già un vecchio di 80 anni, decrepito, il quale quando si credeva che avesse a stare in un cantone a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà delli miei signori veneziani e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle... In fine non ci pentiremo mai d'avere stentato questo

poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia.[1]—

Ma, per tornare a Paolo Giordano, succeduto al rigido Caraffa il pontefice Pio IV, che fece la gran vendetta de'nipoti del suo predecessore, e che essendo de'Medici di Milano si struggeva nella vanità di farsi creder congiunto a'Medici di Firenze, per onorar Cosimo nel suo genero, eresse il feudo di Bracciano in ducato a favore di Paolo Giordano, detto nella Bolla d'investitura (7 ottobre 1560) — *primarium ejusdem domus et familiæ Ursinæ virum;* — e la contea d'Anguillara in marchesato pe' suoi primogeniti.

La moglie Isabella, o che non gli bastasse l'animo di lasciar lo splendore della corte paterna, dove tutti innamorava delle sue grazie, o che obbedisse, come altri dicono, a'voleri del padre, non seguitava fuor di Firenze il marito; il quale menava il più del tempo nel suo castello di Bracciano e in Roma, dove abitava il palazzo presso al monastero di san Pietro in Vincoli; e anche spesso si riconduceva a Pisa e a Firenze, usando in ogni luogo un fasto abbagliante. Nell'anno 1565 spedillo Cosimo a Trento a ricevervi ed accompagnare a Firenze Giovanna d'Austria che veniva a contrarre con Francesco de'Medici le infaustissime nozze. Maraviglioso fu l'apparato delle feste, dal Vasari minutamente descritte: dove mi par da notare che alla porta al Prato, onde la sposa doveva introdursi nella città, era Firenze rappresentata tra la Fedeltà e l'Affezione, in atto di ricevere la sua novella signora: dall'altro lato, colla spada in mano, pronto a'suoi cenni, era Marte: e sotto si vedevan dipinti i più famosi fiorentini di toga e d'armi, fra' quali — lo sfortunato, dice il Vasari, ma valoroso Francesco Ferrucci, — cui non pare spettasse troppa gran parte in una festa medicea. Anzi se poco soffio di vita avesse animato quella figura, o si sarebbe partita via, o volta sdegnosamente la faccia a non veder tanta folla di tralignati concittadini raffermare coll'ammirazione e col plauso quella signoria aborrita. Ma fu costretto star lì, a testimoniare l'arte di Cosimo che i nemici vivi perseguitava, morti onorava: affinchè il popolo prevenuto dal suo signore nel rendere onoranza a'difensori della sua libertà, si reputasse ancor libero. Ma ben doveva essere mortale quella oblivione cui la vista del suo eroe sfortunato non commemorava, tra le baldorie dei Medici, la tradita repubblica! Paolo

[1] Dispacci del Navagero alla Rep. veneta. Vedi, Nores, lib. cit., Append.

Giordano colse la propizia occasione da mettere in mostra la *grandezza del suo animo* (questa era la frase del tempo) fabbricando — con spesa incredibile un teatro di legnami tutto nell'aria sospeso ove, essendo egli uno de'cavalieri mantenitori, si combattè con diverse armi una sbarra e si fece il ballo chiamato la battaglia. — Si scusa il Vasari dal descriverlo perchè — ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera. —[1]

Il Turco, più che delle sue forze potente delle nostre discordie, minacciava l'Europa, debitrice al baluardo di Venezia di sua salvezza. Nell'anno 1566, Selim avendo messa una flotta nell'Adriatico, il Pontefice Pio V recossi in Ancona, munì le fortezze, provvide alla difesa delle coste, in meno che 20 giorni armò quattro mila fanti, e Paolo Giordano con ampia autorità spedì nelle Marche, nominandolo generale delle armi pontificie. Ma non toccarono i Turchi le terre ecclesiastiche, e a lui non accadde dare sperimento di sua virtù. Nell'anno seguente aveva in animo di condursi alla guerra di Fiandra, se però vi andasse il re cattolico, a'servigi del quale era obbligato per aver da lui tre mila scudi all'anno di provvisione.

Pio V a rimeritare l'astuto Cosimo dell'osservanza alla religione e dell'ossequio alla Santa Sede, (e ne faceva fede la vituperosa consegna del Carnesecchi) volle nel novembre dell'anno 1569 conferirgli titolo di granduca; e nel seguente anno venne Cosimo in Roma per esservi incoronato. Il Colonna e l'Orsini ebbero parte principalissima in quelle cerimonie dove Cosimo ostentò fasto più che reale, e come re grandissimo fu dal pontefice accolto. Ma quelle feste furono ai cognati Orsini e Colonna turbate dalle pretese di precedenza; per le quali nel dì 18 di febbrajo quando il duca Cosimo dalla vigna di Giulio III entrò in Roma trionfalmente, essi non vennero con lui, ma gli si accompagnarono nel palazzo. Poi nel dì della coronazione 5 di marzo, il Colonna e l'Orsini accompagnato il Granduca alla cappella vaticana detta di Giulio, non volendo il Papa dar luogo ad essi presso il soglio avanti agli ambasciatori, sdegnosi de'secondi onori, si stettero in sacrestia fino all'ora della coronazione. Letta l'epistola, il cerimoniere Cornelio Firmano, poi vescovo d'Osimo, che narra la pueril gara, condusse l'Orsini e il Colonna avanti al granduca; e nell'uscir della sacrestia, a voce alta, perchè tutti intendessero, disse che *quegli illustrissimi signori venivano senza lor pregiudi-*

[1] Vasari, *Descrizione dell'apparato per le nozze di Francesco de'Medici.*

zio nè di loro famiglie: e aggiunge che così nella sera precedente s'era convenuto, perchè solo a questa condizione s'accomodava Paolo a cedere la man dritta al cognato. Pronunziato da Cosimo il giuramento di fedeltà alla sedia apostolica, Marcantonio porse la corona al Papa che la impose sul capo al nuovo granduca, e Paolo Giordano lo scettro che nella stessa forma fu dato al suocero.

Intanto la richiesta di Cipro fatta dai Turchi ai Veneti, le provvisioni e gli avanzamenti di quei feroci conquistatori, il pietoso zelo del papa che invitava i principi a collegarsi alla santa guerra maturavano il più grande avvenimento di quel secolo, la battaglia di Lepanto. Il Colonna che già spogliato dei suoi feudi e scomunicato da Paolo IV avea corse, devastando, le terre della Chiesa e fatto tremare il pontefice, ora salpava da' nostri porti capitano dell'armata del papa, seguito dalle sue benedizioni e dai voti dei popoli, per congiungersi alle armate di Venezia e di Spagna ai danni del Turco. Fra i gentiluomini che lo seguitarono era un fratello di Vittoria, Camillo.[1]

Paolo Giordano, come provvisionato di Spagna, seguì le bandiere del re. A Lepanto, dove comandava la capitana dei Lomellini, tenne il capo della battaglia, penetrò nelle galee nemiche, le ruppe; e fieramente attaccatosi con Pertaù pascià lo costrinse a salvarsi sopra un *caicco,* lasciando al vincitore la nave. Ferito in una gamba di freccia, ne acquistò lode e reputazione di valoroso e il carico di generale degli Italiani. Mai non fu vittoria più solenne nè più infruttuosa; chè riavutisi i Turchi per le cristiane discordie, tornarono più potenti sul mare, e la lega non v'era mezzo di rannodarla da senno. Tanto che veramente convien dire col Segni,[2] che meglio sarebbe stato veder l'Europa ridotta nelle mani del Turco, che mai non avrebbe potuto farne peggiore governo di quello ne facessero i nostri principi; nè almeno avrebbe cacciato i suoi sudditi l'uno contro l'altro a combattersi.

Nell'anno 1572 sbarcava con 5 mila fanti a Navarino, dove ricacciati i nemici, rese la comodità delle acque e la sicurezza al paese.[3] Già parea la vittoria fosse per cader nelle mani dei colle-

[1] Guglielmotti Alberto, *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto.* Le Monnier, 1862.

[2] Segni, *Istorie fiorentine*, lib. XV, pag. 422, Barbèra, 1856.

[3] Così narra il Paruta nella *Historia Venetiana*, parte XI, lib. 3, pag. 183, Ven., 1703. Ma il Guglielmotti nella sua bella storia cit. narra che D. Giovanni vi sbarcò fanterie sotto il comando d'Alessandro Farnese. Nondimeno in un manoscritto spagnuolo, che espone le ragioni per le quali la Spagna do-

gati e tutta Europa se ne rallegrava: ma le galee di Spagna abbandonavano, con eterna ignominia, l'impresa, e Venezia, sola sull'armi, era costretta, come vinta, a segnar la pace, vituperata da quelli che le fallivano dei soccorsi promessi. Paolo Giordano nel dicembre dell'anno 1572, col principe di Parma, il duca di Sessa e gli altri personaggi principali, si recava a Madrid [1] donde si riduceva in Italia. Nelle feste del carnevale, cioè di febbraio, dell'anno 1573 faceva in Roma *con molta pompa et spesa* combattere una barriera. [2] Nel marzo andò in Toscana [3] e là era forse nel giugno, quando venne a nozze Vittoria. Tornato a Roma e a Bracciano, dove nel febbraio dell'anno 1575 [4] ricevette realmente Costanza Sforza, a lui congiunta da lato di madre, che veniva a Roma a contrar matrimonio con Giacomo Boncompagni, figlio di Gregorio XIII, nel dicembre di quell'anno medesimo era per la seconda volta a Firenze [5] dopo la battaglia di Lepanto, benchè il Guerrazzi ami far credere che Isabella da quel tempo non rivedesse il marito se non quando venne ad ucciderla.

Intanto orribili e misteriose tragedie covavano nella corte dei Medici, già sozza di domestico sangue: chè della morte del cardinal Giovanni, uno de' figli di Cosimo, era stato incaricato il fratello don Garzia, e di quella di don Garzia il padre Cosimo, ed egli stesso era creduto uccisore della moglie Leonora. Veramente

vea preferire l'amicizia degli Orsini a quella dei Colonna, si dice che Paolo Giordano I servì re Filippo nell'armata navale, dove per la sua virtù fu nominato generale degli Italiani e « el anno seguente fue su generale de infanteria italiana en Navarino » (Ms. Chig. C. V., 64). Paolo Giordano avea parte ne' consigli di D. Giovanni intesi a mandare a vuoto gli sforzi magnanimi del Colonna. Presero errore il Cicogna, il Litta ed altri, narrando aver lui combattuto a' servigi di Venezia. La capitana de' Lomellini era sotto le bandiere del re. (Guglielmotti, lib. II, cap. 14, pag. 211, nota.)

[1] Guglielmotti, Stor. cit., pag. 424.

[2] Mutinelli, lib. cit., t. I, Disp. di Paolo Tiepolo. 28 febb. 1573.

[3] Il giorno 25 di marzo dell'anno 1573, scriveva da Pisa al Sansovino. (Manoscritto Barberin., XL, 3.)

[4] Il giorno 3 di gennaio dell'anno 1574, Paolo Giordano, Curzio Gonzaga e Giulio Gabrielli, tenevano a battesimo in Roma Adriano delli Cavalieri. (Galletti Samiglie, manoscritti vatic.) Del ricevimento di Costanza Storza, vedi Mutinelli, lib. cit., t. I, disp. 18 febb. 1575. Una distesa narrazione dello splendido ricevimento si legge in un manoscritto Barberin. Il giorno 15 di settembre dell'anno 1575 scriveva da Bracciano al card. Antonio Caraffa (Manoscritto Barberin. LXI, 15). Benchè i dispacci del Mutinelli siano dati nel 1575, dev'esservi errore poichè le nozze seguirono nel 1576.

[5] Il giorno 8 di decembre 1575, scriveva da Firenze a Sansovino. (Manoscritto Barb. XL, 3.)

anima delicata cui dovesse dar puzzo la presenza del Carnesecchi! Del quale certo, più che gli errori, doveano essergli in odio gl'intemerati costumi, acre rimprovero a' suoi. Non sappiamo se a tutti o a quali debba prestarsi fede di quei delitti sì abbominevoli; ma dalla intricata verità questo risulta per fermo, doversi tenere tristissimi quegli uomini de' quali universalmente siffatte atrocità si credevano. Francesco, che associato nel governo dal padre si era fatta mala riputazione ne' popoli, succedutogli, si diè a conoscere qual'era, dissoluto, capriccioso, feroce, intollerabile. Il fratello don Pietro, rotto ad ogni sregolatezza, dava col suo pessimo esempio, animo alla moglie d'imitarne l'incontinenza. Chi è senza colpa getti la prima pietra, avea detto il Nazzareno: e per contrario a quel tempo par si credesse che il cumulo delle proprie malvagità desse diritto a farsi vendicatori inesorabili delle altrui. Ma ho detto male a quel tempo, essendo universal costume di quelli che si trastullano a spezzare gli altrui diritti, esser più gelosi de' propri. Don Pietro a colpi di stile uccise la moglie, nè si stimò doversene far mistero. Ma per le impenetrabili discordanze del cuore umano, siffatte azioni stimandosi civilmente dovere, e religiosamente delitto, come la giustizia usasse più d'un peso e d'una misura, accomodò le sue faccende con Dio colla promessa, che poi non tenne, di non tôrre altra moglie. Nessuna servitù non si dica peggiore che quella di Spagna! Dalla quale apprendemmo le borie ventose, le foggie delle livree, i modi e le parole da schiavi, e quel falso sentimento d'onore che prende norma non dal giusto e dalla coscienza, ma dall'albagia e dai cicalecci degli oziosi. I quali costumi siamo lontani dal deporre per ripigliare la schietta e maschia natura italiana.

Erano questi principî d'onore dagli uomini d'arme e da'cavalieri passati a que' di toga e di Chiesa. Così, quando il duca di Palliano, nipote di Paolo IV, ebbe ucciso il Capece, adultero di sua moglie, — rappresentato il successo dal cardinal di Napoli al Papa, non disse altro, se non — E della duchessa che s'è fatto? — Il che interpretarono alcuni che avesse detto quasi per soggiungere. — Perchè non si toglie di vita essa ancora? — Ma in questo il duca andò differendo perchè la duchessa era gravida. E il cardinal suo fratello gli facea dire che se non si risolveva di levarsi prestamente quest'infamia d'attorno, protestava non voler più ingerirsi ne'suoi interessi.[1] — E il duca di Palliano la fece

[1] Nores, *Guerra di Paolo IV.* — Arch. Stor. It.

strangolare: egli che, se la rotta fede si dovea punir colla morte, non v'erano patiboli che bastassero. Questo valga a scemare orrore al delitto di Paolo Giordano: la moglie del quale, bella, ingegnosa, d'ogni buono studio addottrinata e fautrice, seguitando l'andazzo di quella casa e di quella Corte dove la dissoluta veneziana poteva tutto, s'era data ad amoreggiare con Troilo Orsini, anzi pure con alcun de' suoi paggi. Francesco, al quale, come a fratello, correva debito che da suoi atti non venisse infamia al marito, chiamò il cognato a Firenze, tenne discorso con esso e fu udito dirgli nel licenziarlo. — Ricordatevi d'esser gentiluomo e cristiano: — che dovea significare, perdonatele, ma abbiate gli occhi aperti sulla sua vita. Invece nel loro gergo voleva dire: uccidetela; chè è trista sorte delle oneste parole esser gittate là come mantello a coprire turpezza d'intendimenti. Egli condusse Isabella, sotto mostra di caccia, alla villa di Cerreto, dove la infelice, presaga della sua fine, esitò la sera quando il marito fece invitarla nella sua camera. La mattina seguente corse voce che la duchessa, nel lavarsi il capo, fosse caduta morta nelle braccia delle sue damigelle. Questa uccisione che seguì il giorno 16 luglio 1576, successe di cinque giorni a quella della moglie di Don Pietro, Eleonora.

Paolo Giordano non ebbe orrore di seguitare alla chiesa, in sembianza di lutto, quella sua vittima: e i Medici, non che nimicarglisi, diedero opera a quietare i suoi creditori. Anzi il Settimanni aggiunge che a Paolo Giordano donasse il Duca nel seguente ottobre la villa di Poggio a Baroncelli. Di che non so farmi ragione: perocchè avendola il Granduca già fin dall'anno 1565 donata ad Isabella duchessa di Bracciano, pare che per legge dovesse alla morte di lei ricadere nel figlio Virginio, e però la donazione non dovesse aver luogo. Paolo Giordano, sbrigato quel suo affare della moglie, tornossi a Roma, lasciando in custodia a'Medici il figliuolo Virginio, avuto da quelle nozze. A Troilo Orsini non valse il rifugio cercato in Francia; chè presto vi fu trucidato.[1]

[1] « Si ritrova ben un nepote di predetto signor Giordano, chiamato il signor Troilo Orsin, giovane di 26 anni, che fo' fatto già gentilhomo della Camera del re christianissimo, il qual'ha vedute molte guerre in Franza, et dà grande aspettazione di sè. » Mutin., lib. cit., Disp. V, apr. 1567.

CAPITOLO QUARTO.

A que' moltissimi che han letto l'*Isabella Orsini* del Guerrazzi, si rappresenta alla fantasia Paolo Giordano agile e però tendente allo scarno, precipitarsi sul figlio Virginio *cogli sbalzi del giaguaro;* far con esso un assalto di scherma, *oltremodo furioso*, dove Virginio si dimostrò *di agilità pari alla paterna*, e più tardi, come colui ch' era *valido di membra ed agile molto*, varcata la finestra d' un salto, inseguir Troilo fuggitivo per le scale di pietra. Veramente egli era forte e gagliardo; ma quanto all' assalto di scherma, dubito che non dovesse poi essere tanto furioso, perocchè Virginio a quel tempo non toccava forse i tre anni d'età,[1] e il Duca era alto, di estrema grandezza e pingue mostruosamente: tanto che se gli fosse venuto il ruzzo di saltare quella finestra, era forse mestieri dell' argano a rilevarlo. Se ve ne dispiace, non ne vogliate male al Guerrazzi, cui la natura del suo racconto dava facoltà, a fine di procacciarvi diletto, d' ingiovenire quel putto e intisichire quella balena; nè a me, che la verità fredda e implacabile, della quale v' ho promesso far professione, costringe a dirvi come nell' anno 1575, essendo il Duca a Bracciano, era ridotto a tanto compassionevole condizione, che de' cavalli suoi nè della sua corte non ve n' avea uno valido da reggere a quella soma. Però scriveva il dì 15 settembre al cardinale Antonio Caraffa, pregandolo che volesse fargli grazia d' un suo cavallo;[2] il quale, se il cardinale glielo accomodò, doveva esser nato sotto pessima luna. E questa sua enorme pinguedine, che non avea da natura, ma gli s' era manifestata al cader della giovinezza, crebbe a dismisura fino alla morte. Egli era di volto non brutto, bianco, sorridente e di pelo pressochè rosso.[3] L'umanità delle maniere, l' efficace e cortese eloquio e la profusa splendidezza gli conciliavano favore presso di tutti. Il Sansovino

[1] Negli *Avvisi di Roma,* che sono le nostre antiche gazzette, si legge che il figlio di Giordano, quando venne a Roma, il 9 marzo 1580, toccava gli otto anni. (Manoscritto Vat. Urb. 1049).

[2] Vedi la lettera al card. Caraffa, data di Bracciano, il 15 settembre 1575: « si degni V. S. Ill.ma farmi gratia d' un suo cavallo baio per la mia persona, » poi che la gravezza et qualità del mio corpo, al quale non ogni cavallo è » buono, mi sforza ec. » (Manoscritto Barber., Vol. LXI, 15.)

[3] Gio. Campagna, *Elogi di cento e più personaggi illustri di casa Orsina.* (Manoscritto Orsini.)

gli dà lode di pietoso e clemente, e vuole che la sua indole dolce e amabile si dimostrasse ancor nel ritratto impresso nella sua *Storia degli Orsini*, che però non mi par tale da cavarne nessun buono argomento. Altri n' esalta l' abborrimento dal sangue pel quale, sul muover dall' armi, maggior sentimento non lo toccava che la compassione de' suoi soldati. Ma questa mitezza e benignità tanto avea luogo quanto il suo animo non fosse tenuto dalle passioni che, rompendo violente e selvagge, senza contrasto lo trascinavano; e allora non diritto, non fede, non sangue, non legge umana o divina lo riteneva; anzi, da' contrasti istigato, la dava per mezzo non pure alle aperte violenze, ma, truce simulatore, a' tradimenti e agli spergiuri, purchè s' avesse l' intento: massime poi quando, fatta palese alcuna sua voglia, temeva quel superbo non si dicesse che all' Orsini volere e potere non fosse una cosa. Non occorre dire ch' egli fu devoto alla religione, secondo che la pietà s' intendeva tra siffatta gente a que' tempi; e ne fa testimonio il convento de' Cappuccini da lui eretto a Bracciano. La lode di liberale e di splendido, tanto che si lasciò *addietro di gran lunga, con stupor di Firenze, il gran Virginio suo bisavolo e Napoleone suo arcavolo, che a' lor tempi di splendore e di magnificenza furono uguali a' re d' Aragona,*[1] gli torna in biasimo di gonfia albagia e di pazza prodigalità. A que' tempi ad un signore di Roma non era stimata *nè troppo grande nè piccola* una corte di 107 persone; cuochi, staffieri, guatteri, quattro letterati e quaranta cavalcature.[2] Ora fate ragione a che dovesse montare la corte dell' Orsini che ogni altro splendore oscurava: e tanto era il suo eccesso nel pompeggiare d' ogni maniera, rimeritar servigi e farsi aderenti, che la sua entrata, per que' dì strabocchevole, di scudi trenta mila, non bastò che nel 1567 non salissero a cinquanta mila i suoi debiti.

S' era scelto Paolo Giordano un giovine del suo sangue a favorito e quasi luogotenente, cui spediva per suoi negozi a corti e a repubbliche, gli fidava pratiche secrete e l' esecuzione de' suoi disegni. Alle quali cose era attissimo Lodovico degli Orsini di Monterotondo, destro, ardito, temerario quanto altri mai. Costui era figlio di Giordano, assai valoroso e pratico delle guerre, che s' era messo a' servigi della repubblica di Venezia. Avea fatti gli studi a Perugia e, pare, non senza frutto;

[1] Sansovino, stor. cit.

[2] Da un curioso e raro libretto: *Del governo della corte d' un signore in Roma*, per Cola da Benvenuto.

chè, giovinetto, ad Annibal Caro mandava in dono un' antica medaglia, promettendogliene altre; di che il Caro lo ringraziava, rallegrandosi con esso dell' ingegno e della dottrina crescente, e facendogli buon pronostico che sarebbe arrivato *in luogo che non se 'l crede.*[1] E veramente mai non se l' avrebbe creduto di arrivar là dove finì la sua vita. Paolo Giordano quando nel 1567 disegnava condursi alla guerra di Fiandra, spedì Lodovico presso re Filippo, con una minuta istruzione del modo che dovea governarsi e parlare al re.[2] Malcontento il Duca di uno *Stato che ogni quattro giorni muta padrone* (così doveva dir Lodovico), *dove sono pronti ad ogni hora li semi della discordia, dove esso è obbligato a mantener la riputazione e le forze della sua fattione, et di rendere a' posteri quella autorità della sua casa che a lui è stata lasciata da'suoi maggiori*, supplicava il re ad aver di lui quella considerazione che giudicherebbe conveniente. Questo ragionamento doveva fare *con voce bassa, con viso et mani salde, senza gesti et senza guanti, con una profonda riverenza nel fine.* Il Duca non tanto sperava che il re lo adoperasse nella guerra di Fiandra, quanto avea di mira il carico di luogotenente del re in Italia, se il Duca di Sessa, come ne correva voce, si disponesse a lasciarlo. Ma non gli venne fatto il suo desiderio; e neppure fu adoperato dal re nelle sue guerre, fino a quella col Turco. Tornato a Roma dopo uccisa la moglie, di nuovo nell' anno 1578 spediva nella Spagna Lodovico, mosso forse dalla speranza del soldo più che da altro, a sollecitarvi i servigi del re.[3] Ma anche questa volta gli fallirono le speranze; senonchè nell' anno 1580 ebbe dal re cattolico l' ordine del Tosone con quattro mila scudi per suo piatto. Intanto rimasto Lodovico in Ispagna a combattervi venturiero nella breve guerra della successione di Portogallo, Marcello, segreto cameriere del Duca, vile strumento di turpitudine e di delitti, studiava a stornare da esso e a sè tirarne il favore. Non bastò a quel tristo aver fatto abbominioso getto del proprio onore: ma come vide Paolo Giordano accendersi di sua sorella, e forse egli n' avea prestata occasione, se ne compiacque e soffiò nel fuoco.[4]

[1] Annibal Caro, *Delle lettere fam.*, Ven., 1763. Vol. II, lett. 147, 14 nov. 1560.

[2] *Istruzione di Paolo Giordano a Lodovico Orsini.* (Manoscritto Corsin. 467, e Vat. Urbin. 865.)

[3] Lettera di Lodovico a Paolo Giordano, scritta da Genova li 9 gennaio 1578 (L' originale si conserva tra le carte del Muzzarelli).

[4] Adry, *Vie de Victoria Accorambona.* Gratiani, *De scriptis invita Minerva.* Flor., 1745. Lib. V, pag. 120.

Narrano che il Duca avesse amato Vittoria avanti alle sue nozze con Francesco, e l'avesse richiesta in moglie; ma che il padre di lei, temendo la soverchia disuguaglianza, gli preferisse Francesco. Già osservò il Litta ciò non parer credibile; ma per nuovi documenti si dimostra impossibile: chè la nascita di Vittoria fu nel febbraio dell'anno 1557, e gli sponsali dell'Orsini con Isabella nel 1553, cioè quattro anni avanti. E se pur volesse dirsi che le nozze non seguitassero da vicino gli sponsali (e si ponga mente che il Segni afferma, nell'anno 1553, Cosimo aver *maritata* la figlia all'Orsini,[1] che il Casa nell'anno 1555 dice *genero* di Cosimo) nondimeno nè è credibile che l'Orsini, legato di promessa con Cosimo, chiedesse in moglie altra donna; nè v'ha dubbio che le sue nozze fossero seguite nell'anno 1564,[2] nel quale Vittoria non oltrepassava i sette anni. Si aggiunga che Paolo Giordano partì di Roma per la guerra col Turco quando Vittoria toccava appena i quattordici anni; e tornò a Roma, per breve tempo, poco prima che la menasse Francesco. Nondimeno questa favola era creduta vicino a que' tempi, come ne fanno fede l'anonimo dell'Odorici e il De Rosset. Questi rappresenta Vittoria costretta mal suo grado alle nozze, e costante nel primo amore; e le attribuisce una breve poesia, da essa, essendo il Duca presente, cantata in una veglia sopra il liuto. Egli dice d'averla recata nel francese a parola;[3] ma certo avrebbe fatto meglio dando ancora

[1] Segni, *Stor. Fior.*, Barbèra, 1857, pag. 535. Casa, *Lettere a nome del cardinal Caraffa.* Nel t. II delle opere stampate a Venezia nel 1572, n. XIX. Della data, che nella lettera manca, non può dubitarsi. Anche il Galluzzi dice P. Giord. genero di Cosimo nell'anno 1556. Il Campagna (Manoscritto Orsini cit.) porta il matrimonio al 70.

[2] In una lettera, pubblicata dal Guerrazzi nelle note al cap. X della *Isabella Orsini*, data il dì 30 luglio 1564, Isabella si segna Medici Orsina.

[3] Ecco il testo:

Cruel Amour, cesse de me poursuivre!
Ne vois-tu pas que mon coeur est a toy,
Et que plutôt je cesseray de vivre,
Que de changer de constance et de foy?
Je ne m'en puis ny ne m'en veux distraire:
Amour a sceu nos coeurs trop bien lier.
Quoy che le ciel me soit toujours contraire,
Je ne sçaurai son merite oublier.

De Rosset, *Les histoires tragiques de notre temps*, Alton, 1679. Histoire XIV. « Flaminie dame romaine, pour épouser son amoureux, fait mourir Altomont son mary, et de ce qui en advint. » Quanto ai versi tradotti da

l'originale italiano; che ora non dovrei, traducendo da una traduzione, riportarla nella lingua in cui fu scritta.

Crudele Amor, che giova
Far d'un core ch'è tuo sì dura prova?
Pria lascerò la vita
Che la salda mia fede abbia fallita.
Non vo' nè posso, Amore,
Fuggir da te, sì m'hai legato il core,
Nè lui porre in oblio,
Sia pur nemico il Cielo al viver mio.

Narrerò col De Rosset gli amori di Vittoria e del Duca? Altomonte (cioè Montalto, che così spesso nelle scritture è detto Francesco) e Flaminia (Vittoria) abitavano, egli dice, tra Santa Maria Maggiore e la Trinità de' Monti, alla vigna del cardinale, (cioè a dire alla vigna Montalto, che allora si trasformava in villa). Flaminia, per mezzo d'una fantesca, Lucia, mezzana de' suoi amori con Sallustio, (l'Orsini) dà a costui un ritrovo in una chiesa oltre il Tevere, e gl' insegna come entrare nella sua casa per mezzo d'una porticina che metteva nel giardino, donde sarebbe venuto nella sua camera. Di Altomonte, tenuto dal suo ufficio a san Pietro, non era da temere. Una serva di Altomonte scesa nel giardino a cogliere erbe, vi fu presa d'un sonno da ghiro, tanto che sotto un albero dormì tutto un giorno (il narratore è francese); e desta, udì un cicalio che facevano in un angolo del giardino gli amanti, non sospettosi d'esser veduti nè uditi. La serva stette a orecchiare celatamente, e tornato Altomonte, ogni cosa gli riportò. Ma Flaminia ne placò l'ira atteggiandosi da pentita, così che dopo alcun tempo assonnato con sue arti il marito, tornò al vivere di prima. Un dì venne ad una casa dove Sallustio le aveva dato la posta, e trattarono di spacciar col veleno Altomonte: ma Sallustio prese la cosa a sè. Così narra il De Rosset, nè io posso affermare esservi alcuna parte di vero. Ma torno alla storia.

Marcello, incredibile mostruosità, egli stesso amicava la sorella al Duca, e la persuadeva d'inchinar l'animo alle sue vo-

De Rosset, trovo tra le poesie di un'altra donna, Laura Tarracina, un sonetto che incomincia:

Che giova darmi, Amor, tormenti e danni? ec.,

dove si vedrà essere il concetto uguale a quello de' versi del De Rosset, anzi alcun verso pare tradotto.

glie. È duro a credere che a Vittoria piacesse quella così grande e corpulenta figura, più vicina a vecchiezza che a gioventù, e meglio atta a muover lo stomaco che l'amore: ma ben doveano lusingare la sua vanità i palazzi e i castelli, i servi e i cocchi, il nome e lo splendore del Duca. Pertanto ella usò l'arte che meglio vale ad alimentare e crescere una passione: chè la troppa facilità sminuisce stima all'acquisto, e genera stanchezza e nausea; l'immobile saldezza toglie l'animo da quello che si stima impossibile di conseguire. Essa non si mostrava ripugnante all'Orsini, anzi alcuna volta pareva ardere nel suo amore; poi intrametteva i suoi doveri e il timore del marito. Paolo Giordano a poco a poco n'era divenuto furioso amante.

Non debbo tacere che altri[1] aggiungono all'ostacolo del marito, un rivale formidabile al Duca, il cardinale Alessandro Farnese, cui la troppa potenza faceva ostacolo a ottenere per sè quel pontificato che più d'una volta avea dato ad altri. Era al popolo molto accetto, come ricchissimo, splendidissimo e a' poveri soccorrevole: antica fama di potere lo rendeva più potente, altissimi gradi tenuti nel sacerdozio gli acquistavano riverenza, e per gravi e infiniti maneggi era tenuto prudentissimo. Giovine voluttuoso, avea divisa la virilità tra i negozi e i piaceri. Fu vecchio egregio, ritenendo solo quelle macchie, come a dir la simulazione, che nelle corti si contraggono e per età non si levano. Io non presto fede a questo amore; non perchè, col dotto Reumont[2] creda ciò contrario a' costumi del gravissimo cardinale: a che potrei opporre, coll'Odorici, il motto che correva a que' tempi, aver fatte il cardinale tre cose bellissime; il palazzo de' Farnesi, la chiesa del Gesù, e Cleria sua figlia. Ma nella mia incredulità mi persuade l'età del cardinale, che aveva oltrepassato il settantesimo anno, il silenzio degli scrittori di quel tempo e massime del Santorio, che per cosa del mondo non ne avrebbe taciuto, e infine che il Farnese non cadde mai nella disgrazia del Montalto divenuto pontefice, benchè non ne godesse molto il favore.

Paolo Giordano, ogni dì più frenetico per Vittoria, divisava di sgomberarsi a suo modo la via. A questo intendeva Marcello che, nel cupo dell'animo, anelava, da cameriere del Duca a divenirgli cognato; e un altro de' fratelli, Mario, s'accostava a'suoi

[1] Galluzzi, *Storia della Toscana sotto i Medici*, Fir. 1781, lib. IV, t. II, pag. 350. Botta, *Storia d'Italia* ec.

[2] *Arch. Stor.*, an. 1862; disp. I, pag. 138; e la risposta dell'Odorici al Reumont, disp. II, pag. 138.

disegni. La madre di Vittoria, accecata dall' ambizione, vagheggiava nella mente la figliuola duchessa: ed essa, se per la carità che si deve anco a' morti da quasi tre secoli, non possiam dire che apertamente consentisse ne' divisamenti di Marcello, nondimeno fu certo colpevole d'aver dato cogli atti a conoscere che, seguito il delitto, non avrebbe abborrito dalle braccia dell'uccisore. Essa era presa dell' amor di se stessa, e non le importava che il Duca non fosse amabile; chè il suo bisogno non era d'amare, sì d' essere amata. E quale amore più desiderabile che quello del Duca, che tante ricche e nobili famiglie si tenevano ad onore di seguitare come lor capo? Egli genero di Cosimo, cognato di Francesco de' Medici, da pontefici, da cardinali, da re onorato come grandissimo principe: onde ella diverrebbe invidia delle amiche, delle famose per bellezza, delle più nobili e ricche. La delira fantasia di Vittoria rivolgeva le passate e presenti angustie, la vanità contrastata, la rigidezza del cardinale, la vita troppo diversa dalle sue brame; ardeva imaginando quello stato che darebbe corpo a' sogni di sua smodata ambizione, e d'ogni pensiero nasceva odio al marito che si frapponeva. Dicono che Paolo Giordano avesse promessa delle sue nozze quando fosse morto il marito; che era un segnar la sentenza della sua morte.

Fu stabilito che Francesco, non d'altro colpevole che dell'aver moglie bella e infedele, dovesse morire; e Marcello fosse il carnefice del cognato. Egli pertanto condusse la trama, nella quale ebbero parte una cameriera di Vittorio per nome Caterina, bolognese, e un tal Domenico d'Acquaviva, detto per soprannome il Mancino. I sicari non ebbe a cercarli fuor della casa dell'Orsini, che anzi scelse due delle sue lancie spezzate.

Ed egli, da Bracciano venuto in Roma celatamente, una notte dell'anno 1581 saliva in compagnia di tre ribaldi armati di pugnali e archibugi, sul Quirinale. Un d'essi era giovine di presso a 30 anni,[1] di statura giusta, di barba nera, di mal colore e d'occhi castagni. La fronte spaziosa era solcata d'una cicatrice, e però nulla mancava a quel ceffo di masnadiero. Era torvo, taciturno, e avea nome Paolo Barca, di Bracciano. Altro de' sicari era Marchionne d'Agubbio, che nella casa del Duca teneva ufficio di foriero: un piccoletto e magro, dalla barba castagnina, dagli occhi quasi bianchi. Era allegro, e nel suo accento di Gubbio ci-

[1] Lettera del governatore di Roma trasmessa, coi contrassegni degli uccisori del Peretti, all'ambasciatore veneto. Mutinelli nella *Storia arcana ed aneddotica* ec. Volume I, in append.

calava continuamente. Dagli occhi si poteva indovinare l'anima stupida, alla quale, non intendendo egli quel che facesse, la mala coscienza non dava assai briga. Era con essi un tal Lelio da Vicovaro.

Già Francesco era andato a riposar colla moglie. Palpitava essa attendendo l'ora assegnata che l'avrebbe lasciata vedova? Non ricordava il mattino delle nozze, i primi baci, e le cure, e i sacrifici ch'egli avea sostenuti per essa? Non le correva un brivido di morte per l'ossa, solo a pensare che s'annidasse il tradimento nel letto che è nido d'amore? E se la guancia troppo bella le sfiorava l'alito di Francesco, non sentiva un orrore di sè da pregar Dio che le aprisse sotto la terra? Troppo è orribile il tradimento in chi si fida: e in chi fidarsi uno sposo se non nella fede di colei che ha giurato dividere con esso la casa, la mensa, le giocondità e gli affanni? Io non voglio credere ch'ella fosse consapevole dell'infame disegno, nè che Marcello la conoscesse tanto malvagia da confidarglielo senza pericolo. Come, massime da chi abbia ricevuta alcun'ombra d'educazione, può farsi cosa che, a entrarvi dentro immaginandola, fa dirizzarvi i capelli? Ella forse dormiva i suoi sonni, benchè agitati dalla febbre dell'anima adultera: chè alle infinite e certe iniquità onde si svergogna nostra natura, è cattiva opera aggiungere le non certe. Ma non posava Paolo Giordano ,cui proibivano i sonni le punture dell'acre amore e il delitto.

Francesco udì picchiare alla porta: ed era la cameriera Caterina che avea da consegnargli una lettera. Apertala, conobbe il carattere di Marcello, il quale senza indugio lo chiamava a Montecavallo presso gli orti degli Sforza,[1] che avea da parlargli di gran premura. Francesco si disponeva ad andare; ma Vittoria e la madre Camilla gli si fecero intorno per dissuaderlo. Erano i tempi licenziosi, le notti mal sicure, la chiamata insolita. Forse allora intese Vittoria a che riuscisse la sua rea condiscendenza verso l'Orsini, e affacciatosele d'improvviso alla mente il mostruoso delitto, fece ogni prova di ritenerlo. Francesco, giovine e animoso, non prestava orecchio ad argomenti ne' a preghiere e vestendosi, studiava a dissipare i materni sospetti: ma la madre era indovina e col cuore tremante lo ripregava. Chiese Francesco chi avesse portato la lettera; e un vecchio servo di casa rispose

[1] Graziani, storia cit. Alaleona, *Diarii*. (Manoscritto Barberin.) L'anonimo dell'Odorici vide il processo incominciato per la uccisione del Peretti, che fu sottratto dall'Archivio avanti l'anno 1691, quando s'agitò tra gli Orsini la causa *augmenti dotis et legatorum*.

averla avuta dal Mancino. Costui, cioè Domenico d'Acquaviva, aveva alcun obbligo verso Francesco, onde egli ne prese maggior sicurezza: ma per contrario dava a temer peggio alla madre che il Mancino, consegnata la lettera, senza punto attendere, fosse fuggito via. Francesco risolvette a ogni modo d'andare, ma come fu per uscir dalla casa, la madre e Vittoria raddoppiarono le preghiere, gl'impedimenti e le lacrime: ripeterono, l'invito non essere schietto, che mai Marcello non lo avea chiamato a notte così tarda, che indugiasse l'andata al mattino. Disprezzò il giovine, come fantasie di femmine, quegli sgomenti. Cinta la spada e disbrigatosi dalle donne, accompagnato da un servo che colla torcia gli facea lume, uscì sulla strada.

Non era aperta a que' tempi la via che dalla Trinità de' Monti conduce dirittamente a santa Maria Maggiore, nè l'altra che la taglia in croce dalla piazza di Monte-cavallo alla porta Pia. Quelle parti, anche oggidì poco abitate, a quel tempo erano affatto deserte. Salivano il colle certe vie tortuose chiuse da' muri e dalle siepi delle vigne, dentro le quali si vedevano torreggiare qua e là stupendi avanzi di romani edifici. Gli orti degli Sforza furon poi comprati dai Barberini, quando fecero quella villa e quel palazzo che non sembra di principe ma di re. Francesco, col servo che rischiarava la strada, saliva il colle, quando improvviso tuonò lo scoppio di tre archibugi, e cadde a terra stramazzato. Avanti ch'egli avesse agio di trar la spada, e il servo di muoversi al soccorso, sbucati fuori gli assassini, gli trapassarono co' pugnali il petto e la gola. Il servo, mentre i sicari attendevano a spacciare Francesco, si die' alla fuga; e i ribaldi allontanatisi di quel luogo lasciarono sulla via il cadavere di quell'infelice.[1] Oh che morte sconsolata s'egli vide il cognato e sospettò di sua moglie! Ma chi ha provato tradimento della donna eletta a compagna della sua vita, è meglio che muoja, chè vivendo, più non saprebbe di cui fidarsi.

Il servo, tornato a casa solo, bianco, tremante, avanti che parlasse annunziò a Camilla che non aveva più figlio. A un tratto

[1] Fece cattiva opera chi prese a ristampare quel pessimo romanzo di Gregorio Leti che ha per titolo: *Vita di Sisto V.* Non par possibile unire in una pagina tanti errori quanti ne ha accumulati il Leti narrando la morte del Peretti.

Le genealogie vi son composte a capriccio; i fatti visibilmente alterati, dell'Accoramboni, taciuto financo il nome. Eppure vi fu chi disse ch'egli *n'est pas plus menteur qu'un autre.*

la casa fu piena di gemiti, di strida, di confusione; e Vittoria piangeva sconsolatamente il marito, ma non come la madre, io credo, imprecava a' carnefici. E v'ha de' momenti che, oserei dire, chi non impreca è colpevole se non è santo. Dalle donne l'acerba novella passò al cardinale.

Chi avesse osservata quella rigida faccia quando, scossa dal sonno, sorto egli sul gomito e rimosso dal petto il lenzuolo, apprendeva che gli era ucciso il nipote, fondamento, speranza della sua casa, ben avrebbe scorto che più nel vivo non si poteva ferire quell'anima. Ma a un tratto egli vide tutto; gli s'appresentò alla mente la causa e l'autore di quella morte, vide il consiglio da prendere, e alla ferrea volontà non isfuggirono in tanto turbamento d'angoscia, le redini del suo cuore. Chi potrebbe mai dire quanto inestimabile sforzo gli costasse di rinserrar nell'anima quell'affanno? Egli prese a vestirsi, poi s'inginocchiò a pregar Dio. Fu breve preghiera, ma dall'intimo del cuore; e a noi tutta la sua vita la rivelò. Egli non pregò solo per l'anima dell'ucciso; ma nella mente gli balenarono la prepotenza de' nobili, l'audacia de' sicari impunita, lo strazio delle famiglie e del popolo: e alzò a Dio un grido di vendetta, pregò che gli mettesse nelle mani la spada della giustizia.

Poi venne alle donne. La sua fronte rugosa, gli occhi imperiosi e grifagni, la folta barba del color di castagna comandavano rispetto e obbedienza a ogni suo volere. Entrato fra esse, con un aspetto forzatamente grave e tranquillo, pose modo ai pianti e alle strida, ricompose la casa, e de' colpevoli, quali che si fossero, non volle si movesse parola. Era ogni suo studio che nessuno sospettasse d'essergli venuto in sospetto, nessuno pensasse che nessuna ira potesse entrargli nell'animo; ma perdono e pace e benedizioni a Lui che carezza e percuote. Così, tolto ogni segno di lutto disordinato, altro non apparve nella casa fuori che il corrotto d'ogni morte attesa e comune. Ma il cardinale non dimostrò neppur questo, che nulla volle cambiato nè di sè, nè della sua corte; come se, tutto fiso in Dio, non avesse pensiero e affetto del mondo. Il corpo di Francesco, portato alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, vicino al luogo dove fu ucciso, senza pompa vi fu sepolto.

Godette il duca che quell'odiato ostacolo gli fosse tolto davanti, e forse con Marcello risero della mirabil pazienza del cardinale. Ma alcuno avveduto consigliero, ed è facile esserlo ai posteri, avrebbe lor detto. « Non crediate a quegli occhi asciutti,

ch'egli ha dato pure non dubbi segni d'amore alla famiglia e a quel suo nipote. Non vi fidate di quella mogia natura, che già nei conventi fu il martello de' confratelli, e inquisitore a Venezia tenne fronte alla repubblica. Gli affetti tengono somiglianza degli odori che aperti vaporano, chiusi nulla perdono di loro forza. Badate che i velli dell'agnello non coprano la giubba del leone, che non beli oggi per rugghiare a suo tempo!

DOMENICO GNOLI.

(*Continua.*)

GIUSEPPE PUCCIONI

E

LA SCIENZA PENALE.

III.

PUCCIONI E LA GIURISPRUDENZA PENALE.

Indipendenza della Magistratura Toscana. — Suo spirito progressivo. — Sua libertà d' interpretazione. — Effetti di tale spirito anche in altre magistrature italiane. — Errore dei commentarii ufficiali. — Esempi della libertà interpretativa di Giuseppe Puccioni. — Pena di morte. — Scala penale. — Legge del 1748. — Militari austriaci. — Potestà del giudice anche in ordine all' esistenza della legge. — Circolari ministeriali.

Se la mente di Giuseppe Puccioni fu operosissima, e la opera sua riuscì fruttuosa al giure penale nel campo dello insegnamento e della legislazione, non lo fu meno davvero nel campo della giurisprudenza. Noi già vedemmo come il Puccioni fosse chiamato fino dai primi suoi anni a far parte della nobile magistratura toscana, e come egli infaticabile sempre sapesse accoppiare alle cure pesanti della giudicatura i severi studi del cattedratico, e del nomoteta: rimane adesso che si ricordi come il Puccioni serbasse costante anche in quello scabroso ufficio il suo amore pel vero, e quella indipendenza d' animo, senza la quale nessuno può compiere la santa missione di banditore della giustizia sovra alla terra.

Nè in ciò aveva bisogno il Puccioni di farsi novatore nè di spronare ad insolite costumanze i colleghi che incontrava su questa via. Qui piacemi ripetere e quasi prendere ad eserga del mio discorso le solenni parole che testè dettava quel chiarissimo e sublime ingegno di Raffaele Conforti. Nella introduzione pre-

messa da quello illustre giureconsulto al libro da lui provvidamente ordinato sotto il titolo *La giurisprudenza della Corte di Cassazione di Firenze*, leggiamo proclamata questa verità: — *In Toscana la giustizia non si pose mai a servizio della politica.* — E bene fu detto così: perchè la magistratura toscana seppe mostrare al mondo non interrottamente mai pel corso di un secolo come l'autorità giudiciaria debba e sappia in faccia a qualunque rivolgimento governativo serbare quella indipendenza nell'ossequio del vero, nella quale sta la vita intima del sacerdozio di Temi.

Io vorrei vedere pubblicata della nostra magistratura una storia genuina e completa. Non una storia esterna meramente ricordatrice di nomi e di organamenti; ma una storia interna che svolgesse la unità dei principii alla proclamazione dei quali con passo lento e severo, ma inflessibile sempre procedette per lunga stagione questo rispettabile Corpo.

Noi, giudicando allora gli uomini con quel criterio sicuro che si cava dalle opere loro, vedremmo anche prima del 1786 i giudici della Toscana quantunque sotto la pressione di leggi barbare iniziare sommessamente la incarnazione dei principii di Beccaria e preludiare la grande riforma dei procedimenti penali.

Noi la vedremmo poscia dare impulso potente allo svolgimento applicativo delle riforme Leopoldine, e da un lato proteggere con mano ferma le libertà dello Stato, e tutelare dall'altro con amore indefesso le libertà civili del popolo.

Noi la vedremmo nello intervallo pauroso della dominazione francese fare argine al positivismo micidiale di leggi punitive eterogenee che quà e là erano venute invadendo l'Italia. Emula della splendida magistratura napoletana che tanto si segnalò nella impresa di umanizzare le galliche leggi, in questo lavorio umanitario di dottrina interpretatrice la magistratura toscana non rimase indietro alla coraggiosa sorella. E sarebbe un'opera utile allo insegnamento e gloriosa ad un tempo per la patria nostra quella di chi, ponendo a fronte le interpretazioni che ha ricevuto in Francia il codice penale del 1810 con quelle che nel periodo della sua dominazione in Italia ricevette dai tribunali napoletani e toscani, mostrasse non esservi legge per quanto cattiva che non possa rendersi meno cattiva nella sua applicazione dalla sapienza di un interprete umano e filosofo.

Noi vedremmo la magistratura toscana dopo la restaurazione del 1815, costretta ad applicare certe leggi penali esorbitanti novellamente dettate dalla paura (come, a modo d'esempio,

quella sul furto violento), non perdersi di coraggio nè disperare della umanità, ma cercare nei monumenti della dottrina il modo giuridico di temperare le esagerazioni del potere legislativo.

Noi la vedremmo finalmente nell'ultimo scorcio della signoria lorenese non tralasciare occasione nessuna per salvare le libertà civili da quel completo naufragio che sembrava minacciar loro una reazione cieca ed insipiente.

Ed allora quando cotesta storia non costruita sulle parole del volgo, ma sul monumento dei fatti, avesse chiarito lo incedere continuo dei nostri magistrati nella via del progresso, più non si udrebbe ripetere quella mendace bestemmia che udimmo non ha guari lanciare contro questo rispettabile Corpo, essere la magistratura toscana di sentimenti retrivi, e fare antagonismo alle sublimi aspirazioni degl' Italiani. E dico questa una mendace bestemmia perchè del tutto contraria alla verità delle cose, e figlia di un errato giudizio.

Ma tutto all'opposto e con miglior cognizione di causa giudicava la toscana magistratura chi per la posizione ed esperienza sua era in grado meglio di ogni altro di comprenderne la mente e le aspirazioni. Bene infatti a cotesta coscienza del proprio dovere, che diede sempre ai nostri magistrati il coraggio di volgere la fronte al potere qualunque egli si fosse, e non imprestare mai alle sue esigenze la spada della giustizia, rendette omaggio quel Ministro dl Leopoldo II, che tanta parte ebbe nell'ultima fase del Governo Granducale, e che tanto operò senza avvedersene a spingere l'Italia alla desiderata unificazione. Nel libro pubblicato dall'Avv. Gennarelli sotto il titolo *Epistolario politico toscano,* a pag. 181, trovasi una lettera del Ministro dell'Interno al Granduca. Questa lettera che in principal modo tocca la magistratura toscana, mentre congiunta ad altre che la precedono e la susseguono contiene rivelazioni importantissime alla storia segreta di quei tempi, mostra qual giudizio formasse degli uomini ascritti alla nostra magistratura quel Ministro che tante volte se gli era trovati fra i piedi come un inciampo noioso. Il Principe restaurato esitava allora fra le velleità dispotiche e le reminiscenze delle promesse di Gaeta, e i vincoli che lo legavano al partito che a proprio pericolo lo aveva riposto sul trono. Egli avrebbe desiderato abolire lo Statuto, la Guardia Nazionale e le franchigie della stampa; ma avrebbe voluto far ciò senza dirlo, e senza firmare un decreto che disingannasse il popolo nelle concepite spe-

ranze. Egli agognava potersi raggiungere cotesto fine senza che la mano del Principe sembrasse prendervi parte giovandosi dell'opera dei subalterni ed all'uopo ancora del poter giudiciario. Il Ministro che voleva condurlo alla solenne abolizione di tutto ciò, lo veniva dissuadendo con arte finissima mostrandogli la impossibilità di tale divisamento; e nella lettera alla quale accenno, destinata a condurre il Principe alla abolizione di ogni libertà di stampa, onde convincerlo come fosse vanità sperare di raggiungere lo stesso intento con lo aiuto del potere giudiciario veniva a lui delineando quali fossero le universali tendenze dei magistrati nostri ad entrambo benissimo conosciute, e come queste fossero così radicalmente liberali da non poterne pei fini loro cavare partito alcuno. Chi nega o s'infinge negare il liberalismo sincero della magistratura toscana, se non vuole erudirsi ai fatti, i quali dove siano imparzialmente studiati riescono eloquentissimi, si erudisca a questo autorevole documento, e ad un giudizio che ha tutti i caratteri della verità. Non è alla magistratura toscana che si possano rimproverare abusi e prepotenze conculcatrici delle civili libertà, sostituzione dello arbitrio individuale alla maestà della legge, disprezzo dei diritti dei cittadini e dei loro patroni, crudeltà nello interpretare le leggi: non è alla magistratura toscana che possa farsi rimprovero di aver mai per tutto il corso di un secolo curvato per cagione di personali riguardi la serena sua fronte alle voglie del potere esecutivo. Imperturbabile sempre nella coscienza della propria rettitudine, essa procacciò spesso che il dispotismo si mordesse le labbra convinto della propria impotenza a vincere quella rupe; non mai gli procacciò quel maligno sorriso di compiacenza da cui s'irraggia il volto di un Autocrate quando incontra gente flessibile ad ogni suo desiderio.

Certamente la magistratura toscana fu sempre larga nel riconoscimento del proprio diritto ad interpretare le leggi, sapendosi bene da lei quanto sia vera quella sentenza di Bacone che come le leggi sono l'àncora della Repubblica, così la giurisprudenza deve essere l'àncora delle leggi: ma qui sta appunto tutta la dignità, tutta la grandezza, tutta la utilità civile della magistratura. Se le togliete cotesta, voi la gettate nel fango, e la riducete al vile officio di macchina.

Io considerai sempre come uno dei più manifesti segni del dispotismo orientale quell'audace affermazione che Giustiniano poneva in fronte alle Pandette (*De confirmatione Digestorum*, § 21),

proclamando che alla sola divinità sovrana spettava l'ufficio d'interpretare le leggi. La interpretazione delle leggi se guardasi come lavoro scientifico di particolari giureconsulti è un contenuto della libertà di coscienza, ed è opera benemerita che serve ai progressi della dottrina, e prepara materiali di studio che poi torneranno vantaggiosi e fecondi di luce ai giudicanti ed ai nuovi legislatori: se la si guarda come opera di pratica applicazione ai casi concreti essa deve farsi dal potere giudiciario, e non può farsi da altri. Se ogni volta che nasce un dubbio sul vero significato e sulla estensione di una legge in una qualche questione o civile o criminale dovesse ricorrersi ad interpellare il potere legislativo o il potere esecutivo, la giustizia verrebbe ad essere amministrata da questi, ed il potere giudiciario che fu sempre il baluardo più solido delle libertà individuali nei più difficili tempi verrebbe rovesciato dalle sue fondamenta. Sarebbe il potere legislativo o l'esecutivo quello che effettivamente deciderebbe se il campo a me od al mio avversario appartiene, se all'accusato deve irrogarsi la galera o la morte, e così via discorrendo. I Ministri del Principe, che non sempre sono sapienti giureconsulti, e che spesso subiscono le influenze esteriori, sarebbero i veri giudici di ogni controversia privata, e sarebbero giudici anche in quei casi nei quali i governanti avrebbero pur troppo un interesse particolare, opposto forse ai supremi dettati della giustizia. Negare ai giudici la facoltà d'interpretare le leggi vale lo stesso che porre tutti i diritti dei cittadini sotto la illimitata balia del potere esecutivo, e confinare i magistrati alla gretta e cruda cognizione del fatto.

Fermo in tali convinzioni, io confesso che non potei leggere senza brividi una proposta che con grande calore si sosteneva non ha guari mercè uno scritto inserito in accreditatissimo Giornale giuridico (*Eco dei Tribunali*, anno XVII, n. 1718). Lo scrittore di quell'articolo ad occasione del nuovo codice penale che con ansietà si aspetta dagl'Italiani, veniva a proporre che contemporaneamente al medesimo si pubblicasse dal Governo un *commento ufficiale* onde togliere (così dicevasi) le nuove leggi dal pericolo dello sciupio che ne avrebbero fatto i *legulei*. Io non intendo volgere accusa contro quello scritto: lo voglio credere composto con la maggior buona fede del mondo e ispirato da idee trascendentemente liberali; perchè se fosse stato dettato a diverso fine, l'egregio Direttore di quel Giornale, che sempre fu sacro alla proclamazione dei liberali principii anche in presenza dei tribu-

nali di Stato, non gli avrebbe aperto le sue invidiate colonne neppure in tempi anteriori al 14 gennaio 1867. Dico però che lo scrittore di quell'articolo dette prova di una grande ingenuità giuridica e di una grande ingenuità politica nel tempo stesso. Il concetto di un commento ufficiale che tolga per sempre l'appreso pericolo della interpretazione dei legulei è un sogno giuridico. Dal 1806 fino ad oggi sonosi pubblicati tanti commenti sul codice Napoleone da formarne una biblioteca. Ma che perciò? Ad ogni piè sospinto nel fôro il giurista incontra nuove complicanze di casi che rimangono dubbie in faccia al testo della legge, e che in tanti commenti non trovano soluzione speciale. Vi vorrebbe la mente di Dio, che tutto abbraccia di un solo sguardo il futuro, per prevedere tutte le possibili varietà dei casi che le contingenze umane verranno recando davanti ai tribunali, ed in faccia alle quali apparirà dubbiosa o muta la legge. Ma nel modo stesso che l'uomo dettando una legge per quanto studio vi ponga lascia sempre aperto il campo a future dubitazioni; così l'uomo nel comporre il commento non potrà mai precludere tutte le ragioni di dubbio e forse ne verrà creando di nuove. Che se diversamente fosse non vi sarebbe d'uopo di commenti ufficiali, ma basterebbe che il commento si compenetrasse nella legge da cotesto uomo in cui si suppone tanta lucidità di percezione, tanta potenza di previsione, tanta esattezza di formule. Ma un uomo siffatto non è ancora nato, nè nascerà.

Dico poi che la proposta se non è dettata sotto ispirazioni dispotiche (che certamente non lo è) rivela una grande ingenuità politica. Io vorrei dimandare: a chi si darebbe lo incarico di codesto commento ufficiale che secondo le previsioni dello scrittore chiuderebbe l'adito ad ogni possibile bisogno d'interpretazione futura del nuovo codice, realizzando così la visione alla quale dicesi che soggiacesse in un momento della sua vita lo stesso grande Napoleone, ma della quale dovette presto ricredersi. Dovrebbe farsi egli dal Ministero, cioè da qualcuno dei suoi segretari? Saremmo allora certi che il codice non cadesse in mano di legulei? Sembra lo scrittore creda questo, e che i grandi giureconsulti siano per lui impossibili nelle supreme magistrature del regno. Ma allora poco vi vuole a vedere che il potere esecutivo invaderebbe il potere legislativo, e che il codice non lo avrebbe più fatto il Parlamento, ma il segretario. Dovrebbe invece questo commento ufficiale farsi dallo stesso Parlamento? Ma come ammettere che in un reggimento costituzionale i rappresentanti

del popolo dicano alla Nazione che i loro magistrati non hanno più licenza d'interpretare le leggi! Il Parlamento che è costituito come baluardo di tutte le libertà civili; il Parlamento che ha per sua missione di proteggere l'autorità giudiciaria contro le invasioni del potere esecutivo, dovrebbe egli per il primo dare il brutto esempio del potere legislativo che invade il potere giudiciario? Nello equilibrio dei tre poteri sta tutto il meraviglioso concetto dell' ordinamento costituzionale, nè può esservi vera libertà in uno Stato dove ciascuno dei tre poteri non sia indipendente dall' altro nello svolgimento delle sue particolari funzioni convergenti tutte al fine comune della protezione del diritto e dello incremento della felicità universale sotto l' aura fecondatrice della libertà. Io non transigo rispetto a queste idee cardinali. Non tollero usurpazioni del potere esecutivo sugli altri due; ma veggo ugualmente perniciose e forse più feconde di pessimo esempio le invasioni a cui volesse spingersi il potere legislativo sul potere giudiciario.

Come l' uomo non può essere uomo senza uno spirito intelligente, così la potestà giudiciaria non può esser tale se dei suoi lumi e della sua ragione non deve far uso onde afferrare sotto la morta corteccia dei vocaboli la volontà vivificatrice del legislatore. Certamente se un codice dovesse portare a consimili effetti io vorrei ascrivermi alla scuola di quelli illustri alemanni che nei codici videro un pericolo grave per la giustizia pratica, e lo eccidio di ogni progresso scientifico. Ma ciò precisamente non è, perchè la interpretazione ed applicazione dei codici vuole essere consegnata non ai legulei, ma ai più sapienti giureconsulti della Nazione raccolti nel Magistrato: i quali nodriti nello ambiente dei più vitali progressi della scienza giuridica secondo i tempi in cui vivono, hanno modo di servirsi della interpretazione per condurre la legge all' unisono colle idee e coi bisogni contemporanei. Tale fu sempre il pensiero al quale si uniformò come a debito di coscienza la toscana magistratura.

Quando pertanto di questo onorevole consorzio venne a far parte un uomo della tempra di Giuseppe Puccioni non è a temersi che egli portasse là una mano moderatrice delle tendenze dei suoi confratelli a mantenere nella giudicatura il venerato palladio della più larga e libera facoltà d' interpretazione. È da prevedersi invece che simile facoltà dal Puccioni si esercitasse con quel coraggio e con quella fermezza che noi già in lui conosciamo, e con quella squisitezza di dottrina ed affetto per le lí-

bertà civili che in lui risplendevano. E difatti se noi volessimo percorrere i giudicati del Puccioni nel lungo periodo durante il quale occupò le prime sedi dell'antica magistratura; ed i giudicati della Suprema Corte di Cassazione che a relazione di lui furono pronunciati, noi troveremmo ad ogni passo splendide testimonianze della sapienza e fermezza con la quale senza uscire dalla modesta funzione d'interprete egli sapeva dalle leggi penali veglianti eliminare il rimprovero od il pericolo che fossero mai per essere avversative alle civili libertà, e vi troveremmo ripetute testimonianze di quella generosa indipendenza con la quale egli obbediva al debito della propria coscienza anche a dispetto delle contrarie volontà di chi governava e senza riguardo ai propri pericoli. Ma poichè una completa enumerazione di tali fatti non sarebbe compatibile con la indole del presente lavoro, mi limiterò a ricordarne soltanto alcuni che forse non sono neppure i più culminanti.

Quando Carlo Lodovico Duca di Lucca irritato dei moti del 2 settembre 1847 faceva vendita dei suoi diritti a Leopoldo II, questi nell'attuare l'annessione alla Toscana della provincia lucchese studiavasi a cercare ogni modo onde si temperasse nell'animo dei lucchesi il dolore della perduta autonomia, e poichè bene sapeva quanto fosse in uggia a quella città la pena di morte, della quale aveva avuto troppa esperienza per non riconoscerla altrettanto inefficace quanto crudele, il Granduca pensò essere grande e bella cosa inaugurare l'apprensione dei nuovi dominii con annunziare ai Lucchesi la proscrizione del manigoldo. Perciò nel proclama che egli indirizzava ai Lucchesi il 14 ottobre 1847, mentre faceva loro promesse di buona ed amorevole signoria, come arra dello avvenire dava loro frattanto l'abolizione della pena di morte. Il decreto granducale non parlava che ad una sola provincia ed era legge specialmente dettata per una provincia. Uno di quei positivisti che vorrebbero fare i codici con i commenti ufficiali per toglierli dalle mani dei legulei avrebbe detto che se Leopoldo II era venuto ad abolire la pena di morte nel già Ducato lucchese non era questa una ragione sufficiente per dire che ei l'avesse abolita anche in Toscana dove pur sempre esisteva scritta se non altro nelle leggi Ferdinandee del 1795 e del 1816. Ma la Corte di Cassazione non poteva intenderla e non la intese così. Ferma nel principio che in cosa tanto vitale non può mai supporsi volere il Principe trattare una parte dei sudditi suoi più disumanamente dell'altra parte, e ferma

pure nel principio che il supremo voto di ogni legislatore deve sempre presumersi essere stato quello di distribuire con equa mano i castighi; la Corte presieduta e guidata da Giuseppe Puccioni ed annuente ancora l' ufficio del Pubblico Ministero (sostenuto in quel giorno da Luigi Fornaciari), col decreto del 25 febbraio 1848 (*Annali di Giurisprudenza*, X, 1, 148) non solo proclamò come cosa non meritevole di discussione che la legge abolitiva del 14 ottobre dovesse tenersi come generale per tutta Toscana, ma di più procedette a stabilire la conseguenza che la scala penale eccezionalmente ordinata con misure feroci dalla legge del 14 giugno 1816 contro i furti violenti doveva aversi come modificata, onde non imprestare al legislatore lo sconcio di volere ugualmente puniti (anche ad evidente pericolo della vita dei cittadini) delitti che presentavano tra di loro una immensa disparità; voglio dire la nefanda strage del proprietario, e le transitorie violenze esercitate sopra di lui per fine di furto. E il Governo tacque ed il pubblico fece plauso, ed a quella sentenza regolatrice si uniformarono tutti i tribunali del Granducato fino al 1853.

Bene si scorge da questo esempio che Giuseppe Puccioni e la Corte regolatrice non s'impigliavano nella pedantesca distinzione fra giudicare del *senso* di una legge, e giudicare della *esistenza* della legge. Tanto è sotto la mano del giudice la balìa di decidere con la scorta dei canoni di buona ermeneutica qual pensiero si asconda sotto il velame di parole oscure od ambigue in un articolo di legge, o di decidere con quali principii si debbano regolare i casi omessi o dimenticati dal legislatore; tanto è sotto la mano del giudice la balìa di decidere se un precetto che vuolsi spendere come legge abbia conservato od acquistato mai veramente la virtù e potenza di legge. È dovere del giudice di amministrare giustizia, ed in questa suprema formula tutta si compendia la sfera degli obblighi suoi e delle sue attribuzioni. E la ingiustizia è del pari flagrante quando ad una legge si faccia dire ciò che probabilmente il legislatore non volle, come quando la maestà di legge si attribuisca ad una prescrizione che mai non potette averla o ne fu debitamente spogliata. Non è vero che il giudice nè nell' una nè nell'altra di tali ipotesi si faccia legislatore egli stesso: esso si contiene religiosamente nel modesto ufficio d'interprete purchè ciò che egli dice lo dica all'appoggio di una legge indubitatamente riconosciuta come tale. Quando il magistrato pronuncia che una legge posteriore quantunque non con-

tenga la revoca espressa o la emenda della legge anteriore deve pur sempre ritenersi averla voluta correggere o revocare, esso non la fa da legislatore, ma interpreta quella legge posteriore; e ciò che egli dice non proclama già che debba essere rispettato come cosa detta da lui ma come cosa detta dal competente legislatore. Quando esso giudica che debba negarsi ogni efficacia di comando ad un'ordinanza emanata da qualche autorità alla quale le leggi fondamentali dello stato tutto accordano fuorchè la potestà legislativa, esso non fa che interpretare la legge fondamentale. E chi lo accusi per questo di farsi demolitore della legge cade in un circolo vizioso, poichè suppone come certo quello che la legge interpretata dal giudice non ha voluto che sia.

Sta bene che nè il giureconsulto nè il giudice possano arrogarsi mai la facoltà di dare alle loro interpretazioni il carattere di *autentiche*, vale a dire obbligatorie per tutti i casi e per tutti i cittadini. Lo che significa che ai magistrati successivi rimanga libero di giudicare altrimenti se così pare più conforme a giustizia secondo la loro dottrina e coscienza. Ma la interpretazione dottrinale è nel dominio del giudice; ed egli solo deve risolvere il caso pratico che pende dinanzi a lui. Agli eventuali conflitti che potranno nascere fra i diversi collegi intorno ad un discorde modo di interpretazione ripara la istituzione di una Suprema Corte regolatrice, e dove questa non valga, o il caso desideri piuttosto una mutazione che una interpretazione di legge, sarà ben forza che provvegga l'autorità legislativa eccitata dallo emergente, e pei casi futuri manifesti qual'è il suo più certo volere. Ma pretendere che i giudicanti si arrestino innanzi ad un dubbio incontrato in una legge come in faccia ad insuperabile scoglio, vale lo stesso che arrestare il movimento della giustizia; ed affermare che il giudice debba sempre obbedire alla lettera è un sofisma, perchè suppone che nella lettera non sia quel dubbio per il quale appunto si rende necessaria la funzione dell'interprete: pretendere che in ogni foglio ove si contiene un precetto debbano i giudici ad occhi chiusi rispettare l'effato della maestà sovrana quantunque non emanato dall'autorità competente, vale lo stesso che esporre i cittadini ad ogni modo di tirannia: pretendere che ad ogni occasione in cui il giudice si trova a fronte con simili difficoltà egli sospenda il giudizio e ne rimetta la decisione alla potestà legislativa vale lo stesso che capovolgere tutti gli ordini dello Stato, e gl'interessi ed i diritti privati gettare in balìa dell'onda pericolosa di partigiane influenze.

Ed è pure sofistica quella affermazione che il solo legislatore sia in grado di conoscere la vera mente delle prescrizioni dettate, perchè con ciò si cade nel falso supposto che il compilatore della legge sia eterno nella vita o nell'ufficio; lo che non è ed è anzi impossibile. *Misera* (lo dirò con le parole di ELOUT, *De interpretatione in jure criminali*) *illa mihi videtur conditio civitatis, in qua judices tantum uti instrumenta adhibentur, et ubi ii qui auctoritatem qua induti sunt a summo imperante non possent adhibere et suum valere non posset proprium de rebus judicium.*

Di questa rettissima libertà d'interpretazione innumerevoli esempi si potrebbero raccorre nei monumenti della nostra giurisprudenza, ed in quelli che s'inspirarono alle idee rettissime di Giuseppe Puccioni più spesso che in altri. Così nel giudicato del 18 gennaio 1860 (*Annali di Giurisprudenza*, XXII, 1, 31) fu detto che l'Ordinanza della marina del 18 ottobre 1748 non era più altrimenti in vigore fra noi nella sua parte penale, quantunque il Decreto Sovrano del 20 giugno 1853 l'avesse espressamente mantenuta in vigore, perchè quel decreto del 1853 trovando l'Ordinanza di marina già modificata e corretta nelle sue barbarissime penalità dalle osservanze giudiciali toscane doveva bene intendersi che l'avesse voluta confermare in quello stato e forma nella quale essa si trovava a quel giorno. E quantunque nello stesso decreto del 1853 fosse ordinata recisamente e senza distinzione l' abolizione completa delle nostre osservanze giudiciali (divenute esose in un momento di stizza al nomoteta di allora), bene s'intese che l' abrogazione delle osservanze doveva riferirsi a quei fatti che era venuto contemplando il codice novello, non a quelli che aveva lasciato sotto le norme degli ordini antecedenti. Di tal guisa dal nostro giureconsulto e dal sapiente consesso che lo appoggiò non esitossi a dire che una parte della legge del 1748 non era in vigore, ed una parte delle osservanze giudiciali era in vigore tuttavia, malgrado la lettera dell'ultimo decreto in apparenza contraria ad ambedue quelle proposizioni, giudicando così sulla esistenza e non esistenza respettiva di quei due fonti legislativi. E fu fatto benissimo poichè altrimenti in pieno meriggio del secolo decimonono saremmo venuti a volere mantenuta in Toscana la tortura e lo squarto.

Sulla stessa linea ed anche più coraggiosamente procedette il nostro Puccioni e la Corte regolatrice nel decreto del 5 agosto 1850 (*Annali di Giurisprudenza*, XII, 1, 1717.) Eravamo in quel periodo nel quale la Toscana trovavasi occupata dalle truppe

austriache che sotto nome di ausiliarie signoreggiavano in sostanza la cosa pubblica. In vigore tra noi e religiosamente osservato era il sistema orale dei giudizi penali pel quale nissun valore doveva attribuirsi alle deposizioni dei testimoni consegnate alla procedura scritta, se dessi non fossero venuti in persona a farne conferma al cospetto del pubblico nell'orale dibattimento. L'assistenza che gli ausiliari prestavano alle nostre truppe di polizia nel servigio del mantenimento dell'ordine rendeva frequentissimo il caso di militari austriaci che si fossero trovati presenti a delitti commessi in Toscana, la cognizione dei quali si devolvesse ai Tribunali ordinari e dovesse compiersi con le regolari procedure osservate tra noi. Ma un ordine del comandante austriaco faceva divieto a quei militari di obbedire alle citazioni che loro fossero trasmesse dall'autorità nostra onde averne la testimonianza al pubblico dibattimento. Sbigottita a questo ostacolo la Corte Criminale di Firenze in un momento di debolezza aveva deciso che per le testimonianze dei militari austriaci bastasse leggere le loro deposizioni scritte, ed a queste si accomodasse integra fede come se fossero ripetute nello orale giudizio: e per tal modo ad un ordine del giorno del comandante austriaco erasi aggiustata la virtù di derogare e quasi direi demolire la legge organica dei nostri criminali procedimenti. Questo a buona ragione non parve tollerabile alla nostra Corte Suprema. Richiamata a pronunciarsi sullo emergente a lei deferito, con la sopraindicata sentenza non tardava a cassare quella pronunzia e decretare il contrario. Bene è vero che sui reclami del comandante tedesco il nostro governo fu sollecito a convertire in una legge i suoi ordini del giorno, accordando alle milizie ausiliarie un privilegio incompatibile col buono andamento della giustizia. Ma ciò non torna a censura del giudicato anzi ne mostra meglio la utilità, e ne fa più grande l'elogio; perchè ciò valse a mostrare che la nostra magistratura non sapeva piegarsi alle velleità, per quanto imperiose, della signoria dominante.

E questa era prova di grande coraggio e di grande amore alla giustizia conservato dai sacerdoti di lei anche a pericolo proprio in quei tempi nei quali dall'arbitrio di un ministro dipendeva l'impiego, e la sorte della famiglia. La inamovibilità dei giudici proclamata dallo Statuto rende meno pericolosa ma non meno doverosa questa indipendenza del potere giudiciario: quantunque quella parola *inamovibilità* non sembri spesa nel suo proprio e letterale significato, ma piuttosto nell'altro ben diverso signifi-

cato di *irremovibilità*. Sappiamo infatti che i nostri giudici hanno oggidì nella legge fondamentale la sicurezza di non essere *rimossi*, ma non hanno la sicurezza di essere *mossi*, lo che per gli intollerabili detrimenti che può recare ad una famiglia, diviene pur troppo anche oggidì cagione perniciosissima di gravi paure; in special modo dopochè si ebbero deplorabili esempi della dilapidazione di sapienza giudiciaria che in un istante di precipitoso rovistamento fu fatta per abuso di questo potere di locomozione che può rendere effimera la guarentigia della interdetta remozione. Ma ad ogni modo non evvi situazione nella vita dell'uomo che non renda a certi momenti pieno di pericoli propri l'adempimento dei nostri doveri; nè vuolsi mai temere che i membri dell'autorità giudiciaria nel pronunciare gli oracoli loro pensino più all'avvenire proprio che all'avvenire della giustizia.

Ed anzi a conforto del mio argomento ed a toglier via ogni sospetto che gli elogi dell'onorevole estinto siano intesi a coprire la censura dei superstiti piacemi chiudere questo mio scritto con un fatto contemporaneo il quale varrà a mostrare come gli splendidi esempi lasciati a noi da Giuseppe Puccioni e dalla toscana magistratura abbiano germogliato vigorosamente, e come tuttavia si conservi in Italia come una religione la indipendenza del giudice nello interpretare, anche quando la stessa esistenza delle leggi sia revocata in questione.

Non avvi fra noi chi non abbia udito voci di lamento più o meno sommesse contro una consuetudine che nè più nè meno attacca in radice la base fondamentale dello statuto, voglio dire la negazione al potere esecutivo di ogni e qualunque autorità di far leggi; io parlo delle circolari ministeriali.

La idolatria delle proprie volontà ha un germe così profondo nel cuore degli uomini che trascina spesso inavvedutamente al suo culto anche coloro ai quali eminentemente pertiene il titolo di liberali e di virtuosi. Così vedemmo uomini insigni per merito, incensurabili per ossequio alla giustizia, inappuntabili per sincera devozione alle franchigie costituzionali, nella loro qualità di Ministri emettere talvolta in appendice ad una legge seriamente discussa dal Parlamento ordinamenti successivi che sotto il modesto titolo di regolamenti o di circolari venivano più o meno direttamente a derogare in qualche parte e correggere la legge emanata dalle legittime potestà. Di cotesti fatti sente il popolo tutta la inconvenienza, perchè dove i medesimi si incarnassero nel nostro Governo, lo Statuto costituzionale verrebbe a ridursi

ad una vana parola, e sarebbe ridicolo che i rappresentanti del popolo si arrabattassero nella commedia di lunghe discussioni onde impedire la sanzione di un articolo che non sembra opportuno, se all'indomani del rigetto di quell'articolo, il medesimo mascherato sotto la larva di esecuzione della legge tornasse a farsi signore della materia.

Di questo volea taluno che si prendesse la iniziativa dal Parlamento medesimo, e che con un pronunciato solenne si censurasse l'abuso, e a lui si togliesse l'adito di ricomparire fra noi; e lodevoli tentativi si videro in questo senso per parte di qualche onorevole rappresentante della Nazione. Ma intanto io diceva che alla salute del principio fondamentale poteva bene bastare la fermezza della magistratura. E di fatti la Corte di Cassazione di Firenze non venne meno alla sua grande missione, e con un giudicato del 1° decembre 1866 (*Annali di Giurisprudenza italiana*, vol. I, pag. 19), recisamente dichiarò la inettitudine e la inefficacia di una circolare ministeriale con cui si era inconsultamente voluto fare appendici ed emende ad una legge sanzionata dal Parlamento. *Il principio fondamentale* (così quella decisione) *di diritto costituzionale emanante dalla lettera stessa dello Statuto nega al potere esecutivo la facoltà di far leggi e d'infliggere sanzioni penali contro casi o fatti, cui le leggi esistenti nè esplicitamente nè virtualmente contemplano.* E per siffatta incensurabile considerazione demolì l'usurpato trono che si andava erigendo alle circolari ministeriali.

Ecco i frutti delle virtù del coraggio dei padri nostri: ecco i benefizi dei grandi esempi lasciati a noi da Giuseppe Puccioni e dai suoi venerati colleghi. L'uomo grande è come un astro il quale lascia dietro di sè un solco di luce per cui si avviva la terra e lo splendore si riproduce nei pianeti che gli succedono anche quando quello è scomparso dall'orizzonte.

La povertà del biografo non sempre risponde alla grandezza dell'uomo la vita dal quale si viene a contemplare. Ma ad onta di ciò io penso che da quel poco che ho posto in luce debba ognuno che non conobbe Giuseppe Puccioni formarsi un'idea di quanto ebbe in lui e di quanto perdette la patria nostra, così nello insegnamento, come nella legislazione, come nella giurisprudenza. Coloro che personalmente lo conobbero e lo avvicinarono troveranno qualunque elogio al disotto del vero.

FRANCESCO CARRARA.

LA CHIESA, LO STATO, E LA LIQUIDAZIONE

DELL' ASSE ECCLESIASTICO.

I.

Quando il Ministero Ricasoli introdusse legalmente in Parlamento l' argomento della libertà della Chiesa, e lo connesse alla liquidazione dell' asse ecclesiastico, si credè che fosse materia da non meritare neppure l' onore della discussione, e che l' argomento finanziario della liquidazione dell' asse non avesse e non dovesse avere nulla di comune con quello delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa.

Quando poi il Ministero presente, dopo molti giri e rigiri, separò in apparenza la prima quistione dalla seconda, non potè altrimenti riuscire al suo intento che, stabilendo accordi col lato sinistro della Camera e rafforzando con ordini del giorno quelli che diconsi privilegi del potere civile in materia ecclesiastica; e numerosi oratori giudicarono che fosse proprio il caso di discutere per più di due settimane intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, perdendo quasi di vista quello che s' era convenzionalmente posto come il principale, anzi l' unico argomento da trattare.

In questa come in tutte le altre occasioni nessuno osò affermare che la libertà sia una cattiva cosa. Ma i più caldi ed i più schietti fecero intendere che le buone cose è meglio tenerle per sè che concederle agli altri. La Chiesa vi è nemica, volete voi darle la libertà di nuocervi?

Con costoro sarebbe inutile ragionare di giustizia e di diritto. Ma, se non erro, pare che sia loro da opporre un argomento tutto politico, un argomento utilitario, notissimo, vecchissimo, quello del Macchiavelli a proposito de' nemici potenti, che s' hanno a carezzare se non si possono spegnere.

Questa è politica di medio-evo, e non è per fermo la nostra. Ma certo chi non volesse badare alla *giustizia*, pare che avrebbe per lo meno a dimandare a se stesso: « che ci si guadagna a vi-
» vere in cagnesco con un nemico che non si può spegnere? »

So che certi Rodomonti credono potere spegnere anche le credenze e i preti, e liberarne, come dicono, le moltitudini.

Ma quanto valgano a conseguire questo fine la violenza e le minacce dovrebbe bastare a provarlo l' esempio degl' israeliti; e quanto valgano la vigilanza preventiva, gli *exequatur* e i giuramenti, dovrebbe pur bastare a provarlo lo stato presente delle cose.

Nondimeno l'argomento prediletto anche de' meno caldi avversarii della libertà è un solo, vestito e rivestito in cento fogge, ma pur sempre il medesimo: « Se la Chiesa cattolica ed il Papa
» sono così potenti per se medesimi e tanto formidabili in casa
» vostra, non ostante che voi possiate molestarli e contrariarli
» con l' esercizio delle prerogative civili, immaginate che diventerebbero, se voi rinunziaste a queste prerogative. »

Come si scorge questo argomento non diversifica in sostanza dal precedente. Soltanto i più caldi lo adoperano per tirarne conseguenze logiche; e i più temperati se ne servono per inferirne, che le popolazioni non sono mature, e che la libertà deve darsi alla Chiesa, quando questa cesserà di avversare l'andamento del governo civile (lo ha detto il presidente del Consiglio, e gli hanno gridato: *Bravo*), ovvero quando il Papa voglia barattarla col potere temporale in un contratto solenne *do ut des*.

Se spremete tutti i discorsi fatti alla Camera non ne caverete altro succo che questo. Il che non vuol dire che non siano de' bei discorsi interrotti frequentemente da segni di approvazione e da applausi.

Innanzi tutto però si potrebbe dimandare, se questa grande potenza della Chiesa, se questa sua formidabile avversione allo Stato, sieno effetti prossimi o remoti della *libertà* o del *privilegio;* se sieno originati dall' azione *distinta* e libera dello Stato e della Chiesa ovvero dalla commistione continua del *pastorale* con la *spada*, sancita da quei *concordati* i quali danno alla Chiesa cat-

tolica tutta l'aria di un potentato, che viene a patti con lo Stato, e che ponendo cotesti patti sotto la guarentigia della fede internazionale, li sottrae al potere delle leggi.

Niuno vorrà imputare cotesti mali alla libertà, che finora non fu punto sperimentata. Perchè dunque argomentare contro la libertà dai mali che, se non sono tutti derivati dal difetto di essa, sono però sorti e cresciuti sotto un regime che certo non fu quello della libertà?

Se finora s'andò male, negandola, non è punto questa una ragione per inferirne che si debba andar peggio concedendola. Chi si trova male da un lato si volta naturalmente dall'altro. Così insegna il senso comune: ma il senso comune naufraga dov'entrano la passione e l'interesse.

Quanto all'argomento fondato sulla maturità, dico netto, che non ne intendo nulla.

Alcuni vorrebbero che *maturassero* i credenti: il che nel loro linguaggio vuol dire che cessassero di credere per potersi utilmente giovare della libertà di quella Chiesa a cui più non apparterrebbero.

Il signor presidente del Consiglio pare invece che volesse far prima *maturare* la Chiesa, promettendo di emanciparla quando diventerà saggia ed amica dello Stato. Bel mezzo di arrivare a codesta *maturità*, graffiandosi a vicenda, e camminando per forza a braccetto, per aver maggior comodità di tirarsi dei pugni in sul viso e di stracciarsi le vesti per via.

Tanto varrebbe che la Chiesa dicesse: « Vi diventerò amica, » quando lo Stato cesserà di avversarmi. » So che lo Stato risponderebbe: « Io non avverso punto la Chiesa. » Ma la Chiesa ripeterebbe: « Neppur io avverso lo Stato. » Poichè queste parole significano in bocca dell'un dei due, ch'egli sarà buono, quando l'altro farà a modo suo.

Il promettere poi la libertà pel tempo in cui il Papa avrà rinunciato al potere temporale, non è altro che l'argomento medesimo elevato alla più alta potenza della dabbenaggine.

La libertà non è un comodino, è un principio: se credete che sia falso, combattetelo; se credete che sia vero, applicatelo, e siate certo che frutterà bene.

La libertà negata ai granaiuoli ed ai capitalisti, li convertiva in incettatori ed in usurai. E tutti a gridare: « Per carità non » fate libera l'usura, non fate libera l'incetta. Voi metterete le » popolazioni alla balìa degli ebrei e degli affamatori. L'usura e

» l'annona libera sono la libertà, lasciata a pochi ricchi e faccen-
» dieri, di diffondere a loro talento la miseria e la fame. »

Queste cose furono già un tempo, e non ha guari, dette e credute da coloro che reputavansi uomini di esperienza, e che degnavano appena di un sogghigno di compassione i pochi che pensavano, la sola libertà poter essere rimedio all'usura ed alla fame. Nè oggi vi ha difetto di gente che ancora le crede vere e fondate.

Anche la libertà del commercio fu avversata come distruggitrice del lavoro nazionale, e come una ribalderia inventata per manomettere la indipendenza dello Stato e per farlo diventare tributario dello straniero.

Quando l'assemblea costituente francese proclamava il principio che *ogni individuo è libero di fare il negozio e di esercitare la professione, l'arte o il mestiere che meglio a lui piace;* il Marat, il terribile democratico, nell'*Amico del popolo* dichiarava esser quella legge *il trionfo dell'intrigo e della birboneria* (*fripponerie*) *e la rovina della Francia* (parole testuali).

Questi spauracchi che accredita la dotta ed arrogante ignoranza, confortata da autorità camuffate di democrazia, non sono punto diversi da quelli che si fanno valere contro la libertà della Chiesa, ch'è destinata a compiere la libertà di coscienza e la libertà dei culti. Dicendo *della Chiesa*, intendo dire in genere dell'ordinamento de' culti, che consta di cose e di persone, di uficii e di esercizio di questi uficii, d'istituti e di mezzi sufficienti a raggiungere i fini consentanei alla natura di ciascun culto e di ciascuna Chiesa.

Vero è non pertanto che se la libertà della Chiesa cattolica è oggi tanto avversata, la colpa principale è della Chiesa medesima, e de' suoi precedenti, e della sua storia.

Quando essa era la più forte, ha fatto quel che fanno sempre i più forti; ha voluto costringere gli altri a fare a modo suo: e dapprima ha fatto bene; ma poi ha perseguitato, ha bruciato, ha posto il piede sul capo a' potentati della terra, e se n'è servita come di strumenti di oppressione. La memoria di questa sua potenza abusata, rende restia la gente a sciogliere la ora dalle pastoie nelle quali è intrigata.

Allora il resistere alla Chiesa si chiamava libertà ed era realmente. Lo Stato aveva tanti modi d'esser libero dal governo teocratico, quanti ne aveva per resistergli.

Ma quando lo Stato ha forze e nerbo sufficienti per vivere

da sè; quando per reggersi non ha più bisogno di diventare lo strumento di certe credenze religiose in lotta con altre; quando la libertà di coscienza è tutelata dallo Stato, nel senso ch'esso frena e punisce chiunque voglia imporre ad un altro le sue credenze con la forza; quando i culti si esercitano pubblicamente senza che nessuno possa esser costretto da chicchessia a prender parte ad un culto piuttosto che ad un altro; quando anzi ognuno può astenersi da qualunque culto, e adorare fra sè il Dio che crede o non adorarne alcuno; allora, per dire il vero, non si comprende come lo Stato possa pretendere ancora d'immischiarsi nel modo, onde si nominano certi preti e si distribuiscono certi ufici chiesastici, e possa voler riconoscere e far rispettare le loro giurisdizioni, ed approvare certi loro atti; coma possa dare insomma ad una sola Chiesa sopra tutte le altre il colore d'una chiesa statuale, e con la intenzione di contenerla, farla in realtà, mondanamente parlando, tanto maggiore di tutte quante le altre.

In breve, se la logica dee valere a qualche cosa; dal giorno che concedete, non dover lo Stato, quest'ente astratto, lo Stato governante e legislatore, avere una religione sua propria, e perciò non dovere nè imporne, nè vietarne alcuna a' credenti; i vostri vescovi di nomina regia, i vostri *exequatur*, e tutto il resto non hanno più senso di sorta.

Ma, si ripete, la Chiesa cattolica ha un capo straniero che la governa. Esso può inondarci di vescovi stranieri: può congiurare contro di voi: può distruggervi.

Quest'obbietto è una delle trasformazioni di quello più generale testè ricordato. Se non che dimentica che la Chiesa, il Papa, i vescovi non sono astrazioni, sono bensì cose e persone reali. Hanno anch'essi le loro credenze, i loro interessi, e nella parte gerarchica della Chiesa è pure naturalmente quello spirito collettivo che dicesi spirito di corpo, ed in tutta la Chiesa, quella cura gelosa della propria conservazione ch'è in tutte le associazioni; le quali non vivono se non a questa condizione.

Per effetto di questo spirito e di questa necessaria suscettibilità avviene che ciascun vescovo deve fare e fa causa comune cogli altri, quando il corpo intero è attaccato, vilipeso, o minacciato dal potere civile; e che l'Episcopato si stringe tutto quanto intorno al Papato, se il potere civile o molesta o spaventa entrambi. Ma se questo lasciasse piena libertà alla Chiesa, ciascun vescovo pretenderebbe ragionevolmente ad acquistare importanza locale, e così l'episcopato intero non tarderebbe a rivendicare a

se medesimo quelle facoltà e quelle competenze che tanto più gli danno forza, per quanto così si fa meno ligio di prepotenze centrali, che noi diremmo straniere. Nel sistema di libertà sarebbe dunque conforme all'interesse dei vescovi, e perciò sarebbe sicura una giusta e misurata emancipazione delle amministrazioni locali ecclesiastiche da Roma, che le ha di mano in mano ridotte ad una cieca e servile soggezione. Nè sarebbe conforme all'interesse generale della Chiesa, quando fosse libera, nè a quello del Pontefice, che il clero si mettesse in perenne stato di guerra col potere civile. Perciocchè a tal modo si chiarirebbe turbolento ed ambizioso senza giustificazione e senza pretesto; il che basterebbe ad alienare da sè molti animi, e spingere allo scisma.

Sia pure, si dice. Ma i vescovi sono l'aristocrazia del clero. Lasciate libera la Chiesa ed avrete fatto il basso clero schiavo a' vescovi: avrete l' arbitrio di ciascun vescovo su'fedeli e sul clero della sua diocesi. Invece d' un papa ne avrete cento.

Ma lasciando stare, che cento papi pesano assai meno di uno solo in fatto di potenza; io noto che anche qui tornano in iscena timori originati dal credere che i vescovi abbiano tutti ad essere indifferenti all'avvenire loro proprio ed a quello della Chiesa. Tornano in campo argomenti fondati sull'astrazione d'un clero che non sappia far valere i suoi diritti; d'una Chiesa infine nella quale l'iniquità vescovile non abbia da incontrare alcun freno. I parrocchiani lasceranno impunemente sacrificare i loro curati; li vedranno spogliare da' vascovi e non oseranno levare la voce per appoggiare i loro lamenti: essi vedranno imporsi capricciosamente parroci esosi da vescovi tiranni, e non verrà mai loro in mente, nè alcuno sarà che faccia loro avvertire, che in fin de' conti i fedeli possono essere anch' essi intesi nella elezione dei loro curati. Tutto questo poi è da supporsi che avvenga, quando la Chiesa sia libera; quantunque non cessino la libertà della stampa, la libertà dell' associazione, e l' interesse delle altre chiese a riscontrare e criticare tutti gli atti della gerarchia cattolica. Veramente questa serie d'ipotesi ci par troppo arrischiata.

Tra' cento errori universalmente prevalsi, è ancor questo, cioè, che la corte di Roma, e i vescovi, nulla desiderino tanto quanto la Chiesa ed il clero fatti liberi da ogni ingerenza del potere civile, ed abbandonati a loro medesimi sotto la responsabilità de' loro atti di fronte alla legge, e senza alcun riguardo, nè alcuna protezione speciale.

Al contrario, la corte di Roma sente che a questo modo il

papato diventerebbe a poco a poco nel concetto de' fedeli un puro e semplice ufficio centrale religioso; quando che oggi si rappresenta loro come una potenza, che per mezzo di patti internazionali protegge il culto, e difende la Chiesa ne' varii Stati.

Essa comprende che le stesse cautele preventive di cui lo Stato crede dover circondare gli atti della Chiesa, giovano a dare al papato una ésagerata coscienza del suo potere ed al mondo intero una smodata opinione della forza della Chiesa cattolica sugli ordini civili.

La libertà sostituendo all' intervento preventivo dello Stato negli atti della Chiesa e de' suoi ministri, la responsabilità di codesti atti e la loro legale repressione, per le vie ordinarie, quante volte invadessero l' ordine civile ed il turbassero; lascerebbe incontrastato e sicuro l' esercizio dell' apostolato romano: ma scemerebbe di gran lunga nella opinione dell' universale l' utilità del principato temporale che oggi i cattolici credono indispensabile a tutelare la indipendenza di quello apostolato.

Se la libertà dunque è destinata a scalzare uno degli argomenti principalissimi del potere temporale, diventa assurdo il credere che la corte di Roma la desideri o la dimandi.

La Chiesa però non può dichiararla eretica, e non può condannarla senza vedere di gran lunga scemare le file de' suoi seguaci e di coloro che la favoriscono anche nelle quistioni estranee al dogma ed alla parte essenziale del suo ordinamento religioso, sol perchè la credono maltrattata ed oppressa.

Si conceda pure la libertà alla Chiesa. Finirà per accettarla; ma se non l' accetta, sarà presso tutta la parte liberale cattolica posta dalla parte del torto. E questa è buona politica per l'Italia.

Da ultimo la libertà, sottoposta alle leggi, avrebbe un altro effetto benefico.

Libertà della Chiesa oggidì suona spinta, occasione ed inizio d' una legittima riformazione cattolica, prendendo la parola nel senso suo ortodosso e non in quello scismatico. Il clero, cominciando ad avvertire tutto il peso della responsabilità ch' è compagna inseparabile della libertà, non indugierebbe esso medesimo a rigenerarsi. Del che l'Italia sopra tutto ha bisogno.

Ma lascio stare questo tasto, perchè già sono corso un po' troppo: nè ho bisogno di toccarlo per continuare a svolgere l' argomento, seguendo idealmente l' ultima discussione fatta nella Camera elettiva.

So che oggi (28 luglio) può quasi dirsi passato di moda l' ar-

gomento che tratto. Però in Italia più che altrove si verifica il *multa renascentur:* ed anzi in casa nostra le morti e le risurrezioni sono frequentissime, nè l'argomento della libertà della Chiesa è destinato a morir presto. Volesse Iddio e fossero cessate le occasioni del tornarci sopra!

II.

Mirabeau aveva detto ne' primi tempi della ebbrezza democratica: « se non trovate a vendere i beni della Chiesa, donateli; » ci avrete sempre fatto un gran guadagno. » Alcuni della nostra sinistra con una imitazione non felice del Mirabeau, par che oggi dicano: « quella operazione finanziaria sarà preferibile, la quale » avrà per intento di sciupare la più gran parte de' beni eccle- » siastici: perciocchè impoverire il clero, vale diminuire la sua » importanza e forse distruggerla. »

Essi non s' accorgono che in fondo a questa loro politica, se ci riuscissero, si troverebbe quel gran fatto del clero a stipendio, che è uno de' più deplorabili malanni per lo Stato e per la Chiesa.

Molti negheranno in buona fede, esser questo il loro proposito: e per vero, credo che pochi l' abbiano deliberatamente.

Essi in realità credono che, quando lo Stato riuscisse a prendere, o a dissipare, ch' è molto peggio, tutti i beni della Chiesa, sarebbe poi in grado di dire a' cittadini: « chi vuole il culto cattolico, se lo paghi. »

Queste sono fisime.

La verità è che, se oggi voi private la Chiesa cattolica de' mezzi che le sono sufficienti, sarete costretti ad aggravare il bilancio dello Stato delle spese che le occorreranno pel culto: ed avrete in questo sconcio connubio della Chiesa col bilancio e del prete col funzionario un precedente che renderà quasi impossibile la futura separazione delle cose della Chiesa da quelle dello Stato, ch' è condizione del libero esercizio delle une e delle altre.

I grandi possessi del Clero, e la forza che questi possessi aggiungevano nell'ordine statuale al sacerdozio che dominava o che tendeva a dominare l' impero, e per suo mezzo la società civile, preoccuparono i legislatori della Francia rivoluzionaria; che perciò li vollero aboliti.

Erano troppo recenti le memorie del passato, perchè potessero que' giganti della rivoluzione riflettere che, quando il clero era uno de' tre ordini dello Stato ed aveva una propria rappresen-

tanza nella costituzione civile della nazione, la proprietà, che a que' tempi era titolo e fondamento di signoria, era necessariamente diventata nelle sue mani, come in quelle de' nobili, strumento di potere e materia di privilegi. Ma spente le classi politiche e cessati i privilegi, nulla poteva desiderarsi meglio che confondere, per quanto era più possibile, gl' interessi del clero con quelli del popolo, e per mezzo della proprietà, renderlo più vincolato al proprio paese.

Facendone uno stipendiato inamovibile del potere civile, ma tale che non cessa di dipendere interamente dal potere ecclesiastico, se ne fa un essere ibrido che non è nè carne nè pesce. Se il salariato è un' anima bassa, diventa troppo impiegato e servitore di chi lo paga; e questo è male. Se ha invece l' anima un tantino indipendente, il carattere un tantino suscettivo, diventa un servitore tanto più zelante del Vescovo o del Papa, per quanto ha più sospetto di esser creduto servitore del prefetto o del questore: ed infine se in lui c' è qualche grano di fanatismo o di risentimento, contatelo pure tra'più feroci vostri nemici pagati, de'quali non avrete nè modo nè verso di liberarvi.

Verò è però che i componenti il clero non possedevano prima, come non posseggono oggidì presso noi a titolo individuale.

Il possesso è di chi esercita l' ufficio; la proprietà è della istituzione, o per meglio dire di certe istituzioni elementari della Chiesa.

Alcuni credono che la libertà vera de' culti, e la vera libertà della Chiesa, o se volete delle Chiese, consistano non solo nel lasciar libere le credenze e l' amministrazione de' culti, senza che lo Stato se ne immischi o le tuteli, o vi prenda ingerenza di sorta, ma sì ancora nel non riconoscere alcuna istituzione ecclesiastica come *persona* capace di possedere. Vi saranno Vescovi, ma non *mense*, parrochi ma non *beneficii parrocchiali*, associazioni di preti o di laici per fini religiosi, ma non società, o istituti che acquistino o che posseggano come persone giuridiche.

Questa forma sembra incompleta sotto lo aspetto religioso; ed è pericolosa, sotto l' aspetto civile.

Innanzi tutto se un fedele dona o lega alla Chiesa, non intende donare o legare ad un individuo che n' è temporaneamente ministro: non vuole arricchir lui o i suoi parenti; vuol bensì dare alla Chiesa i mezzi temporali per compiere la sua missione religiosa in un dato luogo ed in un certo modo.

Aggiungasi che là dove gli enti ecclesiastici non hanno personalità giuridica, gl' individui che posseggono i beni largiti alla

Chiesa o da lei acquistati, possono appropriarseli sotto la tutela delle leggi civili, il che è immorale.

Ma possono fare anche altra cosa. Mentre la proprietà è donata o acquistata per fini pii locali, per fini religiosi, ma conformi agl'interessi ecclesiastici del proprio comune, o del proprio paese, può dal possessore temporaneo esser distolta a fini diversi o per lo meno estranei agl'interessi locali o nazionali.

La Chiesa Cattolica nel suo insieme è un'associazione: tra' suoi membri sono vincoli comuni, quelli che si riassumono nell'unità della fede. Il cattolico dovunque incontri un sacerdote o un vescovo, riconosce in loro i ministri del suo culto, e non erra.

Ma appunto perchè cattolica, la Chiesa non deve poter avere una *personalità* civile determinata, in uno Stato. Tutti i cittadini d'uno Stato possono appartenere alla Chiesa cattolica, insieme con quelli d'un altro Stato e di due e di dieci.

La Chiesa cattolica è una *società* nel senso lato *d'associazione* cioè di genti che un vincolo comune lega per uno scopo comune: è una società come quelle che ammettono anche le leggi civili; una società in cui i socii sono tanti individui uniti per uno scopo comune, ma distinti in modo che dalla loro unione, non spicchi una *persona sui generis*, una *persona* diversa da quelle individuali di ciascun socio.

Ed in questo senso latissimo abbraccia tutti i fedeli: sicchè quando dicesi che codesta associazione, la Chiesa cattolica, possiede grandi estensioni di terreni, questa espressione non si adopera per designare una persona morale che possegga a titolo di proprietà collettiva un certo numero di fondi. Si parla in tal caso di beni della Chiesa, nel significato di beni che hanno destinazione ecclesiastica, e non nel significato di vera proprietà posseduta dall'ente Chiesa. Con la espressione beni della Chiesa non si designa neppure la particolare proprietà cattolica di un ente, di una persona giuridica, che comprenda quella parte della comunione di fedeli che è circoscritta tra i confini d'un medesimo Stato.

E questa è un'altra diversità che corre tra lo Stato e la Chiesa: e per la quale è possibile realmente che la Chiesa sia nello Stato, e sia libera, senza diventare nè uno Stato nello Stato nè uno strumento puro e semplice della politica dello Stato.

Lo Stato, ha una personalità civile; e può come persona morale avere una vera proprietà particolare, patrimoniale: ma esso

ha pure una specie di entità collettiva, che senza costituire una persona la quale possa disporre a suo grado d'un patrimonio particolare, possiede un patrimonio demaniale comune, il cui uso è di tutti e la proprietà è solo in potenza dell'ente Collettivo, come sarebbero le strade, i fiumi e simili cose.

La Chiesa originariamente e ne' limiti d'una certa circoscrizione, possedeva anch'essa a tal modo alcuni beni ch'erano comuni a' primi fedeli congregati.

Più tardi li distribuì in quattro parti, assegnando ciascuna di esse a determinati usi.

In seguito trasformando il concetto di ufficii in beneficii, e dando alle elementari istituzioni ecclesiastiche una determinata destinazione, i fedeli poterono più spiccatamente destinare a ciascuno di quegli ufficii, sotto forma di beneficii, a ciascuna di quelle istituzioni, una parte determinata di beni. Si riuscì in tal modo a conciliare la pertinenza de' beni alla Chiesa, con la proprietà delle sue elementari istituzioni; e la universalità della Chiesa con la localizzazione de' beni. E questa non è una delle ultime combinazioni veramente ingegnose dell'ordinamento della Chiesa cattolica.

Dichiarando perciò che alla Chiesa possano, in questo senso lato, appartenere beni, e che questi sieno localmente tenuti in proprietà da istituzioni o associazioni peculiari, aventi personalità giuridica e patria determinata; non si dice cosa contraddittoria, come parve ad alcuni; ma perfettamente logica e rigorosamente giusta; queste persone giuridiche essendo parti elementari di quella grande associazione. Non sono forse nello Stato tante fondazioni laicali ed istituti che hanno beni con destinazione determinata, posti sotto la tutela della legge, e sotto il governo loro proprio o di altre pubbliche amministrazioni?

I beni della Chiesa posseduti in proprietà da codeste persone morali ecclesiastiche, tutte locali e cittadine, non potrebbero nè uscire dal regno nè essere convertiti in usi privati o nocivi.

Il patrimonio della Chiesa, a questo modo inteso ed ordinato, non potrebbe diventare mai strumento di straniera potenza nello Stato, nè priverebbe il governo del mezzo di reprimere gli abusi a cui potrebbe dar luogo l'impiego de' beni che lo compongono, come avviene nel caso in cui è dissimulato sotto le forme di proprietà di privati individui, i quali tengano i beni come in deposito fiduciario ed a disposizione delle autorità ecclesiastiche paesane e straniere.

III.

Ammesso il sistema della personalità giuridica di alcuni ufficii e di alcune istituzioni elementari della Chiesa; e ritenuto che per compiere la libertà de' culti lo Stato, come tale, non si abbia ad immischiare nella amministrazione del culto cattolico nè di altri culti, ed abbia a rimanere estraneo all' ordinamento degli ufficii e della gerarchia de' loro ministri; ne segue di necessità un quesito: « A chi deve spettare la tutela delle relazioni che natural-
» mente sorgono sotto la forma di diritti e di doveri sia tra
» gl' individui che compongono la Chiesa, sia tra' varii ordini
» che ne fan parte, sia tra le istituzioni sue elementari, di raf-
» fronto a' terzi? »

La Chiesa cattolica sorta colla nuova civiltà ed ordinata dove contemporaneamente e dove prima del potere civile, pretese a poco a poco ad una sua giurisdizione propria, fece de' suoi pastori i suoi giudici naturali, e delegò a' proprii tribunali la decisione delle quistioni a cui quelle relazioni potevano offrire materia od occasione. La compenetrazione della Chiesa nello Stato fece sì che le forze di questo fossero in seguito messe a disposizione delle sentenze di quella; e che il fôro ecclesiastico si allargasse anche ad argomenti civili, come sarebbe il matrimonio, quante volte per credenze religiose cattoliche la Chiesa avesse ad immischiarsene.

Questa confusione produsse i pessimi effetti che necessariamente dovevano derivarne, ed a' quali seguì una inevitabile reazione, che ancora oggi rende infinitamente difficile a persuadere i dotti del passato, che si possa ordinare questa materia rispettando il libero ordinamento della Chiesa.

Ma pure immaginate che sia nelle usanze notorie o nelle regole di un' associazione qualsiasi di aver un individuo addetto ad un ufficio determinato, e che secondo quelle regole spetti a chi occupa codesto ufficio una retribuzione, sotto certe condizioni, poniamo quella che non possa esserne congedato se non con certe forme, e mediante un preliminare avviso.

Nessuna di queste condizioni è contraria alle leggi, nessuna è opposta all' ordine pubblico.

Quell' individuo quindi potrebbe invocare dinanzi a' nostri giudici l' osservanza di quelle usanze e di quelle regole, se venissero sconosciute nello adempimento degli obblighi civili che lo concernono. — Egli potrebbe dimostrare di non aver avuto a tempo l' av-

vertimento, e di non esserglisi tolto l'ufficio nelle forme statutarie. E i nostri magistrati gli farebbero diritto, fosse pure quell' associazione una congrega israelitica e quel reclamante un rabbino.

Perchè dunque non si dovrebbero seguire le stesse norme, se invece del rabbino si trattasse d'un prete cattolico, ed invece della congrega israelitica, di una parte della Chiesa cattolica?

Dunque volete rispettar come leggi, si dirà, quelle che sono imposte alla Chiesa cattolica da un potentato straniero?

Nulla di tutto questo.

Innanzi tutto per lo Stato non ci possono essere altre leggi se non quelle dello Stato.—Ma tra queste leggi ce n'è una che vuole rispettate nelle relazioni giuridiche de' cittadini tutte le obbligazioni, alle quali dia origine un contratto o un quasi contratto, tutte quelle che scaturiscano da atti o fatti volontarii o da accordi consentiti, ancorchè presi da altri a nostro nome e da noi non contraddetti.

Perchè fare all'applicazione di questa legge una eccezione, allorchè trattasi di Chiesa e di preti cattolici?

L'eccezione la dimandate voi; perchè nel vostro falso concetto la Chiesa cattolica è sempre un potere statuale e non un'associazione libera.

Ma si obbietta:

« Vorrete dunque costringere i cattolici alla messa, o almeno » a chiudere le botteghe la domenica? »

Nulla di ciò.

Le obbligazioni alle quali crediamo che si abbia un diritto perfetto, sono quelle che meritano la qualificazione di obbligazioni civili. Certo se anche la causa o la occasione o il titolo di simili obbligazioni abbiano indole religiosa, credo che sieno competenti i magistrati civili a pronunziarvi *secondo la natura del titolo*, o *l'importanza della causa*, cioè secondo le regole ed *i criterii proprii per giudicare dell'uno o dell'altra*. Ma i criterii non sono leggi.

Se un parroco citasse dinanzi ad uno de' nostri tribunali un suo parrocchiano, e gli chiedesse una mercede per avergli prestata l'opera sua, per avergli, a ragion d'esempio, copiata una scrittura o per aver dato una lezione di grammatica a suo figlio, il tribunale accoglierebbe la dimanda e le farebbe diritto: ma se al parroco saltasse il grillo di citare quel medesimo parrocchiano, perchè gli pagasse l'opera da lui prestatagli per amministrargli un sacramento, il tribunale respingerebbe codesta dimanda, appunto perchè i sacramenti non si vendono. Ciò non vuol dire che

i canoni contro la simonia sieno leggi applicate come tali dal tribunale, ma vuol dire soltanto che per definire se il servigio è ovver no meritevole di compenso, il magistrato deve esaminarne la natura, e che i servigi di natura ecclesiastica non si possono nè si debbono altrimenti giudicare che co' loro proprii criterii.

Un contratto stipulato all'estero è regolato dalle leggi del luogo. Or se nasce quistione della validità di un atto di simil natura, non deve forse il magistrato confrontarlo alle leggi del luogo della sua origine? e quando pronuncia sulla conformità di quell'atto con le disposizioni di quelle leggi, può dirsi che abbia introdotte le leggi estere nel nostro paese e che le abbia sostituite alle leggi patrie? — No certamente. Quelle leggi straniere eran per lui regole, norme, criterii per giudicare se l'atto era ad esse conforme. Al modo medesimo allorchè il giudice ha da profferire un giudizio sopra un titolo o sopra un atto o un fatto la cui origine o la cui natura è religiosa, è impossibile di estimar questo fatto, o d'intendere quell'atto o quel titolo senza confrontarli alle regole a cui sottostanno per effetto dell'indole loro: e questo egli dee fare per necessità logica, e non perchè dia loro efficacia di leggi dello Stato.

Certo, se le regole di cui si tratta fossero condannate dalle leggi, o non fossero conformi a' principii del nostro diritto pubblico, non potrebbero essere tenute in alcun conto. Se un Vescovo, verbigrazia, dimandasse le decime a titolo d'imposta, getterebbe al vento l'opera sua.

Nè può dar diritto allo esperimento d'un'azione, altro che un interesse determinato ed individuale. Gl'israeliti chiudono le loro botteghe il sabato; i cattolici e i protestanti, la domenica. Ma chi darebbe mano al rabbino, al prete, al pastore che dimandasse di farle chiudere per sentenza del giudice? Vi fosse pure una regola ecclesiastica, un precetto, un canone o che so io, che l'ordini, non vi sarebbe pertanto interesse privato e personale in alcuno di chiederne l'adempimento. Senza una legge positiva, interna, amministrativa che ordinasse la chiusura delle botteghe; la regola ecclesiastica rimarrebbe senza effetto nel fòro civile.

È soperchio perciò il dire che l'andare alla sinagoga, come l'assistere alla messa, il far battezzare o il richiedere la benedizione del parroco alle nozze, non essendo materia di obbligazioni civili, non potrebbero essere argomenti di azione civile e di pronunciazione di giudice. Similmente sopra istanza giudiziale potrebb'essere sentenziato che la proprietà di un ente ecclesiastico

avente persona giuridica, non sia altrimenti usata che ne' modi consentiti dalla sua natura, se cotesti modi non fossero contrari alle leggi, e se il contravvenire ad essi cagionasse offesa a' particolari interessi di alcuno, e con ciò gli desse un diritto determinato su quella proprietà o su i suoi frutti.

Fuori di questi casi la stessa malversazione potrebb' essere tollerata civilmente. Quanti beni, quanti valori conferiti da privati in società da loro formate non vengono dissipati e peggio? Ma ciò non toglie nè che codesti beni rispondano agli obblighi che vi pesano sopra, nè che i socii o gli amministratori sieno tenuti a sindacato, conformemente alle regole generali del Codice, ed a quelle particolari della società; le quali non può per questo affermarsi che sieno leggi.

Si oppone che a questo modo si corre il rischio di far sorgere un diritto ecclesiastico per opera de' magistrati.

Ma quest' obbietto prova nulla; perchè se provasse qualche cosa, si dovrebbe per filo di logica derivarne la necessità del fòro ecclesiastico.

Avreste una giurisprudenza di decisioni *civili* attinenti ad obbligazioni a cui possono dar materia relazioni ed interessi di natura ecclesiastica, e non soltanto cattolica, ma protestante, rabbinica ec. ec., siccome avete una giurisprudenza in materia amministrativa, senza che sia per questo da temere che i magistrati abbiano da creare un diritto amministrativo, o che l' amministrazione abbia da essere governata dal potere giudiziario.

È vero che in fatto d' amministrazione statuale vi ha leggi dello Stato da applicare; ma vi ha pure regolamenti istruzioni e simili atti che non sono nè pochi nè semplici. Oltre di che in fatto di Chiesa, anche ci sarebbero le leggi dello Stato. Quelle, per esempio, che riconoscano l' ente giuridico, quella che dichiarerebbe dovere i magistrati pronunciare su le obbligazioni civili, a cui dieno origine le relazioni ecclesiastiche, sieno cattoliche o acattoliche, regolate dalle costituzioni, da' canoni, ed in genere dalle ordinazioni della Chiesa di cui trattasi.

Non è da credere che in fatto di amministrazione la cosa sia sostanzialmente diversa, sol perchè sono più numerose le regole direttive applicabili come leggi, mentre in materia che dirò impropriamente ecclesiastica, ma che dovrebbe dirsi civile ad occasione di relazioni giuridiche d' origine ecclesiastica, le leggi sarebbero poche, e le norme da usare come criterii sarebbero molte e complicate.

L' ermeneutica legale per applicare le une come le altre sarebbe la medesima. Dovendo il magistrato pronunciare soltanto ne' casi controversi, in cui verrebbero in conflitto due interessi, sarebbe illuminato abbastanza dalle parti per decidere conforme a ragione; e certo con maggior fondamento che non faccia, quando decide su materie specialissime, prendendo a prestito la scienza o le cognizioni di uomini esperti.

E s' inganni pure il magistrato in molti casi individuali; che importa? Gli errori, ed anche, se vuolsi, le ingiustizie ne' singoli casi, non toglieranno alla Chiesa nè l' esser suo nè la sua libertà. Supporre poi i magistrati faziosi o partigiani per abito, e concordi tutti per creare una giurisprudenza o libertina o tirannica, e per favorire o per opprimere questa o quella Chiesa; è tale un' ipotesi che non la credo meritevole di essere nè combattuta nè discussa.

La casuistica degl' inconvenienti è infinita. Essa potrebbe perfino riuscire a spaventare la gente de' mali che possono derivare dalla *libertà* delle mani, che è quella dell' uccidere e del rubare; al modo medesimo che sino a ieri spaventò il mondo di quelli (e certo son molti), che derivano dalla *libertà* della lingua e della penna.

Il sospetto degli inconvenienti inseparabili da tutte le *libertà*, ha persuaso prima i despoti e poi i socialisti, che nulla c'è di meglio al mondo che avere uno Stato fattore di industria, uno Stato proprietario, uno Stato balia. Oh! la gioia che sarebbe per alcuni ad avere anche uno Stato-prete!

IV.

Secondo noi, dunque, lo Stato dovrebbe rinunciare alle sue ingerenze preventive ed amministrative nella Chiesa cattolica, e nel tempo stesso cessare dal riconoscere e sancire sia la scelta di dignitari ecclesiastici sia la competenza loro giurisdizionale ne' termini posti da concordati che sono stipulati a guisa de' trattati tra potentato e potentato.

Dovrebbe perciò considerare la comunione de' fedeli come una libera associazione, e gli uffici o istituti elementari della Chiesa come enti religiosi, come vere persone morali, che avrebbero in proprietà beni, detti in senso lato beni della Chiesa, soltanto per la destinazione religiosa che hanno: sicchè sarebbero nel medesimo tempo localizzati ed assicurati, sotto il rispetto civile, come

proprietà, ad enti paesani, e sotto il rispetto religioso, come destinazione, alla Chiesa cattolica.

Dovrebbe in fine commettere al magistrato la risoluzione delle controversie, che nascano per azioni giustificate da *un vero interesse civile*, quantunque originate da fatto, atto o titolo il cui valore s'abbia a ponderare e definire co'criterii attinti alle norme, alle costituzioni, ai canoni, cioè alle regole dell' associazione religiosa.

Quest' enunciazione così ampia risponderebbe effettivamente a casi non mica di molto più numerosi di quelli che oggi sia dal giudice sia dall' autorità amministrativa si hanno da risolvere, e che non si risolvono tutti nelle forme legali, ma si troncano per via di fatto, massime dopo che i concordati non sono più nè vivi nè morti o mezzo morti e mezzo vivi, ed il fôro ecclesiastico ha cessato di essere.

Facendo ciò si sarebbe renduta possibile, a nostro credere, e ragionevole una liquidazione dell' asse ecclesiastico; cioè una contemporanea ripartizione di beni; de' beni presenti e de' beni acquistati quando la Chiesa era Stato e quando lo Stato era Chiesa, poco più poco meno.

Ma se vuol lasciarsi la Chiesa intrigata nello Stato e questo in quella, non intendo punto che cosa s' abbia da liquidare e partire fra loro.

La grande rivoluzione francese introducendo la costituzione civile del Clero, e tutto il resto, che andò poi a finire col clero salariato, dichiarò nazionali i beni ecclesiastici.

Questo è uno de' due grandi modi di risolvere la questione. Non lo approvo: ma riconosco che è pratico e logico nel suo procedere: e penso, o per meglio dire, temo che noi i quali non abbiamo osato entrare nella via opposta; ed abbiamo girato e rigirato attorno al concetto francese senza adottarlo, finiremo per abbracciarlo più tardi, quando ne avremo il danno e le beffe.

Noi più legisti e meno rivoluzionarii abbiamo cominciato dal prendere alcuni beni alla Chiesa, estinguendo certi enti, ed alimentando a nostre spese gl'individui che li componevano o li rappresentavano.

Questo magro procedere fu consolato dall'enunciazione d'un gran principio, il quale rimase per aria, applaudito da tutti a condizione che non fosse punto applicato, la libera Chiesa del Cavour.

Più tardi anzi dopo aver piegato or di qua ed or di là senza

conclusione, fu proseguita la via già tracciata fra il *sì* ed il *no:* e spenti alcuni altri istituti, si ereditò un altro po' di roba; si ordinò l'abolizione della mano morta di quasi tutti gli altri enti ecclesiastici superstiti mediante la permutazione degli immobili in rendita, e si risecò una parte delle rendite di alcune mense, sotto il titolo di quota di concorso. Si promisero altre pensioni e per pagarle e per provvedere ad altre spese del culto ci si rimise qualche cosa, salvo il rivalersene più tardi.

Al punto in cui s'era giunti però, se si fosse veramente voluto cavare da' beni ecclesiastici una somma considerevole a pro dello Stato, non si sarebbe dovuto più rimanere in codesta equivoca situazione: bisognava decidersi e prenderne una netta e spiccata.

Bisognava o affermare che tutti i beni ecclesiastici sono nazionali; e salariare il clero: o dichiarare che la Chiesa separata d'interessi e proclamata libera da speciali legami con lo Stato, divideva con lo Stato il suo patrimonio.

Per conchiudere un negozio, per fare come dicesi una operazione finanziaria in questa seconda ipotesi, bisognava o che la Chiesa, nel separarsi, liquidasse lei il patrimonio, e contribuisse allo Stato la parte a lui spettante; o che lo Stato per compier lui codesta liquidazione assegnasse un valore determinato alla Chiesa, e prendesse per sè tutti i beni da alienare.

Senza esser molto rotti agli affari s'intende che non si può liquidare una massa di beni, se nell'atto della liquidazione la gente che deve comprarli non sa di chi sieno codesti beni.

Era questo il tarlo principale del penultimo progetto governativo.

Nel disegno precedente erano invece posti i due metodi consentiti dal principio d'una libertà della Chiesa.

O la Chiesa accettava la separazione, e i beni erano alienati a nome suo e col suo intervento: e lo Stato avrebbe avuto in danaro 540 milioni netti, ed assicurati. O la Chiesa non accettava l'accordo, ed avrebbe avuti lei 50 milioni in rendita come parte a lei spettante del patrimonio ecclesiastico; salva allo Stato, divenuto così proprietario di tutto l'asse, la facoltà di alienarlo come cosa sua. Le combinazioni peculiari per effettuare codesta alienazione si sarebbero poi tutte adagiate sul gran concetto stabilito per legge di far passare al più presto possibile i beni nel dominio privato, convertendone il valore in credito guarentito da speciale privilegio, e rappresentando codesto credito con titoli soggetti a graduato ammortamento, e sempre ricevibili in pagamento dei

beni medesimi, se mai si fosse da taluni voluto pagarne anticipatamente il prezzo.

L'alternativa aveva questo pregio, che, cioè, allontanava ogni sospetto che lo Stato volesse sopraffare la Chiesa; il che è tanto necessario a noi soprattutto che ogni giorno ripetiamo voler risolvere co' *mezzi morali* la quistione romana.

E fatta dalla Chiesa o fatta dallo Stato, la liquidazione del patrimonio ecclesiastico non poteva mai esser tenuta come vera liquidazione, cioè come un appuramento finale di conti; se non fosse stata congiunta alla solenne iniziativa del nuovo diritto pubblico che assicurare doveva la condizione avvenire della Chiesa in Italia.

Si è molto detto, ed imprecato. Ma quando le passioni saranno calmate, s' intenderà, che coloro i quali affermano, potersi altrimenti procedere, senza cadere o presto o tardi nel sistema opposto; senza cioè dichiarare beni nazionali tutti i beni ecclesiastici e salariare il clero, e senza ordinare, per atti legislativi, cioè scismaticamente la Chiesa nello Stato, sono que' medesimi che confondono la sapienza con la titubanza e la prudenza col difetto di risoluzione necessaria a salvarsi in tempo.

Al qual proposito mi torna a mente un fatto di cui sono stato io medesimo testimone e parte; e non resisto alla tentazione di qui raccontarlo a modo d' esempio.

Negli ultimi anni della sua dominazione il governo borbonico aveva rimessi in onore tutti i vecchi pregiudizii in fatto d' annona. Appena che c'eran minacce di caro, vietava l'esportazione, commetteva acquisti di grano, instituiva commissioni locali per dispensare a prezzo mite o gratuitamente il grano od il pane, e talvolta anche costringeva gl' incettatori a vendere: e le moltitudini applaudivano. Anche le persone colte, ma ignoranti delle cose economiche, quantunque avessero certamente udito più volte e letto che la libertà dell' annona è un principio oramai non più disputabile, pure s' erano persuasi che in Napoli, non potevasi fare altrimenti da quello che i Borboni facevano. Ond'è che quando negli ultimi mesi del 1860, al Governo borbonico successe prima la dittatura e poi la luogotenenza, il volgo ignorante ed il volgo dotto reclamavano la continuazione di que' provvedimenti.

Io mi trovavo allora a dirigere le finanze, e resistevo a tutt'uomo, perchè ero convinto che que' provvedimenti erano non solo balordi, ma immensamente pregiudicevoli, e perchè ero certissimo che avrebbero accresciuta la carestia che tormentava quelle provincie.

La mia resistenza bastò soltanto ad impedire una gran parte

de' puerili espedienti borbonici: ma dichiaro qui e non temo di essere smentito, che i miei più intimi amici, la massima parte de' miei colleghi e molti miei conoscenti, tra' quali tutti ora sono di quelli che hanno più energicamente assalite le mie idee intorno alla libertà della Chiesa e combattuta la loro opportunità, mi fecero tanta pressa, e dirò pure la parola, mi dettero tanto fastidio, con le loro continue insistenze e coi perenni loro rimproveri di volere io troppo sacrificare l'utilità pratica a' miei convincimenti teorici, che io fui in procinto di disperarmi, e più d'una volta feci loro sgarbata accoglienza.

Uno di essi, il quale oggi è tra gli oratori più ardenti contro la Chiesa libera, seppe allora con la sua eloquenza, spaventare il Cavour a tal segno, che questi — non ostante che in quel caso avesse come l'augure di Cicerone a ridersi lui medesimo del fatto suo — spedì in Napoli con segreti adoperamenti due brigantini genovesi carichi di grano da essere venduto a prezzo inferiore a quello corrente. Non dirò quel che costasse codesto invio: lo sanno coloro che ne dovettero pagare più tardi il convenuto compenso: ma dirò solo, che, siccome era pur naturale che accadesse, nessuno si accorse dell'arrivo di que' bastimenti e degli effetti di quel grano, che tutto al più potè bastare alla consumazione d'un giorno della sola città di Napoli.

Altre simili provvidenze furono prese da que' valentuomini, la cui sapienza pratica ebbe il sopravvento allora come l' ha oggi. L'amministrazione luogotenenziale potè con grande loro soddisfazione annunziare al pubblico che il governo riparatore avrebbe non meno efficacemente de' Borboni provveduto al *pane ed al lavoro* del popolo: ed il caro continuò.

Fortunatamente più tardi il governo centrale si risolvè a dichiarar libero il commercio de' cereali anche nelle provincie napoletane, e cessò da' sapientissimi espedienti, ch' erano tanto raccomandati dalla prudenza degli uomini assennati, da' giannoniani della carestia.

Il caro cessò: e le moltitudini furono contente. Coloro che non hanno pretensioni, confessarono che veramente avevan torto: ci fu qualcuno che credette suo debito attestarmelo per lettera. I politici gravi, e gli amici del popolo non so che abbiano pensato; non ho mai più curato di saperlo. Ma tengo per fermo che saprebbero dimostrare ancora oggi che avevan ragione.

Forse sono stato indiscreto; ma penso che uno de' torti di noi altri italiani si è quello di ricorrere troppo spesso ad esempi

lontani, stranieri, o attinti a' libri. Credo che sia preferibile citar fatti recenti, e nostrani. E quel che ho raccontato serve se non altro a scusarmi se io sono troppo insistente su certe idee; e se convinto della verità e della bontà di alcuni principii, ho più fiducia che altri non abbia nella loro pratica applicazione.

La libertà è come la verità: lasciarla fra il *sì* ed il *no*, è peggio che negarla.

L' ultimo disegno di legge votato dalla Camera elettiva e compilato dalla sua commissione, allarga le disposizioni della legge dell' anno scorso.

Spegne qualche altro ente: amplia alquanto la conversione: ingrossa la falcidia sulle rendite vescovili. Lascia vivere lo Stato in cagnesco con la Chiesa: ed anzi la sua discussione ha dato campo a riconfessare con un voto i privilegi dello Stato sulle cose ecclesiastiche. Stabilisce una imposta del 30 per cento sui beni ecclesiastici, il che significa ricognizione della proprietà nella Chiesa: e nel tempo stesso ha per complemento un ordine del giorno, in cui si dice che per ora lo Stato ha *rivendicato* una parte de' beni; il che significa negazione della proprietà nella Chiesa, perciocchè il proprietario soltanto può rivendicare.

Col pretesto di questo allargamento della legge precedente, e nello abbagliamento prodotto dall' affermare e dal negare che i beni sono della Chiesa, lo Stato farà 400 milioni di debito.

Li restituirà in beni: ne restituirà, già s' intende, pel valore di 5 o 6 cento milioni. Frattanto assegnerà al culto o alle mense tante rendite sul debito pubblico, che aumenteranno l' uscita annuale dello Stato. Di queste rendite poi scemerà il peso di mano in mano che diminuiranno le pensioni. Per ora comincerà dall' essere grave codesto peso; perchè non credo che le rendite degli enti soppressi, oltre di quelli già aboliti con la legge dell' anno scorso, facciano aumentare di tanto l' entrata del fondo del culto da lasciare un notevole residuo disponibile, dopo aver pagati i pesi a cui non era già in grado di sopperire, e dopo la sottrazione del 30 per cento d' imposta. Nè penso che le quote di concorso allargate siano un gran che.

Insomma, vorrei ingannarmi; ma il fatto forse proverà che l' aver proseguito in quella strada incerta e che non ispunta nè a levante nè a ponente; di quella strada che non soddisfa nè la rivoluzione nè la Chiesa nè la coscienza della parte chiaroveggente del cattolicesimo, nè i calcoli della politica estera favorevole all' Italia; caricherà il bilancio non in perpetuo, ma certo a

tempo, di parecchi bei milioni, accrescerà le ire in Roma, non ci farà conquistare nessuno di que' *mezzi morali*, alla cui necessità alludeva il signor presidente del Consiglio per risolvere la questione Romana, ci metterà in maggior sospetto co' nostri amici più potenti, e non gioverà punto a migliorare le condizioni del nostro credito.

Mi astengo poi dal far pronostici sulle difficoltà della negoziazione finanziaria: perchè non è cosa che non farei per aiutarla a riuscire.

Soltanto dirò, che una certa probabilità vi può essere di buona riuscita, ed è questa, cioè che le obbligazioni che saranno emesse col privilegio d'essere ricevute alla *pari* in prezzo dei beni, sieno incettate e spese per conto di chi ha interesse ad acquistare grandi masse di codesti beni a basso prezzo. E per vero chi possederà que' titoli avrà buono in mano per tener lontani gli offerenti dal concorrere all'asta.

Dio faccia che non sia questo il mezzo di cominciare ad avere in Italia la grande proprietà ecclesiastica *dissimulata*, e non più spettante ad enti ecclesiastici paesani, ma posta nello arbitrio della Chiesa universale e de' suoi primati nazionali o stranieri.

Quando fu proposto che prima di provarsi a vendere da sè, lo Stato offerisse a' vescovi di vendere loro a patto di distribuire poi il retratto ad enti ecclesiastici nazionali, e locali, fu gridato contro non so quale supremazia vescovile che si sarebbe a quel modo creata: quasi che sia supremazia formidabile il vendere per conto altrui; e non precetto di senso comune il delegare a vendere per sè e per gli altri, chi ha più interesse e più mezzi di vender bene.

Spero che coloro che menarono scalpore la prima volta, non facciano caso di codesti sospetti.

E veramente credo che non sia da farne caso: anzi se qualche scorciatoia o qualche sentiero di traverso potesse riuscire a porre termine a questa quistione de' beni ecclesiastici di cui rimane uno stralcio, e che certamente l'anno venturo ritornerà in campo; io non me ne addolorerei punto, quantunque la risoluzione non fosse la migliore.

Passando ad altro dirò che non intendo, come dopo avere acremente censurato l'annunzio della urgenza di nuove imposte pel 1868 fatto dal governo in gennaio, dopo avere denunziato quell'annunzio come la condanna di morte del ministro che l'aveva fatto; dopo aver battuto freneticamente le mani ad una opposta speranza proclamata solennemente alcuni giorni più tardi, abbiano poi taluni potuto pretendere che il presente gabinetto ab-

bia malamente operato, piegandosi non saprei se a tollerare ad accettare o a favorire il rinvio a miglior tempo della votazione di nuove imposte.

Penso anche io che abbia malamente fatto: nè alcuno si maraviglierà di questo mio sentimento. Ma vi ha di quelli che avrebbero dovuto essere più indulgenti verso il presidente del Consiglio.

Certo il mondo ci fa i conti addosso. Sa che senza riformare il sistema tributario vigente e senza aggiunger nuove imposte alle attuali, non potremo continuare a far fronte alle spese dello Stato.

In questo stato di cose non possiamo trovare ad accattar danaro a buoni patti; ed anche trovandone, per la specialità e la sicurezza della operazione, non potremmo tardare a venir meno a' nostri impegni precedenti.

Occuparsi delle imposte è quindi debito di coscienza e di prudenza, è necessità finanziaria ed atto di onestà politica.

Il solo indugio può essere condannevole; e può produrre mali irreparabili. Ed è già qualche cosa che parecchi lo abbiano inteso, quantunque alcuni di loro un po' tardi.

I milioni conceduti non tanto sui beni ecclesiastici, quanto ad occasione de'beni ecclesiastici, senza che il Parlamento abbia nulla fatto per accrescere le entrate dello Stato, valgono tanto quanto vale al malato un cordiale che gli dia il tempo di arrivare all'ospedale.

Dalle dichiarazioni de' caporioni della sinistra spero nondimeno che il Parlamento si occuperà fra breve del grave argomento: e che durante il riposo di agosto e di settembre vogliano i signori Deputati prepararsi a dare il voto senza lunghi discorsi a quei provvedimenti che soli potranno salvare il paese.

L' onorevole Crispi assicura che la sinistra non vuole ridurre la rendita. Io glie ne fo plauso. Ma in queste cose il buon volere non basta; ed è necessario apparecchiare i mezzi per mantener la promessa. Non tutti i negozianti che falliscono sono bancarottieri fraudolenti; ma quando non hanno più denari in cassa, sono con la migliore intenzione del mondo, costretti a sospendere i pagamenti. Nessuna delle frazioni in cui si dividono i partiti politici, vorrà mai permettere che questo accada al Tesoro italiano: e se alcuna il volesse, peggio per lei. L' Italia non perdonerà mai a chi avrà la colpa di disonorarla.

V.

Ho trascurate le parti secondarie dell' argomento, perchè reputo che, quando i più col pretesto di esser questo o quell' arti-

colo del disegno di legge che proclamava la libertà della Chiesa, oscuro ed incompleto, avversarono in principio l'intero disegno, coprirono il loro proposito contrario o la loro irresoluzione con una maschera che oggi è caduta.

Non reputo neppure necessario confrontare le condizioni economiche e finanziarie de' vari progetti, alcuni a guisa di documenti ed altri a modo di proposizioni, presentati al Parlamento. Potrei, a ragion d'esempio, mostrare come in que' progetti un tre per cento di commissione, un sette per cento in caso di ritardo nella riscossione delle somme che si domandavano a' beni del clero, e la esenzione dalla tassa di registro nella conversione, ed in tutte le operazioni fondiarie che ne sarebbero seguite per 10 anni, sommano senza altro a più del 15 per cento, e possono salire sino al 20: potrei aggiungere che questi vantaggi non erano sempre compensati dalla sicura riuscita di un'operazione giuridicamente incerta, perchè la gran quistione della proprietà della Chiesa e delle sue relazioni con lo Stato, era dal Ministero coperta col crivello di Bertoldo. Ed a questa volta il crivello non salvò la pelle del Ministero; il quale non potè altrimenti uscir di pericolo che abbandonando agli assalitori la preda ed il campo, ed accettando da loro la parte che vollero concedergli.

Che tutto questo procedere non contenesse alcuna cosa di veramente rilevante e grave, se n'ha oggidì una prova irrecusabile; ed è che non ostante i rumori ed i battibecchi a cui quel procedere dette occasione, il Parlamento non se n'è punto occupato. Esso non ha discusso il controprogetto in confronto alle proposte (ed eran parecchie) del Ministero; sarei quasi per dire che ha appena discusso il progetto della sua Commissione, votando con egual maggioranza e con pari indifferenza, la *imposta* su' beni della Chiesa, e la *rivendicazione* di questi beni allo Stato; l'una stabilita nella legge, l'altra affermata nell'ordine del giorno proposto dalla Commissione medesima. La Camera non si è veramente e seriamente occupata se non di un disegno che altri superbamente diceva nato morto, e che legalmente aveva cessato di essere; di un concetto che Governo e Deputati avevano d'accordo sepolto nell'oblio ufficiale. Contro di esso tutti gli strali, anzi i fulmini dell'eloquenza tribunizia. Perchè tanta preoccupazione d'un morto, e tanta non curanza de' vivi?

A' lettori non appassionati l'ardua risposta.

A. Scialoja.

GLI ARTISTI ITALIANI PREMIATI A PARIGI

E

IL CRITICO MAXIME DU CAMP

DELLA *REVUE DES DEUX MONDES.*

Firenze, 30 *luglio.*

Mio caro amico.

Abbiamo avuto l'onore voi ed io di essere fra i componenti della Commissione Reale per la grande Esposizione di Parigi. Il desiderio di vedere bene rappresentato il nostro paese era in noi vivissimo, sebbene l'opera nostra non potè essere che di poco momento. Ond'è che ogni notizia che ci giunge da Parigi e che riguarda i nostri Espositori non sa trovarci indifferenti. Sentiamo con gaudio le loro lodi, ci rallegriamo pei loro premi, ed ascoltiamo le giuste critiche, ed anco le severe, persuasi che torneranno presto a comune vantaggio. Ma che fare per le stolte censure? Ribatterle; e così ho creduto venire a difesa di alcuni nostri bravissimi Artisti trattati con mal piglio dal sig. Maxime Du Camp.

Mando a voi un mio breve scritto, e vi prego perchè sia pubblicato nel vostro reputato giornale la *Nuova Antologia.*

Abbiatemi sempre per

Vostro affezionatissimo
BELTRANI.

Al Chiaris. Sig. Prof. F. Protonotari
Membro della Commissione Reale dell'Esposizione
di Parigi, e Direttore della *Nuova Antologia.*

Le critiche ingiuste che tuttodì appajono nei tanti giornali di poco valore se fanno male all'animo retto di coloro che tengono religioso culto al vero, al bello ed al buono, soventi trapassano senza l'onore di una risposta perchè col silenzio non si prolunga la loro effimera vita; ma le critiche dettate nei gravi giornali e che hanno proponimento e potere d'illuminare le menti, e ritrarle dall'errore, se per avventura si mostrano qualche volta fallaci, riescono di non lieve danno, giacchè non è poca la folla dei lettori pronta a ripetere quelle sentenze le quali, come se aves-

sero peso di competente Magistrato, abbagliano gli inesperti e feriscono sul vivo chi ne è fatto segno. Tacere su queste sarebbe peccato, nè monta la pochezza loro, l'ordito fragile di ragnatelo teso per ali impossibili ad esservi dentro colte, e l' evidente volgare brama di sfrondare ben conquistate corone. Il luogo in cui vengono in luce dà loro importanza. Per se sole cadrebbero obliate, ma innestate fra molte altre lodate pagine prendono rilievo, parlan forte e quasi da una cattedra, e però sorge il bisogno di ripassare un po' le bucce al malevolo critico.

La Revue des Deux Mondes che va fra le mani di tutti, e sa appagare il severo criterio del dotto ed il delicato gusto del gentil sesso, contiene un articolo nel Fascicolo del dì 1° Luglio dettato dal sig. Maxime Du Camp, che fa aperto oltraggio ai migliori nostri artisti, e lo diciamo oltraggio e non critica, perchè di questa non v' è pur lume. E certo è più che ardire arroganza con sì poco senno avventarsi contro la fama di valentuomini non venuta fuori oggi improvvisamente, e battezzata sulle rive della Senna, e quando nella festa mondiale tenuta a Parigi, dal più competente Areopago artistico venivano loro concessi i grandi premi. Egli è vero che su tutto si può ridire, che a questi tempi non v' è più autorità che schiacci ed opprima, ma quando vi sta di fronte il plauso generale, ed il giudizio di uomini specchiati ed indipendenti, e vi ostinate a muover guerra da per voi solo, è mestieri di ben altre armi. Il sig. Du Camp ha però un tenace proponimento, ed è quello di lodare oltre misura il suo paese, ed in siffatta guisa avrà creduto fare opera patriottica. Ond' è che si accinse a provare che oggi la Francia in fatto di belle arti declina alquanto dalla altezza che aveva raggiunto, ma per piegare in basso che faccia si mantiene sempre al disopra delle altre nazioni. Però asserire non giova, e cotesta supremazia in cotal modo potrà essere rivendicata senza stento da qualsiasi altro critico che voglia aguzzare la penna a pro del proprio paese. Le gare del primato sono troppo ardue perchè possano essere giudicate con equità, e concedendo agli artisti francesi grandissime lodi, non crediamo che si sollevino così alto da soverchiare tutti. Ma l' altezza dà le vertigini, e da essa certo fu colto il sig. Du Camp quando prese a scrivere su i nostri illustri artisti premiati, nel modo seguente:

« L'Italie, il faut le reconnaître, a eu tout autre chose à faire
» depuis longtemps qu'à cultiver les beaux-arts: il n'est donc pas
» surprenant que sa peinture soit une image très affaiblie des chefs-
» d'œuvre que chacun aujourd'hui tient à honneur de connaître et

» d'étudier. Ses artistes les meilleurs sont presque nôtres; ils sont
» connus dans nos expositions, qu'ils suivent régulièrement, et où ils
» ont souvent obtenu des récompenses méritées; ce sont eux jusqu'à
» présent qui jettent le plus vif éclat sur l'art moderne de l'Italie.
» M. Pasini, dont les progrès sont incessans depuis quelques an-
» nées, continue cette exploration plastique de la Perse qu'il a com-
» mencée il y a déjà longtemps. *Le Schah parcourant les provinces*
» *de son royaume* est une de ses bonnes toiles, vivante de ton, pleine
» d'air, d'un paysage grandiose habilement composé, et où la lon-
» gue caravane des personnages se meut dans une atmosphère à
» la fois limpide et chaude. Peut-être, dans la coloration de certai-
» nes parties, retrouverait-on une réminiscence des effets familiers
» à Decamps, mais il est bien difficile de toucher à l'Orient véritable
» sans se rapprocher par quelques points du maître qui l'a si bien
» approfondi et si exactement rendu. M. Joseph Palizzi n'a rien
» perdu, même dans les tons gris et les gammes sourdes, des qua-
» lités de coloriste qui ont commencé et fortifié sa réputation. Ses
» *Bœufs en marche surpris par un ouragan dans les marais des*
» *Abruzzes citérieures* ont cette grasse fermeté qu'il possède à un
» degré supérieur. Comme tous ses compatriotes, il a le goût inné
» des couleurs voyantes et pourtant harmonieuses; mais il n'eût
» été, je crois, qu'un peintre agréable de nuances habilement
» choisies, si l'exemple de Troyon ne l'avait poussé à l'étude très
» attentive de la nature. Il y a surpris une partie de la vérité, il
» s'est débarrassé du côté *poncif* et théâtral que l'école actuelle
» pousse en Italie aussi loin que possible, qui l'entraîne souvent
» hors du droit chemin, et impose au public peu éclairé des admi-
» rations parfois inexplicables. La preuve de ce que nous venons
» d'avancer se trouve dans le tableau de M. Ussi. C'est une grande
» machine comme tout bon écolier peut en faire après dix ans
» d'apprentissage, mais où l'on ne rencontre ni originalité, ni dis-
» positions nouvelles, ni tendances particulières. Cela sent l'école,
» le modèle, la pose, l'académie; cela ressemble à un bon tableau
» comme le discours latin d'un élève de rhétorique ressemble aux
» Catilinaires de Cicéron, et cependant c'est à cette vaste et insi-
» gnifiante toile qu'on a donné la médaille d'honneur. Pourquoi?
» Sans doute parce que déjà elle a été exposée à Milan et à Lon-
» dres . . . . . .
. . . . . .

» Le public paraît se préoccuper beaucoup de la sculpture ita-
» lienne: il est attiré par un spectacle nouveau et s'y arrête avec

» complaisance. Il a tort; il est dupe de ce qu'on appelle un *trompe-*
» *l'œil.* Ce qui le frappe dans les statues venues d'Italie, ce qui
» retient son attention, ce n'est point l'habile disposition des li-
» gnes, ni l'ordonnance générale, ni la beauté du type, ni même
» la grandeur du sujet, encore moins la grandeur de l'interpréta-
» tion; c'est l'exécution, l'exécution seule, c'est-à-dire l'œuvre
» du praticien, le travail de l'ouvrier et non pas la conception de
» l'artiste. Dans *le Dernier jour de Napoléon Ier* de M. Vela, le
» jabot, la robe-de-chambre, la couverture, sont exécutés mer-
» veilleusement, mais c'est à peu prés tout: travail de râpe et
» de ciseau. Ce que nous disons de l'un peut s'appliquer à tous:
» les colombes sont *pratiquées* plume à plume, les fleurs pétale à
» pétale, la paille des chaises (*la Leggitrice*) brin à brin; mais
» c'est l'outil qui a fait ces tours de force, la main y est pour
» peu de chose, et le cerveau pour rien. A ces œuvres préten-
» tieuses et qui sentent trop la substitution du métier à l'art, je
» préfère la façon simple, un peu froide, mais très élevée dont
» nos sculpteurs comprennent la statuaire. En Italie, le princi-
» pal mérite revient au praticien; chez nous, il appartient à l'ar-
» tiste. »

Che i nostri migliori artisti si possano tenere come francesi è scoverta pellegrina. Se alcuni di essi amano soggiornare a Parigi, crediamo vi sieno spinti per trovare fama e lavoro, chè a quel centro splendidissimo sono chiamati molti possenti ingegni da ogni angolo della terra, cosicchè ravvicinati e messi a contatto, è ben naturale che secondo la loro indole prendano e rimandino la luce del bello. Sinora si sa che ogni bravo artista straniero si crede in obbligo fare non un pellegrinaggio ma un lungo soggiorno a Venezia a Roma a Firenze, e non per ciò ci permettiamo dirlo italiano, quantunque dell' arte italiana spesso prenda le forme e l'andamento. Chiamare un meccanismo il lavoro dell'Ussi, e supporre che ogni buono allievo in dieci anni di studio possa fare cosa che l' uguagli, è ridicola cosa, e dire che in tutto vi si sente il modello, la posa, l'accademia, e che sia rispetto ad un buon quadro come il discorso latino d'uno scolare di rettorica alle Catilinarie di Cicerone, è ammucchiare malevoli parole, e prive di giudizio. Lasciamo da canto Cicerone, che quando è così tratto fuori ci fa ricordare dell' epigramma di Erasmo fatto sulla greca desinenza di quel gran nome. L' ingiustizia del critico balza agli occhi di tutti per la sua esagerazione. Se ogni allievo al termine di dieci anni di studio fosse in grado di fare quello che ha fatto

il nostro Ussi, le Accademie, e le Officine degli artisti dovrebbero essere piene di quadri di ugual merito, e noi invano giriamo attorno lo sguardo per vedere cotanta dovizia, ed invece per ogni dove ed anco in Francia c' incontriamo in opere che pur fatte da bravi artisti che hanno consumato la loro vita a dipingere, sono ben discoste a raggiungere la mèta toccata dall' Ussi. Ora ristretto il suo merito a sì esili proporzioni da venire misurato col decenne esercizio d' uno scolare, correva obbligo di indovinare la cagione del GRAN PREMIO accordatogli. E difatti non s' è giammai veduto un giudizio pronunziato con tante guarentigie perchè si potesse ritenere per imparziale e giusto. Se il critico avesse ricorso ad un talismano, ad influenza magnetica, a sortilegio operato dall' Artista italiano verso i suoi giudici, forse sarebbe riuscito a spiegare a se medesimo quel fenomeno strano. Ma egli franco risponde al punto interrogativo che si getta per via, e scioglie il nodo dicendo che quel gran premio fu dato SENZA DUBBIO perchè quell' insignificante tela era stata esposta a Londra ed a Milano[1] !!! Torna malagevole rispondere a tali scempiaggini che quando si cade sì basso non si sa più quel che rimane a fare per riattaccare un po' di discorso. E chiederemo solo al Critico perchè le tante opere esposte a Londra ed a Milano ed a Parigi non ebbero l' ugual fortuna? Cotesto non è più critica, è capriccio, è desiderio di mordere, e su questo andare non v' è opera d' intelletto che si possa salvare dalle saette dei censori. Il signor Du Camp non sta per fermo fra gli scrittori come l' Ussi fra gli artisti; ebbene se a taluno venisse talento dirgli: — nel modo come voi scrivete qualunque scolaretto è capace di starvi a pari appena uscito d' un liceo francese, — altro non farebbe che rispondere con un sorriso di spregio a quel puerile vanto. Or perchè questa ipotesi non si è presentata alla sua mente?

Il quadro dell' Ussi prima di essere a Parigi premiato, era venuto in bellissima fama. Parlare dell' argomento che vi è trattato sarebbe per noi ridire cose che si sanno. Ma il Du Camp, che

[1] Il quadro della Cacciata del Duca di Atene non è stato giammai a Milano. Un altro, ed è bellissimo lavoro dell' Ussi, rappresentante la *Vita Nuova di Dante*, venne colà esposto, e fu danno che il proprietario di esso non volle contentare il desiderio della Commissione Reale che voleva fosse anco mandato a Parigi. Non tutte le migliori opere degli artisti nostri ebbero facile la via per quella grande Esposizione, e delle esposte qualcuna, o perchè mal collocata, o per altra cagione, non ha avuto quel successo che si sperava. Ma ciò non entra nel nostro argomento, e quindi messo da parte da noi, potrà esser ripreso con frutto da qualche critico italiano.

altro non crede vedervi che pòse accademiche, si faccia a leggere qualche storico che parli della cacciata del Duca d'Atene, e tolga p. e. il Machiavelli, e si provi, invocando dal cielo miglior senso artistico, a concepire quello che l'Ussi volle rappresentare, e posta da canto ogni bizza, ed importuno malumore che fa velo alla vista, siamo convinti che si commoverà al cospetto di quel tiranno francese che fra le lotte cittadine, dopo essersi fatto con arti volpine proclamare Principe *a vita*, è costretto a segnare suo malgrado la rinunzia ad un potere usurpato, ed ignominiosamente goduto; e quel suo cupo dispetto, e la violenza de' suoi, e lo spavento d'un iniquo consigliere, e la presenza de' vittoriosi cittadini di Firenze, e quel popolare tumulto che agogna ancora a vendetta e a sangue, lo faranno persuaso meglio che le nostre parole, che quella tela anzichè essere insignificante è una pagina tremenda di storia tradotta per gli occhi, e che il concetto ne è grande, l'esecuzione mirabile. E quindi la mano che ha saputo far tanto, lungi di essere quella di un allievo, è mano di supremo maestro e degna del tutto della ricompensa avuta. Qui tutti rammentiamo il plauso che si ebbe a godere l'Artista quando per la prima volta fu esposto quel quadro. Allora la Toscana, punita per avere prestato fede al suo Principe, era stata corsa dalle orde tedesche. E però ogni opera d'arte che accennasse al desiderio generale di vedere scacciato l'oppressore straniero, veniva salutata con amore perchè avvalorava i nostri diritti e le proteste, e faceva più vive le nostre speranze. La tela dell'Ussi adempiva quindi al più alto uffizio dell'arte rivolgendosi a pro della patria. Talora giova ricordare gli antichi esempi di virtù premiate, o di vizj conculcati, e se il verso del poeta, o il dipinto, o il marmo, o il monumento ci porgerà l'utile lezione, accogliamola con profitto, e conserviamo altresì con senso devoto quelle costumanze che ci additano fatti di libertà.

Il moto popolare cui tenne dietro la cacciata del Duca d'Atene ebbe luogo a Firenze nel giorno 26 luglio 1343. — In ogni anno, al medesimo giorno, per festeggiare quell'avvenimento si usa appendere gli antichi gonfaloni delle Arti attorno alla stupenda mole d'Orsanmichele, e l'altro jeri, il dì 26, li abbiamo veduti sventolare con piacere, sebbene, grazie al Cielo, non abbiamo più alcun principe straniero a cacciare dalle nostre terre.

E che diremo adesso per la scoltura? Il Du Camp ci si mostra dell'uguale tempra. Non curando nè giudizio di artisti, nè decisioni di giurati, non può tollerare il favore che vede gene-

rale nella folla de' visitatori all' Esposizione per le nostre statue, e con quell' acume d' occhio suo proprio va gridando: — state in guardia, che a voi fanno illusione le parti accessorie, il lavoro materiale dello scalpello e della raspa!! — tolto ciò, non vi rimarrà nulla da ammirare. E così parla della statua di Napoleone I fatta dal Vela, che da quanti hanno senso di bello è stata proclamata opera egregia. Il volgo che applaude mira più dritto del volgo che critica, chè il senso malinconico che spira da quel volto e da tutta la travagliata persona, e quella grandezza vicina al tramonto costringe chiunque a fermarsi perchè trova nel marmo quell'arcana potenza che lo fa profondamente sentire e pensare. Il critico francese guercio pel Vela fu orbo del tutto per Dupré, chè non un cenno troviamo di lui; eppure il gran premio che gli era toccato doveva obligare la sua penna a segnare qualche rigo, nè il *perchè* di quel gran premio questa volta poteva esser simile a quello precedente trovato per l' Ussi. Ma una critica diventa *ultratrascendentale* nella sua fatuità se spingendosi tanto oltre, giunge a negare ogni briciolo d' intelligenza e tende a ricorrere ai congegni di Vaucanson. Quando si afferma che è *l'outil qui a fait ces tours de force; la main y est pour peu de chose et le* CERVEAU POUR RIEN, — la mano poco — la mente nulla, proprio nulla!! si va ad una sorta di automatismo di nuovo genere, cosicchè gli scalpelli italiani finiranno per essere come gli stili del metereografo del Padre Secchi che meccanicamente lavoreranno per loro conto.

Se per rimorso di coscienza il Du Camp tornerà a guardare la *Pietà* del Dupré ed il bassorilievo della facciata di Santa Croce, ed il bellissimo piede della Tazza di porfido, vi troverà bellezze tali da persuadersi a segnare il suo microscopico nome sotto a quello de' Giurati che per tali opere hanno concesso il gran premio all' Artista, e finirà per convincersi che il cervello italiano ha fatto pur molto. Abbiamo sopra notato essere impresa ardua pretendere al primato in qualsiasi genere, eppure se v' è ramo nelle Arti belle in cui l' Italia possa aspirare a dritto di supremazia fra le colte nazioni, è appunto nella scultura, nè questo giudizio parte da vanità nazionale giacchè gran numero d' artisti e di critici d' ogni paese ci concedono quel vanto. Non vinse la mano Thorwaldsen a Canova. Il Bartolini è uomo da onorare un intero paese, e il secolo in cui è vissuto e gli scultori viventi italiani seguono tuttavia a tenere il posto di onore. Ma sieno primi, o secondi, o ultimi, a niuno è dato portare tanta legge-

rezza di critica nel giudicare le opere loro. Chiude il suo scritto il Du Camp rivolgendosi agli artisti in generale, e stima farli avvertiti che a divenire migliori è necessità coltivino le loro menti, e comecchè dura ed amara la parola, pure non sa tacerla, e li scongiura a fuggir l'IGNORANZA. Approviamo la censura ed il consiglio, giacchè non è possibile che il bello si attinga sempre col solo dono d'un felice intelletto adoperato nell'esclusivo esercizio d'un'arte sola. Un sapere ampio, profondo, dà grandi concetti, porge e moltiplica paragoni, invigorisce il giudizio, e quando vien l'ora dell'ispirazione dinanzi alla tela ed al marmo, la mano non sarà incerta, non dubbie le imagini, e si avrà la potenza d'infondervi quella vita chè per le arti belle è necessità sia durevole. Diventino dunque dotti gli artisti, ma i critici lo sieno del pari e vieppiù, chè per essere utile la loro opera è mestieri sia attinta in tutte le riposte ragioni del bello, e scevra di pregiudizj, di capricci, e non boriosa, nè dogmatica, nè irriverente. Quel Giornalista francese che osava dire a Delacroix — voi dipingete *avec un balai ivre*, diceva ingiuria da essere castigata nel capo con quel trasformato pennello.

Quella balzana testa di Proudhon, che vedendo la famosa Smala di O. Vernet a Versailles, si piacque subito chiamarla *Tableau-galerie*, e misurandola in lungo ed in largo, finiva col dire: *je demande que cette toile soit enlevée, ratissée, dégraissée, puis vendue comme filasse au chiffonnier*,[1] oltre il villano modo dava prova d'incapacità assoluta a giudicare il bello dell'arte, ed al cenciajuolo, con vantaggio generale, poteva invece rimandare molte delle sue carte. — Esaminate, discutete e con calma, ma dubitate alcun poco di voi stessi quando vi pare che il vero illumini il vostro pensiero. Un fuggitivo bagliore può talora esser preso per raggio di Sole.

Gli scrittori stranieri parlando delle nostre arti, sia che assumano la parte di narratori o di critici, ci hanno regalato degli strafalcioni da farci inarcare le ciglia, e quel che più rileva, si è l'ignoranza che mostrano delle cose nostre. Un volume che ne raccogliesse buona parte, oltre a riuscire più volte gajo, ammaestrerebbe gli artigiani della penna a farne uso più sobrio. A navigar bene giova conoscere la profondità delle acque, e anco le scogliere da fuggire. Se a taluno venisse vaghezza di accingersi a quel lavoro, noi potremmo indicargli non pochi spropositi detti con

[1] *Du Principe de l'art* ec., pag. 162.

aria dottorale, nè la pace internazionale verrebbe perciò turbata e compromessa. Ma il tratto di tempo non dovrebbe esser corto, chè una tal quale lunghezza è necessaria a far conoscere l'indole del vizio. Non sarebbe male prendere le mosse dall'anno 1830, e cominciare per esempio da una rara scoverta qui fatta nella nostra Piazza del Duomo, ed annunziata in quell'anno a suono di tromba. Ascoltate il *Moniteur:*

« L'Histoire de la République de Florence fait connaître que » par décret des magistrats, une statue colossale avait été élevée » à chacun des deux architectes Arnolfo Lapo et Filippo Brunel- » leschi, qui fleurirent dans les *quinzième et seizième* siècles: elle » indique l'endroit où ces statues furent placées et à quelle oc- » casion la République les avait décernées aux deux Artistes. Les » deux colosses avait disparu sans que l'on connût la cause ni » l'époque de cette disparition; les gens de l'art conservaient ce- » pendant l'espoir qu'ils seraient retrouvés tôt ou tard, et rien » n'était négligé pour y parvenir, lorsqu'enfin le 16 juin dernier » on les a découvertes en fouillant les ruines d'une ancienne place » sur laquelle elles furent élevées. Les piédestaux qui les sup- » portaient, trouvés aux mêmes lieux, font connaître que ces deux » statues sont l'admirable ouvrage de Louis Pampaloni, sculpteur » célébre à Florence, qui sans avoir jamais quitté sa patrie, mais » l'esprit plein du beau idéal, et les regards toujours fixés sur » les chefs-d'œuvre des grands maîtres, et surtout sur les super- » bes compositions de Michel-Ange, mérita par ce travail la grande » renommée qu'il obtint dans la suite, et qui le rendit le digne » compatriote du grand artiste qu'il prit toujours pour modèle. » Les deux statues sont bien conservées, ayant échappé sous terre » aux ravages du temps, de la barbarie et du fanatisme! »

Tutto questo sta scritto alla pagina 788!! e tien dietro ad un avviso ai fedeli, in cui si dice che a S. Vincenzo di Paola l'Arcivescovo di Parigi ufizierà in onore di quel Santo colla solita indulgenza plenaria!!

Simili cose caverebbero le risa anco agl' ipocondriaci. La povera *Gazzetta di Firenze* rilevò allora non il grossolano errore, ma tutto quel tessuto ridicolo di errori, e sospettò sino che da due innocenti parole, *statue scoverte*, potesse avere origine tanto mucchio di spropositi. Ma alla Gazzettina paesana non fu dato varcare neppure gli Appennini, e fu molto se valse a sfiorare d'un sorriso il labbro dei Toscani, mentre quel Giornale francese uficiale in grande formato sarà corso pel mondo proclamando le notizie

storiche, artistiche, archeologiche del nostro paese! Però al Pampaloni l'errore fruttava compiuto omaggio, chè collocato tra gli antichi rinomati scultori, le cui opere perdute venivano con esultanza dissotterrate, non era possibile un rabbuffo di critica. Chi sa cosa avrebbe detto il Du Camp se le opere degli artisti da lui fieramente censurate fosserò capitate sotto gli occhi suoi senza nome, ben lontane dall' Esposizione francese e col prestigio d' una data remota! Scevro di quella passione che non è possibile deporre in una palestra di artisti viventi, senza amici a lodare, e stranieri a biasimare, senza quell' orgoglio che ama opporsi e fare argine alla corrente della comune opinione, ed agevole si arroga il diritto di dispensare ricompense e censure, avrebbe forse lodato sin troppo, e rimandato gli altri artisti nostri contemporanei a studiare su quei celebrati lavori per divenire quando che sia degni di tornare al suo cospetto, e così apparire in seconda o terza veduta nella sua prospettiva artistica, la cui prima linea sarà sempre occupata, nè può essere altrimenti, dai suoi privilegiati connazionali.

VITO BELTRANI.

LA LEGGE DI RIFORMA ELETTORALE

NELLA CAMERA DE' COMUNI. [1]

Una grande quistione è stata pressochè già chiusa, almeno per ora, in Inghilterra. Durava si può dire, da 25 anni; giacchè la riforma elettorale del 1832 fu incominciata a discutere o a trovare non sufficiente dallo stesso Lord John Russell, che n'era stato l'autore, appena scorsi soli venti anni.

I discorsi della Corona, a più riprese, nel 1852, nel 1854, nel 1858, promisero che alla franchigia elettorale sarebbe data nuova e più larga base. Nel 1859 i *Tory* successero ai *Wigs* nel ministero; e quantunque si fossero mostrati restii, mentre erano nell'opposizione, a ritoccare la legge, non potettero esimersi di tentarlo, una volta arrivati al governo, se vollero avere qualche probabilità di reggervisi. Ma il lor disegno non piacque e caddero. Dal 1860 sino al 1866 la quistione fu lasciata dormire. Nè l'eccitazione nè il desiderio erano grandi; ed il discorso se ne restringeva tra pochi agitatori, non ascoltati. La Camera dei Comuni, quantunque non eletta da una maggioranza di elettori operai, non era stata mai sorda a'bisogni delle classi meno agiate;

[1] Sebbene nel fascicolo IV, aprile 1867, sia stata trattata la quistione della riforma elettorale in Inghilterra, la Direzione ha creduto bene pubblicare qui, per comodo de' lettori, questo scritto che era inteso a formar parte della *Rassegna politica*, parendole che la discussione della Camera inglese vi fosse tratteggiata con tale precisione e larghezza da poter esso star meglio da sè.

il paese era prospero; e le tasse scemavano, sopratutto quelle che pesavano sulla coltura o sul benessere del popolo minuto. D'altra parte, il capo del partito liberale Lord Palmerston, ripugnava a muovere la quistione; la sua autorità morale, la sua presa sullo spirito di tutta l'Inghilterra erano grandissime: ed alla coscienza e all'opinione del vecchio uomo di Stato s'aveva rispetto anche da quegli i quali credevano, che coll'indugiare si sarebbe resa necessaria una mutazione più profonda. Quando egli morì nel 1866, e gli succedette Lord Russell, questi non ebbe nessun pensiero più sollecito che di usare la grandissima maggioranza ch' egli aveva nella Camera dei Comuni, a farvi adottare una legge di riforma. Ma il Gladstone, che era in quella il *Leader* del ministero, non riuscì a portarla a salvamento. O ch' egli s'ostinasse troppo su' particolari della lor proposta, o non s'acconciasse abbastanza a'sentimenti della Camera, o che l'opinione del partito liberale fosse poco matura, il ministero Russell si trovò in minoranza sul punto, se la franchigia parlamentare nei borghi dovesse dipendere da una misura di fitto pagato, o d'imponibile assegnato [1] e si dimise. Forse, Russell e Gladstone credettero, che la posizione dei partiti nella Camera da una parte, e la natura della quistione che essi avevano posta davanti al paese dall'altra, fossero tali, che i *Tory* non avrebbero potuto accettare la lor successione, o, ad ogni modo, l'avrebbero occupata per poco, ed essi sarebbero tornati più forti e potenti a far prevalere le loro idee. Ma in ciò errarono. Poichè Lord Derby e Disraeli, quegli capo del partito conservatore nella camera dei Pari, questi in quella de' Comuni, arrivarono risoluti a venire, a qualunque patto, a capo di cotesta quistione della riforma, ch'era diventata via via ardente, e sbarrava qualunque altro lavoro di legislazione. Dalla condotta ch'essi hanno tenuto, e che difficilmente si potrebbe accordare colle dottrine sostenute da essi sinora, risulta chiaro che a loro è parso, che il peggio era tenere tuttora accesa una controversia così intricata, e nella quale le passioni popolari cominciavano a soffiare e le parti politiche ad arruffarsi. Anzichè trascinarla ancora innanzi, meglio uscirne per qualunque via. Però, dacchè nel febbraio il ministero *Tory* cominciò a trattare la riforma elettorale nella Camera, non ha persistito, che in questo: nell'adattarsi, nel piegarsi alle mutabili maggioranze dell'assemblea. Visto di non potersela assicurare invitandola a votare preliminarmente delle *risoluzioni* sulla materia, che la fermassero e che servissero come di capi saldi al disegno di legge, che il ministero avrebbe presentato poi, le abbandonò; e risolvette di formulare cotesto

[1] S'intende l'*imponibile* voluto per l'assetto delle tasse dei poveri.

disegno di legge. Il Disraeli lo espose alle Camera dei Comuni il 25 febbraio; ma era tuttora un mero abbozzo. Si lasciava alla Camera l'alternativa tra il dare la franchigia a chi occupasse una casa del valore imponibile di 150 lire annue, ovvero, sottratto ogni limite di censo, a chi ne occupasse una senz'altro, aggiunti d' altra parte alcuni freni e guarentigie. Anche, però, questi tratti non erano stati potuti disegnare, senza che il ministero *Tory* si dislogasse. Lord Carnarvon, Lord Cranborne e il generale Peel non avevano voluto seguire Lord Derby e il Disraeli nella via, in cui si mettevano. Tra le incertezze nelle quali il ministero era stretto, il Disraeli non aveva avuto che gli ultimi dieci minuti, prima di scendere alla Camera, per fermare la sua mente su un disegno qual sia, come Sir John Pakington, membro restante del gabinetto, rivelò in una riunione pubblica con ingenuità grande. E la sua proposta, che fu chiamata de'*dieci minuti*, ebbe vita assai breve. La stessa parte conservativa ripugnava all' alternativa, e ne ripudiava il primo termine. Cosicchè Lord Derby si risolvette al secondo; e il Disraeli il 18 marzo, espose quello che poteva parere l'ultimo concetto del governo. Sarebbe stato lasciato il suffragio a quelli che l'avevano per la legge del 1832 nei termini nei quali l'avevano, ed accordato inoltre a chiunque nei borghi occupasse una casa (*household suffrage*), vi risiedesse da due anni, e avesse pagato in proprio nome la tassa dei poveri assegnatagli; nelle contee, a chiunque tenesse a fitto un fondo d'una rendita imponibile di 375 lire. La mutazione non era piccola, chi pensi che il suffragio non era goduto prima se non da chi occupasse nei borghi un fabbricato del valore di 250 lire di rendita annuale, e nelle contee una proprietà, che rendesse 1250 lire, senza contare in queste ultime la franchigia dipendente dal possesso d'una tenuta libera (*freehold*) di mille lire di rendita. E si proponevano di giunta alcune franchigie supplementari: una franchigia d'educazione, a chi fosse graduato universitario, o avesse licenza liceale di primo grado dell'Università d'Oxford e di Cambridge, a' maestri con patente, a' procuratori, agli avvocati, a'medici: ed una fondata sopra un libretto di cassa di risparmio di 1250 lire, o un titolo di rendita pubblica dello stesso valore, o a chi pagasse 25 lire di tassa diretta. Per ultimo avrebbe avuto *doppio* voto, chi possedesse insieme due di coteste qualità che davano titolo a voto; occupasse, ciò è dire, una casa, e pagasse la tassa diretta: in questi angusti termini definendosi il principio della *pluralità* dei suffragi annunciato nella quinta delle *risoluzioni* che il ministero aveva a principio messe dinanzi alla Camera, e poi ritirate. Se non che di tutta questa proposta di legge non è passato, si può dire, nulla, attraverso il vaglio d'una discussione durata poco meno di quattro

mesi; giacchè un concetto legislativo diventa affatto diverso, quando è spogliato di tutti i limiti, coi quali era presentato. Ora, nella legge votata non è rimasto del primitivo disegno, se non solo questo, che chi nei borghi occupa per un anno una casa qualsia e paghi una tassa dei poveri o, senza pagarla, ha a fitto un quartiere di 250 lire all'anno, e chi nelle contee occupa una proprietà di 300 lire di rendita imponibile, avrà ancora il diritto di suffragio.

Ed è stato il partito conservatore, condotto da Lord Derby e dal Disraeli, quello che è stato istrumento a portare una così profonda alterazione nel corpo elettorale dell'Inghilterra, dopo avere ajutato a respingere e render vane quelle molto minori, che il partito liberale aveva proposte negli anni scorsi. Il modo, in cui un accidente così strano è succeduto, è assai curioso, quantunque più nuovo per l'Inghilterra di quello che sarebbe stato nel continente, dove già abbiamo visti più volte i radicali andare a braccetti co'conservatori e schiacciare nel mezzo i liberali. I quali desideravano, bensì, un allargamento del suffragio, ma lo volevano graduale; e così, che, come ha detto Lord Shastesbury nella Camera de' Signori, desse tempo a proporzionare il popolo alla mutazione e la mutazione al popolo. Ogni speranza d'avere una legge così misurata venne meno, quando il Gladstone, capo dell'opposizione liberale, fu vinto il 12 aprile, per ventuno voti, nella proposta di porre un limite di censo pure bassissimo alla franchigia; che fissava a 125 lire di rendita imponibile della casa occupata. Il fine suo e dei suoi fautori era di tener fuori i più poveri, quelli sulla cui indipendenza di voto o educazione politica non si potesse fare fondamento di sorte. Ma quando la maggioranza della Camera ebbe risoluto di non determinare cifre di censo, le forze dei liberali, dei quali il Gladstone ricusò il comando, persuaso di non poterle dirigere, e che, anche dirette, non sarebbero bastate a mutare il tenore della legge, le forze, dico, dei liberali concorsero nello spingere il ministero a spogliare quella d'ogni temperamento e mitigazione. Non riusciti ad escludere, con un limite di censo, la classe più infima de'padroni od affittuarii di case, non conservarono che la sola premura di parere assai più teneri dei conservatori a togliere dalla franchigia elettorale ogni disparità e disuguaglianza. E ve n'era parecchie: poichè, come aveva detto argutamente il Gladstone, quando la proposta di legge fu ammessa alla seconda lettura, quella introduceva una gerarchia di cinque classi di elettori: 1° i votanti a voto doppio; 2° quegli, a'quali, occupando un fabbricato del valore annuale di 250 lire, basta la residenza di un anno solo, ed appartiene il diritto di suffragio, o che il fabbricato sia una bottega e un magazzino, o che sia una casa;

3° quegli i quali occupano un fabbricato di meno di dieci lire di valore annuale, e pagano la tassa de' poveri in proprio nome, a' quali bisogna una residenza di due anni e non possono essere qualificati al suffragio, nè da un fabbricato che non sia casa di abitazione, nè da una parte di casa, che fosse stimata al valore di rendita richiesto, come chi occupa un fabbricato del valore annuale di 250 lire può essere: 4° quelli che occupano un fabbricato del valore di 250 lire annuali e più, che oggi non pagano la tassa dei poveri in loro nome, bensì mediante il loro padrone di casa, ma possono pretendere di farlo essi, e non sono perciò richiesti di pagare maggior somma di tassa di quello che ora aggiungono al loro fitto: 5° quelli che occupano una casa di meno di 250 lire di valore annuale, i quali anche pagano ora la loro tassa per mezzo del padrone di casa, ma non potrebbero richiedere di farlo essi, a fine di acquistare il diritto di suffragio, senza pagare maggior somma che non è quella che ora aggiungono al fitto. Per intendere queste due ultime distinzioni, è necessario sapere, che stante la grandissima difficoltà sperimentata dalle parrocchie e dai comuni nel riscuotere la tassa dei poveri da' piccoli affittuarii, è stata molti anni or sono pubblicata in Inghilterra una legge, chiamata *small Tenement 's act*, per la quale le autorità che distribuiscono e riscuotono la tassa dei poveri si possono intendere coi padroni di casa, affinchè, con un abbuono del 25 per °/₀, si assumano essi di riscuotere e pagare la *tassa dei poveri*, per tutti i loro affittuarii. Ora, di quest' atto, che come in Inghilterra usa, non è imposto alle parrocchie e comuni, ma lasciato libero l' adottarlo a quelli di loro che vogliano, profittavano gli affittuarii di case di minor valore di 250 lire all' anno, non quelli di fabbricati di maggior rendita annuale; cosicchè i primi, se ora avessero richiesto di pagare la tassa dei poveri in lor nome, avrebbero scapitato; i secondi no.

Il vento della discussione e dei partiti soffiò sopra queste distinzioni, e le portò via in grandissima parte. Il voto doppio il Disraeli stesso l'abbandonò al primo attacco del Gladstone: le franchigie complementari *(fancy franchises)* le lasciò all' arbitrio dell' assemblea; ed accettò una franchigia nuova, che il Gladstone, a nome della parte liberale aveva chiesta, quella data all' inquilino, che occupasse un quartiere d' un certo prezzo senza pagamento di tassa in persona. Tutto il foco della controversia si restrinse, dopo scartato ogni limite di censo, sul tempo della residenza e sull' affittuario, che pagava le tasse per mezzo del padrone (*compound householder*). Sul primo punto il ministero *Tory* fu sconfitto, giacchè la Camera accolse con una maggioranza di 81 voti l' emendamento dell'Ayrton, che riduceva la residenza a un anno solo. Il Dis-

raeli dette a credere che il voto offendesse il ministero al cuore, cosicchè n'avrebbe potuto anche morire, ma dichiarò più tardi ch' esso se n' era rimesso al volere della Camera, e rimaneva in piedi. Resta a determinare che modo s' avesse a tenere per dare al piccolo affittuario, il mezzo di farsi inscrivere elettore senza pagare maggior somma di quella che pagava ora nelle mani del padrone; che sarebbe stato un multarlo. V' era una proposta dell' Hibbert, che, applicandogli il beneficio d' un' altra legge, (sir William's Clay Act, 14 e 15 Vittoria) voleva che il piccolo affittuario fosse esentato dall' obbligo di pagare la tassa in persona, e si ritenesse buono e sufficiente a conferirgli il suffragio il pagamento che ne faceva effettualmente nelle mani del padrone di casa. A questo, il Disraeli s' opponeva risolutamente, lasciando intendere, che il pagamento fatto in proprio nome era una condizione dalla quale il ministero non avrebbe receduto. E manovrando abilmente e lasciando intendere a' radicali che avrebbe concesso assai di più, a' liberali che gli avrebbe sodisfatti altrimenti, ottenne che la proposta dell' Hibbert fosse respinta con 66 voti di maggioranza. E qui, ove si potesse distinguere, se il Disraeli mirasse davvero alla mèta a cui è giunto, o vi sia stato cacciato contro sua voglia via via, si potrebbe decidere, se si debba dire, che questa vittoria ha dovuto pagarla cara, e ch' è stata usata abilmente da lui. Il certo è, che, respinta la proposta dell' Hibbert, egli ha dovuto accettare quella fatta di poi dal Gladstone di annullare le leggi locali (*small Tenement's and other local compounding acts*) che, dando modo all' affittuario di comporsi col suo padrone per il pagamento della tassa dei poveri, ponevano come s' è visto, una distinzione tra i diversi affittuarii diventati elettori; proposta che, se vantaggia l' assetto della franchigia politica, sconcerta quello di molte amministrazioni locali. Nè il Disraeli ha potuto salvare a cotesto piccolo affittuario, neanche l' arbitrio di rinunciare al suo voto e di comporsi per la tassa col suo padrone, quantunque il Gladstone non dissentisse: ma ha dovuto sacrificarlo a dirittura, e costringerlo ad essere elettore a suo dispetto e pagare le tasse a suo nome e di tasca sua. Così il diritto di suffragio s' è trovato fondato via via sul puro fatto dell' occupazione d' una casa, d' un valore imponibile qualsia; purchè chi l' occupa, vi risieda da un anno ed abbia pagata di persona la tassa dei poveri, in quella qualunque somma che gli è assegnata dall' autorità locale: e di più è stato accordato a qualunque inquilino di una casa altrui, che paghi di fitto 250 lire all' anno. Quanto alla contea, con poco contrasto, la somma di censo proposta dal ministero, fu ridotta a trecento lire di rendita imponibile; v' avrebbe goduto diritto di suffragio, chi avesse occupato un possesso, terreno, o fab-

bricato, di cotesto valore, rimanendo le altre franchigie fondate sulla proprietà nei termini nei quali sono.

Ma tutta questa non è che una parte d'una legge elettorale in Inghilterra; ne resta un'altra di non minore rilievo, che concerne la distribuzione del diritto elettorale nel paese (*redistribution of seats*). A noi questa pare una quistione risoluta presto. Si contano le persone, ed ogni tante persone si conferisce loro il diritto di nominarsi un rappresentante. Un'assemblea cosiffatta in Inghilterra crederebbero, che non si potrebbe chiamare *rappresentativa*. Forse le maggioranze di ciascun collegio vi sarebbero rappresentate; ma le minoranze di ognuno di essi, che potrebbero, insieme sommate, formare la maggioranza di tutto il corpo elettorale del paese, non avrebbero modo di far sentire la loro opinione, o di mettere innanzi un loro uomo. D'altra parte, queste maggioranze stesse vi sarebbero rappresentate male; poichè non sarebbero in grado di trascinarle dietro di sè, se non gli uomini che s'inchinano davanti ad esse, e che le seducono colle parole, colle promesse o coll'oro. Però, in Inghilterra, tutti, dai più estremi radicali in fuori, credono fortunato, che lo sviluppo storico del lor diritto elettorale, facendo disuguali i collegi, e distinti affatto tra loro di genio, di tradizioni, di grandezza, permetta che ne nasca una rappresentazione varia, la quale lascia penetrare nell'assemblea le voce delle diverse classi d'interessi, che si distinguono nel paese, e dà modo d'entrarvi, per mezzo dei collegi minori, a giovani di gran levatura, a' quali serve di patrocinio l'alta influenza di chi tien uno di quelli nelle sue mani. Anzi, parendo, che lo sdrucciolo in cui sono oramai, gli condurrà via via a una ripartizione più matematica ed eguale dei collegi elettorali, volevano sin da ora, i più preveggenti e i più savii, premunirsi introducendo qualche congegno nell'elezioni, per le quali alle minorità restasse modo non di prevalere, ma di non essere soffocate. Se non che di tutti questi congegni, due soli sono arrivati alla prova della discussione, quello escogitato dall'Hare, e proposto nell'assemblea dal Mill, ch'è troppo complicato per essere esposto qui, ma che può dirsi consista in un estesissimo scrutinio di lista, per il quale ciascuno è eletto quando ha raggiunto un cotal numero di voti, e quelli che uno avesse di soverchio, andrebbero assegnati a chi ciascuno elettore avrebbe detto, in cotesto caso, di passare i suoi; e l'altro, che si chiama *voto cumulativo*, proposto molto temperatamente dal Lowe, per il quale a ciascun elettore, in ogni collegio a cui spetti di nominare più di due deputati, è data la facoltà di cumulare i suoi voti sopra uno; cosicchè la minoranza non può essere vinta che sopra due, dove tre sieno ad eleggere. Se

non che questi congegni sono stati respinti nella Camera dei Comuni per la loro novità stessa, quantunque il secondo vi riunisse ciò che v'è di più giovine ed intelligente; e per ora, la Camera s'è contentata di acconciare con molta e forse troppa moderazione, la distribuzione dei collegi elettorali alle più spiccate alterazioni, nate nella distribuzione della popolazione durante gli ultimi anni. Qui il ministero conservatore avrebbe desiderato d'introdurne assai meno, che, poi, non ne ha introdotto coi fatti. Si sarebbe contentato di non togliere la franchigia a nessun borgo, fuori che a quattro per causa di corruzione; di levare un rappresentante a' borghi, che, con una popolazione minore di 7000 anime, n'avessero due; e questi seggi così risparmiati accordare, parte alle vecchie contee, parte a nuovi borghi, senza accrescere il numero di rappresentanti di alcune città, che essendo centri di grandissimo movimento industriale e commerciale, si sono assai ingrossate dal 1832 sin oggi. Dov'è bene notare, per chi non lo sapesse, che questa distinzione principale tra la rappresentazione delle contee e quella dei borghi, equivarrebbe sino a un certo punto a quella dei nostri collegi di campagna e di città: nelle contee essendo rappresentate le campagne e le parrocchie rurali, ed i borghi grossi o piccoli, a' quali non è stato conferito un diritto di rappresentanza proprio, nei borghi quelle cittadinanze, che cotesto diritto hanno acquistato. Ora, la popolazione delle contee è di 11,500,000 mila abitanti; mentre quella dei borghi è di 8,600,000: e la rendita imponibile nelle contee ammonta a circa 15 miliardi di lire, e nei borghi a 8 miliardi e mezzo; e gli elettori nelle prime sono 540 mila, nei secondi 489 mila. Ebbene, quantunque le contee soverchiassero così per popolazione, per ricchezza e per numero d'elettori, esse erano rappresentate da 162 membri, ed i borghi da 334. Cotesta era bene una delle disuguaglianze, che a' conservatori stava più a cuore di scancellare o di scemare; poichè le contee son pure la lor rôcca, e quella che più a lungo sperano che resti in piede; cosicchè vogliono insieme accrescerne la forza, aumentando il numero dei lor rappresentanti, e purgarla d'ogni elemento cittadino staccandone via via i borghi, che diventando troppo grossi e popolosi, vi confonderebbero ed altererebbero le influenze dei gran proprietarii.

Con questi criterii, il Disraeli intendeva dirigere la seconda parte della legge, rispetto all'alterazioni nella distribuzione del diritto elettorale. Ma non ogni cosa gli è riuscita. La Camera cominciò dall'accogliere una proposta del Laing, che fosse tolto un deputato a'borghi, che n'avessero due, quando la lor popolazione non raggiugnesse il limite di 10,000 abitanti, non di soli 7000, come il ministero proponeva.

Con ciò s'acquistava la disposizione di altri 15 seggi; giacchè distribuirli diversamente si poteva, ma accrescerne il numero no, poichè, oltre ch'era già soverchio, nella Camera dei Comuni non ne cape i due terzi di quelli che ci sono, e gl'ingegneri inglesi non trovano possibile di costruire una sala, in cui un oratore sia sentito e visto da 600 e più persone. D'altra parte il Disraeli vinse con una maggioranza di 52, quando dal Gaselee fu proposto di levare addirittura la franchigia a'borghi che avessero una popolazione minore di 5000 abitanti. Così la Camera cansava da una parte o dall' altra qualunque partito o troppo rimesso o troppo estremo.

I seggi per tal modo rimasti liberi asceseso a 45; ed il Disraeli, il 13 giugno, propose, che ne fossero assegnati venticinque alle contee, diciannove a' borghi, nuovamente creati, per i quali era detratta da quelle una popolazione di 580 mila abitanti; ed una ad un collegio universitario, composto assai bizzarramente dell' università di Londra, liberale e razionalista, e di quella di Durham, conservativa, ed ecclesiastica. Ma non gli riuscì tutto il disegno. I 25 alle contee rimasero; ma sull'assegnare o no un terzo deputato alle città maggiori di una popolazione maggiore di 150,000 abitanti, che son sei, il contrasto fu grande. Niente ripugnava più a' conservatori; parendo loro un avviamento ad una distribuzione del diritto elettorale sulla norma mera e semplice del numero delle persone. Pure, quantunque la proposta fattane dal Laing stesso fu sconfitta il 17 giugno con 8 soli voti di maggioranza, non ostante la minaccia che il ministero si sarebbe dimesso, il 1° luglio il Disraeli si ravvisò, e sentito che i liberali avrebbero impegnata di nuovo battaglia, consentì di accordare un terzo rappresentante a Liverpool, Manchester, Birmingham e Leads, lasciando in ricambio senza franchigia quattro dei nuovi borghi, che aveva proposto d'instituire. La qual concessione tanto dispiacque a' suoi stessi seguaci, che 63 gli votarono contro; e il generale Peel, uno dei membri del ministero *Tory* uscitone, quando il Disraeli e il Derby si risolvettero a proporre che il diritto di suffragio fosse accordato a qualunque affittuario di casa senza limite di censo, proruppe in un discorso, pieno di amarezza e d'ira; e finì col dire che, durante la discussione di questa legge fatta a mano da tanti, egli s'era formato tre opinioni assai salde: — « che non vi fosse, cioè, nessuna cosa, la quale possiede tanta poca vitalità, quanto un punto che si dice vitale; che non v'è nulla di così poco guarentito, come una guarentigia; nè niente di tanto elastico, quanto la coscienza d'un ministro di Stato. »

Nè fu meno curiosa la discussione che intervenne rispetto al nuovo collegio universitario. Dove messo a' voti, se si dovesse dire

nella legge, *le università* o *la università*, vinse il partito, che si dovesse esprimervi il plurale; ma posto a' voti se Durham si dovesse lasciar fuori o no, vinse, che si dovesse lasciarlo fuori. Cosicchè nell' articolo venne detto: « le Università di Londra » che è una sola; sconcordanza, che fu dovuta levare nella revisione della legge, ma che mostra quanta fosse l' incertezza delle votazioni, e fitta la battaglia delle opinioni.

Così la proposta della riforma venne a termine della discussione in comitato e della revisione; e il 15 luglio è stata potuta leggere la terza volta e passare nella Camera de' Comuni, senza una divisione, gli oppositori non avendo nessuna speranza di averla favorevole, o neanche numerosa dalla loro parte. In quella dei Pari, non si può credere che intoppi od affoghi. Non è già, che in quei rappresentanti illustri dell' aristocrazia inglese, non susciti assai apprensioni e dubbii; ma sentono, che non avrebbero forza ad opporvisi, che nel tentarlo, potrebbero essere gettati essi stessi per terra dall'onda che risicherebbero di sollevare nel paese; al quale era pur presentata da uno de'loro, da Lord Derby, e dei più elevati ed illustri, e presentata a nome del partito, a cui appartenevano i più di essi stessi. Perciò, i discorsi vi sono stati molti e belli, e i più contrarii e pieni di presentimento lugubre quando la legge vi si è dovuta leggere par la seconda volta; ma la mozione di Lord Grey, che senza opporsi alla seconda lettura, voleva che la Camera dei Pari prendesse con se medesimo l' obbligo di emendarela legge nel discuterla, dichiarando sin da principio, ch' essa non era sodisfaciente; questa mozione, diciamo, non è stata accettata neanche dagli amici suoi. Ma non però si crede, che i Pari si asterranno da ogni emendamento: e di due si discorre come non privi d' ogni probabilità d' essere accolti. L' uno è di Lord Halifax, che vuol proporre di portare più profonda variazione nella distribuzione dei seggi elettorali; l' altra è d' un altro pari che vuol ritentare la prova per il voto cumulativo, dandogli la forma escogitata dal Morrisson, che nessuno elettore, cioè, debba avere più di due voti, anche nelle contee e nei borghi, nei quali vi sia più di due deputati ad eleggere; il che darebbe qualche modo di rappresentanza alla minorità in dieci od undici collegi.[1]

[1] I dispacci annunciano, che sinora nella Camera dei Pari l' emendamento di Lord Halifax è stato respinto, e ne son passati due altri; uno per cui il fitto di casa, che conferisce il diritto di suffragio, è portato da 250 a 375 lire; ed un altro di Lord Cairns, con cui è ammesso il voto cumulativo nella forma che dicevamo, però con questa distinzione, che nei collegi con tre deputati, ciascun elettore abbia due voti; in quello di Londra che n' ha quattro, n' abbia tre. Ne resta uno di Lord Grey, che accrescerebbe cotesti collegi.

Ma, rinviando al mese prossimo di riassumere la discussione, che della legge di riforma sarà fatta nella Camera dei Pari, poichè non è anche finita, ci basti per questo mese aver disegnata a gran tratti quella della Camera dei Comuni. Nella quale v' è stato questo di assai notevole, che forse non mai vi si era approvata una legge con così poca e così incerta previsione degli effetti ch' essa debba e possa produrre. Quanti elettori aggiunge la nuova legge? E di quali disposizioni e temperamenti? Sono stati allegati varii numeri; ma da quegli stessi che lo facevano, con poca sicurezza; ed è naturale, poichè, oltrecchè non è stata preparata nessuna statistica apposita, non si registra elettore se non chi vuole, e non esercita il diritto di suffragio, se non chi ha pagata la tassa; due condizioni, le quali renderebbero ogni statistica dubbiosa ed incerta. Ciò che pare non ammetta dubbio, è che i nuovi elettori saranno tanti da affogare affatto (*swamp*) gli antichi; cosicchè se arrivano con nuove voglie, potrebbero affatto rimutare l'indirizzo interno della politica inglese, e via via scuotere le vecchie assise dello Stato.

Questa incertezza è così espressa da uno dei migliori giornali inglesi, lo *Spectator*, in un articolo che intitola: — L' incoronamento dell' affittuario di casa: —

« Cotesta congiunzione, del dubbio circa all' indole del nuovo sovrano colla certezza della sua potenza, è quello che fa dell' installamento di esso un fatto di così suprema importanza. Quando noi inglesi eleggemmo il nostro nuovo reggitore nel 1832, noi sapevamo, chi noi eleggevamo, conoscevamo quasi con precisione la sua politica, le sue abitudini, le sue virtù e i suoi deboli prevalenti. Egli si scoverse assai più mite di temperamento e molto più onesto nell' imporre, che chi si sia non avrebbe previsto; ma, con questa eccezione, il padrone o affittuario di casa a 250 lire di fitto, ha adempite per l'appunto le speranze di Lord John Russell, e le paure dei *Tory* più sagaci; è stato assai liberale, assai nemico dell' organizzare, assai inclinato a scemare l' autorità dello Stato, e molto addetto ad una cotal maniera di compiacenza borghese in se medesimo. Invece, il sovrano, che deve ascendere sul trono nel 1868, noi non lo conosciamo. L' artigiano ci è familiare, ed il garzone dell' artigiano altresì; ma l' affittuario di casa? Chi è egli? Persino la sua politica è sconosciuta, assai più i suoi desiderii; sopratutto il suo temperamento. Se i sei più abili politici dell' Inghilterra fossero riuniti intorno a un tavolino, e forzati a dirne aperto il lor vero pensiero, noi sentiremmo dodici pareri diversi, ciascheduno avendone due, dalla credenza, che l' affitturio debba essere un socialista fanatico, a quella, ch' egli abbia a scovrirsi un conser-

vativo immobile, alla buona, a busca di denaro, inclinato al vino. Ma sopra un punto solo non vi sarebbe dissenso. Carlo II, o Guglielmo III, Stuart o Tudor, o Guelfo, ch'egli sia, qualunque siano la sua indole, i suoi istinti, le sue mire, l'affittuario che noi abbiamo messo sul trono, è di qui innanzi monarca assoluto del più ricco, del più esteso, e del più vario dominio sopra la terra. »

Nè nella Camera dei Comuni le Cassandre sono mancate. Due degli oratori suoi più caldi e stringenti, Lord Cranborne e il Lowe hanno, quegli spiccandosi dalla parte conservativa, questi dalla liberale, prenunciato i futuri guaï. Quando la Camera era per ammettere la seconda lettura della proposta della legge, il Lowe, in un impeto d'eloquenza che rimase senz'effetto, si rivolse a' conservatori, i quali venivano così meno alla loro fede; e lor disse: — Voi, i gentiluomini dell'Inghilterra; voi, con tutto quello che avete al mondo; voi co' vostri antenati dietro di voi ed i vostri posteri davanti a voi, coi vostri grandi possessi, coi vostri titoli, coll'onor vostro, col vostro grado sociale d'ogni sorta, in questo rigoglio di prosperità e fortuna dello Stato, e di tanta e tale dignità, fruita per 200 anni, quanta e quale non toccò a nessun'altra classe su questa terra, — voi gitterete via tutto ciò, senza neanche l'ombra d'un compenso per quanto io possa vedere, di nessuna maniera!

Ma i conservatori non ascoltarono, e sarebbe curioso intender bene le ragioni, perchè non lo facessero. I lor capi hanno preteso qui e là dimostrare, che, davvero, essi erano consentanei con se medesimi; e non facevano che porre in atto antichi lor desiderii. Ma a ciò nessuno ha prestato fede: e vi si può rispondere con Lord Carnarvon, uno di loro, rimasto fedele a se medesimo. — Io getto ceneri — ha egli detto — sul mio capo, e riconosco con ogni umiltà, ma pure con ogni sincerità, che l'intera vita del gran partito, al quale io credeva d'aver avuto l'onore d'appartenere, non sarebbe stata, se non una mera ipocrisia organizzata, se fosse vero che il suffragio fondato nell'occupazione d'una cosa qualsia, sia stata sinora la sua segreta fede.— Lord Derby ha molto esplicitamente dichiarato nel presentare alla Camera dei Pari la proposta di legge, che due volte già egli era venuto al ministero, e s'era ritrovato avanti ad una maggioranza della Camera dei Comuni, e n'era dovuto scendere; che di questo mestiere era ristucco; e che poichè gli si chiedeva di prendere le redini dello Stato per la terza volta, gli è parso di dover trovare un modo di dissolvere la maggioranza dei suoi avversarii, e farne una per sè. Il motivo se non è assai alto, è assai chiaramente espresso: e certo deve avere influito non poco nella condotta sua e del Disraeli. Ma non do-

vrebbe bastare per l'onore delle parti politiche; ed egli stesso n'ha detto un altro. Una volta, ha egli aggiunto, che s'era cacciati dalla rôcca della franchigia attuale, non c'era modo di firmarsi a nessun limite di censo, che non fosse arbitrario, e da cui non si dovesse in breve recedere ancora; meglio discendere la scala a un tratto. Se non che, come nella parte della legge che conserva la distribuzione dei seggi elettorali, i capi dei conservatori non hanno seguito lo stesso criterio anzi, si son fermati meno che a mezza strada assai volontieri, non è probabile che il solo fine di prendere un provvedimento definitivo circa l'estensione del suffragio gli abbia indotti a farsi autori d'una riforma elettorale assai più larga di quella che combatterono l'anno scorso.

Forse, la legge quale è riuscita ha oltrepassate così le speranze degli uni come le previsioni degli altri; ed è il risultato piuttosto del contrasto dei partiti che non della volontà di nessuno; e le ragioni, ciascuno le trova poi. Ma pure, quello che ha detto il Disraeli in una riunione tenuta dal circolo dei mercanti-sarti, non manca di colore e di fondamento. « Io sono stato censurato, ha egli detto, d'essermi l'anno scorso opposto ad una proposta di riforma assai più moderata che non è quella, che ora passa. La ragione n'è pure ovvia. La proposta dell'anno scorso avrebbe distrutta la parte conservativa, e non sarebbe bastata a'bisogni dello Stato. Quella che io propongo quest'anno, non farà danno alla parte conservativa, e soddisfarà ai bisogni dello Stato. Sinora si è fatto uno sforzo di costituire un corpo che dovesse avere il comando dei collegi elettorali del paese, elevando una certa porzione della classe operaia, col degnarla, in un modo che a mala pena s'accorda colla dignità nazionale, del nome di artisti abili, e sovraccaricandola di epiteti, a' quali il buon gusto persino ripugna. Ora io penso, che questa fosse la più pericolosa e la più perniciosa politica, che si potesse pensare; e mi vi sono sinora opposto, senza remissione. » E veramente, checchè sia del passato, certo che ora s'era opposto, col concorso del Bright e dei radicali, persino alla proposta del Poulett-Scrope, di tener fuori la scoria elettorale (*residuum*), determinando, che nessuna casa valutata meno di 100 lire di fitto, sia soggetta alla tassa dei poveri, e perciò dia diritto a suffragio.

Ora, resta a vedere, se questa lusinga che i capi dei conservatori nutriscono, e che i radicali che hanno concorso con loro, non partecipano certamente, si proverà vera o falsa. Il che è così difficile a giudicare, che veramente la proposta di legge, com'è venuta fuori, ha avuto così bene il concorso di tutta la Camera, liberali, conservatori e radicali, che ai suoi oppositori è mancato l'animo, ed è sfuggita ogni opportunità di chiamarne i fautori a contarsi (*division*).

Ma forse lord Cranborne, nel discorso da lui detto, nel giorno della terza lettura, ha indicato la vera illusione dei conservatori. « In tempi quieti, ha egli detto, la Camera dei Comuni sarà piena di persone ricche con istinti conservativi, ed in grado di conformarvisi; ma in momenti di grandi gare tra le classi, le stesse persone, bensì vi saranno, ma assiepate fino agli occhi da impegni radicali, e costrette a preferire i loro impegni ai loro istinti. Non v'ha nella storia nulla di più notevole, che l'istinto con cui le classi inferiori hanno sempre scelto o tentato di scegliere, per i fini che desideravano di conseguire, membri delle classi stesse contro le quali operavano. » Nè certo sarebbe la prima volta che i conservatori, nello scavare il terreno per trovare il pancone su cui fabbricare, hanno trovata l'acqua in cui affogano.

Ciò che in tanta ambiguità è certo, è l'abilità rara, con cui il Disraeli ha retta tutta la discussione. Egli ha inteso, che nè i *Tory* nè i *Whigs* avrebbero fatto prevalere nell'assemblea un disegno di legge, che fosse rigidamente conforme all'idea dell'uno o dell'altro partito. Essendo a capo di quello tra' due, che era in riputazione di non volere la riforma, ha potuto indurlo, via via e quasi senza che se n'accorgesse, per l'influenza vecchia che esercita sopra di lui, a reggerne e votarne una assai più lata di tutte quelle che i suoi avversarii avevano proposta. Cedendo su particolari di gran momento, sì, ma pur minore a' suoi occhi, ha potuto mantenere quasi intatti due principali concetti della sua proposta; il diritto di suffragio accordato, a chi, occupando una casa, paghi una qualsia tassa dei poveri in proprio nome; e nessun borgo, per piccolo che fosse, altro che per cagione di corruzione, privato della franchigia. Egli ha spiata, odorata continuamente la Camera, ed anche dove ad una prima votazione poteva dire d'aver vinto, ha ceduto in parte per non risicare di ritentare la prova ed averne la peggio una seconda volta. Sopra il suo viso gelido, immoto, che non dà segno, nessuno legge, dicono i giornali, nulla, ed a lui nascoso sotto di esso, come sotto una maschera, non isfugge nulla di quello che nella Camera si maneggia. Alle saette che gli avversarii gli lanciano, non si contorce, ma pensa, mentre tace, una risposta affilata, e la gitta poi avvelenata. Nessuno ha un'intera fiducia in lui, nè nella sua indole; ma nessuno ne nega una parte al suo ingegno o al suo giudizio dell'interesse proprio. Non è minuto nelle sue ragioni; ed incalza l'argomento, non persuadendo sè od altrui della sua giustezza, ma bastandogli che brilli od acciechi o confonda. Così via via ha acquistato un seguito ed un favore nella Camera dei Comuni che nessuno s'aspettava; nessuna censura arriva a scuoterlo, per giusta che sia; ogni reminiscenza del suo passato pare un'arte di partito ormai vieta, e s'è diffusa quell'opinione che

è tanta parte d'ogni vittoria, l'opinione che non si riuscirebbe ad abbatterlo. « Ciò che avvelenerebbe altri, egli se ne giova, si diceva intorno a lui, mentre si faceva la discussione della legge di riforma. È una magia la sua. Se qualcuno non mette la mano sul talismano, che rompa l'incanto, le stelle stesse, dal lor posto, combatteranno contro i suoi avversarii. Non è visibile la meraviglia agli occhi più cesposi — i radicali e i *Tory*, che fanno a gara insieme, per servirlo, mentre gli uni e gli altri mormorano tra i denti giaculatorie contro di lui? — E un eccellente scrittore inglese osserva a ragione, che qualunque fossero le attrattive, che il Disraeli abbia adoperato, è certo, ch' egli si è acquistata via via quell'influenza sui nervi e sull'immaginazione di tutti i partiti, che, quantunque sia veramente assai lontana dal guadagnarne i cuori, pure paralizza i lor voleri, e rende l'opposizione senza speranza ed impotente. Il Disraeli, così, è diventato meglio e più che un avversario; immutabile, invulnerabile, — una potente, una spassionata Sfinge politica. » —

E mentre il Disraeli saliva, l' uomo, che quando il Palmerston era al governo e guidava la Camera, l' aveva tenuto a freno e battuto in mille scontri, il Gladstone scapitava di riputazione e di credito nel nuovo posto a cui era salito, di capo unico e solo della parte liberale. Nessuno dubitava nè dubita, ch' egli soverchi di gran lunga d'animo e d' ingegno il Disraeli; ma soverchia anche troppo quelli che dovrebbe dirigere. Egli non discorre che di ciò in cui crede, e ne discorre con ardore, con una gravità commossa (*earnestsness*), che non l'abbandona mai. Parlatore stupendo, nessuna difficoltà d' esposizione o complicazione di materia lo trattiene dall' esaurire il soggetto sul quale egli prende a discorrere; e la serietà della sua coscienza lo spinge a tentare d' infonderne in altrui quella chiara idea che n'ha egli. Mente maravigliosa e spirito lucidissimo, pure non ha quella fiducia in sè, che fa il principal nerbo di chi prende a dirigere altri. Nel metallo del suo animo v' ha una lega d' umiltà, — dicono gli amici stessi ed ammiratori suoi, — che distrugge talora l'utilità del minerale. Nella battaglia del parlamento si gitta con ardore, e vi sente raddoppiate le facoltà della sua mente e del suo spirito: e pure esita, e teme che al suo instinto battagliero egli ceda troppo. Gli par presumere troppo di sè, a credersi il primo tra quelli che gli obbediscono, e tratta con quelli che dovrebbe condurre. Lord Palmerston, intellettualmente e moralmente uomo tanto inferiore a lui, aveva, s' è visto, a mille doppi più vigorose le qualità del capo di parte. Se alcuni tra suoi gli fossero venuti ad annunciare, come hanno fatto col Gladstone, che in tale o tal altra proposta l'avrebbero lasciato: — Ebbene, intendo — avrebbe

risposto il fiero visconte, serrando i denti e con un lampo di beffa negli occhi — ebbene, poichè mi disertano tanti, la mia maggioranza sarà minore, che nón avevo pensato: — e i suoi sarebbero ritornati con lui. Il Gladstone, invece, malamente sa puntare i piedi a terra; e smette, se può, ogni puntiglio di parte, e con candore ingenuo s'acconcia a seguire una via proposta da altri, se quella scelta da lui trova un intoppo, che gli chieda, non troppo sforzo, ma troppa prosunzione per esser vinto. V'è qualcosa di rigido nella sua indole; qualcosa dell'uomo « giusto e devoto; » dell' uomo « che vive nella purezza della sua coscienza avanti a Dio; che serve con iscrupolo la sua nazione e la sua parte, ma non mai arrisicato, nè temerario, e pronto a rimbeccare la più piccola leggerezza di parola, della quale egli s'avveda, nei discorsi di quegli i quali stanno intorno a lui. Egli mette una delicatezza morale, ed una morale indegnazione di tuono nelle sue argomentazioni più meramente politiche. In luogo di adoperare le proprie ragioni di un'opinione, di discorrer solo di danno al paese, di sconveniente parzialità a questa o a quella classe di cittadini e della personale incoerenza che si dimostrino nella condotta dei suoi avversarii, il Gladstone lascia trasparire, non senza ragione le più volte, un morale ribrezzo nella sua parola; il che, se a un punto di veduta cristiano, ha spesso aria infinitamente più gentile dell' ordinaria artiglieria di partito, pure produce quasi l'effetto d'una morale censura, e dà impressione, che questa muova da un' indole politica più alta e pura che non è quella del comune dei deputati. » Ora, ciò offende senza parere; non giova a tenere ben raccolta la gregge. Onde succede nella Camera dei Comuni inglesi, quello che vediamo succedere più vicino a noi, che l'altezza dell'animo e dell'ingegno non sono sempre l'istrumento più adatto e più fortunato ad acquistar favore ed a condurre le moltitudini, più o meno scelte che paiano o siano. Cotesta altezza esse non la subiscono che fremendo; ed appena trovano chi più proporzionato con esse, si mostri pure adatto e volonteroso a menarle, gli si affollano dietro.

RUGGIERO BONGHI.

RASSEGNA LETTERARIA.

ALBERTO, Poema contemporaneo di FRANCESCA LUTTI, con un Discorso di ANDREA MAFFEI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1867. Pag. XXVI-453.

« Alunna d'Andrea Maffei » vuol dire educata a una scuola, a cui le torbide fantasie e le volgari passioni di certa estetica moderna non tolsero fede nel potere dell'arte, e che le tradizioni antiche di questa si fa guida, non a contraffare o copiare, ma a creare a ricomporre, a innovare eziandio senza uscire da quelle eterne leggi del bello, contro le quali non si può novità. Si accusa oggi volentieri l'arte, che le sue norme siano, più che altro, impedimento a cogliere il vero o la realtà delle cose, mancando così il principal fine a che destinò Dio nel consorzio umano l'idea del bello, ciò è riflettere la verità. Il qual lamento diremmo nobilissimo e fatto proprio per amore dell'arte, a tutela de' suoi diritti dalle profanazioni de' pedanti, se a questo amore sottilizzante sulle ragioni di lei, come di cosa onde si apprezzi intero il significato e il valore anche civile, non vedessimo rispondere una profonda e non dissimulata ignoranza di quelle intime proprietà e di quei gentili partiti dove l'arte è veramente: al modo stesso che oggi, negli ordini della vita, al culto dell'utile e del positivo risponde e contrasta il gusto de' sistemi e de' metodi più folli e vaporosi e lontani da ogni soda pratica delle cose di questo mondo. Nè ignorando e dispregiando l'arte speri mai alcuno di poter per essa più che declamare o teorizzare, con la sicurezza di lasciar il tempo che si trovò: poichè niun precetto vale in arte che non riesca a un esempio; nè da pazzi o da pedanti possono venire esempii agli artisti.

In arte distinguerei volentieri precetti da tradizioni; giudicando

come facilmente dannosi e facili ad esagerarsi o inutili i primi, così queste sacre e inviolabili e necessarie. Il precetto è il lavoro d'arte ridotto a' suoi sommi e generali principii, e rappresentato da quelli; la tradizione è il lavoro stesso, così come ti si fa sentire per bocca e per mano dell'autore: nel primo fra te e lo scrittore c'è l'interprete, il retore; la seconda è la voce stessa del poeta che ti ritorna perenne all'orecchio e al cuore: il precetto è, come deduttivo, incerto e variabile secondo il gusto de' tuoi maestri; la tradizione, scuola diretta, ha i criterii nelle facoltà dell'anima tua immutabili, la testimonianza nella coscienza universale. Scuola di tradizioni più che di precetti fu quella che il Maffei instituì alla gentile poetessa trentina; quando toltala alle « affol- » late e mal digerite letture de' poeti d'ogni risma », pascolo della sua adolescenza, le pose in mano i classici: perocchè i classici sono la tradizione, essi i maestri di tutte le scuole, quando non s'immiserisca la loro augusta persona in quella di corifei di una piccola e dispettosa famiglia, che non riconosce parenti a quattro spanne di distanza da casa sua. Rompere la fratellanza de' grandi poeti da nazione a nazione, fosse almanco di buona retorica! poichè opera di civiltà non è certamente. Retoricuzza che non intende come si possa a un tempo riconoscere le orme della poesia su qualunque terreno s'improntino, e serbare gelosamente a' propri poeti la custodia e il suggello della lingua e dello stile, la forma, dico, così vantata e così poco intesa dai precettisti, la forma tormento degli alti ingegni che la conquistano, disperazione de' mediocri che la schifano come la volpe l'uva. Le quistioncelle de' classici e de' romantici (noioso perditempo del nostro secolo) non avrebber dato tanto da fare e deviati ingegni e in grazia della setta inalzato gente poverissima e fatto largo a declamatori e cerretani, se si fosse tenuto fermo quel principio di distinzione tra idea e forma che è il canone sommo di ogni letteratura, e il principio unificatore di tutte le scuole. Da quelle quistioni siamo oggimai liberati, ma non dalle loro conseguenze: i malumori che seminarono durano anch'oggi; dura questo campo d'Agramante, e da tenda a tenda le occhiate in cagnesco, o il non riconoscersi o non conoscersi: e la mancanza d'unità letteraria si aggiunge ai danni della non conseguita pur troppo unità morale d'Italia, senza le quali il fatto dell'unità politica resterebbe edificio senza tetto. Intanto della lingua, cioè del più forte vincolo di nazione, si fa strazio: e la tradizione della letteratura italiana nei pochi libri che ancora la rinfrescano, quanti l'avvertono, quanti la intendono? se pur non si deve dire: chi più si cura di libri? E anche questo, colpa in parte di quei fastidiosi pettegolezzi.

Andrea Maffei è forse il più nobile esempio che si possa mostrare di questa potenza della forma a rivestire foggie di tempo e di paese diverse, senza perder nulla della sua proprietà e legittimità nazionale; ma egli ha potuto ciò non tanto per quell' attitudine al volgarizzamento poetico ch' e' sortì mirabilmente da natura come niun altro mai, e la quale gli ha meritata più alta fama dalle cose tradotte che dalle originali, pur gentilissime, quanto per lo studio diligente ed amore acceso della forma che i suoi versi accusano ed egli non si vergogna di confessare. Importa ed è curioso a sapere che quando al traduttore di Goethe e di Schiller, di Moore e di Milton, furono letti i primi versi della giovinetta, e che fra le « nebbiose sfumature e la inespe- » rienza di tutti i partiti dell' arte » gli parve indovinare in essi la poesia, le interdisse la lettura de' moderni: solamente del Monti le lasciò l'Omero, « miniera inesauribile di modi efficaci e di bellezze » sovrane, compendio di tutti gli stili armonicamente fusi e contem- » perati fra loro »; poi l' *Eneide* del Caro, « esempio maraviglioso di » ciò che possa la lingua italiana, adoperata a tradurre i concetti de- » gli altri »; e la innamorò della *Divina Commedia* e dell' *Orlando Furioso*.

L' *Alberto* mostra che la signora Lutti si fece dell'Ariosto più che un maestro, un ideale; e che ella non solamente studiò in lui i segreti della lingua e dello stile poetico, de' quali non abbiamo noi forse più ricco serbatoio che l'*Orlando*, ma l' atteggiarsi e lo svolgersi della forma narrativa. I poeti moderni che scrissero racconti, sono poco amici dell'ottava, e meno poi dell'ottava ariostesca; nella quale l'arte, coperta finissimamente, fa le maggiori prove, con l'instrumento suo, che è lo stile, sdegnando quelli aiuti d'artificio esteriore, come la fluidità del verso la mollezza delle rime l'uniformità delle pose metriche, così d'accento nell' endecasillabo come d' intreccio nella stanza, che nel Tasso abbagliano talvolta sopra i difetti del concetto o della frase. I moderni riassumendo a temi nobili l'ottava rima, che nata con la poesia romanzesca era andata una sessantina d'anni fa a finir con essa nelle parodie e nelle baie, era naturale che si studiassero d'avvicinarla alle signorili armonie del Tasso, il quale anche scopriva ad essi più facilmente i suoi pregi e difficilmente i difetti, al rovescio dell'Ariosto, delle cui profonde e schiette bellezze si era, nelle corruzioni del gusto incominciate appunto a' tempi di Torquato, perduto in molta parte il senso.

Ma l' ottava narrativa non risorse che accademicamente; non a vita sua propria, non come metro atto ad ogni racconto; ma come consacrato dalla sua tradizione alla leggenda e alla poesia eroica, cioè

a tal poesia che di questi giorni non poteva essere se non un'imitazione, uno studio, non una ispirazione. Erano, ripeto, le accademie; era quella benedetta iliade de'classicisti e de'romantici, che fra l'Olimpo e gli Dei da una parte, e il medio evo e i frati e i baroni e i trovatori dall'altra, non lasciava un palmo di terreno alla poesia viva, secondatrice de' tempi e interprete de'loro affetti e de' loro pensieri. I risvegliatori dell'ottava narrativa, e che la restituirono in moda, erano propriamente i romantici, pe' quali quel metro fu ciò che a'classicisti la terza rima descrittiva. Ma che ne fecero essi? Poemi di crociate; novelle romantiche; storie di castelli e di monisteri, di ghibellini e di principi; ma la società del poeta, no; il passato insomma, non il presente; il presente, scolpito da Dante, e che nell'Ariosto, per ciò che ha d'allegorico e d'allusivo il poema, e per le famose digressioni esordiali, è dipinto con quella vivacità potente, con quella acutezza d'ironia che egli solo dopo Dante seppe fra' nostri. Meglio tuttavia per l'arte l'ottava malinconica e diffusa del Grossi, e tutto il medio evo de' suoi imitatori, meglio (perchè un'arte infine l'avevano) di quell' altra più moderna scuola, che la necessità di dare alla poesia narrativa la verità e il movimento del tempo presente credeva adempiere con una forma abbandonata triviale e sciatta mentitrice di naturalezza, non curava e falsava le più riposte e delicate eleganze di lingua e di stile, cominciava un'altra famiglia di versoscioltai, non meno prolissa e vacua di quella derisa dal Baretti. Sotto il quale rispetto dell'aver deviato il racconto poetico dall' arte, quando anzi premeva conciliare in esso le ragioni dell'arte e del vero, l'*Ermengarda* è la più grave e dannosa delle colpe poetiche d'una splendida fantasia impenitente.

Piano dunque a certe maraviglie, che sento già mormoreggiare fin dal frontespizio di questo *poema contemporaneo*. La signora Lutti volle scrivere un vero e proprio poema; n'ha il metro, la divisione, il colorito, anche gli esordii quasi canto per canto: peccato che invece della invocazione e della dedica al cardinale o al duca, si contenti di una parola affettuosa d'omaggio all'Italia, là dall'estrema sponda del lago « che Benaco ha nome. » Volle scrivere un poema; e dissi già su quale modello, quanto a stile poetico: ma accanto al titolo di poema che, scomunicato dal secolo romanziere, ella pronunciava con sicurezza d'artista, pose « contemporaneo » a indicare non tanto l'età de'fatti che racconterebbe, quanto il carattere e la fisonomia di essi. Così il titolo annunzia quella conciliazione d'arte e di vero che io vagheggiava poc'anzi; e il libro si apparecchia a dimostrare come la tradizione, fatta scuola alla poesia, sappia, troppo meglio che i pre-

cetti, ringiovanire le forme più vecchie, e le adatti, senza pur trasformarle, a idee e sentimenti nuovi.

Il poema della signora Lutti è la storia di due famiglie: dal seno delle quali si levano, a raccogliere in sè tutta la luce del quadro, due giovani: Alberto e Malvina. Alberto, figlio di un onesto possidente campagnuolo, fa i suoi studii legali di mala voglia, chè l'ingegno e l'amore lo vorrebbero poeta: il padre, curiosa figura di buon uomo, lo ammonisce un po' severamente, mentre la madre affettuosa lo riprende, e la vispa sorellina domanda che vuol dunque dire esser poeta. Ma il più duro ed efficace ammonimento viene ad Alberto da un disinganno amoroso: brucia i suoi versi, con gran dolore e spavento della zia mezza sacerdotessa delle muse: alla legge non vuol tornare; si fa medico: torna al villaggio, dove esercitando l'arte sua, la santifica con l'affetto e la feconda di bene: finchè una cura a gran signori, lì nel castello vicino, lo fa conoscere a un medico illustre, che lo adotta a suo, più che discepolo, figlio, lo conduce seco alla capitale, lo fa partecipe della sua fama e delle sue ricchezze, e poco appresso morendo sorvive nella gratitudine del giovine. Così la scena è cambiata, e si crederebbe che l'oscuro villaggio, dove Alberto era medico condotto, non ricomparirà più nel racconto. Ma un filo della futura azione pende appunto di là: accanto al villaggio è il castello, dove Alberto conobbe il medico; e della famiglia de' signori è Malvina. Alberto ama la nobilissima giovinetta. Il vecchio conte Ruggero è quel che si chiama un buon signore; pio, cortese, affabile; l'opposto del figliuolo suo Guido, la cui perversa natura, malamente coperta di una vernice liberalesca, ci si è già fatta conoscere in una lagrimevole storia di certi suoi contadini, de' quali Alberto, allora medico del villaggio, prese inutilmente le parti contro l'inumana superbia del giovane signore; ed era poi Guido l'infermo che egli fu chiamato nel castello a salvare. Malvina è manifestamente il carattere, dove la poetessa abbia posto più accurato studio; il quale, se non sempre negheremmo che sia immune da sforzo, è però vero che riuscì a comporre una figura originale, e di quelle che restano ricordo incancellabile della lettura di un libro: è un tipo insomma; tipo squisito della signorina vana, capricciosa, senza cuore; e in ciò nulla sarebbe di difficile alla rappresentazione artistica; ma la Malvina è altresì la mente femminile aguzzata dalla morbida educazione de' saloni a nascondere il male con le lustre del bene, avvezza all'intrigo alla menzogna all'affettazione, e a vergognarsi degli affetti serii e profondi come una povera popolana arrossirebbe in buona fede della civetteria. Il contrasto fra le due anime, la candida e generosa

d'Alberto e la crudelmente maligna di Malvina, e il cercar quella questa, e questa infingendosi attirarla allettarla, ingannando tutti intorno a sè, e godendo dell'inganno, e pregustando la gioia dello scherno verso l'amante non riamato mai, sarebbe già di per sè sufficiente alla importanza e all'attrattiva poetica del dramma, ma lascerebbe forse un po' vuoto e scarso l'intreccio de' fatti, non basterebbe a risolverli in uno ultimo, che ne sia la conchiusione e la morale. Nè l'alunna di messer Lodovico potea contentarsi d'una così povera tela. Alla donna cattiva e leggera opporre una figura di simpatica virtù, e su questa raccogliere un'altra storia, secondaria ma che fa capo alla principale; la storia d'un'orfana abbandonata a una zia bigotta, salvata da un fratello degno rappresentante e missionario della fede di Cristo, e da lui e da Alberto confidata alla bontà del conte Ruggero e alla creduta pietà di Malvina; su questa povera fanciulla raccogliere tutto l'affetto dei leggitori, avvicinandola alla santa imagine della madre di Alberto, e alla Elisa sorella di lui, la ingenua Elisa queta e contenta d'amor virtuoso con Emilio pittore; questo fu, nella mente dell'autrice, il concetto della sua Agnese, che ha parti degne della Lucia manzoniana, e sulla quale fin da quando comparisce in iscena, sente il lettore che va a piegarsi lo scioglimento felice del dramma, come su Malvina n'è appoggiato l'intrigo e il pericolo: perocchè Alberto, spezzate le indegne catene di Malvina, sarà certamente lo sposo d'Agnese. Ma da ciò stesso la poetessa trae argomento a nuovi contrasti: Agnese accortasi dell'amore di Alberto per Malvina fa sacrifizio dell'affetto suo, e giunge fino a prestarsi ministra di quella che ad Alberto pare felicità. Il contrasto è qui e altrove cercato, ma saputo cercare con senso di opportunità e di convenienza squisito, dall'autrice studiosamente; la quale par proprio non riposi tranquilla su nessuna delle sue creazioni, se non ne sfuma un poco il colorito con tinte digradanti, sicchè il tuono troppo uniforme non offenda l'occhio e vi si mostri l'arte a scapito della naturale verità. E questo è il sommo dell'arte. Così il padre di Alberto è buon padre di famiglia, tenerissimo della moglie e de' figliuoli, onesto e integerrimo, e insieme borbottone, geloso della sua autorità, un po' vano: alle tante virtù di conte Ruggero fa torto ch'e' non s'avveda delle arti di Malvina: in Guido si combattono il patrizio liberale, emigrato per la libertà d'Italia, e il castellano medievesco, e il signore chiuso a' gentili affetti, e l'uomo della moda che non sente la santità nè della famiglia nè della sventura: per non dire d'Alberto, nel quale si svolge dalla prima all'ultima pagina il contrasto fra la ragione e la passione, e che ci presenta la morale del poema, una morale semplice e pure

illustrata in esso da tanta mole e varietà di fatti: « guàrdati dalle apparenze! »

Non dirò che nulla sia da apporre alla egregia poetessa. A taluno parrà che quei non brevi soggiorni d'Alberto nel villaggio, anche dopo addivenuto medico di gran fama, siano un po' fuor del vero; e la convivenza de'due fidanzati, Emilio e Elisa, non risponde troppo alle usanze odierne in famiglie ordinate come quella di Alberto. Ma può ella essersi nascosta le grandi difficoltà di applicar la poesia alla vita con tanta intima fedeltà? si tenne ella sicura di superarle tutte? Oh no, certo! E quei peccati sarebbero più da rimproverarsele, se avesse scritto un romanzo in prosa. Nè passeranno inosservate, in tanta vera potenza di scrivere, certe piccole o improprietà di lingua, o ineleganze di stile, quanto alla forma. Della quale m'accorgo non aver recato alcun saggio a'lettori, quando la mia rassegna, già troppo lunga, non me ne lascia più spazio. Ma se le mie parole non ne invogliano nessuno a cercare il libro, è inutile ch'io discorra più oltre; nè mi è sembrata mai troppo conveniente quella usanza de' critici di trasceglier passi di saggio, quando un lavoro d'arte vuole esser giudicato tutto insieme, e con esso il giudizio del critico, al quale non conviene essere a un tempo parte e testimonio.

I. Del Lungo.

LE SIGNE DE LA CROIX AVANT LE CRISTIANISME, par G. De Mortillet. Paris, Reinwald, 1867.

Non ha guari fu pubblicato a Parigi un libro col titolo *Le signe de la Croix avant le Christianisme*, che riguarda specialmente l'Italia, poichè la maggior parte dei monumenti (reliquie dei tempi detti preistorici) sui quali è formato furono tratti dal suolo italiano. N'è autore il signor Gabriele de Mortillet, valente geologo, il quale, come altri naturalisti francesi, svizzeri ed italiani, si è dato a coltivare gli studii paleoetnologici, ora in molto favore, e li ha non poco giovati col suo periodico *Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme.*

Egli stabilisce nella prefazione che, quantunque ci venga insegnato nell' infanzia a considerare come cristiana qualunque cosa fregiata del segno della croce, pure questo segno si trova in gran copia di oggetti di molto anteriori alla venuta del Cristo, essendo stato

fino dalla più alta antichità adoperato quale simbolo, quale emblema religioso.

Nelle pianure del parmigiano, del reggiano, del modanese, egli dice, aveva stanza assai prima dei Romani e degli Etruschi un popolo ignoto, del quale i costumi, le abitudini, le arti, la civiltà o forse un dì l' origine ci possono essere rivelati soltanto dagli oggetti d' industria che si rinvengono nei depositi detti *terramare*, analoghi a quelli dei *Kjökhenmöddings* scandinavi, delle stazioni lacustri elvetiche ed italiane.

L' autore accenna l' opinione che riferiva ai Romani gli avanzi delle *terramare* e la rigetta, giacchè essi sono ben più antichi. Vi distingue gli strati dell' epoca del bronzo, privi del ferro, che han figuline fatte a mano. Quelli dell'epoca successiva del ferro con figuline lavorate al tornio. Quelli di una terza epoca, che si protrebbe chiamare delle rappresentazioni organiche per incisioni, sculture e pitture di vegetabili e di animali accompagnate dall' *aes-rude* e forse dall' *aes-grave*, non che dai primordii della scrittura. Suppone (per rimanere con certezza entro i limiti del vero) che l'epoca del bronzo, la quale dovett' essere assai lunga, sia finita mille anni prima dell' èra volgare. Comprende le altre due epoche nella dominazione etrusca, che probabilmente susseguì alla suddetta data cronologica e cessò nell' Emilia verso la metà del IV secolo di Roma.

Con la scorta delle investigazioni e degli scritti dello Strobel e del Pigorini, solerti illustratori delle palafitte e *terramare* parmensi,[1] s' intrattiene minutamente sulla giacitura e costruzione di esse, ne dà adequato ragguaglio e reca alquanti disegni intercalati, opportuni a far ben conoscere quelle antichissime abitazioni.

Osserva che il popolo delle *terramare* dell' epoca del bronzo, benchè stabilisse di frequente le sue dimore sull' acqua, era non pescatore, ma pastore e cacciatore, tale addimostrandolo i molti ossami rinvenuti, spezzati per estrarne il midollo. Ne riporta la fauna comparata, nella quale prevalgono assai gli animali domestici. Tale popolazione era anche agricola, siccome ne fan fede i grani di frumento, d' orzo, di miglio, di fava e le funicelle di lino: ma tutti i frutti di cui furono trovati o frammenti o acini sono selvatici. Vi è il pomo, il pruno, il ciliegio, la nocciuola, la mora, la corniola, e spesso spesso la ghianda.

Quel popolo sapeva fondere e gettare il bronzo, poichè là sono

[1] Pigorini e Strobel, *Le terramare e le palafitte del Parmense*, 1ª relazione, 1862, in-4; seconda relazione, 1864, in-8, ed altri loro opuscoli.

scorie e le forme. E il bronzo era del più antico, cioè di rame e stagno, senza piombo o zinco adoperati poi dagli Etruschi e dai Romani. Con quel metallo facevano armi, utensili, ornamenti.

Novera fra le armi frammenti di spade, pugnali (da' cui manichi deduce che gli uomini i quali li adoperavano avevan mani assai più piccole delle nostre) punte di lancie e di freccie. Tra gli utensili, accette di forme diverse, ronche, piccole lame probabilmente di rasoii, forbici, lesine, stili per incidere figuline, pettini, aghi crinali svariati ecc. Vi sono anche armi e utensili fatti con ossa d'animali.

Numerosissimi sono i frammenti di vasellame figulo, ma rari i vasi interi. I più fini sono d'argilla lavata con superficie lisciata, quindi più o meno lucida: quasi sempre neri, talvolta grigi o giallastri o rossastri. I più grossolani impastati con granelli o di sabbia o di quarzo, per impedire lo screpolamento: la superficie è cenerognola e tendente al rossastro, mai nera, d'incompleta cottura. Qualcuno di questi vasi ha grandi dimensioni, le anse lunate, semicircolari, semilittiche, o verticali o orizzontali, sostituite talvolta da protuberanze. La picciolezza delle anse e delle loro aperture è altro argomento della picciolezza delle mani di quel popolo.

L'ornatura del vasellame consta unicamente di linee rette o curve, e di punti diversamente combinati senza alcuna rappresentanza d'animali, di vegetali e di utensili. Comunemente è incisa a mezzo d'un punzone o d'un oggetto a larga estremità: di rado è in rilievo, formata da protuberanze applicate. Spesso è nel fondo e sotto la base, ch'erano dunque i luoghi più distinti e importanti. E quale ornatura vi è? nella metà del novero totale è la rappresentanza nitidissima d'una croce, eseguita in diverse guise.

Viene quindi passando in rassegna tredici pezzi di figuline, dei quali dà il disegno, ove si vede la croce formata dalla intersecazione ad angolo retto di due linee, o di diverse parallele, ed anche da file di punti. La qual croce quand'è nell'interno del vaso ha per lo più nel centro un circolo convesso, con altri più piccoli tra i raggi. Anche due *fusaiuole* sono ornate della croce formata con piramidette.

Dalla frequenza e dalla varietà della croce deduce che siffatto segno non è casuale nelle *terramare*, ma è il risultato d'una intenzione chiara e costante, e che quindi la croce in questi tempi remoti aveva, almeno per certi popoli, un senso particolare. Fatto tanto più singolare in quanto che, in tutto ciò che fu tratto dalle *terramare* dell'epoca del bronzo, non s'è rinvenuto nulla che possa riferirsi con sicurezza a qualsivoglia culto.

Studiando le *terramare* ha toccato di alcune con elementi di

un' epoca posteriore alla prima: grandi progressi vi si scorgono avvenuti: l' uso del ferro aggiunto a quello del bronzo, l' uso del tornio e della fornace da stoviglie, di guisa che i depositi di quest'epoca si riconoscono facilmente dagli avanzi di vasellame di forma assai più regolare a strìe concentriche, d'una cottura più completa ed uniforme che rende la pasta del tutto rossa. Ma sventuratamente queste *terramare* della prima età del ferro sono assai poco sviluppate e poco sono state esplorate. Non bastano quindi per istudiar bene le loro popolazioni: a conoscerne i costumi e le credenze converrà rovistare col conte Gozzadini un cimitero dei dintorni di Bologna, a Villanova.

Lode al Gozzadini per averne apprezzata tutta l' importanza e diretti con grande abilità gli scavi, frugando egli stesso tutte le tombe, e per aver pubblicate due Memorie le quali sono modelli d'osservazioni conscienziose e precise.[1] Essendo però conosciute assai meno di quel che meritano, perchè ne furono tirati pochi esemplari non messi in commercio, il Mortillet ne dà un sunto, con qualche nuova considerazione fatta nel visitare la collezione.

Le tombe scoperte sommano a 193, e, tenuto conto che altre saranno state precedentemente distrutte, può aversi per certo che erano cimitero d' una città o borgata, anzichè d' una famiglia. Ma la città non è nè potrebb' essere nota poichè le sue abitazioni dovevano essere meschine e poco solide; non murandosi ancora con la calce, siccome provano le *terramare.* Descrive i sepolcri consistenti per lo più in una celletta di rudi lastre di macigno, sovente rivestite di ciottoli a modo di cono. Altre tombe constavano della sola fossa. Principale suppellettile n' era l' ossuario fittile di forma particolare, con sopra una tazza o un bacino. Dentro gli avanzi delle ossa e oggetti per lo più di bronzo, ma anche di ferro, di vetro ec., talvolta spezzati espressamente e con segni di abbruciamento. Attorno all' ossuario le ceneri del rogo. Furono trovati anche pochi scheletri incombusti.

I vasi mostrano nella pasta pietruzzoline, son neri o rossi con ingubbiatura d' argilla più fina. Parte di loro è fatta al tornio, le anse sono o semielittiche o sinuose. L' ornamento più frequente è il meandro, poi i circoli o concentrici o con dentro la croce. Quindi dei serpentelli, delle anitre, delle piramidi e in fine degli omiciattoli fatti assai rozzamente. Tutto ciò impresso nell' argilla molle con punzone

[1] *Di un Sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna*, 1854, in-4° con otto tavole. Intorno ad altre settantuna tombe ec., 1856, in-4° con una tavola.

incavato, e identicamente ripetuto in giro ad una o più zone. Varie di forma e quasi sempre vuoti i vasi accessorii; qualcuno molto elegante: notevoli quelli a doppia e opposta coppa con diaframma nel mezzo, ricchi degli ornati sopraddetti e con due cinte di croci nel mezzo (fig. 34). Qua e là sigle incise di diciotto forme diverse, delle quali il Gozzadini ha trovato riscontro in *fusaiuole* ed in fibule. Non rari i coperchi, nelle *terramare* dell'età del bronzo rarissimi.

Fra gli oggetti più rimarchevoli, sono dieci bronzi a sezione di campana, con impressi serpentelli e piramidette le quali sono talvolta disposte a formar quasi una croce di Malta. Le mazzuole unitevi, di conforme materia e struttura, han fatto congetturare al Gozzadini, che servissero a trar suono dai bronzi sopraddetti. Palettine ed asce con alette, sì di bronzo che di ferro. Pezzi d'*aes-rude* e un chiodo ornato di bella croce (fig. 35). Qualche vaso, armille, anelli di bronzo. Coltelli e in ferro e in bronzo, alcuni dei quali lunati che son forse rasoi: pare non vi fossero armi. Globetti di bronzo, congetturati pesi da vesti. Seicento settanta fibule di bronzo, di vetro, di smalto e d'ambra, diverse per forma e per ornamenti. Aghi crinali delle suddette materie. Un idoletto di bronzo: pezzi d'osso incisi, *fusaiuole* d'argilla, cilindri fittili con capocchie alle estremità, e tutti quelli che sono ornati hanno la croce formata in guise diverse (figure 37-40).

Il Gozzadini ritiene che il sepolcreto di Villanova appartenga agli Etruschi, i quali più di dieci secoli prima dell'êra volgare fondarono la nuova Etruria transappennina, e ne furono scacciati dai Galli Boii sulla metà del V secolo avanti l'êra suddetta. Anzi, per la presenza dell'*aes-rude*, congettura che il sepolcreto possa essere dei tempi di Numa, il quale regnò dal 714 al 671 innanzi l'êra cristiana. Il Mortillet lo crede ancora più antico e lo suppone d'un'età media tra l'epoca del bronzo e l'etrusca, da lui chiamata prima epoca del ferro. È indotto a ciò dalla mancanza dei vasi dipinti, detti volgarmente etruschi, dei vasi neri della prima civiltà tosca, delle anse tipiche di quella gente e dei vasi di vetro. Gl'idoli, abbondanti in Etruria, mancano quasi affatto a Villanova, mancano la scrittura, l'*aes-grave*, gli anelli a castone. Le fibule hanno generalmente il fermaglio lungo, e quasi non vi sono i corti e larghi delle stazioni etrusche. A Marzabotto invece, pure sul Bolognese,[1] si trova tutta la civiltà di Villanova, ch'era l'antica del paese, ma associata alla

[1] Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese,* 1865, in-4° con 20 tavole.

civiltà dei nuovi conquistatori etruschi, e quindi i vasi dipinti e di vetro, le anse etrusche, gl'idoli, gli anelli, le fibule sopra indicate.

Le *terramare* e le antiche tombe dell'Emilia ci svelano molto chiaramente e molto ben definite le traccie di tre civiltà, anteriori alla conquista romana. La prima, probabilmente la più lunga, è la civiltà dell'epoca del bronzo cui appartiene la maggior parte delle *terramare*. La seconda è quella della prima età del ferro, dimostrata da alcuna *terramare* e meglio dal sepolcreto di Villanova. Epoca di transizione distinta dalla rappresentanza di figure animali. La terza è la civiltà etrusca, che si palesa apertamente a Marzabotto. È una cronologia relativa che non può essere svolta in positiva: vi è però un punto di partenza, cioè l'invasione gallica nella circumspadana e la conseguente cacciata degli Etruschi, storicamente avvenuta verso la metà del V secolo avanti Gesù Cristo. Quest'epoche, e soprattutto la prima, rimontano dunque ad un'alta antichità. Tuttavia, come s'è veduto, nella prima la croce era un emblema spesso usato, e al quale si dava certo un senso allegorico e religioso. Nella seconda siffatto segno religioso s'è mantenuto nell'Emilia, ma con frequenza minore e diminuendo all'apparire della rappresentanza di oggetti organici, come dimostra il sepolcreto di Villanova. Nella terza epoca vediamo sostituiti a quel segno i disegni etruschi e gl'idoli, nella necropoli di Marzabotto.

L'autore quindi si trasporta in Lombardia, nello spazio triangolare compreso fra Sesona, Sesto-Calende e Golasecca, ove da gran tempo furono dal Giani scoperti dei sepolcri e riferiti ai morti nella battaglia tra Annibale e Scipione,[1] ossia a dugent'anni prima dell'èra attuale. Dal Biondelli invece vennero attribuiti ai Celti[2] e perciò ad un'epoca probabilmente molto più antica. Questi due autori traggono loro deduzioni dall'etimologia del luogo, il Mortillet dice volerle trarre dall'esame dei fatti; e descritti i sepolcri e trovatili corrispondenti a quelli di Villanova per la struttura, per l'ossuario coperto da altro vaso, per le ceneri attorno, per oggetti consimili, per vasellame di forme e con segni uguali e con la croce, stabilisce che quei sepolcri e questi appartengono alla medesima civiltà, ossia alla prima epoca del ferro, al periodo anteistorico di questo metallo.

Riferisce come il Giani pretenda avervi trovati vasi accessorii con lettere graffite, che sembrano avvicinarsi alle etrusche. Biondelli

[1] Giani, *Battaglia del Ticino* ec., ossia *scoperta del campo di P. C. Scipione* ec., 1826, in-8° con tav. e appendice; 1825, in-8°.

[2] Biondelli, *Antichi monum. celtici in Lombardia*, 1852.

per contro non vi ha riconosciuta la minima traccia d'antica scrittura. Mortillet nulla può aggiungere, non essendogli riuscito di vedere quei vasi.

Osserva ch'esse tombe contengono ferro, ma non oggetti romani, non armi, che vi si troverebbero se quelle fossero le tombe dei soldati di Scipione. Non che *aes-rude* non vi sono monete, e i Romani, i Cartaginesi e gl'Insubri indigeni le avevano a quei tempi. Da ciò è rovesciata interamente la teoria del Giani. Ciò che caratterizza queste tombe è la mancanza quasi totale di rappresentazioni organiche e la presenza quasi costante della croce sotto ai vasi. (fig. 54, 55, 57.)

Le popolazioni della prima epoca del ferro nel nord dell'Italia, dopo aver subìta la dominazione etrusca, furono sottomesse dai Galli. Sarebbero da attribuire a costoro le pietre rudi (che non hanno relazione diretta con le tombe anzidette) distribuite nei boschi e nelle *brughiere* delle alture di Somma? Il Mortillet descrive e dà la pianta (fig. 60) dei recinti formati da tali pietre, che sono un circolo, un viottolo e un emiciclo, a Malavalle, e dichiara che appartengono ai *cromlechs*. Accenna nelle vicinanze e sulle alture di Vigano altri due *cromlechs* e due presso la stazione di Vergiate (fig. 61). Li osservò male il Giani, e con idea preconcetta li giudicò vestigii delle tende di Cornelio Scipione. Il Biondelli riconobbe la realtà di questi monumenti rarissimi in Italia, e il Mortillet fa voti affinchè siano preservati dalla distruzione che li minaccia. Inclina poi a credere abbiano relazione con loro certi vasi trovati vicino a Somma, d'età posteriore a quelli di Golasecca e simili ai più antichi rinvenuti in Francia, i quali vasi mostrano tuttavia traccie dell'antico culto della croce (fig. 63) mantenutosi a traverso i secoli, e non distrutto nè dall'invasione etrusca nè dalla gallica nè dalla romana.

Anche a Vadena, nel trentino, furono scoperte molte tombe sul fianco d'un colle.[1] Erano ossuarii fittili con avanzi umani, e oggetti di bronzo e di ferro, e un d'essi con la croce chiaramente disegnata. Coperti da coppe, protetti da lastre di porfido, una delle quali ha scolpita un'iscrizione etrusca. Ma v'era anche un sepolcro con volta di pietre irregolari a secco. Dopo avere indicati specificatamente gli oggetti trovativi, il Mortillet conclude che le tombe di Vadena hanno il medesimo tipo che quelle di Golasecca ed appartengono alla stessa civiltà, alla stessa popolazione, ma sono probabilmente meno anti-

[1] Conestabile, *Di alcune scoperte archeol. avvenute nel Trentino* ec. 1856 con tavole.

che. Ciò che vi è di più interessante a constatare, egli dice, è che nella prima epoca del ferro in tutta la vasta pianura del Po, e nelle valli adiacenti, la croce esisteva qual simbolo religioso; era il più importante, il più usato, forse il solo accettato, com'è provato a Villanova, a Golasecca, a Vadena.

Anche fra i geroglifici dell'Egitto trovasi la croce, greca e latina, ma di rado, forse fortuitamente. All'incontro vi è comune il Tau egizio, o la croce ansata, e sta in mano alle deità del paese, incontrastabile emblema della vita e conseguentemente della più alta potenza. Segno adottato da' primi cristiani di quelle regioni.

La croce si trova più naturalmente nella scrittura cuneiforme che nella geroglifica per la facile combinazione di due cunei intersecati. Nell'Assiria si rinviene insieme alla scrittura cuneiforme la croce ansata in mano a certuni personaggi e altresì la croce greca in qualche cilindro. In monumenti assirii si ha eziandio la croce *semipotenziata* il cui tipo è uno di quelli adottato dai primi cristiani di Roma e nelle antiche medaglie degli Acarnanii di Atene, d'Alessandro e dei Seleucidi scorgesi la maggior parte delle croci cristiane. La croce sotto un circolo è ovvia nelle monete fenicie, cilicie e licie ec., dentro un circolo la si ha in vasi greci (fig. 69), e dentro un quadrato in antichissima urna di Albano.

In Francia si trova la croce nel fondo dei vasi fittili delle palafitte del lago di Bourget (fig. 70, 71) in due spade di bronzo della Tarantasia e del Lionese (fig. 72) e in diverse monete galliche ov'è tipo costante specialmente dentro un circolo. Il Mortillet esclude che siffatta croce entro un circolo possa essere invece una semplice ruota e non dubita punto di trovarvi un simbolo sacro.

La croce si rinviene in Isvizzera nei tumuli della prima epoca del ferro tanto in fittili quanto in bronzi. In Inghilterra in un ossuario di Shropam e in un vaso antichissimo del museo britannico. In Austria in una spada di bronzo del Sömmering. A Magonza e nell'Hanovre in aghi crinali della prima età del ferro. Nel Mecklembourg in un pugnale di bronzo. Nel museo di Copenaghen in alcuni coltelli o rasoi. Finalmente nella pianta d'un tempio dei giganti, attribuita ai Fenicii.

Compito così il suo esame il Mortillet, ne fa un riassunto a conclusione. Cioè che nelle *terramare* emiliane dell'età del bronzo, risalenti a mille anni almeno prima di Gesù Cristo, metà del vasellame domestico ha il segno della croce. La quale enorme proporzione mostra che la croce vi era qual simbolo e che le si attribuiva grandissima importanza, come la estrema varietà con la quale essa è deli-

neata, offre la miglior prova che non è una figura senza significato. Era considerata anzi così importante, che su di essa spiegavasi tutta l'immaginazione degli artisti di quei tempi. Succedette allora ciò che si ripetè in Francia nell'epoca carlovingia e medievale: essendo la croce in grande venerazione fu rappresentata in tutte le guise ed ogni cosa si trasformò in croce.

Nella prima epoca del ferro la croce si mantenne emblema ragguardevole e religioso nell'Emilia, come lo attesta l'uso frequente e vario fattone a Villanova. Le diverse foggie di quelle croci si riscontrano in gran parte nelle monete cristiane, perocchè il culto dello stesso simbolo ha prodotto i medesimi risultati in epoche diverse e lontane.

Le tombe di Golasecca, contemporanee a quelle di Villanova, sono ancora più concludenti. Tutte contengono una o più croci uguali e non si può dubitare che siano state adoperate come emblema sacro d'una credenza generale, d'un rito regolare, d'un'idea eminentemente religiosa collegata al culto dei morti.

In altre parti d'Europa oggetti antichi molto svariati recano la croce. Ed è rilevante il constatare, conchiude Mortillet, che il maggiore sviluppo del suo culto, prima del cristianesimo, sembra coincidere sempre con la mancanza degl'idoli. Quindi la croce dev'essere stata nell'alta antichità l'emblema sacro d'una setta che respingeva l'idolatria.

Io mi sono limitato a compendiare il libro del Mortillet: aggiungerò soltanto che se tutti per avventura non si acconceranno ad ogni sua attribuzione, a qualche sua deduzione, tutti sapranno grado al dotto archeologo e naturalista di questo suo lavoro, in Italia e fuori: perchè egli ha fatto conoscere oltr'alpe monumenti e scritti, colà forse non molto noti.

Z.

RASSEGNA DRAMMATICA.

Teatro francese. — GALILÉE, dramma in 3 atti e in versi di *Ponsard*.
Teatro italiano. — SOFOCLE, dramma in 5 atti e in versi di *P. Giacometti*.

La *boria delle nazioni* non ci deve impedire di riconoscere e affermare senza rispetti che l'Italia, non ostante la molta parte avuta nelle origini e nelle vicende del teatro moderno, non ottenne poi il primato dell'arte drammatica; all'Inghilterra spetta la palma della tragedia nuova con Shakspeare, alla Francia quella della commedia con Molière; nè probabilmente ancora è nato fra noi chi valga a cacciar di nido quei sommi.

Siffatta confessione in altri tempi sarebbe costata assai; e forse chi l'avesse fatta si sarebbe accattata la taccia di non caldo amator della patria; or crediamo che non sia più così; il che ci pare indizio buono. Nè è da meravigliare del mutamento, poichè quegli a cui si nega il giusto suol pretendere anche l'ingiusto e metter fuori maggior superbia che i proprii meriti non gli consentano. Ma quanto più colui s'accorge d'essere tenuto in pregio, tanto meno sente di sè e, dimessa la prima arroganza, si fa modesto e cortese. Così alle ingiurie politiche del Metternich, alle letterarie del Lamartine rispose già il *Primato* giobertiano e il coro pomposo delle vantazioni accademiche; ai lavori coscenziosi e benevoli dei Rémusat, dei Debrit, dei Rendu, dei Rey, dei Perrens, dei Roux, dei Monnier e di tanti altri illustri stranieri risponde il moto presente degli animi, il quale anzi, per naturale reazione, tende a dipingerci forse più brutti e più poveri di quel che siamo.

Ma torniamo al teatro! Quello di Francia ci sembra degno di particolare esame, non solo pel valore suo proprio e per le buone tra-

dizioni lungamente serbate, ma ancora per l'autorità grande che ha in Italia. Qua si recitano, si traducono, si raffazzonano, si tolgono a modello così le migliori come le peggiori opere della scena parigina; si condiscono con ogni salsa, si ammanniscono ad ogni pubblico; ed accade più d'una volta anche al nostro Stenterello (maschera in cui l'origine troppo moderna guasta forse l'indole paesana) d'infiorare coi lazzi camaldoleschi le favole inventate sulle rive della Senna!

V'ha pure una compagnia girovaga (contro l'uso di Francia) la quale recita commedie, drammi, e *vaudevilles* nella lingua originale; un tempo era meglio che mediocre; ora si accosta al pessimo; se si riformasse gioverebbe assai. È bene in fatti che i Dumas, gli Augier, i Feuillet, i Sardou (per tacere dei minori) si studino sul serio fra noi, non per imitarli servilmente nè per copiarne i difetti, ma per vedere come da essi si ritragga il costume nazionale, come si dia vita al dialogo, come si maneggino gli affetti e soprattutto come si svolga una tela comica con artifizio letterario; nel che veramente hanno pochi emuli fra gli scrittori drammatici contemporanei.

Per una coincidenza singolare, tutti i summentovati (se se ne cava il Feuillet e vi s'aggiunge il Ponsard) non avvantaggiarono punto la propria fama con gli ultimi lavori, i quali parvero men belli degli altri antecedentemente mandati al palio. Ma anche negli errori dei nobili ingegni v'ha molto da imparare. Quante corruzioni, per esempio, quante brutte usanze, quante storture modernissime sono argutamente osservate e frustate nella *Contagion* dell'Augier e nella *Maison neuve* del Sardou! Quanta delicatezza ed efficacia in molte parti della prima commedia, quanto brio e lepore nella seconda! Sono ambedue difettose, e (benchè per diverse ragioni) peccano ambedue nella invenzione e nella condotta. Pure la potente originalità, la schietta e libera vena di chi creò la *Gabrielle*, gli *Effrontés* e il *Fils de Giboyer*, la mano agile e industre, la fantasia sottile e vivacissima, onde ebbero vita *Les pattes de mouches* e *Nos bons villageois* segnano la propria orma in più luoghi di quegli stessi lavori, il cui esito fu giudicato quasi una sconfitta a fronte delle antiche vittorie.

Simili considerazioni possono farsi pel dramma del Ponsard e per la commedia del Dumas, le quali dicemmo altra volta di volere esaminare più da vicino; ma del primo soltanto potremo parlare nella presente rassegna.

I.

Una bella epigrafe fu fatta pel Newton, e a buon diritto può dirsi adatta anche al grande Italiano il quale

..... all'Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento!

Nella sua concettosa brevità, essa suona così: *Monumentum quæris? — Circumspice!*

Or bene, girato attorno lo sguardo in ogni luogo della terra, anzi del cosmo, quello ove meno consiglieremmo di posarlo per cercare il desiderato monumento sarebbe appunto il teatro! Nè ciò diciamo soltanto per rispetto all'opera tentata dal Ponsard. Ma crediamo che, se è sempre impresa piena di pericolo il dipingere sulla scena uomini sommi, l'argomento di Galileo sembri poi fatto a posta per sgomentare i più audaci, sia che piaccia di attenersi al ritratto fedele del personaggio storico quale può cavarsi dai documenti, dalle narrazioni e dalle dispute dell'Albéri, dell'Arduini, del Trouessard, del Biot e del Perchappe, sia che si stimi lecito di accomodare ad arbitrio e mutare anche la sostanza dei fatti, fingendo col diritto della poesia un nuovo tipo ideale, dottrina esposta solennemente dal Goethe al Manzoni ma giudiziosamente confutata dal Tommaséo.

Comunque, il Ponsard non seguitò risolutamente nè l'una nè l'altra via; tolse dalla storia la trista guerra che la scolastica e la teologia collegate mossero contro il grande instauratore della filosofia naturale; ne tolse le ansie, le dubbiezze, i tormenti ineffabili che amareggiarono quell'animo pio e sereno, temprato ai miti sensi del bello e alle quiete indagini del vero, anzichè alle dure lotte e alla feroce virtù del martirio; ne tolse soprattutto il grave giudizio del Tribunale temuto, e la condanna, e la ritrattazione pronunziata con le labbra in un momento supremo; ma v'aggiunse una moglie, volgare Santippe fiorentina che vuol buttar nell'Arno i canocchiali dell'imprudente consorte, ed una figlia, bella e gentile fanciulla, innamorata del suo *Taddeo* assai più che della scienza e dell'onore paterno.

Lasciamo stare che simil famiglia è quasi del tutto immaginaria; è noto in fatti che Galileo non sposò mai la Marina Gamba, ed anzi consentì nel partir da Venezia che ella si unisse in matrimonio con un tal Bartoluzzi, mentre disponeva che le due figlie da lei avute si monacassero nel convento di san Matteo ad Arcetri; ma il poeta francese

non si contenta di fare di quella il perno del dramma; vuol trovare nei potenti affetti di padre e di sposo la vera ragione che mosse il continuatore di Copernico a darsi vinto dinanzi ai propri giudici e a condannare apertamente l'eretica dottrina già copertamente sostenuta nei *Dialoghi* e nel *Saggiatore*. Il che non solo è contrario al vero ma ci pare anche che immiserisca e guasti quella grande e terribile lezione che è il processo di Galileo. Assai efficace sarebbe stato di per se stesso lo spettacolo del vecchio filosofo che tremante piega il ginocchio e rinnega la scienza, soggiogato dalla oltrepotenza di una legge, alla cui autorità ben pochi in Italia osavano ribellarsi; in quel contrasto fra un genio solitario ed inerme e una potestà inflessibile perchè divina, l'esito non era dubbio; bastano a spiegarlo l'indole dell'uomo e dei tempi; nè è mestieri supporre che lo persuadessero altri doveri, i quali sono sacri certamente ma pur non vogliono il sacrifizio della coscienza.

Singolari e commoventi sono certo le lettere di suor Maria Celeste, la primogenita prediletta di Galileo, testè illustrata dalla benemerita pubblicazione dell'Arduini; ma se confortarono l'animo angustiato del povero padre, non crediamo che contribuissero veramente alle ultime risoluzioni del grande accusato. Sulle quali danno assai maggior luce i ragguagli lasciatici da lui medesimo e dal buon Niccolini, ambasciatore toscano a Roma, che l'ospitò nel palazzo di Firenze e, per quanto potè, gli fu largo di conforti e d'aiuti.

Al Galileo padre di famiglia dipinto dal Ponsard si sovrappone il Galileo scienziato; nè l'uno s'immedesima bene con l'altro; anzi il secondo mostrandosi più che veramente non fosse, sicuro di se stesso e sostenitore imperterrito della nuova dottrina (nella quale era pur tuttavia molto d'ipotetico) fa sì che spiaccia e stupisca maggiormente l'abnegazione poeticamente attribuita al primo.

Le altre persone del dramma che fanno corona al protagonista hanno pressochè tutte pochissimo rilievo; i discepoli, l'inquisitore, il granduca sono ombre sfumate che rapidamente ti passano dinanzi senza quasi lasciar vestigio di sè; e dove l'autore avesse voluto darci così una qualche immagine della vita languida e snervata di quel secolo placidamente tristo e corrotto, avrebbe quasi senza volerlo conseguito l'intento.

L'azione poi è tanto debole e sottile che appena può dirsi che sia; e non sempre uguale a se stessa appare la forma poetica, della quale il Ponsard è peraltro sì reputato maestro, che talvolta nei versi di lui si riconobbe un eco lontano del grande Corneille.

Nulladimeno questo *Galileo*, che come ritratto, sia storico sia drammatico, non ci par fornito di gran valore, splende di moltissimi

pregi letterari; in casa meglio che in teatro si gusta e piace per l'artifizio del dialogo, per i contrasti delle idee e degli affetti, per i nobili sensi improntati in nobili parole.

Nel primo atto i colloqui d'amore di *Antonia*, figlia del filosofo, con *Taddeo*, furono da taluno giudicati troppo astronomici; a noi paiono invece pieni di vaga e gentile poesia. Contemplando quei mondi celesti che, per le nuove scoperte della scienza, suppongono abitati, i due giovani, cui fanno guerra gli odi degli uomini e l'ignoranza, invidiano e dipingono la beatitudine di coloro che si amano lassù.

Amans aériens, peut-être qu'où vous êtes
Il n'est point de fâcheux pour déranger vos fêtes:
Vous pouvez librement vous voir et vous parler!...

Al che l'altro risponde:

Oh! s'il est vrai, montons où le bonheur habite;
Dans un rayon d'étoile emporte-moi bien vite:
Viens! . . . . . .

Ma presto sono interrotti dalla gente che si accalca nella strada, ove essi si scambiavano le care promesse. *Galileo* viene e gli amici gli fanno festa. Se ne adonta il professore *Pompeo* e scioglie lo scilinguagnolo ad uno sproloquio velenoso e villano dove accumula i più strani argomenti usati allora dai peripatetici.

Ma gli risponde per le rime il *Viviani* (dimentichiamo volentieri ch' egli era in quel tempo un fanciullo, e solo dopo la condanna fu introdotto presso il maestro); alludendo ai satelliti di Giove, il discepolo esclama con amara e comica ironia:

. . . . . Haro sur les nouveaux venus!...
. . . . . .
Oui, chassez-moi du ciel ces intrus sans aveu!
De quoi se mêlent-ils, je le demande un peu,
De venir après coup, quand les places sont prises,
Déranger brusquement les planètes assises?
C'est une impertinence, une incongruité,
Et j'approuve beaucoup votre sévérité.

Anche un frate sorge a rinnovare all'aria aperta le prediche furibonde che il Padre Caccini faceva in Santa Maria Novella nel 1614, e, come il suo predecessore, apostrofa Galileo con la poco evangelica parodia del versetto evangelico: *Viri Galilœi, quid statis adspicientes in cœlum?*

Finalmente la *Livia*, buona massaia che per amore del quieto vivere si aggiunge ai persecutori del marito, esprime talvolta le pro-

prie idee volgari con una schiettezza ruvida e pronta che sa di Molière. Citiamone un esempio:

Ah! que n'imitez-vous ces dignes professeurs
Qui disent ce qu'ont dit tous leurs prédécesseurs!
Voilà des gens chez qui l'ordre et le bon sens règnent!
Ils enseignent sans bruit ce qu'on veut qu'ils enseignent;
Et, sans se travailler à débattre en public
S'il faut croire Aristote ou croire Copernic,
Ils tiennent sagement que l'opinion vraie
Doit être celle-là pour laquelle on les paie.

Il punto capitale è il monologo di *Galileo* nel secondo atto, ove è svolto meravigliosamente tutto il sistema astronomico di cui il *Sidereus nuncius* era stato il messaggero e il telescopio doveva essere lo strumento. Anche qui la parlata ch'è di 106 versi potrà apparire troppo lunga sul palco scenico; ma lo splendore della poesia, l'altezza de' concetti, la commozione inseparabile dalla coscienza del vero svelato, non possono lasciar freddo chi legge. Nella scena che segue, ove *Galileo* s'incontra col rappresentante dell'Inquisizione, è da lodare la bella imparzialità usata dal poeta, il quale sdegna di colorire a sua posta i fatti successi per mostrare più tristi e crudeli che non fossero veramente i persecutori del suo protagonista. L'ultimo atto ci dipinge *Galileo* dinanzi alla Inquisizione. Le preghiere ed il dolore di *Taddeo* e di *Antonia* hanno qualche accento che commuove; ma il tutto riesce pallido, fiacco e inferiore all'argomento dal primo all'ultimo verso, in cui per fare la rima al tradizionale « Eppur si muove! » (*cependant elle tourne!*) esce inaspettatamente di bocca all'Inquisitore il nome della città di Livorno (*Vous aurez pour prison un couvent à Livourne.*)

Abbiamo esposto schiettamente la nostra opinione sul dramma del Ponsard, nè con ciò abbiamo creduto mancare di reverenza all'illustre poeta, che or son pochi giorni fu rapito alle lettere e rimarrà una fra le glorie più pure della Francia contemporanea. Egli sebbene non avesse sortito da natura straordinaria potenza drammatica, pure sul teatro ebbe lieti successi, quando tentò di far rivivere la Melpomene antica colla sua *Lucrèce*, ed ancor più quando nella *Charlotte Corday* e nel *Lion amoureux* sembrò aver tolto una scintilla ispiratrice al fuoco sacro della rivoluzione francese. Per ultimo se non tutti i suoi lavori hanno egual calore di vita, tutti hanno pari santità di propositi, coscienza elevata dell'arte, studio accurato della forma; e fra gli altri *L'honneur et l'argent* sarà sempre stimato una delle migliori commedie del teatro moderno.

II.

Il nostro è secolo di critica; e dalla critica, più o meno compiuta, del Medio Evo o dell'Antichità classica possono dirsi generate le principali maniere dell' arte contemporanea.

Non è vero che la letteratura, considerata qual documento storico, sia scemata di pregio; anzi le manifestazioni dell'ingegno greco e particolarmente le opere dei tragici ateniesi apparvero quasi trasfigurate e rifulsero di bellezze più riposte e più vere, dacchè, cessate le formule di un' adorazione per così dire rituale, si studiarono più addentro, si ricollocarono nell' ambiente ove ebbero origine, e si restituì finalmente la propria vita, con l'aiuto della filologia e della storia, a quel periodo maraviglioso del pensiero umano.

Chi ami di scorgere (fra le altre conchiusioni cui si giunse) quanto il concetto che hanno i moderni della tragedia greca sia diverso da quello che gli antichi si fingevano, oda come ne ragiona G. B. Niccolini, in quel suo *Discorso* che è una delle più dotte e pensate scritture composte in Italia sull' argomento, dopo i lavori del Bozzelli e del Centofanti. « La tragedia dei Greci, dimanda egli argutamente, è (nel modo che ora s' intendono queste voci) romantica o classica? — Risponderò senza esitazione *romantica*, ma non come quella dei popoli settentrionali alla quale è superiore pel sentimento squisito che i Greci avevano del bello, e per un'alta norma filosofica che informò sempre il loro pensiero. Ond' è che le tragedie del Racine e quelle dell' Alfieri *non sono per nulla greche;* e ciò asserendo io non intendo detrarre al merito di questi due sommi, dovendosi sempre distinguere fra l' ingegno dell' autore e la forma dell' opera. »

L' arte fece suo pro di questi studi, e volle accostarsi nuovamente a quelle fonti purissime che si erano dette inaridite, per vedere se potevano dare ad altri la virtù che per se stesse parevano avere riacquistata. Onde sorse una poesia erudita e gentile che rivestì di forma greca le idee e gli affetti contemporanei, forse precorritrice di quell' arte nuova simboleggiata così splendidamente dal Goethe nel mistico Euforione che nasce alato e canoro dall' amplesso di Fausto con Elena, immagine evocata del bello antico.

Nobile argomento sarebbe ricercarne l' indole, le condizioni, i pregi, i pericoli, l' avvenire. Ma qui vogliamo ristringerci ad accennare come anche l' Italia avesse parte, e parte gloriosa, in quel rinascimento moderno della poesia pagana che due dotti critici della *Revue des Deux Mondes* testè studiavano curiosamente nelle letterature d' In-

ghilterra e di Germania. In fatti il Foscolo c' iniziò ad un sentimento più vivo e più delicato dell' arte ellenica, come fecero pei loro concittadini il povero Andrea Chenier (anch' egli per un lato greco d' origine) il britanno John Keats e fra gli Alemanni il Wieland, o (se a lui vuol togliersi questo primato) l' Hölderlin. Abbiamo poi nel Leopardi il poeta più divinamente attico che alcun popolo possa vantare; e dietro a lui altri ingegni prestanti, che adombrano alquanto il colore della greca poesia e fra i quali porremmo anche il nostro Carducci, se in lui l' estro potentissimo non infrangesse sovente la forma classica per crearsene altra più originale, più spontanea, più adeguata al pensiero. L'accennato rinnovamento dell'arte classica fu assai più lento e imperfetto nel teatro tragico; fino il Cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie* (singolare ad osservarsi!) sacrificò in questo al tipo convenzionale che era in voga ai suoi tempi, e, parve dimenticasse di ricercare nella sorgente schietta e primitiva quegli eroi che voleva anco una volta ritrarre. Del che invece si dette molta cura nei suoi componimenti antichi G. B. Niccolini; il quale aveva larga e calda vena poetica, e (a parer nostro) ingegno critico ancor più che drammatico; ma non ci sembra che per quei lavori gli renda piena giustizia il dotto e diligente Patin, che pur si mostra molto benevolo estimatore di lui nell' ultima ristampa dei suoi *Tragici greci*.

Un altro fatto è degno di ricordo. Il 15 settembre 1847, in occasione del IX Congresso degli Scienziati, l'*Edipo Re* di Sofocle fu recitato da Gustavo Modena sulle scene di quel teatro Olimpico che i Vicentini del Rinascimento avevano eretto con forme greche sui disegni del Palladio, e che da consimile spettacolo era stato inaugurato nel 1585. Valentino Pasini, il severo statista che non disgiungeva il culto del bello dallo studio dell' utile e del buono, ebbe la principal parte in tal festa letteraria, e molto si rallegrò dell' esito felicissimo. L'acuto biografo di lui, in quel suo libro che è documento importantissimo per la storia delle idee e dei fatti contemporanei, opportunamente cita alcun passo di un discorso letto dal Pasini stesso alla Accademia Olimpica rinnovata, il quale ci pare così notabile che alla nostra volta vi mettiamo sopra la mano. Gli pareva, dice il Bonghi, che la sua Vicenza « si fosse resa benemerita della buona letteratura evocando sulle scene le opere eternamente belle de' tragici greci. Gli pareva di buono augurio l' entusiasmo con cui l'*Edipo Re* era stato accolto; e questo pigliare così viva parte alla coltura propria de' Greci; coltura la quale negli spettacoli suol trovare occasione di rendere onore agli studiosi, coltura che i meno veggenti volgono in ridicolo, atteso le strane e inopportune applicazioni che se ne fanno, ma che per coloro che veggono *più in*

là del momento e della apparenza, in sè contiene il presentimento e l'istinto d'una *rigenerazione morale.* »

Per tal guisa classici e romantici miravano in Italia ad attribuire alle arti un ufficio civile. E così l'*Edipo* tradotto dal Bellotti, come l'*Eleonora* del Bürger tradotta dal Berchet, così le canzoni del Leopardi, come i cori del Manzoni si facevano strumento a manifestazioni dolorosamente compresse ed a fini nazionali lungamente anelati.

Ora peraltro quella politica che fu bisogno desideratissimo, incomincia a parere giogo incomportabile; e si cerca di scuoterlo; quindi all'ordine medesimo di studi antichi si riconnettono altri lavori modernissimi, che son dettati da ispirazione meramente letteraria. Tali la *Gliceria* bella e gustosa commedia togata di Paolo Castagnola e l'opera ingegnosissima di ricostruzione tentata dal prof. Dall'Ongaro sul *Fasma* di Menandro, che noi stessi in altro tempo e in altro periodico, ci sforzammo di raffrontare coi frammenti originali del principe della Commedia Nuova.

Quei due poeti vollero ritrarre i costumi privati, l'uno degli Elleni, sotto il dominio macedonico, l'altro dei Romani sotto il governo d'Augusto, tempi di servitù incipiente, di letteratura cortigiana, e di corruzione elegante; il Giacometti invece prescelse saviamente la forma tragica per raffigurare nel suo *Sofocle* le virtù, le glorie, le lotte estreme della libertà ateniese; e ben rappresenta invero lo splendore della sua città, lui che rinnuovò il teatro e toccò l'apice della perfezione drammatica, fra la trilogia sublime ma incomposta di Eschilo e la tragedia appassionata ma artificiosa di Euripide; lui che, eletto ai più alti uffici in grazia dell'ingegno poetico, congiunse sempre la religione dell'arte con la religione della patria e dei Numi, che in Grecia erano una cosa sola.

L'argomento è cavato dal biografo antico del poeta; si tratta del giudizio intentato da Iofone contro il padre ottuagenario, che voleva fare interdire come infermo di mente; della quale accusa egli trionfò leggendo il coro sublime, pur allora composto dell'*Edipo Coloneo.* Il fatto è notissimo e fu verseggiato più volte; fra gli altri dal Millevoye in Francia, e ultimamente dal Prati fra noi; sulla esattezza di esso si hanno dubbi molti e ragionevoli; il pro e il contro venne lungamente dibattuto dai rappresentanti più illustri della filologia classica, quali i Bœckh, gli Jacobs, i Thiersch, i God. Hermann, e la lite pende tuttavia. Ad ogni modo, come osservò il Leclerc, quella storia piace all'immaginazione che si ostinerà sempre a tenerla per vera. Questa ragione basta largamente a giustificare il poeta; il caso era bello e verisimile; aveva almeno l'importanza di quelle leg-

gende letterarie in cui si stampa bene spesso l'impronta d'un popolo o d'una età; era quindi ben lecito in mezzo alle incertezze della scienza di infondergli la vita dell'arte, e valersene come tela per dipingervi sopra con amore alcune scene della vita ateniese, quale fu rischiarata dalla luce della critica e della storia.

Arduo assunto invero e che racchiudeva il massimo pericolo; poichè se poteva passarsi sopra all'esattezza di qualche avvenimento contestabile, conveniva che per ammenda la verità delle idee, dei sentimenti, dei costumi, fosse rispettata scrupolosamente ed espressa poeticamente.

Il Giacometti, siamo lieti di dirlo, non ci parve che riuscisse impari alla nobile impresa nobilmente tentata.

Non essendo ancor data alle stampe la tragedia nè avendo noi avuto sott'occhio il manoscritto; non possiamo far dell'opera quel minuto esame che a noi piacerebbe e di cui bene sarebbe degna. Affermiamo peraltro che l'effetto generale su noi prodotto fu quello di una creazione originale e bella, rispondente con rara felicità al fine proposto. Fra i molti saggi di drammi antichi scritti per la scena francese (ne composero il Ponsard, l'Augier, il Beulé; e fino Dumas il vecchio fece un'*Orestiade*, accozzando, non senza ingegno audace, Eschilo e Victor Hugo) il migliore di tutti è forse quello di Autran che ha per titolo: *La fille d'Eschyle*. Anch'esso pose in scena Sofocle e disegnò la gara famosa tra i due grandi tragici Ateniesi, mescendovi in oltre con arte il lenocinio dell'amore. È un componimento delicato e letterario che meritò di conseguire un premio dall'Accademia dei Quaranta Immortali. Ma, se mal non ci apponiamo, nel dramma del Giacometti scorgiamo ispirazione più larga, vena più spontanea, arte più sperimentata.

Diresti che la Musa della Grecia lo abbia visitato; tanto si sforza di essere sobrio e castigato egli che in più d'uno scritto peccava per ridondanza verbosa e per declamazione retorica. Riesce poi sempre e in ogni parte? Non oseremmo asserirlo assolutamente. Ma certo il gusto antico ha il predominio incontestato, sebbene l'Autore non siasi astretto a seguire pedestremente (come altri fece) certe forme esterne particolari al teatro ellenico; così la favola, tenendo sempre sospesi e talora commossi gli uditori, si svolge con la libertà dell'arte moderna non disgiunta dalla bella semplicità dell'arte greca.

Sin dal primo atto ci sentiamo introdotti nel mezzo della vita ateniese. È un anniversario luttuoso; *Sofocle* torna col figlio *Geofonte* e i nipoti da un pio pellegrinaggio compiuto alle tombe domestiche; laddove

Le fontane, versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla. . . . . .

Lo attende presso il focolare *Tindari* che sposò in seconde nozze *Geofonte*, dopo essere stata moglie al fratello di lui primogenito del poeta; essa dal primo matrimonio ebbe *Sofocle* il giovane, che l'avo predilige perchè in lui sente rivivere il suo nome e la sua gloria poetica e tutto se stesso. Quindi l'invidia e la gelosia di *Geofonte*, che ha spezzato la propria cetra e si è dato in preda a cupi pensieri; egli teme che gli sia tolta in favore del nipote una parte dell'asse ereditario, il quale stima tutto quanto a sè dovuto, perchè, secondo il rigor della legge, il fratellastro di lui, ora defunto, ma rappresentato da *Sofocle il giovane*, non vi avrebbe avuto alcun diritto, essendo stato generato da una donna straniera, Teoride di Sicione, che fu veramente la prima moglie del Tragico. Questi odii e queste discordie si palesano nelle prime scene, e invano *Tindari* si affatica a mitigare gli sdegni feroci del consorte.

V'ha poi *Filocle*, fratello di lei, uomo autorevole in Atene che fingendosi amico di casa, copertamente aggiunge esca al fuoco; egli è della famiglia d'Eschilo, e vorrebbe offrire all'ombra di quel grande una bassa vendetta dell'emulo fortunato. Frattanto si ragiona variamente della guerra del Peloponneso che da oltre cinque lustri si combatte, e delle condizioni cui ha tratto lo Stato la politica di Pericle, e più l'insipienza dei suoi successori.

La procella che si addensa nel primo scoppia nel secondo atto tra *Sofocle* ed il figlio. Il poeta si era ritirato a Colono per compiere il suo Edipo in quei luoghi medesimi ove accadde la fine misteriosa dell'eroe; ma vengono a turbarlo le rampogne ingiuste di *Geofonte* che egli ribatte con alterezza non disgiunta da affetto e da lacrime. Benissimo condotta è questa difficile scena, che apparecchia artisticamente l'altra più terribile dell'atto seguente. *Sofocle* è chiamato dinanzi al Tribunale domestico della *Fratria*, ed ignora il perchè; le diverse disposizioni dell'animo nei giudici, la gioia maligna di *Filocle* che ha ordita la trama, sono tratteggiate con sobrietà efficacissima. Il vecchio venerando crede di dover sedere come giudice non come imputato; saputo il vero, domanda il proprio accusatore; è un diritto che non può negarglisi, e *Filocle* spera che la vista del figlio gli farà davvero smarrir la ragione. Ma il poeta, ferito al cuore, rialza la testa e fa impallidire gli empi calunniatori leggendo, anzi recitando ispirato, le imprecazioni di Edipo contro lo sciagurato Polinice. Ingegnosa sostituzione fatta al passo tradizionale, la quale porta al colmo la virtù drammatica di quest'atto.

Dopo ciò sembrerebbe quasi compiuta la favola; ma l'autore non permette che si diverta l'attenzione degli uditori; e in bel modo la tien

desta e soggiogata, innestando al primo un altro fatto desunto pure dalla biografia del Poeta, di cui narrasi che per rispetto al nome di lui, Lisandro lasciasse inviolate le tombe di Decelia, dopo la vittoria d'Egospotami. La cronologia e la topografia (secondo che ne avverte il Patin) persuadono a dar poca fede a simil racconto; ma non può negarsi che sia consentaneo all'indole ellenica ed agli esempi stessi forniti dalla storia; quanti prigionieri in fatti non ebbero salva la vita per amore dei versi d'Euripide e di Sofocle; e nella distruzione di Tebe, la sola casa lasciata in piedi non fu la dimora di Pindaro; e (per tacere di altri ricordi) Atene sconfitta non sfuggì alla rovina che già le apparecchiavano i feroci alleati di Sparta, solo in grazia del suo primato letterario ed artistico?... Anche qui dunque ammetteremo di buon grado il diritto del nostro Poeta; il quale scansò pure lo scoglio di far ricominciare un'altra azione al quart'atto; poichè l'invasione minacciata di Decelia porge occasione a *Geofonte* umiliato e pentito di fare ammenda del proprio fallo e ottenere il perdono. Egli parte col giovane nipote promettendo al padre di difendere anche a prezzo della vita quei tumuli sacrosanti. Così apparisce sul principiare e sul finire del dramma quella religione dei sepolcri la quale aveva tanta parte nella vita degli antichi che un ingegnoso archeologo modernissimo, il Fustel de Coulanges, la stimò unico fondamento della famiglia, del culto, dello stato, delle leggi civili.

Nel quinto atto cresce il lutto, l'ansia, l'affanno. I cittadini sgomenti si stringono intorno al Vate, del quale un tempo avevano spregiato i consigli che suonavano pace e concordia fra i popoli ellenici.

Ma finalmente giungono *Geofonte* e *Sofocle il giovane* portatori di lieta novella; le tombe saranno salve, e Atene stessa sarà benignamente trattata dal vincitore. Il nome di Sofocle ha reso quest'ultimo servigio alla patria! Il poeta commosso domanda la lira, vuole intuonare l'inno religioso del Peana, ma lo strumento gli cade di mano, nè più gli regge la voce. *Suona*, dice allora al nipote, *Suona! l'anima canta!* E mentre si esalta in se medesimo, con l'ultimo accordo della lira, e quasi senza mutamento quello spirito divino abbandona la propria spoglia, e si confonde con le armonie dei cieli, delle onde e della luce, da lui sì meravigliosamente celebrate!

Quest'ultimo tratto compie il quadro e tocca al sublime. È la morte religiosa del paganesimo indovinata e tradotta nella sua più splendida manifestazione. Il grido di Goethe spirante è il voto supremo d'un pagano moderno che cerca la luce fuggente e la chiama. Ma non ci sarebbe piaciuto nel poeta antico, la cui fine quasi insensibile nè interrotta da alcuna parola, ha un mistero più poetico e una serenità più maestosa.

Quanto alla invenzione dei caratteri abbiamo già accennato, come *Sofocle*, pio, virtuoso, sapiente, ispirato, rappresenti a meraviglia quell'ufficio quasi sacerdotale che fino ai suoi tempi ebbero i poeti; solo vogliamo aggiungere che il Salvini (uno tra i pochissimi attori degni di tal nome) incarnò maestrevolmente quel tipo difficilissimo; egli così aitante della persona nel rappresentare Otello furioso o il Tettosago selvaggio, aveva assunto l'aspetto grave e venerabile del vecchio poeta solito a conversare coi Numi; nel terzo e nel quinto atto si sollevò a tanta altezza e tanto si addentrò nel concetto dell'autore che procacciò a quanti ebbe uditori delicati festa graditissima.

Disegnato con grazia è il giovane *Sofocle*, e vigorosamente improntati *Geofonte* e *Filocle;* ma ci pare che non nuocerebbe qualche ritoccata per rendere in essi più piana e più chiara la trattazione di certe parti. *Tindari* non ha grande importanza, come ben si conviene a donna greca non libera di sè; ma pur ci sembra che troppo spesso si mostri sulla scena; il che diciamo per ossequio al costume che teneva le donne nel ginecèo, non già perchè sieno fuor di luogo le parole o gli atti di lei. Per ultimo le figure secondarie, come i fanciulli, i giudici, il patriarca, sono bellamente disposte in guisa da dare maggior rilievo alle principali.

Della forma poetica mal si può giudicare all'udizione; peraltro il verso ci parve facile e armonioso, lo stile assai più corretto del solito e ornato d'immagini ma non sopraccarico.

L'animo di chi ascolta riman vinto e preso fino all'ultima sillaba; eppure non v'hanno passioni violente, accidenti strani, misteri impenetrabili; non v'ha neanche la più piccola traccia d'amore, collaboratore quasi inevitabile di ogni opera teatrale. Diciamo dunque che questo *Sofocle* ha per se stesso un raro valor letterario; e se fosse men sonnacchiosa fra noi la vita dell'intelligenza, ben altro grido avrebbe levato di sè sì prezioso lavoro, di cui il Giacometti arricchì la scena italiana.

Povero Giacometti, quanto ingegno drammatico egli ha consumato nella lunga via percorsa, dacchè col *Poeta e la Ballerina* nel 1844, ebbe uno dei trionfi i più memorabili del teatro contemporaneo, ed anche aprì la via alle così dette rappresentazioni *d'attualità*, obbrobrio della letteratura e dell'arte (come giudiziosamente osserva il Sabbatini nelle sue curiose *Memorie*)! Egli certamente ci dette un *teatro* degno di seria considerazione; sul quale scrisse uno studio coscienzioso Luigi Capuana nei primi fascicoli della *Rivista Italica*. Ma chi sa quanto più e meglio avrebbe fatto se avesse trovato conforti ed aiuti anzichè triboli e spine!

Un tempo i letterati stavano alle corti dei principi e dei grandi; ma è noto, per esempi illustri, come stringesse i polsi e scorticasse la pelle quella catena dorata. Ora si dice che il pubblico ha surrogato gli antichi Mecenati con guadagno grande di ricchezza e di dignità pei protetti. E questo sarà vero di altri paesi ed anche del nostro in un futuro più o meno prossimo. Ma per ora siamo in pieno interregno; ed il coro degli scrittori, soprattutto drammatici, ha pur ragione di cantare a quel suo anonimo sire e patrono dai mille capi:

« Venga ver noi la pace del tuo regno!....
Che noi ad essa non potèm da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno! »

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I. Lavoro legislativo. — II. Discussione dei bilanci. — III. Legge sull' asse ecclesiastico. — IV. Condotta del Ministero. — V. Roma e la Francia. — VI. Situazione dell' Europa. — VII. Il Messico e gli Stati Uniti.

I.

LAVORO LEGISLATIVO.

Chi questo mese ripetesse, che non ci siamo mossi, e che ci è passato così ozioso come tutti gli altri che l'hanno preceduto, direbbe il falso; ma chi presumesse di affermare, che, col muoverci siamo proceduti oltre nella soluzione di qualcuno dei problemi che ci stringono, mostrerebbe d'essere assai arrisicato. Potrebb'essere, che noi non abbiamo fatto, se non girare attorno alle sbarre della gabbia in cui siamo rinserrati senza ritrovare nessuna via di uscirne; e che il tempo, che dovrà passare, prima d'essere in grado di ritentare, se ve ne sia una, basti da solo a chiudercele oramai tutte.

La sessione della Camera, se non quella del Parlamento, è oramai finita; e il costrutto che se n'è ritratto si può riassumere in due parole: la votazione del bilancio e quella della legge sull'asse ecclesiastico. Ebbene queste due votazioni ci hanno punto avvicinato alla mèta cui miravamo? Anzi s'è quasi persa di vista.

Insomma, quale questa mèta era? noi abbiamo un disavanzo, che annualmente ammonta a una cifra, che è stata in questi mesi variamente calcolata da' 187 sino a' 250 milioni; noi avremo per la fine di quest'anno un arretrato, che anche esso è variamente calcolato da' 400 a' 500 milioni. Ministero e Camere hanno trovato un modo di scemare quel disavanzo annuo, o di pagare cotesto arretrato senz'accrescerlo? No.

II.

DISCUSSIONE DE' BILANCI.

La Camera, in una faticosa e pur sommaria e imperfetta discussione de'bilanci, ha votata un'economia di 24 milioni; ma non tutti sono risparmi reali, anzi non tutti sono risparmi. Alcune spese si sono meramente indugiate: e non si potranno indugiare o prorogare di nuovo l'anno prossimo. Altre, 10 milioni sulle garanzie di strade ferrate, e 3 milioni sulle vincite al lotto, sono presunzioni più rigorose, colle quali s'è riuscito a scemare il peso dell'ingrossamento del debito sul bilancio passivo del ministero di Finanza; ma quantunque si possa ritenere come certo, che queste presunzioni essendo state fatte dalla Commissione del bilancio un anno dopo, rasentino il vero, più che non le previsioni del governo, è evidente, che il presumere in ciò più del dovere non vieta che si paghi meno, se meno occorre di dover pagare in fine dell'anno, o il presumere meno non vieta che si paghi di più, se maggiore apparisse il nostro debito. Cosicchè davvero, i risparmii effettivi, che dipendano da diminuzione di persone o da semplificazione di ordinamenti nel lavoro dell'amministrazione, non ammontano a 7 od 8 milioni; e son tutti quelli che applicati quest'anno per tre o sei mesi; si possono ritenere quali raddoppiati, quali triplicati per l'anno prossimo. Se non che così scarsa riduzione nella spesa già stanziata è soverchiata dall'aumento di quelle che la Camera è andata stanziando via via fuori di bilancio, con leggi apposite e che non è anche sommata; poichè è appena finita di votare. È stato ben altro il risultato della discussione dell'attivo, che è stato dovuto scemare di 71 milioni, così per le leggi votate dalla Camera circa l'imposta fondiaria e la tassa sulla ricchezza mobile, come per l'eccesso di alcune presunzioni, che l'esperienza d'un anno ha dovuto raggrinzire. Cosicchè la commissione del bilancio ha dovuto in fin de'conti portare il disavanzo dell'anno da 187 milioni, in quanti l'aveva computato il governo a 221, pur ammettendo come sicuri, nell'entrata straordinaria, alcuni proventi, dei quali è certo invece che non si riscuoteranno; poichè consistono in rimborsi delle Compagnie di strade ferrate, che queste sono così poco in grado di fare, che il governo ha già proposto due volte di salvarle dal fallimento, riscattandone i titoli ed addossandosene gli oneri. Ecco dunque, come con un disavanzo che per quest'anno ammonta almeno a 240 o 250 milioni, il Ministero e la Camera prendono alle-

gramente le vacanze per rivedersi in novembre, cio è dire quando sarà troppo tardi a procurare che il 1868 non ci venga innanzi e non s'incammini del pari lacero e cencioso, e coi creditori alle calcagna. Così il problema di bilancio è stato sciolto.

Restava, come s'è detto, quello del tesoro. Era un problema, di sua natura sottordinato e non urgente che in una certa misura. Questa misura non è stata accertata. Chi legge i documenti della Camera e i discorsi che vi son fatti, non troverà nessuna adeguata risposta a questa dimanda semplicissima: — quanto denaro ci bisogna per pagare il semestre di gennaio; — giacchè l'urgenza si restringeva a questo. Quando il problema del tesoro si voleva sciogliere, il problema cioè dire, che per un privato si riduce a questo: — o tu abbi di rendita all'anno cento o mille, o tu spenda all'anno duegento o duemila, di qui a due mesi, tu avrai tante tratte, tanti obblighi a pagare, e bisogna che tu trovi modo di farlo — questo problema, diciamo, non si può guardare che in uno di questi due modi. Se tu speri che l'anno prossimo ti verrà denaro di dovunque sia, ebbene ti basta che tu provveda a quello che ti occorre prima che questo denaro t'arrivi; se tu non lo speri, tu devi farti una ragione e dirti: — insino a che io non sia in grado di spendere nè più nè meno di quello che riscuoto, o almeno di rimanerne così poco discosto da non essere in nessuna paura, mi bisognano tanti milioni di lire, ed è necessario che me li provveda, e nel provvedermeli, che io fissi il modo di pagarne sin dà ora gl'interessi. Noi non abbiamo fatto nè l'una cosa nè l'altra; e dopo un lungo giro, il ministero ha ottenuta dalla Camera la facoltà di procurarsi una somma, come meglio sa e può, che non basta, certo, a tutto il bisogno nostro per il solo anno prossimo, e che è soverchia per il bisogno della fine dell'anno. Giacchè nessuno è in grado di affermare più di così.

III.

LEGGE SULL'ASSE ECCLESIASTICO.

Il lungo giro è stato la discussione della legge sull'asse ecclesiastico. Di che natura fosse quella presentata dalla Commissione della Camera, l'abbiamo detto il mese scorso. Quantunque il testo della legge non fosse pubblicato ufficialmente, pure già se ne sapeva abbastanza da'giornali per giudicarne rettamente. La relazione del Ferraris, che fu letta poi, non pareva intesa a chiarire la legge; tanto per la troppa fretta, forse, era stata scritta intricata e confusa. Ma ora, che la legge è davanti a noi, e tutta la discussione n'è stata fatta, noi possiamo abbracciare

con uno sguardo rapido l'intendimento e gli effetti, riservandocene un più accurato studio al mese prossimo.

L'animo dei deputati era colmo, quando la discussione principiò. Da un anno, la quistione ecclesiastica si trascinava senza poter essere affrontata faccia a faccia. Poi, da qualche tempo, la quistione di Roma pareva uscita dal sonno che l'aveva oppressa per più mesi; ed eccitava gli spiriti. Non è maraviglia, quindi, che la discussione mal si contenesse nei suoi limiti naturali; che erano pur questi: — « quanta parte della sostanza ecclesiastica lo Stato si potesse e si dovesse appropriare. » La commissione della Camera aveva di nuovo complicata la quistione della riforma ecclesiastica con quella della liquidazione dell'asse; ma, scrupolosa com'era, e tutta schiva, s'era guardata bene dal credere che fossero connesse; anzi aveva dichiarato, che alla prima avrebbe messo mano, se anche alla seconda non fosse stato necessario di toccare. Lo stimolo a riformare la Chiesa, le veniva, affermava, da ogni altra parte, che dal vuoto sentito nella borsa. Ora, quando le due quistioni si distaccavano così, la prima diventava più grande e più larga; e si confondeva con quella, ch'era stata dibattuta così spesso in questi anni; se spetta allo Stato riformare la Chiesa, o se deve lasciarle di farlo da se medesima; se, però, la Chiesa deve rimanere libera nell'azione e costituzione sua spirituale, o condizionare questa più o meno agl'interessi e alle vedute dello Stato.

Però, fu trattata più giorni la quistione della libertà della Chiesa non senza qualche splendore di parole, ma forse, fuori che dal Pisanelli, con nessuna precisione; ma da quest'altezza si cadde assai facilmente in una più viva e più prossima alle passioni delle parti. Il ministero del Ricasoli aveva avuta fede in cotesto concetto della libertà della Chiesa, ch'era pure il primo ed il più solenne, che il moto politico nostro avesse annunciato; ed oltre al proporre un disegno di legge, nel quale a suo modo, era attuato, n'aveva tentato in certi confini come un esperimento di fatto, intendendosi colla corte di Roma rispetto alla nomina de'Vescovi ad una parte delle sedi vacanti. Era stata fatta, non senza intelligenza su'nomi, ma senza dar ne'tamburi, e nelle trombe, cogli *exequatur*, coi *placet*, colle presentazioni e coi *giuramenti*. Il pensiero politico di questi negoziati era stato assai buono. Appena sgomberata Roma dai Francesi, e noi diventati padroni della Venezia, bisognava mostrare all'Europa che in Italia il culto cattolico avesse tanta libertà e sicurezza che non poteva essergli punto accresciuta dal principato temporale del Pontefice. D'altra parte, una politica moderata e liberale è quella che lascia a ciascuna forza morale e sociale il posto e il campo che le spetta, non è violenta contro nes-

suna, e non presume di poter usare l'arbitrio dell'una a regolare l'altra. Ma questa politica che mentre era stata fatta, non aveva trovato opposizione nella Camera, ora che chi l'aveva fatta, non era più al governo, n'avrebbe trovata molta. Due deputati, amendue di moltissimo ingegno, ma l'uno, il Ferrari, privo di ogni serietà di senno pratico e di connessione, l'altro, il Mancini, inteso a sentire di dove l'aura spira e a seguirla, mossero la guerra al Ricasoli, non più ministro. Il Rattazzi non parve vederla di mal occhio. Quando, dopo una discussione ben lunga si levò a dire il parere suo sull'opinioni espresse dai diversi oratori, egli aveva fiutato il vento, e s'era risoluto a repudiare la condotta seguita dal suo predecessore, e ad accostarsi a quella politica ecclesiastica, che, mentre pareva più in favore a sinistra, poteva distaccare una maggior parte della destra, e creargli attorno un partito, variopinto, non compatto, non sicuro, forse, alla lunga, ma per ora abbastanza grosso: giacchè l'importante, per ogni giorno, in un'assemblea è di poter dire: — *nos numeri sumus*. E questo gruzzolo repentino di uomini accolse un ordine del giorno del Mancini, che per se medesimo, nel testo delle parole, voleva dir poco, giacchè non chiedeva, se non che il ministero procedesse per legge nell'alterazioni del diritto pubblico ecclesiastico del Regno — cosa indispensabile — e mantenesse intatti i diritti dell'autorità Regia — non lesi sostanzialmente da nessuno e sanciti esplicitamente dallo Statuto; — ma che insomma per quanto alcuni di destra che lo votarono, ed il Rattazzi che l'accettò, dicessero di no, voleva dare ad intendere, che durante l'amministrazione del Barone Ricasoli s'era stato a risico di vedere alterato il diritto pubblico ecclesiastico con decreti, e gettati tra le ciarpe i diritti regii.

Finito questo primo torneo, scavalcando tutta una dottrina politica ed ecclesiastica, che era stata, come s'è detto, in predicazione tra noi dal Cavour sinoggi, si potette procedere oltre. Il Rattazzi aveva dichiarato d'accettare la legge presentata dalla Commissione assumendo che fosse su per giù tutt'uno con quella presentata dal governo: quantunque al suo collega delle Finanze, quella paresse così diversa, da volere piuttosto dimettersi, che accomodarvisi. Pure, il Rattazzi non accettava senza riserva. Non si poteva essere più abile di quello che egli fosse, nel formulare cotesta riserva. La Camera avrebbe potuto fare tutto quello che la Commissione le proponeva; ma non era nè l'ora nè il modo. Le confraternite si sarebbero potute abolire; ma, come il Pisanelli aveva consigliato, era meglio soprassedere; con una legge si sarebbe provvisto più in là. Così per i seminaii: una legge a parte, poi. I vescovadi si sarebbero potuti ridurre: chi lo nega? ma dire al sovrano

di non elegger vescovi, era un violare i suoi diritti: si doveva rimettere ad una legge anche questo. Così le alterazioni e soppressioni, che la Commissione della Camera voleva introdurre nella legge, si restringevano su per giù a quelle, che per le leggi del 1855, del 1860 e del 1861 erano già state introdotte in Piemonte, nei Ducati, nelle Marche, nell'Umbria e nel Napoletano, e che non restava a introdurre se non nella Toscana, nella Sicilia, e nel Lombardo Veneto. La proposta diventava così assai discreta. Il partito liberale l'aveva fatta sin dal 1863 nella legge presentata dal Pisanelli. Il diritto di sopprimere cotesti enti morali non può esser negato allo Stato, se non da chi crede che la qualità d'ecclesiastico sottragga una fondazione ad ogni ingerenza civile. Ciò che v'era e v'è di male, è che bisogna sapere, perchè si sopprimano, e che effetti si producano col porvi dentro la mano; e su ciò i curiali non hanno nessun concetto vero o adeguato.

Su questa prima parte della legge, come sulla discussione generale, che l'aveva preceduta, s'erano appuntate le passioni. Ora rimaneva il sodo della quistione. Come usare quella parte della sostanza ecclesiastica, che lo Stato si voleva appropriare? Qui la Commissione aveva proceduto in uno assoluto bujo d'idee e di fatti ora, poichè noi siamo spinti a metter le mani in questo spineto da un bisogno assai preciso, niente ci cacciava a procedere alla cieca; ed ogni cosa ci consigliava a misurare al bisogno nostro il provvedimento che dovevamo prendere, e non risicare in nessuna maniera che ce l'aggravasse.

Noi dovevamo appropriarci una parte della sostanza ecclesiastica, in maniera che alla Chiesa ne restasse abbastanza per sostentarsi. La quistione, se proprietà ecclesiastica ci potesse e ci dovesse essere, non importava risolverla; poichè in qualunque maniera la si risolvesse teoricamente, noi eravamo decisi a prenderne una parte per uso dello Stato, e lasciarne una parte per uso della Chiesa.

Pure, non solo la relazione, ma la legge v'è voluta entrare: e l'ha lasciata assai incerta e confusa. Oggi lo Stato riconosce o no, che una proprietà ecclesiastica vi possa essere secondo la legge che la Camera ha votata testè? Se dirigete l'interrogazione a'deputati — a quegli, s'intende, che sono in grado di capirla — vi risponderanno molto diversamente: ma se la dirigete alla legge stessa, non sarà meglio in grado di rispondervi. Chi vi vede che alle Parrocchie è lasciata la proprietà loro, o che sul patrimonio ecclesiastico è posta una tassa straordinaria, come su roba altrui, potrebbe credere che proprietà veramente ecclesiastica vi sia rimasta: ma chi vi vede invece, che i censi, i canoni, le prestazioni son lasciati alle mense vescovili in qualità d'assegno dello Stato, dovrebbe dire, che, almeno dalle parrocchie in su, proprietà

ecclesiastica non se ne riconosca. Nella verità, che è semplicemente questa — che vi sono e vi possono essere fondazioni ecclesiastiche, e che debbano essere rispettate, come le laiche, ma che sopra esse come sopra queste, spetti allo Stato un diritto di sindacato e di alterazione, contenuto in confini assai stretti, dall'equità e dalla giustizia, — in questa verità, diciamo, la legge non s'è saputa rinchiudere.

Intanto, una retata l'abbiamo fatta. La proprietà ecclesiastica è scemata di tutta la parte spettante agli enti ecclesiastici soppressi, che è confiscata dallo Stato; e per ora, assegnata al fondo del culto, insieme con quella che già ha dalle leggi anteriori resultante dalle soppressioni anteriori. Cotesto fondo del culto, poichè s'impingua della rendita di tutta cotesta sostanza, deve soddisfarne gli oneri, così per petui come a tempo, i primi essendo i debiti che la gravano, i secondi i diritti degl'investiti attuali, che si rispettano. Per ora, non sarebbe sperabile nè credibile che a cotesto fondo rimanga un avanzo, essendo più probabile che non vi basti, poichè ha a nutrire di più che prima, tutte le persone che formano la sua amministrazione, oltre al lasciare al demanio una parte di cotesta sostanza, che gli si assegna per compenso della riscossione che glie ne fa. Se non che cotesto fondo del culto deve bastare a sopportare cotesti suoi pesi, non già con tutto quello, che dalla soppressione degli enti ecclesiastici gli spetterebbe, ma col 30 per cento di meno, giacchè cotesta è la parte, che lo Stato ascrive a sè sin da ora, sulla sostanza di cotesti enti. È assai verisimile, che il fondo del culto così scemato ed aggravato debba cominciare dal contrarre un debito, — e n'ha facoltà — anche quando dovesse agl'investiti attuali, rimasti senza il beneficio, dare il 30 per cento di meno di quello che hanno ora; il che dalla legge non appar chiaro, anzi è contraddetto da' più autorevoli tra quelli che l'hanno fatta.

Cotesto stesso 30 per cento lo Stato sottrae dalla sostanza degli enti ecclesiastici che non sopprime. Lo Stato sottrae, si badi bene, a ciascuno di essi. È una proporzione uguale da applicare a cose disugualissime. Non è certo ragionevole il fare così; e poichè la dotazione di cotesti enti è così diversa bisognava a ciascuno sottrarre il più o meno, avendo l'occhio a ciò, che nessuno restasse troppo sprovvisto. Questo pericolo è occorso alla mente della Commissione, ma in luogo di accorgersi che la proporzione andava variata e quindi variarla, s'è contentato di proporre, che dove un vescovado resti con meno di 6000 lire di rendita, gli se ne rifonda.

A quanto ascende cotesto terzo della sostanza ecclesiastica, così circoscritta? Nessuno ne sa nulla. Ma la Camera ha avuto cura di scemarlo via via. La proprietà delle Chiese ricettizie è stata donata a' Co-

muni, perchè provvedano ad aumentare le congrue dei parrochi, e le dotazioni delle fabbricerie; quasi quelle e queste fossero scarse solo nei Comuni nei quali Chiese ricettizie vi sono; o si sapèsse, che in questi esse son povere davvero. Poi, la proprietà ecclesiastica di Sicilia non è stata gettata nella massa comune; e la ragione politica n'è assai guista, ma l'effetto finanziario assai cattivo, poichè è parte non piccola dell'intero. Dovrà esser data ad enfiteusi in conformità di una legge dell'agosto 1862, che v'ha fatta buona prova. Queste sono le sottrazioni nuove; nelle vecchie già fatte colla legge del luglio 1866 non s'è alterato nulla, quasi si fosse nell'intervallo accertato, che in Italia lo Stato è così ricco, come i comuni son poveri; e perciò giovi a qualcuno levare a quello per dare a questi.

Ed è bene aggiungere, che la quota di concorso è stata mantenuta sugli enti ecclesiastici non soppressi, quantunque la lor sostanza si sia scemata d'un terzo.

Come nessuno ha fatto conti, noi non siamo in grado di farli qui; ma mettiamo pegno, che la sostanza fondiaria ecclesiastica così confiscata non ammonta a' 600 milioni; e che non arriva a' 200 la parte di tutto l'asse che lo Stato s'è appropriata già da ora. Mettiamo pegno, che il fondo del culto non sarà in grado di soddisfare a' suoi obblighi, senza contrarre un debito; e che dall'applicazione della legge nascerà un ginepraio di liti e d'inconvenienti, tali e siffatte, che verranno per i primi a muoverne querela i deputati che l'hanno votata. Mettiamo pegno, che poichè lo Stato ha bisogno di ritrarre denaro dall'asse assai presto, assai più presto che la vendita non può procedere, bisognerà che se ne disfaccia a prezzo assai minore del valor suo, se lo lasci mangiare dagli interessi e risichi di tirare addosso all'Erario il sostentamento stesso della Chiesa. La legge non è degna di uomini savii, non già per le riforme ecclesiastiche che vi si son votate, o per la confisca di parte dell'asse della Chiesa, che vi si è decretata; ma perchè è fatta così a casaccio, che par piuttosto intesa a metter sossopra la Chiesa e a dissiparne le sostanze, che non a far profittare di questa, in un'equa misura, lo Stato.

Per ora è stato stabilito che i beni fondiarii saranno occupati ed amministrati dal Demanio, e che l'aiuterà ad alienarli una Commissione provinciale, alla quale spetti l'approvazione dei contratti. Non sarà fatta stima; ma è determinato un criterio complesso per stabilire il prezzo dei fondi, sul quale s'apre la gara. Cotesto prezzo sarà pagato per un decimo prima d'essere ammesso a licitare; per gli altri nove decimi, in 18 anni, troppo lungo tempo, perchè si sia sicuri, che chi compera, conti d'avere il denaro altronde che dal fondo stesso.

Intanto, poichè questo denaro ci bisogna subito, il Governo ha facoltà d'emettere « tanti titoli fruttiferi al 5 per $^0/_0$ quanti valgano a far entrare nella cassa dello Stato 400 milioni. »

Al ministero non è stata posta nessun' altra condizione. In quanti anni questi titoli devono essere ammortizzati? In tanti, forse, quanti se ne largiscono a' compratori di fondi per pagarli? Non è detto. Dev' essere lasciata nessuna parte di cotesti titoli a'capitali del paese? Non è prescritto nulla. L'emissione dev'esser fatta a un tratto o via via? Secondo parrà. Lo Stato si preclude d' emetterne altri più tardi? Oibò. Al governo è stata, quindi, lasciata facoltà piena ed intera; esso l' ha chiesta come prova di fiducia; ed una maggioranza smisurata s' è precipitata a dargliela, sollevata, parrebbe, d' un gran peso per aver trovato chi la volesse.

E in quale legame cotesta emissione è posta col sequestro della sostanza fondiaria ecclesiastica? In questo solo, che chi compra di cotesti titoli, a qualunque prezzo gli comperi, potrà darli alla pari in pagamento dei fondi ecclesiastici. È stato creduto, che questo lor privilegio basti ad ottenere di allogargli a un prezzo non troppo vile quantunque parrebbe che non debba bastare se non a quegli soli i quali sogliono comprare di cotesti fondi, i quali se fossero tanti quanti ce ne vorrebbero per allogare tanta somma di titoli, evidentemente l' emetterli sarebbe superfluo. Sia come si sia, il presidente del Consiglio s'è persin ripromesso di trovare chi glieli prenda al 75 o all'80 per $^0/_0$; e non ci resta che di ripetere il proverbio: se son rose fioriranno.

Noi dobbiamo dichiarare, che su quest' ultimo punto della legge il partito liberale e moderato è stato interamente e malamente battuto. Esso s'era ristretto a volere, per la bocca di alcuni tra' più riputati dei suoi uomini di finanza, che un' operazione di credito di questo rilievo non fosse tentata dal governo, se non quando, ristorato il nostro credito per via della diminuzione del disavanzo, noi fossimo stati in grado di farla a passi non troppo rovinosi. Se non siete a tempo ora — dicevano — di rimendare nè punto nè poco il così grosso sdrucio del nostro bilancio, ebbene contentatevi di non chiedere altre somme, se non quelle che strettamente vi bisogna per non venir meno all' onor dello Stato nella fine dell' anno. Ma il presidente del Consiglio è stato d' un parere diverso. Ha detto, che misurare strettamente il denaro al ministero non era degno nè di questo nè del paese nè della Camera. E d' altra parte, aggiugneva, come migliorare le condizioni del nostro bilancio subito? Certo, i modi si sanno; economie ed imposte. Ma di quelle se ne son fatte per il secondo semestre del 1867 24 o 25 milioni; vuol dire, che per tutto l' anno 1868 ammonteranno

a 50, dove appariva, che non sapesse bene quello di cui discorreva, giacchè, come s'è detto, le economie introdotte nel bilancio nè erano tutte effettive, nè tutte calcolate sopra metà dell'anno. E poi se ne sarebbero fatte altre, chi sa! E in quanto all'imposte, il ministero n'aveva proposta una; perchè non votarla? Del resto, si fosse votata o no ora, il paese era così spossato da non c'essere modo di dimandargli denaro sotto altre forme per ora, poichè, in quelle che gli s'era chiesto negli anni scorsi, e gli si richiedeva ora, pagava a rilento. Intanto, coi 400 milioni si sarebbe andati innanzi sino a che la possibilità di mettere imposte nuove sarebbe giunta. A queste risposte, colle quali il Presidente del Consiglio guizzava di mano a'suoi avversarii, egli faceva questo proemio, che di finanza, per vero dire, non s'intendeva nulla o assai poco; ma che un ministro delle finanze non l'aveva trovato, dopo uscito il Ferrara, nè negli oratori della Camera gli s'era svelato.

Soli 41 sono stati quegli, i quali con siffatta discorsa non ha persuaso: ma tra questi si noverano il Sella, il Lanza, il Minghetti che erano i tre soli già ministri di finanza, intervenuti nella votazione, ed ebbero a compagni alcuni dei più riputati uomini del Parlamento e d'Italia, il Boncompagni, il Broglio, il Galeotti, il Giorgini, il Lamarmora, il Fenzi, il Finzi, il Peruzzi, il Pisanelli, il Tenca, il Torrigiani, il Pepoli, il Massari. Come costoro potettero rimanere in così piccola compagnia? Tutti quelli i quali avevano in altri tempi formato il loro consorzio, avevano creduto di spezzare l'antico legame ed entrare in una nuova alleanza. Non erano necessarii a dare il tratto alla bilancia; parve loro bene di andare a far folla. Ora noi non ci sapremo indurre a lodare quelli che in così solenne votazione si astennero, come fecero tutti i membri del gabinetto Ricasoli, quasi ripugnando a votare contro i loro successori, cotali schifiltà non essendo proprie d'un regime libero, che esige risoluzioni aperte e franche; ma lodare possiamo assai meno coloro, i quali avendo sinora unite le loro sorti coi capi della vecchia maggioranza, hanno in così suprema occasione abbandonato essi e se medesimi. Le responsabilità comuni, in politica, non si scindono; e chi lo tenta, leva credito a sè. Chi non appartiene a un partito, se non a patto, ch'esso sia quello dei più, può aspirare ad esserne il ventre o la coda, non la testa od il braccio. Non si può mostrare d'avere tanta fede in alcuni uomini, sinchè il governo è nelle loro mani, e poi negargliela tutta, quando il governo è nelle mani altrui. La sicurezza delle relazioni da persona a persona, e la saldezza delle convinzioni sono la moralità della vita politica, alla quale, fuori di questa, ne resta così poca a sperare o pretendere. E noi i quali non ricordiamo che in nessun parlamento

sia succeduto, che tutti quelli che sono stati capi del governo e dei diversi gruppi d'un partito, si trovino a un tratto poco meno che soli, avremmo desiderato, che ciò nel parlamento italiano non succedesse per la prima volta. E l'avremmo desiderato soprattutto per quegli a' quali è parso bene di dare un così insolito esempio giacchè nella nuova compagnia in cui sono entrati, ciò non accrescerà loro credito, cosicchè non vi porteranno nè quel peso nè quel valore, che, pure per la loro mente e per il loro animo, meriterebbero.

IV.

CONDOTTA DEL MINISTERO.

Come si sia, il Ministero e la Camera si lasciano in un accordo intero e perfetto. In politica i fatti grossi valgono più che le ragioni sottili; e il fatto grosso è questo, che il Rattazzi ha ottenuto un voto di fiducia da 255 deputati sopra 296 votanti. Non sappiamo se in Italia altro Ministro ne abbia ottenuti di più mai, e in così grave ed urgente situazione di cose. Non sappiamo, anzi, se vi sia stato ministro al quale si sia volentieri perdonato di più per esprimergli cotesta fiducia. Egli ha trovato insoliti ardori di difesa da quella parte della Camera dalla quale meno si sarebbe aspettato; e questa difesa non ha eccitato gli spiriti nè il mal volere della maggior parte di coloro, i quali solevano scorgere da cotesta parte della Camera i loro avversari. Il Rattazzi ha raccolto il frutto di tutti gli odii indomiti che covavano negli animi di alcuni, e di tutte le fiacchezze, nelle quali si solevano cullare gli animi degli altri. Ha inteso che in un sentimento solo cotesti odii e coteste fiacchezze si collegavano; ed era di dispetto e di sospetto contro la Chiesa, contro la quale intendevano di premunirsi, o d'impugnare le armi. Chi non intendeva che cosa mai fosse cotesta libertà della Chiesa della quale sentiva parlare da sette anni, chi l'intendeva e non la voleva: chi sapeva solo questo, che per esser libero bisogna esistere, e a lui sarebbe sopratutto piaciuto, che la Chiesa non esistesse. Era una bandiera sdrucita, che a molti ripugnava, e i più seguivano di mala voglia. Ed il Rattazzi l'ha tirata giù: ed allora ha visto

Che dietro gli venia sì lunga tratta
Di gente, ch'egli non avria creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

E s'è giovato delle differenze stesse che vi si scorgevano di colorito e d'indole, calcando ora di qua ora di là, secondo la natura del partito

che voleva vincere. Così con quei di destra, e cogli amici loro rimasti sui lembi, ha temperata la legge presentata dalla Commissione; con quei di sinistra, entrati in coro, ha ottenuto la fiducia e i milioni. Avendo alle mani una maggioranza così poco salda, non l'ha forzata mai a fare tutto quello che a lui stesso pareva necessario di fare; l'ha secondata, traendone il più che se ne potesse. E quando non ha saputo di dove dovesse voltare, per condur seco gente abbastanza, ha esitato sino all'ultimo; poi, all'ultimo, ha colto sempre il partito, che se non era il migliore, era quello che gli assicurava il voto. Rimasto senza ministro delle finanze, e con colleghi in genere, che non avevano riputazione di poter rimanere nel posto in cui stavano, si è aiutato con questo stesso, mantenendo da più parti le lusinghe e le speranze con *l'ali aperte e ferme al dolce nido.* Ha fatto sentire molto a destra, ch'egli si sarebbe unito alla sinistra; e a sinistra, che non gli era troncata ogni via per tornare nelle braccia della destra. Così s'è librato tutto questo tempo. E nei discorsi non ha mai affrontata sul viso nessuna opinione, lasciando credere a ciascuna, che in lui avesse l'avversario meno malevolo. Intanto, per istrada, non ha provocata egli stesso nessuna occasione di far danno ai suoi predecessori, prendendone a discutere e combattere la condotta; ma non ne ha lasciata sfuggire nessuna senza profittarne. Colle quali arti l'uomo, che nei principii di questo anno pareva più lontano dal Governo, salitovi a cavallo, s'è retto in sella con tanto successo che non si vede chi ne lo possa o debba smontare.

Ma non si vede neanche che cosa vi voglia o vi debba fare. Egli ha assunto un grandissimo impegno; quello di condurre a salvamento la finanza dello Stato, avendo egli stesso colpa, che si sia oramai perso tutt'un anno, per venirle in ajuto; giacchè nei governi costituzionali ricade sui ministeri anche quello che sarebbe colpa di sola infingardaggine dell'assemblea; e qui l'assemblea non può essere senza parzialità, accusata, essa a cui il ministro delle finanze ha sottratta per più settimane ogni materia di studio, indugiando fuor d'ogni misura la presentazione delle tre leggi sulla contabilità dello Stato, sulla riscossione dell'imposte dirette e sul dazio di macinazione de' cereali. Ora, il Rattazzi in condizioni di credito naturalmente miserissime, è rimasto a dovere compiere un'operazione di credito, della quale s'è ripromesso pubblicamente, che l'avrebbe eseguita a patti i quali pajono impossibili. Se questa operazione riesce tanto gravosa quanto parrebbe che dovesse essere, — nè vogliamo dirne le ragioni per non accrescere per parte nostra le difficoltà d'un'impresa già per se stessa difficilissima — noi avremo aggiunto sulle nostre spalle, che già piegano, un peso dal quale

nè l'asse ecclesiastico nè altri ci solleverebbe più. E per soprammercato, la sua politica parlamentare lo costringe ad alienarsi tutta la parte più onesta e reputata del paese; ed a cercare, nelle compiacenze a' più torbidi, un mezzo d'ajuto e d'appoggio; cosicchè, quando accennerà a metter le mani nell'amministrazione, che deve riordinare, tutte le paure e tutte l'ingordigie gli s'avventeranno contro. Intanto, nella quistione di Roma, è nata un'eccitazione, che egli deve combattere, e che è pur fomentata dagli amici di quegli stessi coi quali in Parlamento più si puntella e si regge. È un divino spettacolo vedere l'uomo giusto combattere contro il fato; ma non è meno curioso vedere un uomo guizzare tra le molte reti, che parte egli stesso, e parte gli altri intrecciano e stendono intorno a lui.

V.

ROMA E LA FRANCIA.

Cotesta eccitazione rispetto a Roma, che, del rimanente, ribolle più nella superficie che nel fondo del paese, è stata rinfocolata dall'andata del generale Dumont a Roma; poichè nei giornali vi è stato scritto, che si fosse presentato, in divisa militare francese, nei quartieri della legione d'Antibo, dalla quale hanno principiato in questi ultimi mesi a disertare parecchi, e anche, avesse parlato a'soldati raccolti, non altrimenti di quello che avrebbe fatto, se avessero appartenuto all'esercito francese propriamente. La legione d'Antibo sarebbe così apparsa chiaramente quello ch'essa è stata sin da principio: l'ombra della Francia lontana. Cotesto fantasma non si poteva rizzare in un'ora meno opportuna a commuovere le poche fantasie che in Italia non sono stanche; e che, per essere le sole deste, paiono l'animo di tutto il paese. Due volte se n'è fatta legittima occasione d'interpellanza in Parlamento; non si voleva, dicevasi, violare per parte nostra la Convenzione del settembre; ma non si voleva neanche permettere che la Francia la violasse; l'intervento straniero in Roma era finito; non se ne doveva lasciarvene nè la realità nè l'apparenza. Il Presidente del Consiglio ha la prima volta risposto assai nettamente, dimostrandosi risoluto a comprimere ogni tentativo che avesse per fine l'offesa del territorio papale, e fosse, quindi, inteso a lacerare la Convenzione del settembre; ma d'altra parte, non avrebbe mancato di richiamarsi al governo francese delle parole apposte al generale Dumont, e di chiedergli di sconfessarle. Più giorni dopo, il 30 luglio, come non s'era visto nulla, il Rattazzi è stato inter-

pellato di nuovo, e con eguale vivacità, da deputati di sinistra e di destra. Cosicchè egli ha dichiarato, che pratiche presso al governo francese ne erano state fatte: ma le risposte non erano tuttora nè piene, nè sodisfacenti; se non che si potesse viver sicuri, che al ministero stava a cuore, che così l'Italia come la Francia rispettassero la convenzione del settembre: e di due ordini del giorno, che gli s'erano presentati, l'uno da due deputati di destra, il Sella ed il Sirtori, l'altro da un deputato di sinistra, il Ferrari, ha accettato quest'ultimo, come quello ch'era assai meno preciso e calzante, nel che non si può dire che non abbia scelto bene, se come si doveva in una trattativa pendente, non era in grado di respingerli amendue. Come si sia, questa sodisfazione che si chiedeva, par giunta, poichè oggi, il *Moniteur* dichiara che il discorso apposto a Dumont non è vero, e che questi non aveva altro ufficio dal ministro della guerra, che d'investigare le cause delle diserzioni, che succedevano da qualche mese con frequenza insolita nella legione. Questa dichiarazione era quella, che, offerta al Rattazzi, gli era parsa insufficiente? Ovvero, se non gli bastava il 30 luglio e gli basterà ora? non sappiamo. Ciò che è chiaro, è che se vi si dichiara falso il discorso del Dumont, vi si conferma, che v'è in Roma una forza, sulla cui disciplina è ufficio del governo francese il vegliare. Ora, veramente, secondo la convenzione del settembre, una forza cosiffatta non vi dovrebbe essere.

Il che non diciamo per nessuno spirito di amara critica contro il governo francese, ma perchè vorremmo ch'esso e l'italiano — e anche il pontificio, se gli è possibile di aprire gli occhi, — guardassero oltre la scorza dei patti. La convenzione è stata un eccellente espediente per i Francesi, e per noi, perchè importava ad essi di trarsi fuori di Roma, non meno che a noi di vederneli uscire. E dalla convenzione poteva veramente risultare una serie di temperamenti politici, i quali avessero create, tra lo Stato pontificio e l'italiano, alcune relazioni di buon vicinato, per le quali avessero potuto vivere a fianco l'uno dell'altro, sino a che lo sviluppo naturale e continuo dei semi di malumore e di distruzione deposti nel seno del governo papale n'avessero via via cagionata la rovina. Perchè ciò succedesse, bisognava qualche moderazione di spiriti nella curia romana, e nel regno d'Italia una costanza felice nell'applicare una politica ecclesiastica molto temperata ed equa, ed una politica internazionale piena di riguardi. Sarebbe inutile riandare qui le cause che hanno impedito che queste due condizioni si avverassero. Certo, che avverate non si sono; e che ora la convenzione resta un patto, su cui le due parti contraenti non sono bene intese; che è difficilissimo a mantenere, e dal quale è impossibile aspettarsi, senza

ulteriori trattative e stipulazioni, un assetto normale, più o meno definitivo e tranquillo, della quistione di Roma. La missione del generale Dumont, qualunque ne siano i termini, è un accidente di cotesta situazione; la formazione e l' esistenza della legione di Antibo ne sono un accidente assai più durevole e grave. Non sarebbe arrivata l' ora, per i tre o al- dovrà pur succedere e di prevenirlo? C'è una prudenza nel non affrettarsi meno per i due governi, di prevedere lo scompiglio, che o prima o poi troppo a sviare fatti che non anche succedono; ma ce n' è una anche nel non aspettare, per presentirli, che v'arrivino a dirittura addosso.

VI.

SITUAZIONE DELL'EUROPA.

Se il governo italiano e il francese guardassero la situazione dell' Europa, forse troverebbero una ragione di più a intendersi siffattamente da cansare ogni pretesto di cattiva intelligenza tra di loro.

La nostra condizione interna ci dovrebbe consigliare a contentarci di attendere ai fatti più strettamente nostri, e a non mettere l'imperatore de' Francesi in un bivio dal quale non potesse uscire senza danno nostro e suo. Egli di fatti non si trova in grado di lasciarci la mano libera nella questione di Roma, se anche il volesse. È evidente come in Francia il fiotto dell'opposizione liberale monta; e ch' egli ritrova intera quella difficoltà d' intendersi con essa, che già trovò il grande suo avolo. Nel principio dell'anno ha ben provato di entrare in una via di concessioni e di accordi; ma la lentezza che i suoi ministri e il Corpo legislativo hanno messo a mutare in leggi le sue promesse, rimaste sinora senza effetto, provano, che attorno a lui sono maggiori che in lui stesso, le ripugnanze, le ansietà, i dubbi ad allentare le redini del governo. In siffatta condizione, egli non può trascurare il favore e l' appoggio del partito cattolico: poichè risica di perdere questo e di non acquistare il liberale; risica di scuotere tutta la base di credenze, di opinioni, di predilezioni, sulla quale sinora l'impero s'è retto. Intanto la Francia non è quieta di spirito.

La misera fine dell' impresa messicana, in cui essa ha perso 300 milioni senza frutto — tanti dice il governo; il Thiers, che l' ha così maestrevolmente narrata, pretende 600, — è stato un colpo non piccolo alla riputazione di uno, che volendo condurre da sè solo tutto lo Stato, prende l' obbligo di condurlo felicemente. E vi s' è aggiunto

il moto germanico; che nessuna sottigliezza o impeto d'ingegno oratorio potrebbe mostrare riuscito conforme a' desiderii o all'intenzioni dell'imperatore. La Francia non è, certo, lesa dall'unità germanica nei suoi interessi; non è diminuita nel suo territorio; non è attaccata nella sua sicurezza. Ma questo è certo, che il moto d'unione germanica ha già oltrepassato di molto i confini del trattato di Praga, e precipita; e alla Francia è tolta dalla Germania ricostituita la libertà dell'iniziativa in Europa. Cosicchè quest'evidenza di situazione, che pone tra due popoli vicini il seme d'un malumore, difficile a dissipare, e crea tra loro un sospetto di reciproca malevolenza, che non nasce da nessun atto, ma ha fondamento nell'esistenza passata e presente di ciascheduno dei due, quest'evidenza, diciamo, mantiene gli animi così incerti e restii a por fede nella durata della pace di Europa, che il movimento degli affari in Francia ed altrove n'è diventato lentissimo, in un momento, che il denaro cerca chi lo voglia adoperare. A vedere le apprensioni che sorgono da ogni parte, si direbbe che la conferenza di Londra per la quistione di Lussemburgo è stata tenuta da più anni; tanto s'è già distrutta affatto quella calma ch'essa pareva avere prodotta. Al che non hanno contribuito poco le dichiarazioni del governo inglese sul valore della guarentigia data alla neutralità del Lussemburgo, giacchè da esse è apparso, che l'Inghilterra non crede d'aver preso nessuno impegno a difenderla dalla Francia e dalla Prussia. Ora, in una condizione di cose, così sollevata ed incerta, non conviene al governo italiano ed al francese di tenersi stretti, d'impedire ogni malinteso rispetto alla questione romana, di premunirsi contro ogni commozione repentina che vi si potesse suscitare, e di avere riguardo ciascuno dei due alle necessità che gli sono imposte dalle disposizioni degli spiriti nei due paesi?

Pure, la politica interna nostra piglia un avviamento che deve avere scemata assai, se non tolta, alla Francia ogni fiducia, ch'essa possa su noi fare grande assegnamento, quando si trovasse alle prese con altre potenze di Europa. Noi, d'altra parte, possiamo parere a molti in una condizione assai invidiabile. Siamo liberi di dar la mano a diritta ed a sinistra; e così da sinistra come da diritta ci si chiede. È una fortuna l'essere richiesti da molti; e porre le condizioni del proprio aiuto; ma bisognerebbe sapere giovarsene con onestà, e senza dimenticare i beneficii, e le alleanze più fide e più vecchie. Questa onestà l'avremo, e saremo chiamati a darne prova?

Nessuno può indovinarlo, e pretendere di conoscere il domani. L'Europa è pur tutta turbata e confusa. Il disordine interno della Turchia stuzzica le voglie della Russia; la Prussia è acre a proseguire

i suoi vantaggi; e l'Austria sente, che colla Russia che le sommuove le stirpi slave, e la Prussia che le subilla ed attira le germaniche, la difficoltà della sua ricostituzione interna, alla quale il Beust ha lavorato con tanto zelo, ma poco meno che solo, è accresciuta a mille doppii. Le due potenze delle quali gl' interessi più si vedono collimare da una parte, sono l' Austria e la Francia; e quelle, che meglio s' accordano insieme dall' altra, sono la Prussia e la Russia. Le visite dell' imperatore di Russia e del re di Prussia a Parigi, non hanno punto scemato questa affinità e questi contrasti naturali; mentre la visita del Sultano a Parigi, a Londra ed a Vienna ha mostrato dov' egli sente, che l' impero ottomano ha ancora speranza di sostegno e di favore. Verrà fuori la guerra da questo intreccio di voglie e di paure? Verrebbe, certo, se, essa, troncando le difficoltà della pace, non ne prenunciasse delle peggiori, e non fossero così equilibrate le forze. Ad ogni modo, la quistione dello Sleswig è di nuovo la più vicina a maturare; e mostra tuttavia quella sua virtù che Lord Palmerston gli riconobbe, d' essere il tizzone ardente, che avrebbe posto fuoco a' quattro canti di Europa. La profezia, nella guerra dell'anno scorso, non è tutta esaurita? Lo vedremo nei mesi prossimi, giacchè sotto a tutte le affermazioni e le smentite di note francesi, danesi, russe, v' è questa verità, che o la diplomazia riesce a moderare le pretensioni della Prussia rispetto alla Danimarca, e a trovare un componimento circa lo Sleswig, come è riuscita a trovarne uno circa al Lussemburgo, o si avrà via via in tutta Europa una condizione più tesa, ancora, e più contrastata che non è ora, dispiacendo troppo tanta prepotenza e temendosene una peggiore; e le ragioni non bastando, gli uomini vorranno misurare i pugni.

VII.

IL MESSICO E GLI STATI UNITI.

Una speranza, che c' era carissima, ci ha indotti, il mese scorso, a riferire come vera una notizia, che in quegli stessi giorni cominciava a diventare dubbia, ed oramai, già da un mese, è stata saputa falsa. Noi ci eravamo sentiti inclinati a credere, che, in tutte le parti del mondo nelle quali la civiltà di Europa ha gittata l' ombra sua, alcuni principii di umanità fossero così ben penetrati da non c' essere fronte d' uomo capace a sfidarli, od a sopprimerli. C'eravamo illusi, che la vita dei prigionieri di guerra potesse anche nel

Messico parere sacra; e che a questa santità del diritto aggiugnesse valore la qualità del prigioniero stesso, non perchè egli fosse di sangue imperiale, ma perchè era stato pure eletto dal popolo stesso a reggerlo: perchè non aveva accettato il lontano regno, se non sicuro di cotesto voto; perchè aveva fatta prova di molta rettitudine di mente e d'animo, e s'era provato, invano, a porre concordia ed introdurre equità civile in un paese corroso da un dissenso secolare, e da una corruzione profonda. Aveva dovuto, certo, una volta stabilito nell'impero, trovar modo di porre un freno alle bande, che sotto vario nome e con diverso fine, correvano e disertavano il paese: e rendere contro esse una rigidissima legge ed eseguirla. Ma, chiunque conosceva l'animo del Principe, sapeva quanto ciò gli fosse ripugnato; e come vi fosse sforzato da un'estrema necessità di salute, non sua, ma pubblica. Il pretendere che ne dovesse essere punito lui, non sarebbe più ragionevole, che il tenere i ministri d'Italia responsabili nel loro capo delle severe pene, che ha richieste la repressione del brigantaggio nelle provincie napoletane; o la regina Vittoria di quelle che son bisognate a comprimere l'insurrezione delle Indie. S'aggiugneva il modo, in cui Massimiliano era stato preso; non per forza d'armi — quantunque a questa avrebbe dovuto prima o dopo cedere, ma ponendo condizioni, o scampando con onore, — bensì per forza d'oro. E per ultimo, pareva, che dovesse disporre a consigli non solo umani, ma onorevoli ed utili, la certezza, che il principe d'Austria era abbastanza punito dell'aver tentato una volta, per non volere mai più ritentare, e tornava in Europa, accanto a una moglie già prima diventata dal dolore matta, persuaso che egli non lasciava nel Messico nulla degno d'un desiderio o d'un rammarico.

Pure, non era così; Massimiliano era stato condannato da una corte marziale, e fucilato il 19 giugno. Gli era stato ricusato di parlare con Juarez, quantunque ne facesse richiesta; gli s'era misurato il tempo della difesa; e la sola concessione era stata questa, che la proroga di ventiquattro ore, concessa dalla legge per prepararvisi, fosse contata a ciascuno dei prigionieri successivamente e non insieme. Menato al supplizio, ha adoperato l'ultimo oro che gli rimaneva, a chiedere al sergente di guardia, che gli facesse tirare al cuore. La grazia non fu potuta impetrare, poichè tre palle gli penetrarono nel petto, ma non lo finirono: due soldati ebbero a dargli il colpo di grazia. L'estrema parola, che gli è uscita dalle labbra, è stata « Povera Carlotta! » Alla moglie lontana Iddio ha data questa consolazione, di averle così tolto il senno, da non essere potuta ritornare in se medesima, neanche a sentire che suo marito era morto. Non ha inteso

che cosa le si dicesse; segno estremo d'una malattia, che par prossima a condurre anche lei nella tomba. Storia piena di malinconia e di tristezza!

Massimiliano era voluto rimanere nel Messico, dopo partiti i Francesi, non perchè si facesse nessuna illusione, ma perchè credeva necessario a tutelare l'onore del suo nome e della sua famiglia, il non venir meno a quegli i quali avevano posta in lui fede. Egli sentiva, ch'ei v'era in quelle bande che i suoi ministri gli consigliavano di disprezzare, una forza di resistenza tenace ed indomabile, che non mancava d'un motivo fiero e nobile. Pure, generoso spirito com'egli era, stentava a dichiararsi vinto in un'impresa, a cui sentiva d'essersi messo con lealtà d'intenzioni e con bontà di scopo. La difficoltà stessa del riuscire è agli animi generosi incitamento a persistere. Aveva preso amore al paese, e gli pareva tanto maggior gloria il rilevarlo, quanto lo vedeva più giù. E vi s'erano aggiunte le seduzioni, le lusinghe dei partiti, che allontanato lui, rimanevano senza capo e senza difesa contro Juarez. I clericali, che l'avevano prima attirato nel Messico, poi, se n'erano alienati, perchè non riusciti a fargli sposare, a lui, mente liberale ed equa, tutti i loro interessi, all'ultima ora, vedutisi privi d'ogni altra speranza, l'avevano circondato ed aggirato così, che fuori delle loro spire non si muoveva. Pure non si può dire, in un paese di movimenti così repentini e subitanei, che a dirittura gli fosse chiusa oramai ogni uscita, quando il tradimento del Lopez ha posto fine alla guerra, non solo, ma ad ogni possibilità di negoziati, che salvassero e guarentissero la persona dell'Imperatore che cadeva, e de' suoi fautori.

Ciò che più è osservabile in questa lontana tragedia, è il miscuglio delle passioni e dell'idee, che sono concorse a produrla. Una feroce ragion di Stato ha fatto rispondere dal Juarez all'intercessioni dei ministri forestieri, che la salute del Messico richiedeva la morte di Massimiliano. E se si guarda, dove questa necessità fosse, giacchè a noi non pare che avesse nessun fondamento nè nella natura del principe, nè nelle qualità dell'impresa fallita, si vede, ch'essa derivava da ciò, che il sobbollimento dello sdegno e della passione nei soldati e nei capi dell'esercito *liberale* — così si chiama — era tale, che il Juarez si sarebbe trovato a prossimo pericolo d'essere sbalzato dal seggio, se non l'avesse puntellato col capo dell'imperatore prigioniero. E nello spirito di cotesti *liberali*, pur così ignoranti, le immagini, le parole della rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso hanno avuta influenza non piccola; giacchè Escobedo, il più feroce, in un manifesto pubblicato dopo l'uccisione di Massimiliano, ha detto: — « Io, punendo nel capo cotesti

traditori principali, ho fatto del terrore l'ordine del giorno da per tutto. Io spero, prima che la mia carriera militare sia chiusa, di vedere sparso il sangue di ogni forestiero che risiede nel mio paese. » Cotesto furore di mente, attinto alle storie nostre, aggiugne fomite ed impeto alla ferocia natìa delle due nature spagnuola ed indiana, acri così l'una come l'altra, al sangue e alla vendetta, e che nel Messicano cumulano la crudeltà originaria di ciascheduna. Onde l'indole, la passione demagogica, la falsa imitazione e la perversa dottrina concorrono in un effetto solo; e rendono impossibile l'obbedienza, violento l'imperio. E, ajutate dall'estensione del paese, dalle diversità degli umori, dall'allentamento d'ogni vincolo morale e sociale, dall'ingordigia accesa in tutti, poichè nessuno dispera di sodisfarla, fanno dell'infelice paese l'arena smisurata d'un'anarchia di sangue. Dal terreno, così ben preparato, voi vedrete sorgere di nuovo le rivalità crudeli e le gare civili, come i guerrieri nascevano dai seminati denti di Cadmo. Nè gioverà a Juarez aver egli avuta occasione di uccidere ora più suoi rivali ad un tempo, che nessuno dei suoi predecessori nell'orrenda guerra abbia mai avuto il destro di fare. Ripulleleranno, come gramigna; e daranno battaglia all'infelice patria: giacchè il Juarez ha già dei pari nell'Escobedo che ha preso Queretaro, e nel Diaz, che ha preso Messico il 21 giugno; ed Ortega, nello stesso campo liberale, non gli si è assoggettato mai. E degli avversarii per quanti ne abbia levati di mezzo, gliene resta; giacchè l'Almonte è lontano, e il Marquez, uno dei più risoluti e fieri, è scampato.

Ma l'avversario più temibile e quello a cui la caduta dell'impero e l'uccisione di Massimiliano hanno schiusa la strada, è il potente vicino, che gli ha dato di spalla nella guerra ch'egli ha combattuto contro l'impero, e gliel' ha fatta realmente vincere. Gli Stati Uniti stanno in agguato: e Seward ne lusinga le popolazioni e dice chiaro, che l'ora d'impossessarsi di tutto il territorio dell'America del settentrione s'approssima. Nell'ultimo viaggio fatto dal Presidente Johnson a Boston, il suo segretario degli Esteri ha fatto sentire alla folla, che l'ingrandimento del territorio e della potenza della Repubblica sarebbe stato rapido e sicuro, se il potere esecutivo vi fosse rimasto forte, stantechè questo sia beneficio che si può aspettare dall'iniziativa salda d'un solo, non dal confuso agitarsi delle assemblee. Si può dubitare, che, con questo scopo davanti agli occhi, l'astuto uomo si sia dato in realtà molto minor premura, che non è parso, d'intercedere presso il Juarez per la vita di Massimiliano, come i ministri d'Austria e d'altri Stati d'Europa, anzi la regina Vittoria stessa ne lo pregavano. Egli ha inteso, che l'uccisione di Juarez avrebbe fatto vedere con desiderio a tutte le po-

tenze europee, quello che, senza ciò, sarebbe stato ad alcune di esse oggetto di gran gelosia; l'annessione del Messico agli Stati Uniti. L'imperatore dei Francesi, che s'era messo nell'impresa messicana per frenare e confinare l'espansione della stirpe anglo-sassone, e ridare alla latina uno spazio nel nuovo mondo, ha fatto invocare, da' suoi ministri, nel Corpo legislativo, appunto cotesti anglo-sassoni, perchè si facciano innanzi, ed occupino un paese, dal quale i Francesi hanno dovuto retrocedere senza effetto.

Con queste intenzioni s'accorda la condizione interna, punto serena, della gran Repubblica anglo-americana; nella quale, dopo finita la guerra civile, i semi di divisione e di malumore, tra le classi, tra i partiti, tra i poteri, non paiono scemare, e pur non prorompono. La vita politica vi pare diventata estremamente corrotta e violenta; e mettiamo pegno, che trasportata quella forma di società e di governo in uno degli Stati nostri, così affollati e stretti, e dove gli uomini non avanzano senza toccarsi col gomito, non reggerebbe una settimana. Laggiù, regge e par potente così di lontano, perchè nella grandezza dello spazio tutte le attività sfogano, e nella rapidità del movimento d'ogni cosa tutti gli effetti si sperdono. Negli Stati del mezzogiorno la stirpe bianca è di padrona diventata coi fatti soggetta, un'iniquità succedendo a un'altra: e nella stirpe nera, che ora ha la sua volta, la durezza del comando non è temperata dalla educazione dello spirito o dalla grandezza degli interessi privati, che gl'importi di guarentire. Cosicchè vi è succeduto già, ciò che in buona parte degli Stati del settentrione si vede da più tempo; cioè dire, che le classi oneste, virtuose, agiate si ritraggono dalla vita politica, come impotenti che si sentono a dirigerla, o ad influirvi, e la lasciano, campo di gare infelici e vili, alla parte meno colta e meno onorevole del paese. La democrazia diventa laggiù, come da per tutto col tempo, una oclocrazia: il governo di tutto il popolo diventa governo della plebe. Il Congresso degli Stati Uniti ha oggi riputazione d'essere la più corrotta assemblea del mondo; e le deliberazioni vi si prendono, per anticipata combinazione privata del partito che vi prevale, in conferenze che vi si chiamano *caucus*. Però, il partito repubblicano estremo non vi prevale ancora affatto; quantunque non si riesca a scartare le sue proposte, se non nei casi che i repubblicani moderati si uniscono coi pochi democratici; giacchè è bene ricordare che si chiamano di quest'ultimo nome, quegli i quali vogliono procedere con molta equità e temperanza verso gli Stati, testè ribelli, del mezzogiorno, ed erano rimasti durante la guerra assai rimessi verso di essi; e repubblicani, invece, coloro i quali sono più o meno risoluti ad usare, verso

quegli Stati stessi, termini di assai rigore, perchè non sia più possibile alla popolazione bianca di ripigliarvi spirito o rilevarvi la testa. Il concorso che dicevamo dei repubblicani moderati e dei democratici, ha fatto vincere ora la risoluzione, che la convocazione, testè fatta, del Congresso per il 3 luglio, dal comitato d'azione repubblicano, non dovesse occuparsi se non di provvedimenti attinenti all'opera di ricostruzione della repubblica la quale aveva incontrato ostacoli ed incagli, stante l'interpretazione data dal Presidente all'ultima legge, che la concerneva, rispetto a' poteri dei comandanti militari, mandati a governare gli Stati del mezzogiorno. I repubblicani estremi speravano di potere usare una sessione così insolita a tutti i lor fini, e farne l'istrumento a convertire in leggi tutti i provvedimenti che hanno in mente contro il presidente, sulla finanza, sulle tariffe, sulla confisca dei terreni dei proprietarii del mezzogiorno e via via. Poichè in ciò non hanno potuto spuntarla, il congresso, come si sa dai dispacci, s'è sciolto dopo aver data a' comandanti militari quella facoltà di rimuovere gli ufficiali civili a lor posta, che il Presidente coll'assenso dei tribunali, lor negava: e di fissare essi e prescrivere il tempo e le condizioni del registro dei votanti che devono eleggere le assemblee degli Stati del mezzogiorno per formare le nuove lor costituzioni, secondo il disegno del Congresso che deve approvarle. Cosicchè è tolto alla popolazione bianca del mezzogiorno, il presidio, che anche in questo punto aveva nel Presidente: il quale aveva già prorogato cotesto termine nella Luigiana ed altrove per darle animo e voglia ad inscriversi, al che, malgrado le sollecitazioni dei giornali, essa ripugna estremamente, e repugnerà sempre più dopo il nuovo arbitrio lasciato a'generali repubblicani. Così la tirannide prende diverse forme, ma resta la medesima nella sostanza; vuol raggiungere colla violenza quel fine che s'è proposto; e le resta solo a provare, che esercitata da un partito a nome d'un popolo, è coronata di maggior e più lungo successo, di quello che le appartiene se esercitata da un principe, a nome dell'interesse suo: poichè, quanto a' procedimenti e a' criterii, sono i medesimi. Chiunque ha studiato il moto politico, che dalla fine della guerra civile sinoggi travaglia gli Stati Uniti, si deve essere persuaso, che, quantunque il Presidente vi sia stato tutt'altro che lodevole in tutti i suoi atti e prudente in tutti i suoi consigli, se la costituzione non avesse data al potere esecutivo molto maggior forza e indipendenza, che non ha in uno Stato costituzionale, a quest'ora la repubblica vincitrice del settentrione non sarebbe in minor confusione e scompiglio di quello in cui ha messo la repubblica vinta del mezzogiorno; e si troverebbe dilacerata dalle parti che, disperate d'ogni

rivincita nell'avvenire, e prive d'ogni presidio nel presente, non avrebbero avuto a sperare ajuto che dall'armi. Tanto, in ogni forma di governo, e così in un regime di repubblica come di monarchia, sono identiche le condizioni della stabilità interna e della potenza esterna degli Stati.

B.

Firenze, 31 luglio 1867.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433, (pubblicate dalla deputazione toscana di Storia patria). Tomo I. *Firenze, Galileiana,* 1867 in gr. 4°, di pag. XXIII, 590.

È uno straniero, Alfredo Reumont, che ha scritto un saggio, breve ma di proporzioni e d'orditura compiuto, sulla Diplomazia italiana avanti il milleseicento, cioè duranti i pericoli e i contrasti per le libertà nazionali, sostenuti con nobiltà e grandezza d'animo pari all'acutezza dell'ingegno dagli oratori dai commissarii da' cancellieri delle nostre repubbliche. Alle quali nulla mancò, per riuscire a miglior fine, che la concordia degli spiriti contro le ambizioni domestiche e le forestiere rapine. Ma di quella storia diplomatica scarseggiano ancora i documenti: e parrebbe impossibile in tanta copia di pubblicazioni storiche che ha da parecchi anni l'Italia, se non dovessimo riconoscere come troppo spesso quelle pubblicazioni hanno avuto a principale inspirazione o la importanza filologica o la curiosità aneddotica delle scritture. E i carteggi diplomatici naturalmente riescono, a cosiffatti gusti, cosa troppo grave e lenta. Una istituzione notissima della repubblica veneziana ci ha conservato ordinate, e agevoli alla pubblicazione che ne fu fatta, le relazioni de' suoi ambasciatori. E la luce che vedemmo derivarne a tutta la storia italiana doveva invogliarci a ricerche e studii conformi anche per gli altri Stati della penisola, che sott'una o altra forma non possono non offrirci i documenti della loro diplomazia. Splendido saggio e singolarissimo della diplomazia fiorentina, e degno principio ai lavori storici della Deputazione toscana, sono le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi; delle quali, affidate per la illustrazione storica e filologica al signor Guasti e per quella che diremmo morale storica al marchese Capponi, esce ora in luce il primo volume. I nomi degli illustratori bastano a lode del lavoro. Il signor Guasti dà, con quella sua critica elegante e posata, le notizie paleografiche del codice originale onde le Commissioni son tratte; e nelle brevi ma piene parole su Rinaldo prelude a quello che di lui e degli oratori fiorentini dirà il marchese presidente, conchiudendo la pubblicazione che terrà in tre volumi le cinquanta legazioni dell'avversario di Cosimo de' Medici. Qui sono le prime quaranta: e a ciascuna premesso in un sommario quanto dalla Storia e dai Registri della Signoria occorre alla sua intelligenza. Perocchè è da notare che i Registri dell'Archivio fiorentino non servono in questa pubblicazione se non alcuna volta di riscontro o d'appendice: ma il corpo ordinato delle commissioni è opera di Rinaldo medesimo, che nell'esilio si compiacque a raccoglier così intorno a sè le fronde sparte della sua vita operosa, nobile corona al vinto più della ducale serbata ai nipoti de' vincitori. Egli in questa sua fatica, che ai grammatici cortigiani

del granducato serbò caro, senza sospetto de' padroni, il suo nome, preveniva così l'opera degli eruditi, capaci oggi e liberi di rendere onore eguale e alla forma de' suoi pensieri e alla mente che, nutriti dall'affetto, li dettava. Nè a lui, rappresentante di quella aristocrazia fiorentina che non riuscì a salvare la democrazia dagli amori insidiosi dei Medici, sarebber convenuti altri editori meglio di questi: un patrizio, che innuova negli studii e nelle opere le tradizioni della casa e della città; e uno scrittore di vecchio stampo toscano, nella eleganza severo come i popolani del trecento, al quale la dottrina è vita di cuore nel passato, e l'amore delle tradizioni guida e lume all'amore per l'Italia.

Raccolta di scritti varii intorno all'istruzione pubblica, del Senatore Carlo Matteucci. Vol. I; Istruzione Superiore. *Prato, Alberghetti,* 1867.

Chi pensi l'operosità dell'ex-ministro, e il molto da lui fatto e combattuto per l'istruzione pubblica, vedrà volentieri riuniti in questa raccolta, co' documenti della sua amministrazione, gli scritti principali dov'egli espose le idee fondamentali delle sue riforme. La storia della istruzione ha non minore importanza di qualunque altra; e la necessità di raccogliere pur una volta i frutti di tante esperienze, si fa ogni giorno maggiore.

Ragionamento inedito d'Alessandro Tassoni, intorno al XII canto dell'*Inferno* di Dante. *Modena, Vincenzi,* 1867.

L'apologia d'un principe d'Este accusato da Dante, recitata da Alessandro Tassoni, l'arguto cortigiano che simboleggiava in un fico i frutti delle lettere nelle corti, è una garbata curiosità, da saperne buon grado al signor Raggi che la pubblica con diligenza squisita. La vivace naturalezza del dialogo ricorda la *Secchia;* e la critica dantesca dell'autor de'*Pensieri* non può essere volgare, anche se condannata a raddrizzare un ramo torto d'un serenissimo albero genealogico.

Poesie di Sebastiano Macaluso Storaci. *Siracusa, Miuccio,* 1867.

Un altro giovane ingegno, di tempra delicata e gentile, ma guasto dal precoce gittarsi alla stampa e alla gloriuzza quotidiana, innanzi d'aver fermo nella mente il concetto dell'arte. Che n'esce? forme poetiche languide e uniformi, di eleganza esteriore, di concetto superficiale: numeri senz'armonie, suono senza melodia.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME QUINTO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

San Tommaso d'Aquino pubblicista. — Carlo Bon-Compagni..... Pag. 5
Della varia fortuna di Dante (*Continua*). II. I primi commentatori e i poeti. Il Boccaccio e il Petrarca. — Giosuè Carducci..... 22
Urania. — Terenzio Mamiani..... 55
L'Europa secondo i recenti studii geografici — Giuseppe Meneghini..... 78
Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — Antonio Scialoja..... 93
Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — *Racconto storico.* — Pietro Selvatico..... 119
Il Lussemburgo e le frontiere della Francia. — Ruggiero Bonghi..... 143
Rassegna Letteraria.—Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermine nel 1860, per *Giacomo Racioppi.* — Isidoro Del Lungo..... 186
— Canzoni popolari comasche, raccolte e pubblicate colle melodie del dott. *G.-B. Bolza.* — Vittorio Imbriani..... 187
Carlo Poerio..... 196
Rassegna Politica. — B..... 198
Bollettino bibliografico..... 209

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Della filosofia di Marsilio Ficino. — Francesco Puccinotti..... 211
Urania. (*Continuazione e fine*). — Terenzio Mamiani..... 241
La poesia giocosa in Italia. *Parte prima.* — Pietro Fanfani..... 282
La vita di Giordano Bruno da Nola. — Cap. VIII. [1582]. — Cap. IX. [1583-85]. — (*Continua.*) — Domenico Berti..... 297
Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — *Racconto storico.* (*Continuazione e fine.*) — Pietro Selvatico..... 328
L'Istmo di Suez. — *Parte prima.* — *La Politica Europea.* — Fedele Lampertico. 345
L'Istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — Vincenzo Bellentani..... 377
Una scena del *Fausto* di Goethe. (Parte II, atto I.) *Mefistofele inventore della Carta-Moneta.* — Andrea Maffei..... 395
Rassegna Musicale. — G. A. Biaggi..... 405
Rassegna Politica. — B..... 412
Bollettino bibliografico..... 425

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La Politica in Aristofane. — Pietro Risi..... Pag. 427
Poeti e Romanzieri inglesi contemporanei. — I. *Robert Browning.* — Enrico Nencioni..... 468
Vittoria Accoramboni. (Storia del secolo XVI.) — Domenico Gnoli..... 482
Sulla conservazione de' Monumenti a degli oggetti di Belle Arti e sulla riforma dell'insegnamento accademico. — Pietro Selvatico..... 504
Gl'iniziatori della libertà in Italia. — I. *Valentino Pasini.* — Emilio Broglio.... 513
Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — Antonio Scialoja..... 527
L'istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. (*Continua.*) — Vincenzo Bellentani..... 543
Del progresso nell' universo secondo la dottrina del conte Terenzio Mamiani. — M. Florenzi..... 576
La Pietà, scultura di Giovanni Duprè. — *Ode.* — Andrea Maffei..... 583
Rassegna Letteraria. — Il profeta, o la passione di un popolo. Dramma di *David Levi.* — Francesco Dall' Ongaro..... 587
— Sulla parte avuta dalle libertà comunali nel XIII e nel XIV secolo sullo svolgimento della lingua italiana. Memoria di *Onofrio Previtera.* — Vittorio Imbriani..... 603
Rassegna Politica. — B..... 615
Bollettino bibliografico..... 633

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

La poesia giocosa in Italia. *Parte terza ed ultima.* — Pietro Fanfani..... 635
Virgilio mago e innamorato. (*Continuazione e fine.*) — D. Comparetti..... 659
Vittoria Accoramboni. (Storia del secolo XVI.) — Domenico Gnoli..... 704
Giuseppe Puccioni e la scienza penale. *Parte terza ed ultima.* — F. Carrara ... 727
La Chiesa, lo Stato e la liquidazione dell' asse ecclesiastico. — A. Scialoja 741
Gli Artisti italiani premiati a Parigi e il critico Maxime Du Camp della *Revue des Deux Mondes.* — Vito Beltrani..... 765
La legge di riforma elettorale nella Camera de' Comuni. — Ruggiero Bonghi... 775
Rassegna Letteraria. — Alberto, Poema contemporaneo di *Francesca Lutti*, con un Discorso di *Andrea Maffei.* — Isidoro Del Lungo..... 791
— Le signe de la croix avant le Christianisme, par *G. de Martillet.* — Z. 797
Rassegna Drammatica. — Augusto Franchetti..... 806
Rassegna Politica. — B..... 820
Bollettino bibliografico..... 843

ERRATA-CORRIGE.

Al fascicolo di luglio, pag. 608, verso 4-5, in nota, ove dice: *dhindheréa* (lympanura parvum), ec., leggasi: *dhindhima* (tympanum parvum), ec.

AP
37
N8
v.5

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY